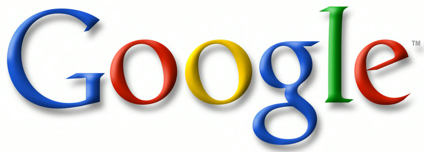





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CIII — ANNO XX

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1898
Settembre-Ottobre

PISTOIA - Tipografia di G. Flori

Il testamento morale del Card. Manning

Per quanto sappiamo noi, in Italia non si è ancora parlato di un' opera postuma del card. Manning, che ha fatto molta impressione in Inghilterra, in Francia, in Germania. Quest' opera, se non è un lavoro uscito interamente dalla penna dell'illustre Porporato inglese, è sua in molta parte, perchè racchiude una parte notevole della corrispondenza del cardinale, le memorie scritte di sua mano, lunghi frammenti del suo diario e molte note autobiografiche. Vogliamo parlare della *Vita del Cardinal Manning* del Purcell (1). Questa pubblicazione ha suscitato un vespaio di contradizioni *alte e fioche*, e fu per molti una disdetta inaspettata, per altri una rivelazione interessante. L' importanza del lavoro sta in ciò, che il Purcell, da storico vero, avendo alla mano molti documenti, li ha raccolti e pubblicati. Se suonavano male all'orecchio di molti, che cosa importava questo allo storico? Si starebbe freschi, se la storia si dovesse fare ad orecchio.

È a sapere dunque che il Purcell, un dotto laico londinese, membro dell'accademia romana degli scienziati, ebbe dal Manning stesso e poi dagli esecutori testamentarî una gran copia di carte confidenziali, di note intime, di documenti sicuri; possedeva quindi gli elementi per comporre la storia autentica del grande Cardinale. Che poi molti si siano inquietati contro il biografo, e che persino il card. Vaughan non l' abbia per nulla applaudito, questo importa relativamente poco a chi legge i documenti. — Se il

(1) Edmund Sheridan Purcell, *Life of Cardinal Manning*, 2 vol. in-8. London, Macmillan, 1896.

Purcell ha scritto: Il card. Manning ha detto così, il card. Manning ha lasciato scritto così.... a che prò, domandiamo, scagliarsi contro il Purcell, semplice ambasciatore? Per noi, il Purcell ha fatto bene col pubblicare le memorie dell' illustre cardinale di Westminster; meglio assai avrebbe fatto, se avesse pubblicato quello che per riguardi di semplice opportunità volle omettere. Innanzi a tutto la verità; e per uno storico il dire la verità è, secondo Cicerone: *Nihil falsi dicere audeat, nihil veri non audeat.* Anche papa Leone XIII, nella lettera del 18 Agosto 1883, colla quale apriva agli eruditi la Biblioteca Vaticana, fa sue quelle parole di Cicerone. Se il Purcell avesse invocato come sua difesa quella sentenza due volte romana, si sarebbe fatto più coraggio; tanto, i riguardi della sua prudenza non gli valsero nulla.

Ma non ostante le critiche, o meglio, non ostante le ire suscitate contro l' opera del Purcell, non si potè a meno di riconoscerne l' alto valore storico. Ed ecco in Francia è apparsa una *Vita del Manning*, redatta in gran parte sui due grossi volumi inglesi, dell' abate Hemmer (1), il quale riconosce tutto il merito al Purcell, pur dissentendo da lui in alcuni giudizi. In Germania ne parlò subito *Spectator* nel 1896 in alcune *Lettere* politico-ecclesiastiche (2); ma questa prima comunicazione fu passata sotto silenzio dalla stampa cattolica, perchè la figura maestosa del Manning riviveva con delle verità amare sul labbro. L' anno dopo il Dott. Herman Schell, attuale rettore della Università di Würzburg, professore di Apologetica, in una monografia notevolissima « *Il Cattolicismo principio di progresso* » (3)

---

(1) L'Abbé H. Hemmer. *Vie du Cardinal Manning*. Paris, Lethielleux, 1898.

(2) Sotto il nome « *Spectator* » si nasconde probabilmente una società di dotti cattolici berlinesi, che pubblica ogni mese come supplemento alla *Allegemeine Zeitung*, delle lettere politico-ecclesiastiche importantissime per tutto ciò che rispecchia il movimento religioso dei diversi Stati. Queste di cui parliamo sono quelle segnate N. XV, XVII, XVIII (1 Sett., 2 Nov., 1 Dic. 1896).

(3) *Der Catholicismus als Princip des Fortschritts* - Dr. Herman Schell. Würzburg 1897; quella che abbiamo sott'occhio è la *sesta* edizione,

che mirava a spronare i cattolici a mettersi in prima linea in tutto ciò che è coltura moderna, riportava dal Purcell una memoria del card. Manning tutta in favore delle sue idee di riforma. Tale memoria ha per titolo: « Gli ostacoli all'espansione del Cattolicismo in Inghilterra » della quale parliamo espressamente in questo articolo. Lo stesso Schell, in seguito alle vivaci discussioni suscitate dalla sua monografia, ha pubblicato pochi mesi fa una seconda monografia *I tempi nuovi e la fede antica* (¹), nel mentre un altro autore, che si firma Gerhart Wahrmut, ha pubblicato in tedesco, traducendola dal libro del Purcell, quella *Memoria* del Manning (²) a cui abbiamo accennato e di cui vogliamo trattare.



Ma, perchè questo ultimo scritto del venerando Cardinale si illumini della sua vera luce, ci sembra non inopportuno compendiare in pochissime pagine la sua vita. Quando il lettore giungerà a conoscere i *nove ostacoli* che il Manning, convertito dal Protestantesimo al Cattolicismo, vissuto 40 anni nell'uno e 40 nell'altro, segnalava nell'ultimo stadio della vita, come il vero impedimento alla diffusione del Cattolicismo, dirà che era bene davvero il conoscere, per iscorcio almeno, la vita ed il pensiero del Cardinale.

Henry-Edward Manning nacque l'anno 1808 a Totteridge, di famiglia anglicana. Ebbe dalla madre la prima educazione. Ma essendo la casa di lui frequentata dal vescovo

---

(¹) *Die neue Zeit und der alte Glaube.* Würzburg, 1898.

(²) Cardinal Manning's *Neun Hindernisse für den Fortschritt des Catholicismus in England.* — Gerhart Wahrmut - Würzburg, 1898. — Sarebbe bene che ci fosse anche una traduzione italiana di questa *Memoria* del Manning, che servirebbe ad aprire gli occhi a tanti. Auguriamo che questo nostro articolo incoraggi qualcuno a darci tradotta in italiano la *Memoria* importantissima del Cardinale Manning così come il Wahrmut l'ha data alla Germania in tedesco.

di Londra Porteus e dal vescovo di Lincoln Pelham, venne facile al padre l'idea di avviare il figliuolo alla carriera ecclesiastica. L'istruzione progressiva il Manning l'ebbe prima alla scuola pubblica di Harrow; una specie della nostra classica secondaria; continuò gli studî a Paulshot presso il canonico William Fisher, uomo assai sperimentato; e nell'anno 1827 entrò al collegio di Balliol ad Oxford. Qui il carattere del giovane si era già ben affermato; c'era del vigore nella sua fibra morale; la sua divisa per l'avvenire fu « *aut Caesar aut nihil* », e tosto si segnalò nelle discussioni fervide che si tenevano fra studenti universitarî nella Oxford-Union.

L'anglicanesimo era allora in commozione. I principali partiti della Chiesa anglicana erano: La Chiesa alta (*High Church*) più vicina al cattolicismo, con una gerarchia ecclesiastica ed alcuni Sacramenti conservati sempre; la Chiesa Bassa (*Low Church*) più vicina al calvinismo, senza Sacramenti, con poche credenze di fede, e con una gerarchia di mera formalità; la Chiesa larga (*Broad Church*), anglicani indifferenti o tiepidi o scettici. Il Governo pensava a mantenere fra le tre chiese l'equilibrio con delle nomine opportune alle cariche ecclesiastiche. S'aggiunse il *Metodismo*, sorto quando il Wesley, un predicatore eloquente, eccitò un soffio di fervore nel campo anglicano; ma tale movimento non sarebbe nemmeno diventato *chiesa*, se non fosse stata l'opposizione dei dignitarî ecclesiastici, che costrinse i dissidenti fervorosi a far banda a sè. E poi, per reazione spontanea contro il Metodismo, si affermò un risveglio religioso in seno all'Anglicanismo; anche per questo moto fu creato il nome proprio, e fu detto *Evangelismo*, il quale, più che una sêtta particolare, indicava una tendenza di restauro, e faceva molte reclute fra i membri della *Chiesa Bassa*.

Nel '29, quando il Manning era ad Oxford, una generale fiacchezza dominava tutta la religione anglicana; ed il Parlamento minacciava un assalto formidabile alla Chiesa stabilita. Era necessario far rivivere questo organismo invec-

chiato, assicurarne l' indipendenza, rivendicare all' Anglicanismo i caratteri di una vera Chiesa. A questo si adoperavano già uomini di alto valore, tra cui il Newman, che predicava magnificamente nella chiesa di Santa Maria ad Oxford. Il Manning l' andava ad udire, senza prendervi tanto interesse.

Ma frattanto la lettura attenta e intensa della Bibbia, di alcuni libri apologetici, e l' influenza di alcuni amici, tra cui un compagno d'università, Roberto Bevan, e miss Bevan sorella di questi, servirono a destare nel Manning la vita intima della religione; quella vita che da noi bonariamente si crede quasi impossibile fuori del Cattolicismo.

Il giovane Manning, secondando le sue aspirazioni di grandezza, avrebbe voluto entrare nella Camera dei Comuni; ma le perdite economiche del padre lo fecero rinunciare alla politica. Dopo aver ottenuto un posto modesto di scrivano aggiunto al Ministero delle colonie, nel 32 risolse di abbracciare lo stato ecclesiastico. Vi si preparò con animo onesto e coscienzioso, all' intento di dedicarsi al bene religioso e a Dio. — Il 23 agosto del 32 fu ordinato; andò parroco a Lavington, dopo esservi stato un po' di tempo in qualità di vicario di Iohn Sargent, parroco assai zelante, seguace dell' *Evangelismo*; e ne aveva sposata l' ultima figliuola.

Nel '37 gli muore la moglie di tisi; il Manning la piange pietosamente, e si dedica con nuovo ardore alle cure pastorali. Era un *evangelista* coscienzioso, ma non intransigente; non era morta in lui la Fede del Battesimo, ma viveva e si dilatava nelle oneste aspirazioni di una coscienza veramente religiosa. Si era anzi segnalato al pubblico come un campione delle libertà ecclesiastiche contro gli Erastiani (1), teologi anglicani, che volevano asservire la Chiesa allo Stato.

Proseguiva sempre la campagna del Newman a favore

(1) Così detti da Tomaso Erastus (1523-83) teologo prot. di Basilea.

della religione anglicana; s'era formata una scuola detta dei *Trattariani*, da cui emanavano i *Tracts for the time* (trattati pel tempo presente), ispirati dal Newman stesso. Il Manning non era molto in relazione coi Trattariani; ma della lettura dei *Tracts* era entusiasta. Il Newman l'aveva conosciuto ad Oxford; ora si stringevano meglio i rapporti fra questi due uomini di valore.

Il Manning non era nemmeno trattariano come il Newman, Wood, Keble, Pusey; e sebbene fosse stata questa scuola di Oxford a determinare in lui l'evoluzione religiosa, apparteneva piuttosto all' Alta Chiesa. L'anglicanismo del Manning s'era di tanto avvicinato al Cattolicismo, di quanto si allontanava dal protestantesimo. Egli rigettava l'infallibilità da una parte ed il libero esame dall'altra; criterio di fede per lui era la fede della Chiesa primitiva e la tradizione universale, a cui la Chiesa anglicana fece ritorno nel secolo XVI per opera della Riforma. Naturalmente con queste nuove idee il Manning disertava dall' Evangelismo, per trovarsi cogli Anglo-cattolici, ostili del resto quanto mai alla Chiesa di Roma.

Nel 40 fu eletto arcidiacono a Chichester, senza però abbandonare la residenza di Lamington; ma l'evoluzione del suo pensiero religioso s'era arrestata, mentre l'ardito Newman proseguiva la gran campagna trattariana, marciando non più contro Roma, ma verso Roma. Il 90° *Tract*, apparso nel gennaio dell'anno 41, tentava una conciliazione dei 39 articoli anglicani colla dottrina cattolica, tirandosi addosso una salva di opposizioni senza fine. Allora il Newman si dimise da parroco di Santa Maria, ritirandosi a Littlemore. Il 9 ottobre del 45 il Newman abiurava il protestantesimo: nella solitudine meditativa si era maturata la sua conversione alla Religione cattolica.

Qui comincia la parte curiosa dei rapporti fra il Manning ed il convertito Newman. Dapprima il Manning deplorò il caso del Newman come una *caduta*, dandosi in pari tempo a rafforzare l'idea anglicana dell' Alta Chiesa col-

l' opera e cogli scritti, essendo anche stato eletto come uno dei predicatori straordinarî di Oxford. Ma intanto l'evoluzione intima della coscienza religiosa aveva ripigliato il lento suo lavorio, secondato dalla vita quasi austera in cui il Manning viveva.

Certo, la conversione del Newman, che aveva tratto con sè la conversione di ben 22 ministri anglicani, e di 11 professori di Oxford e Cambridge, tra cui Ward, Oakeley, Faber, aveva gettato il Manning in braccio al dubbio, un dubbio profondo sopra cui vigilava una volontà retta e vigorosa. Fu allora che intervenne un caso, che fu ritenuto a lungo come il movente della conversione del Manning, laddove non fu, in realtà, che l'occasione determinante. Il caso fu questo: Il Rev. Giorgio Cornelio Gorham non era stato immesso in un beneficio dal suo vescovo, perchè negava la rigenerazione spirituale dell' uomo col Battesimo; c'era di mezzo quindi un motivo religioso; ed il Gorham fu condannato dal tribunale ecclesiastico della provincia di Cantorbery. Ma in seguito, assolto in appello da un tribunale laico, il Gorham fu investito del beneficio. Le menti illuminate della Chiesa anglicana rimasero scandolezzate, e venne firmata una protesta da molti uomini influenti, quali il Manning, Wilberforce, Pusey ed altri. Un'altra protesta fu redatta dal Manning stesso, firmata dal clerò del suo archidiaconato di Chichester; e non pago ancora di questa reazione esplicita faceva circolare nel clero inglese una dichiarazione che negava alla Corona il diritto di immischiarsi nelle cose spirituali.

Questo atteggiamento fermo e sereno in un uomo di buona fede e religioso veramente, lo fece ritornare un ultima volta sopra se stesso e meditare seriamente sul valore storico e morale della religione anglicana. E mentre il Governo si apprestava a rintuzzare le difese del clero anglicano, il Manning abbandonò Lamington, e ritiratosi a Londra, stette in vita solitaria presso sua sorella. Le conversioni non sono una scena teatrale; meglio si determinano nella

quiete dell' anima, dove ragiona lo Spirito di Dio. Il 6 aprile 1851 egli coll' amico Hope-Scott ricevette il Battesimo e l' assoluzione; otto giorni dopo il cardinal Wiseman gli amministrò la Cresima e la Prima Comunione. Nel medesimo anno fu ordinato prete; andò a Roma, per studiarvi teologia, e vi stette tre anni, interrompendo il corso annuale colle ferie autunnali che passava a Londra, esercitando con zelo il ministero sacerdotale.

Fu questa l' aurora splendida della nuova Fede in Inghilterra: Faber, Oakeley, Dalgairns, Manning, Lockhart, Coffin, Morris si slanciavano volonterosi sulla nuova strada del cattolicismo militante, mentre il convertito Newman sembrava nel sonno del *bonus Homerus*. In capo ai nuovi convertiti stava il card. Wiseman, e ci stava bene.

Qui ci sia permessa una breve parentesi. Come avviene mai che in allora, quasi spontaneamente, si ebbe in Inghilterra quella magnifica fioritura di conversioni, mentre a' nostri giorni, dopo tante istanze della Roma ufficiale per l' unione delle Chiese dissidenti, si approda quasi a nulla in confronto? — Qualche cosa in proposito ci risponderà il Mannning alla fine di questo breve studio.

Dopo essere stato per due anni nella Chiesa di Farm-Street, ospite dei Gesuiti, se ne staccò per fondare un centro religioso in un quartiere povero di Londra. Perchè il Card. Wiseman aveva trovato i Religiosi (Gesuiti, Redentoristi, Maristi, Passionisti) alquanto restii a fare l' apostolato nei poveri, e se ne lamentava mestamente. Fu il sacerdote Manning l' uomo di questo apostolato, diremo, democratico. Venne fondata in Londra una congregazione di Oblati, per evangelizzare i quartieri poveri, diretta dal Manning stesso, il quale predicava molto, trattando con dignità anche la polemica contro l' Anglicanismo.

***

Giunti a questo punto della vita del Manning, ci pare che non metta conto l' estenderci in altri particolari, che

sono più noti generalmente. Basteranno poche note cronologiche. Nel '65 fu nominato Arcivescovo di Westminster, al posto del Wiseman; nel '70 partecipò al concilio Vaticano come ardente sostenitore dell' infallibilità pontificia; nel '75 fu creato cardinale. È nota a tutti l' influenza grande che ebbe il suo ministero pastorale nell' azione cattolica in Inghilterra, il valore delle sue opere apologetiche e dell'arte oratoria, e la parte insigne che ebbe nella questione sociale considerata sotto i varî aspetti, *alcoolismo*, *emigrazione*, *schiavitù*, *associazioni operaie*, *diritto al lavoro*, che erano altrettante battaglie vivissime sostenute dal Cardinale con tanta nobile carità, con tanto cuore che gli valse la riconoscenza universale degli operai. Tutto questo si può leggere ampiamente della *Vita* scritta dal Purcell, od in quella francese dell' Hemmer, da cui abbiamo preso questi appunti.

Ai nostri lettori vogliamo far conoscere un' altra pagina della vita di questo grande Cardinale, quella che si può ben considerare come il suo testamento, dettato nella quiete meditativa della vecchiezza, dopo che una lunga esperienza, sempre presente a se stessa, gli presentava allo sguardo la realtà nel passato e nel presente della Religione cattolica d' Inghilterra. Per ben capire il testamento del Manning, dobbiamo approfondire un po' il carattere morale di lui: il che ci sarà facile, scoprendo il lato debole di questo grande uomo nei rapporti ch' egli ebbe col Newman, che fu più tardi il cardinal Newman. — Del Newman abbiamo già detto quanto l' opera sua ed il suo esempio fosse stato efficace nel mondo dei pensatori di Oxford, prima come *leader* dell'Anglo-cattolicismo, poi come il principe dei nuovi convertiti al cattolicismo. Ma il Newman, intelligenza sovrana, non doveva rinunciare alla libertà equanime del suo pensiero. L' uomo d' ingegno è sempre un po' solitario e molto indipendente: tale era il Newman nella solitudine di Littlemore. L' essere altri dissenzienti da lui non lo scuoteva gran fatto; ma s' inquietava davvero, se altri traesse par-

tito dal dissenso per dubitare della sua ortodossia, denunciandolo come un cattivo cattolico ([1]). Alla sua fede ci teneva fieramente, ma era altresì tenerissimo della sua libertà.

Il Manning era piuttosto uomo d' azione.

La loro natura era diversamente temperata; e non ostante che il Manning, si dichiarasse debitore al Newman più che ad alcuna altra persona, nacque fra i due un lento dissidio, che si andò man mano allargando per cause diverse. Nell' anno '54 si parlava di nominare il Newman vescovo; il Manning caldeggiava il progetto. Ma alcuni intransigenti accusarono a Roma il Newman come fosse contrario alla infallibilità un suo articolo pubblicato nel *Rambler* sul consenso dei fedeli. Il Santo Ufficio chiese spiegazioni; il Newman le diede; ma si diede il caso che la dichiarazione di lui fu smarrita nella scrivania del card. Wiseman. Il silenzio fece cattiva impressione a Roma, e le male lingue addossavano la colpa al Manning.

Poi il Manning pubblicò un' opera sul *Potere Temporale;* il *Rambler* ne fece una critica vibrata: di questa critica fu incolpato il Newman, il quale da un anno e mezzo aveva abbandonato la direzione del *Rambler.* La voce era anche accreditata dal fatto che il Newman si rifiutava di prender partito pel *Temporale.* Si vede che il grande convertito si era convertito alla Fede, al Catechismo.

Terzo venne la gran questione universitaria di Oxford. Il Manning non voleva che i giovani cattolici frequentassero l' università di Oxford, ambiente saturo di anglicanismo e quindi pericoloso; molti Vescovi erano dello stesso suo parere. Il Newman invece non trovava che ci fosse questo gran pericolo, quando si paralizzasse opportunamente l' influsso anglicano mediante l'erezione di un Collegio, che accogliesse i giovani cattolici inscritti nell' università: in questo modo il soggiorno del collegio, fra la consuetudine di

---

([1]) Hemmer, pag. 180.

una piccola società di giovani cattolici era una tutela bastevole contro le suggestioni anglicane, che potessero per avventura spirare nelle aule universitarie. Oxford come giurisdizione religiosa dipendeva da Birmingham, il cui vescovo Ullathorne propendeva al consiglio del Newman. Questi, senza altri indugi, acquistossi un terreno ad Oxford, disposto ad erigervi un oratorio. Ma i vescovi del partito Manning si opposero all' attuazione del disegno, dicendo che c' era in vista l' università cattolica, la quale presto sarebbe sorta ad appagare le esigenze dell' alta istruzione pei giovani cattolici. Il Newman allora rinunciò al suo piano, pregò il vescovo di Birmingham che si assumesse lui la piccola missione già creata ad Oxford, limitandosi ad esercitarvi semplicemente il ministero ecclesiastico.

L' opposizione sorda, intransigente del Manning non si arrestava e contro il collegio e contro l' Oratorio e, più di tutto, contro la presenza del Newman ad Oxford. Wiseman era vecchio, ossia in una condizione poco felice per governare e troppo facile per essere governato. — La Propaganda ordina che i Vescovi si adunino a consiglio, per discutere a fondo la controversia; e per disporre un po' di lavoro preparatorio, il Manning stese un questionario, che fu mandato agli antichi allievi di Oxford, per raccogliere il loro parere, che, in simile questione, doveva ben essere autorevole. Ma da questo plebiscito degli *Oxford-men* il Newman fu escluso; per cui, quando più tardi, ne ebbe sentore, non potè a meno di adirarsi, ritirò il suo progetto, e vendette il terreno di Oxford.

La conclusione era che i giovani cattolici, non avendo altra via, frequentavano pur sempre le scuole superiori protestanti, senza aver modo di premunirsi contro i pericoli dell' eterodossia. Gli intransigenti si riposavano nelle speranze di una futura università cattolica. — Questo vago sistema di trascurare il presente, per giurare sul futuro funziona regolarmente e da molti anni in Italia, dove si aspetta

che l' Italia nuova faccia ragione ai diritti di un potere scaduto, prima di provvedere agli interessi urgenti della generazione vivente. I giovani cattolici inglesi andavano di mezzo in grazia degli intransigenti inglesi, ed i giovani cattolici italiani.....; il raffronto è ben chiaro.

Più tardi, morto il Wiseman, il vescovo Ullathorne, inquieto per le tristi conseguenze della realtà, riprese lui il progetto dell' Oratorio ad Oxford e lo caldeggiò a Roma. La Propaganda accordò il permesso per l' Oratorio, ma col divieto al Newman di metter piede ad Oxford. Chi sa quali prevenzioni si avevano contro questo grande convertito!

Ullathorne diede corso al permesso avuto da Roma, ma non si sentì di trasmettere al Newman quel divieto ingeneroso, anzi pericoloso. — Ed ecco che i nemici del Newman fecero immediatamente interdire da Propaganda l' accordato permesso. Ma che cosa giova seguire queste peripezie da governo burocratico?

Quando, più tardi, fu potuta fondare l' università cattolica a Kensington, apparve in postuma luce il tardo buon senso; il tentativo fu vano; pochi anni dopo, l' università moriva di inedia; e la grande quistione universitaria venne finalmente risolta secondo il piano del nostro Newman. Roma senza proprio revocare le istruzioni precedenti, chiuse gli occhi; con un po' di senno pratico e di tolleranza il card. Vaughan ha finito di risolvere ogni difficoltà.

L' esposizione della controversia universitaria ha chiarito già bene la diversità dei due grandi uomini: il Manning, intransigente; il Newman clerico-liberale, come direbbero i nostri arguti. *Poter Temporale*, *Sillabo*, *Infallibilità* pontificia costituivano altrettanti argomenti di dissidio fra i due, perchè il Manning era, fin qui almeno, ardente sostenitore del *Temporale* (1), schietto credente nel *Sillabo*, ed entusiasta dell' infallibilità; laddove il Newman non condi-

(1) Più tardi, dopo il '70, modificò ben bene queste opinioni politiche.

videva quegli ardori pel dominio terreno; all' infallibilità ci credeva, pur stimandone inopportuna la definizione dogmatica; e del Sillabo poteva pensare che alcune proposizioni sono fatte un po' a maglia e quindi lontane dalla verace precisione dogmatica.

Quasi non bastassero questi motivi di dissenso, il Manning aveva a Roma un suo confidente, il Talbot, che pensava lui ad alimentare in Vaticano le diffidenze contro al buon Newman, al punto di segnalarlo, in una lettera diretta al Manning, come « l' uomo più dannoso dell' Inghilterra (1) ».



Ma il Manning era un' anima leale; non poteva avversare di proposito deliberato il Newman, degno di tutta la riverenza. Più che tutto, era l'*entourage* degli intransigenti, che traendo partito da malintesi, da divergenze opinabili, costringevano il Manning a quella specie di avversione contro l' uomo più insigne dei cattolici inglesi. Ma l'osservazione paziente degli uomini e delle cose, l' esame delle quistioni religiose, la serenità di giudizio e, più che tutto, la lunga esperienza di una vita santa bastarono a modificare molte idee del Manning; tanto che, al termine della loro esistenza, il Newman ed il Manning potevano sentirsi ben più vicini di mente e di cuore. Quali fossero divenute le idee del Manning, dopo tanta elaborazione di anni, di ministero pastorale, di esperienza, lo vediamo tantosto.

Ricordiamo intanto che nel '79 anche il Newman fu creato cardinale: erano stati molti laici cattolici inglesi, che avevano fatto le loro rimostranze per l' isolamento in cui si lasciava un uomo, che aveva esercitato un sì grande ascendente sui cattolici d' Inghilterra. Il Manning appoggiò sinceramente le istanze dei laici e del duca di Norfolk. — Dopo

(1) Hemmer, pag. 102.

questa nomina non s' aveva a sperare molto dal pontificato di Leone XIII?

Il card. Newman visse ancora solitario; morì nell'agosto del '90, e fu il Manning a tesserne l' elogio. Il card. Manning visse fino all' ultimo giorno al suo posto di vescovo; morì il 14 gennaio 1892, stanco per anni e per fatiche, e morì povero. Quello che abbiamo ricordato della sua intransigenza, che si venne man mano temperando collo studio e coll' esperienza, non va dimenticato, per bene intendere la portata dell' ultimo suo scritto. Si richiami ancora che ei fu anglicano per 40 anni, e poteva conoscer a fondo il mondo protestante; si richiami che si convertì alla religione cattolica, e fu cattolico per 40 anni, prete, vescovo, cardinale di santa romana Chiesa, e quindi esperto in tutto ciò che riguarda la vita religiosa in Inghilterra.

I nove ostacoli
al progresso del Cattolicismo in Inghilterra

Dopo il movimento splendido di Oxford, pel quale tanti uomini egregi erano passati al Cattolicismo, dopo il ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra, che il Manning segnalava ([1]) come il mezzo più potente per ottenere il ritorno del popolo inglese al cattolicismo, dopo le chiamate ripetute di Roma agli anglicani, come mai, domandiamo, il cattolicismo ha progredito così poco in seno all' Inghilterra? come mai il Manning potè dire ad un Vescovo italiano vivente: « Il ritorno dell' Inghilterra... è una *vostra* illusione; nelle masse popolari, nulla; su 20 milioni di abitanti, dopo tanto gridare, abbiamo un milione e mezzo di cattolici? »

La biografia dettata dal Purcell ha gettato un po' di luce su questo problema, pubblicando le *Notizie* autobiogra-

([1]) Miscellanee, I. 189-191.

fiche del Manning stesso, che nell'estate del 1890 aveva scritto di suo pugno. — Era naturale che un certo scoraggiamento si fosse impadronito dell'animo suo davanti alla quasi sterilità di tanti sforzi per la diffusione del cattolicismo in Inghilterra; era naturale che il santo uomo si approfondisse nelle ricerche, a fine di spiegare un po' a se stesso il fenomeno triste, di scoprire, se era possibile, quali ostacoli si opponessero alla diffusione delle idee religiose.

Ecco i frutti della paziente ricerca, che dobbiamo ritenere come il giudizio maturo della mente del card. Manning. I nove ostacoli, secondo il Manning, eccoli.

I. **Clero nè colto nè civile.**

II. **Predica superficiale.**

III. **Reaction against Holy Scriptures.** (Reazione contro l' uso della S. Scrittura).

IV. **Non perception and unconsciousness of the spiritual Life in England.** (Concetto erroneo ed ignoranza della vita spirituale in Inghilterra).

V. **Sacramentalism. Objective and mechanical.** (Sacramentalismo; materiale e meccanico).

VI. **Officialism. Not subjective.** (Ufficialismo, senza un valore personale del clero).

VII. **Controversy v. Charity** (Controversia senza carità).

VIII. **Dominoes.** (Il giuoco del domino: insufficiente adattamento alle convinzioni degli eterodossi).

IX. S. J. (I Gesuiti) [1].

Il biografo francese Hemmer asserisce che fu la publicazione di questa *Memoria*, che fece in parte la fortuna

---

[1] Il Purcell nella prefazione (I pag. VII) dichiara di non aver tralasciato o mutilato nessun documento, quando lo richiedesse la fedeltà storica; ma ha voluto fare un'eccezione per ciò che riguarda la Compagnia di Gesù, omettendo quelle cinque o sei pagine, che sviluppano l' ultimo ostacolo, perchè volle evitare polemiche. A questo intento non c'è riuscito; e, d' altra parte, anche la nona difficoltà vi è spiegata abbastanza altrimenti, come vedremo.

del libro del Purcell ([1]), e che va ritenuta come un gran servigio reso alla Chiesa. — Annunziandola ai lettori della *Rassegna Nazionale*, abbiamo inteso di allargare il beneficio a nuovi lettori.

Lo schizzo tracciato dianzi ha l' aspetto di una traccia; ma vi si scorge un disegno completo. Di ciascun ostacolo il Manning scrive nelle *Memorie* pubblicate dal Purcell, che riassumiamo con fedeltà, tanto almeno da portare alla conoscenza dei letteri il pensiero essenziale dell' illustre Cardinale.

I° ostacolo: *Clero nè colto nè civile.* — Lessi, dice il Manning, nell' anno 1848, a Roma il « Primato degli Italiani » del Gioberti, dove dice del clero inglese che è colto e civile. Ora invece è appunto quello che ci manca. Ed il Manning per coltura vuol intendere non quella istruzione nelle discipline teologiche e scientifiche acquistata con coscienza bensì, ma scolasticamente, fosse pure in un istituto di primo ordine; egli vorrebbe quella buona coltura scientifica alla quale andasse unita una certa indipendenza di pensiero come a suo carattere spirituale; e vorrebbe inoltre una educazione che rendesse il clero atto a dirigere la vita pubblica. Ora una tale educazione manca da noi, dice il Manning, non per ostilità dell' opinione pubblica, ma per l' insufficienza degli individui, derivata dal sospetto e dalle diffidenze che costoro hanno verso il protestantesimo dominante e verso l' autorità del governo. Per questo motivo il clero cattolico si sente come alienato dalla patria, proclive a simpatizzare con interessi stranieri; ed il patriottismo diviene pel clero un dovere legale, non una causa del cuore. — Lo stesso fatto del rendersi estranei ed insufficienti ai doveri della vita civile moderna si verifica allorquando si vuol cercare l' ideale degli Stati cristiani nel medioevo, considerando quindi la moderna trasformazione come un in-

([1]) Hemmer, pag. XXXV.

debolimento progressivo della influenza cristiana. Chi pensa così è naturalmente incapace a promuovere la civiltà moderna, perchè non la intende e ne diffida.

II° ostacolo: *Predica superficiale.* — Questa, secondo l'avviso del Manning, dipende dalla mancanza di senno pratico nella scelta degli argomenti. Basta confrontare una Lettera di S. Paolo o la Sacra Scrittura in genere con un volume di prediche cattoliche moderne! Le verità dominanti nella Scrittura sono Dio, il Redentore, lo Spirito Santo, quella Verità eterna da cui tutte le altre derivano e ne hanno luce, forza, significato e fine. Quando le altre dottrine vengono predicate separatamente da queste grandi verità capitali, perdono la loro efficacia e l'elevatezza morale. La predicazione ha maggior efficacia quanto più si fonda sulla ragione e sulla Scrittura. Perchè non si predica sempre come nelle Missioni? È delle grandi verità che si dovrebbe trattare, e non di forme speciali di pietà e di questioni controverse.

Certo che le grandi verità domandano nel predicatore ben altra preparazione che quel dilettantismo di piccole divozioni; queste le sono cose superficiali, che occupano superficialmente lo spirito del predicatore e dell'uditorio, mentre le verità fondamentali se ne impossessano. Se avremo dapprima convertito l'uditorio alle nostre verità di fede, gli potremo anche insegnare a dire il Rosario ed a prendere l'acqua benedetta.

III° ostacolo: *Reazione contro l'uso della S. Scrittura.* — Questo fatto il Manning lo spiega storicamente come una reazione appunto contro l'abuso che i protestanti fanno della Bibbia; ma il tralasciarla del tutto non è buon rimedio. Santa Teresa, egli dice, attribuiva il male dei suoi tempi principalmente alla ignoranza e negligenza della Scrittura. Nessuna idea umana, per quanto pia e conforme alla chiesa, può, a suo avviso, sostituire la parola di Dio, il linguaggio dello Spirito Santo. Più la cura delle anime si

sottrae all' influenza diretta e costante della Scrittura, e più decade verso una forma esteriore, grossolana e casuistica, falsandosi in pari tempo il concetto evangelico della libertà morale.

IV ostacolo: *Concetto erroneo ed ignoranza della vita spirituale in Inghilterra.* — I cattolici, osserva il Manning, per tema dell'indifferentismo e per lo zelo clericale, tendono generalmente a restringere dentro i confini della chiesa cattolica la efficacia della Grazia di Dio e lo spirito di santificazione. In teoria, ci dice, si lascia ai non cattolici la speranza di salvarsi: in pratica questa loro salvezza viene ritenuta molto improbabile e difficile. Non si ha fiducia nella Grazia di Dio e nei Sacramenti fuori della Chiesa, e meno ancora nello spirito di pietà cristiana e di amor di Dio; e si ha per regola che i non cattolici, perduta col peccato la grazia battesimale, non acquistano più nulla, perchè si crede siano incapaci di una contrizione veramente sopranaturale.

Le opere di umanità e di carità, che bisogna pur riconoscere ai protestanti, non vengono considerate come sopranaturali, e meritorie; ed invece si attribuiscono a ragioni umane di vanità o di interesse, od anche a zelo di propaganda. Non si tien conto di un fatto assai importante, che cioè i più grandi movimenti pel miglioramento morale, per le grandiose istituzioni di carità cristiana, sono partiti dai protestanti. E qui il gran Cardinale ricorda il movimento per abolire la schiavitù e la tratta dei negri, che, sostenuto dai protestanti inglesi, non trovava appoggio nei paesi cattolici di Francia, Portogallo, Brasile. Così l' agitazione a favor della temperanza, per la protezione delle fanciulle pericolanti, dei derelitti in genere non trovarono appoggio nei cattolici della Gran Brettagna; « non una di queste opere è uscita da noi; a stento si incontra un nome cattolico nei loro annali; noi eravamo certamente in sacristia! »

Per capire bene questo quarto ostacolo, non si dimentichi ora specialmente che il Manning poteva ben parlare

dello spirito protestante con cognizione di causa: e come è confortante la dottrina così intesa: è così bello il credere che l' influsso sopranaturale di Cristo animi ed elevi sempre chi porta la divisa di cristiano e fu battezzato col Battesimo di Cristo? Perchè invidiare il bene spirituale e la salvezza a chi forse è tanto migliore di noi?

V ostacolo: *Sacramentalismo.* — Con questo nome nuovo il Manning vuol designare quell' indirizzo dei preti cattolici in genere, che corrono rischio di diventare *preti di Messa* e merciai di roba sacra (*Sacrament-mongers*). Essi non mancano di dar valore da una parte alla efficacia sacramentale (*ex opere operato*) e di evitare dall' altra i peccati mortali; ma trascurano di confortarsi in quello spirito biblico, che dà all'animo una intonazione morale superiore. Lo spirito non tollera di essere trattato meccanicamente, casuisticamente; la religione dello spirito non può e non deve ridursi alla sola precisione meccanica, allo stretto dovere, ad un lavoro rimunerato per danaro.

VI ostacolo: *Ufficialismo.* — Il Manning spiega questo nome dicendo ch' egli intende quella pedanteria d' ufficio, per la quale il clero si abitua a ripararsi sempre dietro la propria dignità sacerdotale; il suo ufficio serve a mascherare ed a compensare nell' individuo ciò che gli manca in intelligenza, in educazione, in valore di logica, in modi cortesi, in pazienza ed in carità. Vi sono sacerdoti anche zelanti, i quali parlano sempre d'alto in basso, e sono poi insofferenti di contradizione, spesso incapaci a trattare un argomento obbiettivamente: « i nostri sono sempre in stivali e speroni come un ufficiale di cavalleria in tempo di guerra; eppure essi saprebbero combattere non meno bene, se sapessero mostrare un po' di riserbo cavalleresco e di nobile cortesia ».

Il Manning questa facilità del clero allo strepito ed alla inframmettenza l' attribuisce alla posizione strana in cui trovasi il clero secolare di fronte al regolare.

Il sacerdote *secolare* viene considerato come chiamato ad essere semplicemente un funzionario, un impiegato ecclesiastico; il *regolare* invece è ritenuto l' uomo dello spirito e della perfezione. — Ora, ogni sacerdozio è atto a trasformare il mondo in Regno di Dio, quando sappia conquistare ed usare le armi dello spirito, della coltura, del ritegno morale, della perfezione. Il mondo lo si domina colle idee, e le idee devono essere guidate dal sacerdozio di Cristo, perchè questo, se è verace e ben compreso, è una potenza chiamata ad elevare in ogni cosa gli uomini mediante l'influenza morale.

Or accadde, prosegue il Manning, che, col sorgere e col prosperare degli Ordini religiosi, il clero secolare si lasciò confinare sempre più entro la cerchia di amministratore di Sacramenti e di templi, cedendo docilmente il campo del ministero più elevato, ossia la direzione della scienza teologica e filosofica, la direzione di seminarî, l' educazione de' collegi, gli esercizî spirituali, agl' Ordini mendicanti prima e poi ai nuovi Ordini religiosi, ai Gesuiti specialmente. Per tal modo ha procurato la propria inferiorità spirituale; ed è sua colpa se il moralista Gury potè affermare che « lo stato di un gesuita laico supera di molto in perfezione quello di un sacerdote secolare, anche se fervoroso ». Questo concetto di inferiorità ha ingenerato, per naturale atrofia di attitudini, una diminuzione reale di forze nel clero secolare; come accade che le attitudini esercitate, aumentano, mentre si vengono attenuando, se si lasciano inoperose.

Ho esperimentato come Vescovo, dice il Manning, che il clero secolare, eccitato alla coscienza della propria missione, dava risultati eccellenti, pari ai migliori Ordini religiosi: i preti stessi stupivano del successo, essi che non avevano mai completamente esercitato il loro ministero.

Ma prosegue il Manning la sua analisi. Il sacerdozio com'è, è istituzione divina; gli Ordini religiosi sono istituzione umana. Il clero secolare, avviato nel mondo come gli

Apostoli, colla indipendenza del carattere, coll'esercizio continuo della libertà morale, coll'attività rinascente della sua missione, la vince sul clero regolare, che, per meglio assicurare i suoi sforzi verso la perfezione, si sottopone all'obbedienza ed alla protezione dei superiori : il monaco vive in tutela d'altri, il prete semplice dev'essere tutore a se stesso.

I seminarî ed i vescovi dovrebbero promuovere nel clero un concetto più alto di ciò che può e deve fare, invece di mantenerlo moralmente privo di aspirazioni.

La durata della educazione nel seminario è sufficiente, secondo il Manning, a formare un clero, che non abbia bisogno di tutela scientifica ed ascetica dei conventi e delle scuole teologiche. E questo ci spiega in parte perchè il Cardinale non ammise i Gesuiti a dirigere istituti e scuole nella sua diocesi.

Lo Schell, nella monografia citata al principio, commenta questa persuasione del Manning, facendo rilevare quella guerra silenziosa che si muove talvolta contro qualche membro illustre del clero secolare; non che l'opera sua ed i suoi studî possano essere pericolosi alla Chiesa, ma perchè v'ha chi ama conservare l' egemonia spirituale. Il mezzo più odioso, eppure impiegato frequentemente si è di far passare ogni teologo del clero secolare come persona sospetta nelle dottrine, solo perchè non consente con una scuola determinata; come se il Cattolicismo non fosse più largo di qualsiasi scuola ([1]).

Questo antagonismo, aggiungiamo noi, è un errore ed una iniquità. Si vide perfino nella storia un dato Ordine religioso combattere uomini grandi ed uomini santi, quando furono veduti por mano a fondare un Ordine nuovo. — L' ultimo *ostacolo* segnalato dal Manning, si rischiara un po' dopo la spiegazione di questo.

VII ostacolo: *Controversia senza Carità.* — È quello spirito di trattare la polemica nella predicazione e negli

([1]) Schell, pag. 91-92.

scritti e di fermarsi a preferenza sulle diversità di dottrina e di coltivare nella religione tutto ciò che è avversato dai protestanti.

Una maggior dichiarazione di questo punto l'abbiamo nella difficoltà seguente.

VIII ostacolo: *Dominoes* (1). — Nell'apostolato, dice il Manning, va fatto come si fa nel giuoco del *domino,* dove, se l'avversario lascia il tre, e bisogna mettere accanto il tre; così l'avversario religioso non bisogna affrontarlo sui punti controversi, ma devesi partir da quelle verità che esso pure riconosce, predicare meglio quello che predicano anche i suoi predicatori e guadagnarci così fiducia; in seguito verremo anche ad altre verità. Meglio quindi in una processione intonare le Litanie del Nome di Gesù in luogo delle Lauretane; meglio cantare inni in inglese che dire il Rosario, la qual preghiera, colla ripetizione continua, sarebbe pei non cattolici piuttosto una pietra d'inciampo che un invito di conversione. La polemica e la controversia erano opportune nei tempi in cui nacquero le scissure nella Chiesa; adesso irrita e distrugge, e non fa che spostare il centro del cristianesimo da ciò che è sentimento interno, universale, divino, a ciò che è esterno, derivato e secondario. Insomma, quando si vuol fare del bene, bisogna prendere il buono dove c'è, e prendere la religione non come un argomento di litigio per chi vuol avere ragione sempre, ma come un compito sacro affidatoci da Dio, da compiere nel suo spirito, non nel nostro.

IX ostacolo: " *S. J.* ,, — Come si è detto sopra in nota, il biografo del card. Manning, per opportunità, non volle pubblicare le cinque o sei pagine scritte da Manning su questo nono ostacolo: il Purcell ha fatto, come si vede, una eccezione alla regola « *nihil veri dicere non audeat* ». Di questo riguardo partigiano non gli furono riconoscenti nemmeno coloro ch'ei voleva così risparmiare: c'erano già

(1) Abbiamo conservato questo vocabolo curioso com'è nelle *memorie.*

nella vita del Manning gli elementi, per dare un commento attendibile anche all' ostacolo IX. Ma questi elementi noi non li vogliamo raccogliere ora, anche perchè questo studio si dilungherebbe troppo da una giusta misura. Le altre difficoltà sviluppate prima forniscono già qualche spiegazione; chi ne volesse sapere di più, consulti l' opera del Purcell, capitolo 26: del resto anche la sola affermazione scritta di pugno del Manning, dopo quanto si conosce della sua conversione, della sua vita, del suo spirito intransigente, ha una forza formidabile.

***

Un' ultima parola. Si dirà che i *nove ostacoli* indicati dal Manning hanno ragione d' essere in Inghilterra, non altrove, in paesi cattolici, dove il cattolicismo non ha bisogno di venir diffuso. — È vero; il cattolicismo non ha bisogno di venir diffuso in Italia, ma ha bisogno però di essere conservato ed onorato e promosso anche in seno alle popolazioni cattoliche. Ora, il clero italiano è *colto e civile?*

La predicazione come la fanno gli oratori di cartello nelle città, è profonda ed evangelica, ovvero superficiale e retorica?

Di Sacra scrittura non discorriamo; da noi, nel popolo cristiano, è molto se sappiamo che esiste.

Quanto a polemiche, Dio ne scampi dalle controversie coi giornali cattolici.

Non parliamo poi dello squilibrio fra catechismo religioso e catechismo politico; della preponderanza data ad alcuni argomenti di ordine umano in confronto agli argomenti delle fede; del calore onde si predica una certa nuova fede politica, il *Temporale*, l' astensione dalle urne politiche, offendendo così i sentimenti più belli del cittadino italiano; altro che il giuoco del *domino!* È una provocazione regolare alle coscienze questa; e con un tal sistema il cattolicismo non può a meno di perdere terreno.

Ma è il cattolicismo che sta veramente a cuore ai *cattolici* più rumorosi?

ELEUTERO

CAMPAGNE DEL PRINCIPE EUGENIO

V. Verrua e Cassano.

I.

Mentre in Austria e in Germania avvenivano i fatti che abbiamo esposti nel IV di questi saggi [1], in Italia la guerra fra gli Imperiali da una parte ed i Franco-spagnuoli, appoggiati dai Piemontesi, dall' altra, aveva continuato con varia fortuna, ma sostanzialmente colla peggio dei primi.

Il paziente lettore non avrà forse dimenticato come il principe Eugenio, nel partire, sulla fine del 1702, alla volta di Vienna, avesse lasciato il suo esercito rinchiuso in uno stretto lembo di terra adiacente al Po ed alla Secchia, travagliato dalle malattie, dalle diserzioni e dalla penuria di tutte le cose più necessarie, sotto il comando del generale Guido Starhemberg. Per fortuna, questo generale era ben degno di succedere ad Eugenio; e, non ostante le difficoltà enormi che lo circondavano, non ostante la lentezza colla quale gli giungevano i soccorsi che il Principe era andato a sollecitare a Vienna, e le lettere non di rado scoraggianti di lui, seppe compiere azioni degne di vera ammirazione, che i lettori ci consentiranno di accennare brevemente, e perchè importanti per sè stesse, e perchè necessarie a conoscersi per ben comprendere quelle successive di Eugenio.

Le condizioni delle forze imperiali in Italia nel primo semestre del 1703 sono dagli Autori delle *Campagne del principe Eugenio* tratteggiate nel seguente modo: « Padrona soltanto di poche miglia quadrate fra la Secchia e il Po, senza

[1] V. *Rassegna Nazionale*, del 16 Agosto 1896.

danaro, senza pane, bisognosa di tutto, disgiunta dai paesi ereditari, cenciosa, decimata dalla malaria, l' armata che due anni prima il principe Eugenio aveva condotta attraverso i Lessini nelle ridenti pianure dell' Adige, trovavasi ora, sotto il FZM. conte Guidobaldo Starhemberg, a fronte delle armi franco-ispano-piemontesi, comandate dal Duca di Vendôme e dal principe Carlo di Vaudémont, che, due volte superiori di numero, in isplendido assetto e nuotanti nell' abbondanza, signoreggiavano tutto il paese, da Rubiera al Lago di Garda » (1). E sebbene queste parole pecchino forse alquanto di esagerazione, nella sostanza corrispondono alla verità. A malgrado della perizia dello Starhemberg, molto probabilmente la campagna del 1703 sarebbe quindi finita colla cacciata degli Imperiali dall' Italia, se i Gallispani non avessero commesso due imperdonabili errori; uno militare, dividendo le loro forze per correre dietro a due scopi diversi invece di raccoglierle tutte per conseguirne un solo, e l' altro politico e militare insieme, spingendo bruscamente nelle braccia dei loro nemici un tepido alleato.

Da principio veramente, il Vendôme e il Vaudémont parvero risoluti a finirla collo Starhemberg. E siccome il campo che egli occupava, a cavallo del Po, col centro ad Ostiglia ed a Revere, circondato d' ogni intorno da fiumi, canali o paludi, e munito con opere di fortificazione armate di oltre 70 cannoni, pareva assai difficile ad espugnare di viva forza, così il Vendôme volle tentare di farlo cadere aggirandolo sulla sinistra del Po a Settentrione e a Levante, mentre sulla destra il Vaudémont l' avrebbe tenuto a bada verso Ponente. Lo Starhemberg, chiuso ne' suoi quartieri, se ne stette immobile in vigilante attesa; ma quando il Vendôme, compiuto l' aggiramento, collocato il suo corpo d' esercito a valle di Ostiglia, colla fronte rivolta ad Occidente, ed incominciato l' attacco regolare delle linee imperiali, credeva di averlo nelle mani, egli, aperte certe cateratte, ne inondò il campo e lo costrinse a precipitosa ritirata (8-9 Giugno). Indi, passando rapidamente il

(1) Vol. V, pag. 5.

Po con una parte delle sue milizie, assalì presso San Pellegrino un corpo staccato di 3,500 Francesi, appartenenti all' esercito del Principe di Vaudémont, e lo sconfisse.

Allora il Vendôme e il Vaudémont, mutato avviso, pensarono di riunire tutte le loro forze sulla destra del Po e di procedere vigorosamente all' oppugnazione del campo nemico da quella parte, profittando della loro superiorità numerica. Ma l' esecuzione del nuovo disegno era appena iniziata, quando il Vendôme riceveva dal suo Sovrano l' ordine di muovere invece contro il Tirolo, che un esercito franco-bavarese diretto dall' elettore Massimiliano, come si è visto altrove, aveva in quel tempo assalito da Settentrione. L' idea di Luigi XIV era grandiosa; e certo, se l' impresa da lui ordinata fosse riuscita, anche l' esercito dello Starhemberg, separato interamente dagli Stati austriaci, sarebbe stato costretto ad abbandonare l' Italia; ma, per riuscire, essa avrebbe dovuto tentarsi almeno un mese prima. Infatti, sul finir del Giugno il Tirolo, assalito all' improvviso dall' Elettore di Baviera a capo di 12,000 soldati scelti, sguernito di milizie regolari, privo di comandanti esperti e quasi intieramente disorganizzato, pareva alla mercè dei nemici, che, dopo qualche scaramuccia, entravano da padroni nella capitale, Innsbruck; sul finire del Luglio invece, esso si trovava in condizioni ben diverse. Parte per il risveglio dello spirito tradizionale d' indipendenza di quelle bellicose popolazioni, parte per effetto delle prime disposizioni date da Eugenio, il quale, come abbiamo detto a suo tempo, appena nominato presidente del Consiglio aulico, si era affrettato a mandare nel Tirolo il generale Solari con sei battaglioni, l' invasore bavarese, assalito a furia da ogni lato, aveva dovuto retrocedere, ed il Tirolo, omai sicuro da ogni pericolo a Nord, era in grado di fronteggiare l' invasione a Sud. Otto mila veterani, secondati dalle popolazioni armate, praticissime dei luoghi, affezionatissime ai proprii focolari, occupavano i passi delle montagne ed erano ben risoluti a tenerli fino all' estremo.

Soltanto verso il 20 di Luglio il Vendôme, tolti seco 20,000 uomini, e lasciatine da 30 a 35,000 al Vaudémont per fron-

teggiare lo Starhemberg, si avviava, lungo le due rive del Lago di Garda e poi dell' Adige, alla volta del Trentino. Sulle prime, la sua marcia procedette spedita; ma ben presto, intralciata da ostacoli naturali ed artificiali, dovette rallentarsi. Trattenuto per quattro giorni sotto il castello di Perede, difeso da un pugno d' uomini, il Vendôme non giunse prima dell' 8 Agosto davanti ad Arco, presidiata da 800 fra soldati e militi del luogo, e vi si dovette travagliare un' altra intera settimana. Presa anche Arco, egli marciò su Trento, dove giunse il 2 Settembre; ma colà si arrestarono i suoi progressi. La città, messa rapidamente in stato di difesa, apparve pronta ad opporre una resistenza così vigorosa, che il Vendôme rinunziò ad assediarla. Anzi, avendo nel frattempo appreso la mala riuscita delle operazioni dell' Elettore di Baviera, che sul principio d' Agosto aveva tentato, senza verun successo, di riprendere le offese da Nord, egli risolvette di abbandonare interamente l' impresa. Lasciati quindi alcuni battaglioni sui confini del Tirolo, per difendere la Lombardia dalle incursioni del nemico, riportò il grosso del suo corpo d' esercito a San Benedetto sul Po, dove giunse verso la fine di Settembre,

In questo frattempo, sulle rive del gran fiume le cose erano rimaste presso a poco stazionarie. Il Vaudémont, benchè, anche dopo la partenza del Vendôme pel Tirolo, disponesse di forze superiori a quelle dello Starhemberg, non osò tentar da solo l' offensiva; il generale dell' Impero, pago di conservare le sue posizioni, non si credette abbastanza forte da profittare dell' assenza del Vendôme per assalire l' esercito nemico, che gli era rimasto a fronte. Il solo fatto d' armi di qualche importanza accaduto in quel periodo era quindi stato la presa, da parte dei Francesi, della piazza di Brescello, tuttora tenuta dagli Imperiali; la quale, bloccata da circa un anno, nè potendo sperare aiuto, si arrese per fame il 26 Luglio.

Riunite di bel nuovo tutte le forze franco-ispane, poichè restava ancora più di un mese di tempo favorevole alle operazioni militari, parrebbe che il Vendôme ed il Vaudémont avrebbero dovuto ritornare al loro disegno anteriore, di af-

frontare insieme lo Starhemberg; ma le cose andarono altrimenti. E, come, sul principio del Luglio, un ordine di Parigi aveva indotto il Vendôme ad ingolfarsi senza frutto nelle gole del Tirolo, così nel Settembre un altro ordine lo costrinse a lasciare tranquillo nelle sue linee l'esercito imperiale ed a rivolgere le armi contro un piccolo, ma pugnace Sovrano, fino allora stretto in lega colla Francia e colla Spagna: il Duca di Savoia.

II.

Noi non ripeteremo certamente qui la narrazione delle vicende politiche le quali precedettero la rottura fra Vittorio Amedeo II e i suoi alleati, poichè i lettori possono trovarla in tutte le opere che trattano di quel periodo e segnatamente nella *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* di Domenico Carutti. Intorno a questo punto, senza dubbio importantissimo, di storia italiana, gli Autori delle *Campagne del principe Eugenio* non aggiungono verun particolare nuovo ed importante che ci corra obbligo di rilevare. Basterà quindi rammentare come, allo scoppio della guerra per la Successione di Spagna, Vittorio Amedeo, a cui la giacitura geografica dei suoi dominii e il naturale istinto della propria conservazione impedivano di star neutrale, avesse deliberato di parteciparvi. Ben vedendo che il passaggio del Milanese nelle mani dei Borboni, i cui dominii in tal caso avrebbero circondato quasi da ogni parte il Piemonte, sarebbe stato esiziale per la sua indipendenza, egli avrebbe voluto prendere subito partito per l'Impero; ma la lontananza e la relativa debolezza di questo, e la minacciosa vicinanza delle preponderanti forze gallispane l'avevano consigliato ad accettare invece l'alleanza propostagli, e quasi impostagli da Luigi XIV. Alle condizioni di quell'alleanza, che, mentre lo obbligava a sostenere una parte dei pesi della guerra, non gli prometteva nessun vantaggio territoriale alla conclusione della pace, Vittorio Amedeo rimase tuttavia fedele circa tre anni, durante i quali un piccolo corpo delle sue milizie partecipò alle operazioni mili-

tari in Lombardia ed egli stesso, riconosciuto nominalmente generalissimo degli eserciti confederati, assistette a parecchie fazioni, esponendosi con raro valore al fuoco nemico.

Ma, pure osservando in tal modo i patti sottoscritti, Vittorio Amedeo II non aveva mai rinunziato al suo primo pensiero, nè interrotto compiutamente le relazioni coll' Imperatore e colle due grandi potenze marittime di quel tempo, l' Inghilterra e l' Olanda, sue alleate. Anzi, nell' estate del 1702 le cose erano giunte al punto, che fra il Duca e i rappresentanti segreti della Corte di Vienna si erano gettate le basi di un trattato, in forza del quale egli avrebbe dovuto abbandonare le parti della Francia e della Spagna per abbracciare quelle dell' Impero, ottenendone in compenso il Monferrato e una parte del Milanese. Ma da un lato la fortuna delle armi volgeva allora poco propizia agli Imperiali, e dall' altro si stentava a metter d' accordo gli opposti interessi del Duca e dell' Impero intorno alla porzione del Milanese che questo avrebbe dovuto cedere a quello, e i negoziati languivano per un altro anno.

E forse sarebbero ancora andati innanzi così per molto tempo, se Luigi XIV, informato da' suoi agenti di queste trattative, non le avesse credute più avanzate che non fossero in realtà. Stimando invece imminente la defezione del Duca di Savoia e necessario prevenirla, verso la metà del Settembre egli ingiungeva al Vendôme di disarmare e sostener prigionieri i soldati piemontesi che, sotto gli ordini del generale di Castellamonte, militavano nell' esercito franco-ispano, e poi di marciare al più presto, con una considerevole parte delle sue forze, contro la Savoia, per metterla nell' impossibilità di nuocere. Ricevuto quest' incarico, il Maresciallo giudicò prudente ritardarne l' esecuzione fino all' arrivo di tutte le sue milizie dal Tirolo, affine di aver sotto la mano tante forze, da rendere vano ogni tentativo di resistenza da parte dei Piemontesi; ed allora ordinò una gran parata per il 29 di Settembre. « Come di solito, i Piemontesi uscirono, nulla sospettando, senza munizioni; ma i Francesi avevano le armi cariche. Vendôme, chiamati a sè tutti i generali, espose il — tradimento

— del Duca di Savoia e gli ordini ricevuti da Parigi. I Piemontesi, che non avevano allora più 2,400 uomini disponibili, e 1000 malati, cedettero le armi senza contrasto e rimasero prigionieri di guerra; i loro cavalli furono distribuiti alle truppe francesi; agli ufficiali però, fu lasciata la spada » ([1]).

Avuta notizia di tale affronto, « Vittorio Amedeo ritrovò in sè quel gran coraggio e quella risolutezza che erano innati in lui » ([2]). All'intimazione del re Luigi, che gli offriva la pace, purchè desse in pegno due fortezze e disarmasse, rispose col far chiudere le porte di Torino, arrestare i Francesi che si trovavano nel Ducato, imprigionare tre compagnie di cavalleria di passaggio per Pianezza, sequestrare alcuni carichi di armi e di munizioni che stavano attraversando i suoi Stati, chiamare alle armi i Valdesi e mettere sul piede di guerra l'esercito. Da ultimo dichiarò formalmente la guerra alla Francia e alla Spagna e firmò il trattato d'alleanza coll'Impero e poi colle potenze marittime, che era tuttora in sospeso.

III.

Questo avvenimento, che Luigi XIV avrebbe potuto ritardare, e forse impedire, mostrandosi più largo e riguardoso verso Vittorio Amedeo, e che vedemmo battezzato da Eugenio come un « miracolo » per la Casa d'Austria, modificava profondamente le condizioni reciproche dei belligeranti nell'alta Italia. Per effetto di esso, non soltanto veniva a mancare ai Gallispani il sussidio del piccolo contingente piemontese ed a cader loro sulle braccia tutto l'esercito del Duca, il quale, fra soldati regolari e milizie provinciali, contava oltre 20,000 uomini, ma venivano ad esser loro troncate, od almeno rese difficilissime le comunicazioni colla Francia, donde ricevevano reclute, armi, danari ed ogni altra cosa necessaria. Quindi, invece che a cacciare lo Starhemberg, essi dovettero pensare a debellare il Duca di Savoia per assicurarsi le spalle; ed alla

([1]) *Campagne*, vol. V, pag. 41. Cfr. pag. 191.

([2]) Ivi.

prova dei fatti, l'impresa si palesò più difficile di quanto Luigi XIV aveva immaginato.

Certamente, se il Vendôme avesse avuto il genio di Napoleone I, se l'arte della guerra non fosse stata tanto stretta dalle pastoie convenzionali del tempo, il comandante supremo delle forze gallispane, giovandosi della sua posizione centrale rispetto al Duca di Savoia e allo Starhemberg, avrebbe potuto opprimere separatamente, colle sue forze unite, i suoi due avversarii. Ciò gli sarebbe stato tanto più facile, che, anche dopo la mutazione del Duca di Savoia, le forze delle due Corone borboniche superavano ancora quelle dei loro avversarii. Infatti, verso la fine di Maggio del 1703 i Gallispani, senza i Piemontesi, avevano in Italia non meno di 65,000 uomini, di cui 8,000 nei presidii e 57,000 in campo aperto (1); gli Imperiali, 33,000 in tutto. Aggiungendo a questi ultimi 20,000 Savoiardi, non si arriva che a 53,000 uomini; quindi i primi superavano sempre i secondi di 10 a 12,000 combattenti. È vero che, durante l'estate, le forze franco-spagnuole avevano subito gravi perdite, specialmente nel Tirolo; ma fra gli Imperiali, per gli stenti maggiori e per la malaria dominante nella regione dove erano accampati, il numero degli infermi e dei morti era stato ancor più considerevole. Ciò non di meno il Vendôme, sia perchè privo di taluna fra le doti che costituiscono il gran capitano, sia perchè vincolato da ordini di Parigi, non seppe trarre partito nè dalla migliore condizione strategica, nè dalla superiorità numerica delle sue forze e la guerra continuò con una lentezza, che alla fine doveva tornare a vantaggio de' suoi avversarii.

Diviso l'esercito in due parti, egli ne lasciò una, alquanto più forte, di fronte allo Starhemberg, e coll'altra si avviò alla volta del Piemonte. Con questa seconda parte doveva cooperare un altro corpo di esercito raccolto dalla Francia nel Delfinato, sotto il generale Téssé; ma fra l'uno e l'altro, non giungevano che a 24,000 soldati, mentre il corpo lasciato a difesa della Lombardia, sotto il generale Bézons, sostituito al principe di Vaudémont, infermo, saliva a 26,000.

(1) *Campagne*, vol. V, p. 134.

Udendo romoreggiare da ogni lato le armi nemiche ed avvicinarsi lo stesso maresciallo Vendôme, le cui forze verosimilmente venivano ingrandite dalla fama, il Duca di Savoia, che non aveva ancora potuto ultimare i suoi apparecchi, pure accingendosi ad una vigorosa difesa, scrisse ripetutamente all' Imperatore e al principe Eugenio, chiedendo pronti soccorsi. E tanto l' Imperatore, quanto il Principe essendo pienamente persuasi della necessità di accondiscendere a tali domande, sia perchè vedevano il pericolo del Duca, sia perchè stimavano urgente confermarlo con una pronta azione nella nuova alleanza, gli risposero senza indugio promettendogli di fare ogni sforzo per venirgli in aiuto, e scrissero allo Starhemberg di tradurre il più presto possibile in atto questo disegno.

Lo Starhemberg, il quale, dal canto suo, aveva pure ricevuto sollecitazioni calorose e dirette dal Duca di Savoia, fu lieto della opportunità che gli si offriva, di uscire dalla cerchia in cui da circa un anno stava rinchiuso. L' angusto territorio sul quale accampava, circondato di paludi, privo di grossi centri abitati, dove le provvigioni di ogni sorta non giungevano che scarse ed a sbalzi, era così triste, umido, malsano, che un terzo dei soldati giaceva negli ospedali e che soltanto una ferrea disciplina ed una lunga abitudine ai disagi avevano potuto mantenervi per tanto tempo l' esercito. Lo Starhemberg anelava quindi a cambiare stanza; ma, come fino allora ne era stato impedito dalla impossibilità di affrontare in campo aperto un nemico superiore e dagli ordini di Eugenio, il quale non voleva che, senza assoluta necessità, si mettesse a repentaglio l' esercito sul quale riposavano tutte le speranze dell' Impero in Italia, così in quel momento non credette di poterlo fare senza prima aver visto bene quali determinazioni fossero per prendere i nemici, ed esser certo che il trattato fra le Corti di Vienna e di Torino fosse debitamente concluso e ratificato. Tuttavia, per dimostrare al Duca di Savoia la sua buona volontà e per dare alle popolazioni italiane una prova materiale della nuova alleanza, risolvette di mandare frattanto in suo aiuto un corpo di circa 1,200 ca-

valieri, sotto gli ordini del generale Annibale Visconti e dell'aiutante generale Davia. La marcia di questo piccolo corpo volante dal Mantovano al Piemonte costituisce uno dei più singolari episodi di quelle guerre, d'ordinario sì metodiche e sì lente.

IV.

Lasciato il campo imperiale nella notte dal 18 al 19 Ottobre in compagnia del colonnello piemontese Saint-Rémy, spedito da Vittorio Amedeo a sollecitare e guidare i soccorsi, il Visconti arrivava felicemente a Pontenure presso Piacenza il 21. Di là, per evitare le forze francesi che il maresciallo Vendôme, da Casale e da Voghera, si affrettava a mandargli incontro, piegò a sinistra e si internò nella valle del Tidone. Il 23 giunse a Varzi sulla Staffora, circa venti chilometri a Levante di Bobbio: ma il 24, allorchè ne volle ripartire, seppe che il brigadiere francese Dreux era giunto a Serravalle sulla Scrivia e, secondato da un Carlo Castellini, bandito famoso in quei luoghi sotto il nome di Santa Rosa, gli chiudeva la strada, occupando le alture sorgenti fra le valli della Staffora e della Scrivia, e segnatamente la stretta di San Sebastiano. Il Visconti rimase alquanto incerto; solo il 25, a giorno inoltrato, si determinò ad aprirsi il passo a viva forza. E dopo un'aspra zuffa, nella quale si segnalarono specialmente il Saint-Rémy e il Davia, riuscì nell'intento, ma non senza aver perduto ben 400 uomini, e dovuto deviare dalla sua strada, piegando, per Rocchetta e Arquata, fino a Voltaggio. Di là, conosciuta la presenza del nemico anche ad Acqui e ad Ovada, tentò il 26 di girare ancor più a Sud, attraverso le balze dell'Appennino, per Campofreddo, Sassello e Spigno, mirando a Nizza della Paglia, dov'erano le milizie di Savoia; ma, trovati tutti i passi chiusi dal nemico, vistosi in pericolo di venir circondato da ogni parte, risolvette di portarsi a Genova, donde, percorrendo la Riviera di Ponente, sperava di poter penetrare in Piemonte. Il 27 infatti giungeva a San Pier d'Arena; ma, sempre incalzato dai Francesi e minacciato inoltre di esser trattato da

nemico dal Governo ligure, dovette rinunziare a proseguire verso Savona, e sfilare, in direzione opposta, verso Sarzana. Il 28, stanco e male in arnese, giunse a Recco; ed informato che i Francesi eransi arrestati presso Genova, vi sostò cinque giorni per dare agli uomini e ai cavalli un riposo indispensabile. Sollecitato poi dal Senato genovese a lasciare il territorio della Repubblica, il 3 Novembre moveva a lenti passi alla volta del Bracco, dove giungeva il 9; incerto se dovesse ritentare l' impresa del Piemonte, o discendere nel Parmigiano e nel Modenese, per ritornare là donde era partito. Ma, saputo che i varchi dell' Appennino da questa parte erano occupati da alcune forze del Vaudémont, le quali anzi parevano accingersi ad avanzarsi contro di lui, ritornava il giorno dopo a Chiavari.

La condizione di quel piccolo corpo di cavalleria, ridotto ad 800 uomini, pareva disperata. Invano il Visconti aveva pregato il comandante della flotta inglese nel Mediterraneo di trasportarlo ad Oneglia; invano aveva cercato di prendere a nolo a Livorno alcune navi olandesi allo stesso scopo. Minacciato a Levante dalle forze del Vaudémont, a Ponente da quelle del Vendôme, le quali, stimandolo perduto, si erano bensì intempestivamente arrestate a Nord di Genova, ma da un momento all' altro potevano riapparirgli di fronte; incalzato infine dalle proteste del Doge, egli non sapeva a qual partito appigliarsi, quando, il 16 Novembre, un messo del Duca di Savoia venne a troncare le sue esitazioni. Annunziava costui che i Gallispani, i quali occupavano il passo dell' Appennino conducente da Savona alla valle della Bormida per Cadibona, Altare e Carcare, si erano ritirati un po' più a Settentrione; che quindi era possibile, camminando a grandi giornate e deludendo la vigilanza dei Genovesi, arrivare nei dintorni di Carcare e di là in Piemonte; che, a facilitare la mossa, il Duca avrebbe mandato da Oneglia a Chiavari due navi, incaricate di trasportare il bagaglio e i malati degli Imperiali, affinchè potessero procedere più spediti.

Come Vittorio Amedeo suggeriva, così fu fatto. Gli in-

fermi e 230 soldati cui erano morti i cavalli, a bordo delle navi savoiarde, sbarcando ad Albissola; gli uomini validi rifacendo a marcie forzate la via già percorsa in senso inverso e girando intorno a Genova, per Voltri, Varazze ed Albissola giungevano la sera del 19 Novembre al passo di Cadibona, senza che il Governo genovese, colto all'improvviso, avesse tempo o modo di opporvisi. Colà il Visconti apprendeva che il conte di Santena, con alcuni battaglioni piemontesi, si era avanzato fino a Cairo, per tendergli la mano; ma che un nerbo di Francesi, venuto a precipizio da Acqui, aveva occupato Altare, allo sbocco occidentale del passo di Cadibona, minacciandolo nuovamente di estrema rovina. Per fortuna, un contadino dei luoghi gli insegnò un sentiero montano, che permetteva di scansare Altare. Il Visconti, senza por tempo in mezzo, vi si avviò e, cavalcando tutta la notte ed il giorno successivo, giunse finalmente il 20 a Millesimo, dove si incontrò coi Piemontesi. Da Millesimo il piccolo corpo imperiale si inoltrò con maggiore agio nel cuore del Piemonte, accolto con grandissimi elogi dal Duca di Savoia, il quale, per dargli modo di rifarsi dalle inaudite fatiche e pene sofferte, gli assegnò provvisoriamente stanza a Savigliano.

Ci siamo alquanto soffermati nel narrare questo episodio perchè, ripetiamo, tale marcia di un polso di cavalleria attraverso una vasta regione in gran parte montuosa e impervia, fra difficoltà d'ogni maniera, percorrendo fin 90 chilometri in un solo giorno, fu davvero « la più straordinaria di tutta quella campagna » e merita di esser meditata dai campioni di certa scuola contemporanea, cui sembra che la guerra non si possa fare se non con tutti i comodi e tutti gli agi.

V.

L'arrivo degli 800 cavalieri del Visconti in Piemonte ebbe l'effetto morale che il generale in capo degli Imperiali se ne riprometteva, ma, naturalmente, non valse a cambiare in modo sensibile le condizioni dei due avversari. Il Duca di Savoia, preso in mezzo fra i corpi del Vendôme e del Tessé, faceva

bensì arditamente fronte dalle due parti, ma non poteva impedire nè al Tessé di occupare tutta la Savoia, ad eccezione di Montmeillan, nè al Vendôme di avanzare ad Asti e di minacciare Torino col grosso del suo esercito, a cui egli, il Duca, dopo munite di presidio le sue fortezze, non aveva più da opporre che 8,000 uomini, accampati presso Chieri. Vittorio Amedeo perciò non cessava d'insistere sia a Vienna presso l'Imperatore e il principe Eugenio, sia a Revere presso lo Starhemberg per ottenere più efficaci soccorsi. Quindi il principe Eugenio, con lettera del 12 Dicembre 1703, rinnovava allo Starhemberg l'ordine formale di recarsi in aiuto del Duca, lasciandogli però la mano libera intorno al tempo ed alla via da scegliere per raggiungere lo scopo.

E qui, con buona venia degli Autori delle *Campagne*, non possiamo tacere che non ci sembrano del tutto meritati i loro elogi alla condotta dello Starhemberg in quella congiuntura. Non ci fermiamo ad indagare fino a qual punto le altissime lagnanze che egli ripetutamente mandava a Vienna, descrivendo la sua condizione come quasi disperata, avessero fondamento, nè se tale condizione fosse davvero così cattiva, da dargli ragione di scrivere ad Eugenio: « Se restiamo qui ancora, creperemo certo di fame; se marciamo, giochiamo tutto. Credo perciò che sia meglio arrischiare tutto, piuttosto che soccombere miseramente » (1). Notiamo solo che, da un rapporto spedito dallo stesso Starhemberg a Vienna due o tre giorni dopo aver scritto queste parole (2), si rileva che l'esercito imperiale d'Italia numerava a quel tempo circa 39,000 uomini sulla carta e 24,000 in realtà; e che l'esercito gallispano di Lombardia, sparpagliato dalle rive del Garda fin presso Modena, non avrebbe potuto opporgliene, sul punto decisivo, più di 15,000. Così stando le cose, si stenta a capire perchè lo Starhemberg paventasse tanto le conseguenze di una mossa offensiva e non vedesse la opportunità di uscire dalle sue linee per tentare di

(1) Lettere al principe Eugenio, 3 Novembre 1703. *Campagne*, volume V, pag. 27.

(2) Ivi, p. 220.

schiacciar l'avversario che gli stava a fronte e minacciare Milano, col qual mezzo avrebbe ad un tempo procacciato a' suoi soldati migliori accampamenti, e soccorso nel modo più sicuro il Duca di Savoia, costringendo il Vendôme ad accorrere in difesa della Lombardia. Evidentemente, la guerra a colpi rapidi e pronti non s'intendeva a quel tempo neppure da' migliori capitani.

Checchè ne sia, lo Starhemberg, ricevuti dal principe Eugenio gli ordini accennati, e dal generale Virico Daun, che aveva mandato in missione presso Vittorio Amedeo per gli opportuni concerti, nuove e stringenti sollecitazioni, risolvette alfine di « muovere » in soccorso del Duca. Respinta, per non abbandonare del tutto le comunicazioni coll'Impero, l'idea di partire a tal uopo con tutto l'esercito, idea che pure aveva il suffragio del principe Eugenio (1), egli fece una scelta di 14,000 uomini fra i meglio atti ad una lunga marcia e li destinò a seguirlo, ed affidò la difesa del campo ai 9-10,000 restanti, sotto il comando del generale Trautsmandorff. Ciò fatto e spedita a Vienna, per rigettare da sè ogni responsabilità di possibili rovesci, un' ultima protesta, nella quale ripeteva che « morire per morire, è più naturale al soldato, e più glorioso per l'esercito tentare lo *hazard* » (2), egli si accinse all' impresa.

E se abbiamo dovuto manifestare scarsa ammirazione per il concetto strategico che presiedette a questa operazione, dobbiamo invece accordarla tutta quanta al modo con cui lo Starhemberg seppe mandarla ad effetto. Si trattava infatti, non già di furare le mosse al nemico con un pugno di cavalli spediti, come aveva fatto il Visconti, ma sibbene di portare dal Mantovano a Torino, nel cuore dell' inverno, un corpo d'esercito considerevole per quel tempo, con 12 cannoni e coi relativi carriaggi, sfuggendo alla vigilanza di due eserciti superiori ciascuno a quello che lo Starhemberg conduceva seco. Eppure la difficile operazione riuscì appieno.

Fatti prendere ad ogni fantaccino viveri per otto giorni

(1) Ivi, pag. 233: Lettera di Eugenio al Duca di Savoia.

(2) Ivi, pag. 225.

e ad ogni cavaliere per dodici, sviata con accorte finte l' attenzione del nemico, la sera del 24 Dicembre, pieno di fiducia « nel buon Dio », lo Starhemberg si mise silenziosamente in marcia alla volta di Concordia. Il 25 varcò la Secchia; il 26 sostò; il 27, passando fra Modena e Carpi, raggiunse la via Emilia. Girando quindi intorno a Reggio, a Parma ed a Piacenza e varcando successivamente, o sui ponti esistenti o su ponti di barche gittati in gran fretta, l' Enza, la Parma, il Taro, la Trebbia e gli altri corsi d' acqua che incontrava per via, il 2 Gennaio giunse a Castel San Giovanni.

Fino a quel punto, le cose gli erano andate a seconda; « il buon Dio », come il valoroso soldato scriveva ad Eugenio, l' aveva favorito. Il tempo si era mantenuto bello; i nemici non si erano accostati. Appena avuta notizia della sua mossa, il duca di Vendôme, che, per ordine del re Luigi, aveva appunto in quei giorni lasciato il comando dell' esercito del Piemonte al suo fratello, Gran priore di Malta, per assumere quello dell' esercito di Lombardia in luogo del Vaudémont, aveva precipitosamente raccolto otto mila uomini a Carpi e si era avviato sulle sue traccie; ma, vedendosi inferiore di forze, non aveva ardito assalirlo. Ora però le cose cominciarono a mutare. Il Vendôme, accresciuto da alcuni battaglioni adunati in gran fretta, si faceva più incalzante; una pioggia insistente stemperava le strade, gonfiava i torrenti, infastidiva i soldati, rendeva difficile la marcia; i viveri incominciavano a scarseggiare. Inoltre, per comando del Vendôme, alcune milizie gallispane della Lombardia e del Piemonte eransi poste in marcia alla volta della stretta di Stradella, per la quale doveva passare l' esercito imperiale, affine di prenderlo fra due fuochi.

Fortunatamente, gli ordini del Vendôme per quest' ultimo oggetto furono male eseguiti; talchè, al momento del passaggio degli Imperiali, non si trovavano a Stradella che 600 fanti spagnuoli, rinchiusi nel castello. Assaliti vigorosamente il 3 Gennaio, quei 600 uomini, guidati da un generale e da ben 50 ufficiali, dopo qualche resistenza, si arresero. Lo Starhem-

berg potè quindi, senza gravi fastidi, proseguire la marcia e giungere il 4 a Voghera; ma allora le difficoltà rapidamente ingigantirono. Il 5 Gennaio gli Imperiali, lasciata Voghera, si portarono sulla Scrivia, nell' intento di varcarla; ma trovarono che essa, gonfia dalle dirotte pioggie, aveva portato via il ponte. Bisognò gettarvi un ponte volante; e poichè, in quelle condizioni, l' operazione era necessariamente ardua e lunga, bisognò passare tutto il giorno e tutta la notte successiva malamente accampati sulle rive del fiume, sotto una pioggia dirotta, con grave disagio de' soldati, molti dei quali caddero infermi. Tuttavia il 6 l' esercito imperiale, varcata la Scrivia, si spinse fino a San Giuliano, a mezza strada fra Tortona ed Alessandria. Il 7 marciò soltanto fino a Bosco, sulle rive dell' Orba, ingrossata ancor essa dalla pioggia, che continuava implacabilmente a cadere; e vi giunse in tale stato, che lo Starhemberg dovette concedere un giorno di riposo agli uomini ed agli animali, letteralmente spossati dalla fatica e dalle intemperie. Il 9 alfine anche l' Orba fu varcata e l' esercito si avanzò fino a Castellazzo sulla Bormida; ma colà, oltre al fiume cresciuto, esso trovò la riva opposta occupata dalle forze del Gran priore di Vendôme. Assalirle in quelle condizioni, col pericolo inoltre di esser presi alle spalle dal Duca di Vendôme, che si avanzava da Levante, era impossibile; attendere, pericoloso.

In quella difficile congiuntura apparve la perizia dello Starhemberg. Senza por tempo in mezzo, egli fa radunare presso Castellazzo molti materiali e procedere agli apparecchi per la costruzione di un ponte, in guisa da dare nell' occhio; intanto ordina al colonnello Kriechbaum di risalire con otto compagnie di granatieri e un reggimento di cavalleria il corso della Bormida e di prepararne segretamente il passaggio in qualche punto opportuno. Il Kriechbaum eseguì a puntino l' incarico ricevuto; nella mattina dell' 11, un ponte volante sorgeva presso Cassine, a mezza strada fra Castellazzo ed Acqui, e l' esercito incominciava a passare. Sventuratamente, in sul più buono, il ponte cede sotto il peso e si rompe; e prima che

la marcia possa ricominciare, trascorrono quattro ore. Se in quel momento i due fratelli Vendôme, debitamente intesisi fra di loro, si fossero avanzati sulle due rive coi 16,000 uomini all' incirca di cui disponevano, gli Imperiali avrebbero corso grave rischio; ma ciò non avvenne.

Il Maresciallo, superando le medesime difficoltà materiali incontrate dallo Starhemberg, giunse bensì in tempo a disturbare non poco l' operazione iniziata; ma il Gran priore, ignorando la vicinanza del fratello, ed avvisato che il Duca di Savoia, movendo da Alba, si avvicinava per dar la mano allo Starhemberg, per timore di venir preso alle spalle, lasciò nel momento decisivo la difesa della Bormida e si ritrasse in Alessandria. Tuttavia, anche da solo, il maresciallo di Vendôme diede molto fastidio all' esercito imperiale; poichè, giunto sulla Bormida mentre il passaggio continuava tuttora, assalì vigorosamente la retroguardia di quello, comandata dal generale Solari. Ne seguì un vivissimo combattimento, nel quale caddero da ambe le parti molti valorosi, fra cui i generali Solari e Lichtenstein; ma esso non valse ad interrompere la marcia dello Starhemberg. Infatti la mattina seguente il capitano imperiale, rimontata la Bormida fino a Terzo, sopra Acqui, vi incontrava con lieta sorpresa il corpo piemontese del marchese di Parella. Il 13 proseguiva alla volta di Canelli sul Belbo, dove il Duca di Savoia gli venne incontro festante; e il 14, con tutto il suo corpo, ancora forte di 12,000 uomini, entrava in Nizza della Paglia, accolto con frenetici applausi dall' esercito piemontese colà radunato.

Appena conobbe il felice esito di questa marcia, compiuta in condizioni così difficili, il principe Eugenio si affrettò a proporre all' Imperatore di ricompensarne lo Starhemberg col grado di *Feldzeugmeister* o generale d' artiglieria. Disgraziatamente però, i risultati pratici di essa non corrisposero alle speranze che aveva fatte concepire, nè a quelli che avrebbe dati una battaglia vinta sulla Secchia. Infatti, appena il Duca e lo Starhemberg si furono congiunti, parte per necessità reali, parte per ossequio alle usanze dei tempi, invece che alle ulte-

riori operazioni, dovettero pensare a mettere i rispettivi eserciti ai quartieri d' inverno. Traghettato il Po a Crescentino il 24 Gennaio, essi si stabilirono fra quel fiume, la Sesia e la Dora Baltea, posero grossi presidî nei punti fortificati ed attesero a terminare gli armamenti ed a ristorare le truppe imperiali dalle fatiche sofferte. Dal canto suo il Vendôme fece altrettanto, acquartierando il suo esercito sulla linea Asti-Casale-Novara; e, per qualche tempo, le armi posarono.

VI.

Tale quiete però non durò a lungo. Sul finire del Marzo infatti, due corpi francesi, retti dai generali Tessé e De la Feuillade, partendo dal Delfinato e dalla Provenza, movevano già contro il Piemonte, quello mirando a Susa, questo a Nizza. Ma, vuoi per una malattia sopraggiunta al Tessé, vuoi per la difficoltà della stagione e la soverchia dispersione delle forze, quelle mosse non ebbero fortuna. Chè anzi, avendo i Piemontesi preso arditamente l' offensiva dalla Valle d' Aosta verso la Savoia, occupata dai Francesi, e da Susa verso il Delfinato, ed ottenuto qualche vantaggio, il Feuillade dovette rinunziare alla divisata operazione contro Nizza e correre in aiuto del corpo del Tessé, assumendo il comando di tutte le milizie francesi sulle Alpi. Allora i Piemontesi si ritrassero alla difesa dei passi montuosi, che il Feuillade ebbe ordine di forzare per dare poi la mano al Vendôme sulle rive del Po. A tal uopo, sul finire del Maggio egli si accampava sotto Susa.

Intanto, anche il Vendôme aveva ripreso le operazioni. Egli disponeva di circa 28,000 uomini; il Duca di Savoia e lo Starhemberg di circa 24,000 (1). Questi ultimi, come si è accennato, stavano a campo fra il Po e la Sesia, quasi in faccia a Casale; ed avevano convenienti guarnigioni nelle piazze d' Ivrea, di Crescentino, di Verrua e specialmente di Vercelli, donde nel Febbraio e nel Marzo il Duca aveva fatto eseguire alcune scorrerie oltre la Sesia. Il Vendôme, raccolta la mag-

(1) *Campagne*, vol. VI, p. 203.

gior parte delle sue forze a Casale, il 5 Maggio vi passò il Po senza incontrare ostacoli; poichè gli Austro-savoiardi, sfuggendo la battaglia, si ritrassero verso Ponente e si chiusero nel campo trincerato di Crescentino, dopo aver sostenuto presso Trino un combattimento di retroguardia, nel quale subirono perdite di qualche momento. Il maresciallo francese, lasciato sulla destra del Po il generale Albergotti con un piccolo corpo a protezione del Monferrato, col grosso de' suoi pose assedio a Vercelli, la più considerevole piazza di guerra che il Duca di Savoia possedesse allora verso la Lombardia.

A questo punto gli stessi Autori delle *Campagne* si maravigliano che Vittorio Amedeo e lo Starhemberg, trovandosi alla testa di un esercito sufficientissimo all' uopo, non sapessero trarre partito della loro posizione centrale rispetto al nemico diviso in tre corpi separati, dei quali uno assediava Vercelli, l' altro accampava fra Casale ed Asti ed il terzo assediava Susa, per combatterli separatamente con forze superiori. E certo fu quello un errore, che si spiega soltanto colla solita considerazione della pigra maniera di guerreggiare del tempo e colla condizione particolare in cui si trovava allora il Duca di Savoia. Memore forse delle infelici giornate di Staffarda e di Marsaglia, egli non voleva esporre ad un' altra sconfitta in campo aperto quell' esercito che costituiva l' unica sua forza, e confidava di stancare il nemico obbligandolo a logorarsi sotto le sue piazze e di trattenerlo così fino all' arrivo dei nuovi e più poderosi soccorsi che, un po' in buona fede, un po' per mantenerlo fermo nella nuova alleanza, gli si facevano sperare imminenti. Tale, del resto, era pure l' avviso dello Starhemberg; tale perfino quello che, scrivendo al Vendôme, esprimeva lo stesso re Luigi XIV. Ma, pur troppo, nè i soccorsi di oltre Alpi giunsero nel termine indicato, nè tutte le piazze assediate dai Gallispani opposero quella resistenza lunga e tenace che il Duca ne attendeva.

Susa, presidiata da 1,500 uomini sotto un tal Bernardi, investita dal La Feuillade il 31 Maggio, capitolò il 12 Giugno. Vercelli, il cui presidio saliva a ben 7,000 soldati, retti

dai generali Hayez e Prelà, e contro cui il Vendôme in persona rivolse il maggiore sforzo dei Franco-spagnuoli, durò più a lungo; ma, non ricevendo soccorsi, ed avendo le mura parzialmente demolite dalle artiglierie nemiche, si arrese anche essa il 30 Luglio, dopo 45 giorni di resistenza. Vittorio Amedeo, che metteva in quelle sue piazze tanta fiducia, sdegnato della loro fiacca difesa, sottopose a consiglio di guerra il Bernardi, che fu condannato a morte e poi graziato; censurò aspramente i comandanti del presidio di Vercelli, per aver trascurato gli apparecchi necessarii; e, per dimostrare a' suoi ufficiali tutto il suo malcontento, li sostituì, nel governo delle piazze che ancora gli rimanevano, con ufficiali imperiali. Il duro provvedimento però non impedì che Ivrea, contro la quale sul finir dell' Agosto si rivolse il Vendôme, benchè comandata dall' austriaco Kriechbaum, cadesse ancor essa dopo un mese; poichè è legge inesorabile di guerra che le piazze assediate cadano, se non vengono soccorse. E pur troppo Vittorio Amedeo e lo Starhemberg, fermi nel concetto di non rischiare battaglia, paghi di fare qualche finta qua e là e di molestare gli assedianti con audaci scorrerie di cavalleria, che non potevano produrre notevoli effetti, non tentarono mai un vigoroso sforzo per liberare nè Susa, nè Vercelli, nè Ivrea.

Fu fortuna per il Piemonte che il La Feuillade, dopo la presa di Susa, per pochezza di forze e d'animo, si lasciasse trattenere fra le Alpi dalle popolazioni sollevate e da qualche polso di milizie regolari; fu fortuna anco maggiore che il Vendôme, dopo la conquista di Vercelli e d' Ivrea, cui succedette quella di Bard e di tutta la Valle d' Aosta, invece di mettere senza altro il campo sotto Torino, volgesse le armi contro Verrua. Infatti la resistenza eroica di questa piazza, mentre restituì alle armi piemontesi tutta la gloria che le anteriori capitolazioni avevano alquanto offuscata, diede modo al Duca di prolungare l' aspra lotta che sosteneva per altri due anni, quanti appunto furono necessarii perchè i soccorsi imperiali, attesi fin d' allora, giungessero veramente al loro destino.

VII.

Sulla riva destra del Po, quasi di rimpetto al punto in cui, a sinistra, vi mette foce la Dora Baltea, sorge un poggio che, verso il fiume, vicinissimo, discende quasi a precipizio, mentre dal lato opposto va più dolcemente digradando verso il Monferrato. In cima a quel poggio, alto circa 300 metri sul livello del mare, si osservano anche oggi alcuni ruderi di antiche fortificazioni; ma nessuno alla loro vista potrebbe immaginare che quel remoto e tranquillo cantuccio di terra abbia avuto tanta parte nella storia subalpina. Eppure, non tenendo conto delle meno importanti ricorrenze (¹), la fortezza che sorgeva appunto su quell' altura, intorno al comunello di Verrua — oggi Verrua Savoia — e che fu smantellata interamente alla fine del secolo scorso, esercitò due volte un' influenza decisiva nelle vicende guerresche del Piemonte. Assediata nel 1625, sotto il regno di Carlo Emanuele I, da un grosso esercito spagnuolo guidato dal Duca di Feria, governatore di Milano, resistette invitta per tre mesi, tanto che la Spagna vi lasciò, scrisse il Ricotti « 20,000 uomini e il proprio onore » (²). Assediata nel 1704-1705 dal Vendôme, ne trattenne l' esercito sotto le proprie mura per sei mesi, e benchè finalmente cadesse, salvò forse l' indipendenza del Ducato.

E qui davvero, sulle traccie della grande opera che esaminiamo e delle non poche altre che parlano di quegli avvenimenti, vorremmo descrivere minutamente quella fazione, sì onorevole per le nostre armi; ma poichè la lunga via ne sospinge, siamo costretti a darne appena un rapido cenno.

La piazza di Verrua traeva la propria forza, non tanto dalla sua positura elevata rispetto al paese circostante, quanto dalla sua vicinanza al Po e dal suo collegamento coll' altra fortezza di Crescentino, giacente sull' opposta sponda del fiume.

(¹) Troviamo ricordati altri assedii di Verrua nel 1377, nel 1387 e nel 1552. V., fra le altre opere, *Canti popolari del Piemonte* pubblicati da Costantino Nigra, Torino 1888, p. 501; *Illustrazioni storico-coreografiche della regione subalpina* di Carlo Dionisotti, Torino 1898, p. 144.

(²) *Storia della Monarchia piemontese.*

Le due piazze, anzi, non ne formavano in sostanza che una sola: una specie di doppia testa di ponte assai vasta, collocata a cavallo del Po. La fronte rivolta a Settentrione, ove giace in pianura Crescentino, era costituita da un campo trincerato, munito di opere regolari e protetto da vaste inondazioni; la fronte rivolta a Mezzogiorno, ove sorge sulle alture Verrua, era costituita da una serie di difese adattate alla conformazione del suolo. Sul punto più alto e più prossimo al Po, ergevasi una robusta rocca bastionata, che costituiva il ridotto centrale della fortezza; più a Libeccio si stendevano le mura di questa, rafforzate da tre baluardi, protetti da un fosso asciutto ma profondissimo, muniti di tutti i congegni che l'arte militare del tempo suggeriva. Più a Libeccio ancora, sempre sulle alture, correva una terza cinta meno robusta, ma assai più ampia, la quale terminava con un forte detto Fort-Royal e formava il campo trincerato di Carbignano o Gherbignano, dove l'esercito austro-savoiardo, che nella bassura umida e malsana di Crescentino era spesso travagliato dalle malattie, veniva per turno a ristorarsi. Le comunicazioni fra le due parti di tutto il sistema erano assicurate da quattro altri forti, dei quali due sorgevano ai piedi del poggio di Verrua in siti appropriati presso il Po, il terzo in un'isola formata da questo e congiunta quinci con Verrua e quindi con Crescentino da un ponte di barche; il quarto finalmente sulla sponda settentrionale del fiume. Grazie alla favorevole giacitura naturale delle due piazze, avvalorata dall'opera dell'uomo, l'esercito di Vittorio Amedeo poteva a piacer suo operare sull'una o sull'altra riva del Po e sovvenire continuamente di nuovi difensori quella delle due piazze di Verrua o di Crescentino, contro la quale si fossero rivolti gli sforzi del nemico. Appena infatti, dalle mosse del Vendôme, si potè trarre la certezza che egli meditasse l'assedio di Verrua, il Duca di Savoia e lo Starhemberg trasportarono nel campo trincerato di Carbignano la maggior parte della loro fanteria, lasciandone soltanto in quello di Crescentino alcuni battaglioni, con tutta la cavalleria.

Il Duca di Vendôme giunse sotto la piazza il 14 Otto-

bre 1701, e subito occupò alcune alture, donde se ne potevano battere le difese colle artiglierie. I suoi primi sforzi furono rivolti alla conquista del campo di Carbignano; e benchè, come si è detto, le fortificazioni di questo, elevate in fretta e armate soltanto di cannoni da campagna, avessero piuttosto carattere passeggiero che permanente, egli procedette al suo attacco regolare per mezzo delle trincere e delle mine, sotto la protezione di batterie dapprima collocate sulle alture, e poi via via maggiormente accostate al vallo. Gli Austro-savoiardi si difendevano col cannone, colle mine e colle sortite; ciò non di meno, il 28 Ottobre gli approcci erano a 25 metri dalle palizzate della cinta ed il 30 il Vendôme tentava l'assalto generale. I difensori, comandati personalmente da Vittorio Amedeo e dallo Starhemberg, riuscirono a respingerlo, benchè subissero gravi perdite e dovessero lasciare qualche opera staccata nelle mani dei nemici. Il giorno seguente ricominciò vivissimo il fuoco, senza svantaggio per la piazza; ma il 5 Novembre i due capitani alleati, essendo venuti a sapere che il Vendôme preparava un vigoroso colpo contro il campo di Crescentino, temendo di perdere la loro base, credettero necessario di riportare colà il nerbo del loro esercito, nel quale il ferro, le fatiche e le malattie andavano producendo larghissimi vuoti. L'evento mostrò che quella risoluzione era stata troppo affrettata, poichè, a causa del pessimo tempo, che gonfiò i fiumi e allagò il piano, il Vendôme rinunziò al divisato assalto di Crescentino; ma gli Austro-savoiardi, che, prima di abbandonare il campo di Carbignano, ne avevano mandato in aria le fortificazioni, non poterono ritornare sui loro passi.

Ritiratosi il piccolo esercito oltre Po, la difesa della fortezza rimase affidata al suo solo presidio, comandato da principio dal conte De la Roche d'Allery, e in ultimo dal conte di Fresen [1]; ma gli assediati non guadagnarono molto nel cam-

[1] Tutti gli storici a nostra cognizione, compresi gli Autori delle *Campagne* (vol. VI, p. 223) affermano che, nel primo periodo dell'assedio, il comandante di Verrua era il De la Roche d'Allery, piemontese. Nel secondo periodo, i soli Autori delle *Campagne* parlano del conte di Fresen, tedesco. Colpiti

bio, giacchè innanzi tutto le fortificazioni della piazza erano assai più solide che quelle dell'attiguo campo, e poi il presidio, ottimamente diretto, spesso mutato e sovvenuto delle cose necessarie da Crescentino, oppose una resistenza più che mai vigorosa. Da una parte e dall'altra ricominciarono e la sanguinosa gara delle artiglierie e delle mine, e il lavoro indefesso della zappa, di fuori per favorire l'avanzarsi delle truppe e demolire i baluardi della piazza, di dentro per arrestar quello e riparare i danni di questi; e coi lavori si alternarono di quando in quando gli assalti degli uni e le sortite degli altri. Nè le gravissime perdite subìte, nè l'imperversare della stagione interruppero mai interamente le operazioni.

Due volte, sul principio del Dicembre 1704 e verso la metà del Gennaio 1705, il Po, gonfio dalle pioggie e dalle nevi, ruppe il ponte che univa Verrua a Crescentino; ma entrambe esso venne sollecitamente riparato. Oltre alle sortite ordinarie della guarnigione, fra le quali accenneremo quelle del 21-22 Novembre, del 9 Dicembre, del 17 e del 25 Gennaio, ne fu tentata il 26 Dicembre una straordinaria, diretta personalmente da Vittorio Amedeo e dallo Starhemberg, a cui vennero fatte partecipare le milizie del campo di Crescentino. Essa fu oltremodo sanguinosa, ed ebbe l'effetto di danneggiare gravemente i lavori dell'assedio, ma non quello di liberare la piazza, come i due generali avevano sperato; poichè i Gallispani, dapprima sorpresi e scompigliati, riuscirono alfine a rifar testa ed a respingere il formidabile assalto.

da questa contraddizione, ci rivolgemmo per avere schiarimenti in proposito all'uomo che oggi è più addentro di ogni altro in tutti i segreti della storia piemontese, il barone Carutti. L'illustre Autore della *Storia di Vittorio Amedeo II*, accogliendo la nostra preghiera con quella cortesia che suole distinguere la vera dottrina, compulsò con mano sicura i documenti del tempo e venne presto a conoscere che il valoroso La Roche d'Allèry, tocco il 7 Gennaio 1705 da grave ferita, dovette lasciare il comando ed esser trasportato a Crescentino per curarsi; che sulle prime egli fu sostituito dal colonnello di turno, quel Saint Rémy che già conosciamo, e poi dal colonnello Chamousset, finchè il 2 Marzo, il comando della piazza fu conferito al Fresen. Avendo ragione di sperare che il Carutti medesimo voglia metter meglio in chiaro questo punto interessante di storia patria, non aggiungeremo in proposito altri particolari.

Tuttavia, in sostanza, a malgrado di tutti gli sforzi del Vendôme e del sacrifizio di molti valorosi, l' assedio non progrediva. Quante volte gli assedianti conquistavano a prezzo di sangue e di fatiche qualche tratto delle contrastate fortificazioni, altrettante ne erano sloggiati dal cannone, dalle mine e dalle sortite degli assediati, oppure si trovavano davanti nuove difese, sorte quasi improvvisamente da terra e non meno salde delle prime; e per quanti nemici mettessero nelle giornaliere zuffe fuori di combattimento, non giungevano mai a spossare il presidio, continuamente rinfrescato dal campo di Crescentino. Così si giunse dall' Ottobre 1704 al termine del Febbraio 1705, quando arrivò al campo del Vendôme l' ingegnere militare Lapara. Allora finalmente le cose cambiarono.

Esaminate accuratamente le condizioni dell' assedio, il Lapara vide che il segreto della lunga resistenza di Verrua consisteva nel suo collegamento con Crescentino, e che il solo modo di farla cadere era quello di rompere tale collegamento. Già da prima, per dire il vero, i Gallispani avevano tentato di distruggere il ponte sul Po con alcune batterie collocate sulle vicine alture, ma senza dare alla cosa l' importanza che meritava e perciò senza verun profitto. Per consiglio del Lapara, quello divenne invece il precipuo scopo dell' esercito assediante. Il ponte, come dicemmo, era protetto da tre forti collocati sulle due rive del Po, e da un quarto, costrutto sopra un' isola assai grande, formata colà dal fiume. Contro a questo forte appunto, detto Forte Ognissanti, i Gallispani, fatti nel più gran segreto i loro apparecchi, alle 2 antimeridiane del 2 Marzo scagliavano ben 16 battaglioni di fanti e 48 compagnie di granatieri, facendoli appoggiare dall' artiglieria. Assaliti all' improvviso, i difensori del forte Ognissanti — due piccoli battaglioni piemontesi — furono sopraffatti; il forte cadde nelle mani dei Francesi; Verrua, cinta subito dal Vendôme con una compiuta linea di circonvallazione, rimase del tutto isolata. Pochi giorni dopo, il 14 Marzo, Vittorio Amedeo e lo Starhemberg, vedendo di non poter più nè soccorrere Verrua, nè difendere il campo di Crescentino contro un possibile at-

tacco nemico, lo sgombravano ritirandosi a Chivasso, ed abbandonavano Verrua alla sua sorte.

Tuttavia la valorosa fortezza, respingendo alteramente la intimazione di arrendersi, resistette ancora quasi un mese, rispondendo vigorosamente alle offese nemiche. Finalmente, l' 8 Aprile, il colonnello Fresen, scorgendo impossibile prolungar la difesa, fatte saltare colle mine le fortificazioni della piazza, si riduceva col piccolo presidio nel castello, e il giorno dopo scendeva a patti, dandosi prigioniero coi 1,250 uomini che gli erano rimasti.

VIII.

L' assedio di Verrua era costato ai Gallispani 6 generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri e 12,000 soldati, ed aveva tenuto impegnato per sei mesi il loro principale esercito; ma non perciò le condizioni del Duca di Savoia erano divenute migliori. L' esercito austro-savoiardo, diminuito dalla perdita dei presidï di Vercelli, Ivrea e Verrua, dalla micidiale lotta sostenuta sotto queste piazze e più ancora dalle malattie e dalle diserzioni, era ridotto quasi a nulla. Dei 14,000 uomini che lo Starhemberg aveva condotto in Piemonte al principio del 1704, non ne rimanevano più disponibili che 4,500 nel Gennaio del 1705 e 1,585 nel Marzo [1]; ed aggiungendovi le proprie forze, il Duca di Savoia aveva a mala pena 3,000 soldati in campo. Tutta la parte de' suoi Stati posta a Settentrione del Po, e qualche lembo eziandio di quella posta a Mezzogiorno era perduta; sicchè non gli restava quasi più terreno su cui battere il piede, per farne sorgere, come soleva dire, i battaglioni. All' incontro, mentre il Vendôme assediava Verrua, un altro corpo francese stringeva Montmeillan, ultimo baluardo del Duca in Savoia, e un terzo oppugnava Nizza. Cinto da tanti nemici, Vittorio Amedeo non si stancava di scrivere a Vienna, amaramente lagnandosi dell' abbandono in cui si vedeva e rammentando le promesse cento volte fatte e non mai mantenute, di portargli un soccorso decisivo.

(1) *Campagne*, Vol. VII, 92.

Ed invero, tali promesse non gli erano certo mancate. Come accennammo altrove, fino dal 1704 Eugenio gli aveva scritto che si disponeva a calare in Italia; poi, che doveva invece recarsi alla guerra di Germania, ma che, debellati i Franco-bavaresi, avrebbe cercato modo di condurre in Piemonte una parte delle forze colà impegnate. Eppure, benchè gli Imperiali avessero vinto a Donauwörth e rivinto ad Höchstädt, nessun sollievo ne era venuto alla parte loro in Italia; anzi, nel corso del 1704, le cose loro su questo campo della guerra erano più che mai cadute in basso. Nel Giugno, il corpo di esercito lasciato dallo Starhemberg presso Ostiglia nel partire per Piemonte, debole e mal guidato da tre successivi generali, era stato costretto a sgombrare il forte accampamento tenuto in quelle vicinanze per quasi tre anni e ad abbandonare a sè stessa la piccola piazza di Mirandola, ultimo baluardo degli Imperiali nel Modenese, per ritirarsi nel Tirolo. Di là il generale Leiningen, che da ultimo aveva assunto il comando di quel corpo, ricevuti alcuni rinforzi, tentò nel successivo Settembre una mossa offensiva in Lombardia; ma con tale timidità e circospezione, che non conseguì nessun effetto, benchè Eugenio dalla Germania e lo Starhemberg dal Piemonte lo sollecitassero ad agire e benchè il Gran priore di Vendôme, che guidava allora i Gallispani in quelle parti, avesse meno forze di lui. Durante l'inverno successivo, come soleva accadere a quei tempi, il suo già piccolo esercito divenne anche più piccolo per le fatiche, le privazioni e le malattie, sicchè sul principio del 1705 non superava i 16,000 uomini, accampati nelle vicinanze del Lago di Garda, con pochi cavalli e in miserrime condizioni. Stimolato dal principe Eugenio, che aveva ripreso il suo posto a capo del Consiglio aulico in Vienna, a tentare qualche cosa per divergere una parte delle forze nemiche dal Piemonte e soccorrere Mirandola assediata, nel Febbraio e nel Marzo il Leiningen fece varii accenni ora in questa ed ora in quella direzione; ma tutto questo moto non approdò a nulla, e Mirandola si arrese.

Non a torto adunque il Duca di Savoia si lagnava dell'abbandono in cui era lasciato. Finalmente, allo spirar dell'Aprile 1705, sciogliendo la promessa ripetutamente fatta e non potuta mantenere prima per le ragioni che il lettore conosce, il principe Eugenio riappariva alla testa dell'esercito imperiale d'Italia. Benchè non portasse con sè aiuti considerevoli nè d'uomini, nè di danari, il solo arrivo di lui bastò a rialzare gli animi e le speranze della parte sua.

IX.

L'esercito del quale il Principe, lasciando nuovamente la direzione effettiva del Consiglio aulico, veniva a riprendere il comando, versava tuttora in condizioni assai tristi. Non solo, come si è già detto, esso era ridotto a forze molto scarse, ma queste, per trovare di che vivere, avevano dovuto estendersi sopra un vastissimo territorio e dividersi in due nuclei, l'uno accampato ad Occidente del Garda, presso a Gavardo sul Chiese, l'altro ad Oriente, non lungi da Verona. La prima cura del Principe doveva quindi esser quella di riunire le sparse membra dell'esercito; ed a tale scopo gli si presentavano due vie, l'una a Settentrione del Lago, più sicura, ma più lunga e disagiata; l'altra a Mezzogiorno, più breve e piana, ma più pericolosa, perchè tagliata dal Mincio e conducente proprio in mezzo agli eserciti nemici. Eugenio, spronato dall'urgenza di soccorrere il Duca di Savoia e dal desiderio di rialzare con una pronta offensiva gli animi dei soldati, depressi dai rovesci e dall'inazione degli ultimi tempi, tentò da principio la via più breve, e l'11 Maggio, con quella parte de' suoi che accampava nei dintorni di Verona, fece prova di forzare il passo del Mincio presso Salionze. Se non che, avendovi trovato il nemico in forze e sulle guardie, dovette rinunziare all'audace proposito e procedere innanzi tutto alla radunata de' suoi per la via del Nord. L'operazione, ritardata dalla penuria delle vettovaglie e dei foraggi e dal pessimo stato delle strade, richiese parecchi giorni. Finalmente il 27 Mag-

gio, grazie al concentramento compiuto e all' arrivo dalla Germania di alcune migliaia di reclute e di ausiliarii prussiani e palatinali, il principe Eugenio si trovò a capo di 23,000 fanti e 8,000 cavalli, raccolti nei dintorni di Gavardo. Da quel punto incominciò veramente la campagna.

Di fronte all'esercito dell'Impero, stava un esercito franco-spagnuolo di numero presso a poco uguale, sotto il Gran priore di Vendôme. Sul principio del Maggio, udito l'arrivo del Principe in Italia, anche il maresciallo di tal nome, che da poco aveva espugnata Verrua, era accorso presso il fratello, affine di dargli i consigli e le istruzioni opportune per l'imminente campagna: ma, avendo ordine dal suo Re di finirla ad ogni costo col Duca di Savoia, dopo la fallita mossa di Eugenio sul Mincio era tornato in Piemonte. Prima di partire, egli aveva diligentemente ispezionato le posizioni dell'esercito; le quali, scelte di lunga mano, fortificate con cura durante l'inverno e fiancheggiate a destra dal Lago di Garda e a sinistra dal fiume Chiese, gli davano fiducia che il nemico avrebbe tentato invano di sboccare dal Tirolo in quel di Brescia. Ma l'evento non tardò a mostrare che tale fiducia non era punto fondata.

Per verità, il primo tentativo del principe Eugenio per avanzarsi da quella parte non gli riuscì meglio di quello fatto sul Mincio; giacchè il 31 Maggio, essendosi provato ad assalire Molcesine, chiave delle posizioni franco-spagnuole, dovette ritirarsene con danno. Tale smacco però, invece che ad abbandonare la partita, come supponevano i due Vendôme, lo indusse soltanto a studiare un altro mezzo per raggiungere il suo intento. E poichè l' espugnare a forza i trinceramenti che gli sbarravano la via appariva impossibile, Eugenio pensò di girarli verso Ponente, varcando, all' insaputa del nemico, il contrafforte delle Alpi che separa la valle del Chiese, dove trovasi Gavardo, da quella del Mella, in mezzo alla quale siede Brescia. Le difficoltà materiali dell'impresa erano molte; ma da una parte egli si teneva sicuro di superarle come aveva

fatto nel 1701, e dall'altra prevedeva che, sotto un certo aspetto, esse gli avrebbero giovato, rendendogli facile nascondere il suo pensiero al Gran priore. Spese adunque negli apparecchi circa tre settimane, durante le quali tenne a bada, con frequenti assalti sulla fronte, il suo avversario, il 22 Giugno egli avviò chetamente il suo esercito per viuzze di montagna non mai praticate dalle artiglierie alla volta di Vallio, Nave e Brescia, senza darsi pensiero del nemico che si lasciava alle spalle. Il giorno dopo giungeva senza disturbi ad Ovest di Brescia e vi poneva il campo, avendo in un colpo solo superato le linee del Chiese e del Mella ed aperto a' suoi le pianure lombarde.

Appena udita la mossa del Principe, alla possibilità della quale, benchè avvertito, non aveva voluto prestar fede, il Gran priore si affrettò a lasciare il suo campo fortificato per impedire che Eugenio, dopo il Chiese e il Mella, varcasse anche l'Oglio e l' Adda e minacciasse Milano, oppure, spingendosi a Mezzogiorno, minacciasse Cremona. A guardia dell'Oglio stava già, con 7 battaglioni ed altrettanti squadroni, il generale spagnuolo Torralba; il Gran priore, sperando che egli avrebbe trattenuto Eugenio da quella parte, si trasportò per Montechiaro a Manerbio sul Mella, circa 25 chilometri a Sud di Brescia. Il Principe, discendendo la destra del Mella, tentò di sorprendere il Gran priore in marcia; ma ritardato da difficoltà logistiche e da una pioggia dirotta, non giunse in vista di Manerbio se non il 26 sul tardi, quando già il generale francese vi si era afforzato in modo, che un assalto non aveva più probabilità di riuscita. Allora Eugenio, staccandosi dal Gran priore, con rapida mossa risalì verso Nord e si portò ad Urago dell'Oglio, poco lungi da Chiari, dove nel 1701 aveva vinto il Villeroy, affine di passarvi il fiume. Nè le acque accresciute dalle piog-gie, nè la mancanza di un equipaggio da ponte acconcio, nè la presenza del Torralba sull'altra sponda valsero ad arrestarlo. Stabilita in riva al fiume una batteria di 40 cannoni che tenesse lontano il nemico, parte a guado e parte sopra un ponte

faticosamente costrutto con poche barche requisite sul posto, l' esercito passò, benchè la violenza della corrente travolgesse alcune persone, fra cui il generale Sereni. Passato l' Oglio, Eugenio espugnò alcuni castelli delle vicinanze, occupati dagli Spagnuoli; e saputo che il Torralba, col suo piccolo corpo, si andava ritirando sull' Adda, lo fece inseguire con forze adeguate dal generale Visconti, che il 1° Luglio lo raggiunse e prese prigioniero con mille de' suoi.

X.

Fin qui Eugenio ci dà prova di quella energia e risolutezza che siamo soliti ad ammirare in lui; ma a questo punto, sembra tentennare alquanto. Egli ben s' immaginava, anzi sapeva di certo, che il maresciallo di Vendôme, informato di quanto avveniva in Lombardia, era già ripartito dal Piemonte per portare al fratello l'aiuto della propria esperienza e di una parte delle proprie forze; quindi pare che avrebbe dovuto profittare del poco tempo che gli avanzava per tentare di vincere prima del suo arrivo il Gran priore. Questi, avvedutosi della mossa di Eugenio verso l'Adda, lasciando a precipizio Manerbio, era passato egli pure sulla destra dell'Oglio; e, risalendone il corso, era venuto il 29 Giugno ad accamparsi a Soncino, appena 15 chilometri dal punto ove si trovava Eugenio. E quantunque, conosciuto il rovescio del Torralba, dopo aver mandato altri 7 battaglioni e 14 squadroni a difendere l'Adda, egli si fosse ritirato verso Crema, la distanza fra i due eserciti era sempre tale, da potersi percorrere in una giornata. Dal 29 Giugno in poi, Eugenio ebbe dunque il nemico a sua portata; eppure, invece di assalirlo, rimase inoperoso fino al 7 Luglio, nel qual giorno soltanto mosse alla volta di Soncino, dove il Gran priore, ritirandosi su Crema, aveva lasciato un presidio di 600 soldati. In 24 ore il forte fu espugnato; ma, contro l' esercito del Gran priore, accampato oltre il Serio, Eugenio non fece neppure allora verun tentativo. Gli Autori delle *Campagne* scusano questa inazione affermando che Euge-

nio doveva regolare il suo contegno da « quello del suo avversario, poichè la libera iniziativa non gli era consentita dalle condizioni nelle quali si trovava » [1]; ma, a nostro avviso, ciò non basta a spiegare interamente la sua condotta. Più che in questo motivo, la spiegazione ne va ricercata nello stato delle strade e dei fiumi sempre gonfi dalle pioggie, nell'idea che il nemico disponesse di forze maggiori del vero, nella mancanza di un acconcio equipaggio da ponte e fors' anche nelle eccessive occupazioni di Eugenio, il quale, benchè comandasse un esercito particolare, non cessava di pensare e di provvedere, in qualità di Presidente del Consiglio aulico, ai bisogni di tutti gli altri.

Checchè sia di ciò, trascorsa la prima metà del Luglio, l' occasione di combattere il Gran priore prima dell' arrivo del maresciallo di Vendôme era sfuggita. Il 13 Luglio infatti quest'ultimo, lasciato il comando delle armi francesi in Piemonte al Duca de la Feuillade, giungeva a Lodi con un rinforzo di 12 battaglioni e 10 squadroni ed assumeva il comando dell'esercito gallispano. La condizione del Principe diveniva quindi assai più difficile, giacchè da un lato, ricevendo continue richieste di aiuto dal Duca di Savoia e dallo Starhemberg, non poteva esimersi dal prendere le offese varcando l'Adda od il Po, dall'altro si vedeva sbarrata la via da questi fiumi e da un esercito più numeroso del suo, guidato dal miglior generale di Francia.

Deliberato nondimeno a tentare ogni sforzo per aprirsi una via, egli incominciò dal mandare un corpo di milizie ad occupare i luoghi di Tredici Ponti e di Marcaria, nell'intento di assicurarsi il possesso del basso Oglio e di richiamarvi l'attenzione del nemico. Ma siccome il Vendôme, bramoso di riparare gli effetti della precipitosa ritirata del fratello riportando la propria linea di difesa sull' Oglio, aveva dal canto suo dato analoghe disposizioni alle proprie forze, così gli Imperiali trovarono entrambi i luoghi ben difesi e, se riuscirono

[1] Vol. VIII, pag. 171.

a conquistare Marcaria, furono respinti da Tredici Ponti (19 Luglio). Dopo queste fazioni, i due eserciti stettero per una ventina di giorni ad osservarsi, così vicini l'uno all'altro, che fra le loro vanguardie succedevano frequenti e vivaci scontri. Eugenio, dal suo quartiere generale presso Soncino, spiava l'occasione di mandare ad effetto la divisata mossa verso Ponente; il Maresciallo, alloggiato a Soresina, pochi chilometri più a Sud, meditava dal canto suo di prendere egli l'offensiva, per cacciare possibilmente gli Imperiali nelle gole del Tirolo. Finalmente Eugenio, spinto dal maggior bisogno, diede il segnale della lotta; ed avendo, come si vide, richiamato l'attenzione dell'avversario sul basso Oglio e sul Po, nella notte dal 10 all'11 Agosto si avviava verso la parte opposta, dirigendosi per Crema e Treviglio all'Adda, che disegnava di varcare molto più a monte, di rimpetto a Concesa, presso il punto in cui v'immette il Brembo.

Camminando con grande prontezza, sperava di guadagnare una o due marcie sull'avversario e di superare prima del suo arrivo l'opposizione dei pochi battaglioni che stavano a guardia del fiume. La sera del 12 giunge a Brembate, di fronte a Concesa; ma il nemico è sulle guardie, le barche non bastano a costrurre il ponte. Allora Eugenio, affine di ingannare il nemico, insiste nei preparativi di passaggio in quel punto, e intanto manda avanti un corpo scelto, che tenti di costrurre il ponte ancora più sopra, di faccia a Cornate. Ma anche là il nemico è sull'avviso, anche là s'incontra, ostacolo insuperabile, l'insufficienza del materiale da ponte; ed in questa il Vendôme, avvertito della mossa del suo avversario, accorre con quattro reggimenti di dragoni in aiuto delle forze che già difendevano l'Adda. Davanti a tali ostacoli, aggravati eziandio dal fatto, che la sponda occidentale del fiume domina in quel tratto l'orientale, è inutile provarsi a forzare il passo; tuttavia Eugenio non rinunzia ancora all'impresa e, lasciando una retroguardia a mascherare la mossa, all'alba del 16 prende rapidamente a discendere l'Adda, pensando di

varcarla a Lodi. Se non che, percorsi appena alcuni chilometri, viene a conoscere tal cosa, che l'induce a mutare interamente il suo disegno.

XI.

Il maresciallo di Vendôme, accorrendo a precipizio in aiuto dei difensori dell'Adda, aveva lasciato al fratello l' ordine di seguirlo lungo l' altra sponda del fiume col grosso dell' esercito, volgendo in mente un gran colpo. Mentre, colle poche forze delle quali aveva assunto direttamente il comando, egli avrebbe trattenuto di fronte Eugenio, intento a forzare il passo dell' Adda, divisava che il fratello, avanzandosi da Sud, facesse impeto nel fianco sinistro dell'esercito imperiale e procacciasse di cacciarlo alla rinfusa verso il Nord, e quindi nelle gole delle Alpi. Il timore che a trattenere Eugenio non bastassero le scarse forze di cui disponeva, lo aveva poi indotto a modificare alquanto il suo primitivo divisamento, chiamando a sè, per il ponte di Cassano, 15 battaglioni del fratello; ma questi, col resto, seguitava ad avanzarsi sulla sponda orientale. Perciò quando Eugenio, partito dai dintorni di Brembate per recarsi a Lodi, fu giunto all'altezza di Cassano d'Adda, si trovò ad un tratto di fronte al Gran priore. All'incontro inatteso, questi si affretta ad occupare una forte posizione in riva all' Adda e si dispone alla difesa; quegli, visto che la fortuna gli presenta il destro di combattere separatamente una parte sola dell' esercito nemico, risolve sull'istante di profittarne.

La posizione che il Gran priore, accostandosi all' Adda e volgendo la fronte a Levante, era venuto ad occupare, costituiva quasi una gran testa al ponte di Cassano, già occupato e fortificato dai Gallispani, per mezzo del quale le due parti del loro esercito potevano comunicare a traverso il fiume. Due grossi canali, la Roggia Cremasca e la Roggia Pandina, correndo paralleli fra loro e all' Adda in direzione dal Sud al Nord, e poscia riunendosi per breve tratto in un unico corso

d'acqua, detto il Ritorto, che metteva foce nel fiume a monte del paese di Cassano, sorgente sull'opposta riva, coprivano la posizione verso Levante. La strada Treviglio - Cassano - Milano, per la quale, voltosi prontamente a destra, si avanzava Eugenio, attraversava prima il Ritorto sopra un ponticello in muratura, e poi l'Adda sopra un ponte maggiore. Il Gran priore, traendo tutto il vantaggio possibile dalla natura del luogo, aveva disposto la sua fanteria lungo le due roggie e il Ritorto, nascondendola fra i numerosi alberi ed annidandola nelle rare case delle vicinanze; le artiglierie, appostate nei siti più acconci, e la cavalleria, schierata sulla destra, prestavano alla prima un valido soccorso. Favorito da questa forte posizione, benchè non avesse che 20 battaglioni e 30 squadroni da opporre ai 43 battaglioni e ai 66 squadroni di Eugenio, egli sperava di poter resistere fino all' arrivo del fratello, a cui s'era affrettato di far noto quanto avveniva.

Il principe Eugenio, giunto di fronte al nemico, dispose incontanente i suoi per la battaglia. Benchè non gli sfuggissero le difficoltà del terreno, sperava di vincere colla rapidità e l'energia dell'assalto e colla superiorità del numero. A destra, contro il Ritorto, collocò la fanteria austriaca, sotto il generale Leiningen ; a sinistra, contro la Roggia Cremasca, la fanteria prussiana e palatinale sotto il principe di Anhalt ; nei punti più acconci a battere l' accampamento nemico, pose i cannoni. La cavalleria, che in quel terreno non poteva essere di gran giovamento, rimase alquanto indietro. Appena terminati questi apparecchi, il Principe diede il segnale della pugna. Erano, come si direbbe oggi, le ore 13.

Sulle prime, la fortuna parve arridere agli Imperiali. Preparatasi la strada con un buon fuoco di artiglieria, il Leiningen oltrepassa di primo impeto il ponte del Ritorto e si scaglia contro quello di Cassano. Colà però i Francesi rifanno testa, e ben presto, rinforzati da truppe fresche, riprendono l'offensiva, ricacciano indietro gli Imperiali e riprendono il ponte del Ritorto. Eugenio, che di sua persona si trova da quella parte,

ritenta subito la prova; e formata l'ala destra in due colonne, dirige la prima contro il ponticello, ordina alla seconda di passare a guado il canale. E aggiungendo, come soleva, l'esempio al comando, si mette egli stesso a capo degli assalitori, e pugnando fra i primi, tocca una ferita non grave, ma che alla fine lo costringe a lasciare la direzione dell' esercito al maresciallo Bibra. Tuttavia per ben tre volte gli Imperiali si spingono avanti, superano ogni resistenza e giungono fino al ponte di Cassano; ma tre volte ancora son respinti dai Francesi, guidati ed incorati dallo stesso maresciallo di Vendôme, accorso senza indugio a capo de' suoi.

In questo frattempo l' ala sinistra degli Imperiali, retta dal principe di Anhalt, si era alla sua volta avanzata contro la destra dei Francesi. Se non che anch' essa aveva davanti, formidabile ostacolo, le Roggie Cremasca e Pandina, le quali costituivano per i Francesi due successive linee di difesa ed erano affatto prive di ponti. I valorosi Prussiani riuscirono bensì a varcare a guado la Cremasca, ma tutti i loro sforzi per passare la Pandina andarono falliti per la troppa profondità del canale. Soltanto un grosso di cavalleria riuscì per un momento a porre il piede al di là e prese in fianco la destra del Gran priore; ma, non sostenuto a tempo, fu ributtato indietro dalla cavalleria gallispana.

Dopo tanti sforzi infruttuosi, Eugenio, il quale, benchè ferito, era rimasto sul campo, vide che la vittoria gli era sfuggita. La notte si avvicinava; i soldati, in moto dall' alba, erano stanchi, spossati; quasi 4,000 uomini giacevano morti o feriti; fra i primi eravi il generale Leiningen; fra i secondi, oltre al Principe, il tenente maresciallo Reventlau, il maggior generale Harsch, i principi di Lorena e di Würtemberg e numerosi altri ufficiali superiori; e quel che è più, il nemico riceveva ad ogni ora nuovi rinforzi ed appariva evidente che il momento di combattere con tutte le proprie forze una parte sola delle avversarie era passato. In tali condizioni, l' ostinarsi avrebbe soltanto accresciuto le perdite,

senza mutare l'esito della giornata; quindi Eugenio fece suonare a raccolta e si ritirò, benchè solo fino a Treviglio, sei chilometri appena dal campo di battaglia.

XII.

Non ostante il tòno sicuro e baldanzoso col quale Eugenio, per mantenere alti gli animi a Vienna, vi diede la notizia del « felice successo » della giornata, la partita era evidentemente perduta. Se prima della battaglia era difficilissimo al Principe varcare l'Adda e recarsi in Piemonte, dopo di essa gli divenne impossibile. Per effetto delle perdite del 16 Agosto e delle altre cause solite, il suo esercito si trovava ridotto a 13,500 uomini, forza del tutto insufficiente ad una gagliarda impresa. Tuttavia il Principe non si scoraggiò, e colla sua energica attitudine seppe incutere tanto rispetto al nemico vittorioso, che il Vendôme, sebbene avesse ancora a' suoi ordini 22,000 soldati, non ardì assalirlo ed anzi, posto il campo a Rivolta, non lungi dal ponte di Cassano, non pensò che a rafforzarlo, affine di prevenire le possibili mosse dell'avversario. Quasi due mesi rimasero gli eserciti in quelle condizioni; finalmente, il 9 Ottobre, Eugenio deliberò di fare un altro tentativo verso Ovest, non tanto perchè sperasse di riuscirvi, quanto per tenere in allarme il Vendôme e soccorrere così indirettamente il Duca di Savoia. Allora fra i due valenti avversarii incominciò una gara di sapienti evoluzioni, nelle quali diedero entrambi prova di accorgimento e di perizia singolari.

Dapprima Eugenio, lasciato segretamente il campo di Treviglio, discende lungo il Serio su Crema e Montodine, mirando a Cremona; ma il Vendôme, con rapida marcia, passando e ripassando l'Adda, va a collocarsi a Castel Leone, fra la città minacciata e gli Imperiali, chiudendo a questi la via al Po. Il 16 e il 18 Ottobre fra i due eserciti, separati dal corso del Serio, avvengono grosse scaramuccie, senza risultati decisivi. Trovando chiusa la via da quel lato, il Principe risale il Serio, lo passa a Mozzanica il 20, costringe a precipitosa ritirata la

vanguardia del Vendôme e si accampa a Fontanella, fra quel fiume e l' Oglio. Il Maresciallo dal canto suo piomba sopra Soncino, dove Eugenio aveva una parte de' suoi magazzini, l'espugna il 22, facendo 400 prigionieri, e vi pone il campo.

Durante l'ultima parte del mese i due avversarii rimangono di bel nuovo fermi, a breve distanza l'uno dall' altro; Eugenio trattenuto dalla inferiorità delle forze, il Vendôme pago di vedere quello immobile, e desideroso di non imprendere cose maggiori prima di aver ricevuto nuovi soccorsi, chiamati dal Piemonte. Sui primi di Novembre però Eugenio, indotto dalla penuria di vettovaglie, dalla cattiva stagione ed anche dalla notizia dell' ingrossare dei Gallispani, leva il campo da Fontanella e lo trasporta ad Urago, sulla sinistra dell'Oglio. Il Vendôme lo segue sulla riva opposta, e il 10 Novembre avviene fra i due eserciti un duello d' artiglieria attraverso il fiume, senza risultati degni di nota.

Oramai però la superiorità numerica dei Gallispani diventava decisiva [1] ed il Vendôme ritornava al pensiero accarezzato da parecchi mesi, di ricacciare gli Imperiali nelle Alpi. Ma, non volendo esporsi ai pericoli di un assalto di fronte, lasciate alcune forze ad osservare Urago, egli impredeva un gran giro a Sud-Est, varcava l'Oglio a Bordolano, il Mella a Manerbio e il Chiese ad Asola e, risalendo finalmente a Nord, veniva a minacciare le comunicazioni col Tirolo ad Eugenio, il quale intanto si era trasferito a Carpenèdolo e a Montechiaro, fra Brescia e il Garda. Veduto appressarsi il nemico, il Principe, sfilando in bell'ordine davanti a lui, andò a collocarsi in buona posizione a Libeccio di Lonato, pronto ad accettarvi battaglia. Ma il Vendôme, giudicando il campo del Principe troppo forte, non si arrischiò ad assalirlo e si restrinse a farlo battere da lungi co' suoi cannoni, cui non tardarono a rispondere gli imperiali. Questo nuovo duello d' artiglieria durò dal 28 al

---

[1] Nel Dicembre 1705 Eugenio, a malgrado di alcuni rinforzi ricevuti, non aveva che 11,000 fanti e 4,000 cavalli, ed il Vendôme 20,000 degli uni e 7,000 degli altri. *Campagne*, vol. VII, p. 236.

30 Novembre, ma sempre colla stessa povertà di risultati; indi cessò.

In questo mentre, la stagione si era fatta così cattiva, da rendere quasi impossibili le operazioni. Alle pioggie dirotte cadute durante la prima metà del Novembre, era succeduto un rigidissimo freddo ; uomini e cavalli ammalavano e morivano in gran numero. Quindi i due generali risolvettero quasi ad un tempo di prendere i quartieri d'inverno : Eugenio nella regione posta ad Occidente del Garda, col grosso a Calcinato e a Lonato, con vanguardie a Montechiaro e a Ghedi, e colle spalle rivolte al campo di Gavardo, donde aveva preso le mosse al principio della campagna : il Vendôme un po' più a Sud, sopra una linea all'incirca parallela a quella del nemico. Un piccolo corpo di cavalleria imperiale fu pure collocato ad Oriente del Lago, non lungi da Verona. Entrambi i capitani volgevano in mente nuove imprese : il Principe, sempre fisso nel pensiero di marciare in aiuto del cugino Vittorio Amedeo ; il Maresciallo, sempre bramoso di compiere la cacciata degli Imperiali anche da quell'ultimo lembo di Lombardia che ancora occupavano ; ma, direbbe Carlo Botta, grazie al furore degli elementi, si quetò per qualche tempo quello degli uomini e il cannone cessò di tuonare. Provveduto nel miglior modo possibile ai bisogni dei soldati e alla sicurezza dei campi, i due capitani non tardarono a partire, l' uno per Vienna e l' altro per Parigi, affine di conferire coi rispettivi Sovrani e Governi sull'andamento generale della guerra e sulle operazioni future.

La campagna del 1705 terminava adunque senza che Eugenio avesse potuto mantenere la promessa fatta al Duca di Savoia. Tuttavia la sua azione non fu punto inutile per il travagliato cugino ; chè anzi, l' energia, la tenacia, l' invitta costanza colle quali aveva condotto le operazioni, insistendo nell'offensiva benchè tanto inferiore di numero, disputando a palmo a palmo il terreno al nemico e tenendolo continua-

mente in allarme, avevano avuto per effetto di arrestarne i progressi in Piemonte. Infatti, come abbiamo visto, non solo il maresciallo di Vendôme aveva dovuto lasciare al La Feuillade la direzione della guerra in quella regione, per correre in aiuto del fratello Gran priore con parte delle proprie forze, ma, sempre inquieto per le improvvise mosse del Principe, e prima e dopo la battaglia di Cassano aveva continuato a chiamare di là nuovi rinforzi, sicchè il Feuillade era stato costretto a rinunziare al divisato assedio di Torino.

Non a torto adunque gli Autori delle *Campagne del principe Eugenio* considerano la campagna del 1705, benchè non coronata dal successo, come una di quelle in cui egli spiegò le più rare doti militari. « Il vero genio appare in tutta la sua grandezza — essi scrivono [1] — quando il Capitano, stretto da ogni parte da gravissime contrarietà, sa combattere con mente serena e con animo risoluto. Non v'è pagina nella storia militare che meglio lo attesti di questa campagna d'Eugenio del 1705 in Italia ». Ed il merito di Eugenio appare anche maggiore se si considera che, durante quella campagna, egli ebbe a fronte il miglior capitano francese del tempo. Senza di ciò, non ostante l'inferiorità delle sue forze, è verosimile che fin da quell' anno egli avrebbe conseguito gli splendidi risultati che gli vedremo ottenere l'anno seguente.

PIETRO FEA

(1) Ivi, p. 285.

Bianca Cappello e Francesco I de' Medici

Monografia (*)

II.

La fuga di Bianca Cappello da Venezia con Piero Buonaventuri. Processo strepitoso.

I. Mettendo da parte le adulazioni dei vecchi genealogisti, le quali, nel periodo della sua maggior fortuna, pretesero la famiglia veneta dei Cappello d'origine romana; le prime memorie certe che ne abbiamo risalgono al secolo IX, quando riparò da Capua a Venezia per fuggire le invasioni saracene. A noi però, che non amiamo troppo le dubbiezze genealogiche, anche senza andare tanto indietro, basterà di provarne l'antichità dall' XI secolo, con la donazione di alcune terre e case in Costantinopoli, fatta nel 1090 dal doge Vital Faliero al monastero di San Giorgio Maggiore; l' atto della quale, pubblicato dal Muratori [1], tra le molte sottoscrizioni di cui è munito, conta anche quella di un Marino Cappello. È dunque certo che allora era annoverata tra le cittadine, e sebbene non la troviamo tra le così dette *case vecchie*, quelle cioè che ebbero voce nelle assemblee della repubblica fino dal 1172, in cui il Maggior Consiglio divenne vera e propria istituzione del governo veneto [2]; fu nondimeno, tra quelle degli *uomini nuovi*, tenuta per nobilissima. Della rinomanza poi in che presto saliva ci chiariscono le storie, le quali innanzi la fine del secolo XIII

(*) Cont. Vedi fasc. 1.º Agosto, p. 502.

(1) *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Dissertatio XVI, Mediol. 1782-42, 1. 899, D.

(2) ROMANIN SAMUELE; *Storia documentata di Venezia*, Venezia Naratovich 1853-60 in 8°, vol. II, cap. III, *Cose interne veneziane*.

ricordano di essa capitani, ambasciatori e procuratori di San Marco, tra i quali un altro Marino, che ebbe quest' ufficio nel 1265. Ma il più sicuro argomento della illustre origine dei Cappello è il vederli compresi tra coloro che sedevano nel Gran Consiglio, quando la famosa legge di restrizione del 1297, detta volgarmente *la Serrata*, tolse al popolo ogni diritto alla cosa pubblica e, poco a poco, rese il governo veneto pienamente aristocratico. D' allora in poi crebbero sempre in onoranza i Cappello. Accorti e assennati nelle faccende di stato, valorosi e peritissimi nelle armi, culti nelle lettere, cortesi nei modi, non è da maravigliare se in ogni tempo ebbero i primi uffici nella Repubblica, eccetto il dogado; se più volte capitanarono in arrischiate imprese le galee di San Marco, e se vennero in fama di oratori e letterati. Ricordo volentieri i nomi dell' ammiraglio Vettore di Giorgio, che dopo avere operati in Morea prodigi di valore contro i Turchi, sconfitto per mala ventura nel 1466 a Patrasso, tanto se n' accorò da morirne in capo a otto mesi, senza voler mai scendere dalla sua galera di guerra; del suo figliuolo Paolo, provveditor generale della Repubblica, che fu per essere eletto doge, tanto erasi segnalato nelle patrie battaglie; di Niccolò di Francesco, cugino di Vettore, che fatto generale delle genti apprestate contro il Turco, seppe nel 1497 salvar Cipro, ferocemente assalita; di Bernardo di Francesco, che sebbene esule dalla patria e in povere fortune, come rimatore elegante meritò dal' Ariosto onorato luogo tra la *dotta Compagnia* de' più chiari ingegni del secolo XVI, e in fine del suo fratello Carlo, uomo di stato reputatissimo e di squisite lettere, che sostenne molte e famose ambascerie quella in specie alla Repubblica di Firenze, durante l' assedio del 1529, della quale sono a stampa i preziosi e fedelissimi dispacci (1).

II. Da Girolamo d' Andrea, secondogenito dell' ammiraglio Vettore sumentovato, e da una gentildonna della casa Pisani, nacque in Venezia Bartolommeo Cappello il dì 24 agosto

(1) ALBÈRI, *Relazioni Venete*, cit.

del 1519, e da esso principiò quel ramo della famiglia, che dal luogo ove poi ebbe le case, si disse *di Canonica*. Educato alla scuola del padre e dell'avo, senatori preclarissimi, attese anch' egli ai pubblici uffici, benchè avesse sortito ingegno mediocre. E siccome tra i nobili veneti non poteva dirsi molto ricco, il suo intendimento era più che altro rivolto alle cose proprie o meglio, a cacciarsi tanto nelle pubbliche da avvantaggiarne le private. Era insomma il magnifico Bartolommeo di quella gente, comune in ogni tempo e tanto nociva, che poco vale in sè, e che brama di parer molto per essere. Nel 1544 tolse in moglie Pellegrina d' Ippolito Morosini, discesa da una casata illustre, che aveva dato a Venezia dogi, cardinali e perfino regine. Bellissima del corpo e più dell' animo affettuoso e modesto, ricca di dote conveniente al grado suo e alle fortune del marito, sembra che avesse dovuto viver felice con lui. Ma benchè di ciò nulla dicano le poche memorie che ci rimangono, dall' indole dell' uomo che ebbe consorte e dal fine immaturo che fece, potrebbe argomentarsi diversamente. Ad ogni modo lo fece lieto di figliuolanza, e dopo tre anni dal giorno delle nozze, il 18 d' agosto del 1547, dette in luce un figliuolo che fu nomato Vettore, e un' anno appresso una bambina che si chiamò Bianca (1). La nascita loro ap-

(1) Due documenti. una pubblica dichiarazione del padre della fanciulla de' 4 di dicembre 1563, e una sentenza degli Avogadori di Comun de' 3 gennaio 1564, attestano del pari che la Bianca contava allora *anni sedici in circa*: è forza dunque conchiudere che nascesse nel 1548. Così il fatto distrugge le sottili congetture dell' arciprete BALDASSARRE ZAMBONI nella sua *Vita della Bianca Cappello* (inedita) e degli altri meno accurati suoi biografi; i quali, ignorando questi documenti, la pretesero nata nel 1545. E conviene appagarsi di ciò, perchè indagarne il giorno preciso natalizio non riusciva all'eruditissimo EMANUELE ANTONIO CICOGNA ne suoi *Cenni critici sulla* BIANCA, come non era riuscito un secolo prima al cavaliere Pierandrea Cappello, cultissimo e autorevole gentiluomo della casata, che ne fece in Venezia, per aiutar lo Zamboni, diligenze infinite. Ma, singolare a dirsi del suo giorno natalizio aveva domandato invano ai parenti la stessa Bianca. Lo ricaviamo da alcune lettere che scriveva da Firenze al clarissimo Andrea Cappello suo cugino paterno. In un polizzino di mano propria e senza data, ma che doveva essere accluso in una scritta negli ultimi mesi del 1573, ella diceva: — « Magnifico Signor » Fratello, la prego a volermi fare una gratia di vedere di mandarmi la mia

pagò le brame dei genitori: ebbe il padre l'erede desiderato e la madre una pargoletta, cui rivolgere più specialmente il tesoro del suo affetto. Vorremmo poter ridire le cure prodigate alla sua Bianchina e lo sviscerato amore che le portava e come ne vegliasse continua la prima educazione, ma non è dato sempre allo storico di penetrar tanto addentro. Basti tuttavia a testimoniare della sua tenerezza materna, che la Bianca medesima, fatta donna e non felice, nei più difficili momenti della sua vita, la ricordava con desiderio indicibile, lamentandone amaramente la morte immatura, alla quale attribuiva l'origine infausta dei propri traviamenti. Eppure contava appena due lustri quando morì Pellegrina Morosini, consumata da lento malore!

Bartolommeo Cappello, tutto assorto nelle pubbliche e nelle private faccende, non trovò il tempo di piangere; pensò piuttosto al modo di provvedere alle difficoltà in che, privo della moglie, lo avrebber posto i figliuoli. Perchè se alla educazione che costumava allora pei maschi, potevano provvedere i pedagoghi, non era così per le femmine; e la Bianca, benchè in tenera età, prometteva bellezza non ordinaria e indole pronta e vivacissima, che di buon ora sarebbe stato necessario indi-

» natività, cioè il giorno e l'ora ch'io sono nata; et questo sia cosa che nessuno altri che V. S. lo saprà; et se lei non puol fare tale gratia, la non me » lo scriva in lettera, ma mi metta in un polizzino drento alla lettera, simile a » questo ec. » Nel poscritto alla lettera de' 16 gennaio del 1573 (s. f.), ella ripeteva al cugino: — « Prego V. S. che si ricordi della mia nascita, secondo ch'io gli » scrissi; et mandandomela, mi farete grandissimo piacere, in una poliza apar- » tata ». E poi in un altro poscritto alla lettera de' 6 marzo tornava a dire: — « Io già pregai V. S. Magnifica che mi faciessi gratia di vedere se era » possibile ch'io avessi el mio natale, al quale scrissi a V. S. che faciessi capo » alla clarissima sua madre, che forse lei ce ne potrà dar lume; et in caso » acciò, prego quella che vegia a ogni suo potere di farmi questa gratia, che » molto lo desidero, avisandomene fuor di lettera, si come faccio io a V. S. » Magnifica per questa mia poliza.

Ma tutte queste premure riuscirono vane, nè al cugino Andrea venne fatto di contentarla, come apparisce dal seguente paragrafo di un' altra lettera della Bianca (1574) al medesimo: — « Ho inteso per l'ultima sua ricevuta, che non » si è potuto avere il mio natale. Al che rispondo che in ogni modo io ne la » ringratio somamente, avendo conosciuto il buon animo suo; giudicando che » quel che non si può non si vuole, ecc. ».

rizzare saviamente e temperare con buona scorta. Laonde Bartolommeo Cappello per queste considerazioni e anche perchè vedeva l'occasione propizia di un nuovo cospicuo parentado che gli faciliterebbe l'ambita via degli onori, fece proposito di pigliare una seconda moglie. Non cercò bella femmina perchè oramai era innanzi negli anni, nè pensò troppo alle rare virtù che abbisognavano al caso suo; la volle ricca e di gran lignaggio, e nel 1559 sposò la vedova del magnifico Andrea Contarini, Lucrezia di Girolamo Grimani, nipote del doge Antonio Grimani e sorella di Giovanni patriarca d'Aquileia. Ed a costei, non più giovane, brutta, fantastica, di cattivo cuore e che aveva ripreso marito solamente per ritornare padrona, si affidarono dall'improvvido genitore le sorti della sua Bianca!

Raramente i figliuoli di primo letto portano sincero affetto alla matrigna, e più raramente questa vuole o sa farsi amare da loro. Invidiosa e superba, Lucrezia Grimani disprezzò sempre i figliastri, usò con loro ogni maniera di asprezze, cercò ogni via per allontanarli dal padre, e tanto seppe rendersi arbitra dell'animo del marito, che nelle faccende domestiche divenne donna e madonna. Allora tutte le vecchie costumanze di casa Cappello andarono da parte e molte ne furono adottate delle nuove, spiacentissime ai giovinetti, singolarmente alla Bianca.

III. Nell'età di mezzo fu già usanza veneziana di custodire gelosamente le nobili donzelle, secondo il costume orientale, affinchè dalla licenza sfrenata dei giovani non ne fosse macchiato il candore. Stavano esse quasi sempre in casa in luogo appartato. Due volte l'anno appena, nei giorni di Natale e di Pasqua, si concedeva loro recarsi in chiesa a ricevere solennemente l'Eucaristia; ma coperta la faccia e gran parte della persona con un grande e fitto velo di seta bianca, ornamento esclusivo delle fanciulle venete, e scortate da fidi e armati custodi. Precauzione non vana, dacchè le cronache dei tempi ricordino più casi di fanciulle rapite in Venezia, armata mano e pubblicamente. Le altre feste, nemmeno era loro concesso di assistere nella parrocchia agli uffici divini.

Nessuno poi che fosse straniero alla famiglia poteva vederle; e andava tant' oltre la severità, da non ammettere nel loro domestico ritiro gli stessi più stretti parenti, se non una volta o due l' anno e in presenza dei genitorî (1). Vero è che al tempo della nostra storia, queste così strette costumanze si erano alquanto rilassate; ma però alle donzelle nobili si dava sempre una molto gelosa educazione; procurando che abitassero con le loro donne di custodia e di servizio nella parte superiore della casa, che si mostrassero in pubblico raramente e sempre coperte col velo tradizionale.

Condannate dunque a questa clausura, in cui, per difetto d' esercizio, l' intelletto non meno che il corpo languiva, nulla o ben poco sapevano del mondo e delle seduzioni tese all' innocenza; e data la mala occasione potevano agevolmente esser vittima dell' altrui perfidia. Suppliva, è vero, la vigile e amorosa custodia materna; ma se per qualsivoglia accidente questa venisse meno, facevasi manifesto il pericolo e lacrimevoli ne riuscivano le conseguenze.

IV. E questo fu proprio il caso della Bianca Cappello. Morta sua madre e il padre avendo per lei una singolare affezione, fu libera da primo più che non comportasse il costume. Venuta poi in casa la Grimani, astiosa costei delle grazie che apparivano nella fanciulla col fiorire dell' età, e del potere che andava guadagnando sull' animo paterno; tanto disse e fece (lo attestano ricordanze sincrone degnissime di fede), che Bartolommeo si lasciò vincere e separò la Bianca dalla famiglia, accomodandola, secondo l' usanza, con poche fanticelle in un angolo remoto del piano superiore del palagio, sotto la custodia d' una vecchia matrona, a quel che pare non troppo accorta a sorvegliare le fanciulle (2). E qui si mostrò veramente

(1) GALLICCIOLLI GIAMBATISTA, *Delle memorie venete antiche profane e ecclesiastiche*, Venezia, 1795 in 8° III, 200-9; FILIASSI GIACOMO, *Memorie storiche dei veneti primi e secondi*, Venezia 1796 in-8, VI, 67 e seg., e anche P. G. MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880, parte I, cap. VI.

(2) Per questi fatti, concernenti Bartolommeo Cappello e la sua famiglia, prima della fuga della Bianca da Venezia, non staremo a moltiplicare le citazioni. Sono notizie tolte dai più accurati che scrissero di lei, la maggior

la tristezza d' animo di Lucrezia, la quale era troppo innanzi nell' esperienza del mondo per ignorare che la solitudine e l' abbandono in certe nature ambiziose, passionate e vivaci come la Bianca, sono un rimedio assai peggiore del male ([1]).

Intanto la nobil donzella aveva raggiunto il terzo lustro ed era un portento di bellezza. Se questo fosse un romanzo, sarebbe proprio quì il luogo per descriverne le sembianze con le immagini più poetiche e i colori più vaghi. Diremo invece alla buona ma coi documenti alla mano, che della Bianca giovinetta non ci fu possibile trovare il ritratto. I primi che si conoscono di lei ce la rappresentano poco più che quadrilustre, cioè quando era in Firenze donna del Buonaventuri è già nelle grazie del principe mediceo. Ma di questi ritratti basti per ora il sapere che da fanciulla probabilmente non le fu mai fatto; che poi, bella com' era e per giunta divenuta ognipossente, la ritrassero più e più volte di naturale sulle tavole e sulle tele, sulle pareti, nelle volte dei palagi e nelle ville, e persino in pale da altare e negli oratori domestici, Alessandro Allori detto il Bronzino, Cristofano dell' Altissimo e Scipione Gaetano; che i principali scultori e intagliatori del suo tempo gareggiarono a scolpirla in busto e inciderla sulle

---

parte inediti, e confrontate quasi sempre coi documenti. Ricordo, una volta per tutte, tra i sincroni FRANCESCO MOLIN, *delle cose successe ai suoi tempi a Venezia*, cod. della Marciana, e FRANCESCO POLA, *Blanca Capelia* negli *Elogia Veronensium hominum variis nominibus clarorum*; tra i moderni lo ZAMBRONI nella *Vita di Bianca Cappello* cit. e il CICOGNA nei *Cenni storico-critici* sopra la medesima, Venezia 1828 in-12·

([1]) Nel marzo del 1573, dieci anni dopo questi avvenimenti, la Bianca scriveva da Firenze a Venezia al cugino Andrea Cappello, che la consigliava a tornarsene in patria. — « Ma se pure avessi andare sotto a le mane del clarissimo » mio padre, o magnifico fratello, io forse mi risolverei al farlo, ma considerato » ch' io averei a ritornare a le mane di chi non m' à mai volsuto bene, et » ch' é stato forse causa d' ogni mio male e rovina, pensi mo V. S. magnifica » con che animo mai io mi posso risolvere a questo.... Non posso mai partir» mi di dove sono per che io meterei la mia vita troppo a sbaraglio, e di pa» trona e servita, come di già gli ò detto ch'io sono, diventerei serva e schia» va di chi, voi ben sapete, che non me à mai volsuto bene, e forse sarebe, » causa ch' io perderei l' anima e 'l corpo, perch' io viverei disperata etc. » Non v' ha dubbio che qui la Cappello alluda alla matrigna Lucrezia Grimani.

medaglie e i cammei, ma che di tanta dovizia pur troppo di accertato molto non rimane nè il meglio (1).

Pure benchè deplorevolmente scomparsi i più eccellenti ritratti della bella veneziana; da quelli meno dubbi che avemmo agio di considerare, e dalle molte memorie contemporanee che rovistammo, si può trarre questa conseguenza sicura, che essa, più che femmina non facesse mai, andò cambiando nelle sembianze cogli anni, sebbene non le fosse dato d' arrivare ai quaranta.

Proviamoci nondimeno a schizzarne le formo principali e caratteristiche. Fu di mezzana statura e della persona benissimo proporzionata, ma poi, in su' trenta, di paffuta che era si fece pingue anche troppo. Aveva la pelle bianchissima, fresco il carnato, e il volto ritondetto, colorito d' un roseo tanto vago che per non perderne con la giovinezza il pregio, ebbe poi, secondo il costume d' allora, ricorso ai belletti. La fronte spaziosa, la fisonomia serena. I capelli d' un biondo tendente al rosso, copiosi, ricciuti e che rilucevano su quella fronte alabastrina come se fossero di seta. I sopraccigli finissimi e dolcemente arcuati, gli occhi grandi a mandorla, di una tinta scura color del mare, e vivi tanto da parere procaci, se l' arte non le avesse suggerito di volgerli così soavi e lusinghieri da vincere ogni più saldo petto. Apprese in seguito a dardeggiare imperiosamente lo sguardo, e allora il volto le si faceva scuro, e vi traspariva, suo malgrado, la superba indole e pervicace. Sul mento una gentile fossetta, come nelle guance, quando sorrideva, sottile il naso, piccola la bocca, tumidette le labbra e di cinabro, sporgente un poco quello inferiore, la qual cosa le cresceva graziosa maestà; i denti uniti e candidi siccome perle, la mano breve, pienotta bianchissima. Nei modi e nel costume leggiadra, affabile, aggraziata, dignitosa e tal volta anche altera; nella voce gradevole e insinuante; nel discorso facile e avveduta, culta anche se vuolsi, ma più per

(1) Sappiamo da documenti non dubbi che Alessandro Allori la ritrasse in più maniere ben diciassette volte, anche d' intera figura. Daremo in altro luogo la storia di questi ritratti della Bianca Cappello.

naturale attitudine della mente che per educazione che avesse ricevuta. Dell' animo poi... ma quello che fosse dell' animo lo apprenderemo meglio dalla sua storia.

V. Il palagio del magnifico Bartolommeo Cappello in Venezia, a piè del *Ponte Storto* faceva angolo da un lato sul piccolo rivo di *Carampane* (casa Rampani), e dall' altro su quello, che poi fu interrato, della *Scoazzera* a Santo Apollinare. Prima di questo interramento, un altro ponticello di legno, contiguo al primo, dava l' accesso alla magione attraverso il canale ([1]). Oggidì, ripieno il rivo e scomparso questo secondo ponte, l' osservatore può meglio fermare lo sguardo sul vecchio fabbricato, rintracciando tra i goffi posteriori restauri, qualche reliquia di stile gotico-moresco non priva di gusto. Quasi dirimpetto ad esso, in linea retta lungo il canale (calle Tamossi) sorge un altra casa antica, che nonostante i guasti del tempo e i restauri, serba, più che altro nel cortile, tracce pittoresche di stile arabo ([2]). Ivi era da anni la ragione mercantile dei Salviati, una di quelle molte che le più illustri casate di Firenze tenevano nelle piazze principali d' Europa, stimando giustamente che non disdicesse ai nobili attendere con decoro alla mercatura. L' agente di questo banco dei Salviati in Venezia (ora direbbesi il direttore), era Giovan Battista Buonaventuri, uomo maturo, integerrimo, perito nei commerci e nato anch' esso di nobilesca famiglia fiorentina, quantunque declinata assai nelle fortune. E della discretezza non meno che dell' abilità sue, nel maneggio dei negozi, abbiamo non dubbia prova, sapendo com' egli fosse nel novero di que' tanti agenti segreti co' quali il duca Cosimo I corrispondeva particolarmente ne' diversi stati d' Italia e nelle prin-

---

([1]) Interrato questo *rio della Scoazzera* a Santo Apollinare, sulla muraglia fu posta nel 1850 una lapide con l' inscrizione : — *Chiusi tre rivi, distrutti tre ponti, fu aperta questa via dal Gran Canale al palazzo che fu già di Bianca Cappello a spese civiche, 1844-45.* Vedi TASSINI GIUSEPPE, *Origini delle denominazioni stradali di Venezia*, 1872 in-8 p. 661.

([2]) La possedeva il cav. FEDERICO DE-STEFANI, cultore studiosissimo delle patrie memorie, uno degli eruditi continuatori della celebre opera del Litta, *Le Famiglie Celebri Italiane.*

cipali città d' Europa (1). Giovan Battista abitava, com' era d' uso, nella casa stessa dov' era il banco, e seco Piero suo nipote, figliuolo di ser Zanobi Buonaventuri, notaio e cancelliere dell' ufficio di Mercatanzia di Firenze. Questi avendo numerosa figliuolanza, aveva allogato di buon grado Pierino presso il fratello, non tanto per liberarsene, che gli dava un po' pensiero per la fierezza dell' indole, quanto perchè s' aprisse la via degli onesti lucri in una professione onorata sempre, ma che allora non reputavano disdicevole di praticare in privato nemmeno i regnanti. Il giovinotto, nato in Firenze il 6 d' aprile del 1539 (2), contava appena vent' anni quando andò a Venezia. Di facile ingegno, cortese, destro e arrischiato, presto divenne caro allo zio, che molto ebbe a lodarsene nei negozi della ragione, di cui lo aveva fatto cassiere. Non così però del costume; perchè Piero, bello e aitante della persona, era sempre a caccia di galanti avventure, e Giovan Battista più volte fu costretto a riprenderlo e minacciarlo; ricordandogli che a Venezia, benchè fosse grandissima la licenza, non era difficile pagare con la vita i troppo audaci amorazzi. Ma Piero, come suole la gioventù riottosa, la intendeva a suo modo, e lasciava dire lo zio. Sbrigati appena gli affari della ragione, lo vedevi girovagare a Rialto e a San Marco, vestito con eleganza squisita, da gentiluomo e forestiero che era, insieme coi più sfrenati giovani signori; che sapendolo nobile e credendolo ricco, non reputavano sconveniente starsene a piacevoleggiare con lui; di più che presso alcuno aveva voce d' essere de' Salviati, il che egli, ambizioso com' era, lasciava credere volentieri (3).

(1) Ricavasi da una *Nota delli amici che aveva il Duca Cosimo in Germania, Italia et altri luoghi*, che porta le date 1559-65. (*Mediceo*, doc. diversi spettanti a questo principe). Tra quelli amici o agenti segreti, in Venezia è indicato — « Giovan Battista Buonaventuri mercante per i Salviati ».

(2) Eccone la fede di nascita come sta nei *Registri battesimali dell' Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze*: — « Addì 6 d' Aprile 1539 Piero Pa- » squino Romolo di ser Zanobi di ser Buonaventura di Lionardo di Buonaven- » tura, popolo di san Felice in Piazza, nato di 6, ore 24. »

(3) Intorno a questi particolari sull' indole e sul costume di Piero Buonaventuri s' accordano in generale le memorie del tempo e i biografi della

VI. — Correva la state del 1563 quando al Buonaventuri venne fatto di scorgere dai balconi del banco una bellissima giovinetta, che ai modi e alle vesti gli parve donzella di alto affare, la quale mostravasi alla sfuggita di tanto in tanto a certa finestrella del secondo piano del palagio Cappello. Subitamente acceso di lei, con quelle arti che sogliono praticare i giovani, seppe dell' esser suo, della sua condizione e che la madre morendo le aveva lasciato in particolare da seimila ducati ([1]). Forse di bel principio sognava (conosciuto l' uomo non par vano il sospetto) che a riparare l' onta della seduzione, i parenti gliela avrebbero data in moglie, aprendogli così la via degli onori e delle fortune. Ma aveva fatto male i suoi conti; chè se orgogliosa oltre ogni dire fu l' aristocrazia veneziana, orgogliosissimi poi erano questi Cappello e in particolare il magnifico Bartolommeo, il quale, prima di consentire ad un tal parentado, avrebbe uccisa la figliuola di propria mano. Rispetto poi a Piero, guai se alcuno avesse mai penetrato fin dove osava di levare gli occhi, egli avrebbe potuto tenersi spacciato.

Ma non che pensare al pericolo sovrastante costui trovava modo di mettersi in vista della fanciulla e farle intendere l' animo suo. La Bianca che per la prima volta si vedeva corteggiata, in quell' età che apre il cuore tanto facilmente agli affetti, dapprimo cercò schermirsi come seppe e potè; poi considerato che il giovine forestiero, così bello, così ben vestito e de' primi nella ragione de' Salviati, doveva essere certa-

---

Bianca. Vedasi per esempio lo ZAMBONI, più volte mentovato, e G. F. SIEBENKEES nella *Storia della Vita di Bianca Cappello*, volgarizzata da Carlo Riccardi-Strozzi; Firenze 1868 in-8. Ma anche senza di ciò la mala condotta che Piero, come vedremo, tenne poi in patria, avvalora anche troppo queste sinistre ricordanze della sua prima giovinezza.

([1]) Torneremo a suo tempo su questa dote che la Morosini, giusta le leggi veneziane, assegnò alla Bianca e sulla quale par certo che Piero avesse fatto disegno. Nel bando datogli dalla Repubblica di Venezia, il 3 gennaio 1563-64, si allude chiaramente a questo. « Culpatum (*Piero Buonaventuri*) quod fue- » rit adeo insolens et temerarius quod, nullo respectu venetae nobilitatis, sciens » Blancham filiam v. n. Bartholomei Capello, opulenciae non mediocris here- » dem esse, et propterea reputans haec bona in sua potestate se habere posse, » si puellam ipsam aliqua ratione falleret ».

mente un gentiluomo dei loro, e che in fine trovar marito sarebbe stato per lei uscir di pena, si lasciò vincere, e in breve i due amanti s' intesero (1). La ragazza, lo dicemmo, era quasi lasciata a se stessa. La troppo indulgente matrona, certa Giovanna moglie d' un Gian Donato de Longhi da Cittadella, sensale, la loro figliuola Maria, fante destinata ai servigi della Bianca, e la Marietta, donna di Girolamo gondoliere di casa, la quale abitava col marito una casupola in prossimità del palagio Cappello, erano le sole che potessero liberamente avvicinarla (2). E costoro, vinte a quanto pare dalle di lei carezze e dai donativi del Buonaventuri, tennero di mano a questi amori; e le cose andarono tanto innanzi che Piero, favorito da queste sciagurate, nel settembre osò, con false chiavi, entrare di notte nelle stanze della fanciulla. Gli innamorati giovani *per verba de presenti* si dettero l' anello e si giurarono fede di sposi (3). Allora le visite furtive di Piero divennero più spesse, finchè temendo d' essere una volta o l' altra da' parenti di lei scoperto e trucidato; la Bianca stessa, messo da parte ogni femminile ritegno, non dubitò recarsi quasi ogni notte a ritrovarlo in casa sua, attraversando sola e ravvolta in un mantello la breve via. E qui, affinchè le nostre parole non sembrino ingannare il vero, vogliamo che parli messer Cosimo Bartoli, letterato e accademico fiorentino tra i più chiari del suo tempo, allora Residente Toscano in Venezia. Il suo dispaccio de' 15 dicembre al principe don Francesco de' Medici, così narra il caso: — « Ora per quanto io ho in-
» teso, questi duoi hanno avuto più mesi lunga pratica in-
» sieme, e promessisi di torsi per moglie e marito. Aveva
» detta Bianca corrotta una sua cameriera, e per mezzo di lei

(1) POLA, ZAMBONI, SIEBENKEES ec. Par certo che Piero dapprimo si facesse credere dei Salviati alla Bianca stessa, e l' artificio non parrà strano a chi consideri lo sfrenato ardimento di costui e la sua indole millantatrice.

(2) Lo ricaviamo da una sentenza che sta nel R. Archivio di Stato di Venezia, *Registri delle Raspe degli Avogadori di Comun*, de 20 settembre 1564, della quale avremo a intrattenerci tra breve.

(3) Lo dice l' atto stesso del matrimonio conchiuso in Firenze tra il Buonaventuri e la Cappello.

» dato comodità a Piero di far contrafare certe chiave di più » porte di casa sua, e se ne usciva quasi ogni notte o tre » volte la settimana di casa, di notte, a ore fuor del consueto, » e se ne veniva a trovar Piero in casa delli Salviati: e poi » avanti giorno, detto Piero la raccompagnava sino alla porta » della casa dove ella stava con detto Bartolommeo suo padre » e con la matrigna, la qual non era lontana dalla casa di » detti Salviati. Scopersesi la cosa, per il che detto Piero se » ne è venuto costà con detta Bianca (1). »

VII. — Così da più mesi andava innanzi la tresca, nè tanto segreta che alcuno non cominciasse a sospettarne; e primo di tutti lo zio Giovan Battista, che dal continuo vedersi innanzi il nipote pensieroso, astratto, confuso, quasi da perderne la sua festevole abituale natura, venne in sospetto e riuscì a scoprire la cosa. Il buon' uomo, comprendendone la gravità e il pericolo, non è a dire se cercò per ogni verso ritrarre Piero dalla mala via in cui s' era cacciato, senza por mente alla ruina inevitabile che lo attendeva, e in cui avrebbe necessariamente precipitato i parenti. Veduto poi che le parole e i buoni consigli facevano poco frutto, lo scacciò dal banco, dicendogli che non voleva per lui malcapitare. Poi, riflettendo, ebbe timore di far peggio, lasciando in balìa di stesso quel forsennato, e lo richiamò, sperando, poco a poco, di ridurlo al dovere (2). Ma Piero era ormai troppo addentro in questo suo folle amore per tornare indietro. Sennonchè impaurito a un tratto (come nel pericolo spesso avviene ai più baldanzosi) da un incerto sentore che Lucrezia Grimani vivesse in qualche sospetto; che il padre e il fratello della Bianca stessero sopra di lui per vendicare nel suo sangue l' onta ricevuta (3), e

(1) *R. Arch. di Stato di Firenze*, Mediceo, Legazione di Venezia, f. 2976.

(2) Così anche asseriva Bartolommeo Cappello nella querela che presentò ai Dieci, contro il Buonaventuri, il 4 di dicembre.

(3) Lo dice chiaramente lo Zamboni, seguendo l'autorità del Pola che si esprime così: — « Rumor extempore natus aurem Petro vellit timoremque » incutit; ne forte a patre propinquisque puellae in ipsa turpitudine, domi» que ejus, in qua continenter res agebatur, deprehenderetur; proindeque li» bere Blancae significat, protestatur se in posterum non ita temere frequen» terque limen Capellium intraturum ».

anche dalla certezza che la poveretta non era più sola a patire le conseguenze d' un amore imprudente ([1]), s' appigliò al partito estremo, salvare sè e lei con una pronta fuga a Firenze.

Dall' altro canto Bianca Cappello aveva senno bastante per capire il caso suo, e che, scoperta, il minor male per essa era di finir la vita in un chiostro a piangere il proprio fallo. Combattuta dunque dall' amore e dal timore, e non sapendo resistere al pensiero di lasciar per sempre il suo Piero, assentì al mal passo, e la notte del 28 al 29 di novembre del 1563, aiutata dalla solita ancella, e portando seco la veste e i pochi e modesti gioielli che aveva indosso ([2]) uscì di nascosto dalla casa paterna per non tornarvi mai più. Piero l' aspettava sulla porta del banco con lo zio Giovan Battista, che preso alla sprovvista e impaurito dell' ardimento degli amanti, non seppe in quell' estremo vedere e far meglio che facilitarne la prontissima fuga. Fornito come potè il nipote di qualche denaro, lo aiutò a condur la donzella, chi disse presso un fiorentino, certo Andrea Fiorelli, sensale di cambi, che dette loro per brev' ora ricovero nella propria casa ([3]) e chi, forse con mi-

---

([1]) Nei Registri battesimali dell' Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, sotto il 25 di luglio del 1561 si legge: — « Pellegrina di Piero di ser Zanobi » Buonaventuri, popolo di San Marco, nata di 23 *(domenica)*, hore 11; e com- » pari m. Cammillo di Matteo Strozzi e m. Giovambatista di Filippo Gondi ».

([2]) Così dalla stessa dichiarazione dotale che fece Piero Bnonaventuri in Firenze il 19 di gennaio del 1564 (s. c) pei rogiti di Ser Antonio Rigogli. Vedremo in seguito che il residente toscano nel suo dispaccio de' 22 dicembre 1563 aveva scritto, però con un *si dice*, Piero aver tenuto mano alla fanciulla nel portar via di casa perle e gioie; ma qui il Bartoli si faceva eco d' una delle molte voci che correvano per Venezia e non altro. Il padre della Bianca nella sua *Querela ai Dieci* non fece menzione di gioie furate, e sì che questa sarebbe stata una circostanza molto aggravante per il caso del Buonaventuri! Ora nel difetto in che siamo delle carte processuali, mi par giusto si mettano da parte le dicerie dei novellisti e si stia saldi ai più sicuri documenti che ci rimangono.

([3]) Accenna a questi particolari la *Querela* suddetta, presentata ai Dieci dal Cappello. Ivi si dice che Piero, secondo il deposto dello zio Giovan Battista, aveva dapprimo condotta la Bianca presso il Fiorelli sensale. Ma forse con ciò il povero Buonaventuri voleva illudere quei parenti inveleniti, e allontanare il caso che i fuggitivi potessero essere raggiunti davvero.

glior fondamento, presso la Marietta, moglie del gondoliere, che, vedutasi innanzi la coppia disperata, commosso dalle lacrime dirotte della fanciulla, dalle preghiere e dalle istigazioni della moglie, e vinto dall' oro dei Buonaventuri, sembra apprestasse loro, nascostamente, una gondola, sulla quale, assai prima dello spuntare del giorno, que' poveri innamorati lasciarono le lagune.

VIII. Or mentre costoro cercavano scampo, raggiungendo rapidamente il dominio di Ferrara, vediamo come passarono le cose a Venezia. Il giorno 29 di novembre, scoperta la fuga della Bianca, gran romore ne fecero i Cappello, i Morosini, i Grimani, insomma tutto il nobile parentado; specialmente quando per molti indizi fu certo essere ella scappata col Buonaventuri. Il magnifico Bartolommeo, pieno di rabbia per lo scorno patito, più che di dolore per la perdita fatta, riuscì per mezzo di Daniele di Lorenzo Venturi e di Piero d' Andrea Contarini, patrizi veneti, amici e parenti suoi, ad ottenere da Giovan Battista Buonaventuri l' ingenua confessione del fatto; che il buon uomo, considerando ormai perduta la riputazione della casa e sè ruinato per sempre, fece amaramente piangendo. E con questo deposto e per alcuni rapporti di fidate spie, quasi sempre pronte e ogniveggenti allora in Venezia, il Cappello fu in grado di presentare il dì 4 di dicembre ai Capi del Consiglio dei Dieci una *Querela* contro *i rapitori*, così egli scriveva, *della propria figliola.*

Ivi dopo avere invocata la giustizia dell' eccelso Consiglio, cui, dicevasi, erano sempre dispiaciute le violenze usate alle case dei nobili e dei cittadini, tantochè in ogni tempo le aveva *volute assumer in sè*, facendone poi quelle dimostrazioni ben note al mondo, aggiungeva: — « Brevemente li esponerò, non » senza lacrime, il crudele atroce caso commesso alla casa » mia propria (da meggia note alli 29 del mese di novembre » prossimo passato), che suole esser refugio securo de cadauno » che abita in questa città; per li sceleratissimi Petro Bona» venturi, con consenso di Zuanbatista suo barba, fiorentini, » e altri a me incogniti complici; quali avendo una casa al-

» quanto discosta dalla mia, dove abito a Santo Aponal al
» Ponte Storto, ma che facilmente però si può veder per retta
» linea per via del canal; questi scelerati e perfidi, avendo
» io una unica figliola di età di anni XVI in circa, con mali
» e detestandi modi, al tempo di notte sono entrati in casa
» mia, e conduta mia figliola in casa soa, e poi strabalzata e
» rubata con grandissima offesa e vergogna di tutta casa mia,
» di modo che non vivrò mai più lieto a questo mondo, e mi
» ritroverei al tutto disperato, se non sperasse che dalla mano
» di Vostre Illustrissime Signorie ne sia fatta una tal dimo-
» strazione che sia esempio al mondo; e che li forestieri, a
» mio costo e per beneficio universale, savrano la dimostration
» che sara fatta, con dargli quel bando, quella taglia, quel
» castigo che in altri simili casi è sta' fatto, a' detti selerati e
» altri che fussino stati mezani e consapevoli; provedendo al
» tutto che la figliola sia ritornata e reposta in un monastero
» di questa città, e non a quel modo resti rapita, con gran-
» dissima offesa e della maestà dell' Eterno Iddio, de me infe-
» lice suo padre, e dico anco (questa parola me sia lecita) non
» senza onta di tutta questa città. [1] »

Esponeva poi a giustificare l' accusa gli indizi avuti e il deposto di Giovan Battista; ma erano dubbiosi i primi, alterato in parte il secondo; perchè nell' esame dei fatti durante la procedura non si venne mai a capo di accertare la piena complicità sua nel caso del nipote.

Nondimeno questa querela e i lamenti del parentado, in modo speciale del patriarca Grimani, mossero il Consiglio dei Dieci a pigliare una deliberazione pronta; e nel giorno stesso si decretava: — « Che il caso della figliola del nobil omo Ca-
» pello... si vegna a questo Consiglio e si facci iustizia. » Sennonchè i Dieci, avendo ben altro a fare che occuparsi di casi d' amore, per quanto fossero desiderosi di procedere rigorosamente, la cosa minacciava d' andare in lungo. E il Cappello che voleva mostrar premura, il 9 di dicembre indirizzò loro

[1] *R. Arch. di Stato di Venezia*, Consiglio de' Dieci, Registro Criminal, num. 11.

una seconda istanza, perchè il caso suo fosse rimesso dai Dieci ai Clarissimi Avagadori, o come direbbero adesso *in via ordinaria.*

Non volevano di meglio i Dieci, e al solito nel giorno medesimo ordinarono con special decreto, che la querela di Bartolommeo fosse *rimessa all' Ufficio delli Avagadori de' Comun.* Infatti nella filza criminale del Consiglio de' Dieci, dove sono questi documenti, avvi anche una fede, la quale attesta, come sotto dì 10 di dicembre — « tutte le scritture *quae supra* furono » date al clarissimo messer Marc' Antonio Zustinian avogador ».

Argomenti eran questi, non v' ha dubbio, efficacissimi, se si guardi all' effetto di soddisfare l' oltraggio patito, con una pubblica dimostrazione di giustizia, inutili però quando s' intendesse con essi di riavere la fanciulla ; alla quale con tante lungaggini, s' era dato tutto il tempo necessario per ridursi con l' amante in Firenze. Aveva dunque ragione il residente toscano a Venezia di scrivere al principe don Francesco dei Medici nel ricordato dispaccio de' 15 dicembre : — « I parenti » della Bianca hanno fatto di qua più romori che provision » di riaverla » ; e poi in quello de' 22 detto : — « Ancor io sto » mezzo in dubbio che questi parenti non si curino più di » lei, ma voglino proceder così per privarla della dote, lasciatale già dalla madre, che sono circa sei mila scudi ; pur non » lo posso dire affermativamente. »

IX. Vedremo fra breve la fine di questo processo. Seguitiamo piuttosto Piero e la Bianca, i quali, come se avessero l' ali, fuggivano per la via di Ferrara, di Bologna, di Pistoia, senza fermarsi nemmeno per la benedizione nuziale, secondo che pretesero alcuni biografi male informati. Dei particolari di questo viaggio nessuna ricordanza, tranne della paura che avevano d' esser colti, del desiderio di nascondersi più che potevano e della bramosia d' arrivare presto ; cose tutte che possiamo bene immaginare. In men di quattro giorni giunsero a Firenze, e Piero come nativo della città v' ebbe agevole accesso, denunciando la fanciulla per sua sposa. Corse allora a gettarsi nelle braccia dei genitori ser Zanobi e Costanza di

Antonio Salvetti, che se furono lieti di rivedere così all' impensata il figliuolo, provarono anche non poco dolore e smarrimento, udendo da esso il racconto del grave fallo che aveva commesso e del brutto intrigo in che s'era posto. Nondimeno il padre, uomo prudente e pratico, e che sapeva nell' estremo de' casi, meglio dei pianti e delle querimonie donnesche, valere i subiti ed efficaci rimedi; fatto più che potè buon viso alla nobile donzella, che ormai considerava come sua nuora; raccomandò a lei e al figliuolo di starsene per allora in casa celati ([1]).

Abitava ser Zanobi una casetta a pigione in piazza di San Marco, quasi in faccia alla chiesa, quella segnata di presente di n.º 6, la quale occupa la stessa breve area d'allora, come provano largamente i documenti dell' Archivio di Stato fiorentino ([2]). Qualche anno fa, prima che fosse rammodernata affatto, nell'interno e più specialmente nella scala serbava spiccato il carattere del quattrocento. Quivi avvennero i legittimi sponsali della Bianca Cappello con Piero Buonaventuri la mattina del 12 di dicembre del 1563; e così volle ser Zanobi, non tanto per riparare lo scandalo del fatto, quanto

---

([1]) Su questi fatti sono concordi i principali biografi della Bianca. Che poi il viaggio da Venezia a Firenze fosse senza interruzione e nel più breve tempo possibile, lo mostra anche la data del contratto di nozze già ricordato.

([2]) *Registri delle Decime Granducali.* Vedansi i quattro intitolati: — *Ricerca delle case di Firenze dell'anno 1561*, ove per ordine di Cosimo I, *vennero* accuratamente descritte tutte le case della città, indicandone i proprietari e anche chi le teneva a pigione in quel tempo. In quello del quartier San Giovanni, che è segnato di n. 3783, a c. 101 si legge: — « Piazza di San Marco, » part. n. 1570, spedale di San Matteo di Lelmo *(Lelmo* o *Guglielmo di Balduc-» cio che ne fu il fondatore)*, casa contigua alla suddetta *(Cioè a quella di Ser » Iacopo e Giovanni di Francesco battiloro)* et a Maestro Pasquino *(di Gio-» vanni di Giuliano de' Cardinali)* medico cerusico; abita a pigione ser Za-» nobi di ser Buonaventura di Lionardo Buonaventura per fiorini 26. Bocche » nove, cinque maschi e quattro femmine ». E qui durò ad abitare fino alla morte sua, Ser Zanobi, benchè negli ultimi dieci anni si avvantaggiassero, e non poco, le cose sue, e continuarono poi ad abitarvi i suoi figliuoli. Più documenti sincroni, ed in particolare i *Libri di Ricordanze* del soppresso *Spedale di San Matteo*, che si conservano nell' Archivio dell' *Arcispedale di Santa Maria Nuova*, ce ne porgono sicura testimonianza.

per la più facile difesa e la loro maggior sicurtà ([1]). Ne rogò l'atto ser Antonio Rigogli, notaio fiorentino, ne furono testimoni ser Luigi di Bartolommeo Onorati da Firenze, notaio, e un Agostino da Prato donzello de' *Sei della Mercatanzìa* ([2]). Un frate domenicano, amico di ser Zanobi, dette agli sposi la benedizione nuziale in San Marco. E n'era tempo, perchè le querele del nobile parentado della fanciulla erano giunte fino a Firenze, e già ne aveva sentore il duca.

X. I Buonaventuri, lo accennammo, erano d'antica casata fiorentina. I genealogisti gli fecero discendere dai Cinotti, famiglia ghibellina, cacciata da Firenze nel 1267, e poi di nuovo tornata in patria, mutando, secondo la costumanza di allora, il cognome e le insegne. Adottarono per arma uno stocco vermiglio in campo d'argento e presero il nuovo ca-

---

([1]) Prima del Concilio Tridentino nessuna disposizione generale della Chiesa aveva dichiarato che la presenza del parroco e dei testimoni fossero una condizione di forma essenziale per la validità del matrimonio, e Piero e la Bianca, che s'erano dati l'anello *verba de presenti*, prima delle deliberazioni conciliari, avrebbero potuto ritenersi legittimamente sposati. Ma ora che il Concilio aveva deliberato e che i suoi atti erano stati accettati a Venezia e tacitamente anche a Firenze, ove il duca stava apparecchiando l'editto dei 28 novembre 1564, che doveva riconoscerli in modo solenne e autorizzarne la esecuzione nei suoi stati; ser Zanobi non volle, a scanso di più gravi pericoli, che le nozze del figliuolo potessero mai invalidarsi. Si affrettò dunque a farne sanzionare gli sponsali con l'atto e la benedizione nuziale del 12 dicembre, cui poi tenne dietro l'atto della confessione dotale de' 19 gennaio 1563 (s. f.), suggerito forse dalle voci che correvano in Venezia che la Bianca avesse sottratte dalla casa paterna gemme d'assai valore.

([2]) Questo documento che avemmo la fortuna di ritrovare nei Rogiti di ser Antonio Rigogli, toglie di mezzo tutte le inutili questioni fatte dai biografi della Bianca, rispetto al luogo delle sue nozze con Piero. La ZAMBONI, seguendo il POLA, le sostiene avvenute in Bologna, quando gli amanti vi transitavano fuggiaschi, altri in Pistoia od altrove. Il solo TRAIANO BOCCALINI, nella *Bilancia Politica* (part. I, c. 408), asserì che la Bianca si sposasse a Firenze. Ma nessuno prima del GAMURRINI *nella Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, aveva recato di ciò una prova di fatto. Ivi, vol. IV, p. 289, si dice: — « Con signora di sì alta condizione Pietro Buonaventura se » ne passò in Firenze alle nozze ne' 12 dicembre del 1563, come in Gabella » D, 211 a 61 ». I Registri della *Gabella dei Contratti* di presente più non esistono, ma fu questo ricordo del Gamurrini che ci pose sulla traccia del documento desiderato.

sato dal nome di Buonaventura, usato molto di frequente tra loro. In antico sembra che fossero assai ricchi, ma quando nel 1560 i cinque figliuoli maschi de' ser Buonaventura di Lionardo fecero le divise, ciascuno di essi rimase con piccola fortuna. A ser Zanobi toccò in proprio un podere con la villa nella potesterìa del Pontassieve ([1]), non che alcune altre terre; possessi che sopportavano in tutto fiorini 1, soldi 8 e denari 9 di decima. Certo non erano queste larghe sostanze, per lui in particolare gravato di numerosa famiglia; ma esercitava, come già il padre suo, l'arte notarile, la prima tra le Maggiori, e vedendolo tassato nei *Libri dell' Imposta a Perdita* in ducati 5 all' anno sul reddito della sua professione, bisogna presupporre che da essa ritraesse un guadagno di ducati 50 all' anno in circa; guadagno non piccolo allora, quando si ponga mente che ser Antonio di Parente Parenti, notaio di Palazzo e uno de' primi della città, pagava ducati 10. E poi la Costanza di Antonio Salvetti aveva portato a ser Zanobi un po' di dote, e dall' ufficio di Cancelliere della Mercatanzìa egli ricavava 14 fiorini d'oro al mese ([2]). Laonde se potremo argomentare da ciò che la figliola del magnifico Bartolommeo Cappello si trovasse alquanto umiliata in casa del suocero, non potremo del pari ammettere che, secondo scrisse Celio Malespini nel suo novelliere ([3]), le mancasse il vitto e il vestito, e le bisognasse tenere in casa Buonaventuri il luogo della fante, o che, secondo il Pola e lo Zamboni, fosse ridotta a cucir guanti per sopperire ai più urgenti bisogni. Ser Zanobi tra i possedimenti e il reddito dell' ufficio aveva di che vivere, e stava a pigione perchè nelle divise dell' asse paterno, le case della famiglia, Oltrarno, toccarono a suo fratello maggiore ser Girolamo. Fece, è vero, all' improvviso apparire del figliuolo colla Bianca il volto scuro, ma più che per l'interesse, fu pel timore che

---

([1]) *R. Arch. di Stato in Firenze, Decime Granducali, Arroto* del quartier Santo Spirito, gonfalone Scala, n. 120.

([2]) CS. *Stanziamenti della Mercatanzia* 1550-77.

([3]) Novella LXXXIIII, p. II, c. 276.

ebbe del fatto loro; quasi prevedendo che in un modo o nell'altro sarebbero in fine malcapitati. Egli conosceva per esperienza che non s'esce dall' unghie dę' potenti oltraggiati, se non all'ombra di maggiori potenti che fanno spesso pagar troppo cara la loro protezione!

XI. Quando la fuggitiva veneziana giunse in Firenze, don Francesco de' Medici, allora in su i ventidue anni, era da poco tornato dalla corte di Spagna; dove tra l'altre cose aveva imparato a nascondere con le maniere contegnose la licenza del vivere. Cosimo suo padre mentre per frenarne gl' impeti giovanili, attendeva a concludere per lui un grande maritaggio, volle anche metterlo a parte dei negozi di stato, e in particolare di quelli della giustizia, pe' quali il principe mostrava assai propensione. E fu per questo che dai rapporti segreti del Bargello venne a sapere l'arrivo in Firenze di Piero con la Bianca, e qualche accenno sui casi loro. E subito volle se ne scrivesse per minute informazioni in nome del duca a messer Cosimo Bartoli a Venezia. Nè faccia maraviglia che don Francesco richiedesse di simili particolari il residente, chè del fornire recondite notizie, anco private, non furono mai schivi gli ambasciatori, e allora in specie lo avevano per debito stretto d'ufficio. Infatti i dispacci di costoro, di cui son tanto ricchi gli Archivi di Stato Italiani dal secolo XV al XVIII, talvolta quasi si direbbero gazzettini di storielle aneddote le più riposte e gelose. E se l'ambasciatore, da uomo serio e riserbato, faceva il difficile, si vedeva scrivere, come allo stesso Bartoli il duca Cosimo, il dì 14 d'agosto del 1562: — « Ci havete a fare intendere tutto » quello che si parla e che si tratta, non vi curando che sieno » baie, perchè sono intermedii delle cose serie, e ne pigliamo » piacere; oltre che spesse volte da quelle simili si cava molto » lume di quel che gira al mondo e dell' umore delle persone. » State pure a udir ognuno, fate capitale d'ogni minuzia e » parlate sempre con quel reservo e circumspetione che ci » promettiamo da voi [1]. »

[1] *R. Arch. di Stato di Firenze, Mediceo*, Registri di lettere di Cosimo I, num. 217.

Laonde anche alla richiesta del principe sui particolari della fuga della Bianca rispose il residente con quella succinta relazione de' 15 dicembre che abbiamo riferita più innanzi, premettendo questa dichiarazione: — « Io non scrissi la setti» mana passata il ratto fatto da Pier Buonaventura, nipote di » Giovambatista che qui governa i Salviati, della Bianca figlia » di Bartolommeo Cappello, gentilomo di non piccola reputa» zione e di parentado non mediocre, perchè non mi pareva » cosa di molta importanzia, essendo cosa particolare e di » innamoramenti di giovani. » Aggiungeva il dispaccio che la mattina del giorno stesso gli Avogadori avevano incominciato la procedura, facendo pigliare pubblicamente e chiuder prigione in sull'ora del mercato a Rialto il povero Giovambatista; e poi: — « Nè si sa per ancora quel che voglino da lui, » perchè non se li parla, e per fino a che non lo esaminano » non se li parlerà. Ma si dubita che non abbino indizio che » detto Giovambatista abbi saputa più mesi sono questa pra» tica e l'habbia acconsentita, e voglino, come capo di casa, » farli qualche gastigo. Di qua non ha, detto Giovambatista » in casa persone molto pratiche, pur io ho parlato oggi con » il Consolo (*della nazione fiorentina*), il quale andrà veggendo » quel che si potrà fare di giovamento e non ne mancherà. » Io sono stato pregato da qualch' uno di questi fiorentini che » io voglia aiutarlo. Ho risposto bene che lo farò volentieri » pur ch' io lo possa fare senza pregiudizio del carico che io » ho come persona di Sua Eccellenza; ma che son cose nelle » quali bisogna procedere cautamente e con ordine del pa» drone. »

Gli Avogadori avevano anche fatto condurre in prigione il sensale Giovan Donato de' Longhi, la Giovanna sua moglie, la loro figliuola Maria e Marietta la moglie del gondoliere.

A' 22 dicembre così continuava il Bartoli la sua informazione al principe: — « Giovambatista Buonaventura si trova » in carcere, come per l'ultime scrissi, e costoro non pare che » voglino udir lui, nè chi fa per lui, se prima la Bianca Cap» pello, rapita da Piero suo nipote, non è costì posta in mu-

» nistero. Hanno voluto dar buona pregieria ([1]), ma costoro
» non vogliono udir niente; e intanto scorre il tempo nel
» quale detto Piero incorrerà in bando di terra e luogo, e per
» quello si crede in taglia. E dicon per aver assassinata detta
» Bianca in darle ad intendere che era nipote di Piero Salviati,
» e tenuto anco mano che ella ne abbia portate perle e gioie.
» Si che Vostra Signoria intende: e se la putta si mettesse
» in munistero saria più facile la espeditione di detto Gio-
» vambatista.... Io di qua non mi scopro a cosa alcuna per
» conto suo, come non farò fino a che non me ne sia data
» commessione da Sua Eccellenza o dalla Vostra ([2]) ».

E questo dispaccio incontrò per via quello del principe, che proprio in nome del duca, sotto dì 23 dicembre, così avvertiva il residente: — « Non ci dispiacerà che prestiate del
» vostro aiuto a Giovan Battista, che governa la ragione de'
» Salviati, per l' imputatione datali del ratto di quella fan-
» ciulla, purchè ve ne governiate con modestia e di maniera
» che non paia che noi vogliamo difender una cosa vergo-
» gnosa e disonesta ([3]) ».

XII. Il tristo fine del processo, che si cercò di tener nascosto anche più del consueto, non può meglio ricavarsi che da questi dispacci di Cosimo Bartoli al principe. Ecco quello del dì 29 dicembre: — « Giovambatista Buonaventura si sta in
» carcere e si fa giudicio che vi starà qualche mese, e che
» alla Bianca non si darà altrimenti dote, nè si terrà conto
» alcuno di lei; ma si caveranno la stizza con lo straziar al-
» quanto detto Giovambatista, dato che aranno bando a
» Piero ([4]) ».

E a dì 5 gennaio 1564: — « A Piero Buonaventura in Ma-
» gistrato fu dato bando (*il dì 3*) di terra e luogo, navili ar-
» mati e disarmati, con taglia dietro di due mila ducati, mille

---

([1]) Voce del dialetto veneto che vale *mallevadoria*.
([2]) *Mediceo*, f. 2976.
([3]) CS. Reg. di lettere di Cosimo I, n. 210, c. 245 t.
([4]) CS., f. cit. 2976.

» de' quali pagherà la cassa de' Dieci, e li altri mille il pa-
» dre della Bianca. Messer Giovambatista si trova ancora in
» carcere e non se ne fa buon giudicio; perchè questi gen-
» tilomini pretendono che ei sia stato di più tempo consape-
» vole della pratica e della fuga; e voglion dare esempio, e
» levar via la occasione che le lor figliole non abbino ad esser
» rubate o corrotte da forestieri. E han fatto partito che serve,
» servitori, barcaroli e complici, o interessati o consapevoli
» del caso, sieno o citati o presi. Per il che io dubito che la
» cosa di Giovambatista andrà assai in lungo, e poi non
» arà che cattivo fine. Non ci posso far troppo frutto, perchè
» non mi par ragionevole scoprirmi. Posso ben, come da me,
» parlarne con qualcuno, come ho fatto, ma non veggo che
» quando io ne volessi parlare in Collegio li giovassi punto;
» anzi dubiterei non li nuocere; perchè questi gentilomini son
» tutti ad una in aiutarsi e favorirsi l'un l'altro. E se bene
» ce ne son di quelli che se ne ridono, parendo loro che di
» una cosa particulare d'innamoramento non se ne avessi a
» tener tanto conto; la maggior parte nondimeno la intendono
» altrimenti, e massimo i Grimani, essendo la matrigna di
» detta Bianca sorella del Patriarca, che l'ha presa molto a'
» denti (1) ».

A di 12 di Gennaio: — « Messer Giovambatista Buonaven-
» tura si sta ancora in carcere, senza posserli parlare, e credo,
» come per l'altra (*scrissi*), che vi starà qualche settimana se
» non mesi (2) ». E poi il dì 26: — « Giovambatista fu allar-
» gato e mutato di prigione, talchè se li parla e se ne spera
» manco male che prima. Hammi mandato a pregare ch'io
» voglia, insieme con monsignor di Fano (3), placar il Patriarca
» d'Aquileia, che era molto in collera per esser fratello della
» matrigna della Bianca; il che io ho fatto stamani, insieme
» con il Nunzio, tanto efficacemente e con tanta reverenza

(1) CS.

(2) Ivi.

(3) Ippolito Capilupi da Mantova, vescovo di Fano, allora Nunzio a Venezia.

» ancora, non da parte di Vostra Eccellenza, ma come da per
» me, che io credo, se non in tutto almanco in parte, averlo
» adolcito, mostrandoli la innocenza del detto Giovambatista,
» che è stato, per quello però io ritraggo, troppo libero con
» questi parenti della Bianca; poi che non seppono in sul
» principio pigliar verso di riaverla, come facilmente saria lor
» riuscito, se le avessimo subito mandato dietro, non avendo
» Piero seco alcuno altro che lei (1). Io lo aiuterò in quel
» ch'io potrò, come Quella ne ha scritto, non spendendo il
» nome di V. E. per ogni buon rispetto (2) ».

E a dì 23 febbraio: — « Giovambatista Buonaventura, ammalatosi di petecchie in quelle carcere, ancor che sia allargato e possa andar per tutto il palazzo, sta in termine che i medici non credono che arrivi a domattina della vita. E si è ordinato che si comunichi questa sera: che Dio lo aiuti (3) ».

L'infelice morì di fatto il giorno appresso, vittima della leggerezza del nipote e dell' orgoglio superbo di que' nobili veneziani, che avuti dalla spontanea confessione di Giovan Battista i mezzi per riparare il male, se ne vendicarono invece su di lui, il men colpevole. Anche il sensale Giovan Donato de' Longhi morì in prigione pochi mesi dopo. Laonde quando il 20 di settembre 1564 gli Avogadori pronunziarono la sentenza, due dei maggiori accusati erano morti durante la spedizione del processo. Le donne poi, nulla avendo confessato, nemmeno poste al tormento, furono dichiarate innocenti e messe in libertà, non eccettuata la Maria figliuola del Longhi, nonostante che l' accusa contro di lei fosse la più grave, denunciandola come temerario e prezzolato istrumento, prima degli illeciti amori e poi della fuga della fanciulla.

---

(1) Lo stesso Bartolommeo Cappello nella più volte mentovata sua querela ai Dieci, cinque giorni dopo la fuga degli amanti, scriveva che Giovan Battista Buonaventuri aveva « fatto intendere che la putta era tre miglia lontana » da Ferrara. »

(2) *Mediceo*, cs.

(3) Ivi.

Taluno pretese che anche la Bianca avesse il bando dagli Avogadori e la confisca dei seimila ducati dell' eredità materna. Noi riteughiamo siffatta opinione destituita di fondamento. Gli Avogadori procedettero solo contro Piero, perchè solamente contro di esso e i suoi supposti complici inveiva la querela del magnifico Bartolommeo Cappello. Le condanne poi che abbiamo sott'occhio non toccano mai della Bianca e il supporne, come fece l' eruditissimo Emanuele Cicogna ([1]), altre oggidì introvabili, non ci sembra plausibile, quando lo stesso residente toscano, molto bene informato, ritenne che a lei non fosse fatto il processo.

XIII. Al duca Cosimo I era rincresciuto assai il ratto della Veneziana, e per lo scandalo che aveva dato un suo suddito in uno stato amico, e per la trista sorte toccata al povero Giovan Battista suo buon servitore. Raddolcito alquanto però dalle pratiche del padre di Pietro, stava ancora incerto sul partito da prendere, quando, secondo il Pola e lo Zamboni, gli si fece innanzi un inviato dei Cappello ([2]); lamentando

([1]) Nelle *Iscrizioni Venete*, tom. II, p. 204. Il lettore troverà poi nel nostro lavoro le ragioni di fatto che confutano le sue congetture. Che alla Bianca non fosse mai data la dote lasciatale dalla madre, come asserisce nei dispacci de' 22 e 29 dicembre messer Cosimo Bartoli, è indubitato; ma che ne fosse privata per bando e confisca degli Avogadori, non solo mancano gli argomenti a provarlo, ma anche a ritenere che queste prove sieno mai esistite.

([2]) I Cappello non erano gente nuova a Cosimo I, perchè da fanciullo nel 1527, dopo le mutazioni avvenute nella repubblica di Firenze, Maria Salviati, sua madre lo condusse a Venezia; — « ed appunto abitò più di anno in casa Cap- » pello, nella contrada di Santa Maria Mater Domini, nel rivo detto della Per- » gola col Signor Bartolommeo, il cavaliere padre della serenissima Gran Du- » chessa presente e coi fratelli ». Così ALDO MANUZIO, il giovine, nella *Vita di Cosimo I, de' Medici*, Bologna 1586, che sbaglia però ponendo quell'andata a Venezia nel 1530. SCIPIONE AMMIRATO, *Ritratto di Cosimo I, Opuscoli*, Firenze, 1642, t. III, e CESARE GUASTI, *Fatti della prima giovinezza di Cosimo, Giornale degli Archivi Toscani*, Firenze 1858, vol. II, provano chiaramente che fu nel ventisette.

Poi sul cominciare dell'Assedio, quando la Salviati, che viveva ritirata col figliuolo nella villa del Trebbio in Mugello, ebbe a temere insidie per parte di quei di Firenze, non riparò a Venezia, bensì a Imola, e di quivi passò a Bologna per assistere (1530) alla incoronazione di Carlo V. È qui da osservare che l'Aldo pone le case dei Cappello in luogo diverso da quello, dove

in nome di tutta la famiglia non che della nazione veneta l'atroce ingiuria ricevuta, e domandandone a grande istanza riparazione e vendetta colla morte del vile seduttore e colla restituzione della donzella, dovendo gastigar lei non altri che il padre. Sebbene quest' ardita richiesta di privati gentiluomini garbasse poco al duca, tuttavia intimò ai giovani sposi di venirgli innanzi. Ammessi alla sua presenza, dapprimo separatamente, Piero, vinto dalla coscienza del proprio fallo e più dall'autorità del suo signore, gittossegli tremando ai piedi e implorò perdono, adducendo come scusa la forza insuperabile dell'amore, e l'aver riparato, in parte almeno, all'errore commesso con la santità del matrimonio; ma la Bianca che era animosa e fidava nelle prerogative del sesso e nella nobiltà sua, palesò con intrepidezza, come fanno le innamorate davvero, l' affetto sviscerato che nutriva pel suo sposo; assentì d'aver commesso un fallo, ma ne riversò la colpa sul padre che non aveva preso conveniente cura di lei, nè tacque dell' odio sciagurato della matrigna, dell' animo sinistro di costei e dei maltrattamenti che ne aveva ricevuti. E siccome il duca, sorpreso di tanto ardimento, minacciò di rinchiuderla per tutta la vita in un monastero e Piero in carcere; mentre questi impaurito, vilmente piangeva, la Veneziana, fissando Cosimo in volto, seppe dirgli sicura: — « Faccia Vostra Eccel-
» lenza Illustrissima quello che vuole di noi meschini, io sono
» paratissima e pronta a chiudermi volontariamente nel più
» duro carcere non che in un monastero, per consumarvi
» nello squallore questa mia infelice avvenenza, purchè sia
» compagno indivisibile della sorte che mi attende Pietro mio
» marito (¹) ».

senza dubbio abitava il clarissimo Bartolommeo nel 1563; ma può darsi benissimo che trentatrè anni prima Girolamo d'Andrea suo padre avesse l'abitazione a Santa Maria Mater Domini. Così ritiene anche il CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, cit. t. V. e noi ce ne rimettiamo del resto agli eruditi veneziani, bastandoci d'aver notato l'antica conoscenza che passava tra Cosimo e questi signori Cappello, i quali in tanto estremo gli vennero innanzi con grande sicurtà, ma senza frutto.

(¹) Così precisamente si espone il POLA nella mentovata vita di Bianca Cappello.

La generosa risposta e la straordinaria bellezza della Bianca acquietarono il duca, che divenuto più mite licenziò entrambi con bontà e cortesia, imponendo però alla gentildonna di non uscir mai, almeno per allora, di casa; perchè contro le insidie degli irati di lei parenti e della potente Repubblica, poteva venir meno anche l'oculato suo accorgimento.

XIV. Mentre nella reggia ducale avvenivano questi fatti, tra i fiorentini di maggior conto si vociferava la storiella d'amore, se ne colorivano vivacemente le circostanze, abbenchè non bene ancora chiarite, e sopra ogni cosa, si levava a cielo la bellezza della Bianca, che pochi però avevano potuta vedere. Ma fu di questi don Francesco de' Medici, molto probabilmente quando la gentildonna e suo marito vennero citati a comparire innanzi al duca. Dire che il giovine principe, per indole inclinato agli amori, ne fosse preso, e non già di fugace desiderio, ma di passione ardentissima, sarebbe ripetere quello che hanno detto fin qui tutti i biografi della Bianca. Il lettore, è vano dissimularlo, pretende da noi qualcosa di meglio: vuol sapere come avvenisse che la sedicenne giovinetta, così appassionata pel suo Piero, pel quale aveva abbandonato la patria, i parenti e gli agi della propria condizione, conoscesse don Francesco de' Medici e divenisse facilmente sua preda. Ma penetrare nel segreto di quest'intrigo in cui il seduttore, la donna e peggio il marito fanno tanto sconcia figura, come allora sarebbe stato pericoloso, oggidì è malagevole per non dire impossibile. Solo pochi familiari seppero il vero, ma ebbero sempre la maggior cura di nasconderlo o di parlarne almeno a mo' de' padroni e, morti loro, come pareva che meglio piacesse ai potenti successori nel granducato di Toscana e al nobile parentado della Veneziana. Tanto questo, quanto i Medicei, per più d'un secolo appresso, come avremo luogo di provare a suo tempo, ebbero la maggior gelosia di questa storiella scandalosa, e di qui la ragione delle leggende galanti che, senza troppo vagliare, si spacciarono per vere.

A Firenze, in grazia della serenissima Casa dominante, si voleva salvo ad ogni modo il decoro del principe, a Venezia,

la dignità della loro corrotta gentildonna, che divenuta poi Granduchessa di Toscana e adottata *come figliuola vera e particolare della Repubblica veneta,* aggiunse nuovo splendore alla famiglia e ne risarcì le fortune.

Dei curiosi racconti che andarono allora e rimasero poi sulla bocca dei più, due in specie vennero fino a noi in sembianza di storia: il primo ebbe origine dalle due novelle, scritte in Firenze, da Celio Malespini veneziano ([1]), a quanto pare non senza l'approvazione della Bianca stessa, novelle pubblicate dall'autore dopo la morte di lei: il secondo racconto fu ricavato dalle due Vite della nostra veneziana, scritte una dal Pola e l'altra dallo Zamboni; le quali abbenchè in molta parte veridiche e oneste, pure si sa con certezza che vennero compilate non senza il consentimento e gli aiuti di casa Cappello. È dunque pregio dell'opera riassumere qui brevemente questi tradizionali racconti. Il Malespini nella ottantaquattresima novella della seconda parte del suo Novelliere, intitolata: *Come pervenisse la signora Bianca Cappello Gran Duchessa di Toscana* ([2]), descritti prima romanzescamente gli amori di lei con Piero, e la loro fuga da Venezia, narra come riparassero a Firenze presso ser Zanobi, e che quel pover uomo, cortissimo di fortuna, com'egli dice, per mantenere il figliuolo e la nuora, non punto aspettati, ebbe a disfarsi della fante, e la Bianca a farne le veci. Il perchè ridotta in tale estremità e con la paura addosso d'una terribile vendetta per parte dei suoi, stavasene celata ad ogni sguardo nelle pareti domestiche. Pure certo giorno, sentendo passare il cocchio del principe, incuriosita le venne fatto di alzare alquanto la gelosia per vederlo. Bastò, perchè quel giovine signore l'adocchiasse e senz'altro vi facesse su disegno. Apertosene col suo cameriere più fidato, lo spagnuolo Mondragone, facile arnese di corte, e

([1]) Chi bramasse saperne di più di questo Malespini, e quanta e qual fede meritino i suoi racconti, veda la nostra memoria *Celio Malespini ultimo novelliere italiano del sec. XVI.* Arch. Stor. Ital. Serie Quinta, tom. XIII (1894).

([2]) In Venezia, al segno dell'Italia 1609 in 4°, part. II, da c. 275 t. a c. 278.

questi con la propria moglie, concertarono insieme la trama perchè la Bianca acconsentisse. La Mondragona aspettò in San Marco la vecchia Costanza Buonaventuri, madre di Piero, quando mattiniera si recava alla messa, le si accostò bel bello e in breve, appiccato seco ragionamento, le riuscì di cavarle i segreti del figliuolo. Allora, accesa di finta pietà, le fece le più larghe profferte di protezione e d' aiuto. Venisse liberamente a trovarla nel suo palazzo con la nuora, e le presenterebbe al marito, tutto cosa del principe. Invasata la vecchia da tanto belle e carezzevoli parole, subito si pose attorno alla Bianca per condurla seco, la quale, come se presagisse nuove sventure, teneva duro a non muover piede fuori di casa. Ma la Mondragona stringeva con premura infinita, mandandole a casa ricche vesti da gentildonna per acconciarsi e perfino il cocchio a prenderla, e promettendole sicuro il più ampio salvocondotto del principe per viver tranquilla con suo marito in Firenze.

Vinte infine le donne da tanta insistenza, andarono, e non è a dire le accoglienze liete che ricevettero dalla spagnuola, la quale dopo un lungo intrattenimento e sotto colore che la Bianca vedesse quel palazzo, di recente fatto costruire dal Mondragone, la tirò in una bella e appartata camera. Ivi lasciatala un istante sola, per pigliare, come disse, alcune vesti di foggia veneziana da farle vedere, comparve improvviso don Francesco de' Medici, che stava da un pezzo celato ad aspettare il momento opportuno.

Tremò a quella vista la gentildonna, che ben s' accorse del laccio tesole, e per lo meglio si gettò tutta in lacrime ai piedi del principe, raccomandandogli l' onor suo, unica cosa che le rimanesse nella misera condizione in che era caduta. Egli cavallerescamente la sollevò, assicurandola *di non esser già venuto per macularle l'onore*, ma sibbene per confortarla e sovvenirla nelle sue sventure, e partì per allora, più innamorato di prima. Tornava poi all'assalto la Mondragona, e la Cappello, con tanta insistenza assalita da più parti, alla fine

cedette compiacendosi di donare l' amor suo al principe di Fiorenza, la qual cosa valeva per lei tentar la fortuna ([1]).

Invece il biografo Francesco Pola ([2]), narrato dell' arrivo in Firenze di Piero e della Bianca e dell'esamina loro innanzi al duca Cosimo, aggiunge, che essa, stanca di rimanersi così a lungo prigioniera e senza speranza, veduto più volte dalla finestra don Francesco de' Medici, quando, dopo desinare, se n'andava col suo seguito alle stalle ducali del Maglio ([3]), e

---

([1]) Se questo racconto non fosse dimostrato pienamente leggendario dalle cose fin qui dette e da quelle che avremo a dire in questa storia, basterebbero a chiarirlo destituito di fondamento, le stesse minute circostanze di fatto che lo accompagnano, le quali sono quasi tutte erronee. Per esempio il principe Francesco, benchè nel 1563 non fosse nemmeno *principe reggente*, v'è sempre chiamato *gran duca di Toscana*, titolo avuto nel 1570 da Pio V e gelosamente custodito da Cosimo I fino alla sua morte (1574); a don Fabio d'Arezzola di Mondragone si dà l'ufficio d'Aio e Custode del principe, mentre è noto che fu solo il suo Cameriere Maggiore; si parla del palazzo, costruito da lui sul canto de' Cini, come fosse già compiuto nel 1563, mentre sappiamo dicerto dai *Libri della Decima* dell' Arch., di Stato di Firenze che le case di via de' Banchi, possedute già da Alessandro di Matteo Cini, furono da lui vendute al principe don Francesco nel 1561, che questi le donò al Mondragone solamente il 2 di Maggio del 1567 e che i restauri e le riduzioni fattovi da lui, non cominciarono che nel febbraio dell' anno seguente; si accenna come già esistente il *Casino di San Marco* in via Larga, fabbricato anch' esso più anni dopo, e si giura sulla estrema povertà del Buonaventuri da noi chiarita falsa; senza poi contare della parte sciagurata che si affibbia alla moglie del Mondragone, la spagnuola Anna De Puente, parte che fin qui nessuna prova storica ci assicura di ritenere per vera. E nonostante tutte queste balordaggini che saltano agli occhi dei meno esperti, il BIONDELLI, trovata in una pubblica biblioteca una vecchia copia scorretta di questa novella di CELIO MALESPINI; senza nemmeno sospettarne l'origine, nel 1861 la fece di pubblica ragione nel *Politecnico* e anche la tirò in copie a parte, poste in commercio; annotandola, s'intende, e proemiandola con le solite declamazioni antimedicee alla Dumas, come se si trattasse di un documento irrefragabile e d'una preziosa scoperta!

([2]) FRANCESCO POLA, menzionato con molta lode tra gli scrittori veronesi da Scipione Maffei *(Verona Illustrata)*, fu giureconsulto e letterato non mediocre (1562-1616). Abbiamo di lui alcune opere pregevoli a stampa e altre inedite, tra le quali ultime sono degni di memoria questi *Elogi d' Uomini Illustri*, latinamente dettati, di cui fa parte, quello della Bianca Cappello.

([3]) Queste Stalle furono edificate nel 1515 da Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, in piazza di S. Marco dal lato di via del Maglio, dove poi la dinastia Lorenese tenne le I. e R. Scuderie fino agli ultimi anni. Cosimo I e i suoi

com' egli si soffermava a guardarla amorevolmente, quasi provasse pietà de' casi suoi; certa sera, vestita di schietti e graziosi panni, secondo il costume del proprio paese, i quali facevano mirabilmente spiccare la sua bellezza procace; mentre il principe se ne tornava con pochi familiari al palazzo dei Pitti, fattasi animo, uscì di casa e umilmente accostandosegli lo inchinò come chi brama domandare grazia. Don Francesco, che non capiva in sè dalla soddisfazione di vedersela innanzi, fermato il cavallo, le usò ogni maniera di cortesia, come a gentildonna si conveniva. Ed ella dopo una breve e artificiosa narrazione dei casi suoi, fatta non senza lacrime, implorò per sè e pel marito quella sicurtà che in Firenze godevano tutti i cittadini, e che loro soli, meschini, non potevano fruire, benchè nobilmente nati e non d'altro colpevoli che d'amarsi. Il principe, un po' confuso per l'inatteso graditissimo incontro, con brevi e graziose parole confortolla a star di buon' animo, promettendo di perorarne la causa innanzi al duca, e con bel garbo la congedò.

XV. Molto probabilmente questi racconti aneddotici, benchè in molta parte travisati dalla compiacenza o dalla buona fede degli scrittori, serbano in sè del vero; ma dopo tre secoli sceverare questo vero dal falso, non solo è opera quasi impossibile, ma nemmanco utile. A metter da parte la leg-

---

figliuoli Francesco I e Ferdinando I le ampliarono e abbellirono assai. Narra l'ambasciatore veneziano Andrea Gussoni nella sua relazione del 1576 (ALBERI *Rel. Venete*, tom, V) che Francesco de' Medici vi teneva intorno a cento cinquanta cavalli delle sue razze. V'era annessa la Cavallerizza e la Carriera per correr lancia lungo la via del Maglio, allora chiusa. Contiguo il giardino che Cosimo primo edificò, dicono per coltivare i semplici, ma che Ferdinando I ridusse veramente a quest' uso, o almeno n' ebbe le principali e più importanti cure. Don Francesco nella sua giovinezza soleva recarsi dopo desinare, quasi giornalmente, alle stalle per esercitarsi, insieme ai gentiluomini della sua corte, negli esercizi d'equitazione. Dal palazzo de' Pitti, per la via de' Guicciardini e il Ponte Vecchio veniva alla piazza ducale e a quella del Duomo, e di là, infilando via Larga, giungeva in piazza San Marco. Di presente questo locale al quale fu anche annesso una parte dell' antica *Sapienza*, venne ridotto decorosamente a sede del *R. Istituto di Studi Superiori*.

genda e rifare la storia basta quel tanto che si può affermare con certezza.

Accennammo che in casa Buonaventuri non mancava il necessario, ma che non v'era dicerto l'opulenza dei Cappello a Venezia. La casetta dove abitava ser Zanobi in piazza di San Marco, era piccola e di modesta apparenza, e lo starvi rinchiusa come in monastero alla Bianca coceva assai. E il marito, benchè le volesse bene, sbolliti i primi ardori e quella furia del contrasto che irrita l'animo, incominciava a pensare a' casi suoi. Avvezzo, in grazia dell'infelice suo zio, a spassarsela in Venezia alla grande, mal sapeva acconciarsi a vivere con modestia in patria. Da suo padre, gravato di numerosa figliuolanza, non v' era da sperare agiatezze, nè, col vento che spirava, da far conto sulle ragioni dotali della moglie (1). Nutriva dunque vivissimo il desiderio di mutare stato, procacciandosi in Firenze, in un modo o nell'altro, alte protezioni che gli facessero strada e anche lo assicurassero dalle continue minacce del suocero e del cognato, che lo volevano morto (2). Laonde benchè non s' attentasse a uscir di casa la sera per tema della taglia de' Veneziani, di giorno aveva ricominciato, secondo il suo genio, a bazzicare coi giovani di condizione, a contrarre nuove amicizie, a raccontare a questo e a quello le sue avventure amorose, e perfino a portar gente in casa dalla moglie, cose tutte che accrescevano più che mai per Firenze le dicerie degli sfaccendati. Non è dunque da maravigliare che don Francesco agognasse di conoscere colei che faceva tanto parlare di sè, e che, veduta appena, aveva destato nel suo cuore così vivo desiderio; e nemmeno che la Bianca, vedendosi vagheggiata dal principe, concepisse la speranza d' una miglior sorte, in grazia di così potente pro-

---

(1) Vedremo a suo luogo come fosse difficile toccar questo tasto a Venezia.

(2) Più volte capitarono in Firenze dei sicari, inviati dai Cappello per uccidere il Buonaventuri e portar via la Bianca, sennonchè ambedue stavano molto guardinghi. Quando poi, in grazia della moglie, Piero potè assidersi all'ombra del tronco ducale, i pericoli vennero meno.

teggitore. Molto meno poi maraviglieremo che a Piero Buonaventuri, fatto accorto dalla stessa Bianca delle occhiate di don Francesco, balenasse il pensiero di guadagnarne il favore con la intercessione di lei. Ciò voleva dire, ottenere sicuramente titolo tra i gentiluomini della corte, donativi e stipendi da vivere largamente, e anche onoranze da non scomparire dicerto a petto a que' suoi orgogliosi congiunti di Venezia. Si serbano ancora certi diari fiorentini del tempo che raccontano anche di peggio sul conto di costui, che, forse per povertà d'intelletto, o non seppe considerare fin di principio il precipizio che aveva dinanzi, o ebbe troppa fede nella virtù della donna da lui stesso primamente corrotta (1).

Ma se Piero Buonaventuri istigasse proprio la moglie a farsi innanzi al principe di Firenze (2), o piuttosto v'andasse ella stessa di proprio moto, adescata da' suoi inviti segreti e insofferente di sopportare più a lungo la domestica prigionia, mancano gli argomenti a provarlo. Nondimeno, procurato dalla malizia o dal caso, l' incontro della Bianca con don Francesco avvenne, pochi mesi dopo la fuga da Venezia, e non già presso la moglie del Mondragone, nè sotto la volta del cielo in piazza di San Marco.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

---

(1) Queste notizie sul conto del Buonaventuri trovammo sparsamente, ponendo a riscontro certi *Diari Fiorentini* che sono nelle pubbliche Biblioteche di Firenze e negli Archivi pubblici e privati. Di là probabilmente le attinse anche FRANCESCO SETTIMANI per le sue *Memorie Fiorentine*. Del resto ciò che ci resta a dire del Buonaventuri, farà accorto il lettore, come i fatti avvalorino anche troppo il brutto ritratto che fanno di lui le ricordanze sincrone e i posteriori racconti.

(2) Dice il POLA senza reticenze: — « *Petro* coactam uxoris impudicitiam » tolerante, non sine maximo frutu et iucundissima voluptate. » E lo ZAMBONI che — « invasato da un eccesso di vanità, lo che è proprio delle persone di » poche fortune, che anno la mira di distinguersi nel mondo per tutt' altra » via che quella della virtù, forse, sulle ruine dell' onor della propria mo- » glie, maghifiche idee concepiva di futura grandezza. »

RICOSTITUZIONE O DISSOLUZIONE (*)

Pensieri di un solitario cattolico Italiano.

Nella pianura di Lobau, durante la famosa giornata che doveva avere tanta importanza sui destini d' Europa, un reggimento della vecchia guardia Napoleonica dovette, quasi dimenticato, per lunghe ore sopportare con l' arma al piede la mitraglia austriaca, che faceva tra quei prodi, confitti immobili al suolo sanguinosi squarci.

Arruotavano quei veterani i baffi grigi, e digrignavano i denti, guardando il colonnello, impietrito anche esso sul fronte di bandiera aspettando l' ordine dell' attacco... automaticamente ogni tanto restringevano i ranghi sempre più diradati, ed il tradizionale contatto di gomiti dal lato sinistro tornava a regnare fra gli eroi decimati.

Sono omai scorsi 30 anni che così (aspettando da chi ha solo il diritto al comando, l' ordine di gettarsi a capo fitto nella mischia a salvezza della patria) attende in Italia il campo cattolico. I vecchi cadono, cadono i giovani, i ranghi si sfondano, si stringono i superstiti, nell' imo dell' animo angosciosamente pensando, se tanto ritardo non abbia a finire per esaurire totalmente il numero, se non il cuore, dei combattenti; si che venuto finalmente lo squillo desiderato non abbia desso a risuonare invano, sopra monti dispersi di morti eroi della disciplina.

(*) Pubblichiamo volentieri questo lavoro, sebbene in qualche parte dissenta dai principii che noi sosteniamo, perchè il principio fondamentale del nostro programma religioso-nazionale è la giusta libertà di coscienza a cui il presente articolo è informato.

(n. d. D.)

Ma contro quei superstiti, più rovente di un ferro, più acuto di un colpo di lancia, si leva in questi giorni in Italia il grido di antipatrioti, di nemici delle istituzioni, di alleati dell' anarchia più furibonda!

Fortia pati romanum est e sta bene: ma oltre al limite delle forze umane a nessuno può essere fatto carico se, nel contrasto, il frale soccomba.

Ed è per una protesta che erompe irrefrenabile dal profondo dell' anima ribelle al vigliacco insulto, che prende la penna arrugginita un solitario, forzato spettatore della lotta insana, che insanguina il nostro bel paese; e che quale bufera infernale, in questi giorni nefasti, pare che scrolli sin dai fondamenti la patria infelice.

Ma premetto: a nessuno dei cattolici, direttamente, od anche indirettamente, può a ragione applicarsi il marchio infame di antipatrioti, nemici delle istituzioni, alleati degli anarchici?

Dei cattolici che sono veramente tali, e che attualmente godano del lume dell' intelletto, a nessuno. Degli altri non mi curo. Non sarai tu povero untorello che spianterai Milano, diceva il buon Manzoni. Da qualche teorico forse in fondo ad una biblioteca, sotto la cappa del camino, davanti una tazza di innocuo caffè Malto, o fra due prese di tabacco (una e mezza per uso esterno) a porte chiuse, formaronsi tremando progetti, sogni, cabale, aspirazioni che il ritornare del sole novo disperdeva.

Ma chi mai fece l' onore di chiamare uomini, ed uomini di partito, creature siffatte?

Vi fu pure una stampa, che non si nomina, la quale per successivi sbalzi sfuggita a non troppo energiche mani, che dovevano guidarla con ferrea disciplina, curante forse più dell' interesse polemico del momento che previdente dell' avvenire, prendendo il proprio capriccio per rivelazione divina, confondendo la propria con l' infallibilità pontificia, esagerando, giudicando, sentenziando senza appello, per autosuggestione credendo quasi d' avere in tasca, debitamente controfirmate e

registrato, il decreto della divina provvidenza per lo scioglimento dell' unità d' Italia, pontificava ridicolosamente.

Confondere il mezzo col fine, generalizzare nelle accuse come nelle sublimazioni, correggere e torcere le frasi più semplici dei dissidenti, e al caso anche raddrizzare la storia, malignare sulle altrui intenzioni, scomunicare, proscrivere e definire, erano cure riservate in qualche giornale, non al Pontefice ex catedra, ed agli ecumenici concili, ma ai direttori, redattori e forse anche cronisti!

Non ti curar di lor ma guarda e passa.

Dall' altra parte intanto un' attività immobilizzata e tenuta sotto pressione per tanto tempo nella gioventù cattolica, la sua forzata esclusione dalla vita pubblica, e fino a poco tempo perfino dall' amministrativa, l' avere veduto finalmente il baratro a cui andava incontro il paese pel sopravvenire di una generazione per cui il prete non era che l' eterno cacciatore del dominio temporale; tutto ciò spinse i ben pensanti ad entrare vivamente nell' azione sociale. Di qui le opere che a tale fine disseminate in tutta Italia erano, fino a jeri, l'orgoglio e la speranza dei buoni.

Per gli errori di qualche cieco fanatico a tutta quell' organizzazione incombe pel momento il terrore della distruzione e della dispersione. Così la massoneria nella sua opera nefasta trova un appoggio nell' intransigenza indisciplinata.

Poche, rare, e illuminate intelligenze nel campo cattolico, osservato l' errato indirizzo, osarono più e più volte alzare la voce, e con squillo quasi di tromba di guerra qualche scoppio di apostolico zelo vescovile, percosse, quasi elettrica scintilla, l' intera penisola. Altre voci qua e la risposero: ma senza eco, inascoltate. E intanto venne, covata e preparata dallo spirito del male la rivolta, quindi la repressione e lo stato di assedio. Al fragore del subitaneo inabissarsi nel nulla da cui erano usciti, come una fungaia dopo un temporale di estate, delle associazioni anti-costituzionali, repubblicane, socialistiche, anarchiche e filo repubblicane teoriche, uno sgomento invase gli animi di

molti cui parve fosse arrivata la fine del mondo. Ma *sanabiles Dominus fecit nationes* e da questa aspra prova il tranquillo filosofo cristiano vede delinearsi in un avvenire non lontano il trionfo della verità e della giustizia. *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et caetera adjcientvr vobis.* Giacchè alla Chiesa militante in terra, non promise il suo divino fondatore le glorie del Sinai, ma i dolori del Gessemani: le corone del trionfo saranno per un regno che *non est de hoc mundo.*

Vari furono sempre i mezzi con cui la chiesa cattolica insegnò la verità e la morale, e se essa dovesse ancora tornare alle catacombe ed al martirio, non sarebbe, che per dimostrare un' altra volta, se fosse necessario, la sua divina origine, la sublimità della sua missione, l' universalità del suo mandato, l' inalterabilità del suo inesausto tesoro di verità e di vita. Per mezzo della sua Chiesa apprenderanno sempre gli uomini la conoscenza e l' amore di Dio, e come debbano qui servirlo per goderlo lassù.

Per aver dimenticato queste verità fondamentali della nostra religione la società moderna si trova ora a così mal punto. Il concetto della vita non è più quello cristiano: le speranze della fede si illanguidiscono, il benessere materiale, l' egoismo la superbia della vita, la filantropia sostituita alla carità cristiana, che non vuole, non ammette la sparizione del povero, ma lo vuole accanto al ricco come ammonimento, confronto, ammaestramento; lo stolto affidamento nella indefinita perfettibilità umana, le utopie d' un benessere universale, d' una scienza che tutto deve spiegare, a tutto bastare, a tutto sopperire anche alla vecchiaja al dolore, alla morte — ecco le cause molteplici del presente stato della società. — Molti, anzi moltissimi fatti, avvennero fuori, anzi contro il sentimento cattolico, in questi 30 anni di vita Italiana.

Ed è già ben lontano il giorno che al grido fatidico di Pio Nono « Gran Dio benedite l' Italia », come al fiat del Creatore, l' Italia fu. Il moto era dato da mano mortale, ma a mano mortale non era permesso di arrestarlo nel suo fatale

andare. La provvidenza lo volle, forse per mostrare la divinità della religione, e la sua potenza senza l'ausilio terreno, pel gastigo delle colpe di molti, pel perfezionamento di altri, per mostrare come si può ottenere *salutem ex inimicis nostris.*

La Repubblica Romana, Castel Fidardo, Mentana, la breccia di Porta Pia, allo sguardo di chi pensa, non sono che i gradini dolorosi per cui, fra il sangue, gli entusiasmi, il dolore, gli errori, gli eroismi, secondo le nascoste vie di Dio, si esplicava il dramma più grandioso che chiude il secolo decimo nono. E parve che molti dimenticassero che *portae inferi non prevalebant.*

E Roma fu capitale d' Italia. Il potere spirituale e il potere civile furono a fronte, avversari temporaneamente per motivo storico-religioso ma non naturali nemici. Nessuno dei due poteva attualmente, senza annullarsi, sottomettersi all'altro. L' uno, del potere temporale, non quale fine, ma quale mezzo (sebbene non essenziale) da tanti secoli uso a servirsi per difesa della cattedra della verità, della luce, della civiltà; l' altro da una preparazione secolare e storica, spinto irresistibilmente a piantare in Roma la bandiera civile, o se riluttante, ad essere infranto e sparire.

Aspettando entrambi che il tempo, le circostanze, l' ambiente intorno trasformato ed adatto, la buona fede reciproca, la più esatta percezione delle cose, lo sparire dal mondo degli attori della grande scena, preludano a quelli accordi pacifici e salutari, che dalla razionale composizione delle due autorità coesistenti, dovranno un giorno pur scaturire. Potente l' una sugli spiriti, l' altra sulle cose tangibili: qui la cattedra della morale della verità, della vita eterna; là il trono la spada la bilancia della giustizia. In terra italiana con dinastia cristiana, con sudditi cattolici, non può a lungo non avverarsi il facile vaticinato avvenimento. Fra l' autorità che tutto può sciogliere e legare in terra sicuro che ciò venga riconosciuto nel cielo, e la testa che, se consacrata dal sacro crisma, rappresenta l' autorità di Dio sulla terra, facile deve essere l' accordo pel bene veramente inseparabile della Religione e della Patria.

Passano intanto gli anni e i due poteri coesistono ostilmente a fronte. Nè a colui cui compete pel credente autorità più che umana parve ancora giunto il momento di gettare le forze cattoliche non disciplinate e non pronte nella lotta pel bene del paese: l'accordo fra le due potestà non ricercato dall'una, non offerto dall'altra, pare ancora lontano, oh quanto! Ai cattolici non resta che rimanere con le armi al piede. Ma non restano oziosi ed inutili spettatori. La loro attività intanto fu guidata a ricercare nelle campagne la redenzione degli operai della terra, i più numerosi, i più dimenticati, i più sani moralmente.

E sorsero le casse rurali, le associazioni agricole, i patronati, i segretariati, le società operaie. Nelle città poi, le società di mutuo soccorso, le scuole, le conferenze, le banche cattoliche, le società di assicurazioni, gli istituti Salesiani per arti e mestieri, i ricreatorii festivi, le società di gioventù cattolica, i circoli, le conferenze, le scuole di religione, le opere per la diffusione della buona stampa.

Progredendo nell'organizzazione si studiarono le questioni sociali, economiche, ed agricole a cui alcuni del clero, con applicazioni e scoperte e pratici insegnamenti, portarono non piccolo contributo.

L'emigrazione fu per opera di cattolici studiata, diretta, illuminata, difesa con amore, disinteresse, e costanza, tanto da lasciar sperare un avvenire migliore.

Persino nell'espansione coloniale, forse non troppo seriamente studiata, preparata, diretta e condotta, non mancò da parte dei cattolici e dei buoni cappuccini sussidio di assistenza e conforti.

Opere tutte queste, e tante altre che si tacciono, formano il contingente che al bene del paese tacitamente, modestamente, continuamente conferivano i cattolici aspettando anelanti di fare anche meglio. E questa era la cristiana risposta dei credenti nella vita ventura alla guerra mossa dallo spirito delle tenebre a tutto ciò che è culto, religiosità, spirito di sacrificio per un ideale che non è terreno. Sono questi dunque

i nemici della patria, gli alleati dell' anarchia e del socialismo, i sobbillatori delle campagne, gli incitatori alle barricate, ai saccheggi, agli incendi, alle stragi?

Ovvero a meglio guardare non sono i cattolici che con l'educare una generazione morale, attiva, calma, laboriosa, sottomessa, ed agiata, preparano al paese giorni migliori? E si vorrà poi fare loro un carico di non prendere parte attiva alla vita politica, e di non avere riconosciuto l'assetto politico presente? Perchè qui è il nodo della questione e questa l'accusa fondamentale.

Ma lo scegliere il momento dell' entrata in azione delle riserve, in una fazione militare, è compito solo di chi comanda l'esercito e non delle deliberazioni tumultuose dei combattenti. E per i cattolici *veri* il cenno del Papa deve avere, per lo meno, l' indiscussa autorità militare, che si richiede nei fatti di guerra. Dall' alto dei cieli il Signore, ed in terra i posteri solo, potranno, e non noi, giudicare delle ragioni del ritardo nel comando, dell' efficacia della manovra, dell' utilità dell' azione.

Silenzio dunque nei ranghi, ma vivaddio non più taccia di vili, di traditori, di venduti, ai veterani che aspettano. E il riconoscimento dell' aspetto politico presente? Di fatto è ben riconosciuto nel campo cattolico e sfidiamo a provare il contrario. Di diritto dunque? Oh lasciamo questi bizantinismi ai vecchi costantinopolitani, e non pretendiamo da uomini, che fin che bruciano ancora nelle carni vive le berse dei colpi recenti, si debbano unire osannando, ai cori dei vincitori!

Ma le due potestà potranno mai coesistere nella medesima capitale?

Starà alla divina provvidenza ed alle due autorità appunto, emanazione, e rappresentanze della divinità in terra, di ritrovarne a suo tempo il modo; e non si verrà poi a noi mai per consiglio, statevene pure tranquilli.

Dopo i più terribili cataclismi sismici, non passa lungo tempo, che fra gli sconvolti rottami, l' equilibrio si ristabilisce nei massi oscillanti: i corsi d' acque si scavano strada nuova

e naturale, e quel poco di terra, che resta al sole, ha tanto in sè di radici, di semi, di speranze, che la vita un momento sconvolta e che sembrava spenta per sempre, torna a lussureggiare più rigogliosa e più bella.

Che la costituzione in unità politica di quella che era nei secoli una espressione geografica sia stato il risultato di un cataclisma, altrimenti chiamato rivoluzione, non vi è chi non veda. Nelle conseguenze ancora resterà la similitudine.

Fra i fattori dell' unità nazionale naturalmente e quasi inconsciamente entrarono molte menti e molte braccia, con relative mani. Delle prime alcune illuminate e geniali sebbene poco scrupolose nelle scelte dei mezzi, altre attratte nella sfera delle prime « di cauto vecchio esecutrici ardite. » Altre che di menti non meritando neppure il nome, e come anfibi, appartenendo a due nature, parteciparono più del braccio che esegue, che della mente che comprende. Delle braccia poi e delle mani una ricchezza. Delle destre e delle sinistre delle nette e delle sucidette anzi che no: di tutte le qualità, di tutte le razze: delle semitiche e delle antisemitiche; mani buche, mani rapaci, mani crudeli, mani blande, che nella molteplicità del lavoro e nella confusione del momento non plasmarono certo un' opera perfetta, omogenea, proporzionata. Chi lavorava utilmente, chi guastava più che non costruisse, chi radunava, chi disperdeva, chi faceva opera santa, chi opera empia. I buoni si ritiravano, piangendo, a pregare nel monte, gli altri gridavano nel piano.

L' homme s' agite et Dieu le mène. L' opera della unità d' Italia era compita e non essendosi potuta fare in accordo con la Chiesa, si fece contro di essa.

Ed appunto pel mancato accordo con la Chiesa, nella lotta, presero il sopravvento gli elementi ad essa ostili, o per natura, come le massonerie, o per le speciali circostanze d' Italia, come la monarchia.

Ma le piccole corti straniere erano sparite, l' Italia retta da una dinastia nazionale e gloriosa con una capitale storica, vedeva, per merito di tanti suoi figli, ricacciato, oltre i natu-

rali confini l'odiato straniero: unificavasi il suo codice, il suo esercito, la sua marina militare e mercantile, nasceva il suo sistema ferroviario, telegrafico, stradale: i suoi tributi pacificavansi, sparivano fra le città sorelle le odiose barriere doganali, gettavansi le basi di una risurrezione felice ed economica: all'Italia finalmente ultima nata fra le grandi nazioni, si indicava il suo posto dalle maggiori nazioni sorelle. Una sola bandiera si svolgeva fieramente al sole latino, con in campo la croce, sogno e desiderio di mille, promesse non ingannevole di unione di concordia di pace! Ma appunto dalla natura dei suoi fattori vennero i difetti dell'opera. Il principio religioso perchè trovato di traverso all'occupazione di Roma, avversato, calpestato, e travolto; e con lui gli ordini religiosi soppressi, l'istruzione fatta laica, la beneficenza secolarizzata, tanti operai della prima, come dell'ultima ora, dovuti compensare anche profumatamente. Le preoccupazioni politiche e le inimicizie delle altre nazioni, fatte di noi subitamente gelose e protettrici del papato (magari ostacolato in casa loro e deriso,) tutto ciò ed altre cose fecero sì, che, dovette la giovane Italia allearsi alla possente Germania, perchè garantita da lei nel possesso di Roma, in compenso, minacciando il fianco alla Francia, l'indebolisse in caso di guerra Europea.

Ma ciò portò aumento nelle spese della guerra e marina, aggravamento di imposte, rottura commerciale con la Francia, impoverimento dell'agricoltura, malessere nelle masse, preparazione alla propaganda utopistica repubblicana e socialista; lasciata troppo libera nella sua esplicazione da governi deboli cangianti, e parlamentariamente bizantineggianti.

La corruzione finanziaria, flagello dei popoli senza ideali elevati e dei troppo rapidamente usciti di pupillo, dilagava dall'alto al basso della scala sociale. La salute poteva venire da una amputazione coraggiosa del focolare del male. Non si seppe o non si volle!

Infelici i popoli che non sanno applicare agli umani mali rimedi eroici. Corrono grave rischio di perire!

E si tentò una direzione ai mali interni nella espansione

coloniale. Fu errore e mancata preparazione nel paese, se non se ne intravvide l' importanza e la portata.

Il facile acquisto dell' Eritrea, derisa per la pesca delle chiavi del mediterraneo, non fu apprezzato nel suo giusto valore. Massaua in mano dell' Italia può giovare all' Inghilterra, indirettamente, ma praticamente vera padrona d' Egitto. L' Inghilterra che presto avrebbe rioccupato l' intero possesso della valle del Nilo, cercherebbe nell' Eritrea, divenuta Italiana, un buon punto di appoggio, uno sbocco libero al mare rosso, al di là del canale di Suez, che un audace colpo di mano potrebbe forse un momento farle pericolare. Il possesso di una quasi porta di soccorso per l' India deve per lei essere di una capitale importanza, e lo sarà sempre di più nel tempo avvenire. Bisogna che l' Italia non lo dimentichi.

Ma di un buon affare si seppe farne uno cattivo, l'Italia si lasciò attrarre a pazze conquiste nel Tigrè, a carico dell' Abissinia, non abbastanza nè studiata nè apprezzata dal nostro troppo giovane esercito, e fidente troppo nel perfezionamento delle sue armi in confronto a quelle dei neri.

Mentre quella dell'Abissinia non era una conquista militare, ma una penetrazione civilizzatrice da fare coi commerci, coi coloni, coi missionari, colle strade, coi traffici, e mai coi cannoni a tiro rapido, i mortai da posizione, le torpedini terrestre, e i fortini Spaccamela.

Verso il Sudan era il nostro nemico. Là si dovevano menare i primi colpi, appoggiando con le nostre le forze inglesi. Fissati i punti strategici (pochi ma buoni) aprire strade, attrarre poi, come si doveva aver fatto per l'Abissinia, il commercio del Sudan Inglese nel porto di Massaua, con una ferrovia Cassala-Agordat-Massaua, costosa certo meno della guerra infelice, che pure pagammo. Dentro non molti anni la nostra colonia sarebbe stata fiorente di vita autonoma, avremmo amicati gli Inglesi con un servizio bene apprezzato, conservatoci l'amicizia dell'Abissinia, e risparmiato l'ecatombe di Adua.

Ma le imprese coloniali delle nazioni giovani sono la loro

scuola, e le lezioni pratiche che ne derivano, specialmente se amare, per un popolo forte e virile, non sono mai inutili. L' esperienza propria anzi serve molto di più che un lungo corso di lezioni teoriche.

Ma se il fatto non può disfarsi, non bisogna però perdere la testa, che gioverebbe ben poco. Massaua posto di sicurezza per l' Inghilterra, e sbocco commerciale pel Sudan, e per l' Abissinia, ha il suo valore, e non disprezzabile. Deve conservarsi assolutamente.

La guerra greco turca sembrò un momento dover richiedere tutto lo sforzo e la preparazione d'Italia e questa volta essa fu pronta al suo posto di combattimento, con la sua ottima marina; ma l' egoismo delle grandi potenze, che più grandi progetti maturavano in Asia, non permise che la vecchia Europa prendesse a volo una buona occasione, per disfarsi una volta del cancro turco, che ha nel seno. Ed ecco perduta una bella occasione per la croce Sabauda di riportare sulla mezza luna una delle antiche vittorie. Partita rimessa, ma non perduta, se vigile l' Italia sappia non farsi attrarre dal miraggio di troppo lontani ideali. I gloriosi leoni di S. Marco aspettano negli scali di levante l'apparire della bandiera di Savoia, e Dio voglia non aspettino a lungo. Il sangue dei martiri armeni aspetta vendetta e l'avrà.

Intanto i commerci all' estero, le colonie degli emigranti in America, la colonizzazione interna, e la pacificazione religiosa sopra tutto e prima di tutto, ecco le molle che, rinforzate, riporteranno l'Italia all'altezza sognata dai suoi fondatori.

Rimesso brillantemente con la forza l' ordine materiale sconvolto, quale è il programma, che l'ora presente inesorabilmente esige, per quella ricostituzione, la quale non operata nel momento critico attuale, ci precipiterà infallantemente nella dissoluzione?

Per un cattolico vero e un buon patriota, nelle linee principali, eccolo.

1° Pacificazione religiosa con pieno e sincero accordo e concorso delle autorità somme, religiosa e temporale, e formazione del *vero partito conservatore*.

2° Stringimento di freni.

3° Libertà d'insegnamento a base religiosa.

4° Legislazione agricola.

5° Riforma dell'esercito proporzionalmente ai bilanci.

6° Sistemazione della colonia Eritrea.

7° Riordinamento radicale universitario.

8° Decentramento amministrativo.

9° Riordinamento della Beneficenza.

10° Riforma tributaria per preparare la conversione della rendita.

Di tutto ciò tratterò in breve come a corollario del già esposto.

1° Pacificazione religiosa con pieno e sincero accordo e concorso della autorità somme, religiosa e temporale e formazione del vero partito conservatore.

Sui modi e forme di tale pacificazione (quando cui spetti sembri buono il momento) tanto si è discusso negli ultimi anni, che nulla resta a dire di nuovo.

La persuasione che il presente dissidio, *causa causarum* di tutti i nostri mali, non sia favorevole ad alcuna delle due autorità, nè alla temporale, nè alla spirituale, è così chiara ed aperta che enunciarla e provarla sono una cosa. Molte umane illusioni possono fino ad ora avere e nell'un campo e nell'altro ritardato la soluzione di un tanto problema, ma gli ultimi fatti e sconvolgimenti non possono non aver aperto anche le menti più ottuse. « *Salus rei publicae suprema lex esto* ». I buoni di tutti i partiti si stringano insieme e dimenticate le antiche querele e i danni reciproci sofferti e causati, si stringano in un patto per la salvezza e l'esistenza stessa della Patria ! Un grande Papa ed un grande sovrano saranno quelli che compiranno il prodigio. Un Papa unse e consacrò imperatore il figlio della rivoluzione francese ; un Papa italiano

potrà con l'autorità che viene da Dio di sciogliere e di legare, affidare, sicuro, a principe Italiano, di una progenie di Santi, l'esercizio della somma potestà dello scettro e della spada, su tutta la terra Italiana.

Quel crisma e quella investitura per la grazia di Dio e la volontà della nazione, sanerà magicamente tutte le piaghe della patria nostra : lo statuto, il cui primo articolo dichiara la religione cattolica religione dello stato, osservato religiosamente, sarà più che sufficiente al retto sviluppo della vita del nostro paese.

L'autorità spirituale, mutate radicalmente le presenti sue circostanze di esistenza, libera di ogni preoccupazione materiale, e veramente indipendente, e dai nemici interni, e più dagli amici esterni, potrà liberamente esplicarsi nella sua mondiale e sovra umana missione dell' evangelizzazione di tutte le genti.

Il partito vero conservatore automaticamente sarà al suo posto.

2° Stringimento di freni.

Rimessa la società nelle sue basi colla pacificazione religiosa, il resto verrà da sè per logico concatenamento.

L'autorità civile per la difesa dell'ordine dovrà ritoccare la sua legislazione, fino ad ora improntata ad un ideale di educazione, e di progresso delle masse, non ancora raggiunto.

Quindi proibizione di quanto per amore eccessivo alla libertà aveva noi condotto alla libertà dell'errore, alla libertà del male, alla libertà del vizio. Quindi giustizia rapida e eguale per tutti, facile e meno costosa ; scelta nei magistrati di persone integerrime, nessuna pietà nè misericordia per chi ha fallato all' onore, alla morale, al decoro ; il patriottismo di bassa lega non più egida contro la giustizia. Insomma distrutta per sempre nel popolo l' idea che sono i piccoli furti, delitti, e concussioni che conducono alla galera, mentre i grossi conducono alle commende, alla inviolabilità, al disprezzo della legge.

Se è proibito di vendere veleni sotto l' aspetto di cose

salubri, come può essere permesso che nelle scuole si insegni irreligione, ateismo ; nei teatri immoralità e pervertimento, nella stampa utopie ed aberrazioni che seminano tanta rovina?

3° Libertà di insegnamento a base religiosa.

Ne segue che l'insegnamento debba essere lasciato libero *ancora* ai ministri della religione riconosciuta per religione dello stato. Ciò riporterà nelle masse la conoscenza di Dio e del fine dell'uomo, la soggezione alle autorità, la conoscenza oltre che dei diritti tanto vantati, anche dei relativi doveri, e così perdute tante fantastiche illusioni, vedendo bene d'onde si venga e dove tenda, l' umanità possa al fine apprendere il modo più tranquillo e felice per vivere quel breve tempo di prova, che pel cristiano non è altro che incamminamento alla futura, sola perfetta e completa esplicazione del suo alto destino.

Certo che il codice evangelico dell' amore e della pace dovrà essere la sola norma nel trattare coi dissidenti, con l'intento di attrarli, come il divino nostro Maestro, per le sole vie della persuasione, della mitezza, dell' esempio, dalle tenebre alla luce, dall'odio all'amore, dalla guerra alla pace, dalla disperazione alla speranza, dalla negazione di tutto alla conoscenza di Dio.

4° Legislazione agricola.

Così il ritornare dell' umanità a quelle semplici norme che per tanto tempo ressero il pacifico sviluppo dell' umano consorzio, riporterà gli uomini a vita più laboriosamente riposata e tranquilla ; e in questo nostro bel paese, sorriso da tanta dolcezza di sole, temperanza di clima, e fecondità della terra, risorgerà l' agricoltura, prima nutrice dell' uomo di buona volontà.

I piccoli centri, ora quasi abbandonati, sui cocuzzoli dei monti, le colline mal consigliatamente diboscate, le maremme rimpaludate, e le deserte brughiere torneranno allora a fiorire di operosi villaggi rusticani, di cascinali affaccendati e tranquilli, se provvido lo Stato rivolgerà all' agricoltura i tesori

e le braccia, che ora la maledizione dei pazzi armamenti parricidi sperde infecondamente.

Nè lavoro mancherebbe a chi dell'agricoltura si prendesse seriamente pensiero.

La canalizzazione o regolamento dei corsi di acque, irrigazione delle terre asciutte, il prosciugamento delle paludi, l'utilizzazione delle cadute d' acqua che l'elettricità permette di trasportare a distanza per vivificare nuove industrie; l'organizzazione del credito agrario, le cooperative fra i braccianti delle stesse regioni, la trasformazione dell'imposta sul bestiame e sui fondi rustici che con leggero ma utile ritocco dovrebbe rendere obbligatorio in tutto lo stato l'assicurazione del capitale bestiame censito, per le eventuali disgrazie, come pure contro le grandini per tutti i principali prodotti del suolo; l'indirizzo illuminato della stessa emigrazione, la protezione alle missioni religiose all' estero dei veri banditori della verità e della influenza e lingua italiana, dei protettori naturali degli emigranti; ecco un campo amplissimo aperto a tutte le attive intelligenze per la risurrezione morale e materiale d'Italia.

Se con provvido provvedimento (per accennare ad uno fra mille) si esonerassero del dazio di entrata i petroli grossi da adibirsi ad uso di combustibili di motori per le piccole industrie, nei centri lontani da ricchezza di acque, tale forza motrice divenuta economicissima (ridotto il petrolio ad un terzo circa del prezzo attuale, darebbe vita e pane a tante famiglie, che spinte dal bisogno, abbandonano quelle zone tanto igeniche, dove il prezzo delle cose strettamente necessarie sarebbe pur minimo, dove l'affollamento sarebbe ignoto, la promiscuità delle manifatture, la difficoltà di formare nuove famiglie sarebbe sconosciuta. L'abbondanza stessa delle braccia nelle industrie casalinghe sarebbe un compenso al buon padre di famiglia.

I prodotti di quelle piccole industrie sarebbero tessuti rusticani, calzature, istrumenti e piccole macchine agrarie,

coltelleria, scopetteria, preparazione e conservazione di carni salate, di frutta e conserve alimentari, molitura di cereali di immediato locale consumo, fabbricazione di paste alimentari di formentone o grano turco da sostituirsi alla poco igenica polenta, fabbricazione di pannelle pel bestiame con prodotti di fabbricazione di olii di sesamo seme lino, colze e simili, utilizzazione su tale uso di prodotti scadenti o guasti dell'agricoltura, e mille altre industrie che la facilità ed economicità del piccolo motore domestico a petrolio farebbe nascere sul luogo, a seconda dei bisogni delle attitudini, e della richiesta. E tutto ciò senza un centesimo di aggravio del bilancio dello stato. La difficoltà del contratto sarebbe vinta da una denuncia preventiva dell' industriale, vagliata dalla potenzialità del suo machinario, controllata, e dall'asportazione di parti vitali del meccanismo quando sopravvenisse sospensione di lavoro.

Un buon sistema di multe con sequestro e vendita del motore all'asta in caso di frode constatata, rimetterebbe presto a posto le teste matte.

Insisto su questo piccolo particolare perchè da pratiche osservazioni ripetute in vari luoghi di montagna o di collina alta, in paesetti o paesotti resi quasi deserti dallo sviluppo della vita nelle valli fiorenti per fiumi ferrovie ecc. osservai con dolore più volte come quei vecchi nidi, un giorno saldo riparo all' italica libertà nelle barbaresche incursioni, nelle guerre e nelle epidemie, ora come membra atrofizzate, lontano dalla pulsazione della vita e del lavoro, vengono disfacendosi penosamente in mezzo a tanto inutile panorama di sconfinati orizzonti, a tanta purezza di cielo, aria balsamica e ristoratrice, vicinanza di boschi salutari, e di acque freschissime.

Lo sfollamento delle città manifatturiere a vantaggio delle omai spopolate montagne e colline, a vantaggio dell'agricoltura e delle piccole industrie locali sarebbe gran beneficio, di cui la quiete e la morale egualmente profitterebbero.

Lo spettacolo crudele che desolò l'Italia negli scorsi giorni,

di turbe di genti, prive di lavoro, e reclamanti pane, in terra italiana, in quel paese che tempo fa con le Puglie, la Sicilia e la Sardegna era il granaio d' Europa, non può non aver tratto a pensieri tristissimi e dolorosi, chi, dei fenomeni sociali non vede il solo lato esteriore, ma con mente indagatrice risale dagli effetti alle cause.

Fame e popolazione agricola in fertilissima terra, in pieno secolo decimo nono, sono termini assurdi : il verificarsi del fenomeno è vergogna di qualunque stato civile.

5° Sistemazione dell'esercito proporzionalmente ai bilanci.

Tolte le cause dell' interno dissidio religioso e le conseguenti minaccie per la capitale, l'esercito potrebbe ridursi (in paese pacifico e tranquillo operoso e non ambizioso di conquiste, con i più bei confini che segnò la mano di Dio con l'alpe e col mare) a difesa esterna, a tutela interna e scuola di dovere e di disciplina e al sacrificio per la pace altrui.

Otto corpi di armata con quadri proporzionati, magazzini, parchi, arsenali, riserve ben fornite, sarebbero sufficienti per ora : senza scapito di ulteriori riforme in tempi men feroci e più leggiadri, che solo e forse vedranno i posteri.

Come nell' amministrazione dello stato anche in quelle della guerra e della marina si potrebbe falcidiare sulle sinecure, sulle commissioni e rappresentanze, sopra tutto sulle pensioni, che dovrebbero abolirsi, per i non aventi diritti acquisiti ; trasformandole nella forma più moderna di assicurazioni sulla vita. Per ora intanto si potrebbe in parte supplire, con adibire a servizi sedentari burocratici militari, la grande massa dei pensionati validi, in posti ora occupati da giovinotti, che stanno formando una formidabile riserva di robustissimi pensionati.

6° Sistemazione della colonia Eritrea.

Dell' avvenire della colonia eritrea bagnata dal sangue più generoso del nostro giovane esercito, non deve, e non può dubitare un cuore Italiano.

Nei presenti confini come sbocco commerciale per l' In-

ghilterra nostra buona amica (perchè in noi mai potrà sospettare rivali) essa si trova in posizione non infelice. Ultimi arrivati in Africa non potremo lamentarci del nostro lotto, se non avremo feminee nervosità, o poco virili accasciamenti.

Bandiera piantata nel sangue non si ritira, e nella gioventù Italiana avventurosa e bollente non sarà mai difficile reclutare un piccolo esercito coloniale (valvola anche di sicurezza per teste esaltate) in cui inquadrare i migliori elementi indigeni.

Un buon servizio di strade dalla costa all'altipiano, raggiante ai confini, con pochi ma saldi punti di difesa, bene muniti, e veramente inespugnabili anche per fame e sete, ci renderanno sicuri e tranquilli possessori di un posto invidiato.

Le ampie terre demaniali si potranno cedere alle famiglie dei nostri soldati agricoltori, ed un quid simile dell'organizzazione dei confini militari austriaci contro i turchi, ci può essere di esempio.

I buoni Cappuccini, ne saranno i pastori e maestri, e poca o punta burocrazia spunterà in quel clima, fortunatamente lontano dalle aure ministeriali.

Una buona utilizzazione inoltre della colonia sarebbe il centro delle nostre case di deportazione pena e lavoro, per condannati a tempo maggiore di 3 anni. E anche qui l'enunciazione dell'idea vale la prova della sua bontà.

In Italia abbiamo non so bene quante case di pena, una delle quali conosco per essere nel mio paese.

In essa lavorano dai 700 condannati con un machinario imponente, e personale amministrativo, di custodi, e locali corrispondenti.

Ciò equivale esattamente a lavoro nazionale tolto ogni giorno a 700 galantuomini. Moltiplichiamo pel numero dei condannati nelle case di pena, ed avremo un magnifico totale di operai civili ed onesti che per ciò stesso non lavorano: un magnifico totale di officine che si potrebbero cedere all'industria privata o meglio a cooperative operaie.

I signori forzati, portati nell'Eritrea in appositi villaggi, ad uso dei nativi del luogo (e non in lussuosi palazzi classici) potrebbero occuparsi in quel tanto di agricoltura, pastorizia e produzione delle cose necessarie al loro vestiario, calzatura e consumo, manutenzione delle strade e dei pozzi ecc. che sarebbe necessario, per rendere il loro mantenimento quasi nullo nel bilancio dello stato.

Qui loro non mancherebbe il tempo ed il comodo di istruirsi nei loro doveri verso Dio ed il prossimo, per mezzo dei missionari. Per i condannati a vita ed a lungo tempo, se quieti e tranquilli, potrebbe permettersi di far venire le famiglie, od anche nel caso di formarsene con l'esuberante produzione feminea che Italianamente non mancherebbe presto ad avere la colonia.

Il pericolo di fuga per mare o per i confini a tanta distanza dalla madre patria non sarebbe troppo a temersi e per ciò economica abbastanza la custodia.

Dervisci tigrini e compagnia bella farebbero la guardia per noi al di là dei confini. Per alcuno che ne sfuggisse, ancora ne resterebbero in gabbia bene a sufficenza, ed anche al di là.

7° Riordinamento radicale universitario.

Intanto una riforma anche più urgente sarebbe a farsi in patria. La riduzione eccedente alla richiesta della fabbrica degli spostati.

Nelle famiglie il buon padre non fa fabbricare più cappelli, pantaloni e scarpe che non gli occorrano. Non mettiamo più cuscini sotto la testa nel nostro letto o coperte sulla persona che non ci occorrano. Quando siamo sazi non beviamo più, perchè ci esca dagli occhi, quando stanchi non ci mettiamo a correre, quando possiamo tirare un peso con un cavallo non ci aggiungiamo due paja di buoi: quando abbiamo una via comoda e breve, non la lasciamo per una lunga e disagiata. Eppure da trenta anni produciamo a ripetizione degli avvocati senza causa, degli ingegneri senza cattedre, dei ragionieri, dei

poeti, dei dotti ecc. che non fanno che affollare le scale e gli anditi dei ministeri, delle case dei deputati, delle amministrazioni publiche e private, e respinti, soverchiati, schiacciati dai più forti, dai più furbi, dai più fortunati, rigurgitano tumultuando nelle strade, nelle piazze, nelle taverne, nelle redazioni di giornali esca ed alimento di malcontento, di utopie, di rivolte.

Ma le nostre officine mancano di personale tecnico superiore, le nostre industrie siderurgiche elettriche chimiche cercano direttori, capi d'arte e spesso vediamo nomi con le più strane desinenze straniere che vengono per merito di savia preparazione a prendere la direzione ed il lauto stipendio.

I mali stessi suggeriscono gli opportuni rimedi. Meno classicismo, burocratismo, ma più tecnicismo ed applicazione di scienze alla pratica. La misurata protezione o la cessazione dei concorsi governativi alle università e ginnasi, li ridurrebbe a breve andare o a trasformarsi in organismi utili, od a sparire. La libertà di insegnamento sarebbe un alleviamento alle finanze.

Istituzioni autonome, laiche e religiose, le rimpiazzerebbero comodissimamente: ognuno ne avrebbe per *i suoi gusti*.

8° Decentramento amministrativo.

Un saggio decentramento che semplificasse le incombenze del governo centrale, rimandando tanto lavoro alle provincie (che andrebbero ridotte in numero come in conseguenza tutto l'armamentario giuridico, amministrativo, finanziario, tributario ecc. che pare ancora non aver risentito la soppressione delle distanze col telefono telegrafo e ferrovia) sarebbe la salvezza del bilancio, la regolarizazzione del servizio e la rapidità del lavoro ad un tempo.

L'importanza dei consigli provinciali e degli stessi comuni (che andrebbero concentrati nei maggiori) crescerebbe, e il sangue del cuore rifluendo più vivo ed abbondante nei vari centri vitali, aumenterebbe il benessere e la forza dell' organismo.

9° Riordinamento della Beneficenza.

Così ancora il servizio della beneficenza e della ospedalità, peso sempre crescente nel capitale delle fondazioni e sui bilanci comunali, per l' eccessive spese di amministrazione, e sorveglianza, e direzione laica, potrebbe avere una felicissima sistemazione, quando si arrivasse a persuadersi che della beneficenza per i corpi dei miseri, i naturali ministri, i più economici, i più disinteressati, dovrebbero essere quelli, che per vocazione, ministero, carattere sacro e spontaneo sacrificio hanno meritato di essere chiamati i medici delle anime. La sola parte medica e chirurgica naturalmente sarebbe liberamente sempre rilasciata ai professionisti.

È chi più indefessamente, più disinteressatamente, più santamente, chetamente potrà servire i fratelli malati negli ospedali, di quelle famiglie religiose specialmente femminili che prime per amor di Dio li raccolsero, servirono, istruirono, compassionarono con amore, devozione, entusiasmo? Quanti per opera di quelle mani pie non guarirono in pari tempo dei mali dell' anima insieme che del corpo; a quanti l' apparire d' una suprema consolatrice speranza non rese men duro il distacco dalla vita mortale?

I prodigi della loro ingegnosa parsimonia, cura ed affetto non furono smentiti mai: i loro bisogni sono menomi, nulle le pensioni per orfani e vedove, la carità inesauribile perchè scendente da Dio « *qui charitas est* ».

10° Riforma tributaria per preparare la conversione della rendita.

Attuati tutti questi miglioramenti a vantaggio morale e materiale del paese i bilanci ne verrebbero alleggeriti, ed un riordinamento delle imposte sarebbe più facile. Il concetto di lasciare la parte maggiore del frutto del lavoro a chi lavora o fa lavorare, e di aggravare la mano su chi ha dei sopravanzi, o maggiormente profitta dei bilanci della nazione non è che il riconoscimento del principio della giustizia distribuiva.

Quando chi lavora possa sfamarsi e chi non può più la-

vorare trovi sicuramente ristoro, chi più gode dei beni della fortuna maggiormente contribuisca finanziariamente al benessere comune, ci avvicineremo il più che sia possibile, al concetto cristiano dell'*unicuique suum.*

Molti anni di pace, di raccoglimento, di lavoro, benedetto da Dio, faranno rifiorire il nostro paese; ed allora, quasi naturale traboccare di bilancia sopraccarica, montando il nostro credito nazionale, la nostra produzione, ed i nostri consumi, si potrà finalmente venire a quella conversione della rendita, sogno e sospiro di una pleiade di ministri disgraziati.

Ma tutto questo non è che un bel sogno, e non resterà che un sogno di poeta, fino al giorno delle misericordie, quando il Signore illuminando i grandi della terra, essi vedranno finalmente le sue vie.

Fino a che la pacificazione religiosa in Italia non abbia piantato il fondamento della ricostituzione, tutto resterà un' ombra vana e di errore in errore precipiteremo sempre più in basso.

Si Dominus non custodierit civitatem in vanum vigilant qui custodiunt eam.

Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus et caetera adicientur vobis.

Modicae fidei quare dubitasti ?

Piacenza, 15 Maggio 1898

ANTONIO MILESI FERRETTI

I ricordi del generale Della Rocca

Il secondo volume dei ricordi del generale Enrico Morazzo Della Rocca (¹), che comprende gli anni dal 1859 al '93, se è minore di mole ha maggiore importanza del primo per la storia del nostro risorgimento. Qui l'aneddoto cede spesso, anzi quasi sempre, il posto alla storia. Di due avvenimenti accaduti in quel periodo di tempo, la promulgazione della convenzione del Settembre 1864 e la campagna del 1866, il generale Della Rocca fu *magna pars* e gli preme di far sapere esattamente come andarono le cose.

Un'altra differenza notevole si scorge facilmente fra i due volumi. Quantunque ambedue pensati e scritti durante gli ultimi 25 anni della vita del generale — anni che la contessa della Rocca definisce « un lungo giorno sereno in riva a un mare tranquillo » — ciascuno rispecchia i vivi ricordi de' fatti che vi sono narrati. Fino al 1859 il generale Della Rocca non avrebbe saputo che cosa desiderare. Giunto al più alto grado della gerarchia militare, onorato dell' affettuosa ed intima amicizia di Vittorio Emanuele, stimato e considerato nell'esercito, fortunato in guerra sia quale capo di Stato maggiore sia quale comandante di truppe — la sua brigata fu la sola vincitrice al combattimento della Sforzesca — poteva ritenersi degno di immensa invidia. Anche ad 86 anni, ripensando a que' tempi, la mente del generale doveva provare naturalmente quella schietta giocondità che apparisce propria della sua indole e

(¹) *Autobiografia di un veterano.* Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca, 1859-93, con due ritratti. Bologna Ditta Nicola Zanichelli 1898. Per il 1° volume vedi il fascicolo della *Rassegna Nazionale* del 1° Agosto 1897, anno XIX.

della quale è come irradiato il primo volume. Ma è legge fatale che non sempre si possa essere in questo mondo pienamente felici. Nel 1864 e nel 1866 il generale Della Rocca fu severamente criticato, ferocemente ed anche ingiustamente accusato. Alle accuse che poi apparvero mal fondate oppose la più grande serenità: non volle neppure giustificarsi come gli amici lo consigliavano; bastandogli che non gli venisse meno, come non gli venne, la stima e l'amicizia del Re.

Ma non per questo l'animo suo fu meno trafitto ed esacerbato. Essere forti non vuol dire essere insensibili, ed il generale Della Rocca non poteva esserlo, specie per quanto riguardava la sua reputazione militare. Nel secondo volume, quantunque apparisca quà e là la giovialità che ha ispirato tante pagine del primo, il Della Rocca non ha potuto sempre nascondere le sue amarezze che, sia detto a lode del vero, egli si procurò sempre per il servizio del Re e della patria.

***

Appartiene già alla storia la parte avuta dal Della Rocca alla campagna del 1860, al posto di comandante del 5° corpo, con il quale espugnò Perugia e Spoleto, cooperò alla presa d'Ancona, precedette Vittorio Emanuele nelle provincie meridionali, e fu incaricato della espugnazione di Capua.

È curioso notare che il Della Rocca, creduto dal conte di Cavour, suo amico, troppo retrivo per metterlo a capo delle truppe avviate a Napoli con Vittorio Emanuele — vedi la lettera scritta dal Cavour al Fanti il 21 Settembre 1860 — fu invece fra i generali dell'esercito quegli che andò più d'accordo con Garibaldi, tanto che il generale Di Revel, scrivendo al fratello Ottavio da Napoli, alludeva allora con sottile ironia all'*armata sorella;* chè così il Della Rocca aveva chiamato i volontari di Garibaldi dopo la presa di Capua. Il Della Rocca aveva veduto Garibaldi per la prima volta sulla strada da Venafro ad Alife, e dopo essere stato qualche tempo in colloquio con lui gli aveva insegnato dove trovare il Re, che Garibaldi cercava e che incontrò poco dopo — momento storico memo-

rabile — in un quadrivio vicino a Teano. Era stato poi a cercarlo sul monte S. Angelo per accordarsi riguardo alle operazioni contro Capua; andò a fargli visita alla fine d'Ottobre a Caserta dove era ammalato; lo trovò in una cameretta accanto a un corpo di guardia, sotto la quale erano depositati de' barili di polvere, e lo pregò a cambiare subito camera. Le relazioni fra loro furono sempre eccellenti come non lo furono certamente fra Garibaldi e Cialdini o La Marmora.

Grande è la stima che il Della Rocca esprime per il generale Fanti; stima acquistata fino dal 1849, che non può meravigliare chiunque conosca, anche superficialmente le rare qualità di ordinatore e di stratega che adornavano l'illustre Carpigiano. Non tace il Della Rocca d'essere stato dispiacente vedendo dare il comando della spedizione nelle Marche e nell'Umbria a lui « meno anziano ed avanzato in grado negli eserciti forestieri ». Ma in quei giorni « più ancora di prima riconosceva la vera superiorità, le grandi qualità militari di lui » sicchè il sentimento di equità e di ammirazione prevalse nell'animo del Della Rocca, che partì alla testa del 5° corpo contento e risoluto di non trascurare nulla per secondare il suo capo. Sarebbe malignità soverchia il supporre che il Della Rocca esalti il Fanti per abbassare il La Marmora, col quale si vede che anche dopo il 1859 continuava a non avere buon sangue.

Anche per il Farini esprime grande considerazione, lodandone l'elevatezza della mente, la chiarezza e la precisione delle idee; il che prova come in lui non fosse realmente un preconcetto la poca benevolenza per i non piemontesi che più tardi gli si rimproverò acerbamente. Certamente, arrivando a Napoli dopo la espugnazione di Capua, non ricevette una impressione molto favorevole di quella popolazione: e specie in quei momenti è naturale che tale impressione fosse giustificata da molti incidenti. Ma più tardi fece — lo dice egli stesso — « numerose riserve ed eccezioni » ai primi giudizi, e conobbe molte eccellentissime persone ed ebbe fra i napoletani parecchi amici carissimi, fra i quali il Poerio. « Molte defi» cenze in fatto di moralità si dovevano lamentare anche nelle

» classi medie e nelle alte » ed il Della Rocca, molto giustamente deplora che « con la forza, più che con la persuasione » si dovette imporre nel popolo, il rispetto alla legge ed alla » moralità ».

***

La figura di Vittorio Emanuele campeggia in tutta la sua grandiosità nella prima parte di questo volume dedicata alla campagna del 1860. Dopo la presa d'Ancona, giunto per mare in quella città, Vittorio Emanuele si stabilì in una villa fuori di Porta Pia con la contessa di Mirafiori. Il Della Rocca, che prendendo il comando del 5° corpo non aveva rinunziato al posto di primo aiutante di campo, aveva frequenti occasioni di recarsi a quella villa. Una mattina Vittorio Emanuele lo trattenne a colazione. « La Rosina venne a tavola con una » veste da camera larga e lunga oltre misura; in capo aveva » un diadema di brillanti, una collana di perle le scendeva » sulla vita, e i polsi e le dita erano sopraccariche di gemme. » Mi fece un po' il viso dell'arme; ce l'aveva con me, perchè sebbene io l'avessi conosciuta da piccola, non m'ero » più fatto vedere da lei dopo che era col Re, ed evitavo pertino di riconoscerla e di salutarla incontrandola ». Ho citato queste poche righe perchè bastano a togliere qualsiasi valore a stolte tradizioni, secondo le quali, per acquistare la benevolenza e la confidenza del Re bisognava essere umilissimi servi della sua favorita; e provano invece come Vittorio Emanuele non lasciasse esercitare neppure dalla contessa di Mirafiori alcun predominio sull'animo suo quando si trattava di apprezzare o di affezionarsi a qualcuno. Nessuno fu nell'intimità di Vittorio Emanuele più del generale della Rocca che per 14 anni aveva evitato perfino di salutare la contessa, e che avrebbe probabilmente continuato a comportarsi egualmente se il caso non lo avesse costretto a sedere alla stessa mensa con il Re e con lei. Figurarsi poi se Vittorio Emanuele si sarebbe assoggettato al di lei predominio in quanto poteva riguardare anche lontanamente le faccende di Stato!

Da Ancona il Della Rocca aveva marciato con le sue trup-

pe verso le provincie meridionali, ed in un consiglio de' generali tenuto ad Isernia fu incaricato dell'investimento di Capua, dove erroneamente si credeva essere una piccolissima guarnigione. Vi erano invece 11000 uomini: ma alle truppe del 5° corpo il Della Rocca potè aggiungere una parte dei volontari dell'esercito meridionale, con i generali del quale si trovò subito « nei migliori termini ». Il Re stava in continua corrispondenza epistolare con il suo *cher Macigno*, ed il 31 Ottobre gli scriveva da Sessa, a proposito del combattimento del Garigliano «...... *avant hier on m' a fait une bêtise. Je donnais l' ordre a....* (Cialdini) *de reconnaitre le Garigliano, lui, croyant bien faire, s' avança vers le pont avec trois regiments de cavalerie, quatre bataillons de bersaglieri et deux batteries sans me le dire* ».... Al Re era toccato a malincuore di dar l' ordine di ritirare quelle truppe flagellate dalla mitraglia « *chose desagréable, mais necessaire* »... Impaziente di ricevere risposta a quella lettera, Vittorio Emanuele monta a cavallo e con il solo d' Angrogna capita nel campo del Della Rocca, mentre questi appunto incominciava a far fuoco contro la piazza con i pezzi di grosso calibro mandatigli da Napoli da Valfré. Con la sua solita franchezza il Della Rocca non nascose a Vittorio Emanuele che l' averlo lì in quel momento gli era di grande impaccio « ed egli, dopo avermi domandato in fretta se ci sarebbero voluti molti giorni per ridurre la piazza, ed avuta da me la risposta che prima di tre giorni sarebbe stata sua.... mi strinse forte forte la mano e se n' andò » e arrivò a Sessa a notte fatta e fu ventura che non cadesse in qualche imboscata.

Non è raro il caso che, nella vita reale, qualche grande avvenimento storico sia accompagnato da circostanze comiche che, lì sul momento, ne diminuiscono, quasi direi nè annullano la solennità. Ciò accadde precisamente quando Vittorio Emanuele entrò a Napoli il 7 novembre 1860. Al suo breve racconto il Della Rocca aggiunge come documento un brano di diario del generale Solaroli che nella sua semplicità è un capolavoro di spontaneo umorismo. Il Re ed il suo seguito

giunsero a Caserta in carrozza da Sessa, tutti in gran tenuta. Pioveva dirottamente « e faceva un tal freddo che appena si poteva reggere ». Garibaldi, nel suo solito costume, era andato incontro al Re per la strada ferrata fino a Caserta, e stando vicino alla carrozza a salutare il Re si era bagnato ben bene. Vittorio Emanuele continuò il viaggio in carrozza: Garibaldi risalì in treno e giunsero tutti e due a Napoli quasi contemporaneamente, ma prima dell'ora fissata. Alla stazione il Re non trovò nessuno: poi arrivò il Sindaco con la Giunta, ma le carrozze reali non si vedevano. Pare che fossero andate altrove: bisognò mandarle a cercare, finalmente ne giunse una, nella quale saltò su il Re già impaziente, accanto a lui Garibaldi tutto inzuppato, e davanti a loro i due prodittatori, Giorgio Pallavicino e Antonio Mordini. Le altre carrozze non comparivano; quella del Re partì scortata dal solo generale Della Rocca a cavallo e seguita da una carrozzella di piazza nella quale il generale Solaroli era entrato per forza, ordinando ai carabinieri a cavallo sopraggiunti in quel punto di farla camminare a qualunque costo. Così traversarono tutta Napoli, dalla stazione alla cattedrale. Pioveva sempre dirottamente; la carrozza del Re era scoperta e nelle strade strette oltre la pioggia dal cielo vi cadeva dentro a torrenti l'acqua dalle grondaie. Arrivarono alla cattedrale come se fossero usciti da un fiume, dopo avere incontrato per le strade le truppe e la guardia nazionale che andavano a mettersi in parata e che, quando vedevano il Re, si fermavano per presentargli le armi.

Giunto al Duomo, il Re si trovò in mezzo al popolo che gli si strinse attorno. In chiesa una gran folla di preti e di frati, tutti con una torcia accesa, si pigiava intorno a Vittorio Emanuele per baciargli la mano. Garibaldi, Pallavicini e Mordini erano stati separati dal Re, e gli erano rimasti vicini soltanto Della Rocca, Solaroli ed il capitano Castiglione, con le uniformi coperte di cera. Così giunsero alla cappella di San Germano, dove il Re dovette assistere al miracolo e baciare la Santa reliquia. Aveva prima discusso lungamente sul *quid agendum* in quella occasione, e si era arreso al pa-

rere di chi gli consigliava di fare quanto aveva già fatto Garibaldi.

***

Lasciamo l'aneddoto per tornare alla storia.

Ripreso il comando del 5° corpo a Firenze, poi trasferito a quello di Torino, mandato in missione straordinaria a Berlino per l'incoronazione di Guglielmo I — dove dimostrò un tatto diplomatico veramente squisito — il generale Della Rocca si occupava molto più del suo comando che d'affari politici, sì che avendo intraveduto qualche cosa delle trattative con Napoleone III per la convenzione di Settembre, non ne seppe più nulla fin quando Vittorio Emanuele non gli annunziò che tutto era concluso. L'importante risoluzione aveva costato al Re un gran sacrifizio, uno de' tanti fatti da Lui per l'unità e per l'indipendenza d'Italia.

« Vittorio Emanuele non cedeva subito, anzi spesso rea- » giva contro le idee dei suoi ministri, e più volte sostenne le » sue fino all' ultimo; ma entrata in lui una convinzione e » fermati la mente e l'animo in una risoluzione, questa ascen- » deva all'altezza del dovere, che per lui era l'Italia da com- » piere; la risoluzione si trasformava nell'ineluttabile, diven- » tava fatto compiuto.... » Vedendo il Della Rocca in quella occasione, Vittorio Emanuele gli disse poche parole: « io meno » ne risposi. Mi stese la mano, io la strinsi nelle mie con gli » occhi negli occhi suoi, e questo bastò per intenderci ».

La commozione del gran Re è facile a comprendersi ed è indubbiamente umana; come è umano che il suo fedele amico e compagno, nato egli pure nella città che doveva perdere la capitale, si commuovesse egualmente. Ma la commozione di quel giorno non avrebbe dovuto turbare la serenità dei giudizi dopo tanti anni; ed i giudizi del generale Della Rocca intorno alla convenzione ed agli uomini che ebbero parte nel negoziarla — bisogna pur confessarlo — non si possono chiamare sereni ed imparziali. Egli chiama « congiura » i negoziati, e dice che Torino fu chiamato a dare una garanzia perchè Roma non fosse tolta al Pontefice — il che non

è esatto — « ma non chiamata come avrebbe potuto e do-
» vuto essere, in nome dei sacrifizii nobilmente compiuti dal-
» l' antica capitale del Piemonte in prò dell' Italia. Torino
» sarebbe stata prontissima a offrirsi in olocausto generosa-
» mente, se quel pegno le fosse stato chiesto e non strappato
» a tradimento e a fucilate ».

Qui la frase evidentemente ha superato l' intenzione dello scrittore. Non si può dubitare delle intenzioni del ministero che firmò la Convenzione; non si può dire che si proponessero un fine diverso da quello al quale mirava quell'atto politico. Certamente, nel far nota la risoluzione presa ad una città che doveva risentirne grave danno morale e materiale, furono commessi non lievi errori e questi errori ebbero funestissime conseguenze; ma sarebbe ingiusto il voler attribuire a tutti i ministri di allora la responsabilità di ordini male eseguiti o di provvedimenti presi soltanto da qualcuno di loro.

Primo errore fu quello di avere allontanata la guarnigione da Torino precisamente quando i giornali avevano cominciato a dare qualche notizia incompleta ed inesatta riguardo alla Convenzione firmata il 15 da Drouyn de Lhuis, Pepoli e Nigra. Il 19 settembre era stata tenuta una riunione di generali, sotto la presidenza del principe di Carignano, nella quale fu chiesto semplicemente ad ognuno de' convenuti il nome della città che, secondo lui, escluse Roma e Napoli, potesse meglio convenire per capitale all'Italia. Non ammessa la discussione, tutti dovettero rispondere, in forza di considerazioni strategiche, che Firenze era da preferirsi perchè la più defendibile. Anche Vittorio Emanuele aveva suggerito Firenze « come la città che maggiormente lo av-
» vicinava a Roma ». La mattina del 20, quando senza dubbio qualche cosa della riunione del giorno precedente era trapelato, il generale Della Rocca passò in rivista la guarnigione di Torino; poi, per ordine ministeriale, l' avviò a Cigliano al di là della landa di San Maurizio, per esercitazioni tattiche. La mattina del 21 all'alba egli partì con tutto il suo stato maggiore per assistere alle manovre.

Mentre le truppe del I corpo manovravano il 21 a Cigliano, ed il generale Menabrea, uno degli stipulatori della Convenzione, ne spiegava il significato al consiglio comunale di Torino, una parte della popolazione torinese tumultuava davanti agli uffici della *Gazzetta di Torino* in piazza San Carlo, e veniva respinta e dispersa da buon numero di guardie di pubblica sicurezza, uscite dalla questura armate di sciabola, che affrontarono i dimostranti omettendo le intimazioni legali. Su questo fatto, che aveva esasperato gli animi, fu aperta immediatamente una inchiesta: le guardie di pubblica sicurezza furono costituite anche alla questura dalla guardia nazionale; poichè pare non moderno il cattivo sistema di passare da atti di prepotenza illegale ad atti di debolezza.

Il generale Della Rocca fu informato di questi fatti dal maggiore Corvetto, suo sotto capo di Stato maggiore, andato ad incontrarlo a Chivasso. Giunto a Torino fra le 9 e le 10 di sera, il generale ebbe subito altre notizie, forse non esatte ma che egli non poteva verificare. Mandò subito uno dei suoi aiutanti di campo a Cigliano a richiamare le truppe del presidio, e prese tutte le disposizioni alle quali lo autorizzava un ordine del ministero della guerra, così formulato: — « Giungendo, il comandante del dipartimento darà le disposizioni che crederà più opportune ». — Dal ministro della guerra generale Della Rovere seppe soltanto più tardi che in piazza Castello gli allievi carabinieri avevano *fatto* fuoco sui dimostranti uccidendone alcuni.

Le truppe della guarnigione di Torino giunsero dal campo prestissimo la mattina del 22: furono raggiunte durante la giornata dalle altre truppe del I corpo e da due brigate chiamate da Milano e da Parma. La sera di quel giorno due reggimenti erano schierati in piazza San Carlo e la loro presenza rassicurava la popolazione che, per curiosità, si affollava sulla piazza, essendo corsa la voce di nuove probabili dimostrazioni. Non è mai stato spiegato come anche quella sera un drappello di allievi carabinieri uscito dalla questura facesse fuoco, dopo aver dati i tre squilli affrettatamente. È noto che al rumore

di quei colpi, altri ne partirono dalle file dei due reggimenti schierati l'uno di fronte all'altro, lungo i lati maggiori della piazza. Il colonnello ed il portabandiera del 17° furono gravemente feriti; altri ufficiali soldati e cittadini inermi caddero feriti o morti.

I ministri erano adunati nella sala del ministero della guerra. Il Della Rocca narra che il Minghetti propose di mettere Torino in stato d'assedio, alla quale proposta egli, Della Rocca, fu il primo ad opporsi, e dopo lui il Della Rovere. Forse in quel momento parlava forte in loro la suscettibilità di Torinesi gravemente offesa da quello inutile spargimento di sangue: ma ormai, a quell'ora, a che cosa avrebbe servito lo stato d'assedio? ed era veramente giustificato?

***

Intorno ai fatti avvenuti in Torino nel Settembre 1864 esistono le relazioni della inchiesta parlamentare e di quella giudiziaria, oltre la relazione d' una inchiesta eseguita per conto del consiglio comunale di Torino, che deve essere accolta con tutte le riserve perchè compilata sotto l' influenza della generale irritazione. Dall'insieme di questi documenti è facile rilevare, pur giudicando con la più grande prudenza, che in quella occasione mancò sopra tutto la previdenza, non che l' unità di concetto e di direzione. Il ministro ed il segretario generale degli interni, Ubaldino Peruzzi e Silvio Spaventa, furono accusati in piena seduta del consiglio comunale di essersi sostituiti al questore, mediante impiegati di loro fiducia, nel dirigere l'azione della polizia. Il fatto non è provato: è vero bensì, e lo conferma il Della Rocca, che la mattina del 22 era giunto da Milano il questore Cossa, ed ognuno capisce quanto la presenza di due questori possa avere contribuito ad aumentare la confusione che fu veramente grande.

Il generale Della Rocca afferma che, a sgravio della loro responsabilità, i ministri dissero poi di avere a lui conferito anche i poteri civili fino dal giorno 21: ed egli nega con fermezza che ciò sia realmente avvenuto. In fatti egli giunse a Torino la sera del 21 assai tardi, nè trovò altro ordine

scritto a lui diretto oltre a quello già menzionato che gli dava facoltà di prendere le disposizioni che riteneva più opportune: disposizioni d'indole militare, s'intende. La sera stessa, anche più tardi, dopo il Della Rovere vide il Minghetti ed il Peruzzi che non gli parlarono punto di poteri civili. Che questi non fossero stati a lui conferiti durante la giornata del 22 lo provano varii fatti: la richiesta di truppe al gran comando fatta dal questore Chiapusso: la comparsa in scena d'un altro questore; e finalmente la generale fatta battere, non si è mai saputo da chi, per chiamare la guardia nazionale sotto le armi. D' altronde se nelle mani del generale Della Rocca fossero già stati riuniti i poteri civili e militari, non avrebbe avuto ragione d' essere la proposta dello stato d' assedio fatta dal presidente del Consiglio nella notte del 22 al 23. Il Minghetti ed il Peruzzi avrebbero deposto davanti alla commissione parlamentare che della trasmissione de' poteri civili al comandante il dipartimento militare era stato, fino dal 21, incaricato il generale Della Rovere. Disgraziatamente egli moriva appunto in quei giorni nè la commissione potè interrogarlo. Non è improbabile che intorno a questo punto controverso, il Minghetti abbia lasciato qualche schiarimento nei suoi *Ricordi,* la pubblicazione dei quali s' è fermata al 3° volume nè si sa quando potrà essere continuata. Fino a prova contraria la narrazione del generale Della Rocca è la più attendibile, la più logicamente provata. I fatti dolorosi del 21 e del 22 sarebbero forse potuti avvenire egualmente anche se la somma delle cose fosse stata affidata ad un solo: ma poi chè ciò non era, mancava al Della Rocca qualunque mezzo per impedirli.

Non v'è da meravigliarsi però se, tornando a casa alle 2 del mattino del 23, il Della Rocca credette suo dovere d' informare precisamente il Re di quanto era avvenuto, scrivendogli una lettera la quale terminava con un consiglio: « quello » di rinviare il gabinetto e di formarne un altro ». Non bisogna dimenticare che oltre all'essere ancora primo aiutante di campo generale di Sua Maestà, il Della Rocca godeva la

fiducia e la confidenza del Re delle quali gli doveva parer naturale di profittare in quei tristi momenti, non a benefizio proprio, ma per il pubblico bene. Ch'egli aveva spedito quella lettera e dato quel consiglio fu risaputo, nè i ministri che egli consigliava di licenziare poterono essergli grati dell'intenzione. Non più che intenzione! perchè la notte stessa, informato dei fatti di Torino, Vittorio Emanuele scriveva al Della Rocca e gli mandava per mezzo del capitano Verasis Castiglione una lettera, prima che quella del Della Rocca fosse arrivata a Sommariva di Perno.

Vittorio Emanuele, da cui la scrupolosa osservanza delle norme costituzionali non fu mai confusa con la rinunzia ad esercitare il regio potere, manifestava la intenzione di licenziare il ministero. Incaricava il suo primo aiutante di consultare il principe di Carignano — come faceva sempre nei casi gravi — sulla opportunità di tale provvedimento « e prevedendo che il Principe sarebbe stato della stessa opinione » ordinava al Della Rocca di recarsi « dopo l'abboccamento, dal presidente del consiglio per invitarlo a rassegnare le sue dimissioni e quelle dei colleghi... Il principe di Carignano rispose senza esitare, che le dimissioni dovevano darsi al più presto possibile ».

Per conseguenza il Della Rocca si presentò al Minghetti, dal quale trovò il Peruzzi, per annunziargli le determinazioni di Sua Maestà. « Il Minghetti rispose di non volere accettare ordini verbali e volle telegrafare subito a Sommariva per avere una conferma firmata del Re ». La risposta venne un'ora dopo, ed appena l'ebbe ricevuta, il Minghetti disse: — « Ci ritiriamo e rimettiamo a lei tutti i poteri civili e militari ». Poche ore dopo il generale La Marmora era incaricato della formazione di un nuovo gabinetto, e quantunque fosse stato contrario in massima alla convenzione del 15 settembre si assumeva l'impegno di farne approvare dal Parlamento tutte le conseguenze, in quanto che la convenzione stessa, fin chè non importava obbligazione pecuniaria, era di per se stessa di prerogativa regia in forza dell'articolo 5 dello Statuto.

E qui cade a proposito l' osservare quanto sia inesatta, anzi addirittura contraria a verità la versione secondo la quale Vittorio Emanuele avrebbe licenziato il ministero perchè autore della convenzione di settembre. Egli aveva accettato quel patto dandogli il suo vero significato, era risoluto ormai di rispettarlo come lo rispettò a qualunque costo per quanto potesse dolergli, non per volontà de' ministri ma per convinzione propria. Vittorio Emanuele licenziò il ministero perchè per imprevidenza aveva lasciato spargere il sangue per le vie di Torino, ciò che sarebbe stato facilissimo l'impedire. L'esasperazione della cittadinanza Torinese, della quale si potrebbero citare numerosissimi documenti, meritava una sodisfazione che il Re volle darle, non diminuendo per ciò la sua stima verso uomini benemeriti che ebbero poi nuovamente occasione di prestare i loro servigi al Re ed alla patria.

***

Non si può davvero dire che l'agire del Della Rocca fosse scorretto: certamente non gli fu profittevole. « ..... fra Vittorio Emanuele, e me dopo il 1864, — diceva addolorato il generale nel 1866 — c'era stata e vi fu poi sempre di mezzo » la politica, ossia i ministri ». Dopo le giornate di settembre, cominciarono ad accorgersi di ciò che « da 16 anni da che » durava la Costituzione, nessuno aveva mai considerato: essere cioè cosa incostituzionale il cumulo in una sola persona » dei due uffici di aiutante di campo generale del Re e di » comandante di una forza armata considerevole ».

Per dire il vero se n' erano accorti un po' tardi. Teoricamente l'incompatibilità non si può negare; ed in pratica sarebbe apparsa manifesta qualora, nel caso di una vera e propria ribellione, proclamato lo stato d' assedio fossero stati conferiti i pieni poteri al comandante del I corpo... e primo aiutante di campo generale di Sua Maestà. Basta ricordare che in Inghilterra ad ogni cambiamento di ministero cambiano i titolari delle alte cariche di corte, per comprendere su quale principio è basata la incompatibilità della quale il Della Rocca non si era mai accorto e Vittorio Emanuele non aveva

stimato necessario d' accorgersi. All' uno ed all'altro dovette rincrescere che l' osservazione fosse venuta dai fautori de' ministri congedati: al Della Rocca più particolarmente che il La Marmora desse loro ascolto: ma Vittorio Emanuele non credette punto che con quella osservazione si volesse fargli un insulto.

Sopravvenne la nuova dimostrazione della sera del 30 Gennaio, in occasione del ballo di corte, e la risoluzione presa da Vittorio Emanuele, il 2 di febbrajo, di lasciar Torino per andare a stabilirsi a Firenze. Il Re mandò il capitano di Castiglione ad annunziare al Della Rocca la sua determinazione e a manifestargli la speranza che rinunziando al comando di Torino lo avrebbe seguito a Firenze come primo aiutante. Il Della Rocca capì che si voleva fargli rinunziare ad uno dei due uffici: immaginò che gli si volesse togliere il comando di Torino per mettervi, all'occorrenza, qualcuno che non rifuggisse dalle repressioni violente contro i Torinesi, e lo confermò in questa sua opinione quanto gli disse il ministro della guerra Petitti. Il Castiglione scriveva intanto alla contessa Della Rocca, sua stretta parente, che il comando del dipartimento di Torino non poteva più essere conservato al generale per ragioni tutte politiche; ed è lecito supporre che gli si facesse torto di aver parlato molto apertamente contro il governo durante le giornate del 21 e 22 settembre.

Sotto l' impressione di queste notizie, il generale Della Rocca parte da Torino per Firenze, dove il Re era già andato, dopo avere scritto al La Marmora per chiedere le dimissioni, ed aggiungendo in altro foglio « di non volere neppure conservare l'uniforme, per essere intieramente libero di chiedergli ragione dell' immeritato affronto che egli infliggeva al mio onore militare ». A Firenze Vittorio Emanuele fa di tutto per persuaderlo ad aver pazienza e gli dice d'essere riuscito a farsi promettere dal La Marmora di non rispondere nè a voce nè in scritto alla provocazione del Della Rocca.

« — Non vorrà certo — soggiunse il Re — essere verso

» di me da meno del La Marmora, rifiutandomi la prova di de-
» ferenza che le chiedo. Egli ha ceduto, e Lei pure deve cedere ».

E poichè il Della Rocca stava silenzioso : « — Là, là,
» mio caro Macigno, non s'impunti, non faccia *l'imbecille* su?
» come le scrivevo nel '58.

Così fu evitato lo scandalo di un duello fra due cavalieri dell'Annunziata. Il Della Rocca ed il La Marmora si rappattumarono: il Della Rocca fece il suo servizio di primo aiutante per qualche mese e nell' aprile del 1865 a Torino per l'ultima volta. Dopo la morte del Fanti, il La Marmora avrebbe mantenuta la promessa fatta al Della Rocca di nominarlo capo del dipartimento militare a Firenze: ma il Re volle dargli la sodisfazione di farlo reintegrare nel suo comando di Torino: « e credo che politicamente non avesse torto, giacchè con » quell' atto dimostrava ai Torinesi d' aver conosciuto che » erano stati calunniati, e che a tutti voleva dare sodisfa- » zione » : tutti, s' intende meno a coloro che avevano creduto di alienare l' animo di Vittorio Emanuele dal « caro Macigno ». Quantunque le relazioni fra il Re ed il Della Rocca continuassero ad essere cordialissime e veramente amichevoli, tanto che per il generale era stato preparato d' ordine del Re un bel quartierino in uno dei locali annessi al palazzo Pitti, la politica « ossia i ministri » era ormai fra di loro e Vittorio Emanuele si riguardava forse per scrupolo costituzionale dal far vedere apertamente quanta dimestichezza vi era fra lui ed un generale che tutti i componenti del gabinetto, cominciando dal presidente del Consiglio, non avevano, come suol dirsi, nel loro libro. Perchè se la pace fra il La Marmora ed il Della Rocca era stata fatta, restava sempre fra loro un'ombra di diffidenza ed il Della Rocca, che probabilmente non aveva mai pensato prima a darsi un'occhiata in giro, si accorgeva ormai d'aver dei nemici non prima di allora conosciuti.

Le conseguenze di un tale stato di cose non tardarono ad apparire manifeste durante la campagna del 1866.

Bologna, Agosto 1898

(*Continua*) UGO PESCI

Il Marchese Alfieri di Sostegno [1]

Eccellenza, Gentili Signore, Signori,

Il Municipio di questa nostra Città mi ha conferito l'onorifico incarico di commemorare il Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, l' uomo illustre che Asti riconoscente acclamava a Cittadino onorario ed a cui oggi tributa nuova testimonianza di onore.

La coscienza della pochezza delle mie forze mi avrebbe certo distolto dall' accettare tale compito — se non avessi temuto di mal corrispondere alla benevolenza di cui mi onorano i miei concittadini — se sopratutto non fossi stato spinto dal desiderio vivissimo di rendere omaggio alla memoria di Colui, al quale Asti era unita da vincoli di profonda devozione.

Col Marchese Carlo Alfieri di Sostegno non solamente si è spento l' ultimo rappresentante, nella linea diretta maschile, di uno dei più grandi nomi del patriziato piemontese; ma l' Italia ha perduto un uomo che ebbe elevati e purissimi gli ideali di patria, di governo, di società civile; che fu riscaldato da quella fiamma poderosa di amore verso il nostro Paese la quale fece meravigliosa di grandezza la generazione da cui fu compiuto il razionale Risorgimento; un uomo che ebbe a scopo costante di tutta la sua vita di cooperare all' educazione civile e politica del cittadino italiano.

Egli entrò assai presto nella vita pubblica; ed era naturale, poichè a ciò lo traevano le antiche e costanti tradizioni della sua famiglia.

---

(1) Crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicando la commemorazione che l'Avv. Ernesto Artom fece in Asti il 7 dello scorso Maggio, inaugurando quel Municipio una lapide nel Civico Collegio, in onore del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno. (N. d. D.)

Non è qui duopo ricordare chi sia stato il padre di lui, Cesare Alfieri, uno fra i più fidi e saggi consiglieri di Carlo Alberto, quegli il quale preparò lo schema dello Statuto ed il cui nome viene tramandato con riverente riconoscenza della storia italiana fra i nomi dei sette Ministri, i quali controfirmarono la Legge fondamentale, promulgata dal Re Magnanimo.

Queste nobili tradizioni Carlo Alfieri non smentì: fin dagli inizi della sua vita pubblica, in cui esordì appena trentenne, inviato alla Camera dagli elettori di Alba, si ispirò a quei principii di elevatezza di carattere e di sentimenti, ai quali si mantenne fedele per tutta la vita: già egli fin d'allora concepiva la missione dell' uomo politico come qualche cosa di supremamente nobile ed alto, quando l' ispiri quella passione calda e generosa da cui nascono i convincimenti profondi e da cui scaturisce, come da sorgente, ogni elevata e pura energia (*approvazioni*).

Alla Camera rimase fino al 1870, anno in cui fu chiamato a far parte del Senato.

In entrambe le Assemblee del Parlamento costantemente propugnò quelle idee di schietto e vero liberalismo, alle quali consacrò la sua vita intera. Ma più che colla parola, colla penna esercitò un' azione altamente efficace e salutare nella pubblica opinione.

Dall' anno 1848, in cui collaborò con Camillo Cavour nel *Risorgimento italiano*, egli venne pubblicando una serie di scritti, nei quali le principali questioni che si agitarono nella vita politica italiana sono trattate con mirabile elevatezza di vedute e di pensieri e rischiarate da sprazzi di larga e profonda dottrina. I più notevoli di questi scritti furono raccolti in un volume col titolo che riassume il concetto generale che li ispirò « l' Italia liberale. » Notevolissimo è però altresì uno scritto che non vi è compreso, pubblicato nel 1875, che si intitola « Il Trasformismo nella politica » nel quale egli esaminava le condizioni della vita politica nel Parlamento e nel Paese, ed adoperava per la prima volta quella parola « tra-

sformismo » che doveva servire dappoi a caratterizzare l'infausto movimento operatosi nei partiti politici in Italia nell' ultimo ventennio di vita parlamentare.

Tutti i suoi sforzi furono diretti a mantenere l' indirizzo dei Governi in Italia sulla via della libertà vera e reale in ogni manifestazione della vita pubblica.

Seguendo gli altissimi concetti del Conte di Cavour, propugnò la libertà negli ordini economici; la libertà amministrativa; la libertà politica per quanto fosse compatibile col mantenimento dell' ordine pubblico; e come compimento all' edificio grandioso che egli voleva innalzare colle istituzioni dell' Italia nuova, come culmine e fastigio supremo, invocò l' applicazione del principio della libertà nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Poichè anch' egli sperava che alla generazione, la quale aveva compiuto l' opera gigantesca di risuscitare una Nazione, sarebbe dato di compiere qualche cosa di non meno arduo ed alto: di por fine all' antagonismo secolare tra il Papato e l' Autorità civile, di firmare dall' alto del Campidoglio la pace tra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione e i principii di libertà, cioè il più grande atto di popolo che mai si sia compiuto (*vivissime approvazioni*).

E quando vide allontanarsi i Governi dal rispetto di quelle idee politiche, economiche e religiose, che il grande Statista aveva lasciato, come ultimo pegno del suo amore ineffabile all' Italia e come fondamento sicuro su cui dovevano poggiare quelle istituzioni civili e politiche che egli avrebbe plasmate col suo genio e che ahimè! morte fatale gli tolse di darci — incominciò allora l' Alfieri un largo, vigoroso, fervidissimo apostolato per ricondurre Governo, Parlamento ed opinione pubblica al culto di quel programma generoso ed elevato che era sorto colla nazione stessa. E mediante scritti, discorsi, giornali, e colla costituzione di politiche Associazioni, cercò di spargere fra il popolo i tesori di politica e civile sapienza che l' immortale Statista ci aveva legato (*approvazioni*).

Ed ebbe il contento di vedere coronati i suoi sforzi; per-

chè mai come oggi rifulse di luce splendidissima la figura del morto di Santena, oggi più vivo che mai nel cuore e nella mente di tutti (*benissimo*).

Di due grandi riforme legislative Carlo Alfieri si fece altresì vigoroso propugnatore.

Quando, riunite le sparse membra della patria, si presentò la necessità di procedere all' unificazione amministrativa, egli aveva espresso risoluto e chiaro il concetto, che in omaggio ai sentimenti ed alle condizioni del nostro Paese, fosse d' uopo fondare le nuove istituzioni sopra un largo sistema di decentramento.

Egli era infatti profondamente convinto che nel Paese nostro occorresse sopratutto nel Governo quella specie di attività, che non arresta, ma che eccita e stimola l' esercizio delle facoltà individuali.

Uno Stato, che antepone all' espansione ed all' innalzamento intellettuale degli individui la vana parvenza di un magistero amministrativo nella trattazione di minuti affari; uno Stato che rimpiccolisce gli uomini perchè siano nelle sue mani docili strumenti delle sue volontà, si accorgerà ben presto che non si compiono opere grandi con uomini piccoli e si avvierà fatalmente a rapida, dolorosa decadenza morale e politica. Questi suoi convincimenti si erano rafforzati nei frequenti viaggi presso le principali nazioni d' Europa e segnatamente in Svizzera, nel Belgio ed in Inghilterra.

Epperò egli costantemente propugnò quelle larghe riforme amministrative, ispirate ai concetti di un prudente e graduale decentramento, dalle quali egli reputava dipendere l' instaurazione del nostro Paese di un' amministrazione veramente proba, veramente attiva ed efficace, veramente utile per le popolazioni italiane (*benissimo*).

Un' altra essenziale riforma legislativa e statutaria richiamò pure lo studio e l' instancabile attività sua, una fra le più importanti questioni che siano state discusse nel nostro Paese: la riforma cioè nella costituzione del Senato.

Questa questione sorse si può dire colla formazione del

Regno, perchè già Cesare Alfieri, come membro della Commissione senatoria incaricata di rispondere al primo discorso della Corona, aveva proposto l' aggiunta di un paragrafo col quale il Senato, allo scopo di rendere più facile l' unificazione dei varii Stati della Penisola, si dichiarava pronto a rinunciare alle prerogative concesse dallo Statuto a' suoi membri e ad accettare tutte quelle modificazioni alla legge statutaria, che il Re avrebbe creduto di promuovere pel maggior bene del Paese.

E il paragrafo, per la grande autorità dell' uomo che lo proponeva, veniva accettato all' unanimità del Senato.

A queste tradizioni si ispirava Carlo Alfieri, quando nel corso della discussione della legge sulla riforma elettorale che allargava considerevolmente il suffragio politico, presentava al Senato, nella seduta del 16 dicembre 1881, la prima proposta formale di una riforma statutaria nelle disposizioni relative alla costituzione del Senato. Egli, con profondo intuito delle condizioni del nostro Paese, prevedeva quali effetti inattesi sarebbe venuto arrecando la nuova legge elettorale. Allargato il suffragio più che non fosse richiesto dalla cultura non ancora sufficientemente diffusa nel Paese, ne sarebbe derivata nel congegno costituzionale un' eccessiva preponderanza della Camera dei Deputati ; mentre questa per contro, col diminuire del valore del corpo elettorale, in cui gli elementi più eletti venivano necessariamente a perdere influenza di fronte alle masse predominanti, avrebbe visto, a poco a poco, discendere il livello intellettuale e morale de' suoi componenti.

Donde la necessità di riformare l' altro organo legislativo, cioè il Senato, in modo che acquistasse tanta forza da poter resistere e dominare, occorrendo, l' opinione pubblica.

E quanto savie e fondate fossero queste sue idee si vide più tardi ; e segnatamente, per citare un solo esempio, all'epoca di quella precipitata ed inconsulta abolizione del macinato, abolizione che sconvolse per tanti anni di poi le condizioni delle nostre finanze e riaperse il baratro del disavanzo che appena oggi si viene chiudendo (*bene*).

In allora il Senato si manifestò contrario a tale abolizione e non si mancò da uomini eminenti di additare i pericoli a cui si veniva esponendo il paese con tale immatura riforma: ma non avendo il Senato, per l'indole stessa della sua costituzione, forza tale da resistere alle soverchianti correnti popolari, dovette alla fine cedere e addivenire, benchè ripugnante, alla votazione della legge.

Il concetto di una riforma del Senato era adunque profondamente logico e naturale. E l'esperienza degli altri Stati, e segnatamente della Francia, ci dimostra che spesso quella nazione, la cui vita politica ha per tanti punti analogia colla nostra, fu salvata da gravi pericoli dalla autorità esercitata dal Senato, che colà trae forza e potenza dall'elezione popolare.

Mentre le menti italiane affannosamente ricercano un rimedio ai mali che travagliano la nostra vita pubblica, mentre i più oggi credono di trovarlo in quella riforma della Camera dei Deputati, che è pur troppo tanto meno possibile quanto più desiderabile, forse una via più pratica di riparare al doloroso decadimento della nostra vita politica potrebbe aversi dando all'organo legislativo, che ha conservato maggiore autorità nel Paese, una più robusta costituzione, che gli dia modo di divenire il pernio della vita pubblica italiana.

Dovrà forse avvenire anche fra noi ciò che si verifica presso molte altre nazioni, rette, come la nostra, a reggimento eminentemente popolare: in esse l'irrompere della demagogia, l'inevitabile corruzione e decadimento che ne segue, addita come unica via di salute il Senato, in cui si accentra ciò che di più eletto e di assennato ha la Nazione, e che diviene, precisamente come il Senato dell'antica Roma, l'organo più autorevole della vita legislativa.

E se un giorno una soluzione verrà, come è a sperare, che dia modo di serbare intatta l'immacolata purezza e nobiltà dell'alto Consesso, mettendo tuttavia il Senato in condizione di poter esercitare un'azione maggiormente efficace nel Paese, il Marchese Carlo Alfieri il quale si fece iniziatore di tale fe-

conda riforma, avrà diritto anche per questo titolo alla profonda riconoscenza degli Italiani (*approvazioni*).

Ma l'Alfieri era uomo, nel quale la profondità degli studi nulla toglieva alla attività della vita pratica: egli ne diede la più eloquente manifestazione colla fondazione di quella Scuola di Scienze sociali, che intitolò al nome del padre suo, Cesare Alfieri, alla quale volse continue ed incessanti cure anche negli ultimi anni, negli ultimi momenti della sua vita, e che morendo affidava all'alta protezione del nostro amato Principe Ereditario e del Senato del Regno.

Con questa istituzione egli mirò ad additare alle classi più elevate la via per cui potranno giungere ad esercitare un'azione efficace e benefica nel Paese, acquistando cioè quella potenza di studio e di lavoro, senza cui oggi è vano sperare il sospirato premio di riforme legislative veramente utili per la Nazione (*benissimo*).

Scopo suo era di costituire una Scuola, dove i giovani dotati di largo censo potessero educarsi all'esempio di quei grandi ai quali la ricchezza fu stimolo al lavoro, prepararsi all'intuito dei bisogni della patria e a quella vita politica e sociale a cui verranno chiamati per la direzione della pubblica cosa.

Così, col diffondersi della coltura politica, si sarebbe venuto preparando la formazione di quella coscienza popolare che rende possibili le grandi manifestazioni del sentimento pubblico, le quali salvano gli Stati nell'ora dello sconforto e del pericolo; in tal guisa da questo corpo di nazione così faticosamente costituito si sarebbe venuta sollevando un'anima possente capace di regolarne e temperarne i moti (*bene*).

In questa guisa si sarebbe affrettato il sorgere di quell'aristocrazia non fittizia, non arbitraria, ma giusta e naturale che tutti i grandi antichi, da Omero sino a Tacito, lodarono e celebrarono, come necessaria ad ogni buona cittadinanza.

« Così si corregge, scriveva l'Alfieri, la vana superbia dei titoli col sano e forte orgoglio dell'operosità civile. Così l'arte difficile e diversa del governo di tutti può essere che

non perda di quel vigore che solo le può dare una cultura squisita, la quale suole essere sempre di pochi » (*approvazioni*).

Tali, in alcuni tratti principali, le idee e l'opera dell'uomo che abbiamo perduto.

Molto resterebbe a dire dell'uomo privato, poichè quanti lo conobbero seppero, quale carattere, quale animo gentile, quale nobile cuore egli avesse.

Ma la presenza dei Congiunti, che assistono a questa mesta solennità, mi vieta di accrescere il loro cordoglio rievocando gli affetti intimi e dolcissimi che pur troppo hanno perduto.

Sia ad essi conforto il pensiero che le maggiori gioie della vita le più care soddisfazioni, egli le ebbe da loro.

Poichè potè avverarsi l'intenso suo desiderio, di vedere, pel bene del Paese, ritornato al Governo il Genero illustre — che nei figli continua il nome glorioso di Alfieri — l'esperto Ministro che guidò la nave dello Stato da Torino a Firenze, a Roma: e che anche oggi, vigile e provetto nocchiero, sicuramente la conduce fra i marosi della politica internazionale (*vivissime approvazioni*).

Così fra le più intense sue soddisfazioni era pure quella che egli soleva esprimere cogli intimi, di vedere trasfuso nelle Figlie quanto di più eletto vi era nell'animo suo, e quel sentimento ineffabile, ardentissimo di ben fare, che nel cuore di donna diviene cosa più che umana, divina (*benissimo*).

Quest'uomo — che così nobilmente visse — si è spento il 18 dicembre del 1897 in Firenze, appena settantenne — e come semplice e modesta era stata la sua vita, così volle fosse rimossa ogni pompa ufficiale dal funebre suo accompagnamento; e tuttavia fu commovente la manifestazione di onore che tutta Firenze volle dare all'uomo egregio e benemerito, accompagnandolo all'ultima dimora.

Signori,

La generazione, che preparò la redenzione della patria sta per sparire da questa nostra terra adorata, alla quale die-

de quella indipendenza e libertà che da secoli veniva sospirata invano. Possa il suo esempio star fermo sempre nella mente e presente al cuore dei giovani affinchè ne sia fecondata l'opera grandiosa, e possa l'Italia nostra raggiungere l'ideale di potenza, di libertà, di gloria, sognato dai nostri martiri e per cui sono morti.

Riviva quella volontà che bastò ad innalzarci a dignità di nazione, che fu sì gagliarda ed ora è così svigorita.

Essa è tal forza, che come raggio di luce divina può trasformarci come per incanto. Ispiriamoci a quel fremito di vero patriottismo che animò questa nobile generazione, a quell'amor di patria veramente caldo, che non si perde negli alti voli della fantasia, ma si traduce in reali giovamenti pel nostro Paese e che, come fecondante calore, in se riassume oceani di splendori e di luce.

Tra le figure modeste, ma elevate che si distinguono fra coloro i quali promossero con feconda ed instancabile attività il pensiero civile che condusse all'unità della patria, fra la pleiade di quei minori astri che accompagnarono le grandi stelle del firmamento politico al quale volgiamo ora lo sguardo con infinito desiderio — occupa un posto degno il nome del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno.

Dalla sua esistenza nobilmente operosa si irradia una luce vivissima, che ne illuminerà perennemente la tomba onorata. Poiche egli fu cittadino intemerato, che la patria amò con tutte le forze, ed a cui con intenso, supremo ardore, dedicò la nativa virtù del carattere e dell'ingegno.

Finchè tra i popoli civili saranno in onore l'amore fervido alla patria e la virtù civile, non verrà mai meno alla memoria venerata del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno il rimpianto, l'ammirazione e la gratitudine degli Italiani (*approvazioni, applausi generali.*)

ERNESTO ARTOM.

UN DUELLO (*)

VII.

Nella stessa ora in cui Carlo Annibaldi avea combinato ogni cosa in casa Letarghi, Geremei andava a cercar di De Bianchi per pregarlo ad essere uno dei due che tratterebbero coi padrini di Annibaldi. De Bianchi era in casa. Al racconto di Geremei disse:

— Veramente avrei desiderato far da testimonio a Canetoli, quando avesse tagliato il naso a quel grand' uomo di Tornabuoni: ci rassegneremo a fare la stessa parte verso quell' untorello di Annibaldi. Però, convieni: Canetoli avrebbe fatto meglio a battersi lui, che a metter negli impicci te.

Geremei rispose:

— Che ne può Canetoli se io mi batto? La mia questione è tutt' altra dalla sua.

— Sofistica pure quanto ti pare — riprese De Bianchi — ma tutti diranno che ti sei fatto avanti tu, perchè si faceva indietro lui.

Geremei avrebbe avuto molti modi di replicare, ma De Bianchi, che per conto suo ragionava male, mostrava di veder giusto quando assicurava che la gente avrebbe ragionato nella stessa maniera. D' altra parte appena accaduta la sfida, nell' animo di Geremei era passato il dubbio, se il suo duello invece di difendere Canetoli non gli avrebbe reso innanzi alla società un pessimo servigio. Le parole udite non indicavano forse quanto il molesto dubbio fosse fondato? Replicando, avrebbe potuto far tacere l' amico, ma non la voce interna,

(*) Continuaz., vedi fasc. precedente, pag. 770.

che oramai prendeva coraggio a dire: « l' hai fatta grossa! » Si contentò di rispondere:

— Comunque sia, per l'altro padrino avrei pensato a Valturio.

— Sta bene — disse De Bianchi.

Geremei lo ringraziò d' aver accettato, ed uscì. Gli premeva troppo d' accusarsi a qualche persona seria dell' errore che aveva commesso. Fu sul punto d' andar a confessare ogni cosa a Canetoli, se non altro perchè questi non sapesse l' accaduto dalla voce pubblica e inesattamente; ma poi, temendo l' imbarazzo in cui avrebbe messo l' amico, scelse un termine di mezzo: far la confessione alla baronessa Agata, dicendole quanto era dolente che in un momento d' ira e d'affetto avesse fatto un passo falso e irrimediabile. Sentirebbe dalla baronessa se era bene che Canetoli ne fosse informato, e da chi. Probabilmente Valturio, cugino della Baronessa, che era venuto a Roma nell' Accademia di Francia per compiere il suo noviziato di pittore, avrebbe quella sera pranzato da lei. Quirino era abbastanza in confidenza con essa per andare a cercare un amico in casa sua, e chiedergli ivi stesso l' assistenza sul terreno.

Andò. Valturio era atteso a pranzo, ma non era ancora giunto.

Quando la Baronessa apprese dalle parole afflitte di Geremei l' imminente duello, esclamò:

— Sì, sì, disgrazia e disgrazia seria: colpa no. Io lo capisco; davanti alla doppiezza di quel pretenziosetto, chi avrebbe potuto frenarsi? Avrei perduto la testa anch' io. Ma vede che ha fatto Canetoli? Lo biasimano uomini della stessa sua società, e non si può difenderlo senza rovinarlo.

Geremei silenzioso notava che essa era più impensierita delle dicerie che avrebbero ferito Canetoli, che della sciabola che poteva ferir lui; ma non ne provava nè stupore nè gelosia. Era nell' indole di lei temer più una guerra contro male lingue, che contro buone lame. Canetoli non gli appariva preferito se non perchè esposto a rischi maggiori.

La Baronessa continuò:

— O, se invece di offrirgli uno scontro, che ne farà un uomo, lei avesse potuto avvertire il padre, perchè gli tirasse le orecchie! I ragazzi maligni dovrebbero essere gastigati così! —

Avrebbe essa voluto chiedergli se non c'era modo di mettere la faccenda in tacere: ma non osò proporre a Geremei di dare ai padrini istruzioni di questo genere. Sentiva che egli nell' adoprarsi a risparmiar brighe a Canetoli, avrebbe temuto di cercar un comodo per sè; soltanto gli disse che, arrivando il cugino, poteva benissimo trattar l'affare in presenza di lei. Ciò le dava modo di gettar là una parola che inducesse Valturio a cercare d' iniziativa sua una formula conciliativa. Mentre s'aspettava ancora quest' ultimo, Geremei le disse aver parlato con Adelardi sul voto che il Consiglio del *Roma* avrebbe dato la sera stessa alle undici, e, per quanto la fonte fosse poco autorevole, averne dedotto che le dimissioni sarebbero accettate. La Baronessa ascoltò, non disse nulla, ma in cuor suo decise di non rimettere al domani il colloquio con Amerigi, di far visita dopo pranzo alla Signora Vigoleni, e di vedere se, capitando il discorso sulle dimissioni, potesse farsi di lui un alleato potente per non farle accettare. La Vigoleni dopo la lettera scritta a Canetoli e trasmessale da lui col promemoria, le era diventata particolarmente uggiosa, quantunque egli nel riferirle la cosa avesse simulato un' indifferenza sprezzante. Si sarebbe rassegnata a vederla solo per il bene di lui.

Valturio giunse; in pochi minuti fu informato da Geremei d'ogni cosa, e accettò d'esser padrino senza difficoltà nè fervore, perchè rare volte egli alterava la sua mesta freddezza. Mentre Geremei si congedava, la Baronessa gli disse:

— Io son poco pratica di queste cose; ma il mandato che si dà ai padrini comprende anche la facoltà di comporre la questione se possono trovare uno scioglimento onorevole?

— Certo, — fece Geremei, — ma l'offensore sono io, e non devo pensare alla probabilità di pagare l'offesa con un semplice verbale.

— Sta bene, — soggiunse la Baronessa, — ma la proba-

bilità può nascere dalla stessa tenuità dei fatti, quando siano spassionatamente esaminati dai padrini.

— Vedremo — fece Valturio.

— Per me ho piena fiducia nei miei amici e troverei buona anche un' iniziativa conciliante, purchè non presa da me.

E si separarono: Geremei e la Baronessa contenti senza dirselo che forse si sarebbe aperta una via di non nuocere a Canetoli, epperciò concordi tacitamente nel non pensar per allora ad informarlo: Valturio disposto a non aver un' opinione sul da farsi prima d'aver sentito il suo compagno e quelli della parte contraria. Ma la Baronessa durante il pranzo gli pose innanzi le ragioni per cui una fine pacifica appariva possibile e conveniente, e lo fece colla maggior indifferenza che potè, perchè il cugino non temesse d'essere influenzato da lei, e potesse credere d' aver pensato quelle ragioni da sè. Poco dopo il pranzo, quando essa uscì per andare in casa della signora Vigoleni, era persuasa che Valturio avrebbe seguito appuntino le sue dissimulate istruzioni.

Intanto Geremei, tornato a casa e pranzato in fretta, s'era chiuso nel suo studio a riordinar carte, a preparar commissioni per affari urgenti e a scrivere una riga di testamento. Suo naturale erede era il fratello, che viveva con la moglie e i figli a Bologna; ma gli premeva lasciare alcuni legati di beneficenza. A dir vero, egli riteneva che tutte queste precauzioni fossero superflue, perchè gli pareva certo che la contesa sarebbe stata appianata, o tutt' al più risoluta con una scalfittura. Ma chi, davanti alla possibilità di stare in armi contro un uomo armato, rinunzia a quei momenti di fantastica pietà verso se stesso in cui piace contemplarsi già morti; a quei momenti di sottile compiacenza che nascono dal far un paragone tra quello spettacolo tragico e la calma di cui se ne circondano i preparativi? E proprio durante quel lavoro, il servitore bussò alla sua porta e gli annunziò un visitatore gradito sempre, e importunissimo allora; Canetoli. Cercò di farsi negare, ma non trovò una scusa; ricacciò in fretta e furia le carte nel cassetto; pensò se era costretto oramai a dirgli

tutto: affastellò nella sua mente i *si* e i *no*, e poichè s'accorse che non avrebbe trovato il verso d'incominciare, si decise a non prefiggersi di dirgli nulla. E poichè il suo cuore leale si doleva di serbare innanzi a Canetoli un sì grave silenzio, egli l'acquetò con un sofisma: « In fondo, l'averlo difeso è sempre un benefizio: egli capirà che non stava a me di raccontarglielo. » Ricompose adunque le labbra ad un sorriso provvisorio, col quale andò incontro al sorriso che Canetoli aveva acceso sulle labbra proprie, povero lumicino calante anche questo, perchè il visitatore s'era scordato al paro di lui di metterci olio che bastasse. Il fatto è che scambiatisi i saluti eran divenuti ambedue d'una serietà preoccupata.

— Vengo da te, fece Canetoli, per una cosa che avrei dovuto aspettarmi e che mi è giunta improvvisa.

— Ci siamo — pensò Geremei e attendendo ancora, rispose a fior di labbra:

— Che cos'è?

— Ti ricordi che mi parlasti di Intelminelli e di De Mauri come dei due futuri testimoni di Tornabuoni? Bene, un paio d'ore fa me li vedo arrivare a casa.

— E che c'entravano più? chiese Geremei, che tra se aveva respirato.

— Senti: li faccio entrare e Intelminelli mi dice: « Ci siamo permessi di ricercar di lei per parte del nostro amico... » « Marchese Tornabuoni » interrompo io. Essi sembrano sconcertati un po' da quel nome e soggiungono insieme: « No: Conte Cerretani ». Allora ho capito: quei due padrini visto che la mia lettera al Club aveva tolto loro il primo impiego, se n'erano procurato un secondo. Credo averlo fatto intendere con un mezzo sorriso, ma essi hanno fatto finta di non accorgersene. Intelminelli intanto mi ha presentato il cartello in cui Cerretani li incariva di chiedermi ragione del mio commento sul suo incidente alle corse.

Geremei esclamò:

— È vero: non avevo pensato nemmeno che, messa da parte la briga maggiore, doveva uscir fuori la minore.

— Mentre io leggevo lentamente per studiar la risposta, pensavo che, a dir la verità, siccome quel commento avrei potuto risparmiarmelo, ero dalla parte del torto io, e che non ci avrei rimesso niente a dire che erano parole sfuggitemi senza nessuna intenzione d'offendere; ma da una parte, far seguire la mia lettera al Club da un atto di scusa, sia pure in una seconda vertenza, poteva dar colore di debolezza anche al mio contegno nella prima; dall'altra mi ha talmente indispettito che Cerretani si facesse avanti dopo aver saputo come la penso in fatto di duelli, che ho smesso il primo pensiero, e ho risposto: « Non credo di poter entrar io, nè far entrare amici miei nel merito dell'affare, perchè c'è una questione pregiudiziale. » E andato alla scrivanla ho preso e mostrato loro la copia della lettera al Club. Essi l'hanno letta in fretta, come persone che la conoscessero benissimo; ma Intelminelli restituendomela con una finta aria ingenua, che contrastava colla vera aria imbarazzata del suo silenzioso compagno, ha detto: « Scusi, ci pare averle fatto leggere che il nostro primo è Cerretani ». « Era infatti scritto in carattere chiarissimo » ho soggiunto io. Ed egli: « Dicevo questo, perchè il suo documento riguarda una persona e una questione affatto estranee a quanto ora ci occupa. » « È vero, ho replicato, ma siccome nell'uno e nell'altro affare sono in causa io, i principii assoluti che ho affermati nel primo caso non possono essere diversi da quelli che affermerò nel secondo ». « Mi scusi, ha ripreso lui riscaldandosi un pò, nella lettera lei dice d'aver ricevuto un'offesa: padrone lei di respingerla o di..... passarci sopra: ma qui l'offesa è stata da lei fatta ad un terzo, e lei non può imporgli la.... rassegnazione sua. » Io allora facendo atto di troncare, ho risposto con calma studiata ed ironica: « Permettano che per un riguardo a loro io mi astenga dal replicare: le leggi della cavalleria, che loro conoscono quanto me, vietano ai portatori di sfida di discutere collo sfidato il merito del suo rifiuto. Io non posso esporli a contravvenire ad esse. » « Oh! ha concluso l'altro sprezzantemente; quanto a leggi cavalleresche ne siam fuori da un pezzo; per-

chè non sappiamo d'alcun codice ove siano contemplati, come motivi di rifiutare una sfida, i principii accampati da lei. Soltanto, ci permetterà far considerare al nostro rappresentato, se per l'onor suo e per norma di tutti coloro che in avvenire avranno vertenze con lei, in mancanza d'ogni possibile soluzione regolare, non sia necessario invocare il giudizio del pubblico. ». Io, a questa minaccia di pubblicità e di *squalificazione*, ho trovato solo in uno scatto di buon umore la forza di non metterli alla porta e ho detto loro ridendo: « ma padronissimi; ma si figurino! ». E inchinatici dispettosamente ci siamo lasciati. Ora tu che ne dici: che cosa faranno?

— Un verbale pubblico non crederei: sarebbe lo stesso che documentare la caduta di Cerretani da cavallo e la magra figura fatta. Ma certo se da parte tua ci fossero stati dei testimoni al dialogo per pubblicare eventuali rettifiche, sarebbe stato meglio.

— Testimoni? Non m'è venuto in mente; eppoi se davanti al rifiuto mio, i due ufficiali avessero provocato i miei amici, in che condizione questi ultimi si sarebbero trovati? Che la pensino come me se ne trovano pochi, di quelli che accettano d'assistere a dialoghi di questo genere. E tra quelli che non pensano come me, come avrei potuto tollerare che accettando una sfida dessero un'aperta sconfessione ai miei principii sotto gli occhi miei, e mi mandassero per le bocche della gente? Un uomo che non volendo saperne di battersi costringe i suoi testimoni a sostituirlo, lo sai bene che figura fa.

Le parole di Canetoli entrarono come un coltello nel cuore di Geremei, perchè nel loro ignaro candore erano un biasimo penoso e risoluto del suo atto, e più ancora del suo silenzio. A costo di vederle diventare applicabili nominatamente a se stesso, di generiche che erano fin allora, non potè più stare alle mosse e incominciò così la preparazione alla triste notizia:

— Di quelli che pensano come te hai fatto bene, in ogni modo, a non fidarti.

— Perchè?

— Avresti dovuto trovarti oggi al *Circolo del Tevere* per accorgertene.

— Ah! qualcuno censurava la mia lettera al *Roma?* — rispose Canetoli con tranquillità soltanto apparente — non mi fa nessuna specie. Certi soffrono tanto a stare in riga, che uscirne un momento per mostrarsi uomini di mondo e per fare gli spadaccini a parole, deve esser loro sembrato un sollievo. Ma altri mi avranno pure difeso, suppongo.

— Si, per esempio, Amilcari....

— Bel difensore!

— Astalli.....

— Ah! meno male; valeva da sè parecchi accusatori.

— Ma quando è sorto a sofisticare sul tuo atto Carlo Annibaldi,....

— Come, lui? Dopo che mi faceva l'amico e sapeva che mi sto adoprando per un importante affare di suo padre?

— Quando è sorto precisamente lui, sai chi ha dovuto richiamarlo a dovere?

— Chi?

— Io.

— Oh! grazie, e gli hai dato la lezione che meritava?

— Gli ho dato del sacrestano rivoltato.

— Bravo! M'hai reso un vero servigio.

Allora Geremei appoggiandosi alla spalliera della sua poltrona come se cercasse un sostegno, gli disse:

— No, non ho coraggio di accettare i tuoi ringraziamenti, perchè nella tua difesa temo d'aver passato i limiti.

— Che intendi dire?

— Che egli risentitosi delle mie parole m'ha annunziato i padrini.

Canetoli, cadendo dalle nuvole, rimase muto un istante: poi alzandosi a metà sulla sedia e sporgendosi verso l'amico, gli chiese ansiosamente.

— E tu?

— Che avresti fatto?.. — cominciava a rispondere sba-

datamente Geremei; poi quasi a dar di frego a queste parole ne soggiunse altre a precipizio:

— Capirai che io non avevo le ragioni che hai tu.

A quest' annunzio d' aver accettato, Canetoli non fece motto; continuò a guardar l' amico finchè non si fu riaccomodato pian piano sulla sedia, tirandosi più indietro che potè. Allora il suo sguardo, incontrandosi per l' ultima volta con quello di Geremei, che cercava insensibilmente di sfuggirlo, scivolò lentamente lungo il petto di lui, lungo il braccio che posava sulla scrivania, lungo la mano che faceva girar su se stesso il temperino, lungo il mobile, giù giù fino al pavimento, all' estremo punto dell' ombra e s' inchiodò lì, dando un immobile e non sorvegliato luogo di convegno ai pensieri affannosi. Geremei si mise a guardar fisso nella lampada il punto oscuro della fiammella e convocò in esso i pensieri suoi. Il silenzio diventò profondo. Gli animi loro erano in quel momento come due mani che tenutesi strette a lungo, appena la stretta s' allenta sembrano respingersi. Entra allora senza far rumore dalla porta socchiusa il bel bracco di Geremei: s' accosta scodinzolando a Canetoli, gli appoggia il muso sulle ginocchia, alzandogli in viso gli occhi amorevoli, che per aver pace parevano domandare e sperare la concordia di tutti. Canetoli non gli bada. Il cane tenta allora di far le stesse mute feste al padrone, e questi lo respinge con la mano, come non volesse intermediarii importuni. Il cane s' accovaccia umiliato in un canto. Canetoli pensava: — Coll' atto mio avevo cercato di dare un esempio. A costo di sacrifizi, volevo che chiunque cadesse per l' avvenire in impicci cavallereschi potesse trovarsi innanzi, per uscirne con onore e coscienza, una strada già fatta. Ed ecco che il miglior amico mio per difendere il mio atto non sa trovare di meglio che tenere una strada opposta e togliere al mio esempio ogni credito — Udiva le voci dei malevoli dirgli: « Bel risultato della tua guerra al duello! Bella propaganda che hai fatto! »

Geremei che pure non aveva avuto difficoltà a darsi torto, rifletteva: — Ecco: egli non si ricorda che domani in fin dei

conti esporrò la mia pelle per lui: non mi dice neppure « buona fortuna ». Fosse soltanto per la condizione imbarazzante in cui senza volere l' ho messo, forse mi sarebbe indulgente, perchè l' intenzione scuserebbe il mio errore; ma ci son di mezzo i suoi principii, ed egli teme che l' approvarmi, l'interessarsi ai casi miei, l' ammettere questo mio futuro duello anche come semplice fatto, sia già un transigere. —

A dividere per la prima volta Canetoli e lui sorgevano appunto i principii, non gli interessi; e il gelo si ispessiva, perchè mancava loro perfino l' agio di rimproverarsi apertamente. Poteva Geremei prendersela coi principii dell' amico, mentre in loro difesa s' apprestava alle armi? Poteva Canetoli prendersela colla violazione che l' amico ne aveva fatto, mentre era causa di essa una generosità verso di lui?

Avrebbe bensì potuto Geremei dirgli spontaneamente: « Sai, ti confido in segreto che forse s' accomoderà ogni cosa »: ma gli parve misero partito ricercare una dubbia giustificazione negli eventi futuri, dopo aver sinceramente confessato tutta la sua responsabilità negli eventi passati. Avrebbe potuto Canetoli chiedergli ad ogni modo: « e non c' è nessuna via di venire ad accomodamenti? »; ma una premura di questo genere gli parve che avrebbe contrastato con quella neutralità assoluta, a cui credeva oramai d' esser tenuto per uguale rispetto alle sue convinzioni ed alla sua dignità.

Nessuno dei due avrebbe saputo dire quanto tempo passò così. Quando ciascuno cominciò a sentire il peso di quelle meditazioni distinte e contrarie, si trovò impacciato ad uscirne. Finalmente Canetoli si sollevò pian piano, si voltò all' amico, gli disse un *eh* prolungato, che voleva dire: « oramai quel che è fatto, è fatto. » Geremei alzandosi anche lui aprì la destra come per esprimere un « purtroppo » attenuato da un « che cosa farci dall' altra parte? » La forza dell' abitudine congiunse ancora le loro mani, e questo fu l' unico saluto.

Sulle vie di Roma pesava una di quelle serate d' afa nuvolosa che sembrano ricacciare sulla terra ogni dolore ed ogni angustia se cercassero mai di sfuggire verso il cielo. Canetoli

avviandosi da piazza di Venezia a casa sua faceva con tristezza stanca i tristi conti d' una giornata che aveva avuto così bel mattino. Tiepido Annibaldi padre, sconfortante la baronessa, prestigiatrice la Vigoleni, sofistici i soci del *Tevere,* infedele Carlo, speculatori Cerretani e i suoi, funestamente sbadato Geremei. Ogni cosa sembrava congiurare contro di lui. Quando la Baronessa gli aveva chiesto: « e ora che cosa accadrà? » egli si ricordava d' aver risposto, che non sarebbe accaduto niente; ma rare volte una profezia aveva avuto così pronta smentita. Altro che non accader niente! Accadeva quanto poteva esserci di peggio; che il suo atto, in cui egli aveva fidato tanto, o non era apprezzato o era sprezzato. Fortuna che tornare indietro non si poteva più; altrimenti i belli, sottili, strani sentimenti, da cui aveva ottenuto una viva rivelazione e un' attiva persuasione del suo dovere di non battersi sarebbero ritornati oscuri nel suo cuore, e gli sarebbe rinata più fortemente della sera innanzi la propensione al duello. Dalla tentazione di pentirsi del bene che aveva fatto, non lo salvava oramai che l' inutilità del pentimento. Ma intanto pesavano daccapo sopra di lui le dicerie che gli avevano riferito dalle corse, i muti suggerimenti degli amici, le antiche opinioni della Baronessa, le malignità con cui le due vipere l' avevano avvelenata, i discorsi del pranzo in casa Annibaldi, tutto ciò insomma che la lettera al Club e quella alla Baronessa gli avevano per un momento cancellato dal pensiero. Alle impressioni vecchie si univano poi le sopraggiunte, ed egli non vedeva intorno a sè se non visi indifferenti o sconsolati quando pensava a gente amica, o visi infastiditi, scandalizzati, irridenti quando pensava a gente estranea. Tutti gli sconforti e le umiliazioni si davano la posta sopra di lui.

Lo distrasse da questo incubo il torrente dei gridatori che correndo ed urlando sbucava da via Minghetti, con in mano la *Tribuna*. Uno di quelii che facevano maggior schiamazzo gli si fermò impaziente dinanzi, gli tese il foglio imperiosamente, gli prese la moneta di mano e raddoppiò la corsa per raggiungere i compagni. Canetoli mettendosi il giornale in ta-

sca seguì coll' orecchio il frastuono, sgomentato della potenza soverchiante di quelle voci volgari, poichè non sarebbero state meno potenti le voci che, senza intronare le piazze e con più civile clamore, stavano levandosi contro di lui.

Ma la stessa violenza pubblica suscitò in lui una reazione e un sollievo. Quale poteva essere la causa del suo impreveduto insuccesso? Non l' avrebbe forse trovata pensandoci per anni: gli balenò invece alla mente come un lampo: era stata la sua debolezza. Invano egli aveva detto alla Baronessa « son pronto a dire: accada quel che vuol accadere: » in fatto dovea confessare che si era preoccupato troppo di quel che sarebbe accaduto, e che dal suo rifiuto di battersi aveva cercato di trarre subito premi e compiacenze. Perchè avea sperato lodi e carezze da Annibaldi padre, dalla Baronessa, dai soci del *Tevere*, dalla Vigoleni, da Geremei? Fra queste speranze egli si era dolcemente infiacchito, e provatane la delusione si sentiva oramai fiacco dinanzi ai veri avversari. Non dalla forza di essi, ma dall' indebolimento suo nasceva l' oppressione di quell' ora.

Gli parve dunque di dover diventare noncurante d' ogni conforto per poter serbarsi sprezzante contro ogni nemico: di dòver serbare fede all' assioma che aveva scritto alla Baronessa: « il mondo rispetta chi gli batte la porta in faccia non meno di chi gli fa di cappello. »

Da quel momento il suo pensiero fu fissato. Entrando in casa, s'augurò che i suoi avversari cercassero più che mai d' avvilirlo, per potere da quel profondo insorgere più superbo, come una molla che invocasse d' essere compressa all' estremo per scattare con estrema veemenza. Andando a letto ripensò con aspra gioia che in quell' ora il Consiglio del *Roma* si sarebbe riunito, e disse fra sè.

— Che almeno di là mi caccino, poichè di quest' offesa ho bisogno. —

Si stese sotto le coltri chiamando a dormirgli sui piedi il magnifico gatto, la cui compagnia non lo stancava mai. Ma prima di spegnere il lume, per una stanca ed abituale cu-

riosità, aperse il giornale che aveva comprato. Nella terza pagina *un comunicato* destò la sua meraviglia ansiosa:

— Questo si chiama far le cose a vapore — pensò. Era infatti Cerretani che pubblicava una lettera scrittagli dai due ufficiali, la quale nella forma insolita rivelava che era stata concordata con lui. L'ultima frase era questa:

« Nel restituirti il mandato che ci avevi fatto l'onore di affidarci, ci permettiamo di farti considerare come la tua dignità ti autorizzi pienamente a ritener chiusa, o meglio non aperta mai, una vertenza con persona che essendosi in altra circostanza rifiutata di chieder ragione di un'offesa patita con vie di fatto, si è messa per sempre fuori dei diritti cavallereschi e non ha quindi modo d'adempirne onorevolmente i doveri ».

L'ira onde Canetoli fu colto gli dette uno straordinario vigore:

— Meglio così; questo stupido documento forzerà la mano a quegli stupidi del Consiglio, i quali mi dovranno cacciare per forza. E si vedrà allora se so tenere alta la testa innanzi alle loro condanne.

A sentire gettar via il giornale, il gatto si scosse, si sollevò sulle zampe davanti protese, e guardò maestosamente il suo padrone. Anche da quel minuscolo corpo leonino pareva venire un consiglio e un esempio di fierezza e d'orgoglio.

VIII.

Un rumore di voci che tentavano soverchiarsi colse la Baronessa Agata innanzi alla porta del salotto di casa Vigoleni, e un istante dopo, mentre la signora e il commendatore padron di casa la festeggiavano, mentre solo degli invitati Amerigi s'avvicinava per salutarla, essa s'accorse che gli altri tre signori, pur tenendosi in piedi col riservato atteggiamento di chi aspetta d'esser presentato, si scambiavano mezze parole e gesti per continuare in qualche modo i loro dispareri. Pronunziati alla Baronessa i nomi del senatore Vidua, del

sostituto procurator generale Santomonaco, del prof. Caruzzi, essa disse:

— Ma io temo d'aver interrotto una questione che doveva interessarli molto. Se la mia presenza non è di troppo, ricomincino la guerra: per venire alle paci è meglio lo sfogo che il silenzio.

Tutti i volti, meno forse quello della Vigoleni, si schiarirono e si rianimarono.

— E io farò la parte di D. Rodrigo — disse il commendatore — Si rimetta la decisione alla Baronessa, e si stia alla sua sentenza. La questione è ancora l'antica: di mutato, e converrete, in meglio, non c'è che Padre Cristoforo.

— Come, sfide, portatori e bastonate? — chiese la Baronessa.

— E di che altro vuole che si parli? Conte Canetoli e Club. Roma è una città grande, ma credo che, come dapertutto, quando un fatto tocca il codice mondano, non c'è salotto che non abbia voglia di dire la sua. Quanta gente me ne ha parlato da stamattina in qua!

— Comunione d'interessamento che lega in modo invisibile i molti gruppi, e indica che in questo nostro calunniato paese l'unità degli spiriti è raggiunta più assai che non si creda — sentenziò solennemente il senatore, mentre la Vigoleni gli volgeva un sorriso remunerativo pel richiamo inaspettato all'amor patrio, e un sorriso uguale volgeva al marito, quasi per dirgli: « non l'hai gradito anche tu? »

— Sarà per questo che non ci sono due teste che abbiano un parere uguale, — disse a mezza voce Amerigi alla Baronessa. E questa:

— Ma non credono che noi signore siamo obbligate a dire non meno dei frati: « Io non vorrei che ci fossero nè le suddette sfide, nè i suddetti portatori ecc. ecc.? » Se è così la sentenza è già fatta e conosciuta.

— Ah! no: fece Santomonaco; vede, la sua amabile vicina ci diceva poco fa che, avendo invitato per questa sera il Conte Canetoli, aveva poi dovuto trovare un espediente per

ritirargli l' invito e rispettare così le possibili suscettività nostre. Non tutte le signore dunque sono seguaci di Padre Cristoforo.

— Oh ! lo vedo : disse la Baronessa con un secco sguardo accigliato, per la nuova gherminella che scopriva nella Vigoleni ; mentre questa, che non sapeva di esser stata colta in fallo, cercava tuttavia di rimediare l' importuna rivelazione di Santomonaco dicendo :

— Espediente facile con una persona piena di riguardi essa stessa, come Canetoli.

— Brava : pensò la Baronessa : un colpo al cerchio per far la corte a loro : un colpo alla botte per far la corte a me. Amica fidata, povero Canetoli. — E aggiunse a voce alta :

— All' epoca di P. Cristoforo forse sarei stata contraria a quel sant' uomo anch' io : in una società che andava signorilmente a cavallo, gli usi cavallereschi erano naturali : intendo assai meno tutta questa cavalleria in una società, che va così miseramente a piedi come la nostra. Chi mi fa pietà è quel povero Manzoni : quando scriveva era persuaso che oramai il mondo avrebbe riso di tutti quelli che risero del suo frate ; gli pareva che in fatto di duelli il Vangelo e la Rivoluzione si fossero messi d' accordo e che nessun' abitudine vecchia avrebbe resistito a quest' alleanza. Chi gli avrebbe detto che una settantina d' anni dopo si sarebbe progredito tanto, da ritornare a quasi tre secoli fa !

E il Santomonaco :

— L' ingenuità di Manzoni si comprende : al tempo suo l' aristocrazia tramontava ; la borghesia non era ancor diventata la forza e il lustro della società nuova. Egli non poteva pensare che i borghesi, d' imbelli che erano un tempo, diventassero giustamente avidi di tutti gli usi fieri e virili che erano stati accaparrati dalla nobiltà.

— Sopratutto, non potea supporlo, — aggiunse la Baronessa, — dopochè l' avevano per ciò stesso disprezzata tanto.

— Benissimo — interruppe il professor Caruzzi. — La borghesia dopo aver combattuto questo privilegio lo prese per sè

e lo ribenedisse; così, dicendo di voler abolire tutte le barriere tra le classi, ha alzato tra sè stessa e il quarto stato anche la barriera del duello.

— Io sono meno avversa di lei alle barriere. Ad ogni modo quella che separa il coltello dalla spada è ancora delle minori: pochi centimetri di lama.

— Sì, — insistè Caruzzi, — ma chieda qui al magistrato se le leggi chiudono gli occhi sui pochi centimetri: due gentiluomini, ossia persone vestite bene, si sfidano, e se ne cavano con un paio di lire di multa; due semplici galantuomini, ossia persone vestite male, si sfidano, e giù anni di galera. È l' abito che fa il monaco.

— Piano, piano, — soggiungeva il magistrato, — tra gentiluomini non è l' odio, è l' onore che li muove a battersi. Io sono umile ma inflessibile apostolo della nuova scuola penale, e per me è delitto solo che ciò nasce da sentimento antisociale. Ora quale sentimento più sociale dell' onore?

— Come? — interruppe la Baronessa, — io credevo che allo Stato premesse sopratutto che non si uccidessero gli uomini: non sapevo che dicesse: « uccidete pure, purchè lo facciate con sentimenti buoni. »

— Caro procurator generale, — fece Caruzzi, — questa botta prendila per tutta la tua scuola antropologica, che è così brutalmente conservatrice. Anche le nobili signore si metton dalla parte di noi socialisti.

Ma prima che la Baronessa e Santomonaco potessero rispondere, il Senatore guardando la Vigoleni, come per dedicarle le sue parole, dichiarò:

— Dica piuttosto l' egregio magistrato, che a differenza del popolo, le classi colte hanno accettato il duello per un sentimento anche più nobile dell' onore personale; per l' onore di tutta la nazione. Hanno lottato per l' Italia in campo chiuso non meno che in campo aperto. La storia dei duelli italiani, da quello di Pepe contro Lamartine a quello del conte di Torino contro Enrico d' Orleans, è una storia parallela a quella delle patrie battaglie.

— Con qualche intermezzo di duelli per ballerine — insinuò Amerigi : — ma il senatore assaporando in trionfo il proprio squarcio non gli badò, e fatto con gli occhi il giro dell' uditorio, li fissò in quelli della Vigoleni che gli batteva le mani e gli diceva teneramente :

— Anche mio marito si è battuto una volta e per la sua fede politica.

Senonchè Amerigi che s' era alzato per prendere un sigaro, passando vicino al padron di casa gli domandò sottovoce :

— Nel tuo duello non c' era proprio di femminile niente altro che la tua fede?

— Zitto ; per le mogli i duelli dei mariti devono essere sempre duelli politici — fece costui contento di rifarsi con un amico della parte austera e noiosa che la moglie voleva affibbiargli. Ma intanto il senatore premiava la Vigoleni dicendole :

— Così tutte le mogli custodissero nelle loro case il fuoco sacro, come fa lei!

La Baronessa profittava di questa parentesi per dire ad Amerigi ritornatole vicino : « Se lei lascia che l' accompagni in qualche luogo colla mia carrozza, mi fa piacere, perchè devo interessarla per un affare. » E Amerigi accettava ben volentieri. Essa soggiunse poi :

— Però se dovessi dare proprio una sentenza dovrei orizzontarmi sui loro pareri, perchè non li hanno ancora espressi chiaramente. Lei Vigoleni è favorevole o no al duello?

— Come si fa ad esser favorevoli? Che un insulto macchi e che una graffiatura smacchi, sono due assiomi che non si reggono in piedi.

— Ma in pratica si è poi battuto : osservò la Baronessa.

— Che vuole? Quando la gente in mezzo a cui viviamo prende quei due assiomi sul serio, bisogna pure agire come l' insulto ci avesse davvero lordati, e come se il sangue fosse davvero un cavamacchie.

— E lei che è magistrato, seppure è indulgente per le ferite fatte a titolo d' onore, non ha nessuna indulgenza per la legge civile che finora proibisce il duello?

Santomonaco rispose:

— La legge ha il suo valore: indica che la stessa società che si batte, se ci riflette a mente fredda non approva che i litiganti si facciano giustizia da loro. E il principio è giusto. Io stesso, che rispetto la fierezza e il coraggio occorrenti pel duello, preferirei che non fosse stato inventato, e che l'innocente offeso potesse ricevere il risarcimento gratis, senza cioè pagare il pedaggio d'essere infilzato lui o d'infilzare altri. Il valor militare potrebbe spiegarsi in qualche altra occasione. Ma per reprimere, la legge non serve. Gli stessi uomini che in massa la decretano, preferiscono alla spicciolata di attenersi agli usi cavallereschi, e così dimostrano di aver voluto enunciare una teoria preferibile, e niente dippiù.

— Ci rimedierei ben io, — interruppe Caruzzi, — autorizzando il quarto stato a perseguire in giudizio i duellanti, e a farsi pagar lui le grosse multe a cui essi fossero condannati. Si ristabilirebbe allora la giusta lotta di classe. Un ceto viola la legge; lo rimetta a dovere un altro ceto. Così accadeva un tempo. L'aristocrazia si batteva: c'era la borghesia per richiamarla a dovere. Ma quando si batte tutta la classe dirigente, che essa faccia le leggi contro il vizio proprio nessuna meraviglia; ma supporre che le applichi anche, è una bella pretensione!

E la Baronessa:

— Non bisogna però interrompere il mio interrogatorio. Lei dunque, signor procurator generale, se si trovasse in un caso cavalleresco, a che si atterrebbe: alla legge proibitiva che le è affidata: o alla violazione continua che se ne fa?

— Condizione delicata, la nostra, signora baronessa. Quando una legge non è rispettata da nessuno, possiamo noi soli rifugiarci all'ombra dei suoi divieti? L'obbedienza ad essa può troppo facilmente esser presa come obbedienza ad una codardia nostra.

— E il prof. Caruzzi? — chiese la Baronessa.

— Quanto a me: contrario, contrariissimo e ne ho già detto i motivi.

— Figuriamoci ora che un prepotente la svillaneggi atrocemente.

— Nel caso particolare bisogna vedere. Fra noi socialisti, salvo sempre il principio antiduellistico, c' è chi crede che quando si tratta di far rispettare le nostre idee, e per riguardo ad esse anche le nostre persone, sia necessario talvolta accettare una sfida.

— Eppure, replicò l' inquisitrice, un loro deputato rifiutò clamorosamente un duello, e quando ritornò alle sedute nessuno osò voltargli le spalle.

— Sì, ma egli promise dei calci a chiunque lo avesse disturbato: soluzione violenta anch' essa, come vede, e d'una violenza incivile. Quando per ottener ragione bisogna minacciare, il guanto è sempre più tollerabile della scarpa.

— Io non lo direi — esclamò Amerigi — Se un' adunanza si contenta di una promessa di pedate, perchè sciupare una minaccia di sciabolate?

— Bravo Amerigi — disse allora ridendo la Vigoleni — Nella sua smania di contraddire non s' è accorto che feriva tutta la Camera e quindi anche un po' se stesso.

— Eh! non son mica il presidente per aver l' obbligo di dire che noi deputati siamo stinchi di santo. Il dir male di tutti i 508, è il solo modo che resta ad ognuno di noi di far vedere al paese che qualche volta sappiamo dire la verità.

Tutti risero, salvo il senatore che parve ricoverarsi nella purezza parlamentare che attribuiva ai tempi suoi. Senonchè lo riscosse la Baronessa movendo anche a lui la sua inchiesta. Ed egli:

— Oh! pregiudizio; avanzo della superstizione, della ferocia, della boria antica. Lo si può usare, ma bisogna condannarlo. Ciò non toglie che noi uomini politici, o nelle Camere o nella stampa ne abbiamo necessità; il nostro onore politico o privato deve essere come la moglie di Cesare, senza sospetto. Perduto il sacro patrimonio del buon nome, che resta? Si vive, perchè la nostra probità è riconosciuta da tutti. Quando un avversario la mette in dubbio, se non ci fosse il duello, si

finirebbe col suicidio. Espediente convenzionale, forche caudine, d' accordo ; ma chi non s' abbasserebbe per tener alta la fronte?

— E io che disputa dovrei risolvere, se sono tutti d' accordo? -- chiese la Baronessa.

— No: no: vogliamo la sentenza ugualmente — dissero tutti in coro.

E la Baronessa:

— Mi pare che il sugo di tutte le opinioni sia questo: *video meliora....*

— Ahi, ahi, interruppe il coro.

— Vogliono un testo latino diverso? *Si fractus.....* Mi hanno ripetuto tante volte il ritratto dell' uomo di Orazio, ma ho paura di pronunziarlo male. Che io lo dica in italiano? « Continui pure il mondo per la sua via, io tremerò come se mi rovinasse addosso. »

— Ma lei è feroce, — esclamò l' uditorio, salvo il senatore che non cogliendo le cose a volo, notò:

— Scusi, la traduzione non mi sembra esatta:

— Io l' ho un po' rimodernata.

— Ma che dovremmo fare per sembrarle uomini di carattere? — chiese il padron di casa. — Se il pregiudizio del duello svanirà, tanto meglio, ma finchè c' è, chi vuole che per primo si prenda la briga di raddrizzar le gambe ai cani e di farsi gridare la croce addosso? Quando un obbligo sociale non lo sente la società, perchè dovrebbe sentirlo un individuo?

— Ma allora, — replicò la Baronessa, — e mi prendano pure per codina, perchè ridono del divieto religioso che, a parer mio, ha avviato il duello alla sua fine, facendo un obbligo di combatterlo tanto alla società intera, quanto a ciascuna persona singola?

— Ah! la religione, potente ausilio certo, — fece il senatore, — ma che autorità può esercitare sulle coscienze, quando in luogo di restare nella sfera serena dei dogmi fu inquinata da ambizioni terrene e pose il credente in conflitto col cittadino?

La Vigoleni con un sorriso di preziosa approvazione piegò un compunto sguardo a terra, mentre Amerigi, sbuffando abbastanza visibilmente per ricreare l' uditorio, osservò:

— Duello e donazione di Costantino non sono però la stessa cosa.

Il senatore stavolta capì, e s' accigliò. Il padron di casa vide la mala piega, e per voltar pagina fece:

— Ma questa è la questione che Amerigi dovrà risolvere stasera al Club. Non obblighiamolo a pregiudicare la sentenza sua.

— È vero — fece la Baronessa — me ne son ricordata per dispensarlo dall' interrogatorio, e me ne scordavo adesso.

— Vedremo come se la caverà, fece il magistrato, ma io, senza pretendere risposta, so già che sarà costretto a non mandar buone le ragioni religiose. Sono troppo alte per poter servire ad usi quotidiani.

— Quel che dico io — aggiunse Caruzzi — i casi particolari prendono sempre la mano alle teorie generali.

Il senatore rabbonito disse la sua:

— Eh! i club non sarebbero che luoghi di perditempo, se non fossero rigorosi custodi dell' onore comune!

E Vigoleni concluse, con l' assenso di sua moglie:

— Credo anch' io che questa scommessa si potrebbe fare e vincere: ma chi scommetterebbe contro?

La Baronessa no: pareva soddisfatta di questa conclusione, tanto più che non le sfuggì la velata ironia con cui Amerigi rispondeva:

— Ad ogni modo, se dopo tanti pareri mi mancheranno i lumi necessarii a decider bene, sarà proprio colpa mia.

L' ora del thè mutò la conversazione generale in colloquii particolari. La Vigoleni dando una tazza a Caruzzi gli disse:

— Chi non partecipa alle loro speranze di rivendicazioni sociali? L' amore universale! Che sogno! E avrà il suo giorno. Ma noi povere donne possiamo far così poco e ne siamo tanto umiliate. Davvero, ci ammaestrino e ci utilizzino loro.

Caruzzi, che a udirla parlare al crocchio riunito non aveva supposto in lei queste aspirazioni, al sentirsene fare la confidenza se ne commosse e le rispose parole da cui essa argul che avesse pensato fra sè: « Che cuore! » La Vigoleni s'avvicinò poi al magistrato sussurrandogli:

— Come ero con lei quando ha intuito che il duello è sopravvissuto a causa della conquista che la classe nostra ha fatto dell'antica vigoria aristocratica! Così abbiamo preso la nostra rivincita. Io non mi stanco d'ispirare di questi sensi virili ai miei bambini. Dicono che a ciò non deve pensare una madre: come se si fosse in troppi a educare i figli a non aver paura.

Santomonaco, che non aveva udito il discorso a Caruzzi e non era quindi obbligato a metterlo d'accordo con questo, ringraziava, approvava e ammirava. Essa capì ch'egli s'era detto: — Che fortuna esser compresi da una donna così fiera! —

Solo ad Amerigi essa parlò scherzando. Per quella sera bisognava rinunziare al suo favore. Gli occhi di lui, ad ogni espansione seria, parevano preparati a significare: « che commedia! »

Intanto la Baronessa si congedava e conduceva con sè Amerigi. Usciti appena, il senatore disse alla Vigoleni:

— Mi rallegro; un'amica degna di lei!

— Bella, non è vero? — La Vigoleni aveva rinunziato ad ogni primato di bellezza, e offriva volentieri all'ammirazione altrui questa sola dote delle sue amiche.

— Bella e...... — qui il senatore si toccò la fronte coll'indice.

— Sì... abbastanza intelligente.

— Eh! — fece il senatore, congedandosi anche lui. — Non prenda per unità di misura la mente e l'animo che ha lei, se non vuole essere obbligata a confronti troppo severi per le altre.

La Vigoleni rassicurata lo salutò: accolse i saluti degli altri due, e la società si sciolse. Intanto la Baronessa, salita in carrozza, esponeva ad Amerigi, consegnandogli il promemoria, l'affare d'Annibaldi padre. E Amerigi: — Leg-

gerò; ma fin d'ora può rispondere che mi metterò in quattro per contentarlo. Io non lo conosco di persona, ma so chi è; e quando le opere pie hanno la fortuna di essere in siffatte mani, chiunque impedisce al governo e alla burocrazia d'impadronirsene fa un'azione santa. *Fuori i lumi* e *abbasso i clericali*, l'abbiamo gridato tutti nei quarti d'ora eroici; ma farne pagare le spese ai poveri, no.

— Che peccato che lei sia scettico!

— Non me ne lagno. Lo scetticismo mi toglie, è vero, la fede sua e quella di Annibaldi; ma mi salva dalle fedi di quei signori di poco fa.

— Mi dica: quel senatore!

— E lei non sa, raccontò Amerigi, che stette per essere *deplorato:* il Senato volle evitare uno scandalo, e lo salvò. Ma il bello è questo: finchè lo si credette puro fu contento di restare nell'oscurità. Pensò di uscire dall'ombra quando lo convinsero d'imbrogli. Si dichiarò vittima di basse inimicizie politiche; immaginò d'avere chi sa quali glorie da sottrarre alle invidie dei piccoli; e guardando dall'alto in basso i galantuomini che l'accusavano, si fece un piedistallo delle sue marachelle. Ha sentito come parlava d'onore nazionale e d'onore privato? Eh! non si scherza!

— E in casa Vigoleni perchè lo lisciano tanto?

— Perchè i ministri attuali, che lo disprezzano, hanno fatto un torto al commendator Vigoleni, e questi, presane occasione per biasimare tutta la loro politica come antipatriottica, ostenta di non poter vivere oramai che coi patriotti più sfegatati e più mal visti.

— Il commendatore o sua moglie? chiese la Baronessa.

— La moglie, s'intende. Vigoleni sarebbe un ottimo gaudente; ma lei ha bisogno di spacciarlo come un uomo solenne, perchè la gente, se anche non lo crede, debba dire: « che moglie! » Poveretta; sarebbe una buona diavola se si contentasse d'aver quel tanto d'ingegno e di buona volontà che Dio le ha dato. Nossignore: ha bisogno di immaginarsi che non c'è capacità, non sensibilità, non eroismo che essa

non abbia in sè. Quando ne dubita essa stessa, ha bisogno che glie lo dicano gli altri, e allora adula loro perchè essi adulino lei. E certi ingenui le credono, finchè non si comunicano tra loro le contradditorie adulazioni ricevute. Allora guai! La prendono per un serpente, e non è neppur questo.

— Ma sa che è pericoloso invitar lei a pranzo.

— Scusi: non ho mica detto male del cuoco..... Eppoi quel Caruzzi e quel Santomonaco! hanno ingegno senza dubbio, ma la loro fede nell' antropologia e nel socialismo! Che la carriera non li aiuti punto ad averla?

— Oh! la finisca! Piuttosto, mi ha divertito la sicurezza con cui imponevano a lei la sentenza da dare al Club. Se lei sarà dell' opinione di essi, son capaci di dire che gliel' hanno dettata loro.

— E io proprio per farlo apposta sarò d' un' opinione contraria! Non avevo un parere fisso: ma a vedere che belle ragioni portavano a favore del duello, ho pensato che nel dubbio, a star con essi, c' era da aver torto sicuro.

— E non teme di scandalizzarli?

— Tanto meglio; se stasera non riesco a far respingere le dimissioni di Canetoli, non son io.

Queste parole egli le disse che già la carrozza s' era fermata dinanzi al *Roma* per deporlo, ed egli disceso baciava la mano alla Baronessa. Questa, dato ordine d' andare a casa, pensò: — Sta a vedere che divento una donna furba! — E sorrise con viva tenerezza a se stessa, pensando che di questa sua qualità improvvisa Canetoli solo era la cagione e lo scopo.

IX.

Amerigi s' incontrò a salire le scale del *Roma* col Duca Brancaleoni presidente, il quale gli disse:

— Bravo, avevo giusto bisogno di sentirmi con te. Quel motivo religioso piantato da Canetoli nella lettera mi ha messo in imbarazzo. Se glielo mandiamo buono parrà che il Club sia diventato clericale; se glielo condanniamo parrà che noi

siamo diventati atei. Le professioni di fede non convengono mai ai Circoli del genere nostro. Benedett' uomo! poteva tanto bene regolarsi a piacer suo e risparmiarci la sua teologia: si sarebbe rimasti nel terreno cavalleresco, e qualunque misura, indulgente o severa, avessimo presa, nessuno avrebbe trovato a ridire.

Amerigi, contento che il Duca non avesse un partito preso, rispose:

— Convengo con te: ma qualche mezzo termine lo troveremo. Sai niente gli altri che pensano?

— Non lo so; ma se siamo d' accordo noi, probabilmente ci seguiranno.

Arrivato in una delle sale da biliardo, il Duca disse che se si era in numero si poteva andare, perchè le undici erano suonate. A quest' annunzio parecchi soci si sparsero in fretta nelle varie sale per cercarvi i membri del Consiglio direttivo e ripeter loro con premura: « è ora, il Presidente chiama. » Subito i sette capi del Circolo (erano assenti due soli) s' avviarono da diversi punti al gabinetto delle riunioni. Presso la soglia, al di là della quale si stava per far della storia, si erano intanto radunati i soci più ansiosi a veder passare i propri superiori e a leggere nei loro aspetti. Ma ne fu interrogato uno solo, Adelardi, che giungeva dalle scale trafelato e pregava affannosamente che gli facessero largo. Non lo lasciarono passare se non dopo avergli strappato la notizia che le dimissioni sarebbero accettate; oramai non ci poteva esser più dubbio. Così mentre la fatal porta si chiudeva dietro di lui in faccia agli inferiori, questi si disperdevano e si consolavano. Il bel fatto di cronaca era assicurato.

Intorno al tavolo delle deliberazioni si sbrigò alla meglio un piccolo affare, buono a far crescere la sete del grosso. Durante questa aspettativa aveva dato maggiori segni d' impazienza sulla sedia il giovane Conte Pallotti, cosicchè il Presidente, che non s' era mai piegato alle regole parlamentari, ritenne quei moti come una maniera di chieder la parola, e gli fece segno che gliel' avrebbe data quanto prima. Termi-

nata dunque la faccenda in corso, il Duca diede lettura dello scritto di Canetoli, aggiungendo:

— A dir vero, con questa lettera egli lasciava arbitro me di farne o di non farne uso; ma siccome l'affare è di una certa gravità e si è anche risaputo (qui Pallotti sventolò la *Tribuna*); così mi è parso conveniente sottoporlo senza ritardo a loro signori.

Pallotti, che finalmente potè parlare, disse:

— Domando se c'è proprio obbligo di accettare le dimissioni; se non si può invece imporgliele noi, come non le avesse date.

— Certo — fece il Conte Oleggi che aveva davanti a sè il codice cavalleresco del Gelli — *è squalificato* (art. 339 lettera *g*) chi si sia lasciato insultare da un gentiluomo senza chiederne la dovuta riparazione.

Adelardi rattristato assentì più volte colla testa.

Ma il cavalier Mannicelli, antico mercante di campagna, che sotto gli abiti eleganti conservava il buon senso agricolo e lo spiegava col gettare acqua su tutti gli ardori, disse:

— Eh, vogliamo proprio la testa del reo! Abbiamo accettato anche le dimissioni di qualche baro per non prendere misure estreme, e vogliamo ricusare un trattamento decoroso a un galantuomo?

E Pallotti:

— Galantuomo è una cosa, gentiluomo è un'altra. Nei circoli non si può tener conto della prima qualità se non ha per passaporto la seconda.

Mannicelli si riscaldava:

— Sta bene: vorrà dunque dire che i bari, a cui pure abbiamo usato riguardo, erano ancora un po' gentiluomini sol perchè avevano cessato d'esser galantuomini.

Ma l'avvocato Mistrali, consigliere segretario e perciò custode nato della legalità, interruppe a tempo dicendo:

— Faccio osservare che il rifiutare dimissioni offerte, per imporne altre di ufficio, è una destituzione in forma, e a questa non è competente il Consiglio; ci vuole l'Assemblea generale; art. 31 dello statuto.

— L'assemblea si convoca, ripicchiò amaramente Pallotti.

— Piano, fece il duca, non bisogna dimenticare i precedenti. Quando un tal socio, che non ho bisogno di ricordare, si prese in faccia, qui nelle sale nostre, un mazzo di carte e non reagì nè allora nè poi, fu pregato amichevolmente di dimettersi e furono accolte le dimissioni senza che nessuno pensasse a destituirlo. Il caso era più grave dell'attuale, se non altro perchè egli non ebbe il riguardo che ha avuto Canetoli di confessare la sua posizione a noi e di rimettere la sua sorte nelle nostre mani.

— Più grave le pare — insistè Pallotti — ma accettando che Canetoli se ne vada perchè ce l' ha proposto lui, noi intanto non abbiamo modo di dir l'opinione nostra sopra ciò che ha fatto; ci prendiamo in pace le cortesie che si è degnato di scriverci, e abbiamo l' aria di avergliele voluto contraccambiare.

— Questo dipenderà dalla formola d' accettazione, disse Mannicelli.

E Amerigi:

— Ciò che mi preme sopratutto è di far capir bene che il Club non è al servizio di quei due signori i quali hanno scritto il verbale della *Tribuna*. Essi hanno mostrato una petulanza e una smania di far chiasso, che fortunatamente non è nelle abitudini degli ufficiali. Perchè tanto ritardo a presentarsi a Canetoli? Per profittare dell' essersi egli compromesso. Perchè tanta furia di pubblicare il verbale? Per essere in tempo a compromettere noi. La cosa è evidente. E dovremmo destituire Canetoli? Proprio per dar loro il gusto di dire: « vedete, l'abbiamo destituito noi? » Eh no! dobbiamo esser superiori all' una e all' altra delle due parti.

Qualunque valore avesse il ragionamento, — Giusto, — disse il presidente: — giusto, — ripetè Mistrali, non badando nessuno dei due a Pallotti che fremeva. Lo stesso Oleggi, che evidentemente s'era mostrato feroce per precorrere una pari ferocia che supponeva nei colleghi, al vedere che i più anziani erano ragionevoli, diventò ragionevole anche lui, dicendo:

— Eh! capisco anch' io...

Adelardi, che aveva dato ragione a Pallotti in quanto aveva parlato per primo, si trovò costretto a darla anche agli altri in quanto avevano parlato per ultimi, e in via conciliativa disse:

— Crederei, Conte Pallotti, che a questo punto fosse arrischiato l' insistere nelle sue proposte.

— Altro che arrischiato — fece Pallotti più che mai indispettito, — sono tutti contro di me, come vuole che io insista? Convinto no, mi scusino, ma cedo.

— Perchè ce l'ha tanto costui con Canetoli? — chiedeva intanto Mannicelli sottovoce al suo vicino Amerigi.

— I convertiti, caro mio, tutti così!

Amerigi aveva colto giusto. Pallotti cresciuto con tendenze licenziose e ribelli in una casa quasi monacale, avea subito le mille prediche ora severe, ora melate con cui i genitori e i loro incaricati avevano cercato d' operare sulla paura o sulla tenerezza, che pure dovea tener nascoste in qualche remoto andito del cuore. Ma conformarsi ad esse, ma diventar simile ai giovanetti che gli venivano offerti per compagni e modelli, no! La loro bontà sempliciotta e fervorosa lo irritava più che mai, ed egli si comprava a contanti le occasioni di metterli in ridicolo se li credeva sinceri, o di mostrarne schifo se poteva fingerseli ipocriti o vili. Quando ebbe raggiunto il numero d' anni e di scappate necessarie a romperla coi suoi, lo fece rumorosamente. Essi lo videro allontanarsi col dolore, misto a soddisfazione, di chi può presagire guai a gente che li abbia meritati. Davano per sicuro che sarebbe divenuto vizioso, giuocatore, accattabrighe, furfante, e lo vedevano già sfinito, spiantato, bastonato e recluso. E invece il primo pensiero di lui fu d' imporre una disciplina alle varie licenze di cui aveva conquistato il libero esercizio. Si mise a vivere fra i mondani più eccelsi e provetti, fissando sul loro esempio la propria razione di sfogo e di freno, di vizio e di decoro; d' ognuna di queste cose opposte componendosi un dovere, un' armonia, una dignità. A dir vero, dopo tanta smania di scuotere il giogo antico, era stato stranamente premuroso di

fabbricarsene uno nuovo: ma questo gli era soave; gli toglieva d'apparire agli occhi propri come un ragazzo scappato, che gridasse ai suoi precettori: « non mi pigliate più », e gli dava modo di credersi un sacerdote austero, che stigmatizzasse come misera, o come simulata quella che in casa propria avea sentito chiamare virtù. Canetoli, che in mezzo alle severità cavalleresche aveva osato portare gli scrupoli di chiesa non dovea essere bersaglio naturale di un simile stigma?

Tolta di mezzo la proposta di destituzione, l'avvocato Mistrali fece notare che in materia di dimissioni lo Statuto prescriveva il voto segreto.

— C'è proprio bisogno di questa formalità? — chiese Oleggi — mi pare che....

E il Duca:

— Ma prima di procedere al voto vorrei che pensassimo un po' al modo di affrontare davanti al pubblico la questione dei principii accennati nella lettera.

— Non è stato detto che questo avrebbe riguardato la formola con cui comunicare all'interessato l'accettazione? — osservò Mannicelli.

— Pure — replicò il Presidente — siccome questo studio potrebbe anche influire sul voto, mi pare lo si debba fare in precedenza. —

E aggiunse con maggior solennità:

— Non bisogna dimenticare che Canetoli ci ha presentato un dilemma assai grave: o la cavalleria o la religione; e il far questa scelta in un modo presentabile, che non comprometta l'elevata neutralità del Circolo, non è una cosa leggera.

Allora Pallotti:

— Ci basta seguire gli esempi del nostro presidente, che in questa materia fanno legge per considerare la scelta come già fatta. Parecchi di noi ricordano, che quando nel comitato di beneficenza per gli Asili presieduto da Lei, era stato iscritto per sbaglio il nome di una nota persona, che per scrupoli religiosi, almeno si suppose così, non avea voluto respingere colle armi una grave offesa, Lei per tranquillizzare l'intero

comitato dichiarò nell' adunanza, che se quella persona non avea risposto all' appello, c' era il suo perchè; e aggiunse che egli, non intervenendo nè a quella seduta nè certamente alle successive, avea ben riparato da sè all' errore che si era commesso coll' invitarla.

Il presidente, noiato che lo si volesse vincolare con un precedente suo, e assicurato dal viso dei colleghi che anch'essi disapprovavano il giuoco di Pallotti, rispose concitato:

— Allora ero in casa mia, — poi accortosi che quest'uscita poteva parere una maggior cura dell'onor suo, che di quello del Circolo, accomodò le sue parole aggiungendo in fretta:

— Volevo dire che in quel luogo non avevo la responsabilità dell' andamento del Circolo e potevo prendere qualunque risoluzione precipitata senza compromettere voi tutti. Del resto non so se oggi rifarei quel che feci allora. M' illusi di mettere quell' uomo al bando, e invece, siccome il pubblico beve grosso in queste materie, egli riuscì a farsi eleggere consigliere comunale e provinciale nella sua città nativa, a rifarsi con ciò una posizione, ed io feci un buco nell' acqua. Certo, quando m' accorsi dell' inutilità del mio scatto, esso era avvenuto e non c' era convenienza a ritrattarlo, ma imparai che anche in queste cose bisogna andare adagio, e prima di mettere alcuno alla porta esser certi che non possa rientrare dalla finestra. Adesso quel signore ha modo di far parte di quanti comitati di beneficenza vuole. Notate poi che in lui i motivi religiosi erano supposti soltanto; nella lettera di Canetoli sono espliciti. Quindi la cosa è tanto più grave. Oltrechè il Circolo, a parer mio, deve sempre lasciare impregiudicate le questioni di principio; chi vi assicura che se noi condanniamo espressamente la professione di fede fatta da Canetoli, egli non trovi gente che glie ne faccia un piedestallo?

Amerigi che stava aspettando il momento buono, per mantenere il puntiglioso impegno preso colla Baronessa, colse la palla al balzo dicendo:

— Anzi ci vuol poco a capire che Canetoli ha avuto in mira precisamente questo scopo. Dato che i suoi motivi reli-

giosi sian veri, ed io non voglio metterli in dubbio, egli deve aver pensato fra sè: « se io li faccio valere soltanto davanti a Tornabuoni, resto esposto alle critiche della gente senza aver modo di rifarmi; ma se io caccio questo problema tra i piedi del Circolo, o esso mi dà apertamente ragione, (cosa che del resto non può credere neppur lui) e io ho contro i miei detrattori la migliore autorità; o esso mi dà apertamente torto, e allora la faccenda s' ingrossa, e io divento un martire o un eroe. »

— Già, m' ero avveduto da un pezzo, — osservò Mannicelli, — ch' egli ha una grande smania di far parlare di sè.

— Eh! certo, — soggiunse Oleggi, — le persone che hanno questa debolezza, purchè trovino modo di mostrarsi eccentriche, si contentano tanto degli elogi quanto dei biasimi, visto che gli uni e gli altri fanno ugualmente rumore. — E Adelardi:

— È doloroso però che si prenda il Circolo come terreno adatto a fare di questi esercizi. — E Amerigi:

— C' è un rimedio solo; che il Circolo abbia più spirito di lui. Non abbiamo voluto essere al servizio dei due firmatari del verbale; non mettiamoci a servizio del loro avversario.

Tutti assentirono, primo Pallotti, il quale si compensava delle svanite deliberazioni estreme, pensando che una deliberazione mite avrebbe avuto oramai un tono più acerbo. Il presidente disse allora ad Amerigi:

— Poichè vedo che il suo ordine di idee è appoggiato, la prego di concretarlo in una proposta.

— Oh! ci vuol poco — rispose Amerigi — L' ordine del giorno puro e semplice.

— Ma con questo non sarà stabilito il precedente che un socio possa lasciarsi offendere impunemente senza doverne rendere ragione a noi? — fece Oleggi.

— Non lo temerei — rispose il presidente — noi rimaniamo giudici d' ogni caso singolo. Le altre volte che si son prese misure rigorose, si è sempre trattato di vertenze accadute nella sede del Circolo stesso; qui invece si tratta di un fatto accaduto lontano, e che noi abbiamo saputo soltanto

dalla tendenziosa confessione di Canetoli. Poi la provocazione da lui subita era evidentemente ingiusta; quindi se la sua rassegnazione è stata tanto più strana, l' obbligo di battersi, a stretto rigore, era in lui tanto minore. Aggiungo che il caso di un rifiuto di duello per questi motivi e con queste speculazioni sopra di noi, non si rinnoverà così facilmente.

Adelardi, che contro la maggioranza non voleva andare, ma pure era tormentato dal ricordo d' aver annunziato l'accettazione delle dimissioni come cosa fatta, fece rimessamente osservare:

— Ma non credono che una qualche soddisfazione ai soci convenga darla?

Amerigi tagliò corto rispondendo:

— Ciò che avrà soddisfatto noi soddisferà anche loro.

— E se Canetoli dopo ciò si ripresentasse al Circolo come nulla fosse stato? — chiese Oleggi.

— Oh! non lo farà così presto: capirà il latino, — rispose Mannicelli.

— Il latino eccolo qui — disse il presidente dopo avere scritto qualche parola e averla mostrata a Mistrali — avrei pensato che l' ordine del giorno puro e semplice si potesse nella comunicazione a Canetoli esprimere in questo modo: « In riscontro alla sua preg.ma di ieri ho il dovere di significarle che il Consiglio interpellato sopra il contenuto di essa non vi ha trovato ragione di deliberare. Con perfetta osservanza.... » Chiara e spiccia eh?

— Benissimo, benissimo, — dissero i colleghi in coro.

— Preparo l' urna? — chiese Mistrali.

— È inutile, — risposero tutti alzando la mano in segno di approvazione: — e la seduta si sciolse.

Mentre s' alzavano, Mannicelli si accorse di uno schizzo a penna che era rimasto sul tavolo avanti al posto d'Amerigi.

— Oh! che è questo? Ma mi rallegro; si riconosce benissimo. — E Amerigi:

— Ne faccio un generoso dono a chi lo gradisce.

E i colleghi si mostrarono l' un l' altro una caricatura

sotto cui era scritto: » Conciliazione tra fede e cavalleria » Rappresentava in modo abbastanza fedele la figura di Canetoli inginocchiata dinanzi ad una spada, in atto di baciare con beata compunzione la croce dell' elsa.

— Questa dovrebbe essere unita alla lettera del Circolo, perchè è il miglior commento alla nostra deliberazione — fece Pallotti, che avutala in mano non se la lasciò scappar più.

E aperta la porta uscirono più aggruppati che seppero, per evitare d' esser presi a parte dagli aspettanti e interrogati uno per volta. Gettar loro nelle bramose canne una delusione era un disgustarseli, seppure li avessero persuasi poi che il modo tenuto per assolver Canetoli valeva bene una condanna. Ma Pallotti tolse tutti d'imbarazzo dicendo al gruppo degli accorsi.

— La miglior lezione che si potesse dare: considerata la lettera come neppur ricevuta.

I colleghi confermarono chi col capo, chi colle mani, chi colla voce questa versione *ad usum delphini,* contenti che sodisfacesse l' uditorio. Il quale non s' avvide subito o non si curò più dell'innocuità del voto, bastandogli che esso avesse un motivo e un' intonazione ostile. La maggior parte dei consiglieri rimase nelle sale a narrar trionfalmente i particolari della seduta ai soci, mentre Pallotti mostrava di soppiatto, come cosa anonima, la vignetta disegnata da Amerigi e otteneva il plauso generale.

Il presidente preso Amerigi sotto il braccio uscì con lui. Quando furono per la via gli disse:

— Tutto è andato bene, mi pare, e per merito nostro.

— Piccolo merito tuttavia, perchè abbiamo trovato nei consiglieri una docilità, e dirò una ingenuità straordinaria.

— Cosa vuoi? un Consiglio buono per essere consigliato, non per consigliare. Siamo in molta decadenza nel Circolo, ma stavolta m' ha fatto comodo.

E gli aveva fatto comodo per davvero. Il Duca Brancaleoni nobilissimo e ricchissimo aveva acquistato autorità presso gli eleganti suoi pari, fin dal tempo del governo pontificio, viaggiando, cavalcando, ballando con più passione e più di-

stinzione degli altri, propagando a Roma i più riposti usi inglesi, vietandosi d' uscir mai dal cerchio delle signore e degli uomini più ricercati, evitando il doppio rischio di cader sotto i giudizii del mondo per troppa regolarità o per troppa sregolatezza di vita. Di politica non s' era brigato ancora. Si lasciava classificare tra i liberali perchè i pericoli erano pochi; perchè non sentiva nè ragione nè piacere ad apparire diverso dalla società in cui viveva; perchè sperava che un governo e una corte secolare avrebbero tolto alla vita elegante certi impacci, dandole ben altri impulsi.

Quando il 1870 venne, e il nuovo ordine di cose richiese accoglienze più calde delle aspirazioni antiche, consentì a riscaldarsi, pur cansando la volgarità affaristica di dare ai nuovi ardori una data retroattiva. Appartenne a quegli anni il suo zelo nelle anticamere del Quirinale, la sua diligenza nei comitati per commemorazioni monarchiche, le sue strette di mano ad oratori che avessero designato il regime precedente colla frase: « l' onta della tirannide sacerdotale ». E in quegli anni accadde appunto la crudele dichiarazione in seno al Comitato degli Asili ricordata da Pallotti. Duelli ne erano avvenuti anche in altri tempi; ma la loro frequenza e sopratutto la pubblica, violenta e riconosciuta servitù alle leggi cavalleresche era una moda nuova: bisognava pagarle il noviziato.

Coll'andar del tempo però, divenuto senatore, messi i capelli grigi, e mutatisi gli umori del pubblico, s' era andato pian piano mutando. Autorità in punto d' eleganza la Corte non l' avea mai fatta. L'alta vita mondana si svolgeva bensì con segni di deferenza ad essa, ma seguendo norme e ricevendo ispirazioni indipendenti. Dalla Corte le grandi famiglie avevano ottenuto qualche distinzione per i loro membri singoli, non per loro stesse, nè coll' ambìto modo ereditario. D' altra parte se si mostrava grata a chi le facesse ossequio, era così indulgente a chi restava o si tirava in disparte! Essa premiava poco e puniva meno. Quanto al resto del regime nuovo, celebrarne i meriti e i benefizii era cosa passata di moda. Poteva convenire alle circostanze di rito, ma fuori

di esse nonchè esser obbligo, non era più neppure una buona speculazione. Volgere gli occhi al Vaticano, notarne i successi, tenerne in alto conto i personaggi, esaltarne le cerimonie ritornava invece cosa di buon gusto. E Brancaleoni avea diradato le sue visite alla Reggia, avea abbandonato la politica clamorosa, e avrebbe forse imitato esempi di ritorni illustri all' altra sponda del Tevere, se fosse stato nell' indole sua compire le evoluzioni con una rivoluzione. Certo gli spiacque assai di non potere inviare pel giubileo pontificio un dono, che richiamasse alle menti la colleganza storica della sua casa colla più storica delle istituzioni, e ammonisse i nuovi venuti d' ogni grado, che egli finalmente poteva far senza di loro. Non s' accordava con questa sua terza maniera il contegno oculato che aveva tenuto verso i principii affermati da Canetoli?

Amerigi era ben diverso da lui. La rapida fortuna industriale di suo padre lombardo gli aveva adunato capitali, non convinzioni, nè tradizioni; talchè la vita brillante e dissipata a cui presto si diede non trovò nulla da rodergli nella mente e nell' animo. E tuttavia s' era procurata coi libri una miscredenza positiva, perchè sotto la leggerezza degli atti e delle parole trasparisse la dignità di una fede a rovescio. Quando i denari cominciarono a calare e gli anni a crescere ; quando gli convenne di farsi far deputato, perchè i diletti parlamentari costavano meno, e perchè il suo vivo ingegno gli prometteva una preminenza su tutti i giubilati mondani ricoveratisi a Montecitorio, egli vi portò senza misteri il suo agnosticismo corrosivo. Ma le vanità, i pregiudizi, le ciarle di cui gli dettero spettacolo uomini politici, che pure speravano d' aver nel paese un' efficacia ugualmente corrosiva, gli misero addosso tanto dispetto, che per ispirito di contraddizione si rifece una temperanza, un buon senso, un' imparzialità, da farlo credere conservatore. Per questa ragione Brancaleone lo gradiva amico e qualche volta lo cercava alleato.

— Ti dirò poi — continuava il Duca — che non mi pareva giusto condannare l' atto di Canetoli in se stesso. Non era cosa da dirsi lì, ma confessiamolo qui tra noi : credi tu che

non abbia mostrato più carattere Canetoli con quel rifiuto, che tanti scimuniti, i quali snudano il brando, solo per il *pollice verso* della gente?

— E chi ne dubita?

— Il male è che il coraggio del rifiutante non basta: ci vorrebbe ugual coraggio in tutti nel riconoscerlo. Allora si potrebbe anche dare un'approvazione esplicita a professioni di fede, che in fin dei conti tendono a distruggere un'usanza cavalleresca quanto si vuole, ma logica e plausibile no di sicuro. Invece così bisogna contentarsi di salvar capra e cavoli.

— Eh! già purtroppo nella generalità questa franchezza, dirò questa giustizia, manca.

— Eppure scommetto che se prendessimo uno per uno tutti quei soci che stasera volevano linciare Canetoli, e li potessimo assicurare che il loro giudizio rimarrebbe segreto, tutti avrebbero la forza di riconoscere che egli si è condotto da uomo.

— Capisco: il coraggio c'è, ma se ne sta nascosto per paura.... della paura comune.

— E intanto contro chi ricusa di battersi si forma una opinione pubblica, che come al solito è la somma delle opinioni di nessuno.

— Proprio così. — Con questi discorsi erano giunti sulla soglia del palazzo Brancaleoni.

— Converrai però — terminò il Duca — che a vedere su che fondamenti poggia il nostro regno nella società, c'è da impensierirsi. Fino a ieri, tutti quelli che ora si stavano rallegrando della brusca risoluzione presa da noi verso Canetoli, gli erano amici sviscerati.

— I cani, caro mio: li hai visti mai quando corrono tutti insieme abbaiando? Un cuor solo e un'anima sola. Basta che ad uno di essi tocchi una sassata, perchè tutti gli altri gli si avventino addosso.

E con questa similitudine di Amerigi, che li fece ridere entrambi, si salutarono cordialmente. Nè alcuno dei due ripensò che la sassata era uscita calda calda dalle mani loro.

(*Continua*) FILIPPO CRISPOLTI.

Cavallo d'armi

A proposito della Relazione 10 Giugno 1898 dell' Ispettore Generale P. Plazen, direttore dell' administration des Haras, al Ministro d' Agricoltura francese e Presidente del Consiglio, Méline, intorno alla gestione 1897.

Quando la Società francese pel miglioramento del cavallo d'armi — di nuova istituzione — iniziò (1897-98) la sua campagna sul turf, nella stampa e in Parlamento, allevatori e pubblico rimasero sorpresi dal pauroso dubbio che l' allevamento del mezzo sangue si trovasse sopra falsa strada.

La nuova teorica che si appoggia ad un postulato specioso « il cavallo militare dev' essere un galoppatore, formato mediante il diretto impiego del puro sangue » — procurava d' imporsi per sorpresa. Si deprezzavano le qualità dei trottatori, accusati d' inabilità al servizio per andatura inadatta a truppa montata e per deformazioni organiche che impediscono il servizio a sella.

La stampa sportiva specialista del trotto difese ad oltranza il materiale trottatore dalle accuse mosse ; ed una monografia del Sig. Barrier — professore d' anatomia alla scuola di Alfort, autorità incontestabile — « a démontré combien cette déformation était imaginaire » ([1]).

Rimaneva l' imputazione mossa all' amministrazione degli Haras di avere esagerato nell' impiego dello stallone trottatore a detrimento del puro sangue.

« Des brochures ont été publiées et s' il avait fallu en croire les auteurs, la France, non seulement n' aurait pas été á même de monter sa cavalerie en cas de mobilisation, mais

([1]) « Della così detta deformazione del cavallo da sella causata dall' uso di stalloni di grande velocità ». Studio del prof. Barrier pubblicato nel « Recueil de Medecine Vétérinaire » e riassunto nel Giornale d' Ippologia, n. 6-8-10, anno 1898. A questa monografia si riferisce il Direttore Plazen.

aurait pu, à peine, la monter en temps de paix. Des attaques ont été dirigées contre l' administration des Haras. C' était elle qui, par son incurie, devait être rendue responsable de cet état de choses; c' était elle qui, par l' emploi d' étalons trotteurs et carrossiers, et par ses tendances á faire descendre jusqu' aux Pyrénées l' anglo-normand, avait detruit la production du cheval de selle, dont l' armée a besoin; c' etait elle aussi qui, en n' employant pas suffisamment l' étalon de pur sang, avait amené cette pénurie de chevaux d' armes que quelques personnalités declaraient évidente ».

La relazione risponde vittoriosamente all' imputazione.

***

Mutato il quantitativo — del quale si ha tosto un' idea esatta quando si sappia che in Francia gli stalloni governativi nel 1897 furono 2912, i privati 1343 e le cavalle salite in totale 234824, mentre in Italia gli stalloni governativi non furono che 548, i privati 630 e le cavalle salite 40388 —; mutato il quantitativo, in Francia ed in Italia si agitano le identiche questioni per la formazione del cavallo militare.

Corre però enorme differenza nel sistema di discussione. Al di qua delle Alpi si discute *a priori* ed a parole senza niente concludere a fatti; al di là si applicano sistemi, si producono cavalli; stato e società private stabiliscono premi ragguardevoli alla produzione; e si discute intorno ai risultati i quali con l' obbiettività del fatto costituiscono la prova delle argomentazioni.

La Relazione Plazen — che è la dimostrazione del saggio impiego delle somme messe a disposizione dell' amministrazione governativa degli Haras — è ricchissima di risultati, eloquente di cifre e di fatti, chiara per deduzioni giustificate dagli scopi raggiunti.

L' amministrazione degli Haras è venuta nella persuasione che lo stallone trottatore è il più attivo e sollecito rigeneratore della produzione.

Rilevantissimo per l' evidenza è il corollario che M. Plazen induce a cavare dal confronto fra i prezzi spuntati da ca-

valli di vario tipo, acquistati evidentemente ad uso degli ufficiali, dalle commissioni di rimonta militare nelle circoscrizioni dei depositi del Pin e di Saint-Lô posti nel centro della produzione ippica francese.

« Ému des attaques qui étaient dirigées contre la production des étalons trotteurs, au point de vu de la remonte de notre cavalerie, j' ai fait relèver par les directeurs des circonscriptions des dépôts du Pin e de Saint-Lô, où les étalons de cette espèce sont le plus employés, l' origine de 62 chevaux payés le plus cher en 1897 par les comités de remonte de Saint-Lô, d' Alençon et de Caen, et j' ai obtenu les renseignements suivants :

Sur ces 62 chevaux, classés carriére, réserve-tête et ligne-tête :

6 de pur sang anglais ont été payés en moyenne 1933 fr.
9 issus d' étalons de pur sang anglais ont été payés en moyenne 1944 »
28 issus d' étalons trotteurs on été payés en moyenne 2130 »
19 issus d' étalons de demi-sang non classés trotteurs ont été payés en moyenne 2075 »

Les deux chevaux qui ont atteint les prix le plus élevé — 3000 fr. — sont l' un fils de *Cherbourg* (¹), l' autre fils de *Homard*, étalon trotteur, dont l' origine remont au célébre *Phoenoménon*. Un autre, payés également 3000 fr. est fils de l' étalon de demi-sang *Gaveston* et un quatrième payés 2800 fr. est fils du trotteur *Tigris*, lequel etait issu lui même d' un autre trotteur, *Lavater*. Les chevaux de pur sang payés le plus cher n' ont atteint que les prix de 2200 fr. a 2000 fr. Ceux issus d' étalons de pur sang n' ont pas depassé 2000 fr.

Ces chiffres me paraissent demontrer suffisamment que l' emploi d' étalon trotteur n' est nullement pernicieux ».

Si può dire molto più, perchè la deduzione è evidente. Il prezzo fatto da Commissioni Militari di rimonta è esplicita dichiarazione di preferenza per i soggetti da stalloni trottatori. Il tipo, la qualità, le attitudini della razza s' impongono al giudizio estetico e al giudizio tecnico-pratico di Commissioni che sono giudici severissimi, perchè costituite da individui i quali poi devono essi stessi usare del materiale acquistato.

(¹) È noto che i figli di *Cherbourg* possono spesso tener testa ai figli di *Fuschia*.

Però l' incremento raggiunto dai trottatori e il favore di cui godono nella classe dei consumatori non dipende da trattamento di preferenza accordato dall' Amministrazione degli Haras. M. Plazen lo dichiara con la storia dei Depositi.

« Dès que la loi du 29 mai 1874, qui a porté de 1500 à 2500 l' effectif des étalons de l' État a été votée, l' Administration des Haras, animée du desir de développer la production du cheval de guerre, a couvert, en effet, la France de chevaux de sang. Chaque année, elle a accru le nombre de ses étalons de race pure, achetant tous ceux qui étaient achetable et se montrant même parfois trop indulgent dans ses acquisitions, tellement elle était pénétrée de cette idée que le pur sang devait être considéré comme le plus puissant agent améliorateur.

En 1868, alors que le général Fleury dirigeait les Haras, les étalons de pur sang de l' État étaient au nombre de 224. Ils atteignaient, au 1er janvier 1891, le chiffre de 451, et ils étaient, au 1er janvier dernier, au nombre de 589. Quant aux étalons approuvés et autorisés de race pure, de 166 qu' ils étaient en 1891, il sont arrivés au chiffre de 281 pour la monte de 1897.

Le nombre de juments saillies par ces diverses étalons s'est élevé en 1897 au chiffre de 33740 alors qu' il n' était que de 24148, cette même année 1891 ».

E sopra queste 33740 cavalle, quelle coperte dagli stalloni puro sangue governativi furono 25763.

Il lavoro dell' Amministrazione attuale fu quindi di propaganda attiva in favore dell' impiego del puro sangue.

L' effettivo stalloniero al 31 dicembre è indicato dal seguente prospetto:

Puro sangue	inglese	244	589	20,23 per cento
	arabo	105		
	anglo-arabo	240		
Mezzo sangue			1905	65,41 » »
Kiro			418	14,38 » »

Nella larghissima voce « mezzo sangue » che comprende infinite varietà d' incroci, i trottatori non rappresentano che una classe limitatissima:

« quant à l' émploi de l' étalon trotteur, qui constitue un des reproches les plus graves dirigés contre l'Administration, je

ferai remarquer qu' il n' est pas aussi généralisé qu' on s' est plu à le dire, puisque sur un effectif general de 2912 têtes, le service des haras ne possedait au 31 decembre dernier que 235 trotteur ».

Un 12,40 per cento sulla massa stalloniera governativa.

È indiscusso che questa dotazione comprende i migliori padri — con antitesi perfetta di quanto avviene in Italia dove il governo possiede solo qualche raro soggetto di ottima classe nel numero scarsissimo dei trottatori — ma la differenza quantitativa tra la popolazione trottatrice dei depositi francesi e quella di altri sangui (specialmente i puri) è così marcata da apparire eccessiva e da non giustificare affatto, alla stregua dei numeri, il sospetto di una studiata prevalenza di tale sangue sopra tutti gli altri.

Lo provano i seguenti raffronti:

sopra una massa di 163597 giumente coperte nel 1897 dagli stalloni governativi, quelle coperte dai 235 stalloni trottatori raggiungono la cifra di 13400;

a quattro anni, la produzione delle attuali 13400 cavalle non raggiungerà la cifra di 4/m. capi, mentre la massa dei prodotti viventi delle altre 150/m. supererà i 45/m. individui;

gli 870 stalloni di p. s. hanno coperte 33740 cavalle capaci di provvedere da sole — come osserva M.r Plazen — alla rimonta ordinaria dei cavalli da sella per l' esercito, il quale domanda annualmente circa 10/m. capi;

la produzione dei trottatori — che scomparisce affatto nella massa della popolazione cavallina francese — sta come 1 a 16,50 in confronto della produzione riunita p. s., ½ sangue, e tiro; sta come 1 a 2,50 in confronto con la produzione da stalloni di p. s.

La classe dei trottatori — che per il suo numero insignificante nella massa cavallina di tre milioni (censimento francese 15 genn. '98) è naturalmente inferiore a tutte le altre produzioni singolarmente prese — si è talmente affermata:

da costituire un ramo importantissimo nello sport ippico essendo arrivata a dividere quasi in parti uguali con le corse

piane e ad ostacoli le 749 giornate degli ippodromi francesi con 1235 prove contro 1325 piane e 1456 ad ostacoli;

da raggiungere una media di monta per stallone di 57,19, mentre il p. s. si limita a 45,29 (ingl.), 44,37 (arabo), 51,07 (ang.-ar.);

da battere nei prezzi delle rimonte i cavalli d' ogni altro sangue;

da riportare nei concorsi ippici di prodotti i premi più importanti;

da far sorgere la necessità d' uno Stud-Book speciale dei trottatori;

da acquistare nella produzione cavallina nazionale quel-l' influenza che occasionò la istituzione di una speciale Società ippica per l' incoraggiamento alla produzione del cavallo d' armi, la quale ha il solo scopo di combattere la diffusione del sangue trottatore.

***

È interessante per noi italiani la conoscenza delle origini di una classe di cavalli che in Francia si è affermata tanto potentemente.

Il trottatore francese è un perfezionamento del bimeticcio inglese perchè — come il trottatore americano — rimonta al puro sangue inglese, al quale ha attinto con maggiore frequenza.

La sua origine risale a *The Rattler* p. s. i. che con la $^1/_2$ s. *The Snap 's Mare* ha dato *Joung Rattler* importato in Francia nel 1811. Vi generò *Imperieux* nel 1826 e questo *Voltaire* nel 1833 (1).

Kapirat (1844) è figlio di *Voltaire* e di una giumenta $^3/_4$ di s. i.; figurò nel materiale del deposito di Saint-Lô ed è padre di *Conquerant*, capostipite della migliore fra le 5 famiglie di trottatori che oggi si contano in Francia. Madre di *Conquerant* è *Elisa* da un $^1/_2$ sangue (*Corsair*) e da una p. s. da *Marcellus*.

---

(1) L. Baume — Internationales Traber Album — Berlin 1895.

Lo stesso *Kapirat* con la figlia di un p. s. ebbe una femmina che accoppiata a sua volta con *Divus* (nato nel 1859, figlio di mezzi sangui francesi) ha dato *Normand* altro capo famiglia illustre.

Terzo è *Lavater* da un *Norfolk* (Crocus?) figlio di *The Norfolk Phaenomaenon* e una giumenta inglese *Candelaria* che si dubita potesse essere americana. *Lavater* di carattere freddo ha fatto bene con le figlie di *The Heir of Linne,* p. s. i., il quale a sua volta nel 1871 ha generato *Phaeton,* altro capofamiglia, da una cavalla figlia di *Croeus* — il norfolk supposto autore di Lavater — e di *Elisa,* la madre di *Conquerant.*

La quinta dinastia francese è quella di *Niger* nato nel 1869 pure da que l*Norfolk Phaenomaenum* avo di *Lavater* e da una giumenta americana *Miss Bell.*

Conquerant con una cavalla americana ebbe *Reynolds* che con *Reveuse* (da Lavater) diede *Fuschia,* l'attuale primo padre di trottatori, e — oltre moltissimi altri ottimi soggetti — la celebre *Capucine* da madre p. s. — *Messager* da *Fuschia* ha trottato a tre anni tremila metri in 4'36 1'32" al chilo.m.

Normand è il padre di *Cherbourg,* i prodotti del quale possono lottare con quelli di *Fuschia.*

Lavater oltre che avo materno di *Fuschia,* è pure avo paterno di Leda, Iris, Kan ecc.

Phaeton è autore di Bazole (1'35"), Filbustier, padre di Képi (1'33") ecc.

Niger è avo d'Impetueuse e Ismeria (1'34") e bisavo materno di Estafette (1'35") ecc.

Queste cinque famiglie — nelle quali si fondono puro sangue inglese, sangue indigeno e mezzo sangue Norfolk — sono frutto di settant 'anni di selezione e devono il rapido sviluppo alle speciali condizioni di favore create all' allevamento: *a*) dall' esteso territorio che da Mons - Parigi - Chartres - Jours - Poitiers, bocche della Gironda si spinge fino all'oceano; *b*) dai premi messi a disposizione dell' allevamento

da governo e società private (corse, esposizioni, concorsi ippici ecc.)

In tutte le cinque famiglie di trottatori si ripetono comunità di origini, ma con frequenti ritorni al puro sangue per combattere la costituzione linfatica caratteristica della pianura normanna.

Il puro sangue è correttivo efficacissimo dei temperamenti linfatici, ma un potente ritardatore degli effetti della selezione nella famiglia dei trottatori, perchè quanto è più energico il sangue immesso, tanto più marcata nella discendenza l'impressione delle attitudini paterne.

Meno rare eccezioni — il puro sangue non può esercitare che a distanza la sua benefica e stabile influenza sulle famiglie dei trottatori.

A queste conclusioni venne pure il senatore Breda che sperimentò, su vastissima scala, il puro sangue nel suo allevamento accoppiando 18 giumente di p. s. ai padri americani importati.

La Francia rifiuta di rivolgersi all'Americano e solo qualche forestiere dimorante in Francia comincia ora ad iscrivere alle prove classiche puledri da stalloni importati d'America.

Però Fuschia — che da parecchi anni è il primo nella lista dei padri di trottatori — è figlio di Reynolds che nasce da Conquerant e di Miss Pierce, una giumenta di sangue americano casualmente offerta a Conquerant, il quale con essa ha fondato la migliore famiglia francese. E pure Niger è figlio di Miss Bell un americano.

Affinità di origini si riscontra fra i trottatori francesi e buona parte del materiale madri offerto in Italia agli stalloni americani. Erano Norfolks distintissimi: The Gun I, Young Performer II, Sakaback, Garibaldi ed altri stalloni importati dal Marchese Costabili e che furono utilizzati con le cavalle ferraresi e con le friulane per la produzione di madri che con l'americano hanno dato soggetti affatto superiori.

Le figlie di Fuschia e di Cherbourg con americani dovrebbero di certo portare sul turf campioni europei.

Ma M. Plezen non esprime alcuna impressione soggettiva intorno alla qualità del magnifico materiale trottatore; l'impressione egli la lascia al lettore, il quale non può a meno di pensare alla ragione che permise di farsi strada ad un materiale il quale, pur trovandosi nelle condizioni sovra esposte, non è favorito dall'amministrazione degli Haras, — che si studiò di diffondere il puro sangue in omaggio alla teoria sancita dalla legge — non è favorito dalla moda perchè questa simpatizza pel p. s.; non è appoggiato dai proprietari più facoltosi, perchè questi o allevano il p. s. o i meticci.

Necessariamente, il trottatore trova nelle qualità proprie la ragione della importanza assunta.

Il commercio ha riscontrato che questi cavalli sono resistenti, equilibrati, eleganti camminatori dalle andature rilevate e leste, dalla linea soddisfacente, rialzata da un'incollatura fina e ben piantata sul garrese elevato.

Le rimonte li apprezzarono — come si è detto — al di sopra di qualsiasi altro cavallo e M. Plazen ne dice esplicita ragione:

« attendu que le trotteur français a généralement plus de sang que les autres étalons de demi-sang, qu' il est bâti le plus suvent en cheval de selle, et que, de plus, les meilleur chevaux achetés par la remonte sont, issus de reproducteurs de cette espèce ».

Il trottatore, dimostra implicitamente più in nanzi il diligente relatore, è resistente camminatore a tutte le andature, compreso il galoppo.

I suoi polmoni, abituati agli sforzi delle rapide corse, resistono ad un galoppo prolungato, nel salto si spinge a maggiore elevazione che il galoppatore perchè il treno posteriore è più muscoloso e robusto. Infatti mentre il trottatore, in corsa, spinge la massa del corpo con lo sforzo alternato di un solo arto posteriore, il galoppatore, li impiega entrambi simultaneamente, raggiungendo una velocità solo di un terzo superiore a quella del trottatore.

Di queste qualità si è occupato largamente il direttore generale degli Hares sapendo di quale importanza sia per la sua amministrazione la produzione dei soggetti per la rimonta,

e narra l'esito delle ricerche che stabiliscono l' attitudine al galoppo dei trottatori.

« Je rapellerai simplement de faits que tout le monde a pu constater comme moi et qui prouvent que rien ne s'oppose à ce qu' un trotteur produise ou devienne lui-même un excellent cheval de selle.

» Au point de vue de la reproduction j' ai déja fait ressortir que le chevaux payés le plus cher par la Remonte en 1897 étaient issus de trotteurs. Au point de vue de l' individu, il me suffira de rappeler les faits suivants.

» Pendant l'année 1895 parmi le sauteurs les plus remarqués au concours hippique de Paris, se trouvait un cheval du nom d'Arago qui a gagné le Grand Prix de Paris au Palais de l' Industrie. Ce cheval après avoir encore obtenu le 1.er prix au concours de Rennes, était ensuite entrainé pour les Militarys et remportait six victoires consecutives dans l'espaces de six semaines. Or cet Arago n'était autre qu' un trotteur nommé *Kiotto* fils du trotteur Tigris. Après avoir couru fort honorablement dans des courses au trot à 3 et 4 ans et avoir gagné 6975 fr., il avait été acheté par la remonte, versé dans un escadron, ou un officier qui ne connessait pas ses antecedents l'avait pris pour le mettre sur les obstacles.

» En 1897, un des chevaux payés le plus cher par le comité de remont d' Alençon était le cheval de demi-sang *Odin* qui venait de courir les steeple-chases reservés aux chevaux de demi-sang. Or Odin était fils de Homard, trotteur normand, et d'un fille d'*Interprete*, étalon anglo-normand.

» Au dernier concours hippique de Paris, un prix extraordinaire des chevaux de selle était donné à la trotteuse *Plume-au-vent,* fille d'*Harley* et de *Rivoli* qui, quelques jours après, reparesscit sur l'hippodrome de Martagne dans une épreuve au trot et couvrait les 4 600 m. sur le pied de 1'38" le kilomètre.

» Dernièrement infin, dans un concours de dressage institué par une société créée pour l'amelioration de cheval de guerre et spécialement réservé aux chevaux de selle, les premiers prix ont été decernés à de produits d'étalons, trotteurs, tels que *Mars* e *Marengo* issus eux-mêmes du trotteur Fuschia.

» Tous ce faits me paraissent assez probants pour que je n'insiste pas davantage sur ce point ».

Ma è bene invece aggiungere qualche altro fatto verificatosi in Italia.

Cesare figlio di Elwood Medium e di Milady p. s. i., che trottava in pariglia con *Camilla* da Nagrad e Minster p. s. i. in ragione di 2' al chilom. per percorsi lunghissimi di 25-30 chilometri, ha seguìto a Pordenone le caccie al daino insieme a *Camilla*, *Cornelia* grigia da Nagrad e Violetta 1/2 s., *Didone* da Elwood Medium e Ellinor p. s. i.

Cesare, improvvisato partente per completare il campo in una corsa di gentlemen a Treviso (1891), arrivò secondo dopo aver saltato magnificamente sei siepi e avrebbe vinto la corsa se il suo cavaliere non lo avesse spinto troppo tardi nel rusch finale. Nel 1894, a Trieste, saltò la barriera a 1,50 nel maneggio Hagenawer.

Di questi galoppatori parla il catalogo di Razza Breda 1895; sono però noti altri cavalli che hanno seguìto tale carriera con ottimo successo.

Balda (da Elwood Medium e Poesie II p. s.) che trottava, attaccata, cinquanta chilometri in tre ore, percorreva montata — insieme ai cavalli sopra citati — i terreni di montagna sovrastanti a Crespano Veneto e tutti galoppavano sui prati in pendio, superavano macerie, saltavano siepi e muriccioli, vigorosi nelle salite, sicuri nelle discese.

Iride (da Hambleton e Bradamante figlia di Elwood che copriva a sella, periodicamente, chilometri 25 in 1h 12', fa ora il servizio al battaglione montata da un ufficiale superiore.

Quest'anno, il 2 Maggio, alle corse reggimentali obbligatorie della guarnigione di Milano fu registrato il seguente risultato nella corsa libera fra ufficiali dei due reggimenti di cavalleria Firenze e Lodi.

1. Flory (ex Elsa) f. s. 6 a. da Van Tassel e Guglielmina del Principe di Soragna.

2. Miss Amy f. b. o 5 a. del ten. M. Caccia.

3. Lucilio II c. b. 4 a. del ten. P. Zironi

Non piazzata Swallow del ten. Del Piano.

Flory ha superato senza errori gli otto ostacoli dello Steeple, ha galoppato, vigorosamente, 3500 metri e venne prima

per mezza lunghezza (corsa combattuta) in un buon campo di cavalli militari.

Sotto il nome inglese, col quale il principe di Soragna con idea infelicissima, ha ribattezzato una cavalla il cui vanto e pregio è di essere italiana (1), si cela Elsa [la saura da Van Tassel (padre di Edera 2a nel Pr. internaz. del Trotter 1896 ed ora in Francia; e di Arlecchino 1'30 a due anni) e Guglielmina p. s.] che il Barone Roggieri ha allevato a Novi di Modena destinandola al Derby Governativo dei trottatori, al Gran premio del Trotter e al Pr. di San Giusto, ai quali era iscritta fino ai due anni.

Ma la taglia, la struttura, l'anca poderosa che le viene dal padre americano e la potenza dell'apparato respiratorio ne hanno fatto un magnifico modello di cavallo da sella.

La sua vittoria in steeple-chase sanziona l'affermazione, che a qualcuno sembrò azzardata, emessa dal Sen. Breda (2): « Si può essere certi che i figli di un cavallo americano trottatore di grande genealogia e di una cavalla puro o mezzo sangue saranno cavalli da guerra eccezionali ».

Sempre egli ebbe questa convinzione, prima assai di vedere i prodotti da americani sopra una pista da ostacoli.

Le sue spedizioni in America per l'importazione del materiale trottatore di gran classe ebbero questo preciso ed unico movente: la produzione del pregievole cavallo da servizio e del cavallo militare. Il trottatore d'ippodromo non è che un mezzo od una segnalazione per arrivare al tipo del cavallo desiderato.

***

Questo argomento che il trottatore possa essere cavallo da guerra è troppo importante per non essere trattato estesamente,

(1) *Kiotto* ebbe mutato il nome in *Arago*; *Elsa* in *Flory*. Strano questo criterio che spinge a mutare ai cavalli il nome primitivo che è facile guida a ricercarne l'origine. Stranissimo nel caso di Elsa che nella sua origine italiana trova il maggior merito delle sue qualità.

(2) Breda — Lettere intorno ad una questione ignorata — *Rass. Nazionale*.

ed il sig. Plazen ne intrattiene diffusamente il suo Ministro con una finezza di argomentazione che solo una ferma persuasione nella verità dell'asserto può conferire.

« Je crois devoir vous entretenir, Monsieur le President du Conseil, d'une question qui, pendant l'année qui vient de séculer, a été l'objet de vives discussions; je veux parler de la création de courses au galop pour chevaux de demisang, en tant qu'encouragement à la production du cheval de guerre.

» S'appuyant sur cette idée que le cheval d'armes devait être essentiellement galopeur, *une nouvelle école* s'est formée qui a pretendu que l'institution des courses au trot ne pouvait que nuire á la production du cheval demandé par l'armée et a dirigé contre cette institution des attaques fort vives. Le trotteur, était-il dit, ne pouvoit être conformé en cheval de selle. L'exercice auquel on le soumettait de bonne heure arrivait peu á peu à en modifier la conformation et comme les courses n'ont d'autre but que d'indiquer, dans chaque specialité, l'animal á prendre comme reproducteur, on en arrivait, après un petit nombre de générations, par l'emploi de l'étalon trotteur, á rendre les races françaises impropres á servir pour le besoins de la cavalerie. Pour parer à cette situation, le remède indiqué était la creation de courses au galop pour chevaux de demi-sang.

« Il ne m'appartien pas ici de discuter sur la plus ou moins grande utilité du galop pour le cheval d'armes. Je laisse á d'autres plus autorisés, que moi le soin de défendre cette thèse ».

Però Mr Plazen non può a meno di soggiungere:

« L'idée d'instituer de courses au galop pour chevaux de demi-sang est loin d'être nouvelle. C'est une simple exhumation que l'on demande.

« En 1850, 1851 e 1852 en effet, il était couru sur l'hippodrome du Pin des steeple-chases pour étalons de demi-sang. Les résultats presque nuls qu'ils donnerent en amenerent promptement la suppression ».

Ma se esorbita dal carattere obbiettivo d'una relazione intorno al servizio ippico la discussione della tesi formulata dal Direttore Plazen — questa dev'essere affrontata recisamente con l'aiuto dei competenti e col raziocinio esatto suggerito dalla logica.

Non sono le origini che attribuiscano le qualità militari ad un cavallo; ma la sua attitudine a soddisfarne il servizio.

Ed il servizio reclama dei marciatori.

È accademica e ormai remota l'opinione che l'impiego della cavalleria reclami eminenti qualità galoppatrici. Il galoppo è l'andatura di chiusa della *carica:* ma è finito il tempo delle cariche — che formarono l'orgoglio dell'arma fino alle campagne del 1866 — come è finito il tempo delle corazze portate da cavalieri.

La gittata delle armi attuali, la rapidità di tiro e la radenza del proiettile hanno fatto mutare la tattica della cavalleria — che contro fanteria intatta e specialmente se coperta dal terreno — diventa impotente a colpire e deve togliersi dal campo di tiro dell'avversario (1). Durante il combattimento, la cavalleria non potrà ormai caricare che truppe in disordine o truppe in ritirata o in fuga; prima e dopo, le colonne in marcia. Ma in questi casi l'andatura può essere rallentata. Il progresso delle armi portatili rende inutili gli eroismi della carica, ridotta un pleonasmo contro truppa che si difende.

Sono altri i servizi che si richiedono oggi dalla cavalleria.

Il generale Hohenlohe-Ingelfingen nelle *Lettere sulla cavalleria* viene a queste conclusioni: « Il più caldo sostenitore di quest'arma deve ora riconoscere come gli attacchi futuri della cavalleria nella battaglia, allorquando — bene inteso — dovrà urtare contro fanteria intatta, bene istruita, ben condotta, di morale perfetto, non sorpresa, non potranno riuscire ».

« Il limite grave ora imposto alla cavalleria sul campo la obbliga a svolgere tale azione anche in altro modo e cioè nell'inseguimento e nel servizio di ricognizione e di sicurezza » (2).

Sulla traccia degli impieghi ordinati dal Comando Supremo Tedesco nella guerra 1870-71, intere divisioni di cavalleria saranno irradiate davanti la fronte dell'esercito per rico-

---

(1) Principe Kraft di Hohenlohe-Ingelfingen, generale. « Lettere sulla cavalleria. » Trad. di F. Boselli, generale di cavalleria.

(2) Op. citata, Lettera VIII. Sguardo ai futuri compiti della cavalleria.

noscere posizioni e movimenti degli avversari e nascondere affatto posizioni e movimenti del proprio partito.

Questo il servizio principale, che reclama — come tutti gli altri ai quali è soggetta quest' arma, — cavalli resistenti e rapidi ma non galoppatori.

In piazza d' armi, quando l' armamento è limitato alla sciabola e l' affardellamento agli arnesi, lo squadrone può manovrare al galoppo ; ma quando il fardello d' ordinanza è completo e, a seconda della specialità reggimentale e delle condizioni fisiche del cavaliere, sulle reni del cavallo grava un peso che varia da 100 a 115 chilogrammi, non si galoppa più che in casi speciali. La potenzialità di un cavallo è subordinata al peso che porta. Sul peso sono regolate tutte le corse piane e d' ostacoli : cavalieri troppo pesanti non trovano cavalli che li portino in caccia, sebbene la ragione di avena di un hunter sia a volontà.

È razionale che uno squadrone debba essere capace di eseguire una carica ad occasione favorevole ; ma il galoppo d'una carica non si prolunga che per pochi minuti — e la necessità di rapida andatura si limita ai 20 minuti impiegati sul campo a superare la distanza che separa il reparto appostato fuori dal raggio del fuoco per giungere — descrivendo un arco — sul fianco del combattente da colpirsi.

Astraendo da questo caso, il còmpito della cavalleria è la marcia.

Alcuni cavalli scelti debbono saper coprire da 80 a 100 chilometri, in un giorno, nel servizio di pattuglia ; le grandi masse devono essere in grado di intraprendere lunghi percorsi giornalieri — (da 40 a 50 chilm.) per tre giorni consecutivi senza diminuire nella capacità di combattere (1).

Ma in questi servizi il galoppo è assolutamente vietato : per marciare a lungo si devono evitare tutte le andature eccitanti : trotto sostenuto e galoppo : la resistenza sta in proporzione diretta della tranquillità d' andatura.

Tanto più adatti i cavalli a questo servizio, quanto meno

(1) Op. cit. Lett. XII.

eccitabili, resistenti alla polvere ed al fango, camminatori in istrada liscia e sopra terreni disuniti, rotti da dislivelli, tagliati da ostacoli.

La sensibilità eccessiva prodotta nel puro sangue dalla sua estrema gentilezza lo allontana da questo lavoro: le strade liscie sono pure troppo dure per i suoi piedi, i terreni disuguali gli riescono troppo inceppanti, perchè non piega a sufficienza le gambe. E il mezzo sangue, quanto più si avvicina al sangue, ne divide i difetti.

Il trottatore dalla larga struttura e dalle reni robuste — per il quale l' andatura preferita è il mezzo trotto tranquillo, al quale i padri hanno percorso per ore ed ore, giornalmente, le piste di treno, che cammina spedito sulla strada e sul terreno ineguale di campagna nel quale non inciampa per naturale movimento rialzato e rotondo degli arti — si presta a questo servizio di strada lunga di andature calme eppure rapide, mentre risente scarsamente l' influenza delle condizioni atmosferiche.

Sono queste le qualità del trottatore che le Commissioni francesi hanno saputo valutare e per le quali viene acquistato dai depositi dello Stato come riproduttore di cavalli da guerra.

***

Forse a questo implicito carattere militare del materiale si devono le allocazioni assegnate dallo Stato a favore delle corse di trottatori, per le quali dispendia fr. 412775 in confronto di fr. 195200 devolute al galoppo. Mr Plazen — che non ha una parola per le corse piane e d' ostacoli — commenta questi assegni con le seguenti lusinghiere espressioni:

« Quant a l' utilité des courses au trot, quant á leur influence sur la production, il est difficile de les contester. Je crois pouvoir affirmer qu' elles ont contribué á introduire dans nos races de Normandie e de l' Ouest en particulier le sang qui n' y aurait pas été infusé autrement. Par elle aussi, l'eleveur, tout en faisant un animal utile au commerce et au luxe, a été amené á mieux nourrir ses animaux dès le jeune âge, á les manier et á les rendre dociles ; par elles, il s' est occupé

des origines, toutes choses autrefois inconnues, alors que dans les pays d' herbages tels que la Normandie, la Vandée, etc., les chevaux du pays vivaient toute l' année dans les prairies, ne recevant pas un grain d' avoine, et arrivaient á l' âge de 4 ans sans avoir jamais été touchès par la main de l' homme. Ces résultats seuls suffiraient á defendre la cause des courses au trot, si leur cause avait réelement besoin d' être défendue ».

La somma totale delle allocazioni per il trotto nel 1897 fu di un milione e mezzo di franchi: oltre a queste, i concorsi di fattrici, puledri, puledre e stalloni (fr. 1347598); concorsi ippici contemporanei agli agricoli (fr. 115/m) ed i concorsi di dressage (fr. 485455) offersero ai trottatori frequenti occasioni di notevoli premiazioni, come si disse incidentalmente più sopra: il sangue, la forma e le attitudini predominano e s' impongono ai giudici.

Si deve però osservare un sistema di premiazione — quale più razionale utile e comprensivo non si può immaginare — adottato nei concorsi di dressage per giovani cavalli montati ed attaccati, sugli ostacoli od al trotto, con dotazione di fr. 331075.

« Dans cette somme étaient compris 61300 fr. donné sous forme de primes de 100 fr. à toute jument encor à l' état de poulinière, mère d' un cheval ayant obtenu lui-même un prix de 100 fr. ou plus dans un des concours ».

Complessivamente per corse, concorsi, assegni agli stalloni approvati, e alle giumente di razza pura in Francia si dispose nel 1897 di fr. 15267435.

Ma la Francia non si limita a possedere tremila stalloni governativi, a devolvere quindici milioni all' allevamento — ha organizzato un altro sistema d' incoraggiamento: la barriera doganale con la quale il Parlamento (luglio 1897) protesse l' allevamento nazionale dalle importazioni concorrenti mediante la seguente tariffa:

1. Stalloni, castroni e cavalle di cinque anni e più fr. 200 tariffa gen., fr. 150 tariffa minima.

2. Stalloni, castroni e cavalle inferiori a 5 anni fr. 150 tariffa gen., fr. 100 tariffa minima.

3. Puledri fr. 75 tariffa generale, fr. 50 tariffa minima.

Questa tassa ha già prodotto i suoi effetti sopprimendo alcune vendite periodiche di materiale americano che si ripetevano mensilmente in alcune località ([1]).

Con l' imposizione daziaria la Francia dimostrerà che provvede da sè alle sue rimonte militari e civili.

Questo il più lusinghiero risultato che mai possa ripromettersi un' amministrazione d' Haras.

La condizione dell' Italia è invece ben altrimenti definita dalla statistica commerciale pubblicata in chiusa alla « Relazione del servizio ippico 1897 » stesa dalla Direzione Generale dell' Agricoltura.

L' importazione aumenta spaventosamente.

La media dell' ultimo decennio tocca 19815 capi, ma la scala è veramente rivelatrice :

impor. anno	1888	—	19567	cavalli	1023	esp.
»	1889	—	25739	»	1117	»
»	1890	—	20105	»	1528	»
»	1891	—	13775	»	1387	»
»	1892	—	12224	»	960	»
»	1893	—	10713	»	1102	»
»	1894	—	11868	»	1581	»
»	1895	—	21718	»	3481	»
»	1896	—	30051	»	3362	»
»	1897	—	32351	»	2153	»

Nel 1888, andando in esecuzione la legge per l' aumento stalloniero, l' importazione — in attesa dei risultati — era rilevante e si mantenne tale per i due anni successivi. Nel 1891 con la abbondante comparsa sul mercato dei cavalli di tre anni, l' importazione decrebbe di circa 7 mila capi e continuò a diminuire fino al 1894 : l' allevamento approfittava dell' incremento stalloniero e delle allocazioni a sua disposizione.

Sospesa nel 1894 l' esecuzione della legge 1877 e tolti i premi all' allevamento, questo si disanimò immediatamente ;

([1]) Non è improbabile che questo materiale prenda la via dei mercati italiani. Alcune importazioni di saggio sono già state fatte.

l' anno successivo l' importazione aumentò improvvisa di 10/m capi e del doppio nel 1892, salendo a oltre 32/m nel 1897, con cifre d' esportazione insignificanti.

Cifre nè più logiche nè più eloquenti poteva esporre la statistica del servizio ippico per provare il danno nazionale recato dai voti parlamentari del giugno 1894 (1).

***

Si consideri che Mr Plazen è a capo di un' amministrazione di 3/m stalloni con sorveglianza estesa ad altro migliaio dei privati;

che l' amministrazione spende annualmente oltre un milione per la rimonta dei depositi;

che di questi consacrò nell' ultimo quadriennio all'acquisto di

28	stalloni	trott.	fr.	239/m	(1894)	con	media di	fr.	9958
31	»	»	»	304/m	(1895)	»	»	»	9822
24	»	»	»	258/m	(1896)	»	»	»	10770
32	»	»	»	347/m	(1897)	»	»	»	10572

che nel 1897, seguendo un progressivo aumento, ha dedicato 2 milioni 180/m. all' incoraggiamento della produzione, con speciale riguardo ai trottatori.

Si consideri che Mr Plazen parla quale capo dell' Administration des Haras, in uno Stato eminentemente militare, sempre pronto ad un grande movimento guerresco; del quale conosce per esperienza la necessità di quadrupedi.

E si desuma la competenza in materia che dall' ufficio viene alla persona.

Nella relazione egli ha espresso queste tre idee:

a) disapprovazione alle teorie che muovono la nuova Società per incoraggiamento alla produzione del cavallo da guerra galoppatore;

b) approvazione incondizionata all' allevamento dei trot-

(1) Ai riguardi economici si può affermare che 32 mila cavalli rappresentano un valore di oltre trenta milioni di lire esulanti all' estero.

tatori ai quali lo Stato consacra premi di corse del doppio superiori a quelli pel galoppo;

c) apprezzamento del cavallo da stallone trottatore elevato al disopra di qualsiasi altro tipo o qualità di cavalli.

Dall' analisi della Relazione e dal prezzo al quale l' Amministrazione giunge a pagare in media gli stalloni trottatori, sembra sia lecito di concludere che Mr Plazen — il direttore generale dell' Amministrazione degli Haras francesi — sia persuaso appieno che lo stallone trottatore è il più efficace miglioratore del cavallo da servizio, del cavallo da guerra.

Nessuna menomazione viene per questo al p. s. che — come da opinione dell' Administration des Haras « doit être considéré comme le plus puissante agent ameliorateur ».

Il p. s. arabo ha dato, con alleanze fortunate, il trottatore Orloff e il trottatore friulano, come lo stesso puro sangue inglese. Questo, a sua volta, il trottatore americano e il trottatore francese.

Non cessa la sua potenza miglioratrice. Ma in parecchi casi avendo il p. s. potuto fondere le sue qualità con quelle di cavalle che ne avevano altre di preziose e distinte — con successivi felici incroci, si ha creato nel trottatore un cavallo che, come riproduttore di cavalli da servizio, di cavalli da guerra, può surrogare utilmente lo stesso p. s. suo autore.

Verona, 16 agosto '98.

VITTORIO MANTOVANI.

IL DISASTRO [1]

La guerra del 1870, così sfortunata per le armi francesi, ha dato occasione a due romanzi di un genere affatto diverso. Da un lato Emilio Zola, con quella inverecondia, che lo distingue, ha dettato, nella *Débâcle*, un libro infamante contro i vinti, che. pure erano suoi compatriotti; dall' altro i due figli del generale Margueritte, morto eroicamente durante la guerra franco-prussiana, ci hanno dato di recente un libro nel quale le tristi peripezie dell' assedio e della capitolazione di Metz sono narrate con stile molto efficace. Voi credereste che i due fratelli Margueritte, appunto perchè figli di un generale, abbiano voluto fare, senza dirlo, una risposta al turpe romanzo di Emilio Zola; eppure la semplice e rapida lettura del loro notevole libro basta per dimostrarvi il contrario.

I due giovani letterati hanno fatto un lavoro scevro da qualsiasi pensiero di polemica o di confutazione dello scritto del capo della scuola naturalista; il che non impedisce però che spesso i due Margueritte s' incontrino con Emilio Zola sul terreno comune sul quale devono operare. Le stesse scene, gli stessi disastri formano il fondo dei due romanzi, che pure tanto differiscono fra loro. Se lo Zola parla del disastro di Sedan, i Margueritte pigliano per tema la guerra attorno a Metz, e la capitolazione di quella celebre fortezza. Le due militari catastrofi possono ben variare nei particolari, ma sono molto simili nell' assieme, perchè ebbero comuni le cause, che dovevano produrre inevitabilmente i medesimi effetti, e perchè, se la soluzione del dramma attorno a Sedan fu più rapida di quella che ebbe la lotta attorno a Metz, i due disastri furono preceduti ed accompagnati dalle medesime e tristissime scene.

Ebbene — e qui sta il divario profondo che esiste fra due scrittori onesti come i signori Margueritte ed un romanziere

---

[1] *Le Désastre* par PAUL ET VICTOR MARGUERITTE. — Paris, librairie Plon, 1897.

immorale ed empio come lo Zola — mentre l' autore della *Débâcle* non vede, nell' esercito francese, che vizî ributtanti, gli autori del *Désastre* non tacciono i vizî, ma mostrano che accanto ad essi vi erano pure sublimi virtù. Lo Zola si compiace a descrivere la demoralizzazione dell' esercito francese, caricandone le tinte, ma è incapace di assurgere a pensieri elevati e di indicare i rimedî, che egli crede atti a guarire i mali, che egli illustra colla propria penna. Nel romanzo dei fratelli Margueritte abbondano invece le più alte e nobili considerazioni sulle cagioni morali della catastrofe di Metz e sul modo di correggere i vizî, che l' hanno prodotta. Lo Zola è simile ad un medico, che si compiacesse nel fare la più minuta diagnosi della malattia di un infermo, ma che poi fosse incapace di indicarne il rimedio. I fratelli Margueritte fanno questa medesima diagnosi con un metodo più retto, onesto ed imparziale, ma hanno cura anche di dire all' ammalato, e cioè all' esercito francese: « Volete guarire? Ebbene seguite questi consigli; siate docili nel prendere questo e quel rimedio ».

Onde la lettura dei due romanzi dello Zola e dei fratelli Margueritte produce un effetto assai diverso. La *Débâcle* disgusta ogni uomo assennato ed onesto e serve a corrompere la gioventù e a demoralizzare l' esercito. Il *Désastre* commuove, addolora, ma ammaestra: è un' alta scuola di moralità e di onore militare. Lo Zola ha avuto gli applausi dei peggiori arnesi della cosiddetta democrazia sociale, cioè del partito dell' empietà, dell' immoralità e del disordine. I fratelli Margueritte hanno quelli della gente per bene e di quanto di meglio contiene la civile società. Del resto l' onore militare non è patrimonio di un solo paese, ma di tutti i paesi, che godono dei beneficî della civiltà, figlia del Cristianesimo. Onde non deve fare maraviglia se, anche in Germania, la *Débâcle* dello Zola produsse disgusto. Gli onorandi ufficiali e generali del forte esercito tedesco non riconobbero nei bruti vestiti di uniforme militare nei quali il pornografo pretende di darci il ritratto fisico e morale dei soldati della Francia, quei valorosi difensori della patria coi quali le agguerrite schiere comandate dal

maresciallo Moltke e dai suoi luogotenenti dovettero sì fortemente combattere per ottenere la finale vittoria. E però più di un ufficiale tedesco, non appena la *Débâcle* uscì per le stampe, non esitò a dare pubblica testimonianza su pei giornali della indignazione provata nel leggere quel vergognoso romanzo, che così gravemente calunniava un nobilissimo, benchè sventurato, esercito. Ai fratelli Margueritte non accadrà certamente nulla di simile e l' ufficialità tedesca sarà la prima ad ammettere che il *Désastre* è l' esatta fotografia di quanto accadde nel 1870 attorno a Metz, cogli atti di eroismo, le forti virtù militari, ma anche col disordine, l' indisciplina, la incapacità di alcuni capi, la fellonia del comandante supremo, la demoralizzazione finale, frutto dei vizî, che soffocarono le buone, anzi le ottime qualità di moltissimi.

Analizzare il romanzo di Paolo e Vittorio Margueritte mi condurrebbe troppo lungi, e d' altronde l' intreccio romanzesco in questo libro è poca cosa e serve solo di pretesto agli Autori per dettare una forte lezione morale senza essere costretti alle severe regole, che s' impongono a chi scrive la storia. Il *Désastre* è infatti un quadro storico sotto forma di romanzo. Anzichè farne l' analisi, preferisco parlare alquanto del pensiero capitale, che domina in questo nobilissimo scritto dei figli del generale Margueritte.

La lotta fra il pensiero individuale e la subordinazione esiste in ogni umana associazione. Dovunque vi sono degli uomini vi sono delle idee divergenti e la disciplina può, sola, far sì che un uomo si faccia esecutore di ordini, che rispondono ad idee, che egli non approva. A Metz, per esempio, la lotta fra il patriottismo sdegnato dalla condotta biasimevolissima del maresciallo Bazaine ed il sentimento del dovere, che astringe il soldato all' ubbidienza e non ammette deroghe alle leggi disciplinari, fu più viva che altrove. A Sedan, la capitolazione s' impose per la forza stessa delle cose; non così a Metz. A Sedan non v' era modo di resistere. L' esercito francese, circondato da forze soverchianti, aveva tentato in vano di farsi strada a traverso le linee germaniche e doveva sce-

gliere fra un inutile macello entro ed attorno a Sedan ed una dolorosa capitolazione. Onde, se ufficiali e soldati poterono, con ragione, essere sdegnati, vedendosi dall' incapacità del governo di Parigi ridotti a cedere le armi, non poterono neppure per un momento pensare che si potesse evitare la dolorosa soluzione della odissea cominciata dalla partenza da Châlons-sur-Marne imposta a Napoleone III ed al maresciallo Mac-Mahon dagl' intrighi dell' imperatrice Eugenia e dalla prepotenza del ministro della guerra, conte di Palikao. Invece, a Metz, era assai difficile di persuadere ai soldati, agli ufficiali ed ai generali che un esercito di più di centocinquantamila uomini, appoggiato da una fortezza di primo ordine, dovesse rimanere inattivo, consumare le provvigioni ed i cavalli e poi capitolare senza combattere, e ciò perchè questo grande e valoroso esercito aveva un capo indegno, che faceva una pessima politica in vece di combattere il nemico. E pure quel prode esercito di Metz si sottomise alla dura sorte, ed i fratelli Margueritte dimostrano assai bene che, se l' esercito di Metz si fosse ribellato al Bazaine, non si sarebbe salvato, poichè il disprezzo della disciplina militare, anche quando sia conseguenza di un alto sentimento dell' onore, trae seco tali conseguenze, tali disordini, che distruggono tutti i buoni effetti, che se ne possono sperare in quel determinato caso.

L' esercito di Metz non si ribellò al Bazaine, ma l' indisciplina, dopo le prime disfatte di Weissenburg, Wörth e Forbach, invase tutti quanti i corpi d' armata della Francia e fu la grande piaga che li afflisse. Gli Autori del *Désastre* ci mostrano le tristi conseguenze di questa insubordinazione, che si estendeva in alto come in basso e fanno utilissime considerazioni in proposito. Anzitutto osservano che se si vuole che un esercito sia disciplinato in guerra, bisogna che, negli anni di pace, sia una scuola di ubbidienza e di rispetto. Ed essi aggiungono che ormai l' esercito è la sola istituzione rimasta immune dalla malattia generale, che affligge la Francia e che fa sì che nessuno vuole più ubbidire.

Tutto ciò è verò; ma io domando: — Come si può spe-

rare con fondamento di avere un esercito disciplinato e rispettoso, quando l'ambiente tutto attorno è corroso dallo spirito rivoluzionario ed inquinato dalla propaganda dei partiti sovversivi? In altri tempi, in Francia, tutte quante le classi sociali erano abituate ad ubbidire a chi comandava; ognuno era pago di stare al proprio posto, migliorando la propria condizione con mezzi onesti e pacati e non con modi tumultuarii e contrarî all' ordine costituito. Il lungo succedersi delle rivoluzioni, il prevalere di una democrazia violenta, gretta ed invidiosa hanno dato tale impulso alla vanità, all' ambizione, all' egoismo, che l' intera vita nazionale ne è stata profondamente turbata. La frequente caduta delle Monarchie e dei governi, la instabilità degli uomini e delle cose eretta a sistema hanno abituato la gente a fare i conti sulle avventure e le ribellioni e a non considerare più nessuna delle grandi istituzioni dello Stato come degna dell' affetto e del rispetto dei cittadini. La Religione, questa incomparabile, anzi unica scuola alla quale si impara davvero ad ubbidire, perchè impone obblighi, che non possono essere violati senza gravi conseguenze, e perchè forma la coscienza, imprimendo profondamente nell' anima umana il concetto del bene da farsi, anche se richiede sacrifizî notevoli, e del male da fuggire a qualunque costo, la Religione è stata ed è oggetto, in Francia, di una guerra spietata, violenta, diuturna da parte di chi regge la pubblica cosa. Conseguenza di questa guerra è il fiorire dello scetticismo nella gente colta e della irreligione brutale nel proletariato. Orbene come può sperarsi che l' esercito a lungo andare possa rimanere immune dai vizî, che attossicano la vita nazionale? Se l' esercito fosse una cosa a sè, estranea alla nazione, potrebbe correre qualche pericolo pel contatto di una società così conturbata e corrotta; ma potrebbe forse resistere alla malsana influenza di tante brutte passioni.

Ma l' esercito non è una astrazione, è una cosa concreta ed esce dalle viscere stesse della nazione, massime poi in uno Stato moderno, che vuole che tutti i cittadini siano soldati. Di fronte ad un simile stato di cose, come volete che l' eser-

cito non si risenta sempre più delle fonti inquinate dalle quali attinge le proprie reclute? Si può credere che, per esempio, un operaio abituato fino dall' infanzia dalle pessime scuole a non rispettare più nulla, ad odiare chi sta sopra di lui per posizione sociale, per agiatezza, per ingegno e magari per virtù, debba necessariamente diventare un altro uomo solo perchè mette il piede in una caserma? Senza dubbio la ferrea disciplina dell' esercito lo costringerà ad essere apparentemente ubbidiente, la paura di gravi castighi tempererà i suoi mali istinti; ma quanto tempo durerà una subordinazione fondata sopra base così fragile? Non è in tempo di pace che si esperimenta la disciplina di un esercito, ma in tempo di guerra, ed allora essa è più necessaria che mai, poichè la vittoria o la sconfitta finale possono dipendere da questa disciplina. Orbene, o io m' inganno, o si deve credere che quando lo spirito di rispetto e di ubbidienza non è stato istillato nell' animo umano fino dalla fanciullezza, esso non potrà resistere ad una scossa violenta. Certamente se il soldato francese sarà fortunato e vincerà il nemico fino dai primi giorni, la indisciplina potrà essere frenata; ma, dato il caso di una prima e seria sconfitta, che cosa accadrà? Il ripetersi delle tristi scene del 1870, così bene narrate da Paolo e Vittorio Margueritte, è presso che certo, ed allora dove andranno a finire i frutti delle cure, che la Francia ha consacrato a rifarsi un esercito poderoso?

Il difficile per dei soldati non è di lasciarsi inebbriare dalla vittoria, ma di non subire facilmente la influenza deleteria e demoralizzatrice della sconfitta. Se l' Austria potè sopravvivere a tanti disastri militari, lo deve allo spirito di ubbidienza e di rispetto profondamente radicato negli animi dei suoi cittadini e che si rispecchiava nel suo esercito. Dopo una sconfitta, il soldato austriaco rimaneva ubbidiente e rispettoso come prima, e così, a lungo andare, a furia di perseveranza e di patriottismo, si possono riparare i più gravi disastri. Invece la Francia, dopo le disfatte di Weissenburg, Wörth e Forbach, vide lo spirito di ribellione serpeggiare fra i suoi soldati

ed assistette, triste e sbigottita, alla crescente demoralizzazione del proprio esercito, e ciò nel momento preciso in cui, per riparare alle prime infedeltà della fortuna delle armi, avrebbe avuto bisogno di un esercito, che ubbidisse senza discutere, che rispettasse i proprî superiori, che sacrificasse al bene pubblico ogni pensiero individualista.

Si può sperare che adesso le condizioni morali dell' esercito francese siano migliori di quelle di allora? Certo le condizioni materiali sono molto migliori e grandemente accresciuta è la cultura dei generali e della ufficialità; ma dubito assai che la disciplina vi abbia più salde radici e, se penso all' ambiente generale, che circonda l' esercito francese, tutto mi fa temere che la disciplina sia peggiorata e sia più apparente che reale.

Conforta il pensiero che le nazioni sono sanabili. La Francia è una grande e nobile nazione e potrà guarire dai mali gravissimi che l' affliggono, ma ad un patto: che cioè, facendo un serio esame di coscienza, in luogo di andare orgogliosa perchè il suo esercito è più forte, meglio istruito che in altri tempi ed ha belle apparenze, profitti della pace per meditare sulle cagioni delle sconfitte del 1870 e per creare tale un ambiente generale, che l' esercito, che ne esce, ne risenta il benefico influsso, ed abbia solida e forte disciplina e non disciplina apparente, che copra come di un leggero velo lo spirito individualista, egoista, rivoluzionario di moltissimi dei soldati. *Instauratio facienda ab imis fundamentis*, diceva Bacone: questa formola va applicata a tutto quanto l' andamento della vita pubblica e della società francese, se la Francia vuole scansare pericolose disillusioni nell' avvenire.

Col mettere sotto gli occhi dei loro concittadini le scene dell' assedio di Metz nel 1870 e col trarne preziosi insegnamenti, i valenti autori del *Désastre* hanno dato un opportuno avvertimento ai Francesi ed hanno fatto opera nobile e degna di buoni e leali patrioti. Spetta ora ai Francesi il profittare dei gravi insegnamenti, che scaturiscono dal romanzo di Paolo e Vittorio Margueritte.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Pace alla vigilia della vittoria

In seguito alle vittorie americane coronate dalla distruzione della flotta spagnuola dell' Ammiraglio Cervera, il Presidente degli Stati-Uniti invitò tutti gli Americani a render grazie a Dio per le vittorie ottenute e ad impetrare una pronta pace.

L' Arcivescovo Ireland in omaggio all' invito presidenziale celebrò un solenne Pontificale con *Te Deum* nella Cattedrale di S.t Paul, pronunciandovi il seguente discorso, riportato dai principali giornali americani.

Con un solenne proclama il Presidente degli Stati Uniti ha invitato oggi i cittadini a riunirsi nelle loro chiese per ringraziar Dio delle vittorie ottenute dagli eserciti e dalle flotte degli Stati Uniti e per pregare, affinchè la pace sia prontamente ridata alle nazioni attualmente impegnate in guerra mortale. È questo un gran fatto, e tutti i cristiani dovrebbero gioire nell'apprendere che in mezzo alla guerra, nella quale il paese è stato tratto, il Primo Magistrato della Nazione richiede il popolo di America di fermarsi e di riconoscere che al di sopra degli eserciti e delle flotte vi è un supremo potere, il quale tiene nelle sue mani i destini delle Nazioni e ne dispone per i suoi propri disegni pure al di là del potere e valore dei loro eserciti ed armate.

Lo spettacolo, che oggi offre l'America al mondo chinando la testa dinanzi all' Onnipotente, è sublime; e quelli fra i suoi cittadini, ai quali è cara la religione, debbono rallegrarsi che questo solenne riconoscimento di Dio sia dato da questa grande Nazione. Un tale spettacolo onora l' America ben più che il valore delle armi, e dà speranza che nel futuro come nel presente l'America sarà, a Dio piacendo, una Nazione grande, potente e prospera.

Sì, Iddio regna in alto. L'Intelligenza, che chiamò dal nulla le cose create distribuendole nello spazio con tal ordine e potere, che la più piccola delle cose create proclama la sua gran-

dezza, quest' Intelligenza non si è ritratta in eterna solitudine dalla sua creazione, non l' ha abbandonata a cieche inesorabili leggi; ma la governa, veglia su di essa, dispone i suoi movimenti per la sua maggior gloria e per il suo miglior benessere dei figli degli uomini. Dio rimane l' Onnipotente! È blasfemo chi dice, ch' egli non è da considerarsi nelle cose del mondo. Egli resta il buon Padre: « Padre nostro, che sei nei cieli ». Sarebbe delitto dire che Egli non pensa a noi; ch' Egli non dispone di noi secondo i dettami del suo supremo amore. Non un capello della nostra testa cade al suolo senza ch' Egli lo sappia; e se Egli ha cura dell' erba del prato e degli uccelli dell' aria, quanto più l' avrà di voi figli degli uomini, di voi di poca fede!

Se Dio veglia sopra l' uomo individuale, con quanta maggior cura veglia sopra quei grandi sociali ordinamenti, nel benessere dei quali è involto il benessere di milioni di uomini! Egli è il Dio degli uomini ed il Dio delle Nazioni. Egli è l' ordinatore degli eserciti e dei poteri sovrani: dal primo giorno, che l' umanità incominciò il suo cammino, Dio ha diretto i suoi movimenti, le sue evoluzioni senza affrettarsi, perchè i secoli per Lui sono momenti, ma senza mai cessare la sua opera divina. Iddio ha diretto i moti e le evoluzioni dell' umanità per i grandi scopi, che la sua propria sapienza ha formato. Come le grandi nazioni dell' antichità sorsero e trionfarono sotto la sua mano, così oggi sotto la sua mano l' America trionfa e muove verso una nuova êra di grandezza, verso nuove possibilità di beni per i suoi cittadini e per il mondo intiero. I risultati spesso avvengono, quando non sono previsti dagli attori umani, che sono gl' istrumenti, le occasioni dello sviluppo dei grandi propositi di Dio.

Quanto deve l' America all' Onnipossente Iddio! Fu Lui che formando questo continente lo fece così fertile, così bello che nessun' altra abitazione dell' uomo può paragonarsi in ricchezza e nel suo avvenire. Fu Lui che volle, un secolo fa, un popolo sorgesse su questo continente, che dimostrasse al mondo alti ideali di libertà e di governo popolare, ideali che

l' America dal principio sostenne davanti le Nazioni, quantunque pur nella sua propria casa quegli ideali non furono immediatamente praticati. Fu Lui che, or sono trentacinque anni, quando la stessa vita della Nazione era minacciata, decretò che la sua bandiera dovesse restare senza macchia e che non una stella dovesse esserne strappata. Oggi che la guerra di nuovo è venuta su di noi, è Lui che vuole nostra la vittoria e l' America pronta per nuovo incremento e sviluppo.

Io non detraggo nulla dal coraggio e dal valore dei marinai e capitani americani. Dio domanda la cooperazione de' suoi istrumenti umani; ma Egli li sorpassa sovente coi suoi propri propositi, e noi c' inchiniamo con solenne gratitudine, poichè nel distribuire i favori alle Nazioni Egli volle che la vittoria appartenesse alla bandiera Americana. Noi ringraziamo Iddio non soltanto per le vittorie ottenute; ma per la certezza che risulta da questa guerra di aver cioè l' America in sè stessa gli elementi di grandezza, il coraggio, il patriottismo, la volontà di morir per la patria, che sono le doti necessarie per formare un gran popolo. Noi dobbiamo ringraziar Dio per il fatto, che l' America oggi sta dinanzi le Nazioni del mondo qual grande potere tra queste nazioni, meritando ed ottenendone l' omaggio. Noi ringraziamo Iddio che questa grandezza è venuta all' America a cagione degli ideali, che noi crediamo le abbia assegnati la Provvidenza, e in vista dei quali la Provvidenza volle che essa trionfasse.

Perchè Iddio ci diede vittoria e grandezza? Non è perchè noi c' inorgogliamo del nostro potere. Non è perchè noi raccogliamo per i nostri piaceri i tesori del mondo. È perchè l' onnipossente Iddio ha assegnato a questa Repubblica la missione di mostrare al mondo l' ideale della libertà popolare, l' ideale della sublime elevazione di tutta l' umanità. A Roma antica, senza che il cercasse fu confidata una grande missione di preparare il mondo per la venuta del Salvatore: e, quando le nazioni furono in pace, perchè Roma comandava, quando le vie conducevano dal Foro romano alle remote spiagge della Bretagna e dell' Egitto, nacque il Cristo, ed

i suoi Apostoli entrarono nella Città di Roma, sede del nuovo Impero.

Così oggi Iddio ha scelto l'America per uno scopo elevato per dar esempio al mondo della libertà e del governo popolare ed ottenere con tale libertà e tale governo l'elevazione di tutta l'umanità.

Non crediamo certamente che questi grandi ideali si debbono mandar ad effetto per il mondo semplicemente con tesori materiali e potere materiale. Sopra i tesori ed il potere materiale è necessaria la sommissione della mente alla Verità Divina, e Iddio che regge ogni cosa e che ha scelto questo paese per *grandi fini* saprà come recare a questo paese le grazie di cui abbisogna per compiere la missione a lei assegnata. Per tutti questi favori, da Te concessi all' America, noi Ti ringraziamo Iddio delle Nazioni, noi Ti ringraziamo, Padre Supremo, noi c' impegnamo ad essere fedeli a tutti i tuoi grandi disegni e a cooperare colla tua onnipotenza nel fare l'America la Nazione quale tu stesso l'hai destinata.

Noi ringraziamo Iddio per le vittorie dell' America: Lo ringraziamo per le grandi cose, che per tale vittoria debbono venire all' America.

La gloria ed il potere presente vennero all' America per mezzo della guerra. Possiamo bene desiderare che la pace e non la guerra apportino tali benedizioni; eppure sembra, riandando la storia dell' umanità, che la guerra sia una di quelle misteriose distribuzioni di Dio, per mezzo delle quali ottiene i suoi fini; e noi c' inchiniamo davanti questa suprema distribuzione del suo potere. Ma la guerra è terribile, e, pure rallegrandoci di quanto ci ha procurato, noi dobbiamo rimpiangere i mali che la seguono. Per le madri, i padri, le mogli ed i figli, che ebbero i loro cari uccisi in battaglia traboccano i nostri cuori di simpatia. Traboccano per i soldati dolenti negli ospedali in un clima terribile per il suo torrido calore: ed io dovrei essere pur infedele alle mie affezioni umane, al mio dovere verso tutti gli uomini, se non dicessi che i nostri cuori dovrebbero traboccare di simpatia per i mi-

seri cittadini della Nazione, alla quale l'America portò la guerra. Ed aggiungo che l'America non sarebbe degna dei grandi ideali, che Iddio le ha posto innanzi qual sua missione se questa simpatia fosse rifiutata alla Nazione sconfitta. Aggiungo ancora che sarebbe indegno della grandezza del popolo Americano il permettere che la sua propria gloria dovesse essere in qualsiasi modo scolorita da iniqui trattamenti alla Nazione, che noi chiamiamo nostra nemica.

Per la mia fedeltà all'America, per il mio amore per lei io prendo quest'occasione per protestare contro quegli americani che credono di meglio glorificare il loro paese vilipendendo e calunniando la Spagna sconfitta. Non è giusto; non è americano di spargere per il paese sul popolo spagnuolo notizie false. Non è giusto dire, che essi sono superstiziosi; sono discepoli fedeli della Chiesa cattolica. È falso il dire ch'essi sono feroci ed assetati di sangue; è una cavalleresca Nazione degna di essere incontrata sul campo di battaglia dal fiore della cavalleria americana. Non è vero, come dice qualche giornale, che pure la donna in Ispagna è di una stirpe bassa e degradata. Non vi è donna più pura sulla superfice della terra che la donna Spagnuola; nè mogli più fedeli o devote figlie delle Spagnuole. Non è bello ritornare due, tre, quattro secoli addietro per ricercare delle macchie da affiggere sull'attuale scudo spagnuolo. Qual nazione può sopportare quest'esame microscopico, e qual nazione può oggi ergersi dinanzi agli occhi del mondo e dire che giammai nel passato, nè in pace, nè in guerra, fece un atto barbaro o crudele?

Per un giusto paragone voglio mettere la Spagna al pari d'ogni altra nazione in Europa. Nulla guadagniamo da questi racconti malvagi ed ingiusti. Ci abbassiamo, abbassando i nostri avversarii. Le leggi dei tempi antichi chiedevano sempre che un valoroso cavaliere, dovesse incrociare la lancia con altro valoroso cavaliere; così dovrebbero essere lieti gli Americani di dire che non ebbero a cambattere con una stirpe decadente, nè con un nemico indegno.

Non è vero che la razza spagnuola sia logora e nulla ab-

bia fatto per la civiltà. Essa incivilì tutta l'intiera America del Sud, portando in grembo al Cristianesimo milioni di indigeni. La stirpe spagnuola non sta solo nella Spagna. È in tutta l'America del Sud, è nel Messico; e forma Nazioni che dalle notizie degli stessi scrittori Americani vanno sviluppandosi materialmente in tal grado da muovere all'ammirazione e sfidare la concorrenza delle altre stirpi più orgogliose.

Sono lieto di render giustizia al nostro nemico: mi vergognerei di mentire, parlando di lui, ed il mio stesso paese n'andrebbe vergognoso, se io mentissi nel parlarne. Ben so io, che il popolo Americano è un popolo, che non desidera di calunniare il suo nemico; solo qualche scribacchino da giornale dice volentieri qualunque cosa ch'ei crede possa piacere al facile lettore, dimenticando che le calunnie si ritorcono più contro il calunniatore che contro il calunniato.

Ed io protesto in nome dell' Americanesimo, in nome della cavalleria e della libertà Americana contro questa diffamazione della religione di Spagna. Questa non è una guerra di religione; è una guerra per fini nazionali. La teologia cattolica ci insegna, che noi dobbiamo stare col nostro paese, ed i fatti provano che lo facciamo. E, poichè noi stiamo così manifestamente e così amorevolmente col nostro proprio paese, abbiamo il diritto di dire a chiunque volesse insultare la religione della Spagna che egli insulta la religione di cittadini Americani e che non gli è lecito di permettersi tal cosa.

Questa parola a favore della Spagna, a favore della chiesa e della religione della Spagna, venendo oggi da un cuore del cui Americanesimo nessuno può dubitare, è detta nel nome stesso d'America, nel nome dell'onore e della libertà Americana, ed è detta oggi appunto, mentre noi cantiamo il Tedeum con tutta la nostra anima, perchè Dio fece vittoriosa l'America e le apre una carriera di grandezza, dalla quale sembra abbia tenuto lontano le altre Nazioni nei tempi moderni.

Avendoci invitati a ringraziare Iddio per le nostre vittorie, il Presidente degli Stati-Uniti c'invita pure a pregare, perchè possa venire la pace. Il Capo d'America prega per la

pace e chiede al popolo di pregare per la pace. Magnanimo Mc Kinley degno capo di un gran popolo! La vittoria tenterebbe ad ulteriore guerra un capo egoista ed ambizioso. Il nostro presidente si arresta, quando la vittoria è ottenuta; perchè salvo è l'onore della nazione; assicurati gli scopi della guerra e il prolungarsi della guerra non sarebbe che il giuoco dell'orgoglio e del potere brutale. Questo fa onore a Mc Kinley; corteggiò la pace innanzi la guerra: fece il possibile per schivare la guerra per ottenere colla pace tutti i benefici risultati che la guerra poteva portare. Venendo la guerra, come suddito fedele della Repubblica la combattè con vigore e con abilità. Quando i suoi fini sono ottenuti, il suo cuore parla il suo primo amore, la pace. Questo è nobile, generoso, magnanimo.

Possa dunque Iddio, noi Lo preghiamo, così disporre menti e cuori in Ispagna ed in America che nessun altro dei nostri fratelli spagnuoli od americani sia trafitto, che nessun cuore di madre o di moglie sia torturato dall'angoscia. O Padre degli uomini, dona a noi la pace! È bella la notizia che la corrente elettrica spedirà stasera attraverso l'Atlantico che l'America vittoriosa, popolo e presidente, pregano per la pace: questa è la più nobile cavalleria, questa la maggior gloria dell'America. Gli americani mostrano oggi di essere un popolo che sarà magnanimo in buon volere verso i suoi avversari. E, mentre l'onore e la giustizia debbono essere severamente tutelati, nessun basso motivo, nessuna bassa ambizione, nessun crudel pensiero di vendetta entrerà nelle condizioni di pace che l'America domanderà alla Spagna. Noi fummo nobili ed eroici in battaglia: non esistono uomini più valorosi e disinteressati dei nostri soldati e dei nostri marinai; siamo del pari eroici e valorosi nella nostra cavalleria, quando la guerra finisce, e la pace sarà pronta a stendere sopra di noi le sue angeliche ali. Noi preghiamo ancora, perchè quando la pace sia fatta i disegni di Dio da Lui si compiano in noi con potenza ed amore.

Che cosa sta oggi di fronte all'America? C'è difficile il dirlo. Nessuno vede oggi sì lungi, come Iddio vede, i destini dell'America. Vi sono discussioni tra Americani sulla politica

del paese, se essa debba restringersi nelle sue attuali frontiere geografiche, o lasciare che la sua bandiera sia portata all' oriente ed all' occidente sopra mari ed oceani, in nuovi ed inusitati climi. Non discuterò queste questioni; ma assevero che tutto quanto avverrà, avverrà per la Divina Provvidenza, avverrà per il naturale operarsi delle cose malgrado i nostri consigli e le nostre volontà. Se Dio vuole che l' America innalzi la sua bandiera attraverso i mari e gli oceani, se Iddio vuole ch' essa, la gigante d' oggidì, segua una politica mal adatta al fanciullo di cento anni fa, io sono soddisfatto di dire: « Sia fatta la tua volontà ».

E preghiamo per noi stessi, per noi popolo dell'America. Non si legge rettamente la storia, se non si confessa che l'ingratitudine e le colpe di un popolo ritardano talvolta se non cancellano i voleri di Dio. Egli desidera, che noi siamo degni delle sue grazie: riconosca oggi l'America dinnanzi Iddio che la sua futura grandezza non sarà in una armata accresciuta, non sarà nel moltiplicato numero de' suoi bastimenti mercantili, non sarà in una nuova legislazione, ma sarà nelle virtù de' suoi figli, sarà nella loro sommissione alle supreme leggi di Dio, che sono le leggi dell' equità e senza obbedienza alle quali nessuna nazione può prosperare.

Se il tempo me lo permettesse io potrei chiedere: qual sarà il futuro della Chiesa cattolica, della quale siamo discepoli, in questa nuova êra, in questo nuovo ordine di cose? Iddio ha la sua mano sulla sua Chiesa. Non mai essa soffrì nelle vecchie rivoluzioni, che condussero alla separazione dalla madre patria delle colonie spagnuole del Sud America. La Religione mise maggior vigore in quelle repubbliche Sud Americane con le maggiori libertà concesse, e la Chiesa cattolica regna più trionfante oggidì in quelle repubbliche che nol regnasse sotto la bandiera spagnuola. Una bandiera non è la croce. Gli uomini possono separarsi da una bandiera, ed attaccarsi più stretti alla croce. La Chiesa di Cristo non è confinata ad una isola o ad una penisola; tutte le nazioni della terra le appartengono. Se la bandiera Spagnuola è abbassata

a Cuba, nelle isole Filippine o in qualunque altro luogo; la Chiesa resta. I suoi sacerdoti non mancheranno di coraggio e avranno forse maggiori libertà. Nei paesi cattolici la Chiesa e lo Stato sono divenuti così uniti che, se del bene viene in qualche senso, ne viene anche del male. La mano amica dello Stato va frequentemente troppo lungi e si mischia in cose, che non competono allo Stato; in nessun luogo la Chiesa cattolica si sente tanto padrona, come dove noi proclamiamo: « A Cesare le cose che sono di Cesare, ma a Dio ciò che è di Dio senza permesso ed intervento di Cesare ». Ci tengo ad affermare che quando la Chiesa cattolica si erigerà in quelle remote isole sui proprii piedi, col potere del suo braccio, col vigore della sua fede e de' suoi sacramenti, essa sarà più forte di quando la bandiera spagnuola era stesa sulla sua testa come per proteggerla.

Come cattolici dunque non temiamo: noi sappiamo che in altri paesi la Chiesa non soffrirà. Come cattolici in America noi abbiamo il diritto di cantare il *Te Deum* per le vittorie Americane. Noi abbiamo il diritto di guardare con gioia alla nuova èra di grandezza che si apre dinanzi all'America, perchè noi siamo suoi figli; noi non la cediamo a nessuno in fedeltà all'America. In questa guerra, non vi è una battaglia in terra od in mare, nella quale, noi ne ringraziamo Iddio, soldati e marinai cattolici non espongano i lor petti al nemico in difesa dell'America. Le statistiche dimostrano che in proporzione al loro numero nella popolazione Americana, nella massima parte degli Stati, i Cattolici hanno dato molto più del loro contingente di soldati in difesa dell'America. Non è che il loro dovere, poichè sono fedeli cittadini: ed io non li lodo per questo. Sì, come Cattolici noi abbiamo il diritto che viene dalla nostra cittadinanza, che ci viene dalla nostra fedeltà, che ci viene dalle nostre gesta, di salutare la bandiera Americana, di rallegrarci della sua gloria e di augurarle tutta la grandezza e tutte le benedizioni per quel futuro che il Sommo Iddio delle Nazioni tiene in serbo per lei.

versione dall'inglese della Contessa

SABINA DI PARRAVICINO DI REVEL.

Una lettera di Mgr. Ireland all' ab. Luigi Vitali.

La *Rassegna Nazionale* ebbe l' onore di far conoscere all' Italia gli scritti dell' illustre Arcivescovo di San Paolo in America con un articolo del Can. Comm. Luigi Vitali pubblicato nel 1894. Fu in seguito ad esso articolo che la Contessa Sabina Parravicino di Revel chiese e, dopo qualche difficoltà, ottenne dall' insigne Prelato il permesso e l' approvazione per la traduzione italiana dei discorsi più importanti, editi da L. F. Cogliati di Milano in due eleganti volumi col titolo *La Chiesa e la Società Moderna*. Di questi volumi la *Rassegna* ha parlato a più riprese e specialmente con un secondo articolo dell' abate Vitali uscito alcuni mesi fa. Ora è ben lieta di pubblicare la lettera che Mgr. Ireland ha diretto al Vitali in seguito ai due detti articoli. La grande importanza che la persona e le idee dell' eminente Arcivescovo americano hanno assunto ai nostri giorni renderanno certo assai interessante questa pubblicazione agli occhi dei nostri lettori ; giacchè comunque si apprezzino certi giudizi formulati dall' Ireland nei citati discorsi intorno alla costituzione dell' unità italiana, ben addentro considerato ciò ch' egli proclama dell' attuale grandezza morale a cui è salito il Pontificato romano dopo la perdita del potere temporale, e ciò che egli insegna sui rapporti della Chiesa colla moderna Società, è manifesto che le sue dottrine nel complesso sono improntate a quel sano e largo liberalismo che solo può essere la salvezza della civiltà cristiana nelle generazioni dell' avvenire.

« Cher monsieur, « St. Paul, le 15 Juillet 1898

« Déjà, à plusieures reprises, j' ai eu le plaisir de lire dans « La Rassegna Nazionale » des articles dans lesquels vous faites sur mes discours des bienveillants commentaires ; et je me crois être en devoir de vous offrir l' hommage de ma profonde reconnaissance. Je suis fort flatté de trouver au delà de l'océan des amis comme vous qui croient que mes paroles peuvent être de quelque service même dans les pays de l' ancienne et glorieuse civilisation même dans l' Jtalie. Je voudrais bien par amour propre pouvoir me persuader que mes discours méritent tous les éloges que vous leur prodiguez : mais, au moins, je ne puis m' empêcher de me dire qu' il y a dans ces discours quelque brin de mérite puisque un écrivain dans une grande Revue daigne les remarquer.

» Il y a une si grande différence entre l' Amérique et l' Europe que j' avais autrefois grande peur de me faire entendre hors de mon propre pays : mais, Dieu merci, il y a au delà de nos frontières des intelligences qui me pardonnant tout mon particularisme veuillent bien prêter l' oreille aux quelques vérités universelles qui se récèlent dans mes discours.

» J' ai toujours aimé l' Italie — la patrie de Dante, de Tasso, de Silvio Pellico — le pays de tant de gloires religieuses et civiles — et d' être connu tant soit peu dans ce beau pays est assurément un grand compliment.

» J' ai l' honneur, monsieur, d' être

» Votre dévoué serviteur

» Monsieur L. Vitali ». » John Ireland.

A proposito della "Petizione al Santo Padre"

Egregio Sig. Direttore della *Rassegna Nazionale*

...... 22 agosto 1898.

Le scrivo dai monti Lariani, da un luogo tranquillo, dove, col riposo ristoratore, è concesso di leggere e rileggere con attenzione e con calma ciò che nelle città rumorose, dove i lavori s' incalzano continuamente, non si può che scorrere in fretta, senza un minuto talvolta per far qualche considerazione nemmeno sopra le argomentazioni più palpitanti. Tra parecchie recenti pubblicazioni, ho portato meco gli ultimi quaderni della di Lei reputata *Rassegna,* e li ho letti con crescente interessamento, soffermandomi specialmente su quella *Petizione,* che, proposta da distinti personaggi colle migliori intenzioni, fu stampata senza commenti, cioè semplicemente come documento da tener presente per la storia. Lontano da ogni centro di discussione, stavo pensando all'accoglienza che quella *Petizione* avrebbe incontrato nel campo del giornalismo intransigente, quando mi giunse l'ultimo quaderno della *Rassegna* coll' articolo del bravo *Eleutero,* che mi diede purtroppo dolorose informazioni.

Dunque la proposta, benchè rigurgitante di verità ineluttabili, come gli scritti di eminenti ecclesiastici sinceramente amanti della Religione e della patria, è stata dagl' intransigenti condannata al rogo !

Ma è questo il volere di chi può comandare, od è soltanto un desiderio di giornalisti che, come in altre circostanze, vorrebbero imporre ad ogni costo un fatale programma d' opposizione ? Mi si risponde che l' *Osservatore Romano,* recentemente, negasse perfino il diritto di petizione ai cattolici. Ebbene, egregio signor Direttore, io le posso e le debbo dimostrare, colla notizia di un fatto nuovo, che il contegno dei giornali intransigenti è affatto in contraddizione con ciò che

si è tentato e si tenta tuttavia di fare da buoni cattolici nell' Archidiocesi milanese. La *Petizione* pubblicata dalla *Rassegna* non è un documento isolato, ma una manifestazione che trova riscontro in altre *Petizioni* proposte da altri ferventi cattolici. Prescindendo dalla forma più o meno conveniente, più o meno plausibile, quelle *petizioni* tendono tutte allo scopo d' informare il Santo Padre della realtà delle cose, per ottener poi che sia tolto ogni equivoco nella partecipazione alle elezioni politiche, per far sì che le coscienze timide, ora nel bivio di opporsi ad un desiderio o comando superiore, oppure di mancare ad un dovere che in certi casi presentasi con evidenza imperante, possano liberamente concorrere alla costituzione del Parlamento

Egregio sig. Direttore, io non le parlerò di tutte le *petizioni* che vidi co'miei occhi e che furono discusse negli ultimi mesi in diversi crocchi di persone bene intenzionate, distinti industriali, esemplari padri di famiglia, cattolici praticanti, che volevano e vorrebbero tuttavia far giungere al Santo Padre il grido di dolore di figli devoti si, ma preoccupati, terrorizzati, anzi, dalle conseguenze sempre più disastrose dell' attuale sistema di opposizione a tutti gli atti inerenti al governo della pubblica cosa. Le parlerò di una sola *petizione*, di quella che, scritta da un egregio avvocato milanese, fu proposta anche a me per la firma da distinta persona, la quale, col documento, mi mostrò una lettera d' incoraggiamento di due pezzi grossi del partito intransigente, che scrivevano da Roma dicendo : « Abbiamo parlato in Vaticano dell'argomento della *petizione*, e ne siamo usciti colla convinzione che il momento attuale sarebbe opportuno per fare il passo tanto contrastato ».

Riguardi, che Lei intende, mi vietano di declinare per ora i nomi degli informatori di Roma e degli attori di Milano ; posso però assicurarle che deve riuscire incomprensibile il linguaggio dell' *Osservatore Romano* a chi, come me, ha avuto occasione di essere esattamente informato.

È indubitato, intanto, che anche da parte degl' intransigenti si lavora per ottenere che tutti indistintamente i cattolici accedano alle urne politiche ; ed è inoltre indubitato che nei primi tentativi si è fatto il possibile per avere firme di cospicui cattolici così detti liberali, assicurando che gli astensionisti del tempo passato si sarebbero sottoscritti in seguito. Tale mossa diplomatica si fece quando venne incarcerato

il direttore dell' *Osservatore Cattolico :* e naturalmente si rilevò la coincidenza della proposta eccezionale colla imprudente manifestazione, da parte di fanatici intransigenti, del proposito di ottenere la revoca del *non expedit* per accorrere alle urne politiche ed eleggere deputato don Davide Albertario. Da simile eccesso erano lontanissimi gli attori che si mostravano sulla scena colla petizione ; ma intanto nasceva il sospetto che da Roma s' incoraggiassero i milanesi *per un secondo fine,* e tale sospetto s' ingigantiva quando si giungeva a sapere che pure da Roma, con larghe promesse, si tentava di ottenere la scarcerazione del grande apostolo dell'*Azione Cattolica.*

Aggiunga, egregio signor Direttore, che in questa petizione a cui ora accenno, si faceva un quadro delle condizioni dolorose a cui siamo ridotti per l' opera inefficace, dannosa, anzi, della così detta *Azione cattolica,* e per le esorbitanze di quella stampa che grida forte e vorrebbe imporsi a tutti, pur sapendo di non rappresentare che una meschina minoranza.

La *petizione milanese* era ed è tuttavia approvata da buoni cattolici, che nei disordini dello scorso maggio hanno veduto le conseguenze del falso sistema del clero intransigente, il quale, essendo guastato dalla politica, non può più esercitare benefica influenza sulle masse. È doloroso infatti il dover constatare che, per causa degli zelatori della ristaurazione del potere temporale, si allontanano a migliaja i fedeli dalla chiesa, e i parroci vedono d' anno in anno diradarsi enormemente le file dei parrocchiani che in tempi di pace non mancavano di adempiere al precetto festivo ed al precetto pasquale. La lotta sacerdotale non ha giovato, nè potrà giovar mai alla religione, perchè altera sinistramente il carattere di coloro che, seguaci di Gesù Cristo, dovrebbero presentarsi sempre come ministri di pace e d' amore ; il sacerdote buono viene pur troppo paralizzato dal sacerdote lottatore, e così il clero, generalmente parlando, non è più riguardato con simpatia e fiducia, ed è stigmatizzato tutto insieme come nemico della patria. Pertanto si può asserire che gl' intransigenti concorrono più dei massoni a distruggere la fede e l' amore alle pratiche religiose nei cuori di tanti uomini, che, con sacerdoti buoni e alieni dalle lotte politiche, sarebbero ottimi cattolici praticanti.

Potrei esporle molti fatti eloquenti in appoggio alle mie asserzioni ; ma sarei costretto a ripetere quanto l' ottima *Ras-*

segna ha dichiarato intorno al *non expedit* ed al conto in cui è avuto tra i cattolici.

Ma concludendo, sarà presentata al Santo Padre una *Petizione* sull' argomento? All' effettuazione del progetto si oppongono tre difficoltà, cioè l' intransigenza di quel gruppo inconvertibile, che vorrebbe lo sfacelo d' Italia, il mettersi d' accordo sulla forma, e la coerenza di quel gran numero di cattolici, che, essendo sempre andati a votare per le elezioni politiche, non vogliono far atto di contraddizione colla loro condotta antecedente.

Per conto mio invitato a sottoscrivere la *petizione milanese*, ho risposto appunto che non potevo andare in contraddizione co' miei atti antecedenti, che non volevo correre il pericolo di una vera proibizione, che desideravo d' esser sempre libero di votare per riparare al male fatto da altri coll' astensione, o almeno di fare il possibile per impedire un male maggiore ; non ho poi esitato ad esprimere il timore che i due consiglieri di Roma agissero per secondi fini, cioè per tentare di eleggere uomini caduti sotto il rigore delle leggi. Distinti laici ed ecclesiastici hanno espresso i medesimi sentimenti, e finora, nella cerchia de' miei amici e conoscenti non si è fatto nulla di nuovo e si è risposto : — La nostra coscienza è tranquilla : noi siamo sempre andati e sempre andremo a votare, perchè riteniamo per fermo che l' astensione sia un errore. — Alcuni distinti cattolici milanesi, animati da vivo e sincero desiderio di bene, hanno proposto, invece della *petizione*, una *commissione*, la quale dovrebbe presentarsi al Santo Padre per esporgli una buona volta sinceramente la realtà delle cose. Sono illusioni di anime intemerate, che non hanno idea delle difficoltà gravi che si oppongono ai loro pii desiderî.

La colpa di questo complesso doloroso risale a coloro che inventarono la formola fatale — *Nè eletti, nè elettori* — e che fecero *fortuna*, salvo poi il render conto a Dio del gran male arrecato alla religione ed alla patria.

Ormai non v' è galantuomo che non senta in fondo all' anima il dovere di partecipare alle elezioni politiche, come alle elezioni amministrative. Altrove se si ottenne qualcosa di buono, non fu certo coll' astensione, ma colla lotta, colla parola franca, là dove si emanano, o si abrogano, o si modificano le leggi ; sì, dove si fanno le leggi, non già dove si

applicano materialmente. Davanti al pericolo d' un incendio disastroso, il cattolico sincero non pensa ad eventualità secondarie, e corre là dove urge il bisogno del suo ajuto. Sarà più accetta a Dio quest' anima affettuosa, o l' anima di colui, che, dopo aver attizzato l' incendio, aspetta con ghigno feroce che divampi e si estenda? Certi cattolici dovrebbero ricominciare la loro educazione e divenire anzi tutto un po' cristiani e riconoscere che il disordine è condannato dal supremo Reggitore. Insensati! Ma non sanno che se trionfassero anche solo per pochi giorni le loro idee di rivoluzione e di smembramento, scorrerebbe tanto sangue e sangue sacerdotale?

Venendo alla conclusione, eccole, egregio signor Direttore il mio sentimento, che ha l' approvazione di distinti ecclesiastici: — Non fare opposizione alcuna a quelle *petizioni* che, per timidezza di coscienza o per qualsiasi ragione, si presentassero al Santo Padre all' uopo di distruggere gli equivoci causati dalle diverse interpretazioni del *non expedit*. — Il cattolico franco, che si sente sicuro nella coscienza del diritto e del dovere di votare, si regoli come nel passato. — Quanti pastori di anime, pur riconoscendo la difficoltà del *non expedit*, non esitano in certe circostanze, più che a consigliare la votazione, a spingere le loro pecorelle alle urne politiche! Fanno male? Io credo che facciano buona azione, di cui Dio renderà merito.

Perdoni, egregio signor Direttore, la lunghezza di questa mia lettera, che doveva esser breve: volevo semplicemente parteciparle la notizia della *petizione milanese;* ma la penna, per l' impulso del cuore rigurgitante di timori e di speranze, è trascorsa forse oltre il dovuto.

Voglia apprezzare le mie buone intenzioni, e voglia altresì aggradire i miei ossequî e i miei affettuosi augurî d' ogni vero bene.

LEGNONE.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Fine della vertenza italo-colombiana — La pretesa circolare del ministro Canevaro in risposta all'ultima Enciclica — Necessità di ben distinguere i due elementi della controversia fra l'Italia e la Chiesa — Il lato morale della questione sociale rivelata dai tumulti dello scorso Maggio — La questione economica e il discorso del Ministro Fortis a Forlì — Doveri dell'iniziativa privata in questo campo — Pace fra gli Stati Uniti e la Spagna e sue conseguenze — L'Europa nell'Asia orientale.
29 Agosto

La notizia più importante per l'Italia che abbiamo da registrare in questo fascicolo, è la fine della nostra vertenza colla repubblica di Colombia. Dopo lunghi negoziati, essa venne composta in modo onorevole per noi, e, fortunatamente, senza dover ricorrere alla forza. In virtù dell'accordo concluso fra l'ammiraglio Candiani, comandante la nostra squadra di stazione in America, e il Governo di Bogota, quest'ultimo si è obbligato: 1°, a riconoscere formalmente e senza riserve il lodo del Presidente Cleveland; 2°, a far cessare entro otto mesi ogni molestia contro i creditori della Ditta Cerruti, in conformità dell'articolo quinto del lodo; 3°, a pagare immediatamente al Governo italiano la somma di 20,000 sterline, da servire, sia come pegno della integrale esecuzione del lodo, sia come guarentigia pel Governo italiano contro ogni conseguenza diretta o indiretta della ritardata esecuzione del lodo stesso. Questo accordo, dando piena soddisfazione alle giuste domande del nostro Governo, varrà, speriamo, a consolidarne l'autorità morale in una parte del mondo nella quale abbiamo importantissimi interessi da tutelare, e verso la quale si rivolgono tutti gli anni migliaia e migliaia dei nostri connazionali. A tal fine però sarà utile che il nostro Governo non perda di vista la cosa e vigili affinchè la Colombia eseguisca puntualmente gli impegni assunti.

La felice soluzione di questa vertenza ha procurato al ministro Canevaro molte lodi, che ci sembrano meritate. Altrettanta lode, a nostro avviso, va tributata all'on. Canevaro per non avere scritto la circolare in risposta alla recente En-

ciclica, che gli venne attribuita dai giornali, e che fummo lieti di vedere quasi subito dichiarata apocrifa. Quella circolare infatti avrebbe rivelato nel nostro Ministro degli Affari esteri un concetto non giusto della differenza fra l'Italia e la Chiesa Cattolica.

Questa differenza, come notò con grande acume il compianto senatore Iacini, si compone di due parti: la prima risguarda le relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia, la seconda, la condizione fatta dal Governo italiano al Papato rispetto a' suoi rapporti col mondo cattolico. La prima è di ordine esclusivamente interno; la seconda, checchè altri ne pensi, è d'ordine essenzialmente internazionale. Quanto alla prima, lo Stato italiano non è obbligato a dare spiegazioni a verun altro; deve bensì, nell'interesse proprio, per il bene morale delle popolazioni a lui soggette, cercare di andar d'accordo colla Chiesa e col suo Capo. Quanto alla seconda invece, occupando Roma, esso ha assunto verso tutti gli Stati cattolici doveri gravissimi, che ha cercato di adempiere colla legge delle Guarentigie. Intorno a questo punto, nessuno potrebbe ragionevolmente condannare il Governo italiano se, chiamato in causa dall'ultima Enciclica, avesse creduto opportuno dare alcune spiegazioni: benchè anche queste possano sembrare superflue finchè esso persiste a considerare la questione come definitivamerte risolta con un atto unilaterale, con una legge revocabile a suo talento. Prima di portare la questione davanti ai Governi esteri, un Governo italiano conscio della gravità della medesima e dell'opportunità di scioglierla in modo definitivo, e perciò con un atto accettato da tutto il mondo cattolico, dovrebbe incominciare ad agitarla davanti all'opinione pubblica italiana, procurando di ottenere dal Parlamento e dal popolo il consenso a quelle concessioni le quali, senza ferire l'unità e la dignità nazionale, fossero dimostrate indispensabili a conseguire l'altissimo scopo di liberare l'Italia da una responsabilità che eccede le forze di una sola nazione. Allora soltanto esso potrebbe utilmente rivolgersi ai Governi stranieri aventi sudditi cattolici e invitarli a concorrere con lui alla soluzione dell'ardua questione. S'intende che, nel frattempo, esso non dovrebbe trascurare l'altra parte del problema, quella cioè che risguarda le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, o meglio la controversia religiosa in Italia, e dovrebbe procurare, per quanto sta in lui, di arrestare il progresso pauroso dell'incredulità, funesti non meno alla patria che alla religione.

Imperocchè — ci si perdoni se ripetiamo anche noi, per la centesima volta, una verità che ormai corre per le bocche di tutti — a mettere un freno al dilagare del socialismo e della anarchia, non bastano i rimedii repressivi; occorrono efficaci rimedii preventivi. Ci voleva poco a prevederlo: di mano in mano che la memoria dei tristi fatti dello scorso maggio si affievolisce, contro i severi provvedimenti presi dalle autorità civili e militari in conseguenza di quelli sorge una reazione, che minaccia di distruggerne rapidamente gli effetti. Le sentenze dei tribunali vengono censurate come troppo severe; i condannati si considerano come vittime degne di compianto, se non di ammirazione; alcuni di essi vengono anzi già scelti a candidati per la deputazione. Nello stesso tempo un membro del Governo, presentato imprudentemente agli elettori di un collegio del Piemonte quale rappresentante dell' elemento militare, viene lasciato a terra, non ostante le pressioni veramente eccessive impiegate in suo favore. Tutto ciò dimostra che il male è profondo ed esteso, e conferma che è vano sperare di combatterlo vittoriosamente col solo mezzo della forza. Gli stessi provvedimenti economici e sociali, che alcuni stimano il rimedio più efficace di esso, riuscirebbero insufficienti, se non accompagnati da altri d' ordine morale, e specialmente dal risveglio della coscienza religiosa delle popolazioni.

Certo, anche i provvedimenti economici e sociali hanno grandissima importanza. Rispetto a tale argomento, nessuno contesterà quanto l' on. Ministro di Agricoltura e Commercio ebbe testè a dire nel suo discorso di Rimini, cioè che oggidì le questioni economiche vanno prevalendo sulle politiche, non solo all' interno, ma anche nei rapporti internazionali. Non v' ha dubbio che, nel periodo che attraversiamo, la conquista commerciale è lo scopo principale a cui tendono tutte le nazioni; non v' ha dubbio che a tale scopo mira la presente lotta per gli sbocchi nelle più lontane regioni, lotta alla quale, o tosto o tardi, l' Italia stessa dovrà forse decidersi a partecipare. Per ora, essa deve cercare di prepararsi, di riparare le sue forze, di curare le sue piaghe. A tal fine l' on. Fortis promise che il Governo avrebbe procurato di contribuire con tutti i mezzi in suo potere, stimolando le iniziative private, agevolando la nostra produzione, favorendo i nostri commerci, proteggendo efficacemente la nostra emigrazione, promovendo la colonizzazione interna. È vivamente a de-

siderare che a queste parole succedano i fatti, e che il Governo, imprimendo al Parlamento una feconda operosità, sappia condurre in porto i provvedimenti d'ordine economico a cui l'on. Fortis ha fatto allusione, e dei quali da tanti anni si parla invano. È pure da augurarsi che esso provveda efficacemente all'applicazione di quelle leggi sociali che vigono oramai in tutto il mondo civile, e che si prendano tutte le precauzioni occorrenti ad impedire il rinnovarsi di disastri come quello testè avvenuto a Pontedecimo, che ha giustamente commosso tutto il paese.

Ma, per migliorare le condizioni economiche e sociali dell'Italia, non basta l'azione del Governo; bisogna che la nazione tutta si rialzi dall'abbattimento eccessivo e non sempre giustificato in cui è caduta, e riacquisti quella fiducia in sè stessa che l'on. Fortis con gran ragione invocava. Se il Governo può far molto, affinchè i suoi provvedimenti producano l'effetto desiderato, occorre il concorso prudente, ma efficace dei capitali nazionali, che si nascondono paurosi nelle Casse di risparmio, nelle Banche, nel Consolidato. I nostri capitalisti devono riflettere che, tenendo il loro danaro inoperoso, essi fanno l'interesse del capitale straniero; il quale, più intelligente, più colto, più fiducioso nell'avvenire dell'Italia che l'italiano stesso, va accaparrando fin d'ora a suo profitto le energie latenti del nostro paese, per trarne largo profitto più tardi. Basti citare l'esempio dell'acquisto fatto su vasta scala dal capitale straniero delle cadute d'acqua atte a sviluppare quegli impianti elettrici di cui tanto si parla oggidì, e da cui dipende l'avvenire dell'industria moderna. Perchè i capitalisti italiani, che pur vedono e nelle città principali del Regno, e sopratutto nella magnifica Esposizione di Torino lo sviluppo mirabile degli apparecchi elettrici presso di noi, si lasciano portar via sotto gli occhi un guadagno così sicuro? Senza dubbio, l'insuccesso di alcune imprese tentate senza sufficienti garanzie di serietà, di onestà e di sicurezza deve renderli guardinghi e prudenti; ma altro è la prudenza, altro la timidità e quasi la pusillanimità.

I preliminari della pace fra la Spagna e gli Stati Uniti sono firmati. Come già si sapeva, i patti ne sono gravissimi per la nazione vinta; la quale, non solo rinunzia alla sovranità sull'isola di Cuba, ma cede al vincitore Porto Rico e le altre minori Antille di sua proprietà, oltre ad un'isola dell'Arcipelago dei Ladroni nel Pacifico. Rispetto alle Filippine, i preliminari

stabiliscono che gli Stati Uniti occuperanno e terranno la città e la baia di Manilla durante i negoziati per il trattato definitivo di pace, il quale determinerà il controllo e il governo dell' Arcipelago. Per condurre i detti negoziati, gli Stati Uniti e la Spagna nomineranno ciascuno cinque commissarii, che si aduneranno, non più tardi del 1° ottobre, nella capitale della Francia, il cui Governo fu mediatore della pace.

In conclusione, per effetto della guerra, la Spagna perde quasi tutti i suoi possedimenti coloniali, poichè è ben difficile che la sua sovranità sulle Filippine esca incolume dai negoziati di Parigi; tanto più che, mentre fra i due avversarii si trattavano i preliminari di pace, Manilla cadeva nelle mani degli Americani. Per quanto preveduto, questo fatto non può non destare malinconiche riflessioni in coloro che amano studiare le vicende dell' umanità e che ricordano la grandezza passata della Spagna. È vero che quella grandezza si fondava in parte sulla violenza e fu macchiata da grandi delitti: ma quale impero mai fu totalmente immune da tali colpe? Forse che gli Inglesi furono più umani verso le Pelli rosse dell' America settentrionale, che gli Spagnuoli verso gli indigeni dell' America centrale e meridionale? E non è un atto di violenza quello che compiono in questo momento gli Stati Uniti medesimi, strappando alla Spagna, non solo Cuba, ma anche Porto Rico ed altre contrade? Si dica pure che la Spagna era destinata a declinare per effetto de' suoi errori politici ed economici, dell' apatia quasi fatalistica delle sue classi dirigenti, e più ancora dell' enorme sviluppo delle altre nazioni; ma non si insulti un popolo nobile e generoso attribuendone le sventure a delitti commessi tre secoli fa.

Intanto gli effetti politici della vittoria degli Stati Uniti incominciano già a farsi palesi. Acquistata coscienza della propria forza, animati dai facili successi ottenuti dalle loro armi, gustato il sapore della conquista, essi già accennano a volersi ingerire nelle più importanti quistioni internazionali; sicchè le potenze europee che sogliono chiamarsi da sè stesse grandi, dovranno oramai fare i conti con questa, non europea, ma certo grande come qualsivoglia di esse. Per ora gli Stati Uniti si contenteranno forse di esercitare con maggiore energia che per l'addietro quella specie di protettorato su tutti gli stati dell' America a cui tendono da un pezzo, e di dire, come depositarii delle Filippine, la loro parola nella questione dell' Asia orientale; ma non andrà verosimilmente gran tempo che pre-

tenderanno dirla anche nelle questioni africane e forse perfino nelle europee. Intanto non è senza significazione la voce raccolta da qualche giornale, che nella principale delle Antille inglesi, la Giammaica, sia sorta una certa agitazione in favore dell'annessione dell'isola alla grande repubblica americana.

Toccammo testè della questione dell'Asia orientale. Avremmo forse potuto dire semplicemente dell'Asia, poichè non v'ha quasi punto della maggiore fra le cinque parti del mondo che non sia oggetto di litigio, o almeno di opposte aspirazioni, da parte di due o più potenze europee; ma, in questo momento, i loro appetiti si rivolgono tuttora più particolarmante alla povera Cina, cui tutti a gara vanno strappando lembi sempre più estesi di territorio. Nella singolare gara, la Russia si è fatta la parte del leone. Fin da quando, alcuni mesi or sono, essa ottenne dalla Cina Port-Arthur, col diritto di portarvi la ferrovia siberiana a traverso la Manciuria e con quello di far proteggere, all'occorrenza, gli operai incaricati della costruzione di essa dalle proprie truppe, tutti compresero che questo patto celava un sotterfugio, di cui la Russia avrebbe tosto o tardi tratto partito per occupare militarmente quella vasta regione cinese. Ciò che allora si sospettava, pare che sia oramai avvenuto, senza proteste, ed anzi col consenso, del Governo di Pechino; sicchè l'Inghilterra, che, colla cessione temporanea di Wei-hai-Wei, sperava di avere quasi controbilanciato il vantaggio conseguito dalla Russia con quello di Port-Arthur, si vede invece lasciata di gran lunga indietro. Per questo ed altri fatti analoghi di minore importanza, l'opinione pubblica inglese si è commossa; ed il Governo, per darle qualche soddisfazione, da una parte ha allargato la sfera della propria influenza nell'Arabia meridionale, dall'altra ha insistito presso la Cina affinchè resista alle ulteriori pressioni della Russia, dichiarandosi pronto ad appoggiarla nella sua resistenza. Ma, al punto cui son giunte le cose, è assai dubbio che questa dichiarazione produca l'effetto desiderato.

Davanti a questo aguzzarsi di appetiti e di rivalità è purtroppo assai difficile che la proposta del disarmo, fatta or ora dallo Czar, per quanto generosa, abbia probabilità di riuscita.

X.

NOTIZIE.

— Sappiamo che dopo gl' insistenti e ripetuti attacchi contro il Vescovo di Cremona, intesi a diffondere nell' opinione pubblica la notizia falsa cheegli fosse stato sospeso dalle funzioni episcopali, l'illustre Prelato ha mosso querela giudiziaria al giornale torinese *La Stampa*, che si è prestata al triste inganno di anonimi denigratori. Non possiamo che applaudire a questa azione risoluta del venerando Prelato; e saremo lieti se il giornale torinese potrà provare la propria buona fede, denunziando una volta finalmente al pubblico gli sconosciuti diffamatori, che, come pare, mettono capo ad un ben noto gruppo intransigente della capitale lombarda.

— La *Rivista internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie* a pagina 606 del suo fascicolo, agosto corrente, scrive quanto segue: (Rubrica sunto delle Riviste). *Un' Ave Maria* (Luglio 1898) N. D. Indiana S. U. d' A. Nella sua rubrica *Notes and Remarks*, quest' egregio periodico ricorda a proposito della morte del Signor Gladstone le seguenti parole del Cardinale Newman, che, comunque incresciose, non cessano di racchiudere una verità e una grande lezione. « Sono profondamente convinto che i cattolici debbano attribuire a se stessi e non ad altri di essersi alienati una mente così religiosa. Bisogna confessare che vi sono non pochi cattolici i quali per molti anni si sono condotti come se nessuna responsabilità derivasse dalle parole aspre e dalle polemiche violenti; i quali hanno affermato verità semplici e chiare nella forma più paradossale, e stiracchiati e forzati i principii fino a spezzarli; e i quali, alla fine, dopo aver messo tutto sottosopra e fatto tutto il possibile per dar fuoco alla cosa, lasciano poi tranquillamente ad altri la cura di spegnere le fiamme. » È questo un autorevole avviso (segue la Rivista diretta da Mgr. Talamo) a quegli spiriti irrequieti, esagerati, eccessivi, i quali credono che quanto più violenta e più aspra si fa apparire la verità, tanto più efficace essa riesca a vincere e convincere gli animi. — Non così comportavasi fra noi, ad esempio, il Cardinale C. Capecelatro, quando a proposito dell' atteggiamento ostile alla Chiesa Cattolica, in un solenne momento, del Signor Gladstone dettava la celebre monografia « Il Concilio Vaticano ».

— Nel quinto Congresso per l' insegnamento commerciale che si tenne ad Anversa nell' Aprile scorso, fu deliberato di riunirsi nuovamente a Venezia nel 1899. Sotto la Presidenza dell' on Pascolato,,che era stato rappresentante del governo italiano al Congresso di Anversa, si è già costituito il Comitato che deve preparare ed organizzare il nuovo Congresso. Le adesioni, insieme alla quota di iscrizione di lire dieci, devono essere dirette al Cassiere del Comitato cav. Alessandro Berti (Palazzo Foscari, Venezia). Tutte le altre comunicazioni e proposte, al segretario del Comitato cav. prof. Eduardo Vivanti (Palazzo Foscari, Venezia). Scopo di questi Congressi, è di svolgere ed organizzare l' insegnamento commerciale in conformità ai bisogni ed alle tendenze del commercio moderno. Noi desideriamo che il Congresso di Venezia consolidi e migliori i risultati dei precedenti Congressi, la cui opera è stata seguita ed apprezzata con vero interessamento, dagli studiosi e dai governi.

— Nella *Rivista d' Italia* (già *Italia* e *Vita italiana*) diretta da D. Gnoli, nel fascicolo del 15 Agosto u. s. notiamo i seguenti articoli: Il principe di Bismarck. (L. Lodi). — Secolo di Leon X ? — Le lettere (D. Gnoli). — L' impotenza delle armate odierne. (Jach la Bolina). — La messe nuova (versi). (G. Mazzoni). — Il ramo d' ulivo (commedia cont. e fine). (G. Rovetta). — Una que-

stione d'arte per la loggia di Brescia. (U. Papa). — Sinfonia alle « Leggende sulla campagna romana ». (A. Sindici). — Ibsen e il suo teatro. (G. Boglietti). — Rassegne.

— Per iniziativa e sotto gli auspicî della *Società Promotrice dell' Industria Nazionale*, il 12 Settembre prossimo avrà luogo in Torino il terzo Congresso Nazionale delle Società Economiche. La tassa d'inscrizione è di lire 10 e possono prendervi parte i Delegati delle Società Economiche italiane; i professori di Economia politica e Scienze affini delle Università, delle Scuole superiori e degli Istituti tecnici, nonchè gli studiosi di Scienze Sociali; gl Iindustriali, Commercianti e Agricoltori, ed i personaggi che fossero direttamente invitati dalla Commissione ordinatrice.

— Come pure in Torino avrà luogo dal dì 8 al 15 Settembre il Congresso Pedagogico Nazionale, al quale possono parteciparvi gli insegnanti degli Asili d' Infanzia, delle Scuole Elementari e delle Scuole Secondarie d' Italia. Ci lusinghiamo che questo Congresso riuscirà molto numeroso e inspirerà negli insegnanti « quei saggi consigli ed utili propositi, che valgano a ravvivare la fede nella efficacia educatrice della Scuola popolare, principio e fondamento di ogni progresso sociale ».

— Ci giunge da Pievepelago la triste notizia della morte della signorina Elvira Galassini, che dedicò tutta la sua esistenza, troncata pur troppo innanzi tempo, all' esercizio delle più elette virtù cristiane. Ai nostri valenti collaboratori Adolfo, Alfredo ed Edvige Galassini ed a tutti i parenti dell' estinta mandiamo le nostre sincere condoglianze.

Rassegna Bibliografica

P. Giuseppe Boffito. — *Per la Storia della Meteorologia in Italia.* (Osservatorio Centrale di Moncalieri). — Torino, 1898.

In questo volumetto che non mancherà di esser letto con molto profitto e piacere da quanti s' interessano al progresso degli Studi meteorologici in Italia, il Padre G. Boffito dell'Osservatorio di Moncalieri ci presenta due suoi primi Saggi, dai quali traspare il grande amore e la soda preparazione con cui egli si accinto alle ricerche su tale soggetto.

Il primo di essi porta il titolo « La Meteorologia nella Divina Commedia » ed è dedicato ad un' accurata rassegna dei numerosi passi del poema di Dante che contengono descrizioni o allusioni a fenomeni meteorologici.

L' A. li distribuisce opportunamente in categorie a seconda dell' argomento a cui si riferiscono: evaporazione e meteore che ne derivano, terremoto, lampo e tuono, vento, meteore acquee (pioggia, nebbia, neve e brina), stelle cadenti, meteore ottiche (arco-

baleno, alone), e su ciascuna di queste si trattiene quanto è necessario per mettere in luce i concetti e le opinioni del suo autore ponendole in riscontro, da una parte coi dati della Scienza moderna, e dall'altra colle idee comunemente accettate dai suoi contemporanei o espresse negli scritti degli antichi ai quali Dante attinse le sue cognizioni sul mondo fisico.

Tra questi egli a ragione mette in primo luogo i libri della Meteorologia d'Aristotile, la lettura dei quali è certamente più atta a dar lume sull'interpretazione di più d'un passo dantesco oscuro e ambiguo riferentesi a fenomeni naturali, che non la più parte delle considerazioni non di rado puerili e pedantesche dei commentatori più riputati. Non a torto asserisce il Boffito che Aristotile può da questo punto di vista essere ritenuto come il miglior interprete di Dante. Ad Aristotile si potrebbe forse aggiungere anche Seneca, i cui libri delle Questioni naturali esercitarono profonda influenza sulla mente del Poeta per tutto ciò che riguarda la spiegazione dei fenomeni meteorologici; influenza che del resto esercitarono anche posteriormente sulle idee dei fondatori della fisica moderna e in special modo di Galileo e Bacone.

Per ciò che riguarda i rapporti tra le vedute di Dante e quelle adottate dagli scienziati moderni, l' A. si mantiene ragionevolmente lontano dalle esagerazioni di quei commentatori che, come per es. il Vaccolini, vogliono a ogni costo trovare nel Divino Poeta un precursore di Lavoisier e di Volta per non dire di Helmoltz o di Thompson.

« Dante, conchiude ottimamente il Boffito, fu uomo del tempo suo e ci fu anch' egli esempio di quanto possa sullo svolgimento intellettuale d' un uomo quanto si voglia grande, sui suoi abiti mentali, sui suoi giudizi e pregiudizi, l'età che fu sua ». Ma « anche sfrondato dell' aureola di scienziato moderno e di precorritore delle moderne scoperte, che alcuni si sono industriati di formargli artificialmente attorno, Dante non appare agli occhi nostri meno grande; nessuna vera ed originale bellezza va perduta nel suo poema immortale. »

La seconda parte del volume è occupata da un accurato indice bibliografico dei lavori pubblicati in Italia nell'anno 1897 su argomenti di meteorologia ed astronomia. L' utilità, e dirò anzi la necessità, di un tale lavoro che non dubitiamo sarà continuato anche per gli anni successivi, s' impone ogni giorno più col continuo crescere delle pubblicazioni scientifiche e dei periodici che le accolgono. Lo studioso ha oggi assolutamente bisogno di questi ordinati repertori bibliografici che gli agevolino la ricerca delle opere che man mano si pubblicano sugli argomenti che egli imprende a trattare, e che gli impediscano di sprecar tempo e fatica per raggiungere risultati che forse sono già stati raggiunti da altri prima di lui.

G. VAILATI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

LA MADRE NE' POETI ITALIANI [1]

Signore e Signori,

Il tipo materno ha dato ispirazione nella nostra poesia a poche, ma belle pagine. Nel vario, possente, tumultuoso mondo poetico nostro, di cui la scena da un lato si perde lontano nella rosea luce d'albore, ove scherzano i trovatori a' piedi delle dame; e dall'altro si confonde con la folla, varia se altra mai, delle poetiche figure moderne, in quel mondo immenso e magnifico dove dominano i dannati danteschi, nere figure fra il rosseggiare delle fiamme, o nel morto candore dei ghiacci infernali, le anime purganti che salgono lievi nelle bianche tuniche verso la cima circonfusa di luce del terrestre paradiso, e i cori celesti, mistiche rose dai petali risplendenti, emananti all'alto l'angelica melodia; in quel mondo ove, come in una sovranità di gentilezza e di poesia, alta sta Laura, ascoltando fra le fiorite ombre di Valchiusa, alle fresche rive del Sorga la voce del suo poeta; e Angelica fugge sul cavallo pei selvaggi boschi, dato al vento il manto d'oro de' suoi capelli; ove Tancredi piange la sua Clorinda giacente fra l'erba, pura e bella come un giglio troncato; in quel mondo, miti in disparte, alcune figure paiono sfuggire il nostro sguardo, e intórno a loro è una penombra tranquilla, calda, armoniosa, come di fitta verzura in un meriggio ardente; ma se il nostro occhio le cerca, si riposa su di esse (su quasi tutte almeno) con calma dolcezza.

Vorrei ricordare alcune fra queste materne figure, in cui l'arte ha consacrato la grazia e l'intensità del più profondo

[1] Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze la sera dell'11 aprile 1898.

forse fra gli umani affetti: e, se *trovo peso non da le mie braccia, nè ovra da polir con la mia lima*, spero che anche il pochissimo ch'io saprò o potrò dire, valga ad attirar la vostra simpatia sopra un argomento che ci tocca tutti intimamente; lo spero, perchè dal vostro pensiero e dal vostro cuore vi sarà suggerito più assai e assai meglio di quel ch'io avrò detto.

***

La pittura, e in particolare la pittura italiana, attinse le sue ispirazioni più felici per tenerezza non meno che per sublimità dal tipo della madre, il quale deificato nella Vergine, divenne tutto un poema: capolavori immortali furono creati per glorificare la donna e il fanciullo su cui si diffonde la luce dell'amore materno, luce, che ricorda quella dell'alba, la quale si riversa a torrenti su la terra, ma viene dal cielo. Il sacro gruppo è d' ordinario superiore alla natura umana, quantunque ne vesta le apparenze, chè soltanto i sommi seppero accordare la maestà del senso divino con la mite grazia dell'umano: Frate Angelico ne' sogni spirituali trasfiguranti la realtà a' suoi occhi estatici, vide le sue vergini e i suoi angioli, figure eteree dalla testa raggiante, dall' espressione beata. Le pure madonne di Luca Della Robbia inclinano il viso delicato ed espressivo sopra bambini di una leggiadria senza pari; e realista nel miglior senso della parola ne' suoi gruppi sacri materni è Filippo Lippi. Il Perugino, così fine pittore della purezza e della pace, Leonardo da Vinci, tanto grande da poter scendere fino all'umile realtà, senza perdere un raggio della sua luce celestiale, riuscirono efficaci pittori dell'amore materno; ma chi pareggiò Raffaello nell'idea della madre, la giovane madre dalla bellezza pura e fresca, dagli occhi raggianti?

Assai meno ricca ispirazione diede la madre alla nostra poesia. Nel devoto secolo XIII, tra il primo fiorire di versi in volgare e in sul principio del Trecento, mentre magnifici templi s' innalzavano a Maria, molti rimatori ritrassero nei versi l'immagine della madre, ma o tutti, o quasi, la considerarono

e la esaltarono sotto le mistiche sembianze della Vergine. Le vere donne del Trecento di rado appaiono nelle lettere, nella storia: fra le quiete mura domestiche nascondono e la felicità della vita tranquilla e l'eco di dolore che dalle tempeste della vita pubblica viene ad agitare anche la privata. Iacopone da Todi, il povero frate, che, nell'esaltazione del suo cervello malato serba dei lampi di ragione e d'arte da disgradarne molti savi, forse risentendo inconscio le sensazioni della sua infanzia lontana, ebbe qualche accento vibrante di commozione vera: non par più lo stesso esaltato, che nella *Lauda de l' infermità* fa un intero elenco di malattie per supplicare il cielo di mandargliele in cortesia, quando nel *Pianto de la Madonna* ritrova così patetiche immagini, così vivi colori per dipingere la Vergine presso la croce del figlio:

O filglio, occhi jocundi,
filglio, co' non respundi?
filglio, perchè t' ascundi
dal pecto o' se' lactato?

Il dramma si svolge con viva efficacia nella forma dialogica e sempre vi primeggia la figura tutta umana della Vergine, bella di così delicata poesia, di così schietta espressione d' affetto da riuscir forse esempio unico in quel secolo. Mentre il Nunzio e la turba descrivono lo strazio di Cristo, la Vergine piange come una semplice donna, eppure in questa umile umanità, vi ha un sublime di tenerezza e di dolore. — *Se tolete el vestire, lassatelme vedire* — prorompe — e quel sangue che gronda su le carni, la riempie d' orrore, ma insieme di più ardente affetto. La ripetizione continua della parola *figlio*, certi epiteti, che sono vere trovate, danno un ineffabile calore di sentimento al pianto di Maria, che vuol morire con Cristo e aver con lui una sola sepoltura:

Filglio bianco e vermiglio,
filglio senza similglio,
filglio, a chi m'alpilglio?
filglio pur m'hai lassato.

O filglio bianco e biondo,
filglio, volto jocondo,
filglio, perchè t'à el mondo,
filglio, cussì sprezzato?
Filglio dolce e piacente,
filglio de la dolente,
filglio, à tte la gente
malamente tractato.

Così pel mistico frate la lirica ed il dramma si congiungono: la lirica prorompe dall' anima sua, che si esalta nelle immagini fantastiche come se fossero vere, e sente la potenza del passato, come se questo rivivesse, cancellando il presente; nel suo commovimento gli affetti miti e i terribili han posto del pari e tra le rauche voci della folla si ode a momenti la dolce voce di Maria, come fra l' infuriare della procella, in qualche momento in cui il vento tace, il lamento d'un nido.

* * *

Descrisse fondo a tutto l'universo Dante austero, e rispecchiò pura e tenerissima anche la poesia materna. L'audace verismo e l'ideale soavità si fanno compagni agli ardimenti danteschi, non so se maggiori quando tentano i misteri del Paradiso, o quando, senza velo, portano l'umile e pur così ricca prosa della vita nel dominio dell'arte e ne fanno vera poesia. Forse, (parlando in generale e non della fantasia dantesca unica nella sua meravigliosa fecondità) abbisogna minor potenza poetica per una creazione puramente fantastica che per l'originale riproduzione d'un' umile realtà: in quella la novità e talora anche la semplice stranezza del pensiero, dell'immaginazione, dei colori, illude il lettore e lo distrae con quella meraviglia che erroneamente fu creduta un tempo fine dell' arte; in questa invece occorre un'alta potenza di sentimento, una vera scultoria efficacia per commuovere ed eccitare le menti, che sogliono fermarsi con indifferenza su quelle medesime immagini, quotidianamente osservate nel vero.

Con una delicatezza di riserbo, che fu spesso mal com-

presa (come quando si volle vedervi una prova che Dante non amasse la propria moglie) il grande Fiorentino tace di quella monna Bella che gli diede la vita; eppure qualche tratto la rivela qua e là, circonfusa dalla luce che getta su di lei la gloria del suo figliuolo.

Quando Dante nell'inferno, mentre solca la palude dei superbi, con tanto orgoglio umilia il fiorentino spirito bizzarro Filippo Argenti, e, non tocco dalla patetica frase *vedi che son un che piango*, rigetta il dannato nella mota, Virgilio si leva in quella navicella, la quale solca leggera *l'aer perso* dell'infernal palude, abbraccia Dante e, baciandolo, gli dice:

. . . . alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s'incinse!

Così l'Alighieri immortala con un rapido tratto la figura di sua madre, di cui, quantunque essa non ci si riveli mai direttamente, si possono cogliere le linee pure e soavi nei versi ove il poeta trae ispirazione dall' affetto materno.

Dante paragona Virgilio che lo salva dai demoni alla

. . . . . madre ch'al rumor è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta
  Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

Su le soglie del Paradiso terrestre egli rivede Beatrice e al tremore del suo sangue, riconoscendo i segni dell' antica fiamma, vuol rivolgersi alla sua guida fidata, a Virgilio, dolcissimo padre, verso il quale, in questo momento in cui lo perde, risente più calda la piena degli affetti teneri e grati, e non sa meglio esprimer questa che ricorrendo ad un' immagine dell' infanzia, immagine in cui si sente la potenza di un ricordo reale:

Volsimi alla sinistra, col rispitto
  Col quale il fantolin corre a la mamma
  Quando ha paura o quando egli è afflitto.

E come non riconoscere un accento di profonda verità, una grazia di sentite memorie in quel quadro d'intimità fa-

miliare che Dante per bocca di Cacciaguida, dipinge nel XV Canto del Paradiso:

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
De la sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio de la culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo a la ròcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

Dante considerava *più tacer che ragionar onesto* delle cose di propria famiglia, ma dal tipo della madre ritrasse immagini tutte grazia e dolcezza o almeno dignità, salvo qualche rara eccezione di contenuto storico o mitologico, come il cenno di Erifile nel Canto XII del Purgatorio:

Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

Dal fanciullo e dalla madre Dante prende la comparazione per descrivere le luminose anime dei beati, che con desiderio si levano verso Maria:

E come fantolin che ver la mamma
Tende le braccia, poichè il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese.

Alla madre egli somiglia le due figure della Divina Commedia più care al suo cuore fra le tante nobilissime, Virgilio e Beatrice. Quando questa lo rimprovera de' suoi giovanili trascorsi, egli, pur soffrendone acerbamente, soggiunge rassegnato:

Così la madre al figlio par superba
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor de la pietade acerba.

Altrove, sentendo l' errore in cui cade la mente del poeta, Beatrice *a presso d' un pio sospiro* drizza gli occhi verso di lui *con quel sembiante*

Che madre fa sopra figliuol deliro.

A lei il poeta ricorre come il pargolo a quella in cui più si confida, ed ella gli parla come la madre, che *soccorre subito al figlio pallido ed anelo.* Alla sua santa guida egli si rivolge come il *fantin* che, svegliato più tardi del solito, *subito rua col volto verso il latte.* Ora è Cacciaguida, che accenna a sua madre come a una santa, ora è la figura di Niobe, quasi scolpita in marmo greco, Niobe con occhi dolenti tra sette e sette suoi morti figliuoli; ora è Manfredi che accenna alla bella e orgogliosa sua Costanza, madre di due re, ora è San Bonaventura, che esalta la madre di San Domenico pel profetico sogno rivelante a lei l' avvenire del figlio. Ora sono i beati, che nella sfera del Sole si rallegrano della futura resurrezione del loro corpo e se ne rallegrano *forse non pur per lor, ma per le mamme* e per i padri.

Non sono che cenni, ma cenni in cui rifulge un'arte vera; così un piccolo brillante manda sprazzi luminosi più vividi che un grande cristallo: è il mondo della realtà su cui piove la luce del mondo del pensiero, *luce intellettual piena d'amore*, che trasfigura il vero senza alterarlo, che lo rende nuovo e poetico solo perchè, penetrandovi vivida dovunque, ne rivela ogni più riposto mistero, ogni scorcio, ogni sfumatura; ci fa vedere il nuovo nel comune, perchè ce lo fa veder più intensamente.

Dante ebbe un affetto filialmente tenero ed umile per Maria, cui tutto il Medio Evo inneggiò nelle stupende opere d'arte, per Maria, in cui, il culto della donna e della madre trovò la sua più alta espressione, giungendo al sommo nell' ideale passione di S. Bernardo, il dottor Mariano. Dante rappresenta la Vergine sempre con tale arte che ricorda le più vaghe sembianze con cui i pittori effigiarono in lei l' ideale della pura bellezza e dell' amor materno. Nel Purgatorio fra i tanti

esempj scolpiti, dipinti, cantati allo scopo di porre dinanzi alle anime in pena Maria come modello di tutte le virtù, ricordo solo la soavissima immagine della Vergine quando *in atto dolce di madre* si rivolge a Gesù che ha trovato nel tempio dopo tre giorni di ansiose ricerche, ed angelicamente gli parla:

. . . . figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Umanamente materna è ancora l'immagine della Vergine quale è rappresentata nel canto XX del Purgatorio, nella stalla di Betlemme dove *espose il suo portato santo.* Nel Paradiso più che la madre terrena, troviamo nella sua piena gloria la regina dei beati, cui inneggia S. Bernardo con quell'orazione, che ha tanto splendore d'immagini e tanta grandiosità biblica, così caldi accenti di fede e di tenerezza, tanta sublimità di sentimento e tanta magnificenza di stile, da riuscir forse il più splendido inno religioso che poeta abbia mai cantato. Come Dante chiude quasi la Divina Commedia con questa preghiera, che fu detta il suo testamento, così il Petrarca chiude il Canzoniere con la canzone alla Vergine, in ambedue suprema aspirazione all' alto dopo le lotte della vita.

Ma non è mio compito indugiarmi a parlare della figura religiosa della Vergine; e riguardo alla Divina Commedia, dirò solo che il tipo materno vi appar ancor qua e là in qualche ricordo storico come quello di Amata moglie del re Latino, uccisasi pel materno dolore di aver perduta la sua Lavinia.

Un'immagine vivissima materna, ma colorita con le più cupe e spaventose tinte, è quella che ci appare nei versi di un contemporaneo ed intimo di Dante, Cecco Angiolieri, lo strano umorista, che ha tanta espressione di dolore nel suo sorriso e che porta il peso di tante miserie con una spensierata gaiezza che non le allevia a lui, nè le nasconde agli altri; egli ha il più grave de' suoi fardelli nella inimicizia, anzi nel vero odio che lo allontana da' suoi genitori. Quella madre sua, una Lisa della nobilissima casa de' Salimbeni, ci appare come una tragica figura, che medita e tenta delitti, tutto nega al figlio, tutto concede ad un ipocrita che le sta intorno, Mino Zeppa.

A Cecco non pare d'esserle figliuolo:

Chè mia madre ha saputo sì ben fare
Che Mino colmo, ed io vôto ho lo staio.

Ella ha tentato di avvelenarlo.

Sì fortemente l'altr'ier fui malato
Ch'al tutto avia perduto il favellare,
E mia madre per farmi migliorare
Arrecommi un velen sì temperato
Ch'averia non che me, ma attossicato
Il mare, e disse: bêi, non dubitare.

e un' altra volta, perch' egli volle dimandare la parte sua a Mino, simile a una nuova Medea, tentò di soffocarlo a tradimento, mentr'egli dormiva:

Su lo letto mi stava l'altra sera
E facea dritta vista di dormire,
Ed io vidï mia madre a me venire,
Empiosamente e con malvagia ciera.

Piuttosto che chiamar lei madre, dà questo nome alla miseria:

La stremità mi richier per figliuolo,
Ed io l'appello ben per madre mia:
E ingenerato fui dal fitto duolo,
E la mia balia fu malinconia.

I buoni parenti, i veri genitori sono i fiorini:

Però non dica l'uomo: i' ho parenti,
Chè se 'l non ha denari, el pô ben dire:
I' nacqui come fungo in fra gli ombrenti.

Lo strano e fiero poeta anche nella sua malinconia, tanta e tale da commuovere persino un nemico e da fargli desiderar mille volte la morte, facilmente prorompe in una risata piena d' amarezza; se fosse fuoco vorrebbe ardere il mondo, se vento tempestarlo, se acqua allagarlo, se Dio mandarlo in perdizione, se fosse papa starebbe giocondo, tribolando ogni cristiano, se imperatore mozzerebbe il capo a tutti.

S'io fossi Morte, io n'andrè da mio padre,
S'io fossi Vita, non stare' con lui,

E similmente farei a mia madre,
S'io fossi Cecco, com'io sono e fui,
Torrei per me le giovani leggiadre,
Le brutt'e vecchie lascerei altrui.

Di quanto lo strano Cecco ha caricato le tinte? Se, solo dai sonetti di lui, dovessimo giudicar Dante quanto disforme dalla verità sarebbe il concetto che ce ne faremmo! Sarà lo stesso del tipo di Monna Lisa? Ad ogni modo nei dominj della poesia nostra, resta accanto alle altre umanamente belle, questa cupa figura di madre snaturata.

Nella poesia del secolo XV il tipo materno non fa che poche e fuggevoli apparizioni, ma piena di grazia e di delicatezza d'affetto è una lauda spirituale a Maria di Giovanni Dominici, il caldo riformatore fiorentino che edificò il convento di San Domenico di Fiesole e fu amico di Gregorio XII.

Nella *Regola del governo di cura familiare,* ch'egli scrisse richiestone da Madonna Bartolomea degli Alberti, parecchie pagine dedica a consigliare una madre intorno all' educazione e l' istruzione de' figli e, quantunque con retto animo e savio intendimento, vi si mostra rigido nemico d' ogni espansione, non meno che d' ogni mollezza; ma altrettanto tenero e delicato è nella citata Laude, spesso erroneamente attribuita a Iacopone. Essa è uno dei più notevoli esempi di poesia tutta intima e par precorrere certe fini sfumature moderne di affetti familiari:

Oh quanto gaudio avevi e quanto bene
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
. . . .
Oh quanto dolce amor sentivi al core
Quando in grembo il tenevi e lattavi!
Oh quanti atti d'amor soavi
Avesti col tuo figliuol pio.

Il Dominici ha qualche cosa della pura soavità del Beato Angelico, una grazia tutta intima senza affettazione, quell'incognito indistinto, che sfugge all' analisi e all' osservazione, ma al fascino del quale non è possibile sottrarsi:

Quando talora un poco il dì dormia,
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi che non ti sentia,
E poi ponevi il viso sul suo viso
E gli dicevi con materno riso:
Non dormir più che ti sarebbe rio
. . . .
Quando tu ti sentivi chiamar mamma
Come non ti morivi di dolcezza?

È invero da lamentare che un poeta di tanta soavità, abbia scritto pochissimo; forse il rigido Domenicano temeva l'attrattiva delle immagini d'arte; forse finiva per giudicarle futilità, egli che così attivamente spese la sua vita nel servizio della Signoria di Firenze e della Chiesa e che d'ordinario non adoperò la penna, se non per prose morali e religiose. È peccato, ed è una prova novella del come la soavità ami accoppiarsi alla forza, del come i miti affetti abbiano maggiore grazia e dolcezza negli animi che non vi si indugiano ammollendovisi, ma quasi solo vi si riposano dai sentimenti più severi. Così una stella fa lieto il sereno, ma appar più vivida e più gradita nel buio d'un cielo cupo fra le nuvole squarciate; così un fiore appar gentile nella varietà di verzura e di colori d'un prato primaverile, ma quasi acquista un'espressione diversa e più profonda sull'orlo d'un burrone, fra i nudi massi d'una vetta scoscesa. Il più forte è di solito il migliore fra i cuori, perchè la forza divien sostegno della bontà, fa a questa un piedestallo che l'innalza sopra alla comune virtù; così il più vigoroso pensatore, il poeta più severo raggiunge spesso, anche nella dolcezza, vertici inattesi, perchè nell'anima sua, fatta grande dall'abitudine a grandi pensieri, i sensi più soavi vengon levati in alto, in un'aria pura e serena.

Una pietosa immagine di madre appare, ma per sparir tosto, nelle satire di Lodovico Ariosto: l'arguto poeta, che sa così finemente sorridere di tutto e di tutti, ha una lacrima negli occhi, quando, in quelle sue piacevolissime satire tutte

scintillanti di brio e di umorismo, ricorda al fratello la vecchia madre, che senza vergogna non può esser lasciata in abbandono da tutti i figliuoli ad un tempo; fra i vincoli che legano saldamente l'Ariosto a Ferrara, la tenerezza di figlio, il più pietoso fra tutti, non è certo il meno tenace. Ma questa della Daria Malaguzzi, moglie del conte Nicolò Ariosto, è una ben pallida immagine presso a quella vivissima e d'una dolorosa poesia della Porzia de' Rossi, madre di quel Torquato Tasso, che è uno dei più nobili cuori di cui l'umanità possa andar orgogliosa. La mite, malinconica anima del cantore della Gerusalemme che nella profondità degli affetti ebbe la sua grandezza e la sua sventura, serbò per sempre un poeticissimo ricordo della madre, mortagli giovane e rimpianta per tutta la vita. Sulle rive del Metauro accolto per breve tempo dai signori d'Urbino, egli ripensa le penose sue vicende *dal dì che pria trasse l'aure vitali e aperse i lumi in questa luce* a lui *non mai serena;* la prima percossa dell'ingiusta fortuna, percossa ch'egli desiderava gli avesse aperto la tomba là dove aveva avuto la culla, fu l'esser strappato bambino dalle braccia materne.

Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci
Ch'ella bagnò di lacrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che se'n portar l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto,
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal secure piante,
Qual Ascanio o Camilla, il padre errante.

Come quell'addio penoso, quei baci fra le lagrime, quegli appassionati lamenti, vanamente supplichevoli, restano nel ricordo, anzi nel cuore del poeta, cui par sempre di sentirsi ancora stretto, affettuosamente chiuso fra le braccia materne, col viso contro al viso di quella cara ch'egli non dovea mai più rivedere! Non era che un fanciullo, ma sofferse quanto

un adulto, poichè aveva già intempestivo senso alle pene; l'acerbità dei casi e dei dolori aveva reso in lui matura anzitempo l'acerbità degli anni. La malinconia e la tenerezza di quell' addio paiono trasfuse in tutta la poesia del Tasso, splendida poesia, che ha la triste e magnifica grandezza d'un tramonto autunnale sul mare: come nelle acque i fulgori e le pensose sfumature del cielo, si riflette nell' arte dell' immortale Torquato il vivo senso d'ogni poesia insieme ad un sentimento d'indefinita tristezza che va dalla più soave malinconia alla più cupa disperazione.

Si potrebbe fare un attraente studio sui tipi femminili del Cinquecento, quali le lettere li rispecchiano, dalla illustre dama alla cortigiana; e non pure i numerosissimi versi di donne ne darebbero la materia, ma ancora molti scritti di uomini: dal Berni, amabile schernitore, allo Speroni moralista severo. Ma se la donna appare ben nitidamente nella vita civile e letteraria, la madre invece si nasconde fra le mura della casa, ove l'occhio indagatore non può raggiungerla; par ch'essa si neghi al mondo e all'arte stessa, par che gelosa d'un regno ben suo, non vi ammetta estranei e, trovando tutto in sè stessa, nulla voglia ricevere; amando troppo appassionatamente quel regno suo, nulla voglia concederne, neppur la vista, al mondo curioso, ma freddo, ammiratore forse, ma non apprezzatore degno.

Nè l'arte cinquecentista assorta nel proprio splendore e in quello del secolo, nè l'arte secentistica, col Marini perduta dietro a false parvenze di magnificenza, si curano della poesia intima, che richiede non meno uno spirito pacato, sereno, che un cuore aperto e profondo. Il Filicaja, quantunque queste doti non abbondino in lui, ha talvolta ben delineate figure materne, ad esempio quella che rappresenta la Divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
  Mira e d'amor si strugge a lor davante
  E un bacia in fronte ed un si stringe al petto
  Uno tien sui ginocchi, un su le piante

E mentre agli atti, ai gemiti, a l'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira è sempre amante. . . . .

Altrove, nella canzone per l'assedio di Vienna, con un rapido tocco, ma efficacemente pittoresco, dipinge le donne tremanti, che, al fiero aspetto dei comun perigli, fra le lagrime, i singulti e le querele, si stringono al petto i vecchi padri e i figliuoli.

False e leziose, come tutta quella vita, sono le rare immagini materne che si riflettono nell'arte degli arcadi, cui la vera semplicità e la vera potenza degli affetti rimasero ignote, mentre appunto più essa ne andava a caccia; non la natura, nè il cuore, ma solo vi troviamo qualche scherzo, qualche arguzia stentata come una rosa d'inverno, qualche immagine uscita da una stanca fantasia, un sorriso che finisce con uno sbadiglio. Tale l'epigramma, in cui si consiglia il fanciullo cieco d'un occhio a ceder l'altro alla madre, pure cieca d'un occhio, così ella parrà Venere ed egli Amore.

In più spirabil aere si ritorna col Parini nella rude parola del quale il vero si delinea evidente. Pietosa figura quella della povera madre del poeta, che non ha pane se non da lui, mentr'egli non si trova ad avere al suo comando:

Un par di soldi sol, non chè due lire

e rimane muto per la vergogna di confessare il suo triste stato al canonico Agudio, cui deve chieder un aiuto. Quel sorriso umoristico, che sfiora appena le sue labbra, mentr'egli ha gli occhi pieni di lacrime e il cuore stretto nell'angoscia, è più doloroso di ogni lamento. Il fiero Brianzuolo, in tutta la sua integra vita nulla mai volle piegarsi a chiedere per sè, ma si umilia a pregare pel tenero affetto e la pietà filiale che lo stringono alla vecchia madre, dall'età e dall'infermità resa bisognosa di qualche agio:

Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
A mia madre bisogna ch'io mantenga,
E chi la serva ancor vi vuole adesso.

Deh per amor di Dio! pietà vi venga;
  Canonico, del mio dolente stato
  E vostra man dall' opra non s' astenga.

. . . .

I' ho tutte le membra stanche e lasse,
  Poichè stanotte non dormii, per fare
  Che affin questo Capitolo arrivasse;
Onde, più non potendo, al mio pregare
  Qui termin pongo, e spero, e tengo fermo
  Che voi non mi vorrete sconsolare.

Questa immagine, così patetica nella sua onesta, plebea miseria, fa riscontro alle altre aristocraticamente basse, che il Parini delineò nel Giorno: l' animo suo doveva più potentemente che mai essere mosso a sdegno dalla corruzione, quando invadeva anche il santuario della famiglia, macchiava le madri stesse.

La giovane dama cara all' eroe è molto spesso una madre ed allora il poeta sferza con maggiore ironia. L' annuncio della nascita dell' inclito nobile erede è portato da cento messi a precipizio ai famosi congiunti sui monti diruti, nelle rocche cadenti, nelle ampie vallate; i poeti si destano a cantare il gran caso come una turba di grilli in una notte di Agosto; chi in quei vagiti scopre Alcide, chi promette il soccorso dell' Italia, chi minaccia sterminio a Bisanzio.

. . . . a tal clamore
  Non ardì la mia musa unir sue voci;
  Ma del parto divino al molle orecchio
  Appressò non veduta, e molto in poco,
  Strinse dicendo: Tu sarai simile
  Al tuo gran genitore. . . . . . .

Quanto sconforto in questo presagio e quanto sarcasmo! La giovinetta madre dell' eroe ben presto esce al corso ed ha seco un giovanetto eroe o un giovin padre d' altri futuri eroi, i quali un giorno si segnaleranno alla teletta, alla mensa, al teatro, al giuoco, e meriteranno di venire cantati da una tromba uguale a quella con cui il poeta canta i suoi Achilli,

gli Augusti del suo secolo. Più particolarmente come madri, il Parini ci mostra le bellissime dame raccolte a convegno notturno presso la splendida matrona, di cui il palazzo è famoso nella città:

Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri, ad obliar sen vanno
Fra la sorte del giuoco i tristi eventi
De la sorte d'Amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. . . . .

Ecco una matrona tacita e sola fra il rumore della festa che si prepara; siede, chinata la fronte, increspate le ciglia, appoggiati in sul ventaglio i sommi labbri, certo va macchinando tra sè un arduo pensiero; il poeta la guarda e suppone ch'ella pensi alla sua figliuola:

. . . . medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
diman dai chiostri

dove giunse ad obliare la lingua italiana, imparando le galliche grazie; domani *bella fra i lari suoi vergin straniera*, doppiamente straniera, perchè vissuta lontano dalla casa e dai cuori dei genitori e perchè educata a costumi e persino a una lingua che non sono della sua patria, domani, ben cicalando, ella desterà lo stupore della famiglia e dei convitati. Ma no, il poeta confessa d'aver sbagliato: la matrona meditante ha ben altro in mente che i figliuoli; alta madre di eroi, essa volge nel pensiero mole più grande di cose, e nel dubbio crudele da cui è turbata, invoca con lo sguardo l'aiuto delle amiche ,chiama a sè con la mano il fido cavaliere per chiedergli consiglio; quale ordine darà ai tavolieri del giuoco perchè ogni dama ne rimanga soddisfatta? Vivace e più potente d'una invettiva è il contrasto fra questa madre e questa figliuola da un lato nelle splendide sale scintillanti di luce, di dorature e di specchi, fra gli strascichi di seta, le parrucche incipriate e le trine, e dall'altro la madre d'un Parini, quale l'abbiamo veduta, languente in una povera, nuda stanza dov'egli stesso,

l' autore del Giorno, veglia fino all' alba per scrivere, fra le lagrime e con un sorriso più doloroso delle lagrime, il capitolo che muova a pietà della sua miseria il canonico Agudio.

A Diamante Spaty, la nobile sventurata Greca, il figlio suo Ugo Foscolo, abbandonandola per avventurarsi nell' esilio ed evitare un giuramento contro il suo onore e la sua coscienza diceva: « Tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene; poichè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, io li sosterrei con la morte. »

Rivestita di una dignità di dolore ineffabile ci si rivela questa donna nel sonetto che il Foscolo scrisse in morte del fratello Giovanni: traendo i suoi tardi giorni, la sventurata va a parlare col cenere muto d' un figlio, dell' altro figlio, che, esiliato, le tende invano le palme supplichevoli, e, stanco delle secrete cure per cui la sua vita è tutta una tempesta, supplica le genti straniere di rendere almeno le sue ossa al petto dell' afflitta madre. E vivaci, come se ci stessero dinanzi in una magistrale pittura, son quelle madri che nel carme *I Sepolcri* balzano esterrefatte nei sonni, tendendo le braccia nude sul capo del caro loro lattante, perchè il lungo gemito dei morti non lo desti.

Il primo tragico italiano, (primo in ordine di tempo) che sia degno di questo nome, Scipione Maffei, pur togliendo dalla antichità il soggetto della sua Merope, pur assoggettandosi a tutte le leggi dell' arte classica, seppe creare un tipo di madre, bello di vero sentimento e profondamente reale nella verità delle lotte strazianti ; nella disperazione, cui si abbandona, quando crede perduto il figlio, nelle smanie di vendetta e nell' abbattimento che a queste succede. Ella ha veduto trucidare tutta la sua famiglia, uno solo de' suoi nati le era rimasto: per salvarlo ella se lo era divelto dalle braccia, s' era privata fin della gioia di vederlo, vivendo tutta e solo nel ricordo di quelle vezzose sembianze infantili, quali ella le aveva baciate l' ultima volta. Pari al trasporto di dolore che la vince quando crede perduto il suo diletto e la fa prorompere contro gli Dei

che l' hanno lasciata illudere da così lunghe e vane speranze, è l' impeto di gioia che la trasfigura quand' ella riconosce il proprio figlio nel giovane che ha creduto gliel' avesse ucciso.

La Merope del Maffei ci riconduce col pensiero alla Merope di un altro e più grande poeta, l' Alfieri, anche questa, anima sincera di madre nel tumulto che l' agita; quanta verità, ad esempio, nell' improvviso furore di lei quand' ella sente da colui che suppone uccisore del figlio suo, che il giovanetto colpito, moribondo, dimandava fra i singhiozzi la madre! Altre assai notevoli figure materne ha il teatro alfieriano: la Giocasta del Polinice nell' orrore che le viene dalla sorte, cui fatalmente è dannata, serba ancora qualche cosa di tenero e di affettuoso, al nome di madre freme e pur le è quasi caro sentirlo da Antigone, eppure gode del ritorno di Polinice e s' illude di poter rappacificare questi col fratello, s' illude ch' egli abbia riposto in lei sola e nel suo affetto, più che nelle armi, ogni speranza. Al sopravvenire di Polinice armato e scusantesi di entrare nella reggia paterna come un nemico, perchè solo con la forza spera farsi render ragione, Giocasta risponde: *Non hai la madre in questa reggia? E finchè ve l' hai ti stimi inerme?*

Di men fosca luce la leggenda e il poeta irradiano la figura di Numitoria, tragicamente altera, vera popolana di Roma, che ha imbevuto la figlia, in un col latte, d' odio pei patrizi. Marco vuol toglierle Virginia; ella invoca l' aiuto della plebe generosa, nè il suo ardire vien meno in faccia alla violenza di Appio, anzi prima ancora che Virginio afferri il suo terribile pugnale, ella grida alle Romane: Voi che sole amate davvero quelli ch' ebbero vita dal vostro sangue, se vi cale del vostro e del loro onore, uccideteli appena nati.

Nella Clitennestra dell' Agamennone e dell' Oreste, alla madre prevale la moglie colpevole; anche l' affetto pei figli cede dinanzi al suo disgraziato amore, *amore bastante da non temer cosa del mondo.* Compiuto il delitto, fra i suoi rimorsi l' agghiaccia di terrore il solo nome del figlio, e non è volgare paura la sua, chè anzi il presagio di dover cadere vittima di

Oreste vendicatore non la spaventa e la falsa nuova della morte di lui, lungi dal calmarla la fa delirare di più vivo dolore ed amore materno, le fa rimpiangere che l'oracolo non sia stato compiuto. I sentimenti più retti di natura si risvegliano in lei talmente che quando vien scoperto Oreste nella reggia e minacciato di morte, ella per difenderlo si ribella al marito, ma nella lotta crudele dell'anima sua il colpevole amore torna poi a prevalere.

Nata generosa è la Demarista nel Timoleone, ma resa debole e colpevole dal cieco amore pei figli; è un orgoglio tutto materno e non personale quello che le fa cercare una scusa, se non una giustificazione alle colpe di Timofane; così è tutto materno quel suo egoismo che, mentr' ella rimprovera il tiranno, la commuove tutta non di pietà per la patria oppressa, ma di timore per quel tiranno, figlio suo, minacciato dall' odio pubblico, sì ch' ella giunge a giustificare i delitti, i quali preservano a lui la vita e la potenza.

Un altro tipo materno è la Eleonora del Don Garzia, l' intelligente e nobile donna, che comprende l' animo generoso del figlio sprezzato da Cosimo e comprende pure le arti maligne dell' altro suo figlio Piero; non è figura di grande rilievo, ma non è senza efficacia drammatica. Cecri, l' infelicissima fra tutte le madri poichè sua figliuola è Mirra, ha sulle labbra e nel cuore un vero femminile linguaggio quando prorompe nelle tenere espressioni di compianto:

. . . . tu fra le braccia
De la dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d' un sol passo mai lasciarti:
Sarem sol una; e del dolor tuo stesso,
Poichè ei da te partir non vuolsi, anch' io
Vestirmi vo' . . . .

Rimane ancora per ultimo da far cenno della Eva nell' Abele, la quale sconta amaramente il suo peccato per opera di Caino, di quella Eva, che sempre religiosa e sommessa ai vo-

leri del Cielo, anche quand'essi suonano severi per lei, perduto il figlio, leva disperatamente la fronte all'alto chiedendo:

Onnipotente Iddio rendimi Abele
Rendimi Abele. . . . .

Non eroine, che nella profondità della propria passione appartengano a tutti i luoghi e a tutti i tempi, ma popolane venete son le donne, e fra esse anche le madri, poste in scena da Carlo Goldoni, per la scrupolosa esattezza fotografie prese per le calli e i campi di Venezia, ma opere d'arte pel brio e la grazia con cui il gran comico ha saputo renderle.

Naturalmente più affettuosi nel tratteggiare i tipi materni riuscirono i poeti che ebbero l'infanzia, l'adolescenza, la gioventù più accarezzate nell'intimità della famiglia; forse il ricordo di Giulia Beccaria rivive nell'opera poetica di Alessandro Manzoni, che riprese la tradizione degli antichi nostri classici, cantando Maria come madre e che, per non parlare del romanzo ove oltre il ben delineato carattere d'Agnese, troviamo la poeticissima pagina descrivente una madre nella peste di Milano, dipinge con arte e con verità nel Conte di Carmagnola il personaggio d'Antonietta moglie del Bussone, la quale piombata dal felice stato della sua giovanezza *dai lieti giorni di gloria in cui tutto arrideva al suo sposo*, nella sventura e nell'abbandono, rimane unico sostegno a quella giovanetta Matilde, che strappa così cocenti lacrime agli occhi dell'eroe. E del nostro teatro ancor una figura voglio ricordar qui, una figura altamente poetica e vera: la Teresa de *La donna e lo scettico di Paolo Ferrari*. « Nel personaggio di Teresa — confessava l'autore — io feci uno studio dal vero sopra il carattere di mia madre, m'ispirai al ricordo delle sue modeste, quanto sublimi virtù, ed alla Ristori confidai il secreto di filiale tenerezza che in esso era racchiuso; la grande artista, che ha la gentilezza del cuore pari alla potenza del genio, fece di Teresa forse la più stupenda delle sue creazioni ». La coraggiosa tenera Teresa, che tanto ha sofferto e per amore del figlio tutto ha saputo sopportare, che, infelicissima, pure prega il Cielo di accrescere le sue pene purchè il

figlio sia felice è uno dei tipi più belli che il Ferrari abbia creato.

Piuttosto che come una figura, come un' ombra, ma come un' ombra graziosamente comica ed insieme tenera, appar la madre in quell' ameno quadretto che il Perticari dipinse nella cantilena di Menicone: la madre contadina intenta a tutti i fatti della casa:

Cura il porco, il marito, i figli, i gatti;

al lume delle stelle è già china a risvegliare il fuoco dai tizzoni fumanti; poi mentre il marito schiude i solchi per la semina, ella risponde col suo canto accompagnato dallo sbattere dei panni che sta lavando, al canto di lui. La sera quella famiglia, che pare un covo di conigli, è tutta riunita:

La Tina intanto la culla dimena
E il fantolin che dentro le sorride
Volge a dormir con lunga cantilena.

Troppo poco arrise a Giacomo Leopardi la tenerezza materna perch' egli potesse ritrarne un' ispirazione poetica: Adelaide Antici-Leopardi, era una donna rigida, assorta nel còmpito impostosi di salvar la famiglia dall' imminente rovina e tutta compresa da uno zelo religioso che troppo spesso le avvelenò le più pure sorgenti degli affetti umani; non fu mai espansiva, mai tenera, benchè neppur mai disamorata; altro però, ben altro avrebbe dovuto essere il suo cuore per rispondere a quello appassionato fino all' esaltazione, avido d' affetto, sovranamente infelice del suo figliuolo, che forse sentì per tutta la vita il vuoto della mancata tenerezza materna. Poche volte cantò della madre, ma quelle poche se ne raffigurò sempre l' immagine piena di dignità e di grandezza morale: come una gloriosa madre infelice rappresenta l' Italia nelle sue prime canzoni; nobilmente altere dipinge le madri greche, che van mostrando ai figli le belle orme del sangue degli eroi, e romanamente forte è il tipo di madre ch' egli vagheggia ed augura cantando le nozze della sorella Paolina.

Madre d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e il pianto

Bella virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età condanni e sprezzi.

Quantunque la figura materna non si stacchi dal gruppo della famiglia, appar piena di tenera e dolorosa espressione nel canto *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale.*

Una pagina delicata e fine è quella in cui Giuseppe Giusti canta gli affetti di una madre; ed egli che sapeva esser del pari lirico soave e pungente satirico, a questa miniatura della madre seduta in dolce atto d'amore presso alla culla, al gentilissimo ricordo materno nel *Sant' Ambrogio*, al rapido, ma vivido profilo muliebre nel *Sortilegio*, all'immagine dell'amata vegliante il bimbo ammalato, contrappone il sarcastico schizzo della *Mamma educatrice.*

Il Prati, il Mercantini, il Berchet, il Fusinato ed altri trassero anch'essi più o meno felici ispirazioni dal tipo materno.

Elevato ed affettuoso è il ricordo della madre nelle poesie di Giacomo Zanella, che nei versi *A mia madre* descrive quella cara che già vicina alla morte ode il pianto del figlio, il quale ha bisogno ancora del suo santo aiuto e la implora fido riparo ai suoi anni virili come fu già a quelli d'infanzia.

Madre! il tuo caro viso
I santi detti tuoi che a me bambino,
Su' tuoi ginocchi assiso,
Furon maestri, ancor contento inchino,
Semplici detti, ma l'ingegno umano
Forse con frutto scandagliò l'arcano.

Altrove nel componimento che s'intitola: *La religione materna* raffigura il ricordo della madre nella lampada che guida il pellegrino prima che sorga l'alba, par spenta nel chiarore meridiano, ma riluce di nuovo al tramonto e posa sul breve sasso dov'egli si ferma

. . . . attendendo il messo
Che lo rinnovi nel materno amplesso.

Il rinnovato amore materno con cui una madre, che ha già virtuosamente cresciuto il suo figliuolo, accoglie gli orfani

bambini di una morta, dà all' affettuoso poeta una soave ispirazione:

Donna per te la ruota
Degli anni addietro si rivolge: accanto
Di tre cune ti porta e sulla gota
Piover ti fa di tre bambini il pianto;

discendi, o donna — egli le consiglia — un' altra volta al fondo della tua via, prendi gli orfanelli sul tuo seno e col gravoso peso risali ancora la rupe della vita. Per te crescan essi gentili, pensosi e forti, Italia chiede alle future schiatte, più virili e più forti di noi, la fine delle sue sventure.

***

Nell' arte contemporanea la poesia intima ha acquistato una finezza notevole: se all' anima moderna di rado arridono le ardite ispirazioni, le passioni eroiche, che accendono il verso di una fiamma sfolgorante a traverso i secoli, più frequenti la commuovono i miti affetti. Come il prigioniero o l'.ammalato che costretti a limitare il campo della propria osservazione scoprono mondi ignorati, ritrovano ignote armonie, amici sconosciuti in una cella, in una camera, in una breve zolla, l' anima moderna abituata a ripiegarsi su sè stessa, ha scoperto ignote o poco note regioni del mondo intimo, ha tratto tesori d' arte dall' umile vita d' ogni giorno; ed anche il tipo materno trovò ai tempi nostri poeti, che lo cantarono con grazia e soavità, che compresero come spesso simile alla felicità, anche l' ispirazione ci sta vicina mentre la cerchiamo affannosamente lontano e spesso senza ritrovarla; poeti che da quel tipo trassero immagini delicate, spesso originali, talvolta mirabilmente grandi. Chi non rammenta la verità e la potenza drammatica che è nella carducciana figura della madre di Edoardo Corazzini, l' eroe morto per le ferite ricevute nella campagna romana del '67? Ad ogni cenno di lei il baldo giovane piegava la testa, ma non potè resistere all' invito di Roma grande e infelice:

Perchè la madre tua lasciasti? oh, quando
A mensa ella sedea,

Il tuo loco guardava, e lacrimando
Il viso rivolgea.

Fugace, ma bella immagine, rivediamo il capo grigio di questa madre presso quello biondo della sposa del suo morto figliuolo, tutti e due riuniti sotto le pieghe di uno stesso nero velo. Degna compagna a questa e ancor più scultoriamente grande è l'immagine di Adelaide Cairoli, che si riflette nell'epodo *In morte di Giovanni Cairoli.* Eccola a Villagloria la sventuratissima e generosa fra tutte le madri, stringendosi al seno il suo moribondo Giovanni, *caro italico fiore;* eccola nella triste casa degli eroi; mentre sotto i suoi lenti passi il sepolcreto rende un'eco funerea, ella incontra Benedetto che avalla in faccia a lei il viso e gli occhi taciti, perch'ella non rivegga in lui le care sembianze *de' suoi quattro perduti.* Quest'uno solo le rimane de' suoi cinque figliuoli, tutte le spade degli stranieri gustarono la sua carne, tutte le contrade d'Italia sanguinarono del suo cuore

Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro
Di tutti i figli tuoi!
Or su le tombe taciturne siedi,
O donna de i dolori,
E i dì estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.
Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera;
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed a la patria; e nera
Suoi segni stende per le avite stanze
La morte. . . . . . .

Benedetto Cairoli a proposito di quest'epodo scriveva al Carducci: « Non vi ringrazio, non oso esprimere il debito della gratitudine con una parola troppo profanata dall'uso, — vi dico soltanto che la povera madre vi benedice: è ricompensa degna di voi. »

Se pur non si vogliano ricordare certe fugaci immagini della poesia carducciana, come quella bionda Maria che il poeta ha amata e che si figura nel natio borgo, lieta madre di forti figliuoli, i quali baldi, cercando il suo sguardo, saltano in groppa al mal domo cavallo; non si può tacere dell' ode per la morte di Napoleone Eugenio, dove alle due giovanili figure dalle morbide chiome fiorenti di puerizia, che paiono aspettare anche il solco della materna carezza, prevale la scultoria, indimenticabile immagine di Letizia, la quale nella solitaria casa d' Ajaccio, ombreggiata dalle verdi e grandi querce, fu sposa e madre felice ahi! per troppo breve tempo. Ombra domestica, ella abita ora la casa vuota, ella non precinta dal raggio di Cesare, ella vissuta fra le tombe e l' are: tutti, tutti giacquero da lei lontano, il suo fatale dallo sguardo d' aquila, le figlie splendide come l' aurora, i nepoti frementi speranza.

Sta ne la notte la còrsa Niobe,
  Sta su la porta donde al battesimo
  Le uscïano i figli, e le braccia
  Fiera tende su 'l selvaggio mare;
E chiama, chiama, se da l' Americhe,
  Se di Britannia, se da l' arsa Africa
  Alcun di sua tragica prole
  Spinto da morte le approdi in seno.

Altrove il fiero poeta contrappone alla madre ricca morente fra i suoi diletti, la madre povera che nessuno prepara al duro passo e che nell' estrema luce della sua mente ode un piccino chieder del pane, trascinandosi sulla paglia, e sente l'altro, *gemente del rabido vagito* della fame, travagliarsi con le grame dita intorno alla poppa esausta. *Ella guarda e a sè lo stringe in van.*

Una *Mater dolorosa* tutta moderna e tale che ricorda la tradita di Faust, è la Giovanna che il Panzacchi dipinse in uno de' suoi racconti in versi; l'infelice giovanetta, abbandonata dall' amante, nasconde al padre e a tutti la sua sventura, facendo passare per sua sorella la figlia e si strugge nel

desiderio di sentirsi dare da lei un altro e più caro nome. Muore la bimba e Giovanna impazzisce; mentre la trasportano al manicomio ella, immobile sul carro fra i due vecchi genitori, par che dorma, ma quando passa vicino al cimitero, come se sentisse chiamarsi da una voce infantile di sotto a quelle verdi zolle, si leva subitamente, sporge il capo e, dilatando le pupille de' grandi occhi infossati, manda di là del muro un lungo sguardo,

Un lungo sguardo in cui parve piovesse
Tutto l'amore del suo cor di madre
E il raggio estremo de la sua ragione.

La delicata affettuosità del Panzacchi ci richiama la tenerezza idillica d'un' altra mite anima di poeta, Giuseppe Aurelio Costanzo, di cui la corona di sonetti alla madre si potrebbe somigliare a una ghirlanda di fiori campestri, freschi ancora di rugiada, leggiadri nella loro semplicità, nei vivi colori, nei sani profumi. V' ha in essi qualche cosa d' ingenuo e di quasi infantile: « Io non conosco poeta che abbia parlato sì lungamente di sua madre e con tanto affetto verecondo e direi quasi fanciullesco.... — scriveva di lui il Settembrini — O giovane, se vuoi esser poeta, parla al mondo come hai parlato a tua madre ». La figura materna che appare nella poesia del Costanzo non ha nulla d'eroico: è quella di una donna semplice, di cui l' intelligenza è tutta nel cuore; con dolce tristezza il figlio ripensa a lei e al tempo in cui ella così facilmente gli scioglieva i più ardui problemi:

La vecchierella non avea mai letto
Alcun verso nè prosa;
E non sapendo nulla m'avea detto
Che sapeva ogni cosa.
Ed ogni dubbio mio da quella sola
Venia sempre distrutto;
Ed io credeva ad ogni sua parola
E allor sapeva tutto.

Lontano da quella donna, di cui egli avrebbe potuto cantare come cantava d' un' altra *non fu alta d' ingegno, ardita*

d' opere, ma nudrì utilmente tutta la vita di cure domestiche e di pace, il poeta passeggia tacito la sera per luoghi inospitali e gli ritorna alla mente il pietoso augurio accoppiato a tristi presagi, con cui sua madre lo accompagnava alla partenza; quand' egli, avido di gloria, lasciava i patrii monti, fidente di poter, tornando, chieder perdono a quella sua cara, che avrebbe esclamato:

. . . . le tante
Lagrime, o figlio, che per te versai
Fur le rugiade de la tua corona.

Ma ormai egli ha tutto perduto, fin la speranza, e non gli resta più che il riprendere, silente e solo, la via del suo paese e cercare la quieta casuccia dove poserà la testa sul fido grembo della madre, rivivendo una vita tutta d' affetto.

Consuona col Panzacchi e col Costanzo la soavità del De Amicis, nei versi del quale si rispecchia un' immagine materna ricca di determinazione personale: ella ha un nome gentile, un volto che riconforta, una mano delicata e bianca esperta a tergere le lagrime, una fronte pura ed aperta dove il pensiero si manifesta nitido; vecchia, è sempre bella sotto le sue trecce bianche, col malinconico sorriso che, sul volto pallido, nasconde le tracce del dolore. Il poeta vorrebbe essere un Raffaello per ritrarla, ma ancor più amerebbe poterla ringiovanire col proprio sangue.

. . . In quell'anima dolce, umile, amante
Sotto la pace del gentil sembiante
Chi non le è figlio ignora
Che indomato coraggio ella nasconda,
La vedemmo tre volte moribonda
E sorrideva ancora.

Stanca ed inferma, s'alza ugualmente col giorno, canta, va, viene, lavora, sempre affettuosa e giuliva, ravviva tutto e scalda come un raggio di sole; si ferma tacita accanto al figlio e pone la sua mano amorosa sul capo stanco di lui, che, già adulto, vede fuggire le sue speranze, tutto crollare e oscurarsi, mentre sola quella candida figura ogni giorno più gli s'innalza e gli si rischiara dinanzi.

Più fosca, più dolorosa, più altera è la madre che ispira i versi di Raffaello Barbiera; non è bella questa, nè sorridente, sotto la scarsa treccia, il viso solcato da rughe profonde narra una storia d'angoscia, di rigidi consigli, lo sguardo balena di sdegno generoso, il petto virile soffoca i singhiozzi e di lei il figlio canta:

Che val la folla? Un guardo tuo non vale,
Non le tue rughe, o genitrice altera.

Questa nota di dolore si fa più intensamente tragica, ma ha insieme tutta la dolcezza che le lagrime danno all'amore, nella poesia di Giovanni Pascoli. In una luce mesta, come quella d'una candida mattinata d'inverno fra la neve, arrisa solo dai pallidi fiori dell'alba, la figura gracile e sparuta della madre appare sullo sfondo d'un desolato cimitero, fra le croci ad ognuna delle quali pende come abbracciata una ghirlanda da cui gocciano lagrime di pioggia. I morti figliuoli stanno avvinti al padre invendicato:

. . . .
Io vedo, io vedo in mezzo a lor mia madre.
Solleva ai morti, consolando, gli occhi
E poi furtiva esplora l'ombra. Culla
Due bimbi morti sopra i suoi ginocchi,
Li culla e piange con quegli occhi suoi,
Piange per gli altri morti e per sè nulla,
E piange, o dolce madre, anche per noi.

Questa mestizia cupa talora e funerea come nell'*Agonia di madre*, si raddolcisce qualche volta in un'ineffabile dolcezza d'immagini come nell'*Anniversario*, dove nel giorno della propria nascita il poeta ripensa a lei che l'ha nutrito di sè stessa, che l'ha vestito del suo corpo e gli ha messo nel cuore tutto il suo cuore e poi è morta *e son vent'anni, un giorno!* e già rimuore nella memoria, che non sa serbarne l'immagine:

Mamma, e più non ti so. Ma nel soggiorno
Freddo de' morti, nel tuo sogno immoto,
Tu m'accarezzi i riccioli d'allora.

Una mestizia profonda è nel *Colloquio* del poeta con la madre morta: le deve dire una cosa da molti anni chiusa den-

tro, egli non ama la vita, è uno sforzo viverla senza di lei di cui il ricordo risorge, quasi come un rimorso, ad ogni gioia che gli entra in cuore; oh come egli la rivede moribonda, chiedente con dolce lamento e con fiochi gridi al cielo di lasciarla quaggiù; fioccava senza fine, la tramontana urlava ed ella:

> Parlava ancora de le due bambine,
> Cui non poteva, non poteva intanto
> Cucire i piccoli abiti di lana.

Quanta schiettezza e quanta commozione vera! Come il sublime, anche il patetico è più potente nella più tersa semplicità, semplicità che i mediocri non osano affrontare perchè la scambiano con la povertà e la puerilità; pure ce ne dà l'esempio la natura ne' suoi più grandi spettacoli; che infinita bellezza nella semplice linea d'un orizzonte, nell'uniforme azzurro del cielo prima che albeggi, nella stesa piana ed uguale del mare! Nell'arte i mezzi più semplici sono spesso i più efficaci, ma ricercarli è inutile, e spontanei vengon solo all'artista quando, come scrisse Victor Hugo:

> Un formidable ésprit descend dans sa pensée;
> Il parait; et soudain, en éclairs elancée
> Sa parole luit comme un feu.

Se v'ha una poesia, cui convenga la semplicità, è certamente la poesia materna; per ritrovarne i più degni modelli dovremmo risalire all'antichità classica, in cui, per non citare che due esempi, troveremo la tenerezza divina dell'Andromaca d'Omero e l'ineffabile potenza di dolore e d'amore ch'è nella vergiliana madre d'Eurialo. L'anima degli antichi nella giovanile freschezza d'impressioni sapeva esser soave senza affettazione, nè puerilità, come gagliarda senza sforzo; nel felice equilibrio dell'intelligenza e del sentimento era tanto più vicina all'arte vera, quanto più era vicina alla natura; il canto, rivo puro, sgorgava di per se stesso dall'intimo; non ricerca, non studio; come il poeta vedeva e sentiva, così cantava, senza preoccupazioni di sistemi, di scuole; anche Dante confessa: *la mia lingua parlò come di per sè stessa mossa.*

Signore e Signori,

La poesia esiste, come la vita, ovunque: nelle candide notti, fra i ghiacci desolati, al pari che nel torrido fulgore del deserto; fin nell' umile goccia d' acqua, fin nel pulviscolo che s' agita in un raggio di sole, da per tutto è la vita, da per tutto son esseri che noi possiamo non vedere e fors' anco non immaginare, ma che altri ha veduto e vedrà; così della poesia; dove il pensiero tranquillo e positivo non iscorge che prosa, dolente o giuliva, umile, meschina, volgare prosa, un occhio di poeta scoprirà una nascosta bellezza, che, elaborata dal suo pensiero, rifulgerà a tutti come diamante liberato dalle scorie. La vita è tutta un' alta materia d' arte, sol che un pensiero la penetri capace d' intenderla nel suo profondo significato e nell' austera bellezza del suo stesso dolore.

La poesia materna non ha dato certo ai poeti nostri tutte le gemme che rinserra in sè: essa non è argomento che possa piacere alle voci artificiose, che si fanno grosse per cantare altisonanti melodie, nè a quelle che amano far sfolgorare il proprio canto di preziosità ignote; è argomento per quei soli che sanno dimenticare i classici ricordi per ispirarsi alla vita vera, che non curanti del plauso e della gloria stessa, cantano per sè e per l' anima umana. Troppi si accontentarono d' un' immagine tipica; *la madre vegghiante a studio de la culla*, la madre, che stringe il figliuoletto al seno, immagine che, per quanto bella, non può essere riprodotta all' infinito senza destare un senso di noia e di sazietà; troppo pochi si ispirarono al reale veduto e sentito.

Lo studiare di proposito la poesia materna sarebbe pur bello, ma riuscirebbe impresa lunga ed ardua, chè, come per la pittura, così per le lettere non vi sarebbe forse da tacere un sol nome d' artista, se si volessero citare tutti quelli che in un modo o nell' altro più o meno fugacemente ebbero ispirazione dal tipo materno.

Questi rapidi cenni, cui tante omissioni e volontarie e involontarie sarebbero da rimproverare, se non potesse forse valer loro di scusa e la nessuna pretensione di riuscire uno studio come che sia compiuto, e il timore di stancare la vostra pazienza, questi rapidi cenni non possono dare che una pallida idea della soave ed alta ispirazione venuta alla poesia intima dal tipo materno. Salire fra le nubi di dove è così facile precipitare, anche senz' essere Icari e senza pretendere di guidarvi il carro del Sole; discendere nei misteri di un inferno, che non è neppure il dantesco inferno fiammeggiante, vivo dramma nel suo dolore senza fine umano, ma è l' inferno delle più basse e tristi passioni dell' anima, Stige invereconda e nauseante, è forse più bello che osservare il mondo umile che ci sta sempre sotto gli occhi, e che ha così ricchi tesori di poesia, California ignorata di cui l' oro giace seminascosto e non curato? È strano che, fra le tante nostre scrittrici, poche, ben poche, abbiano tentato il tema della poesia materna e familiare; e che, se pur lo tentarono, sieno riuscite così deboli e inefficaci; cito ad esempio l' Ada Negri, la quale, pur avendo un notevole ingegno, somiglia l' affetto di madre alla nube carica di elettriche scintille, immagine affatto secentistica.

Se una Saffo ebbe la erotica passione, non troverà una Saffo l' amor materno? Forse la poesia materna, che, alle lontane idealità arridenti, concilia la plasticità scultoria, che ruba un raggio al cielo e un profumo alla terra, che parla al cuore e parla allo spirito, è ancora a' suoi albori ed avrà anch' essa un meriggio, una giornata gloriosa.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Eran già preparate queste mie pagine quando vidi un opuscolo breve, ma accurato in cui una gentile signora, Elisa Battaglia Fontana, insegnante nella R. Scuola normale di Belluno studiò *L' idea della madre nei grandi scrittori italiani;* discorde da lei in parecchie idee, mi par doveroso tuttavia dar una parola di lode a quel suo scritto ed augurare che non *altri*, ma ella stessa riprenda l' argomento per isvolgerlo più ampiamente.

La teoria dell' educazione morale di Herbert Spencer

riscontrata col suo concetto psicologico

Il concetto dell'educazione umana posa tutto quanto sul concetto dell' uomo medesimo. Ditemi che cosa è l'uomo, ed io vi dirò come va educato. Quindi è che nel campo della pedagogia ci si presentano tante teorie diverse quante sono le diverse dottrine, che si professano intorno l' essere umano. A' dì nostri il positivismo sorse coll'intendimento di distruggere la psicologia filosofica tradizionale fondata sulla metafisica, e radicalmente innovarla fondandola sulle basi dell'esperienza sensibile e della fisiologia ; e questa riforma psicologica doveva per logica necessità portare una corrispondente riforma pedagogica rigettando ogni principio educativo fin qui dominante.

Ma la nuova psicologia positivistica ci porge essa il vero e compiuto concetto dell'uomo, sicchè abbia ragione di sostituirlo a quello della psicologia metafisica ? Discutere questo problema non è qui luogo da ciò. Torna però opportuno avvertire, che la riforma pedagogica allora soltanto avrà diritto di essere riconosciuta come ragionevole ed accolta siccome giusta, quando siasi dimostrata la verità del nuovo concetto psicologico. Certo è, che nè i laboratorii della fisiologia, nè le esperienze dell'universo sensibile, in cui il positivismo concentra tutto quanto l'essere ed il sapere, valgono a spiegare le lotte che si combattono nei penetrali di un'anima umana, i sentimenti elevati, che nulla hanno di comune colla materia, lo spirito di sacrificio e di eroismo, le aspirazioni ad un'ideale, che trascende il tempo e lo spazio, i mondi incantevoli creati dalla potenza dell'immaginazione, le sublimi idealità del pen-

siero speculativo. Il positivista risponderà, che i mondi immaginarii sono vuote fantasticherie, che le idealità speculative sono astruserie metafisiche, e sia pure così come egli s'immagina; ma ad ogni modo non può esimersi dal rendere ragione di questi fenomeni, che pure sono incontrastabili, spiegandoci come mai queste supposte fantasticherie ed astruserie abbiano potuto uscir fuori dal cervello dell' uomo quale egli se lo ha ideato. Nè punto gli approderebbe il riconoscere, che la natura umana ha pur sempre i suoi misteri, che la avviluppano e che egli non pretende di avere spiegato. Poichè anche in tal caso gli correrebbe l'obbligo di dimostrare, che la parte misteriosa dell' essere umano non toglie per nulla la verità e la certezza, che egli attribuisce alla sua dottrina psicologica.

Lo Spencer è senza dubbio il più illustre e potente rappresentante e propugnatore del positivismo contemporaneo; e quindi è pregio dell' opera il riscontrare il suo concetto psicologico colla sua teoria dell'educazione morale, lasciando qui da banda l' educazione intellettuale e la fisica.

Anzi tutto giova aver presenti i supremi principii psicologici dello Spencer, che hanno una più stretta attinenza col presente argomento. I fenomeni interni, che compongono la nostra vita psichica, stanno da sè e non importano un principio superiore a noi noto, da cui rampollino, una sostanza, in cui si svolgano (1). L'io umano non è una sostanza personale, epperò non possiede potenze, che gli appartengano, e che possa dominare secondo un ideale preconcepito, non ha sentimenti, voleri, pensieri, che si possano dire veramente *suoi*. La libera volontà è una illusione, epperò non esiste una facoltà morale corrispondente. I fenomeni interni, che si succedono in noi, sono necessariamente determinati dai rapporti esterni, sicchè non possono essere altri da quel che sono. Ognun vede le immediate conseguenze, che fluiscono da questi principii nel

(1) Vedi le mie considerazioni critiche intorno il me noumenico nella mia opera *La Psicologia di Herbert Spencer*, pag. 127, 128, 133.

campo della pedagogia. Se le potenze esistono da sè senza l'io a cui appartengono, l' educatore non avrebbe più davanti a sè persone da educare, ma delle nude e mere potenze. Se non esiste una facoltà morale da coltivare, l' educazione morale non ha più ragione di essere.

L' autore prima di esporre il principio dell' educazione morale, che a lui sembra il solo vero ed originale, premette alcune avvertenze. Egli reputa necessario (e bene sta) che i giovani e le giovanette nel corso dei loro studi vengano ammaestrati intorno i migliori metodi di educazione, affinchè divenuti padri e madri sappiano educare i loro figli. Venendo poi a discorrere dell' ideale educativo egli non è di avviso, che « mercè di un metodo educativo abilmente condotto si riesca a rendere il fanciullo quale dovrebbe essere, perchè se si possono diminuire le imperfezioni naturali, non si possono affatto distruggere » ; e neanco ammette, che « con un perfetto sistema di educazione si possa raggiungere un ideale perfetto di umanità » (¹). Scrivendo queste parole lo Spencer dimentica e smentisce uno dei principii fondamentali della sua dottrina positivistica, voglio dire il determinismo psichico, in forza del quale ogni cangiamento interiore, ogni fenomeno o stato dell'anima essendo necessariamente determinato dai rapporti esteriori, non può mai essere altro da quello che è. Qui invece egli fa distinzione tra il fanciullo, quale si mostra di fatto ed il fanciullo quale dovrebbe essere, tra il fanciullo effettivo e reale ed il fanciullo ideale. Ma se sta questa distinzione, bisogna rigettare siccome insussistente il determinismo, secondo cui il fanciullo in ogni momento della sua vita è di necessità quello, che è. Tanto varrebbe il dire: questo tavolo è impossibile che non sia nero, ma dovrebbe essere bianco.

Ma che cosa intende l'autore con quella espressione *quale dovrebbe essere?* Dalle parole, che seguono, parrebbe che in-

(¹) *L'educazione intellettuale, morale e fisica:* capit. 3º

tenda, che il fanciullo sarà quale debb' essere, quando sarà reso scevro di ogni imperfezione naturale. Ma un ideale siffatto sarebbe del tutto irragionevole e disperato: irragionevole, perchè la natura umana porta con sè essenzialmente le sue imperfezioni; disperato perchè malgrado ogni suo sforzo egli sarà pur sempre impotente a sradicare affatto i difetti, che le sono inerenti. Adunque la citata espressione va intesa nel senso che non implichi impossibilità assoluta. Ad esempio se un fanciullo commette una disobbedienza o profferisce una bugia, diciamo che non è quale doveva essere: doveva obbedire e dire il vero, perchè *poteva*, e nol fece. Quindi facciasi differenza tra le imperfezioni inerenti alla natura umana ed i difetti provenienti dal nostro potere: quelle sono e rimangono indestruttibili (come ad esempio commettere uno sbaglio), questi possono, epperciò devono essere emendati.

Un' altra considerazione spunta dalle cose discorse. Un fanciullo, il quale non è di fatto quale dovrebbe essere, mostra che nel suo operare devia dalle leggi della natura, la quale lo vorrebbe in un modo diverso da quello, che egli è. Ora questa deviazione a chi va attribuita? Non al fanciullo certamente, perchè secondo la psicologia dell' autore non ha una personalità sua propria, che gli conferisca il libero dominio degli atti suoi. Sarebbe dunque la natura stessa che devia dalle sue leggi. Ma per altra parte siccome la natura in tutto il corso della sua evoluzione, in tutta la serie de' suoi fenomeni è governata dalla necessità ineluttabile del determinismo universale propugnato dall' autore, ne conseguirebbe logicamente, che la deviazione, di cui parliamo, o andrebbe giustificata, o rimarrebbe inesplicabile.

Dall'ideale del fanciullo l'autore passa all'ideale dell'umanità ed opina che a questo compiuto ideale di perfezione non conduce nessun sistema di educazione per quantunque perfetto. Anche qui elevandosi al concetto tipico della perfetta umanità egli dimentica la sua psicologia positivistica e ragiona come un seguace qualunque dell' antica psicologia filosofica,

Egli dimentica di aver proclamato questo principio, che l'esperienza è l'unica fonte del sapere, l' unica maestra di verità, che la ragione è niente più che l'esperienza ampliata ed organata a sistema, che la scienza deve tenersi ferma sul terreno dei fatti, non varcando mai i limiti dell'esperienza, non trascendendo sino alle pure idealità della ragione. Or bene egli contraddice a questo suo principio positivistico, varca i confini dell'esperienza, allorchè tenta di innalzarsi all'ideale supremo dell' umanità e lo riconosce. Io non trovo nel mondo dell' esperienza nessun ideale di perfezione pura: veggo da per tutto imperfezioni, disordini, malvagità accanto a pregi e virtù; la ragione sola può elevare la mia mente all'ideale. Anche l' esperienza storica si chiarisce impotente a rivelarci un ideale supremo di perfezione siccome termine ultimo a cui aspiri l'umanità nel corso secolare della sua evoluzione poichè la storia dell'umanità è tutta un'alterna vicenda di progresso e di regresso, di risorgimento e di cadute, sicchè non ci attesta che essa abbia progredito attraverso i secoli nella via del suo finale perfezionamento. Il positivismo proclamando che tutto è relativo e diniegando ogni verità assoluta, non potrebbe neanco ammettere un'ideale di perfezione assoluto, universale, vero ed identico per tutta l' umanità, bensì un ideale meramente relativo, che varia secondo i secoli e le nazioni. L'autore, che alla metafisica contrappone il positivismo siccome la vera scienza, fa qui della metafisica senza addarsene, poichè questo problema, in cui si discute l' ideale perfetto dell' umanità ricercando in che debba essere riposto e se tutto quanto si adempia quaggiù o si estenda ad una vita oltremondana, è un problema della più sublime metafisica.

Alla attuazione dell'ideale educativo l' autore scorge un triplice ostacolo, i difetti originarii de' fanciulli, l'incuria e sconsigliatezza de' genitori, la condizione attuale della società. Egli reputa un errore lo attribuire tutto, difetti e difficoltà ai fanciulli, nulla ai genitori in fatto di educazione domestica, e senza esitanza chiama i genitori medesimi in colpa della

maggior parte dei disordini domestici, che ordinariamente si ascrivono ai fanciulli. A dimostrare i pessimi educatori, che sono i padri e le madri, riferisce il fatto di un fanciullo, che portato a casa con una gamba rotta, vi fu ricevuto con percosse. È un caso rarissimo ed enorme, osservo io, un fatto detestabile; ma più detestabile mi parrebbe quello di un educatore, che applicando una pessima teoria pedagogica rompesse al suo alunno non già una gamba, ma la testa o il cuore. Egli cita un'infinità di fatti comunissimi in conferma della pessima educazione dei fanciulli in certe famiglie e ne ricerca la cagione nell'ignoranza dei genitori riguardante la teoria e la pratica educativa. Io tengo per fermo, che se i padri e le madri sentissero la dignità della natura umana, la quale risplende anche nei fanciulli, non trascorrerebbero a certi deplorabili maltrattamenti, quandanche non fossero gran fatto versati nella teoria educativa; ed a sviluppare questi sentimenti della dignità umana non conferisce di certo una dottrina, la quale insegna che l' uomo discende dalla specie animale per via di una evoluzione trasformistica, e che la ragione di un fanciullo non trascende quella di un animale domestico. Anche la legge della trasmissione ereditaria egli adduce a discolpa dei fanciulli asserendo che nella più parte dei casi i difetti dei figli sono il riflesso di quelli dei genitori, i quali perciò debbono combattere in quelli le malvagie passioni, da cui sono essi medesimi travagliati. Ma egli non avverte, che alla loro volta i genitori potrebbero a propria discolpa osservare, che quelle malvagie passioni le hanno ereditate dai loro avi, e che se riuscissero a distruggerle nella loro prole, la legge della trasmissione ereditaria, che è legge di natura, verrebbe a cessare. Lo stato della società odierna neppur esso consente, secondo l' autore, un sistema educativo veramente perfetto; che anzi, ci fosse pur dato di formare dell' alunno un essere umano conforme al suo ideale, la società odierna, imperfetta e difettosa qual è, gli renderebbe la vita intollerabile non solo, ma impossibile. Quindi è conveniente, che i

fanciulli patiscano durezza per parte dei genitori e maestri, affinchè vengano preparati alla durezza ben maggiore, che incontreranno nel mondo.

Che se nessun sistema di educazione morale può rendere il fanciullo quale dovrebbe essere, se i genitori sono inetti ad attuare l'ideale educativo, se il suo supposto attuamento produrrebbe risultati inconciliabili con lo stato presente della società, rigetteremo noi siccome nè possibile, nè desiderabile la riforma del sistema dominante a' di nostri? No, risponde l'autore. Certamente nella nostra riforma vuolsi procedere a gradi a gradi e tener conto delle imperfezioni proprie sia de' fanciulli, sia dei genitori, sia della società. Tuttavia giova comporre un ideale di disciplina domestica e tenerla ferma in mente, perchè ci venga fatto di avvicinarsegli gradatamente. Noi conveniamo perfettamente con lui. Nessuna miglioria è possibile senza un ideale, ed ogni ideale sta sempre al di sopra della bassa realtà, in cui si vive. L'*Excelsior*, *il Sursum corda* sono l'espressione dell'ideale.

Premesse queste avvertenze, lo Spencer entra di proposito nella materia e propone il suo sistema di educazione morale. Egli riguarda la natura siccome la sovrumana educatrice e maestra del fanciullo ed adombra il suo concetto con quest'esempio di fatto. « Quando un fanciullo tocca gli alari del camino o passa la mano sopra la fiamma di una candela o fa schizzare una goccia d' acqua bollente sopra la sua pelle, la scottatura che ne riceve è una lezione, che non sarà sì facilmente dimenticata. L' impressione in lui prodotta da uno o due movimenti di questa fatta è sì forte, che nessuna persuasione avrà potere, per l' avvenire, di condurlo a disprezzare così le leggi della sua fisica costituzione. (1) Ora è in questi e simili casi che la natura ci mostra la vera teoria e la vera pratica dell'educazione » (2). Povero fanciullino! Egli ignora

(1) A questa scuola non fu certamente educato Muzio Scevola, che per sentimento di patrio eroismo tenne ferma la mano sui carboni ardenti.

(2) Opera citata, cap. 3°.

le leggi della sua fisica costituzione ed è punito perchè innocentemente le trasgredisce! La natura lo ha creato ignorante e gli ha dato l'istinto a muoversi qua e là, a stendere la mano sulla fiamma di una candela, che tanto attrae il suo sguardo, poi gli fa sentire il dolore come se per colpa sua avesse battuto la testa contro il tavolo, od avesse portato la mano sulla fiamma! In verità che la natura non apparisce qui una saggia educatrice, una provvida maestra! Anche i bruti ricevono dalla natura ammaestramenti di simil genere. L' esempio citato non ci porge il vero concetto dell' educazione morale, come l' autore avvisa. Poichè il fatto addotto non presenta verun carattere di moralità, essendochè sarebbe stranezza il credere che il fanciullo cadendo o facendosi spruzzare una goccia d'acqua bollente sulle spalle, abbia commesso un atto onesto o disonesto. Inoltre il fanciullo nel caso citato ignora affatto le leggi della sua fisica costituzione da lui trasgredite; per lo contrario la condotta morale importa come sua essenzial condizione che il nostro operare sia illuminato dalla conoscenza della legge che lo governa, e dell'azione, che si ha in animo di compiere.

Dall'esempio citato l'autore raccoglie il supremo criterio direttivo della nostra condotta, da lui riposto nel bene e nel male, che ne risulta. « Una condotta, le cui conseguenze immediate o remote sono benefiche, è buona, mentre è cattiva quella di cui le conseguenze immediate o remote sono dannose... Se il furto fosse vantaggioso tanto a chi è derubato, quanto a chi ruba, non sarebbe notato nella lista de' nostri peccati... Noi non possiamo rifiutarci dal chiamare retta o non retta un' azione fisica a seconda de' risultati benefici o nocivi ». Qui le osservazioni si presentano in folla davanti alla mente. Un'azione va essa giudicata onesta o disonesta dalle sue conseguenze, oppure è tale per sua intrinseca natura? Chi bene disamina la questione, facilmente rileva che la bontà o malvagità delle azioni ha suo fondamento nella natura intrinseca delle cose. A ragion d'esempio, il dire la verità è azione per

se stessa lodevole ed onesta, quandanche possa costar il carcere a chi la dice, o riuscire alla condanna di un imputato, come per lo contrario il calunniare un innocente è sempre cosa riprovevole e disonesta, quali che siano le conseguenze, che ne derivano. L'autore asserisce che il furto non sarebbe peccato, se giovasse al ladro od al derubato: questi due casi potrebbero ben anco avverarsi, ma non per questo il furto cesserebbe di essere ingiusto, essendo tale di sua natura. Non è dunque dalle conseguenze, che vuolsi pigliar norma e consiglio nel nostro operare, bensì dalla intrinseca bontà o malvagità delle azioni: di qui la nota sentenza: *Fa quel che devi, avvenga che può;* e quell'altra: *Perisca il mondo, ma giustizia sia fatta.* Per tutto ciò il criterio direttivo della moralità proposto dall'autore non può essere accolto, ma va formulato in questo modo: la nostra condotta è buona o malvagia secondochè è conforme o contraria alla legge morale. L'autore non ha posto mente alla legge morale, perchè non ha fatto distinzione tra le diverse specie di azioni, e quindi tra le diverse specie di leggi corrispondenti, che le governano.

Che tra un'azione e le conseguenze sue corra uno strettissimo vincolo, è cosa, che non ammette dubbio di sorta: è una verità espressa dal noto adagio, che la virtù ha diritto alla felicità, il vizio trae con sè l'infelicità, e dal principio etico, che ogni legge morale importa una sanzione. Ma da questo non ne viene, che le conseguenze del nostro operare sian desse, che determinano la bontà o la malvagità di un'azione ed il fine della medesima. Operare per la speranza del premio o pel timor del castigo è un togliere alla virtù il suo pregio oggettivo e ridurla ad un calcolo interessato; l' uomo onesto o disonesto non è un felice od infelice calcolatore del tornaconto proprio od altrui.

L'autore attribuisce alle conseguenze di un' azione tanto valore ed importanza da elevarle a criterio direttivo della nostra condotta morale; ma dalla lettura delle sue pagine apparisce evidente che per lui tutte le conseguenze del nostro

operare si risolvono nel vantaggio o nel danno, nell' utile o nel suo opposto. Ma forsechè tutte le conseguenze utili sono per ciò stesso oneste? La coscienza ci è testimone del contrario: il fenomeno del rimorso e dell'intima contentezza fa manifesto, che il giusto sta al disopra dell' utile, che il dovere sovrasta all'interesse, e che quello non va sacrificato a questo. « *Sunt quaedam adeo faeda, adeo flagitiosa, ut ea ne conservandae quidem patriae causa sapiens facturus sit* (CICERO, *De officiis*, I, 45) ». È noto il consiglio di Aristide su questo riguardo. Inoltre il giusto e l'onesto è sempre il medesimo perchè fondato in natura, e trova sempre nella coscienza una voce che lo rivela, mentre l' utile varia all'infinito secondo le persone, i tempi, le contingenze; ed in mezzo a questo conflitto come riusciremo a buon fine? Non è dunque nè sicuro, nè buon criterio della nostra condotta quello riposto dall' autore nelle conseguenze del nostro operare.

Che se la natura insegna la teoria e la pratica dell'educazione morale, se addita il criterio direttivo della nostra condotta nelle conseguenze benefiche o nocive che ne derivano, noi lascieremo che la natura reagisca essa medesima contro l' azione del fanciullo che ha trasgredito le sue leggi. Le reazioni naturali, ecco il supremo principio dell'educazione morale secondo l' autore. Una natura fisica, che ignora le proprie leggi ed inesorabilmente le impone al fanciullo; il fanciullo, che ciecamente trasgredisce quelle leggi, ed inesorabilmente è punito affinchè ritorni alla loro osservanza, ecco il magistero educativo proposto dall' autore siccome l'ideale della disciplina morale. L' opera dell' educatore più che nel punire i traviamenti deve mirare a svolgere nell' alunno i germi della virtù; qui invece è tutta intenta a colpire il fanciullo, che innocentemente travia. Il saggio legislatore si mostra nel prevenire i delitti anzichè nel reprimerli, allorchè sono compiuti; qui invece la natura lascia che il fanciullo trasgredisca le sue leggi, poi gli piomba addosso e gli fa sentire le sue vendette ritornandolo a sè col pungolo del dolore. L'autore esalta

le reazioni naturali siccome sempre proporzionali colle trasgressioni, siccome costanti, siccome inevitabili. « Non è nell' ordine delle cose (egli scrive) che un fanciullo, il quale urta nella soglia della porta e cade, soffra più del necessario » ; ma se cadendo batte del polso sulla soglia e muore sul colpo, dov' è qui la supposta proporzione? Quando il fanciullo ripetendo le sue sbadataggini si avvezza al dolore, che ne consegue, e meno lo sente, la reazione naturale è forse costante?

Procedendo nello sviluppo del suo sistema lo Spencer ritiene che il principio direttivo dell' educazione morale da lui riposto nelle reazioni naturali non solo governa i movimenti dell' infanzia, ma altresì l'operare della gioventù, della virilità, di tutte le età della vita. « Gli uomini e le donne sono arrestati sulla via del male dalla conoscenza sperimentale delle naturali conseguenze delle loro azioni.... Se il giovane, che entra nel turbinio della vita, sta scioperatamente oziando, o male e con trascuratezza adempie i doveri affidatigli, il castigo naturale lo incoglie, è cacciato d' impiego e per qualche tempo soffre i mali di una povertà relativa. L' uomo non puntuale, che di continuo vien meno à suoi impegni tanto negli affari, che ne' piaceri, alla fin fine ne soffre le conseguenze, perdite di denaro e privazione di godimenti. Il negoziante che vuol fare troppo vistosi guadagni, perde i suoi clienti e trova così un freno alla sua smodata avidità. Gli ammalati, che abbandonano il loro medico negligente, lo fanno avvertito di occuparsi con maggior cura di quelli, che gli rimangono. Il creditore troppo confidente e lo speculativo troppo arrischiato riconoscono negli imbarazzi, in cui versano, la necessità di procedere per l' avvenire più guardinghi nei loro affari ». Tutte queste sono osservazioni belle e buone ; ma vi manca ciò, che sommamente importa, cioè lo spirito della moralità, il concetto del giusto e dell'onesto. Tutta questa teoria dell' autore, compendiata in una formula sommaria, si risolve in questa sentenza : fa il tuo interesse, cerca il tuo meglio, avvenga che può. Ma il pubblico impiegato è qualche

cosa di più di un semplice mercenario della società, la quale a lui misuri il pane quotidiano in ragione de' servigi prestati: egli ha da inspirarsi anzi tutto al sentimento del proprio dovere, pronto ad abbandonare la carica, quando gli costasse il tradimento della propria coscienza. E quanto agli uomini di affari, dediti al commercio ed alle imprese di lucro, non sempre, nè giustamente le conseguenze corrispondono alla loro condotta. Sonvi perdite irreparabili, che rendono infruttuose le lezioni dell' esperienza. Sonvi rovesci di fortuna imprevedibili, contro cui non valse nessun accorgimento umano, nessun calcolo di prudenza, nessuna laboriosità di vita. Sonvi momenti gravi, solenni, in cui più della cura del nostro buon essere, più che lo studio delle nostre agiatezze occorre lo spirito di abnegazione e di sacrificio, la virtù della fortezza e della rassegnazione. Con ciò io non nego, che il principio delle reazioni naturali propugnato dall' autore abbia il suo valore ed anche gran parte nelle vicende della vita; ma è cosa incontrastabile, che esso non è il supremo ed assoluto principio direttivo di tutta la condotta umana.

Dopo ciò l' autore rivolge le sue considerazioni ai genitori e li riguarda siccome servitori ed interpetri della natura, i quali debbono vegliare che i figli sperimentino le vere conseguenze della loro condotta, cioè le reazioni naturali. Ma qui si presenta spontaneo il dilemma: o l' intervento dei genitori è necessario per correggere, dirigere, compiere l' opera della natura anche secondandola, ed in tal caso il metodo delle reazioni naturali non basta esso solo; oppure l' opera della natura basta essa sola all' uopo, ed allora l' intervento dei genitori riesce inutile. Il pensiero dell' autore non è riuscito a districarsi da questo dilemma ed apparisce oscillante e malfermo. Infatti se, in sua sentenza, le reazioni naturali sono sempre ed essenzialmente proporzionate, costanti, giuste, sicure ed inevitabili, torna inutile ogni vigilanza dei genitotori affinchè i figli sperimentino le conseguenze del loro operare. « Siete paghi (dice ai genitori) di vegliare a che il vostro

bambino soffra *sempre* le conseguenze naturali delle sue azioni », e subito dopo aggiunge: « Abbandonatelo, *quando vi è possibile*, alla disciplina dell' esperienza »; il che val quanto dire, che non *sempre* basta l' opera della natura. Porge ai genitori saggi consigli ed utili ammonimenti intorno il modo di esercitare l' autorità ed impartire gli ordini, ma a che questo ricorso all' autorità, dacchè le reazioni naturali sono sempre rispondenti allo scopo? « Quando un fanciullo di tre anni si diverte con un rasoio aperto, non si può aspettare che l' esperienza lo ammaestri »: ecco qui l' opera dei genitori, che intendono a correggere la natura, o per lo meno arrestarla nel suo corso. Egli annovera fra le reazioni naturali anche le approvazioni o le disapprovazioni dei genitori, ma gli è evidente che se queste vanno considerate come razionali e quindi conformi a natura, non possono essere considerate come *reazioni naturali* nel senso, in cui l' autore ha sempre adoperato questa espressione, perchè non conseguono da una data azione particolare, ma sono applicabili alle azioni più disparate. Infine paragonando fra di loro l' opera educatrice della natura e l' opera dei genitori, si scorge che siccome quella è cieca, fatale, inanimata, questa illuminata, libera e conscia di sè, così l' opera educatrice dei genitori va anteposta a quella della natura, e non riguardata come un' aggiunta accessoria o suppletiva, epperò il supremo principio dell' educazione morale non va riposto nelle reazioni naturali.

Fra i pregi ed i vantaggi molteplici proprii di questo metodo morale l' autore annovera i seguenti. Genera nella mente quella giusta nozione del bene e del male, che emerge dallo sperimentare le conseguenze delle nostre azioni. Costringe il fanciullo a riconoscere la giustizia della pena conseguente dal suo proprio operare. Produce in lui un' irritazione piccola e passeggiera, perchè il dolore gli viene da un' agente impersonale, qual' è la natura inanimata, mentre le punizioni inflittegli volontariamente dai genitori producono una irritazione più forte e più duratura. Infine previene ed impedisce

il disamore e la reciproca esasperazione, che potrebbe sorgere tra i genitori ed i figli da un metodo diverso.

Nessuno può disconoscere i pregi propri di questo metodo di educazione morale, ma non vanno esagerati come se fosse esso solo l'unico vero ed il supremo. L'autore qui ci presenta la natura ed il fanciullo, come due entità distinte, mentre in realtà la natura è niente più che la parte animale dell'umano soggetto, la quale fa una persona sola colla parte spirituale del fanciullo medesimo. Si asserisce, che la natura coll'esperienza delle sue reazioni ingenera nella mente del fanciullo il giusto concetto del bene, e del male. Ma intendete voi parlare del bene e del male fisico e materiale, cioè del piacere e del dolore, dell'utile e del nocivo, oppure del bene e del male morale, dell'onesto e del disonesto, del giusto e dell'ingiusto, della virtù e del vizio? In questo secondo caso non è la natura inanimata, che colla sua esperienza genera il vero concetto del giusto e dell'onesto. Se il fanciullo non portasse congenito col suo essere personale il sentimento della moralità ed una intuizione naturale dell'onesto, nessun fatto fisico, nessuna esperienza sensibile varrebbe ad ingenerarglielo. Per lui, non ancora pervenuto al concetto astratto del bene e del male morale, è giusto ed onesto quanto gli vien comandato dalla madre, ingiusto e disonesto ciò, che gli vien divietato. Si attribuisce alle reazioni naturali questo secondo vantaggio, che il fanciullo riconosce giuste le punizioni inflittegli da natura, perchè conseguono dall'azione veramente sua. Ma qui io richiamo lo Spencer a quel suo principio psicologico, che non vi è in noi qualche cosa di distinto e di superiore ai fenomeni interni, cioè un io umano, a cui si debbano attribuire come a loro causa i cangiamenti e le azioni nostre. Stando questo principio, come mai un'azione del fanciullo si può attribuire ad esso come fatta da lui? E se l'azione non è veramente sua, come potrà egli riconoscere siccome giusta la pena, che gli infligge natura? Quell'azione non sarebbe più del fanciullo, ma della natura, che opera in lui, sicchè il principio

psicologico dell' autore, applicato a questo punto dalla pedagogia, condurrebbe a questa conclusione: la natura è dessa, che travia dalle leggi poste da essa stessa, e traviando punisce se medesima. Il fanciullo (osserva l' autore), il quale si sente punito da un agente impersonale, qual' è la natura, si esaspera assai meno, mentre se la pena gli venisse volontariamente inflitta dai genitori, produrrebbe nociva e lunga irritazione, che lo porterebbe a disamarli. Ma il fanciullo non è forse un essere personale? E tale essendo, non è egli assolutamente conveniente, anzi necessario, che la punizione gli venga da esseri personali, cioè dai genitori, i quali hanno coscienza di quel che fanno, anzichè da un agente impersonale, che punisce senza conoscenza e senza volere? La natura inanimata, che non ha nè cuore, nè mente per il fanciullo, sarà forse miglior consigliera, che non l' amore intelligente, che naturalmente lega i genitori coi figli? Se la punizione è conveniente ed opportuna, il fanciullo sente e sa pur bene che la madre lo corregge e lo punisce perchè gli vuol bene. E quando egli sarà fatto adulto ed entrerà nel gran mondo sociale, sarà egli punito da agenti impersonali, o non piuttosto da persone rivestite dell' autorità necessaria?

Tutto intento a mettere in bella mostra i pregi del suo metodo naturale, l' autore perde di vista i difetti, che detraggono alla sua efficacia assoluta ed universale. « Se ad ogni azione inconveniente o nell' ordine fisico o nel morale, fosse costantemente annesso un dolore, una mortificazione, un dispiacere, che un bambino sentisse acutamente, e conoscesse con chiarezza essere effetto necessario del suo proprio atto, non occorrerebbe parlare di gastighi e di premi » (1): osservazione profondamente vera, ed io aggiungo che se la verità stesse proprio così, come suppone lo Spencer, più non vi sarebbe ragione, per cui egli si fosse tanto adoperato nel compiere la sua teoria e pubblicare il suo volume. La natura provvede-

(1) Raffaele Lambruschini, *Della educazione*, Torino 1861, pag. 184.

rebbe a tutto ed a tutti con un processo infallibile, costante, necessario, anche nostro malgrado, senzachè noi ce ne dessimo pensiero più che tanto. Egli stesso riconosce, che educare per bene un fanciullo è opera malagevole e complessa, e che richiede un gran lavoro intellettuale, perchè occorre studio, intelligenza, pazienza e dominio sopra noi stessi. Perchè mai la natura *inflessibile* nelle sue leggi lascia che vengano trasgredite? E che importano le sue punizioni inflitte ad un fanciullo indisciplinato, che ribellandosi all' esperienza delle reazioni naturali, anzichè emendarsi de' falli suoi s' incallisce nel disordine e compromette il suo ravvedimento colla forza delle male abitudini? Questi fatti provano ad evidenza, che non solo essa mostrasi impotente all' arduo còmpito, ma altresì che in lei si nasconde alcunchè di guasto e di viziato; prova che non in essa, ma in qualche cosa di più e di meglio vuolsi ricercare quell' ideale tipico, su cui i genitori ed i maestri debbono modellare il loro magistero educativo.

Già prima dello Spencer educatori e pedagogisti, rigettando il sistema delle punizioni capricciose ed arbitrarie, che non hanno veruna logica attinenza colla natura del fallo commesso, avevano riconosciuto il vantaggio che si può ritrarre dal metodo delle reazioni naturali giustamente inteso e ragionevolmente applicato, ma non trascorsero come lui fino a proclamarlo il tipo unico e sovrano della disciplina morale. La Edgeworth or fa quasi un secolo scriveva nella sua *Educazione pratica:* (1) « Lasciamo *quanto è possibile*, provare ai fanciulli le conseguenze naturali della loro condotta »; ma non si sta paga di questa norma, come se fosse il criterio supremo. A' dì nostri il Lambruschini discorse il tema de' premi e de' castighi in tutta la sua ampiezza e con tanta profondità e saggezza di osservazioni, quanta forse non se ne scorge nelle pagine del pedagogista inglese nostro contemporaneo. Anch' egli riconosce tutto il valore delle reazioni naturali co-

(1) Pag. 180 edit. 1801, trad. di Pictet.

me mezzo di disciplina morale e riferisce esempi, che diresti lo Spencer li abbia copiati di sana pianta. Egli chiama « capace l'istitutore, il quale ha maggior acutezza e maggior senno nel trovare punizioni, che per loro natura o accidendentalmente, siano connesse coi mancamenti » ; ma soggiunge che « non sempre si può castigare così ». [1] E più giù chiarendo il suo concetto così si esprime: « Non è sempre necessario, nè sempre possibile di valersi delle sole pene, che abbiano col fallo commesso un' intima relazione. Anzi qualche volta non si può neppure cogli adulti, ma coi piccoli molto meno: e non sempre si ha alla mano un castigo, che abbia attenenza con le loro leggiere e frequenti mancanze, e talora poi la punizione che sarebbe più connessa col fallo o riuscirebbe troppo grave o all' opposto sarebbe da loro poco risentita siccome quella che dipende da sentimenti ancora troppo deboli in quella età. » [2]

Scrive lo Spencer che « lo scopo dell'educazione morale risiede nel formare un essere atto a governarsi da sè ». Aurea sentenza, già prima di lui riconosciuta e ripetuta da pressochè tutti i più illustri pedagogisti, che sentono la dignità del magistero educativo: ma l' autore scrivendola ha dato una solenne e recisa smentita ad uno de' principii fondamentali della sua dottrina psicologica. Poichè educare l' alunno al dominio di sè medesimo e del proprio operare, ossia formare di lui un uomo di carattere vale quanto ingenerare in lui fermezza incrollabile di convincimento, crescere in lui una volontà energica e costante, coltivare il sentimento e la fede nella libertà illuminata dalla retta ragione. Ora lo Spencer nega la sostanzialità dell' io e proclama un' illusione il sentimento della libertà: l' alunno non ha più la coscienza del suo essere e del suo operare, non ha volontà sua propria e personale, non pensieri ed affetti che siano suoi. Spoglio di

(1) Op. cit. pag. 186.
(2) Op. cit. pag. 194.

personalità e ridotto ad una miscela di fenomeni, che si succedono a tenore di legge ineluttabili e sono gli uni necessariamente determinati dagli altri, a lui vien meno una forza superiore, che domini tutti questi cangiamenti e sottometta gli ignobili istinti alla legge del dovere. La coscienza di sè ed il dominio di sè sono i due sommi fattori di tutta l'educazione umana e segnatamente del carattere morale e questi due fattori stanno in aperta contraddizione colla psicologia positivistica dell'autore. Se egli avesse applicato a filo di logica la sua teoria psicologica alla pedagogia sarebbe riuscito a conclusioni affatto opposte.

L'autore riduce pressochè tutta la sua teoria dell'educazione morale alla sanzione penale, ossia al sistema delle punizioni; ma questa non ne è che la parte negativa. Egli non fa parola della necessità e del modo di coltivare nel fanciullo la coscienza morale, di avvezzarlo a raccogliersi in sè, a riflettere sulle sue azioni, a correggere i suoi difetti, a padroneggiare le sue passioni. Non ha avvertito che altro è conoscere le conseguenze de nostri atti, imparare dall'esperienza quel che va fatto e quel che va evitato ed altro mettere in pratica l'esperienza imparata, emendare i nostri difetti: conoscere non è ancora volere ed operare. Ma una dottrina positivistica, quale è quella dell'autore, la quale si ferma al fenomeno ed all'apparenza disconoscendo la sostanza e la realtà, e non fa differenza essenziale tra la semplice natura fisica e la mentale dell'essere umano, non poteva generare una teoria dell'educazione morale che rispondesse all'eccellenza ed alla dignità personale dell'uomo ed alla compiuta integrità dell'umano soggetto.

Giuseppe Allievo

DI ALCUNE RECENTI INVENZIONI

In un suo bellissimo discorso alla Reale Accademia dei Lincei l'illustre Galileo Ferraris stimolava ben a ragione la gioventù studiosa a coltivare la scienza per se stessa, senza preoccuparsi delle utili applicazioni che ne potrebbero venire. A ragione ho detto perchè tale preoccupazione, spingendo inconsapevolmente ad una selezione tra gli argomenti delle indagini, induce di leggieri a mettere in disparte quelli che, a primo aspetto, appajono meno promettenti. È una seduzione favorita dall' incalzante succedersi di brillanti invenzioni, dalla bramosia di perfezionarne l'esercizio a vantaggio proprio e del pubblico.

L'attività del cultore di scienze fisiche deve essere animata anzitutto dal proposito di penetrare più addentro nei segreti della natura, voglio dire nella cognizione della materia e delle energie da cui dipendono i suoi fenomeni. Per coloro che a così nobile curiosità uniscono il dono della Fede, si aggiunge l'attrattiva di una manifestazione sempre più grandiosa e mirabile della economia della creazione.

Aggiungiamo che parecchie delle applicazioni di cui si gloria il nostro secolo derivano da ricerche rigorose suggerite dal contrasto delle teorie che si venivano proponendo per spiegare i fenomeni fisici. Quante scoperte importanti dal punto di vista teorico, la cognizione delle quali si considerò a lungo come riservata ai cultori di scienza pura, e che meno ne parevano suscettibili, condussero a geniali applicazioni pratiche! Abbandonandone lo studio, come arido e troppo astratto, queste sarebbero mancate.

Chi avrebbe presagito a Volta che dai suoi sperimenti sulle rane e sulla forza elettro-motrice di contatto, sarebbero sca-

turite un giorno tante belle cose? Ai nostri giorni in particolare è un succedersi di felici trovati di questo genere. Ne recheremo alcuni esempi.

A sostegno delle teorie svolte da Maxwell coll'analisi matematica, il celebre Hertz dimostrava pochi anni fa con ingegnosi sperimenti l'esistenza delle onde elettriche, e le loro proprietà affatto simili a quelle delle onde luminose, ed ecco derivarne la telegrafia senza linea del Marconi.

Lo studio a lungo continuato delle scariche elettriche traverso i gas diradati conduce finalmente alla scoperta dei raggi catodici, poi dei raggi Röntgen ed ecco subito la radiografia così importante per le applicazioni chirurgiche e per l'esame della struttura degli organismi.

In occasione delle ricerche ora rammentate accadde di notare il privilegio che hanno le radiazioni spettrali più refrangibili di facilitare le scariche elettriche tra conduttori separati da un intervallo alquanto superiore a quello a cui basterebbe a produrle l'attuale loro differenza di potenziale. Il professore Ziekler di Brünn ne approfitta recentemente per imaginare una nuova maniera di telegrafia senza linea. Il trasmettitore che vi adopera non è altro che una potente lampada elettrica ad arco voltaico, la cui luce, ricca delle radiazioni nominate, viene raccolta in un fascio parallelo, mediante uno specchio concavo od una lente convergente di quarzo, per trasmetterla con poca perdita alla stazione remota. Il fascio esce da una finestrella d'una custodia opaca che circonda la lampada, il vano della quale può essere, per lo scatto da un apposito congegno, riempito prontamente da una lastra di vetro o da una di quarzo. La prima è opaca per le radiazioni efficaci, la seconda apre loro il passo. Manovrando il congegno che serve a sostituirle l'una all'altra, si può variare come talenti la durata delle trasmissioni dei raggi violetti e ultravioletti, e quella delle loro sospensioni, e governarle così che corrispondano alle durate di emissione di corrente e di interruzione di circuito che si adoperano per trasmettere con un tasto telegrafico ordinario i segni convenzionali dell'alfabeto Morse.

Il ricevitore comprende un rocchetto di induzione dove i termini dello spinterometro sono affacciati ad una distanza appena maggiore della esplosiva. Il rocchetto è coperto da una campana di vetro nel lato della quale che prospetta la lampada ad arco è incastonata una lamina di quarzo nella giacitura opportuna perchè la radiazione efficace, attraversandola, determini lo scatto delle scintille. Il flusso di queste che si mantiene fintanto che la finestrella della lampada è occupata dalla lamina di quarzo può attivare un ricevitore Morse, secondo il caso, sia direttamente, sia coll' intermezzo di un coherer come nel sistema Marconi. I segni trasmessi si possono anche interpetrare ad orecchio valendosi di un telefono. Mentre è avviata la corrispondenza tra le due stazioni, la luce inviata dalla scrivente alla ricevente non si interrompe mai; le variazioni che subisce si limitano a quelle della radiazione violetta ed ultravioletta che non ne alterano sensibilmente la intensità luminosa, sicchè, fuori che all' apposito ricevitore, non si potrebbero decifrare i segni trasmessi.

Queste ultime applicazioni seguirono dappresso la scoperta del fenomeno da cui trassero origine. Vediamone qualche altra sorta invece dopo un lungo intervallo di tempo. Si tratta del fenomeno scoperto da Faraday della rotazione del piano di polarizzazione della luce prodotta da un campo magnetico.

Presumendo che intorno al fenomeno accennato possa desiderarsi qualche dichiarazione da una parte dei lettori, mi fermerò a darne alla buona una succinta spiegazione. Gli altri possono saltare questo preambolo.

Come oramai tutti sanno lo studio dei fenomeni naturali ha condotto ad ammettere, oltre l' esistenza della materia ponderabile di cui sono fatti i corpi, anche quella di un' altra, affatto diversa, fluida, imponderabile, che riempie tutto lo spazio penetrando anche nelle minime lacune tra le particelle dei corpi. I suoi caratteri più importanti sono quelli di una elasticità perfetta congiunta ad una estrema diradazione; da queste dipendono l' attitudine a vibrare e la velocità di ben trecentomila chilometri per minuto secondo con cui vi si propagano

le ondulazioni suscitate dalle oscillazioni ritmiche di particelle materiali. Come le onde acustiche nell'aria hanno diversa lunghezza secondo la frequenza delle oscillazioni del corpo sonoro, così le onde dell'etere hanno pure lunghezze differenti secondo la rapidità delle oscillazioni che le producono; e, come le prime, in relazione alla propria lunghezza, destano all'orecchio le diverse impressioni di suoni gravi ed acuti; così queste, sempre in rapporto alla propria lunghezza, danno all'occhio la sensazione dei differenti colori. Non tutte le onde che si possono provocare nell'aria hanno effetto acustico. Perchè l'orecchio ne riceva la sensazione di un suono bisogna che la larghezza dell'onda sia compresa entro limiti conosciuti; altrettanto avviene delle eteree. La radiazione che diciamo luminosa, perchè sensibile all'occhio, è composta di onde la cui lunghezza scende da 651 a 441 milionesimi di centimetro; ma essa non rappresenta che una parte della radiazione complessiva. Altre onde più brevi di loro si rivelano colla proprietà di destare la fluorescenza o la fosforescenza nei corpi che ne sono capaci e di produrre effetti chimici, come per es. le impressioni fotografiche. Le più lunghe invece, fino ad un certo grado, si manifestano solo con effetti termici; più lunghe assai sono le onde elettriche accennate pocanzi.

Oltre l'enorme divario nelle velocità di propagazione tra le onde acustiche e le eteree, un carattere di opposizione che distingue queste da quelle è che nelle prime le oscillazioni sono longitudinali, nelle seconde trasversali. Nelle onde aeree cioè, il moto oscillatorio si compie parallelamente ai raggi o linee di propagazione; nelle eteree perpendicolarmente a quelle direzioni, come è il caso delle oscillazioni che si osservano in una lunga corda fermata ad un capo e scossa con frequenti e cadenzati colpi al capo opposto.

Se il mezzo attraversato dalla luce è omogeneo le oscillazioni trasversali avvengono egualmente tutt'all'intorno di ogni raggio. Per rappresentarci in qualche modo il fenomeno figuriamoci un tubo lunghissimo, a parete flessibilissima e perfettamente elastica, steso e pieno d'aria, che segni la direzione

del raggio: con un' embolo imboccatovi ad una estremità e mosso per un breve tratto alternamente innanzi e indietro, supponiamo che si produca una serie avvicendata di condensazioni e rarefazioni dell' aria che racchiude. Le prime produrranno il rigonfiamento, le altre la strozzatora, d'un certo tratto della parete del tubo, e siccome le condensazioni e le rarefazioni si propagano via via dall' embolo alla estremità più remota del tubo, così l' effetto interno si disegnerebbe collo scorrimento lungo la sua superficie di un sistema di onde composte come quelle del mare di una cresta e di un incavo, salvo che qui le convessità e le incavature cingerebbero il tubo a guisa di anelli.

Abbiamo così una imagine grossolana di un raggio di luce naturale.

Ma, quando il mezzo non è omogeneo, le cose camminano diversamento: accade allora che le oscillazioni non possono compiersi che parallelamente a certi piani e i raggi si dicono in tal caso polarizzati in un piano. Ciò vuol dire che l' assetto delle molecole del mezzo impedisce che le oscillazioni si facciano in altre direzioni. Una rappresentazione, grossolana come la precedente, di un raggio polarizzato in un piano lo avremo imaginando surrogato al tubo flessibile un lungo canale, costituito da due sponde rigide, piane ed eguali, affacciate parallelamente a breve distacco e chiuso sopra e sotto da due liste flessibili e perfettamente elastiche, a cavallo dei margini superiori e inferiori delle sponde. Le inflessioni non potranno allora prodursi che in queste liste ed è chiaro che le onde, costituite da rigonfiamenti ed insenature scorrenti lungo di loro, si risolvono in oscillazioni parallele ai piani delle sponde.

Si conoscono molti cristalli, che chiamano birefrangenti, traverso i quali gli oggetti appajono doppii. Lo spato d' Islanda presenta tra gli altri assai spiccato questo fenomeno che deriva dal decomporvisi della luce naturale in due raggi polarizzati ad angolo retto, vale a dire in due piani tra loro perpendicolari. Uno di loro si dice *ordinario* perchè segue le note

leggi della rifrazione semplice; l'altro, lo *straordinario*, si comporta diversamente. Se però il fascetto di luce naturale si dirige parallelamente all'asse ottico del cristallo, rappresentato dalla diagonale più corta della romboide, la decomposizione non avviene più e gli oggetti guardati traverso lo spato si vedono semplici. Chiamano *sezione principale* del cristallo un piano che ne contenga l'asse ottico e che sia perpendicolare alla faccia di incidenza naturale od artificiale.

Segando uno spato in due parti simmetriche ed eguali, dopo averne modificate in un determinato rapporto le dimensioni degli spigoli laterali, e spalmando poi di balsamo del Canadà le superficie di taglio per risaldare insieme i due pezzi, si ottiene un prisma di Nicol, o, come dicono più spiccio, un nicol, piccolo apparecchio che riesce assai utile per la sua proprietà di non dar passo che al raggio straordinario. La luce naturale che vi entra subisce nel primo pezzo che attraversa la solita decomposizione; ma il raggio ordinario, incontrando sotto l'inclinazione che resulta dalle proporzioni del prisma l'esile strato di balsamo, ne è rimbalzato di fianco per riflessione totale. L'altro raggio, che non soggiace alla stessa vicenda, traversa il secondo pezzo ed esce dalla faccia opposta a quella di incidenza.

Per la detta proprietà il nicol si presta, secondo il bisogno, a servire da *polarizzatore* o da *analizzatore*, ossia a trasformare un raggio di luce naturale in uno polarizzato in un piano, oppure a giudicare se un raggio sia naturale o polarizzato. Il primo effetto consegue immediatamente da quanto ora si è esposto. Per adoperarlo come analizzatore conviene dirigere il raggio che si esamina a seconda dell'asse geometrico del prisma e intanto rivolgere il nicol lentamente intorno a quest'asse.

Il fascetto di luce emergente ricevuto sopra uno schermo ne rischiarerà una piccola porzione di figura circolare od elittica che, se la luce ricevuta era naturale, non cambierà di chiarezza; mentre che invece, se era luce polarizzata, la si vedrà continuamente passare per una serie di gradazioni rag-

giungendo due volte un grado massimo nel corso di un giro ed oscurandosi a mezzo intervallo tra due massimi consecutivi. Sono fenomeni di facile spiegazione: quando la luce è naturale, qualunque sia la giacitura della sezione principale del nicol rispetto al raggio incidente, succedono sempre allo stesso modo la sua decomposizione e poi la deviazione laterale del raggio ordinario perchè lè oscillazioni nella luce naturale si compiono egualmente in qualunque piano passante per il raggio luminoso; il raggio straordinario che esce dal nicol ha perciò sempre la medesima intensità luminosa. Trattandosi di un raggio polarizzato, conviene rammentarsi che le oscillazioni dell'etere vi si effettuano soltanto parallelamente ad un dato piano, il quale potrà coincidere o no con quello proprio del raggio straordinario, cioè a dire col piano parallelamente al quale soltanto possono compiersi nella seconda parte del prisma. Se i piani coincidono, il raggio passa senza perdere sensibilmente di chiarezza; se sono perpendicolari, la luce si estingue perchè le oscillazioni sono impedite; nelle posizioni intermedie la chiarezza dipende dalla grandezza della componente del moto oscillatorio che giace nel piano di polarizzazione del raggio straordinario. Ora si capisce subito che, mentre il nicol viene ruotato, l'inclinazione della sua sezione principale e quindi anche quella del piano di polarizzazione del raggio straordinario rispetto al piano di polarizzazione del raggio incidente cambierà di continuo, che avverrà la coincidenza ad ogni mezzo giro e che, ad ogni quarto di giro dai punti di coincidenza, i detti piani si incroceranno ad angolo retto; nelle posizioni intermedie l'angolo di quei piani andrà prima crescendo fino a 90 gradi, e poi calando con legge simmetrica. Le vicende di chiarezza dell'imagine projettata sullo schermo sono la conseguenza di quelle di grandezza dell'angolo dei due piani.

Con due nicol si compone un polariscopio, apparecchio che ci permette di esaminare se la struttura di un corpo diafano sia o non sia omogenea. Imaginiamo un canocchiale dove all'oculare sia sostituito uno dei nicol, mettendo l'altro al posto dell'obbiettivo. Ricevendo a seconda dell'asse del tubo un

fascio di luce del primo nicol esso funzionerà da polarizzatore il secondo da analizzatore; questo essendo imboccato in un secondo tubo girevole entro il primo, potremo rivolgerlo come piaccia intorno al detto asse. Posti i due nicol, come suol dirsi, all' estinzione, incrociandone ad angolo retto le sezioni principali, immaginiamoci di introdurre frammezzo a loro, nel corpo del cannocchiale, prima un prisma di vetro comune e poi, in sua vece, un terzo nicol. È facile prevedere ciò che avverrà. Nel primo esperimento, il vetro, di struttura omogenea, non modificherà punto la giacitura del piano di polarizzazione del raggio straordinario uscente dal polarizzatore che verrà perciò ancora intercettato dall' analizzatore; e, guardando traverso il polariscopio, si vedrà oscuro come prima che vi si introducesse il vetro. Nel secondo sperimento, avremo l' identico resultato se il piano della sezione principale del nicol intermedio coincide con quello di uno dei collaterali, perchè quel nicol o intercetterà addirittura il raggio uscente dal polarizzatore o lo trasmetterà al polarizzatore in condizione da non poterlo attraversare. Ma, se la sua sezione principale è inclinata più o meno rispetto a quelle degli altri due, l' oscurità sarà tolta e comparirà sullo schermo una figura più o meno luminosa, perchè nel traversare il nicol di mezzo, il piano di polarizzazione del raggio, emergente dal primo sarà ruotato di un certo angolo che lo porrà in grado di attraversare almeno parzialmente il successivo. Un' azione simile a quella del terzo nicol nell' ultima giacitura l' avrebbe uno spato o un altro mezzo birefrangente e quindi non omogeneo.

Rammentate queste cose, veniamo allo sperimento di Faraday che dimostra il cambiamento temporaneo di struttura che si opera in un mezzo diafano omogeneo coll' introdurlo in un campo magnetico. Basta perciò che intorno alla canna del polariscopio avvolgiamo a più strati di spire fitte un filo di rame coperto di una guaina isolante per suscitare nel suo interno un campo magnetico intenso col trasmettervi la corrente di una pila. Un tasto inserito nel circuito ci permetterà di chiuderlo e di interromperlo a nostro talento e quindi

di suscitare il campo o di farlo svanire quando vogliamo. Interponiamo fra i due nicol un tubo chiuso alle estremità da due vetri piani e pieno di un liquido trasparente adatto, p. es. di bisolfuro di carbonio. Incrociati i due nicol all'estinzione, dirigiamo sul polarizzatore un fascio parallelo di luce solare o della luce di una lampada elettrica ad arco. Sullo schermo di fronte all'analizzatore non apparirà nessuna imagine; ma, tosto che si chiuda il circuito, vi spiccherà un'imagine luminosa più o meno brillante. Sotto l'influenza del campo magnetico pertanto il liquido cessa di essere omogeneo e, come il nicol intermedio di pocanzi, ruota il piano di polorizzazione del raggio uscente dall'analizzatore. Faraday ha constatato che la rotazione avviene sempre nel verso della corrente nelle spire e che è proporzionale alla sua intensità. Interrotta la corrente, ritorna l'oscurità. L'importanza somma, dal punto di vista scientifico, dell'esperimento riferito non ha bisogno di dimostrazione.

Uscendo infine dalla lunga digressione, vediamo ora come il fisico americano Crehore ne abbia approfittato per comporre un apparecchio, che denominò sincronografo, atto a fissare nel modo più sicuro l'istante preciso in cui succede un dato fenomeno ed a misurare delle durate di estrema brevità. È ovvio che la subita apparizione della luce alla chiusura del circuito elettrico, e la subita sua scomparsa quando lo si interrompe, si prestano egregiamente allo scopo. Però, se gli istanti in cui avvengono si avessero a registrare da un osservatore, sarebbero inevitabili dei perditempi e degli errori. Ci vuole difatto un certo tempo perchè l'osservatore avverta il fenomeno, poi passi dall'attenzione del medesimo alla lettura del cronometro che segna l'istante in cui si opera e, siccome la durata di questo tempo non è la stessa per i diversi individui, così ne consegue facilmente un errore di osservazione variabile da un osservatore all'altro, che suol dirsi perciò errore personale. È un tempo brevissimo, se si vuole, e tale che in altri casi si potrebbe riputare trascurabile; qui no, perchè potrebbe pareggiare o magari superare la durata che si misura.

Bisogna dunque eliminare l' errore personale, quindi la sua causa che è l' intervento dell' osservatore.

Il Sig. Crehore vi riuscì incaricando della registrazione lo stesso fenomeno luminoso. Ed ecco in qual modo. Il sincronografo si compone di un polariscopio del tipo testè indicato, avvolto del rocchetto necessario per suscitare il campo magnetico, e riceve un fascio parallelo di una luce ricca di raggi di potenza chimica: quella d' un arco voltaico. La luce che ne emerge sotto l' azione del detto campo, viene raccolta da una lente convergente di quarzo che la concentra al suo fuoco. Dietro di essa trovasi una camera fotografica dove il fuoco del fascio emergente va a cadere sopra un disco coperto di un foglio di carta sensibilizzata che, per mezzo d' un motore elettrico, gira rapidamente sul proprio asse con velocità uniforme. Ne risulterà l' impronta di un archetto presso il contorno del foglio, che si rivelerà e si fisserà poi col solito processo. La lunghezza dell' archetto sarà ovviamente commisurata alla durata della emissione della luce, cioè a quella della corrente, e, quando questa sia istantanea, si potrà considerarlo come un semplice punto. Per misurare un brevissimo intervallo di tempo, basterà segnarne con due punti il principio e la fine; dalla lunghezza dell' arco terminato da loro e dalla nota velocità di rotazione del disco si calcola allora facilmente il tempo trascorso dall' impressione del primo punto a quella del secondo. Senza conoscere la velocità del disco, si può far cadere sullo schermo di carta fotografica, oltre la luce polarizzata, traverso la finestra della camera oscura, quella naturale riflessa da uno specchietto piano attaccato all' estremo di una delle branche d' un diapason in atto di suonare, e di cui si conosce la nota. Ne risulterà una linea ondulata; contando il numero delle sinuosità comprese tra i punti segnati dalla luce polarizzata, si calcola facilmente l' intervallo di tempo che li separa, paragonandolo al numero di vibrazioni che il diapason compie in un minuto secondo.

Tra le applicazioni del sincronografo ci limiteremo qui a

riferirne due. La prima, dovuta al suo inventore, ha per iscopo la misura della velocità dei projettili delle armi da fuoco. La corrente destinata a produrre il campo magnetico in questo caso è fornita da una pila, del cui circuito fanno parte due lunghi fili di rame orizzontali stesi nel piano verticale che passa per il centro della bocca di un cannone, uno alquanto di sopra e l' altro altrettanto sotto di essa. I due fili sono collegati da altri verticali, a un metro e mezzo di intervallo tra loro, il primo dei quali è poco discosto dalla bocca del pezzo. Fra l' uno e l' altro dei fili verticali quello orizzontale superiore è interrotto a metà dell' intervallo da una lacuna rappresentata da una laminetta isolante conficcata fra due linguette elastiche di metallo ai termini delle due porzioni laterali del tratto di filo, che ne premono le faccie. Da quelle laminette pendono dei fili che arrivano a poca distanza dal filo orizzontale inferiore e sono tesi ciascuno da un peso che reggono in basso. Così da principio il circuito elettrico si trova chiuso dal primo dei fili verticali a ridosso della bocca del cannone. Ma, al partire del colpo, questo è tosto spezzato dal projettile, ed il circuito viene interrotto dalla prima delle laminette isolanti; il projettile la strappa subito dopo, incontrando il filo che ne penzola, e le due molle che la trattenevano, tolto il suo impedimento, vengono a contatto richiudendo il circuito al secondo filo verticale. Spezzato anch' esso, si interrompe di nuovo il circuito alla seconda laminetta verticale che alla sua volta viene strappata, si richiude al terzo filo verticale e così innanzi; avviene insomma una serie avvicendata di interruzioni e di richiusure di circuito ad intervalli di tempo corrispondenti a quelli che il projettile impiega a percorrere dei tratti successivi di un metro e mezzo ciascuno. Le successive richiusure sono marcate da un punto sulla carta sensibile e gli intervalli tra i punti porgono la misura degli intervalli di tempo che le separano.

La seconda, inventata dal sig. Crehore in concorso del sig. Squier, è un tipo di telegrafo celerissimo. Il suo ricevitore

non è altro che il sincronografo dove però il campo magnetico anzi che da una prossima pila, viene eccitato dalla corrente della linea che, a differenza di tutti gli altri telegrafi in uso, non è continua ma alternata. L' impiego di una corrente di questa fatta, prodotta da una dinamo alla stazione scrivente, ha il vantaggio di poterla trasmettere con esili fili di rame a grandissime distanze, elevandone abbastanza il potenziale che in prossimità del ricevitore si riduce poi al grado opportuno coll' aiuto di un trasformatore. Il dispaccio espresso coi segni consueti dell' alfabeto Morse, viene fotografato sulla carta preparata nella camera oscura del ricevitore, regolando, in relazione alle lunghezze de' punti e delle lineette che li compongono e dei relativi distacchi, le durate delle emissioni di corrente e gli intervalli tra l' una e l' altra di loro. A ciò bisogna un manipolatore che governi queste emissioni alla guisa del tasto manovrato da un telegrafista. Serve all' uopo un largo disco montato sopra un albero che, mediante un treno di ruote dentate, viene posto in rotazione dall' albero stesso dell' armatura della dinamo con velocità ridotta così da compiere per esempio un giro mentre questa ne fa quattro. Il contorno del disco, che è di metallo, è fasciato per metà della larghezza, da una lista di carta dove è intagliato, lungo la sua linea mediana, il dispaccio con trafori di lunghezza adatta a rappresentare quali i punti e quali le lineette e separati da intervalli corrispondenti, giusta le convenzioni dell' alfabeto Morse, a quelli che devono separare segno da segno, lettera da lettera, parola da parola. Sul contorno strisciano due pennelli di fili metallici, uno dei quali, attaccato alla prossima estremità della linea si appoggia sul nastro di carta, mentre il compagno, che preme sulla metà scoperta, è collegato con uno dei poli della dinamo. L' altro polo, come di consueto nelle trasmissioni telegrafiche, vien messo a terra. Si capisce che con questa disposizione la corrente non passerà sulla linea che quando sotto il primo pennello scorrerà uno dei trafori e che le emissioni di corrente e le loro interruzioni avranno le durate proprie alla trasmissione del dispaccio.

Il concetto di questo manipolatore non è nuovo; anzi lo si può dire una riproduzione di altri consimili già in uso in diversi sistemi telegrafici; sennonchè, senza aggiungervi altro, il suo impiego darebbe luogo ad un grave inconveniente che non si incontra in questi ultimi e che deriva dalla qualità della corrente che qui si adopera. Questa, come si è premesso, è alternata ed a forte tensione, come si dice nel linguaggio tecnico; può dunque accadere facilmente che negli istanti delle riprese di corrente, scattino tra il pennello e il contorno metallico delle forti scintille che guasterebbero i trafori e sciuperebbero il metallo sottostante alla carta. Bisogna dunque scongiurare l' inconveniente ed ecco come vi si rimedia. L' intensità di una corrente alternante cambia periodicamente di grandezza e di segno: cresce da zero ad un limite massimo, poi scende simmetricamente a zero; allora se ne rovescia la direzione, risale allo stesso massimo e ridiscende a zero, sempre colla stessa legge; poi, ripiglia la direzione di prima e quindi innanzi le medesime vicende si ripetono periodicamente nel medesimo ordine. È ovvio che le temute scintille non potranno scattare che quando la corrente abbia un certo grado di intensità, che saranno più forti presso il massimo di questa e mancheranno affatto se le richiusure del circuito elettrico si effettueranno nei momenti in cui la corrente si annulla. Per impedire le scintille basterà dunque regolare la lunghezza dei trafori e quelle dei loro distacchi per modo che le interruzioni e le richiusure di circuito si operino in questi momenti opportuni. Il problema è così ridotto a quello di assegnare acconcie lunghezze ai segni intagliati nella carta e agli intervalli che li separano, e, siccome le lunghezze dei trafori rappresentanti le lineette e quelle dei distacchi sono rispettivamente multiple, in un rapporto, determinato dalle convenzioni dell' alfabeto, della lunghezza del traforo destinato all' impressione di un punto, così basterà adottare per questa una misura conveniente e regolare le altre in conformità delle rammentate convenzioni. Il semiperiodo della corrente, cioè il tempo che essa impiega per ritornare a zero, partendo da zero, è

misurato dalla frazione di giro che descrive l'armatura mentre una delle sue spire, affacciata ad uno dei poli dell'induttore, arriva di fronte al polo consecutivo. Se l'induttore contasse, a mo' d'esempio, una decina di poli, il semiperiodo della corrente corrisponderebbe ad un decimo di giro: ritenuto che il disco avvolto dal nastro di carta si rivolga con una velocità ridotta ad un quarto di quella dell'armatura, la durata del semiperiodo corrisponderà ad una quarantesima parte di quella di una sua rivoluzione. Dando ad uno intaglio una lunghezza che sia la quarantesima parte di quella del contorno della ruota è chiaro che se l'intaglio arriva sotto il pennello in un istante di interruzione della corrente lo abbandonerà in quello della prossima successiva; che il tratto seguente di carta piena, di lunghezza multipla di esso, manterrà rotto il circuito fino ad un altro annullamento della corrente, che un intaglio di lunghezza multipla del primo romperà pure il contatto del pennello in un istante consimile. Posto che la circonferenza del disco misurasse un metro di lunghezza, ne conseguirebbe che quella del traforo rappresentativo di un punto dovrebbe essere di due centimetri e mezzo, quella dell'intaglio rappresentativo d'una lineetta triplo della precedente, e quelle delle separazioni secondo le convenzioni ripetute.

Non basterà peraltro che le lunghezze dei trafori e dei loro intervalli siano della grandezza opportuna: bisognerà eziandio che il contatto col pennello della linea traverso il primo traforo avvenga proprio in uno degli istanti in cui la corrente si annulla, del che è facile accertarsi con una prova preliminare. Dopo, se il traforo della carta si è fatto con esattezza, le condizioni volute per evitare le scintille, si manterranno da se.

Fra le prove eseguite coll' apparecchio descritto mi limiterò a dire che si raggiunse una celerità di trasmissione netta di più di tremila parole al minuto servendosi di una dinamo che contava nell'induttore trenta poli e la cui armatura si

rivolgeva colla velocità di 3180 giri al minuto primo, sicchè ne risultavano 1090 inversioni di corrente per minuto secondo. La strabiliante celerità di trasmissione recherà minor meraviglia ove si pensi alla istantaneità omai raggiunta nelle impressioni fotografiche ed alla brevissima durata a cui qui viene ridotta l' azione della luce sulla carta sensibile. La fessura traverso la quale passa la luce nella camera fotografica aveva circa un millimetro di larghezza e l' asse intorno a cui si rivolgono il disco coperto di quella carta si trovava più in basso di 15 centimetri. Il punto che raccoglie il fuoco del fascio luminoso, mentre il disco ruota compiendo mille giri al minuto, percorreva in questo tempo un migliajo di circonferenze che misurano complessivamente 1570,8 centimetri di lunghezza sviluppabile. La durata di una impressione, che si ha dividendo la larghezza della fessura per questa lunghezza, resulta così di $^1/_{15708}$ vale a dire di 63 milionesimi di un minuto secondo.

Riducendola anche notevolmente nell' esercizio pratico, la celerità di lavoro che offre l' apparecchio Crehore e Squier supererà sempre di molto quella a cui si arriva cogli altri apparecchi conosciuti.

Non mi pare necessario aggiungere altri esempi per stabilire la proposizione enunciata in principio. Il lettore, un po' infarinato di scienze fisiche, ne troverà facilmente da se.

Prof. R. Ferrini

LA BENEFICENZA

Una pastorale di Mons. Bonomelli. [1]

I lettori della *Rassegna Nazionale* sanno da molto tempo che le pastorali, che l'illustre Vescovo di Cremona scrive ogni anno pel suo clero e popolo in occasione della quaresima, sono veri gioielli e trattano con rara sapienza i più gravi argomenti, quelli sopra tutto più importanti, tenuto conto dello stato presente della società religiosa e civile.

Quest' anno Mons. Bonomelli parlò ai suoi diocesani della beneficenza, e lo fa da pari suo con molta dottrina, con larghissime vedute, con quel senso pratico e quella equanimità, che diedero tanto peso alle sue conferenze ed alle sue lettere pastorali intorno alla questione sociale.

L' illustre prelato comincia con un breve esordio dal quale mi piace di togliere queste gravi considerazioni:

« A tutti quelli, che, con occhio vigile ed attento, seguono il corso degli avvenimenti e studiano la tendenza dei tempi nostri e le aspirazioni più o meno conscie e determinate della società presente, è cosa più che manifesta, che a gran passi si cammina verso una trasformazione sociale profonda. Forse nessuno può dire quale essa sarà, e quando, e come e con quali mezzi avverrà, se pacifica e progressiva, o violenta e rapida; ma è indubitato che quando che sia avverrà, e che niuna forza umana può arrestarne il cammino.

---

[1] La mancanza di spazio ci ha impedito di pubblicare prima questo articolo, mandatoci da un egregio nostro collaboratore. Sebbene in ritardo, lo pubblichiamo egualmente, stante l' importanza sociale veramente grandissima dell' argomento, che vi è trattato. Faremo poi osservare che in certi punti l' illustre vescovo di Cremona, del quale l' amico nostro cita tante stupende pagine, sembra quasi abbia avuto il presentimento dei tristi fatti della scorsa primavera. È una ragione di più per far tesoro dei savi ammonimenti, che il dotto prelato ci dà. (*N. d. Direz.*)

» Il sordo fermento, che si agita nelle viscere della società; il malcontento generale, non cerchiamo se ragionevole o irragionevole, che spinge gli animi verso un nuovo ordine di cose, vago, indistinto, ma fortemente presentito; la intolleranza di ogni freno, la noia, il disgusto del presente; la febbre cocente dei piaceri, e quindi del danaro qual mezzo per procacciarli; l' istruzione publica dissociata dalla educazione, che desta desideri e crea bisogni, che la società è impotente a soddisfare: lo scetticismo invadente, l'indifferenza religiosa e peggio in quelle, che si dicono classi dirigenti: queste ed altre cause, che non monta accennare, rendono inevitabile una trasformazione radicale nella moderna società.

» Che se poi consideriamo bene addentro lo stato attuale e poniamo mente a certi segni molto significanti, crediamo di non andar lungi dal vero, affermando, che questa trasformazione radicale inevitabile sarà d' indole economica e sociale.

» Oggidì non si fa più questione di forme di governo, d' indipendenza nazionale, di suffragio universale, di queste o quelle riforme legislative, politiche o civili, ma di un nuovo assetto sociale, che pareggi tutte le classi nei rispetti economici e tutte le faccia sedere al banchetto comune, dove tutte abbiano un tetto conveniente, un vestito e un pane uguale o quasi, che lo Stato, gran padre della gran famiglia sociale, può e deve fornire proporzionatamente a tutti i suoi membri. Ideale veramente sublime e desiderabile se fosse possibile e giusto! Dopo la eguaglianza politica e civile conquistata con tante sì lunghe e aspre lotte, si vuole la eguaglianza economica. E in vero quella senza questa che vale? È poco meno di uno scherno. Elettori dei corpi amministrativi tutti; elettori degli stessi corpi legislativi, in modo diretto o indiretto poco importa, e poi soffrire la fame.... È troppo stridente la contraddizione, e, bisogna confessarlo, c' è del vero.

» Di fronte a questo movimento vastissimo, a questa, che si dice, questione sociale e che si presenta grave, anzi minacciosa in quasi tutti i paesi civili (¹), quale deve essere l' atteggiamento della

(¹) La questione sociale è malattia propria dei soli popoli civili, e le ragioni sono molte e chiare. Nei soli paesi civili in generale si ha quella densità di popolazione che crea il disagio: solo in questi lo sviluppo grande delle industrie e dei commerci, la facilità delle comunicazioni e la istruzione, che portano seco la coscienza dei diritti, che ognuno esagera a proprio vantaggio. Solo in questi paesi si manifestano i bisogni, veri o imaginari, e per conse-

autorità politica? Quello di provvedere efficacemente con tutti i mezzi che sono in sua mano, affinchè il movimento attuale, che dalle città e dai centri industriali si allarga anche nelle campagne, non trasmodi e degeneri in lotta aperta di classe, e a Dio non piaccia! in guerra fraticida. E il mezzo più efficace e sicuro sarebbe senza dubbio quello di *risanare* l'istruzione pubblica in alto ed in basso, e introdurvi quegli elementi religiosi e morali, senza dei quali, che giova dissimularlo? essa diventa un vero flagello. Ma non spetta a me dare consigli ai reggitori della cosa pubblica, consigli che non giungerebbero fino a loro, e se pur vi giungessero, cadrebbero nel vuoto.

» La questione sociale è sopratutto questione morale; lo dissi e lo mostrai ad evidenza in una mia Lettera Pastorale. Come questione morale è campo proprio della Chiesa, che deve portarvi la sua parola e il peso della sua autorità ».

Dopo aver notato che il Papa ebbe più volte ad occuparsi della questione operaia, ed in ispecie nella celebre enciclica *De Conditione opificum*, e che, siccome false ed anticristiane dottrine si spargevano anche nella diocesi di Cremona, egli, Mons. Bonomelli, reputò suo dovere ragionarne di proposito in parecchie lettere pastorali, il dotto vescovo osserva che queste pastorali furono oggetto di critica tanto da parte di chi le trovava troppo favorevoli ai padroni e dannose agli operai ed ai contadini, quanto da parte di alcuni padroni ai quali parve, per contrario, che egli troppo si mostrasse favorevole alla causa degli operai e dei contadini. Eppure Mons. Vescovo di Cremona ha ragione di dire che egli ha detto, con eguale franchezza, la verità, senza guardare in faccia a chichessia, come è stretto dovere di chi annunzia il Vangelo di Cristo, il quale è uno solo e vale per tutti, pei ricchi come pei poveri.

« Non neghiamo poi (soggiunge il prelato, e lo dice appoggiandosi ad una sapiente osservazione dell'illustre Cardinale Capecelatro) di avere una certa relazione e vicinanza col *socialismo*, ma la relazione e vicinanza nostra in questo caso rassomiglia a

---

guenza, il malcontento, colla possibilità di stringersi in lega. Ecco perchè fuori dei paesi civili, le idee socialistiche o non esistono o non si presentano sotto le forme, nelle quali si presentano presso di noi.

quella che ha con un torbido torrente una diga, la quale impedisca ad esso di straripare, ne regoli il corso e lo renda benefico » [1].

Mons. Bonomelli nota che gli uomini della legge e della scienza, nella questione sociale, tengono conto soltanto degli elementi naturali, del puro diritto, del rigoroso dovere, e con essi soltanto si accingono a sciogliere l' arduo problema. Ma essi non tengono abbastanza conto della beneficenza pubblica e privata, che è un altro elemento importantissimo, che deve entrare nella soluzione del problema sociale. Lo confessò a Mons. Bonomelli uno fra i primi economisti d' Italia, uomo retto, buono e dotto. Onde il vescovo stima opportuno di parlare ai propri diocesani della beneficenza, la quale gli sembra,

« che, bene usata, debba giovare non poco a temperare le asprezze della questione sociale e prepararne la soluzione. Come la *equità* raddolcisce nei tribunali il rigore della legge, così la *beneficenza* raddolcisce la durezza del diritto e del dovere tra i cittadini, li avvicina e li affratella ».

Mons. Bonomelli divide la sua lettera in quattro punti e dice:

« 1.° Considereremo la *Beneficenza* nella sua doppia origine, *naturale e soprannaturale*, ossia cristiana;

» 2.° Nel suo svolgimento storico di *Beneficenza* privata e pubblica sino a noi;

» 3.° Esamineremo alcune difficoltà che si fanno contro la *Beneficenza* in genere;

» Finalmente 4.° faremo alcune osservazioni pratiche, che non saranno inutili. »

Cominciando a trattare il primo punto, il Vescovo di Cremona dice:

« È verità, che balza all' occhio della più corta intelligenza: noi tutti siamo uomini eguali fra noi, in quanto siamo uomini, ma tra noi grandemente disuguali, per ragione delle doti naturali, d' intelligenza e di volontà e di forze fisiche ».

Le disuguaglianze fra gli uomini sono di varia natura. Si riferiscono al fisico, al morale, all' intelligenza. La diffe-

---

[1] Vedi CAPECELATRO, *L' Alba del Secolo XIX*.

renza è spesso grande e viene, per la massima parte, dalla natura, e quindi da Dio, autore della natura.

« Ora, osserva Mons. Bonomelli, questa differenza inevitabile e necessaria di qualità fisiche intellettuali e morali, piaccia o non piaccia, genera la differenza delle occupazioni e del lavoro, non che della relativa retribuzione. Oserete voi pareggiare Rossini ad un povero organista di campagna, Alessandro Volta ad un fabbro, Canova ad uno scalpellino? Qui è la prima radice della diversità delle fortune, l'origine prima dei ricchi e dei poveri, e sfido io a negarla o a toglierla: bisognerebbe distruggere la stessa natura ».

Vi sono altre differenze cagionate dalla virtù o dal vizio, dalle condizioni delle varie famiglie poco o molto numerose, dalle infermità lunghe od incurabili. E molto bene il vescovo soggiunge:

« Sarebbe più facile ricacciare i fiumi sulle cime dei monti, donde sgorgano e spianare la catena delle Alpi, di quello che togliere interamente le conseguenze dolorose delle ineguaglianze naturali, accresciute dalle virtù degli uni e dalle passioni e dai vizî e dalle sventure degli altri, benchè non imputabili a persona. Con altro organamento sociale, col miglioramento morale, col vero progresso si potranno scemare, o almeno lenire tanti mali e tanti dolori fisici e morali, ma eliminarli perfettamente giammai. Sarebbe un sogno!

» Ora, alla vista di tanti mali e di tanti dolori, che avviene nel cuore di ogni uomo, che sia uomo? In modo misterioso, nelle fibre più riposte dell'anima, si svolge un sentimento di pietà e di commiserazione, più o meno gagliardo, secondo la elevatezza e nobiltà dell'animo di chi lo prova, secondo la maggiore o minore intensità dei mali e dei dolori, che vede o conosce, e secondo i vincoli, più o meno intimi, che lo legano ai sofferenti. Questo sentimento di pietà e di commiserazione per le vittime del dolore donde scaturisce? Senza dubbio dalla natura, e perciò da Lui, che così ha creata la natura. Quale lo scopo di questo sentimento, che Dio ha deposto nel cuore della natura nostra, e che tanto la onora? Non è possibile dubitarne. È quello di renderci inchinevoli a soccorrere chi soffre. Mirabile disposizione di questa legge di natura! La vista e il conoscimento degli altrui dolori, in qualche misura, li fa sentire a noi stessi, li rende comuni; e di qui i vocaboli si

belli e sì espressivi di *simpatia*, cioè di *compatimento* e di *commiserazione*. E poichè ogni uomo naturalmente rivolge i suoi sforzi a rimuovere da sè tutto ciò che gli cagiona molestia e dolore e a procurarsi ciò che gli reca diletto e vantaggio, così ne segue, che l' uomo sentesi mosso a fare il bene altrui come il proprio e allontanare dal fratello il male, come se fosse male proprio, e così la carità e l' amor proprio legittimo ed onesto si confondono insieme. Breve: Dio, ponendo nella natura nostra il sentimento della pietà e della commiserazione per chi soffre, vi ha posto l' avvocato naturale, che perora eloquentemente la sua causa. È questa la radice dell' amore e della beneficenza naturale, che si esprime felicemente in quella forma semplicissima e profondamente filosofica: — Non farai agli altri quello che non vuoi sia fatto a te. — Questa è la legge inerente alla natura nostra per forma, che se non vi fosse il Vangelo e se la luce della divina rivelazione non ci avesse rischiarati, noi saremmo tenuti ad osservarla: essa è scritta, come dice S. Paolo, non sulla pietra della legge mosaica, ma è scolpita nei nostri cuori, e tutti ci obbliga perchè siamo uomini, ancorchè non fossimo cristiani.

» Qui troviamo la ragione di quegli sprazzi di amore scambievole, di quelle traccie di beneficenza, che appariscono anche in quelli, che non ebbero, nè hanno il beneficio della nostra fede, o avutolo un tempo, colla miscredenza l' hanno respinto. È l' albero della natura, che germoglia ancora alcuni frutti buoni, tuttochè scarsi ed imperfetti, ma che sono pur sempre qualche cosa degna di lode, e rivelano la bontà del suo Autore. Noi ci guarderemo bene di dare a questo sentimento naturale di amore scambievole, di compatimento e di operosa beneficenza, il nome santo di *carità*: gli lasceremo volentieri il suo nome di filantropia, di *altruismo*, come oggi per taluni si dice, per non confondere il frutto povero ed acerbo della natura con quello sì copioso e sì alto della fede e della grazia cristiana aggiunto alla natura.

» La storia di tutti popoli antichi, orientali, greci e romani, e i loro libri sacri contengono massime eccellenti intorno alla pietà per gli afflitti, intorno all' ospitalità, all' elemosina e a tutte le opere della beneficenza. Quante belle sentenze morali, non troviamo nei libri sacri dei Bramini, di Budda, di Confucio, di Zoroastro, che sembrano precisamente quelle che leggiamo nei nostri Evangeli e nelle Epistole degli Apostoli! Chi ignora le stupende mas-

sime morali disseminate nei libri di Cicerone, di Epiteto, di Marco Aurelio, di Seneca, di Platone e d'altri, che fiorirono in pieno paganesimo? Ad onore della natura umana dobbiamo riconoscere, che il soccorrere i poveri, curare gli infermi, accogliere i derelitti, difendere i deboli, aiutare ogni maniera di sventurati, presso tutti i popoli, fu sempre considerata *in teoria* cosa bella e santa, perchè la commiserazione fu sempre un sentimento instintivo congenito nell'uomo, e la compiacenza nel soddisfarlo un impulso potente e quasi irresistibile della specie umana. Può talvolta sopirsi, travisarsi, ma spegnersi mai.

» Se non che malgrado degli alti insegnamenti della filosofia pagana, malgrado della naturale inclinazione dell'uomo ad amare i suoi simili e a sovvenirli nelle loro miserie, che vediamo noi in quelle società antiche, che avevano pur fama di colte e progredite nelle vie della civiltà? Incredibile a dirsi! Voi vi cercate indarno un ospitale per gli infermi, un ricovero per gli orfani e per i mendici, un asilo per le infinite miserie, che travagliano la natura nostra. In quelle società sì ricche, sì splendide, chi si cura dei ciechi, dei sordomuti, dei lebbrosi, dei vecchi impotenti, in una parola, di tutti quelli che soffrono? Eppure quelle società pagane profusero tesori favolosi nel costruire circhi ed ippodromi, terme e teatri, naumachie, fori, templi, acquedotti, mausolei, piramidi, i cui avanzi anche al giorno d'oggi ci fanno stupire. Milioni e milioni spesi in creare luoghi di divertimenti, in erigere edifici colossali, dove il lusso, il piacere, il vizio più sfacciato e la crudeltà più efferata regnavano alla piena luce del giorno, e non un solo ospizio, non un solo ricovero aperto al dolore, non una sola istituzione a conforto della immensa turba dei diseredati della fortuna, dei percossi dalle tante sventure umane! Ecco la società pagana nei suoi giorni più belli e più gloriosi! Ecco i frutti della sola filantropia! Ecco dove giunge la sola natura umana!

» La sappiamo: gli orgogliosi magistrati romani spendevano somme enormi per distribuire frumento al popolo. Probo, nominato pretore, regalava mille e duecento libre d'oro; Simmaco ne regalava duemila per festeggiare la pretura del figlio, e quattromila Massimo per gli spettacoli pubblici al popolo; ma tutte queste somme ingenti venivano versate, non per soccorrere gli indigenti, non per lenire i dolori dei poveri, sibbene per alimentare l'ozio di una plebe abbrutita, per acquistarsi il favore popolare e

salire in alto, o in alto mantenersi: in breve, per corrompere, per pascere l' orgoglio proprio o altrui. E poi quelle ricchezze, che si profondevano, come si erano accumulate? Spogliando intere provincie, dissanguando i popoli e consumando delitti senza nome.

» Nè si creda che a questi sì miserabili risultati riuscisse la pura filantropria soltanto in quei secoli remoti, no, no. Oggi ancora, fuori del Cristianesimo ([1]), nelle società pagane o quasi pagane noi abbiamo lo stesso spettacolo desolante dell' abbandono totale, in cui son lasciate le classi sofferenti. Quelle immense regioni dei tre Continenti, su cui la Croce di Cristo non getta l' ombra sua benefica, o la getta scarsissima, sono ancor là dov' erano i popoli pagani d' Europa prima del Vangelo. Se Solone dava facoltà agli Ateniesi di uccidere i propri figli e Licurgo voleva che gli Spartani gittassero dal Taigeto i bambini storpi ed imperfetti per non aggravare di esseri inutili la patria, i paesi di Confucio, di Budda e di Brahama oggi ancora dopo tanti secoli praticamente fanno altrettanto. Nessuna legge difende quelle innocenti e inermi esistenze: nessun ricovero, nessun asilo si apre agli infelici, bambini od adulti, che lottano colla fame e colle malattie, se non quei pochi che qua e là va aprendo il Missionario Cristiano, accorsovi dalla lontana Europa, e con danaro Europeo. E nemmeno la vista della Carità eroica dei nostri Missionarii e delle incomparabili nostre Suore, che raccolgono i loro bambini e li curano come se fossero loro padri, loro madri, loro fratelli e sorelle, vale a destare in quegli animi insensibili e spietati l' ammirazione e la emulazione. Vedono e tacciono e non raramente mormorano fra loro: Se gli Europei fan questo convien dire che da queste cure ritraggono grandi guadagni. Uccideranno i nostri bambini e dalle loro viscere estrarranno preziosi farmachi che poi venderanno in Europa! — È ciò che i Cinesi anche al presente dicono dei Missionarii e delle Suore, e da queste inaudite calunnie si origina lo scoppio frequente degli odii popolari e i massacri dei nostri Missionarii e delle nostre Suore.

» Possiamo adunque con tutta ragione conchiudere, che il sentimento naturale della commiserazione, l'amore naturale, che porta l' uomo a soccorrere il suo simile, a scemarne le privazioni e tem-

---

([1]) Dico *Cristianesimo* perchè comprendo tutti i paesi non Cattolici, ma Cristiani, e che in quella parte di Cristianesimo che hanno conservato posseggono eziandio una parte di quella Carità, che è figlia del Vangelo.

perarne i dolori, quantunque per sè stesso buono e degno di lode e non al tutto sterile nella vita privata e in qualche raro caso anche nella pubblica, ne' suoi effetti è ben misera cosa e mostra che la sola filantropia, cioè la sola natura umana, abbandonata alle sole sue forze non seppe, nè sa crear nulla, che sia veramente degno di lei e risponda all' enorme cumulo dei bisogni e delle miserie umane. Noi vediamo che il puro umanitarismo si risolve in un sentimento vago, indeterminato, infecondo; è una poesia da idillio. La sola natura, se dall' alto non le viene un raggio di luce che la rishiari e la riscaldi, è una terra ferace sì, ma non coltivata, nè seminata! è un albero robusto e rigoglioso, ma non innestato, e senza frutti; è una forza grandissima, ma non raccolta da una mente superiore, non guidata da mano sicura, si sperde nel vuoto. È la prova già fatta dai secoli. »

Si potrebbe fare qui una obiezione che consisterebbe nel dire che anche miscredenti, liberi pensatori hanno fatto grandi opere di carità e che queste si debbono indubbiamente al solo sentimento umanitario; ma Mons. Bonomelli risponde assai bene, facendo osservare che il numero dei veri miscredenti — cioè di coloro che non professano, pur vivendo in paesi cristiani, religione alcuna, — e che sono ad un tempo largamente benefici, è assai più raro che non si dica. Alcuni di questi liberi pensatori sono bensì fuori di strada, ma non hanno perduto del tutto l' impronta cristiana. Gli altri vivono nell' ambiente cristiano e ne subiscono senza accorgersene l'influenza. Le loro opere filantropiche sono frutto di questo ambiente cristiano. L' atmosfera, in cui vivono, è tutta penetrata ed impregnata dalla fede e dall' azione cristiana e molti di quelli che la respingono nel suo complesso non sdegnano di fare una eccezione accettandone il principio della fraterna carità.

Nel secondo paragrafo, Mons. Bonomelli dimostra che Gesù Cristo fondò nel mondo il regno della carità e fa la storia della beneficenza dalla venuta del Redentore fino ai nostri giorni, parlando prima della carità presso gli ebrei. Egli dice:

« Nei Libri Santi di questo popolo il grido della carità fraterna, del dovere di soccorrere i pupilli e le vedove, di aiutare in ogni modo i sofferenti, si legge ad ogni pagina. Dovunque gli elogi

della elemosina, gli esempi della beneficenza e della carità verso ogni sorta di poverelli: ma son precetti che si restringono al solo Israele, e lo spirito che l'informa, è angusto e gretto: chiaro apparisce che quella serie di massime e di opere sono appena l'abbozzo di un codice e di opere di ben altra perfezione. E Cristo venne e portò il nuovo Codice e diede il primo alito di vita a quelle meravigliose creazioni della Carità, che riempiono i diecinove secoli, che corrono tra noi e Lui e che si svolgono con una prodigiosa fecondità sotto i nostri occhi e si acconciano ai nuovi bisogni di tutte le classi sociali.

« — L'amore del prossimo fino a Cristo era stato un istinto » naturale, e se vuoi, un sentimento filosofico, una necessità poli- » tica: ma col Cristianesimo diventa un precetto religioso, la base » stessa della convivenza e nello stesso tempo la condizione es- » senziale della religione, anzi la religione stessa, perchè lega gli » uomini fra loro e gli uomini col Padre, che è Dio — (1). »

» Cristo è il primo ed il solo che fonda una religione, colla quale colloca in cielo un Padre amoroso di tutti gli uomini e stabilisce sulla terra una società universale come il genere umano, che ha per ufficio di predicare la fratellanza degli uomini tutti, l'amore scambievole ed operoso, la pietà per tutti gli infelici, il regno della giustizia e l'immanchevole retribuzione finale a ciascuno secondo l'opere sue.

» Ecco la sua dottrina, il fondo morale del suo Vangelo. — Figliuoli miei, io vi lascio *un precetto nuovo,* che vi amiate l'un l'altro, com'io ho amato voi. Ve lo ripeto: amatevi a vicenda. Questo *è il precetto mio,* che vi amiate l'un l'altro com'io ho fatto con voi. È questo il segno, al quale vi riconosceranno per miei discepoli. Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia. Nel giorno delle grandi giustizie io dirò: aveva fame e mi deste da

(1) Fulvio Cazzaniga, *La Elemosina, Studio storico sociale*, p. 8. Non io approverò tutte le opinioni del dottissimo uomo, a cui mi stringeva la più schietta ed affettuosa amicizia negli ultimi anni di sua vita. Ma come non ammirare la dottrina profonda di quest'uomo, che, vero pensatore e sociologo, ci diede opere di polso, nelle quali brilla sempre l'amore della verità, l'imparzialità dei giudizii e la fermezza del carattere! Eppure i suoi libri, nei quali si chiude tanto tesoro di scienza pratica e sociale, giacciono quasi dimenticati. I libri sulla *Elemosina*, sulla *Eguaglianza*, sulla *Equità* ecc. lo mostrano uno dei più acuti pensatori moderni.

mangiare: aveva sete e mi deste da bere: era in viaggio e mi deste ospizio: ero ignudo e mi vestiste; era infermo ed in carcere e mi visitaste, perchè vi dico che tutto quello che avete fatto ad uno de' miei più piccoli fratelli, voi l'avete fatto a me « Ecco il » germe, esclama ancora il Cazzaniga, di tutte le opere pie, il pro» toplasma di quegli istituti di là da venire, ma che matureranno » nei secoli futuri, germe immanente nel precetto *nuovo*, che il » Capo del Cristianesimo poneva a massima fondamentale della » nuova religione, la Carità » (1).

» La Carità, che è l'anima del Cristianesimo, che non si restringe ai figli di Abramo, ma abbraccia il Greco e lo Scita e tutti i figli degli uomini, perchè tutti uomini e figli tutti di Dio, penetra e informa tutta la primitiva Chiesa, fino a creare nel suo seno una convivenza affatto singolare, un *Socialismo* perfettamente volontario, quale era possibile in quei primi giorni della sua esistenza.

» L'amore del prossimo, divinizzato dal Cristianesimo nella Carità, fa scrivere a S. Giacomo questa sentenza: — La religione pura ed immacolata, presso Dio e il Padre, è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni. — È l'amore del prossimo predicato da Gesù, che inspira le inarrivabili lettere di S. Paolo, il quale ripete: — Corona e compimento di tutta la legge divina è l'amore, l'amore di Dio, che genera l'amore del prossimo. »

» Paolo percorre le Chiese dell'Asia, della Macedonia, della Grecia, e le eccita, come Egli sapeva eccitare, a soccorrere i fratelli delle Chiese di Giudea, afflitte da grande carestia, ed Egli stesso porta colà le offerte dei fedeli, che non conoscevano forse, nemmeno di nome, i fratelli, che essi soccorrevano. Era senza dubbio la prima volta che il mondo stupefatto vedeva questo spettacolo della carità, che si traduceva in generose elemosine tra popoli, per lingua, per usi, per costumi, per memorie diversissimi, e un tempo nemicissimi! È un saggio di quella carità portata da Cristo, adombrata mirabilmente nella parabola del buon Samaritano, che comincia a valicare i confini tra popoli e popoli, tra continenti e continenti, e che un giorno finirà, secondo il vaticinio di Cristo stesso, col formare di tutte le nazioni della terra una sola famiglia. »

(1) CAZZANIGA, *op. cit.*, p. 10.

Mons. Bonomelli ci mostra la Chiesa Cristiana esempio di carità durante il lungo periodo delle persecuzioni. Mentre, in tutto l' Impero romano, i Cristiani erano fieramente colpiti e subivano a migliaia una morte gloriosa per non rinnegare la fede, nelle catacombe si pregava e presso i sacerdoti ed i vescovi si raccoglievano offerte per soccorrere il prossimo in tutti i suoi bisogni. Il ricco si spogliava delle proprie dovizie, il povero cercava di risparmiare qualche piccolo obolo per concorrere assieme ad ajutare le miserie dei fratelli più sfortunati.

Quando poi la Chiesa ottenne pace e potè liberamente spiegare la propria azione alla luce del sole ed attuare il grande principio della carità di cui è depositaria, essa lo svolse questo principio nelle forme più svariate, a seconda dei bisogni dei luoghi e dei tempi.

Le invasioni barbariche non distolsero la Chiesa dall'aiutare, incoraggiare e difendere questo vastissimo ministero di beneficenza, che si esercitava in seno ad essa per mezzo dei Vescovi e singolarmente per mezzo dei Diaconi e delle Diaconesse. Crescevano le oblazioni private e le pubbliche, anche per disposizioni testamentarie, massime dopo che lo Stato riconobbe l' esistenza legale della Chiesa, la quale, a sua volta, ebbe cura di bene organizzare l' amministrazione della beneficenza, che si compenetrava con quella del culto, cercando che essa producesse sempre più larghi e fecondi effetti.

Giustiniano pose le opere di beneficenza sotto la tutela dei Vescovi i quali seppero corrispondere alla fiducia dell'Imperatore adempiendo con zelo il loro dovere.

Mons. Bonomelli prosegue così:

» È bello vedere il Concilio di Nicea che impone ai Vescovi di fondare presso le loro Chiese Episcopali un ospitale, usando dei beni della Chiesa stessa, e dove questi non fossero sufficienti, li obbliga a rivolgersi alla carità dei fedeli. È bello vedere che tutti i Concili Generali, Nazionali e particolari, celebrati in Oriente ed in Occidente, fino oltre al Mille, dopo essersi occupati delle cose della Fede, della Disciplina Ecclesiastica, e di tutto ciò che più direttamente si riferisce al governo della Chiesa e alla santificazione delle anime, stabiliscono norme piene di sapienza intorno all' amministrazione dei beni della Chiesa e dei poveri, che a quell' epoca si confondevano insieme. Così presso le Cattedrali, gli Episcopî, i Capitoli, le Badie, i Monasteri, i Santuari, sorsero gli Ospitali, gli Orfanotrofi e gli Ospizî per i pellegrini, i Ricoveri pei vecchi, per-

ogni maniera di bisognosi. Il patrimonio della Chiesa era patrimonio dei poveri. « Le Opere Pie, scrive ancora il Cazzaniga, sono » il *portato del Cristianesimo.* La causa protogenita dell' Opera Pia, » il soffio fecondatore che la crea e le dà moto e tipo, aumento » e governo, non è nè la ragione filosofica individuale, nè la ra- » gione collettiva di un corpo politico; bensì è una nuova passione » religiosa, che accende e commuove di ineffabili ardori il cuore » degli uomini, e che, rivelatosi dieciotto secoli or sono sui lembi » dell' Oriente, si diffonde poscia in Occidente e vi perdura an- » cora: passione ignota a tutti i popoli antichi asiatici ed europei, » e chiamata *Carità*, e dal suo iniziatore *Cristiana* [1] ».

» Con vera gioia cito l' autorità di quest' uomo, che per dottrina e per altezza d' ingegno, per fermezza di carattere, per nobile e vero patriottismo, era reputato meritamente il primo cittadino di Cremona, e che per lunghi anni tenne il governo della publica beneficenza. Parole di queste più santamente vere e più francamente dette, massime qui nella patria sua, difficilmente si potrebbero desiderare.

» Il patrimonio della carità publica sempre congiunto col patrimonio della Chiesa, di cui era quasi l' appendice, andava ognora prodigiosamente crescendo sotto l' alito vivifico della fede cristiana e sotto la tutela della Chiesa, cioè dei preti, dei religiosi, dei Vescovi e dei Pontefici. E in vero a' chi meglio che alla Chiesa ne poteva essere affidato il governo e la tutela, alla Chiesa a cui se ne doveva l' origine e l' incremento [2]? Nuovi tempi spuntavano, nuove idee si affacciavano e quel laicato, che, fin dopo il Mille, aveva lasciato libere le mani alla Chiesa, ne aveva ammirata e benedetta l' opera e col suo braccio più volte sostenutala, cominciava ad ingelosirsene, e a poco a poco aspirava ad esserle compagno, per esserne un giorno arbitro e padrone assoluto.

---

[1] Vedi Cazzanica, *La Elemosina*, pp 1-8.

[2] Non nego che in più luoghi e in più modi l' amministrazione della pubblica beneficenza lasciata in balìa dei Vescovi e delle Autorità Ecclesiastiche non desse luogo a giusti lamenti e a domande di riforme. V' ebbero degli abusi molti e gravi, e i canoni dei Concilii, e le Bolle Pontificie ne sono una prova: erano sempre uomini quelli che amministravano il patrimonio della Chiesa e dei poveri! Ma quella è la migliore amministrazione che è la meno difettosa, giacchè la perfezione assoluta quaggiù non è possibile. E le amministrazioni laiche odierne, ragguagliata ogni cosa, si potrebbero dire migliori di quella?

» Per sè era cosa buona e desiderabile, che le due forze del laicato, ossia dell' Autorità Civile, e della Chiesa, si congiungessero e governassero la publica beneficenza, e questa con varie vicende, che non è qui il luogo di rilevare, se ne avvantaggiò. Dal Mille alla Rivoluzione Francese si ebbero riforme utili, e l' armonia dei due poteri, meno alcune rare eccezioni, perdurò costante a beneficio comune. Scoppiò la Rivoluzione Francese e le idee profondamente irreligiose e sovvertitrici di ogni ordine, onde era informata e che prevalsero, dilagarono in tutta Europa e l' Italia nostra ne sentì il contraccolpo. L' azione della Chiesa nelle opere di beneficenza, quasi sempre legate, come dissi, con quelle del culto, non fu, no, totalmente eliminata, ma scemata, impacciata con leggi e decreti e statuti e regolamenti, non sempre giusti ed opportuni. Ma il movimento, che spingeva la Società civile al fatale e totale divorzio dalla Chiesa, ogni giorno cresceva, e in questa seconda metà del secolo oramai moribondo, sventuratamente ha compiuto l' opera sua. Tutte le Cause Pie, anche là dove le più esplicite dichiarazioni dei testatori non lo permettevano, furono tolte alla Chiesa, modificate, accentrate, trasformate, rimaneggiate in cento modi, assorbite ed anche interamente abolite, sempre, s' intende, pel maggior bene del popolo! Che più? Il prete, come prete, non può essere nemmeno membro delle Congregazioni di Carità: vi entri la donna, vi entrino uomini d' ogni partito politico, anche socialisti: vi entrino uomini senza studi necessari, senza attitudine relativa, anche senza stima, non importa: ma fuori il prete, fuori il parroco stesso, che per la sua educazione, per la natura del suo ufficio, per le sue abitudini, è l' uomo nato fatto per esercitare la carità. Istruzione laica e beneficenza laica! Ostracismo assoluto al prete, solo perchè prete! Gitti l' abito e forse potrà essere accolto. In Francia si giunse a sbandire dagli Ospitali l' immagine di Cristo Crocifisso: di quel Cristo Crocifisso, al quale quegli Ospitali doveano la loro esistenza! È giustizia? È questa eguaglianza dinnanzi alla legge? La risposta a qualunque uomo scevro di pregiudizi.

» Gran cosa e quasi inesplicabile! Il primo e vero impulso della beneficenza privata e publica è forza ripeterlo da Cristo, solo da Cristo: la storia è lì a mostrarlo, e gli uomini stessi meno sospetti di simpatia verso il Cristianesimo lo riconoscono, tanta è l' evidenza della verità. Il Cazzaniga lo proclama altamente e ri-

petutamente. Se la beneficenza privata, che progressivamente crescendo ci ha dato il colossale patrimonio della beneficenza publica odierna, viene da Cristo, come da causa prima creatrice, essa viene dalla Chiesa come da causa seconda ed esecutrice naturale del testamento di Gesù Cristo. Cristo e la Chiesa, che formano una cosa sola, ecco l'origine della beneficenza privata e publica. La Chiesa, dice bene ancora il Cazzaniga, chiude nel suo seno le Cause Pie: la *Beneficenza* è sotto le grandi ali della Chiesa, è affidata al sacerdozio (1).

» Ne dubitate? Aprite gli Archivi, svolgete, esaminate ad una ad una le centinaia e migliaia di fondazioni di Cause Pie, che vi si conservano. Voi troverete che per una buona metà codesti fondatori, dei quali omai si è dimenticato il nome, appartengono al ceto religioso: sono Vescovi, sono parroci, sono preti, sono religiosi. Se sono laici, fin dalle prime pagine conoscerete la causa che li muove a versare tutto o parte del loro patrimonio nel tesoro della beneficenza publica. Essi credono in Dio: colla carità essi vogliono rendersi propizio il supremo giudice: vogliono ottenere il perdono delle loro colpe: vogliono restituire il mal tolto: vogliono provvedere alla salvezza delle loro anime: vogliono che si preghi per loro ecc. ecc. È sempre la fede cristiana la ispiratrice di quelle pie istituzioni. Amerei che in mezzo a quelle innumerevoli disposizioni testamentarie me ne fosse mostrata una sola dettata da un libero pensatore, da un ateo! ».

Mons. Bonomelli osserva poi che nella massima parte dei casi alle istituzioni di beneficenza sono congiunti oneri di culto, il che prova che i testatori avevano la fede, ancorchè le opere loro non fossero sempre lodevoli. Cita in proposito altri fatti che provano che, senza la Religione Cristiana Cattolica e senza la Chiesa, Cremona, per esempio, non possederebbe quel tesoro di beneficenza di cui è giustamente superba, e quel che dicesi di Cremona vale per l'Italia e pel mondo cristiano.

L'illustre vescovo nota che gratitudine, equità e giustizia volevano che si tenesse conto di quanto aveva fatto la Chiesa per la beneficenza. Invece purtroppo il clero fu escluso dalle amministrazioni delle opere pie, come dall'istruzione, dalle amministrazioni pubbliche; fu trattato come nemico e caricato di speciali e non giusti balzelli. Mons. Bonomelli de-

(1) Vedi CAZZANIGA, *op. cit.*, pp. 17 e 18.

plora vivamente queste cose e vorrebbe vedere riparate tante ingiustizie, ed ha perfettamente ragione; ma io dirò una cosa che egli ha taciuta, ed è questa: — Come volete che il clero abbia influenza nella società e che gli sia resa giustizia, quando si pretende che i credenti si astengano dal votare? Chi può credere che legislatori nominati, in parte notevole, dai nemici della Chiesa, mentre parte degli amici di questa si astengono dall'andare alle urne, rendano poi giustizia alla Chiesa ed al clero? E poi questa astensione sistematica non giustifica forse l'accusa fatta ad una parte dei credenti di essere nemici delle istituzioni, che ci reggono? Lascio la cura al lettore di rispondere a queste mie domande.

Passando al terzo punto della sua tesi, Mons. Bonomelli esamina le obiezioni, che si fanno alla publica e privata beneficenza e dice:

» Uomini, che si dan vanto di dotti e apostoli del progresso e della civiltà più alta, dissero e dicono: « La beneficenza, sotto » tutte le sue forme, in sostanza, altro non fa che prolungare la » vita di esseri deboli, fisicamente e moralmente imperfetti, impo» tenti a provvedere a sè stessi, che sono di peso a sè e alla so» cietà. La loro scomparsa dal campo della vita sarebbe un bene» ficio per loro, cessando di patire, e per la società, a spese della » quale son costretti di vivere. Questi esseri malaticci, rachitici, » degenerati e via dicendo, per legge di natura, o, come si dice » dopo Darwin, per via di selezione naturale, devono eliminarsi: » sono rami morti o semimorti, che l'albero lascia cadere. La be» neficenza conservandoli, attraversa l'opera della natura e del pro» gresso e sotto questo rispetto dovrebbe cessare ».

» Scrivendo queste righe non so comprimere il fremito dell'anima, e più e più volte ho domandato a me stesso se non contenevano una enorme calunnia: se era possibile, in pieno Cristianesimo, in tanta luce di civiltà tanto e sì sfrontato cinismo. Eppure è questa la conseguenza più legittima del *materialismo*, che ci ammorba. Se l'uomo non è che una macchina da usare pel publico servizio e tanto vale quanto lavora e materialmente produce, la conseguenza è irrefutabile. Chi nell'uomo non vede che il corpo e un fine materiale, qui deve riuscire. E a me accadde almeno due volte di udire queste massime selvaggie e bestiali dalla bocca di uomini, che pur teneano a mostrarsi *liberali* e *generosi*. Per costoro bisognerebbe sbarazzare la società da tutti gli infermi incurabili,

dai vecchi impotenti, da tutti coloro, in una parola, ai quali natura fu matrigna, perchè sono un carico inutile alla società e non servono che a perpetuare e peggiorare l'umana specie! Così costoro, che appartengono per selezione naturale alla parte migliore, starebbero meglio, si troverebbero a tutto loro agio, perchè alle loro orecchie più non giungerebbe il lamento dei poveri e dei sofferenti. Per costoro bisognerebbe ritornare in pieno paganesimo, quando i bambini imperfetti si uccidevano e i vecchi impotenti si abbandonavano nell' isola del Tevere al crudele loro destino. E questi materialisti vivono poi nell' ozio, e in carrozze, cavalli e teatri consumano migliaia di lire !... E abborrono il Socialismo!

» Vedete, o carissimi, quale abisso corra tra queste orride e scellerate dottrine del materialismo e l' insegnamento della fede e di quella carità vera e benedetta, che ne è figlia. Per noi cattolici e per la nostra civiltà, che deriva dal Vangelo, quanto più un essere è debole, indifeso e affetto da malanni: quanto più è disperata la sua condizione, tanto è maggiore il dovere di soccorrerlo e raddoppiamo gli sforzi pur di prolungare quel resticciuolo di vita che ha. Non si bada a spese, non a fatiche, non a sacrifici quando si tratta di alleviare le sorti di questi miseri: arrossiremmo di ricorrere ai calcoli di un basso interesse. Di questa elevatezza di sentimenti, che fa tanto onore alla nostra società e al nostro progresso, noi, non dimenticatelo mai, ne andiamo debitori al principio cristiano, che nel povero, nel miserabile ci mostra un fratello eguale a noi e vuole che trattiamo lui come vorremmo essere trattati noi nel suo stato. Togliete il principio cristiano e noi discenderemmo tosto al livello dei Tartari e dei Cinesi moderni e degli antichi pagani.

» — La beneficenza, privata o pubblica che sia, si traduce in elemosina, e la elemosina inorgoglisce chi la fa, umilia chi la riceve, avvilisce e fiacca i caratteri —

» Parliamoci chiaro: se voi quaggiù sulla terra, potete trovarmi una cosa sola, della quale gli uomini non possano abusare, benchè in sè stessa sia buona e santa, mi do vinto. Si abusa del cibo e della bevanda, dell' amicizia e della sincerità, dell' ingegno e della scienza, della verità e della libertà, dell' amor di patria e della religione, e dello stesso nome di Dio, che talora s' invoca a conferma della menzogna: qual meraviglia che anche la elemosina, colpa la debolezza, la ignoranza o la malizia degli uomini, fomenti

l'orgoglio in chi la fa e l'abbiezione e la mala fede e l'ipocrisia in chi la riceve? Se voi volete togliere tutte le cose, delle quali gli uomini abusano, dovrete togliere anche tutto il bene, anzi dovrete distruggere l'uomo stesso. Non vogliamo essere simili a chi per liberarsi dalle infermità che lo tormentano, volesse disfarsi del corpo.

» La elemosina, per sè stessa, lungi dal destare e blandire lo orgoglio di chi la fa, se bene si ragiona, deve eccitare in lui sentimenti di modestia, di umiltà, di compassione. Nel povero, che gli stende supplichevole la mano, deve vedere un fratello, che la sventura o la colpa ha ridotto in quello stato, e non gli deve tornare difficile il pensare che un dì, egli stesso, ora ricco, o più tardi i suoi figli e nipoti, potrebbero trovarsi in eguali e peggiori distrette! Come gonfiarsi e inorgoglire alla vista dell' altrui miseria e non anzi conoscere meglio sè stessi e i beneficî ricevuti dalla Provvidenza? La vista di quell'infelice deve svegliare nel cuore di chi fa la elemosina il sentimento della commiserazione e con esso quello sì dolce e sì caro di poter consolare chi soffre: due sentimenti squisiti che educano e nobilitano la nostra natura. È un fatto che chi conosce da vicino le miserie altrui e si adopera a mitigarne i dolori, senza quasi avvedersene, diventa migliore. In chi poi riceve il soccorso naturalmente deve spuntare il senso della gratitudine e almeno una scintilla di amore, verso chi lo benefica: tra chi dà e chi riceve si stabilisce per forza delle cose una corrente di benevolenza e di amore, di pietà e di rispetto, che ravviva e rinsalda la grande verità della fratellanza umana.

» È sì vero che la elemosina, uno dei principali frutti della carità, è conforme alle tendenze della natura nostra, che noi la troviamo celebrata presso tutti i popoli fino dalle più remote origini. Per tacere del Vangelo e dei Libri dell'Antico Testamento, ne fanno fede i libri dei Vedas dell'India, i Codici di Manù, le leggi di Confucio e di Zoroastro, i precetti di Budda e di Maometto. Spettava ad alcuni moderni designare la elemosina come un insulto lanciato contro il povero, come un'offesa alla dignità umana. Se è brutta e biasimevole cosa lasciar cadere la elemosina nella mano di un fratello bisognoso, sarà dunque bella e commendevole cosa non degnarlo d'uno sguardo, voltargli le spalle, e respingerlo se si presenta sulle soglie di casa nostra ([1]).

([1]) Vedi ancora CAZZANIGA, *op. cit.*, p. 217 e segg.

Mons. Bonomelli risponde poi ad altre obiezioni. La elemosina, si dice, favorisce l'ozio ed alimenta il vizio. È vero se se ne abusa, e lo stesso dicasi del vino, che favorisce l'ubriachezza e di cento altre cose buone, che, male usate, favoriscono vizî. Sopprimete dunque l' abuso non l'uso ; fate bene l' elemosina e farete cosa santa.

Si aggiunge : date lavoro e non elemosina. Il prelato risponde che il lavoro è il soccorso più nobilmente prestato al bisogno ed è conforme al comando divino che vuole che l'uomo guadagni il pane col sudore della propria fronte. S. Paolo disse : « Chi non lavora non mangi ». Ma il lavoro manca spesso alle braccia volenterose di darvisi, altre volte la mercede è insufficiente. Vi sono poi gl' inabili al lavoro. Quindi il dar lavoro non può nè deve escludere la elemosina data largamente non già agli oziosi e viziosi, ma ai bisognosi.

Ma si aggiunge : l' elemosina non soccorre che la miseria querula e sfacciata, che è per lo più figlia del vizio e rimane senza soccorso la miseria vera, che è timida, pudica, vergognosa e si nasconde. A questa obiezione Mons. Bonomelli risponde assai bene che è vero che questo abuso si produce, se non sempre, come pretendono alcuni, anche troppo spesso. Ma che per ciò ? Forse si deve abolire l'elemosina per non darla a chi ne è indegno ? Fate piuttosto nel dare la carità quello che si fa quando si studia un problema storico, economico e via dicendo : siate diligenti nelle indagini e vedrete che il vostro obolo andrà a soccorrere miserie reali. Anche la elemosina non la si può far bene se non si studi un po' la materia, vale a dire se si fa all' impazzata, senza curarsi di esaminare se il soccorso che si dà ad una persona giova o nuoce moralmente ad essa. Certo è più comodo dare quel che si vuole dare al primo venuto ; ma la carità cristiana non è questa ed esige ben altre cure.

Mons. Bonomelli poi dice che se, per esempio, si deve rifiutare danaro a chi vuole servirsene per alimentare i propri vizi, non è giusto il chiudere la borsa a chi abbia colpe da scontare. Non è forse possibile che uno si corregga ? Ha ragione il dotto prelato di dire che chi è senza peccato scagli la prima pietra, ma rifletta ciò non ostante a quello che penserebbe se altri agisse verso di lui in siffatto modo, molto più che questi miserabili viziosi non sono spesso che le vitttime incolpevoli di una triste eredità, e di un ambiente viziato.

E poi se il padre è vizioso e scialacquatore, che colpa ne hanno i figli, la moglie di costui, che la condotta di lui gettò nella più squallida miseria? Ci vuol altro che far pompose teorie, ci vuole carità illuminata e cristiana, ed allora si conchiude che val meglio dare talvolta l'obolo ad un vizioso impenitente che ricusarlo ad un innocente che ha fame.

Si aggiunge che dove sovrabbonda la beneficenza purtroppo non sovrabbonda la moralità, mentre nelle parrocchie che difettano di Opere Pie la gente è più morale e più laboriosa. Questo purtroppo è vero; ma siamo sempre lì: Come stabilire la misura giusta perchè la beneficenza non scarseggi nè, col sovrabbondare, alimenti il vizio? E poi per taluno tutte queste obiezioni sono una scusa per non fare carità a nessuno. Mons. Bonomelli prosegue:

« Odo il grido dei socialisti: Non carità, non elemosina, sotto qualsiasi forma: ma giustizia. È questa che vogliamo: è nostro diritto, e il diritto non si chiede come una elemosina. È vergogna che un uomo chini il capo dinnanzi ad un altro uomo per domandargli ciò che è suo. Fin qui, si disse, vi presentaste al padrone col cappello in mano: ora dovete presentarvi a lui col cappello in testa —.

» Si fa presto a confondere la carità colla giustizia a parole, ma non così a fatti. Da che mondo è mondo, (e credo che più o meno sarà sempre così anche nei secoli avvenire), si sono sempre distinti i doveri, che scaturiscono dalla giustizia da quelli che derivano dalla carità: la giustizia mi obbliga a dare all'operaio la mercede, che gli devo, e se nol faccio, egli può trascinarmi, e a ragione, dinnanzi al tribunale.

La giustizia è rigorosamente l'*unicuique suum*, a ciascuno il suo, sia per la natura delle cose, sia per convenzioni e patti speciali, sia in forza della legge. Trovo sulla via un povero che mi domanda la limosina, veggo un infelice colpito repentinamente da ignoto morbo, che giace disteso sulla terra: l'umanità e la carità mi obbligano a soccorrerli come meglio posso, e se non lo facessi, sarei colpevole dinnanzi alla mia coscienza, dinnanzi a Dio, n'avrei rimorso, e certo non isfuggirei al biasimo publico e alla taccia di crudele e snaturato; ma nessuno potrebbe dire ch'io ho calpestata la giustizia, nè potrei essere tratto dinnanzi ai tribunali come le-

galmente colpevole: avrei offesa, e gravemente, la carità, ma non la stretta giustizia. Così è nel caso nostro. Altra cosa è la giustizia ed altra la carità, e chi le confonde, come suol fare la scuola socialistica, cade in grandissimo errore: applicato praticamente questo principio gitterebbe l' intera società in un caos inestricabile. Giustizia e carità obligano entrambe, ma in modo diverso, benchè in alcuni casi speciali sia sottilissima la linea, che le distingue. Guai alla società in quel dì che la giustizia si trasformasse in carità, e la carità diventasse giustizia! L' una e l' altra sarebbero manomesse e calpestate, perirebbe ogni libertà onesta, e la società, legata mani e piedi, cadrebbe in balia di alcuni pochi, che si arrogherebbero il diritto di creare essi a loro modo la giustizia, e quale giustizia!

» È vergogna, si ripete, che un uomo si chini dinanzi ad un altro uomo per ricevere la elemosina!

» E allora sarà vergogna che l' infermo chieda il soccorso del medico e dell' infermiere; che l' ignorante domandi lume e consiglio all' uomo della scienza; che il timido e il debole invochino l' aiuto del coraggioso e del forte contro il prepotente, e andate dicendo. Allora bisogna togliere tutte le ineguaglianze poste dalla natura, che necessariamente creano, da una parte i bisogni morali o materiali, e dall' altra doveri equivalenti; ma queste disuguaglianze, ricordatevelo bene, dureranno sulla terra fino a che durerà l' uman genere: potrete scemarle, ma toglierle è affatto impossibile.

» Vi hanno altri i quali pensano potersi abolire al tutto le Opere Pie, per costruire *ab imis fundamentis* un ordine nuovo: quale possa essere questo ordine nuovo non si dice, nè si può conoscere, lo si indovina.

» Se ciò avvenisse sarebbe un grande disastro, perchè, anche ammessi i difetti inerenti alle pie istituzioni, è pur sempre vero che queste concorrono a lenire i patimenti degli infelici, ad alleviare le imposte gravissime dello Stato, che sarebbero rese indispensabili per mantenere l' ordine publico. Sono sempre queste pie istituzioni un elemento di pace sociale, disarmano le passioni, che lottano per l' esistenza e mantengono tra le diverse classi qualche vincolo di unione e di beneficenza, che i governi e la scienza non potrebbero mai surrogare. Le Opere Pie sono veri e perenni sfia-

tatoi di sicurezza della società e rendono, senza che il volgo e basso ed alto se ne avveda, un servigio di tanto maggiore quanto è meno appariscente: servigio di tutti i giorni e di tutte le ore, non abbastanza apprezzato da quei governi spensierati, i quali invece di tenerne gran conto a nostri giorni, in cui la convivenza è assalita da dottrine micidiali e i conflitti economici e morali si fanno ognor più frequenti ed acuti, con una leggerezza mascherata di formole astratte e poco scientifiche, invece di correggere con mano delicata e sapiente l'assetto e gli scopi delle Opere Pie.... si industriano di scompigliare le pie istituzioni, e, se torna, di sopprimerle di tratto. E tutto ciò, non a diretto vantaggio della miseria, di cui non si conosce, nè si briga di conoscere la estensione, il carattere, l' intensità e le cause, ma in ossequio di vaghe teorie borghesi [1].

» Il citato nostro autore osserva che dove le Opere Pie vennero soppresse e dispersi i loro averi, ne venne immediatamente la elemosina legale resa indispensabile a surrogarne la efficacia. Nè poteva avvenire altrimenti, così continua il suo ragionamento. Non essendovi più alcun istituto che pensasse colla carità pubblica a quietare le strida dei più urgenti bisogni popolari, bisognava che lo Stato intervenisse lui a fare altrettanto con elargizioni indispensabili ad assicurare l' ordine sociale.... — Od Opera Pia o carità legale : far senza dell' una e dell' altra è opera impossibile e la scelta oggimai non dovrebbe essere dubbia anche nella semplice considerazione politica. A meno che per risolvere più radicalmente la questione non si chiami in aiuto il carnefice, come si fece in Francia nel 1793, ove in seguito all'indemaniamento dei beni delle Opere Pie, non potendo il governo sopperire a tutti i bisogni ognora crescenti dei poveri, fu costretto a decretare la pena di morte contro chi avesse proposte leggi agrarie. Giacchè era naturale che i miserabili, vedendosi abbandonati, credessero di scoprire nel diritto di proprietà i loro mali [2]. »

Venendo all' ultimo punto della sua stupenda pastorale, Mons. Bonomelli così si esprime :

---

(1) Vedi Cazzaniga, *Op. cit.*, pp. 365-66.

(2) Cazzaniga, *Op. cit.*, p. 376.

« La *beneficenza* pubblica, nella sua origine, e fino ad un tempo, che non è molto antico, conservava ancora quel carattere, quella natura fraterna e paterna che le avevano impressa il Vangelo e la Chiesa. Erano fratelli maggiori, che volontariamente e gratuitamente si prestavano a servire fratelli minori bisognosi: nessuna umiliazione, nessuna abbiezione da una parte, nessun fasto, nessuna alterigia dall'altra. Nei rapporti tra amministratori e amministrati spirava una certa aria di semplicità, di confidenza bonaria quasi di famiglia, che legava gli uni agli altri e in bel modo li affratellava. Ma dacchè il patrimonio della *beneficenza* publica crebbe nelle proporzioni, che conosciamo e si venne esplicando in tante e sì nuove forme, richieste dai tempi e imposte dalla necessità delle cose, si perdette quell'impronta primitiva, si trasformò in una istituzione grandiosa, colossale, diventò una appendice del governo, del Ministero dell'interno e fu assoggettato a leggi e statuti speciali, a formalità d'ogni genere. In una parola, la *beneficenza* publica divenne cosa legale, con tutta quella rigidezza, e, se volete, fino durezza di forme e di amministrazione, che sono proprie delle leggi.

» Nessuno per fermo porrà in dubbio la necessità che vi era di organare la *beneficenza* publica in modo diverso dai secoli passati: ma è pur sempre vero che il nuovo organamento con tutti i suoi vantaggi tecnici, se così posso dire, ha portato seco degli svantaggi non lievi. Fra gli amministratori e gli amministrati, per la stessa mole degli affari, è reso difficile e quasi impossibile quel contatto, che era tanto utile agli uni ed agli altri: alla autorità amica e paterna è sostituita l'autorità che impera, che poco si cura dei particolari e assume una cotal' aria di *militarismo* ».

Mons. Bonomelli lamenta con ragione il troppo frequente mutare degli amministratori delle Opere Pie e l' enorme accrescimento delle spese burocratiche o di amministrazione, che sottraggono tanta parte delle rendite delle suddette Opere alla beneficenza. Per alcuni istituti la maggior parte delle rendite va erogata in queste spese ed ai poveri rimane la minor parte!

La politica è un' altra piaga delle Opere Pie. Vi penetra per tutte le vie, direttamente e di trasforo, dall' alto e dal basso, e produce anche enormi ingiustizie. Si giunge perfino

a largheggiare cogli amici politici anche non bisognosi e col lesinare l' obolo di fronte a quelli che hanno vero bisogno, rifiutando addirittura ogni soccorso a chi manda i figli a scuole, che non piacciono a chi regge la pubblica beneficenza.

« La *beneficenza* privata, prosegue Mons. Bonomelli, senza dubbio presenta non pochi vantaggi sulla pubblica. Chi la esercita può conoscere assai meglio i veri bisogni dei chiedenti: può prevenirli, che è molto meglio: essa lega più davvicino col vincolo del beneficio volontario e della gratitudine il ricco ed il povero ed offre modo opportuno di aggiungere alla limosina materiale la limosina morale del consiglio, dell' incoraggiamento, della correzione fraterna. Ma per altro lato non va immune da parecchi inconvenienti. Quanti sono quei privati che hanno tempo, volontà, pazienza e prudenza di far precedere alla elemosina le indagini necessarie? Pochissimi; hanno fretta di liberarsi dalla noia del povero che domanda, e senz' altro fanno la limosina. Fare ricerche, in un privato, avrebbe anche l' aria di indiscrezione, di indelicatezza, tanto più se si tratta di piccoli sussidii. E poi, si facessero anche le ricerche più diligenti, vi sono mille modi per nascondere la verità: si ricorre a frodi ed inganni, che si reputano innocenti e ai quali si prestano anche quelli che meno dovrebbero per un sentimento di male intesa pietà.

» E poi quante volte accade che chi riceve il soccorso da un privato nello stesso tempo lo riceve da un altro, ignorandosi la cosa da ambe le parti e così i sussidii si accumulano in una sola persona, o in una sola famiglia a danno delle altre, perchè quella è più destra nel raccomandarsi, più insistente o più fortunata e per tal modo la beneficenza privata non può ripartirsi equamente.

» Sarebbe adunque necessario che la beneficenza privata procedesse d' accordo colla publica, verificasse accuratamente i bisogni e secondo i bisogni facesse scendere su quelle aride zolle la rugiada ristoratrice della carità. E come ottenere tutto ciò? Altra questione difficilissima, che aspetta la soluzione.

» Entrando in alcune parrocchie di campagna, vidi sui muri, a destra e a sinistra, questa scritta — È proibita la questua. — Avrei amato meglio veder scritto — Qui è abolita la povertà, per-

chè ad essa si è provveduto. — Certo l'accattonaggio è una vera piaga materiale e morale e sta bene che sia abolito, perchè fonte di molti disordini, di ozio, di immoralità e di abbiettezza d'animo. Ma non è giusta l'abolizione dell'accattonaggio se prima non avete verificato se ci siano e chi siano quelli, che non hanno altro mezzo per vivere che l'accattare e se a questi non avete debitamente provveduto. Lo vietate in questo e in quel comune e lo lasciate libero in altri! E qui una confusione di cose che fa ridere alcuni e strillare altri e imbarazza tutti. Le leggi e le prescrizioni devono essere comuni e obligare tutti, se non volete che la legge stessa perda la sua autorità e cada nel disprezzo. Se ciascun Comune e ciascuna Provincia provvedesse seriamente ai propri miserabili, nulla di più ragionevole che abolire l'accattonaggio e impedire questa vergogna publica, che molesta e sfrutta troppo spesso a caso la pietà e la buona fede dei cittadini.

» In questo secolo, e più particolarmente nella sua seconda metà, la *beneficenza* ha pigliata un'altra forma, che ha del privato e insieme del publico: sono le offerte o limosine che si fanno per questa, o per quella Causa Pia, in questa o quella occasione di sventure, di disastri, di feste, di fondazioni, e via dicendo. Le offerte si pubblicano sui giornali o si fanno conoscere in altri modi, che variano secondo i luoghi e i tempi. Certamente la pubblicazione di queste oblazioni della carità sono uno stimolo efficace a largheggiare, perchè eccita l'emulazione e mette in giuoco l'amor proprio, che ha la sua parte e grande nelle opere stesse della carità. E prova ne siano le somme considerevoli, che in pochi giorni si raccolgono per questa via. Ma forse queste offerte della carità perdono per tal modo della loro spontaneità, acquistano l'aria della teatralità, pasciono un poco anche la vanità e non sembrano secondo lo spirito del Vangelo, dove leggiamo: Allorchè fai la elemosina, non voler sonare la tromba e la tua sinistra non sappia ciò che fa la destra. — È pur vero che nel Vangelo si legge anche — Veggano le opere vostre buone e diano gloria al Padre, che è ne' cieli —; ma se noi largheggeremo veramente nelle opere della carità, le lingue dei beneficati le faranno conoscere anche quando non saranno scritte sulle pagine d'un giornale. Ad ogni modo se quella pubblicità è utile non è da biasimare ancorchè non vi brilli tutta la perfezione evangelica. »

Dalla conclusione di questa notevolissima pastorale mi piace di togliere il seguente brano:

» Fratelli e Figliuoli carissimi! lasciate che vi parli col cuore in mano e con santa libertà: ne ho il diritto e più ancora il dovere e nessuno di voi, può offendersene, perchè tutti siete persuasi, che solo il desiderio vivissimo del bene mi fa parlare, non altro motivo qualsiasi.

» Ve lo dissi, ve lo ridico e non mi stancherò mai di ripetervelo: le idee socialistiche si sono diffuse e si diffondono sempre più in una parte considerevole delle nostre campagne: chi nol vede, o chi crede di non curarsene, si inganna a partito. I nostri contadini sono buoni, laboriosi, pazienti, e ve lo dico colla coscienza di dire la pura verità, più sobri ed economi dei contadini di altre provincie, ch' io conosco: mi è caro rendere loro questa lode, che è meritata. Più volte ho ricevuto lettere dall' America, che riconfermano questa lode e colaggiù il nostro contadino cremonese è stimato e preferito a quelli d' altre provincie italiane. Come dunque questi nostri contadini hanno potuto aprire l'animo a certi principî, che si oppongono ai principî della fede, ch' essi pur sempre tengono e amano? Come spiegare questo fatto? Molte sono le cause ed altre volte le indicai. Mettiamo da banda un sistema di agricoltura, che non è il più favorevole al contadino, che è omai antico e che difficilmente si può mutare. Io domando ai proprietarii ed ai conduttori di fondi, che da noi stanno tra i proprietarii ed i contadini: — Avete fatto per questi contadini ciò che era dovere, o almeno convenienza fare per essi? Alcuni si, hanno fatto il loro dovere: hanno migliorato la condizione dei contadini, si ingegnano di migliorarla anche più in avvenire, e sia lode e onore a tutti questi. Ma altri hanno promesso di fare e non hanno fatto, o fatto meno di ciò che dovevano: altri hanno continuato a trattarli duramente, non risparmiando offese e minaccie e a considerarli, non come fratelli, tanto più degni di compatimento e di rispetto, quanto più poveri e rozzi, ma come schiavi. Come volete che essi vi rispettino, vi amino, vi ubbidiscano e respingano certe massime, che si bisbigliano alle loro orecchie? Col timore non otterrete nulla o poco: è coll' amore, coll' amore vero ed operoso, che li terrete uniti a voi e impedirete le prove

sì amare per voi degli scioperi in certi momenti, in cui l' opera loro è assolutamente necessaria.

» Ma più assai che ai conduttori dei fondi vorrei rivolgere le mia parole ai proprietarii. Voi non potete disinteressarvi in questa lotta sì grave tra i contadini e i conduttori dei fondi: infine le conseguenze presto o tardi cadranno sopra di voi, o proprietarii; non potete illudervi. Avete visitate le case, dove sono alloggiati i poveri contadini, la classe più numerosa, più necessaria, più morale e creatrice vera delle vostre ricchezze? Vi siete informati delle loro condizioni, delle mercedi che ricevono, e del come sono trattati dai conduttori dei fondi? È vostro dovere e vostro interesse. Non basta incaricarne i vostri agenti e procuratori: è bene che conosciate voi stessi le cose vostre e vediate coi vostri occhi se i vostri ordini sono adempiuti e interpretati a dovere. Quante pene rispiarmerebbe ai vostri coloni una vostra visita, una inchiesta vostra sul luogo! Quante benedizioni ricevereste da questi contadini, che hanno cuore più che non si creda! Dovreste andar gloriosi d' essere i loro protettori, di udire i loro lamenti, di vedere i loro bisogni e provvedervi. Vi trovereste consolazioni che forse non provaste mai in vita vostra.

» La condizione della nostra provincia, dove si ignora la mezzadria, è questa: il proprietario, i contadini e fra il proprietario e i contadini il conduttore di fondi. I contadini non veggono mai o quasi mai il proprietario, nè con lui hanno mai nulla a fare. Questa separazione tra i contadini e i proprietarii è dannosissima e li lascia a discrezione dei conduttori. I propagatori delle idee socialistiche hanno buon giuoco, assumendo le parti di avvocati e difensori dei contadini; perchè i proprietarii non fanno ciò che fanno gli apostoli del socialismo? A loro sarebbe cosa facilissima occuparsene efficacemente, massime se a favore dei contadini cedessero alcunchè del canone stabilito col conduttore. Badino bene i proprietarii che in questa lotta il danno maggiore cadrà sopra di loro.

» I proprietari, non dico tutti, ma molti, ritirano le rendite dalla provincia e le consumano fuori di provincia, giacchè la loro assenza dalle loro tenute è quasi continua. L' inverno in città, a Milano, Firenze, Roma, Genova: la primavera e l' autunno nelle grandiose ville di Brianza od altrove: l' estate al mare e al mon-

te; i contadini sanno tutto questo e al bisogno vi sono quelli che loro lo ricordano: dai proprietarii nessun beneficio, o raro e scarso: come volete che li amino? Come volete che non sentano nascere in cuore il dispetto, l'ira contro codesti proprietarii, che essi non veggono mai e le cui terre essi bagnano dei loro sudori? Con questo sistema è naturale che il socialismo si propaghi e sarebbe meraviglia che non si propagasse.

» Altri troverà ardito, imprudente questo linguaggio: non me ne dolgo: adempio il mio dovere e mi studio non di piacere, ma di giovare a tutti: di giovare ai ricchi, ai proprietarii, ai conduttori dei fondi coll'additare i mezzi per arrestare il socialismo; ai contadini, procurando che si migliori il loro stato per le vie lecite e oneste.

» Vi è un *socialismo* volontario ed è il *socialismo* della carità cristiana; vi è un *socialismo* forzato, il *socialismo* che si prepara e si vuole imporre con uno sconvolgimento radicale della società presente. Se non si farà il primo, e presto, non ne dubitate, si farà il secondo. »

Non sarò certamente io quello che troverà ardito, imprudente od inopportuno questo linguaggio veramente episcopale. È un pezzo che vado pensando alle cose che dice Mons. Bonomelli, e le credo così giuste che vorrei che ne facessero tesoro le nostre classi agiate e sopra tutto coloro che, godendo di larghissimo censo e portando nomi illustri nella storia d'Italia, hanno maggiori doveri da adempiere e sono sopra tutto tenuti a dare il buon esempio ed a fare qualche sacrifizio personale pel pubblico bene.

B. d'A.

UN DUELLO (*)

X.

La mattina dopo, alle nove precise, Teufelsberg e Letarghi salivano le scale dell' appartamento di Geremei. Questi lette le loro carte di visita, rimase un po' meravigliato a vedere che un ufficio, il quale importava l' obbligo di conciliare il patrocinio verso una delle parti con certe imparzialità verso ambedue, fosse stato affidato da Annibaldi a persone che avevano partecipato alla disputa, e si erano in qualche maniera compromesse a favor suo. Come mai esse stesse non glielo avevano fatto riflettere? Rifiutare per questo i due testimoni, sarebbe stato un cavillo; ma chi gli impediva di far loro pulitamente intendere che la cosa non gli era sfuggita?

Ricevutoli dunque nel salotto, e letto il cartello di sfida, rispose:

— Sono a disposizione del Marchese Carlo Annibaldi: favoriscano d' indicarmi in quale ora ed in qual luogo intendono abboccarsi col Barone De Bianchi e col signor Valturio miei rappresentanti, che io ho già prevenuto del passo che il loro primo avrebbe fatto verso me, e che perciò aspettano soltanto un mio avviso. Ho creduto che ciò fosse il modo migliore di risparmiar tempo.

Si stabilì che il convegno avrebbe avuto luogo alle undici all' *Hotel de Rome* ove Teufelsberg abitava. Geremei per corrispondere alla forma scritta che Annibaldi aveva usato con lui, mise anche egli in iscritto questa sua accettazione, e consegnandola a Teufelsberg, aggiunse:

(*) Continuaz., vedi fasc. precedente, pag. 146.

— E pel caso che nella fretta io non avessi dato ai miei amici tutte le notizie sul modo in cui l' incidente avvenne; li avvertirò che loro signori sono in grado d' istruirli minutamente.

I due si guardarono perplessi, non sapendo lì per lì quale intenzione manifestassero queste parole. Per uscir d' impaccio Teufelsberg osservò:

— Io credo che lei non abbia espresso tutto il suo pensiero. —

E Geremei:

— Intendo dire che toglierò io stesso ai miei amici ogni ragione di chiedere in qual misura loro due parteciparono alla disputa.

Teufelsberg comprese in che difficile posizione s' era spensieratamente messo e avrebbe subito cercato di rimediare, ma Letarghi gli tolse la parola di bocca, dicendo a Geremei:

— Se ella, dopo averci accolto come mandatarii del Marchese Annibaldi, vuole ora mettere in dubbio la regolarità del nostro ufficio, ritenerci implicati nell' incidente ed estender quindi a noi l' offesa di cui il nostro primo le chiede ragione, faccia come vuole; noi siamo sempre a tempo a deporre una veste per assumerne un' altra.

Ma prima che Geremei rispondesse, lo stesso Teufelsberg diè sulla voce al collega osservando:

— Tutto ciò è giustissimo; ma io non credo che il Conte Geremei abbia inteso smentire l' accoglienza che ci ha fatto e il documento che ci ha rilasciato.

Poi, pure ricordando che il loro contegno aveva certo determinato Annibaldi alla sfida, s' arrischiò a questo passo:

— Credo invece che egli intenda attestare a noi ed ai suoi amici la parte conciliativa che avemmo nella discussione di iersera e quindi il nostro pieno diritto di disimpegnare un mandato, che altrimenti, com' egli sa benissimo, noi avremmo respinto.

Geremei a costo di sanare la piccola ferita che gli era piaciuto d' infligger loro, fu pronto ad aggiunger acqua alla

doccia fredda che Letarghi riceveva dal suo compagno, e rispose:

— Ma certo; il Barone Teufelsberg m' interpreta esattamente. Per un riguardo a loro e per un pronto disbrigo dell' affare, tocca a me toglier di mezzo tutto ciò che a gente non abbastanza informata potesse parere una questione.

Teufelsberg soddisfatto per davvero, Letarghi soddisfatto per forza, si congedarono. Discesero le scale muti, finchè Letarghi, volendo in qualche modo pareggiare i conti, disse:

— Forse io sono stato troppo vivace: ma credi che altrimenti egli ci avrebbe fatto una dichiarazione così esauriente?

— Chi lo sa! Ma pensa in che condizione ci saremmo trovati se egli avesse colto a volo le tue parole, e una vertenza nuova avesse suggellato l' imprudenza che innegabilmente abbiamo commesso accettando il mandato in queste condizioni.

— Ad ogni modo quei suoi dubbi, anche ritrattati, non son fatti per renderci corrivi nelle trattative imminenti.

— No; sta certo che davanti ai testimonii avversarii ti ricorderai degli interessi d' Annibaldi e non dei nostri.

— Senza dubbio, — rispose Letarghi colto in fallo, — ma gli uni e gli altri vanno necessariamente d' accordo.

Intanto Geremei correva ad avvertire i suoi amici, che avevano promesso d' aspettarlo in casa, e li muniva del suo mandato. Essi riunitisi fra loro s' avviarono ad ora conveniente all' *Hotel de Rome,* disposti a cercare ad ogni costo un onorevole componimento; Valturio, perchè persuaso dalla Baronessa che un semplice scambio di parole sbadate non meritasse una soluzione più grave; De Bianchi, perchè dolente che, a solo vantaggio di Tornabuoni, si mettesse il campo a rumore con uno strascico dell' atto prepotente di cui questi era andato impunito.

Giunti al convegno e scambiatisi le credenziali e i saluti, Teufelsberg chiese il permesso di ricordare i fatti, e narratili, domandò ai due avversarii che senso davano alle parole pronunziate da Geremei. E subito Letarghi:

— Poichè se la loro spiegazione conterrà una ritrattazione, il nostro mandato, di cui rileggo le parole, ci autorizza ad accettarla.

De Bianchi, accortosi che fra i due testimoni di Annibaldi c'era una velata diversità d'intenzioni fece osservare:

— Se loro hanno accettato un mandato che sembra precludere la via alle semplici spiegazioni e limitare la loro libertà, consentiranno tuttavia che l'esame dell'accaduto si faccia senza restrizioni. Nella conclusione finale si vedrà fin dove possa spingersi l'una e l'altra parte.

Valturio e Teufelsberg consentirono. Ma Letarghi continuò sotto mano la sua tattica rispondendo:

— Ad ogni modo credo che l'esame, largo o stretto che si voglia, richieda anzitutto una risposta alla domanda che il mio collega ha rivolto loro.

E De Bianchi:

— La nostra risposta è subordinata ad un'altra che ci permettiamo attendere da loro. Siccome il Conte Geremei pronunziò le sue parole in seguito a quelle con cui il Marchese Annibaldi avea giudicato la condotta d'un suo amico, l'intenzione che il mandante nostro mise nella frase esaminata era correlativa a quella che il mandante loro avea messo nella frase propria. Favoriscano dunque di risponderci: il Marchese Annibaldi intese o no d'offendere il Conte Canetoli?

Teufelsberg stava per dir di no. Già un cenno della testa l'indicava; ma Letarghi lo fermò a mezzo, dicendo prontamente:

— Qualunque fosse l'intenzione del Marchese Annibaldi c'è per noi una questione pregiudiziale: che egli non debba rispondere al Conte Geremei del giudizio che gli sia piaciuto dare sul Conte Canetoli. Questo giudizio non può esser materia di vertenza se non direttamente fra l'Annibaldi e il Canetoli.

A De Bianchi scappava la pazienza: ma Valturio lo calmò intervenendo lui:

— Non si tratta di complicare la presente vertenza con

un' altra: si tratta di cercare pacificamente qual era lo stato d' animo delle due parti nell' unico e indivisibile incidente avvenuto, per vedere se le loro intenzioni interne furono d'accordo o no colla vivacità d' alcune parole.

Teufelsberg parve riconoscere la ragionevolezza di quest' osservazione, ma Letarghi soggiunse:

— Unico e indivisibile quanto vuole: ma lei non mi negherà che se il Conte Geremei ha interesse di rappresentarsi come legittimo difensore d'un suo amico, qualunque servizio a questo amico egli renda, noi abbiamo il dovere di non permettere che il Conte Geremei per nostra concessione diventi il revisore dei giudizii che il Marchese Annibaldi pronunzii sul conto di terzi.

— Interesse, nel Conte Geremei? Che cos' è questa parola? — saltò su De Bianchi che non potè frenarsi: ma Teufelsberg, su cui cominciava ad operare il modo tenuto da Letarghi nell' imbrogliar le carte, fu pronto a rimediare:

— Interesse di prendere nella vertenza la posizione più confacente all' onor suo: questo è il senso che il mio collega ha dato all'atteggiamento del Conte Geremei e dei suoi mandatarii, e non mi pare che loro abbiano a dolersene.

Senonchè Valturio non volle darsi per vinto:

— Loro non vogliono spiegare gli apprezzamenti fatti dal loro primo sull'opera di terze persone? E sia: ma siccome il Conte Geremei avea espresso su quelle stesse persone apprezzamenti opposti, loro ci possono bene indicare con quali intenzioni il Marchese Annibaldi contraddisse il nostro rappresentato.

Il motivo che induceva Valturio era buono, ma il passo era falso; se ne accorse Letarghi e rispose:

— Ora siamo tornati a posto. Il Conte Geremei ci chiede una cosa che si riferisce a lui e non ad un terzo, e questa ha diritto di chiederla. Ma noi domandiamo: costituisce forse offesa il dissentire dal Conte Geremei in qualche apprezzamento? Spero di no. Restano le parole di cui Annibaldi si servì: ma fra quelle che si riferirono strettamente al Conte Geremei, ce ne fu nessuna offensiva?

Teufelsberg interruppe:

— Bene: così deve esser posta la questione.

E Letarghi continuò:

— Ora, poichè tutti riconoscono che nè la sostanza nè la forma delle frasi d' Annibaldi ferivano personalmente il Conte Geremei, il solo modo d' accomodare la vertenza è di considerare la frase che Geremei rispose come non provocata da nulla e quindi tale da dover essere ritrattata senz'altre spiegazioni da parte nostra.

Letarghi trionfante e Teufelsberg condiscendente attesero una risposta. La dette de Bianchi:

— Che il *summum ius* voglia così, passi; ma faccio notare che se in queste faccende dovesse valere esso solo, sarebbe inutile l' intervento di due coppie d' amici. A volere ciascuno tutta la ragione per sè, basterebbero lo sfidante e lo sfidato. Se noi siamo qui è per cercare (come del resto le norme cavalleresche e il codice penale c' impongono) una via di onorevole composizione, non per cercare di non trovarla. Da parte nostra la condotta era chiara. Si facesse o non si facesse allusione formale ad un terzo, che è poi amico comune di Annibaldi e di Geremei, bastava che ambedue le parti dichiarassero che i loro pareri, espressi pure in termini vivaci, avevano riguardato questioni generali e non persone determinate. Ci sembrava che tale fosse l' indole dei fatti, la disposizione interna dei contendenti e il valore stesso delle loro parole. Perchè attenerci a sottigliezze di procedura, e non alla realtà delle cose?

Valturio applaudì dicendo:

— Ma sì: è questione d' intendersi sulla formola finale; una conclusione onorevole è così facile e così appropriata a due parti che hanno tanta ragione di stimarsi.

— Oh! — fece Letarghi; — la stima reciproca è fuori di causa Col battersi insieme due gentiluomini mostrano di stimarsi, non meno che col far pace.

Ma Teufelsberg che vacillava daccapo fece un passo verso gli avversari dicendo:

— Lo studio di dare alla frase incriminata un' origine che le tolga ogni carattere ostile, viene dalla parte che riconosce di averla pronunziata, e di questa lodevole iniziativa bisogna tenerle conto.

Letarghi parve un momento impensierito, ma poi sorridendo disse:

— E noi non ci opponiamo che questa stessa parte compia l' opera sua. Trova essa difficile eliminare da una formula conciliativa il ricordo dei giudizi che furono pronunziati sopra un terzo? E ci metta pure questo ricordo: noi non ne facciamo più questione.

De Bianchi e Valturio lo guardarono con meraviglia lieta ma dubbiosa ancora; ed egli continuò:

— Dichiari il Conte Geremei d' aver riconosciuto, che il Marchese Annibaldi non poteva avere intenzione d' offendere un suo amico, e che quindi era fuor di luogo il prender le difese di quest' ultimo con parole offensive verso Annibaldi stesso. Dichiari questo e la questione è terminata.

E Valturio:

— Benissimo; ma in che modo Geremei avrebbe riconosciuto che non si volle offendere Canetoli? Per dichiarazioni fattegli dal Marchese Annibaldi. Ci aggiungano questo, e noi firmiamo il verbale.

E Letarghi:

— Ah! no: il Marchese Annibaldi non ha da dichiarar nulla. Per lui quella terza persona non esiste. Non l' abbiamo già detto e ridetto?

Allora De Bianchi balzando in piedi proruppe:

— Ho capito; abbiamo perduto il tempo e bisogna riguadagnarlo. Il Conte Geremei ha insultato il Marchese Annibaldi; non spiega e non ritratta niente. Noi gli rivendichiamo la qualità d' offensore e lasciamo ad Annibaldi il privilegio della parte offesa. Loro signori scelgano dunque la sciabola, la spada, la pistola o il cannone come meglio credono. Indichino il luogo e l' ora, e sarà finita una buona volta!

Teufelsberg e Valturio lo calmarono; ma oramai lo scontro era deciso. Le trattative per esso furono brevi. Letarghi vincitore non volle abusar della vittoria. Il verbale di scontro portò che il duello dovesse aver luogo colla sciabola senza esclusione di colpi, e continuare finchè uno dei due combattenti a giudizio dei testimoni, sul parere consultivo dei medici, fosse in istato di evidente inferiorità; che ogni assalto dovesse durare non meno di due minuti e i riposi non più di cinque; che i duellanti potessero far uso del guanto da sala e della camicia senza la manica del braccio destro. Ognuna delle parti porterebbe un paio di sciabole, che esaminate da Teufelsberg e De Bianchi sarebbero tirate a sorte; lo scontro avverrebbe sull' area del *Lawn Tennis* della Villa De Bianchi, luogo noto a tutti i testimoni; sarebbe diretto da Valturio; l' ora, le nove del mattino successivo.

Quando al tocco gli amici di Geremei andarono ad informarlo d' ogni cosa, De Bianchi gli disse:

— Ricordati bene che in questo duello non c' entrate niente nè tu, nè Annibaldi; come non ci entriamo niente nè Teufelsberg, nè noi due. Il solo a battersi, per gloria propria ed esponendo la pelle altrui, è il caro Letarghi.

Nello stesso tempo Teufelsberg e Letarghi andavano ad informare Annibaldi a casa sua, come avevano convenuto la sera prima. Lo studio di Annibaldi era al pian terreno, e vi si poteva andare senza pericolo d' incontrare la moglie. Ma egli, che dopo la notte angustiosa passata da lei s' era persuaso di doverla tranquillizzare con una bugia pietosa, aveva scritto un biglietto a Teufelsberg per dirgli che, dopo il convegno coi testimoni avversari, fossero pure andati da lui: probabilmente la moglie, che sapeva della sfida, sarebbe capitata a metà del colloquio; egli anzi lo avrebbe gradito; ma si raccomandava le facessero credere che tutto era accomodato. Teufelsberg non ripassò a casa propria e non seppe nulla della lettera. Quando ambedue giunsero allo studio di Annibaldi, gli dissero:

— Tutto è combinato, per domattina alle nove a villa De Bianchi. —

E non ebbero tempo d'aggiungere altro, che si sentì bussare alla porticina interna e una voce femminile domandare:

— Carlo, son io; posso entrare?

Carlo, alla meraviglia ed all'imbarazzo dei due capì che essi non conoscevano la sua raccomandazione; fece loro sottovoce:

— Sa tutto, ditele che la cosa è finita bene. —

Poi volgendosi alla porta disse:

— Vieni, vieni; ma aspetta che ti apra perchè ho chiuso a chiave. —

La moglie entrò, salutò i due, li interrogò con un viso spaventato, mentre pronto Letarghi le diceva:

— Buone notizie; tutto aggiustato con soddisfazione reciproca. —

Essa guardò il marito, per regolare l'espressione della sua gioia intima secondo i sentimenti di lui. Lo vide sereno, e non ebbe più ritegno ad abbracciarlo con un'espansione felice. Letarghi continuò:

— Siccome noi potevamo dichiarare, che Carlo aveva espresso un giudizio generico sui duelli rifiutati senza voler offendere il Conte Canetoli, così i rappresentanti di Geremei hanno dichiarato che veniva a mancare ogni ragione alle parole offensive del loro rappresentato e quindi si dovevano intendere come non pronunziate. Vede, che Carlo ne esce con tutto l'onore.

— Oh son proprio contenta, proprio contenta — esclamò essa — ecco che cos'è affidarsi a buoni amici.

E stese loro la mano per ringraziarli di cuore: poi aggiunse:

— Sono anche contenta che con ciò sia tolto ogni sospetto che Carlo avesse potuto dir parole amare sul conto di Canetoli, che è amico nostro e che per di più era assente. E ora quali formalità devono compiere?

— Qui nessuna — disse Teufelsberg — fra un paio d'ore noi quattro rappresentanti stenderemo il verbale, e tutto sarà finito. —

Annibaldi disse:

— E io ne profitterò per fare una corsa a Sezze oggi stesso e tornare domani sera. Mi ha scritto stamattina il fattore che domani c'è la visita della commissione delle bonifiche, e mi avrebbe noiato assai che il mio affare con Geremei mi avesse impedito d'andare. —

Teufelsberg e Letarghi capirono che egli voleva passare la notte fuori di casa, perchè la moglie non s'accorgesse dei preparativi della partenza per lo scontro, e gli dissero:

— Sei perfettamente libero, perchè le parti non hanno nessuna dichiarazione da fare: il verbale dev'essere firmato da noi soli.

La moglie intanto chiamatolo da parte gli disse:

— Credi opportuno che io vada ad avvertire mia madre?

Carlo, lo credesse o no, dovette dirle di sì per forza. D'altra parte, se la suocera avesse voluto veramente fare un passo presso la figlia per impedire il duello non avrebbe tardato a comparirgli in casa: prevenirla non era male. Certo, il farle avere una notizia falsa era un accumularsi nuovi rimproveri per il giorno dopo, quando il giuoco si sarebbe scoperto, ma oramai bisognava essere rassegnati a ciò. La marchesa dunque rallegratasi di nuovo e ringraziati più vivamente che mai i due amici, li lasciò. Carlo la vide uscire, seguì il rumore dei passi che s'allontanavano, richiuse la porticina, e disse:

— È una cosa crudele ingannarla così, povera figliuola; ma come si fa? Le avevo dovuto accennare l'accaduto, perchè sapevo che se la cosa fosse trapelata c'era chi si sarebbe presa questa briga e l'avrebbe informata in modo ostile. Ma ora voglio toglierle l'angoscia di queste ultime ore. Se permetti, caro Letarghi, ti chiedo ospitalità per questa notte.

L'interpellato si disse contentissimo. I due rappresentanti narrarono l'andamento delle trattative e la loro conclusione. Annibaldi dichiarò che aveano agito benissimo; ma parlavano tutti a fior di labbra, perchè i momenti che la moglie aveva passato in mezzo a loro avevano messo in essi un fastidio che non sapevano scuotere. Quelle parole «buoni amici» pe-

savano su i testimoni come una dura ironia ed essi sentivano che Annibaldi doveva pensare:

— Se per far credere ad una pace finta hanno dimostrato così bene a mia moglie che quella era la soluzione logica ed onorevole, perchè è parsa loro illogica e disonorevole quando si è trattato della pace vera?

Nel tempo stesso la moglie giungeva in casa della Duchessa Capizucchi e trovatala sola le diceva subito:

— Mamma, accomodato tutto.

— Oh! meno male; e in che modo?

La figlia narrò i termini precisi dell' accomodamento.

E la madre:

— T' avrà ben raccontato che io sapevo tutto e che gli parlai fuori dei denti. Ma avresti dovuto vedere come prese fuoco: lì per lì pareva che m' avesse messa in sacco e non ci fosse più verso di dissuaderlo. Ma io ero sicura che sbollito il furore, le mie parole gli avrebbero fatto bene. Non era possibile che tutt' in una volta perdesse il rispetto ai suoi principii, a suo padre e a me. Il fatto della sfida rimane e gli fa molto torto; ma almeno ho piacere d' aver impedito il peggio.

La figlia, a cui la gioia dell' aggiustamento avea ridato un impeto di tenerezza verso sua madre, si sentì umiliata da queste parole e disse:

— Ma la cosa è stata accomodata dagli amici, non da lui.

— S' intende bene: basta sapersi scegliere gli amici adattati e si termina ogni litigio con una buona colazione.

La figlia sempre più addolorata:

— Ma crede, mamma, che Carlo sia uomo da preparar lui stesso le cose in modo che cominciate sul serio finiscono in burletta?

— Vedo piuttosto che tu sei donna da preferire che si continui sul serio a fare una cosa cattiva piuttostochè scegliere una burletta per fermarsi a mezzo.

— Io non son donna da preferir niente. Soltanto poichè il Signore ci ha fatto la grazia di ispirar bene gli amici e di risparmiare altri errori a lui e altri dolori a noi, non vedo

ragione di metterci subito a pesare sulla bilancia le colpe, i meriti, le imprudenze di Carlo. Se lui fosse qui, a sentire che gli si attribuisce una ritirata fatta per calcolo, non crede che gli ritornerebbe la tentazione di mandare all' aria l'accomodamento e di battersi ad ogni costo?

— Cara mia, quando il far elogi ad uno perchè abbia voluto desistere dal male è un dargli la tentazione di ricominciarlo, è segno che sta molto avanti nella corruzione.

La figlia avrebbe replicato, ma essendosene andata la tenerezza temette che se ne andasse in parte anche il rispetto, e si alzò, raccomandando soltanto a sua madre che se avesse da fare questi discorsi a Carlo, li facesse prima a lei, che glie li tradurrebbe in modo da farglièli accogliere volentieri. Oramai che le cose erano terminate bene, il suo intento era questo: fargli confessare che erano cominciate male. E la madre:

— E io che altro intento posso avere? Ma vuoi insegnarmi tu come si sta a questo mondo? Ho i capelli grigi, e la gente la conosco meglio di te. Mi pare che di tua madre potresti fidarti.

La figlia s' affrettò ad abbracciarla e ad andarsene, per evitare il pericolo di mostrarle più che mai quanto se ne fidasse poco.

Carlo in questo tempo aveva mandato più che di fretta a casa Letarghi gli abiti che per lo scontro erano di rito e che messi in una valigia per la gita in maremma avrebbero destato troppi sospetti. La moglie lo trovò intento ai preparativi innocui; gli disse che la madre era stata molto contenta, e che, pure rimproverandolo della sfida, si rallegrava che non se ne dovesse parlar più. Gli aggiunse:

— Suppongo che nel rivederti qualche predica te la farà, ma tu prendila in pace, perchè qualche torto l' hai pure tu; adesso che tutto è finito non devi avere nessuna difficoltà a riconoscerlo.

Il marito a cui l' imminenza di lasciar la moglie dava angustia e rimorso, e che voleva troncare i discorsi penosi disse:

— Ma sì, ma certo; poi ne parleremo con comodo.

Il servitore venne ad avvertire che la vettura per la stazione era pronta, e prese il bagaglio. Carlo abbracciò la moglie con un' espansione che essa credette il premio della gioia sua. Sulla soglia la moglie gli disse:

— Pensa come sarei rimasta se t'avessi veduto partire per il duello!

Carlo non seppe che rispondere e infilò rapidamente le scale.

XI.

La Baronessa Agata ricevette verso le due del pomeriggio questo biglietto di Canetoli:

« Il *Roma* non ha tenuto conto delle mie dimissioni.

— Ah! ho vinto — esclamò la Baronessa — ma la gioia le durò poco, perchè la lettera continuava:

» Esso comprende che nulla mi poteva irritare di più; tant'è vero che me ne dà notizia con parole così asciutte, come chi deve rinunziare a sentirsi dir *grazie*. Ma se con ciò credono di mettermi in imbarazzo, la sbagliano grossa. Se ne accorgeranno fra poche ore. Meglio a voce più tardi. Canetoli. »

Alla meraviglia dolorosa successe in lei un lampo di sdegno e di paura:

— Ma che cosa voleva? l' abbiamo salvato e ci rimprovera d' averlo voluto perdere! E ora che farà? Peggiorerà la sua condizione con qualche atto di disprezzo o di violenza? —

In mezzo a questi suoi dubbi angosciosi capitò Valturio a dirle in segreto, poichè a stretto rigore egli non avrebbe potuto comunicare a nessuno le trattative sulla vertenza Annibaldi-Geremei, che il duello era stabilito.

— Ma come? — gli fece la Baronessa ferita da questo nuovo colpo — non avete tentato d' accomodar le cose? —

Ed egli senza scomporsi:

— Tutte le concessioni decorose le abbiamo fatte, ma di-

nanzi alla pervicacia della parte contraria potevamo noi sacrificare l' onore di Geremei?

E per la prima volta la Baronessa s' impensierì del cimento a cui Geremei era esposto, e si augurò che la sua sciabola facesse le sue vendette. L' interesse di Canetoli passava in seconda linea. Che poteva più desiderare per lui, quando egli si addolorava di tutti gli eventi, che le parevano favo revoli e si rallegrava di tutti gli eventi che le parevano contrari? Disorientata nei suoi pareri, cominciava a sentirsi svogliata nel cuore. Nè sapeva serbar più lo stesso caldo e continuo interesse per le sorti di lui, affidate com' erano a una mano che le pareva balzana e che le avrebbe condotte a salvezza o a rovina secondo i capricci del caso, non secondo una prudenza umana a cui essa avesse potuto cooperare. Lo stesso dolore da cui si sentiva presa, misto com' era ad una specie d' ira pel male ch' egli si faceva, perdeva nell' animo suo l' originario aspetto dell' affezione contristata.

Rimasta sola, s' affacciò ad una delle finestre che guardano la gran cancellata sulla via delle Quattro fontane. Che cos' era quell' andirivieni di carrozze che giungevano al palazzo, si fermavano a deporvi gente frettolosa, per ricondurla via di nuovo e riaccompagnarla poco dopo? Certo v' era una attiva riunione nell' appartamento della suocera per preparare la prossima festa di beneficenza. N' ebbe un senso di disgusto e d' abbattimento. Come avrebbe voluto esser lontana, nel castello di suo figlio ai piedi delle Alpi; là donde le era giunta la mattina stessa una lettera ricca di ingenui spropositi con cui il fattore le parlava dei prati falciati, delle messi promettenti, del giardino fiorito, del bestiame prosperoso; di tante cose piene di sapienza e di pace!

Ove era più la compiacenza provata la sera innanzi quando lasciò Amerigi alla porta del Club?

D' aver compiuto il suo esterno trionfo sui suoi interlocutori di casa Vigoleni, coll' averli internamente derisi; di aver dato in pascolo ad Amerigi i loro ultimi resti, essa non avea così presto sentito il malcontento, perchè allora era

troppo viva in lei la gioia di avere in tal modo difeso la persona e oramai anche buona parte delle idee di Canetoli, ma seppure gli affari di lui fossero andati meglio, sapeva per esperienza quanto poco avrebbe tardato questo malcontento a nascere. Esso era il frutto consueto d'ogni suo trionfo simile. O ascoltasse quasi taciturna la conversazione di signore eleganti, temendo sempre di non avere notizie mondane abbastanza copiose e fresche da conferir nel dialogo; o prendesse parte vigorosa alle discussioni degli uomini, sicura d'esser nel regno delle idee ben più ricca che nel regno dei fattarelli, quel suo compiacersi a ricavare pensieri aspri ed alti dalla leggerezza della gente con cui s'intratteneva, le dava dopo pochi istanti il rimorso di non saper giungere alla contemplazione della verità e della virtù senza far onta alla misericordia. Come trarre dagli uomini un frutto più proficuo che questi insegnamenti? Ma gli uomini son forse fiori da cui sia lecito trarre essenze preziose macerandoli e gettandoli poi via come cosa inutile e guasta?

Allora ella se la prendeva colla vita cittadina, che togliendone spesso la solitudine o le compagnie di sua scelta, la esponeva a convegni di gente che almeno in cor suo non potea che deprimere.

E sì, che fra le vite cittadine quella di Roma le era parsa sempre preferibile a tutte; per quella moltitudine stessa di città contenute nella città unica, per cui mettendo piede in alcuna le era così agevole scuotere per un momento la polvere delle altre. Come dalle basiliche solenni e scarse di popolo poteva passare nelle chiese pompose e gremite, e ricoverarsi poi in alcuno di quei tempii quasi abbandonati, in cui non fu turbata la sacra mestizia bizantina, o in cui i goffi rifacimenti hanno acquistato nel loro aspetto cadente una povertà che li redime; così poteva dimenticare il pretensioso aspetto delle vie recenti, inoltrandosi in quelle che nei grandi palazzi severi e nelle modeste case borghesi serbano l'impronta della penultima Roma; dimenticar anche queste tra-

versando certe stradicciole da villaggio del Trastevere ; e dimenticarle poi tutte calcando le solitudini che proteggono i monumenti diruti. Poteva finalmente ricordar ogni cosa insieme, dall' alto del Gianicolo, dinanzi all' immane affollarsi degli edifizi che accolgono nei vetri le scintille del sole calante ; dinanzi all' ombrosa corona delle ville ; agli elci che segnano e vegliano il luogo delle eccelse rovine ; allo sfumare dei colli laziali, che contemplano con pari meraviglia il Tirreno e la Campagna romana, i due mari che colla stessa sovrana immobilità cancellano ogni traccia delle loro diverse tempeste. Quale altra città così copiosa d'uomini, eppure così adatta a offrire rifugi dalla presenza degli uomini ?

Ma v' erano giorni in cui questi cercati nascondigli non le bastavano. O s' accorgesse che certi convegni con genti aborrite la pervertivano, o sentisse che la loro maligna potenza, insidiandole ogni cosa più cara, l' inseguiva dappertutto, essa sospirava la campagna lontana, ove il rumore del mondo non giungeva più.

Lassù la ricchezza delle sale, degli arredi, dei poderi, posseduta da generazioni d' antenati di suo figlio e piena del loro passaggio, legava a sè i possessori attuali con un vincolo quasi spirituale, onde l' obbligo e il peso di conservarla, senza nessuna tentazione di invanirsene. Ivi gli agricoltori, consacrati alla terra più che viventi a spese di lei, traevano dal quieto lavoro una saggezza pensosa ed esperta, pari in dignità alla scienza più profonda e lontana da ogni sperpero luccicante d' ingegno e di parola. Ivi gli animali, liberi o docili all'uomo, mostravano visibilmente, in ogni pazienza o in ogni sfrenatezza, un' eguale obbedienza alla legge fatta per loro da Dio. Ivi i fiori, dalla rosa imperterrita all'enotera che s' apre tremando alla vita d' una notte, sembravano restituire alla bellezza il dono dell' innocenza. Ivi era la vita vera, non adulterata dall' uomo delle città ; la vita in cui i pensieri grandi nascono dagli uffici umili, e la casa, le zolle, gli alberi sono tante modeste vie per cui si tocca il cielo.

Fra questi sospiri che le angustie, gli sdegni, i timori dell' ora corrente rendevano più veementi, e che le mettevano lagrime negli occhi, la sorprese Canetoli.

Essa non si rasserenò: egli con un sorriso amaro e forzato le chiese:

— Capito in un momento cattivo?

— E le pare che sarebbe stato facile capitare in momenti buoni? Tutto va a rovescio. So che Geremei le parlò della sua sfida con Annibaldi. Io speravo tanto, per lei e per lui, che le cose terminassero in pace, e adesso apprendo che il duello avrà luogo domattina.

— Ed io, quando Geremei me ne parlò, non mi chiesi neppure se la faccenda si sarebbe accomodata. Quando si fa tanto d' accettare una sfida, lo sperare di fermarla a mezzo è un pretendere il miracolo.

— Lei parla così d'un amico, che se ha commesso un' imprudenza, si è messo negli impicci per difender lei?

— Senta, io son grato a Geremei della sua intenzione e angustiato del suo pericolo. Eppure, che vuole che le dica?, oramai duelli e duellanti mi sembrano una cosa tanto lontana e tanto estranea a me.

— Ma le dicerie che da questo duello cadranno sopra di lei non le sembreranno mica lontane ed estranee! Almeno iersera quando Geremei le parlò, non le fecero quest' impressione.

— Oh! tra iersera ed oggi è passata una notte ed essa è bastata perchè io mi persuadessi che nelle circostanze mie bisogna far più assennamento sul contegno proprio, che sull' aiuto anche generoso degli amici. —

E la baronessa:

— E il contegno suo le pare fatto per darmi dei momenti buoni? Che cosa mi ha scritto lei poco fa? Il proposito di compromettersi peggio che mai.

— O meglio, di provvedere da me e senza complimenti alla mia dignità. Ricevuta la lettera del Circolo, che ora le

leggo — e gliela lesse — incontro Adelardi, il quale pareva volermi sfuggire: lo fermo suo malgrado, ed egli mi dice: « Avrai visto che al Circolo abbiamo voluto usarti un riguardo. Ora se tu fai altrettanto da parte tua e per qualche settimana ti astieni dal frequentarlo, sarà messa da tutti una pietra pel tuo incidente, e quando ci tornerai son sicuro che ti faranno le stesse accoglienze di prima ».

— E lei come ha preso questo consiglio? Spero che le sarà riuscito superfluo, perchè il non tornare subito al Circolo è una misura lenitiva che viene in mente da sè, senza bisogno dei suggerimenti di Adelardi.

— E io invece di prenderlo come superfluo, l'ho preso come impertinente. Misericordie non le avevo chieste al Circolo, e non intendo restituirgliene. Ci tornerò subito; e se i signori soci non mi gradiscono, tanto meglio. Non desidero altro che di divertirmi a scandalizzarli.

E la Baronessa infastidita e supplicante:

— Ma senta, Canetoli, vuol mettersi lei solo in lotta con tutti? Ma crede che se i soci dovranno piegar la testa in sua presenza non se ne rifaranno crudelmente alle sue spalle?

Canetoli sorrideva con aria spavalda.

E la Baronessa:

— Poi è il modo questo di ripagare una cortesia, che finalmente le hanno usato? Crede lei che non siano stati inspirati da un sentimento amichevole? Questo io so dirle, che iersera Amerigi si decise a votare in favor suo, per reazione contro l'ostilità che mostravano contro di lei gli ospiti di casa Vigoleni, oltre la sua cara padrona di casa.

— Io vedo soltanto questo: il bel vantaggio che ho ottenuto dall'essere fin qui riguardoso. Ero stato o no cortese colla Vigoleni? E vede com'ha ripagato la cortesia! Se iersera avessi saputo che quella donna voltava faccia in quel modo, sarei caduto dalle nuvole e mi sarei irritato contro di essa. Oggi mi sembra naturale e mi irrito soltanto contro di me. I riguardi sono sempre interpretati come una debolezza, e di

questa la gente abusa. La lezione mi deve servire anche pel Circolo.

— Ma crede lei che, senza mostrarlo, io stesso non abbia secondato la reazione di Amerigi?

A quest' uscita, Canetoli aprì la bocca senza dir parola, in atto di voler dire: « eh! che cosa farci? » ma si mise a passeggiare per la camera, visibilmente addolorato che i suoi propositi contraddicessero a ciò che la Baronessa avea fatto per lui, e visibilmente ostinato a non dipartirsi da essi. Interruppe i suoi pensieri e i suoi passi un domestico che portava una lettera. La Baronessa aprendo disse:

— Viene dalla Camera dei Deputati. Dev' essere di Amerigi, che mi promise una risposta intorno all' affare d' Annibaldi padre. Venga qui e leggiamo.

La lettera cominciava così:

« Cara Baronessa. La faccenda dell' Opera Pia urgeva per » davvero e come! Stamattina al Ministero dell' interno era » pronto il decreto della presa di possesso. Son corso dal mi» nistro, e ho ottenuto che fosse ritirato. Le buone ragioni » del pro-memoria hanno potuto molto, ma più di tutto ha » potuto la necessità in cui si trova il governo d' accattare » voti fra noi dissidenti di destra. Non vorrei però che pas» sata la prossima burrasca parlamentare l' Opera corresse » nuovi pericoli. Bisognerebbe che qualche suo membro au» torevole andasse al palazzo Braschi per conferire col Capo » divisione degli istituti di beneficenza intorno a certi schia» rimenti che il Ministero chiede, e a certe piccole riforme di » cui si contenterebbe. Se, come suppongo, il Marchese An» nibaldi non vuol far egli questo passo, lo potrebbe fare il » vicepresidente Canonico Levanti, il cui nome mi è stato » fatto con molto favore dal Capo divisione stesso. Ha modo » di farglielo sapere? Forse egli potrebbe accomodar le cose » stabilmente.

A questo punto la Baronessa interruppe la lettura e disse a Canetoli:

— Vede come l' ho servita bene.

— Mirabilmente.

— E lei conosce questo canonico Levanti?

Canetoli rispose:

— Sono in grandissima relazione con lui; è una delle persone che stimo di più a questo mondo. Intransigente, intollerante, ruvido, senza peli sulla lingua. Una volta ch' egli mi disse: « il mio ufficio è d' esser medico delle anime, » io gli risposi: « dica piuttosto medico chirurgo ». Taglia e brucia le parti malate che è un piacere; ma io non ho segreti per lui. Certo vi sono sacerdoti che quando un' anima inferma si rivolge loro la carezzano assai meglio di lui; ma in certi casi l' anima ha bisogno d' essere strigliata. Vede, io che mi ribello così facilmente, da quell' uomo mi lascerei ingiuriare, se lo volesse, perchè sento che la sua durezza è una precauzione esterna contro la gran tenerezza che ha nel cuore. Per dirne una, egli credeva di dover disistimare un tale che l' aveva offeso. Un bel giorno viene a conoscere un suo atto così nobile, che imponeva di mutar giudizio sopra di lui. Bene, quel giorno gli ho visto venir giù le lacrime per la consolazione. E che ingegno! Bizzarro, sa; ma quando io ho faticato a ragionare un giorno per trovare un' idea giusta, a lui balena d' improvviso, senza che si possa capire da dove gli venga!

La Baronessa, con un suo segreto scopo, disse:

— Se io lo conoscessi gli farei avere direttamente la commissione d'Amerigi.

— Lo faccia. Posso scrivergli io di venir qui. Poichè lei ha già fatto tanto per l' Opera, continui. Può darsi che sentito Levanti debba ricorrere nuovamente ad Amerigi, e abbiamo visto che nessuno può farlo meglio di lei.

— Allora scriva pure al canonico.

Questa distrazione d' affari, e più ancora l' aver potuto dire e ascoltare del bene d' un uomo, aveva rasserenato alquanto i due interlocutori. La Baronessa ne profittò per chiedere dolcemente a Canetoli:

— E crede che Levanti non le darebbe lo stesso consiglio di moderazione che le do io?

— Non lo so. I suoi consigli mi persuadono sempre, ma non riesco a prevederli mai. Del resto, sia detto a mio torto, io gli ho sempre domandato più rimproveri a cose fatte, che suggerimenti prima di farle. Ma lei, Baronessa, si fidi di me. Si divertirà lei stessa quando le racconterò le boccaccie che alcuni m' avranno fatto.

La Baronessa scosse più volte la testa e ripresa la lettera d' Amerigi disse:

— Chissà che nell' ultima parte non ci siano argomenti a mio sostegno e che la persuadono meglio. Mi pare che parli del Club.

— Sono indiscreto se le chieggo di legger forte anche questa parte?

— No: probabilmente confermerà quel che già le ha detto Adelardi.

Ed essa cominciò a leggere correntemente, poi pronunziò qualche parola a stento: avrebbe pur voluto fermarsi, ma oramai bisognava andare fino in fondo. La lettera continuava così:

» Come saranno rimasti a casa V... quando avranno sa-
» puto che le dimissioni di Canetoli non furono accettate! La
» cosa non era facile. Ma per fortuna la lettera di Canetoli
» offriva il destro di mostrare che egli aveva interesse a farsi
» licenziare dal Circolo, per potersi rappresentare come ber-
» saglio di ostilità religiose e politiche. Questo ha permesso
» al Consiglio di convincersi che l' unica risposta appropriata
» era di non risponder nulla e i miei precettori di casa V....
» ne sono usciti colla testa rotta. Augurandomi che presto io
» possa nuovamente ridere con Lei alle spalle del prossimo
» che lo merita, sono

Dev.mo AMERIGI ».

Man mano che la lettura andava avanti, Canetoli alzatosi in piedi, l' interrompeva esclamando:

— Come? come? vede? vede?

Ma la Baronessa ansiosa di togliere da sè il sospetto d'aver suggerito ad Amerigi un contegno simile, ansiosa d'impedire in Canetoli reazioni peggiori, disse risolutamente:

— Non è stata misericordia, è stata ostilità verso di lei. Amici quanto si vuole, galantuomini anche, ma finchè sono fuori del Club. Là dentro si pervertono tutti. Amerigi ne è la prova. Ora guardi se istintivamente non avevo ragione io. Lei pensava di andare al Circolo per far vedere che non accettava obbligazioni, e si sarebbe trovato fra gente, che avendola voluta offendere in sua assenza, avrebbe fatto altrettanto in sua presenza.

— E io invece di aspettar domani ci andrò subito. Dopo avermi consigliato ad aver pietà, mi consiglia adesso ad aver paura?

— Ma no! ma non è questo: ma senta: se l'hanno calunniata attribuendo alla sua lettera lo scopo di far rumore; non parrà che lei li giustifichi facendo ora del rumore per davvero?

— No: no: sa quale sarebbe la loro miglior giustificazione? Che io per servitù ad essi cessassi dal far il comodo mio.

La Baronessa affranta, delusa, sdegnata non parlò più, e Canetoli uscì.

(*Continua*) FILIPPO CRISPOLTI.

L' Esposizione del 1898 in Torino

Esposizione d' Arte Sacra.

I. *Il piano e gli ideatori della Mostra.*

Diciamolo subito, con giusta compiacenza, ed anche per sentimento doveroso di giustizia: l' esposizione d' Arte Sacra, aperta in Torino il primo maggio di quest' anno, è riuscita splendidamente.

Era tempo, finalmente, che noi cattolici, desiderosi di mostrare ciò che può la religione, alle persone, le quali la negano, la deridono o la calunniano, senza conoscerla, prendessimo la giusta via, che deve condurci ad uno scopo tanto nobile, degno ed utile insieme. Sono cinquant' anni che, per una serie di cause, che io non ho autorità a giudicare, quasi tutti coloro (ed è l' immensa maggioranza del paese) che sono rimasti fedeli alla Chiesa, sono restati passivi e si sono mantenuti in una riserva timida, in mezzo al gran fervore della vita nazionale; riserva e passività, le quali hanno potuto far supporre alla minoranza degli increduli che la nostra religione fosse isterilita o quasi morta, incapace di più nulla fare per il bene delle anime e dei corpi. La cosa non poteva durare più a lungo. Se l' astensione dei cattolici dalle contese politiche ci ha portati al dominio assoluto ed incontrastato dei miscredenti, la loro astensione dalla feconda attività della vita sociale avrebbe finito per deprimere troppo le energie morali di tutti i cattolici. Ci voleva qualche fatto, qualche prova di energia e di forza; ed il fatto è venuto, la prova è stata fatta, con questa splendida esposizione.

Bisogna dunque esser grati al valentuomo, il quale disse un giorno tra sè: « Si può fare qualche cosa di meglio, che

lagnarsi di essere oppressi e martiri, ed imprecare agli oppressori ». Ed eccolo parlarne ad un amico, nell' autunno del 1895, ed intendersi con il defunto Mg. Riccardi (qui lascio la parola a lui) « l' uomo dalle opere generose e geniali, il quale ne accoglieva la proposta, e, facendola sua, vi dava la più autorevole cooperazione » (G. B. GHIRARDI, *Arte Sacra*, N. 1 pag. 2).

La proposta era semplice: ascoltare il saggio consiglio dato al clero dal Santo Pastore, che aveva detto: « Usciamo di « Sacrestia » ; fare una Esposizione di Arte Sacra, delle Missioni Cattoliche e, delle Opere di Carità Cristiana, allo scopo di rinvigorire la fede religiosa e l' amore di patria « luci inestinguibili nella coscienza umana »..

Chi potrebbe definir meglio lo scopo di questa vasta intrapresa, che colui, il quale ne ebbe la prima idea?

« L' Esposizione *d' Arte Sacra*, delle Missioni Cattoliche e delle Opere di *Carità Cristiana*, scrive il Ghirardi, nel concetto di chi da anni la vagheggiava, mira ad affermare gli splendori del genio cristiano, che si trasforma e rinnova, ma non isterilisce mai; perchè, inspirato dalla Religione Cattolica, passa nei secoli e sui popoli, immortale. L' anima degli Italiani è essenzialmente religiosa ed artistica, e questa triplice Mostra tende a dimostrarlo. Un popolo, che ebbe il primato nelle arti cristiane, se anche attraversa un periodo di fiacchezza morale, o di apparente decadenza artistica, non viene meno alla sua missione, e l' Italia risplenderà di nuovissima gloria, quando l' arte sua avrà ritrovato le vie dell' Eterna Bellezza » (Giornale *Arte Sacra* N. 1 pag. 2).

Per una fortunata coincidenza, cadevano proprio in questo anno parecchi centenari importanti della storia ecclesiastica del Piemonte: il centenario del Concilio presieduto da S. Simpliciano, tenutosi a Torino nel 398, a cominciare dal quale può considerarsi come definitivamente stabilita in Piemonte la gerarchia ecclesiastica; il centenario del compimento della fabbrica del nostro Duomo, ordinata dal Cardinale Domenico della Rovere, e terminata appunto nel 1498; il cen-

tenario della fondazione della Confraternità del SS. Sudario, creata nel 1598 dal Duca Carlo Emanuele I, allo scopo di assistere infermi, dotare fanciulle povere, aiutare i figli del popolo; ed in seguito destinata alla cura dei pazzi.

L' Esposizione d' Arte Sacra avrebbe dunque servito allo scopo di commemorare questi avvenimenti, oltre che a mostrare come Religione e Civiltà sono sorelle, anzichè rivali e nemiche. Onde si volle comprendere nella esposizione il passato ed il presente, l' arte e la beneficenza, con un vasto programma, le cui parti principali eran queste:

1ª: Arte Sacra antica e moderna — Storia ed archeologia — Applicazioni industriali — Musica Sacra.

2ª: Missioni cattoliche.

3ª: Previdenza, Cooperazione ed Assistenza pubblica.

Il programma era, come si vede, grandioso. Non si trattava soltanto di costruire gallerie e saloni per appendervi quadri e disegni, e disporvi gruppi e statue; non si voleva solamente erigere bacheche per esporre tessuti, pizzi, ricami paramenti, altari, candelabri, pissidi, calici, ostensori, pale, fiori, turiboli, incensieri e via discorrendo. Si voleva ancora far conoscere quanto bene a prò, così dei selvaggi, dei barbari, degli infedeli, come degli innumerevoli infelici del mondo cristiano, seppe fare questa nostra religione, tanto misconosciuta dagli spiriti leggeri di questa torbida fine di secolo; si voleva rifare la storia artistica del nostro paese nei riguardi dell' arte dedicata al culto divino, e dare ancora la maggiore possibile ampiezza ad una Mostra Musicale completa, sia per il canto fermo, inerente alla liturgia, sia per la musica sacra moderna e contemporanea, classificandone gli istrumenti, e passandone in rivista Autori, Editori ed Esecutori.

Tanto lavoro da compiere in due anni non doveva sgomentare gli uomini di buona volontà, i quali si diedero attorno a cercar gente, ed ebbero ben presto quante vollero persone pronte al lavoro. Essi, però, lavorarono davvero, ognuno per quattro.

E primi fra tutti, e più intensamente, lavorarono gli In-

gegneri Architetti, Conte Ceppi, Costantino Gilodi e Giacomo Salvadori, componenti l' ufficio tecnico, i quali si unirono nel lodevolissimo intento di informare a unità di concetto i disegni delle due esposizioni, la sacra e la profana, unite fra loro da un elegante cavalcavia, che attraversa il Corso Massimo D' Azeglio, e che fu chiamato, un po' maliziosamente, ma con una denominazione di buon augurio, il Ponte della Concordia.

Gli edifizi da essi costruiti per l' esposizione, di cui qui si tratta, sono quelli che raccolgono nel loro interno le mostre dell' arte sacra antica e moderna, e quella di tutti i vari prodotti dell' industria, che l' arte ha governato al servizio del culto. Consistono essi anzitutto in una antisala seguita da un chiostro, a fianco dei quali si stendono le ampie sale, ove stanno esposti gli oggetti. Queste sono dipinte all' antica, e colorate a tinte cupe, rosse, verdi e gialle prevalentemente; l' aria e la luce vi entrano in abbondanza, come si conviene in locali, destinati ad accogliere molti oggetti, che, per essere ammirati, devono essere pienamente veduti; e nello stesso tempo, a lasciar circolare, senza che il caldo troppo li molesti, numerosi visitatori.

Veduti dall' esterno, questi edifizi hanno un aspetto quasi chiesastico, e ricevono non piccolo decoro da una fascia larga M. 2,05 e lunga M. 70, opera assai pregiata del nostro noto pittore Carlo Stratta, il quale, da pari suo, vi ha svolto pittoricamente il vasto tema: *Il contributo degli uomini al culto cattolico.*

Ma altri edifizi, ben più caratteristici e nuovi per il paese nostro, furono inalzati dall' Ingegnere Stefano Molli, nella parte interna del recinto, riservata alle Missioni cattoliche, ed insieme ai piccoli edifizi destinati ad offrire riposo, comodità, ristoro e sollazzo al pubblico, che la civiltà nostra rende esigente.

II. *Le Missioni.*

Nulla di più vario e disparato di questa parte dell' esposizione, dove sembra si siano voluti riunire i modelli di edi-

fizi di tutte le parti del mondo, quasi per un congresso di architettura comparata. Così le Missioni di Terra Santa sono allogate in una Chiesa a forma di Croce, sormontata da una cupola, ed in una sala rettangolare, che sta dietro di essa: la chiesa è di tipo romanico, e riccamente decorata da pitture e da rilievi imitanti le eleganti decorazioni delle prime chiese siriache; la sala posteriore è a volta, e l' edifizio, nella fronte, ricorda la entrata del Santo Sepolcro.

Di stile arabo, invece, è l' edifizio delle Missioni dell' Impero Ottomano, il quale si attacca al precedente per mezzo d' un grazioso porticato, esso pure ad archi moreschi. Questo edifizio, elegantemente ornato all' esterno da arcate e merlature, con un bel minareto, e tutto colorato di rosso e di giallo è stato decorato maestrevolmente dal pittore Smeriglio, il quale ha fatto per l' Esposizione una grande quantità di cose belle e nuove. Nella maggiore sala di questo fabbricato, stanno esposte memorie e lavori riguardanti la Missione; mentre le due salette posteriori, servono di scuola maschile e di scuola femminile, per gli indigeni.

Ai due lati di questi edifizi orientali che, unitamente agli altri, attorniano un vasto cortile rallegrato da una elegante fontana, e da fresche aiuole di verzura e di fiori, si trovano di quà una ampia tenda per le Missioni africane, di forma rettangolare, arredata modestamente e costruita sulla descrizione di una simile, veduta in Africa dal Cardinale Massaia, e la capanna per le missioni di Birmania, priva d' ornamenti al di fuori, ma carina nell' interno, ove si fa scuola; di là, il palazzo delle Missioni d' America, di stile gotico inglese, che figura costruito di pietra, e consta di tre vaste sale a grandi travate.

Il fabbricato delle Missioni d' Asia è di forma rettangolare, con poche aperture, e coi tetti minutamente ornati e decorati. Consta di due sale, sovrapposte l' una all' altra, e comunicanti per mezzo di una scala interna. Ma due altre scale grandiose, fiancheggiate da chimere, portano direttamente da fuori nella sala superiore. C' è in questo edificio un grande sfarzo asiatico di oro e di rosso, tanto nell' interno, come al-

l' esterno, che rievoca tante immagini lontane dell' oriente; cosicchè nessuno, credo io, vedendo passeggiare per le sale i piccoli chinesi, ed i piccoli indiani, che le occupano, pensa di doversi lagnare di questa ornamentazione orientale.

Questa delle Missioni è incontestabilmente la più simpatica parte dell' esposizione, e quindi quella che è maggiormente visitata ed ammirata; quella che più attira la curiosità del pubblico. Non si tratta solo di ammirare delle architetture strane o almeno insolite per l' Europeo; si tratta di vedere un piccolo museo etnografico, dei più bizzarri ed interessanti, perchè nell' edificio di ogni missione sta un certo numero di indigeni, sopratutto bambini, testimoni viventi dell' opera dei nostri missionari. Piccoli Abissini dalla faccia color di bronzo, piccoli Chinesi e Birmani dagli occhi a mandorla e dal viso che sembra a noi stralunato, giovanette siriache dagli occhi lucenti e dalla pelle olivastra; tutta questa piccola umanità vive nei padiglioni sotto l' occhio dei frati e delle suore, ne ascolta le lezioni, cinguetta, fa il chiasso e serve di trastullo ai visitatori curiosi. Che delizia sopratutto per le signore! Esse coprono di baci le testine gialle e nere dei piccoli convertiti e rivolgono loro la parola: la maggior parte risponde in buon italiano e molto gentilmente alle domande non troppo varie, in verità, che sono loro fatte. Come ti chiami? Quanti anni hai? Sono queste le domande che, nove su dieci dei visitatori, rivolgono ai piccini; e alle quali i ragazzi rispondono con una pazienza, che dimostra l' efficacia della educazione loro impartita. Signori e signore provano una impressione di sorpresa gradevole a sentire quei piccoli orientali rispondere in italiano; e si contentano delle risposte a quelle domande semplicissime; ma io credo che chi avesse la pazienza di interrogarli più a lungo, potrebbe cavarne notizie curiose sul carattere e sul modo di pensare, di quei giovani esseri. Così ad un Terrasantino, robusto garzoncello di forse tredici o quattordici anni, domandai se gli piaceva Torino, se trovava la città nostra più bella della sua, e se era nativo di Gerusalemme. Mi guardò con due grandi occhi umidi ed intel-

ligenti, e disse che Torino era più bello di Gerusalemme, sua città nativa, ma che il clima era migliore colà. Che cosa intendeva quel piccolo uomo per clima? Penso che abbia usato la parola *clima* per dire paesaggio, perchè, avendogli io chiesto se forse trovava freddo da noi, più che a casa sua, protestò.

Gli adulti delle varie popolazioni, che hanno mandato qui i loro fanciulletti, non potevano certamente abbandonare le loro terre, per più di sei mesi, per venire a farsi conoscere da noi. Per la illuminata e solerte opera dei Missionari, essi però sono largamente rappresentati qui dai loro lavori, e persino da riproduzioni delle loro poco belle persone; come i loro paesi sono rappresentati da alcuni campioni dei prodotti naturali, di cui ciascuno di essi va superbo.

Nell' edifizio per le Missioni d' America, i Salesiani espongono in copia cristalli, pietre, pianticelle, semi, animali imbalsamati e pellicie della Patagonia; vasi di terra cotta, armi, utensili e persino una piccola barca, un canotto dei selvaggi Alcalutt; e in fine lavori di tutt' altro genere, cioè ricami all' europea insegnati dalle suore alle piccole indigene, ed eseguiti più o meno selvaggiamente. Povere suore! Quanta fatica avrà loro costato un sì discutibile risultato! Solo chi conosce le difficoltà dell' arte può farsi una chiara idea della pazienza infinita, di cui le ottime creature dovettero far uso per giungere a fare allineare l' uno accanto all' altro e disporre a modo quei punti di lana e di seta variopinta, da manine, in cui alla inesperienza dell' età, si aggiungeva l' inesperienza della razza!

C' è poi anche una specie di piccolo museo etnografico: un certo numero di statue in grandezza naturale, e più o meno vestite, piuttosto meno che più, fa un largo cerchio, nel centro del quale sta una foca; altre statue dello stesso genere formano pure cerchio attorno ad un coccodrillo. Notai, come molto singolare, un equatoriano, coi pantaloni di una folta pelliccia, accanto ad un altro selvaggio, che, pur facendo a meno di tale indumento, ha il capo e la cintura sovrabbondantemente ornati di piume. C' è anche una signora, che forse va in visita, ed è accompagnata da una sua fanciulletta: ma-

dre e figlia, più ancora che delle scarpe e delle calze, che non hanno, avrebbero gran bisogno di un pettine, il quale è un portato della civiltà vera. Speriamo nell' avvenire dei selvaggi ; essi almeno hanno ancora bisogni veri ai quali potranno col tempo soddisfare, mentre noi.........

Chi doveva stare proprio male erano i Liguri preistorici, di cui la Congregazione delle Missioni espone i prodotti. Cosa interessantissima, dal punto di vista geologico e paleontologico ; ma poco sorridente per gli abitanti che la godevano. Piuttosto che essere al posto loro, c' è da rassegnarsi alla nostra civiltà cadente.

Non meno dei Salesiani, hanno oggetti degni di essere studiati, i Francescani dell' Argentina, del Perù e del Chilì. Anch' essi espongono prodotti del suolo, lavori dei selvaggi e lavori di ricamo e d' uncinetto.

Queste stesse Missioni sono pure degnamente glorificate da dodici grandi quadri del Gaidano, rappresentanti episodi, che le riguardano. Quanto coraggio, quanti sacrifizi, quanta bontà pretende Dio dalle anime elette di questi suoi servi, specialmente chiamati da Lui ad un' opera tanto difficile e meritoria.

Più primitivi di tutti sono gli oggetti messi in mostra dagli Oblati di Maria Immacolata della Colombia britannica e del Canadà ; così primitivi, che non ci vuol meno degli eleganti vasi del Giappone e degli splendidi ricami chinesi, esposti dalla Missione asiatica, per ricondurci alla nozione del tempo in cui viviamo. È roba questa che volentieri si vede e giustamente s' ammira ; ma non tale che possa propriamente dirsi nuova. I salotti delle nostre signore eleganti sono pieni di quei prodotti d' una civiltà più antica, e quindi più avariata della nostra.

Come giustamente si meritava, ha un posto distinto, in queste sale, la statua del Cardinale Massaia, che, per trentacinque lunghissimi anni, tutto si consacrò alla conversione ed alla civilizzazione dei poveri Africani. Inspirandosi all' opera sua geniale, i pittori Ricci, Allason e Sommati illustrarono

la sua vita altamente meritoria, con una serie di pregevolissimi disegni, che attraggono l' ammirazione dei visitatori.

Tutta insieme è questa insomma una esposizione del più alto interesse; la cui importanza è, nel secondo numero del Giornale dell' Arte Sacra, magnificamente messa in luce dal P. Semeria, giovane ed illuminato barnabita.

« Quella parte di umanità, egli scrive, che è più lontana da noi, non solo per gli spazi materiali, che la dividono, ma per le spirituali condizioni in cui si trova, e che appunto per questa lontananza è più difficile insieme e più interessante conoscere, vi si disvelerà sotto i suoi più curiosi aspetti. Il questionario riempito dai nostri missionarii e gli oggetti di culto da essi mandati diranno quali siano tuttora di quei popoli le idee religiose; e lo scienziato che severamente le studia, ne sarà aiutato a comprendere la storia religiosa dei popoli antichi or defunti, ma così simili a questi che tuttora sono vivi; il psicologo potrà seguire la genesi e lo sviluppo di queste idee negli individui, nei popoli; l' apologista ne trarrà argomento per riconfermare due veri fondamentali: che la religione è un bisogno ed un fatto umano per eccellenza, ma che a questo bisogno nessuno ha mai saputo soddisfare come il cristianesimo. Il Glottologo troverà nella Mostra delle Missioni preziosi materiali su cui esercitare la finezza della sua analisi e preparare la sintesi dell' avvenire, quando i gruppi delle lingue saranno meglio e più riccamente determinati, quando nella varietà enorme si potranno cogliere certe leggi generali e certi procedimenti analoghi del pensiero e della favella.

» La visiteranno non senza frutto i naturalisti a cui si sveleranno organismi nuovi di faune e flore remotissime per ispazio, e forse anche avanzi preziosi da ricostrurre la storia biologica dei tempi che furono. I pazienti ed industri collettori delle popolari tradizioni ne potranno sorprendere non poche sul vivo dalle labbra dei selvaggi che qui condurranno i nostri Missionari.... e i curiosi potranno illudersi d' aver fatto nei locali dell' esposizione un piccolo giro del mondo. Accanto alle recenti, staranno preziose le prove delle benemerenze an-

tiche dei missionarii cattolici. Da secoli « *Propaganda fide* » costituita nel centro stesso della cristianità, manda apostoli del Cristo in tutte le parti del mondo, e da tutte le parti riceve oggetti per ogni riguardo interessanti »..........

Così deve parlare il sacerdote italiano nel recinto delle Missioni. A me, donna ed educatrice, toccava un cómpito più modesto: cercare quali rapporti corrano fra i nostri Missionari uomini e donne e quei piccoli indigeni di altre terre. E sono altamente lieta di attestare che negli occhi di quelle sante persone, quando si posano sulle testine dei loro piccoli alunni, vedo la compiacenza e l' affetto, come vedo una riverente fiducia scintillare negli occhietti fatti a mandorla, o luminosi come carbonchi, di quei simpatici piccoli personaggi, quando guardano gli amorevoli maestri. Mi rallegrò sopratutto, per simpatia, la soddisfazione d' una buona suora, bianco vestita, che guidava una specie di esercizio ginnastico accompagnato da una cantilena non mancante di grazia, che alcune fanciullette eseguivano battendo certe bacchette le une colle altre. Oh! faccia Iddio che tutti i fanciulli del mondo, dall' europeo all' australiano, nei paesi civili, come nei barbari, trovino sempre due occhi sorridenti in cui figgere i loro occhietti assetati di amore!

Questa è, si dice, la prima esposizione in cui si celebra la Santa Messa, alla quale sono ammessi i visitatori, muniti di biglietto d' invito, ed intervengono i piccoli indigeni delle Missioni. Il Padre nostro, che è nei cieli, non fa eccezione di persone, ed esaudisce per certo, con la più grande benignità la preghiera di quei piccini, di cui alcuni ignorano persino l' uso delle scarpe e delle calze.

III. *Assistenza, Previdenza e Cooperazione.*

Dopo le Missioni, dovrebbero venire, in ordine di interessamento, le opere di previdenza, assistenza e cooperazione. Se è cosa buona, utile e meritevole, portare le prime nozioni di fede e di civiltà cristiana nei paesi degli infedeli e dei barbari, non è certamente meno importante, meno utile e meno

lodevole dedicarsi a prevenire, a scemare, e togliere i mali, che desolano il nostro povero popolo, sotto le più svariate forme di miseria fisica, intellettuale e morale.

Ma convien rassegnarsi al doloroso fatto che la grande maggioranza dei visitatori venga alla Esposizione come ad un luogo di divertimento, non come ad una scuola. Eppure, quanto ci sarebbe da imparare da quei prospetti, da quei dati statistici, registri, elenchi, informazioni, i quali ci dicono, con l' implacabile eloquenza dei fatti e delle cifre, quanta sia la povertà nel nostro paese; quanta l'ignoranza, che è la peggiore delle povertà; quanto il vizio, che è la peggiore delle ignoranze!

Quanto ci sarebbe da meditare sulle cause remote e prossime, che rendono vani tanti sacrifizi compiuti nell' oscurità e nel silenzio dagli uomini di Dio, i quali consacrano sè stessi alla redenzione delle misere plebi! Quanto su quelle, non meno tristi che paralizzano l'opera benefica di un esercito di fanciulle, le quali, rispondendo ad una speciale chiamata di Dio, abbandonano il mondo, la casa, la famiglia e gli amici per dedicarsi al servizio dei poveri di tutte le categorie, nei quali, come il Vangelo domanda ad ogni cristiano, esse almeno vedono Gesù Cristo!

In ogni modo, è certo che fa molto bene al cuore pensare che, quantunque forse non sempre nel modo più perfetto, tanta gente buona lavora per gli infelici ed i reietti. Come si sente l'utilità di questa esposizione speciale della vera carità, dove molte più sono le cose buone che le cose piacevoli, e dove il cuore è assai meglio servito che l'occhio!

Notiamo intanto che questa divisione è una Esposizione mista, che cioè i Comitati delle due Mostre si sono felicemente accordati nel proporre e nello accettare una lodevolissima comunità di locale, dimodochè le opere, dove l'elemento religioso soverchia il laico, stanno in ottima vicinanza con quelle che furono prevalentemente inspirate da pensieri terreni di utilità e di filantropia, ma che pure si tengono a meraviglia accanto

alle loro sorelle. Il bene sta tutto e sempre, come a casa sua, là dove il Cristo è riconosciuto quale Dio e come tale adorato ed amato.

Per questa ragione, la mostra è di una ricchezza prodigiosa. C'è da essere stupefatti, e certi momenti anche atterriti, vedendo tanta varietà di istituzioni qui rappresentate: casse di risparmio, casse pensioni, società di mutuo soccorso; società di previdenza fra gli ecclesiastici e fra i militari, cooperative d'ogni qualità, asili infantili, previdenze baliatiche, scuole di religione, istituti degli artigianelli e dei salesiani, banche popolari, mutue, cooperative, società di assicurazione contro i danni dell'incendio, degli infortunii sul lavoro, confraternite, comitati parrocchiali, opere dei congressi cattolici, patronati per i fanciulli poveri, patronati di socccorso, forni rurali, cooperative per la costruzione di case operaie, società cooperative di case ed alloggi, ospizi marini, colonie alpine e società di previdenza confederate; tutte società, associazioni, unioni, federazioni, che tendono a preservare gli associati od i loro protetti dalle più svariate forme di miseria fisica, intellettuale e morale; e che in gran numero hanno in un modo o in un altro cercato di dare al pubblico un'idea della loro attività.

Una categoria di opere di assistenza specialmente rappresentata è quella che prende cura degli infermi: Ospedali, manicomii, ospizi per i ciechi, poliambulanze, policlinici, istituti per i sordo-muti, e per i rachitici, opere della maternità. A questa categoria si possono ascrivere le tre società che soccorrono i feriti in guerra: il Comitato femminile delle società italiane di soccorso ai feriti delle patrie guerre, con sede a Torino; il Sacro militare Ordine di Malta, con sede in Roma, il quale espone un padiglione per soccorsi ai feriti in guerra, e finalmente la Croce rossa, la quale ha, in quelle sale, tutto un magazzino.

Interessante pure è ciò che espongono il comizio primario dei veterani (1848-49) cogli atti dei congressi; la cassa pegni e

prestanza, la casa del popolo, l'associazione della società pia israelitica, l'associazione di misericordia ed opere pie, le cucine di beneficenza, la società di beneficenza fra gli insegnanti primarii d' Italia, il patronato degli studenti bisognosi, la fratellanza di soccorso in caso di morte, la mutua società per assistenza del bestiame, le società operaie agricole, l' istituto ototerapico, la lega per il riposo festivo, la cassa pia laicale, il monte di pietà, l'associazione delle Dame di Carità di Torino, la federazione femminile della camera del lavoro di Firenze, il pio Monte della misericordia di Napoli, i dormitori economici, gli asili notturni.

Di forma nuova, semplice e simpatica oltre ogni dire, è la mostra della cucina degli ammalati poveri, fondata a Milano nel 1869 dalla signora Alessandrina Ravizza, con un capitale di lire 20. Sta in un cortiletto, dove si vedono una misera donna ed un bimbo dal corpo esile in aspettazione del soccorso, rappresentati da due statue ; e si parla con l'ispettrice signora Giovanna De Gasperi, la quale gentilissimamente spiega che basta un certificato del medico, della levatrice, dell'ospedale o di un'ambulanza perchè un malato povero riceva alimenti sani e nutrienti per un periodo di 10 o 20 giorni, senza essere obbligato a dichiarare la sua patria nè la sua religione. La fame è cosmopolita, e tutti gli uomini del mondo sono nostri fratelli in Gesù Cristo.

Non meno interessante, benchè d'altra natura, è l' esposizione dedicata alla lega per la pace e l'arbitrato internazionale. Una gentile signora domanda la firma agli amatori della pace, e le sue parole ricevono appoggio non piccolo da alcune sentenze contro la guerra dovuta agli uomini più celebri del mondo, e scritte sulle pareti. Ne riporto una di Cavour, perchè quello è un vero grand'uomo nostro : « La pace perpetua mi sembra un'ideale al quale dobbiamo cercare di avvicinarci ». Poi riporto quella di Cobden, per una ragione tutta mia di simpatia personale : « Se le grandi potenze rivolgessero al benessere delle masse una parte delle somme che spendono in

armamenti, l'umanità vedrebbe presto il compimento dei suoi destini. » Oh! perchè gli uomini di governo non pensano tutti così?

IV. *L'arte antica.*

Ma la folla cerca ciò che attrae e seduce l'occhio; quindi dalle sale non molto affollate della previdenza, seguiamola nelle sale dell'Arte antica. Avremo ragione di trovarcene contenti. Quale ricchezza di arredi sacri, di tutti i tempi e di tutti gli stili! Quale finezza di lavori, di stoffe, di merletti, di cesellature in quelle vetrine! Come tutto colà parla di una fede religiosa gagliardamente nutrita, e feconda di opere ammirabili!

Non la vita di un monaco solo, ma quella di più monaci succeduti gli uni agli altri, dovette essere spesa ad ornare i margini di ciascuno di quei messali, antifonarii, breviarii e corali, i quali, mandati dai Capitoli, dalle Cattedrali, dagli Archivi, dalle Biblioteche delle varie città d'Italia, e sapientemente disposti dal Prof. Conte Carlo Cipolla e dal Comm. Carta, escono alla luce meridiana di quelle sale benedette, per mostrare agli attoniti visitatori quanto fossero periti gli Italiani nell'arte del miniare,

Che alluminare è chiamata in Parisi.

Nè meno lunghi da tessere o meno pregiati sono i merletti antichi lavorati dalle pazienti monache del medio evo, nel silenzio dei chiostri solitari, mentre, in uno slancio sublime l' anima della giovane sposa di Cristo rinnovava cento volte ogni dì la promessa di voler tutti dedicare unicamente a Lui i pensieri, gli affetti ed i desideri; e ne riceveva in compenso estasi sovrumane, di cui la scienza terrena, ribelle alla fede, può ben ridersi sprezzando, ma non giungere mai a distruggere o scemare la dolcezza ineffabile.

Ma non dilunghiamoci in vani lamenti sull' antica fede perduta. Essa era soltanto sopita nei cuori, ed al soffio potente della voce del Vicario di Cristo, s'è gagliardamente affermata

una volta ancora, con questa esposizione, alla quale furono mandati, oggetti antichi d' una preziosità unica, facendo tacere del tutto i sospetti, le paure, le gelosie, da cui troppo sovente, ed anche, diciamolo, non del tutto ingiustamente, sono inceppati i possessori di rarità antiche.

E quanto antiche! Si ammirano in quelle sale le lampadine in terra cotta, dei primi tempi del Cristianesimo, sulle quali appare il monogramma di Cristo; e le ampolline di vetro contenenti i balsami purificatori. Una tela eucaristica di Bobbio rappresenta Gesù Cristo sotto le sembianze d' Orfeo il quale ammansa le belve ed i mostri, chiamandoli saltellanti attorno a sè. Un' altra mandata, da Pesaro, rappresenta il Salvatore, giovane ed imberbe ancora, in atto di compiere miracoli. Queste tele eucaristiche sono nella vetrina stessa in cui stanno gli avorii, fra cui figura un dittico consolare di Aosta, colla figura dell' imperatore Onorio ripetuta due volte e scolpita nell' anno di Cristo 406, per ordine del console ordinario Anicio Probo; altri dittici della Cattedrale di Novara, assai importanti per la serie dei Vescovi scritta su di essi; e finalmente, uno del principe Barberini, con una figura di console anonimo, il quale indossa un ricco *lorum*.

Una numerosa collezione di oggetti destinati al rito, i quali rimontano ai primi tempi del cristianesimo, mostra quanto fossero poveri i seguaci della nuova religione in quel tempo.

Dell' epoca longobarda, ci sono alcune cassette di reliquie in argento, le piccole croci d' oro di Pavia e di Ferrara, e due grandi Crocifissi in lamina d' argento, di cui uno della Cattedrale di Casale, coll' effigie di Cristo ornato della corona reale; un altro, della chiesa di San Michele Maggiore di Pavia.

C' è una campana in bronzo, che rimonta al 1071; un altare portatile del Duomo di Modena, su cui sono scolpite le immagini dei Santi Gemignano, Pietro, Paolo ed altri; i turiboli in bronzo fuso di Verona e dell' Oratorio di Roma; ed il dossale della cattedra abbaziale della Montorella presso Tivoli, tutti oggetti appartenenti al secolo XII.

La vetrina degli smalti ne contiene di elegantissimi, lavorati in Italia, accanto ad altri lavorati all' estero. Da Villeneuve d' Aosta viene una cassetta ad uso di reliquiario, con smalti limòsini; da Santa Maria Gloriosa dei Frari, di Venezia, un elegante ostensorio di bronzo dorato. Benchè molto più umile, è da notare un ostensorio in forma di colomba mandato da Frossinovo Modinese.

Le croci, i calici, le patene, i cofanetti, delle provincie del Piemonte, della Lombardia, e degli Abruzzi, sono ornati di splendidi smalti. Sant' Orso d' Aosta e la Cattedrale d' Alba hanno calici degni di nota, perchè accennano ad un rituale un po' diverso dal comune. Bellissimi sono pure quelli di Colle Val d' Elsa e di Chiavenna; ed i reliquiarii di S. Canciano di Venezia, del Duomo di Bologna, di Casale, di Châtillon, di Savona, e quello di Casa Massimo di Roma.

Spiccano, per eleganza di tessuti e di ricami, i paramenti di varie Cattedrali, fra cui sono degni di nota quelli di Ventimiglia, Vercelli, Mantova, Novara; quelli di Giulio II di Vercelli, di S. Pio V, di Mondovì e dei Frari di Venezia.

Contrariamente all' uso di quei tempi di fede, in cui l'artefice stava pago di lavorare per la gloria di Dio, tenendosi nell' oscurità, alcune magnifiche croci recano il nome dei loro autori: il beato Fozio, Nicola Gallucci di Guardagrele; e la grande croce capitolare del duomo di Cremona: Ambrogio del Pozzo ed Agostino Sacchi entrambi di Milano, (1478.)

È singolarissima l' esposizione di tre Commendatori dell' ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, con il loro manto di seta rossa dal lungo strascico, le ampie maniche con risvolti bianchi, la colossale croce sul petto ed il cappello piumato. Miseri tempi nostri, ridotti, da una povertà cronica, a far pompa delle ricchezze degli avi, ed a compiacersene, come di ricchezza propria!

Meravigliosi son pure i palii tramati e ricamati d' oro delle ricche chiese genovesi, tra i quali primeggia uno di velluto amaranto colla esposizione della croce, tessuta sopra un

cartone della scuola fiamminga, e attribuita a Luca di Leida. Quali armonie e quale fusione di tinte! E quale perfezione di disegno e d' esecuzione negli arazzi venuti da Como! Quanto dovettero essere pure le anime di quegli artefici, che, pur restando solo nel dominio dell' industria, seppero intuire i più fini ed elevati insegnamenti dell' arte!

Come stupirci dunque dello squisito godimento, che ci procura la visita della sala dove, per cura specialmente del Conte Alessandro di Vesme, stanno esposti i quadri antichi di soggetto sacro, dovuti ad artisti italiani?

Ecco visi di santi, che rendono al vivo l' interna fiamma d' amor divino, onde si strugge l' anima anelante al cielo, e insieme la fiamma di amore per il prossimo povero, infelice, derelitto e colpevole, che tanto abbisogna di pietà e di soccorso. Ecco, in atteggiamenti varii, ma sempre convenientissimi, la Vergine Madre col Bambino; vergine e madre davvero di un bambino, il quale è indubbiamente uomo e Dio!

Che importerebbe a chi sente gagliardamente la religione, nel modo in cui essa fu insegnata da Gesù Cristo agli uomini di buona volontà, se questa o quella tela, attribuite a Gaudenzio Ferrari o a Giovanni Bellini, o a Paolo Veronese, o ad altri sommi fosse anche d' un pittore ignoto, al quale la povertà, la sventura, la morte precoce o la nativa modestia avessero vietato fama e guadagni? Il credente, a tali opere d'arte, non domanda nè nomi illustri, nè attestazioni di gloria; dimanda la espressione artistica della fede che illuminò le grandi anime passate nel corso dei secoli sulla terra; della speranza, che le sostenne nell' aspra lotta contro la piccineria, l' ignoranza, la cattiveria, l' invidia e la malevolenza altrui; della carità che ne fece eroi, martiri, confessori, vergini, od anche semplicemente anime davvero buone; e trova in quella sala quanto cerca, e quanto, ahimè, gli sarà concesso con molta parsimonia dalla esposizione d' arte moderna.

Non credano però i lettori che la gloria ed i nomi illustri manchino in quella sala, destinata sopratutto a far conoscere

l' arte piemontese. Defendente e Gaudenzio Ferrari, Boccaccino, Vivarini, Cotignola, Paolo Veronese, Giovanni Bellini, Francesco Caroto, Tiziano, Tiepolo, Correggio hanno i loro nomi segnati sul catalogo, quali accanto ad opere autentiche, quali per opere, di cui sono creduti autori: la Madonna della tenda e la Madonna di Casa d' Orleans, ed una Madonna con bambino dipinto su tela, sono attribuiti a Raffaello, e, come ognuno può immaginarsi, già hanno dato luogo a discussioni sui giornali, senza molto costrutto.

La Sezione di architettura, ordinata dal Professore Reycend, mette in luce, mercè la partecipazione del Ministero e quella degli uffici regionali per la conservazione dei monumenti nazionali, i progressi che negli ultimi anni si son fatti nel salvare ciò che resta della nostra antica architettura, dalle ultime ingiurie del tempo. Da varie parti d' Italia hanno mandato rilievi, studi di restauro e tavole utilissime per lo studio storico dell' arte italiana; non mancano i calchi e meritano fra gli altri di essere segnalati quelli dei particolari architettonici e decorativi delle chiese veronesi di S. Zeno, di S. Lorenzo e di altre del Circondario dovuti alle cure dei signori Simeoni e Lisca, collaboratori del Professore Conte Cipolla.

Forse, se si fosse fatto per la storia del tempio in Italia quanto si fece per la Previdenza ed Assistenza, cioè se si fossero riuniti gli oggetti tutti in un luogo, si sarebbe fatto meglio; ma non dimentichiamo il noto proverbio sulla nimicizia del meglio col bene, ed, invece, di inalberare pretese, siamo grati ai membri del Comitato ordinatore, i quali, benchè non sempre aiutati quanto avrebbero dovuto e potuto essere, giunsero a fare miracoli, non risparmiandosi mai, e non sdegnando all' occorrenza di assumere i più umili uffici, purchè tutto fosse fatto a dovere. Cito ancora qui con onore i nomi del Presidente Barone Manno e del vice presidente Barone Ricci De Ferres.

V. *Arte moderna.*

Dovrei ora parlare delle produzioni industriali del giorno, e dell' arte moderna.

« E qui comincian le dolenti note. »

Ma infine, che ci posso io? Siamo in una epoca di grande scetticismo e di poca e fiacca fede, ed i lavori degli uomini d' oggi rispecchiano lo stato degli animi. I Tabernacoli a cassa forte, buoni lavori della casa Pessio e Pistono, indicano che, in questo disgraziato scorcio di secolo, l' amore dei metalli preziosi ha preso tali proporzioni, da non lasciare più sicurezza nemmeno al Signore chiuso nei Tabernacoli da una chiave comune. I ricami delle sorelle Piovano, i dipinti di Emma Biscarra, due pianete regalate dalla Regina, i Pizzi dell' Istituto delle Marcelline di Milano, ed altri lavori simili indicano che c' è ancora qua e là gente che si occupa di lavori di chiesa, e lavora bene.

Invece le statue in legno di santi, destinate alle chiese dei nostri villaggi e che fanno mostra di sè qua e là nella Esposizione, sono, a dirla francamente, delle cose artisticamente orribili. Opere rozzissime, esse non sono tali da dare una grande idea del senso artistico e della finezza del sentimento religioso delle moltitudini, a cui sono destinate. È possibile che si debba maltrattare, sia pure nei simulacri per la campagna, in cotal modo, la santità? Dato che questa esposizione insegnasse anche solo a fare un po' meglio quelle povere statue, io trovo che sarebbe grandemente benemerita dell' arte e della Chiesa.

In compenso, abbondano gli eleganti contraltari, fra cui credo degno di speciale menzione, per la squisita finitezza del lavoro, quello mandato dalla signorina Luisa Zavattaro, di Frassineto-Po che, non a scopo industriale, ma per sfogare una viva fede in Dio, vi lavorò attorno durante quattordici o quindici anni, con felice riuscita. A proposito dei quattro angeli adulti che stanno, due da un lato, due dall' altro, adorando l' agnello divino, c' è chi li vorrebbe bambini, e chi li vor-

rebbe con un viso più moderno. Ma questa è pura e semplice questione di gusto: il lavoro è bello, e ciò a me basta. Belli ed eleganti i broccati, i damaschi, ed i broccatelli del signor Pasquina.

Nelle sale riservate all' arte moderna, all' arte nel senso bello della parola, Alfredo Rigazzi espone la copia di un Trittico di Defendente Ferrari; Pietro Pini, un busto di Don Bosco; il Pisani di Milano, un grazioso gruppo intitolato: « Angelus Domini; » una pastorella prega avendo fra le braccia un capretto, ed ai piedi una capra, che hanno l' aspetto compunto, voluto dal momento. Il Carli di Genova espone un Redentore, che chiama a sè coloro che sono affaticati; un altro Redentore è esposto dal Della Vedova, in atto di esclamare « che tutto è consumato ». C' è molto e vero dolore nel suo atteggiamento, e l' angelo, che lo guarda, pare una persona viva. Questa è vera e legittima arte; ed è pure arte vera quella di Sestilio Rosa, romano, il quale ha esposto il martirio dei cristiani al Colosseo: una bella santa legata ad una rozza croce, ed un leone, il quale cogli unghioni vuole straziare il petto di lei, intanto che aspetta di divorarsela.

Tutti si fermano ammirando davanti a un quadro di E. Ferrara rappresentante Mosè salvato dalle acque; un piccolo Mosè talmente carino, che non lo si supporebbe mai capace di giungere col tempo a cambiare le verghe in serpenti, e le acque del Nilo in sangue. Una vecchia pellegrina lo credette Gesù bambino, ed esclamò: « Vedi, come era bello il Signore! » Sarà partita da Torino persuasa di aver veduto l' autentico ritratto di quel buon Gesù, dal cui aiuto ella suole attingere la forza di sopportare gli affanni della sua vita di vecchia e stanca contadina, e se ciò può esserle di conforto, sia benedetto l' errore, che non fa male a nessuno, e, tanto meno al pittore, credo io.

In un angolo della sala, vidi con piacere il quadro rappresentante una bella Santa Cecilia, di E. Verno, e quello della Signora Donzelli, la quale, per dipingere S. Caterina da

Siena, scelse il momento in cui ella esce dal chiostro, in compagnia di due suore, per soccorrere i poverelli. Era degno di una donna dimenticare la fiera monaca, che ardiva garrire il Sommo Pontefice, per far primeggiare la donna caritatevole!

Infine, in una sala divisa in tre parti, che fa seguito a queste, si sono esposti, da poche settimane, i 46 quadri rappresentanti la Sacra Famiglia, che concorrono al premio di 10000 lire proposto da S. S. Leone XIII. Tutti insieme fanno una grande festa di colori, che molto appaga l' occhio: vedremo quale sarà il giudizio che la Commissione aggiudicatrice darà sul valore assoluto e relativo di tante opere. Io, non potendo augurare il premio a tutti, desidero loro di tutto cuore una vendita rimuneratrice, e finisco, non però senza fare qualche riflessione.

Ripeto: nulla, a mio credere, si poteva fare di meglio, nel momento presente di confusione, incertezza ed ansia, che mostrare al mondo attonito quale forza sia stata un dì nel paese nostro, qual forza resti ancora, questa fede cristiana, madre ed inspiratrice di carità, che, da quasi mezzo secolo, si è vista derisa, avversata e sprezzata in Italia, come cosa da donnicciuole.

Ma questo è soltanto un felice principio. Lo tengano a mente tutti i credenti di buona volontà, nei quali non si è spento l' amore del bene, ed il desiderio che la nostra bella e cara patria cessi finalmente di servire sempre, o vincitrice o vinta, ora lo straniero, ora i principotti tiranni, ora le cupidigie di un pugno di uomini avidi e scostumati. Una conclusione si trae facilmente, da tutto questo insieme di cose belle e grandi, fatte nel passato e nel presente: che se non vogliamo farla finita una buona volta con uno stato di cose, che ci ha condotti alla rivolta ed allo spargimento di sangue fraterno per le vie delle città italiane, non bisogna che ci contentiamo di esporre le opere belle dei maggiori; bisogna pro durre noi stessi opere, se non artistiche, almeno buone e morali. Bisogna insegnare coll' esempio a questo povero popolo che la più solida delle ricchezze è l' onestà; la fonte più sicura di vera ed intima soddisfazione è il lavoro.

Abbiamo cominciato bene, glorificando coloro fra noi che di gloria erano degni: gli artisti antichi, i missionarii moderni, e le persone benefiche di ogni tempo. La cosa costò denari, tempo, fatiche e cure moltissime; ora io direi che non dovrebbe costarci di più pensare seriamente a noi, umiliarci dignitosamente riconoscendo di aver errato, e rimettendoci a fare una cosa, che non parve mai troppo gravosa ai Santi ed alle anime veramente grandi; voglio dire ad osservare fedelmente e costantemente i comandamenti della legge di Dio e le obbligazioni del nostro stato.

Siamo in tempi anormali; conviene prendere straordinarii provvedimenti, e non indietreggiare davanti a nessun ostacolo. È mestieri distruggere dalle fondamenta il funesto edifizio di menzogne che da secoli innalza superba la sua fronte al cospetto dei popoli spaventati ed attoniti; professare noi prima, colle parole, colle opere e col pensiero, tutto quanto il cristianesimo, ed insegnarlo poi al popolo, il quale ci crederà soltanto quando saremo degni di essere creduti; cioè quando l'esempio andrà innanzi alle nostre parole; risolvere la questione sociale, ciascuno per conto proprio, uomini, donne, famiglie, dando pronto ed efficace soccorso ai veri poveri, cioè a coloro che, per troppa o troppo poca età, per infermità, o per altra debolezza, sono incapaci di provvedere a sè stessi; dando agli altri tutti, con una buona educazione, il modo di guadagnarsi la vita lavorando, e finalmente, profondendo intorno a noi l'amore per i poveri, i piccoli, gli infelici, i derelitti, gli ignoranti, che devono essere per i veri cristiani i rappresentanti di Dio sulla terra.

CELESTINA BERTOLINI.

L'ORIGINE DELLA MASCHERA DI STENTERELLO

(Luigi Del Buono 1751-1832). (1)

Le acque dell'Arno, penetrando colla piena del 1844 nel pianterreno della casa n. 3930 in Borgognissanti, recarono forse grave danno al futuro storico di Stenterello, perchè in quest'occasione furon distrutti molti importanti manoscritti di Luigi Del Buono, che avrebbero potuto dar parecchia luce sulla origine della maschera fiorentina. Al contrario, Giulio Piccini (*Jarro*), il paziente e abbastanza fortunato ricercatore de' documenti illustrativi sulla vita e sull'opera artistica del Del Buono stesso, bisogna che si limiti a congetture, che, per quanto soddisfacenti, non hanno mai il valore di storica certezza.

Non che vi sia luogo a dubitare: seppure il germe esisteva da lungo tempo, anzi veniva ad essere quasi connaturato coll'indole stessa dell'arguto e bizzarro nostro popolino, il tipo di *Stenterello* come maschera teatrale fu pretta invenzione di Luigi Del Buono. E di ciò, oltre la concorde testimonianza degli scrittori contemporanei e della tradizione popolare, mi sembra dia una prova palese anche quell' Invito al Pubblico del 30 Gennaio 1830, pubblicato da Jarro a p. 42: « Sono io l' *Esluigi Del Buono ora conosciuto per Stenterello* » — quasi antonomasticamente. E, se anche non si vuol dare troppo rilievo a una testimonianza così ambigua per quanto autentica, che il simpatico attore fosse il primo Stenterello tengo per dimostrato, anzi credo solo poetiche fantasie le riflessioni

(1) *Studio aneddotico di Jarro su documenti inediti* (Firenze, R. Bemporad e F. 1898.)

audaci ed infondate di scrittori stranieri, quali il Mercey (*Revue des Deux Mondes* 15 Marzo 1840) e il Sand (*Masq. et Bouff.* II. 120), il quale ultimo arriva quaši a supporre nel Del Buono il rievocatore di un tipo dimenticato di servo fiorentino della commedia cinquecentistica.

Ma non sarebbe stato senza importanza il fermarsi almeno un istante su quella che si suol chiamare, con frase assai pretenziosa, la *genesi del fenomeno;* studio essenziale, sia pur ristretto in limiti più che modesti, a un lavoro che porta per titolo: *L' origine della Maschera di Stenterello.* Scriveva il Tommasèo (*Nuovi studî su Dante* p. 214-215); « Qual'è il letterato che possa da sè creare un proverbio, una » maschera teatrale? Chi mi dice l' origine di que' caratteri » che sotto le maschere si nascondono e si figurano? Di co» teste fatture del buon senso popolare l'ultima sola è di ori» gine nota, ed è meschina creazione d' un uomo; dico lo » Stenterello che contraffà e cuce insieme le maschere ita» liane che lo precedettero, e nasce col morire di quelle. Io » vidi nella mia giovanezza a Firenze, già vecchio, l' attore » che creò questa maschera e che doveva esser nato col mo» rire della razza medicea; ond'è storicamente e idealmente » vero che dalla putredine di Gian Gastone spuntò, quasi » fiore di ribelle goffaggine e di ribelle servilità, Stenterello ». Questo passo fin qui, se non m'inganno, lasciato passare inosservato, è abbastanza curioso ed interessante; forse, nella sua forma alquanto sibillina, pare che affermi più di quanto lo scrittore fosse in grado di conoscere; certo è però che la maschera di Stenterello rappresenta effettivamente una degenerazione dell'antico popolano fiorentino che, in tempi di corruzione e di servitù, non potè a meno di mescere, negli avanzi del vecchio spirito arguto, un tantino, e spesso anche più che un tantino, di scurrile sguaiataggine; ma nello stesso tempo è pur sempre il rappresentante della coscienza popolare il cui sorriso sarcastico e maligno cela troppo sovente furtive lagrime di rimpianto e di desiderio. E che, di più, Stenterello

personifichi una reazione in senso antifrancese è conferma, come osservava giustamente il Dott. Mussi in una conferenza (*La Maschera e il Teatro*), la parrucca, la cipria e, specialmente, il caratteristico *codino*, di recente soppressi da' rivoluzionarî giacobini.

Quanto alla denominazione *Stenterello*, l' etimologia riferibile all' aspetto generale della persona è perfettamente rispondente al ritratto del Del Buono lasciatone dal Morrocchesi, riportato da Jarro a p. 16, e al figurino ritrovato fra le sue stesse carte (p. 49); sicchè, anche senza ricorrere alla interpretazione accennata dal D' Ancona (*Nazione*, 30 Apr. 1898) in rapporto a possibili difetti di pronuncia dell'attore (1), basta ripensare a' versi che il Pananti scriveva nel 1808, pochi anni dopo la comparsa della maschera: « E certi stenterelli secchi secchi — non si sa come stian su que' due stecchi « (*Il Poeta di Teatro* c. II st. 2). Il senso n' è indubbio, e non farebbe il caso d'insistere sull'uso toscano del vocabolo *stento*, *stentare* (2); ma la frase *fare stenterillo* in senso di *stentare*, *vivere in miseria*, che si legge nella Rappresentazione de' *Sette Dormienti* (D'Ancona *Sacre Rapp.* etc. II p. 368), non potrà per avventura esser messa in relazione più o meno remota coll'epiteto assunto dal Del Buono?

Sugl'inizî della carriera artistica del primo Stenterello il suo biografo non sa aggiunger niente di nuovo e di preciso a quello che già confusamente si sapeva, contentandosi di affermare ch'egli esordì come *amoroso* nella Compagnia Andol-

---

(1) A tali difetti nel Del Buono sembrano riferirsi gli *scioglilingua* pubblicati a p. 88-89.

(2) In Toscana hanno usi svariatissimi, come è facile ricavare da qualunque buon dizionario. Nel senso che si riferisce direttamente al termine *stenterello*, ricordo, in tempo già abbastanza remoto, Berni, Orl. c. 30, 51, 35: « Guardando quel pigmeo che *par lo stento* » E la famosa *novella dello stento* di beata e tradizionale memoria? A titolo di curiosità cito il *Capitolo in lode dello Stento* nel *Sogno di Fiorindo sopra le origini della lingua Toscana*, di Antonio del Casto, Accademico di Montici. (Firenze, 1662 p. 193 segg.).

fati al Teatro de' Fiorentini di Napoli (p. 24). Ora io non so se questa notizia, che Jarro dà quasi in parentesi e senza curarsi di documentarla in nessun modo, possa dirsi sicuramente esatta, perchè nello zibaldone inedito autografo di Filippo Mariotti (non il Senatore), conservato nella Bibl. Nazionale di Firenze ([1]), è testimoniato, ignoro da quali fonti attingendo, che a' Fiorentini il Del Buono recitò dopo *lasciata la Comp. Andolfati* nella quale sembra avesse fatto il suo *debutto* (probabilmente a Firenze). Lo stesso all'incirca si ricava da un articolo anonimo, stampato nel *Paese* di Pistoia del 15 Ott. 1887, di cui cita alcuni brani il Rasi (*Comici Italiani*, art. *Del Buono*). D'altra parte, ne' *Teatri di Napoli* del Croce (p. 630) si fa menzione della presenza a Napoli del nostro attore nel 1788 in una Compagnia di comici lombardi diretta da Giuseppe Grassi. Ma nell' elenco della Compagnia figura anche il nome di Pietro Andolfati, e questi — a quanto risulta da documenti d'Archivio dell'Accademia degl' Infuocati — fin dal 1785 (non dal 1780-81, come vuole il Rasi *op. cit.* art. *Andolfati*) stipulò colla detta Accademia la *scritta di condotta* per il Teatro del Cocomero, l'odierno Niccolini ([2]); quindi la data 1788 è di certo errata, e già opportunamente lo ha fatto notare il Rasi stesso. Tuttavia innanzi al 1785 niente vieta di credere che, prima di divenire Impresario del Cocomero, l'Andolfati che forse aveva già avuto seco il Del Buono portato all' arte dall' amore per la Zandonati, capitasse, non si può indovinare in seguito a quali circostanze, a Napoli *primo attore* in una Compagnia non sua insieme col Del Buono. Ora, siccome questi cominciò a recitare solo verso il 1782 (cfr.

([1]) *Il Teatro in Italia ne' secc. XVI, XVII e XVIII.* Curiosità e notizie storiche con documenti. Parte I Cap. 6. *Le Maschere.*

([2]) Cfr. *Filza di Scritture e Negozî dell' Accademia degl' Infuocati del R. Teatro del Cocomero dal 1782 al 1790* a c. 230, 231, 232. Appunto al Nov. 1788 risalgono una serie di atti fra l'Andolfati e l' Accademia per introdurre certe modificazioni nel contratto, il quale poi sarà rinnovato nel 1790 (*ibidem*). Dunque è perfettamente impossibile che nel Nov. 1788 l' Andolfati si trovasse a Napoli.

Jarro p. 14), rimane molto circoscritto il tempo a cui può riferirsi la notizia data dal Croce; ma si può benissimo ammettere che fra il 1782 e il 1785 entrambi gli attori facesser parte della Compagnia suddetta, e così si arriva sufficientemente a capire da che derivi la discordanza fra la notizia di Jarro e quella degli altri due, e come infine tanto l'una che l'altra versione riescano pressochè ad accordarsi. La cosa non è assolutamente provata; ma questa mi sembra la soluzione più probabile.

Un altro importantissimo particolare trascura Jarro, che trovasi pure ricordato nello zibaldone del Mariotti: si riferisce alla prima recita del Del Buono nelle spoglie di Stenterello, dopochè la vista del Pulcinella napoletano gli aveva suggerita l'invenzione di un'analoga maschera fiorentina. « Fece » — scrive il Mariotti — « la sua prima comparsa sulle scene del Cocomero nell' anno 1793, colla commedia da lui appositamente scritta, intitolata: *Fiorlinda e Fioravante Principe di Gaeta, con Stenterello buffone di Corte* » (Di un *Invito al Pubblico* scritto dal Del Buono in occasione di una sua beneficiata data con questa commedia, dà la riproduzione Jarro a p. 108). La notizia del Mariotti è autentica? Non è possibile accertarla che per congettura. Ma nella *Gazzetta Toscana* del 2 Febbraio 1793 trovo un avviso che « nel suddetto Teatro Regio (del Cocomero) vi sarà una Beneficiata a favore della sig.na Carolina Bassi prima Buffa della Compagnia de' Ragazzi napoletani ». Lo spettacolo era misto di prosa e di musica, e si chiudeva con « una ridicolissima commedia in due atti, che ha per titolo: *Il Ridotto de' Cervelli stravaganti* ovvero *La Villana di Lamporecchio rincivilita* » Non è quest'ultimo un implicito documento a confermare l'affermazione del Mariotti? Chè infatti il trovarsi in repertorio la *Villana di Lamporecchio* rende probabile anche la presenza del suo autore insieme ed attore; e allora perchè non credere alla esattezza del particolare riferito dal Mariotti stesso?

Penso dunque che senza soverchia imprudenza possa sta-

bilirsi questo punto fisso come inizio alla carriera stenterellesca del Del Buono. Sulla quale sol pochi e sparsi ragguagli possono racimolarsi di qua e di là specialmente per mezzo dei manifesti ed inviti al pubblico di cui il nostro Jarro riunisce una collezione assai ricca, curiosa ed interessante. Ma non è possibile seguire sempre sistematicamente e con rigoroso ordine cronologico il simpatico artista nelle sue molteplici peregrinazioni; nè questa deficienza è, in fin de' conti, un grave danno.

Certo, nel 1795 il nuovo Stenterello trovavasi sempre al Cocomero coll' Andolfati, come resulta da un importante documento datato a dì 12 Marzo di quell'anno:

« Noi infrascritti comici che abbiamo recitato nel R. Teatro del Cocomero durante l' Impresa del signor Pietro Andolfati, ci dichiariamo di essere stati dal Med.° intieramente pagati, e soddisfatti de' nostri convenuti onorarî, e di non avere al presente da pretendere da detto sig. Andolfati Impresario cosa alcuna, ed in fede ci soscriviamo.

Io Lorenzo Pani M° Pa
Io Giovanni Ceccherini mano propria
Io Simone Carlini M.no P.ria
Io Giuliano Baroni mano prpa (*sic*)
Io Luigi Del Buono mano propria
Io Faustina Zandonati, mano propria
Io Francesco Carlini, mano propria
Io Francesco Lensi mano propria
Io Luigi Lotti Sugg.ore mano pria »

Ho voluto trascrivere questo documento perchè parecchi dei nomi di artisti quivi citati si ritrovano nella seguente « Nota dei Comici che al presente sono scritturati per la compagnia da condursi da Luigi Del Buono, la quale non è ancora completa.

Faustina Zandonati	Francesco Anitta (non è peranco scritturato.)
Lorenzo Pani	Giuliano Baroni
Simone Carlini	Giuseppe Crescioli
Luigi Del Buono	Francesco Carlini

Giovanni Ceccherini		Francesco Pani
Anna Rossi		Giuseppe Perini
Giovanni Rossi	Non sono fiorentini ma bensì lucchesi.	Giovanni Del Buono. »
Giuseppe Vidari		

Questa nota che, come la *ricevuta* surricordata, ripescai nell' Archivio del Cocomero ([1]), si trova in mezzo a carte del 1794, ma è evidentemente fuor di posto; sicchè la costituzione della Comp. Del Buono deve, se non m' inganno, riportarsi fra l'inverno del 1795 e quello del 1796, perchè in quest'anno per la stagione di quaresima essa recitò a Modena nel Teatro del March. Gherardo Rangone Verri (cfr. Jarro p. 27).

Ma su ciò basta. La parte in cui lo studio di Jarro apparisce per avventura più incompleta è, come già osservò il D' Ancona, quella che riguarda il repertorio stenterellesco. Giacchè egli si contenta di accennarvi a due riprese, a p. 19 in cui dà tredici titoli di Commedie, aggiuntovi un breve giudizio complessivo sul merito del Del Buono come autore, eppoi a p. 87 sul capolavoro di lui *La Villana di Lamporecchio;* ma questi cenni sembrano affatto insufficienti. Anzitutto, i 13 titoli ch' egli enumera così senz'altro, sono ben lungi dal presentare un' elenco della intiera produzione artistica del Del Buono, mentre, pur limitandosi alle commedie che si trovano conservate a stampa, mancano p. es. *Gli Equivoci Amorosi*, *Il Morto dal Mantello Rosso*, *Ginevra degli Almieri* etc. Di più, se non poteva pretendersi che le commedie fossero classificate e disposte in ordine cronologico, non era impossibile una maggiore esattezza, anche per evitare certi abbagli come quello di credere due commedie distinte *Il Finto Unghero* e *La locanda de' Vagabondi*, *Il Tesoro* ovvero *Sempronio spaventato dagli spiriti notturni* e *Il Tesoro* ovvero *I Sette Denti*, mentre in ambedue i casi si tratta di diversi titoli di una medesima produzione, conforme all' uso ciarlatanesco de' molteplici *ovvero*.

([1]) Filza di Scritture e Negozi etc dal 1790 al 1796.

Inoltre, per quanto il teatro di Luigi Del Buono non abbia vero valore nè artistico nè, men che mai, letterario, pur non sarebbe stato fuor di luogo fermarsi un pochino su qualcuna delle commedie conservate, in cui per lo più il carattere dello Stenterello non è originario ma introdotto solo più tardi — non foss' altro per vedere come il capocomico-attore procedesse nella composizione de' suoi lavori che appariscono per la massima parte rimaneggiamenti più o meno liberi di commedie e drammi francesi e italiani di quel grottesco teatro preromantico ch'ebbe alla fine del secolo scorso tanti cultori e, in generale, così mediocri. Non ho davvero la pretensione di fermarmi su questo importante studio: pure mi si lasci notare che il Del Buono subì talora assai davvicino l'influenza goldoniana, sia nell' invenzione de' fatti sia nella descrizione de' caratteri e nella riproduzione di certe scene caratteristiche. Così nel *Finto Unghero* o *La locanda de' Vagabondi*, oltre i nomi di Goldoniana memoria de' personaggi principali, Rosaura, Florindo e Lelio Bisognosi, il nodo della favola che ha per base il travestimento di Lelio da unghero per deludere l' avarizia dell' oste Pancrazio e riuscire a sposarne la figlia, è lo stesso strattagemma che aveva adottato il Goldoni nel *Matrimonio per concorso*. E la scena I, 4 fra l'avaro, la figlia e la serva non ricorda in modo troppo chiaro le analoghe scaramucce dell'*Avaro* goldoniano?

Vero è che questo lavorìo distruttivo della critica non potrebbe togliere al Del Buono quella parte di merito che gli spetta per aver saputo sfruttare certi elementi drammatici, adattandoli al gusto del popolo fiorentino. Chè, se assolutamente potrebbe sembrare eccessiva l' asserzione di Jarro sul « *suo gran merito, eziandio come autore* » (p. 30), giova accettarla colla restrizione ch' egli fa; il suo merito, cioè, derivare da ciò, che « *il Del Buono ebbe il segreto di saper parlare alla immaginazione popolare, di eccitare un riso benefico, di muovere gli affetti* ». E in verità, i suoi sono lavori di umile ispirazione, ma talora alquanto notevoli per vivacità

e movimento di scena, per artificio e spesso complessità d'intreccio, per comicità di situazioni: esempio tipico sopra tutti la celebre *Villana di Lamporecchio.*

Un' ultima osservazione. Per quanto il protagonista del libro fosse effettivamente il Del Buono, molto bene ha fatto l'A. a non trascurare alcuni utili sebben sommarî cenni su coloro che raccolsero con maggior onore l'eredità del primo Stenterello (Cap. XIX); e ha fatto bene anche a non fermarvisi troppo, chè ciò avrebbe non opportunamente alterato l'indole dell'opera sua. Tuttavia mi permetta l'egregio Jarro di notare come, anche nell' interesse stesso del suo povero Del Buono, sarebbe stato conveniente toccare almeno di volo una questione assai strana, cui ha di recente accennato nel citato articolo biografico il Rasi. Si tratta della notizia registrata nel *Giornaletto ragionato teatrale* di Venezia del 1821, che un tal Vincenzo Fracanzani « partito da Firenze sua patria, *immaginò in Lombardia un nuovo ridicolo personaggio cui diede il nome di Stenterello*, che, quantunque in lui non male accolto dal pubblico, tuttavia non fu da altri poi ricopiato ». Il Rasi stesso non sa rendersi ragione di questa notizia sbalorditoia nella quale evidentemente c'è equivoco. Ora, è noto che la maschera di Stenterello, quantunque di sua natura essenzialmente fiorentina, fu trapiantata con esito più o meno felice e con qualche modificazione; anzi ad un vero e proprio *Stenterello bolognese* allude il Mercey e, con una certa insistenza, il Sand (op. cit. II p. 130). Non si potrebbe dunque credere che lo *Stenterello bolognese* del Sand e la pretesa *invenzione di Stenterello* per opera del Fracanzani siano da mettersi insieme? ossia, si potrebbe supporre che avendo il Fracanzani (il quale era, si noti bene, di Firenze) sulla falsariga del Del Buono rifoggiato a modo suo lo Stenterello fiorentino, questa maschera fosse erroneamente creduta sua invenzione, e quindi si parlasse di uno Stenterello bolognese (o lombardo, che press' a poco equivale) come qualchecosa di originale e di nuovo? In ogni caso, l'aggiunta del cronista:

« non fu da altri poi ricopiato » è inesatta, ma di ciò poco importa; eppoi la vita dello Stenterello fuor di Toscana fu così effimera da giustificare in certo modo l' asserzione del cronista stesso.

Ed ora la parte del diavolo l'ho fatta, nè credo che questi pochi e sparsi appunti valgano a scemare per niente il valore intrinseco del nuovo lavoro di Jarro. Il quale ha davvero fatto opera utile e meritoria, esumando dalle vecchie carte, con cura amorosa ed intelligente, la bonaria figura del valente Attore fiorentino; e lo ha saputo presentare a' suoi lettori con quella grazia e vivezza di stile che son peculiari a tutti i suoi scritti. Il libro su Stenterello non è soltanto un prezioso contributo alla storia del nostro teatro, ma è anche una gradevole narrazione che si legge tutta di un fiato e che offre in sè un bizzarro miracolo. Giacchè essa è tutta una fiorita di documenti inediti: contratti, scritture, avvisi al pubblico etc. spesso riprodotti integralmente; eppure sono *allegri documenti*, come Jarro stesso argutamente li battezza. Beato lui che possiede l'arte di far passare come piacevoli anche gli aridi documenti: non è cosa che avvenga tutti i giorni!

G. Senigaglia

Il Maestro Don Lorenzo Perosi

e la riforma della Musica Sacra

Non ancora si è spento l' eco delle armonie ineffabili della *Trasfigurazione*, e del *La Risurrezione di Lazzaro*, e già si è divulgata la notizia che il giovine maestro della Cappella di S. Marco, don Lorenzo Perosi, sia per condurre a termine il nuovo oratorio sacro *La Risurrezione di Cristo,* cui attende con sommo amore. La fecondità del maestro ha certamente del fenomeno; ma più ancora stupisce la vigoria nova onde il giovane di venticinque anni, incamminatosi, securamente, per la via novella che i tempi e gli uomini mutatisi, o, meglio, ricredutisi, hanno segnato come sicurissima per la musica sacra, va fortemente costruendo su solide basi la sua fama futura.

La musica sacra attrae oggi i cuori degli uomini eletti, degli uomini cui non ha guari rodeva l'anima il dubbio terribilmente doloroso e che ora domandano il quieto gaudio alla parola evangelica; la musica sacra attrae anco gli scettici, poichè un desiderio oggi tormenta più che mai le coscienze umane, il desiderio dell' alto.

Pur ieri abbiamo udito, nella camera stessa dove il giovinetto Renzo Perosi educava con amore il fine intelletto, il nuovo *Te Deum* di Giuseppe Verdi che il padre, forbitissimo cultore della musica, ci andava eseguendo su l' antico pianoforte, e ci parve di sentire come l' estremo anelito del nostro grande Vegliardo in quelle fidenti parole : *In te speravi !* ; come un' ultima infinita speranza, come un desiderio potente della divinità. E abbiamo lette le efficacissime note su la preghiera alla Vergine dell' Alighieri, e ci si rinnovò la memoria del celebre aforisma dell' immortale maestro : **Torniamo all' antico.**

Torniamo all'antico! È il grido delle nuove generazioni, è un desiderio e un bisogno delle anime nuove, è una verità che fu intraveduta da molti cultori della musica di chiesa in questa ultima parte di secolo, ancor prima che i Tedeschi iniziassero essi per i primi la riforma. Il Cagnoni, per non dire di altri, avea capita quella verità santa, e su i sacri capolavori del Palestrina meditò lungamente nelle solitarie otto ore di lavoro diuturno, sebbene poi gli venisse meno la forza, a lui troppo mite anima per opporsi alla corrente del gusto depravato del tempo suo, di segnare nuovo indirizzo alla musica sacra.

Ora però la riforma della musica sacra è un fatto che si può dir quasi compiuto.

La musica, uscita dal tempio, dopo mille infiniti raggiri, ritorna al tempio, e vi ritorna severa, augusta, com'ella era in principio, sdegnosa di ogni frivolo accento. Venti anni addietro pareva un sogno vano soltanto il pensare che si avesse a rifrugare fra le vecchie carte degli archivi musicali, destinati al culto degli eruditi, per trarne gli oratorii divini del Palestrina e riportarli come fiori freschi della primavera nova nel tempio; venti anni addietro sarebbe stata follìa credere possibile il risorgimento dell'oratorio sacro. E oggi gli uomini rinnovatisi gridano commossi al miracolo nel sentire le armonie di Pier Luigi rinnovate da un giovane maestro della Cappella di S. Marco in Venezia, tutto intento « a dare (sono sue parole che mi scriveva confidenzialmente) all'Italia nostra bella un repertorio moderno di musica sacra tale, da non dover arrossire di faccia agli stranieri. »

***

Lorenzo Perosi nacque del '72 a Tortona.

Ripensando alla vita de' suoi primi anni, mi torna insistentemente alla memoria la biografia di Giacomo Leopardi. Non che il giovinetto Perosi avesse tendenze e idee pessimiste, nutrite di uggia verso la città natale, la famiglia, la società e di continui desideri insodisfatti; ben altrimenti. La famiglia

sua, in seno alla quale egli cresceva, cattolica e clericale in sommo grado, conservava e tuttora conserva un tal quale sapore come di antico, un culto appassionato per la musica specialmente per la musica di chiesa. Il Padre, maestro di cappella nella cattedrale tortonese, si occupò fin dai primi anni ad erudirlo nella musica; e nella piccola città il giovinetto attese agli studi musicali continuamente, finchè ne uscì poco prima dei venti anni già maturo di studi e certo della sua fama futura. Nelle brevi e incomplete biografie del nostro giovine compositore fu tenuto pochissimo conto finora degli studi eseguiti a Tortona fino al 1892 sotto l' impulso e la direzione del padre. Ricordato che il Perosi aveva compiuti i suoi studi nella celebre scuola musicale di Ratisbona, i facili biografi non si dettero pensiero di riandare i primi anni, per solito così interessanti nella vita de' musici.

***

Lorenzo Perosi incominciò lo studio del pianoforte come moltissimi altri; ma v' è una differenza molto sostanziale e molto importante secondo tutti i pedagogisti: incominciò molto presto, a sei anni. Il padre stimò bene di fargli seguire da principio il metodo di Lebert Mark, e conseguentemente gli pose dinanzi gli *Esercizi* del Bertini, dai quali, dopo aver studiati con cura i *Preludi* del Gulinelli e gli *Studi Elementari* di Schumann, Louschorn, Moschelles, Gode, Lachner, Renaud, Wolf, Cramer, e alcuni studi dello Heller, dell' Hummel e dello Schubert, arrivò nel 1884 al *Gradus ad Parnassum,* il *terribile Gradus* che forma il tormento dei giovani che si presentano agli esami del nostro Conservatorio musicale.

Lesse e studiò le semplici e mirabili *Invenzioni* di S. Bach; eseguì i pezzi di Hummel, Lach, Iadasson, Haydn, Beethowen, e, coadiuvato dal padre, interpretò al pianoforte le quattro suonate di Mozart con la *cupola*-commento del Grieg; studi divini questi ultimi i quali basterebbero a rendere encomiabile un esecutore provetto: il Perosi a quattordici anni sapeva renderne mirabilmente il senso ascoso.

Ma quasi contemporaneamente egli si era impratichito della tecnica dell' organo. A undici anni, quando la sua breve statura non gli permetteva ancora di giungere con i piedi ai pedali dell' organo, passò i metodi del Rinch, del Lemmens, dell' Oberchoffer dai quali salì ben tosto alle composizioni del compianto Filippo Capocci, alle suonate del Salomé, dello Channet, ecc., e alle fughe immortali di Bach.

Per riguardo alla composizione il padre, a dispetto di tutti i moderni maestri, preferì dargli tra le mani primamente il metodo del Fenaroli, dal quale, dopo brevi esercizi di riduzioni a quattro parti delle composizioni di N. Mattei, Boucheron, Durante, Zingarelli, e Platania, passò al *Cours de Contre-point* del Cherubini.

Così potè ben presto addestrare il gusto con gli spartiti del Palestrina, di Vittoria, Anerio, Gabrieli, Viadana, Lotti, P. Martini, Scarlatti, Leo, ecc. ecc., le *sinfonie* di Beethowen, i *Salmi* di B. Marcello; e leggere gli oratorii *Il Messia* di Hendel, *Cristo all' Uliveto*, di Beethowen, *La Creazione* e *Le Quattro stagioni* di Haydn, *La Risurrezione* di Tomadini che formarono la meraviglia sua e gettarono, cred' io, nell' anima giovane dell' artista il germe della *Trilogia*, della *Trasfigurazione*, del *Lazzaro*; della corona di oratorii insomma che il Perosi darà all' arte nostra prossimamente. (1)

Io ho sentito alcune composizioni scritte dal Perosi fra i

---

(1) Scopo del Perosi era, fin dalla sua prima giovinezza, e rimane tutt' ora immutato, quello di contrapporre all' opera moderna, che, secondo le sue vedute, ha effetti moralmente perniciosi, un' Opera riformata. Così a lui parve che l' oratorio sacro fosse la forma di musica più corrispondente al suo intento e più confacentesi col gusto moderno. Se bene alla sua idea se ne troverebbe altra da contrapporre. Ma di ciò in altro scritto sull' arte, attorno al quale sto lavorando. Intanto fin d' ora si può però rispondere a que' critici ingenui — i quali pretenderebbero il Perosi scrivesse un' opera lirica, — che l' opera compiuta di un autore si potrà giudicare, severamente, scrupolosamente giudicare; ma volergli imporre un genere più tosto che un altro, volergli dare, quando non si tratti di tecnica, un consiglio o fare un ammonimento è soltanto proprio di chi dell' arte non sente e non ha mai gustate, nè pure intravedute, le bellezze e i misteri, e della critica si è fatto un monopolio e uno scopo di lucro. (*N. dell' A.*)

dodici e i quattordici anni circa, e che egli si piaceva di dedicare, periodicamente, al padre nel giorno onomastico: francamente, nessun musico provètto potrebbe degradarsi nel porvi la propria firma. Ci si sente, è vero, l'imitazione del tale o tal'altro maestro che il giovane aveva allora sott'occhi e più fresco nella memoria, ma lo stesso Prof. Saladino, a cui il padre faceva vedere alcune composizioni del suo *enfant-prodige,* ne rimaneva ammirato.

Lo Sgambati, quando il Perosi fu a Roma per un esame, consigliò al giovinetto lo studio delle *Sonate* di Beethowen. E da quello studio egli potè apprendere e apportare nelle opere sue il colorito e lo polifonia mirabili che resero quelle opere del cieco compositore immortali.

Al Conservatorio di Milano studiò assiduamente, pazientemente; e quando egli ottenne, giovanissimo, il posto di organista nel monastero di Montecassino, entusiasmava que' buoni Padri con le sue composizioni estemporanee, inspirate.

Poscia passò a Ratisbona.

E diede al repertorio musicale italiano alcune *Messe*, qualche *Salmo* di una fattura nuova; avente sempre in capo ai suoi pensieri la riforma della musica sacra in Italia, pel quale intento più che parole e scritti battaglieri, occorrevano opere sostanziali.

Un Maestro torinese mi diceva, dopo l'audizione di una messa del Perosi eseguita in S. Filippo: -- Questo giovine ha veramente della sostanza nelle sue vene; c'è del nuovo nelle sue composizioni, che pur nella forma a primo acchito parrebbero ritenere della polvere dei nostri archivi musicali meno esplorati.

***

Ma l'opera che decise incontestabilmente della fama del Maestro fu la *Trilogia Sacra su la Passione di Cristo, secondo S. Marco,* nella quale apparisce una maestria meravigliosa della scienza del contrappunto, direi anzi una laboriosità che ha quasi del fenomeno. Se bene io non voglio dimenticare che

nella « Trilogia » v' ha anche grande drammaticità e solennità di inspirazione in più parti.

Di questa opera del Perosi voglio qui discorrere un po' ampiamente, lasciando ad altro tempo i giudizi sulla *Trasfigurazione* e sul *Lazzaro*.

La *Cena del Signore* parve, artisticamente, la più riuscita delle tre parti del lavoro. Apre un soave preludio, cominciato dagli archi, che va crescendo quasi con religiosità e prorompe, dopo un silenzioso indugiarsi, nel recitativo del coro. Solenne, terribile la parola di Cristo che segue, accompagnata da un leggero ricamo degli archi.

« *Amen dico vobis, quia unus ex vobis*
tradet me qui manducat mecum. »

Quest' ultima frase, « qui manducat mecum », accompagnata dagli archi, induce un senso di profonda pietà. Par di sentire il Maestro, e più il Padre, il quale annunzia che lo tradirà uno de' commensali suoi: capite? *qui manducat mecum!*

E l' effetto drammatico continua, alto emergendo la figura buona di Gesù, in mezzo ai suoi discepoli; finchè i corni annunziano il cominciare del canto « *Lauda Sion* », mentre Cristo con languidezza piena di amore dà il sacro ricordo agli apostoli: il ricordo del corpo suo. Allora il coro con tutta l' orchestra prorompe in un pezzo di sublime fattura, impetuoso, solenne, che sale, sale e trasporta l' anima vittoriosa nell' alto, quasi perchè colassù si fermi, estatica, ad ammirare le bellezze superne.

Lauda Sion Salvatorem,
Lauda ducem et pastorem
In hymnis et canticis.

Anche bella, tecnicamente, e inspirata è la seconda parte dell' oratorio: *l' Orazione al monte*, tratta dal capitolo XIV, versetti 33-43 del nuovo testamento,

Nel preludio, in cui si elabora con arte magistrale il tema popolare sacro del *Vexilla*, sono accenti di dolore profondo: la musica sembra descrivere e colorire la vasta lugubre scena del Getsemani. *Tristis est anima mea usque ad mortem*, dice

con accento di dolore Cristo: e la musica più che una produzione dell'animo umano sembra cosa divina. Il Perosi ha significato potentemente l'idea del dolore di Gesù, in cui tutta la umanità sofferente sotto il giogo del dolore si rappresenta, però con le sue aspirazioni all'infinito, all'eterna bellezza. Difatti quando Gesù esclama:

« *Abba Pater, omnia tibi*
possibilia sunt, transfer
calicem hunc a me, »

è un dolore così potente e infinito, descritto dagli archi, che a me, sinceramente, strappò le lacrime; tanto evidentemente, potentemente mi parve in quel punto rappresentata l'anima del figliuolo dell'uomo in cui il naturale aborrimento della morte si sente, non solo, ma in cui la volontà fa il suo sforzo supremo per abbattere la parte umana.

Segue a troneggiare la mite figura del Salvatore, e la musica rende con le più fini sfumature il riposto significato delle parole evangeliche; finchè prorompono maestosamente le trombe annuncianti il truce arrivo di Giuda con la ciurma; ed è questo un sublime quadro.

Nella terza parte non più Gesù si presenta dinanzi alla fantasia: è tutta la parte eletta della umanità che dopo aver operato il bene, dopo aver amato e sofferto e perdonato, perisce in mezzo agli scherni degli infimi.

La musica ha qui una potenza superumana.

Descrive e colorisce un basso profondo la scena ritratta dalle parole evangeliche.

« *Et facta hora sexta, tenebrae factae sunt*
per totam terram; usque in horam
nonam. Et hora nona exclamavit
Iesus voce magna: Eloi, Eloi, lamma
sabactani. »

La voce potentissima dapprima, si perde poi in un fil di voce languido cui l'eco accompagna, ed è accolta dalle tenebre che tutto avvolgono, tranne le voci schernitrici de' giu-

dei. Finchè la musica, dopo aver accennato all' estremo respiro di Cristo su la croce, prorompe nelle parole:

« *Plange quasi virgo, plebs mea:*
ululate, pastores, in cinere et
cilicio, quia venit dies domini
magna et amara valde. »

La voce infinita, eterna del dolore che accerchia il mondo è qui, o pare a me, significata dalla musica, la quale raggiunge una perfezione in tutto palestriniana.

In quest' ultima parte, a dir vero, il Maestro avea dinanzi un grande soggetto e forse poteva dare, ed egli in verità non seppe sempre, una potenza di suggestione infinita alla sua musica. È la scena di Cristo in croce, in mezzo alle tenebre profonde, tra una turba di sgherri lubrici.... Un soggetto mirabile, da cui un musicista di gran genio e inspirazione avrebbe saputo trarre un effetto grandioso e più potente assai, se non fosse stato, come sventuratamente fu qui il Perosi, troppo preoccupato della tecnica.

Egli ha saputo peraltro suscitare nelle menti fantastiche ed elevate tutta la potenza del dolore che è in quella scena del monte.

La musica sacra ha esercitato sempre nei secoli una potenza sovrumana su le anime. Il *Quantum flevi!* di S. Agostino dopo l' audizione del canto ambrosiano nella basilica Milanese, può essere ripetuto anche oggi da noi.

L' anima moderna ha un bisogno prepotente di commuoversi dall' imo nel tempio. Non avrebbe dunque valore quella musica priva di ogni senso comune che i musicisti ci ammannivano pochi anni dietro, ligi a pregiudizi del tempo e destituiti essi medesimi di buon senso e di soda coltura.

Anche Durtal, l' eroe del finissimo libro dell' Huysmans, è indignato per l' indecente musica che si tollera durante la messa solenne della domenica nella gran cattedrale di Chartres; e chiede che si scacci l' organista e il maestro di cap-

pella e i maestri di canto, e si mandino dai liquoristi le voci di acquavite dei luridi cantori!

Certo il canto gregoriano, come si usa in Francia secondo il buon metodo di Solesmes, ha una solennità incomparabile. Ai nostri templi gotici poi, che sembrano innalzare i cuori dei fedeli in alto, verso la divinità, non v'è che il canto gregoriano e, perchè da questo in certo modo derivato, il palestriniano, che possa debitamente confarsi.

Io ricordo che mentre mi trovavo una volta in una chiesa gotica lombarda, e con tutta l'anima ero emigrato in pieno medio-evo, un *Agnus dei* del Cherubini mi destò d'improvviso dall'estasi felice, e mi fece un effetto sbalorditoio, quale possono produrre talora certi pezzi di giovani autori, dove una frase verdiana piomba d'un tratto nel più bello di una sinfonia che vorrebbe essere per lo meno wagneriana; o quale potrebbe produrre per un occhio educato di artista un pesante altar maggiore dello stile del Rinascimento, nel mezzo di una chiesa gotica.

Avviene spesso di sentirsi l'anima commossa mentre si eseguisce una sonata del Beethowen, o quando s'odono al teatro o in un concerto ben diretto alcuni pezzi di autori classici. Ma dove più sovente l'anima infervorata si abbandona al pianto o alla gioia, per un dolce fremito indefinito che ci assale d'un tratto e ci lascia dopo aver prodotto in noi il godimento, è nella chiesa, allorquando l'organo e i cantori ben disciplinati ci fanno sentire l'indefinita potenza di qualche composizione dello Hendel o di S. Bach, o quando Haydn e Beethowen ci esprimono con le note potenti l'anima delle cose.

È certo però che queste gioie sono ora quasi esclusivamente della gente còlta, di pochi individui ai quali gli studi severi dei classici e, più che tutto, il gusto fino, aristocratico, dànno la facoltà di procurarsi il godimento. Per l'altra parte del pubblico in questo, come in tante altre cose, ci sono ancora le colonne di Ercole.

Il medesimo I. K. Huysmans ha scritto ultimamente in

La Cathédrale che « au point de vue de la compréhension de l'art, le public catholique est encore à cent pieds au-dessus du public profane » ; ed è vero difatti.

Alcuni grandi pensatori in questi ultimi anni si volsero alla fede cattolica poichè, oltrechè il lume della Grazia brillato alla ragione loro ottenebrata, sentirono tutta la potenza del tempio cattolico e del culto ivi severamente compiuto. Ma la maggioranza del pubblico cattolico non ha la coscienza delle eccelse cose simboleggiate, non sente, o sente superficialmente, la solenne imponenza del tempio decorato sontuosamente, e il culto, gloria de' padri nostri, isterilisce, o si manifesta in quelle solennità banali a volte, a volte meschinissime che incutono un sentimento di pietà.

Così avveniva, dianzi, che la musica sacra non avesse più alcun carattere per dirla tale; quando uno stuolo bene agguerrito di artisti, di critici e di intenditori di musica, alla testa de' quali era il battagliero e bravo M°. Tebaldini, spinse il pubblico colà dove certo egli non sarebbe giunto per proprio impulso. E mentre poco tempo addietro dai nostri maggiori organisti erano accolti benignamente i *Tantum ergo* e le *Messe* del M° Quirici e del Cagliero, ora le continue grida le hanno fatte relegare nei repertori delle chiese dei villaggi.

Alcuni pensano perfino che sia loro dovere, ora specialmente che si può dire all' ordine del giorno la questione sociale, di cercar di porre a parte dei nostri godimenti intellettuali anche le plebi, con l'addestrarle al culto della buona musica. Opera vana, io credo. Pensassero invece i nostri musicisti a scrivere della musica soda, accostandosi essi ai sacri maestri con amore, per trarne lo bello stile onde rivestire idee nuove di musica, idee poderose che si imponessero per la propria forza e per la forza ben equilibrata dello stile; senza lavorar tanto nell'aria, sperando che poche modulazioni affrettate, affidate a una esecuzione per quanto si voglia irreprensibile, accarezzino gli orecchi e traggano dagli ascoltanti bonariamente commossi, l'applauso desiderato.

Non ha molto il Fogazzaro rimproverava ai poeti odierni

di non avere un' idea ben definita dell' opera della poesia. Cesellatori finissimi della parola, interpreti della musicalità delle cose, artisti, essi usurpano sovente il posto de' musici e de' pittori, e mentre credono di essere i poeti dell' avvenire, non hanno invece che un confuso concetto del proprio officio. Il medesimo rimprovero bisognerebbe rivolgere ad alcuni musicisti odierni. Cito al proposito il celebre prologo dell' *Ero e Leandro* di Luigi Mancinelli, il quale, come affermava un critico ultimamente, manca di un' idea vera, emozionante, che dia forza alle armonie vaghe, alle mirabili figurazioni, e le colleghi e le indirizzi a uno scopo ben determinato. La musica classica e quella dei moderni che hanno un temperamento forte, classicamente educato, è frutto di una sostanziale idea e a quella obbedisce, e per quella suscita negli animi degli ascoltatori una sodisfazione indefinita. Altrimenti la musica può far stupire momentaneamente anche un ascoltatore avvedutissimo e intelligente, un pubblico educato ai misteri dell' arte vera, ma dopo l' esecuzione il pubblico e l' ascoltatore si ricrederanno, meravigliati, per esser stati conquistati da apparenti, non da sostanziali bellezze.

Il Perosi però non è tra questi musicisti. Esso ha un altissimo concetto dell' arte, ha robusto l' ingegno, nutrito di classici studi, e facile l' inspirazione. Esso veramente si eleva sullo stuolo de' musicisti odierni, impacciati nei loro moti, incerti nella via da seguire, e non ha bisogno di alcun consiglio nè di alcun rimprovero grave. Da lui attendiamo molto e molto ancora, per l' avvenire dell' arte musicale italiana.

M. Aurelio Pedevilla.

La questione degli zuccheri in Francia

L'ingegnere P. Oudin, già allievo della Scuola Politecnica di Parigi, ha pubblicato, nel periodico francese *La Science sociale,* fascicolo d'agosto, un notevole studio sulla « Questione degli zuccheri », nel quale esamina con speciale competenza le cagioni della superiorità delle fabbriche di zucchero della Germania in confronto di quelle della Francia e degli altri paesi d'Europa.

La discussione ch'ebbe luogo alla Camera francese l'anno passato quando si trattò di concedere dei premi di esportazione, e più di recente la conferenza che ebbe luogo a Bruxelles nel giugno decorso nella quale fu inutilmente cercato d' intendersi per togliere questi premi, hanno dimostrato che l'argomento degli zuccheri era di natura sua molto complesso; quindi è utile che sia conosciuto anco dagli Italiani.

L' autore classifica nell' ordine seguente i paesi produttori di zucchero:

1° La Germania con un gruppo principale detto « Provincia di Sassonia » limitato fra l'Elba e il Weser: al nord dal parallelo di Annover, al sud da quello di Lipsia; inoltre diversi gruppi secondari, i cui centri sono Colonia, Breslavia e Francoforte sull'Oder.

2° L'Austria, ma particolarmente la Boemia.

3° La Russia con due gruppi: quello di Varsavia e quello di Kiew-Karcow.

4° La Francia, principalmente nella regione del nord-ovest.

5° Il Belgio, l' Olanda, la Svezia, la Danimarca e la Spagna.

Dell'Italia fa menzione ponendola insieme con la Romania, fra i paesi che hanno ancora un avvenire incerto.

Questa lista mostra quale estensione di territorio occupi la coltura della barbabietola e come questa pianta sappia adattarsi, purchè scelta di qualità conveniente, alle diverse condizioni del suolo e del clima. Si trova la spiegazione del fatto nella natura stessa della pianta, della quale l' autore definisce singolarmente la coltura; poi scende a parlare dell'industria che cominciò a svilupparsi fino dal 1806-07 al tempo del blocco continentale; quindi accenna al buon successo dello zucchero di barbabietola in Europa, che si deve alla inferio-

rità della fabbricazione dello zucchero di canna, la quale non vegeta che nei climi caldi ed umidi; e per ciò ha il suo sviluppo in un terreno assai limitato: « meno che nell' isola di Giava, l'industria dello zucchero di canna, a malgrado della sua ricchezza saccarina, non ha saputo mantenersi all'altezza della barbabietola ».

Nel 1887-88 la parte della canna nella produzione dello zucchero del mondo intiero era di 51,4 %; nel 1896-97 era solo del 33,8 %; e paragonando la produzione saccarina del 1871-72 con quella del 1893-94, l' ingegnere Oudin conclude che il progresso dello zucchero di barbabietola è stato, nel periodo di vent'anni, da due a tre volte più rapido che quello di canna.

Addentrandosi nell' argomento, l' autore rileva che tra il 1872 e il 1894 la Francia ha appena raddoppiato la sua produzione, mentre la Germania in quel periodo di tempo l' ha più che settuplicata. Nel 1871-72 la Francia teneva il primo posto, poi veniva l'Austria e in terzo era la Germania. Nel 1878 la Francia conservò il primo posto: la Germania prese il secondo, l'Austria il terzo; nel 1878-79 la Germania raggiunse il primo posto e alla Francia rimase il secondo. Da quell'anno in poi, alla Germania restò la palma, ed aumentò continuamente la sua produzione; anco l' Austria si può considerare in aumento: ma la Francia dimostra oggi una certa irregolarità, e si contende il terzo o il quarto posto con la Russia.

Lo slancio della Germania è stato dunque considerevole. Ora, le cause della inferiorità della Francia possono ridursi a tre: la guerra del 1870, il basso prezzo della mano d'opera, dei trasporti e dei carboni, e, infine la legislazione. È da notarsi altresì che l'industria dello zucchero ha bisogno del combustibile, e le regioni germaniche maggiormente produttrici sono poco distanti da bacini di carbon fossile o da giacimenti di lignite: in quelle regioni è inoltre notevole la presenza del calcare che fornisce insieme la calce e l' acido carbonico necessario alla raffineria.

Noi non ci tratterremo sul prezzo dei carboni nè della mano d'opera, ma con la scorta dell' ingegnere Oudin, dobbiamo ricercare la ragione più efficiente della superiorità della produzione germanica nella legislazione, la quale è la conseguenza dello stato sociale diverso delle due nazioni, e in particolare della condizione dei proprietari dei due paesi.

In Germania la vita provinciale ha conservato una gran parte del suo vigore: la centralizzazione non vi ha allignato come in Francia; i proprietari di beni rustici non hanno subìta l' attrattiva della capitale, e permangono ed abitano nei loro possedimenti, che amministrano da sè; la Francia invece è sotto il regime dell' affittanza, specialmente nella regione nord-ovest, mentre nella provincia di Sassonia il contrario è la regola: e per quanto ivi qualche grande possedi-

mento dello Stato, delle Università, dei Comuni o di poche case principesche sia affittato, lo è per un lungo tempo; spesso è a vita, talvolta ereditario, il che equivale alla proprietà.

In Francia se la centralizzazione e il potere politico sono state la causa prima dell'allontanamento del proprietario dai fondi rurali, le leggi di successione smembrano ad ogni generazione il patrimonio avito, mentre in Germania in vece hanno mantenuto in questo secolo nella loro integrità i beni fondi, ed ivi la proprietà fondiaria non è disorganizzata così di frequente. Notisi a questo proposito, che al Reichstag germanico, sopra 397 deputati vi sono 131 proprietari agricoltori e 86 fra commercianti e industriali; e che alla Camera francese sopra 550 deputati vi sono solamente 72 agricoltori e 41 industriali: quindi gl'interessi più vitali del paese,cadono spesso nelle mani dei politici puri, estranei a ogni altro argomento.

Per quanto risguarda l'industria degli zuccheri, la Germania è stata dotata molto prima della Francia di una legislazione progressiva. Nell'anno 1861 l'industria germanica cominciò a preoccuparsi della esportazione, e le leggi ne favorirono subito la buona riuscita: ma il progresso più attivo deve riferirsi alla legge dell'anno 1868. La quale, supposto che quintali 12 $^1/_2$ di barbabietola bastino per produrre un quintale di zucchero, impose una tassa di marchi 1,60 per ogni quintale di barbabietole, e così di marchi 20 ogni quintale di zucchero. Da ciò avvenne che il fabbricante trovò il suo tornaconto a produrre barbabietole che pagando la stessa tassa, davano una maggiore quantità di zucchero: quindi venne a resultare un vero e proprio premio, perchè il quintale dello zucchero era gravato di marchi 20. Ora se 10 quintali di barbabietole invece di 12 $^1/_2$ come ammetteva la legge erano bastanti a produrre un quintale di zucchero, il fabbricante aveva pagato al governo un diritto di marchi 1,60 per dieci volte cioè marchi 16. e vendeva lo zucchero marchi 20 più caro, ottenendo così un utile di marchi 4. Aggiungi che gli zuccheri godevano di un *Drawback* all'esportazione di marchi 2,80.

Gli effetti di questa legge si fecero sentire col perfezionare immensamente la selezione, onde ottenere della materia prima più ricca, in modo tale che la Germania ha acquistato nella specialità quasi un monopolio, al punto che la Francia stessa commette di là due terzi della sementa che invece per il passato esportava; inoltre sono stati migliorati i metodi di coltivazione al punto che il prodotto germanico offre un maggior peso di barbabietola all'ettaro insieme a una maggior ricchezza zuccherina; ed oltre tutto la Germania si è potuta affermare con una superiorità tecnica indiscutibile.

L'autore entra nell'argomento della manifattura, che noi tralasciamo, e poi prosegue:

Ma non è stato pur troppo lo stesso in Francia. Nel 1860 i fabbricanti pagavano un diritto fisso per ettolitro di sugo di

barbabietola, e lo zucchero prodotto in più era libero da tassa. Benchè la misura fosse favorevolissima al progresso, non se ne seppero attendere i resultati. Nel 1864 fu stabilita direttamente un' imposta piuttosto grave sullo zucchero: nè il coltivatore nè l' industriale avevano per ciò un vantaggio a migliorare i loro metodi; quindi i notevoli perfezionamenti sopravvenuti da quel tempo in poi all' estero penetrarono tardivi in Francia: la qualità della barbabietola era particolarmente molto inferiore; e questo regime, che con diverse e varie vicissitudini restò in vigore fino al 1884, pose l' industria francese sull' orlo della rovina. La legge del 1884 che stabilì un' imposta mista sulla barbabietola e lo zucchero ha permesso all' industria di rialzarsi senza fare appello ai premi diretti di esportazione introdotti solo nel 1897, ma è stata già modificata più volte, e non ha ancora l' ampiezza della legge germanica. La legge francese pone dei limiti al progresso; il legislatore dopo di aver subordinato a delle questioni particolari gl' interessi primari della coltura e dell' industria, ha instaurato un regime, che, a malgrado dei suoi lati favorevoli, presenta tuttavia delle gravi lacune.

Le due diverse legislazioni sono esse stesse la conseguenza del differente stato sociale della Germania e della Francia, e, in particolare, della condizione diversa dei proprietari dei due paesi.

L' autore dimostra come la residenza del proprietario sul fondo abbia un' azione diretta sulla coltura.

Col trasmettersi integralmente il fondo da padre in figlio, il possidente germanico è a quello più affezionato; così questi non si sottrae, come l' affittuario francese dalle spese necessarie, il cui profitto è spesso remunerato a lunga scadenza: il possidente stabilito da lungo tempo in paese, conosce bene il terreno, la gente, i costumi; e di più, le associazioni, lo sviluppo più avanzato degli studi tecnici, gli forniscono i mezzi di perfezionamento che egli impiega con la sicurezza di colui che ha un lungo avvenire dinanzi a sè.

In Francia invece l' affittuario è talvolta nuovo al paese: egli ha concluso un contratto d'affitto limitato a 18 anni e anco meno; l' impianto gli è costato caro, e sta de'mesi interi senza incassar nulla, quindi è poco disposto a far delle spese di cui non vedrà forse mai il frutto; quando si arriva alla scadenza dell' affitto, la sua maggior preoccupazione è di ritrarre dalla terra ciò che vi ha messo, incerto com' è di rinnovare il contratto, nulla curandosi di chi gli succederà. Quanto al proprietario, i suoi rapporti con l' affittuario sono molto limitati: egli ignora quasi gl' interessi della coltura: talvolta si fa sostituire, dinanzi il suo contraente, dall' amministratore o dal notaro, la qual cosa non è davvero intesa a stringere buone relazioni, e sembra quasi che il suo maggior pensiero sia quello di non occuparsi de' propri beni.

Si capisce come questo sistema sia pregiudicevole al pro-

gredire dell' industria, e che, in momenti di crise, offra una insufficiente resistenza. Un giornale tecnico ne constata le conseguenze, ed addita, con la scorta delle cifre, l' insufficienza del ricavato della coltura a malgrado del prezzo elevato della barbabietola. Il punto debole dell' industria dello zucchero in Francia sta in ciò : « che la coltivazione in generale, rende poco, e produce a prezzo più caro dell' estero. »

Anco dal lato industriale la superiorità della Germania è rilevante. Ivi le officine sono quasi sempre annesse alla coltura; l' impianto delle fabbriche è stato fatto con minori esitanze che in Francia, sia per la facilità di trovar danaro, sia per la fiducia nell' avvenire: quelle officine hanno talora assicurato dai proprietari-azionisti più del 50 % di barbabietole sufficiente alla loro alimentazione ; di tal guisa, checchè avvenga, l' andamento del lavoro è facile, ed è possibile di aggruppare attorno ad un nucleo la produzione di piccoli agricoltori non azionisti, la qual cosa può offrire alla fabbrica uno sviluppo considerevole. Non occorre di accennare che l' aumento della produzione annua riduce notevolmente le spese generali dell' officina. In Francia, ove il fabbricante spesso non ha nessuno interesse nella coltivazione, esiste, di frequente, nelle fabbriche, una vivace concorrenza per le materie prime, e così l' industria ne soffre ; solo l' intima unione della coltura coll' industria può rimediare a ciò, unione che è stata in Germania la conseguenza naturale della residenza del proprietario sul terreno. Spingendosi nei particolari, si constata che non soltanto il mercato delle barbabietole, ma altresì il trasporto e la preservazione dei tuberi contro il gelo, sono fatti in Germania nel miglior vantaggio comune.

In Francia gli interessi agricoli sono diversi dagl' industriali ; e da ciò resultano frequenti contestazioni e litigi, che provocano sempre una perdita di danaro. Per esempio : le barbabietole vengono raccolte dal 15 settembre in poi, e sono lavorate all' officina fino a dicembre : i geli e le piogge fanno loro subire un deprezzamento notevole quando non sieno abbastanza riparate ; perciò in quei mesi dell' anno, allorchè i trasporti sono spesso difficili, l' accordo fra il produttore e il fabbricante è indispensabile, per assicurare l' andamento regolare dell' industria.

Delle 350 fabbriche francesi poche sono esercitate da coltivatori : le più appartengono a capitalisti estranei alla coltura, che non si sottomettono di buon grado come in Germania alle esigenze dell' amministrazione ; l' affittuario che ha venduto le sue barbabietole non si dà nessun pensiero del buon andamento dell' officina e della perdita di zucchero che si verifica per mancanza di cure avute nell' autunno. La coltura quindi talvolta ne soffre, ma l' industria quasi sempre. E così la superiorità della coltivazione in Germania si afferma con dei metodi che permettono di produrre da 10 a 15 % l' ettaro più di quella francese, e l' industria si afferma altresì con l' im-

pianto di grandi officine, che funzionano nel miglior vantaggio comune dell'agricoltore e dell'industriale.

Questi fatti hanno una notevole importanza: le differenze del 10% nella produzione della coltivazione rappresenta, al corso attuale di 30 fr. per ogni 100 kg. di zucchero (netto da tasse) un utile di 3 fr. il quintale: l'unione della coltura con l'industria ottiene così un notevole benefizio nel lavoro dell'officina. Non bisogna perder di vista che quei 3 fr. spesso rappresentano l'unico benefizio dell'industriale.

Riassumendo, senza negare l'influenza delle diverse cause, come il terreno, il clima, la mano d'opera, il basso prezzo dei carboni e dei trasporti, si può stabilire che la principal cagione della superiorità della produzione germanica sia « la residenza del proprietario nel suo possesso » il qual fatto si traduce in resultati palpabili tanto nella coltivazione della barbabietola che nella industria dello zucchero, la quale, in Germania è essenzialmente agricola, fenomeno codesto strettamente connesso ai più larghi costumi ereditari. Questo stato di cose è tale, che le tariffe doganali o i premi di esportazione non lo possono da un giorno all'altro mutare, ma può solo da una lenta evoluzione venire modificato.

GIUDA L'IGNOTO

Romanzo di Thomas Hardy

Thomas Hardy, il celebre scrittore inglese, che occupa uno dei posti più eminenti fra gli autori moderni della sua patria, nacque il 2 di Giugno del 1840 in un villaggio della contea di Dorsetshire. Giunto all'età di sedici anni, entrò come apprendista nello studio di un architetto e più tardi si perfezionò nell'architettura a Londra, dove nel 1863 il suo *Essay on coloured Brick and Terra Cotta Architecture* ottenne un premio.

Ma negli anni seguenti abbandonò la carriera da lui prescelta nella prima giovinezza per dedicarsi interamente alla letteratura. I suoi romanzi, — dei quali il primo comparve nel 1871 col titolo: *Desperate Remedies* — riportarono un successo sempre crescente, cosicchè oggi Thomas Hardy è positivamente uno dei romanzieri più popolari dell'Inghilterra. E chi conosce le sue opere, sa che gli splendidi successi del poeta non sono effimeri, e che egli saprà mantenersi nel posto d'onore conquistato nella letteratura inglese, anche in un lontano avvenire. Ma Thomas Hardy non è soltanto un insigne scrittore, bensì anche un maestro, non nel senso didattico della parola, ma come lo sono Thacheray, Balzac, Shakespeare, che pongono uno specchio dinanzi alla natura, ed idealizzano l'immagine che riflette con la loro fantasia poetica, finchè la grande ed eterna dottrina del vero si mostra in tutta la sua sublime maestà. L'autore di *Tess of the D' Urbervilles*, il suo penultimo romanzo comparso nel 1892, è stato paragonato sovente ai drammaturghi greci. A prima vista questo confronto sorprenderà senza dubbio quei lettori che co-

noscono le sue opere, perchè non è facile di rintracciare lo spirito degli antichi Elleni in mezzo ad un ambiente inglese come quello delle *Wessex-Novels*. Ma quando da un libro quale è il romanzo intitolato : *Far of the madding Crowd,* oppure da quello che porta il titolo : *The Mayor of Casterbridge,* si elimina lo sfondo moderno, si riconosce, che il giudizio, apparentemente esagerato di alcuni critici inglesi e tedeschi sulle opere del poeta, è basato sul vero.

Hardy possiede infatti lo sguardo e la penna impersonale ed imparziale dei drammaturghi classici. Nessun altro scrittore inglese dei suoi tempi lo supera nell' arte di dipingere i caratteri dei suoi personaggi. E la verità e l' esattezza delle sue descrizioni salta talmente negli occhi, che, ammirando queste, si corre il rischio di non tributare alle sue altre eminenti qualità l' attenzione che meritano.

La fatalità che domina in quasi tutti i romanzi di Hardy, e che conduce quasi tutti i suoi protagonisti ad una triste, e talvolta tragica fine, potrebbe far nascere il dubbio che il grande romanziere inglese tenda al pessimismo; ma chi credesse questo errerebbe assai. Non è il suo gusto individuale, non è la sua immaginazione, che accumula rovine sopra rovine nelle sue *Wessex Novels* e fa divampare l' ira divina. Egli narra la verità, ed il suo genio consiste appunto nel fatto, che sa esporre questa verità con una forza, direi quasi elementare, la quale produce un effetto assai potente ed originale. Certi episodii descritti con molto realismo, fecero muovere all' autore di *Tess of the D' Urbervilles* e di *Iude the Obscure* — l' ultimo suo romanzo, del quale presentiamo un breve sunto ai lettori — il rimprovero, che egli offenda talvolta le convenienze ; ma chi giudica le opere di Hardy con criterio imparziale, comprenderà, che esse sono dettate da un sentimento di intensa compassione per la depravazione, gli errori e le sventure degli uomini, e non da una mente che si compiace di analizzarli con freddo cinismo.

Aristotele ha indicato quale nobile scopo della tragedia di

purificare le passioni inspirando orrore e pietà, e tale è pure l' intento di Thomas Hardy. Egli pone dinanzi agli occhi dei suoi lettori degli individui inesperti, che cedono alle loro passioni, s' imbrogliano nelle maglie della gran rete della vita, cadono in dissensione con sè stessi e con le leggi morali e sociali, alle quali credono di potersi rendere superiori, e delle quali riconoscono troppo tardi l' eterno e necessario dominio.

Giuda Fawley, — che Thomas Hardy chiama *l' ignoto* per distinguerlo dal suo omonimo di fama infame, — è un povero fanciullo orfano, che una zia ha raccolto per carità in casa sua. Il ragazzo undicenne è molto amante dello studio, e l' autore ce lo presenta mentre assiste addolorato alla partenza di Mr. Phillotson, maestro del villaggio di Marygreen, dove abita sua zia, la rispettabile miss Drusilla Fawley, proprietaria di un forno. Questa vecchia zittellona, che non nuota nell' abbondanza, utilizza il fanciullo in tutti i modi possibili in casa sua, e per fargli guadagnare inoltre qualche soldo lo ha impiegato presso l' affittaiuolo Troutham, ove egli adempie la modestissima funzione di scacciare i corvi ed altri uccelli da un mucchio di grano accatastato in mezzo ad un campo, agitando ogni due o tre secondi una raganella per tenerli lontani. Ma un bel giorno, dopo di avere agitato la raganella finchè il suo braccio era stanco ed indolenzito, Giuda provò una specie di compassione per quei poveri uccelli, i quali vivevano come lui in un mondo che apparentemente non aveva bisogno di loro. Perchè doveva scacciarli? Non avevano forse anch' essi il diritto di vivere? Smise perciò di agitare il suo crepitacolo, e disse ad alta voce:

— Povere bestioline, mangiate finchè avrete saziato la vostra fame! Ce n' è abbastanza per tutti.

L' affittaiuolo Troutham, che per caso era lì vicino ed aveva udito le parole del fanciullo, non era del suo avviso. Improvvisamente Giuda si sentì cadere un colpo di bastone sulle spalle, mentre una voce grossa e rauca diceva:

— Mangiate, mangiate povere bestioline! È così che fai il tuo dovere? È così che guadagni il mezzo scellino che ti pago per tener lontano i corvi dal mio grano?

Il ragazzo, sbalordito da quell' assalto improvviso, tentò di scusarsi, ma Mr. Troutham non gliene diede il tempo. Dopo di averlo di nuovo accarezzato col bastone gli pose in mano un mezzo scellino, la paga della sua giornata, e gli intimò di andarsene e di non farsi mai più vedere nei suoi campi. Giuda se ne andò piangendo, non tanto pel dolore dei colpi ricevuti, ma perchè intuiva che non troverebbe più lavoro nel villaggio e resterebbe totalmente a carico di sua zia.

Questa rimase assai sorpresa vedendolo tornare a casa in un' ora insolita, e gliene chiese il motivo. Quando udì che era stato scacciato da Mr. Troutham, perchè aveva sentito pietà dei poveri corvi e li aveva lasciati mangiare un pochino di grano, essa gli diede dello stolto e lo colmò di rimproveri.

— Avresti fatto meglio di andartene col maestro a Christminster o in qualche altra parte del mondo, — diss' ella dopo di essersi sufficientemente sfogata. — Già, il ramo della famiglia al quale tu appartieni, non è mai riuscito a fare nulla di buono, e non riescirà mai a nulla in questo mondo.

— Zia, dov' è situata la bella città, nella quale si è recato Mr. Phillotson? — le chiese Giuda dopo di essere rimasto pensieroso per qualche tempo.

— Christminster si trova a venti leghe di distanza da qui, — replicò miss Drusilla.

— Non potrei andarvi anch' io?

A questa domanda sua zia si strinse sprezzantemente nelle spalle, e gli dichiarò che Christminster era una città tutta piena di scienziati, dove un povero ignorante come lui non potrebbe che morire di fame. Da quel giorno Giuda si mise in capo di studiare, e Christminster divenne la mèta di tutti i suoi sogni. Ma come studiare senza libri, ed in qual modo procurarseli? Dopo essersi stillato invano il cervello per risolvere questo arduo problema, gli balenò nella mente un' idea luminosa. Il maestro aveva lasciato nel villaggio un vecchio pia-

noforte, depositato sotto una tettoia annessa alla casa di sua zia, ed aveva scritto che fra pochi giorni lo manderebbe a prendere. Egli pensò di dirigergli una bella lettera, che porrebbe dentro la cassa contenente l' istrumento, pregandolo di mandargli qualche vecchia grammatica latina, ed effettuò subito il suo progetto senza parlarne a sua zia, che glielo avrebbe certo impedito. Il pianoforte partì, e Giuda attese parecchie settimane il libro tanto desiderato. Egli si recava tutte le mattine alla posta, e finalmente, dopo circa un mese, giunse un pacco al suo indirizzo, contenente non solo una grammatica latina, ma anche due o tre altri libri sdruciti, le cui copertine attestavano del loro lungo uso.

Durante i tre o quattro anni seguenti, si vedeva ogni giorno un veicolo molto strano nei dintorni di Marygreen, guidato in modo ancor più strano da un adolescente. Quel giovinetto era Giuda Fawley, che per rendere sopportabile la sua presenza alla vecchia zia brontolona, si era deciso di aiutarla con tutte le sue forze, talchè gli affari del piccolo forno avevano preso uno sviluppo considerevole. Miss Drusilla aveva comprato per pochi soldi un vecchio cavallo ed un carretto, e con questo equipaggio Giuda doveva portare tutti i giorni il pane nei casolari sparsi per le campagne nelle vicinanze di Marygreen. Ma non era tanto strano il veicolo quanto il modo col quale Giuda lo guidava. Quando il fanciullo aveva ricevuto i libri inviatigli dal suo ex maestro Mr. Phillotson, si era spaventato di fronte alle difficoltà che presentava lo studio delle lingue morte, specialmente per lui, che doveva affrontarle senza la guida di un maestro. Ma appunto quelle difficoltà avevano maggiormente eccitato il suo interesse, e siccome in casa di sua zia non poteva studiare, aveva trasformato quel carretto nel quale trasportava il pane, nel suo gabinetto di studio. Non appena il cavallo ebbe imparato la strada e le case davanti alle quali doveva fermarsi per breve tratto, Giuda lo lasciò andare da sè. Il ragazzo si avvolgeva le redini intorno al braccio, prendeva in mano il libro, ponendosi sulle ginocchia un

dizionario aperto, e si sprofondava nello studio di Orazio e di Virgilio, con uno sforzo di volontà, che avrebbe commosso sino alle lagrime un pedagogo di buon cuore.

Ma finalmente comprese che in tal guisa non raggiungerebbe giammai il suo intento di recarsi a Christminster, per diventare non solo uno scienziato, ma specialmente un teologo cristiano. La sua risoluzione di recarsi in quella città, il semenzaio di tutto il clero della chiesa anglicana, era più che mai ferma nella sua mente, ma come metterla in esecuzione? Non possedeva denaro, non aveva imparato nessun mestiere che potesse procurargli i mezzi necessarï per l'esistenza mentre si dedicava ad un lavoro intellettuale, che avrebbe richiesto un' applicazione assidua per molti anni.

— Di che cosa abbisognano gli abitanti di una città? — chiese a sè stesso. — Di cibo, d'abiti e di case. Ebbene, egli imparerebbe a fabbricare. Pensò che un suo zio che non conosceva personalmente, il padre di sua cugina Susanna, fabbricava degli oggetti in metallo per le chiese; si sentiva inclinato per qualunque arte la quale avesse qualche relazione col Medio-Evo, e perciò smise per qualche tempo i suoi studii prediletti, e dedicò tutte le sue ore libere al disegno, copiando le statue ed i fregi, molto primitivi, della chiesa di Marygreen.

In Alfredtown, una città vicina, esisteva uno scalpellino: non appena egli trovò un ragazzo che potesse rimpiazzarlo presso sua zia, si recò da quest' uomo e gli offrì i suoi servigi contro un salario modestissimo. Lì apprese i primi rudimenti del mestiere, ed in seguito si collocò presso un architetto nella stessa città, sotto la cui direzione acquistò una certa abilità nei lavori di restauro delle chiese. Pur non dimenticando che esercitava quel mestiere unicamente onde procurarsi i mezzi necessarii per dedicarsi allo studio di cose superiori, per le quali si lusingava di avere una predisposizione speciale, s'interessava anche per quel lavoro, che aveva il suo lato artistico. Durante la settimana abitava nella piccola città, ed il sabato sera tornava a Marygreen per passare la festa in casa di sua zia. Giuda aveva ormai vent' anni, e fu appunto

in quell' epoca memorabile della sua vita, che la fatalità gli giuocò un brutto tiro. Mentre seguiva la strada che da Alfredtown conduce a Marygreen, pensando che fra due anni avrebbe potuto vivere comodamente col suo lavoro a Christminster, e battere alla porta di una di quelle cittadelle della scienza che abbondano in quella città, realizzando così quel sogno che accarezzava sino dall' infanzia, si sentì colpire alla guancia da un oggetto umido che cadde ai suoi piedi. In pari tempo udì al di là della siepe un mormorio sommesso di voci e delle risa soffocate. Il giovane salì sopra un rialzo del terreno, che gli permetteva di guardare al di là della siepe foltissima, dietro la quale scorreva un ruscello, e vide tre ragazze che stavano lavando dei pannilini. Infatti, l' oggetto che lo aveva colpito in viso e che egli aveva raccolto da terra era un fazzoletto bagnato. Quando le tre fanciulle si avvidero che avevano raggiunto il loro intento di attirare su di loro la sua attenzione, abbassarono il capo e continuarono il loro lavoro con grande solerzia.

— Tante grazie, — disse Giuda in tono serio.

— Non sono stata io, — affermò una delle ragazze.

— Neppur io, — disse un' altra.

— Neanch' io, — esclamò la terza, che stava china sulla sponda del ruscello ad una certa distanza. Quest' ultima era una bella creatura, dagli occhi oscuri, dalla carnagione bruna, dal colorito vivace, dalle labbra rosse come il carminio, che teneva sempre semiaperte per mostrare due fila di denti bianchi ed eguali come la perle. Era una ragazza robusta e ben formata, e Giuda era quasi convinto che la colpevole era lei.

— Chiunque di voi sia stata, credo che vorrete riavere il vostro fazzoletto — soggiunse il giovane parlando sempre con serietà. — Devo gettarvelo, oppure una di voi vuol venire laggiù sino al ponticello a riprenderlo.

— Vengo io, — disse la bella ragazza dagli occhi oscuri, balzando in piedi ed incamminandosi con passo lesto verso il luogo indicato. S' incontrarono in mezzo al ponticello, e mentre Giuda le porgeva il fazzoletto i suoi sguardi si fissavano su di lei con evidente ammirazione.

— Come vi chiamate, bella fanciulla? — le chiese arrossendo.

La ragazza gli rispose che si chiamava Arabella Donn, ed accennando un casolare isolato poco lontano dalla strada, soggiunse:

— Abito in quella casa con mio padre.

Da quel giorno Giuda Fawley cominciò a trascurare i suoi studii, e dimenticò facilmente i suoi diletti libri e le sue alte aspirazioni; Arabella era una fanciulla astuta, smaniosa di trovare un marito, ed ella seppe impadronirsi ben presto della sua mente e del suo cuore.

Trascorsero tre mesi durante i quali i due giovani si erano veduti assai sovente, ma quella specie di ebbrezza che Giuda aveva provato nei primi tempi del loro amore era già in gran parte svanita. Il giovane principiò a meditare seriamente sui casi suoi, ed in conseguenza si decise a troncare i suoi rapporti con la fanciulla amata. Le diede un appuntamento, che doveva esser l'ultimo, essendo egli fermamente risoluto a partire.

— Arabella, -- le disse in tono mesto, — devo allontanarmi da questi luoghi, e credo che ciò sarà un bene per te e per me. Dio volesse, che fra noi non fosse mai avvenuto ciò che avvenne! So che ho avuto torto, che ho agito male, ma non è mai troppo tardi per emendarsi.

A tali detti Arabella scoppiò in un pianto dirotto.

— Chi ti dice che non sia troppo tardi? — essa replicò singhiozzando. — Io ho taciuto sin qui, ma che sarà di me se tu mi abbandoni?

Giuda si fece pallido come un morto.

— No, no, Arabella, non ti abbandonerò! — disse il povero giovane, che aveva compreso anche troppo bene il significato delle sue parole. — Tu sai, che, per ora, il mio salario è molto meschino, ma, se le cose stanno così, dobbiamo sposarci. Veramente pensavo a tutt'altro che al matrimonio tre mesi fa. Questo distrugge totalmente i miei progetti... cioè,

quelli che avevo formato prima di conoscerti, ma non importa. Ci dobbiamo sposare e ci sposeremo.

Dopo tre settimane Giuda e Arabella erano marito e moglie. Egli aveva preso a pigione una casetta a metà strada fra Alfredtown e Marygreen, dove poteva aumentare un pochino il suo scarso reddito facendo coltivare l'orto dalla sua sposa. Questa aveva raggiunto il suo scopo di farsi sposare da un bel giovane, che aveva indubbiamente molta capacità e molto talento, e che, in seguito, avrebbe potuto comprarle dei bei cappelli e dei bei vestiti, quando essa lo avrebbe indotto a gettare via i libri inutili per dedicarsi interamente al suo mestiere di scalpellino.

L'astuta creatura non pensava che aveva ottenuto il suo intento ingannando quel giovane ventenne, inesperto e fiducioso, e che, prima o poi, egli scoprirebbe di essere stato abbindolato. E quella scoperta la fece più presto di quanto essa credeva. Venne il giorno in cui dovette confessargli che gli aveva mentito per indurlo a sposarla, e Giuda, che era già molto disilluso sul conto di sua moglie, perdette anche l'ultima sua illusione sul conto suo. Quell'unione fra due esseri tanto diversi di carattere e di sentimenti, basata inoltre sopra un inganno, non poteva essere felice e non lo fu. Una sera, tornando a casa dal suo lavoro, Giuda trovò un laconico biglietto di sua moglie, concepito in questi termini: « Vado dai miei genitori. Non torno più ».

L'indomani egli rimase in casa tutto il giorno presumendo che si trattasse di un capriccio di Arabella, la quale voleva vendicarsi in tal guisa, perchè egli si era rifiutato di comperarle un vestito nuovo, ma Arabella non comparve. Il terzo giorno giunse finalmente una lettera, nella quale essa gli confessava sinceramente che era stanca di lui, perchè era un sognatore, il quale non poteva smettere la sua mania di studiare invece di lavorare notte e giorno per soddisfare i desiderî di sua moglie. Aggiungeva inoltre, che i suoi genitori avevano da molto tempo l'idea di emigrare in Australia, e che essa li avrebbe seguiti volentieri, se egli non aveva nulla

in contrario, sicura che una donna come lei avrebbe fatto fortuna in quel paese.

Giuda rispose che non si opponeva alla sua partenza, se tale era il suo desiderio, trovando quel progetto vantaggioso per entrambi. Da quel momento non ebbe più sue nuove dirette, e soltanto due settimane dopo seppe che era partita per l' Australia con la sua famiglia. Nel ricevere questa notizia non provò nessun dolore, anzi emise un lungo sospiro di sollievo, come se si sentisse sollevato da un grave peso. Nell'anima sua si riaccese la scintilla del sacro fuoco, ed egli gioì pensando che adesso nulla più lo distoglierebbe dal recarsi a Christminster, la città dotta, la città dei suoi sogni. Ma era scritto nel gran libro del destino, che la donna e l' amore dovevano essergli sempre fatali.

Prima di lasciare la casetta, nella quale aveva dimorato durante il breve tempo della sua vita coniugale, e dove aveva veduto sfrondarsi ed involarsi ad una ad una tutte le sue illusioni amorose, volle portarsi a Marygreen per salutare la sua vecchia zia. Appena entrato notò sullo sporto del caminetto, fra due candelieri di ottone, la fotografia di una bella fanciulla che non vi aveva mai veduta. Domandò a miss Drusilla chi fosse, ed essa gli rispose in tono burbero, che era il ritratto di sua cugina Susanna Bridcheat; in seguito ad altre sue domande, la vecchia zittellona gli disse che quella ragazza dimorava a Christminster, ma che essa ignorava il suo indirizzo e non sapeva che cosa vi facesse. Giuda le chiese quella fotografia che essa gli rifiutò, ma l' immagine di Susanna Britehead gli era rimasta scolpita nel cuore, e mentre s' incamminava verso Christminster, dove sperava di essere ammesso agli studii di teologia mercè l' appoggio del suo antico maestro Mr. Phillotson, che dimorava in quella città, pensava involontariamente a quella bella cugina, che anelava di conoscere personalmente.

I primi giorni dopo il suo arrivo nella città dotta, li passò girovagando per le strade ed ammirando quei tetri palazzi medioevali trasformati in seminarï, nei quali si spezzava il

pane della scienza ai futuri pastori e vescovi della chiesa anglicana. Si vedeva già in mezzo a quei giovani studiosi, e fantasticava di glorie ed onori al di là da venire, ma ben presto la realtà e le esigenze della vita gli si imposero, ed egli dovette pensare a procurarsi del lavoro manuale, il solo che poteva dargli il pane quotidiano. Ma questo lavoro non è sempre così facile a trovarsi, e Giuda Fawley offrì invano i suoi servigi a tutti gli scalpellini di Christminster, che lo rimandarono con molte promesse e belle parole. Il tempo passava e gli entusiasmi del giovane sfumavano. Egli cominciò a persuadersi, che pur trovandosi nella città degli scienziati, non era mai stato tanto lontano della mèta sognata. Nello stato in cui si trovava, non osava neppure far ricerca di sua cugina, e molto meno del suo antico maestro, che certo era diventato nel frattempo un rispettabile parroco. Finalmente, quando già principiava a scoraggiarsi, uno scalpellino si rammentò di lui e gli offrì del lavoro. Giuda accettò subito e si accinse all' opera con fervore straordinario. Era giovane e robusto, altrimenti non avrebbe potuto reggere alla vita che s' impose: dopo di aver lavorato tutto il giorno nel suo mestiere abbastanza faticoso, dedicava gran parte della notte ai suoi studii prediletti, immaginandosi che alfine si schiuderebbe anche per lui, come per tanti altri felici mortali, la porta di uno di quei seminarï, dove da mane a sera non si faceva altro che studiare sotto la guida di ottimi maestri.

Aveva quasi dimenticato la sua bella cugina, quando una lettera di sua zia venne, molto inopportunamente, a rammentargli che esisteva. Miss Drusilla Fawley nutriva degli antichi rancori verso la famiglia Bridehead, e temeva che suo nipote, benchè già vincolato ad un' altra donna, non avesse la forza di tenersi lontano da sua cugina Susanna, avendo mostrato tanto desiderio di avere la sua fotografia. Essa gli scriveva per pregarlo di non fare ricerca di Susanna Bridehead, la quale era rimasta a Christminster impiegata in un negozio di oggetti religiosi mentre i suoi genitori si erano trasferiti a Londra, rammentandogli tutti i torti dei Bridehead verso i Fawley.

Ma Giuda si curava ben poco di questi torti; le indicazioni che sua zia gli dava nella sua lettera, gli parvero assai più preziose, ed invece di tener conto della preghiera di miss Drusilla, cominciò a girare nelle sue ore libere per le vie della città, fermandosi avanti alle vetrine dei negozii di oggetti religiosi, per scoprire in qualcheduno dei medesimi una fanciulla, il cui volto assomigliasse a quello della fotografia che gli era rimasta così bene impressa nella memoria.

In uno dei medesimi vide infatti una ragazza, che doveva essere l'originale del ritratto posseduto da sua zia; per vederla meglio entrò, e comperò per pochi soldi una di quelle Bibbie popolari che si vendono a migliaia di esemplari in Inghilterra, ma non osò farsi riconoscere come un prossimo parente, — benchè fosse ormai sicuro che quella fanciulla era proprio sua cugina, — perchè vicino a lei stava una signora anziana, probabilmente la proprietaria del negozio, il cui aspetto austero lo intimidiva. Da quel momento l'immagine di Susanna, assai più bella in realtà di quanto appariva sul suo ritratto, gli stava sempre dinanzi agli occhi come un'incantevole visione. Egli tentò di pensare a lei come si pensa ad una parente, tanto più, perchè esistevano delle ottime ragioni che gli inibivano di pensare altrimenti. La prima ragione era quella che, essendo egli ammogliato, sarebbe stato un grave torto da parte sua; la seconda consisteva nel fatto che erano cugini, e che gli amori fra parenti non sono mai un bene. La terza era la seguente, non meno potente delle altre: nella sua famiglia i matrimonï erano stati sempre disgraziati, e si diceva persino che taluni avessero avuto uno scioglimento tragico. Ora, dato anche il caso che egli fosse stato libero, l'unione con una parente non poteva che peggiorare queste triste condizioni. Perciò egli doveva pensare a Susanna con quell'interesse e con quell'affetto, che provano reciprocamente le persone legate da un vincolo del sangue, e non doveva mai permettere ai suoi sentimenti di varcare i limiti concessi ad un parente e ad un amico.

In onta a tutte queste considerazioni ed ai suoi buoni

proponimenti, Giuda cercava in tutti i modi possibili di avvicinarsi a sua cugina. Ciò gli sarebbe stato assai facile presentandosi a lei nel negozio nel quale era impiegata; ma rammentando la fisonomia severa della signora che aveva veduto al suo fianco, si sentiva scorrere un brivido gelato nelle vene, e non l'osava, temendo forse che quella donna dagli sguardi penetranti, gli leggesse in fondo all'anima meglio di quanto voleva leggervi egli stesso. Ma un giorno, durante il pomeriggio, una bella fanciulla entrò esitando nel cantiere dello scalpellino e chiese di parlare con Giuda Fawley. Per combinazione Giuda era stato mandato ad eseguire un lavoro in città e non si trovava nel cantiere; la ragazza apparve alquanto contrariata, e si allontanò subito senza dire il suo nome. Quando Giuda tornò ed i suoi compagni gli descrissero la fanciulla venuta a chieder di lui, egli esclamò subito: — È mia cugina Susanna!

La stessa sera trovò rincasando una sua lettera, una di quelle lettere semplicissime ed apparentemente insignificanti, le quali soltanto quando ci si ripensa dopo molto tempo, rivelano le conseguenze, talvolta terribili, che ne derivarono. La lettera di Susanna cominciava naturalmente con le parole: Caro cugino; — continuava, dicendo che aveva saputo per caso ch'egli si trovava da qualche tempo a Christminster, e muovendogli dei rimproveri perchè non aveva mai pensato di fare ricerca di lei. Accennava alle belle ore che avrebbero potuto passare insieme in quella città, dove certo egli non aveva amici al pari di lei, e concludeva, lamentando che ormai potrebbero appena vedersi essendochè essa doveva partire fra pochi giorni.

La notizia della sua partenza fece scorrere un brivido gelato nelle vene di Giuda. Prese subito in mano la penna, e le scrisse che l'avrebbe attesa quella sera stessa dopo le otto, presso la croce inalzata sulla piazza dei Martiri. Appena il ragazzo che portava la lettera si fu allontanato, egli si pentì di averle dato un appuntamento in istrada, mentre avrebbe potuto recarsi da lei. In campagna si usava fare così, e, pur-

troppo, egli aveva fatto così con Arabella. Ma Susanna non era una contadina, e forse quell' incontro sulla via non le sarebbe parso conveniente. Ma... *cosa fatta capo ha*, — come disse giustamente molti secoli or sono Mosca de' Lamberti — e perciò egli si recò all' ora stabilita nel luogo indicato. Prima di giungervi si vide venire incontro una donna dal lato opposto della strada, e riconobbe in quella figura snella sua cugina. Invece di avvicinarsi alla croce essa si fermò e gli fece cenno di raggiungerla.

— Non mi piace di incontrarmi con te per la prima volta presso quella croce, -- diss' ella. — Allontaniamoci.

Giuda la seguì docilmente sino in fondo alla via dove essa si fermò di nuovo.

— Mi dispiace di averti dato quest' appuntamento invece di venire da te, — prese a dire il giovane con la timidezza di un innamorato.

— Oh, non me l'ebbi a male! — replicò Susanna con disinvoltura; — il mio stanzino è poco adatto per ricevere visite, manca lo spazio. Trovai soltanto troppo tetro il luogo che hai scelto... troppo di cattivo augurio. Ma permettimi di guardarti, perchè non ti conosco, — soggiunse squadrandolo sorridendo dalla testa ai piedi.

— Pare che tu mi conosca meglio di quanto io conosco te, — diss' ella dopo un istante.

— Sì ti ho già veduta qualche volta, — rispose Giuda.

— E non ti sei mai fatto conoscere? Che peccato! E adesso devo partire.

— Sì, è proprio peccato, — affermò il giovane sospirando, — tanto più che io non ho amici in questa città. Cioè, un mio vecchio amico deve dimoraro da queste parti, ma fin qui non ebbi voglia di farne ricerca. Hai forse inteso nominare un certo Mr. Phillotson? Deve essere parroco in qualche parrocchia dei dintorni.

— Conosco un solo Phillotson. Egli abita a Lumsdon a pochi passi della città. È il maestro del villaggio.

— Che sia lui? No, è impossibile! — soggiunse Giuda. — Sai il suo nome di battesimo? Si chiama forse Riccardo?

— Precisamente! Io non lo conosco di persona ma gli ho mandato più volte dei libri.

La fronte del giovane si rannuvolò visibilmente. Come mai egli avrebbe potuto riescire a farsi ammettere in un seminario se non vi era riescito Mr. Phillotson, che era un uomo dotto? Se non avesse avuto al fianco la sua bella cugina si sarebbe dato in preda alla disperazione; ma pensando che essa doveva partire fra breve si sentì invadere l'anima da una tristezza inesprimibile.

I due cugini camminarono per alcuni minuti in silenzio.

— Se Lumsdon è tanto vicino, potremo fargli una visita questa sera, — disse Giuda tutto ad un tratto. — Non è tardi.

Susanna acconsentì, e dopo mezz'ora di strada erano giunti nel villaggio e bussavano alla porta del maestro. Questi venne ad aprire con un lume in mano, e fissò i due giovani con sguardo sorpreso ed interrogativo. Egli era molto invecchiato dacchè Giuda lo aveva veduto per l'ultima volta, ed il suo aspetto fece svanire in un attimo quell'aureola, di cui la fantasia del giovane aveva sempre circondato la figura del suo antico maestro, il quale gli inspirò in quel momento un senso di profonda pietà.

In principio Mr. Phillotson non si rammentò affatto di lui; aveva avuto tanti scolari, che naturalmente si erano assai cambiati diventando uomini, dei quali non ricordava neppure più il nome. Nonostante pregò i due cugini di entrare, e quando Giuda gli richiamò alla mente la richiesta della grammatica latina, che egli gli aveva inviato infatti a Marygreen insieme ad alcuni altri libri, Mr. Phillotson si sovvenne finalmente di lui.

Giuda gli presentò sua cugina ed, a poco a poco, l'antica amicizia fu rinnovata. Il maestro narrò al giovane i motivi che lo avevano obbligato a rinunciare alla sua idea di studiare teologia, e si disse soddisfatto della sua attuale posizione, benchè gli mancasse l'assistenza di una maestra. Durante la conversazione Susanna si era mostrata così amabile e spiritosa, che Giuda si sentì più che mai invaghito ed affascinato da quella leggiadra creatura, che era per lui la prima rivelazione della donna nel senso ideale.

Durante il ritorno a Christminster, non gli pareva buio perchè le tenebre notturne li avvolgevano, ma perchè pensava alla sua partenza imminente.

— Perchè lasci Christminster? — le chiese in tono triste.

Susanna rispose che si era seriamente bisticciata con la padrona del negozio nel quale era impiegata, che questa le aveva dato il suo congedo, ed essa si era perciò decisa di andare a Londra in cerca di miglior fortuna.

— Perchè non ti dedichi all'istruzione? — le disse suo cugino. — Hai detto questa sera, che hai dato lezioni per qualche tempo. Permettimi di chiedere a Mr. Phillotson se ti vuol prendere come assistente nella sua scuola. Se la professione ti piace, puoi entrare in seguito in una scuola magistrale, dalla quale uscirai col diploma di maestra, assicurandoti una posizione assai migliore di quella che avevi attualmente.

La fanciulla acconsentì, e quando, poco dopo, prese commiato da suo cugino, gli strinse cordialmente la mano, dicendogli: — Caro Giuda, sono ben contenta di averti conosciuto. L'inimicizia che esistette fra i nostri genitori, non è una buona ragione perchè noi non dobbiamo essere amici, nevvero?

Giuda si astenne dal farle capire quanto mai divideva la sua opinione, e proseguì il suo cammino verso la strada remota nella quale era situata la sua abitazione. L'indomani tornò a Lumsdon dal suo antico maestro, ed il desiderio di aver vicino sua cugina lo rese così eloquente, che ribattè vittoriosamente tutte le obbiezioni di Mr. Phillotson. Egli acconsentì di accettare Susanna Bridehead come assistente nella sua scuola, ben lontano dall'immaginare che l'interesse e la premura di Giuda, derivavano da un sentimento ben diverso dell'affetto che lega i membri di una stessa famiglia.

Susanna Bridehead si trovava da circa un mese a Lumsdon quale maestra assistente di Mr. Phillotson, il quale era tanto contento di lei, che paventava la visita annuale del regio ispettore scolastico, dal cui beneplacito dipendeva la di lei permanenza nella scuola. Susanna, che aveva dato per qual-

che tempo lezioni a Londra, si mostrava infatti molto capace nel disimpegno delle sue funzioni, ma la grande soddisfazione del maestro proveniva forse più dal fàscino che esercitava su di lui la leggiadria della fanciulla che non dalla sua capacità pedagogica. Giuda aspettava sempre con impazienza la festa, perchè soltanto in quel giorno poteva recarsi a far visita a sua cugina. Egli aveva notato che il suo ex-maestro le lanciava certe occhiate languide, ben strane in un uomo serio e posato come lui, ma non se ne era impensierito. Ormai non s'illudeva più sui sentimenti che nutriva per Susanna; l'amava pazzamente, ma sapeva puranche, che non potrebbe mai essere nient' altro che un parente per lei. Una sera si mise in cammino per Lumsdon più presto del consueto. Era una serata piovosa, e gli alberi che fiancheggiavano la strada rendevano più densa l'oscurità. Quando svoltò l' angolo e pose il piede nel villaggio, la prima cosa che vide furono due persone che uscivano dal portone del Vicariato riparandosi dalla pioggia sotto un solo ombrello; egli era troppo lontano perchè essi potessero vederlo, ma egli aveva subito riconosciuto Susanna e Phillotson, che probabilmente avevano fatto una visita al Vicario per qualche affare riguardante la scuola, e fin qui nulla di male. Ma mentre se ne andavano insieme giù per la strada solitaria e deserta, Giuda vide altresì che Phillotson cinse col braccio la vita della fanciulla, la quale non lo respinse, ma soltanto volse il capo e gettò dietro di sè uno sguardo pauroso. Le tenebre non le permisero di vedere suo cugino, che si era seminascosto presso la siepe, e che in quel momento cadde a terra come colpito da un fulmine.

— È vecchio.... è troppo vecchio per lei! — gemeva il povero Giuda con l' anima straziata dal terribile affanno di un amore deluso.

Deluso perchè? Poteva forse impedirle di unirsi ad un altr' uomo? Non era egli forse vincolato ad Arabella? Phillotson aveva vent' anni più di lei, ma quanti matrimonî felici si sono conclusi in condizioni di età identiche! Egli non si sentì più la forza di andare innanzi, e tornò lentamente a Christminster col passo stanco di un uomo oppresso da un grave dolore.

La Domenica seguente Giuda si decise di andare a Marygreen a far visita alla sua vecchia zia ammalata. Questa visita era il risultato di una vittoriosa lotta contro il suo desiderio di recarsi a Lumsdon per chiedere una spiegazione a sua cugina. Miss Drusilla non poteva più alzarsi dal letto e Giuda passò quasi tutta la giornata al suo capezzale. Essa aveva venduto il suo forno, si era presa in casa una vecchia vedova del villaggio, che accudiva ai suoi bisogni, e viveva discretamente col ricavo della vendita del forno e con i suoi risparmi. Poco prima di lasciarla, Giuda fece cadere quasi involontariamente il discorso sopra Susanna.

— Dunque tu l' hai veduta ! — esclamò la vecchia in tono aspro ed irritato. — Eppure ti avevo pregato di non avvicinarla. Suo padre le ha insinuato nel cuore l' odio per la famiglia di sua madre, e quella damina smorfiosa, che tale me la figuro, deve disprezzare un modesto operaio come te.

Spinto dai suoi sentimenti, il giovane si diede non solo a difendere la fanciulla, ma ne parlò con tanto entusiasmo, che sua zia salì su tutte le furie.

— Giuda ! — gridò balzando quasi in piedi sul letto, — non ti innamorare di lei. Fu già una gran disgrazia per te che hai sposato quell'Arabella, ma essa almeno se n' è andata in un' altra parte del mondo e probabilmente non ti disturberà mai più. Non commettere un'altra pazzia assai peggiore.

Giuda le fece tutte le promesse possibili per calmarla, ed, infatti, egli era deciso di non pensare più a sua cugina altrimenti che come ad una parente, e di dedicarsi di nuovo col massimo fervore allo studio. Appena ritornato a Christminster prese la risoluzione di scrivere ai Rettori dei principali seminarî, per esporre ai medesimi il suo intenso desiderio di dedicarsi agli studî teologici, pregandoli di volerlo ammettere gratuitamente nell' uno o nell' altro dei loro istituti per compiervi la sua istruzione, essendochè egli era un povero operaio privo di mezzi, che sino allora aveva studiato da sè.

Passarono molti giorni e nessuno di quegli alti dignitarî della scienza si degnò di rispondergli. Finalmente una sera

tornando a casa, trovò una lettera che portava il timbro di Bibliol-College. Giuda aprì lo scritto col cuore palpitante. La lettera era breve e concepita in questi termini :

« Signore

» Ho ricevuto la sua lettera, e siccome Ella mi dice che
» è operaio, credo che farà meglio di continuare ad eserci-
» tare il suo mestiere. Questo è il consiglio che Le dà

» T. BETUSCHENEY. »

Questo saggio consiglio fu accolto da Giuda come si accolgono in generale i consigli buoni e ragionevoli. Egli salì su tutte le furie, stracciò la lettera, e poi uscì di casa ed entrò per la prima volta in vita sua in una taverna, dove alzò un pochino il gomito ed attaccò brighe con alcuni studenti. L' indomani si sentì male, non potè recarsi al lavoro, e la sera stessa ricevette una lettera di licenziamento dallo scalpellino presso il quale era impiegato. Decise allora di lasciare quella città, dove era venuto con la testa piena di dolci illusioni ed aveva provato il più amaro disinganno della sua vita.

Ma prima di partire volle andare a Lumsdon a salutare sua cugina, e, rivedendola, tutti i suoi buoni proponimenti svanirono come nebbia al vento. Essa gli disse che fra breve anche lei avrebbe lasciato Lumsdon per entrare nella scuola magistrale di Melchester onde ottenere il suo diploma di maestra, ma non accennò neppure con una parola ai suoi rapporti con Mr. Phillotson. Giuda le chiese il permesso di scriverle e si accommiatò da lei, deciso in cuor suo di seguirla in quella città. In onta allo scacco subìto a Christminster, quel povero giovane era ancora fisso nella sua idea di far parte del clero anglicano ; se la mancanza di studii non gli permetteva di aspirare a più alti gradi, ciò che sapeva era sufficiente per diventare il Vicario di un villaggio remoto, dove non si richiedeva gran scienza teologica.

(*La fine al prossimo fascicolo.*)

IRMA RIOS.

Un' edizione italiana di Bacchilide [1]

Dopo la scoperta fortunata di molte liriche di Bacchilide, i dotti italiani non sono rimasti inoperosi; anzi molti di loro hanno portato il contributo della loro scienza filologica e del loro buon gusto nelle varie quistioni sollevate dalla improvvisa apparizione del poeta. Già prima che l' edizione principe vedesse la luce, il Michelangeli aveva scritto « Della vita di Bacchilide » con criterii che nell' altro suo lavoro « Dopo il Bacchilide pubblicato » ha potuto confermare. E il Piccolomini, prima nell' « Atene e Roma » (n. I, pp. 3 sgg.) poi nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei (v. VII, fasc. 3, 4) e altrove, ha parlato di Bacchilide e dell' arte sua con un sentimento e un' intelligenza delle ragioni della poesia, non comuni a tutti i filologi; ed alla critica del testo ha portato contributi veramente preziosi. Il Pascoli si contentò di accennare alcune sue prime impressioni; ma poichè nessuno è buon giudice d' un poeta tanto quanto un altro poeta (purchè sappia, s' intende, quello che sa il Pascoli), egli trovò in molte cose la nota giusta e ci fece desiderare che si decidesse a scrivere di Bacchilide più a lungo. Notevoli anche gli studi, i cenni, i saggi dell' Inama, del Fraccaroli, del Romagnoli, del Pestalozza [2], di più altri. Insomma, tenendo conto che il lavoro è cominciato da pochi mesi soltanto, dobbiamo essere contenti della parte che ci ha preso l' Italia; e a quei soliti signori che, per ignoranza o per partito preso, si dilettano nel dare ad intendere che gli studi classici in Italia da quaranta anni in qua sono in regresso (l' ha affermato con l' usata disinvoltura

---

(1) *Le odi e i frammenti di Bacchilide.* Testo greco, traduzione e note a cura di NICCOLA FESTA. Firenze, G. Barbèra editore, 1898. Un vol. in-8 di pagine XXXIX-175.

(2) Dovremmo aggiungere menzione d'una bellissima *conferenza* su Bacchilide tenuta dal Prof. Vitelli a nome della « Società per gli studi classici »; ma non è stata pubblicata.

anche un ex-Ministro della Istruzione Pubblica!), domanderemmo volentieri che ci sapessero dire *quanti e come* avrebbero parlato di Bacchilide in Italia, se fosse stato scoperto quaranta anni fa!

Gran fortuna quando a certe inconsulte affermazioni possiamo rispondere coi fatti. Intanto, quasi contemporaneamente alla edizione Teubneriana (Lipsia 1898) curata con la solita diligenza e competenza da Federico Blass, vede la luce in questi giorni un' edizione italiana del nuovo poeta, più completa sotto molti rispetti e più notevole dalla tedesca; poichè a questa non resta al di sotto per acume critico e diligenza nella ricostituzione del testo (anzi in molti luoghi, a parer mio, persuade di più un lettore non superficiale) ed ha inoltre la traduzione a fronte e note anche esegetiche. Il professore Niccola Festa, dell' Istituto Superiore di Firenze, aveva già un bel nome tra i filologi per molti dottissimi lavori, e specialmente per quella edizione delle Lettere di Teodoro Lascaris, che meritava d' essere *almeno sfogliata* dai componenti una certa Commissione di non felice memoria. Anche a questi Commissarii — valentissimi, del resto, e valentuomini — che giudicando assai leggermente avevano visto nel Festa soltanto il « paleografo » e il « grammatico », egli ha già risposto con altre pubblicazioni, dove il sapere e il buon gusto fanno un accordo assai raro; e meglio risponde ora con questo bellissimo « Bacchilide ».

Per molte pagine ci offrirebbero materia di discussioni forse non inutili le pensate ed argute parole che il Festa rivolge « ai lettori », dove non pure dà ragione del suo lavoro, ma s' allarga a considerazioni geniali sul metodo in generale e sull' efficacia non letteraria soltanto di questi studi. Ma su questo speriamo d' aver occasione di fermarci altra volta. Per ora ci contentiamo di raccomandare la lettura attenta della magnifica introduzione, dove sui luoghi sui tempi, sulle relazioni, sulla vita e sull' arte di Bacchilide è quanto possiamo desiderare nell' attuale stato delle varie questioni; introduzione scritta in una forma ugualmente lontana da sciatterie e da ricercatezze, e, se si eccettuino qua e là poche frasi, anche letterariamente quasi incensurabile. Si vegga specialmente con quanto buon gusto e quanto buon senso il Festa abbia posta e risoluta la quistione del valore

artistico del Poeta, che alcuni filologi nostrali e stranieri hanno preso a trattare dall' alto in basso, perchè tornando alla luce dopo tanti secoli ha fatto loro il torto di non corrispondere all' idea che se n' erano fatta. È stato il confronto con Pindaro che ha nociuto a Bacchilide; poichè « l' usignuolo di Ceo dalla dolcissima voce » è parso troppo tenue ed umile in paragone dell' « aquila trionfale » del Tebano. Sarebbe come se fossero ritrovate oggi le liriche di Guido e di Cino, e i critici le disdegnassero perchè non reggono al paragone con Dante. Nulla di più ingiusto, direi quasi di più ridicolo, di questi confronti; e il Festa ben poteva, a mio credere, opporsi anche più risolutamente a certi giudizi di critici che non sono infallibili neppure quando hanno l' alto ingegno e la scienza profonda del Wilamowitz. Bacchilide, che è così modesto, e concede volentieri che ad altri piacciano di più altre forme di poesia, e non pretende d' essere originale, e insiste nel lasciare piena libertà di gusti e di giudizi, e non si può per alcuna prova certa credere *rivale* di Pindaro, (1) meritava in verità una accoglienza più unanimemente cordiale. Se andiamo per questa via, che oggi è troppo battuta, di riferire l' opera di ogni poeta a quella dei pochi e inarrivabili « signori dell' altissimo canto », non so quanti poeti d' ogni tempo e d' ogni letteratura resteranno in piedi. A prima vista, può parere che certi confronti siano utili a ben giudicare: in realtà sono più pericolosi che utili. Se la letteratura latina, in ogni sua forma, è tanto studiata ma non sempre rettamente giudicata nel suo valore da certi storici e critici tedeschi, ne ha colpa appunto questo vezzo di riferirsi sempre ai grandi esemplari greci. Scrivono di Cicerone pensando a Demostene, di Sallustio a Tucidide, di Virgilio a Omero, di Cornelio Nepote a Plutarco, ed arrivano così a conclusioni spesso false, e ingiuste o esagerate anche più spesso. Noi siamo ben contenti che in Italia dai più e dai migliori si sia letto Bacchilide senza prevenzioni, e gli abbiano mostrato la dovuta gratitudine per la soavità delle sue immagini, la facile scorrevolezza del suo stile, la omerica semplicità delle sue nar-

(1) Il Festa sembra propendere a ritener probabili le notizie degli scoliasti sulla rivalità tra i due poeti. Ad ogni modo, il superbo disdegno sarà stato di Pindaro verso Bacchilide! — È un' impressione; ma non mi pare manchino indizi in suo favore.

razioni, il buon senso e la pura *grecità* delle sue sentenze. Che vogliamo di più? C' è un vecchio e savio proverbio che dice: il mondo è bello perchè è vario; e a nessuno verrà mai in mente di desiderare che tutti i lirici somiglino Pindaro!

La traduzione del Festa è, come doveva essere la traduzione d' un libro nuovo e ancora in tante parti bisognoso di studi e di ricerche, in prosa; ed è letterale, quanto era possibile senza far violenza alla lingua italiana; scrupolosa tanto, che le note accennano dove il traduttore è stato costretto ad allontanarsi un po' dal testo greco. Che volessimo dar giudizio dalla fedeltà e dalla retta intelligenza dell' originale, sarebbe incomportabile superbia in noi; ma chi sa quello che vale il Festa, non ne dubiterà neppure *a priori*. Piuttosto, a proposito di traduzioni, finiremo con un voto che vorremmo fosse ascoltato una buona volta, perchè è più quistione di buon senso che di scienza, e perciò ci è lecito d' esprimerlo. Nella prefazione a un « Saggio di traduzione degli inni di Bacchilide » (1) Luigi Pinelli, che ora si è provato a darli in endecasillabi italiani, dice che, come Pindaro *risplende di luce meridiana nella bella traduzione del Fraccaroli*, così spera sarà di Bacchilide se egli potrà dargli più degna veste *entro gli schemi e con gli schemi degli stessi suoi versi*. Lasciamo stare la *luce meridiana*; io sono troppo miope per poterla godere in tutto il suo splendore. Ma dobbiamo davvero continuare a parlar sul serio di *schemi* e di *metri originali*? E non si persuaderanno i nostri traduttori che questa del « metro originale » è per lo meno, come dice troppo mitemente il Festa, un' illusione? Non ci troveremo tutti d' accordo a dire che quei metri *originali*, sono tali soltanto nel senso volgare della parola, in quanto cioè non hanno più assolutamente nulla di greco e poco d' italiano?

E. Pistelli.

(1) Treviso, tip. Zoppelli, 1898. Non possiamo parlare di questo nuovo traduttore, perchè ci giunge il suo libro mentre licenziamo per la stampa questi appunti frettolosi; ma ci è parso, in una prima scorsa, lavoro non senza pregi.

Chi liberale? [1]

Il sistema liberale, quello davvero condannabile e condannato anche dalla Enciclica di Pio IX del 9 Giugno del 1862, afferma « essere lo stato padrone assoluto; chiesa e famiglia non avere altri diritti che quelli concessi loro dagli organi legislativi ». Questa poi ha dato luogo ad altre massime consimili, condannate sempre da diverse Encicliche del rammentato Pontefice non solo, ma anche dal papa attuale Leone XIII.

Simile statolatria, morta in Europa col morire del paganesimo tornò a rivivere col nascere del Protestantesimo; perchè la Riforma, specialmente in Germania, fu fatta tutta a vantaggio delle dinastie principesche. L' illustre Prof. Toniolo inoltre con logica veramente stringente in diversi articoli, stampati nella *Rivista di scienze sociali* del 1893, dimostrò come dal protestantesimo sia sbocciato naturalmente il più ributtante assolutismo, dal quale non seppero guardarsi neppure i principi cattolici; perchè Luigi XIV potè dire con frase veramente roboante « La Francia sono io ».

Di questo nefasto liberalismo Beniamino Costant svolse tutto il sistema. Avea costui una mente acutissima, e per giunta era freddo protestante. Egli diceva « le istituzioni politiche sono » contratti ove l' uomo renunzia la minor parte possibile alla pri» mitiva sua indipendenza, onde la società non ha giurisdizione » sugl' individui se non per impedire di pregiudicarsi reciproca» mente ». Così vien tolto affatto Iddio dal diritto, non avendo questo altra scaturigine che la libera volontà degli uomini. In una parola si viene a dire con ciò: *il diritto in genere altro non essere che una mera e pura convenzione fra più persone aventi interessi comuni da tutelare.*

Sconquassata così tutta la teoria del diritto, secondo la scuola classica e cattolica, passa poi il medesimo a tagliare, come suol dirsi, le corna al toro a ogni principio religioso, stabilendo: « es-

---

[1] Seguito vedi fascicolo del 1° Luglio 1898, pag. 190.

» sere la religione, considerata ne' suoi sviluppi e nelle sue forme,
» progressiva come tutte le civiltà. Non fondarsi essa dunque so-
» pra una concezione necessaria di Dio e del concatenamento delle
» cose; ma essere una disposizione istintiva del nostro spirito, un
» sentimento rivestito di dogmi arbitrari per soddisfare al bisogno
» di logica..... Teogonie e Mitologia sono assurdi, e traviamenti o
» inganni del sacerdozio; ove questo non è istituito, e il culto sorge
» spontaneo dall' opinione, come in Grecia, esso si perfeziona, po-
» nendosi in armonia con la civiltà.... » *Et de hoc satis.*

Che tal sorta di liberalismo sia lungi le mille miglia dalla mente e dal cuore de' redattori tutti di questo caro nostro *periodico* niuno mai potrà metterlo in dubbio; a meno che non faccia costui espressa professione di malignità la più scaltra. Anzi i detti redattori fecero e fanno *piena adesione con la mente e con il cuore non al quasi dogma del Dominio temporale secondo Schoton*, ma sì vero all' Enciclica — Libertas — di Leone XIII del 1888, la quale in analisi stabiliva « essere abuso e corruzione di libertà: 1° il ripudio della
» legge divina e dell' autorità: 2° il ripudio della legge sopranna-
» turale: 3° il ripudio della legge e dell' autorità ecclesiastica,
» tanto rigettando la chiesa, quanto affermando che dessa non è
» una società perfetta: 4° l' idea che la chiesa debba uniformarsi
» ai tempi e alle circostanze d' accettare ciò che è falso e ingiusto
» o annuire a ciò ch' è pernicioso per la religione ».

Ora io dico: tutto ciò che ha mai che fare con i redattori della *Rassegna Nazionale?* Essi vogliono la libertà, l' unità e la indipendenza della loro patria, che la credono conciliabilissima con la interezza del dogma e della bellissima morale della religione nostra cattolica. Ecco in che consiste tutto il loro liberalismo: ecco il gran peccato loro imperdonabile.

Inoltre niuno di essi redattori avrebbe mai alzato un dito per togliere al Papa il dominio suo temporale, sognando il loro partito in origine con Pio IX un' Italia libera, ma confederata. Ora poi che di fatto questo beato dominio temporale da molto tempo più non esiste; ora che le mutate circostanze hanno portata sempre più lontana la possibilità della sua restaurazione; tanto che anche i più impenitenti intransigenti, presi separatamente, (parlo, ben inteso, di quelli che hanno un po' di testa) convengono che senza un visibile miracolo della Provvidenza il temporale è perduto per sempre; or io dico: perchè più insistere su di esso, e in

modo da dimenticare che sta scritto « *Quaerite primum regnum Dei?* » Ed in vero, sta in fatto che per questo beato dominio temporale qui in Italia tutto, in certo modo, si lascia che vada a rotoli; perchè nella rovina del regno italiano stanno riposte le speranze degli intransigenti. Fu per questo motivo che si gridò a squarciagola « nè eletti nè elettori », che si volle il *non expedit* e la dichiarazione poi che desso equivaleva proprio al *non licet.* Che importa agl' intransigenti che la istruzione alla nostra gioventù, specialmente a quella dell' Università, venga impartita dai Frammassoni e dagli Ebrei? Che importa che la educazione nazionale. della quale in oggi è gran parte la stampa giornaliera, sia data a base d'irreligione? Si dirà: ma ci sono pure i giornali di noi intransigenti. Ma chi ve li legge? quali sono e quanti i vostri associati? Ciò dovrebbe bastare a persuadervi, se di persuasione foste capaci, che la gran massa del popolo italiano non è con voi, nè col vostro partito. Nel mio paese, capo luogo di comune il giornale cattolico viene soltanto al parroco, il quale più volte si è provato d'introdurlo e nei caffè e nelle famiglie private, che pure frequentano ancora la Chiesa, e mai ci è riuscito; mentre delle *Tribune* e de' *Messaggeri* se ne vendono tutte le mattine a fasci. E pur troppo può ripetersi anche in tal caso « *crimine ab uno disce omnes* ».

Però per gl' intransigenti evvi un'altra ripresa: — i comitati parrocchiali — Poveri noi!.. chi li ha conosciuti da vicino, fatta qualche onorevole eccezione, sa bene che essi sarebbero valsi forse dieci centesimi con una coppia di uova sopra. Mi diceva giorni sono un parroco, che pur fa professione d'intransigenza: « Io ringrazio proprio Iddio che me l'abbiano sciolto. Già vedete che brava gente; il presidente appena conosciuto il decreto di scioglimento subito ne scrisse al delegato ch'egli e i suoi, ossequienti alle leggi, avevano già fatto ciò che avrebbe dovuto fare il delegato stesso ». E se poi volessi raccontare i graziosi episodi di qualche altro comitato farei proprio ridere davvero.

E perchè, mi si dirà, raccontare queste nostre vergogne? perchè io credo che la verità è, dice Benedetto XIV, come le medicine che sono amare, ma che fanno bene.

Dei comitati parrocchiali è avvenuto politicamente, quello che avvenne delle famose firme, de' circoli della gioventù cattolica, e anche de' congressi cattolici: si gonfiarono e si gonfiano sempre

ad arte, ma in realtà non furono nè sono che bolle di sapone, che un bambino si diverte a gettar giù dalla finestra, le quali al primo ed al più piccolo urto si dileguano, lasciando nello sgomento quei deboli che le avessero credute qualche cosa di sostanziale.

Ed ora ecco che, chi preso soltanto dall'amore della verità, racconta ingenuamente le cose, come le ha vedute con i propri occhi e le ha toccate con la propria mano, studiandosi di presentarle sotto il loro vero e genuino aspetto, subito gl'intransigenti te lo bollano di liberale, o per lo meno, di liberaleggiante.

Fatto curioso è davvero questo pure. Gl'intransigenti furono padroni di gridare ai quattro venti « nè eletti nè elettori » finchè non furono intesi da chi essi vollero; ed ora che il Papa ha fatto ben comprendere che un tal veto verrà tolto quand'egli lo crederà opportuno, non deve esser permesso ai cattolici non fanatici di chiedere al Padre comune dei fedeli che loro tolga il veto di accorrere all'urne politiche per il bene della religione e della patria? « Come??? chiedere al Papa una tal cosa?.... scomunica! scomuni-
» ca senza riparo!..... Perchè dovete sapere che quel « petite et
» accipietis » del Vangelo ha un senso del tutto ascetico, tanto che
» per le cose di questo mondo non val niente ». Pare impossibile, e pure è così!.....

L'*Osservatore Romano* nel suo N° 4-5 del p. p. Agosto per una petizione al Papa, stampata in questa *Rassegna Nazionale* all'oggetto d'ottenere il permesso di concorrere noi pure alle urne politiche andò proprio su tutte le furie.

Io non discuto il modo con cui fu redatta quella petizione, perchè poteva essere in termini anche più rispettosi; ma mi fermo alla massima. Come? non sarà lecito più chiedere al Papa altro che quello che piace a voi, signori intransigenti? Se è permesso di fare al cuor di Dio anche una dolce violenza, e perchè al Papa non si potrà più fare una domanda semplice e piana? Dov'è la logica, dov'è il buon senso, *Osservatore* mio caro?

Enrico VIII in Inghilterra non fece al cattolicismo, perchè durò poco, quel gran male che poi gli arrecò la regina Elisabetta, che col suo lunghissimo regno giunse a cambiare una generazione. Lasciate dunque, signori intransigenti, che duri anche un poco qui in Italia questo stato penoso di cose, e poi vedrete dove se ne andrà anche fra noi il cattolicismo!.... Lo so, voi sperate nella divina Provvidenza, ed io pure ci spero: ma io inoltre so quello che a

quanto pare voi non sapete che cioè — chi si aiuta Iddio l'aiuta. — Voi vedete i mali da' quali è afflitta la patria nostra, anzi quelli economici li esagerate ad arte; voi vedete la decadenza giornaliera d'ogni religiosità, d'ogni credenza. Ebbene cosa fate per provvederci? protestate col predicare giornalmente l'astenzione dalle cure politiche. Bravi davvero! Ora dovete sapere che la protesta, dice l'illustre Cantù, è propria de' deboli, di coloro che hanno per le mani una causa, direbbesi, ormai persa. Tale, signori, è il fatto vostro. (Parlo, ben inteso, politicamente). È ormai mezzo secolo che lottate contro l'idea prima, e poi contro il fatto, dell'unità nostra nazionale, le vostre sconfitte ormai più non si numerano, perchè i vostri prognostici furono tutti sbagliati.

Questi son fatti, direbbe l'*Osservatore Romano*, nelle sue scipite note giornaliere all'articolo di fondo, e contro la logica de' fatti non si può davvero sennatamente ragionare.

Lo so che gl'intransigenti chiamano liberale e peggio chi pone così lealmente le carte in tavola. Che liberali d'Egitto!.... smettiamola una buona volta con queste parolone a doppio senso, delle quali ordinariamente si servono coloro che non hanno buone ragioni d'addurre contro la logica stringente de' fatti.

Da queste parolone non ha saputo guardarsi neppure il Funghini nella risposta che ha preteso dare all'opera dell'illustre Vescovo Bonomelli — *Seguiamo la ragione* — Tanto che chiama l'esimio prelato il *nuovo Evoluzionista*, poi sembrandogli poco, te lo dice pure panteista. (V. l'operetta sua citata a pag. 29).

Santissimi numi! Ma che c'entra mai l'evoluzione con il panteismo? Una volta si diceva a casa mia panteista colui che confondeva Dio con la materia. Ora è cosa più che chiara: la evoluzione tiene Iddio così lontano dalla materia da non dargli nemmeno l'incomodo di accomodarla giorno per giorno, come pretenderebbero avere Egli fatto i letteratisti. Possibil mai che il Funghini non sappia che la settimana della creazione biblica i modernissimi la intendono ora tutti in senso allegorico? Non ha egli letto ciò che ne dissero gli scienziati cattolici nel Congresso di Friburgo l'anno decorso? Del resto anche S. Agostino nel suo Exemeron intese, come l'aveva intesa la scuola alessandrina, il primo capitolo della Bibbia, meno il primo versetto, tutto in senso allegorico. Ma qui non avvi luogo affatto per una discussione sull'evoluzionismo.

Soltanto ho voluto notare questo fatto per fare osservare una

cosa. L' operetta del Funghini, quantunque egli sia una colta e brava persona, è riuscita proprio una meschinità; perchè dopo tutto ha dette cose ormai fritte e rifritte le mille volte: tuttavia l'*Unità Cattolica* di Firenze sì lo gonfiò che parve proprio il non *plus ultra* da dirsi contro l' evoluzionismo. S. Agostino non fiaccò le corna sì bene ai Pelagiani e agli Ariani, come il nostro Funghini al Bonomelli. Ma perchè tutto ciò? Si spiega subito. L' illustre Vescovo di Cremona, vero campione della cattolica Chiesa, dice la verità sempre come se la sente, e chi opera così, non c' è quistione, è vero e proprio liberale. Dunque addosso al liberale Bonomelli!....

Inoltre il Funghini dovea pur ricordarsi che l'aver confuso, specialmente dai Neo-Scolastici, il sistema astronomico di Tolomeo e la fisica di Aristotile con le verità religiose della Bibbia, portò poi la sacra Congregazione alla bruttissima conseguenza della condanna di Galileo — *sentenziando essa che il sole gira torno alla terra immobile.* — (V. Cantù Vol. I pag. 142). Quando finirà dunque la pazza idea di volere risolvere le quistioni scientifiche con la Sacra Scrittura?.... Se ne ricordi il detto Funghini e compagnia bella, che il Signore, conforme scriveva l'immortale Galileo al P. Castelli, con la S. Bibbia, si è prefisso soltanto d' insegnarci come si fa per andare al cielo, non come l' universo, fu fatto, lasciando questo in quella vece alla investigazione degli uomini.

Dunque non confondiamo il sacro col profano, la Bibbia con la scienza e *la politica con la religione.* Non si dica, a mo' d'esempio, che il dominio temporale non è un dogma, ma che ci si avvicina.... poi che va creduto come una verità religiosa *con la piena adesione della mente e del cuore.* Ditemi, Scotton mio caro, ma che pasticcio è mai questo?.... *Eppur la gira!....* diceva Galileo quando lo sforzavano a ricredersi. Eppure, potremo dire noi, questo dominio temporale di fatto più non esiste, anzi neppur da lontano se ne vede la possibilità di poterlo ricostituire, tuttavia s' ha da credere!..... Proprio vero che — *nihil sub sole novum* — gli orrori, i bisticci sono patrimonio indispensabile degli uomini di tutti i tempi, e specialmente di coloro che fannosi prendere dal fanatismo.

Andate, andate, diceva quello che era condotto alla ghigliottina, tanto senza di me non si fa la festa! Ora abbiate pazienza, ditemi voi che parlate sempre di dominio temporale, « o se gli antichi sudditi pontificî più non ne volessero sapere del governo politico dei Papi? » Se hanno diritto i Francesi, a mo' d' esempio

di darsi quel governo che loro più soddisfa, perchè ugual diritto non competerà pure ai sudditi ex-pontifici? Eppure sta scritto: *non est acceptio personarum apud Deum.* Bisogna però ricordarsi che storicamente parlando il dominio temporale si costituì per la spontanea dedizione dei popoli.

Quindi il plebiscito delle provincie ex-pontificie è ormai un fatto storico che costituì un altro fatto che ancora perdura. Ora per distruggere questi fatti ci vogliono, non chiacchiere di giornali, ma altri fatti e valevoli. Io, per esempio, se fossi in Scotton, mi porrei in viaggio per le dette provincie ex-pontificie per persuadere tutti, o almeno la maggioranza, a porre nell'urne politiche o meglio amministrative, alle quali tutti possono accedere, una scheda concepita così: « io voglio nuovamente il governo politico dei romani Pontefici ». Quando sarà avvenuto questo nuovo fatto, si persuadano gl' intransigenti, che anche noi incominceremo subito a credere alla possibilità della ricostituzione del dominio temporale; perchè noi non ne siamo avversi per malignità o bricconata. E solo temiamo che stando troppo dietro al temporale si debba perdere pure lo spirituale, e si debba dire anche di noi poveri Italiani ciò che S. Agostino diceva degli Ebrei: *utrumque amiserunt!....* L'avviamento ci è pur troppo, ed è di una forma terribile.

Concludo: se chi è schietto, leale, sincero, dicendo le cose come le vede e come se le sente, senza paura di cadere nelle scandescenze dei fanatici: se chi ha per il Papa non una stolta idolatria, o un meschino feticismo, ma un decoroso e conveniente rispetto, qual si conviene al capo della cattolica Chiesa: se chi per quella religione santissima, della quale sta scritto: *religio munda convertens animam* è pronto, *Deo invante,* a dare il sangue e la vita: se chi ama la sua patria, e la vuole perciò prospera, unita e forte; anzi se chi ardentemente desidera la libertà vera di tutti i popoli della terra, e tale che *di tutte le genti si faccia una sola gente,* secondo l' espressione dell' Apostolo Paolo, la gente cristiana: se chi desidera tutto questo è un liberale, sono liberale anch' io e me ne glorio.

PAXCUMOMNIBUS

RASSEGNA POLITICA.

Sommario. — Orribile assassinio dell' Imperatrice d' Austria-Ungheria — Proposta dello Czar per una conferenza in favore della pace e del disarmo — Sua natura, sue probabilità di riuscita — Vittoria degl' Inglesi nel Sudan — Trattato fra i Governi di Londra e di Berlino — Ancora la questione Dreyfus — Deplorevoli eccidii nell' isola di Creta — Notizie interne.

14 Settembre

Confessiamo francamente di non saper trovare parole appropriate a commentare il fatto orribile, coll' annunzio del quale ci corre l' obbligo di dar principio a questa rassegna. Dopo la lunga serie di attentati i quali, partendo pur soltanto dall' origine del nostro periodico e venendo al giorno d' oggi, furono diretti contro quasi tutti i Sovrani e contro gli uomini di Stato più celebri — da Guglielmo I ad Alessandro II e III, da Umberto I a Giorgio I, dalla regina Vittoria a quella giovinetta che veniva testè proclamata ufficialmente regina d' Olanda fra il plauso di tutta la nazione, e poi da Bismarck a Garfield, da Carnot a Canovas del Castillo e via via — è difficile dire cose che non siano state dette mille volte, è difficile trovare espressioni che rendano con verità e con efficacia tutto ciò che ogni persona di cuore deve aver provato alla notizia dell' assassinio della sventurata Imperatrice d' Austria-Ungheria. È vero che quest' ultimo attentato ha qualche cosa di più brutale e di più feroce di tutti gli altri, poichè fu diretto contro una Sovrana la quale era nota, non solo per le sue doti personali e la sua carità, ma anche per le inenarrabili sciagure che l' avevano colpita negli affetti più cari ; una Sovrana che del suo grado conservava appena il nome, mentre si asteneva assolutamente da ogni ingerenza nella politica e passava il suo tempo vagando in forma privatissima di paese in paese, cercando invano un conforto ai dolori sofferti e un sollievo alla malattia che ne era stata con-

seguenza. Tutto ciò è vero, senza dubbio; ma che giova ripeterlo qui, mentre fu già scritto in tutti i giornali del mondo e del resto si affaccia da sè alla mente di ogni persona pur mediocremente colta? Ci si consenta adunque di non insistere sull'orribile avvenimento e di restringerci ad associarsi con tutto l'animo al coro di rimpianto che la morte dell'imperatrice Elisabetta ha destato in ogni più riposto villaggio, al sentimento di intensa commiserazione che da ogni parte si innalza al trono dell'infelicissimo suo consorte, il cui esempio dovrebbe aprire gli occhi a quegli illusi, i quali, sogliono credere che le ricchezze e le più eccelse dignità bastino a render felici quaggiù! Possa questo spontaneo e universale scoppio di amore e di cordoglio riuscire di qualche sollievo al suo afflittissimo cuore!

Ma, se ci pare inutile diffonderci in commenti che tutti possono fare da sè, non del pari inutile ci sembra l'insistere sul dovere che hanno i Governi e le classi dirigenti di adoperarsi con ogni mezzo affine di arrestare il dilagamento delle selvaggie teorie che minacciano di ricacciare l'umanità nella barbarie. Questo dovere spetta in prima linea al Governo italiano. Senza abbassarci a rilevare i volgari insulti che alcuni giornali esteri non esitano a gettare sul nostro paese a proposito dell'assassinio di Ginevra, noi crediamo che il fatto meriti di essere seriamente studiato. È necessario indagare con tutta coscienza le cause dello sviluppo che presso di noi hanno preso le teorie anarchiche; e se, come noi pensiamo, l'indagine dimostrerà che esso è in parte conseguenza dell'aver voluto applicare all'Italia metodi di governo, di educazione e d'insegnamento che possono essere men nocivi nelle fredde e ricche regioni del Nord, ma diventano perniciosissimi in mezzo a popolazioni impressionabili e povere come le nostre, è necessario mettervi immediatamente rimedio. È assurdo sperare di potere, con provvedimenti di polizia o simili, impedire assolutamente delitti individuali come quelli del Caserio, dell'Angiolillo e del Luccheni; ma non è assurdo, anzi è possibile e perciò doveroso, cercare di ridurre al mi-

nimo il campo dove nascono simili piante velenose. Del resto, è certo che l'azione dei Governi non basta, se non trova largo appoggio nelle popolazioni, se molti cittadini non sono pronti ad imitare il coraggioso esempio di quei due umili cocchieri ginevrini, ai quali si deve se il Luccheni non potrà sfuggire al meritato castigo. Quell'esempio andrebbe meditato sopratutto dai nostri operai, i quali, dall'agitazione ingiustificata, e forse non del tutto spontanea, che il fatto di Ginevra ha suscitato contro di loro in alcune città forestiere, dovrebbero imparare quale enorme danno morale e materiale cotali delitti arrechino a tutta la loro classe onorata, ed a stringersi in lega per tentare ad ogni costo di impedirli.

Prima che la ferale notizia del delitto di Ginevra chiamasse esclusivamente a sè l'attenzione dell'opinione pubblica, l'argomento principale alle considerazioni e alle polemiche della stampa di ogni paese era stato fornito dalla proposta di una conferenza internazionale per la pace e per il disarmo, che lo Czar, fra la maraviglia di tutto il mondo civile, rivolgeva non a guari ai Governi d'Europa. A Berlino come a Parigi, a Londra come a Pietroburgo, a Vienna come a Roma e dovunque, i giornali si sforzarono di penetrare la vera natura e portata della proposta, la sua maggiore o minor sincerità, le sue probabilità di riuscita, le sue possibili conseguenze. Ma finora non sembra che tutti questi quesiti abbiano ricevuto una risposta soddisfacente.

Per dire il vero, la grande maggioranza dei giornali non mette in dubbio la buona fede del giovane Czar. Quasi tutti si mostrano convinti che, a fare la sua proposta, egli sia stato mosso, non da calcoli machiavellici, ma da un elevato sentimento dei suoi doveri di Sovrano, da una profonda conoscenza dei bisogni dei nostri tempi; quasi tutti applaudono alla nobile iniziativa del più potente principe del mondo, il quale dimostra di amar meglio la gloria di benefattore dell'umanità, che quella di conquistatore. I dubbi cominciano allorchè, dalla contemplazione astratta del programma tracciato nella nota del conte di Muravieff, si passa

a parlare della sua pratica attuazione. Da quanto pare, nessun Governo ricuserà l'invito contenuto nella nota, e la Conferenza si terrà; ma che cosa farà dessa? Innanzi tutto, si adopererà ad eliminare le cause degli armamenti eccessivi deplorati, componendo i dissidî che minacciano la pace, oppure si restringerà a proporre alcune norme intorno alla misura degli armamenti stessi? In questo secondo caso, su quali criteri si fonderanno tali norme? Sul criterio della popolazione soltanto, od anche su criteri politici ed economici? Risguarderanno soltanto gli eserciti europei, oppure anche i coloniali? soltanto le forze terrestri, oppure anche le marittime? soltanto gli uomini, oppure anche le armi e le fortificazioni? Sono tutti problemi gravissimi, lo si vede; ma tutti necessari a risolvere, poichè la soluzione di uno modifica essenzialmente quella degli altri. Vorremmo ingannarci, ma, posta la quistione in questi termini, crediamo assai difficile giungere ad un'intesa.

Secondo il nostro umile parere, il disarmo non può stare da sè; esso deve essere la conseguenza necessaria dell'eliminazione delle cause che, tosto o tardi, potrebbero gettare l'Europa in una guerra. Ora, la Conferenza per la pace non sembra pur troppo destinata ad ottenere sì buon risultato. Essa non condurrà, giova sperarlo, all'effetto opposto, cioè a render più acuti e più minacciosi i pericoli che vorrebbe allontanare, ma, da quanto pare, non tenterà neppure la prova. Secondo le concordi affermazioni dei giornali più autorevoli, parecchi fra gli Stati invitati alla Conferenza, pur accettandola in massima, si sarebbero affrettati a dichiarare che non vi avrebbero partecipato se essa avesse presunto discutere le questioni pendenti fra i varii Stati, e segnatamente quella dell'Alsazia-Lorena. Così stando le cose, non sapremmo vedere quali effetti pratici potrebbe avere la generosa iniziativa di Niccolò II.

Devesi perciò dire che il problema sia assolutamente insolubile, che si abbia assolutamente da rinunziare alla speranza di vedere un giorno arrestato il pazzo aumento delle

spese militari che oggi ancora prosegue, di vedere un giorno alleggerito il « peso schiacciante che, giusta la frase del conte Muravieff, i popoli sempre più penano a portare » ?

Neppur questo non lo crediamo ; ma siamo convinti che, per raggiungere l' altissimo fine, occorrano ben altri mezzi che non sia una Conferenza internazionale come quella che sta per adunarsi fra breve ; occorra veramente, fra la maggior parte dei grandi Stati d' Europa, un accordo che si fondi sulla soluzione amichevole delle questioni pendenti fra di loro e sul retto apprezzamento dei loro interessi vitali nell' avvenire. Raccogliere in un fascio tutti gli Stati del mondo, anche quelli che hanno evidentemente tracciate dalla Provvidenza vie diverse e quasi opposte fra loro, è impossibile. Ma non del pari impossibile deve essere raccogliere quelli i quali, divisi oggi da questioni relativamente piccole, o da gelosie di predominio che hanno oramai un valore puramente storico, hanno fra di loro interessi comuni di gran lunga più rilevanti. Quando le potenze d' Europa, e specialmente la Francia e la Germania, avranno compreso che i tempi sono mutati; che, davanti alle questioni che l' avvenire chiude in seno, come davanti ai disastri che una guerra generale porterebbe seco oggidì, perdono gran parte della loro importanza le piccole controversie di confini che tanto sangue costarono ai nostri antenati; che, di fronte allo svolgimento spaventoso, fatale della Russia e dell' America del Nord, tutte le forze dell'Europa occidentale saranno appena sufficienti, nel secolo venturo, a tutelare la sua integrità politica, economica e civile ; quando infine l' idea degli Stati Uniti d' Europa, che da qualche anno ha fatto molta strada, avrà tratto a sè i popoli e i Governi, allora il disarmo verrà da sè ; allora tutte le nazioni, forti del reciproco appoggio, potranno ridurre i loro eserciti e le loro flotte a proporzioni più ragionevoli, senza esporre a grave rischio la loro indipendenza. Certo, anche questo può parere un sogno ; ma a noi sembra un sogno di attuazione più facile di quello del disarmo da ottenersi oggidì, mediante una conferenza internazionale. Del resto, siccome l' attuazio-

ne dell' utopia da noi accarezzata dovrebbe essere piuttosto l' effetto di un grande movimento di idee che non di sapienti combinazioni diplomatiche, anche la proposta di tale conferenza, chiamando l' attenzione dei pensatori e degli uomini di Stato sul gravissimo problema, gioverà ad abituarvi le menti, e sotto questo aspetto ; è un vero servigio reso alla causa della pace e dell' umanità.

Intanto, è doloroso dover riconoscere che la generosa proposta dello Czar coincide con una serie di fatti assai poco in armonia coll' idea di un accordo internazionale universale. La vittoria degl' Inglesi nel Sudan ; la conclusione, fra la Germania e l' Inghilterra, di un trattato di cui non si conosce ancora bene la portata, ma che non pare limitato ad alcuni punti secondarii ; il ridestarsi in Francia della questione Dreyfus, che alcune influenze misteriose sembrano adoprarsi a trascinare sul terreno internazionale ; i discorsi bellicosi dell' imperatore Guglielmo, e i disordini deplorevolissimi di Candia sono tutti avvenimenti che dimostrano in varia guisa come, per ora, l' Europa non accenni punto a lasciare la via battuta, come il regno della forza non accenni ancora a cedere il posto al regno della giustizia.

La vittoria degli Inglesi in Africa, per dire la verità, è un fatto di cui, sotto un certo aspetto, tutti devono rallegrarsi, perchè è la vittoria della civiltà sulla barbarie, del Cristianesimo sull' Islamismo. Un tributo di sincera ammirazione meritano pure l'arte consumata e la perseveranza colle quali gli Inglesi, dopo un' attesa paziente di tredici anni, seppero condurre a termine un' impresa, di cui le successive catastrofi di Hicks e di Gordon-pascià avevano rivelato le difficoltà ed i pericoli ; benchè a tal proposito sia giusto rammentare che i primi colpi inflitti dagli Europei ai Dervisci dopo quelle catastrofi, sono stati opera degli Italiani. Ma, se la ripresa di Kartum è una vittoria della civiltà sulla barbarie, è pure un gran passo dell' Inghilterra verso la conquista dell' intera valle del Nilo ; e questo passo si compirà difficilmente senza ridestare pericolose gelosie.

Anche il trattato fra la Germania e l'Inghilterra, considerato sotto l'aspetto della conservazione della pace, ha un lato buono, anzi ottimo, poichè mette fine alla contesa fra i due Stati per la preponderanza nell'Africa australe, che, due anni or sono, parve assai prossima a degenerare in conflitto; ma si arresta esso alla questione ora detta, od anche alle sole questioni coloniali, o non è piuttosto una risposta indiretta alla iniziativa dello Czar? Le parole testè dette ad un redattore di giornale dal signor Chamberlain, anima del Gabinetto inglese, e l'evocazione della fratellanza d'armi fondata a Waterloo fra i due eserciti inglese e prussiano, fatta dall'imperatore Guglielmo, giustificano almeno il dubbio.

Passando a parlare della questione Dreyfus, la quale risorse in questi giorni più viva che mai per la scoperta falsificazione di uno dei documenti addotti nei recenti processi a carico dell'ex-capitano e per il suicidio del suo autore, dobbiamo pur troppo riconoscere che essa costituisce oramai un pericolo per la Francia e per l'Europa. Un pericolo per la Francia perchè, oltre al provocarvi sempre nuove crisi, vi scredita ognora più la suprema direzione dell'esercito e vi rende ognora più profonda la divisione degli spiriti. Un pericolo per l'Europa, perchè il perpetuarsi di tale agitazione in un grande paese, lo stato d'orgasmo che vi travaglia, non solo le moltitudini incoscienti, ma anche le classi superiori e coloro stessi che occupano le più alte cariche civili e militari, dà ragione di temere che, tosto o tardi, possa nascere colà qualche incidente atto a turbare le relazioni internazionali. Di fronte a questa condizione di cose, la stampa straniera, invece di invelenire vieppiù gli sdegni, ha lo stretto dovere di moderare il proprio linguaggio e di facilitare, per quanto sta in lei, alla Francia una via di uscita.

Quanto sia pericoloso lasciare inciprignire all'infinito le piaghe, si vede dai lugubri avvenimenti che funestarono e funestano tuttora Candia. Sono due anni che le potenze assunsero la protezione dell'infelice isola, e in due anni, divise fra loro da meschinissime gelosie, non seppero prendere nes-

suna deliberazione sulle sue sorti, provvedere a nessuno dei suoi bisogni. Non l'hanno voluta cedere alla Grecia, nè restituire alla Turchia; non hanno saputo regolarne l'autonomia dandole un governatore, nè assumerne direttamente l'amministrazione. Pur conoscendo che fierissimi odii vi dividono da secoli la popolazione cristiana e la musulmana, e che soltanto la forza può loro impedire di scagliarsi l'una sull'altra, esse non seppero nè organizzarvi un forte corpo di gendarmeria indigena o forestiera pel mantenimento dell'ordine, nè permettere al Sultano di mantenervi in numero la solita guarnigione turca. Questo stato d'incertezza e di abbandono, aggravando le condizioni economiche già tristissime dell'isola, doveva provocare e provocò i più sanguinosi disordini, che tutte le navi della flotta internazionale non furono in grado di prevenire. In verità, non sappiamo perchè l'Italia non abbia seguito l'esempio della Germania e dell'Austria-Ungheria, ritirandosi in tempo da un concerto destinato a dare di sè così fatta prova.

Davanti ai gravi fatti avvenuti nella scorsa quindicina all'estero, — ai quali non sarà superfluo aggiungere la fine del colossale sciopero dei minatori inglesi, durato quasi un semestre — perdono gran parte della loro importanza quelli che nello stesso periodo si ebbero in Italia, dove la politica tace quasi interamente. Ci contenteremo dunque a tal proposito di segnalare la revoca dello stato d'assedio a Milano ed a Firenze, la circolare dell'on. Pelloux intorno agli abusi delle amministrazioni locali e le feste di Cuneo.

Colla revoca della legge marziale nelle capitali della Lombardia e della Toscana e col licenziamento della classe anziana dell'esercito, che si annunzia imminente, tutta l'Italia sarà rientrata nell'ordine normale. Giova credere che il Governo abbia ben ponderato le conseguenze de' suoi atti e preso le misure necessarie a prevenire ogni velleità di nuovi disordini; ma confessiamo che, dopo l'esperienza fatta, il secondo dei provvedimenti suddetti ci pare un po' arrischiato. Indovinatissima all'incontro ci sembra la circolare del Ministro dell'Interno sui disordini delle amministrazioni comunali e pro-

vinciali, che ha riscosso in tutto il paese un coro di approvazione; ma certo è necessario che alle parole corrispondano i fatti e che l' on. Pelloux dimostri, nell' applicazione de' suoi concetti, un' equità ed una energia inflessibili. Le feste per il settimo centenario della fondazione della gloriosa città di Cuneo infine, onorate dalla presenza del Re, diedero occasione a manifestazioni delle quali altamente ci compiacciamo, perchè dimostrano come nella grande maggioranza delle popolazioni duri salda e vigorosa la devozione alla Monarchia di Savoia.

X.

NOTIZIE.

— Rispondendo alle sollecitazioni dei RR. Parroci di Roma, l' on. Sindaco Ruspoli, con una nobile lettera pubblicata nei giornali, prometteva testè di dare le disposizioni necessarie a far sì che nessun lavoro per conto del Comune si eseguisca nei giorni festivi. Questo provvedimento opportuno procaccerà al senatore Ruspoli la riconoscenza di tutti i Cattolici italiani e porrà fine ad uno sconcio, che scandalizzava i numerosi stranièri che visitano la capitale dell' Italia e del mondo cattolico.

— Si è pubblicato il 5° ed ultimo volume delle *Opere inedite o rare* di Alessandro Manzoni, edite per cura del Senatore Brambilla da Ruggero Bonghi e Giovanni Sforza. Esso contiene gli scritti del Manzoni sulla lingua italiana. A questa collezione, per cura dello stesso prof. Sforza, farà seguito un' altra di *Scritti postumi*, della quale è già in corso di stampa il 1° volume.

— Un nostro associato di Civitavecchia ci prega di « chiedere » alla *Civiltà Cattolica*, la quale se non è, certo merita di essere » l' organo più importante della segreteria di Stato del Vaticano, » perchè nel suo fascicolo 20 agosto ha pubblicato in italiano la » lettera di Leone XIII ai Vescovi, al Clero ed al Popolo d' Ita» lia, ed in latino quella ai Vescovi di Scozia. E notate, scrive il » Reverendo nostro amico, che la prima lettera è datata del 5 Ago» sto e la seconda è datata del 25 Luglio, per cui il tempo per » far la traduzione della seconda l' avrebbe avuto ». Notiamo la cosa che non per la prima volta da noi è stata osservata.

— Un altro Associato ci scrive dall'Astigiano: ..... « E ora abbiamo la fillossera alla porta: un fatto caratteristico. Due anni or sono il Consorzio antifillosserico mandò appositamente un delegato professore a fare una ispezione a Valmadonna: al ritorno il professore, esultante, scrisse che poteva assicurare che i resultati della sua *ispezione a volo d'uccello* (sic), erano confortantissimi! E l'invasione risaliva a dieci anni prima! E già una vigna era stata distrutta e ripiantata ed era di nuovo in pieno decadimento ».

— I giornali riferiscono che si è costituito a Pekino, sotto la presidenza del sig. Ugo Nervegna, un sindacato allo scopo di ottenere da quel governo centrale la concessione di tre province per lavorare le miniere che sono in quelle regioni. La nuova società sarà Italo-Americana, e fu anch'essa coadiuvata dall'incaricato d'Affari Marchese Salvago-Raggi.

— Nell'ultimo fascicolo degli *Atti del R. Istituto veneto*, troviamo una commemorazione di Iacopo Bernardi dettata da F. Galanti.

— Il numero di Luglio del *Bollettino del Ministero degli Affari esteri* contiene una relazione del cav. L. Gioia, R. Console generale in San Paolo del Brasile, sulle colonie italiane in quello Stato.

— Ecco il sommario del n° 40 della *Scuola educatrice*, buon periodico settimanale che si pubblica in Roma sotto la direzione del Prof. A. Avoli, da quattro anni: *Distribuzione dei premi, parole dette dal direttore d'un istituto privato — Scuola e delitto — I regolatori del calore animale — La bontà di Arturo — Dalla mia finestra — A mia figlia, versi — La Paria — L'istruzione in Italia — Atti ufficiali — Cronaca.*

— A Burgos, città capitale della Vecchia Castiglia, fu tenuto dal 24 Aprile al 4 Maggio anno corrente un Concilio Provinciale. I padri che formarono quest'assemblea, volendo promuovere gli studi ecclesiastici in Spagna, e contribuirvi, per quanto fosse loro possibile, hanno aperto un concorso per undici opere che potrebbero servire di manuale ai grandi ed ai piccoli seminarii. 1° Una storia della Chiesa. 2° Un Manuale di Archeologia cristiana. 3° Un trattato di sacra Eloquenza. 4° Un libro di Ermeneutica sacra alla portata delle scoperte moderne e dei progressi della critica. 5° Uno studio generale sui Padri della Chiesa, specie su' Padri spagnuoli. 6° Un Manuale di liturgia che comprenda le rubriche del Messale, del Breviario e del Rituale. 7° Una grammatica ebraica adatta a

facilitare lo studio di questa lingua. 8° Un libro di Teologia morale adattata ai nostri tempi. 9° Un corso di Diritto Canonico. 10° Un volume sul Diritto Civile nei suoi rapporti colla Chiesa. 11° Un Manuale pratico per la procedura dinanzi ai tribunali ecclesiastici. Il Concorso sarà chiuso nel 1901. Tutte le opere possono essere scritte in latino od in lingua spagnuola; soltanto la sesta, deve essere assolutamente scritta in lingua spagnuola.

— L' editore Herder di Friburg in B. ha pubblicato la prima dispensa di una grandiosa opera in lingua tedesca intitolata: *Geschichte Roms der Päpste im Mittelalter*, scritta dal R. P. gesuita Hartmam Grisar. L' opera, che formerà sei volumi, considera specialmente la storia dell' arte e della coltura.

— La *Revue des Deux Mondes* del 15 Agosto conteneva, fra gli altri, un articolo sulla protezione dei Cristiani in Oriente, uno di G. Goyau sull' emigrazione nell' Italia meridionale, uno di A. Dastre sulla costituzione dell' atmosfera e sui nuovi gaz ivi contenuti, e il principio di un lavoro di F. Masson intorno all' imperatrice Giuseppina.

— Nella *Nineteenth Century* del corrente mese notiamo articoli di E. Spencer sulla evoluzione sociale; di W. Sharp sui tesori artistici in America; di G. J. Holyhoake sull' educazione degli emigranti; di O. J. Simon sul ritorno dei giudei in Palestina e di W. S. Lilly sulla natura del Cristianesimo primitivo.

Dalle *Riviste delle Riviste*

La *Rivista delle Riviste* americana d' agosto è l' inno di trionfo d' un giovane vincitore che si compiace della propria forza. Essa esprime i voti di quegli Americani che vanno superbi della loro flotta, che desiderano un esercito, e che vagheggiano una politica d' espansione: politica, del resto, che sembra necessitata dagli avvenimenti recenti.

La *Rivista,* come pure lo *Spectator* inglese, crede inevitabile la ritenzione delle Filippine; e ciò non necessariamente per *ispirito imperiale d' aggrandimento* ma per adempiere agli obblighi in cui gli Americani sono incorsi verso gli Europei abitanti delle isole e verso gli insorti; e per evitare le ulteriori complicazioni europee che certo sorgerebbero se l' America, non tenendo codeste isole, non le rendesse alla Spagna.

E dal ritenere le Filippine nasce come conseguenza l'annessione non soltanto delle isole Sandwich ma anche, secondo la *Rivista*, delle Isole Ladroni.

Noi abbiamo sempre sostenuta la prudenza dell' annessione di Hawaii, grida la *Rivista ;* ed ecco una lezione di cose che ce ne dimostra l' assoluta necessità. Supponiamo che il Presidente della Repubblica di Hawaii durante questa querra non fosse stato un Americano, o supponiamo che, anche essendo Americano, egli non avesse dato prova della *splendida lealtà* del presidente Dole il quale, invece di tenersi neutrale ci offrì il suo porto base delle nostre operazioni marittime contro Manila. Noi abbiamo violato la legge internazionale. Ci era necessario di far ciò per proseguire i nostri piani nelle Filippine ; e se il Dole non ci fosse stato leale l'avremmo dovuto violare codesta legge colla forza. Eccoci, allora, tutti gli armamenti navali d' Europa addosso : la Germania, la Russia, l' Austria, la Francia, l' Italia, tutte avrebbero mandato le loro navi ; e poi, superbe di averci seccato a Honolulu ci avrebbero intralciato la via anche nelle Filippine.

La spiegazione è d' un' ammirabile franchezza, specie dove tocca la *necessaria* violazione della legge internazionale.

Ma c' è di più. Una linea diretta da San Francisco a Manila attraversa le Isole Ladroni, come pure una linea da Honolulu a Manila. Sarà dunque prudente, dice la *Rivista,* ritenere anche le Ladroni, importanti commercialmente, e per la capitale delle quali dovrà passare il telegrafo che unirà Manila agli Stati Uniti.

È sintomatico il modo tacito in cui la *Rivista* americana presuppone l' amicizia dell' Inghilterra e l' ostilità più o meno aperta delle altre potenze europee. E pare davvero che la guerra testè terminata abbia sprigionato il calore amichevole latente nei petti delle due nazioni (così dette) anglosassoni.

Lo Stead nella *Review of Reviews* inglese di luglio proponeva un' associazione su larghissima base fra coloro che desiderano ristringere i legami che uniscono le nazioni parlanti l' inglese. Il fascicolo d' agosto ci annunzia che l' associazione si è veramente costituita, collo storiografo Bryce M. P. per presidente, il duca di Sutherland per tesoriere, ed un Comitato Esecutivo composto di uomini fra i più conosciuti nel Parlamento, nella Scienza e nella Letteratura. Il primo passo di codest' Associazione sarà probabilmente la domanda di por-

tare a dieci centesimi l'affrancatura postale delle lettere *(penny postage)* fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Tutto ciò è eccellente. Soltanto ci sembra che vi sia, specialmente dalla parte dello zio Sam, una tendenza a magnificare soverchiamente le virtù della razza « anglosassone » a detrimento di quelle dei popoli « latini » — fra i quali va inclusa apparentemente la Germania. Non sarebbe meglio che questa nuova Potenza (che così si possono chiamare omai gli Stati Uniti) composta di tante razze diverse, desse finalmente un esempio della savia magnanimità che riguarda tutte le razze come contribuenti le loro qualità al grande ideale morale, psichica, intellettuale dell'intero genere umano?

Lo Stead crede che il rafforzare i legami fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti obbligherà gli Inglesi ad affrettarsi nella loro opera, ormai iniziata, di riparazione verso gli Irlandesi. Gli Stati sono così fortemente incatenati all'Irlanda che non possono disinteressarsi dell'*Isola di Smeraldo*. Molti fra i loro uomini illustri — Mackinley e Schley per rammentarne due soli — sono del sangue d'Ibernia; e gli emigrati irlandesi che, cittadini americani, mantengono strette relazioni coll'antica patria, si contano a migliaia.

Quest'anno del 1898 è un tristissimo centenario per gli Inglesi: quello dell'unione parlamentare fra l'Irlanda e l'Inghilterra. Vi era un'unica cosa capace di far bestemmiare il religiosissimo Gladstone: la storia del modo atroce in cui Pitt e Castlereagh imposero l'Unione all'Irlanda; ed era appunto dopo uno studio dell'azione vergognosa del governo di Giorgio III a quell'epoca, che il Gladstone traboccante di giustissima rabbia concepì l'idea di Home Rule. Ed i misfatti che iniziarono l'Unione sono stati seguiti da un secolo d'estorsione fiscale. Il Governo inglese nominò poco fa una commissione dei migliori finanzieri delle due Camere per esaminare le *relazioni finanziarie* fra l'Inghilterra e l'Irlanda. Questa commissione decise ad unanimità, dopo due anni d'indagine, che l'Irlanda contribuisce ogni anno L. 2,750,000 sterline più del giusto alla tesoreria imperiale. Il debito inglese verso l'Irlanda è dunque grossissimo nel solo denaro. Meno male che l'anno 1898 è stato segnato dall'approvazione d'un Bill per il Governo locale (Local Government Bill. Ireland) e da una remissione di 700,000 sterline annuali sulle tasse locali. Il *Local Government Act* crea *Consigli di Contee e di Distretti,*

i quali s' occuperanno subito, crede lo Stead, nel diminuire le tasse eccessive. E che cosa può impedir loro, si domanda lo Stead, di nominare una convenzione nazionale che tratti direttamente con Westminster la questione delle relazioni finanziarie fra i due paesi? Così avremmo subito il nucleo d' un parlamento irlandese, un principio di Home Rule.

Come si vede, gli Inglesi si sono messi finalmente sulla buona strada. Speriamo davvero che l' amicizia cogli Stati Uniti valga a sollecitarvi il loro progresso.

I due ultimi fascicoli (1° e 15° agosto) della *Revue des Revue* sono pieni d' articoli attraenti. Nel numero del 1° agosto il signor Auguste Renard, segretario generale dell' *Association pour la simplification de l'orthographe* si rammarica che siano passati i bei giorni della libertà ortografica, quando Voltaire poteva scrivere o *philosophie* o *filosofie*, Bossuet *apôtre* o *apostre* etc. e quando i candidati agli esami non si bocciavano per aver messo *cantonier* con un solo *n* come *cantonal, genous* avec un *s* come *verrous* etc. etc.

Il Renard crede che i Francesi stiano finalmente per arrendersi alla riforma ortografica vagheggiata in parecchi paesi da chi non ha il senso dello storico e del pittoresco nelle parole. Egli cita un decreto dell' Università promulgato nel '91 che ordina agli esaminatori d' accettare come corretta l'ortografia degli aspiranti ogniqualvolta questa rispettasse *meglio dell'uso comune* la logica ed il buon senso.

Ed in fine dell' articolo dà il bizzarro testamento di M. Jean Barès, fondatore e direttore del *Réformiste*, giornale scritto coll' ortografia « riformata ». Il testamento dice: « Io lascio al *Réformiste* direttamente *trenta mila* lire per anno; di più *dodici mila* lire, anche per anno, per fondare premi di *cinque mila*, di *tre mila*, di *due mila* e di *mille* lire e due di *dugento* lire, che saranno accordati dal Consiglio Direttivo del *Réformiste* alle persone che avranno più fatto ogni anno per favorire le nostre riforme; più, *dodici mila* lire da distribuirsi annualmente agli insegnanti che meritano » etc...

L' entusiasmo è ammirevole. Sarà importante vedere se basterà a lottare contro la storia.

ISABELLA M. ANDERTON.

Rassegna Bibliografica

Iride umana di ALFREDO BACCELLI (Milano, Treves, 1898).

Nelle brevi e concettose pagine di *Propositi* spiega l' A. il pensiero fondamentale di quella parte che dà il titolo a tutto il volume; e dovrei trascrivere tutta la pagina IX che espone lucidamente il contenuto di *Iride umana*. Basti riferirne alcune parole: « Dico soltanto che mi par preferibile l' opera che nella sua costituzione risenta del carattere del tempo »; e quest'altre: « *Iride Umana* si congiunge con *Diva Natura*, e la completa. In questa cantai le forze del creato e la finale vittoria dell' uomo; in quella ho cantato lo svolgimento dell' anima umana nella unità e nella collettività ».

Excitat in fruges germina laeta novas!; vien fatto di ripetere, ripensando ai *Germina*, volumetto che bellamente iniziò l'opera poetica d' Alfredo Baccelli, e seguendone l' evoluzione felice in *Diva Natura*, in *Leggenda del cuore*, in *Vittime e ribelli*, in *Iride umana*.

Questo recentissimo volume, oltre la parte di cui il poeta volle più specialmente dichiarare gli intenti, ha una seconda parte che fu intitolata *Liriche varie*; e, come la prima si potrebbe considerare meglio quale epico-lirica, questa è agilmente lirica nelle *Varie* e nelle *Alpestri*, e riprende la nota epico-lirica nelle *Fantasie e leggende*. Il che rivela quello che a me sembra il precipuo e proprio carattere dell' arte del Baccelli: larghezza e novità di contenuto, potenza speculativa e fantastica, attitudine a forme epico-liriche, e, quindi, magistrale padronanza nella descrizione vivace e concisa, nella narrazione nitida e immaginosa. Qualità singolari, che (senza voler proporre norme o programmi al poeta) fanno presentire, e, quanto a me, sperare, un' opera anche di maggior lena: un poemetto sociale, p. es., nel quale come in terso cristallo si riflettano i pensieri, i sentimenti, i fantasmi molteplici di questa travagliata società d'uomini, che così vivide ispirazioni dette già al cantore di

Iride umana. In questa *corona di liriche,* è da lodare, innanzi tutto, la saldezza dell'organismo, la bella ideale unità che raggruppa il poemetto lirico entro i due *cicli:* l'uomo e l'umanità; e nei due cicli così varia, così vigorosa poesia.

Il vecchio motivo oraziano della rappresentazione delle età umane è con arte nuova ripreso nelle *Tre voci,* cioè nel canto del *Fanciullo,* del *Giovane,* del *Vecchio.* Ecco qualche tratto del canto del *Fanciullo;* e cito da questo perchè esso dimostra, in singolar modo, come, pur ritraendo gli immanenti caratteri e tipi dell'umana natura, sappia il poeta cogliere le fuggevoli linee del tempo, della moda o del costume:

Gira, gira, o sottil cerchio,
Io t' inseguo e ti rincorro:
Getto e batto l'agil palla,
E sei mia, lieve farfalla.

. . . .

Via trascorro a coglier fiori,
Via mi lancio a saltar corde;
La mia gioia eterna dura,
È un minuto la sventura.
Sono quale esser mi piace;
Re, cocchiere, ambasciatore.
Or coltivo la mia terra,
Or son fulmine di guerra;
Fin che il sonno ogni estro vince;
E, sognando azzurre fate,
Ho del cielo in fronte l'orme,
Quasi un angelo che dorme.

Del secondo ciclo, se il tiranno spazio lo consentisse, vorrei citare per intero *Alba, La forza, Il vero:* anche queste, composizioni vigorose e delicate, nelle quali Arimane, Ruido. il dottor Wanno costituiscono, per dir così, il fondamento narrativo o epico, su cui s'erge ben alto l'agile canto lirico.

Nella seconda parte sono pur varî i motivi: predominano gli alpestri, che procurano al Baccelli il bel vanto di squisito rappresentatore di così grandi e poetici spettacoli naturali. L'invocazione *All'Arte* è una felicissima lirica, che richiama alla mente le ben note invocazioni del Carducci alla Gloria, del Marradi alla Poesia. Cito qualche strofa:

. . . .

Arte formosa, dell' azzurro cielo
Figlia raggiante, o tu pura discendi

Allo sdegnoso spirito che pensa,
Ricrea l' anima offensa,
Desta nel cuore i tuoi sacrati incendi.
. . . .
O forme sovrumane, o pure luci,
Sonoro fluttuar d' ampia armonia,
Circonfondete l' anima anelante,
E in nuvolo abbagliante
Datela al volo dell' eccelsa via.

Come quelle che a me son piaciute di più (ma tutte hanno o un pregio, o un altro notevolissimo), ricordo *Ermi regni*, *La piena*, *Sul monte Rosa*, *Il canto delle selve* e, tra le *Voci della notte*, questa delicatissima *Stella cadente* che è saggio — in confronto de' più solenni canti — della fortunata varietà di ispirazioni e di forme, che *Iride umana* ha come poche altre moderne raccolte :

Rapidamente fendo
I seni stellati del cielo :
A meta invisibile anelo,
Ad astri invisibili tendo;
Ma l' ideal non trovo;
E vado ne' secoli invano.
Argentea filando lontano,
Bagliori fuggenti rinnovo.

Quanto ai ritmi, il Baccelli si attiene all'eclettismo così comune nella lirica contemporanea; atteggia, cioè, rifoggia gli schemi metrici, a seconda che *detta dentro*. E poichè, la sua è libertà e non licenza, non sapremmo davvero contendere al poeta questa *aequa potestas*, anche se talora potessimo creder più acconci alcuni dei vecchi e gloriosi metri. Per esempio : non nego che sia ben congegnato lo schema della stupenda lirica *Leone in gabbia ;* e chi sa, se invece de' sedici, sarebber bastati alla piena rappresentazione, quattordici versi ; ma, se il poeta, di quel *Leone in gabbia* ne avesse fatto un sonetto, l' avrebbero dovuto imparar nelle scuole, io penso, come uno de' più belli della poesia moderna [1].

La lingua è robusta e non affettata; piana ed elegantissima: il Baccelli è ben nutrito de' migliori antichi e moderni e ne ha reminiscenze (inevitabili); ma non imita (nè per forma, nè per contenuto) pedissequamente nessuno. È lui.

[1] Di certi caratteri della poesia contemporanea discorro in un mio studio: *Fra i nostri poeti*, nel volume *Saggi letterari* che pubblicherà prossimamente l' editore Barbèra.

A questo forte, geniale, e sempre giovane artista, che le cure forensi e politiche allieta di tanto luminosi intermezzi poetici, sarebbe doveroso dedicare uno studio paziente e compiuto: studio che ne esaminasse e illustrasse, a parte a parte, tutta l'opera. È l'augurio, col quale mi piace di chiudere questo rapido annuncio.

ORAZIO BACCI.

I racconti del mio Collegio per il Prof. D. BERNARDINO RICCI. — Modena, Tipografia Domenico Tonietti 1897. — Prezzo L. 2.

Sono quarantasette racconti, tutti ispirati alla più pura morale, che si dirigono al cuore dei giovanetti con vivo desiderio di farli migliori. Se, non in tutto, qualcuno forse potrà consentire, tutti certo concorderanno nel ritenerli eminentemente educativi.

L'amore allo studio, il rispetto ai genitori, ai superiori, ai vecchi, la carità, l'affetto alla fede e alla patria vi sono inculcati con forma facile e dilettevole, sebben, qualche volta, il modo di esprimersi si presti a qualche equivoco, come, ad esempio, potrebbe accadere per il racconto: *Il premio del patriotta*, ove, sebben sia giusta l'attribuzione del premio a colui che ha saputo dare alla patria figli onesti e da bene, non sembra ugualmente giusto che, parlando di persone che hanno lavorato per la patria, si scelgano tre esempj di falsi patriotti. Se è vero che, non raramente, del patriottismo si è abusato per coprire fini non retti, non è men vero che vi sono stati e non pochi che alle benemerenze pei servizj resi alla patria aggiungono in bella armonia l'onestà dei costumi e la qualità di ottimi padri di famiglia.

Chiariti meglio questi punti un poco dubbj in altra edizione, che noi auguriamo all'egregio autore più corretta e più elegante di quella che abbiamo fra mano, il libro sarà letto anche con gusto maggiore.

R. M.

La Belgique et ses grandes villes au XIX siècle par MAURICE HEINS. — Gand 1897.

Come l'annuncia l'Autore, questo volumetto è il primo di una serie destinata allo studio della costituzione e delle trasformazioni della società europea dopo la rivoluzione francese. Nel presente opuscolo la statistica ha una parte assai importante ed è applicata a stabilire le differenze di razza fra i popoli del Belgio, Fiammin-

ghi e Valloni, le condizioni di vita, la mortalità, l' aumento di popolazione, le condizioni igieniche, la criminalità, la prostituzione ed in generale tutti quei fatti, quei fenomeni sui quali in ogni paese gli statisti rivolgono i loro studi. Spesso l' Autore in apposite tabelle presenta dei raffronti stastistici fra il Belgio ed altri paesi.

Mentre sono lodevoli questi studi del Signor Heins, essi non possono pretendere di costituire un' opera completa ma solamente un saggio, giacchè per esempio egli nulla ci dice della ricchezza del Belgio, della sua produzione agricola e industriale, del suo commercio, della sua navigazione commerciale, tutte cose che a noi stranieri interessano forse più che una gran parte dei dati statistici presentatici, i quali spesso anche, non per colpa dell' Autore ma per mancanza della citazione di fonti, appaiono incerti e vaghi. Certo un lavoro più completo sarebbe stato assai difficilmente compiuto da una sola persona ed il Signor Heinse ad ogni modo merita lode ed incoraggiamento per quel tanto che ci ha dato.

R. Corniani.

Bubbole e Panzane, novelle per i ragazzi di Augusto Rontini con 20 disegni di Alessandro Rontini. — Milano, Treves, 1898.

Ecco, a dire il vero, la parte letteraria di [illegible] la cosa più bella; ci pare che non tutte [illegible], che spesse volte sono bubbole grosse troppo, siano scritte con cura: e ci pare che poichè questo genere di letteratura non vuole scomparir dalla penna, chi lo coltiva dovrebbe metterci più attenzione, più zelo, più spirito educativo. Ma la parte dell' editore, del disegnatore è bellissima, come oramai avviene di quasi tutte le pubblicazioni illustrate di Casa Treves, e ne facciamo gli elogi ai valenti editori, incoraggiando lo scrittore a far meglio altra volta.

X.

P. Didon, *L' education presente*. — Recensione di L. Gamberale. — Spoleto, Tip. dell' Umbria, 1898.

Il Sig. L. Gamberale ha pubblicato in un fascicolino una sua recensione sopra una delle ultime pubblicazioni del Padre Didon, che sono quindici discorsi diretti ai giovani in occasione varie, o di distribuzioni di premi, o di inaugurazioni di anni scolastici, o

di conferenze religiose e sono tutti discorsi dedicati all' educazione come lo dice il titolo. La recensione del Signor Gamberale ci pare fatta benissimo e anco non concordando nelle osservazioni che esso fa all' Autore è naturale che letta la recensione venga voglia di leggere il libro: libro che certo cercheranno, od avranno già cercato tanti rettori di collegi italiani, i quali pur non approvando il programma del Didon proveranno esservi un grande spazio tra le riforme da lui approvate e le regole dell' attuale educazione italiana.

X.

ANTONIETTA CECCHERINI — *Ex Corde* — Firenze, Tipografia Cav. A. Ciardi, 1897 (Pag. 163 in 16°).

La gentile e coltissima Signorina Antonietta Ceccherini, degna figlia dell' illustre Maestro Prof. Giuseppe, pubblicava, dopo altro lodato saggio, questo grazioso volumetto, che contiene non poche pregevoli poesie da lei acconciamente distribuite sotto varj titoli rispondenti al soggetto; *Impressioni; Riflessioni; Rivelazioni; Ricordi; Bozzetti; Fantasie; Pagine d' Album.* L' elegante volumetto è dall' Autrice dedicato: *Alla cara memoria di Enrico Nencioni*, e nel frontespizio si leggono le parole del divino Poeta: *quando amore spira noto*, e il verso del Pananti: *I versi son la musica del cuore*, che ben consuonano col titolo complessivo del libro: *Ex Corde.* — E il libro è veramente voce del cuore.

L' autrice è valentissima nel suono e nel canto, e di queste sue doti singolari sentono l' effetto i versi da lei composti e qui bellamente riuniti. Facile vena poetica, caldo affetto, profondo sentimento adornano il libro. Certo solo le anime gentili, i cuori ben fatti possono gustare il fine senso di alcune di queste poesie. Il vivo bisogno di affetto si rivela in questi componimenti poetici, che non tutti sapranno debitamente pregiare, perchè il delicato sentire è solo di poche anime elette. Qualche menda v' ha certamente; qualche poesia era da modificare, e forse da tralasciare; ma nel tutto insieme il volumetto merita lode e conforto a proseguire. Chiamiamo l' attenzione del lettore sopra: *Le valli; L' autunno; Fin di bosco; Al cimitero; Alla sorgente; Tramonto; Confidenze* (riportiamo più oltre il sonetto che le apre); *Intimi; Amor messaggero;*

A mio marito, ed altre poesie potremmo mettere in rilievo. Ecco il sonetto:

« Le labbra tue non hanno pronunziata
la parola soave e misteriosa,
ma pur negli occhi tuoi c'è qualche cosa
di così dolce, ch'io ne son turbata.
» Innanzi a te la faccia scolorata
piego tremante, se, con desiosa
brama, il tuo sguardo sovra a me si posa
quasi a leggermi in cor l'ansia celata.
» Te assicura però dell'amor mio
l'intimo arcano tuo convincimento;
io l'incanto fatal che mi seduce
» Subisco a te d'accanto e tutto oblio.
Tu sai ch'io t'amo, che tu m'ami io sento,
chi può dirmi di no? l'amore è luce ».

Tardi invero, ma non minori nè meno schietti sono gli encomj che devonsi tributare alla Signorina Antonietta Ceccherini pel dono che ci ha fatto di questi suoi versi, prova d'ingegno, d'animo nobile, di cuore squisitamente sensibile; tali versi che devono incoraggiarla a rendersi sempre più perfetta nell'arte del poetare, con nuovo studio e attenta cura evitando quei defetti a cui essa avrà certo l'abilità di sfuggire.

F. Lasinio

Seguiamo la ragione. — Gesù Cristo Dio-Uomo, per Mons. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona — Milano, Tipografia-Editrice L. F. Cogliati, 1898. Prezzo L. 3.

È il secondo volume dell'opera « *Seguiamo la ragione*, » ed è tutto dedicato a Gesù Cristo, nel fine di provare come Egli veramente sia Uomo e Dio. Con la sola scorta della ragione, monsignor Bonomelli dimostra all'evidenza siffatta verità, confutando trionfalmente tutte le obiezioni, tutti i sofismi portati innanzi dai negatori di tutti i tempi e più specialmente dai moderni; per modo tale che ogni lettore, anche non credente, purchè onesto, non può a meno di esser fortemente impressionato dalle robuste e stringenti argomentazioni del dotto Vescovo; il quale, incalzando gli avversarj con una logica inesorabile, fa risaltare agli occhi di tutti la fallacia dei sofismi recati innanzi, con tanta sicumera, dalla critica moderna.

Dopo aver rilevato come la verità della religione cristiana dipenda tutta dall'essere Dio il suo fondatore, enumera gli sforzi

fatti dagli uomini di tutti i tempi fino ai moderni per negare, appunto, la divinità di Gesù. Stabilisce, quindi, qual sia il concetto, secondo il cattolicismo, del Dio-Uomo, e lo dimostra, anzichè repugnante, conforme all' esigenze della ragione. Rileva poi come un terzo dell' uman genere riconosca Cristo per Uomo e Dio, e lo riconosca perchè Cristo stesso disse di essere Dio, e lo affermò tanto recisamente che per questa affermazione fu condannato a morte e morì. Se Dio non fosse, bisognerebbe dirlo o un pazzo o un impostore; ma, contro la prima ipotesi, sta la sua vita, la creazione della Chiesa, la sublimità della sua dottrina; contro la seconda, la santità dei suoi insegnamenti, la sua inarrivabile morale; contro ambedue stanno gli stessi ragionamenti dei principali critici moderni che lo proclamano il primo ed il migliore degli uomini; ma Cristo disse chiaramente di essere Dio; dunque egli è Dio, ed i fatti lo provano. I miracoli suoi, che anche sottoposti alla più rigorosa critica non possono esser negati, ed il massimo di tutti la sua resurrezione, provatissima da infinite testimonianze, bastano a dimostrare la sua divinità. E se ciò non bastasse, le profezie che lo precedettero e quelle che egli fece durante la sua vita terrena comprovano sempre più che egli è Dio.

La creazione del mondo cristiano e l' esercito dei santi e dei martiri sarebbero fatti inesplicabili se Cristo non fosse Dio; « in breve: Se Gesù Cristo è Dio, si spiegano le sue dottrine e la sua vita, si spiegano le sue opere, i suoi miracoli, le sue creazioni; se non è Dio, noi ci avvolgiamo nelle tenebre, brancoliamo negli assurdi ». p. 324.

Questo breve riassunto serva a dimostrare l' importanza e la grande opportunità di quest'opera, oggi singolarmente, mentre tanti sono gli errori religiosi che ottenebrano la mente degli uomini. Auguriamo, quindi, a questo volume la maggior diffusione, e facciamo istanze vivissime al dotto e buon Vescovo di voler continuare l'opera così bene incominciata, proseguendo ad illustrare tutte le verità della religione nostra; sicuri che di un siffatto lavoro gliene saranno gratissimi tutti gli italiani non preoccupati da preconcetti settarj.

R. Mazzei

GASTONE DI MIRAFIORE. *Dante Georgico.* Saggio, con prefazione di ORAZIO BACCI. — Firenze, Barbèra, 1898.

Ricercare i numerosi accenni a lavori e cose campestri che l' Alighieri si compiacque di inserire nella Commedia e nell' Opere sue minori, e presentarli coordinati e seguiti da opportune osservazioni agli studiosi del Poeta era opera non inutile e che si era già compiuta non senza frutto per Omero Virgilio e il Petrarca Opera altresì che non era facile mantenere, specialmente per un giovine (chè giovine dicono l' a. e più anche di quel che la maturità del lavoro lasci credere), nei limiti convenevoli, e che si sarebbe più superbamente potuta estendere ad uno studio delle fonti a cui Dante attinse per le sue cognizioni scientifiche e alla determinazione di quel sentimento della natura che i moderni con tanto studio van ricercando nelle opere d' arte. E certo che allora l'utilità del lavoro sarebbe riuscità più immediata, ma l' autore prudentemente s' accorse che avrebbe dovuto navigare in un « pelago » incerto e sconfinato sì che la « picciolettа barca », guidata da giovine nocchiero, avrebbe corso grave pericolo di non ritornare a veder la riva. Ma anche limitato l' argomento a « raccogliere ed illustrare i passi danteschi che contengono osservazioni notevoli attinenti alle scienze o a meglio dire a quei fenomeni scientifici che hanno colla Agraria più o meno stretta relazione » (pagina 4) rimaneva sempre la difficoltà del disporre la materia veramente arruffata ed indigesta e del trattarla col frasario scientifico indispensabile in libri moderni senza troppo far risaltare l'anacronismo che deriva dall'applicarlo ad opere antiche. Qui il Mirafiore, dietro la esperta guida del professor Bacci, che al lavoro ha premesso una ben fatta e garbata prefazione, ha saputo con molta abilità cavarsi d' impaccio. Ha diviso l' opera in due parti, precedute ciascuna da un proemio: la prima studia la cognizioni e le opinioni scientifiche di Dante (di cui la importanza non è esagerata come da molti studiosi si è fatto) ed è terminata da due tavole, condotte con lodevole precisione, dei vegetali e degli animali ricordati nella Commedia e nelle opere minori : la seconda esamina l' arte nella Georgica dantesca (cioè i passi danteschi che si riferiscono alla vita di campagna, le forme proverbiali ed i modi di dire georgici, le descrizioni di fenomeni meteorologici e le allusioni *alla caccia*) determinandone il valore estetico e mostrando

una volta di più quanto acuto e felice osservatore della natura fosse l'Alighieri e con quanta abilità riuscisse a dare forma poetica alle sue osservazioni e a rappresentare la realtà con insuperabile concisione ed esattezza. Molte bellezze di ordine minore anche nella meditata ed assidua lettura della Commedia rimangono pur troppo inavvertite e nascoste come i Palma e i Caravaggio tra i Tiziani e i Raffaelli delle splendide nostre Gallerie fiorentine; e noi dobbiamo saper grado a chi pazientemente le ricerca e si affatica a metterle in maggiore e miglior luce. Chi legga, ad es., il primo capitolo della 2ª parte del libro del Mirafiore vede passarsi dinanzi tanti quadretti idillici finemente miniati che egli ha saputo comporre raggruppando i varî accenni sparsi nelle opere dell'Alighieri, ognuno dei quali o completa gli altri o aggiunge una linea nuova, una nuova sfumatura di colore. Sicchè la facoltà d'osservazione, nell'Alighieri, appare maggiore di molto, in quanto non unilaterale ma universale e comprendente colla medesima potenza i più svariati fenomeni della vita fisica ed i fenomeni singoli in tutta la loro estensione e in tutti i loro momenti. Non solo, ma si porge il destro allo studioso di confrontare come l'artista abbia saputo variamente rappresentare in prosa e in verso, oppure ripetutamente in verso e in prosa, lo stesso fenomeno (ad es. cfr. Convivio I, 11 [58-70] e Purg. III, 79-87), e si dà una nuova prova dell'abbondanza e varietà dei mezzi artistici di cui Dante disponeva. Cose note, dirà taluno: ma non a tutti, rispondo, oppure note molto vagamente e all'ingrosso, senza che se ne sappia o possa addurre la testimonianza precisa.

Concludendo; il lavoro del Mirafiore è buono e tale da lasciar sperare che egli voglia regalarci in seguito di altri lavori di simile argomento, condotti con quella dottrina scientifica che per lo più manca alla maggior parte dei letterati odierni e li rende inetti perciò alla trattazione di lavori simili. Ma per non sembrare troppo benevolo all'autore e mostrargli la minuziosa cura colla quale ho esaminato il suo lavoro, terminerò con due osservazioni di poco conto. Ai versi 121-123 del canto XX dell'Inferno:

Vedi le triste che lasciaron l'ago
La spola e il fuso e fecersi indovine
Fecer malie con erbe e con imago

il Mirafiore osserva: « Benchè qui non sia detto proprio che alle fattucchiere credano i contadini, pure ci parrà di vedere dietro la

imagine delle streghe la faccia non di uno solo ma di molti contadini » (p. 113). Parrà a noi, a Dante no certo, qualora si pensi che a' tempi suoi non i contadini soli credevano nelle streghe e che egli troppo doveva esser preoccupato dal fantastico pauroso ambiente in cui le « triste » appariscono per poter scorgere altre imagini dietro la loro. E a pagina 13: « Possa il mirabile verso del nostro massimo poeta meditato e risentito come scienza ed arte georgica far rifiorire gli entusiasmi per quell' agricoltura che fu già una delle più grandi e legittime glorie italiane. Questo è il nostro augurio! » E noi, nelle non liete condizioni dell'agricoltura nostra, lo accettiamo di cuore, ma consigliamo il giovine conte a non fidarsene troppo e a contribuire al Risorgimento dell' agricoltura anche con quegli altri mezzi più efficaci per cui ora è annoverato non ultimo fra gli espositori nazionali vinicoli a Torino. Abbiamo cominciato a parlare di Dante e terminiamo col parlare di agricoltura. Ma si ricordino i lettori che il titolo del libro è Dante georgico.

GIOVANNI POGGI.

TCHÈQUES ET ALLEMANDS. — *Lettre de M. Hugo Schuchardt à N***.* — Paris, Welter, 1898.

L' Autore, il quale ci tiene a far sapere che è solo come filologo che egli intende occuparsi delle lotte di razza e di nazionalità fra Czechi e Tedeschi, si basa appunto sulla filologia per sfiorare alcune di quelle cause del dualismo esistente nell'Impero Germanico.

Noi però pensiamo che se l' opuscolo che ci sta dinanzi agli occhi vale a mostrare la grande coltura di chi lo scrisse, esso pur troppo non riescirà a diminuire l' animosità esistente fra Czechi e Tedeschi nè a risolvere una delle innumerevoli cause d' antagonismo esistenti fra essi.

L' Autore vorrebbe mantenersi imparziale e crediamo che effettivamente tale si dimostri, il che non gli impedisce di giudicare eccessive talune pretese di una parte degli Slavi della Monarchia. Ma il suo lavoro per noi italiani ha una importanza secondaria e solo ci fa pensare al compito dell' elemento italiano della vicina monarchia, spettatore di una lotta nella quale esso finisce per ricevere un po di quei colpi che si scambiano fra di loro i combattenti, e però crediamo che questo lavoro sia da studiarsi da quegli

italiani oltre l' Isonzo i quali potranno forse trovarvi qualche lume intorno al contegno che loro più convenga di fronte a questi antagonismi onde trarne il miglior partito nell' interesse della loro nazionalità.

R. CORNIANI.

UNA SENTENZA IMPORTANTE PEL CLERO. — Crediamo opportuno, sopratutto per il Clero d' Italia, di pubblicare integralmente la sentenza pronunziata dal Pretore di Piacenza addì 14 luglio scorso, sopra querela per ingiurie pubbliche presentata da certa sig. Visai, notoria seguace dell' ex sacerdote Miraglia, contro l' arciprete D. Gaetano Tononi, Prevosto coadiutore nella basilica di S. Antonino in Piacenza, per essersi questi rifiutato di amministrarle la S. Comunione nell' occasione della Pasqua di quest'anno.

L' esposizione dei fatti contenuta in detta Sentenza è conforme alle risultanze processuali e gli apprezzamenti di diritto per conchiuderne che il prevosto Tononi, anzichè commettere un reato NON HA FATTO CHE COMPIERE IL SUO DOVERE DI SACERDOTE CATTOLICO, sono rigorosamente esatti. Soltanto non possiamo convenire col pretore di Piacenza che afferma la competenza del magistrato civile a sindacare tutti gli atti del ministero sacerdotale, non esclusa l' amministrazione dei sacramenti, per giudicare se possano in essi ravvivarsi i caratteri d' un reato per lesione di diritti privati.

Del resto la teorica applicata nel caso, ricorrendo alle disposizioni del diritto ecclesiastico per quanto si riferisce all' amministrazione dei sacramenti non potrebbe soffrire censura.

Ben fece anche la sentenza a dichiarare il motivo ragionevolissimo pel quale il prevosto Tononi non volle, mosso da sentimento di dignità personale e dal rispetto al decoro sacerdotale, accettare puramente e semplicemente una remissione di querela la quale, per le circostanze e la forma con cui venne fatta, aveva l' apparenza d' un atto di pietà o la conseguenza, come già si era fatta spargere la voce, di dichiarazioni e di istanze del querelato non consentanee appunto al suo decoro e al suo dovere di Ministro della religione. Siffatto giudizio può servire di norma in casi consimili non rari nel nostro paese, dove taluni per la loro condotta e per le loro opinioni si sono pubblicamente separati dalla Chiesa e pretendono dal parroco ancora i Sacramenti.

Ora, omessa l'intestazione, ecco il testo della sentenza:

« Ritenuto essere rimasto assodato in linea di fatto alla pubblica discussione della causa quanto segue:

» Il giorno 6 aprile ultimo scorso la signora Teresina Visai si presentava nella Chiesa di Sant' Antonino, alla balaustra dell' altare del Crocifisso, insieme a molte altre persone, per ricevere il Sacramento della S. Eucaristia. Il Don Tononi aveva già comunicata una prima fila di persone e la signora Visai si presenta prima in una seconda fila di persone che si era formata per ricevere la S. Eucaristia. »

« Appena Don Tononi vide la signora Visai, non la comunicò e tralasciando di comunicare anche tutte le altre persone che aspettavano di comunicarsi, si ritirò in sagrestia, di dove mandò a chiamare la signora Visai per mezzo di un sagrestano. Andò in sagrestia l'or nominata signora e il Don Tononi, presente un inserviente della Chiesa, le disse che qualora ella facesse la dichiarazione di non appartenere alla Chiesa Miragliana, egli sarebbe subitamente uscito per somministrarle (?) la S. Comunione. Il Don Tononi parlò in modo gentile ed urbano, mentre la signora Visai rispose, a detta del testimonio, con alterigia, dicendo che non darà nè a lui Don Tononi nè ad altri nessuna spiegazione o dichiarazione. Ciò detto se ne andò. In conseguenza di questi fatti la signora Visai presentò in questa Pretura il giorno 14 Giugno 1898 una querela contro il D. Tononi per ingiurie, avendola questi esposta al pubblico disprezzo col rifiuto di comunicarla.

» Recedeva da questa querela la signora Visai il giorno 13 Luglio corrente con atto ricevuto in questa Pretura, recessione però che prima dell'udienza penale e all'udienza penale non venne accettata dal Don Tononi in quanto che, non essendo presente la parte lesa, la quale avrebbe potuto dichiarare di non aver avuto il Don Tononi alcuna intenzione di offenderla, ma semplicemente di compiere un atto regolare del proprio ministero, e sembrando d'altronde al Don Tononi il recesso così com'era fatto una specie di perdono, amava meglio il predetto sacerdote di ottenere dal Magistrato del proprio paese quella sentenza di assoluzione che egli sperava, sentendo in sua coscienza di non avere agito colla intenzione di offendere. Si scusò il D. Tononi all'interrogatorio dicendo che non aveva commesso alcun reato di ingiuria in quanto che nel non somministrare (?) il Sacramento dell' Eucaristia alla

signora Visai egli non fu mosso già dall' intenzione di ingiuriare, ma non fece altro che compiere scrupolosamente il proprio dovere quale gli è imposto dal Rituale Romano.

» Tre testi addotti dalla difesa dissero come la signora Visai sia generalmente conosciuta come appartenente alla Chiesa del sig. Miraglia ed anzi uno di essi testi la vide quasi giornalmente uscire dall' Oratorio del sig. Miraglia. Presentò poi la difesa un decreto della Sacra Romana Inquisizione, decreto autenticato, essendo in stampa, dalla Curia Piacentina, nel quale si dice che trascorsi quindici giorni senza che il Miraglia si ravvedesse sarebbe senz'altro incorso nella scomunica maggiore. I testi ci dissero non avere il Miraglia ottemperato a quanto nel Decreto si diceva di dover fare, restando quindi *scomunicato vitando.* Presentò poi la difesa una poesia anonima intitolata « Parodia del 5 Maggio » perchè il giudicante tenesse conto della prima parte di una nota alla Strofa 17ª nella quale prima parte della nota si dice che la Visai è una fervente terziaria del Miraglia e ciò fece la difesa per dimostrare la generale convinzione che la signora Visai appartenga al culto miragliano.

» Venne acquisita alla causa cotale prima parte della nota alla Strofa 17ª ritenendosi però tutto il rimanente scritto estraneo alla causa, per il principio generale che l' imputato può addurre a sua difesa quanto egli crede più opportuno e giovevole, purchè non offenda i diritti altrui; diritti altrui che non erano conculcati con quella prima parte di nota di cui sopra è parola in quanto che non vi si diceva altro che la Signora Visai è fervente miragliana. Ritiene però il giudicante non essere cotale nota influente in causa inquantochè mentre già i testi ci dissero che la Signora Visai è una frequentatrice assidua delle funzioni religiose compiute dal Sig. Miraglia, d' altro canto quello scritto anonimo, come tale, non può far fede di nulla, cosicchè si ritiene per opera di testi abbastanza confermato ciò che il Don Tononi voleva provare.

» Attesochè si deve dichiarare non luogo a procedere per assoluta inesistenza di reato nei riguardi del Signor Don Tononi. Si premette che il giudicante non condivide l' opinione di coloro i quali partendo dal punto di vista della separazione della Chiesa dallo Stato, ritengono che negli atti compiuti dai Ministri del Culto non vi è mai reato, a meno che incorrano nelle disposizioni degli

articoli 182 e seguenti del Codice Penale. L'articolo 17 della legge delle guarentigie del Sommo Pontefice accenna appunto alla ingerenza dello Stato in tutti i riti della religione Cattolica. Lascia soltanto salve le prerogative dello Stato riferentesi agli effetti giuridici di cotali atti e al diritto di punire, quante volte vengonó conculcati i diritti dello Stato e i diritti dei cittadini. Ed ecco speciali disposizioni (art. 182 e seg. del Codice Penale) le quali stabiliscono il diritto dello Stato di punire i ministri del culto quante volte commettano un abuso nell' esercizio delle loro funzioni coll' eccitare alla disobbedienza della legge, al biasimo o al vilipendio delle istituzioni, lasciandosi alle disposizioni comuni del Codice Penale il punire i ministri del culto, i quali nell' esercizio delle loro funzioni offendano i diritti dei privati. Qualora si lasciasse libero il sacerdote nella somministrazione (?) dei sacramenti di agire come meglio credesse senza che l' autorità giudicante potesse eventualmente sindacare quegli atti, a grave nocumento si esporrebbero i diritti dei cittadini. Ed invero suppongasi il caso che il Ministro del Culto nel rifiutare un sacramento non si ispiri ai criterii ed alle norme della religione, ma agisca per un fine privato, per esporre, ad esempio, taluno alla pubblica onta od al pubblico disprezzo. Evidentemente in questo caso ci sarebbe l' intenzione di toccare gravemente il decoro della persona e il fatto sarebbe capace di togliere il decoro medesimo. Il dire che cotale onta viene recata nell' esercizio delle funzioni religiose, le quali si ritengono disgiunte dalle funzioni dello Stato, non è motivo sufficiente per dire che il fatto di cui è parola non è punibile. Nessuna disposizione di legge lo dice, anzi sembra dire il contrario l' articolo succitato dalla Legge sulle prerogative del S. Pontefice. E per chi pensa che per un credente il rifiuto, ad esempio, in presenza di più persone, della somministrazione (?) di un sacramento, costituisce onta quale non potrebbe credersi maggiore, vedrà di leggieri come il magistrato non possa lasciare indifesi i diritti dei cittadini contro un atto arbitrario di un ministro del Culto che leda i loro diritti. Ora venendo nella presente causa sta di fatto che il Signor Don Tononi rifiutò il sacramento dell' Eucaristia alla Signora Visai. Indubitatamente questa rimase esposta alla pubblica onta e al pubblico disprezzo e deve essere rimasta non poco umiliata. Senonchè per costituire delitto non è necessaria soltanto la

materialità del reato ma si richiede altresì il dolo che per l'ingiuria è specifico colla dizione di *animus iniuriandi*, cosicchè è a vedersi se il Don Tononi nel negare il sacramento della Eucaristia alla Signora Višai ebbe o meno cotal dolo specifico. Ritiene il giudicante assolutamente che no. Egli non fece *nè più nè meno che compiere il proprio dovere* quale gli è imposto dal Rituale Romanum e dal gius Canonico, e provata la regolarità del suo atto di fronte al suo ministero, cade ipso facto l'*animus iniuriandi*, che sussisterebbe e grave qualora non vi fossero quelle norme di diritto sacro che imposero al Don Tononi di fare come egli ha fatto. E che il Don Tononi nel compiere l'atto querelato si sia uniformato strettamente al proprio dovere appare evidentemente dalle disposizioni del diritto Canonico.

» Ed invero il Cap. I del Titolo IV del Rituale Romanum dice: *Fideles omnes ad sacram communionem admittendi sunt, exceptis iis qui iuxta ratione prohibentur. Arcendi autem suut* PUBLICE INDIGNI, *quales sunt* EX COMUNICATI, *interdicti.... blasphemi et alii eius generis publici peccatores, nisi de eorum poenitentia* CONSTET ET PUBLICO SCANDALO PRIUS SATISFECERINT.

» Ora è a vedersi se coloro i quali, come la Signora Visai, per deposto di testi, comunicano col signor Miraglia, si debbono considerare come « pubblici peccatori ».

» Ai sensi del diritto Canonico certamente che sì. Ed invero coloro i quali frequentano i riti di culto celebrati dal signor Miraglia comunicano in materia religiosa con uno che fu già prete cattolico ed ora è *scomunicato vitando* e tale per decreto di autorità competente.

» Infatti venne letto alla pubblica udienza un decreto di scomunica nominativa del signor Miraglia, emesso dalla Sacra Romana Inquisizione, autorità competente a rilasciare Decreti di scomunica in forza della Bolla « Immensa » di Sisto V del 29 Gennaio 1587 nella quale si conferma alla Santa Romana Inquisizione la facoltà *inquirendi citandi, procedendi sententiandi et definiendi in omnibus causis*, così in materia di eresia quanto in materia di scisma. Tutti quelli che hanno rapporti in materia religiosa con uno scomunicato *vitando*, quale è legalmente il signor Miraglia, commettono un grave peccato, e su ciò uniformemente parlano i canoni della Chiesa e le sentenze dei Dottori della Chiesa; cosicchè ben pos-

sono chiamarsi pubblici peccatori quando, come la Signora Visai, non si peritano a mostrarsi in rapporti religiosi con uno scomunicato *vitando*. Infatti nella causa XI, Quaestio III, Cap. III del Decreto di Graziano si dice: *excommunicationis meretur sententiam qui excomunicatis comunicat.*

» Nel seguente Cap. XVI si dice: *cum excommunicatis non est communicandum et si quis cum excommunicatis.... locutus fuerit vel oraverit, ille* COMMUNIONE PRIVETUR. Ed ancora nella Causa XI Quaestio III si dice: *qui vero excommunicato scienter comunicat, corporis et sanguinis Domini communione privatum se esse cognoscat.* Dai passi dei sacri canoni succitati, per non citarne altri del Decreto di Graziano e delle Decretali di Gregorio IX, evidentemente traspare come colui il quale comunichi con uno scomunicato commetta peccato tale da dover meritare Decreto di scomunica e da essere indegno di ricevere la *communione corporis et sanguinis Domini.* Nè si dica che la signora Visai si era precedentemente confessata da ministro cattolico di sua fiducia, perchè come ragionevolmente dice il Rituale Romanum succitato, al prete che comunica deve constare che l'individuo pubblico peccatore si sia emendato e abbia fatto penitenza, cosa che il Don Tononi non sapeva al momento in cui la Visai si portò alla balaustra per ricevere la S. Comunione.

» Se pertanto il Don Tononi rifiutando la Santa Comunione alla signora Visai, fece *nè più nè meno del proprio dovere di sacerdote,* ossequiente com'egli è generalmente conosciuto agli insegnamenti e alle norme della propria religione, non può sussistere affatto il preteso « *animus iniuriandi* ».

» Attesochè la signora Visai, diffidata a sensi degli articoli 116 e 564 della Procedura Penale, essendo il querelato da lei, Don Tononi, assoluto per inesistenza di reato, deve pagare le spese processuali e la tassa di sentenza.

» Per questi motivi: Visto ed applicando gli Articoli 343 e 464 del Codice di Procedura Penale, dichiara non luogo a procedere contro il signor Don Tononi PER ASSOLUTA INESISTENZA DI REATO e condanna la signora Teresa Visai al pagamento delle spese tutte processuali, compresa la tassa della presente sentenza in Lire Trenta.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Merope

I.

Quando Scipione Maffei, per rialzare, con maggiore efficacia che non avesse fatto fin allora, le sorti della tragedia in Italia, scrisse la *Merope*, ebbe, non v' ha dubbio, una felice idea. Traendo ispirazione dalla favola 184 d' Igino, ch' egli ritiene altro non essere che l' argomento del Cresfonte, tragedia perduta di Euripide, potè non soltanto accostarsi ai classici modelli, da cui s' erano allontanati i tragici del seicento; ma inoltre evitare gli amorosi intrighi, de' quali tanto abusavano i francesi e, peggio ancora, gl'italiani, imitatori di quelli. Ma la sua tragedia non avrebbe forse incontrato quel favore che ognun sa, s' egli non avesse fatto il figlio di Merope ignoto a se stesso. A questa felice innovazione alla favola d' Igino, è dovuto principalmente l' interesse nuovo e singolare che destò la sua tragedia, la quale, dopo aver fatto il giro trionfale dei teatri d' Italia, trovò traduttori nelle principali lingue straniere, e svegliò, prima nel Voltaire e più tardi nell' Alfieri, il desiderio, non di eguagliarla, ma di superarla, evitando que' difetti ne' quali parve loro fosse caduto il Maffei. Scrisse il Lessing del Voltaire che questi senza il Maffei non avrebbe composta nessuna *Merope*, o certamente una tutt' altra Merope (1). La stessa cosa potrebbe ripetersi dell' Alfieri, perciocchè tanto l' uno che l' altro si valgano, riguardo al figlio di Merope, dell' innovazione del tragico veronese, dalla

(1) *Hamburgische Dramaturgie.* Siebenunddreissigstes Stück.

quale sanno trarre partito alle scene più belle e commoventi delle loro tragedie. Per quanto adunque il Voltaire e l' Alfieri possano essere riusciti superiori al Maffei, rimane sempre a questo incontrastato il merito di aver dato loro l' ispirazione e segnato la via.

Dei precursori del Maffei in Italia, il Cavallerino (1) e il Liviera (2) seguono fedelmente la narrazione d' Igino, ma difettano d' arte. Ciò che soprattutto dovrebb' essere rappresentato, è semplicemente narrato nelle loro tragedie; quegli ciò non ostante ha il merito d' essersi, primo fra i moderni, inspirato alla favola d' Igino, questi d' aver tentato di rappresentare l' amor materno. Miglior verseggiatore è il Cavallerino; l' altro ha il verso più pedestre e amplifica e fa che i personaggi sentenzino e filosofeggino e ricorrano a paragoni oltre misura. È il difetto dei tragici italiani del suo tempo, ma portato all' esagerazione da un giovine di diciott' anni, chè tanti n' aveva il Liviera quando, com'egli ci fa sapere nella dedica *al clarissimo signor Carlo Boldù*, si dette allo scrivere « dopo alcuni particolari studii, solo per ischivare l' ocio cagione d' ogni vitio. » Una cosa merita di essere notata nella sua tragedia: egli fa che il figlio di Merope non sia riconosciuto dalla madre che nell' ultimo atto; per modo che al riconoscimento tien dietro subito la catastrofe. Bell' accorgimento questo per non far languire l' azione! Ma tutto ciò non è che semplicemente narrato.

Il Torelli (3) mostra più d' arte e si scosta alquanto da Igino. Egli fa che Merope non sia ancora congiunta in matrimonio con Polifonte, e fa inoltre che quella, non ostante l' odio che prova per l' uccisore del suo marito, ne pianga la morte. C' è chi vede in quel pianto la rivelazione d' un sentimento, fino a quel punto celato, d' ammirazione per

---

(1) *Telefonte*, tragedia di Antonio Cavallerino. In Modena 1582.

(2) *Cresfonte* tragedia di Gio. Battista Liviera. In Padova, appresso Paulo Meietto MDLXXXVIII.

(3) *La Merope* tragedia del Conte Pomponio Torello. In Parma, MDLXXXIX.

l' audace guerriero e il fervido amante, e trova che « quella che addimandasi situazione della scena, è altamente tragica e singolare » ([1]). Sia pure; ma egli è certo che quel sentimento, dissimulato fino alla catastrofe, prorompe in modo disgustoso dopo l' uccisione del tiranno. ([2]) Le ultime parole di Merope suonano sconvenienti sulla sua bocca, senza dire che toglie loro ogni efficacia la reminiscenza petrarchesca dell' ultimo verso: *Vedova sconsolata in vesta negra.* Già il coro delle vergini donzelle aveva detto a Merope nel primo atto: *Hoggi tu sconsolata Ti fai veder da tutti in vesta negra.* E con le reminiscenze non mancano i concettini e i giuochi di parole. Merope aveva chiesto al tiranno dieci anni di tempo alle nozze. Viene il giorno destinato, col quale la tragedia principia, ed ella:

> Ecco dal *tempo* innanzi al *tempo* oppressa
> Misera mi ritrovo, ove sperai
> Che 'l *tempo* mi portasse alcuno aiuto,
> O la morte rimedio.

Oltre a ciò i paragoni sono frequenti e inopportuni, soverchia la verbosità e, quel ch' è peggio, la scena principale, quella in cui Merope riconosce il figlio in colui che sta per uccidere, poco verisimile e fredda.

Non ostante questi ed altri difetti, la *Merope* del Torelli segna un notevole progresso su quelle de' suoi predecessori. Il Maffei non dubitò d' accoglierla nella sua *Scelta di tragedie italiane per uso della scena*; essa, se non altro, più che narrare, rappresenta. Il Torelli, al pari del Cavallerino e del Liviera, fa che il figliuolo di Merope conosca se stesso, come avrebbe fatto Euripide nella sua tragedia. Non essendosi essi proposto, come più tardi il Maffei, di met-

---

([1]) Vedi C. Lanza. *Intorno alla tragedia italiana* in *Giornale napoletano di filosofia e lettere* ecc. Anno I, vol. II.

([2]) Cosi la pensa anche altri. Cfr. Alvaro *Appunti sulla Merope del Maffei.* Vittorio 1889.

tere particolarmente in evidenza l' amore materno, non pensarono a mutare ciò che nella favola d' Igino appare naturalissimo. A torto il Guerzoni rimprovera il Lessing di non essersi accorto che se la situazione del *Cresfonte* d' Euripide doveva essere eminentemente tragica, non era naturale. « Come supporre, egli dice, che Cresfonte non sapesse che Merope era sua madre e non si confidasse per la prima *(sic)* a lei e non la rendesse partecipe e cooperatrice della congiura? » [1] Ma era proprio necessario che entrando nella reggia sotto finto nome, Cresfonte dovesse, prima che ogni altro, cercare di veder Merope, e svelarsi a lei e metterla a parte del suo disegno? O non è invece più verisimile ch' egli cercasse di Polifonte per indurlo in inganno, facendogli credere sè essere l' uccisore del figlio di Merope, e che questa, saputa la cosa, pensasse di vendicarsi di lui, prima ch' egli avesse il tempo di conoscerla e di svelarsi a lei? Le tragedie dei predecessori del Maffei, i quali, a loro insaputa, avrebbero seguito le orme di Euripide, mostrano che ciò è non meno naturale che eminentemente tragico. Che se non sono riusciti a far dei capolavori, la colpa è tutto loro.

II.

Il Maffei, nel comporre la *Merope,* ebbe per fine: « di dipingere e vivamente esprimere il materno affetto, fra tutte le passioni la più tenera e la più ferace di sentimenti. » La scelta dell' argomento non poteva essere più opportuna. Una madre che vuol vendicare di propria mano l' uccisione del figlio in colui che ne crede l' autore, dà prova certamente della grandezza dell' amor suo. Ma il poeta non è contento; egli vuole che questa madre non abbia altro affetto, altro pensiero che quelli del figlio; che agli avvenimenti di cui è spettatrice, alle notizie che le vengon recate, ondeggi fra

[1] *Il Teatro in Italia nel secolo XVIII.* Milano 1876.

il timore e la speranza; che fatta certa ch' egli fu ucciso, divenga feroce contro il supposto uccisore, e che, infine, al saperlo vivo e al pensiero di essere stata sul punto di ucciderlo, frema e gioisca insieme d' una gioia senza pari. Per meglio riuscire nell' intento, egli fa che Merope non sia sposa di Polifonte, e che il figlio affidato alle cure d'un servo fedele del re ucciso, non sappia della sua origine. La prima di queste mutazioni alla favola d' Igino può essergli stata suggerita dalla tragedia del Torelli; ma la seconda è tutta sua. A questa, lo ripeto, egli deve principalmente il favore che incontrò il suo lavoro. Che se gli avvenimenti dipendono, come fu giustamente osservato, dal caso più che dalla volontà dei personaggi, in compenso sono tali che destano la più viva attenzione e tengono perplesso l' animo, facendogli provare forti emozioni.

A notare i difetti hanno provveduto largamente, esagerandone il numero e la qualità, quanti si sono sentiti offesi nell' amor proprio dal buon esito della tragedia, o, tentando di superarla, han temuto di non esserci pienamente riusciti, e fra gli altri, principalmente, l' abate Domenico Lazzarini, Pier Iacopo Martelli e il Voltaire.

A dire il vero i due primi, più che dal buon esito della *Merope,* erano stati offesi dal modo sprezzante col quale il Maffei aveva giudicato delle opere loro. Coi medesimi intendimenti del tragico veronese, cioè di rialzare la tragedia in Italia, purgandola dalle esagerazioni dei secentisti ed accostandola alla semplicità e severità dei classici antichi, aveva il Lazzarini composto il suo *Ulisse il giovane*, che non ebbe la fortuna della *Merope.* Il Maffei, con evidente esagerazione, giudica quella tragedia di « argomento e testura così orrida, e da capo a fondo così stranamente tetra » che « difficilmente potea esser grata. » Non fa maraviglia pertanto se il Lazzarini criticò acerbamente la *Merope.* La sua critica ch' egli tenne occulta, non fu pubblicata che dopo la sua morte, nel 1743 in Roma. Egli dimostra falsi tutti i caratteri e le situazioni nella *Merope:* « Le fac-

cende succedono, non perchè la natura di esse le faccia succedere, ma perchè il poeta con sue false invenzioni le fa succedere. » È una critica ingegnosa « che chi la vedesse — scrive il Maffei — senza aver veduto la tragedia, ne resterebbe persuaso senz' altro; perchè le opposizioni tutte sopra supposti si fondano, che se fossero provati e veri, legittime e giuste sarebbero anch' esse. » Basterebbe la prima per demolire l' intera tragedia, ed è che Merope dovea, *per senso comune necessariamente*, conoscer subito il figliuolo.

Del Martelli non piaceva al Maffei nè il metro, ne il metodo e nè anche, dice il Carducci, (¹) per avventura il plauso ch' e' riscuoteva. Che Pierjacopo Martello derivasse non senza ingegno, l' opera sua drammatica dalla Francia, non si può negare, quantunque egli cerchi dimostrare il contrario. (²) Tuttavia un illustre critico francese, che ne ha studiate minutamente e con abbondanza di riscontri, le imitazioni, crede poter conchiudere aver egli tolto dal teatro francese, assai meno di quanto altri ha creduto (³). Dai francesi il Martello derivò soprattutto il doppio settenario, corrispondente *se non nella misura, nell' effetto,* all' alessandrino di quelli. Egli ciò nonostante sostiene esser esso italianissimo, perchè già usato da Ciullo d' Alcamo e perchè composto di due *ettasillabi,* versi di cui fece uso principalmente lo Speroni nella *Canace*.

Al Maffei, nemico d' ogni imitazione francese, non potevano naturalmente garbare i versi del Martelli; ma ciò che più di tutto provocò il suo sdegno contro il tragico bolognese, fu l' aver questi osato nella *Rima vendicata* di porré la *Didone* dello Zanotti, che aveva fatto uso, in alcuni versi, del martelliano, accanto alla *Merope*. Il Maffei, che presumeva di sè oltre misura, se ne vendicò nel dar notizia del *Paragone della poesia tragica d' Italia con quella di Francia*

(¹) Storia del *Giorno* di Giuseppe Parini. Bologna 1892.

(²) Vedi A. Saviotti *L' imitazione francese nel teatro tragico di P. I. Martelli*. Bologna 1887.

(³) Charles Dejob *Études sur la Tragédie*. Paris 1896.

del Calepio. « Molto saggiamente, egli scrive, il nostro autore riprova grandemente i versi alessandrini, perchè fanno cesura sempre al medesimo luogo, e la metà posteriore non è che una ripetizione della metà precedente, onde in decorso produce un' intollerabile sazietà » ([1]). Del Martelli non fa il nome; ma questo silenzio indispettì particolarmente l'avversario, ambizioso la sua parte egli pure, il quale, avendo inoltre saputo che il Maffei s' era recato in più città a dissuadere i letterati dall' imitare il nuovo metro, scrisse contro di lui, per vendicarsi, la nota favola drammatica: *Il Femia sentenziato.* ([2]) Questa favola, assai notevole per la verseggiatura e lo stile, tanto da meritare che il Parini pensasse a ristamparla, ([3]) non è, per l' invenzione, una gran cosa ([4]). Il poeta volle, più che altro, pungere la vanità letteraria del Maffei, del quale, d' altra parte, stimava l' ingegno. Le censure sulla *Merope,* che mette in bocca a Bione, sono le stesse del Gravina, ch' egli intese rappresentare in quel personaggio.

Presentimento hanno le madri ignoto, dice Euriso nella tragedia del Maffei (Atto II, scena VI), e Bione nel *Femia* osserva:

Bene sta, e pinta è in suo color natura.
Ma il voler ella dall' anel trovato
All' ingenuo garzon dedur più tosto
Esser del figlio ei l' uccisor, che il figlio,
Quando sapea fidato aver l' anello
Col figlio in fasce al vecchierel custode;
Quando ei dicea con giuramento e volto
Di chi ver dice, aver la gemma avuta
Dal genitor; quando sapea la donna
Che il vecchierello ei conoscea per padre,

([1]) Vedi Gnoli *Parini e P. I. Martelli* in *Studi letterari.* Bologna, 1883.

([2]) Una pregevole edizione di questa favola curò il Viani col titolo: *Il Femia sentenziato di Pierjacopo Martello con postille e lettera apologetica inedite e la vita scritta da lui stesso.* Bologna presso Gaetano Romagnoli 1860.

([3]) Vedi Gnoli *Op. cit.*

([4]) Vedi Carducci *Op. cit.*

Troppo ah troppo è dissimile dal vero.
Precipita i sospetti, e vien coll' asta
(Arma inver femminile) incontro al figlio.
Tace allor la natura, e dove allora
Presentimento ha questa madre ignoto? (1)

Nelle prime edizioni della *Merope*, Egisto, nell' atto che Merope sta per ferirlo con l' asta, esclama :

Ah Polidoro
Tu mel dicesti un dì ecc.

E Merope :

Polidoro! Chi sei! ecc.

Ma la scena è interrotta dall' arrivo di Polifonte. Osserva Bione :

Nomina ei Polidoro, e Polidoro
Sa la regina esser del vecchio il nome,
Esser tal nome al suo figliuol sì noto,
Come ignoto a un estran : gli è ver che stassi
Sospesa alquanto, e che interrotta è l' opra
Dall' arrivo del re. Ma, o Dei, con tali
In favor del garzon parlanti indici
Non cerca altro colei che trarlo a morte,
E scure innalza a decollarlo accinta.
E le madri han presentimento ignoto? (2)

Nella edizione del 1745, il Maffei tolse il nome *Polidoro,* e vi sostituì : « *Ah padre mio!* » Continua Bione :

Ma quel venir che fa d' ascoso il vecchio,
Stando la madre per ferir sul figlio
Addormentato, e quel venirvi in guisa
Ch' ella no, ma quei sì lo scopra in volto,
È periglioso ; e tragico prudente
Far non dee da un attor pender l' intera
Riconoscenza, e quel cangiar che fassi
Dall' infelice in prospera fortuna. (3)

---

(1) Atto IV, scena X.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

Queste censure non sono nè false, nè esagerate. Circa lo stile biasima Bione

i barbari modi e quel sovente
Degli idïoti intarsïar le frasi
Al buon tragico stil.

Ma alle censure sa onestamente mescolare la lode, ascrivendo a merito del poeta,

Quel ch' altri, errando, a quasi furto ascrive,

cioè l'aver egli tratto la sua favola dall' antica:

Tôr da lingue straniere; e nella nostra
Trasferir scaltri il sentimento altrui,
L' han fatto i buoni; e come a gran guerriero
Laude è il tornar dell' altrui spoglie adorno,
Ed ostentarle alla sua patria, e i nomi
Di color cui le tolse in alto esporre;
Così ad Acheo, che i forestieri onori
Trasporti in Grecia, ogni rapina è gloria. (1)

L' inimicizia col Maffei non fece velo al giudizio del Martelli, il quale scriveva: « La Merope sarà sempre da me lodata, siccome ho fatto e farò, ma non a segno ch' io la creda un prototipo della tragedia ». Più tardi ne fece le maggiori lodi in una lettera premessa al *Giulio Cesare* dell' abate Conti (2).

Al Voltaire la tragedia del Maffei era piaciuta per modo da sentirsi invogliato a tradurla, ed alcuni bei versi del principio di tale versione afferma il Maffei di aver veduto alla stampa; (3) ma il Voltaire cambiò presto parere e, lasciata da parte la traduzione, pensò di scrivere una nuova tragedia sul medesimo argomento, nella persuasione di far cosa migliore che non avesse fatto il poeta italiano. Ciò non ostante egli cammina sulle orme di questo, al quale, per evitar la taccia di plagiario, dedica la sua tragedia con una

(1) Ibid.
(2) Faenza, 1726.
(3) Vedi la Risposta alla lettera del Sig. di Voltaire.

lettera, che, sotto l' apparenza della lode, nasconde una critica sempre maligna e spesso ingiusta. Dell' aver lasciata da parte la traduzione egli si giustifica, adducendo l' eccessiva delicatezza del teatro francese, che non poteva tollerare quell' aria semplice e rustica, quelle minuzie della vita campestre, che il Maffei aveva imitate dal teatro greco. Alcune delle censure sono giuste: quella, ad esempio, del paragone che il Maffei imitò da Virgilio: *Qual rondine talor* ecc. (Atto III, scena I). S' io mi prendessi tale libertà, scrive il Voltaire, sarei rimandato al poema epico, tanto è rigoroso il pubblico francese. Ma questa censura di un difetto nel quale è caduto il poeta, non è rivolta soltanto a lui; ma, come osserva il Lessing, (¹), a tutto il pubblico italiano, quasi questo non avesse buon senso da capire che ciò che è proprio della poesia narrativa, non può essere della drammatica. Poeta e pubblico sono involti pertanto nella medesima accusa. E come in questa, così in altre, fra le quali la seguente, che è la più seria: il teatro francese non soffrirebbe che Merope facesse legar suo figlio a una colonna, e ch' ella corresse contro di lui due volte con l' asta e con la scure, nè che il giovine fuggisse da lei due volte, dimandando la vita al tiranno. Tale difetto, che è il principale della tragedia del Maffei, il Voltaire cercò di evitare nella sua; gli altri riprodusse per la maggior parte, contraddicendo a se stesso, o tentò di correggere, cadendo in difetti peggiori.

Il Maffei gli rispose, respingendo le accuse e facendogli bellamente intendere come talora nei passi tradotti, mostri non aver bene inteso l' italiano. Non contento di ciò, censura sottilmente la *Merope* del Voltaire, fingendo di riportare opposizioni di altri, contro le quali egli non avrebbe *lasciato di ragionare,* e conclude col mostrare il vantaggio della lingua poetica italiana sulla francese e del verso nostro sciolto sul rimato alessandrino. Da queste censure il

(¹) *Hamb. Drem.* Einundvierzigstes Stück.

Voltaire si sentì punto sul vivo e scrisse, com'è noto, sotto il finto nome di De La Lindelle, una lettera a se stesso, nella quale esalta la propria *Merope* e fa strazio di quella dell'avversario, conchiudendo: « En un mot, l'ouvrage de Maffei est un très-beau sujet, et une très-mauvaise pièce ».

E quasi ciò non bastasse, per meglio coprire l'atto suo disonesto, scrisse una risposta alla lettera del finto De La Lindelle in difesa del Maffei, nella quale nota particolarmente come questi con maggior arte ch' egli non abbia saputo, faccia pensare a Merope che suo figlio è l'assassino di suo figlio. Il Lessing, alludendo alla lettera con la quale il Voltaire dedica la sua *Merope* al Maffei e a quella del finto De La Lindelle, scrive che chi voglia vedere un Giano francese, il quale, dinanzi, nella guisa più adulatrice, ride, e dietro fa le più maligne smorfie, non ha che a leggere ambedue le lettere in un tratto (1). Ma se la *Merope* del Maffei ebbe critici acerbi, ebbe anche grandi lodatori, e fra questi, principalmente, Vincenzo Cavallucci, che rispose alle osservazioni del Lazzarini e, più tardi, Ippolito Pindemonte ch' ebbe per fine di confutare il Voltaire. Con maggior serietà di giudizio la prese in esame il Lessing nella sua *Hamburgische Dramaturgie* per contrapporla alla *Merope* del Voltaire, ch' egli considera poco meno che un plagio, e verso la quale si mostra eccessivamente severo. Nella tragedia del Maffei, accanto ai pregi, nota imparzialmente i difetti: il piano è più trovato e tornito che felice, i caratteri sono foggiati più secondo i tipi noti ne' libri che secondo la vita, l'espressione mostra più la fantasia che il sentimento; in breve, il letterato e il verseggiatore si lascia scorgere da per tutto; ma solo di rado il poeta. Come verseggiatore, il Maffei si compiace dei paragoni e delle belle descrizioni, ma dimentica spesso che, non egli, bensì i personaggi devono parlare. È naturale, ad esempio, che Egisto narri particolarmente la lotta coll'assassino; ma non è altrettanto

(1) *Hamb. Dram.* Einundvierzigstes Stück.

naturale, ch' egli, dappoichè ne gettò il cadavere nel fiume, descriva minutamente i fenomeni della caduta d' un corpo grave nell' acqua. « Chi è nel suo diritto e deve difendere la propria vita, ha ben altro a cuore che di essere così puerilmente esatto nella sua narrazione! » (¹) Come letterato, mostra di conoscere la semplicità degli antichi costumi greci, quali furono ritratti dai grandi poeti; ma non pensa che alcuni di que' costumi, mentre convengono al poema, non possono convenire alla tragedia. « Nestore nell' epopea è eloquente; Polidoro, foggiato su quello, non è, nella tragedia, che un noioso cianciatore » (²). In altri luoghi, invece, il letterato dimentica troppo se stesso, come quando fa dire ad Ismene.

Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

Egli che, nella prefazione, credette di potersi scusare di aver usato il nome di Messene, in un tempo in cui, senza dubbio, non era ancor stata nessuna città di tal nome, poichè Omero non ne nomina alcuna, non s' accorge che il fatto della sua tragedia cade in un tempo in cui non s' era ancor pensato a nessun teatro, in un tempo anteriore ad Omero, nella poesia del quale sono i primi germi del dramma (³).

È una critica alla quale difficilmente si potrebbe contraddire! In quanto al ripetuto tentativo di Merope di uccidere Egisto, ciò che il Lessing rimprovera al Maffei non è già che quella voglia uccidere per la seconda volta il figlio, come l' uccisore del figlio; ma ch' essa per la seconda volta ne sia impedita dal caso. « Può essere, egli dice, che il caso renda una volta sì pio servigio alla madre; noi vogliamo creder ciò, tanto più che ci riempie di sorpresa. Ma che una seconda volta la madre sia nello stesso modo impedita, ciò

(¹) *Op. cit.* Zweiundvierzigstes Stück.
(²) Ibid.
(³) Ibid.

non è punto somigliante al caso; questa sorpresa ripetuta cessa di essere sorpresa ([1]).

Comunque sia, l' essere stata quella tragedia fatta segno a tante lodi e a tanti biasimi, l' aver avuto un numero straordinario di rappresentazioni e di ristampe, l' essere stata tradotta in molte lingue e l' aver dato inspirazione a due grandi poeti, quali il Voltaire e l' Alfieri, tutto ciò è prova evidente del suo valore, il quale apparisce tanto più grande quanto più infelici erano le condizioni del teatro italiano in que' giorni.

III.

Il merito del Maffei non consiste tanto nella scelta della favola, quanto nel modo con cui ha saputo svolgerla e nelle innovazioni che vi ha introdotte. Il Voltaire, pur seguendo le orme di lui e cadendo spesso ne' medesimi difetti e talvolta in peggiori, ha saputo, ciò non ostante, evitare quello che è il massimo nella tragedia italiana, cioè la ripetizione del tentativo che fa Merope di uccidere il figlio. Oltre a ciò la sua Merope, consapevole ormai della condizione d' Egisto, prorompe a riconoscerlo per figlio in cospetto del tiranno, allorchè questi, per aderire al desiderio già da lei manifestato, la eccita ad immolarlo. Quella correzione alla tragedia del Maffei e questa scena di grande efficacia non passarono inosservate all' Alfieri, il quale si giovò dell' una e dell' altra, benchè della seconda abbia mutato la forma e le circostanze. Non è più Merope che dichiara Egisto proprio figlio alla presenza del tiranno; ma è Polidoro, il servo fedele, a cui Egisto fu dato in cura, che, nell' atto che questi sta per essere ucciso dalla madre, lo rivela a lei, presente il tiranno. È una scena d' incomparabile bellezza e, a differenza di quella del Voltaire, ferace di nuove situazioni altamente drammatiche.

([1]) *Op. cit.* Dreiundvierzigstes Stück

Nell' Alfieri, come nel Voltaire, Merope, per calmare l' ira di Polifonte, che vorrebbe uccidere Egisto, il quale conscio ormai della sua condizione, si mostra ardito contro il tiranno, s' inginocchia a' piedi di questo e gli perdona l' uccisione del marito e degli altri figli, purchè risparmi la vita a quell' unico che le è rimasto. Polifonte dubita che Egisto sia figlio di Merope ; per crederlo tale ha bisogno di altre prove ; ciò non ostante acconsente di renderlo illeso alla madre, purch' ella si pieghi alle proposte nozze. Ora, nella tragedia dell'Alfieri, Polifonte aveva detto a' soldati e a' Messeni che se avesse saputo vivo Egisto, l'avrebbe adottato per figlio. È naturale, pertanto ch' egli, conosciutolo vivo, prometta di lasciargli la vita a condizione che Merope acconsenta alle nozze. Nella tragedia del Voltaire, come in quella del Maffei, nessun motivo altrettanto forte giustifica l' insistenza di Polifonte di voler, ad ogni costo, sposar Merope. Tale difetto nell' una e nell' altra tragedia nota lo stesso Voltaire nella sua *Réponse a M. De La Lindelle.* L' Alfieri, con le parole che Polifonte rivolge a' Messeni, nell' atto che consegna alla vendetta di Merope il supposto uccisore del figlio di lei, prepara, nel modo migliore, lo scioglimento d' una situazione, che è delle più drammatiche insieme e delle più difficili.

Un confronto tra la *Merope* del Maffei e quelle del Voltaire e dell' Alfieri è stato tentato più volte. La conclusione n' è, in generale, la seguente : che la tragedia dell' Alfieri è la migliore ; quella del Voltaire la più difettosa. Questi non avrebbe fatto che copiare, peggiorandolo in più luoghi, il rimaneggiamento che della favola d' Igino aveva fatto il Maffei. Difatti come nella tragedia del Maffei, così in quella del Voltaire, Polifonte tenta, dopo quindici anni, d' indurre Merope a dargli la mano di sposa ; in entrambe Egisto non conosce la propria origine ed è creduto, per un medesimo equivoco, uccisore di se stesso ; in entrambe Merope, al primo vedere il giovinetto omicida, prova un arcano senso di pietà e pensa al figlio ch' ella crede lontano.

Nel Maffei un movimento del labbro d' Egisto fa ricordare a Merope l' estinto Cresfonte e le strappa, suo malgrado, le lagrime. Ismene se ne avvede, e le domanda in segreto

> Che hai regina? Ohimè quali improvvise
> Lagrime ti vegg' io sgorgar dagli occhi?

E Merope:

> O Ismene, nell' aprir la bocca ai detti
> Fece costui col labbro un cotal atto,
> Che 'l mio consorte ritornommi a mente
> E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi [1].

Questo particolare bellissimo, e che sarebbe anche più degno di lode, se il poeta ne avesse saputo trarre maggior partito, ricorda il modo col quale quell' acuto osservatore e narratore insuperabile che fu il Boccaccio, immagina nella novella IX della giornata X che il Saladino riconosca messer Torello, cui egli avea tratto di prigione, dov' era stato rinchiuso per essere nella Crociata caduto in potere de'nemici, e fatto suo falconiere: « Avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso. »

Ma per tornare al confronto, le due tragedie, quella del Maffei e quella del Voltaire, hanno inoltre il medesimo scioglimento; anzi le ultime scene dell'atto quinto nel Voltaire altro non sono che una libera versione di quelle dello stesso atto nel Maffei. È evidente pertanto, conchiudono i critici, che il Voltaire non ha fatto che copiare il Maffei. Ma che altro allora avrebbe fatto l' Alfieri? Non riproduce forse egli pure tutti i particolari che la tragedia del Voltaire ha comuni con quella del Maffei, con la sola differenza che ciò che nell'atto ultimo di quelle tragedie è sem-

---

(1) Atto I, scena III.

plicemente narrato, egli rappresenta? Ciò è vero, rispondono i critici; ma l' Alfieri, pur giovandosi delle innovazioni del Maffei alla favola d' Igino, le ha tutte migliorate, rendendole più verisimili. Egli inoltre ha reso più semplice, rapida e naturale l' azione, sopprimendo i personaggi secondari, dando maggior verità al carattere degli altri e mantenendo sempre vivo colla potenza del dialogo, il contrasto degli affetti. Di più, Polidoro che nelle tragedie del Maffei e del Voltaire, non ha altro ufficio che di rivelare Egisto, nell' Alfieri è, innanzi tratto, colui che, per essere indotto egli stesso in inganno da una circostanza singolare, conferma Merope nella credenza che il giovine ucciso fosse suo figlio. E quasi ciò non bastasse, l'agnizione è protratta verso la fine della tragedia, per modo che da quella alla catastrofe il passaggio è così rapido, senz' esser per ciò men naturale, che l' azione non langue un istante. Il Voltaire, per lo contrario, — sono sempre i critici che parlano — non riesce che a sciupare le innovazioni del Maffei. Egli fa che Polifonte non sia di stirpe reale, ma d' origine vile. Questi, al principio della tragedia, non è ancor re, non ostante siano passati, come nel Maffei, quindici anni dacchè ha ucciso Cresfonte. Messene, pertanto, sarebbe, con poca verità, stata quindici anni senza governo. Polifonte vuole indurre Merope a dargli la mano di sposa, poichè essendo prossima l' elezione del re, la sentenza dei principali cittadini pende indecisa fra lui e la vedova di Cresfonte. Se egli ottiene la mano di Merope, non avrà più timore che, riapparendo Egisto, il popolo si sollevi in favore di questo. Merope respinge la proposta, non perchè sappia che Polifonte fu l' uccisore del suo consorte e de' suoi figli — ciò le rivela più tardi Narbate, il Polidoro del Maffei; — ma perchè non vuole usurpare al figlio l'eredità che gli spetta, e, tanto meno, farne parte a un uomo di vile condizione. Che Merope ignori essere stato Polifonte l'assassino de'suoi, sembra poco verisimile a critici, i quali trovano inoltre non conforme alla verità storica che un uomo del popolo potesse

aspirare ad esser fatto re; mentre i troni di Grecia erano riserbati ai soli discendenti di stirpe reale. Egisto, a differenza di quello del Maffei, è assalito, non da uno, ma da due sconosciuti, mentre prega nel tempio di Ercole in favore di Merope. Egli ne uccide uno, il più giovine, mentre l' altro si salva con la fuga; ma temendo di essere scoperto e punito, getta, come l' Egisto del Maffei, il cadavere nel fiume vicino. Ma può egli, al pari di quello, nutrire, speranza che, fatto sparire il cadavere, rimarrà occulto il fatto? No, davvero, perchè il compagno dell' ucciso potrà sempre rivelarlo. Senonchè al Voltaire faceva comodo, come al Maffei, che Merope non fosse tratta d' inganno dalla vista di quel cadavere.

Il Maffei, per meglio confermar Merope nell' opinione che l' ucciso fosse suo figlio, si vale di un anello, stato già di Cresfonte, che, trovato in dito ad Egisto, è ritenuto essere stato da questo tolto all' ucciso. Il Voltaire sdegna di ricorrere all' anello come vieto mezzo di agnizione rimproverato dal Boileau, e vi sostituisce, meno felicemente, un' armatura. Con miglior accorgimento l'Alfieri, all'anello e all' armatura sostituisce un cinto, che, trovato da Polidoro in una pozza di sangue in riva al fiume, fa persuasa Merope che l' ucciso è veramento suo figlio.

Il Maffei, per meglio celare il figlio di Merope alle ricerche di Polifonte, gli muta il nome: il Voltaire, per lo contrario, non lo muta a lui, ma al servo a cui era stato affidato e ch' egli credeva suo padre. Interrogato, pertanto, Egisto da Merope, nella scena II dell' atto II, s' egli conosca Narbate, se abbia mai inteso pronunciare il nome di Egisto e quale sia la condizione sua e quella di suo padre, risponde:

Mon père est un vieillard accablé de misère;
Policlete est son nom: mais Egiste, Narbas,
Ceux dont vous me parlez, je ne le connais pas.

Egli dunque mostra di non conoscere il proprio nome, sebbene in tutta la tragedia sia chiamato con esso. L' Al-

fieri, perchè non possa sorgere prima dell' agnizione il minimo sospetto sulla condizione del figlio di Merope, muta il nome tanto a questo, quanto a Polidoro.

Ma il Voltaire, continuano i critici, oltre che ne' propri, è caduto ne' difetti del Maffei, e, più specialmente, in quelli ch' egli stesso gli rimprovera, quali l' abuso de' personaggi secondari, e il linguaggio che mette sulla bocca di Polifonte, il quale rivela se stesso più che non dovrebbe. Inoltre, Merope, che nel Maffei è sempre uguale a sè medesima, sempre inspirata al più grande degli affetti, nel Voltaire scende qualche volta all'odio e mostra animo troppo volgare.

Egisto, che pur dà prova di coraggio, pecca nel Maffei di soverchia ingenuità; ma nel Voltaire, da umile che è da prima, diventa arrogante e spavaldo. Del carattere di Polidoro il Maffei si compiace particolarmente; gli pare uno dei meriti principali della sua tragedia. « È noto, egli scrive, che il rappresentare i costumi delle età è uno dei migliori fonti della perfetta poesia: *Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores*. Ma delle età nessuna è adatta ad essere imitata con maggior grazia, più a lungo e in più modi della vecchiezza ». Ciò non ostante il suo Polidoro, come fu notato, è troppo loquace, il che male risponde alla severità della tragedia. Il Narbate del Voltaire è meno ciarliero; ma non ha carattere, se ne togli quello di servo fedele. Nello stile poi se il Maffei è qualche volta pedestre, il Voltaire, è rettorico, gonfio ed artificioso oltre misura.

Tutti questi difetti ed altri ancora, senza tener nel debito conto ciò che vi è di nuovo e veramente buono in confronto di quella del Maffei, notano, in generale, i critici nella tragedia del Voltaire, facendo eco a quanto ne scrisse il Lessing, e non s' accorgono che questo critico, d' altra parte eminente, è pieno d' acrimonia contro la letteratura francese e, in modo particolare, contro i tragici, nel giudizio de' quali pecca addirittura d' ingiustizia, come quando s' ostina a non riconoscere i meriti grandissimi di Corneille.

Col Voltaire poi è di una severità così eccessiva, che non può trovar spiegazione se non nei gravi motivi di disgusto che, come narrano i suoi biografi, ebbe un giorno con lui ([1]).

IV.

Nessun argomento di tragedia, come questo della *Merope*, ha forse inspirato un maggior numero di poeti, sia per la sua intrinseca bellezza, sia per l'idea di rifare, se non l'intera tragedia perduta di Euripide, almeno la scena del riconoscimento del figlio, la quale, per testimonianza degli antichi, destava tanta commozione negli spettatori.

Ennio, fra i latini, scrisse, com'è noto, un *Cresfonte,* del quale non sono pervenuti a noi che pochi frammenti; ma questa tragedia, secondo il Ribbeck e il marchese Orsi, non avrebbe che vedere con quella di Euripide. Infatti da uno dei frammenti, quali furono ordinati e pubblicati dal Mueller, il marito di Merope apparirebbe ancor vivo. Probabilmente la tragedia di Ennio rappresentava quanto è narrato nella favola 137 d'Igino, la quale, come dimostrò primo il Lessing, ([2]) andrebbe congiunta con la 184. In quella favola è narrato come Polifonte ucciso Cresfonte, ne usurpasse la moglie e il trono. Fra gli italiani precursori del Maffei, oltre il Cavallerino, il Liviera e il Torelli, va ricordato Apostolo Zeno, non ostante la sua *Merope* sia un melodramma, non una tragedia. Di esso melodramma lo Zeno si compiace particolarmente e nota averlo scritto nel 1712, prima che il Maffei la tragedia. Sua intenzione era « di ridurlo a tragedia recitabile in versi endecasillabi, senza interrompimento di ariette, » il che non pare abbia

---

([1]) Di recente hanno giudicato il Voltaire, con non minore severità, Giuseppe Gizzi (*La Merope e la tragedia.* Roma 1891) e Giuseppe Canonica (*Merope nella storia del teatro tragico greco, latino e italiano.* Milano 1893).

([2]) *Op. cit.* Vierzigetes Stück, in nota.

fatto, (1) non ostante si legga in una sua lettera inedita al signor Matteo Egizio di Napoli, in data del 20 giugno 1716: « Ho ripigliato per mano l' aggiustamento della *Merope*, acciocchè ne restiate servito. L' ho condotta a metà del lavoro e l' avrete ben presto. » (2) Tale aggiustamento potrebbe, del resto, non aver nulla che fare con la riduzione a tragedia; ma essere semplicemente una correzione del melodramma, che il poeta giudica il meno cattivo che gli fosse uscito dalla penna, « se a riguardo di non avervi *egli* potuto assistere quando fu rappresentato in Venezia, non *glielo* avessero guasto, levandovi e aggiungendovi non che versi, ma scene intere, e gran parte delle ariette, per accomodarlo al gusto de' musici. » (3) Egual lamento egli ripete in una lettera inedita del 5 gennaio 1714 al sig. Matteo Egizio di Napoli: « Per mia disgrazia non avendo potuto io assistervi quando fu recitata (la *Merope*), ciò fu cagione che vi hanno levato molte cose, molte aggiunte e moltissime guaste, il che mi mosse tanta bile, che mi ha fatto perdere il gusto del Teatro, e mi ha obbligato a lasciarla uscire senza le due lettere iniziali del mio nome, con le quali le altre vanno contrassegnate. » (4)

Questo dello Zeno non sarebbe il solo melodramma italiano su tale argomento. L' Ademollo in un suo scritto sopra *Un' opera sconosciuta di Cristoforo Gluck,* (5) ricorda una *Merope* del Borghi, che fu cantata in Roma nel 1768.

In Francia, prima del Voltaire, fu scritta e rappresentata nel 1641 una tragedia sull' argomento della Merope, col titolo di *Telefonte*, per opera del Richelieu, che vi scrisse circa cento versi, e colla cooperazione del Colletet, del Bois-Robert, del Desmarets e del Chapelain.

---

(1) Vedi Luigi Pistorelli, *I melodrammi di A. Zeno.* Padova, 1894

(2) Dal *Cod. Ahsburnahmiano*, 1788, lett. 286.

(3) Vedi la lettera 310 al sig. Salvino Salvini di Firenze in data 11 marzo 1713 nel vol. II delle *Lettere di A. Zeno.* Venezia, 1785.

(4) *Cod. Ahsb.* Lett. 246.

(5) *Fanfulla della Domenica.* Anno 1888, Num. 46.

Più tardi tentarono lo stesso argomento Gabriel Gilbert, Jean de La Chapelle e Joseph de Chancel de La Grange; ma tutti questi, secondo il gusto de' tempi, v'introdussero l' intrigo amoroso, come fece anche lo Zeno nel suo melodramma, e come, secondo narra il Voltaire, avrebbe fatto l' autore d' una Merope che fu rappresentata sul teatro di Londra nel 1731. Già il Torelli nell' antefatto della sua *Merope* aveva immaginato una storia d' amore, per la quale Telefonte viene in possesso di un segno di legittimazione che gli acquista fede presso Polifonte, allorchè si presenta a questo, spacciandosi per l' uccisore del figlio di Merope.

In Italia, dopo l' Alfieri, ebbero l' audacia di scrivere ciascuno una nuova *Merope*, Giovanni Martina di Cremona e Daniele Solimbergo di Treville di Castelfranco. L' uno e l' altro riproducono la favola dei loro grandi predecessori, alla quale non fanno che qualche modificazione di nessun valore. Il primo all' anello e al cinto sostituisce, come mezzo di riconoscimento, un pugnale; l' altro fa confidente di Merope un sacerdote; ma da questo personaggio non sa trarre alcun partito.

Più felicemente, pur seguendo l' Alfieri e il Voltaire, introdusse l' elemento religioso in una sua tragedia sull' argomento della Merope il poeta portoghese d'Almeida Garrett.

Nuove *Meropi* hanno scritto in questa seconda meta del secolo nostro, l' inglese Arnold e i tedeschi Hersch, Remy e Wichmann. Il primo s' attiene alla maniera de' greci, perfino nella partizione dei cori, ed ha pregi rari di forma; gli altri peccano, in generale, di trivialità e gonfiezza. (1)

ANTONIO ZARDO.

---

(1) Cfr. Gottfried Hartmann, *Merope im italienischen und französischen Drama*. Erlangen et Leipzig, 1892.

IL PADRE LUIGI TOSTI

I.

Il padre Tosti è di quegli uomini, i quali, rivivendo in molti e coscienziosi volumi dettati con intelletto di amore, meritano più che un articolo fugace, uno studio ampio e preciso, che adesso pur troppo la deficienza mia ed il tempo ristretto non mi consentono di fare. Appartenne alla fortissima generazione che preparò e compì col risorgimento intellettuale e morale quello nazionale e politico della nostra patria; sentì, comprese e fece sentire coll'eloquenza dei fatti storici e coll'arte sua di scrittore l'intimo e necessario collegamento fra i due risorgimenti, dei quali l'ideale accolse e nutrì nell'animo suo alto e gentile di vero e degno seguace del patriarca dei monaci di Occidente, di cittadino e di storico, pel quale *la storia è sacerdozio di verità* (1).

In tempi di fieri contrasti fra il clero ed il laicato, successi ad un accordo tanto caldo ed improvviso quanto passeggero, con indomita fermezza il Padre Tosti non obliò mai che il sacerdote è anche cittadino, ed anzi deve le virtù cittadinesche innalzare quasi ad una potenza ideale, purificandole da ogni benchè minima scoria, ad esempio e conforto altrui; non dimenticò mai che Gesù Cristo è carità, e che a' suoi ministri più che ad ogni altro disdice il parteggiare ostinato e protervo, l'amarezza, l'ira implacata, il rancore e la contumelia; a nessuno più che a loro incombe, dovere imprescindibile, la mansuetudine, il perdono, la misericordia e la serena dolcezza con tutti, dacchè tutti gli uomini per loro son fratelli. L'insegna del prete ha da essere la carità; nè il *fortiter et suaviter* significa schizzar veleno.

(1) Tosti, *Storia di Monte Cassino.* — Vol. I, p. XXVII.

Il Tosti fu come il Lacordaire, che si augurava di poter essere : *forte come il diamante, tenero come una madre;* ed anzi può farsi un'osservazione notevole ed opportuna. Ne' suoi molti volumi spesso tu senti che l' autore è prete cattolico, e, se vuolsi, anche monaco; ma anche là dove il soggetto è più ardente, e, come oggi dicono, *scottante*, anche là dove tratta argomenti che han dato luogo a polemiche vivaci ed accanite, anche quando ha occasione di parlare de' peggiori increduli e nemici della chiesa e delle colpe più solenni e terribili, mai o quasi mai si abbandona a quell' apologetica esagerata, enfatica, iraconda, che ricorda certi men che mediocri e pettoruti avvocati, certi tribuni in settantaquattresimo alla difesa delle cause cattive. È sempre o quasi sempre discreto, prudente, amorevole, compassionevole per gli erranti, nè prorompe in vituperi che tolgono fiducia, anzichè acquistarla, e mal si convengono alle labbra di storico e di cristiano. In lui è sempre qualcosa di superiore che impone riverenza ; qualche cosa di affettuoso, di affabile che ingenera affetto ; qualcosa di signorile, di eletto che ti ricorda come avanti di esser monaco il buon padre era conte e gentiluomo ; ma che avanti di esser conte, egli aveva da Dio ricevuta un'anima nobile e generosa. Del resto anche i suoi sembianti erano sotto questo rispetto veramente *testimoni del cuore*. Da lui e dagli altri della nobilissima schiera della quale a capo sta la pensosa e quasi angelica figura del Rosmini, quanto alle armonie efficacissime, fra cittadino e sacerdote, patria e chiesa, fede e ragione, zelo e carità, possono apprender molto i giovani che si consacrano al sublime e terribile ministerio dell' anime, in questo oscuro tramonto di uno dei secoli più agitati ed audaci della storia, per derivarne luce vera di conforto nei cuori contristati, nelle menti nè temerarie nè pusille.

II.

Le poetiche abbazie benedettine, e singolarmente quella che il Tosti chiamò « fonte ed origine di tutta la religione di S. Benedetto » [1], e della quale ei divenne uno dei geni

[1] Tosti, *Storia di Monte Cassino.* — Vol. I, p. XX.

del luogo, i codici e l' *in-folio* accumulati nella pace solenne delle nostre più famose biblioteche, la cella del suo studio e delle sue preghiere ; le opere, nelle quali versava l' anima ardente e desiosa, ecco l' ambiente nel quale grandeggia questa figura esemplare di monaco del secolo decimonono ; ecco la vita stessa di lui. Non casi strepitosi, non affaccendamenti, non ambizioni, non ire di parte, ma studio e preghiera formarono intorno a questo monaco italiano una aureola maestosa e gentile che lo rese bene accetto a tutti, deboli e potenti, credenti ed increduli, modesti studiosi e dotti famosi, in un tempo nel quale parve di moda insultare ai conventi. Perfino il Rénan ne fu rapito ; mentre col Tosti si carteggiavano, ed a lui ricorrevano, visitando

Quel monte, a cui Cassino è nella costa, (1)

il Bluhme, il Pertz, il Giesebrecht, il Beetmann-Holweg, il Mommsen, il Gregorovius e cento altri, in cerca di memorie e d' inspirazioni. Sempre, ma più in tali occasioni, la cortesia del P. Tosti era insuperabile ; com' era non di monaco, ma piuttosto di arguto e coltissimo gentiluomo la sua conversazione coi laici. Il vero si è che in lui il monaco non aveva ucciso l'uomo ; ma solo mortificatone gl'istinti non buoni, frenate le passioni, disciplinati i voli della sua fervida immaginazione di scrittore e di napoletano. Tuttavia l' anima appassionata, la fantasia poetica, meridionale, hanno talora impeti e sbalzi anche nelle opere, tanto da ricordare gli occhi del padre Cristoforo. Non era punto un asceta più o meno medioevale, ma un figlio del secolo, che aveva cercato colla religione di purificare e di santificare tutto quanto v' è di buono e di puro nell' umanità, di nobile e di giusto nelle aspirazioni dell'età sua. Vedasi come parla della donna, dell'amore, dei più soavi affetti di famiglia ; vedasi come parla al soldato di patria e di onore. In quel che scrisse dell'amore sull'albo di una fanciulla, in alcune pagine del suo *Abelardo* (non è senza importanza per la psicologia del nostro monaco rilevare

(1) *Paradiso.* — C. XXII, v. 37.

la natura degli argomenti da lui prescelti pe' suoi libri) lampeggiano la delicatezza di un antico cavaliere, la grazia di un trovatore. Con questo la sua vita fu sopratutto un lungo studio di storia; ed anche i grandiosi eventi che si svolgevano intorno a lui, dal 48 in poi, ed ai quali non rimase affatto straniero, lo infervoravano sempre più nello studio delle istorie, invitandolo a considerare i legami invisibili ad occhio profano o volgare, che legano strettamente il presente col più remoto passato.

In sostanza il P. Tosti è tutto nelle sue opere; in queste si palesano non solo l'animo, l'ingegno e la dottrina di lui; ma anche la intiera e lunga sua vita [1] in quanto essa ebbe di più importante, sia ch' ei si aggirasse per l'Abbadia Cassinese, sia che meditasse nella Biblioteca Vaticana. I particolari biografici, non molti nè peregrini, sono stati a quest'ora ripetuti su tanti giornali e periodici, che ognuno li ricorda, o può averli a portata assai facilmente; onde, sia perchè nel caso nostro, veramente lo scrittore è l'uomo, sia perchè, con tanti cenni biografici ed aneddoti e reminiscenze personali, nessuno, o m' inganno, ha dato delle opere, nè poche, nè di piccola mole, un' esposizione un po' diffusa, così su queste che ho letto con molta attenzione, prendendovi note ed appunti come di dovere, mi piace richiamare la benevola attenzione dei lettori, ai quali per altro auguro di voler non contentarsi di questo cenno incompiuto; ma di rileggere, almeno in parte, o di leggere, qualora taluno non l' avesse ancor fatto, anche quelli degli scritti del Tosti che sono men noti e divulgati, non escluse le sue *Preghiere*, ed i suoi *Scritti vari*, chè vi troverà bellezze che non la cedono in nulla a quelle della *Lega Lombarda*, *del Bonifacio VIII* e *della Contessa Matilde*. La bella

[1] Nacque in Napoli da nobile famiglia nel 1811, e morì nel 1897, ad 86 anni. Fu abate di Montecassino; Vicearchivista della S. Sede, e Sopraintendente generale dei monumenti sacri nazionali. V. pei cenni biografici, fra gli altri, la *Nazione* del 26, 27 Sett. e 2 Ott. 1897; la *Tribuna* del 27 Sett.; la *Rassegna Settimanale* del 3 Ott., ed il Pistelli, in un geniale articolo dell'*Arch. Stor. It.*, fasc. II del 1898, che ho conosciuto soltanto quando aveva già scritte queste pagine.

edizione del Pasqualucci è un allettamento a questa lettura; farne sentire, magari ad un solo, il dovere ed il bisogno sarà per me premio e conforto esuberante e dolcissimo. (1)

III.

Taluni ritengono il Tosti « un poeta e uno stilista della storia », ed i suoi volumi « ricchi di fatti e di osservazioni argute; ma poveri di critica ». Tal'è appunto il giudizio della autorevole *Rivista Storica Italiana* (2) che a me amico del dotto periodico, francamente dispiacque. Non nego che il Tosti scriva talora da monaco più che da storico imparziale ed austero, che in lui talora echeggino gli squilli di certe fanfare alla giobertiana, che troppo filosofeggi ed anche alla rinfusa tanto che certe sue pagine non si leggono senza fatica ed un tal qual senso di sbalordimento; non dissimulo che troppo s'innamora di alcuni personaggi e di alcune scene, ch'ei colorisce un pò fantasiosamente, fisso ai suoi principii che ritrova e caccia un po' dappertutto; ma ch'egli non sia altro che *un poeta ed uno stilista della storia*, è sentenza non vera, nè giusta.

Ch'ei fosse storico nel più nobile senso, basterebbe a provarlo la scelta degli argomenti de' suoi lavori, nella quale si rivela il *senso storico* il più squisito, proprio come in un altro storico della stessa Napoli, il Villari. Di sicuro ogni fatto può essere oggetto d'indagini storiche, ed è bene che sia; ma quando vedete un erudito prodigare tempo e fatica su qualche particolare o personaggio molto secondario, e stamparvi poderosi volumi, gonfiando stranamente il suo tema, che altri potrebbe trattare con sobrietà più efficace; quando sfogliate delle presunte storie che viceversa non sono che zibaldoni o inventari di archivio, sia pure ben fatti, non potrete disconoscere che il *senso storico* di questi autori, sebbene per certi rispetti benemeriti, è inferiore senza dubbio, sotto certi altri, a quello di

(1) V. per gli scritti del Tosti. *Opere complete di Luigi Tosti;* corrette ed aumentate dall'autore. Edite da *Loreto Pasqualucci*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1886-87. Di questa edizione ci siamo principalmente serviti.

(2) *Rivista Storica Italiana,* Sett. Dic. 1897, p. 472.

chi intuisce la importanza e la potenzialità vera degli avvenimenti, la svela, la colorisce nelle cause e negli effetti, abituandoci a discernere i punti cardinali degl'immensi orizzonti della storia, e così ad orientarci come di ragione nel mare infinito de' casi umani. Il Tosti colse assai bene i punti di vista meglio adatti ed opportuni per intendere e far comprendere l'anima del medioevo e del pontificato; narrò quelli ch'ei chiamò giustamente *fatti generatori*, e spesso ne spiegò maestrevolmente l'intimo significato e le ultime conseguenze. Più innanzi vedremo ciò ch'ei conclude intorno ad Abelardo; ma intanto, oltre questo merito, il critico assennato deve in lui riconoscere lo studioso che lavora sulle fonti e sulle opere più autorevoli, che han valore quasi di fonti, anche quando non cita. Del resto è bello contrapporre all'affrettato giudizio di una rivista italiana, quello di uno straniero, il tedesco Guglielmo Giesebrecht, cui nessuno sognò mai di negare un alto valore critico e storico, reputandolo piuttosto maestro di color che sanno. Ei dedicò al P. Tosti la sua celebre dissertazione *L'istruzione in Italia nei primi secoli del medioevo*, (1) facendola seguire da alcuni carmi del cassinese Alfano o corretti o inediti, e, nella *Lettera proemiale*, lodando il soggiorno di Montecassino, il ricchissimo Archivio e la liberalità dei monaci, del Tosti, ricorda la « rara genialità e la copiosa dottrina, che già mi erano per lungo tempo note per fama, e per la diretta conoscenza dei libri tuoi »; ed aggiunge: « e così a te ritorni tutto ciò che dai tuoi studi ridondò a vantaggio dei miei, ed a te quindi è dovuto ». Il dotto alemanno era protestante, e sarebbero degne di essere transcritte per intiero le cose che dice intorno alla diversità delle sue opinioni da quelle dell' amico cassinese, al quale osserva: « giacchè tu non sei di coloro, la cui mente piccina è sempre in angoscia per cose vane ». Basti la chiusa: « Quante volte io ti sentii compiacerti, che, se noi or siam disgiunti nella religione cristiana, possa un giorno ricongiungerne la cognizione

(1) Fu tradotta recentemente da *Carlo Pascal* nella utilissima *Biblioteca critica della Letteratura Ital.* diretta da F. Torraca, Firenze. Sansoni, 1895.

della storia. Che dunque? A tal cognizione mira appunto il mio libro. » Ed a tal cognizione mirò pure il Tosti, che de' suoi eroi non dissimulò, a tempo e luogo, i torti e gli errori.

Del resto a dimostrare che il Tosti, fatta ragione dei tempi nei quali principalmente si svolse la sua maggiore operosità, fu critico sagace, e che seppe tesoreggiare il buono ed il certo de' metodi odierni, bastano gli scritti coi quali assiduamente illustrava il suo Montecassino, cominciando dalla storia dell'Abbazia in 4 volumi [1] condotta sulla scorta di preziosi documenti, e tale da onorarsene la critica di qualsiasi più colta nazione. Quivi « nella splendida magione di Benedetto a Dio cara, è riposo allo stanco vegnente, è copia di pane e di vino al pellegrino e santa pace », onde « haec domus (come fu scritto negli antichi tempi) est similis Synai »; ma il Tosti non tace i difetti dei monaci, « che sono da compiangere come le ferite nel corpo di un guerriero che ha combattuto »; ma cogl' inseparabili difetti quante benemerenze e quanta storia della civiltà! Vi giunge Carlomanno dal Monte Soratte, essendo abate Petronace; ci viene Rachi, del quale forse il nome rinasce nella vigna detta di S. Rachisio; quivi Pietro Diacono loda Paolo pure Diacono e storico nazionale dei Longobardi. Ai ricordi di Carlo Magno succedono quelli de' Saraceni infestissimi all' abbazia, sbigottiti da una procella e respinti al Garigliano. « Tutte le legna dei boschi tramutate in lingua non potrebbero dire delle devastazioni di quei nemici della Croce » (così Giovanni VIII). Arrigo II credesi guarito dal mal della pietra per intercessione di S. Benedetto; un monaco intuì l' universo sulla tomba del patriarca. Sul sacro monte ecco la memoria di Stefano IX (primo cassinese eletto papa), il quale, pe' suoi bisogni, stese le mani sul tesoro del convento, che poi restituì ammonito da una stupenda visione. S. Pier Damiano v' introdusse l' uso della disciplina e del rigoroso digiuno nel Venerdì. Il sacro edifizio si rinnuova per opera dell' abate Desiderio e di artisti lombardi e bizantini, splendido di musaici, dell' *opus alexandrinum* e delle porte

[1] V. L'Ediz. del *Pasqualucci* s. cit.

di bronzo che in lettere di argento recavano l'elenco delle chiese e delle terre del patrimonio del Santo. Alessandro II consacrava la nuova basilica, e per sette giorni i monaci concessero a chiunque si presentasse la più larga ospitalità. Fino a 200 monaci vi si annoveravano intenti alla preghiera ed allo studio intorno ai corpi di S. Benedetto e di S. Scolastica, che furono rinvenuti intatti, e coperti da un lenzuolo sottilissimo che andò subito in polvere. Non parlo della polemica coi monaci francesi circa le reliquie del Santo del quale la contessa Matilde diceva *cujus nomen cum suavitate audimus;* ma non so tacere che una delle visioni precorritrici della Divina Commedia aleggiò in quei memori luoghi, ove, colla leggenda inspiratrice si alternarono gli studi più severi, l'arte colla poesia.

Questa *Istoria* del Tosti è più specialmente come una grande visione dell' alto medioevo, del quale Montecassino ebbe croniche fra le più antiche ed importanti, come quella di Amato, ch' espose le gesta dei Normanni; nè mai vi si cessò la raccolta dei Codici, da quelli che serbano i ritmi latini di Alfano a quelli ove si trascrissero le *Instituzioni e le Novelle.* Che centro di vita intellettuale, morale, politica, agricola, letteraria ed artistica fu mai quello! Ricorda la vita de' più floridi Comuni, rispecchia la storia generale di secoli; è un faro di luce sempre più fulgida e vasta! Col rinascimento e coll'età moderna quella luce si raccoglie in se stessa; ha qualche ecclissi, ma non tramonta.

Sotto il riguardo de' tempi a noi più vicini son corredo utilissimo della Storia dell'abbazia gli scritti minori, che spesso son tali per la mole, non già per la importanza: *La Biblioteca dei M.tti di M.te Cassino; il Codice Cassinese della Divina Commedia; Gli ordini religiosi nella Divina Commedia; Di Bartolommeo Sereno e de' suoi commentari; Torquato Tasso ed i Benedettini Cassinesi.* La cura dei Codici, dei libri e dei documenti fu sempre un vanto specialissimo dell'insigne abbazia, ch' è tuttora uno dei più venerandi Archivi della nazione. Quivi nel tempo della quaresima ogni monaco doveva leggere

un codice; Paolo Diacono fu capo delle scuole; S. Fulgenzio *scriptoris arte laudabiliter utebatur*. I Benedettini furono gli archivisti e gli storici dell' alto medioevo. I monaci mandati da Gregorio Magno in Inghilterra recavano *codices plurimos*, e Benedetto Piscopo fu maestro del venerabile Beda. In ogni abbazia inglese, come in Montecassino, era un monaco destinato a scriver la storia, ed alla morte di ciascun re i suoi atti si portavano nei conventi dei benedettini. Invano Oddone di Cluny ebbe, pel suo troppo innamorar di Virgilio, la paurosa visione di un vaso prezioso donde uscivano serpenti. Questa e le altre consimili confermano l' ardore di que' monaci che ai più scrupolosi pareva eccessivo e biasimevole. Il Codice preziosissimo della Regola fu perduto in un incendio a Teano, dove i monaci lo avevano trafugato, scampando dai Saraceni; ma l'abate Desiderio compensò in parte la grave perdita con nuove raccolte, talchè (scrive il Tosti) « l' alba del primo Risorgimento ebbe i suoi crepuscoli sulle giogaie di quest'Appennino ». Frattanto le miniature e i disegni che ravvivano i manoscritti mostrano « la tradizione benedettina mitigatrice della bizantina fierezza ». Il Della Noce, il Gattola, e molti altri alimentano ed accrescono questo culto delle memorie, e ad esse venne ad inspirarsi il Mabillon, che volle ascendere a piedi la sacra montagna, e, soffermatosi sulla soglia del chiostro, esclamava: *adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus* (¹).

Da allora ad oggi una visita a Monte Cassino ed ai suoi preziosi cimeli fu nobile cura e conforto dei dotti, nè si celebrò grande avvenimento storico e letterario senza che il Convento ed i suoi monaci vi fossero rappresentati. Così essi, in occasione del Centenario di Dante, auspice il padre Tosti, si fecero innanzi con un Codice della Divina Commedia, che il Tosti illustrò con pagine ove la più eletta dottrina si adorna della più vera e sentita poesia della storia e della critica; quelle, per es., sull' impressione che fanno i versi di Dante letti in un antico manoscritto sono un vero gioiello; quel ch' ei dice delle Chiose, in buona parte contemporanee di Dante in-

(¹) V. Tosti La *Biblioteca dei M.tti di Montecassino.*

vitano a leggerle ed a confrontarle; splendida la osservazione: « l' ultimo raggio del secolo di Augusto tremulo lambiva un lato di questo monte, e l' altro rosseggiava de' crepuscoli mattutini di quello dell'Alighieri ». (1) Indi passiamo dalla Divina Commedia al Cantore di Goffredo, che fu amico dei Benedettini, affigliato all' ordine, e trovò in uno di quei monaci, Angelo Grillo, un amico devoto, un protettore disinteressato ed efficace, che cooperò validamente a liberarlo dalla tetra stanza di S. Anna.

Il Tosti, che scriveva parecchi anni fa, crede alla leggenda degli amori per Eleonora; vagheggia il Tasso romantico e tradizionale; ma po' poi che certi estri amorosi per le duchesse, e per la misteriosa Eleonora possano avere commosso quel povero cuore, non può escludersi così francamente come fanno quelli che ripetono con cieca sicurezza la così detta ultima parola dei critici che vanno via, via per la maggiore. I documenti non dicono tutto; certi segreti nei documenti c' è spesso interesse ad occultarli; ogni leggenda nasce da un germe che racchiude un po' di vero, esagerato, poi alterato ed ingrandito stranamente; nè proprio è assurdo che l'anima amorosa di Torquato, in quel suo stato psicologico, che oscilla sì volentieri fra la divozione ed il sospetto, lo sdegno e l' amore, traboccasse dall'ammirazione e dalla riconoscenza nell' amore, e l'una e l'altra confondesse, come spesso accade. Leonora era una specie di virago, una mezza santa, fredda, ritrosa; avea la calligrafia di una lavandaia (notò il Carducci); ma era donna, e la donna e l'amore, me ne appello anche agli psichiatri, hanno in certe anime in pena, un fascino irresistibile. E chi può negare una propensione immensa all' amore nel cantore di Armida? e chi può negare al Tasso un' anima passionale e cavalleresca? Questo, mi si opporrà, è un tirare ad indovinare; ma nelle questioni morali e psicologiche ciò può essere qualche volta, e dentro certi limiti, utile ed opportuno, dacchè il cuore umano, le sue leggi ed i suoi misteri

(1) V. Il *Codice Cassinese della Divina Commedia.* Nel V. I degli scritti vari, p. 181.

sono il documento che aiuta in certi casi ad interpetrare i documenti; che se la reciprocità dell' affetto fra il Tasso ed Eleonora è invenzione romanzesca; non mancano indizi, come parve ad Augusto Conti, (1) ch'ei l'amasse di un amore privo di speranza e di dolci rivelazioni; come ad es. il silenzio del povero infelice appena che la pia duchessa morì, silenzio che ad altri parve ingratitudine, ed al Conti invece un *fatto notabile* « perchè i dolori profondi non hanno parole ».

Ed anche il Tosti, che analizza l'anima del Tasso colla fine e delicata esperienza dei medici delle anime, rileva che il mistero che circondava Eleonora « dovea aguzzare nel poeta il desiderio di sapere addentro nel suo cuore ». (2) Comunque io credo, che, nonostante gli ultimi e reputatissimi studi del Solerti, gli amori del Tasso siano un argomento bellissimo che attende ancora una soluzione più chiara e decisiva da parte di uno storico, che sia ad un tempo critico, poeta e psicologo, o che abbia almeno attitudini e studi fortemente comprensivi di psicologia, di storia e di letteratura.

Da fanciullo il Tasso apprese ad amare i Benedettini nel celebre convento della Cava presso Salerno. Angustiato, affranto, « credente (son parole del Tosti) in Cristo e nella Chiesa come un santo, senza quasi potervisi accostare come un eretico », nel 1595 si raccolse fra i Cassinesi di S. Severino di Napoli, eppoi a Monte Cassino, ove incontrava il Dell'Uva, naufrago dell' amore, ed infine monaco santo. Vi era pure il Sereno, già prode guerriero di Lepanto, eppoi storico di quell'impresa che parve riaccendere l'ardore della prima Crociata. Quivi il Tasso passò il Natale, convitato dai monaci nel Refettorio ove in un grandioso dipinto del Bassano scorgeva il suo ritratto. Presso l'Abbadia si drizzano tre pini dov'è fama che si assidesse il poeta, e forse vi meditò l' esordio di un poema su S. Benedetto, del quale restano poche stanze.

Com'è possibile che il Tosti non si adoperasse a tutt'uomo

(1) V. *Torquato Tasso ed i Benedettini cassinesi;* e cfr. con A. Conti. *Nel terzo Centenario della morte di T. Tasso.* R. Accad. della Crusca 1895.

(2) Tosti, *Torquato Tasso* etc. nel vol. cit. p. 352.

affine d'impedire che un luogo come quello ove tanto aveva sperato ed amato, andasse travolto nella soppressione, in occasione della quale tanti ricordi storici ed artistici andaron dispersi? Ed eccolo infatti sorgere avvocato persuaso ed eloquentissimo del suo convento. Il *S. Benedetto al Parlamento Nazionale* è una sintesi vibrata de' suoi studi sul gran centro benedettino, del quale enumera con pittoresca e calda parola le benemerenze molteplici. « Fra le braccia di quel monaco (esclama) l'Italia vagì, e dalle sue labbra salmeggianti accolse il mistero della vecchia civiltà latina. Il monastero è l' archivio di famiglia della nostra nazionalità ». Nè basta. Rammenta alla nuova Italia, le benemerenze nuove di quei solitari. « Il Risorgimento Nazionale, opera della Provvidenza, s' innalza quasi coro di tragedia greca; la benedizione di Pio IX all' Italia fu confermata nei cieli, ed il concorrere delle anime a questa badìa, ove i nuovi tempi coraggiosamente si maturavano coll'*Ateneo Italiano*, portate dal nazionale desio, avea del dantesco. Il Balbo, il Mamiani, il Troya, il Galluppi, il Rosmini, il Pellico, il Cibrario nel patriottico *Ateneo* si affratellavano coi monaci. Se non altro, terminava, considerate quanto l' Italia ha patito, quante donne in gramaglia, e lasciate un rifugio all'Italia vedovata per carceri, per esigli, per guerre, di tanti figli; lasciatele posare il capo sul seno delle nostre salmodie. Con questi canti noi la cullammo fanciulla: lasciateci salmeggiare, perchè la preghiera è il vincolo del nostro sodalizio.... è il nostro mestiere.... per lei siamo monaci, per lei saremo sempre con voi, per lei S. Benedetto vuole starsene colla sua Italia. » Gli stessi uomini di stato inglesi, e dotte accademie scientifiche e letterarie straniere, il Gladstone ed il S. Marc Girardin fecero eco alla voce del monaco italiano, che non rimpiangeva i ricchi poderi: « la legge di soppressione ha restituito alla terra, ciò che aveva di terreno la nostra badìa; ma lo spirito non si confisca. I monaci, immuni di rancori verso la patria di cui son figli, e rincacciati dentro i cancelli della storia, tendono le mani alla posterità, consegnandole i volumi della biblioteca cassinese come un rendi-

conto di tredici secoli di operosità e di scienza » ([1]). Monte Cassino fu dichiarato monumento nazionale, ma non c' era proprio bisogno di un decreto per questo; tutta Italia l' avea proclamato tale da secoli.

IV.

Il gruppo di scritti, del quale abbiam fatto menzione, rievoca la epopea benedettina; a questa succede la epopea del papato medioevale, che incomincia coi *Prolegomeni della Storia della Chiesa*, sui quali non insisto perchè aggirantisi intorno ad un periodo di storia ecclesiastica così vivamente discusso ed ora così ampiamente analizzato e progredito da richiedere speciali cognizioni anche a toccarne di volo, e prosegue colla *Storia della origine dello Scisma Greco* (2 vol.) colla *Storia della Contessa Matilde* (1 Vol.) colla *Storia della Lega lombarda* (1 Vol.) colla *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*; mentre ne sono corollario, la *Storia di Abelardo e de' suoi tempi* (1 Vol.) e *la Storia del Concilio di Costanza* (2 Vol.) Tutti gli episodi più importanti delle vicende del papato medioevale, quando se ne tolgano i pontificati di Gregorio Magno e d' Innocenzo III, vengono in tal guisa dal medioevo al rinascimento, lumeggiati dal dotto abate cassinese, che fu di quegli autori, i quali nei molteplici lavori seguono costanti il lume di un concetto che in questi s' incarna e si avviva, armonizzando l' unità colla varietà, e non di quelli che vivono alla giornata, senza un principio informatore, e quasi foglie rammulinate dal vento.

Unico che io sappia in Italia dettò sulle origini dello scisma greco un libro condotto sulle fonti più autorevoli, con rigore e vivezza potente di raziocinio, con frase sinteticamente precisa, e con sufficiente imparzialità, rilevando le prime cause, che stanno nelle gare della nuova coll'antica Roma, ne' favori e nelle ambizioni imperiali, nel concetto asiatico ed orientale del monarca arbitro delle coscienze, come della vita e delle sostanze dei sudditi. Proprio, com'ei si esprime, nell' analisi del passato prenunzia la sintesi dell'avvenire, « in che è tutto

([1]) La *Biblioteca dei Codici M.tti di M. Cassino.*

il ministerio dello storico ». Leone I resiste alle pretese bizantine, e parve obbedito; poi coll'*Enotico*, suggerito da Acacio, che Zenone chiamava *patriarca e padre suo*, si pretese accordare cattolici ed eutichiani; segue la scomunica di Acacio da parte di Felice I, prima sentenza di condanna del papa contro il vescovo bizantino, appiccatagli alle vesti mentre entrava in chiesa. L'indole del tiranno Michele III, gl'intrighi e l'orgoglio di Bardas, l'ingegno irrequieto, la dottrina e l'immensa ambizione di Fozio; quelle agitazioni religione e politiche ad un tempo sono esposte con verità e chiarezza. Talora quei personaggi così lontani da noi, dalle nostre idee e dai nostri costumi balzano vivi e parlanti dalle pagine del Tosti che nell'erudizione non intralcia ed affoga il racconto, o per l'erudizione non dimentica lo studio dell'uomo interiore, la logica inesorabile delle passioni, ma chiarisce, coordina e spiega ciò che i documenti offrono di sovente slegato ed alla rinfusa. Il lungo martirio d'Ignazio, vittima di tante cupidigie e passioni veementi, eppur saldo nella fede, confidato nella giustizia della propria causa è una delle parti più belle dell'opera. Naturalmente il Tosti è strettamente cattolico; ma, anche prescindendo da ogni e qualsiasi professione di fede, è difficile, per non dire impossibile, spiegare diversamente la sostanza de' fatti, e non vedere in que' personaggi inviperiti contro di Roma, l'ambizione e la violenza.

In un'*Avvertenza* premessa all' Edizione del Pasqualucci, il Tosti stesso ci fa sapere in quali circostanze nacque nella sua mente l' idea di scrivere della Contessa Matilde, e qual disegno e qual fine ei si proponesse in quel libro. « Volevano gl'Italiani rapir Cristo per farlo re, ed egli si nascose, e Pio IX andò a Gaeta. Alle benedizioni successero le maledizioni, e quel mal vezzo di accagionare i pontefici di tutti i mali d'Italia, sebbene castigato da un più severo studio della storia, si rese più petulante e ciarliero. In quei giorni la storia del papato fu il mio conforto, e nella contemplazione della tutelata infanzia delle fanciulle nazioni di Europa nel medioevo per la paterna provvidenza dei pontefici, intesi rinverdire la speranza

che questa non sarebbe fallita, con altre forme, alla virilità delle presenti. Mi veniva spesso alla mente l' immagine di Gregorio VII, atleta della sociale giustizia, e la vigoria di Matilde che la chiesa destinava ad una speciale missione nell'apostolato della fede. Precorsi coll'animo nel libro della storia al secolo XVII, e mi venne innanzi quel Vincenzo de' Paoli, che mise la donna per l'universo mondo ad evangelizzare non colla parola, ma coll' opera della carità. Una legione di angeli in forma di povere donne rese credibile il Vangelo di G. Cristo meglio di quel che facessero i dottori coll'arma del sillogismo. L'umanità che trangoscia per tanta generazione di mali, ora poggia sul loro petto il capo, e il battito del loro cuore, la fa consapevole di quella virtù soprannaturale, che non può ragionarsi dai filosofi. La chiesa è un campo che ha le sue stagioni, in ciascuna delle quali s' infeconda di una speciale virtù. Vi fu quella degli Apostoli, dei Martiri, dei Dottori, degli Anacoreti, dei Monaci, dei Frati; oggi è quella della donna ch' evangelizza coll' opera della carità. Un fiore primaticcio di questa stagione fu la Matilde, che nel sec. XI accompagnò con ogni uffizio di filiale pietà Gregorio VII, nel morale ospedale dei concubinari e dei simoniaci di que' tempi; Matilde fu la suora di carità del Romano pontificato, perciò ne ho voluto contare la vita ». [1] Ed altrove: « Matilde fu la Beatrice del Dante del romano pontificato; » [2] ma con questo conviene che non era, come parve al Baronio, una santa. L'animo della donna è fatto per amare nel silenzio della famiglia; « ma se Dio e la patria arrivano ad affacciarsi nel suo cuore colle mistiche sembianze di una religione tutta di spirito, essa innamora di Dio e della patria in guisa da non pensare più alla terra, ed allora non è uomo che uguagli l'impeto ed il nerbo dell'azione di queste femmine ».

Pel Tosti con Ildebrando « lo spirito si arma di materia per combattere la materia ». La lotta incominciata « nella solitudine dell' individuo tra l' uomo dello spirito e quello della

(1) La *Contessa Matilde* etc. Ediz. Pasqualucci. Avvertenza, p. XV.
(2) Idem. p. 130.

carne, fra la ragione ed il senso che per barbarie ne preoccupava l'imperio diviene redenzione di oppressi. »

« Gregorio VII personificò quel papato, santamente duellante coll' arbitrio del senso a salvare i diritti dell' umana ragione. Questa erasene spogliata, confidandoli al papa, e Gregorio li stimò come propri nella battaglia che combatteva in sua vece. » La sua fu « universale teocrazia temporanea per salvare il debole dal più forte, per immettere nella civil compagnia l' ideale cristiano ». Arrigo, come imperatore cristiano avrebbe più di ogni altro dovuto aiutare Gregorio nell'opera sua di riforma morale, nol fece ; « ed apprese come le cose dello spirito compresse si levano fino al cielo, e si tramutano in folgori, e guai a chi sta più alto ». Non si trattava « di pericolo di popolo trascorrente in licenza per abuso di libertà ; ma di pericolo di principi trascorrenti in abuso di potere. La chiesa era indulgente con quelli, austera con questi ». Quanto a Canossa « una subìta condiscendenza avrebbe reso sospetto il pontefice agli occhi dei principi dell' impero quasi volesse andar loro innanzi nel giudizio delle cose di Arrigo per gelosia di potere; dubitava della veracità del pentimento di lui, nè a torto ; fu prudenza che Arrigo lasciasse le regali insegne. » I modi che noi giudichiamo duri e crudeli « erano conformi alla fierezza dei tempi, erano quali ci volevano perchè intendessero le rozze menti, colpite solo da fatti energici, inesorabili ». (1) Da parte le obbiezioni che si potrebbero fare ad alcuna di queste considerazioni, è innegabile che se consideriamo quanto fu scritto intorno a Gregorio VII, dal Voigt, che lo riabilitava con acume ed equità storica insigne al Villemain ed ai più recenti, (2) dobbiamo riconoscere che siamo oramai ben lontani dalle condanne dottrinarie dei filosofi del secolo XVIII spesso così privi di *senso storico*, e che in sostan-

(1) V. p. 4-9 dell'op. cit. ed inoltre p. 60, 126, 163, 206 e 207.

(2) Voigt. *Storia di Papa Gregorio VII e dei suoi contemporanei.* Traduz. Vergani, e Villemain. *Historie de Greg. VII.* Cfr. pe' giudizi più recenti Comani. *St. del Medioevo* Lib. III, p. 167-182. V. specialmente a p. 187, riferito il giudizio del protestante Ku[illegible] quel papa.

za il Tosti, il quale si fece eco ed interprete del Voigt porta sul *Cesare della Roma papale* un giudizio adesso confermato e svolto in genere dalla critica storica meglio progredita ed obiettiva, merito questo non piccolo, nè comune a molti che scrissero or fa mezzo secolo, onde il D'Ovidio, di recente, notava esser la *Contessa Matilde* « un di quei libri che faremo sempre bene a leggere con simpatia riverente, in specie quando presumiamo illustrare il poema sacro ». [1]

Vero è che l'acutissimo e dotto critico cita il Tosti quasi per inferirne ch' ei pure ritenesse non essere la *Matelda dantesca* la *Gran Contessa;* identificazione questa che al D' Ovidio sembra omai da rigettare senza riguardo; ma i suoi argomenti, lo confesso, non arrivano a persuadermi, come non mi capacita che Dante non ricordasse mai Gregorio VII perchè a lui contrario, portandogli tuttavia rispetto « nel modo che si fa ad un avversario di cui non si disconoscono le grandi qualità ».

Anzi a questo proposito mi si conceda una digressione. È vero che il Tosti non ricorda la *Matelda* dantesca nel parlare della Contessa di Toscana; ma ciò deriva perchè non trattava di questioni dantesche, ed in un breve libro di storia non era strettamente necessario parlarne. Questa è certo una ragione plausibile, laddove quella del D' Ovidio è un semplice argomento *ex silentio,* e perciò uno di quelli de' quali si è più abusato. Ma si badi: forse il nostro non toccò di *Matelda* perchè, persuaso com'era che fosse proprio la sua eroina, non suppose nemmeno che altri potesse fondatamente negarlo, chè se poteva immaginar questo io sarei tentato a credere che avrebbe fatta la sua esplicita dichiarazione di fede, e che questa sarebbe stata proprio diversa da quella del D' Ovidio. Ed invero il Tosti, dopo aver salutato Matilde, figlia del beato Pietro, Suora di Carità del Romano pontificato (e proprio nel Poema esercita verso Dante l' ufficio di pia ed autorevole sorella in Gesù Cristo, e quasi di sacerdotessa) la chiama *Beatrice del Dante del Romano pontificato* [2], frase non ben pon-

---

[1] *Dante e Gregorio VII* nella *N. Antologia*, 16 Maggio 1897, N. 212, Nota 2.

[2] V. s. p. 15.

derata forse dal D' Ovidio, e che mi pare presupponga nello autor nostro l'opinione della identità della misteriosa *Matelda* colla storica Matilde, o almeno ne sia un indizio non ispregevole. Come Beatrice trae Dante di cielo in cielo, così Matilde prenunzia la visione, ch' è il simbolo della storia del Pontificato, de' suoi dolori e de' suoi trionfi, e vi guida l'Alighieri.

Tutti i commentatori antichi interpretano quella poetica figura per la Contessa, idealeggiata, bene inteso, come han fatto sempre i poeti cogli storici personaggi, ed in ispecie Dante, che trasforma Catone, pagano e suicida, nel guardiano del Monte, *ove l' umano spirito si purga*, adoperando la storia alla guisa stessa delle *Moralisationes*. Del resto il carattere fondamentale del personaggio, la devozione alla chiesa che rese leggendaria e popolare in Toscana e sopratutto in Firenze la figlia del marchese Bonifacio, è conservato essenzialmente, e ciò basta per identificarla senza ricorrere alla bruttezza storica di lei, che sparisce, come di ragione, nei regni sovrammondani, e nel Paradiso terrestre, ove regna un'eterna primavera, e tutto è bello e gentile, quasi risenta un'aura nunziatrice del Paradiso. Qual meraviglia che in quel luogo di delizia lo spirito (si noti) della *Virago* e del *Costantino in gonnella* (1), venga rappresentato come trasfigurato da quelle virtù che la chiesa le riconobbe, e che quivi il poema sacro ratifica e sublima?

Benvenuto da Imola spiega egregiamente l'ufficio e il carattere della *Matelda:* « *Haec est ergo comitissa Mathildis quae devota filia Petri pro matre ecclesia semper de hostibus triumphavit. Ista ergo propter excellentiam suae virtutis inducitur hic ut doceat et ostendat animas purgatas ascensuras ad coelum, oportere transire per ecclesiam Dei militantem, mediante balneatione duarum aquarum quae hic inveniuntur.* » (2) Tutta l' euritmia del poema; tutto il metodo e la configurazione dantesca suffragano tale interpretazione; mentre le oscure donne gentili accennate di fuga nella Vita Nuova, non avrebbero proprio

(1) V. D' Ovidio, loc. cit. p. 207.

(2) *Comentum super Dantis Comoediam, nunc primum integre in lucem editum* etc. T. , p.

che far nulla con tale missione, co' lutti e coi trionfi della Chiesa. Infine che Dante avversasse Gregorio VII è un'ingegnosa congettura; ma sembrami meno azzardato che l'animo del poeta dinanzi al terribile pontefice fosse, non propriamente avverso, ma piuttosto incerto in parte e combattuto, e che nell' incertezza ed imponenza della questione, tacesse riverente con sagace prudenza. (1) La simonia che più cuoceva a Dante era quella dei papi; ma simoniaco non fu certo Ildebrando, che vagheggiò quella sua teocrazia, o meglio arbitrato supremo anche negli ordini temporali, non per impeto di ambizione e di cupidigia personali, ma perchè lo ritenne doveroso e necessario a purificare la chiesa ed a compiere la sua missione di vicario di Gesù Cristo, vindice di giustizia contro i potenti del secolo e le loro oppressioni e nequizie, mentre i popoli e la forza della opinione, data la condizione dei tempi, erano insomma con lui. Dante non amò certo il potere temporale, che spesso sfolgora e condanna; ma ciò non poteva far disconoscere al poeta della rettitudine quanto v' era di grande e di conforme alle sue idee contro la corruttela e la simonia del clero nell'opera dell'amico di S. Pier Damiano, ch' ebbe in fondo con Ildebrando un identico fine supremo; chè se diversificarono, fu nei modi non già nella sostanza, ed è pericoloso ed arbitrario esagerare queste differenze.

Nè dimentichiamo per ultimo che la simonia contro la quale scagliò i suoi anatemi Gregorio VII, fu proprio quella ond' ebbe principio e della quale fu coronamento la simonia che Dante rimproverò a Bonifacio VIII ed a quanti altri papi e sacerdoti fa precipitare nelle bolge infernali.

V.

La *Storia della Lega Lombarda* sorse in mezzo ai fervori patriottici che infiammarono gl' Italiani nella prima guerra d'indipendenza, che parve loro una crociata, chiamandola *santa*,

(1) E questo parrebbe anche il giudizio del D'Ovidio da un altro passo del suo dotto lavoro. Cfr. p. 201 con p. 230, ch' è la conclusione dello scritto. Se non erro i concetti espressi nei due punti non combinano come dovrebbero.

e risente dell'ambiente irraggiato dall'ideale del *Primato*, che affratellò i più colti e fervidi chierici col laicato, e fece loro amare la indipendenza della patria.

È un po' un libro di occasione; nè il Tosti fece le ricerche longanimi che più tardi condussero il Vignati a raccogliere i documenti della *Storia diplomatica della Lega Lombarda*. Di questi il Tosti non usò; quindi oggi il suo libro è manchevole dal lato critico e storico, quantunque scritto con vigore giovanile. Quando descriveva la battaglia di Legnano si direbbe che l'autore non è un monaco; ma un patriotta che si accinge a combattere con Carlo Alberto e con Garibaldi. Udite: « in quel dì 29 maggio dell'anno 1176 annunziammo al mondo con sanguinoso documento noi esser degni di libertà, saperla comprare col sangue, poterci i forestieri ceppi inferrare i polsi, non mai quello spirito che sa combattere le battaglie di Legnano ». Quei tedeschi ch' ei dipinge son piuttosto quelli del Berchet che i baroni ed i cavalieri del Barbarossa e del sacro impero romano; quei Lombardi arieggiano i cittadini delle cinque gloriose giornate anzichè i buoni uomini del vecchio Comune, audace eppur riverente verso l'impero; pronti a combattere per le franchigie e i privilegi feudali della propria *terra*, ed a pacificarsi con Cesare per gelosia degli odiati vicini. Eppure con tutto questo il nostro intuì la importanza somma di Legnano, vera Maratona delle repubbliche medioevali, e se una critica schizzinosa per un momento parve smentirlo, fu come voce che si perde nello spazio, e la grandezza di quell'episodio, e la parte ed il merito che vi ebbe papa Alessandro III, che salutò la *Lega una inspirazione celeste,* rimasero indiscutibili.

Con Bonifacio VIII « è andato sepolto il ministerio civile del papa », e l'epopea del papato medioevale si chiude. Lo studio che il Tosti fece di quell' Ildebrando in ritardo venne da lui con singolare pensiero dedicato alla memoria di Dante. Era in lui così penetrato il desiderio, il bisogno della conciliazione da creder possibile un accordo fra l' esule poeta ed il pontefice ch' ei chiamava: « il mal prete, a cui mal prenda »,

Si augura che si possano sul libro della Divina Commedia scrivere queste parole: « Quivi riposino in pace le chiavi in segno di questa unione, che, sola, può fecondare la speranza della madre patria ». ([1]) Riabilita Bonifacio contro i suoi detrattori antichi e nuovi, e per la massima parte raggiunge lo scopo, come hanno riconosciuto gli storici più imparziali, che han tesoreggiato e citano il Tosti come l'autore italiano che ha scritta la monografia più compiuta sull'argomento, sbandendo come leggende ed effetto della malevolenza e dell' odio di parte certe imputazioni che si davano a quel papa che fu peccatore; ma sempre magnanimo. Così con critica eletta dimostra l' insussistenza del *consiglio fraudolento*, e come il noto episodio dantesco di Guido da Montefeltro non trovi alcun riscontro nella storia. Non dissimula i torti del papato; chè anzi osserva « non essere stato salubre pensiero quel dei papi di chiamare Carlo di Angiò; scortese e non papale repulsa quella data ai Siciliani insorti da Clemente IV; per sua colpa essere confuse le ragioni di S. Pietro con quelle degli Angioini, imponendo ai futuri pontefici l'odioso ufficio di combattere generoso popolo, e sostenere indegno principe; bella federazione repubblicana quella della Sicilia dopo i *Vespri* ». Nel parlare di quella rivoluzione si entusiama, ed in quell'entusiasmo, come nella dedica a Dante, sentiamo l'ammiratore del Gioberti, il fremito della guerra del 48, mentre quando accenna a Giovanni da Procida, ch'è per lui un gran patriotta, un eroe di libertà, si ode come un eco de' versi del Niccolini.

« Con Bonifacio VIII finì la epopea papale, e incominciò quella dei popoli ». Così il Tosti nella *Storia del Concilio di Costanza* ([2]), ove de' primi segni della rivoluzione de' popoli indaga e discorre. Non c' è nel libro novità di principii e di documenti; il Concilio è giudicato alla stregua dei criteri che informano tutte le storie del Tosti; ma, anche quì, la luce della sua critica rischiara non poco i punti più ardui e controversi dell' arduo tema. Non è da trascurarsi, per esempio,

([1]) V. la dedica dell'opera.

([2]) p. 1.

ciò che osserva circa il salvacondotto di Giovanni Huss, « che mirava solo all' incolumità del suo viaggio », nè toccava i casi del giudizio, cui andava a sottomettersi il novatore. Anzi a lui il papa inibiva quelle cose, che potevano ingenerare scandalo e tumulto tra i fedeli. Invece l' Huss esponeva nel Concilio le proprie dottrine non da giudicabile, ed ammonito non volle ristare. « Non se ne stava in Costanza da docile fedele, aspettando la sentenza de' suoi giudici, talchè fu imprigionato per sorpresa »; modo questo che a dir vero offende ed addolora la coscienza moderna; ma in quei tempi contro gli eretici tutto o quasi era permesso.

Enumerando poi le massime dell' Huss il nostro benedettino fa bene intendere com' ei fosse realmente il *primo protestante, la stella mattutina di Martin Lutero.*

VI.

Torniamo nel cuore del medioevo. Abelardo, « il Descartes del secolo XI », (1) si collega troppo intimamente colla storia del pensiero medioevale, della Chiesa e della civiltà, perchè potesse sfuggire al Tosti, che di quei temi nobilissimi si era innamorato. L' uomo che scruta con audacia superiore ai tempi, irrefrenabile e pericolosa, l' armonia della fede colla ragione, che ai diritti di questa indulgeva con giovanile ed inquieta baldanza, al nostro benedettino, ch' ebbe un po' dell' Abelardo nelle aspirazioni e nelle malinconie indefinite, dovè arridere quasi precursore de' molti contrasti e de' vaghi dolori di quest' età moderna. Il Cassinese infatti di se stesso scriveva: « monaco che in disperati tempi visse e sperò molto »; (2) a lui « Eloisa e Matilde parvero sorelle sedute alla fonte, onde sgorgarono le due vene delle credenze e della filosofia nell' economia civile dei popoli, e per cui il mondo cristiano palpita di tanta vita: sorellevole parentado di quelle due anime ». (3) Il suo *Abelardo* è scritto col cuore di un uomo che intende,

(1) Tosti, *St. di Abelardo e de' suoi tempi.* Ediz. Pasqualucci, p. 261.

(2) Infine dell' opera sullo *Scisma Greco.*

(3) *La Contessa Matilde,* pag. 5.

ama e compatisce, e credo che si leggerà sempre volentieri dagli uomini di cuore; nel medioevo reca qualcosa di moderno, ed oso dir quasi come un' onda di poesia leopardiana; ma se questa è menda dello storico, rende grandemente simpatico lo scrittore.

Nota il Pasqualucci: « Il Cousin aveva per la prima volta pubblicato il *Sic et Non* di Abelardo. Il Tosti, confrontato il manoscritto cassinese di quel trattato, vi trovò parecchi capitoli che mancavano nell' edizione francese, e volle pubblicarli. I casi del 48 ed il consecutivo allontanamento del Tosti dalla Abbadia per ordine del governo, lo distolsero. Nel 50 potè impetrar licenza di recarsi per pochi giorni a Montecassino; ma per angustia di tempo non potè fare quanto avrebbe desiderato. Determinato a pubblicare alcuni brani, non trovati nel Cousin, scrisse la istoria di Abelardo, ch' è di quelle divenute classiche nella nostra letteratura » ([1]).

« Tre generazioni di uomini, nota il Tosti, si accostarono ad Abelardo, i filosofi, i teologi ed i romanzieri. I primi pel suo merito nella ristorazione dell' umana ragione; i secondi a numerarne i peccati commessi nel santuario della fede; gli ultimi a commemorarne l' infortunio ». Così fu decomposto il vero Abelardo, ed è ufficio dello storico il ricomporlo. A tale effetto va collocato nel suo ambiente, considerando che tre furono i centri nei quali gli uomini convennero nel medioevo: Aristotele, la Chiesa e l' Impero. Queste idee madri si personificano in Carlo Magno, Ildebrando ed Abelardo; il primo colla spada, il secondo col vangelo, il terzo col sillogismo della ragione furono benefattori dell' umanità. L' azione della chiesa andò innanzi ad ogni altra, ed anche il movimento della mente e della forza materiale furono al tutto teologici. La *Somma* dell' Aquinate racchiude la ragione di Abelardo e il dogmatismo di Pietro Lombardo. Abelardo, meraviglioso per eccellenza di mente e di cuore, nel più folto della mischia fra Nominali e Reali, grandeggia come un guerriero omerico. Ei fu concet-

---

([1]) V. Avvertenza al libro.

tuale, e sul monte di S. Genoveffa, o nel *Paracleto*, presso Troyes, dedicato da lui alla Trinità, fa stupire moltitudini di scuolari per la sua eloquenza e dottrina. Il Paracleto divenne « una Tebaide di filosofi ». Abelardo ed Arnaldo che S. Bernardo chiamò. « Golia e il suo scudiero » sono due uomini singolari. « Mentre i popoli si lasciavano condurre dal maternale governo della chiesa, osano affrontarla e dirle: non esser più tempo di tutele, sentirsi adulta l'umanità.... volere andare. Ma queste cose non si dicono senza peccato. S. Bernardo diceva: *fides piorum credit, non discutit.* Abelardo iva destando i futuri filosofi all'audacia del pensiero. Non seppe proceder cauto, nè ben ponderare che la verità soprannaturale in man dell'uomo è un fragilissimo vasello di limpido cristallo, che ogni alito men che puro lo adombra, ogni urto lo manda in pezzi. Abelardo era credente; ma aveva l'ambizione di rendere dei grandi servigi al dogma, provando come la umana ragione potesse aggirarsi nella profondità del mistero, senza che questo ne patisse offesa, anzi un sostegno alla sua credibilità. L'intento era retto; ma pericolosissimo a compierlo, volendolo elevare a sistema nella flagrante attualità delle scuole parigine. Allora S. Bernardo gridò coll'istinto di una scolta che sente nel colmo della notte la pesta di un uomo nella rocca, ed appunta la lancia. Egli non è a considerare nei rapporti con Abelardo come con un eretico, ma con un magnificatore dell'umana ragione. S. Bernardo ed Abelardo sono due principii, potenze gravide di tutta la contingenza dell'avvenire; il principio della fede e quello della scienza; l'avvenire cattolico e quello filosofico. L'odio di S. Bernardo per Abelardo fu una legge della forza del principio che rappresentava, non mai stimolo di bassa passione. Questi nunzio dell'umana resurrezione alla vita dell'intelletto, quegli profeta dei peccati che ne potevano conseguitare. »

Ed Eloisa? Si sacrifica all'amore ed al genio di Abelardo con tutto l'abbandono della donna più teneramente devota, « e con una certa virilità nel sentire che non era stata la si-

mile in tutta l'antichità. Tramutare tutta la vita in una morte per un amore infecondo di consolazioni terrene, è singolar cosa, anzi unica, nella storia delle umane passioni ». Avea scritto al suo Pietro: « non esser fatto il matrimonio pei filosofi... e come mai accordare gli scuolari colle fantesche, le culle colle scritture, i libri co' fusi e colle conocchie? » Quando poi l'occulto matrimonio venne ferito a morte, ed essa nel chiostro immolava la fiorente giovinezza: « sia, o Pietro, quel che vuoi (soggiungeva)! ma nella sventura daremo esempio al mondo di un dolore che uguaglierà il nostro amore ». E quell' amore era immenso, e palpita e ci commuove ancora, dopo otto secoli, dalla tomba, perchè proprio di quello del quale il Leopardi cantava: « Due cose eterne ha il mondo: Amore e morte ». « Al suo signore, anzi padre, marito, fratello, la sua serva, anzi moglie, sorella, ad Abelardo Eloisa... O dilettissimo! Qual maritata o vergine non ti sospirava lontano, presente non si sentiva innamorata di te? Qual regina, o la potentissima delle femmine non insidiava alla mia fortuna ed al mio talamo? » Quando ciò scriveva Eloisa era divenuta abbadessa di una congregazione di monache benedettine dette paraclitensi; « tempi singolari nei quali anche gli amori di un filosofo davano origine ad una congregazione monastica », sotto il patronato di Abelardo, che prescrive fra le altre alle sue monache una forma speciale di preghiera per lui e risponde « ad Eloisa dilettissima sorella sua in Cristo, Abelardo fratello di lei nel medesimo ». Le manda un *Salterio;* ma si mostra giustamente prudente, ricordando « la tua prudenza, alla quale sempre e grandemente mi affido. La vigilanza dei suoi nemici, il debito del badiale ufficio dovettero mortificare l'ardore delle memorie così crudelmente rinfrescate dalla tentatrice sorella. Pare che l'amore si mutasse poco a poco in una casta amicizia ».

Abelardo, stanco ed afflitto, si presentò alle porte di Cluny, chiedendo pace. Pietro il Venerabile, uomo di gran carità, l'accolse come un fratello. Nè basta: scrisse al papa una

lettera mirabile in favore del perseguitato, pregando: « che non possa ad istanza di alcuno esser turbato o cacciato dal nido di una cella, ch'egli, quasi passero o tortora, gioisce aver trovato, ed affinchè lo proteggiate collo scudo dell'apostolica difesa a quella guisa con cui solete careggiare i buoni, e colla quale anche lui avete amato ». Di lì a poco con altra lettera non meno bella annunziava ad Eloisa la morte del suo Pietro. Il Venerabile, in quei tempi, fra quelle gare e quelle pugne fu un prodigio di carità. Essa, ch'ebbe dottrina più che virile, « e pratica e finezza maggiore di se e del sesso » del quale pur ebbe gl'istinti e le delicatezze più care, nel suo cenobio diè sepoltura alla salma prediletta. « Stupenda visione, esclama il Tosti, per un artista quella del morto Piero nell'oratorio del Paracleto, del Venerabile che l'assolveva, delle suore e di Eloisa cogli occhi in Dio ad incontrarci l'anima sua! » A petizione della donna gentile scrisse il Venerabile un'assoluzione di Abelardo munita del suo suggello, e ne celebrò le virtù monastiche degli ultimi tempi, e sopratutto la umiltà. L'opera (così il Tosti conchiude) che si rannoda « come principio al razionalismo di Abelardo fu quella delle congregazioni dei sapienti, cioè delle accademie e delle università. Gli uomini congregati per la virtù della mente, ecco la finale conseguenza, cui ha mirato... Abelardo chiamò più all'aperto la ragione quasi inosservata sotto le ali dell'autorità, assegnandole un particolare ministerio da esercitare, e concedendole un'individualità a fronte dell'autorità stessa. Mise nell'umane menti un'audacia, che, se non era fellonia nell'ordine del pensiero, a quest'accennava; onde fu provvidenziale cosa la santa iracondia di S. Bernardo. Quella ragione dovè muoversi, agognare a verità, provvedere allo intento; e così nelle università andò a porre la sede ». Quel razionalista peccatore fu « nelle mani di Dio provvidenziale messo ad assembrare gli uomini per la virtù della mente. » [1] Quest'opera non è senza

[1] Tosti *St. di Abelardo*, Ediz. Pasqualucci, pag. 69, 133, 136, 140, 142; e così pure pag. 187, 209, 218, 228, 232-34; 254 e 259.

difetti più o meno rilevanti; ma il monaco del secolo decimonono ha saputo leggere nel cuore del suo confratello dell'undecimo secolo, e la psicologia e la missione di lui son proprio indovinate.

VII.

Il Tosti non fu solamente uno storico felice, un artista della storia, ma anche letterato, ed insomma *scrittore* quasi in tutta l'estensione del termine. Del suo gusto nelle arti belle, della sua viva comprensione della bellezza antica rendono testimonianza certi suoi *Scritti minori* (1) che non debbono passarsi sotto silenzio. Nella *Roma Eterna*, il carattere del Greco e del Romano sono espressi con lucida brevità: « la divinità greca era un'idea paludata delle più festive e splendide forme della fantasia; quella degli antichi popoli d'Italia era un sentimento in rapporto al diritto, ossia un dovere, austero e quasi terribile nella nudità delle sue forme ». Anche il Mommsen scriveva: « il romano, sacrificando, si cuopre il capo; il greco leva gli occhi al cielo ». Distingue con Cicerone *la patria di natura e di luogo*, e quella *civitatis et juris:* (2) « Duas... esse patrias; unam naturae, alteram civitatis ». Roma incarna e svolge quest'ultima, onde Rutilio Numaziano cantava:

Fecisti patriam diversis gentibus unam.
Urbem fecisti quod prius orbis erat.

Ed invero la umanità dovea unificarsi nel culto della universale giustizia. Indi « S. Pietro immobilizzò l'uomo romano, e confiscò la sua vita, la sua storia al Cristo, per farne il *limus* della nuova religione... obbligandosi a restituire tutto con usura il dì in cui quella piccola semenza... confidata da lui alla zolla della latina città, prorompesse in germoglio e in amplitudine di vita ». Nel discorso letto nella Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti in Napoli, rileva come

(1) *Ricordi biblici*, Ediz. Pasqualucci. Vol. unico, e *Scritti Vari*, Idem. Volume I.

(2) *Roma eterna* negli Scritti Vari cit. p. 24. — V. anche p. 21, 26, 43 e 44.

lo *Dio-persona* giovò alle Arti belle, e fa una stupenda descrizione dell' Apollo di Belvedere. Ma perchè anche il dolore, ch' è pure un gran fatto ed una legge del mondo, fosse bello « bisognava rapportarlo a Dio tipo di ogni bellezza; Iddio per prodigio di amore si abbassò, e quel prodigio fu possibile ». Dapprima l'arte cristiana, per esser tutta di Cristo, « direi quasi si facesse monaca » ; ora lo scopo cui tende la umanità è quello di renderla pratica, operativa, e i due ideali del Cristo e dell' Apollo si mariteranno nell' unità del concetto artistico. Della possibilità di questo connubio, e di questa idea « furono sovrani apostoli Dante e Michelangiolo ». Si guardi il Pio VI del Canova, orante presso la tomba del *Maggior Piero.* « V' è tutto l' Apollo del Belvedere reso incorruttibile dal Crocifisso, trionfatore della morte »... Vi convergono i raggi dei due ideali [1]. *Della Donna nell' Arte* è una glorificazione della donna, « fiore della creazione, poesia del mondo, sintesi di ogni creata bellezza, regina dell' umanità perchè generatrice dell' arte ». Il greco compie una prima redenzione della donna, che adora come tipo della creata bellezza, personificando colle belle forme della donna ogni morale virtù.

I rapporti che appiccò liberamente l' uomo ellenico colla natura, il romano l' appiccò per dovere collo Stato; onde la donna romana per fortissimo imperio di amore induceva l' uomo ad abnegare se stesso innanzi all' idolo della patria. Le sue forme, gravemente raccolte nel matronale decoro, son guardate dalla vigile coscienza del dovere. Il greco ed il romano ricevevano dalla donna direi quasi la investitura della vita morale; ma quegli col simbolo del pennello e dello scalpello di Apelle e di Fidia, questi con l' aratro e colla lampada di Cincinnato e di Marcello... La donna pei Romani non dovea esser bella, ma utile. Ora se in Grecia la più bella metà del genere umano fu ispiratrice artistica dell' *Iddio-bellezza*, appresso i Romani dell' *Iddio-giustizia;* fra i Cristiani è ispiratrice artistica dell' *Iddio-verità;* ed a ciascuna di queste inspi-

[1] *Scritti vari* cit. pag. 53-58 e p. 62.

razioni rispondono tre poemi : l' Illiade, l' Eneide e la Divina Commedia. Il Cristianesimo santifica l' apostolato domestico della donna, che « deve essere elegiaca nel tirocinio del suo amore, lirica nella vittoria de' suoi affetti, epica nell' imperio della sua famiglia » (1).

Il Tosti fu anche poeta, o almeno ebbe anima ed immaginazione arrise dalla Musa. Un francese, di molto ingegno, ma infetto delle più acute malattie morali del nostro secolo, il Beaudelaire, dettò i *Fiori del Male*, che intitolò *Poemetti in prosa;* il Tosti fece anch' esso dei brevi poemi, veramente in prosa, o meglio in una prosa poetica d' imitazione biblica che chiamò *Ricordi biblici*, e che si potrebbero intitolare *Fiori del Bene*. Leggendoli, non so come, mi han fatto ripensare al Beaudelaire ed al Lamennais del quale, con una certa analogia di metodo, mi sembrano ad un tempo una specie d' imitazione ed il contrapposto. Vi si cantano le delusioni ed i disinganni dell' umanità, le amarezze infinite, le contraddizioni, i martirii; però nelle immagini ora pietose ed ora terribili, qualche volta poeticamente grandiose del monaco, piove un raggio di luce celeste, come alba di maggio fra le tenebre di una tetra campagna. *Uriele* è una storia di amore, di abnegazione e di dolore. Finisce : « Ahimè ! che è mai la vita dell' uomo sopra la terra ? e cupamente rispose dalla valle l' acqua del torrente nel suo cammino » (2).

Mealech o il Libro del Povero, contiene gli ammonimenti di un' isdraelita, esule sui fiumi di Babilonia, ed esempio di domestiche e cittadine virtù. Di queste si porgono ammonimenti salubri : « Guai all' uomo ch' è tratto solo dal desiderio della carne alla donna della sua adolescenza ! L' ira, l' odio e il mal volere annideranno sulla tettoia della sua casa come uccelli notturni ! Il gemito della madre tua che ti partoriva, ti accompagni sempre nel cammino della vita, e la sua memoria ti stia nella mente come una stella, che accenna la via al pel-

(1) Op. cit. p. 96.

(2) *Ricordi biblici*, p. 28.

legrino... Dietro al seggio dei maggiorenti sta in piedi il giudizio di Dio terribile come tempesta notturna ». Ecco il prorompere dell' affetto per la terra natale: « La sua bocca respirava il vento della nativa collina, le sue narici bevevano l' olezzo de' suoi prati; le sue orecchie l' armonia de' suoi presepi, e il tacito mormorìo della domestica fonte. O Neftali! O Neftali! tu sei bellissima fra le terre d' Isdraele: la tue selve odorano come odorava il capo della donna mia. Io veggo le viti delle mie vigne tutte in fiore prolungare i tralci lungo la valle, come fanciulle che si chiamano ad annodare una danza di amore » ([1]).

Il Veggente del secolo XIX sono lamentazioni sulla sorte de' poveri, antiche eppur sempre nuove terribilmente finchè le ricchezze e le corruttele che ne sono spesso la scorta non cesseranno d' impietrare il cuore dei potenti, di otturarne le orecchie al gemito degl'.infelici, che pur troppo, non ascoltato, si trasforma in fremito cupo di vendetta e di morte. Ecco un quadro orribile e vero della miseria. « Io mi appressai non visto alla cena del poverello, e vidi che il pane che mangiava era amaro della usura del ricco; e nel calice che beveva cadeva la lacrima che ti spreme il servaggio. Io mi appresentai non visto al concilio del padre e della madre, che alle sponde del talamo del benedetto connubio, scarni e pallidi per la fame, mercanteggiavano la carne della carne loro, il sangue del sangue loro per aver pane. Padre... valeva tanto una figlia?... dice la tradita fanciulla, lasciando cadere dal seno il pane della vergogna: » È questo è sbozzo fierissimo del Beaudelaire cristiano.

Nè il Lamennais, che il nostro arieggia ed imita, ha immagine più poeticamente terribile del nero cavaliere su nero cavallo, che ha per morso uno scettro spezzato, con schiuma di sangue, e che feroce calpesta una via lastricata del dorso e del capo di mille popoli, incurvati colle mani legate ai reni. Con originalità potente s' innalza la torre dell' anatema; echeg-

([1]) Op. cit. p. 48 e 55.

gia l' accusa; la liberazione risplende. Qui giace una donna ferita da un osceno avvoltoio. « Scovava col rostro le vergini carni a ritrovarne il cuore ». Qui l' agro del sangue, comprato col sangue di molti uomini. Una rossa fiumana circonda la torre eretta su di una rupe di nerissime balze, ed incoronata di cardi. Qui lo spirito dell' uomo e Gabbriello concedono liberazione e salute. « Le facce dei re doloravano, schiacciate dall' enorme pondo delle corone. Ed accorsero i più robusti del popolo, e, levando le mani, sorreggevano in folla le pesanti corone, e le facce dei re si racconsolavano » (1). I Salteri del soldato, del Pellegrino e di Maria risolvono i conflitti della vita nella « pace che il mondo irride e che rapir non può ». Splendida nel primo la preghiera dell' invalido, colla quale si chiude. « Tu, o Signore, mi cingesti di questa spada, ed io te la rendo; se non vi trovi macchia di vitupero, recidi per lei la macchia del mio peccato, e fanne una corona che circondi la fronte del servo tuo; corona di gloria e di esultanza » (2). Questi *Salteri* offrono una preghiera opportunissima pe' nostri tempi, mentre, inspirandosi ai Salmi, confermano come questi siano regola vecchia e sempre nuova « a moderare gli affetti e i modi della preghiera.... e così non fallirai mai di salutevoli effetti ».

Insistemmo su questi scritti minori perchè poco letti e conosciuti, eppur meritevoli della massima considerazione; che se negli scritti storici ed estetici taluno può non gradire certi lampi di quella filosofia della storia, poesia più che storia, che tanto arrise ai napoletani intelletti, dal Tosti al Fiorentino, che se alcuno troverà da ridire su certa metafisica dell' estetica, col *Cristo estetico* e che so io, nessuno potrà negare che il Tosti non sentisse altamente la poesia della Bibbia, sua fida compagna, e quella dell'età nuova, contemperandole spesso con sintesi ardita ed efficace.

Egli che in Abelardo vagheggiò il connubio dell' intel-

(1) *Ricordi biblici*, p. 111 e 132.

(2) Op. cit. p. 166.

letto indagatore colla fede, pur riprovandone gli eccessi, ed in tutte le altre sue opere quello del sentimento patriottico colla chiesa, egli devoto a questa ed all' Italia, monaco e cittadino ad un tempo, egli che nella preghiera del soldato glorificava il tricolore: « tu hai investito col soffio della tua potenza la bandiera della mia patria, e la spiegasti tremenda alla faccia del mondo... hai lavata la bandiera nel sangue del nostro martirio... o santa libertà, o beati i morenti per Dio e per la patria », non era possibile che non proseguisse col cuore di un credente e di un patriotta quella *Conciliazione*, che fu l' ideale di tanti altissimi ingegni, di tante anime generose. Vi aspirò per tutta la vita, e quando parve che il sogno divenisse realtà scrisse l' opuscolo della *Conciliazione* (1), che non è un trattato politico e sociale (e chi pretese trovarcelo ne giudicò male); ma il sospiro di un' anima grande, che, stanca e desiderosa di pace, sperò di confortare l' ultimo crepuscolo di una lunga ed operosa esistenza, benedicendo alla concordia di due italiche grandezze, il papato e la nazione risorta.

È un dialogo fra un eccellente parroco, Don Pacifico, e cioè il padre Tosti, e Monsignore. Dice il Parroco: « Nel giubileo papale l' Italia sola sarà rejetta? Il 20 Settembre, un giorno solo, potrà cancellare dal calendario della romana chiesa diciannove secoli di devozione e di servigi? Ah, Monsignore! su questa croce fu sciolto il nodo della redenzione del mondo, e quanti altri nodi si scioglieranno! » A Don Pacifico, lo scuoprimento della facciata del duomo di Firenze e l' arcivescovo benedicente all' Italia nella persona dei suoi sovrani parvero il prologo bene augurato del giubileo sacerdotale di Leone XIII. Sogna la cometa romana stargli sul capo e mandar sangue dal crine; immagina che il *non possumus* di Pio IX fosse pietra sepolcrale ai piedi della quale si assidessero piangendo le due madri, Italia e Chiesa, in attesa del giorno della risurrezione. « Pio IX maledisse *ad salutem*, e se ne andò in cielo per mandare all' Italia il perdono; venne il Pecci, e Don Pacifico vide

(1) *La Conciliazione*, è un opuscolo di 22 pagine. Ediz. Pasqualucci.

« sulla lapida del *non possumus* una striscia bianca che s'innalzava pel cielo. » Ma « quella idea nazionale di Don Pacifico era come una vergine che, genuflessa dinnanzi al suo vescovo, curva il capo, ed aspetta la cesoia che la faccia monaca; » e la cesoia recise stridendo, e Don Pacifico, e cioè il padre Tosti, monaco ubbidiente e devoto, *honorabiliter se subjecit,* sperando forse in tempi migliori. Corse voce ch' ei credesse di avere avuti affidamenti e speranze; queste dileguarono, ed ei si rassegnò, senza sconfessare l' opera della sua vita, ciò che non poteva nè doveva fare. Senza macchia e senza paura, dopo la sua *Conciliazione*, che fu quasi l' *ultimo canto del cigno,* cristianamente spirò, lasciando di sè memoria benefica e confortatrice. A questa il clero ed il laicato, i vecchi pensosi ed i giovani sopratutto, potranno attingere inspirazioni di amore e di concordia, oggi che non di una sola *Conciliazione*, ma di conciliazioni molte, nel turbine vorticoso che travolge il secolo morente, sentono i più nobili cuori sempre più vivo e pungente il bisogno, mentre più cresce ed ingigantisce il cozzo procelloso degl' interessi e delle passioni, del passato e dell' avvenire, onde siamo sbattuti come le anime del secondo Cerchio di Dante, « della schiera ov' è Dido ». [1]

Preghi il Tosti, in quel mondo ove la giustizia non soffre tramonti, che *l' aer maligno* s' illumini di un raggio di carità, come noi preghiamo che *forte* risuoni ed echeggi *il suo affettuoso grido!*

GIUSEPPE RONDONI

(1) Dante, *Inf.* C. V.

GIUDA L'IGNOTO

Romanzo di Thomas Hardy (*)

Il Natale era venuto e passato. Susanna si trovava da qualche tempo alla scuola magistrale di Melchester ed intratteneva con suo cugino una corrispondenza attivissima. Questi, che nel frattempo era tornato a Marygreen in casa di sua zia, le aveva già comunicato la sua intenzione di raggiungerla non appena sarebbe passato l'inverno, essendo quella per lui la stagione meno propizia per trovare lavoro. Ma all'improvviso egli ricevette una lettera appassionata di Susanna. Essa gli diceva che si sentiva tanto triste e sola, che il convitto dove si trovava era peggio di una prigione, e che era amaramente pentita di aver seguito il consiglio di Mr. Phillotson. Concludeva pregandolo di venire subito, perchè se anche le regole dell'istituto erano tanto severe che avrebbe potuto vederlo soltanto di rado, pure anche quelle brevi ore che avrebbe passato con lui, sarebbero state per lei un conforto immenso. Da questa lettera Giuda arguì che Phillotson non faceva grandi progressi nel cuore della fanciulla, e partì subito per Melchester; era lieto e felice come non lo era stato da alcuni mesi. Giunse a Melchester a notte fatta, ed attese con impazienza l'indomani, palpitante di giubilo al solo pensiero di rivedere la sua amata cugina. Poco dopo il mezzodì bussava al portone di un antico palazzo del cinquecento, situato sulla piazza del Duomo e trasformato al presente in convitto della scuola magistrale. Chiese di miss Susanna Bridehead, qualificandosi per suo parente, e fu introdotto con molta circospezione nel parlatorio. Susanna comparve dopo pochi istanti ed

(*) Cont. e fine, vedi fasc. preced., pag. 306.

egli la trovò molto cambiata in quei pochi mesi; tutta la sua vivacità era scomparsa, il volto aveva perduto il suo bell' incarnato ed era diventato quasi scarno. Portava un abito di lana scura che aveva qualche cosa di monastico, i suoi capelli non erano pettinati alla moda e tutto il suo aspetto era quello di una persona sottoposta ad una disciplina severa. Essa venne incontro a suo cugino con gioia sincera e con la massima cordialità, ma nulla in lei gli rivelò che lo considerava nè mai lo avrebbe considerato altrimenti che come un caro parente, ammesso pure che egli avesse avuto il diritto di farle comprendere, che nutriva per lei dei sentimenti assai più teneri. Questa convinzione lo confermò nella sua risoluzione di parlarle dei suoi vincoli matrimoniali, cosa che non aveva mai fatto fino allora, pel timore di vedersi privato della felicità di passare qualche ora in sua compagnia. Il giorno seguente era festa ed essa ottenne il permesso di andare a fare una passeggiata con suo cugino.

Cammin facendo gli narrò con tutta l' amarezza di un essere giovane, non abituato ad una limitazione assoluta della propria libertà, quanto mai penosa gli era l'esistenza nel convitto, ma non parlò di ciò che più gli stava a cuore, cioè, dei suoi rapporti con Mr. Phillotson.

— Sopporto con rassegnazione questa vita, pensando che fra due anni darò il mio esame e poi sarò indipendente, — diss' ella. — Mr. Phillotson farà valere allora la sua influenza per procurarmi una buona scuola.

Finalmente aveva intavolato quest' argomento.

— Credevo..... temevo..... — balbettò Giuda, — che..... che egli avesse intenzione di sposarti.

Susanna si fece molto seria in volto e non rispose subito. Sembrava indecisa, se doveva o non doveva parlare.

— Veramente non volevo dirti nulla, perchè temo che andrai in collera, — replicò alfine con esitanza.

— Se preferisci tacere, taci pure, mia cara, — le disse Giuda con dolcezza. — Non ho nessun diritto di interrogarti.

— No, voglio dirtelo, — soggiunse la fanciulla con quell' ostinazione che le era propria. — Ho promesso di sposarlo fra due anni, quando uscirò dalla scuola magistrale col mio diploma di maestra. Egli ha formato il progetto, che noi concorreremo per ottenere una scuola maschile e femminile riunita in una grande città, dove guadagneremo dei bei danari.

— Oh, Susanna! — esclamò Giuda; ma dominandosi subito, soggiunse: — Già... naturalmente... hai ragione... non potevi far meglio di così.

Sollevò gli occhi che s' incontrarono con i suoi, ed il suo sguardo pieno di rimproveri smentiva le sue parole. Lasciò cadere la mano di suo cugina, che teneva stretta fra la sua, e volse il viso da un' altra parte. Susanna lo contemplava in silenzio.

— Lo sapevo che andresti in collera — disse alfine senza tradire la minima emozione. — Ebbi torto di farti venire qui. Sarà meglio che in avvenire non ci vediamo più. Ci scriveremo soltanto qualche lettera a rari intervalli.

Essa sapeva probabilmente che questo era appunto ciò che Giuda non poteva sopportare. Infatti, egli si volse in fretta, ed esclamò con impeto:

— No, ci vedremo egualmente. Il tuo fidanzamento non mi riguarda. Io ho il diritto di farti visita quando mi aggrada perchè sono tuo cugino.

— Se la pensi così, non ne parliamo altrimenti. Del resto, perchè preoccuparsi adesso di ciò che accadrà fra due anni, — osservò la fanciulla con noncuranza.

Giuda la fissò con evidente meraviglia; gli sembrava di vedere in sua cugina un enigma vivente, ed egli non insistette più a lungo su quell'argomento spiacevole. L'indomani andò in cerca di lavoro, ed ebbe la fortuna di essere occupato nei restauri del Duomo, che dovevano durare alcuni anni. Si installò poi in una bella stanza in casa di una vedova molto devota, la quale si compiacque immensamente di avere trovato un pigionale, che, pur esercitando il mestiere dello scalpellino, aveva l' intenzione di dedicarsi al culto. La domenica se-

guente alle due dopo il mezzogiorno, bussava puntualmente alla porta del convitto, essendo rimasto d'accordo con sua cugina, che in quel giorno, in cui essa aveva la libertà di uscire rimanendo fuori sino alle otto di sera, avrebbero fatto una gita a Wardour, paese lontano 12 miglia da Melchester, dove vi era un castello medioevale contenente una magnifica galleria di quadri sacri, pei quali Giuda aveva una speciale predilezione, non condivisa totalmente da Susanna, che non era così infatuata come lui di tutto quanto aveva rapporto con la religione.

Dopo di aver visitato il castello si recarono in un villaggio vicino ; pranzarono in una modesta trattoria, e poi si misero in cammino per portarsi alla stazione ; ma quando vi giunsero l' ultimo treno era già partito. Che fare ! A quale partito appigliarsi ? Giuda propose di tornare a Melchester a piedi, dopo di aver tentato invano di trovare una vettura, e Susanna accettò volentieri la sua proposta ; ma dopo aver percorso due o tre miglia di strada, si sentì tanto stanca di non poter andare innanzi. Si trovavano in mezzo ad una landa deserta, e soltanto ad una certa distanza si vedeva una misera casupola semicadente. Giuda la condusse verso quel tugurio, sperando che potesse trovarvi un ricovero per la notte, perchè oramai era impossibile di giungere a Melchester prima dell' ora in cui Susanna doveva essere di ritorno al convitto. Una vecchia li accolse con una certa diffidenza, e disse che non poteva accondiscendere alla loro richiesta, senza aver prima interpellato suo figlio che era assente da casa. Questi rientrò poco dopo, e si mostrò più cortese di sua madre benchè fosse un rozzo contadino.

— Siete marito e moglie ? — chiese a Giuda sottovoce.

— No, siamo cugini, — rispose il giovane.

— Se è così, — soggiunse il contadino, — ci accomoderemo alla meglio. La signorina dormirà con mia madre e noi due ci accontenteremo del mio giaciglio qui in cucina. Domani mattina vi desterò di buon' ora onde non manchiate al primo treno.

Il giorno seguente alle otto del mattino, Susanna tirava con mano un pochino tremante il campanello della porta del convitto. Il portiere, che le venne ad aprire dopo pochi istanti, la ricevette con un viso di cattivo augurio, e le ingiunse di recarsi immediatamente dalla direttrice. Questa l' accolse con l' aspetto serio ed austero di un giudice, che sta per pronunciare una condanna severa ma meritata. Senza tanti preamboli le rimproverò la sua condotta inqualificabile, intimandole un mese di reclusione nella cella del convitto. Susanna si lasciò tranquillamente rinchiudere nella prigione, la cui finestra non aveva inferriata perchè al disotto scorreva il fiume; ma quando calò la notte spiccò un salto nell' acqua, attraversò il fiume a nuoto essendo un abile nuotatrice, e giunse dopo dieci minuti davanti alla porta dell' abitazione di suo cugino, grondante acqua e battendo i denti dal freddo.

Giuda stava in quell'ora seduto presso il tavolo, immerso, come al solito, nella lettura dei « Santi Padri ». Sentendo bussare alla sua porta balzò in piedi, corse ad aprire, ed alla vista di Susanna rimase come pietrificato dallo stupore. La fanciulla entrò in fretta e richiuse la porta dietro di sè, non volendo essere veduta da nessuno. Prima di spiegare a suo cugino l' accaduto, gli chiese una tazza di thè ben caldo, e poi lo pregò di procurarle degli abiti onde potesse far asciugare i suoi. Il povero Giuda non si era mai trovato in vita sua in un' imbarazzo così serio; procurarle degli abiti a quell' ora inoltrata era una cosa assolutamente impossibile, salvo il caso di rivolgersi alla sua padrona di casa, alla qual cosa Susanna si oppose recisamente.

Dopo aver riflettuto a lungo le propose di cederle per quella notte la sua stanza recandosi a dormire in un albergo, e questa proposta venne accettata. Ma prima di allontanarsi dovette promettere a sua cugina di venirla a prendere di buon' ora perchè essa non voleva esser veduta da nessuno, ed aveva intenzione di partire col primo treno per Shaston, dove faceva conto di rifugiarsi momentaneamente in casa di un'amica. Giuda ottemperò in tutto ai suoi desiderî, ma invece di

passare la notte in un albergo continuò a girare sino all' alba per le strade della città, in preda ad un' agitazione indescrivibile. Quando la venne a prendere allo spuntare del giorno per accompagnarla alla stazione, era deciso di aprirle interamente il suo cuore prima della sua partenza, palesandole anche quali vincoli lo univano ad un' altra.

— Vorrei dirti una cosa, anzi due cose, — le disse in fretta quando già si trovavano sotto la tettoia della stazione aspettando il treno, perchè prima gli era sempre mancato il coraggio. — L' una è dolce, l' altra amara....

— Quella dolce la so, — disse Susanna. — Ma è vietata.

— Che cosa è vietato?

— Tu non devi amarmi. Tu devi soltanto volermi bene, come.... come ad una parente.

In quel momento il treno entrava in stazione. Susanna dovette salire subito perchè si fermava appena un minuto, ma prima di partire notò l' espressione di profonda tristezza dipinta sul volto di Giuda e ne provò una dolorosa stretta al cuore.

Prima della sua partenza aveva promesso a Giuda di scrivergli, ma trascorsero tre settimane senza che egli ricevesse sue nuove. Non potendo più reggere alla straziante inquietudine che lo divorava, partì per Shaston, temendo che fosse seriamente ammalata. Vi giunse a mezzodì, e, essendo festa, trovò il villaggio deserto, perchè in quell' ora tutti gli abitanti erano in chiesa. Finalmente incontrò una bambina che gli indicò la casa nella quala abitava l'amica di sua cugina. Tirò timidamente il campanello, e ad una fantesca che gli venne ad aprire, chiese con voce tremante se miss Bridehead era in casa.

— È forse ammalata? — domandò con ansietà, in seguito alla sua risposta affermativa.

— Un pochino, — replicò l' interpellata, — ma non è nulla di grave.

Dopo di averne chiesto il permesso essa introdusse il gio-

vane nella camera di Susanna. La fanciulla giaceva in un lettuccio presso la finestra, ed il suo volto pallidissimo si animò per un istante di un vivo rossore quando vide entrare suo cugino.

— Ah, Susanna! — questi esclamò avvicinandosele. — Perchè tenermi in tale angustia? Non potevi scrivermi almeno una riga?

— Lo potevo, ma non lo volli, — essa rispose. — Non vogliono riammettermi nel convitto, e per questo non volevo più scriverti. Mi hanno messo per sempre alla porta, dandomi un buon consiglio.

— Quale?

— Ho giurato a me stessa di non dirtelo.

— È forse una cosa che ci riguarda.

— Sì.

— In tal caso, parla.

— Ebbene... qualcheduno ha riportato alla direttrice certe voci infondate, e per salvare la mia riputazione mi consigliano di... di sposarti. Sposarti! Ho io forse mai pensato ad una cosa simile, nè creduto che tu potessi pensarvi? Soltanto prima di separarmi da te l' ultima volta, ho intuito che tu mi amavi, — proseguì dopo un breve silenzio. — Ero così cieca che non mi sono mai avveduta dei tuoi sentimenti, e tu hai fatto male, molto male, di mantenermi nella mia cecità. Dovevi aprirmi gli occhi in tempo e non permettere che la gente sospettasse quello che non è. Non avrò mai più fiducia in te.

Il povero giovane chinò il capo, come chi si sente assai colpevole, e la lasciò poco dopo con la disperazione nell'anima. Ma il giorno seguente tornando a casa la sera dal lavoro, trovò con sua somma sorpresa una lettera di sua cugina, nella quale gli chiedeva scusa delle dure parole che gli aveva dette, lo assicurava di voler rimanere sempre la sua buona amica, e gli permetteva di amarla. — « Sabato vengo a Melchester per ritirare i miei effetti dal convitto. Se non ti dispiace verrò a prenderti nel cantiere e faremo una passeg-

» giata insieme, » — così finiva quella lettera strana. Giuda le perdonò subito, e le scrisse che l' attendeva con ansietà.

. . . . .

Susanna arrivò puntualmente nel giorno indicato, si recò a prendere suo cugino al cantiere come gli aveva scritto, e durante la passeggiata che fecero insieme, Giuda si fece animo e le narrò tutta la dolorosa storia del suo matrimonio.

— Perchè non mi dicesti prima ciò che mi hai detto adesso? — gli chiese la fanciulla con voce stranamente cupa.

— Non seppi mai risolvermi, — replicò il giovane. — Mi sembrava troppo crudele.

— Per te, Giuda?... Sarebbe stato assai meglio se fosti stato crudele con me.

— No, no, amor mio! — esclamò Giuda con accento appassionato, tentando di prendere la sua mano.

Susanna la ritirò in fretta e lo fissò con uno sguardo così freddo da agghiacciargli il sangue nelle vene.

— Non puoi perdonarmi? — disse Giuda umilmente.

— E come lo potrei? — replicò la fanciulla con veemenza. — Io ti ho scritto che.... che ti permetto di amarmi, e tu.... tu.... Ah! è un infamia.

Il povero giovane non trovò parole per risponderle; egli stava dinanzi a lei come annientato. Ma, a poco a poco, lo sdegno di sua cugina si calmò ed egli osò di nuovo parlarle.

— Ti ho taciuto la storia del mio matrimonio per diversi motivi, — diss' egli. — Uno di questi è quello che ti ho detto, un altro derivava dalla mia convinzione, che quanto mi disse mia zia era purtroppo vero.

— Che cosa ti disse tua zia?

— Che sui matrimonï dei Fawley pesa una strana fatalità. Tutti ebbero una disgraziata fine.

— Mio padre mi ha detto la stessa cosa, — mormorò Susanna, rimanendo pensierosa per alcuni istanti. Ma poi soggiunse con leggerezza ostentata: — Sono sciocchezze! I Fawley furono soltanto disgraziati nella loro scelta... ecco tutto.

Dopo mezz' ora la fanciulla ripartì da Melchester. Negli

ultimi momenti in cui erano rimasti insieme, avevano cercato di persuadersi vicendevolmente, che tutto quanto era avvenuto non aveva alcuna importanza e che essi erano e sarebbero rimasti buoni parenti e buoni amici.

Otto giorni dopo Giuda ricevette una lettera, che lo colpì come un fulmine a ciel sereno. Sua cugina gli scriveva, che fra due settimane avrebbero luogo le sue nozze con Mr. Phillotson, il quale riteneva che l' attendere più a lungo era inutile, dal momento che ella era stata espulsa dal convitto della scuola magistrale. Lo pregava di voler assistere non solo alle nozze, ma di condurla all' altare nella sua qualità di parente più prossimo, essendochè suo padre non poteva muoversi da Londra. L' infelicissimo Giuda rimase per alcune ore come annientato; la richiesta di Susanna gli sembrava una crudeltà raffinata, ma finalmente si decise a combattere il suo dolore ed a rinchiuderlo nelle più profonde latebre del suo cuore, dove nessuno sguardo umano poteva penetrare. Con coraggio, che gli parve degno di uno Spartano dei tempi antichi, le rispose che le augurava ogni felicità, e che avrebbe ottemperato al suo desiderio.

La cerimonia nuziale modestissima ebbe luogo a Shaston nel giorno stabilito, e durante la medesima Giuda sopportò stoicamente le più orribili torture morali alle quali può essere sottoposto un uomo. Anche la sposa aveva un aspetto così triste e sgomento da fare pietà, e pareva quasi una vittima trascinata al sacrificio. Phillotson non si avvide di nulla; la sua gioia lo avvolgeva come in un fitto velo che non gli permetteva di osservare le sensazioni degli altri. Compiuta la cerimonia, egli firmò con mano ferma il registro matrimoniale, e non notò che la firma di Susanna appariva illeggibile, tanto la sua mano tremava. Una carrozza attendeva gli sposi avanti alla chiesa che li condusse subito alla stazione. Vi giunsero proprio mentre arrivava il treno, talchè il commiato fu breve e frettoloso, con grande soddisfazione di Giuda che temeva

di tradirsi da un momento all' altro. Era sicuro che sua cugina aveva sposato quell' uomo senz' amore, unicamente per vendicarsi che egli le aveva occultato per tanto tempo il suo matrimonio, ed al suo dolore si aggiungeva la certezza che ella si sentirebbe profondamente infelice. La sera stessa tornò a Melchester dove trovò due lettere importanti che erano giunte il giorno prima. Una era della vedova Edlin, l'infermiera della sua vecchia zia, che lo chiamava a Marygreen perchè lo stato della sua parente si era aggravato; l' altra proveniva da uno scalpellino di Christminster, che rammentando la sua capacità, gli offriva un lavoro durevole e bene retribuito. Queste due lettere gli procurarono quasi un sollievo, ed egli si decise di partire senz' altro l' indomani al mattino per Marygreen, da dove si sarebbe recato a Christminster non appena lo stato di sua zia glielo avrebbe permesso.

Trovò miss Drusilla forse più ammalata di quanto credeva; poteva vivere ancora delle settimane e dei mesi, così diceva il medico, ma egli riteneva invece prossima la sua fine. Scrisse perciò una lettera a Susanna comunicandole lo stato della loro parente, e siccome presumeva che essa desiderasse vederla prima della sua morte, le disse che l' avrebbe attesa la sera del giorno seguente, tornando da Cristminster, nella stazione di Alfredstown, dove il treno proveniente da Shaston s' incrociava col suo.

Il giorno dopo partì di buon' ora per Christminster, con la ferma intenzione di sbrigare i suoi affari in fretta onde non mancare all' appuntamento dato a sua cugina. E certo non lo avrebbe mancato, se la sua cattiva stella non gli avesse fatto fare un incontro tanto brutto quanto inaspettato. Passando davanti ad una taverna gli venne l'idea di entrarvi per bere un bicchierino di liquore, avendo dinanzi a sè tutto il tempo disponibile, perchè mancava un' ora alla partenza del treno. Sedette in un angolo semibuio, prese in mano un giornale, ed aspettò tranquillamente che gli si avvicinasse una delle inservienti per chiedergli che cosa voleva. Ma improvvisamente una voce colpì il suo orecchio, che lo fece tra-

alire sino in fondo all'anima. Sollevò gli occhi dal giornale, e vide presso un tavolo poco discosto dal suo una donna, la cui vista lo fece rimaner di sasso. Era Arabella... sua moglie!

Anche lei in quel momento lo vide ed allibì visibilmente; ma dopo un istante gli si avvicinò con la massima disinvoltura come a qualunque altro avventore, e gli disse con impudenza rivoltante:

— Come, sei ancora vivo? Ti credevo morto da molto tempo. Se avessi saputo che esistevi ancora non sarei venuta in questa città. Ma non importa. Che cosa desideri? Un bicchierino di *whisky* o di curaçao?

— Grazie, Arabella, — disse Giuda cui era passata tutta la voglia di bere qualche cosa. — Da quanto tempo ti trovi qui?

— Da circa sei settimane, ma sono tre mesi che feci ritorno da Sidney.

— Mi sorprende assai che tu sia venuta da queste parti.

— Perchè? Ti ho pur detto che ti credevo morto, — replicò Arabella senza scomporsi. — Lessi in un giornale di Londra che vi era questo posto disponibile, e perciò venni.

— Ma per quale motivo hai lasciato l'Australia? — le chiese il povero Giuda che stentava a riaversi.

Arabella non ebbe tempo di rispondergli, perchè in quel momento entrò un altro avventore ed essa dovette servirlo.

— Qui non possiamo spiegarci, — diss' ella dopo pochi istanti ritornando presso suo marito. — Vieni a prendermi alle nove. Mi accompagnerai a casa. Non abito qui.

— Giuda parve riflettere, e poi le disse in tono cupo:

— Verrò! Debbo rivolgerti parecchie domande e comprendo anch' io che questo non è il luogo.

Così dicendo si alzò in piedi ed uscì dall'osteria, barcollando come un ebbro benchè non avesse bevuto nulla. Dal modo come si era espressa Arabella, non sembrava che fosse tornata con l'intenzione di disturbarlo minimamente; ma era una creatura di carattere così leggero e volubile, che vi era poco da fidarsi di lei. Comunque fosse, a lui non rimaneva

altro che agire onestamente; la legge è la legge, e quella donna era sua moglie benchè fossero separati da anni, e così disuniti come il Polo Nord dal Polo Sud. Dovendo avere alle nove un colloquio con lei, non poteva recarsi a Alfredstown per attendervi Susanna come le aveva promesso, e a tale pensiero si sentiva trafiggere dolorosamente il cuore. Ma forse quell' inaspettata ricomparsa di Arabella era avvenuta per volere della Provvidenza, onde punirlo del suo amore per un'altra donna, che non gli era permesso di amare. All' ora fissata si trovò nei pressi dell' osteria, e dopo pochi minuti essa lo raggiunse. Era vestita con quell' eleganza chiassosa propria alle donne della sua condizione, e siccome Giuda era abbastanza conosciuto a Christminster, gli dispiaceva di lasciarsi vedere con lei nelle strade più frequentate. Arabella indovinò forse i suoi pensieri, perchè gli propose di salire con lei nella sua abitazione poco lontana, dove potrebbero intrattenersi liberamente senza timore di essere uditi, nè disturbati da nessuno. Giuda rimase per un minuto indeciso, ma finalmente accettò la sua proposta con riluttanza evidente. Pensava che Susanna giungeva forse nel medesimo istante alla stazione di Alfredstown e rimaneva dolente di non trovarvelo.

L' indomani al mattino fra le otto e le nove, Giuda uscì dalla casa di Arabella, maledicendo la sua debolezza che lo aveva indotto ad entrarvi ed a rimanervi. Sua moglie volle accompagnarlo sino alla stazione, adducendo che aveva mezz' ora di tempo prima di recarsi al suo posto, e che aveva ancora due cose importanti da dirgli. Il disgraziato giovane si sottomise, e continuò a camminare al suo fianco aspettando le sue comunicazioni. Ma Arabella non sapeva evidentemente decidersi a parlare, ed erano già arrivati presso la stazione senza che essa avesse aperta bocca.

— Ebbene, che cosa hai da dirmi? — le chiese alfine Giuda.

— Ho da dirti due cose, ma devi giurarmi che manterrai sulla prima il più scrupoloso segreto.

— Sì, sì, te lo giuro, — rispose Giuda con impazienza. — Non ho nessuna voglia di propalare i tuoi segreti.

— Ti ho già detto questa notte, che, dopo di aver lasciato i miei genitori a Melbourne, mi ero recata a Sidney impiegandomi in un albergo. Il direttore s'invaghì di me e mi chiese se volevo sposarlo. Io credevo di non tornare mai più in Inghilterra, e siccome laggiù in Australia non avevo nè casa, nè tetto, ho finalmente acconsentito.

— E lo hai sposato?

— Sì.

— Legalmente..... in chiesa?

— Sì.

Giuda si fece pallido come un morto, e l'indignazione paralizzò per un istante tutte le sue facoltà.

— Ebbene, non dici nulla? — gli chiese Arabella.

— Non ho nulla a dirti, — replicò Giuda con voce rauca quando alfine ricuperò la parola. — Che Dio ti perdoni il delitto che hai commesso! — soggiunse con accento severo; e senza voler ascoltare altro entrò come un pazzo nella stazione.

Arabella lo seguì con gli sguardi e disse fra sè: — Fui ben sciocca di rivelargli il mio segreto. Valeva meglio che gli parlassi soltanto di quel figlio di cui ignora l'esistenza.

Quando Giuda giunse a Marygreen trovò sua cugina presso il capezzale della sua vecchia zia. Essa era assai cambiata nel breve tempo dacchè non l'aveva veduta, ed il suo aspetto non era certo quello di una sposa felice. Invano egli tentò di indurla ad aprirgli il suo cuore; essa gli disse che era contenta, e lo ripetè con fermezza, allorquando miss Drusilla, con la sua sincerità brutale, esclamò:

— È impossibile che tu lo sia! Una giovane come te non può aver sposato per amore un vecchio pedante. Tu hai sposato Phillotson per disperazione. Ne amavi un altro.

Nel pomeriggio dovette ripartire. Prima di lasciarla, Giuda le chiese il permesso di farle una visita a Shaston non appena sarebbe ritornato a Melchester.

— No, mio caro, è troppo presto, — diss' ella. — Troppo presto per te..... e per me, — mormorò sottovoce.

Il giovane le strinse forte la mano. Quelle poche parole mormorate sommessamente equivalevano per lui ad una preziosa confessione.

Giuda tornò a Melchester, riprese i suoi lavori, e si dedicò di nuovo con zelo febbrile ai suoi studii teologici, sperando che varrebbero a distrarlo dal pensiero di suo cugina, ed a fargli dimenticare il suo fatale incontro con Arabella, per la quale adesso provava un disprezzo profondo. Ma se la seconda cosa era facile, la prima era ben difficile, tanto difficile, che un bel giorno partì per Shaston senza aver prevenuto Susanna del suo arrivo. La giovine donna si trovava sola nella scuola, e stava suonando un inno sacro su quel vecchio pianoforte che aveva già appartenuto a Phillotson quando era ancora maestro a Marygreen. L' inaspettata visita di suo cugino le produsse una tale impressione, che per un istante rimase come pietrificata e non ebbe neppure la forza di dargli il benvenuto. Ma presto si riebbe e gli porse cordialmente la mano, dissimulando, per quanto era possibile, la sua emozione.

Phillotson era assente da casa, e benchè Giuda, in ossequio alle convenienze, se ne dichiarasse dispiacente, pure in cuor suo era ben lieto di quella circostanza, che gli permetteva di rimare solo con la donna che adorava, e dalla quale era certo di esser riamato, in onta agli sforzi ch' ella faceva per dissimulare i suoi sentimenti. Le ore gli volarono così rapide vicino a lei, che Susanna dovette rammentargli la prossima partenza del treno. Mentre si accomiatava a malincuore, le chiese se poteva ritornare presto, ed essa acconsentì con un cenno del capo. Ma due giorni dopo gli pervenne una lettera di sua cugina, concepita in questi termini:

« Non venire la settimana ventura. Te ne scongiuro per » te stesso e per me. Se puoi, dimentica

» SUSANNA MARIA ».

Quella brevissima lettera fu per Giuda un' amara disillusione; ma siccome era troppo onesto per non ammettere che sua cugina aveva ragione, le rispose:

« Mi sottometto al tuo volere. Non potrò dimenticarti, ma » mi rassegnerò a non vederti

» GIUDA ».

Le inviò quella risposta la sera stessa, e così credette che tutto fosse finito; ma altre forze ed altre leggi arcane, che gli uomini chiamano « *destino* » avevano deciso che la strenua lotta di quei due esseri contro la passione ardente che infiammava i loro cuori, dovesse esser vana. Dopo due giorni Giuda ricevette un telegramma da Marygreen, col quale gli si annunciava che sua zia era agli estremi. Partì immediatamente ma quando giunse era già morta. Benchè pochi giorni prima fosse stato convenuto fra lui e Susanna che non si rivedrebbero, era pure indispensabile che le partecipasse la morte di miss Drusilla e la invitasse a venire ai suoi funerali, e così fece con poche righe. All' ultimo momento, quando il convoglio funebre stava già per mettersi in moto, comparve Susanna.

— Ho pensato, che sarebbe troppo triste per te di assistere solo ai funerali di nostra zia, — diss' ella a suo cugino con una strana vivacità, — e perciò mi sono decisa all' ultim' ora di venire.

Giuda la ringraziò con tutto il cuore, ma forse non lo avrebbe fatto, se avesse potuto prevedere quali fatali conseguenze avrebbe avuto quell' incontro.

Quando Susanna tornò a Shaston dopo i funerali di sua zia, dichiarò apertamente a suo marito che, sposandolo, aveva commesso un grave errore. Phillotson amava molto la sua giovane moglie, ma non potè a meno di convenire, che la loro unione era infelicissima. Troppo grande era la disparità degli anni, troppo diversi i loro caratteri, perchè essi potessero essere due corpi e un' anima come vuole la Bibbia. Egli inoltre aveva intuito che Susanna amava suo cugino e ne era

riamata, e si rimproverava acerbamente di aver approfittato delle circostanze in cui si trovava la fanciulla, per indurla a fidanzarsi con lui. Ignorava che Giuda fosse ammogliato, e cedendo ad un impulso di rara generosità, volle rendere felici quei due giovani sacrificando sè stesso. Le leggi inglesi ammettono in certi casi lo scioglimento del vincolo matrimoniale, e permettono ai due coniugi separati di contrarre un' altra unione. Phillotson propose dunque a sua moglie di renderle la sua libertà, e Susanna accettò la proposta col cuore traboccante di gratitudine per quell' uomo, che amava come un padre, ma che, come marito, le ispirava una ripugnanza invincibile. Essa scrisse a Giuda vantando con termini entusiastici la generosità di Phillotson, ed esortandolo a liberarsi anch' egli da quei vincoli, che ormai formerebbero il solo ostacolo alla loro felicità. Nel ricevere questa lettera Giuda provò una gran gioia, ma in pari tempo rammentò le parole della sua defunta zia, ed un triste presentimento gli invase l' anima.

— Schiocchezze! — disse a sè stesso, come aveva detto Susanna quando le aveva comunicato quelle parole. — I Fawley furono disgraziati nei loro matrimonii, perchè, come me, non seppero scegliere. Ritenendo che Arabella si trovasse ancora a Christminster, vi si recò subito per farle la medesima proposta che Phillotson aveva fatto a sua moglie, certo che essa l' accetterebbe con giubilo; ma era scritto che in quella città egli dovesse provare sempre dei disinganni amari. Arabella era scomparsa da oltre un mese e nessuno potè dargli qualche indizio che lo ponesse sulla sua traccia. Tornò a Melchester disperato, ma non avendo mai palesato a sua cugina che Arabella era ritornata in Inghilterra e che egli l'aveva riveduta, non le scrisse nulla della sua gita e della sua disperazione.

Erano trascorsi tre mesi, durante i quali Giuda aveva tentato di rintracciare Arabella in tutti i modi possibili, ma essa era rimasta assolutamente irreperibile. Nel frattempo il tribunale aveva pronunciato la sentenza di separazione fra Phil-

lotson e Susanna Bridehead, e questa scrisse a suo cugino che avrebbe lasciato Shaston l'indomani, pregandolo di attenderla alle nove di sera alla stazione.

Mai il povero Giuda si era trovato in una situazione più critica ed in un imbarazzo più serio. Mentre in cuor suo gioiva pensando che Susanna era libera e che fra poco la rivedrebbe e non si dividerebbe più da lei, rifuggiva con orrore dalla idea, che dovrebbe confessarle finalmente la verità, che nelle sue lettere le aveva sempre abilmente occultata. Egli le aveva appigionato una camera nella stessa casa dove abitava, e Susanna ne prese possesso appena arrivata, credendosi prossima al conseguimento di quella felicità che da tanto tempo sognava. Purtroppo Giuda dovette distruggere le sue illusioni, palesandole che non aveva potuto fare alcun passo per liberarsi dalle sue catene, e spiegarle la causa che glielo aveva impedito. Susanna pianse, si disperò, ma dato il suo carattere, che aveva pure un certo fondo di leggerezza, si calmò più presto di quanto egli aveva supposto, e decise di rimanere egualmente presso di lui, finchè egli avrebbe scoperto dove si trovava Arabella, per poter inoltrare la sua domanda di separazione. Trascorsero sei mesi in vane ricerche, quando un bel giorno giunse una lettera per Giuda col timbro di Londra. Appena egli ebbe gettato uno sguardo sulla soprascritta un vivo rossore gli coprì il volto...... aveva riconosciuto la calligrafia della donna che cercava così ansiosamente da tanto tempo. Arabella gli scriveva, che dopo che egli l'aveva lasciata così bruscamente a Christminster, essa pure aveva creduto bene di lasciare quella città e di recarsi a Londra, dove si era impiegata in una locanda dell' Est-End sotto un falso nome, non fidandosi troppo che egli serbasse il suo segreto, avendolo qualificato come una azione delittuosa. E dopo di avergli dimostrato che tale non era ai suoi occhi, perchè essa lo credeva veramente morto, soggiungeva: « Non mi sarei certo fatta più viva con te, se » non vi fossi costretta da una circostanza imprevista. Ti ram» menti, che, mentre ti accompagnavo alla stazione, ti dissi » che avevo due cose importanti da comunicarti? La prima

» ti sgomentò a tal punto che sei fuggito come un pazzo, senza
» darmi il tempo di dirti la seconda, la quale, senza dubbio, era
» quella che più ti interessava.

» Ebbene, caro Giuda, sappi che tu hai un figlio. Il fan-
» ciullo nacque otto mesi dopo che io ti avevo abbandonato,
» mentre mi trovavo ancora a Melbourne con i miei genitori.
» Siccome lasciandoti ero ben lontana dall'immaginare una
» cosa simile, e noi non ci eravamo separati troppo amiche-
» volmente, non mi sembrò conveniente di parteciparti la na-
» scita del bambino, tanto più che i miei genitori mi dichia-
» rarono che volevano allevarlo ed educarlo loro. Ma adesso
» disgraziatamente mia madre è morta, mio padre si trova in
» cattive condizioni, e mi scrive che non essendo più in grado
» di mantenerlo, ha creduto bene di rimandarmelo, affidan-
» dolo ad alcuni amici che ritornano in Inghilterra. Se egli
» fosse più grande potrei impiegarlo nella locanda dove mi
» trovo, ma siccome ciò è impossibile, devo pregarti di rice-
» verlo tu quando arriva, perchè io proprio non posso aver
» cura di lui. Ti giuro che è il tuo legittimo figlio, perchè in
» tutto il tempo che io vissi con te fui sempre una moglie
» onesta e fedele ».

Susanna aveva letto questa lettera insieme a suo cugino, ed il suo viso era diventato cadaverico.

— Che cosa farai, mio caro? — gli chiese con voce semispenta.

Giuda non rispose. La mano che teneva il foglio tremava visibilmente, ed il respiro gli usciva dal petto affannoso come un rantolo.

— Povero ragazzo! — soggiunse Susanna con gli occhi pieni di lagrime, — nessuno lo vuole.

— Ho forse detto questo? — disse Giuda che nel frattempo si era un pochino riavuto dal terribile colpo ricevuto. — Sia o non sia mio figlio, non lascierò certo solo nel mondo un povero fanciullo che ha la sventura di avere una madre simile. Susanna afferrò la sua mano e baciandola con trasporto, esclamò:

— Bravo, Giuda! Noi lo accoglieremo in casa nostra come un figlio adottivo e lo terremo sempre presso di noi. Io farò il possibile onde essere per lui una buona madre. Poverino, lo amo già senza conoscerlo! quando verrà?

— Probabilmente fra tre o quattro settimane, — replicò Giuda.

— E..... e quando ci sposeremo? — essa gli chiese timidamente.

— Non appena il tribunale avrà pronunciato la sentenza, che scioglie l'infausto nodo da me contratto con Arabella, — diss'egli.

Sedette subito al tavolo per rispondere alla lettera di sua moglie. Non fece nessuna allusione all'immensa sorpresa che aveva provato nel ricevere la notizia dell'esistenza di un figlio, la cui nascita non gli era mai stata partecipata, e le disse soltanto che lo accoglierebbe volentieri in casa sua, benchè anch'egli fosse un povero operaio, che viveva esclusivamente del suo lavoro. In ultimo le comunicò che avrebbe inoltrato immediatamente una domanda di separazione, assicurandola che non aveva nulla a temere da parte sua in merito al segreto orribile che gli aveva rivelato.

Tre settimane dopo verso le dieci di sera, giungeva alla stazione di Melchester un fanciullo pallido e macillento, che rimase titubante sotto la tettoia, guardando intorno a sè con i suoi grandi occhi spaventati. Tutti i viaggiatori scesi dal treno si erano già allontanati, e quel ragazzo, dal volto triste e serio come quello di un vecchio, non accennava a muoversi. Finalmente gli si avvicinò un inserviente della stazione chiedendogli che cosa faceva lì solo a quell'ora tarda.

— Devo recarmi a Spring Street, — rispose il piccino — ma non so dov'è questa strada.

— Molto lontano da qui. Devi prendere una vettura, ragazzo mio, — gli rispose benevolmente quell'uomo, cui quel povero fanciullo abbandonato a sè stesso faceva pietà.

E senz'altro lo prese per mano, lo fece salire in una carrozza ed ordinò al cocchiere di condurlo in Spring-Street al

numero venti. La strada era deserta. Giuda si era già coricato, e Susanna, la cui stanza era situata al disotto della sua, stava per fare altrettanto, quando si udì fermarsi una carrozza e subito dopo picchiare al portone. Essa scese in fretta per aprire.

— Abita qui mio padre? — le chiese una voce, che, pur essendo infantile, aveva in sè qualche cosa di cavernoso come se uscisse dal petto di un vecchio.

— Come si chiama? — domandò Susanna, la quale non credeva che Arabella avesse avuto la crudeltà di mandare suo figlio a Melchester a quell'ora tarda senza prevenire Giuda del suo arrivo.

— Giuda Fawley, — rispose il ragazzo togliendole così ogni ombra di dubbio.

La giovane donna lo fece entrare e corse a chiamare suo cugino che scese poco dopo. Giuda prese il fanciullo fra le sue braccia, lo sollevò e lo contemplò a lungo con cupa tenerezza. Poi lo depose a terra, e gli disse che sarebbe venuto a prenderlo alla stazione se fosse stato prevenuto del suo arrivo.

— Sei tu mio padre? — gli chiese il piccino fissandolo con uno sguardo serio. Giuda accennò di sì col capo.

— E tu sei mia madre? — soggiunse rivolgendosi a Susanna.

— Perchè mi fai questa domanda? — diss'ella.

— Perchè vorrei che tu lo fossi, — rispose il fanciullo con un'espressione assai strana in un bambino della sua età. — Mi permetti di chiamarti « mamma » nevvero? — soggiunse con le lagrime agli occhi.

— Chiamami, « mamma » poverino, se ti fa piacere, — replicò Susanna abbracciandolo con profonda emozione.

Al mattino seguente Giuda, che aveva fatto coricare il fanciullo nella sua camera, disse a Susanna che l'aveva chiamata due o tre volte « mamma » nel sonno.

— È strano, nevvero? — diss'egli!

— No, ma significante, — replicò Susanna. — Quel piccolo cuore affamato di affetto ci dà un utile avvertimento. Caro Giuda, dobbiamo sposarci al più presto possibile.

Si sposarono, ma da quel giorno la sventura cominciò a perseguitarli. Giuda perdette il suo lavoro a Melchester, rimase per molto tempo disoccupato, e dopo lunghe peregrinazioni da un paese all' altro, dovette finalmente risolversi a ritornare a Christminster con la sua famiglia, che nel frattempo si era accresciuta di due figli, — dove sperava di trovare una occupazione stabile. Benchè contasse appena trentatre anni, le preoccupazioni e gli affanni lo facevano apparire molto più vecchio, ed anche la sua salute era alquanto malandata. Arrivarono a Christminster nel pomeriggio e si misero subito in cerca di un alloggio nelle parti più remote della città; ma invano bussarono a molte porte, che portavano il cartello dell'*appigionasi;* nessuno volle accoglierli perchè avevano dei bambini. Finalmente, a notte fatta, una donna ebbe pietà della povera Susanna che non si reggeva più in piedi, ed accondiscese a cederle una stanza, nella quale vi era appena posto per lei e per i fanciulli. Giuda dichiarò che si recherebbe intanto a dormire in un albergo, dove la spesa per lui solo non eccederebbe i loro scarsi mezzi, riservandosi di andare in cerca di un' abitazione più comoda nei giorni seguenti. Si allontanò dopo di aver baciato teneramente Susanna ed i suoi figli, ma era appena trascorso un quarto d' ora che li aveva lasciati, quando rincasò il marito della padrona di casa, ed informato da lei della venuta dei nuovi casigliani, si diede a gridare ed a strepitare, rimproverandola di aver accolto in casa sua una donna con dei bambini.

— Lo sai che non voglio fanciulli. Non te lo dissi già mille volte? — urlò quell' uomo come un ossesso. Sua moglie cercò di calmarlo; gli promise che intimerebbe subito alla nuova inquilina di sloggiare l' indomani, e così fece. Susanna, che non voleva creare dissapori fra marito e moglie, si sottomise, pur sapendo che aveva diritto di rimanere in quella camera otto giorni.

La circostanza che non avevano potuto trovare un altro alloggio, e che in quella casa non vi era posto per suo padre, aveva già prodotto una profonda impressione sul piccolo

Giuda, che ormai aveva dodici anni, ed era uno di quei ragazzi seri e riflessivi, che sono vecchi prima di esser giovani. L' alterco fra marito e moglie lo aveva maggiormente impressionato e per lungo tempo rimase muto, con gli occhi fissi dinanzi a sè, col viso accigliato come se meditasse qualche cosa di orribile.

— Mamma, che cosa faremo domani? — disse ad un tratto interrompendo quel cupo silenzio.

— Non lo so, figlio mio, — gli rispose Susanna, che a stento frenava le lagrime. — Temo che ciò procurerà altri pensieri a tuo padre.

— Ah, se egli almeno fosse sano e qui con noi.

— Sì, sarebbe meglio, figlio mio.

— Il babbo è andato via per lasciare il posto a noi bambini, nevvero?

— Sì.

— Mamma, non sarebbe meglio di lasciare questo mondo? Siamo troppi.

— Forse.

— Voi non potete trovare un' abitazione perchè avete dei bambini, nevvero?

— Purtroppo, vi sono delle persone che non amano i bimbi.

— Ma se i bambini procurano tanti fastidii perchè nascono?

A questa domanda Susanna non rispose. I ragionamenti di quel ragazzo dodicenne la ponevano in imbarazzo, e perciò decise di troncare quel discorso.

— Non pensare a queste cose e va a letto! — essa gli disse in tono imperioso. — È ora di dormire.

Al mattino seguente Susanna si destò di buon' ora e si alzò senza far rumore, non volendo destare i ragazzi immersi nel sonno. Aveva intenzione di recarsi da Giuda, che si era alloggiato in una misera locanda e le aveva mandato il suo indirizzo la sera precedente, per comunicargli lo sfratto intimatole dalla sua padrona di casa, e andare in cerca con lui

di un' altra abitazione. Lo trovò nella sala comune, dove stava facendo colazione, e dopo aver riflettuto un poco, egli le disse che dovevano assoggettarsi a dimorare per qualche giorno tutti insieme in quella stamberga.

— Nel frattempo troverò lavoro, ed allora potremo procurarci più facilmente un alloggio decente, — soggiunse mostrandosi tranquillo per non rattristarla di più. — Adesso devi fare colazione con me e poi ti accompagnerò a casa. Abbiamo tutto il tempo prima che i bambini si siano destati.

Susanna bevette in fretta una tazza di thé; essa era in preda ad una strana irrequietudine che attribuiva al suo desiderio di lasciare al più presto quella casa dove non la volevano. Dopo un quarto d'ora si misero in cammino, decisi di sgombrare immediatamente. Susanna precedeva Giuda di alcuni passi. Essa aprì la porta della stanza nella quale regnava un profondo silenzio, ma nel medesimo istante emise un grido straziante, un grido che non aveva nulla di umano, e cadde a terra come corpo morto. Mentre egli si precipitava verso di lei per sollevarla dal suolo, i suoi sguardi caddero casualmente sopra un attaccapanni dirimpetto alla porta, ed uno spettacolo raccapricciante si offrì ai suoi occhi. I due bambini vi erano appesi con una cordicella intorno al collo, e da un grosso chiodo poco discosto penzolava il corpo esanime del piccolo Giuda. Rimase per un istante come impietrito da quell'orribile vista; poi, senza curarsi di Susanna, tagliò le corde col suo temperino e gettò i tre fanciulli sul letto, sperando di essere ancora in tempo per richiamarli in vita; ma il gelido contatto dei loro corpi lo persuase ben presto che ogni tentativo di strapparli alla morte era inutile. Nel frattempo Susanna era rinvenuta, e la padrona di casa era parimente accorsa, spaventata dall'urlo terribile da lei emesso prima di svenire. Si mandò in fretta e furia a chiamare un medico, ma questi potè soltanto constatare la morte di quelle povere creature. Non vi era dubbio che il delitto fosse stato commesso dal piccolo Giuda, ed infatti, passati i primi momenti di spavento e di confusione, si trovò sopra un tavolo

una striscia di carta, sulla quale il ragazzo aveva scritto con la matita:

« Siamo troppi! Vivrete più tranquilli senza di noi ».

Dal giorno dell'orribile fine dei suoi figli, Susanna era caduta in una cupa malinconia, che tutti i conforti, tutte le carezze di Giuda non riescivano a dissipare. Anzi, quando egli le si avvicinava essa rabbrividiva come se il semplice contatto della sua mano le facesse ribrezzo, e ciò aumentava le torture morali di quel povero infelice, che deperiva anche fisicamente in modo assai visibile. Susanna non si curava più di nulla, e mentre prima frequentava poco la chiesa, adesso vi passava delle lunge ore. Una sera, tornando a casa dal lavoro, Giuda la trovò in una disposizione d'animo ancor più tetro del consueto.

— Giuda, — essa gli disse tutto ad un tratto, — io non sono tua moglie. Tua moglie è Arabella e Riccardo è mio marito.

Giuda le sbarrò in volto gli occhi, quasichè credesse che le avesse dato di volta il cervello.

— Non mi guardare così, non sono pazza, — soggiunse la giovane donna. — Adesso considero il matrimonio sotto un altro punto di vista. I miei bambini mi furono tolti per dimostrarmi che ero in un grave errore. Il figlio di Arabella ha ucciso i miei figli, e questo fu un meritato gastigo di Dio. Il matrimonio è un sacramento che lega per tutta la vita, un vincolo sacro e che nessuna sentenza umana può sciogliere. Tu devi riunirti a Arabella, io devo riunirmi a Riccardo. Così vuole la legge di Dio, che noi abbiamo troppo a lungo violata.

Tutte le preghiere, tutte le lagrime del povero Giuda, non valsero a rimuoverla dal suo proposito di abbandonarlo. Invano egli evocò le più dolci memorie del loro amore, invano alluse alla tisi, che lo trarrebbe fra breve alla tomba, Susanna rimase irremovibile.

— Ti ho amato, — essa gli disse, — ma non *devo* amarti

più. Devo lasciarti e ritornare da Riccardo, quand' anche al momento di dirti per sempre addio mi si dovesse spezzare il cuore.

L' uomo, che Susanna considerava adesso come il solo suo legittimo consorte, non era più maestro a Shaston; dopo che il tribunale aveva pronunciato la sentenza di separazione, gli abitanti di quel paese lo avevano posto in certo qual modo all' indice, biasimando severamente la sua condotta, perchè il povero Phillotson aveva spinto la sua generosità a tal punto, da far credere che tutti i torti fossero dalla sua parte. Vedendosi sfuggito e disprezzato da tutti, egli diede le sue dimissioni e ritornò a Marygreen, nella modesta scuola, dove aveva esercitato la sua professione vent'anni prima. Una sera, mentre se ne stava nella sua stanzetta annessa alla scuola leggendo la Bibbia, la porta si aprì adagio adagio, ed una donna, col viso coperto da un fitto velo, comparve sulla soglia. Essa gli si avvicinò leggera come un'ombra, e prostrandosi ai suoi piedi, gli disse:

— Cristo ha perdonato a Maria Maddalena..... Riccardo, vuoi tu perdonarmi?

Due mesi dopo il pastore di Marygreen ribenediva l' unione di Riccardo Phillotson con Susanna Bridehead. Mentre essi pronunciavano quel « *sì* » che questa volta doveva unirli veramente per tutta la vita, uno sbocco di sangue poneva fine all' esistenza travagliata di Giuda Fawley. Egli moriva povero ed ignoto in quella città di Christminster, che era stata il sogno dei suoi anni giovanili, quando l' anima sua aspirava ad una mèta, dalla quale lo aveva distolto per sempre una passione fatale.

IRMA RIOS.

Bianca Cappello e Francesco I de' Medici

Monografia (*)

III.

Le nozze con Giovanna d'Austria.

I. A Cosimo de' Medici, signore nuovo, abbenchè molto rispettato per la prosperità degli stati suoi, per le forze e l' oro di che poteva disporre, guardavano con piglio altezzoso gli altri principi d' Italia, Parma, Urbino, Mantova e più d' ogn' altro Ferrara e Savoia. Quest' ultimi duchi in particolare, fieri delle loro antiche nobilissime schiatte e della sovranità secolarmente goduta nei loro stati, avevano in uggia quel di Fiorenza, che pur nascendo di mercatanti e banchieri, pretendeva contrastar loro il primato, in grazia della protezione del papa e del favore di Filippo II. In vero Savoia, lontano dalla Toscana, in così diverse condizioni, e di così antica reputazione, dava a Cosimo minor gelosia, ma non così l'Estense, prossimo e aperto competitore. Di quì dunque tra Ferrara e Firenze la fiera questione della precedenza. Cercava Filippo, amando tenersi cari egualmente i due principotti, ogni via per blandirne le pretese ostinate, ma guardandosi bene da ogni atto o concessione palese, che potesse all'uno o all'altro esser d'appiglio a decidere la questione, che voleva, come già sappiamo, lasciare impregiudicata. Papa Pio IV invece, molto amico di Cosimo, conoscendo bene le riposte voglie che nutriva d' un parentado regale pel figliuolo don Francesco, che accrescesse il decoro e la dignità della Toscana a petto ai rivali, si mostrò prontissimo a secondarne le mire.

(*) Cont. Vedi i fascicoli 1º Agosto, p. 502 e 1º Settembre, p. 60.

Erano allora in corte di Spagna due principesse, Giovanna sorella di Filippo II, rimasta vedova nel 1553 di Giovanni principe di Portogallo e madre dell' infelice don Sebastiano, e Maria, nata nel 1521 da Emanuele il grande, re di Portogallo, e da Eleonora d'Austria, sua terza moglie. La vedova Giovanna e la nubile Maria, benchè in età assai differente, erano belle e molto ricche. La prima, sui venticinque anni [1], superba della sua condizione, aveva alte mire, agognando di essere sposata dal gran principe don Carlos, che dal canto suo però non voleva saperne [2]; la seconda, Maria, volentieri avrebbe accettato il partito del principe toscano, ma innanzi troppo negli anni, non era facile che gli occhi di don Francesco de' Medici, desideroso di prole, si posassero sopra di lei. Le speranze e le premure di Pio IV, si rivolsero pertanto sopra la principessa Giovanna di Portogallo, e sapendo che non avrebbe consentito mai discendere a minor grado, proponevasi di convertire il ducato della Toscana in regno come già una volta fu l' antica Etruria [3].

Postosi d'accordo col duca Cosimo, il pontefice ordinò al Nunzio in Spagna Francesco Beltramini da Colle di Valdelsa, vescovo di Terracina, d' intavolare in suo nome col duca d'Alva, co' ministri del re e col re stesso le proposte opportune. Il Medici dal canto suo ne incaricava il proprio oratore in Spagna, monsignor Minerbetti, fornendolo in proposito delle più minute e amplie istruzioni. Non mancarono que' due sa-

(1) Era nata nel 1535 da Carlo V e da Isabella di Portogallo, figliuola anch'essa di Emanuele il grande. Sposò don Giovanni infante di Portogallo, che morì un anno dopo, lasciando alla moglie un figliuolo che fu don Sebastiano.

(2) « El principe di Spaana, certissimo, non solo non viene al casamento » con la principessa, ma sapendo che lei lo tiene per fatto, mostra manifesta» mente di non star bene con lei; nè mancano alcuni che dichino essere fra » loro ite attorno alcune parole di poco rispetto e piene di sdegno. » *Mediceo, Leg. di Spagna*, f. 5018.

(3) Il Galluzzi accenna a questo parentado proposto dal papa per don Francesco de' Medici con la principessa di Portogallo, ma non la nomina, il Cantini, *Vita di Cosimo I*, dice, al solito errando, con Maria di Portogallo, e l'Alberi, annotando la Relazione dell' Ambasciatore veneto Vincenzo Fedeli, cade anch' esso nel medesimo errore. Fatto è che deve intendersi della principessa Giovanna, come mostrano chiaro i documenti.

gaci prelati all' ufficio loro: il nunzio e l' ambasciatore toscano, ebbero, ciascuno alla sua volta, e poi anche insieme, conferenze co' ministri principali e col duca d'Alva, i quali si mostravano, in apparenza almeno, proclivi a favorire nei loro desideri il pontefice e Cosimo; sebbene certo giorno il duca d' Alva uscisse a dir loro esplicito, di non vedere in questo negoziato grande fondamento, perchè la principessa, volendo diventare, quando che fosse, regina di Spagna, non avrebbe mai consentito alle nozze col principe di Toscana. Nè era cosa agevole, remuoverla da suoi propositi, di più che ella trinceravasi nella deliberazione di non voler rimaritarsi. Nonostante sollecitava monsignor di Terracina a fare il debito ufficio con la M. S., egli dal canto proprio non gli mancherebbe del favore possibile. Il nunzio, stretto anche dalle lettere che in nome di Pio IV scrivevagli da Roma il cardinal Carlo Borromeo, fu innanzi al Re e fecegli in nome del papa la formale richiesta; mostrando i vantaggi reciproci che erano a sperarsi da questa unione, e perorandone con la maggior caldezza la riuscita. Filippo, ricercato di ciò anche dal Minerbetto, che usava ogni mezzo e ogni artificio a riuscire, pigliò tempo per interrogare di nuovo la principessa, e finalmente alle ripetute istanze del nunzio, che sollecitava la risposta, il 4 di agosto ebbe a dirgli affabilmente: — « Io parlai con » mia sorella del casamento del quale mi parlaste per parte di » N. S., a che mi rispose che mi ricordasse della lettera che » ella mi scrisse, quando intese che si trattava di darla al » Delfino, che oggi è Re, per moglie (il che fu nel trattato » della penultima pace), e 'l contenuto della quale fu, che non » intendeva di rimaritarsi, et oggi è nella medesima resolu» tione. Io vi ho voluto dare questa risposta perchè atorno » a ciò non facciate altro se io non vi parlo prima. Et vi » advertirò in che modo vi havete a governare, perchè mia » sorella non dice di non volere il principe di Fiorenza per » marito, ma che non si vuole maritare. Et intanto non par» late con persona. » Aggiungeva poi la M. S. — « che es» sendo stata la principessa un altra volta maritata dal padre

» et da lui a loro gusto, hora che era vedova, era onesto che » si sodisfacesse, et che lo desiderava (1). »

A buon intenditor brevi parole. Compresero quei diplomatici che bisognava desistere e mutar pensiero. Avvertito in particolare dal duca d'Alva, anche Cosimo ne fu persuaso. Il nunzio Terracina e il Minerbetti suggerivano di rivolger le mire alla principessa Maria di Portogallo, che sebbene quasi quarantenne, conservasi sempre bella, ma la proposta, e ne accennammo già il motivo, non poteva incontrar favore nella corte di Toscana.

Fu allora che il re propose a Cosimo una delle figliuole di suo zio, l'imperatore Ferdinando I. Piaceva meno al duca di Firenze questo parentado, perchè le figlie nubili di Cesare, si dicevano brutte anzi che no, e perchè una di esse era già fidanzata col duca Alfonso II di Ferrara. Intendeva pertanto non impegnarsi; ma i ministri spagnuoli posero innanzi all'oratore toscano certa scrittura del luglio 1557, con la quale Cosimo stesso per gratificarsi re Filippo nella cessione di Siena, tra l'altre cose si obbligava di casare i suoi figliuoli con sodisfazione e contento di S. Maestà (2). Nè poi, facevano notare que' ministri, v' era allora nelle corti d' Europa partito più conveniente per il principe di Toscana, chè imparentandosi con la corte imperiale, poteva sperare e ottenere da essa non piccoli vantaggi negli stati suoi (3).

---

(1) Questa nota con l'indirizzo — *in man propria del duca nostro Signore*, si trova, tutta di mano del Minerbetti nel *Mediceo*, filza cit. di sopra. Il re addolciva la pillola, perchè, dicono, l'orgogliosa principessa s'era fatta intendere, che figlia d'un imperatore e erede, com' era stata, d'un trono, non avrebbe mai consentito di sposarsi al figliuolo d' un mercante.

(2) *Mediceo, Scritture attenenti a Cosimo I*, filza XIII, ins. 14.

(3) Da una lettera di Giovan Battista Ricasoli, vescovo di Pistoia, ambasciatore a Roma del duca Cosimo I (12 di settembre 1560), si ricava per la bocca del cardinal Borromeo, che questa era anche l'opinione del papa. — « S. E. » il duca di Fiorenza non dovrebbe fuggire il casare il principe suo primogenito con una delle figliole dell'Imperatore, dal quale potrebbe sempre et in » ogni tempo sperare et conseguire molte comodità et satisfatione, come sa- » rebbe valersi della natione germanica, imparentarsi, per il tanto numero » di figliole, con buona parte de' principi cristiani, et confermare e stabilire

II. Correva l'aprile del 1562. Cosimo vedendo chiaro che oramai per il principe non v'era miglior casamento che quello d' una figliuola dell' imperatore, e come anche per questo la prudenza consigliava di non mettere tempo in mezzo, ordinò senza meno al Minerbetti di parlarne col duca d'Alva, poi ne scrisse al re istesso di proprio pugno, inviando la lettera espressamente a Madrid. Vi si diceva nella sostanza come non essendogli riuscito il matrimonio del figliuolo con la principessa di Portogallo, e volendo esso in ogni maniera ottenere la sposa dalle mani della M. S., secondo le convenzioni stipulate; la supplicava caldamente che volesse proporre a Cesare per genero don Francesco. Alva, sodisfattissimo di questa deliberazione del duca, si dette con ogni premura a favorirne la buona riuscita. Filippo II, ricevuta dal Minerbetti la lettera ducale, mostrossene pienamente appagato, e con lieta cera rispose all'ambasciatore: — « Io ringratio il duca per la parte che mi » ha data di cosa che tanto li tocca, et certo che non mi » poteva avvisare di cosa che più contento mi recasse che » questa. Io tornerò a rivedere la lettera et risponderò. Et queste parole mi expresse con una dolcezza e con una allegrezza » grande. Tornai a replicare a S. M., conforme al contenuto » della lettera di lei ([1]), che fosse servita di contentarsi che » V. E. movesse subito questa pratica per impedire altrui, et » che si ricordasse di scrivere all'Imperatore. Mi rispose che » era molto contento di farlo, et mi pare che dicesse di scri» vere di suo pugno. Io li diedi la nota delle figlie dell'Im» peratore et li lessi le etadi di tutte, e le mostrai quali di » tutte, sole piacevano a V. E. Sua Maestà due volte mi » strinse a dire qual più piaceva a lei. Risposi che non ha» vevo alcuno ordine che di presentarle quella nota, lasciando » nell'arbitrio di S. M. et al suo iuditio la eletione di quella

» il feudo per conto di Siena; aggiungendo che la potrebbe sperare per mez» zo di S. M. C., quando fussi congiunto di parentado, d' impadronirsi dello » Stato di Lucca, come raccomandato e dipendente all' Imperatore ec. »

([1]) Cioè del duca di Firenze.

» che più le pareva che convenisse all'età del Principe mio » signore, il quale era in ventun'anno. (1) »

Spacciando a Cosimo il 22, l'oratore lo faceva avvertito che presto avrebbe ricevuto la risposta del Re; — « et son » certo che ne sentirà doppio piacere, così della dolcezza colla » quale scrive S. M. come del modo che ha risoluto di tenere » in trattare questo negotio del casamento; et tutto col con- » siglio del duca d' Alva, alla amorevolezza, bontà e valore » del quale si deve molto ». Seguitava poi narrando minutamente la conferenza avuta con Alva stesso: — « Mi disse, » a mio inditio d' ordine del Re, qual credete voi che LL. » EE. desiderino avere di questo figlio dell' Imperatore? Io » li risposi che V. E. mi aveva mandata la nota di tutte, » la quale avevo posta dinanzi a S. M., et segnalate le tre » che più le piacevano, levandosi la più vecchia e la gobba. » Soggiunse il Duca; io vi dico questo perchè l' Imperatore » ha per usanza di maritare le figlie per ordine. A che ri- » sposi: signor Duca, V. E. adverta che non sia domandata » quella di XXIX anni, perchè non faria el proposito del » Principe mio signore; et più che S. E. advertisse che es- » sendo il mio Signore di XXI anno et Barbara di XXII che » pareva che questo casamento più delli altri convenisse... » et S. E. mostrò che le piacesse che la età fusse con- » forme ec. (2) ».

Le proposte del re di Spagna e la domanda del duca di Fiorenza vennero bene accolte in Germania, e subito fu richiesto Cosimo di spedire uno speciale incaricato a Praga per la segnatura del compromesso, e per fermare i patti nuziali. Esclusa la maggiore delle figliuole di Cesare, come troppo avanzata d'età, e la Barbara, perchè, si dichiarò espresso, già fidanzata al duca di Ferrara; di comune consentimento vennero posti gli occhi sull'arciduchessa Giovanna, che nata in Praga il 24 di gennaio del 1547, contava non ancora diciassette

(1) Minerbetti, dispaccio dell' 11 aprile 1562. *Mediceo*, Leg. di Spagna, f. 5048.
(2) Cs.

anni. Belle, queste figliuole di Ferdinando I non erano, ma Giovanna poteva dirsi delle più piacenti. Fresca, come portava l' età e l'intemerato costume, benchè piccola assai della persona e di faccia allungata e pallida, aveva la fronte spaziosa, gli occhi cilestri, la chioma bionda e copiosa, il naso un po' grossetto, le labbra prominenti ma rosee e quello inferiore un po' sporgente, come tutta la parte inferiore del volto, speciale caratteristica delle genti di casa di Habsburgo. Ma se natura le negava la vaghezza, le fu poi larga singolarmente nella bontà dell' animo. Religiosa, umile, modesta, mansueta, sembrava fatta apposta, tuttochè fosse orgogliosetta della nascita e del grado suo, per condursi nella vita remissiva e obbediente; pregi che le stesse qualità dell'ingegno *in lei piuttosto mite e placido che vivo ed alto* [1], molto favorivano. Il duca e il principe, che in questo maritaggio avevano mirato sopra ogni cosa a imparentarsi regalmente, se ne mostravano paghi. Tutto dunque pareva convenuto; ma intanto trascorreva l'anno sessantatrè e inoltrava il seguente, senza procedere a determinazione di sorta. Aveva, è vero, l' imperatore già dato la sua parola al re di Spagna e a Cosimo I, nondimeno essendo in quel mezzo l'arciduchessa Giovanna richesta in sposa dal Vaivoda di Transilvania, che unito al Turco minacciava guerra seria in Ungheria, con non troppa buona fede, si teneva in sospeso la pratica. La malattia e la morte di Ferdinando I, avvenuta a 25 di luglio del 1564, dettero un pretesto plausibile a differire. Queste lungaggini però non garbavano a Cosimo, bene informato delle più vere e recenti loro cause. Premuroso di assicurare la successione in famiglia, di più che si dava già come concluso il parentado della Barbara col duca Alfonso, volle ad ogni modo rompere gl' indugi. Colta l' occasione degli uffici di condoglianza e d' omaggio al nuovo imperante Massimiliano II, fece alla M. S. novelle e vive istanze perchè senz'altro si attenesse la data promissione; mostrando che questo

(1) Alberi, Rel. Venet. — Relazione dell' ambasciatore Andrea Gussoni (1576), vol. II, Serie seconda.

ritardo rispondeva male ai servigi resi da lui in ogni tempo, e anco di recente, alla casa imperiale. E poichè il Vaivoda di Transilvania, favoreggiato da Solimano I, già muoveva fiero le armi ai danni del regno d'Ungheria; conosciuto che questo non era più caso di nozze, Cesare s'appigliò anch'esso al partito della guerra, di più che Cosimo I gli offerse e mandò subito soldati, munizioni, galere e denaro, anima delle imprese militari. Filippo II dal canto suo non mancò de' buoni uffici col cugino Massimiliano, e questi, sebbene in que' giorni anche il re di Danimarca gli facesse chiedere la sorella Giovanna in isposa; tenuto consiglio coi fratelli, gli arciduchi Carlo e Ferdinando, riconobbe che non si poteva onestamente mancare alla promessa fatta al principe di Fiorenza. Ingiunse pertanto all' oratore toscano Giulio Ricasoli di notificare subito al suo signore la conclusione del parentado, pregandolo però a non pubblicarlo finchè durasse il bruno della corte imperiale, e con espressa condizione che le nozze del principe di Toscana, siccome quelle del duca di Ferrara, non fossero celebrate se non compiuto l'anno dalla morte di Ferdinando I (1).

III. Nel gennaio del 1565 (s. c.) venne partecipata ufficialmente al duca di Fiorenza e al figliuol suo la notizia della conclusione del maritaggio, che recò in casa Medici quella maggior consolazione e allegrezza che danno gli eventi a lungo e molto desiderati. E siccome il 4 di marzo Massimiliano II lo fece pubblico anche alla corte imperiale, Cosimo spedì tosto a Praga il conte Giovan Francesco di Bagno, dell' antica illustre famiglia de' conti Guidi, incaricato di complire in suo nome con S. M. presentandole due lettere autografe, una del duca e l'altra del principe, nelle quali manifestavano il compiacimento loro per queste nozze, e ne rendevano infinite grazie, protestandosi parati in ogni evento ai comandi e ai desideri della imperial casa, della quale come parenti da indi innanzi si tenevano parte. Il conte doveva poi richiedere la

(1) GALLUZZI, lib. III, cap. 3°, e ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, lib. XVIII, cap. 3°.

firma della capitolazione stipulata, e l'ebbe prima ancora di esser ricevuto in udienza, sendo la M. S. un po' indisposta.

Frattanto il principe ne dette parte in seduta straordinaria al *Senato de' Quarantotto,* e poi, il 22 di marzo, intervenne col padre e con tutti gli ordini delle Magistrature alla messa dello Spirito Santo solennemente celebrata in duomo. Ma perchè il conte di Bagno, secondo ne scrisse l'oratore Ricasoli in particolare a Cosimo, non dava in corte troppa sodisfazione di sè (1), venne sostituito dai conti Mario Sforza di Santa Fiora, generale delle milizie del ducato, e Sigismondo de' Rossi di San Secondo, uno de' principali gentiluomini della corte di Toscana: questi — « perchè baciasse prima le » mani, insieme col conte di Santa Fiora, a S. Maestà, all'ar» ciduca Carlo e all' arciduca Ferdinando in Praga, e nel » tornarsene risedesse in Inspruch ad assistere, intertenere et » servire, in nome del principe alla serenissima sposa et alli » altri; quello per portar li presenti alla sposa et alli altri; » tutti e due poi per trattar con la procura che portorno, » insieme con l' ambasciatore, la speditione di quei parti» culari che richiedeva la capitolazione. Nel passar d'Inspruch » visitorno le serenissime principesse Giovanna e Barbara; et » nell'audienza che il conte di Santa Fiora hebbe da Cesare,

(1) Era in quel tempo alla corte imperiale il conte di Pitigliano Niccola Orsini, uomo ben noto per la sua tristizia, non che per la lite che rispetto al feudo ebbe col proprio figliuolo. Sembra che costui per vecchi privati rancori che nutriva in verso il conte di Bagno, riuscisse a metterlo in mala vista de' ministri di Cesare, come uomo di picciol conto e dappoco. Cosimo, eseguito che ebbe il conte di Bagno l' ufficio suo, mandò in Germania nuovi ministri, ma non senza prima avvertire il Ricasoli (da Pisa il 1 d'aprile): — « Quanto al conte di Bagno, habbiamo inteso oramai che questa eletione vien » biasimata da maligni, con li quali noi non stiamo, et tampoco con li suoi » persecutori; nè sappiamo dove si fondino tante cicalerie, le quali harebbo» no usate similmente se in vece sua vi havessimo mandato un corriero. Et » poi che Nicola Orsino è quello che sopra gli altri ha fatto tanto schiamazzo, » vi doverrà haver chiarito se egli è bene trattar seco et mostrarseli amico! » E il principe aggiungeva a 22 da Firenze: — « Se 'l conte da Bagno tornerà da » Praga, potrà licenziarsi da S. M. et da quell'Altezze, con venirsene da noi; » perchè intesa che havemo la mente della M. S. invieremo altra persona » espressa, per non mostrare di mancare di personaggi ».

» supplicò S. Maestà di mandare a onorare le nozze i sere-
» nissimi arciduchi Carlo e Ferdinando, o uno di loro almeno.
» Mostrò poi a S. Maestà le gioie che haveva a presentare
» alle dette due Principesse, le quali furono lodatissime; et
» d' un collare disse Cesare, che era fattura d' Augusta, et
» volle che se gli lasciasse per mostrarlo all' Imperatrice et
» all'arciduca Carlo ec. (1) ».

I patti firmati nella capitolazione furono questi. Massimiliano II costituiva alla sorella Giovanna centomila fiorini del Reno, i quali il duca di Fiorenza e il suo figliuolo dovevano sodare sopra tanti beni nello stato di Toscana che rendessero il cinque per cento. Rimanendo l'arciduchessa in vedovanza, doveva esserle restituita l'intiera dote. Cosimo I e il principe dal canto loro assegnavano alla sposa una donazione annua di diecimila scudi sopra l' entrata della Dogana e in difetto di questa sopra l' entrata del Sale affinchè la principessa potesse valersene a beneplacito per le sue spese. Premorendo il principe di Fiorenza e lasciando figliuoli avuti da lei, godesse la sua vedova, vita natural durante, dell'assegnamento fattole, anche se le fosse piaciuto di tornare in Germania. Solo cesserebbe la corte toscana di pagarglielo, rimaritandosi. Prometteva inoltre il duca di donare alla serenissima sposa tante gioie ed oggetti preziosi fino alla somma di scudi quarantamila; dissoluto però il maritaggio, sarebbe in facoltà dei Medici ricomperare, secondo il valore, questi donativi (2). La sostanza di questi capitoli, tutta favorevole alla casa d'Austria, e in particolare alla serenissima Arciduchessa, mostrano palesemente che in questo il duca e don Francesco non stettero in sul tirato, mirando unicamente a quel decoro e a

(1) Da una memoria sincrona — *Del come passò il casamento e le nozze del Serenissimo don Francesco Medici con la Serenissima Giovanna d' Austria.* — *Mediceo, carte de' Parentadi.*

(2) *Capitoli originali segnati dall' imperatore Massimiliano II il dì 4 marzo 1565 e consegnati dal conte Giovan Francesco di Bagno e dal Ricasoli*, ms. cartaceo in folio di otto carte legate col cordoncino di seta gialla e nera, e munite del suggello imperiale in cera di Spagna. *Mediceo*, carte spettanti al principe don Francesco.

quei vantaggi d' onore che loro provenivano da un così cospicuo e alto parentado. D' altra parte l' impero era in quel tempo in molte strettezze, e nel maritare queste figliuole nelle diverse corti d'Europa, Cesare cercava di concludere negoziati vantaggiosi sotto ogni rispetto.

IV. Or mentre in Germania gli inviati straordinari e l'oratore di Cosimo I ultimavano, legalizzandole, le trattative del parentado, in Firenze tutto era in moto perchè la giovine sposa trovasse al suo arrivo stanza condegna all'alto suo grado, e perchè fossero eseguiti con regale magnificenza e con la maggior solennità gli apparati festivi per riceverla. E prima di ogni cosa pensando il duca che Palazzo Vecchio, ove apprestavasi all'arciduchessa e al figliuolo il quartiere di residenza, era troppo distante dalla reggia de' Pitti, nella quale egli con la famiglia dimorava da più anni; e che sarebbe stato utile e bello congiungere i due palagi, nonostante che fossero separati anche dall'Arno, con un passaggio diretto, libero, luminoso e per quanto si poteva agevole e comodo; avuto a sè maestro Giorgio Vasari lo pose a parte di queste sue idee, ingiungendogli di ridurle subito in atto, affinchè nel prossimo novembre fosse già condotto a termine. Il tempo in vero era stretto, ma Cosimo voleva, e ordinava non si guardasse allo spendere, pur di riuscire. E il Vasari a' 19 di marzo gittò le fondamenta del primo pilastro a sostegno del Corridore, che per un grande arco da Palazzo Vecchio traversando la via della Ninna, imbocca nel nuovo fabbricato degli Uffizi, ove di presente è la R. Galleria, e per di là, lungo l' Arno, cavalcando con un' altro arco la strada degli Archibusieri, volge sul lato sinistro del Ponte Vecchio, e percorrendolo nella sua lunghezza, gira esternamente sugli sporti le case de' Mannelli, traversa la via de' Bardi e fa capo in via de' Guicciardini. In piazza di Santa Felicita un altro grande arco conduce il corridore in sulla loggia della chiesa, appositamente costrutta per sostenerlo, e di qui postergando sempre la via de' Guicciardini, al giardino di Boboli e in Palazzo Pitti. Opera singolare fu questa, il vantaggio della quale maggiormente rico-

nosce e loda il tempo nostro, in quanto essa serve a riunire in una le due maravigliose Gallerie degli Uffizi e de' Pitti, e come viadotto al pubblico per visitarle senza scomodo, anzi con molta sodisfazione.

Volle poi che lo stesso Vasari conducesse a termine il nuovo soffitto della gran sala di Palazzo Vecchio, che provvedesse a decorarne le pareti, non per anco da esso coperte dei grandiosi freschi delle guerre di Pisa e di Siena, con delle prospettive, dipinte su tele, — « in cui con graziosi spartimenti, non senza poetica invenzione, si vedessero da natural » ritratte le principali piazze delle più nobili città di Toscana » (1); e che l' antico primo cortile del palazzo stesso fosse, sotto la sua direzione, ornato come di presente ancora si vede. I nove pilastri in pietra, sostituiti nel 1534 ai primitivi, che erano di mattoni, vennero ricoperti a fogliami e figurette di stucco su fondo d' oro; superiormente ai nove archi, si pitturò a buon fresco un fregio con trofei d' armi e figure di prigionieri, collegato bellamente a cinque tondi di pietra ne' quali campeggiano di rilievo a colore gli stemmi della città e del comune di Firenze. Lungo le pareti del cortile diverse prospettive delle principali città dalla Germania, nelle lunette gli stemmi delle medesime, e le volte ornate di graziose raffaellesche. Allora siffatta trasformazione parve lodevole, oggidì la si considera, anche pregiandone il merito intrinseco, con rammarico, siccome quella che non risponde al carattere dell' insieme dell'edificio, col quale, almeno questo primo cortile d' ingresso, dovrebbe armonizzare. Ma gli artisti di quell' età, per celeberrimi che fossero, vedevano a quel modo; e nell' arte le aberrazioni si fanno sempre più strane e biasimevoli, quando segnano un periodo di decadenza!

In Duomo, dove si celebrerebbe la messa solenne del congiunto con sfarzosa luminara, perchè maggiore effetto fa-

(1) *Vasari, Descrizione* cit. Il Settimanni nelle sue *Memorie* dice che codeste tele rappresentavano le città principali della Germania, confondendo con quelle condotte a buon fresco nel cortile; e aggiunge che rimasero nel salone fino al maggio del 1569, in che il Vasari incominciò a dipingervi le guerre di Pisa e di Siena. E quest' ultimo asserto è vero.

cessero le copiose fiaccole di cera, si volle imbiancarne le mura, le quali fin' allora erano rimaste col semplice intonaco. Le solite idee vasariane! Al nostro tempo fu corretto in parte l' errore, dando alle pareti del nostro maggior tempio una tinta che al colore della calcina rassomigliasse. Quella imbiancatura fu incominciata a 2 di luglio del 1565 ([1]). In Santo Spirito de' padri Agostiniani si cominciò a lavorare attorno ad un cielo artificiale, che doveva aprirsi in più parti, a rappresentare, per la venuta dell' arciduchessa sposa, con ricco e grandioso apparato, il mistero dell' Annunziazione, secondo l' antica costumanza, la quale perdurò a tutto il secolo XVII, di queste feste teatrali nelle chiese ([2]). Fu eretta in piazza di Santa Trinita la bella colonna di granito delle Terme di Antonino Caracalla ([3]), e finalmente immaginato e approvato il disegno generale degli apparati da farsi in città (nei quali dovevano figurare, tra l' altre belle mostre e prospettive, più archi trionfali), si cominciò ad impiantarne solidamente le basi di materiale. I più abili artisti non solo del paese, ma ben anco di fuora, lavorarono più mesi indefessi, attorno a quest' opere che dovevano durare brevi giorni, dipingendo, più che altro di chiaro scuro, amplissime tele a imitazione di bassorilievi, e modellando statue colossali, putti, trofei, festoni di fiori e di frutta e imprese bellissime per ornamento degli archi e delle prospettive anzidette. E si facevano lavori di conto, abbenchè in men larga misura, su tutto lo stradale che, messo il piede sul suolo toscano, l' arciduchessa doveva percorrere. Laonde assai numero di lavoratori riordinavano e aggiustavano le pubbliche strade provinciali, decorandole anche quà e là d' archi campestri e di prospetti graziosi. Così in Fiorenza e fuori ferveva l' operosità del po-

---

([1]) Anche questa notizia è tolta dalle *Memorie* del Settimanni (vol. III, c. 324) che alla sua volta la ricavò da più antichi *Diari*. Vedasi tra gli altri quello pubblicato dal Morbio, *Storia dei Municipi Italiani, Firenze*, Milano 1838, in-8, p. 13.

([2]) *Settimanni*, loc. cit. vol. III, c. 325 t.

([3]) Vedi il capitolo I, p. 16.

polo, che dal lavoro ritraendo di che sostentare la vita o anche il benessere, s'allietava di cuore delle allegrezze de' suoi padroni.

Non è intendimento nostro descrivere gli addobbi fatti eseguire da Cosimo I in questa fausta occasione. Ne parlarono distesamente monsignor Vincenzio Borghini, che gli immaginò, e il Vasari che sapientemente e con molto gusto ne diresse la esecuzione. Basti il ricordare che il Borghini svolse il proprio concetto in più lettere che sono a stampa ([1]) e che il Vasari dettò una molto minuta e accurata descrizione di quest' apparato, che sta impressa in fine delle sue *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti* ([2]). Non volendo abusare della pazienza de' nostri lettori, ci passeremo sempre con ricordanze o citazioni sommarie, quando si tratti di cose già dette con verità da altri. Molte e men note abbiamo da raccontarne, nè ci pare onesto allungar troppo il cammino.

V. Frattanto l'imperatore si mostrava lietissimo del concluso maritaggio della figliuola col principe di Fiorenza, e ne dava segni manifesti prodigando infinite carezze e favori ai conti di Santa Fiora e di San Secondo, gl'inviati straordinari ducali, non che all' ambasciatore Ricasoli, al quale donò una medaglia d' oro con la propria effigie, appesa ad una catena aurea del valore di mille scudi ([3]). Queste premure straordinarie di Cesare verso il Mediceo ingelosirono il duca di Ferrara, che pure volendo far mostra della sua importanza e dello splendore della sua corte, si risolvette di passare in Germania per ossequiarvi di persona Massimiliano. Si mosse Alfonso II da Ferrara ai 21 di luglio con grande e fastoso accompagna-

---

([1]) Nel tomo I della *Raccolta di Lettere Pittoriche*, pubblicate da monsignor Giovanni Bottari, tanto nella edizione di Roma del 1758, quanto in quella di Milano del 1822.

([2]) È proprio intitolata: — *Descrizione dell'apparato fatto in Firenze per le nozze dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo don Francesco de' Medici Principe di Firenze e di Siena e della Serenissima Regina Giovanna d' Austria.*

([3]) *Mediceo, Parentadi,* — *Memoria di come passò il casamento e le nozze del serenissimo don Francesco de' Medici, principe di Toscana, con la serenissima Arciduchessa Giovanna d' Austria,* e *Avvisi di Venezia,* f. 3079.

mento di cortigiani co' loro seguiti, in tutti circa trecento cinquanta cavalli. Giunto a Inspruch, ove dimoravano le arciduchesse, andò a riverire la sposa. Le quattro sorelle ricevettero insieme in gran pompa il duca di Ferrara, e tutte con la corona reale in testa, la quale, per esser figliuole del re d'Ungheria e come tali aver titolo di regine, potevano usare ([1]). Udiamo come il conte di San Secondo, che attendeva all'ufficio suo appresso l'arciduchessa Giovanna, racconti nel suo spaccio dell' ultimo di luglio, al Ricasoli l' arrivo e il ricevimento dell'Estense. — « S. E. sabato mattina arrivò qui, et fu man-
» dato a incontrare da forse 60 cavalli tedeschi, fatti venire
» di questi contorni, di fuori un pezzo; come anco fecero
» venire gentiluomini per servire S. E.; et fu aspettato da
» loro Altezze in su una sala, dove, arrivato, fece reverenza
» a tutte, et baciò le mani a una per una; et di poi par-
» lando alquanto parole di cirimonia con la regina Madda-
» lena (*la maggiore*), facendo l'interpetre il signor Reggente,
» andò alle sue stanze ordinategli, et le regine tornarono alle
» loro camere. Dopo desinare andò S. E. alla camera della
» audienza pubblica, dove sedevano Loro Altezze, pur pub-
» blicamente, et con l' interpetre, forse un hora. Et i ragio-
» namenti non furono se non cirimonie. Nè con la regina
» Barbara ha parlato appartatamente cosa niuna, nè fatto se
» non i medesimi complimenti che all' altre. Io, dopo che
» S. E. si fa riposata, andai a fargli reverenza, et come ser-
» vitore di Loro Eccellenze qui presso all'Altezza della Regina
» Giovanna, me le offersi in quello che ero buono a servire
» S. E. La domenica mattina andò S. E. alla messa con Loro
» Altezze, in una parte fatta sopra il Domo per comodità di
» Loro Altezze, senza uscire di casa, capace solo per Loro
» Altezze et otto o dieci dame; et menò con seco tutta la
» corte, la quale usò tanta creanza, che le dame furon for-
» zate restringersi tutte insieme dove non vedevano nè udi-

([1]) Ecco perchè l' arciduchessa Giovanna d' Austria anche in Toscana continuò poi a chiamarsi *la regina*, appellativo che le danno sempre storici e diaristi.

» vano la messa. Et fecero quei signori cortigiani di maniera
» che mostravano tener poco conto delle dame, anzi niuno,
» et Loro Altezze per sorelle. Andò S. E. la mattina stessa
» a desinare con Loro Altezze, dove nella stanza che magnano,
» per esser piccola, usarono la medesima creanza et maggiore,
» perchè empirono di tal sorte la stanza, che la maggior
» parte delle dame hebbero a restar di fuori. Nel lavare le
» mani fu lunga cirimonia, perchè la Regina madre voleva
» che si lavasse S. E. prima, o almeno di compagnia, et
» mai S. E. acconsentì; come fece anco alle Regine Marghe-
» rita, Barbara et Elena, se bene ciascuna di loro gli facesse
» la medesima instanza che si lavasse di compagnia, perchè
» usano lavarsi a una per una. Et quando arrivò il bacino
» alla Regina Giovanna, lei senza farsi molto pregare, et quasi
» che tal cirimonie gli fossero venute a fastidio, o per altro,
» si lavò subito. Vennesi all'assentare, dove S. E. senza farsi
» troppo pregare, si assentò nel luogo supremo; il qual tratto
» non fu meno notato che fusse quello della Regina Giovanna,
» et in particolare da quelle poche dame che potettero entrar
» dentro, che erano pur delle principali. Io in quel mentre
» me ne tornai a desinare, dove, subito che hebbero desinato,
» quelle Altezze mi mandarono a chiamare che io andassi a
» giuocare, dove andai, et giuocò la Regina Giovanna, Bar-
» bara, il Duca, un gentiluomo della casa di S. M., che viene
» di Roma, et in fino a ventidue hore. Cavalcò di poi S. E.
» fuor della terra forse un miglio a vedere la monitione del-
» l'artiglieria, et io li feci compagnia, et volse che sempre
» andassi a paro. Et ragionammo di caccie, di giostre, ca-
» valcate, mode, abiti et costumi della corte et simili ragio-
» namenti. Et tornato che fu, andò a licentiarsi a Loro Al-
» tezze, et io mi licentiai da S. E. La gente che ha menato
» con seco, V. S. la vedrà, la quale non ha molto satisfatto,
» per quello che si possa comprendere, a queste Altezze; es-
» sendo che praticavano per le camere di quei signori huo-
» mini di tale conditione et talmente in arnese che sarebbero
» stati molto meglio a torno a un cavallo che a un signore.

» Et il modo che hanno tenuto a condursi qui non è stato
» punto lodato, poichè in cambio di 150 o 200 Poste, non
» sono arrivati, contando, fino a 100, et son venutti tutti
» alla sfilata su cavalli di vettura, et parevano piuttosto vian-
» danti che gentiluomini del duca di Ferrara. Nè voglio las-
» sare di dire a V. S. che si come a queste Altezze non è
» piaciuto il modo di questi signori ferraresi, così ancora, per
» quello che ho inteso, non è piaciuto loro la Regina Barbara,
» la quale per modo di burlarla, dicevano, in cambio di Sua
» Altezza, sua bassezza (1) ».

« S. E. nel partire ha donato al signor Maiordomo una
» collana di 300 ducati, al Sottomaiordomo una di 200, a un gen-
» tilomo, fatto venire da Loro Altezze, che serviva per scalco,
» una di 150 ducati, a forse dodici alabardieri, pure fatti or-
» dinare a posta, 40 ducati et 400 alla casa, che se li stri-
» buischino fra loro ufiziali; ma si sono lassati intendere che
» al ritorno loro, hanno presenti non solo per tutte le Regine,
» ma ancora per ciascuna dama, ec. (2) ».

Ora siffatti donativi, se non erano scarsi, certo non parvero a que' tedeschi larghissimi. Nulla poi ebbero da lui i consiglieri imperiali, i quali invece erano stati riccamente presentati dal duca di Firenze. Sappiamo, per le lettere istesse del Ricasoli, che Giovanni Ulderico Zasio, primo consigliere cesareo e molto benaffetto (3), aveva ricevuto da Cosimo dei Medici una bellissima coppa d'argento piena di fiorini d'oro della zecca fiorentina. Aggiugni il piglio vanitoso e superbo dell' Estense, nè farà poi caso che alla corte imperiale e' non lasciasse di sè ricordo troppo gradito. Nel suo spaccio de' 17

(1) Tutte queste sorelle dell' imperatore Massimiliano erano piccole di statura, come non era alto della persona lui stesso.

(2) Questa curiosa lettera del conte di San Secondo che fa con bel garbo la satira al duca Alfonso e a suoi cortigiani, subito fu trasmessa dal Ricasoli al duca Cosimo. *Mediceo*, f. 518.

(3) Era nativo di Costanza e figliuolo di Federico Zasio, già professore insigne di Leggi e Friburgo. Anche, Giovanni Ulderico fu dottore in Leggi prima d' esser chiamato da Ferdinando I nei consigli della corona, e primo ministro, presso il successore Massimiliano II.

agosto il Ricasoli non tace un altro curioso particolare intorno a questa visita d'Alfonso II in Germania: — « Il signor » Duca » egli scrive, e val la pena di riportare le sue parole » stando iersera nella sua camera, teneva in mano un arbore » stampato, molto lungo, della sua genealogia, et dove ora » saria tempo d'aprire i tesori di quei gran Borsi [1], mo» strava al conte di Lodrone et a altri la discendenza loro, » l'antichità e nobiltà della famiglia (d'Este), et come da » essa erano venute tutte le maggiori case di Germania; di» cendo che ciò si provava col testimonio degli istoriografi et » d'altri libri publici, et con memorie che si trovano scol» pite in bronzi e in marmi; et ebbe a dire che voleva man» dare il Pigna, suo segretario, perchè n'informasse a pieno » l'Imperatore. Et si può credere che lo farà, poichè il me» desimo Pigna col cavalier Morano et col Discalzo [2] son » andati a torno con la cassetta, et alla maggior parte dei » consiglieri han presentato uno de' predetti arbori. Il che » nella prima vista fece credere ad alcuni che la cassetta fusse » piena di gioie, et che venissero per arricchirgli; ma riu» scendo poi vana la speranza, si mossero a riso, ec. [3] ».

Dopo di che il duca Alfonso, cui non fu concesso, come aveva sperato, celebrare per allora le nozze e condurre seco la sposa, tornossene a Ferrara.

VI. Itosene di Germania il duca Alfonso, Ulderico Zasio, ragionando un giorno col Ricasoli sopra questa visita, venne a dirgli che se il principe mediceo avesse anch'esso colto l'occasione del conoscer di persona la sposa per abboccarsi con Cesare, quest'omaggio suo non riuscirebbe sgradito. Il

---

(1) Borso di Niccolò III, marchese d'Este, fu il primo duca di Ferrara e di Modena. Ricco, magnifico e tutto dedito alle arti della pace, fu tenuto tra gli Estensi in grande onore; e il Ricasoli chiama *Borsi* i suoi discendenti quasi a dileggio, come quelli che non si mostravano degni suoi imitatori.

(2) Giovan Battista Niccolucci, detto il Pigna, letterato d'assai valore, fu molto caro al duca Alfonso e lo servì in più occasioni da segretario; il cavalier Sigismondo Morano e il dottor Sigismondo Discalzo furono suoi ambasciatori in Germania.

(3) *Mediceo*, Leg. di Germania, f. 4325.

Ricasoli non intese a sordo e comunicò subito al duca di Firenze queste parole, uscite ad arte dalla bocca del ministro, accorto e influente; di più che in que' medesimi giorni anche il signor barone d' Harrach, principalissimo alla corte imperiale, erasegli lasciato intendere che Massimiliano aveva domandato se il principe di Fiorenza sarebbe venuto in persona a prendere la sposa (1). Questo bastò a determinare il viaggio di don Francesco in Germania; ma Cosimo, tenendo conto dei saggi avvertimenti del Ricasoli, volle che l' andata del figliuolo fosse splendida siccome quella d' un re, ma in apparenza modesta, cansando a bello studio tutte quelle cose che erano dispiaciute nell' Estente, e abbondando in quelle in che fu giudicato manchevole. Ingiungevasi intanto al Ricasoli di chiedere alloggiamento per quaranta o cinquanta persone al più, e di prender voce in corte se, venendo il principe a salutare Giovanna, dovesse tenersi al contegno cerimonioso di servo ossequente o a quello più amichevole di sposo. Rispose S. M. che facesse pure come meglio credeva, essendo ella destinata per sua consorte; eccettuando solamente la cerimonia dell' anello, da farsi in Trento a novembre, e la consumazione del matrimonio.

Allestita Cosimo la corte del figliuolo, che si compose di ventiquattro gentiluomini delle case principali (2) co' loro respettivi seguiti; a 3 d' ottobre mandò innanzi per annunziare alla sposa la sua venuta, don Giulio, figliuolo naturale del duca Alessandro de' Medici, insieme con diciotto nobili giovani fiorentini, tutti in ricco e bellissimo assetto. Il 6 del mese istesso il principe gli tenne dietro col suo corteggio,

(1) Fanno testimonianza di ciò le lettere del Ricasoli al duca e al principe in data dell' agosto 1565. *Mediceo*, cs., non che la Memoria cit. *Del come passò il casamento* ec.

(2) Noto i principali: — monsignor Giovan Battista Ricasoli vescovo di Pistoia, Pier Antonio e Alessandro de' Bardi de' conti di Vernio, il conte Ugolino della Gherardesca, il conte Alessandro Bentivoglio, il signor Ciro Alidosio, Piero de' marchesi Del Monte, Pietro di Carpegna, il colonnello Luigi Dovara, il cavalier Niccolò Gaddi, Tommaso Del Nero, Iacopo Piccolomini, il cavalier Niccolò Passerini e Antonio Torrigiani.

fornito di eccellenti cavalcature e vestimenta e ornamenti di gran Signori. Questo viaggio, non breve allora nè agevole, riuscì senza alcun sinistro, tantochè il giorno 15 egli entrava a Inspruch. Il Ricasoli aveagli spedito incontro il segretario cavaliere Emilio Vinta, perchè lo informasse delle intenzioni dell' imperatore rispetto al trattamento che poteva fare alla sposa; dalla quale, come delle sorelle di lei, ebbe accoglienze liete e amichevoli. Presentò a Giovanna dei bellissimi puntali e rosette di diamanti e rubini per ornamento delle vesti, non che delle bellissime anella con gemme preziose, e più pezze di stupendi broccati fiorentini; alla cognata Barbara un collare di gioielli e delle pezze di stoffe d' inusata magnificienza; alle loro sorelle simiglianti oggetti, non che alle dame e ai cavalieri della corte medaglie, collane e tagli di vesti di non piccol valore.

Più volte s' intrattenne con la sposa e con le arciduchesse e senza bisogno d' interpetre, non essendogli, come sappiamo, ignoto il tedesco. Scriveva in questi giorni al cardinal Ferdinando de' Medici suo fratello: « — Io sono ingombrato in trat» tenimenti piacevolissimi: mi contenterò solamente di dirti » che con tutta la compagnia sto con salute, tanto contento » della Principessa mia che più essere non potrei (1) » E certo il nostro orgoglioso signore dovette essere sodisfatto appieno delle accoglienze, degli onori e delle carezze che riceveva dalla famiglia imperiale; largo compenso al difetto di vera e propria bellezza nella giovine sposa.

Il 18 il principe di Fiorenza partiva per Monaco di Baviera, colà reiteratamente invitato dall' arciduca Alberto che aveva per moglie Anna d' Austria, maggior sorella dell' arciduchessa Giovanna. Accolto a grande onore e carezzato in-

(1) *Mediceo*, cart. del cardinal Ferdinando, f. 5107. Giovanna poi, benchè non bella, fresca com' era non faceva sinistra parvenza. Anche il cardinale Zaccaria Dolfino, veneziano, amico ai Medici, aveva scritto in proposito da Vienna al principe fino dal di 11 maggio: — « Ho veduto la sua consorte... et » mi fu graditissimo che la Maestà Cesarea facesse meco giuditio che Sua » Altezza fusse per parere anche più bella, quando s' acconcerà la testa a » l' italiana. » Cs. Leg. di Roma, f. 3730.

finitamente, in particolare dal principe Ferdinando loro figliuolo, e visitate le principali città di quel vasto ducato, mosse il 28 alla volta di Vienna. Ivi ebbe alloggio in un appartamento che era il più bello e comodo di quanti ne fossero nel palagio imperiale, e l'arciduca Carlo, che erasi fermato in corte per attenderlo, lo presentò all'imperatore e alla imperatrice. Fu accolto co' modi più dolci e trattenuto con domestica confidenza di parentela. E furono tante, scrive il Ricasoli, le cortesie e i favori fatti al principe in questa occasione che — « se ne partiva con grandissimo martello, nè bisogna» va manco sprone di quel della serenissima consorte a farlo » tornare (1). »

Ricchissimi i donativi che offerse a Cesare in nome del padre suo, di sculture egregie e di bronzi bellissimi e anche di lavori in porfido, intagliati con la tempera ritrovata dallo stesso duca Cosimo; e le perle e i diamanti presentati alla imperatrice. Le Loro Maestà, mostrandogli pieno gradimento, scusavansi del non aver cosa da corrispondere degnamente, non convenendo, dicevano donare carrozze e cavalli a chi doveva tornarsene in Poste.

Dopo alcuni giorni, nei quali Massimiliano II ebbe occasione di conoscere anche meglio le creanze e le buone maniere di don Francesco de' Medici, questi tolto comiato, per la via di Praga tornossene a Inspruch, dove, salutata la sposa e le cognate, ai 12 di novembre si incamminò verso l'Italia.

Il Ricasoli in uno spaccio al principe, sotto la data del giorno 14, soggiunge, S. M. avergli detto di propria bocca, che aveva veduto molto volentieri questo suo cognato, sebbene non avesse potuto fare per lui quanto meritavasi, e lo diceva — « con tanta dolcezza che credo veramente uscisse dal cuore, » perchè, s'intende per tutte le bande, che ne S. M. nè li » signori et signore principali, et tutto il resto della corte si » ponno saziare di dir bene et magnificare l'E. V., et in » particolare le dame, et massime le spagnole, dicendo che » ben si paia che la sia allevata in Spagna. Ma io, se ben ho

(1) Spaccio di Vienna de' 14 novembre al duca di Firenze. Loc. cit.

» conceduto che in Spagna era buona creanza, ho nondimeno
» ricordato che la Toscana ha tenuto sempre, infin presso agli
» antichi, il primo luogo delli debiti riti et cirimonie: et
» certo V. E. ha da rimanere molto contenta del disagio preso,
» perchè in queste bande, dove si sa manco fingere che in
» molti altri luoghi, è ella celebrata sopra modo ec. »

VII. Era il termine assegnato alle nozze, e desiderando l'imperatore di por termine alle contese, troppo frequenti, del precedere tra i due suoi novelli cognati italiani; ordinò che fosse affrettata la partenza delle arciduchesse Barbara e Giovanna. Il cardinal di Trento Lodovico Madrucci ([1]) avrebbe accompagnato la prima e il cardinal Carlo Borromeo, legato pontificio, la seconda. Celebrata che fosse in Trento la cerimonia co' delegati a ciò dagli sposi, Madruccio condurrebbe la Barbara fino a Ferrara, Borromeo Giovanna infino a Fiorenza. Per il duca di Ferrara si recava a sposare lo stesso cardinal d'Este, e per il principe don Francesco era arrivato in Germania fin dall'ottobre il suo cognato Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano. Fatte le dipartenze con la famiglia, le spose, lasciato Inspruch, giunsero a Trento il 20 di novembre. Sospettando però il duca di Ferrara che il principe di Fiorenza, raggiunta l'arciduchessa Giovanna, cercasse con la propria presenza determinare in suo favore la questione della precedenza nelle cerimonie nuziali (tutto per costoro, impuntati in quelle gare, faceva al caso), scrisse al fratello cardinale che affrettasse il suo arrivo a Trento, troncando così le brighe altrui.

Narra in proposito il Frizzi nelle sue *Memorie di Ferrara* ([2]) una molto curiosa scenetta che ivi sarebbe avvenuta tra questi diplomatici porporati. Este arrivato a Trento il giorno stesso in che le arciduchesse; subodorato che Fiorenza, accordatosi col Madruccio e col Borromeo, intendeva subito celebrare i suoi sponsali, e che già era con la sposa in cappella,

([1]) Era vescovo di Trento, detto per ciò il cardinal di Trento.

([2]) Frizzi Antonio, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, Pomatelli 1796 in-4, t. IV, p. 366 67.

e che la funzione stava per incominciare, vi accorre infuriato, ma ne trova fermata la porta. Batte e ribatte, e non gli si risponde. Minaccia allora di atterrarla con le proprie mani. Apertogli, protesta irato e con le più forti espressioni, sostenendo com' egli, fratello e delegato di un duca regnante, non poteva nè doveva esser posposto a un principe che per anco non reggeva stati, che toccava alla Barbara come maggiore delle arciduchesse spose, il privilegio d' esser condotta la prima all' altare, e per la stessa ragione a sè, rappresentante di Alfonso II, più innanzi negli anni di don Francesco. Questi dal canto suo pretendeva sposare il primo e per trovarsi sul luogo in persona e per esservi giunto prima dell' altro. I due cardinali delegati, posti nel maggiore imbarazzo, invano cercavano il modo di conciliare la faccenda; quando si fece loro innanzi un barone dell' impero, con un dispaccio cesareo, che senz' altro ordinava la sospensione della cerimonia. Madruccio e Borromeo conducessero subito le spose negli stati dei respettivi fidanzati, e là le facessero in presenza loro sposare. Ma l' aneddoto bizzarro, che sulla fede del Frizzi altri poi ripeteva, è affatto destituito di verità. Perde, è vero, la narrazione un particolare attraente, ma ci guadagna il decoro e la dignità di questi nostri principotti e di que' porporati. I dispacci giornalieri degli ambasciatori delle due corti di Fiorenza e di Ferrara, non che quelli di Germania, anche cifrati, nè i carteggi stessi dei cardinali che consultammo attentamente, nulla dicono di allusivo a questi fatti. L' anonimo scrittore ms. dal quale cita il Frizzi d' aver tratto la notizia, a quanto pare s' attenne alle ciarle che allora correvano con troppa leggerezza. Ecco in breve la verità.

Il principe don Francesco de' Medici tornando in Italia, raggiunse a Trento le arciduchesse, ma riveritele appena, proseguì subito per Fiorenza, dove suo padre premurosamente lo richiamava (1); e fors' anco per non abbattersi nel cardinal

(1) In un poscritto a una lettera del duca Cosimo al figliuolo (Firenze 9 novembre) si legge: — « Ogni uno sta bene. A voi, dovendo esser presto di qua, » non faremo lunga scrittura, e quanto prima verrete, tanto meglio, che ci son

d' Este, ed esser costretto a venir seco a concessioni d' etichetta. Di più che Borromeo, prevedendo il contrasto per parte di Ferrara, aveva già avvertito il Medici dell' ordine imperiale, mandato a prevenire i contrasti. E quando l' Estense si fece innanzi per celebrare gli sponsali in nome del fratello, gli fu posto innanzi il dispaccio che ordinava ai due principi di far le nozze a casa propria. La pillola riuscì ostica al Ferrarese, ma bisognò piegare il capo e ingoiarla.

Fissata la partenza da Trento per il giorno seguente, il Madruccio volle che le arciduchesse andassero a desinare in una sua villa fuori della città. Ivi condotte in due lettighe benissimo arredate, il cardinale mostrò loro le magnifiche sale di quella sua abitazione di campagna, in una delle quali l' Estense aveva fatto disporre, su d' una gran tavola, le molte e ricche gioie di varia sorte, come collane, orecchini, fermagli da testa, spilloni, cintole, smanigli e una ghirlanda e un vezzo di grosse perle, destinate alla duchessa Barbara. Quei cortigiani ferraresi le andavano al solito magnificando, quasi fossero d' un valore inestimabile, ma San Secondo ci avverte: — « S' è poi possuto intendere per verità le cose doveano calar » molto dal fatto al detto (1). » Dopo il desinare le arciduchesse tornarono a pernottare in Trento, e il giorno appresso, che fu il 23, la Barbara coi cardinali Madruccio ed Este si avviò alla volta di Mantova. Poche ore più tardi le tenne dietro Giovanna, accompagnata dal cardinal Borromeo.

VIII. Guglielmo Gonzaga, terzo duca di Mantova, aveva in moglie l' arciduchessa Eleonora d' Austria, una delle molte

» pur assai cose da fare, che con la presentia vostra saranno risolute. Intanto » non manchiamo sollecitar il tutto che ogni cosa cammina gagliardamente. » Ci è occorso una burla, che la commedia ordinata, ci fu, se non in tutto in » maggior parte, recitata da Zanni in casa di donna Isabella. Io visto questo » disordine ne ho fatta imparare una nuova, che credo vi satisfarà molto più; » e così ne sarà due in ordine, e questa non crediamo sarà pubblica come è » stata l' altra. Ve l' ho voluto advisare per qual potessi costà esser novellato » in proposito. Sollecitate la venuta vostra che ogni di più è necessaria. »

(1) Spaccio al principe da Roveredo il 23 di novembre. Son ricavate di là tutte queste notizie. *Mediceo*, Cart. Univ. f. 518.

maggiori sorelle di Barbara e di Giovanna [1]. Volle pertanto questo duca che le due cognate si soffermassero alcun poco alla sua corte, bramando la duchessa di rivederle. Egli mosse loro incontro fino a Marmirolo con bella compagnia e con tutta la sua guardia d' archibusieri a cavallo e di cavalleggeri. Prima ad arrivare la Barbara, il giorno appresso Giovanna. Vedutala da lunge il duca Guglielmo smontò da cavallo e andò a farle riverenza. Poi dando la diritta al cardinal Borromeo e ponendo in mezzo l' arciduchessa, procedettero di pari passo fino a Mantova: — « dove all' entrare S. A. fu salutata » con una infinità d' artiglieria. Su la piazza del palazzo di » S. E. fu S. A. incontrata dal Duca di Ferrara, il quale allora » allora era arrivato per barca. Così smontato di cocchio, nel » mezzo della piazza fece riverenza a S. A. et di poi se ne » ritornò a montare in cocchio, et per un altra strada se ne » andò a palazzo. Arrivata S. A. drento della porta del palazzo, » a piè delle scale fu ricevuta dalle Altezze delle duchesse di » Mantova e di Ferrara et dai due illustrissimi e reverendissimi » Cardinali, cioè Este e Madruccio. Salirono le scale et andorno » nell' appartamento disegnato per l' Altezza della Principessa » Giovanna [2] ». E qui insieme sedutisi, incominciarono le solite presentazioni, le solite visite e le consuete cerimonie che il conte di San Secondo minutamente descrive, ma con le quali non vogliamo infastidire più a lungo i lettori. Le corti costumavano allora così e in parte le usanze perdurano, chè le cerimonie formano sempre non piccola parte dell' apparato cortigianesco. I duchi di Mantova e Ferrara non che le duchesse furono attorno a Giovanna, insistendo premurosamente perchè volesse rimanere qualche giorno con loro e assistesse alle feste di Ferrara; ma la principessa di Toscana, allegando l' ordine ricevuto dallo sposo, che come prima le fosse dato, rispetto al lungo cammino e alla stagione, si sforzasse di giunger presto in Fiorenza, e che non sarebbe mancata in seguito

(1) Ferdinando I imperatore ebbe da Anna d' Ungheria, sua consorte, ben quindici figliuoli, quattro maschi e undici femmine.

(2) Spaccio al Principe da Mantova del 28 di novembre, loc. cit.

l' occasione di rivedersi; non senza qualche lacrima, s' accomiatò da loro e si rimise in viaggio.

San Secondo scriveva allora al principe: — « Le significo » il benessere di Sua Altezza, la quale gli par mille anni, se» condo che ella dice, di arrivare a Fiorenza... perchè desidera » più di vedere quanto prima V. E. che di godersi le sorelle. » E come soffermandosi prima a Roveredo e a Villafranca era venuta a Mantova, di quì, partendo a 25 per San Benedetto, Correggio e Castel San Giovanni, giunse a Bologna a' tre di dicembre, per ogni dove, nei diversi stati che attraversava, ricevendo infinite cortesie e donativi. E dove non provvedeva la larghezza altrui, sovveniva il duca Cosimo, che aveva spedito a precedere l' arciduchessa lungo il viaggio, con bene cinquemila ducati d' oro, il conte Polidoro Castelli e messer Niccolò Soldani, gentiluomini praticissimi de' viaggi e dello spendere.

In Bologna Giovanna d' Austria fu visitata dal principe di Massa Alberico Cybo, dall' arcivescovo di Siena e dal signor Bernardetto de' Medici, mandati insieme dal principe per tenerle onorata compagnia fino al Poggio a Caiano, ultima fermata per arrivare a Firenze. Ai 5 per la via di Loiano la principessa pose il piede in Toscana.

IX. Molte compagnie di cavalleggieri e di fanterie ducali, non che altre genti d' arme a piede e a cavallo, attendevano al confine la principessa Giovanna per farle onore come a padrona e signora. A Firenzuola l' ossequiarono il cognato cardinale Ferdinando de' Medici e il cardinale Angiolo Niccolini, che unironsi al di lei corteggio per accompagnarla a Fiorenza. Giunta a Cafaggiolo, antica villa medicea in Mugello, ivi la ricevettero con atti d' ossequio e di riverenza Alamanno Salviati, Iacopo suo figliuolo, parenti del duca, e Lorenzo Ridolfi gentiluomo principalissimo. Di qui condotta a Prato, v' ebbe nell' entrata liete e splendide accoglienze con tutto il cerimoniale dovuto a una figliuola di Cesare. Il dì 9 fece la serenissima sposa partenza per il Poggio a Caiano, dove sarebbesi fermata fino al giorno destinato al solenne ingresso in Fiorenza. A mezza via le si fecero incontro il principe spo-

so, don Luigi di Toledo, la cognata donna Isabella de' Medici-Orsini e donna Virginia Fieschi moglie di Iacopo VI d'Appiano, signore di Piombino. In quella magnifica villa l'arciduchessa si riposò per sei giorni, nel quale spazio di tempo fu visitata dal duca Cosimo suo suocero, che fattele con lieta cera infinite carezze, le pose al collo una collana di perle e gioie diverse di grandissimo valore. Ricevette anche i cardinali d'Este, Dolfino e Francesco Pacecco, spagnuolo, e fu intrattenuta allegramente con le cacce, le pescagioni e altri dilettevoli passatempi della campagna, tantochè que' lunghi giorni dell'aspettare le passarono brevi e senza noia (1). »

X. Amplissimi inviti s'erano fatti per queste nozze. E prima al re Cattolico, al re Cristianissimo, a quel di Polonia, poi ai duchi di Baviera, di Cleves, di Savoia, di Mantova e di Ferrara, al vicerè don Garzia di Toledo alle repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, al marchese di Massa, al conte di Santa Fiora e a molti altri signori italiani delle più cospicue casate che qui sarebbe lungo mentovare. Uguale istanza se n'era fatta ai cardinali Borromeo, Salviati, Pacecco, Sforza, Madruccio, Gonzaga, D'Este e Orsini; ai vescovi della Toscana poi si fece ingiunzione d'intervenire pontificalmente. Gli invitati principali o comparvero di persona, come il principe Ferdinando di Baviera (2), don Francesco da Este, fratello del duca Alfonso, e Alberico Cybo, o si fecero rappresentare da ragguardevoli personaggi delle loro corti (3). E dei diversi privati signori quasi nessuno mancò, tenendosi onoratissimi d'esser richiesti e del comparirvi. Ma per diversi

(1) Settimanni, *Memorie* cit. tom. III c. 347 - 48.

(2) Il figliuolo del duca di Baviera entrò in Fiorenza il giorno 12 con molta sua gente e con gran fasto. Era giunto anch'esso in compagnia dell'arciduchessa sua zia, e ebbe alloggio nel palazzo de' Pitti.

(3) Pel re Cattolico fu inviato uno de' principali della corte don Giovanni Ghimara, il Cristianissimo mandò monsignor di Chantignè, luogotente del re in Turenna e personaggio di molta autorità, quel di Polonia il Segretario nobile Pietro Clocerico, la repubblica di Venezia il clarissimo Lorenzo Priuli con numeroso seguito, il duca di Savoia il suo cortigiano nobile Alfonso Bobba, il vicerè di Napoli don Bernardino di Valese, la Signoria di Genova il gentiluomo Giovanni Spinola ec.

casi impreveduti non poterono tutti, secondo la volontà, esser presenti. Eccetto quel di Fiorenza, dovettero mancare i cardinali, e non solo quelli che aveano condotto la sposa in Toscana, ma ben anco gli altri, per la subita morte del papa, avvenuta il 9 di dicembre, dopo brevissima malattia. Il Borromeo, avuto l'annunzio in Firenzuola della grave infermità che aveva colto suo zio, senz'altro tolse comiato e corse a Roma. Venuto pochi giorni dopo l'avviso del decesso, anche gli altri partirono richiamati al conclave. Ebbe Cosimo non poco dispiacere che le feste fossero private della presenza e decoro di quei porporati; nonostante perchè il disturbo non riuscisse anche maggiore, tenne celato ufficialmente il caso in Firenze fino al 28 di dicembre ([1]).

Fu il giorno 16, in domenica, quello destinato all'ingresso della Serenissima Sposa in Firenze. La mattina in sulle diciotto ore, il duca Cosimo, il cardinal Ferdinando in assetto pontificale, il principe di Baviera, don Pietro de' Medici, il duca di Bracciano, don Luigi di Toledo, il marchese di Massa, don Giulio de' Medici cavaliere di Malta, non che tutti i signori invitati, il nunzio pontificio, tutti i vescovi e i prelati, gli ambasciatori e rappresentanti de' principi e delle repubbliche, il Luogotenente e i Consiglieri, i Quarantotto, tutte le magistrature e gli ufficiali primi dello stato, in abito pomposo e con le insegne delle loro respettive dignità, uscirono in bell'ordine due miglia circa fuori la Porta al Prato, incontro all'arciduchessa Giovanna, che partitasi col suo seguito a buon ora dal Poggio, se ne veniva verso Firenze. Fattale reverenza,

---

([1]) Anche l'inviato di Filippo II non potè arrivare in Firenze, colto in viaggio dalle febbri terzane, e l'ambasciatore di Venezia, benchè arrivato in tempo, si astenne dal comparire in pubblico, perchè Cosimo avevagli assegnato il luogo dopo quello del rappresentante di Polonia. Allegava il Priuli e lo ripete chiaro nella sua Relazione al Senato del 1566, che quel di Polonia non era che un Segretario del re, e tale infatti lo dicevano le sue credenziali, mentre egli per la sua repubblica rivestiva carattere d' Ambasciatore, a sè dunque il precedere. Ma Cosimo tenne duro, e il Priuli per parte sua più duro che mai, astenendosi dal comparire non solo al corteggio dell' ingresso, ma anche alla ceremonia nuziale e alle feste.

tutti accompagnandola in corteggio tornarono indietro. E l'ordine fu questo.

Precedevano i trombetti di S. A. la principessa sposa, poi quelli del duca e quelli del principe, tutti in buon ordine e separati gli uni dagli altri. Seguivano a cavallo, a due a due, e col loro maestro, venti paggi della principessa in ricca livrea di velluto arricciato turchino, poi quattordici del duca Cosimo con livree di velluto giallo e teletta d' argento, calze bianche, brache, berretto e scarpe di velluto verde; anche essi col loro maestro. Subito dopo gli scudieri tutti del principe, del duca e del cardinale, non che i gentiluomini e camerieri loro in vesti di velluto e di raso con pellicce e ricami d' oro ricchissimi, e collane, e gemme che era un abbagliore a vederli. Seguitavano a coppia a coppia sessanta cavalieri di Santo Stefano, i Cavalieri di Cristo del Portogallo, e di Santo Iacopo di Spagna, ultimi quelli di Malta, a capo de' quali il priore don Giulio de' Medici, tutti nel magnifico paludamento dei loro respettivi Ordini. Poi un cento trenta signori del seguito dell' arciduchessa in variato bellissimo costume di velluti e rasi gialli con nappe e ricami e fiocchi in seta nera e oro, e le tre sue chinee con le copertine una di teletta aurea, le altre di velluto pagonazzo a gran ricamo in oro. Dietro ottantadue personaggi qualificati, cioè marchesi, conti, baroni e cavalieri del Tirolo, della Stiria e d' altre parti della Germania, venuti ad accompagnare la sposa; i quali coi loro ricchi, svariati e singolari costumi nazionali facevano di sè vaghissima e splendida mostra. Quindi l' arciduchessa Giovanna in vesta di broccato, su d' una bella chinea, e a lei dappresso il duca Cosimo, il principe di Baviera, don Luigi di Toledo, don Pietro, il duca di Bracciano, il marchese Cybo, il conte di San Secondo, il nunzio, gli ambasciatori residenti e gli straordinari dei principi e delle diverse signorie, il senato fiorentino de' Quarantotto, i vescovi e i prelati dignitari della Toscana, i quali tenevano in mezzo le dame e le damigelle della corte e quelle tedesche venute con l' arciduchessa, tutte in ricco abbigliamento. Poi gli auditori, i medici ducali, gli avvocati, i pub-

blici lettori, ec. Chiudevano il corteggio, nobilissimo, più compagnie di fanti coi loro capitani e le insegne in molto bell' assetto militare.

Oltrepassando la Porta al Prato, trasformata affatto da un magnifico e grandioso antiporto artificiale di stile ionico, dedicato alla città di Fiorenza, il quale eccedeva in altezza di buono spazio le stesse mura urbane, ivi assai eminenti, facendo da lungo imponente e gradevole veduta; il corteggio trovò sul Prato che conduce a Ognissanti, da una banda cinquecento cavalleggeri armati col loro generale, il signor Aurelio Fregoso da Genova, alla testa, e dall' altra quattromila fanti schierati in lunga ordinanza, che salutarono la serenissima sposa con più salve d' archibusi e con bel movimento di battaglia. Nel tempo medesimo tutte le artiglierie delle due fortezze di San Miniato (1) e da Basso tuonarono, pigliando parte al saluto; cosicchè in tanto e ripetuto fragore, misto al suono delle trombe e dei tamburi, non che alle voci festose del popolo che dovunque gridava: Palle, Palle! Austria, Austria! parea che il cielo rovinasse.

Quivi soffermatisi, l' arciduchessa Giovanna, aiutata dal duca e dal principe di Baviera, smontò dalla sua chinea. Allora le si fece incontro il vescovo Matteo Concini, suffraganeo dell' arcivescovo di Firenze (2), in pontificale, dandole a baciare la croce con le preci e cerimonie del rito; e l' arcivescovo di Siena e il vescovo d' Arezzo le posero in testa una corona

---

(1) Il monte San Miniato, posto a cavaliere della nostra città, da antico servì alla sua difesa. Però convertito in luogo forte, con apposite opere d'arte militare, fu solo nel 1529-30 da Michelangiolo Buonarroti, durante il famoso assedio. Cosimo I ci tenne poi a guardia di Firenze gli Spagnuoli, come pure nell' altra fortezza dal lato opposto della città, detta comunemente la *Fortezza da Basso*, fabbricata da Alessandro de' Medici sul disegno d' Antonio da San Gallo e coi denari imprestati da Filippo Strozzi, che poi nel 1538 vi perì miseramente.

(2) Paolo III (Farnese) a dispetto del duca Cosimo I elesse alla cattedra vacante dell' arcivescovado di Firenze Antonio Altoviti, che apparteneva a famiglia ribelle. Non potè dunque risedere nel suo arcivescovado fino al 1567, nel quale anno Cosimo, accettati i decreti del Concilio di Trento, lo assolvette dal bando.

reale toscana, di maravigliosa bellezza, tempestata di gemme e di grossissime perle, la quale fu loro presentata su d' un bacile d' oro dal cavaliere di Cristo Tommaso de' Medici. In mezzo a tanto fasto e a così grande magnificenza, spiccava mirabilmente la santa umiltà dell' arciduchessa sposa, che tutta modesta e religiosa, in ginocchio, pregava ([1]).

Incoronata che fu venne fatta rimontare sulla chinea, e ricevuta sotto un gran baldacchino di teletta d' argento arricciata d' oro, col fondo rosso, assai vistoso. Lo portavano alternativamente cinquanta nobili giovani fiorentini a ciò desi-

---

([1]) Tra i celebri arazzi della guardaroba medicea, ora per la più parte raccolti ed esposti in apposito Museo, o collocati a ornamento di pubbliche sale della città, vuol notarsi quello amplissimo che di presente si ammira disteso sulla parete di testa nel salone della *Niobe* nella R. Galleria degli Uffizi, e che rappresenta questa incoronazione dell' arciduchessa Giovanna. Fu eseguito, sopra un disegno del Gemignani nel 1654, dalla celebre fabbrica degli Arazzi di Firenze, impiantata da Cosimo I. La scena è alla Porta al Prato, trasformata dagli apparati architettonici del Vasari. Il fondo e i lati dell'arazzo, sono letteralmente ripieni di soldati di diverse armi e di gentiluomini. Sul terreno un gran tappeto rosso di velluto con guarnizioni d' oro. V' è inginocchiata su d' un cuscino a destra dello spettatore l' arciduchessa nell'atto in che l' arcivescovo di Siena e il vescovo d' Arezzo, entrambi in mozzetta, le pongono in testa la corona toscana. Dietro a loro, parato pontificalmente, il vescovo Cancini, suffraganeo di Firenze, con la croce in mano. Dietro la principessa Giovanna, co' piedi posati sopra un cuscino di broccato d' argento, una dama, che dall' alta e spigliata persona, dal colore de' capelli copiosi, dalla bellezza del volto e più dalle sontuose vestimenta e dalle gemme che l'adornano, si giudica abbia da esser la duchessa di Bracciano. Ma questo fu un arbitrio del dipintore, forse impostogli, perchè donna Isabella non prese parte al corteggio, ma stette in Palazzo Vecchio col principe suo fratello ad attendere la sposa. Nell' arazzo che abbiamo innanzi donna Isabella è rivolta a un giovine principe straniero, come lo dicono le fogge dell' abito, giovin principe nel quale si volle senza dubbio ritrarre il duca di Baviera. Dietro a loro, ma in prima linea, il duca Cosimo che posa la destra sul fianco in quell' atteggiamento che eragli familiare. Porta al collo il Toson d' oro di Spagna. Gli danno la destra il figliuolo Ferdinando, unico dei cardinali che rimanesse alla cerimonia, e il principe don Pietro, ancora imberbe. La composizione è bella e grandiosa, ma al cartone, condotto dall' artista bene ottantanove anni dopo i fatti e secondo le memorie, non risponde intieramente la verità storica; del che noi vorremo scusarlo. In questa sorta di rappresentazioni l' arte arriva fin dove può. Oggidì i fotografi fanno di meglio! In alto, sull' ornamento che incornicia l' arazzo è la scritta: — *Ioannam Austriacam nurum — regio cultu excepit.*

gnati, tutti con livrea vaghissima. Il giubbone di raso chermisi ricamato d'oro, le calze di seta e i braconi di velluto del medesimo colore, con spada e fornimenti aurati e il fodero di velluto rosso. Le scarpette simiglianti. Sopra il giubbone poi una veste, lunga fino al ginocchio, di velluto paonazzo tutta ricamata d'oro, in capo la berretta di velluto come la veste, con punte e gemme all'intorno e una piuma bianca dal lato sinistro. La vista di un così pomposo corteggio fu reputata allora spettacolo inusitato, singolarissimo; e lo sarebbe con più ragione di presente, in che la povertà dei nostri odierni costumi, quasi non concede d'immaginarselo. Sotto il baldacchino stavano ai fianchi della sposa, il duca, il cardinal de' Medici, e il principe di Baviera.

Mosse il corteggio per Borgo Ognissanti fino al Ponte alla Carraia, e per il Lungarno, oggidì de' Corsini, fino al Ponte di Santa Trinita, che allora, ruinato dalle piene dell'Arno, attendeva per opera dell'Ammannato il nuovo elegantissimo. Al palagio degli Spini voltò verso Santa Trinita, proseguendo dagli Strozzi per la via de' Tornabuoni fino al Canto de' Carnesecchi, dove piegando dal Canto alla Paglia, giunse al Duomo. Scavalcata, la sposa entrò in chiesa, ricevuta in sulla porta dal suffraganeo e dal clero che la condussero all'altar maggiore. Mentre essa devotamente orava, fu cantato dai musici un bellissimo mottetto. Di là girando dai fondamenti del Duomo venne a Santa Maria in Campo, al palagio de' Pazzi, dalla Badìa e in piazza di Sant'Apollonia, fin verso il Borgo de' Greci, dove volgendo a sinistra dalla Vecchia Dogana e girando la fonte di Nettuno, allora allora compiuta, arrivò alla porta principale del Palagio. L'attendevano nel primo cortile il principe sposo con molti signori e la condussero nella sala Maggiore. Erano ivi a riceverla donna Isabella Orsini con cinquanta delle principali gentildonne di Firenze, sfarzosamente abbigliate; che, dopo le cerimonie d'uso, l'accompagnarono fino alle stanze per lei apparecchiate, affinchè prendesse riposo.

Lungo questo non breve cammino dalla Porta al Prato

alla cattedrale e poi fino a Palazzo Vecchio, la città appariva romanamente trasformata; chè per ogni dove sorgevano bellissime prospettive e archi grandiosi, ornati di statue e di pitture esprimenti le azioni e le fisonomie non solo dei maggiori uomini della famiglia medicea, ma eziandio di molti illustri toscani, famosi in armi, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e più e diverse allegorie mitologiche assai bene ideate e convenienti alla fausta occasione. Per chi ne avesse desiderio valga la pregevole e minuta descrizione del Vasari, già mentovata; basti a noi ricordare qui Scipione Ammirato, che facendo ricordo nelle sue *Istorie Fiorentine* di questa grandiosa solennità, esce in queste parole: — « Le quali cose si dicono... » perchè a guisa degli antichi Greci, i Toscani a dì nostri, e » specialmente i Fiorentini, molto vagliono nelle arti del dise» gno, onde possono agevolmente far quello che con infinito » oro altrove non si farebbe; oltre che per essere eglino nel» l' opera dello spendere accorti, hanno più che altrove pronto » l' oro (1). » Peccato che a dì nostri non si possa ripetere altrettanto!

XI. Il giorno appresso l' arciduchessa Giovanna, ricevette preziosi donativi. Il duca Cosimo per mano di Tommaso dei Medici le presentò un altra collana di perle grosse a più filari, un collare di diamanti e rubini e due anella con splendidi diamanti, gioie tutte assai belle e di gran valore. A queste univa un cortinaggio in velluto cremisi, fatto appositamente ricamare in oro, perle e gemme diverse, tutto pieno di figure e storie assai piccole e d' ornati, condotti con tanta finezza e precisione, che era una maraviglia a vedere, dal celebre rica-

(1) Libro XXXV. Torino, Pomba 1854 in-16, vol. VII. Edizione curata da L. Scarabelli. Anche Domenico Mellini, il noto autore dei *Ricordi intorno a Cosimo I*, descrisse questo magnifico apparato e questo sontuoso corteggio: — *Descrizione dell' entrate della serenissima regina Giovanna d' Austria, e dell' apparato fatto in Firenze nella venuta e per le felicissime nozze di S. A. e dell' illustrissimo et eccellentissimo don Francesco de' Medici, principe di Fiorenza e di Siena*. Firenze 1566, presso i Giunti in 1°. Tanto questa che le due successive ristampe del libretto sono di presente rarissime. Lo riprodusse però anche il Cantini nel tom. V, p. 143-201 della *Legislazione Toscana*.

matore Antonio Ubertini detto il Bachiacca, sul disegno del fratello Francesco dipintore ([1]). Questo bel cortinaggio destinato al letto nuziale della principessa, si serbò poi lungamente nella guardaroba medicea. Il principe sposo le regalò, per mano del conte di Santa Fiora, un cinto in diamanti, smeraldi e rubini, intramezzato con perle, che scendeva fino a terra, più un ricco fermaglio o fibbia, che dir si debba, per legarlo, e siccome la sposa costumava modestamente andar chiusa sul petto, aggiunse al donativo un lungo vezzo di perle a un filo d' una singolare grossezza e beltà. E questi furono presenti speciali, fatti a Giovanna dal marito e dal suocero, i quali non facevano parte della ricca e stupenda lista delle gemme di corredo, che la guardaroba ducale consegnò poi alla Principessa di Toscana, e che si consideravano come facenti parte del tesoro mediceo ([2]).

XII. L' indomani, martedì 18, la serenissima sposa fu solennemente condotta all' altare. Uscì di Palazzo in cocchio, tutta vestita di bianco, avendo in testa una ghirlanda di fiori di seta, adorna di perle e di gemme. I suoi molti capelli quasi, color dell' oro, le scendevano disciolti fino alla cintura. Graziosa, e mirabile pel suo contegno modesto, perchè, ci dicono concordi i diaristi, che durante il cammino fino al Duomo non le furono veduti mai alzare gli occhi. Erano nel cocchio con lei donna Isabella de' Medici-Orsini e la signora di Piombino, sfarzosamente vestite. Innanzi a lei, in altro cocchio il duca, il principe sposo e don Pietro, dacchè il cardinal Ferdinando, dopo il corteggio dell' entrata in Firenze, fosse subito partito per assistere al conclave. Dietro in altri cocchi donna Anna, spagnuola, moglie di don Luigi di Toledo e più altre dame della serenissima sposa, in particolare quelle tedesche venute seco. Seguivano poi in diversi altri cocchi le principali

---

([1]) Di questo famoso ricamatore parla anche il Vasari nella vita di Bastiano da San Gallo, detto Aristotile.

([2]) Vedasi nell'*Arch. Mediceo*, *l' Inventario Generale* delle gioie consegnate per l' uso alla Principessa di Firenze, come sposa del principe don Francesco de' Medici. Cart. di Cosimo I, f. 657.

gentildonne fiorentine, tutte in gran pompa e circa cento quaranta gentiluomini fiorentini a cavallo.

Giunta la principessa di Fiorenza alla cattedrale, la posero in mezzo il duca Cosimo, il principe di Baviera, donna Isabella e le altre gentildonne e la condussero innanzi all' altare, dov' era preparato per gli sposi apposito inginocchiatoio, coperto di velluto rosso con i cuscini di broccato. Veniva poi col duca Orsini e don Luigi di Toledo, il principe don Francesco, che prese posto accanto alla sposa. Dietro a loro i gentiluomini del seguito.

Il duomo, parato con ricchi drappelloni e adorno d'infinite lumiere in ogni sua parte, offriva una vista stupenda; le musiche ebbero incominciamento e la Messa del Congiunto fu celebrata col più solenne cerimoniale dal vescovo di Cortona Matteo Concini, assistito e presenziato da tutti gli altri vescovi e prelati della Toscana, che intervennero in questa occasione a Firenze. La funzione durò fino alle ventuna.

Dipoi incominciarono le feste che si prolungarono a tutto il carnevale: — « tra le quali, oltre balli, giuochi di cavalli, » cacce di fiere, musiche e simili intrattenimenti, due furono » tenuti per maravigliosi spettacoli, la mascherata degli an- » tichi e favolosi Dii, di che fu chi ampiamente e dottamente » ne scrisse un volume; e la rappresentazione d' una comme- » dia, per i non meno ricchi che ingegnosi e stupendi inter- » medii, agli occhi de presenti uomini, che vi si fecero [1]. » Talchè fu di molti uomini di lettere opinione che l' Italia, » dopo la declination dell' imperio romano, non abbia veduto » giuochi simili a questi ec. [2]. »

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

---

[1] Baldini Baccio. — *Discorso sopra la Mascherata della Genealogia degli Iddii de' Gentili, mandata fuori dall' Illmo et Ecclmo Signor Duca di Firenze et Siena il giorno 21 di febbraio 1565.* In Firenze, appresso i Giunti in-8, di pag. 136. — La commedia fu *La Tofanaria* di Giovan Battista Cini. Le musiche del 2° e 5° intermedio erano del celebre Alessandro Strigio, del 3° e 1° di Francesco Corteccia, maestro di cappella della corte, le pitture poi della prospettiva e le macchine di Bernardo Timante Buontalenti.

[2] Ammirato, *Istorie*, loc. cit.

Carlo Alberto nel 1° Centenario della sua Nascita[1]

Altezza Reale! Signori!

Stamane, sulla storica Piazza, al primo splendere del bronzo commemorativo, la splendida parola, a brevi, ma profondi rintocchi, del mio eccellente amico Emilio Pinchia, preceduta dal cordiale saluto dell' egregio presidente di veterani dell' esercito, sodalizio promotore, susseguita dallo storico fervorino del primo veterano del Parlamento.

Ora, in questa piccola aula, dove si fecero grandi cose per la patria, — come avete sentito dalla troppo cortese presentazione del valoroso presidente, il generoso impulso degli stessi

---

(1) Per iniziativa della Società *L' Esercito*, il 21 Giugno u. s., inauguravasi a Torino, sull'antica facciata del Palazzo Carignano, una lapide commemorativa della nascita di Carlo Alberto con la seguente epigrafe, dettata dall'illustre veterano Vittorio Bersezio: — *Addì 2 Ottobre 1798 — Al confine di due secoli pugnaci — In questo avito palazzo nasceva — Carlo Alberto — Di Savoia Carignano — Chiamato dalla Provvidenza ad essere — Precursore campione e martire — Della Libertà Italiana.*

La funzione dividevasi in due parti. Alla mattina nella piazza Carignano, dopo il breve saluto portato dall'egregio cav. uff. Marcellino Arneudo, presidente del sodalizio promotore, pronunciava solenni parole inaugurali il deputato conte Emilio Pinchia, allora sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione; ed aggiungeva patriottici ricordi il decano del Parlamento, S. E. il Conte avv. Luigi Ferraris, Ministro di Stato.

Al pomeriggio, nella storica aula del Parlamento Subalpino, ed alla presenza di Sua Altezza Reale, il principe Tommaso di Savoia, duca di Genova, delle autorità politiche e cittadine, dei rappresentanti delle Società Popolari, e di altri egregi invitati, di cui alcuni appartenenti a famiglie di antichi parlamentari, il senatore Giovanni Faldella teneva la commemorazione di Carlo Alberto, affidatagli dalla stessa Società *L' Esercito*, il cui Presidente presentava l'oratore all'udienza con affettuose e patriottiche parole.

La *Rassegna Nazionale* riproduce in queste pagine la commemorazione tenuta dal senatore Faldella.

soldati emeriti affida alla mia modesta parola ricordare più distesamente il Principe, che nasceva qui dappresso con la stella di iniziatore armato della indipendenza italiana.

Tale impresa erasi palesata così difficile, aveva stancato tanto i secoli, che per essa la Divina Provvidenza doveva riservare più numerosi e straordinarii apparecchi.

Anche per il redentore nazionale occorreva che uno spirito nuovo investisse un ceppo antico.

Lo spirito nuovo, che accarezzava mite come favonio le riforme degli illuminati principi italiani, si scatenava quale bufera dalla Francia rivoluzionaria. Si direbbe disegno storico, che quella bufera schiantasse dal Piemonte un ramo fronzuto, ma seccaginoso, della stirpe sabauda, e ne attraesse a sè un virgulto poderoso per innestarlo di nuova vita. Carlo Alberto, principe di Carignano, vedeva la luce in questo palazzo addì 2 Ottobre 1798, pochi mesi dianzi che la collaterale Casa regnante venisse dalla frode violenta dei Francesi sbalzata di Piemonte.

Sulla testolina di un illustre infante si accolonna la storia del passato, e si proietta il mistero dell'avvenire. Quanta storia quanto avvenire sul giovane capo di questo « tipo storico stupendo » ! [1]. Dal tronco del grande e primo Carlo Emanuele, che aveva bandita una prima e forte guerra d'indipendenza italiana, il ramo secondario dei Carignano aveva ritratto il movimento politico e il valore militare, sopratutto il valore militare, di cui fu saggio europeo quel principe Eugenio, fulmine di guerra nelle sembianze di fraticello, liberatore di Torino, coadiuvato dal sacrificio dell' eroe popolano Pietro Micca.

Oltre l' abilità statuale e le virtù guerriere, nel ramo dei Carignano era rifluita un' onda di freschezza più vigorosa per i maritaggi dovuti a più libera scelta d' amore.

La nonna di Carlo Alberto, Giuseppina di Lorena, era una Musa pei sapienti e pei poeti, e non senza presagio fatale traduceva in francese alcune scene tragiche del tribunizio conte

---

[1] Lettera di Nicomede Bianchi a Domenico Berti, negli *Scritti vari di* D. Berti, vol. 2.; pag. 310.

Vittorio Alfieri. La mamma di Carlo Alberto, la principessa Carolina Albertina di Curlandia, discendeva dalle geniali, quasi libere, nozze del figlio d'un re elettivo di Polonia.

Il principe Carlo Emanuele di Carignano, padre di Carlo Alberto, aveva con prodezza giovanile e con lampi di scienza guerresca difese le valli della Stura e della Tinea dall'invasione gallica, ed aveva dato eziandio prove di buon senso cristiano, impetrando pei soldati in campagna la dispensa dall'obbligo del mangiare magro, allora inflitto nei giorni comandati dalla Chiesa (1).

Poi anche egli ricevette, si può dire, un colpo di sole rivoluzionario da ammattirne.

Come la bufera spartisce le messi, ne rovescia da una parte e ne raddrizza ed abbaruffa dall' altra, così la rivoluzione opera eziandio nelle alte famiglie.

In Francia la rivoluzione aveva fatto cruente vittime i Reali, e nel duca d'Orleans aveva suscitata la maschera o il tipo di Filippo-Eguaglianza, che una quarantina d'anni dopo doveva servire a un rampollo per il temperamento monarchico costituzionale di un'altra rivoluzione.

A dimostrare la corrispondenza di certe leggi storiche, lo stesso pressapoco, in termini avventuratamente ridotti per il lato tragico, doveva succedere in Piemonte.

La rivoluzione francese si diportava col re di Sardegna come il lupo con l'agnello. Una santimonia troppo agnellina aveva il dotto e santo institutore cardinale Gerdil instillata nel nostro re Carlo Emanuele IV. Fortunatamente l'agnello non fu divorato, fu soltanto mandato via. Accerchiato fra il digrignare della lupigna repubblicana francese e delle lupacchiotte repubblichette ligure, cisalpina, ecc., dopo aver ceduto bonariamente a presidio gallico la cittadella di Torino, si vedeva costretto ad abdicare in favore degli invasori stranieri, addì 9 Dicembre 1798, con la facoltà di riparare sè e tutta la reale famiglia in Sardegna ; però riservava al principe di Carignano,

(1) Domenico Ferrero, *Il matrimonio della Principessa Maria Elisabetta di Carignano, ecc.*, studio storico su documenti inediti, pag. 52 e 53.

di cui erano già trasudati i nuovi umori, la libertà di rimanersene in Piemonte col godimento de' suoi beni.

Mentre re Carlo Emanuele di Sardegna, al cui animo mite nulla valse l' aver voluto seguire la politica geografica di adattamento, se ne va ramingo dal Piemonte, ed è onorato e consolato nella tappa fiorentina dal feroce tribuno conte Vittorio Alfieri, il principe Carlo Emanuele di Carignano a Torino fa la guardia nazionale, balla intorno all' albero della libertà con la sposa, e questa con il lattante tesse l' idillio giacobino, ritratto per la filosofia storica, in modo che non si potrebbe dir meglio, dai grafici versi del Carducci:

Reca Albertina pur di guardia in guardia
Il parvoletto Carignano. In lui
Tòcca la madre Rivoluzione
Per l' avvenire
L' ultimo capo dal vittorioso
Ramo di Carlo Emanuele . . .

Ma quell' idillio giacobino termina presto. Scende la reazione austro-russa a sbrattare dal Piemonte la rivoluzione francese. I sussurroni che negli scorsi giorni spinsero ignari lavoratori ad infellonire, perchè il prezzo del pane fosse cresciuto di qualche centesimo al chilogramma, e non pensarono ad insegnare loro un soldo di risparmio sulla zozza e sulla pipa, — i deleterii saputelli, che credono di sapere tutto, perchè ignorano la storia della patria, oh! se sapessero, oh! se ricordassero, come non è ancora scattato un secolo, nel 1799 in Piemonte i contadini, arrovellati allora da Brandalucioni, (come ora parecchi operai furono da demagoghi anarchici) davano centinaia di martiri alla violenza straniera ed alla vera fame nostrana, vedevano la loro meliga ingoiata dai cavalli russi; ed essi, miserando spettacolo! raccattavano nello stallatico gli immondi granelli superstiti per cibarsene..... Alle esauste mamme si torcevano inutilmente avidi i bambini, e taluni si abbiosciarono in mostruosi scherzi della natura.

Contra quella negazione di Dio, nelle menti lucide ed oneste balenò il rimedio dall' origine del male patente. Le biade italiane erano divorate dai cavalli russi, quando non

erano da francesi, o da tedeschi, o da tutti insieme, perchè l'Italia, divisa da secoli, non era considerata nazione, ma teatro di guerra per le potenze straniere.

Onore a Carlo Botta, che mandato dall' Amministrazione Piemontese profuga a Grenoble commissario a Parigi, domandava apertamente al Direttorio, ai Consigli legislativi, e al popolo di Francia la libertà e l' unità d' Italia! (1)

N' ebbe per risposta l' allontanamento da Parigi; ma chi gli avrebbe detto, che lasciava nella vicinanza di Parigi, a Chaillot, un principino sabaudo, disegnato strumento della Provvidenza per iniziare, armata mano, la redenzione nazionale, e fornire lo statuto di libertà all' unione dei popoli italiani? Imperocchè il padre di Carlo Alberto, interrotta a Torino la sua guardia giacobina dalla invasione austro-russa, aveva dovuto anche egli colla sua famiglia ricoverare presso Parigi, dove, funesta ricordanza, erasi portata sull' atroce picca dell' impunito monzese Rotondo la bella testa della zia principessa di Lamballe, che lui Carignano aveva fatto erede (2).

Al principe Carlo Emanuele di Carignano nasceva il 13 Aprile 1800 a Chaillot la bambina Maria Elisabetta. Doveva egli aspettare per essa la crudele sorte della Lamballe? Forse allo strazio di questo pensiero cadde appieno quello spirito già forte e vivace fino al balzano, ed egli si moriva trentenne al 16 Agosto di quello stesso anno 1800.

La collaterale Casa regnante, parte raminga in Toscana, parte isolata in Sardegna, non si degnava neppure di rispondere all' annunzio funebre datole dalla vedova.

Ma vi era una Corte in Europa, vi era una potenza, che alla sua volta non si degnava di prendere il lutto per i decessi nel ramo primogenito della Casa Sabauda.

Era l' Austria, ora nostra egregia alleata, ed allora, non ancora riconosciuto il principio nazionale, nostra naturale ne-

(1) *Storia d' Italia dal 1789 al 1814* scritta da Carlo Botta, libri 15 e 16. - *Vita di Carlo Botta* scritta da Carlo Dionisotti, capo VI.

(2) D. Carutti. *Lo sposalizio e l' assassinio di Maria Teresa di Savoia Carignano, principessa di Lamballe.*

mica; l'Austria che nel 1799, sgombro il Piemonte dell'occupazione francese, aveva impedito l'immediata restaurazione del Re di Sardegna, ben voluta dallo czar; era l'Austria, che impediva l'elezione del cardinale Gerdil a Papa perchè piemontese; era l'Austria che ai Reali Sabaudi, mendichi e martiri della legittimità, negava i sussidii raccomandati esemplarmente dallo stesso imperatore di Russia ([1]).

Ebbene quel fantolino di Carignano, a cui gli augusti congiunti del ramo primogenito appena serbavano in fondo del cuore un po' di memore benevolenza, era proprio desso cresciuto dalla Provvidenza a preparare la più giusta vendetta di Savoia e d'Italia contra quella prepotenza straniera.

Perciò, fosse pure inconscia del grande destino, la madre ristorava le forze fisiche del fanciullo, conducendolo nell'agosto del 1807 con la sorellina alle acque termali di Saint-Sauveur negli alti Pirenei. Quivi la donna fantasiosa leggeva l'*Ossian* tradotto dal Cesarotti, quasi per inanimare il figlietto ad eroiche gesta. Poi nel 1812 traeva la sua famiglia a Ginevra nella capitale del libero pensiero ([2]). Scrivendo al cittadino Primo Console ed a Madama Bonaparte, aveva cercato di tutelare gli interessi dei figli. Napoleone I nominava Carlo Alberto conte e luogotenente nell'ottavo reggimento dei dragoni.

Poteva immaginare la vedova madre di Carignano, quando convolava a seconde nozze borghesi con il signor di Montleard, discendente di antichi servitori in Casa Savoia, poteva immaginare, che il suo Carlo Alberto diventerebbe re di Sardegna, e la sua Maria Elisabetta vice-regina di Lombardia e Venezia, zia suocera e nonna di Re d'Italia?

Non se lo sognava neppure Carlo Alberto nella ebbrezza del suo sangue primaverile ([3]). Conte e dragone napoleonico, sotto la disciplina impulsiva della madre ossianesca e cesarottiana, la quale avrebbe voluto anche farne un professore di

([1]) Domenico Perrero. *I Reali di Savoia nell'esilio*, pag. 22, 26, 96, 113, 142.

([2]) L. Cibrario. *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*, Torino, Tip. Eredi Botta, MDCCCLXI) pag. 15 e seg.

([3]) A. Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, pag. 31.

Italiano, egli avrà sognato di servire l' Italia in modo molto diverso da quello assegnatogli dalla Provvidenza.

Il re Vittorio Amedeo III aveva avuto ben dodici rampolli. Il ramo primogenito costretto nel 1798 a spulezzare dal Piemonte, era, come dicemmo, tuttavia fronzuto. Ma Carlo Emanuele IV finiva senza prole nel noviziato dei gesuiti a Roma; Vittorio Emanuele I era solo ricco di ducali, regali ed imperatorie figliuole, onde, per avere un erede maschio, spingeva a nozze il freddo e tardigrado fratello Carlo Felice; ma anche le nozze di Carlo Felice riuscivano sterili. Onde, tramontato l' astro napoleonico, la Dinastia Sabauda, ricuperando meritamente il trono avito, volle per maggiore sicurezza di virile eredità richiamare a sè il principino di Carignano, il virgulto di quel ramo che oramai da ducento anni erasi spiccato dal tronco regnante.

Ed ecco Carlo Alberto nel primo svolgimento del romanzo storico, come egli stesso chiamò la sua vita. Eccolo tolto alla bàlia rivoluzione e posto sopra l'inopinato gradino di un trono.

Quale distacco fra il succhio rivoluzionario, che gli rigirava nelle vene, e la polvere di vecchio almanacco, su cui si pretese rincardinare la restaurazione subalpina!

Vittorio Emanuele I non mancava di spiriti guerrieri e di talenti politici, per cui anch' egli si sentiva ed era stato ritenuto degno di capitanare alla testa d' una *legione italiana* un' impresa d' indipendenza nazionale. Egli aveva nobilmente ricusato da Napoleone l' offerta del Principato di Piombino o di altro stato vassallo nell' Italia media, per mantenere integri i suoi diritti sul Piemonte, fulcro della Provvidenza per l'Italia. Ma la muffa della restaurazione agghiadava il tronco cadente. La voce dei diplomatici e politici piemontesi, Cotti di Brusasco, De Maistre, Vallesa, ecc., che coltivavano la tradizione sabauda di ingrandimento italiano, già singolarmente illustrata da Amedeo VI, Ludovico, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, poco echeggiava nel deserto psicologico della Corte di Torino. Ancora al ritratto di Vittorio Amedeo III, padre dei tre ultimi re del ramo

primogenito, si era consacrato il motto: *Ad decus Italiae et spem*. Ora le correnti delle speranze italiane si rivolgevano al giovine principe di Carignano.

Come gli antichi profeti della Bibbia avevano presentito il redentore delle anime, così i poeti ed il popolo, che sono pure istrumenti vocali di Dio, presentivano in Carlo Alberto il liberatore d'Italia; Vincenzo Monti lo indicava all'adorazione dei giovani piemontesi; Pietro Giordani, già ingiusto verso Casa Savoia nel panegirico di Napoleone, lo preconizzava per il fato italico; il frusinate Luigi Angeloni, gran fucinatore di Società redentrici insieme con il michelangiolesco Filippo Buonarotti, mettevasi in commercio epistolare con il Principe di Carignano (1).

Questi, per accrescere la potenza intellettuale nella grande opera, invitava pure Ugo Foscolo. Non vi era oscura vendita carbonica negli Abruzzi, che non desiderasse, e perciò non ritenesse per maestro carbonaro il principe Carlo Alberto, che doveva morire professando in Dio e nella patria *une foi de charbonnier*.

Questo soffio rivoluzionario, che investiva il Carignano, non doveva insospettire, e vieppiù seccare il ramo primogenito? Sicuramente! Vittorio Emanuele I impensieriva di molto per l'educazione liberale che Carlo Alberto aveva ricevuto dalla madre; Carlo Felice riteneva difficile la conversione di Carlo Alberto, non ne poteva vedere i *mustacchi da carbonaro* (2), gli contendeva il titolo di Altezza Reale e lo confinava in quello di Altezza Serenissima.

Pure Carlo Alberto, con il suo fascino di principe della gioventù, riusciva ad ammaliare tutti, dalle sètte liberali alla reggia retriva, usando i duplici tesori della sua anima, corrispondenti alle due fonti della sua vita pubblica: la rivoluzione e la dinastia. Giungeva persino ad ingraziarsi l'antico re Carlo Emanuele IV ingesuato a Roma.

---

(1) *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*, memorie di Giuseppe Romano. Catania nel Repertorio *Il Pensiero Italiano* (Milano, maggio 1898).

(2) N. Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea*, vol. I, p. 263, vol. 2, p. 113

Per assicurare presto la discendenza del Carignano al trono, la Corte ne sollecitò il maritaggio. E poichè le figliuole disponibili di Vittorio Emanuele I erano tuttavia lontane dall'età nubile, gli si diede Maria Teresa di Toscana. Quivi egli divenne grande amico dell'erede degno di un nome, che risuona nella storia della libertà italiana; e quando gli nacque Vittorio Emanuele II, dava la notizia a Gino Capponi, che era nato un principe veramente italiano, ma che non potrebbe superare il padre nel cocente amore della patria.

Rappresentante liberale della Lombardia, Federico Confalonieri, presentatogli dall'esemplare toscano, si accordava spiritualmente con Carlo Alberto; il marchesino Giorgio Pallavicini era pronto agli arditi messaggi. Quindi, allorchè la scintilla costituzionale dalla Spagna aveva divampato nel mezzogiorno d'Italia ed era risalita ad incendiare i cuori dei confederati italiani nel vecchio Piemonte, Carlo Alberto si trovò naturalmente essere l'uomo del giorno rivoluzionario.

La critica storica coi suoi esami incisivi notomizzi pure a sua posta i minuti e i moti del marzo 1821; la storia popolare congloba le sue verità rotonde; ed una di queste si è, che Carlo Alberto anche in quell'anno seguì le vie della Provvidenza per il risorgimento italiano. Due forze egli doveva portare alla magnanima impresa: lo spirito nuovo e il ceppo antico; l'impulso della libertà ed il perno dell'autorità. Si è in questa unione di elementi egualmente necessari, in questa applicazione feconda del grande principio di dualità, che, secondo la filosofia creatrice del sommo Gioberti, si producono risultanze veramente utili al progresso nazionale ed umano.

Davanti a coloro, che avrebbero voluto eliminare dalla storia di Carlo Alberto il ventuno, come una stortura, lo stesso Gioberti dimostrava la bella unità di quella vita consacrata alla patria, per cui il ventuno si combacia al quarantotto (1) e al quarantanove.

---

(1) *Apologia del libro intitolato: « Il Gesuita Moderno »* con alcune considerazioni intorno al Risorgimento Italiano per Vincenzo Gioberti (Brusselle e Livorno presso Meline Cans e Comp., 1848), Capitolo 3, pag. 382. — V. pure il

Il vecchio re Vittorio Emanuele I abdicava, partiva e lasciava reggente Carlo Alberto, esprimendo col fatto: Io compii il mio dovere di soldato e politico italiano contra l' invasione francese, ora altri tempi! fate voi, se riuscite, contra gli austriaci.

Il giovane reggente, fra l' imperioso entusiasmo dei liberali, proclamò la Costituzione di Spagna, ma con chiara lealtà appose la condizione che fosse approvata dal nuovo re Carlo Felice. Questi, invece dell' approvazione, mandò il noto mazzapicchio di condanna. Allora Carlo Alberto lasciava la reggenza, disertava la rivoluzione. E con ciò egli non solo obbediva al suo dovere di suddito e soldato sabaudo, ma aveva la chiara visione del maggiore aiuto che avrebbe portato alla causa della indipendenza italiana.

In verità, che vantaggio avrebbe recato all'Italia, se egli, fellone contra i Re della sua famiglia, che generosamente, amorevolmente lo avevano chiamato quale figlio ed erede, avesse presunto col Piemonte necessariamente scisso, di vincere l'Austria già vincitrice a Napoli e tutta la coalizione Europea, che spalleggiava l' Austria per mantenere l'Italia sempre più soggetta e divisa? Che avrebbe ottenuto? Avrebbe appena dato all'Italia una delle tante vite spicciole, ordinarie, fosse pure di avventuriere della libertà.

Egli invece voleva, doveva portare alla causa italiana la forza di un popolo compatto e ordinato, gittare sulla bilancia italiana il peso della più onorata corona.

No: Carlo Alberto non fu traditore nel '21. Lo proclamava lo stesso Mazzini: Nessuno fu traditore, fuorchè il Destino ([1]). E noi ora soggiungiamo: Nemmanco il Destino fu traditore. Se la storia, come la natura, procede per gradi, anche il ventuno fu quello che doveva essere, un gradino per la redenzione italiana.

Gesuita Moderno, edizione originale, tom. 3 (Losanna, S. Bonamici e C. tip. edit., gennaio 1817), pag. 572-3 in nota.

([1]) *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini. Edizione diretta dall'autore (Milano G. Daelli, ed. 1861); pag. 57.

Lo illustrava a tempo il profeta Gioberti con la sua sapienza meravigliosa: « Il moto piemontese del ventuno fu infelice come rivoluzione, ma grande come dichiarazione, e per tal verso fruttò; avendo servito a tener viva l'idea dell'autonomia italiana, a continuare la tradizione esterna dei nostri diritti e a chiarire il mondo, che se l'Italia piegò il collo al giogo inesorabile che i fati le accollavano, ella mantenne tuttavia intatta la signoria dell'animo e il fermo proposito di riscattarsi » [1].

Ma su quel gradino Carlo Alberto subiva un temporale di ingiurie, che gli scrosciavano addosso dai due poli della rivoluzione e della reazione.

Il bardo lo fulminava quale *esecrato Carignano;* il satirico lo mordeva come *savoiardo di rimorsi giallo;* uno schiavo tedesco lo scherniva in un'anticamera quale *re d'Italia;* Carlo Felice gli rifiutava udienza, non volendo vedere quei mustacchi da carbonaro; Gino Capponi gli ricusava il saluto. Ed egli tutto sopportava per il figlio e per la missione italiana, che al figlio sarebbe dato di compiere. Intanto egli aveva chiara la previdenza di ciò che toccava a lui stesso in quella missione: O morire, o diventare un re per l'Italia.

Così anche il bardo Giovanni Berchet, che fulminava il principe di Carignano, diverrà fervente ammiratore di re Carlo Alberto, e siederà in quest'aula deputato patriota costituzionale. Ma intanto quali tristi sbarre si frapponevano al proposito di Carlo Alberto!

La storia critica anche qui ne cincischia documenti per verificare, se piuttosto l'Austria, o Carlo Felice, o Maria Teresa austriaca d'Este, moglie di Vittorio Emanuele I, insidiassero al Carignano l'eredità regale. Certo un'aura reazionaria era cominciata a spirare, fin da quando il duca di Modena impalmava la nipote Beatrice di Savoia, primogenita di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, un'aura reazionaria che pretendeva azzeccare a quel Rogantino della Reazione la successione sabauda. Quell'antropofago assolutista, che avrebbe volu-

[1] *Apologia* cit. pag. 321.

to deportare in America tutti i liberali di Europa, proponeva egli stesso nel Congresso di Verona una crociata per liberare il re di Spagna dai costituzionali ([1]).

Giustizia di Dio! La proposta liberticida del Duca di Modena era la monade del Trocadero, che riammettendo Carlo Alberto nelle grazie del legittimismo, sventerà le ambizioni e le macchinazioni estensi.

Carlo Alberto ebbe una visione da Bruto Maggiore: militare nell'impresa spagnuola per assicurarsi un trono italiano.

Ed eccolo nell' impeto liberticida spiegare il più deplorato valore, volare impavido sulla rocca tremenda di Cadice, e conquistare quelle spalline di lana, in cui era invisibilmente trapunta una ferrea corona.

A Parigi egli diviene il cucco della legittimità europea e delle sue alte dame; e in quell'ebbrezza di Bruto Maggiore riceve il patto di non mutare punto le forme della monarchia assoluta, quando salirà al trono.

All' eco di una nuova rivoluzione francese, rappresa, congelata dall' orleanese Luigi Filippo, rampollo di Filippo-Eguaglianza, muore Carlo Felice, e il principe di Carignano, con una rapida mossa, occupa il trono.

Nonostante la fallacia del ventuno, nonostante il valore reazionario del Trocadero, la strategìa liberale italiana di quella salita al trono era lucidamente intuita ed estimata dallo stesso apostolo della *Giovine Italia*, Giuseppe Mazzini, il quale non tardava a rivolgere a re Carlo Alberto il memorando incitamento: « Liberate l' Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un' Êra da Voi! Siate il Napoleone della Libertà Italiana ».

Carlo Alberto non poteva, appena salito sul trono, gabbare vistosamente il preteso unico diritto divino, in nome del quale aveva cinta la corona; egli sarebbe stato immediatamente detruso dalla coalizione delle potenze europee come un usurpatore, un falso Smerdi od un falso Demetrio.

([1]) N. Bianchi, *Storia della diplomazia Europea* vol. 2, pag. 122.

Gli toccava aspettare il vento propizio per commettere la vela alla fortuna del mare.

Intanto, al rapido splendore della flotta procurato da Carlo Felice nell' impresa di Tripoli, argomento pella sfolgorata eloquenza del latinista Boucheron, egli voleva aggiungere l' incremento dell' esercito, organizzare col Piemonte la vittoria, fare di questa piccola terra non solo un nucleo di forza per l' Italia, ma un centro di attrazione con il bagliore delle riforme civili, degli studî onorati, dell'agricoltura addottrinata, dei commerci ampliati, dell' industrie e delle arti protette.

Quindi i codici, l' abolizione dei feudi, le carceri penitenziali, gli ospizi di carità, le scuole elementari, gli asili d' infanzia, ecc. « Fautore delle ricerche storiche, assennò coi fatti antichi i tempi moderni, memore delle glorie dei suoi maggiori le ravvivò coi monumenti » per emularle con le azioni [1].

Ma questo programma preparatorio egli temeva scalzato dal ribollire torbido degli impazienti e dal gelo rodente degli arrèmbati. Con la sua tragica arguzia soleva dire, che la sua vita trascorreva tra il pugnale dei carbonari ed il cioccolatte velenoso dei gesuiti.

Mentre egli, assiso sul trono avito, prepara al risorgimento italiano l' addentellato storico dell' ordine e dell' autorità, lo spirito nuovo prosegue il suo ufficio, che fa apostolato fruttifero eziandio delle folli imprese e dei martirii.

Allora l' antico spirito delle tenebre soffiò nell' anima di Re Carlo Alberto un' ira da Saulle. E con biblica crudeltà si sparse il sangue dei nuovi martiri. Da quel sangue Carlo Alberto alfine rifuggì ai piedi della Croce.

Solo Iddio poteva operare il miracolo, che quei patrioti animosi, disposti ad invadere la Savoia, divenissero ministri e condottieri del re sabaudo e del figlio suo re d' Italia!

E Carlo Alberto invocava, macerandosi, il Dio dei miracoli e degli insegnamenti patriottici, il Dio che salva il servo del Centurione, perchè ama la nazione nostra, *diligit enim gentem nostram*, il Dio, che dal Deuteronomio fa scivolare nel

[1] *Epigrafi* di Pier Alessandro Paravia.

libriccino storico del sovrano di Sardegna, il precetto: non potrai fare tuo re un uomo d'un'altra nazione, che non sia tuo fratello: *non poteris alterius gentis hominem regem facere qui non sit frater tuus* (1).

— . . . . Odo io la voce
Di David? . . . Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade (2).

Così domanda il nuovo Saulle.

Un altro Davide è l'abate Vincenzo Gioberti, suo antico cappellano, sbandeggiato al tempo dei martirii del 1833.

O Vincenzo Gioberti! Io cordialmente mi esalto pensando che parlo dal seggio occupato da te primo presidente dei rappresentanti del popolo!

Forse egli è stato il più grande pensatore patriota e religioso di questo secolo; certo è stato il più nobile, edificante esempio del modo, con cui un uomo povero di pecunia, ramingo, basso di fortuna, ma prodigo di ingegno, di studio e di eloquenza, ed altissimo d'animo, possa erigersi a dittatore intellettuale e morale della sua nazione, investire del suo spirito la stessa sedia pontificale della cattolicità, e far brillare le corone annebbiate dalla tirannia domestica e dalla soggezione straniera, farle brillare alla luce più pura del riscatto italiano. Certamente nessun uomo è perfetto angelo su questa terra; ed anche Vincenzo Gioberti nella rancura di un ministero caduto e d'un audace disegno fallito getterà un velo sulla gloria di Carlo Alberto, mentre con sublime profezia proietta luce su Vittorio Emanuele e Camillo Cavour.

Ma i giudizi più dinamici e più veri del Gioberti intorno a Carlo Alberto furono quelli pronunciati, quando lo stesso profeta investì il re guerriero del Piemonte per la crociata italiana nel *Primato*, nei *Prolegomeni* e in quella sfolgorante battaglia contra il *Gesuita Moderno*. Con la sua trionfale elo-

(1) *Delle lodi di Re Carlo Alberto* — orazione di Alessandro Paravia recitata nella Regia Università di Torino il 3 Novembre 1840, pag. 24. — L. Cibrario. *Notizie sulla Vita di Carlo Alberto*, pag. 8.

(2) *Saul* di Vittorio Alfieri, atto 3, scena 4.

quenza egli dimostrò nell' armigero e virgineo Piemonte la missione di ingrandimento nazionale, toccata ai Macedoni nell' antichità, agli Arabi nel Medio Evo, ed ai Prussiani nella età moderna. E impersonando simbolicamente la regione Piemontese, questo nucleo o vivagno di creazione italiana nella rinfrescata Casa Regnante, conciliatrice dialettica dell'autorità e della libertà, rivolgeva a Carlo Alberto con maggior frutto l' eccitamento rivolto da Niccolò Macchiavelli al suo Principe del cinquecento, affinchè messaggiero del supplicato Dio redimesse questa Italia « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa degli Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, piena di piaghe e di rovine ».

Vincenzo Gioberti nel 1843, mediante quel suo generoso, inebriante *Primato*, indicava alla rinvigorita stirpe sabauda di attuare il testamento italiano dell' allobrogo Alfieri : e securamente annunziava a re Carlo Alberto « Valoroso principe, l' Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore » (1).

Alla grande scuola del Gioberti, che suscitava e coordinava in una armonia di amore tutte le forze italiane antiche e moderne, si collegano due altri grandi maestri di educazione nazionale, che pure sedettero in questo Parlamento : Cesare Balbo e Massimo d' Azeglio ; l'uno ferruginoso come una vecchia armatura e lo zampillo di acque salutari, l'altro vivace come la fiorita tavolozza di un paesaggio.

A rileggerne le pagine, l'animo si riempie di commozione pura e di tenerezza virile ; tanto è ingenuo l' amore di patria, che vi spira ; tanto elevata la fiamma di combattere per la patria.

Massimo d' Azeglio, ereditando e modificando con il suo buon senso artistico il monopolio patriottico della *Giovine Italia*, aveva fatto nelle Romagne un giro di propaganda Albertina; e, portatane la relazione a Carlo Alberto, ne aveva avuto questa

(1) *Il Principe* di N. Macchiavelli capo XXII ed ultimo : *Esortazioni a liberare l' Italia dai barbari*. — *Del Primato Morale e Civile degli italiani* per V. Gioberti ed. 1a tomo 1, pag. 125-141.

risposta: « Faccia sapere a quei signori, che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che stiano certi, che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ».

Ancora giovinetto, il pittore e romanziere anelava, smaniava di avere un giorno occasione di battere gli stranieri, e pur di combattere si contentava di essere battuto (1).

L'occasione aspettata da lui, non meno che da Carlo Alberto, venne. Circolava per l'Europa un soffio di rivolgimenti nazionali, costituzionali e sociali, di cui deve sempre profittare il patriota politico, che ha qualche cosa da rivendicare per la sua patria. Sulla cattedra di S. Pietro era salito un pontefice di inspirazione giobertiana, il quale benediceva l'Italia. Milano erigeva le gloriose barricate contra gli Austriaci; e Carlo Alberto, dato lo Statuto di libertà ai suoi popoli, bandiva la guerra di indipendenza nazionale. « Il 23 Marzo 1848, come scriveva lo storico primo presidente dei nostri ministri costituzionali, cinque ore prima che giungesse la nuova della liberazione di Milano, la guerra di indipendenza era dichiarata dal piccolo re di Piemonte, cioè da quattro milioni e mezzo d'anime, senza un'alleanza, all'imperatore d'Austria, cioè di trentasei milioni, appoggiato dall'alleanza d'Europa dal 1815 (2).

Qui la storia deve assumere le proporzioni e l'elevazione del poema e della leggenda, come dice un elegante poeta filosofo per « quell'intuito secreto di una verità più alta e più vera della storia medesima ». (3) Era la verificazione di un sogno non mai compiutosi da re Arduino a Gioacchino Murat, il sogno di un re che guidasse un esercito nazionale per la liberazione d'Italia; era il ricordo del principe, che il Botta

---

(1) *Ricordi*, vol. 1, pag. 308, vol. 2, pag. 463.

(2) *Della Storia d' Italia dalle origini fino ai nostri tempi.* Sommario di Cesare Balbo (Firenze, F. Le-Monnier, 1856), pag. 468.

(3) Terenzio Mamiani. *Elogio funebre di Re Carlo Alberto, negli scritti politici*, (Firenze, Le Monnier, 1853), pag. 439.

lasciava per testamento ai suoi figli; era l'appello che Angelo Brofferio in persona di Ubaldo cittadino italiano aveva diretto a re Vitige nella tragedia ordinata e poi sospesa dallo stesso Carlo Alberto:

. . . . Dal Cenisio io venni;
E tutta ho scorsa l'Italia, e tutto io vidi,
Tutte ascoltai le italiche sventure.
Gran tempo è già che questa terra è fatta
Funesto campo di stranieri insulti.
. . . . Servire
Dovremo noi sempre? . . . O Re, pietà ti muova!
Se giudizio dal Ciel su noi piovea
Per antichi misfatti e vizi antichi,
Antica è pur la pena, antica è l'onta,
Antico è il lutto, ed il soffrire antico.
Vitige, a te rechiamo Itali noi
Dell'Italia le preci e i voti e i pianti.
. . . .
Quindi l'Itala gente all'armi è presta
Per te, per la tua causa, ove la causa
Dell'Italia diventi: a te si chiede
Franchigia di diritti e mite impero
Di comuni statuti e leggi ed armi
E magistrati nell'Italia eletti.
Se ciò ti piace, il nostro braccio è tuo,
E la tua guerra è nostra.
. . . .
. . . . e l'Italiano
Avrà fratelli alfin nella sua terra
E potrà dir: Questa è mia patria alfine. (1)

Parve un passaggio di Terra Santa. E quel 1848 nella sua primavera sacra balenò davvero come un anno di grazia. Il Dio degli eserciti, il Dio invocato nell'*oremus* giobertiano: « *Deus, qui ab omnibus hominibus ac præcipue a Christianis, patriam diligi iussisti et sanctos Machabæos pro eius libertate pugnantes ac fortiter morientes gloria cumulasti,* » il Dio patriota sorrise dapprima alle armi pietose.

Più commovente del poeta, che al trionfante suono di

(1) *Vitige, re dei Goti*, tragedia di Angelo Brofferio (Parigi pei tipografi editori Cassone e Marzorati, typographie de Firmin Didot 1840), atto I, scena I.

quelle prime italiche vittorie fa ardere di gloria, rossa nel tramonto

> l' ampia distesa del lombardo piano,
> e palpitare il lago di Virgilio, come velo di sposa
> che s' apre al bacio del promesso amore,

più commovente del poeta è il ruvido storico, che assisteva alla battaglia di Pastrengo con cinque figli, con undici di un casato, ricordando la tradizione che ben cinquanta Balbi di Chieri combattessero a Legnano contra Federico Barbarossa ([1]).

Appunto a Legnano, alla più bella battaglia di nostra storia dopo la romanità, pensava Cesare Balbo, quando scriveva: « Questa giornata del 30 Maggio a Goito fu la più bella di quella campagna, che fu la più bella che siasi fatta mai dagli Italiani da sette secoli. Quel nome e quella data, ed anzi quei due mesi e mezzo dal 18 Marzo al 30 Maggio, quella prima metà della campagna del 1848, rimarranno, checchè sia per succedere poi, cari e sereni nella memoria degli Italiani, che vi parteciparono o li videro, ed in quella pure dei posteri » ([2]).

Carlo Alberto, come è effigiato nella statua del Marocchetti sulla piazza qui di rimpetto, portava in alto la spada, come un cero. Secondo il Gioberti, rendeva immagine di un crociato illustre del medio evo, « sprezzatore in battaglia dei rischi, e spensierato della vita fino alla temerità, e quindi più eroe all' antica che capitano e principe alla moderna » ([3]).

Terenzio Mamiani (giova riferire le fattezze tramandateci dai più illustri contemporanei suoi cooperatori), così completava la storica effige: « Fu Carlo Alberto devoto e pio quanto il nono Luigi, quanto lui valoroso e leale, al par di lui penitente; ma fu datore e servatore di libertà come un re di Sparta; amò la patria e la gloria come un antico; sentì il de-

---

(1) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, rimembranze di Ercole Ricotti (Firenze, F. Le Monnier 1856), pag. 5 e 265 — C. Balbo, *Sommario*, pagina 482.

(2) *Sommario*, pag. 182 e 472.

(3) *Del Rinnovamento civile d' Italia* per V. Gioberti, libro I, cap. XIV.

bito di cittadino, ed ebbe concetti magnanimi e smisurati come un romano. Il perchè, chi vuol far ritratto fedele di questo principe, cerchi le credenze più sane e più inviscerate del medio evo, e raccolga in uno le cavalleresche virtù dei crociati; componga il rimanente con le luminose pagine di Plutarco e di Tito Livio » (1).

Dove ferveva più pericolosa la mischia e grandinavano i proiettili, Carlo Alberto si recava invulnerabile come un fantasma. I suoi figli gareggiavano con lui di prodezza. Il padre Vostro, o Altezza Reale del Duca di Genova, splendido nel suo dotto valore, espugnava Peschiera. Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, dava le primizie di quella sua ilare ferocia guerriera, con cui, sono oggi trentanove anni, spingeva i soldati alla sommità di S. Martino, dicendo: *O i piuma San Martin, o j' alman an fan fene San Martin a noui!*

Intanto nel 1848 davanti a quel floreale di vittoria spuntava il malanno più grave e più cronico per gli Italiani, un flagello più terribile della peste e della carestia, la discordia, diventata per antonomasia italiana, la figlia dell' Infernale invidia. Carlo Alberto, che con venticinque mila Italiani di Piemonte erasi mosso contra settantamila Austriaci, venne spacciato quale un vile ghiottone che fosse calato a sfruttare le cinque gloriose giornate di Milano. Soffioni per alimentare la fiammella della discordia e dell' invidia, gli strateghi da circolo, i critici da caffè. Invano Cesare Balbo ruggiva nel suo petto forte ed intemerato: « Rispettate i combattenti, non disturbateli; non meno che le loro ire, temete, le loro svogliatezze, serbate loro alacrità, lasciateli vincere una volta, e ricompensateli poi, se vi paia, coll' ingratitudine » (2).

Era dispettata la *guerra regia*. Quando occorreva radicare un assedio, si suggeriva di sorvolare al quadrilatero; quando era necessaria la baldanza, si consigliava la sosta. C' era da far perdere la testa a più d' un santo. E se Carlo Alberto, prolungando ed assottigliando la linea, non aspettando ven-

(1) T. Mamiani, *Elogio funebre* cit. pag. 447-48.

(2) *Sommario*, ediz. cit., pag. 397.

ticinque mila uomini, commise errori strategici, ripetiamo con Cesare Balbo: « Qui conviene abbassare il capo, dinanzi al Dio inspiratore ed eccitatore dei capitani e dei re; qui non più dir altro che Dio non volle; me lo perdoni il mio re immerso ora nel fonte della verità ».

L'Italia non era ancora tutta matura all'indipendenza ed all'unione.

Sopravvenne un estuoso caldo, che a Carlo Alberto fece ricordare la *Sete dei Crociati*, il quadro da lui commesso all'Hayes. I soldati dovevano abbassarsi a bere nelle pozzanghere del letame (1). Fallivano le vettovaglie; si dovette ordinare la ritirata. Certo fra gli errori strategici fu magnanimo quello di non aver riparato dietro il Po a Piacenza e di essere accorso alla tutela di Milano.

Ai prodi testimoni di quella campagna, a Marco Minghetti, che fu onore e lume della tribuna italiana, a Vittorio Bersezio, autore della epigrafe odierna, che Dio ci conservi tuttavia a lungo quale esempio del Piemonte virtuoso, intellettuale e patriottico, il dettare le pagine di quella tragedia storica.

Eusebio Bava, il condottiero più cerebrale in quella guerra santa, dovette cedere i dommi della strategìa alla cardiopatia patriottica del Re: il quale, anche sotto le mura di Milano, collocavasi immobile come una statua sotto il tiro dell'artiglieria e della fucileria austriaca. Ma quando, divenuto impossibile il combattere ed il resistere, egli per salvare la metropoli lombarda dal bombardamento e dal saccheggio degli Austriaci, egli dovette accettare l'armistizio, si scatenò l'orrida tregenda; inconscia scelleratezza lanciò la parola tradimento; alle gloriose barricate contro lo straniero, succedettero le barricate dolorose, fratricide; sibilarono gli insulti, rintronarono le schioppettate rivolte al petto del Re magnanimo. Egli dimostravasi tetro, ma calmo, non aveva una parola di ira o di rancore per coloro che lo ingiuriavano e lo minacciavano; proibiva ai suoi ufficiali e soldati che sguainassero la spada, sparassero un colpo, che una goccia di sangue italiano si ver-

(1) Vittorio Bersezio, *Trent'anni di Vita Italiana*, vol. 4, pag. 129.

sasse per lui; pareva un eroe delle tragedie greche, che scongiurasse il fato con la rassegnazione cristiana del crociato (1).

Egli presentiva il grido che manderà l' aquila poetica del Tirolo:

Forse non l' odio,
L' error ci separò.

E quando Carlo Alberto, liberato da quella tregenda, si trovò nel suo fido Piemonte, egli si mostrava non affranto, ma vieppiù eretto per le ingiurie inflittegli dal destino. La vita di Carlo Alberto era stata un nodo, prima del 1848.

Nell' ultimo anno del suo regno fu il pieno svolgimento, la raggiera sprazzante della sua vita. Che raggiera splendente! Fervono nella sua orbita i più virtuali elementi dei due poli che librarono la sua esistenza fra la libertà e l' autorità, fra la rivoluzione e il legittimismo.

Aveva spedito il suo devoto amico Cibrario, aulico e liberale letterato, a prendere invano possesso della magica Venezia; manda Giovanni Ruffini, già dannato a morte nel regale suo nome in quel triste 1833, ora lo manda suo ministro a Parigi, lui, che aveva già dichiarato in quest' aula Roma dover esser capitale del regno italiano, lui destinato ad essere messaggero di amore ed intelletto italiano nella lingua più diffusa del mondo. Cesare Balbo, il probo Macchiavello subalpino, il rigido costruttore delle *Speranze d' Italia*, lo aveva avuto suo primo ministro costituzionale; gli fa succedere Gabrio Casati, in cui si riflette col glorioso carcere duro del cognato Confalonieri la gloria delle cinque giornate di Milano; poi Cesare Alfieri, che nell' assennato regime della pubblica istruzione aveva tradotto e guidato l' empito del tragedo collaterale proavo; poi il napoleonico eroe Perrone di S. Martino, anch' esso già condannato a morte per la libertà italiana nel 1821; e poi il sommo abate Gioberti, che alla malintesa arguzia del Re, sempre impassibile o sorridente anche nello

(1) M. Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. 2, cap. 6, — V. Bersezio, opera cit., libro 4.

spasimo della ritentata impresa e del supremo sacrifizio, rende l'immagine di novello Richelieu. Il re crociato e l'abate ministro inviano il santo intellettuale Antonio Rosmini legato a Roma, perchè ricongiunga sulla cattedra di Pietro la fede religiosa all' amore liberale della civiltà e della patria. Quando Vincenzo Gioberti, novello Pietro l'Eremita, visitava e rincorava l'esercito a Somma Campagna, il re crociato aveva ricevuto a Roverbella il lionello nizzardo, ritornato dai mari americani, vieppiù ruggente patria, libertà, valore. Troppo diviso da re Carlo Alberto, Giuseppe Garibaldi sarà generale e conquistatore di mezza Italia per il re di lui figlio. Camillo Cavour, già paggio sbarazzino nella giovinezza del principe di Carignano, ora fa il deputato e il giornalista sotto il regno costituzionale di Carlo Alberto,, e diventerà il massimo ministro di Re Vittorio nel fucinare e plasmare l'intera Italia.

Massimo d' Azeglio, ferito a Vicenza, sarà il primo dei grandi ministri del Re Galantuomo.

Oh la immensa splendente raggiera, che si snoda e sprazza nell' ultimo anno del regno di Carlo Alberto!

Intanto le lingue arciere degli uomini del dissidio seguitano a saettare il suo petto intemerato, il suo sacro capo.

Ma sotto la corazza glaciale egli custodisce immacolata la fiamma dell' amor patrio. Nel piombo dell' impassibilità che fodera il suo volto, spicca singolarmente il fulgore del penetrante suo sguardo.

Cavaliere, meglio che politico, ha rifiutato la Lombardia, senza la Venezia, per la tema di rinnovare il trattato di Campoformio. Più di tutti egli è ardente a rivolere la guerra, a tentare la rivincita (1).

Nell' unico discorso della Corona, da lui recitato in Parlamento, con lo stile del suo ministro Gioberti, il 1° Febbraio 1849, assevera che « la speranza nei forti è accresciuta, perchè all' efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'am-

(1) L. Cibrario. *Notizie cit.*, pag. 125.

maestramentò dell' esperienza, il merito della prova, il coraggio e la sostanza nella sventura ».

Ma ahimè! si addensava più veemente la sventura.

Mentre egli ripianta sul margine lombardo il vessillo tricolore, che aveva inaugurato nella precedente guerra santa, la pazza fellonia gli riapre a tergo una fiumana di nemici.

Egli si rivolge intrepido. Ancora a Novara lampeggia il funereo valore.

Venga la *Rassegna di Novara* del poeta patriota diplomatico.

Altezza Reale! Sotto il guardo paterno, il Duca di Genova, padre Vostro, *di forme insigne e di ardimento*, impera ai fulminei bronzi.

Il Re, fantasma invulnerabile, si aggira e si insolca nei più tremendi, letali pericoli. Gli stanno intorno agguerriti i carabinieri, *del Re custodi e della legge.*

. . . . . Brillan di sanguigne tinte
I purpurei pennacchi, erti ed immoti
Come bosco di pioppe irrigidito.

I proiettili austriaci seminano morte anche fra i carabinieri prossimi al Re.

Il generale Giacomo Durando, *già cavaliere della libertà* nel 1831, ora aiutante di campo del Re, gli fa pietosa violenza per ritrarlo. Allora gli passa dinanzi l' eroica sfilata descritta dal nostro Bersezio. Procombe, valore e fedeltà di vecchia Savoia, il generale Passalacqua. Passa il conte di Robilant, capitano di artiglieria, e sollevando il moncherino della mano, che un colpo di cannone gli aveva troncata, grida: « Viva il Re, Viva l' Italia! »

Il napoleonico Ettore Perrone di San Martino, il condannato a morte del 21, il congiunto di Lafayette, ora con la fronte spaccata, anelante il petto largo come una torre della sua Ivrea, appoggiandosi a due soldati, si fa trascinare davanti a Carlo Alberto, e gli esala spirando: « Maestà! Ho

dato l' ultimo filo di vita al mio Re e per la mia patria. Ho compito il mio dovere. Muoio contento » ([1]).

Ma alla sfilata degli eroi, succede la sfilata delle anime avvelenate dai demagoghi e dai retrogradi, gli eterni nemici dell' autorità e della libertà nazionale, i perpetui servitori degli stranieri. Irrompono al saccheggio cittadino; passano davanti al Re senza salutarlo; ed egli si scopriva il capo venerando, e li pregava col cappello in mano, perchè rimanessero, combattessero, e ne aveva in risposta imprecazioni e dileggio([2]). Pure non si ammolliva l'anima diamantina. Dal suo pensiero sigillato, forse allora si schiusero le più alte, ardite, epiche fantasie della sua vita. Raccogliere la parte sana del suo esercito, con essa difendere il Piemonte sulle linee del Tanaro e del Po; travasarsi a Genova; e poi se Dio volesse!... ritemprare tutta l' Italia, spingersi in Toscana, magari fin sotto le alte mura di Roma, dovunque vi fosse da ristorare, far rifiorire una speranza nazionale, attuando i disegni del suo Richelieu Gioberti.

Ma i generali, interrogati ad uno ad uno, rispondevano che non era più fattibile ritentare le sorti delle armi.

Allora egli non gittò la spada come Kosiusko, gridando sconsolatamente: *Finis Italiæ* ([3])!

Egli ebbe la chiara, angelica visione, che l' impresa d'Italia, a lui interdetta da Dio, sarebbe compiuta dal Re suo Figlio.

« Ecco il vostro Re! », egli disse, accennando al Duca di Savoia, Vittorio Emanuele.

E ristrettosi col nuovo Re, gli comunica la religione del giuramento allo Statuto e all' Italia. Quindi a mezzanotte, munito del passaporto di Conte di Barge, ricusando ogni scorta armata, accettando soltanto uno staffiere ed un corriere a cassetta, raccorciando l'alta persona in una breve berlina da passeggio, parte per un lunghissimo ignoto viaggio. Attraversa

---

([1]) V. Bersezio. Opera cit., pag. 321.

([2]) Brofferio. *Storia del Piemonte*, vol. ult., pag. 98.

([3]) T. Mamiani. *Elogio Funebre di Carlo Alberto*, pag. 463.

immune e sconosciuto il campo austriaco fra i cannoni puntati; passa sotto il rombo di Casale, che tuttavia eroicamente si difende; fruisce le messe mattutine dei villaggi, si comunica nei conventi, si ciba con la penitenza di un anacoreta, va, va... Questo augusto pellegrino della patria è egli inseguito dalle ombre delle vittime del 21, del 33 e del 34?

No! Anzi lo hanno ribenedetto, poichè unico re è montato in sella ed ha levata la spada di Schiamil per liberare la patria; ha adempiuto il voto del poeta suo coetaneo, Giacomo Leopardi:

L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, soccomberò sol io;
Dammi, o Ciel, che sia foco
Agli Italici petti, il sangue mio.

La santa madre Eleonora Ruffini, sicura interprete del suo Jacopo martire, si era rivolta a Carlo Alberto, perchè i superstiti suoi figli potessero giurare in Lui, servendo l'Italia nel Parlamento e nelle ambasciate.

Oh! quale storico astioso vorrà mostrarsi più severo e più giusto di una madre santa, di incliti fratelli e di generosi figli?

L'ultimo italiano, da cui egli si accomiata sulle sponde del Varo, è, sorte di Dio! l'intendente di Nizza, conte Teodoro di Santa Rosa, figlio dell'eroico Santorre, con cui il principe di Carignano aveva dovuto spartire quel po' di congiura e di polemica del 21.

Santorre Santarosa era morto eroicamente combattendo per la libertà della Grecia. Carlo Alberto esulava dopo aver combattuto santamente per l'indipendenza d'Italia. Egli poteva dare un abbraccio paterno a Teodoro di Santarosa, e colorando improvvisamente il volto sparuto, quasi ad espiazione delle sventure d'Italia, assicurare il figlio del compagno martire: « In qualunque loco e in qualunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono essere certi gli austriaci di trovarmi semplice soldato nelle schiere dei loro nemici » (1).

(1) *Storia del Piemonte* di A. Brofferio, vol. 5, pag. 137.

L'esule passa ratto in Provenza: attraversa i Pirenei, dove la madre sua, ora dolente, gli avea estasiata l'anima bambina con la poesia caledonica tradotta negli scroscianti versi del Cesarotti. A Tolosa di Spagna è raggiunto dal suo primo aiutante di campo, marchese Carlo della Marmora principe di Masserano, e dall' intendente generale conte Gustavo Ponza di S. Martino. Anche questo intreccio della storia si direbbe disegnato da Dio. Chi sono costoro, che raccolgono l' abdicazione notarile di Re Carlo Alberto? L' uno è il rigido e pio patriota, che dovrà portare in nome di Vittorio Emanuele II il precetto di sgombero del potere temporale alla santità della Religione; l' altro è fratello maggiore dell' illustre condottiero che primo occuperà per la Casa di Savoia il colle di Quirino.

Nella cattedrale di Burgos, metropoli della vecchia Castiglia, il Conte di Barge cade ginocchioni dinnanzi a Cristo in sacramento e piange.

Il poeta filosofo così interpreta quelle calde lacrime: « Quante memorie in quelle visigotiche mura, in quel combattuto castello e in quel tempio vetustissimo, dove Pelagio prometteva e giurava al Signore la redenzione della Spagna, dove i Sanci e gli Alfonsi e il Cid Campeadòr e i Cavalieri d' Alcantara e di Calatrava sospendevano per trofeo le verdi bandiere e le ingemmate scimitarre! Memorie care e venerande segnatamente a Costui, ch' ebbe tutta l' anima sua nutrita di spiriti cavallereschi e infiammata della fede dei popoli antichi; a Costui, ripeto, che adorando nella causa d' Italia un giusto e santo decreto di Dio, scorgeva nel suo Piemonte quasi un' immagine delle Asturie spagnuole, e nei Croati e negli Stiriani una simiglianza di Mori e di Saraceni » (1).

Intanto i popoli apprendevano chi era quell' altro e pietoso pellegrino; lo acclamavano, lo applaudivano come un re guerriero, si inginocchiavano dinanzi a lui, e si protendevano a toccarne e baciarne le mani e i panni come di Re santo.

Egli va, va, si imbarca, cavalca: dura ventisette giorni

(1) T. Mamiani, *Elogio funebre di Carlo Alberto*, pag. 446.

in quella *via crucis*, finchè entra ad Oporto, aprica ed olezzante città di quel Portogallo, da cui era provenuta a Savoia Beatrice, madre di Emanuele Filiberto, restitutore della monarchia. Egli ricusa le profferte di sontuose stanze, di ville reali, e da stretto albergo si riduce nella modesta villa d'*Entre Quintas*, donde il fiume Douro, tra aranci e camelie sotto un cielo perlato, conduce lo sguardo all'immensità dell'Oceano.

Carlo Alberto, che sente la sua anima già presso all'oceano della verità eterna, trascorre quegli ultimi giorni di passione terrena, a cui crescono spasimo le notizie tragiche di Brescia, Venezia e Roma, li trascorre tutto colloquio con Dio e con i rappresentanti del Popolo e del Senato Subalpino, che già sono un nucleo di senato e di popolo italiano.

Il fine e mellifluo Urbano Rattazzi, già ministro democratico a lui caro, insieme coi deputati Cornero, Mautino e Rosellini, gli portano il sublime saluto votato in quest'aula il 27 marzo, quattro giorni dopo Novara:

« *Sire!*

» Fra questo lutto della patria, fra quest'ira misteriosa
» di casi i deputati del popolo Subalpino vengono a riverire
» in Voi la maestà della sventura; vengono a sciogliere un
» sacro debito in nome d'Italia tutta....

» Se gli errori della fortuna e degli uomini hanno indotto
» in Voi lo sconforto delle anime nobili e grandi, non vi
» hanno certo scemato la fede nella causa, di cui vi feste il
» soldato, e di che ora siete il martire più venerando. Essa
» del Vostro martirio si fa più grande, più sacra....

» Voi siete consociato, o Sire, a tutte le vicissitudini di
» questa gran causa; ed anche scomparendo dalla scena in
» cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pen-
» siero, nell'animo, nella speranza dei suoi propugnatori.

» ..... Voi vivrete con noi in quello Statuto, nel quale
» avete affratellato i Vostri coi nostri diritti; in quelle libe-
» rali istituzioni, di che secondaste l'incremento; in quegli
» ordini militari che provvidamente tentaste di ampliare; vi-
» vrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri esem-

» pio unico ed imitabile del Re cittadino e soldato, educato
» alla scuola dei nuovi tempi ed investito dall' aura loro.

» Singolarmente, o Sire, vivrete nel vostro augusto figlio
» e successore, a cui saranno luce i vostri esempi....

» ..... Sire, Voi avete voluto precorrere il giudizio della
» storia e dei posteri, e lo potevate.... Di questo, noi vi stia-
» mo in fede che vi accompagneranno sempre i voti della
» gratitudine, della riverenza, dell' affetto del popolo subalpi-
» no ; di quegli altri popoli infelici che Voi anelavate di rifare
» italiani ; di tutta Italia, a cui il nome di Carlo Alberto sarà
» il glorioso simbolo delle sue non periture speranze ».

Carlo Alberto rispondeva ai deputati subalpini :

« Ho sempre rivolto il pensiero alla nazionalità e all'indipendenza d' Italia ». E ripeteva loro quanto al confine italiano aveva detto a Teodoro di Santorre Santarosa : « Non ostante la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l' Austria, qualunque sia la Potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo, anche qual semplice soldato, tra le fila dei di lei nemici... (Intanto) in Italia ho lasciato mio figlio e farà egli ».

Rappresentanti del Senato Sardo ad Oporto erano il cavaliere Luigi Cibrario, che nel 1820 aveva celebrato con una ode profetica la nascita di Vittorio Emanuele II, chiamandolo la *nascente speme d' Italia ;* e il cavaliere Giacinto di Collegno, un altro compagno del 21, i cui crucciosi diverbi si erano devotamente composti nella guerra santa.

Carlo Alberto così rispose ai rappresentanti del Senato: « .... Invidiai la sorte di Perrone e di Passalacqua, cercai la morte e non la trovai.... La Divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. *Confido che non sarà che differita,....* e che un' avversità passeggera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un' altra volta più *uniti, onde essere invincibili* ».

Ascoltando quei santi voti, Iddio chiamò Re Carlo Alberto nel suo regno, santo della patria ; lo chiamò il 28 Luglio 1849. Il suo feretro approdava in Italia come un' arca santa di alleanza.

Nella metropolitana di Genova il 4 Ottobre 1849 lo benediceva un santo civile, il poeta filosofo, stato dianzi ministro del Sommo Pontefice, il quale aveva benedetta l' Italia.

« Anima di Carlo Alberto, regnatrice vera e perpetua d' Italia! » così pregava Terenzio Mamiani, unendo la dolcezza di Virgilio all' estasi di Lattanzio: « E noi giuriamo di essere virtuosi ed uniti, e sul tuo feretro lo giuriamo, che poco o nulla disgrada dalla santità di un altare..... Dal tuo sepolcro, come da veneranda reliquia, piglieremo l' aura di redenzione: e te accompagnato e seguito lassù dagli spiriti benedetti che per l' Italia gettaron la vita e crudelmente patirono, te invocheremo, celeste riconciliatore tra Dio e la patria infelice ».

Orando nella cattedrale di Casale Monferrato, il 15 Settembre, il mio professore Giovacchino De-Agostini, aveva pregato Iddio misericordioso, che cangiasse nei puri serti della sua gloria le spine che cinse sulla terra il nostro magnanimo principe, ed aveva assicurato: « Egli veglierà dal Cielo su noi... e il giorno verrà che l' Italia LIBERATA ed UNA celebrerà senza nube di mestizia ed in mezzo alle glorie delle feste popolari, il nome di Carlo Alberto, precursore, soldato e martire della indipendenza italiana » (1).

Infine, al 3 di Novembre di quello stesso funebre anno, il classico professore di eloquenza e di storia italiana, Pier Alessandro Paravia, davanti agli studenti dell' Università di Torino, così parlava all' anima di Carlo Alberto: « Io che rade volte vide la vostra Corte, molte vedrà invece la tomba vostra, e là prostrato non pure la bagnerò del mio pianto...., ma alle ceneri vostre, io, per bene adempiere il mio ministero, verrò chiedendo inspirazioni e consigli. Sì, a questa generosa gioventù Subalpina, che voi m' incaricaste d' indirizzare per l' ardua strada del gusto e di educare a que' nobili affetti, onde il gusto s' informa, io parlerò spesso di Voi.... E

(1) De-Agostini. *Orazione detta nei funerali di Carlo Alberto, celebrati dal Municipio di Casale Monferrato.* (Casale tip. Giovanni Corrado, 1849), pag. 68.

con queste memorie... la verrò innamorando di ciò che è ragionevole ed onesto, la verrò ritraendo da ciò che è turpe o eccessivo, la farò vie più degna di appartenere alla più eletta parte di questa bella e misera Italia, la cui sacra causa non si potrà mai dire perduta, sinchè non si perda l' idea di quella eterna giustizia, su cui si fonda la indipendenza dei popoli » ([1]).

Altezza Reale! Signori!

La sicura santità patriottica, con cui allora si parlava dalla cattedra della chiesa e della scuola, ci fa agevolmente comprendere, come fosse sicuro fra un decennio da quelle ime afflizioni il risorgimento d' Italia.

Ed ora che diverse voci, diverse favelle si sentono, dobbiamo sapere grado a Voi, egregi veterani, di averci ricondotti in questa *Via Sacra*, presso cui oltre al Re Magnanimo e al Re Galantuomo, nacquero Luigi Lagrangia, Vincenzo Gioberti e Camillo Cavour, triade insigne nella scienza, nella fede e nell' azione italiana. Dobbiamo sapervi grado di averci radunati in questa piccola aula, dove grandi cose si statuirono per la salute d' Italia.

Qui risorge la morta poesia della patria, non per il mio debole discorso, ma per i forti che ho evocati, per i loro pensieri e sentimenti, di cui ho procurato darvi un'antologia piuttosto che la mia scabra parola.

Oh! Sorgete ancora, e riparlate con le vostre orazioni, coi vostri libri e con le vostre azioni immortali, o atleti, che in questo breve Parlamento avete plasmato una patria, o Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, Luigi Carlo Farini, Giacomo Durando, Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza, Federico Sclopis, Angelo Brofferio, Giovanni Berchet, Cesare Correnti, Giorgio Pallavicini, Riccardo Sineo, Giambattista Michelini, Sebastiano Tecchio, Terenzio Ma-

---

([1]) P. A. Paravia. Orazione cit., pag. 62 e 63.

miani, Giuseppe Garibaldi... e cento, cento altri, che a rievocarvi tutti, occorrerebbe un glorioso appello nominale. Narrate soprattutto ai giovani, come lo spirito di Carlo Alberto abbia mantenuta la promessa data a Teodoro di Santorre Santarosa e ai messaggeri del Parlamento Subalpino, e veramente siasi ritrovato nelle pugne nuovamente ingaggiate per l' indipendenza nazionale, ed abbia singolarmente aleggiato sulle bandiere vincitrici a Palestro e a San Martino.

Assicurateci, che Egli ne assisterà in ogni altra pugna contro ai nemici d' Italia, che succedano nelle vicende dei tempi; benedirà sempre il nipote suo, nostro prode Re ed amico del popolo, la nipote, Regina soave, sapiente e pia, i Principi degni della Famiglia che oramai compie un millennio storico di valore.

Assicurateci, che Egli veglierà precipuamente sull' esercito presidio sommo dell'ordinata libertà e dell'integrità patria.

Egli, securamente lieto, che lo Statuto da Lui largito ai popoli Sardi, sia divenuto meritamente il patto fondamentale di tutta l' Italia redenta, nobilmente desiderato e desiderabile dall' irredenta di tutti i confini, benedirà specialmente la sua natale Torino, celebrante il cinquantenario dello Statuto col centenario della nascita di Lui, mediante la Mostra del lavoro civile e religioso, che è il primo ammaestramento dato dall'amore di Dio al progresso dell' Umanità. Nel Cielo, dove si compongono i dissidii della Terra, egli avrà ricevuto finalmente dalla grande anima del profeta Mazzini il crisma di Re sacerdote. Così ci insegni con Lui, che fatto il corpo della nazione bisogna inspirargli l' anima, e a questo corpo tuttavia travagliato e lacerato qualche volta dall' invidia e dalla discordia, promulghi il motto perenne di redenzione: *Fede e Saviezza, Concordia e Lavoro!*

GIOVANNI FALDELLA.

Lettere inedite dell'avvocato Luigi Fornaciari

al marchese Antonio Mazzarosa (*)

« Le lettere famigliari del Fornaciari sono molte e leg-
» giadre ; ed è desiderabile che il figlio di lui, prof. Raffaele,
» si accinga a raccoglierle e a pubblicarle in un' edizione
» completa delle opere paterne ». Così scriveva la Luisa-Amalia Paladini il '61 ([1]), nel darne alla luce ventitrè, parte indirizzate dal Fornaciari alla propria moglie, Teresa Martinelli, parte al figlio Raffaele, parte alla sig. ***, che è appunto la gentile editrice. Il figlio raccolse e pubblicò nel '74 le opere paterne, ma, tiranneggiato dalla ristrettezza dello spazio, si limitò a ristampare soltanto le « più lodate scritture », abbellite da « alcune correzioni dell'A. » ([2]). L'epistolario del Fornaciari resta dunque un campo quasi affatto vergine ([3]), e sarebbe desiderabile che qualcuno vi desse mano ; e nessuno certo potrebbe farlo meglio del figlio stesso. Io pubblico intanto le lettere che scrisse al proprio concittadino marchese Antonio Mazzarosa ; le quali spargono nuova luce intorno alle vicende

(*) Il 23 Febbraio del 1858 cessò di vivere il valente filologo lucchese, lasciando di sè tanto desiderio e rimpianto. In quest' anno ricorre appunto il quarantesimo anniversario dalla sua scomparsa dal mondo ; e la *Rassegna Nazionale*, con memore affetto, richiama alla mente degli italiani il cittadino animoso del '47, l' uomo che onorò e servì la patria con la penna elegante e con l' esempio d' ogni virtù generosa. LA DIREZIONE

([1]) *Lettere di ottimi autori sopra cose familiari, raccolte da* Luisa Amalia Paladini *ad uso specialmente delle giovinette italiane*, Firenze, Felice Le Monnier, 1861 ; pp. 461-486.

([2]) *Prose di* Luigi Fornaciari, *ristampate con alcune correzioni dell' autore, per cura di* Raffaello Fornaciari *figlio di lui*. Firenze, Successori Le Monnier, 1874 ; in-16°.

([3]) Le lettere del Fornaciari a Pietro Giordani e del Giordani al Fornaciari vennero stampate il 1859 da Ottaviano Targioni-Tozzetti nel periodico fiorentino: *Il Poliziano, studi di letteratura ;* vol. I, n. 3, pp. 129-169.

della sua vita. Un altro lavoro, che pure resta da farsi, è la biografia di lui; giacchè sul valente filologo lucchese molto e da molti fu scritto ([1]), ma nessuno, fino a qui, seppe dipingere tutto l'uomo; ben degno di studio, perchè dagli stessi suoi impeti, dagli scatti bollenti di un'anima piena di fuoco, rivela sempre schiettezza grande di cuore, rettitudine di propositi e d'intenti.

GIOVANNI SFORZA.

I.

Eccellenza,

Lunedì mattina, giorno 22 di questo novembre, ricevetti la pregiatissima dell'E. V. colla quale mi veniva partecipato l'onore fattomi dal Sovrano di nominarmi professore di belle lettere e lingua greca in questo R. Liceo. Ho saputo dall'avvocato Pellegrini ([2]) quante cure sia costata all'E. V. tale mia nomina. L'attendere il di Lei ritorno per ringraziarla, sarebbe troppo tardi al mio dovere e al mio desiderio. Le anticipo dunque per lettera i sentimenti di mia riconoscenza. Le rendo anche grazie dell'espressioni di lode di cui l'E. V. è cortese a mio riguardo. Procurerò di corrispondere a tanta sua gentilezza col fare di tutto per meritarla.

Con profondo rispetto e vera stima ho l'onore di protestarmi

Dell'E. V.

Lucca, 24 novembre 1824,

um.° dev.° obb.^mo servitore
LUIGI FORNACIARI.

([1]) Scrissero, tra gli altri, intorno al Fornaciari:

In morte dell'avv. L. F., *orazione di monsig.* Telesforo Bini, *detta nella Metropolitana di Lucca il dì 25 febbraio 1858*; negli *Atti della I. e R. Accademia Lucchese in morte di* L. F. [Supplemento al tom. XVII], pp. 1-26.

Elogio dell'avv. L. F. detto dall'accademico ordinario Tommaso Stefani *nella solenne adunanza della Reale Accademia Lucchese il 13 settembre 1858*; negli *Atti* cit. pp. 33-53.

Della vita e degli scritti dell'avv. L. F., *discorso detto dall'ab.* Raffaele Francesconi *nella solenne adunanza dell'I. e R. Accademia dei Filomati il 23 febbraio 1859*; negli *Atti dell'I. e R. Accademia dei Filomati in morte dell'avv. L. F.*, Lucca, dalla tipografia Baccelli, 1859; pp. 3-37.

Necrologia dell'avv. L. F.; nel periodico fiorentino: *Il Piovano Arlotto* ann. I, n. 5.

Conti (Augusto). *Luigi Fornaciari*; in *Letteratura e patria, collana di ricordi nazionali del prof.* Augusto Conti. Firenze, G. Barbèra, 1892; pp. 304-309.

([2]) Giuseppe Pellegrini, avvocato lucchese di molto grido, nato nel 1772 e morto nel 1837.

II.

Eccellenza,

« Se si dice *vesta* in singolare, e perchè in plurale non può dirsi *veste?* » Così Ella, nella sua gentilissima, risponde da pari suo al dubbio mosso contro la voce *veste* usata in plurale invece di *vesti.* Allo stesso modo da *arma*, abbiamo *arme*, da *oda* viene *ode*, da *fronda* si dice *fronde;* e *canzone* da *canzona*, e *lode* da *loda*, e *ale* da *ala*, e mille altre maniere sì fatte. Un lungo numero di questi femminini, che cadono doppiamente sì pel singolare che nel plurale, si accennano dal card. Sforza Pallavicino nel suo bel libretto degli *Avvertimenti grammatici per chi scrive in lingua italiana*, dal Corticelli *Regole della lingua toscana*, dal Soave *Grammatica ragionata della lingua italiana*, e fino dal nostro Pierotti nel libretto che egli stampò per la scuola di grammatica superiore del nostro Collegio. E per nulla dire della voce composta *sopravveste* usata dal Tasso invece di *sopravvesti*, il plurale *veste* non solo trovasi usato in versi, ed è dal Rosasco accennata nel suo *Rimario* in quel numero del più, ma incontrasi ancora negli scrittori di prosa; ed Ella già corre col pensiero alle *preziose veste* dal Boccaccio, nominate in una prosa del suo *Ameto.* Che dunque *veste* possa dirsi in buona lingua italiana invece di *vesti*, mi pare fuor d'ogni dubbio. Ma il piacere che io provo a trattenermi coll' E. V. vuole che io qui non mi rimanga. Potrebbe dirsi: In quell' epigramma perchè usare la voce *veste* in plurale senza necessità, mentre pel metro libero in che è scritto poteva dirsi egualmente *vesti?* Rispondo primieramente che nel plurale *veste* trovo qualche cosa che sento e non so esprimere, che in questo luogo mi fa amare quella voce a preferenza del modo comune. Così la voce *angioletti* dall' E. V. usata parlando delle due statuette su cui il Caveri fece l' epigramma, mi suona più caro che *angeletti:* eppure la diversità che passa tra *angioletti* ed *angeletti* è piccolissima; e la voce *angeletti* è più ragionata che *angioletti*, derivando dal greco *angelos.* In secondo luogo, Ella sa meglio di me che alcune maniere di poesia si fanno belle per le voci che in qualche cosa escano fuori dall' uso comune; quale appunto è quella voce *veste* in luogo di *vesti.* Così l'Ariosto cominciò il suo *Furioso* dicendo: « Le donne, i cavalier, l'*ar*

» *me*, gli amori », ecc., e il Tasso la sua *Gerusalemme:* « Canto » l'*arme* pietose, » ecc., dove *arme* presso amendue è per *armi:* e, notisi, fuor di rima. Dico finalmente che quella voce *veste* nell' epigramma del Caveri fa rima con *teste;* rima che, quantunque non sia necessaria, pure mi sembra che dia qualche grazia al componimento. Per le quali cose, se all' E. V. non dispiacesse, io lascerei la lezione di quell' epigramma tale quale è nella stampa. Se Ella poi crede che corra meglio *vesti* che *veste*, le do piena potestà di cambiare come le aggrada; che quello che non piace all' E V. è veramente nato a dispetto delle Grazie, e non dee vivere.

Perdoni la lunga noia, e mi creda quale ho l' onore di confermarmi con rispetto e stima

Dell' E. V.

Lucca, 4 agosto 1827,

Umil.mo dev.mo obblig.mo servitore

LUIGI FORNACIARI.

III.

Eccellenza,

Il verso da Lei messo nel nobile scritto sul quadro onestiniano [1] è di Dante nel racconto dei due cognati *Inf.* cant. V, e dice proprio: *Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende.* Ho veduto che Giovanni Galvani in un suo scritto intitolato: *Il Menestrello*, scrive sempre così; e deriva questa parola da *menestarium.* Nondimeno non avrei difficoltà di dire *menestrello*, voce che è nei vocabolari e nei classici, ma non so se userei *minestrello*, che pare diminutivo o peggiorativo di Ministro, ossia una di quelle cariche di Stato, che si dicono così. Ma in tutto mi rimetto allo squisito giudizio dell' E. V., alla quale ho voluto scrivere queste due righe, solo per mostrarle quanto io la serva volentieri, e per avere il piacere di confermarmi con affettuosa riverenza,

Lucca, 1 febbraio 1841,

Dev.mo obbl.mo servo

LUIGI FORNACIARI.

---

[1] Parla dell' illustrazione che scrisse il Mazzarosa di un quadro dipinto da Sebastiano Onestini, pittore romano che aveva messo stanza a Lucca; illustrazione che si trova a stampa a pp. 231-233 del V tomo delle *Opere* del Mazzarosa.

IV.

Eccellenza,

Il canonico Pietro Pera ([1]) leggerà nel prossimo sabato all' Accademia un discorso su questa Biblioteca Palatina ([2]).

Sono lieto di poterle qui trascrivere alcune parole d'una lettera direttami dal Giordani in data de' 31 di questo mese, e le quali riguardano l' E. V. « Ella.... mi tenga raccomandato nella grazia del nostro ottimo e raro marchese Mazzarosa, che fa tanto » bene a Lucca. Qui di tali Marchesi non è, nè potrebbe allignare » la semenza ». La lode d' un uomo grande e libero come il Giordani, sono sicuro che sarà dolce al mio riveritissimo sig. Mazzarosa, al quale godo potere confermare i sentimenti di affettuosa riverenza, con che mi dico,

Lucca, 23 febbraio 1841,

Tutto suo
LUIGI FORNACIARI.

V.

Eccellenza,

Il Cagnoli ([3]) mi risponde che non può dirmi altro del noto Albo, se non che questo è d' un suo « concittadino Menozzi ([4]), » giovine gentile, il quale vuole a suo tempo presentare quella

([1]) Il canonico Pietro Pera, allora Bibliotecario della privata Libreria del Duca Carlo Lodovico, nacque a S. Gennaro nel 1796, venne eletto Arcivescovo di Lucca nel 1845, e morì l'8 luglio del 1846.

([2]) Fu stampato a pp. 263-289 del tom. XI degli *Atti della R. Accademia Lucchese* col titolo: *Intorno all' origine, progresso ed utilità della R. Biblioteca Palatina di Lucca, discorso del canonico* Pietro Pera, *Prefetto della medesima, letto nella tornata del 27 febbraio 1841.*

([3]) Il gentile poeta reggiano Agostino Cagnoli fu a Lucca nel '42, e tornato in patria così scriveva al Mazzarosa il 27 d' agosto: « Mio riverito Signore, È » una vera necessità del cuor mio di renderle tutte quelle grazie che posso » maggiori per le cortesi accoglienze che la bontà sua volle farmi mentre io » stetti in Lucca, e di manifestarle la somma contentezza che ho provato nel » conoscere di persona chi tanto già pregiava per animo. Spero che non le sarà » discara questa sincera manifestazione del mio cuore, che mentre il piede » fuggiva restava in Lucca, ove è tanta la cultura e la gentilezza. Mi tenga » raccomandato alle amabili sue figlie, e mi abbia con affettuosa riverenza » suo umil.mo obb.mo servitore AGOSTINO CAGNOLI ».

([4]) Giacinto Menozzi di Reggio nell' Emilia, che fu poi Bibliotecario del Senato del Regno.

» raccolta ad una bella e cortese signora. Ecco tutto che posso » dire di tale Albo, e veramente ho grandissimo obbligo all' egre- » gio Mazzarosa della buona disposizione che ha di abbellire dette » carte ». Mi aveva poi detto a voce che vi ha scritto il Mai, il Manzoni, il Giordani, il Thiers ed altri grandi uomini di più nazioni. Queste notizie potrebbero dare occasione a un complimentello, che nella penna del mio signor Marchese sarebbe un ornamento bellissimo dell' Albo menozziano.

In fretta ho l' onore

Lucca, 15 luglio [1842],

Tutto suo con la debita riverenza
Il Fornaciari.

VI.

Eccellenza,

Avendo chiesto, con mia lettera del dì 12 del corrente, al Ferrucci ([1]) spiegazione della strofa, che mi aveva messo in sospetto, mi ha risposto con lettera, oggi ricevuta: « Sappiate che quando » scrissi quella tale strofa e l' antecedente ci sudai davvero per » non traboccare da nessun lato a spese del sacro Vero. Feci *digni* » *habere* con quell' assoluto che segue, perchè fosse anche lecito in- » terpretare che L. F. ([2]) non aveva adempito ai voti della na- » zione. Se avessi detto *habentes* era troppo chiaro che mi dichia- » rava suo fautore (nel *sum adeo !*). Segue una parafrasi del famoso » asserto del Re cittadino: *Farò che la Carta sia di qui innanzi* » *una verità*, osservando che la Carta, allegata al titolo di salute » pubblica, giova per lo spirito, per la intenzione di chi va innanzi » a tutti nel sentiero del governo, più assai che per le nude pa- » role ond' è concepita. Anche qui *nec affirmo, nec nego* ».

Così il Ferrucci. La qual spiegazione, fatta da uomo sì ingenuo e probo, e in un tempo che la Censura accademica non aveva ancora fatto nissuna osservazione, mi dà speranza che quelle strofe potranno essere bene accette dai Censori, alla saviezza dei quali peraltro mi rimetto.

Lucca, 16 dicembre 1843,

Riverente servitore
Luigi Fornaciari.

---

(1) Il latinista Luigi Grisostomo Ferrucci di Lugo.

(2) Luigi Filippo re de' Francesi.

VII.

Eccellenza,

Quanto più penso a quel *rassegnarsi*, più mi convinco che non vada bene. Il *si* è sempre di terza persona, come può vedere a c. 16 dell' annesso opuscolo, che poi prego l' E. V. a ritornarmi a suo agio, insieme con quello sul Lotto del Pallavicino. Qui, al contrario, Ella l' usa in persona prima.

La difficoltà poi che dava noia all' E. V. e che io in sul primo non ho saputo ben risolvere, mi vien meno ragionando così. Fingiamo che invece di *concedi a noi di rassegnarci*, dicesse *concedi a noi di salvarci*. Io dico che lo *a noi* e il *ci* di *salvarci* sono cose affatto diverse, e indipendenti l' una dall' altra: onde non vi è pleonasmo. Infatti lo *a noi* è dativo di *concedi:* il *ci* è accusativo di *salvare*. Fingiamo che invece di *salvarci* dicesse *salvar la patria:* che avrebbe che fare *la patria* con *a noi?* Lo stesso per l'appunto è a dire del *ci*. E se ciò vale in *salvare*, ciò dee valere anche in *rassegnare*. Posto pertanto che siano indipendenti, e che l' uno serva a un verbo, e l' uno all' altro verbo, ne segue chiaramente che non c' è pleonasmo, neppure di quelli che sono lodevoli, e tutti secondo l' indole della lingua. Onde senza un pensiero al mondo porrei *rassegnarci* e torrei *rassegnarsi*.

Ella, sì intelligente, intenda queste parole, scritte in grandissima fretta; e tutto riceva da quell' animo che per l' E. V. è preso da molta stima e (figlia della stima) da molta affezione. Con la quale me le offero

Il ferragosto del 44,

Tutto suo
LUIGI FORNACIARI.

VIII.

Eccellenza,

Ho avuto a casa nuovamente il Balatresi, al quale sta a petto l' affare. Io veggo che se avesse una trentina di zecchini, o in quel torno, sarebbe contento. Io prego l' E. V. di vedere di metterlo in quiete. Che c' entri tu? mi direbbe qualunque altro, fuorchè il mio buono sig. Marchese. Ed io gli risponderei: c' entro per quel desiderio che ha ogni animo ben fatto di giovare, come può, a un

suo fratello. Perciò alla bontà dell' E. V. lo raccomando. E me pure nella sua grazia raccomando.

10 luglio.

Reverente e aff.mo servitore
LUIGI FORNACIARI.

IX.

Eccellenza,

Essendomi tornata sott' occhio una menzione che si fa di Lei in una lettera scrittami dal Puoti il 3 novembre passato, voglio qui trascriverla: « Ma non più di me. Voglio parlarvi del Mazza-» rosa, e debbo ringraziarvi di avermi procurato la conoscenza d'un » uomo che non so se sia più da lodare per la probità, o per l'in-» gegno. Egli è esempio ancora di gentilezza, di cortesia, e meri-» tamente da voi e da tutti quelli che lo conoscono è tenuto otti-» mo cittadino, padre di famiglia eccellente, egregio letterato. Se » è ritornato costà, salutatelo carissimamente da mia parte, e di-» tegli che io mi tengo avventurosissimo e mi glorio di esser suo » amico ».

Così il Puoti; ed ho cara questa lode che all' E. V. vien da uomo tanto lodato.

Le bacio la mano.

16 dicembre 45.

Reverentemente suo
il FORNACIARI.

X.

Eccellenza,

Se un colpo di fulmine è stato per me questo inopinato avvenimento (1), che sarà stato per il povero cuore del mio sig. Marchese? A questi casi non resiste chi non ha religione! Ma il mio caro sig. Marchese ha religione e vera e solida, e questa gli darà forza contro il fiero caso. È un altro sacrifizio (e il più terribile) che Iddio ha voluto da noi: il nome di lui sia benedetto. Egli veramente non ce l' ha tolta, ma ce la serba con sè, e lascia che il nostro spirito comunichi collo spirito di lei, e che possiamo narrarle il nostro dolore, e chiederle di tollerarlo con rassegnato animo, e che essa si faccia per noi mediatrice presso di Lui, e che

(1) La morte della moglie del Mazzarosa, avvenuta in que' giorni.

ci aiuti a finire virtuosamente, come lei, quaggiù la nostra peregrinazione, per riunirci poi ad essa, dove non più la perderemo. Io, Eccellenza, non so dirle altro; e forse Le dissi anche troppo così nel principio di tanta sventura; ma non ho potuto tacere: avevo bisogno di qualche sfogo: per questo ero venuto a farle una visita, inopportuna invero, ma comandatami dal cuore. Senza più mi raffermo,

Lucca, 22 marzo 1846,

Il tutto suo
FORNACIARI.

XI.

Amico gentilissimo (1),

Quanti a questi dì siano stati i dispiaceri e i dolori da me provati per conseguenza di quella mia lettera al mio Principe, non è necessario che qui lo dica; e solo mi reggeva la speranza, non di ricuperare gli onori e i guadagni perduti (di che volentieri ho fattomi sacrificio alla mia terra natale), ma che quelle mie parole dovessero finalmente alleviare i mali della medesima (2). Nè questa speranza mi ha fin qui abbandonato; e di tutto cuore prego Iddio che la faccia consolata d'effetto. Ma il mio dolore ha trovato ancora non tenue sollievo nelle dimostrazioni d'amore che mi hanno dato i miei concittadini, e in quelle che di poi ricevetti in Pisa e in Firenze; e in quelle che ogni dì mi vengono da più altre parti d'Italia. E voi, onorato amico mio, il quale annunziaste nella *Patria* quelle amorevolezze dei Fiorentini, siate contento di pubblicare oggi i sentimenti della mia gratitudine sì verso di loro, come verso tutti gli altri che mi si sono mostrati cortesi e pietosi; la quale gratitudine durerà indelebile nel mio cuore. E tanto consenso a quelle mie parole, mi è conferma che elle avevano fondamento di verità e di giustizia, e perciò mi accrescono la fiducia che non siano per tornare del tutto vane: il che è l'unico mio voto.

Bacio a voi, onorato amico, la mano, dicendomi

Firenze, 24 agosto 1847,

riverente servitore
LUIGI FORNACIARI.

---

(1) Questa lettera non è, come le altre, indirizzata al Mazzarosa, ma all'avv. Vincenzo Salvagnoli, che la stampò nel giornale fiorentino *La Patria*, ann. I, n. 15, 27 agosto 1847.

(2) Intorno alla lettera del Fornaciari al Duca di Lucca, alla sua destituzione e al volontario suo esilio si legga quello che ne dico nella nota seguente.

XII.

Eccellenza,

Io prima la riveriva e l' amava sommamente; ma ora proprio (lo dirò col Petrarca) *L' adoro e inchino come cosa santa.* Iddio le renda merito di tanto benefizio. Ella proprio è stato il *Salvatore* della patria, mentre io appena fui il *Precursore* (1). Sebbene questa

(1) Il Fornaciari si chiama a ragione *Precursore* degli avvenimenti politici di Lucca dell'anno 1847. Udiamone il racconto dalla bocca del Marchese Antonio Mazzarosa (*Opere*, V, 65): « Era principiato il giugno del 1847 quando » una deputazione di buoni cittadini chiese al Governo di festeggiare con sa- » cra cerimonia l' annuale dell' assunzione al papato di Pio IX, che cadeva » quel sedicesimo giorno. Al Duca parve la dimanda assai sospetta, e non » avendo il coraggio di negare la cosa, pensò a un modo strano, stanziando, » che ogni anno, in perpetuo, a pubbliche spese si sarebbe celebrato l' an- » niversario della esaltazione di qualunque pontefice. L' avvocato Luigi For- » naciari, uomo pregiato assai in letteratura e benemerito Presidente della » Corte criminale, pubblicava, appunto il sedici giugno, un invito ai cittadini » perché convenissero numerosi nel maggior tempio a rendere grazie a Dio » d' averci dato un pontefice come Pio IX, iniziatore dell' alleanza tra la filo- » sofia e la rivelazione, tra la civiltà e la religione, non senza benedire al » Principe che aveva istituito questa festa. Efficacissimo fu l' invito, e ognuno » applaudiva alle libere parole del Fornaciari, che svelava la fatuità del par- » tito preso dal Duca intorno a ciò. Tale stizza gli venne alla lettura di quel » foglio e al saperne l' effetto, che ne punì lo scrittore col privarlo del titolo » di Consigliere di Stato, lodandolo sì per la intenzione, ma condannandolo per » iscarsità di prudenza. Nè valsero a ritrarlo da quella deliberazione le pre- » ghiere del Presidente di quel Consiglio Antonio Mazzarosa, avvalorate da » forti ragioni. Il pubblico prese allora a riguardare il Fornaciari con amore ».

L' « invito » ai concittadini, che tanto fece imbizzire il Duca, era stato pubblicato dalla Tipografia Giusti col titolo: *Il 16 giugno.* Essendo divenuto quasi una rarità bibliografica qui lo trascrivo: « Il mondo omai stanco di » tanta discordia di credenze, di fazioni, di dottrine, d'interessi avea bisogno » d' esser condotto ad unità e a concordia; e sembra che la Divina Provvi- » denza abbia scelto a questa sublime missione Pio IX. Un miracolo parve la » sua quasi istantanea elezione; un miracolo il modo e gli effetti di quel suo » generale perdono; un miracolo il nobile ardimento col quale ha ricollocata » subito la Chiesa, come una volta fu, alla testa dell' incivilimento e del pro- » gresso; un miracolo il senno con che ha interpetrato i generali desiderii, » i quali infine non sono che necessari, inevitabili, irresistibili effetti dei gene- » rali bisogni; ed ha posto mano a soddisfarli con quella gradazione e mi- » sura, senza cui anche le più utili riforme non riescono senza danno e senza » ingiustizia; un miracolo infine questa ammirazione e questo amore che egli » ha destato di sè non solo ne' sudditi suoi e ne' cattolici, ma in ogni sorta » di popoli anche a noi separati per la più forte e insuperabile delle divisioni,

volta il Precursore fu crocifisso, e non il Salvatore: il che mi piace pel bene di Lei. Ma queste cose siano dette così per ghiribizzo cristiano; che simili allusioni non sono concedute.

Io ho ricevuto dalla famiglia e da più amici l' invito di tornar

---

» per la religione. Deh che Iddio a così belli e maravigliosi cominciamenti » (appena credibili, se non si vedessero, in sì breve periodo di pontificato) dia » continuazione e successo corrispondente: lungo tempo conservi e tenga sana » la vita di questo suo grande Apostolo: faccia a tutti comprendere e da tutti » secondare le generose e sante intenzioni di lui, dirette al bene di tutti: gli » venga fatto, com' egli si è proposto, di amicare la filosofia colla rivelazione, » la religione con la civiltà, il comando coll' obbedienza, la ricchezza con la » povertà, i credenti coi non ancora credenti, la prosperità di quaggiù con la » felicità eterna: di unire insomma quello che Iddio volle unito, e che non » tanto la malvagità e la prepotenza degli uomini, quanto la loro ignoranza, e lo » intrecciamento e la forza degli eventi, disgregarono e posero in guerra. Con » questi voti nel cuore andiamo al nostro maggior Tempio, dove la pietà del » Principe ha voluto che si festeggi la esaltazione di questo grande Pontefice » e di quanti in avvenire gli succederanno. Si domanderà dai posteri: come » e quando fu istituita fra noi questa solennità? Verrà loro risposto: allorchè » in Vaticano comparve tal prodigio di Pontefice il quale fece accorgere che » la elezione d' un Papa è tale avvenimento, che indi può avere principio » un' era novella. Gloria a questo gran Pontefice! Benedizione a chi lo volle » onorato ».

Al Duca così scrisse il Mazzarosa il 23 di luglio nella sua qualità di Presidente del Consiglio di Stato: « Ora debbo dimandar perdono al mio Sovrano » per non avere fino a qui ufficialmente notificato al sig. avv. Fornaciari la » sua condanna. Io La supplico ad annullarla. Non entrerò sul merito della » cosa; ma la sua intenzione fu retta, come l' A. V. R. dichiara: egli è un ot- » timo magistrato, e anche dirò necessario. Privato che fosse del titolo di con- » sigliere di Stato, datogli come un compenso nell' averlo collocato per l' asso- » luto bisogno della giustizia punitrice in un grado inferiore a quello che gli » spettava; e privato di questo titolo per motivo di *scarsità di prudenza*, che » è la prima qualità di un giudice dopo la sapienza, egli si troverebbe in qual- » che modo degradato, a danno ancora del pubblico servizio. Voglia dunque la » R. A. V. compiacersi di revocare quella condanna, da niuno fino a qui co- » nosciuta, per essermi stata mandata con la parola *riservata*, e fuori e den- » tro il dispaccio, da cui, confesso, io presi subito buon augurio che non » sarebbe irrevocabile. Attendo perciò nuovi ordini da V. A. R. che spero fa- » vorevoli ai miei ardenti desideri ». Il Duca tenne sodo, e la destituzione ebbe il suo effetto.

Ad accrescere l' amore de' lucchesi verso il Fornaciari, anzi a renderlo oggetto di amore in tutta quanta l'Italia, contribuì, poco dopo, un nuovo fatto. Mentre gli altri Principi della penisola largheggiavano in riforme, a queste più che mai si mostrava avverso quello di Lucca, che il 21 di luglio finì col dar fuori un proclama alla popolazione, nel quale, dopo aver detto, « che se

subito; ma non mi muovo finchè il Duca non mi richiami. Questi avvenimenti mi hanno sacrificato per la seconda volta alla patria. Era certo che io rimaneva impiegato in Toscana, o istitutore di scienze filosofiche, morali e legali e di lingua greca presso questo

» si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche letterato » (e questa era una frecciata per il Fornaciari), « o alle millanterie di qualche giovane tut- » tor caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe che fosse insorta in un su- » bito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti tra so- » vrano e suddito », concludeva non riconoscere egli altra autorità che la sua, assoluto voler seguitare a governare, quando anche dovesse adoperar la forza. Il Fornaciari, a leggere quelle spavalde minaccie, sentì accendersi il sangue, e credette debito di cittadino e di magistrato richiamare il Principe all'osservanza del proprio dovere, ricordandogli che quel suo dispotico regnare era in aperta violazione de' patti co' quali il Congresso di Vienna alla madre sua e a lui aveva concessa la sovranità temporanea di Lucca. A seconda di que' patti, i Borboni non cingevano la corona di assoluti Signori, ma doveva esservi un senato al quale appartenesse l'annua approvazione dell'entrate e delle spese pubbliche, e di tutte le leggi; i cambiamenti da fare ne' tributi, ne' dazi e nelle gabelle; e l'elezione de' giudici criminali e civili.

Della lettera, assai fiera, che il Fornaciari scrisse al Duca il 12 d'agosto, di lì a poco ne fu pubblicato un brano nel giornale *L'Italia* di Pisa, e parecchie altre gazzette della penisola si affrettarono a ristamparlo. Il Duca andò sulle furie e ne prese vendetta con questo motuproprio:

« Noi Carlo Lodovico di Borbone
» Infante di Spagna ec. ec. ec.
» Duca di Lucca
» Di Nostro Motuproprio
» Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

« Art.° 1.

» L'avv. Luigi Fornaciari è dimesso dall'ufficio di Primo Presidente della » R. Ruota Criminale, e viene provvisoriamente accordato alla di lui moglie » la pensione di scudi ventiquattro al mese a carico del R. Tesoro.

» Art.° 2.

» Il nostro Consigliere di Stato Presidente di Grazia e Giustizia è incaricato » dall'esecuzione del presente Nostro Motuproprio.

» Dato a Lucca il 16 agosto 1847.

Carlo Lodovico ».

Da Lucca scrivevano al *Corriere Livornese* il 18 d'agosto: « Ieri, domenica, molte persone autorevoli e moltissimi cittadini si recarono alla casa » del prof. avv. Luigi Fornaciari, Presidente delle Ruota Criminale, alcuni » visitandolo personalmente, altri lasciando il biglietto, per congratularsi seco » lui del nuovo e memorabile esempio di civile coraggio e di cittadina virtù » che ha dato. Il Fornaciari è partito oggi per Pisa e Firenze. Alcuni amici » lo hanno accompagnato fino a Pisa, e un gran numero di cittadini fino alla

Principino ([1]), o faciente parte del corpo legislativo, o professore di Pisa in luogo del Rosini, o con altra destinazione, quando questi casi hanno fatto che il Granduca mi dica: « vediamo se il suo Signore lo richiama; perchè non vorrei levar lei a lui ». Io dunque aspetto; e l'E. V., per la bontà che ha per me, vegga che sia da fare. Io amo la patria tanto, che per lei mi sono così sacrificato: dunque a lei darei volentieri le mie fatiche, come vuole il dovere, a preferenza d'ogni paese, ancorchè l'interesse e la mia pace dovesse scapitarne. Ma non mi fido di cotesto Duca. Tutti mi dicono di restare in Toscana, anche il Rosini, attesa principalmente la probità vera del Granduca. Nondimeno se la conversione del Signor nostro fosse sincera, tornerei volentieri a casa mia. Mi amano tanto i miei concittadini! Oramai costà posso, come dice il proverbio, rompere un bicchiere. A proposito del Duca, par certo che egli scrivesse una lettera a questo Granduca, inviandola per mezzo d'una staffetta, e nella quale diceva che tutto ciò che ha fatto, lo ha fatto *per coazione*. Dio volesse che ciò non fosse vero; ma le cattive novelle pur troppo si verificano il più delle volte. Basta, Iddio ci aiuti. Io, senza esser chiamato e senza la mia convenienza, non torno certo. Non voglio oscurare il fatto ardimentoso che

» stazione, e quando passava nel convoglio tutti lo hanno salutato col cappello » in mano, gridando evviva e gettandogli molte corone di alloro ». Nel suo n°. 18 dell'anno I (24 agosto 1847) *Il Corriere Livornese* tornava a scrivere: « Luigi Fornaciari essendo giunto in questa città » (Firenze) « nella giornata » del 21, la sera stessa circa cinquecento cittadini si mossero per andare a far» gli una dimostrazione di stima alla sua abitazione, nella locanda del *Leon* » *Bianco*, ove giunti si trovarono ingrossati fino al numero di tremila circa, » e proruppero in vivissime acclamazioni. Il Fornaciari non era in casa. La » riunione si rinnovò il giorno dopo, ma il rispettabile cittadino avendo fatto » conoscere il dispiacere che gli avrebbe recato un'altra pubblica dimostra» zione, la deputazione scelta per presentargli un indirizzo a nome dei citta» dini potè radunare la moltitudine sulla piazza di S. Gaetano, e quivi si di» sciolse l'assembramento medesimo dopo la lettura dell'indirizzo. Questo » esprimeva l'ammirazione che i fiorentini, come tutti gl'italiani, portano al » loro grande compatriotta, che all'amor del vero e della patria ha sacrificato » sostanze ed impieghi e che con nobiltà d'animo straordinario ha ricusato il » segno materiale della nazionale riconoscenza; lo salutava esempio non peri» turo di virtù civile e gli augurava lunghi anni di vita felice e per lui e » pel bene d'Italia ».

([1]) Il figlio del granduca Leopoldo II, Ferdinando-Salvatore-Maria, Gran Principe ereditario, che essendo nato il 10 giugno del' 35, contava allora dodici anni.

Iddio m' ispirò e mi aiutò a fare. Perdoni lo stile incolto e il carattere deforme; perchè tutti quegli avvenimenti, or avversi, or prosperi, e sempre forti, mi hanno mezzo cavato di testa. Le bacio la mano.

Firenze, 3 settembre [1847].

Rispettosamente affezionato
FORNACIARI.

XIII.

Eccellenza veramente eccellenza e riveritissimo amico,

Già le scrissi ieri che tornerei di buon grado in patria; perchè dopo ventitrè anni di fatiche, anzi agonie, seguite dipoi da una quasi morte (sofferto il tutto per la terra natale) questa si ama più che padre non ama figlio. Onde rinunzio volentieri ad ogni altra speranza, ad ogni interesse, e torno volando. Ma purchè il Principe mi richiami, e mi richiami come merita chi per il bene di lui e del paese (beni così indivisibili, che l' uno non può essere senza l' altro) aveva sacrificato il pane, andando a cercarlo altrove per sè e per l' adorata famiglia. Io giurerei che il Principe in fondo al suo cuore mi apprezza e mi ama; i bricconi peraltro soffocarono le voci di quel bel cuore, e gli fecero dimenticare i quasi cinque lustri de' miei servigi: il quale tempo, tutto pieno di fatiche sostenute con integrità e con zelo quasi unico (mi si perdoni in questo esilio il superbire alquanto) avrebbero dovuto fargli passar sopra il mio ardimento, ancorchè fosse stato colpevole, e non (come era, e come tutti l' hanno tenuto) nobile e commendevole. E certo un padre e un marito amante non può avere più torti, quando con una sua azione si espone a perdere la sussistenza per sè e per la famiglia, e ad ire ad accattare in estera terra. E poi non rifiutai io (così privo di beni di fortuna e con una *limosina* sì scarsa, data *provvisoriamente* alla moglie) non rifiutai le sovvenzioni [1]

[1] Di queste « sovvenzioni » si trova un accenno nel giornale pisano *L'Italia*. Dopo aver parlato della destituzione del Fornaciari, soggiunse: « egli » soddisfaceva ad un sacro dovere: egli nella propria coscienza godrà la gioia » dell'aver sacrificato al bene della patria il proprio interesse. Il nome suo ri- » marrà immortale nelle pagine della nostra rigenerazione, e sarà d' un grande » esempio ai presenti e ai futuri. Appena saputa questa notizia nacque in » tutti spontaneo il desiderio di una sottoscrizione nazionale, per costituire » un' annua rendita all' illustre magistrato che perdeva l' impiego. Si seppe che

offertemi? Il che mostra che il mio carattere è indipendente con tutti, e solo piego il capo a Dio, per amore del quale venero il Principe (ma solo nelle cose giuste) e fo tutte le altre azioni che fo. Ma mi è venuto fatto di uscire in parole inutili, poichè Ella conosce da lungo tempo il modo mio di pensare e di operare. Se il Principe dunque mi chiamerà, io verrò, altrimenti il Granduca si è già mostrato disposto ad impiegarmi, ed ho speranza anche per altrove. Ma le patrie mura, i concittadini, i parenti, gli amici hanno tale attrattiva, che non si lasciano se non costretti. Io sto qui rassegnato a ciò che vorrà Iddio. Solo prego l'E. V. carissima a togliermi presto da questa incertezza, dolorosa per sè e più dolorosa perchè m'impedisce di far venir qua la famiglia mia, per la quale avevo già trovato una casa, e che mi avrebbe mutato quasi in paradiso il quasi inferno di questo volontario esiglio: esiglio che io mi presi, piuttosto che vedere pagato a prezzo di lacrime e di sangue l'amore che i miei cittadini volevano mostrarmi nella sera che poi fuggii (1). Ma non ho più carta. Presto, presto qualche consolazione. Iddio aggiungerà questa agli altri suoi meriti. Bacio collo spirito quella fronte cara, sede di sì cari pensieri, e stringo al petto quel petto, dove batte un sì bel cuore. Si conservi benevolo al suo

FORNACIARI.

Firenze, 4 settembre [1847].

P. S. Poichè debbo far sopraccarta (il che converrebbe anche scrivendo a Lei) finirò d'empiere questa facciata. Oh che paura ch'ebbi ieri, quando mi si disse che il Duca era pentito della sua conversione e si era ritrattato! Questa voce riempiva Firenze, e lo faceva maledire da tutti, da tutti. E certo la sua fuga a Massa (2) dava credito alla diffamazione. Grazie a Dio è stato altrimenti; e grazie anche all'E. V. istrumento di Dio.

» egli non la gradiva, e ne fu rispettato il rifiuto, non dettato da alterezza, ma » da più santi motivi. Un popolo è chiamato da Dio ai migliori destini, quando » se ne mostra meritevole con tanta virtù ».

(1) Dopo che ebbe scritta al Duca l'animosa protesta, finchè il Fornaciari restò a Lucca ogni sera la gioventù correva a frotte sotto le sue finestre a gridargli evviva. Come osserva il Mazzarosa (*Opere*, V, 70), « il timore che » ciò potesse portare a conseguenze spiacevoli per la nota violenza del Principe » ereditario, fe' saggiamente allontanare il Fornaciari dal Ducato ».

(2) Il Duca, il 1° di settembre, sottoscritto che ebbe il motuproprio col quale prometteva le desiderate riforme, tutto impaurito fuggì a Massa di Lu-

XIV.

Eccellenza,

Prima di determinarmi a dare l' opera mia ad altro Principe e ad altro paese, mi fo un debito d' offrirla, per mezzo dell' E. V., al mio Principe e al mio Paese, l' amore verso i quali, sincero, immenso, mi costa tanto. Prego l' E. V. a condurre la cosa in modo che io, al più presto possibile, sia tolto da un' incertezza, la quale è di tanto discapito al mio cuore e alla mia povertà.

All'amorevolezza dell' E. V. affidandomi, ho l'onore di segnarmi

Firenze, 7 settembre 1847,

Riverente servitore
LUIGI FORNACIARI.

XV.

Eccellenza,

Io qui sto lontano dalla famiglia, il che mi è un piccolo inferno: sto sulle spese, mentre i guadagni sono smisuratamente diminuiti: sto in incertezze che faranno forse ammalarmi. Chiedo pertanto, supplico, scongiuro d'esser tolto da questo doloroso stato. O il Principe mi vuole, e onoratamente mi vuole, e verrò. O non mi vuole, e lo dichiari subito, aperto, schietto. Se dà noia che io sia accolto con amore (amore guadagnatomi con quasi cinque lustri di agonie e con una quasi morte) scriverò costà perchè le mie accoglienze siano fredde, sian niune. A me non istà a cuore il fumo, ma il bene: altra gloria non cerco, nè desidero che quella del Paradiso: le altre glorie do a chi n' è ghiotto, e a chi non opera che per queste, nè senza queste.

Per carità, Eccellenza, mi tolga da questa vita di bandito. Se il Duca, dice no, o dice si non schietto; io mi provvedo altrove, chiamo qua la famiglia, mi metto in quiete, e lascio a Dio il resto. Mi grava che l' E. V. si adoperi offuscare il fatto mio (1),

---

giana colla famiglia, e nella sera stessa creò una Reggenza composta di cinque Consiglieri di Stato, tra i quali il Mazzarosa, con facoltà libera per gli affari ordinari, dovendo per gli straordinari soltanto proporre.

(1) Il Mazzarosa (e lo scrisse nel lib. XII della sua *Storia di Lucca*, dove narra gli avvenimenti dal 1817 al 1847) giudicava le parole indirizzate dal Fornaciari al Duca, « a dir vero, acerbe, ma giuste »; conveniva « che il fine... » fosse uno e lodevolissimo »; riteneva però che « difficilmente potrebbero giu» stificarsi i termini usati, trattandosi d'un suddito e anche più d'un maestro »; e concludeva che ne fu: « inescusabile, pur troppo, la pubblicazione ».

senza il quale non avremmo l'effetto che abbiamo. Le piaghe vecchie e ingranghenite non si curano col mele, ma col ferro e col fuoco. Il mele può giovar dopo, ma non giova per la prima cura. Pazienza finchè Ella l'ha detto a mia moglie, ma dirlo ad altri, Dio gliel perdoni! Quando avessi fatto male, Ella avrebbe dovuto tacere: molto più avendo io operato bene, come tutta d'un grido l'ha detto l'Italia. Basta: di questo non le vo meno bene. Onde mi dico

Aff.^{mo} suo
FORNACIARI.

XVI.

Eccellenza,

Innanzi tratto io La ringrazio della pietosa visita di ieri. Poi le manifesto che la proposizione di decreto dall'E. V. recitatami (1), è di mio piacere, perchè mentre nulla umilia il Principe (il che io mai non permetterei senza inevitabile necessità), nulla pure umilia me, il quale, dopo quella animosa lettera, non potrei sofferire nessuna parola che facesse in me supporre o un atto o una espressione di natura men nobile. Il privato può e deve molte volte umiliarsi: non può nè deve la persona pubblica per regola

(1) Fin dal 4 di settembre il Mazzarosa aveva scritto al Duca: « manca » una sola cosa, che sarebbe nei comuni voti, la restituzione in tutti i suoi » gradi e onori dell'avvocato Fornaciari. Di ciò vivamente la supplico; e potrebbe fare in questa maniera laconica — Al sig. avv. Luigi Fornaciari sono » restituiti i gradi e gli onori che aveva poco fa. I nostri Presidenti di Grazia » e Giustizia e del Consiglio di Stato sono incaricati dell'esecuzione di questa » R. Ordinanza ». La lettera non ebbe risposta, e il Fornaciari nulla ottenne. Il 10 di settembre il Mazzarosa riscrisse al Principe: « Torno e con piena » fiducia a supplicare il mio amatissimo Sovrano perchè si degni compiere » l'atto suo bellissimo del rappacificamento scambievole col restituire all'avv. » Fornaciari i gradi e gli onori nei termini che qui umilmente presento. » Senza questo, Altezza Reale, resta un'ombra sulla sua magnanimità usata » e resta un'amarezza in molti, e molti, qua e fuori, amano e stimano il » Fornaciari. Tanta amarezza si palesa del continuo tra noi, e nei giornali forestieri: è dunque necessario toglierla di mezzo per la sua gloria e per la » perfetta quiete del paese. Egli è cercato per impieghi in Toscana e in Roma, ma preferirebbe, come mi scrive, servire al suo principe e al suo » paese, l'amore verso i quali è sincero, immenso; sono sue parole. È un favore che fa a moltissimi, e di cui le saremo eternamente obbligati: è questa » la maggior prova che possa darmi l'A. V. R. della sua sovrana benevolenza. Ma bisognerebbe che questa grazia fosse pronta, è così sarebbe anche » più apprezzata ». Anche questa lettera non ebbe risposta!

almeno generale: e il caso mio è tutt' altro che una eccezione. Poi torno a Lucca perchè amo il paese che tante fatiche e dolori mi costa: amo tante persone più o meno illustri, o anco nulla illustri, ma care: insomma io torno, lasciandomi condurre dal cuore (oltre un certo dovere): ma vi ritorno contro il manifesto mio interesse: vi ritorno, prevedendo nuovi e più grandi dispiaceri con questa stranezza di Principe, buono in sè, ma peggio che cattivo per la sua variabilità, per la sua (perdoni il modo) seducibilità, pel suo isolamento, per la sua compagnia, per mille altre cagioni. Dunque il mio ritorno a me pare piuttosto un dono che io fo al paese mio, che il Principe faccia a me. *Absit* ogni idea d'orgoglio dal mio concetto, che l' E. V. nella saviezza sua considerandolo bene conoscerà giusto; anzi è conforme agli amichevoli consigli suoi. Perciò (tornando a bomba) ogni *Considerando* che mi abbassasse, andrebbe ancora contro il vero. Ma non più di questo.

Oh quanto sarei tenuto all' amorevole animo del mio signor Mazzarosa, se mi desse la consolazione di fare *onorevolmente* nel patrio nido la Santacroce (1)! Dimenticherei ogni portato dolore. Si adoperi, Eccellenza, si adoperi: faccia questa carità, la quale farà crepare di rabbia i bricconi che non vorrebbero amore tra noi, perchè la unita forza riesce loro terribile. Io amerò sempre l' E. V. a loro dispetto. Con ciò alludo a un discorso che l' E. V. fece al Bonaini (2). Si dice che il Principino (3) sarà capo della Guardia civica. Addio Guardia civica, la qual non può avere mai alla testa il Principe, senza lasciar d' esser civica. La voce dunque è incredibile. Le bacio la mano.

Pisa, 10 settembre '47.

Riverente aff.mo servitore
LUIGI FORNACIARI.

XVII.

Eccellenza,

Non ho voluto mai prestar fede alle cose che da più parti mi sono state dette di Lei contro di me: ma come non posso prestar

(1) La festa dell' *Esaltazione della S. Croce*, ossia del Volto Santo, che cade il 14 di settembre ed è la principale di Lucca.

(2) Francesco Bonaini, che fu poi Soprintendente degli Archivi Toscani, allora professore e bibliotecario dell' Università di Pisa.

(3) Il Principe Ferdinando-Giuseppe-Maria-Carlo-Vittorio di Borbone, nato il 14 gennaio del 1823, che poi fu Duca di Parma col nome di Carlo III.

fede agli occhi miei? Pochi dì fa, incontratomi coll' E. V., scorsi in Lei una più che palese freddezza: stamane, un palese disprezzo. Mi sforzo di attribuir tutto alla gravità degli affari ch' Ella ora ha a mano; ma non mi vien fatto di acquietare l' animo mio, il quale almeno ha voluto lo sforzo di manifestare il suo stato all'E. V. Qualunque Ella fosse per essere, sappia per sua regola che io sarò sempre, non meno che prima, suo rispettoso e affettuoso servitore.

Lucca, 26 settembre 1847.

LUIGI FORNACIARI.

XVIII.

Al sig. A. B. [1]

Amico gentilissimo,

Voi vorreste che io mi difendessi da ciò che contro di me si legge nella *Gazzetta universale* d' Augusta, nº 276, 28 settembre 1847 [2]. A me pare che non meriti il conto. Si paragonino i modi

---

(1) Sotto queste iniziali si nasconde il nome dell' avv. Angiolo Bertini, allora uno de' capi del partito liberale lucchese. Ristampo qui la lettera presente, perchè serve quasi di commento e di appendice a quanto il Fornaciari era andato scrivendo al marchese Mazzarosa intorno ai casi della sua vita, seguiti nell' anno 1847.

(2) La *Gazzetta universale d' Augusta* in un articolo intitolato: *Rovescio della medaglia de' fatti di Lucca* scriveva: « ..... Salvagnoli col suo articolo » sul motuproprio del Duca di Lucca, pubblicato nel periodico toscano *La Pa-* » *tria*, infiammò l' animo dei Lucchesi, poichè pretendeva che Lucca dovesse » esser governata colla costituzione del 1805. Il fermento della massa del po- » polo, che in silenzio covava, giunse al suo più alto grado pel contegno te- » nuto dal Consigliere di Stato e Presidente del Tribunale, Fornaciari .... Il » sig. Fornaciari è quello stesso Consigliere che nel 1831 si mostrava sì av- » verso alle cose dei liberali e degli animi indipendenti, che compilava a » favore e nel senso del Governo il processo intentato contro varì perturbatori » dell' ordine pubblico; l' istesso che nel 1832 con animo pieno di zelo pubbli- » cava un piccolo scritto, col quale lamentava l' empio agire della gioven- » tù, e si mostrava avverso a chi portava baffi e barbe; l' istesso che fino » ad oggi ha veduto in ogni allontanamento dal governo solo rovina dello » Stato e dell' ordine. Questo sig. Fornaciari, secondo le idee di Salvagnoli, » prima da lui tanto aborrite, diede il maggior impulso al movimento popolare. » Egli inviò al Duca uno scritto, a lui solo destinato, ove gli dichiarava che la » sua coscienza non più gli permetteva di servire S. A. R. come Presidente del

usati dal Liberalismo nel 1831 con quelli che usa ora, e si vedrà che non tanto io, quanto in generale è mutato esso, dirizzandosi, forbendosi, e quasi fortificandosi. In fatto poi non è vero che io nel '31 compilassi il Processo politico [1]; chè i processi non si compilano dal Presidente del Tribunale, ma egli statuisce e giudica su i processi già compilati, al più completandoli e correggendoli alla pubblica udienza. La quale udienza e il quale giudizio, per buona sorte, non avvennero, in grazia dell'*amnistia* [2]. Quanto poi si dice del mio diportarmi *nel senso del Governo*, ho provato con diciotto anni di magistrature, da me sostenute, che non ho mai operato che *nel senso della Giustizia*, temperato, al possibile, con *umanità*. Il quale ultimo sentimento nel mio lungo esercizio

» Supremo Tribunale, convinto, com'era, che il Principe di Lucca dovesse governare il Ducato secondo la costituzione del 1805. Egli chiudeva la sua lettera con dire, che a nessuno aveva fatto parola di questi suoi sentimenti, » nè pure al suo intimo amico il Marchese Mazzarosa. Subito però il giorno » dopo compariva nel foglio toscano *Il Corriere Livornese* quella lettera, col » titolo: *Fornaciari, il virtuoso cittadino di Lucca, al Duca di Lucca*. Appena però il Duca lesse la lettera inserita nel foglio livornese, con sorpresa » conobbe essere la stessa lettera a lui inviata dal Fornaciari, solo coll'omissione delle parole con le quali l'assicurava che egli a nessuno aveva fatto » parola del suo agire. Ne seguì la dimissione di esso Presidente, ed il Duca » accordò alla moglie ed ai figli del dimesso mensili scudi 25. Da quel momento il Fornaciari fu acclamato dal suo partito come martire della patria. » Si recò a Pisa, e presso quel Governatore ebbe cordialissima accoglienza; » di là partì per Firenze, e fu ricevuto dal Granduca, mentre gli amici l'onorarono con molte dimostrazioni e con una processione di torce ».

[1] Ai rivolgimenti del '31 Lucca non prese alcuna parte, e soltanto un pugno di giovani, nel segreto del cuore, tenne deste le patrie speranze L'anno dopo, peraltro, parve che volessero affermare il loro affetto all'Italia con qualche colpo di mano. Questo almeno pensò e temè il Consiglio di Stato, al quale Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca, che in que' giorni si trovava a Vienna, aveva delegato ogni suo potere. Ordinò pertanto la formazione d'un processo per venire in chiaro dei disegni de' macchinatori: processo la cui istruzione non fu già affidata al Fornaciari, ma bensì ad un altro magistrato.

[2] Nell'agosto del '33 il Duca fece ritorno a Lucca, e pose fine al lungo e increscioso processo politico, che teneva in trepidazione tante famiglie: vi pose fine con un atto generoso, che è certo il più bello della sua vita: un pienissimo e generale perdono. Il Ministro d'Austria a Firenze, avutone sentore corse in tutta fretta a Lucca, perchè l'indulto fosse trattenuto, o almeno modificato; ma nella notte già n'era fatta la stampa, e si leggeva affisso sulle cantonate, e la città in festa benediceva il Principe benefico.

è andato di mano in mano accrescendosi, a proporzione che meglio ho conosciuto la natura umana, più spesso ignorante e misera, che cattiva. E il detto mio lungo esercizio, mentre mi ha fatto vedere che retti e sani, per lo più, erano i principî insinuatimi da' miei buoni genitori e maestri, e mi ha, per conseguenza, rassodato vieppiù in essi; per altra parte, m' ha ogni dì più data maggiore aggiustatezza nell' applicarli, ed ha non poco slargate le mie vedute. Il che non è mutare, ma giovarsi dell' esperienza, la quale perfeziona a meraviglia l' uomo della scuola e del tavolino. E guai a me, se oggi che sono entrato nel cinquantesimo anno [1], fossi, nè più nè meno, quello di venticinque anni fa, quando la prima volta fui scelto a' pubblici impieghi, e così avessi corso quasi invano un quarto di secolo! Che vuolsi poi inferire quando si dice che io *fino ad oggi* ho veduto *in ogni allontanamento dal Governo solo rovina dello Stato e dell' ordine?* Che io abbia adorato gli errori del Governo stesso, nè volutane la correzione? Ciò non fu mai nè della mia indole, nè della mia pratica; e lo prova il mio carteggio ufficiale coi Ministeri, quello non ufficiale col Principe, oltre le franche, sebbene riverenti, osservazioni a larga mano da me seminate, massimamente nei tre *Discorsi della Povertà in Lucca*, cominciati a venir fuori nel gennaio del 1841 [2]. Tutt' altro poi che un *allontanamento dal Governo* è il procurare con modi leciti ed efficaci di tornarlo sulla diritta via, dalla quale pessimamente sia uscito; anzi è questo un avvicinarsi ad esso e stendergli pietosa la mano, per impedire così la *rovina dello Stato e dell' ordine.* E questo io volli fare; nè oramai più credevo (dopo tentati indarno altri mezzi pri-

---

(1) Era nato il 17 settembre del 1798 da Angelo Fornaciari e Rosaria Tognini.

(2) Eccone i titoli:

Della Povertà in Lucca, ragionamento dell' avv. Luigi Fornaciari, *letto alla Reale Accademia Lucchese nella tornata de' 29 gennaio 1841, stampato per acclamazione e d' ordine dell' Accademia stessa*; negli *Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*; XI, 207-216.

Della Mendicità secondo la religione, discorso dell' avv. Luigi Fornaciari, *letto alla R. Accademia Lucchese nella tornata de' 20 agosto* 1841; negli *Atti* cit. XI, 479-516.

Dei Poveri e delle Figlie della Carità, discorso dell' avvocato Luigi Fornaciari, *letto alla Reale Accademia Lucchese nella tornata de' 17 giugno 1842*; negli *Atti* cit. XII, 145-187.

vati e più blandi) potere più a lungo, senza grave offesa degli obblighi di cittadino e di magistrato, astenermi dal rimedio che in ultimo io scelsi. La *Gazzetta Augustana* dice di me ancora queste parole: *egli* (cioè io) *chiudeva la sua lettera con dire che a nessuno aveva fatto parola di questi suoi sentimenti, nè pure al suo ottimo amico il Marchese Mazzarosa. Subito però il giorno dopo compariva nel foglio toscano* Il Corriere Livornese *quella lettera*, ecc. La prima parte di quella lettera io pubblicai nel giornale *L'Italia*, nº 9, 13 agosto 1847, astenendomi dal dare il rimanente, perchè potea venirne grave disturbo nell' amministrazione della giustizia, massime sullo spirare dell' anno forense, quando più che in ogni altro tempo sogliono essere affari in ispedizione. Oggi, per altro, chè non può temersi più nissun danno, attesa ancora la succeduta mutazione del Governo, ([1]), basterebbe dar fuori il resto di quella lettera per ismentire le sopra riferite parole. Eccolo qui tal quale lo prendo dalla minuta, da cui trassi fedelmente la copia mandata al Principe: *Non si tratta d' un obbligo generale, a me comune col resto de' cittadini: si tratta qui d' un obbligo che mi riguarda particolarmente come giudice, e a cui non posso venir meno senza pericolo, o a dir meglio, senza danno gravissimo della giustizia. Se la sonnolenza detta in principio e l' errore comune può salvare quanto da me e dagli altri giudici si è operato fin qui, sebbene la nostra elezione fosse in contrasto con le leggi fondamentali dello Stato; ora che queste leggi a parte a parte conosciamo per il tanto parlare che se n' è fatto e se ne fa tuttora nei giornali e fuor de' giornali, come potremmo continuare per la mala via, senza farci non lievemente colpevoli in faccia a Dio e agli uomini? Dobbiamo fra poco (oh dolore tremendo!) giudicare della testa d' un altro infelice; e con che cuore, con che anima potremo farlo, così diffidenti della propria giurisdizione? Avrei, Altezza, chiamato volentieri in soccorso della mia povera voce quella de' miei rispettabili colleghi nei tribunali diversi; ma il timore di mettere in inquietudini le loro persone e famiglie ha fatto che io me ne rimanga. Senza più, bacio con affettuosa riverenza le mani dell' Altezza Vostra Reale, della quale mi onoro pro-*

([1]) Il 4 ottobre del 1847 il Duca cedette Lucca alla Toscana, alla quale, in forza de' trattati, doveva essere unita soltanto alla morte di Maria Luigia Duchessa di Parma e Piacenza.

testarmi quanto altri mai fedele, obbedientissimo, obbligatissimo suddito.

E qui seguiva il mio nome e cognome, con la data del luogo, del giorno, del mese, dell' anno, e niente e poi affatto niente altro. Vedete dimenticanza (non voglio creder peggio) di quel Signore che distese l' articolo tedesco (1)!

Rileggendo quanto fin qui vi ho scritto, mi accorgo che mentre non volevo rispondere alle mie accuse, mi è pure venuto fatto di ribatterle d' alcuna guisa. Lascio a voi il vedere se possa o no tornare opportuna la pubblicazione di queste mie parole; e se credete che si, e voi datele fuori (2). Certamente io tengo che la miglior risposta a mio pro sia il corso di quasi cinque lustri di gravi uffici sostenuti, secondo che era mio dovere, con illibatezza, disinteresse, e con intero e continuo sacrifizio di tutto me stesso e col dolce ricambio della stima e dell' amore ogni di più crescente de' miei buoni concittadini. Vi lascio, salutandovi caramente.

Lucca, 17 ottobre 1847.

---

(1) La *Gazzetta universale d' Augusta* lo spacciava come « articolo mandato da un personaggio di Stato italiano » e si seppe poi ch' era fattura dell' inglese Tommaso Ward.

(2) Venne infatti stampata nel giornale lucchese *Il Vapore*, ann. II, n.° 29, 20 ottobre 1847.

Il Partito Conservatore in Italia

In questo autorevolissimo Periodico, già ebbi diverse volte l'onore di scrivere intorno alla necessità che in Italia si riorganizzino le forze conservatrici, per porre un argine allo irrompere furibondo della dissoluzione.

I fatti verificatisi diedero ragione ai timori segnalati, e i tristi avvenimenti di Maggio in Milano e in altri cospicui centri del Regno, dovrebbero essere un avvertimento salutare perchè si abbia una buona volta a pensare alla necessità di efficaci provvedimenti.

Pur troppo, è giocoforza il confessarlo, ad eccezione di rari ed isolati sprazzi di buon senso che di tanto in tanto erompono dal cuore degli onesti, sembra che la lezione non sia stata sufficiente, e le fisime della libertà, cioè della falsa libertà, tornano a farsi strada e a turbare il Paese.

Appena dopo la vergognosa rivoluzione di Milano, sulle labbra di tutti era il bisogno di severi provvedimenti a tutela della vita e degli averi dei cittadini; da tutti si reclamava pronta e vendicatrice Giustizia. Al punto che se i caporioni della insurrezione fossero in quei giorni stati abbandonati al giudizio della maggioranza, che aveva assistito alla rivolta, altro che detenzione e reclusione, per essi vi sarebbe voluta pena maggiore e più spiccia.

Questa, vi garantisco, non è esagerazione, ma unicamente e fedelmente la fotografia del sentimento della gran massa impaurita.

Benefici, salutari furono trovati gli stati d'assedio che vennero promulgati, e da tutti si ripeteva la necessità di leggi

chiare e ben definite che regolassero il diritto di riunione, e la stampa. E difatti il Ministero Rudinì, facendosi eco della universale aspirazione, annunziò che avrebbe sottoposto al Parlamento un omnibus di Leggi, la cui impellenza pareva da tutti riconosciuta. Ma il santo principio del *prevenire per non dovere poi reprimere*, costava troppo di fronte ai canoni fondamentali di Colui, che s' aveva avuto il torto di assumere a Santo Protettore del Ministero Rudinì ; e il Ministro Zanardelli, già pentito d'aver dovuto mettere la sua firma ai Decreti che promulgarono lo stato d' assedio, uscendo bruscamente dal Ministero, nuovo Sansone ne scosse le basi, e fece cadere tutto l'edificio, provocando il caos, la confusione delle lingue....

Per quanto nefasta sia stata l'opera sua in quei giorni di vera confusione, bisogna convenire che si mostrò abilissimo, e fu fortunato, giacchè i così detti Dissidenti di destra dimostrarono tale imprevidenza e inabilità, che a Zanardelli spianarono la via, lasciandolo arbitro della situazione.

Molti errori si possono attribuire al Marchese di Rudinì, questo è vero, però mai abbastanza degna di riprovazione fu e sarà la condotta di coloro che non vollero comprendere che colle bizze, colle mal celate ambizioni, col posporre i programmi alle persone, precipitarono il Paese nuovamente in balìa della Sinistra, di quella Sinistra che dal 18 marzo 1876 fece tanto male alla Italia nostra.

Una pietra fu posta sulle saggie leggi che il Ministero Rudinì aveva solennemente annunziato di volere sottoporre alle Camere. Si sacrificò in mezzo alla sorpresa e al dispiacere universale, mettendolo in un canto, il Ministero degli Esteri Marchese Visconti Venosta, colui che salito al potere dopo il disastro africano, seppe sollevare il prestigio d' Italia indebolito nel concerto europeo delle Nazioni, e nuovamente farlo rispettare e temere.

Si cercò ogni mezzo, si attuò ogni mala arte per inquinare e falsare la opinione pubblica, curando uno scopo solo, quello cioè di far credere che i disordini verificatisi erano una esa-

gerazione, una gonfiatura dei Moderati, come ebbe l' ardire di pronunziare in Parlamento un Deputato di Milano, senza che alcuno dei suoi colleghi, che erano pur stati testimoni oculari, avesse il coraggio d' insorgere per protestare e smentirlo!

Gli stati d' assedio continuarono ancora, ma più di nome che di fatto, giacchè sotto il loro imperio non si seppe vietare che s'affilassero nuovamente le armi per renderle ancora più pericolose.

E difatti vediamo ora quanta malafede, quanta dose di fiele trapela dai giornali che per misura, non dirò d' ordine pubblico, ma di pubblica salvezza erano stati soppressi durante l'assedio, ed ora sono risorti più furibondi di prima.

Una cosa sola in mezzo a tanta somma di note tristissime riuscì consolante, si fu la nuova prova di bontà che fece l'Esercito Nazionale, il quale a buon diritto può dirsi la sola istituzione ancora sostanzialmente sana che s' abbia in Italia. Edificante anche in questa occasione fu il suo contegno, sincero il debito di riconoscenza e di ammirazione che il Paese nutre per l' Esercito. Al punto tale che se dai conservatori in Italia non puossi davvero essere soddisfatti del Ministero che ora è al potere, il pensiero che desso è presieduto da Pelloux, che dopo tutto è un soldato, affida e conforta.

Fortunatamente in Italia, e andiamone orgogliosi, un Generale non può non essere un galantuomo dai propositi sinceramente monarchici, e fin tanto che l'on. Pelloux potrà reggersi nel posto che occupa, havvi sempre a sperare.

Ora, in mezzo a questa situazione di cose che per sommi capi cercai di dipingere, e che pur troppo risponde a realtà, è forse un'utopia lo sperare in un non lontano riorganizzarsi delle forze conservatrici nel nostro Paese? È doloroso il confessarlo, ma l' aspettare il verbo della pace e dello accordo dai Capi dei diversi gruppi di Destra, sarebbe troppo lungo. Sarà molto meglio che il Partito, riorganizzandosi, all' infuori di alcuni Deputati che credono di esserne i Rappresentanti, stabilisca un programma di idee fondamentali, e poi lo impon-

ga ai Deputati, se vogliono conservare il loro mandato. In una parola si cominci una buona volta a fare quistioni oggettive, e la si finisca d' essere sempre soggettivi. Questa fu sempre ed è tuttora la gran disgrazia del nostro partito moderato.

Al Paese *importa* che si faccia tanto all' Estero che all' Interno una politica che garantisca la conservazione dei beneficî ottenuti dalla unificazione, e dalla costituzione del Regno: *importa* che l' Esercito Nazionale sia non solo mantenuto come lo si deve, ma rispettato e tenuto in quella considerazione della quale si è dimostrato ben degno: importa, e assai, che la politica ecclesiastica venga fatta con tutto quel riguardo, che in materia così delicata si esige. *Libera Chiesa in libero Stato*, disse Cavour, e sta bene. Però non puossi dimenticare che per garantire la libertà d' amendue, bisogna che amendue questi Enti abbiano a limitare, o per lo meno, a curare che sia molto riguardosa la propria reciproca libertà.

In altri termini, nello stesso modo che dobbiamo augurarci che il Vaticano si mantenga calmo e non irritante, da parte del Governo vogliamo una politica che dia sicuro affidamento di rispetto per il sentimento religioso della grandissima maggioranza degli Italiani.

Il Paese è ormai nauseato del triste spettacolo che ogni giorno si vede del trionfo in tutto e da per tutto della Massoneria; e parte integrante del programma dei Conservatori deve essere guerra a fondo a questa aborrita, ma instancabile sêtta. Il rispetto alla libertà lo esige. Perchè mai si deve tollerare una società segreta, che nasconde le sue opere, occulta i suoi scopi, trafuga i suoi affigliati? Il bene che si può fare, lo si deve alla luce meridiana, il solo male ha bisogno della nera notte. Non è più il tempo che i congiurati ad un' idea patriottica e santa, avevano bisogno della oscurità, per gelosamente condurre in porto un nobile disegno. Grazie a Dio, oggi non ci dovrebbero essere fra noi nemici, ed ogni cittadino nel suo simile non può vedere che un fratello.

Ricordiamoci poi che in questa guerra alla Massoneria

avremo con noi ogni generoso cuore, a qualunque partito appartenga.

L'on. Imbriani in Parlamento si scagliò coraggiosamente contro la sètta tenebrosa, e chiamandola Società di mutuo appoggio e di reciproco avanzamento, promise il suo leale concorso a qualsiasi uomo di Stato che la combatta.

La franchezza di propositi dei Conservatori si dimostri nel combattere i Partiti estremi, e non s'abbia paura a perseguire ovunque il nemico delle Istituzioni, non dandogli mai tregua. Certe affermazioni, certi discorsi devono bastare perchè il Governo possa e debba ritenerne l'autore un nemico della fede giurata, tanto più quando chi professa idee consimili, direttamente o indirettamente vive e gode dell'attuale ordinamento sociale.

Un maestro *collettivista*, od un Segretario comunale *repubblicano*, sono serpi che lo Stato si cova in seno. È quistione di logica. Siamo conservatori, vogliamo allontanare i pericoli che corre l'ordinamento da noi ritenuto salutare per il Paese? E allora non allattiamo i nostri figliuoli d'un latte infetto, non lasciamo i contribuenti al contatto di impiegati che strapazzino quelle formule, e quegli ordini che per i primi dovettero rispettare e seguire. Qual meraviglia che da scuole, da ginnasî infetti di socialismo e d'anarchia scaturiscono di tratto in tratto i Caserio, gli Acciarito, i Luccheni!

Le Nazioni allarmate sembra che ora vogliano mettersi d'accordo per una comune difesa contro l'anarchia. È una buona iniziativa, e nel programma dei Conservatori il reato anarchico deve considerarsi come un attentato alla salvezza della Società in genere, e punito da ogni Nazione civile, con la stessa severissima pena.

Ma sempre coerente al principio del prevenire per non dovere poi reprimere, supremo dovere dei Conservatori deve essere il curare che non si possa in verun modo scuotere le basi degli ordinamenti politici e amministrativi che ci reggono, e nello stesso modo che nei Governi repubblicani si re-

prime ogni moto monarchico, così non dobbiamo permettere che impunemente si attenti alle Istituzioni nostre plebiscitarie.

Ben disse quel filosofo antico che la transigenza in fatto di idee, dà segno di poca sincerità di convincimento nelle stesse.

Ripetiamo, il Ministero Rudinì ebbe certamente i suoi torti, ma il programma di leggi per la cui presentazione è caduto, deve essere fatto suo dal Partito Conservatore, il quale non può a meno di volere, e fortemente volere che una legge efficace regoli la stampa, e il diritto di associazioni, in modo che nessuna associazione possa sorgere e venire tollerata, quando i suoi scopi evidentemente sono in contraddizione colle Leggi dello Stato.

Il Partito Conservatore esca giovane, gagliardo con un programma serio e definito, e pur facendo proprie quella parte di riforme sociali che l' umanitarismo, bene inteso, impone, getti a mare le retoriche e i dettami dei teoristi, e sentinella vigile delle Istituzioni, dica ai nemici « oltre qui non si passa ».

Sia Rudinì, Pelloux, Visconti Venosta, Saracco, Sonnino od altri, che sa tenere salda questa bandiera, non importa. Per lei tutto il nostro amore, tutta la riverenza nostra; per lei si combatta e si vinca! Che se per caso chi la porta l' abbassa o la ripiega, si cambi tosto l' alfiere. Suprema mêta deve essere il programma!

ALBERTO DE CAPITANI D' ARZAGO.

UN DUELLO (*)

XII.

Tutt' altr' aria si respirava nell' appartamento della Baronessa madre. Come la nuora avea compreso dall' andirivieni delle carrozze, il lavoro per la festa di beneficenza ferveva allegramente. Il comitato che la padrona di casa, la Villanera e la Del Colle avevano nominato durante il pranzo del martedì sera, s' era riunito il giorno dopo con l' aggiunta di De Rhodes, del Conte Oleggi e di Don Giulio Brancaleoni, e avea voluto compiacere la baronessa madre, mostrandole che sotto la direzione di lei nessuna impresa era impossibile: avevano fissato la festa nientemeno che pel sabato sera. Era parsa una temerità, un arrischiare le spese, ma ciò dava appunto maggior alacrità ad ognuno: eppòi tutto sembrava meglio che tardar troppo.

De Rhodes in omaggio alla Baronessa aveva accettato di fare un piccolo tradimento all' ambasciatore austriaco, destinando all' orfanotrofio la recita di due brevi commedie che, senza impegni formali ma per tacito accordo tra gli attori, erano state riserbate per la chiusura dei ricevimenti all' ambasciata. Le commedie erano: *Un quatorzième*, e *Les Lundis de Monsieur*, quest' ultima con canto. Che cosa valessero, egli non si curò troppo di dirlo, nè il comitato di richiederlo; bastò a tutti di sapere che tre settimane prima erano state rappresentate a Parigi in casa del Duca di Massa. Ci si aggiungeva la fortuna di potere arruolare come attrice e cantatrice la Contessa D' Arlas che aveva avuto parte principale in quella rappresentazione, ed era capitata a Roma da pochi giorni. Tra-

(*) Contin. vedi fasc. preced., pag. 325.

sportare una serata parigina a Roma era la miglior garanzia della riuscita, purchè la notizia fosse sparsa largamente.

Siccome però le commedie non avrebbero potuto occupare più d' un' ora e mezzo o due, nè in così pochi giorni se ne potevano improvvisare altre, fu deciso che si sarebbe terminato con una vera festa da ballo. Il palazzo Giraud in piazza Scossacavalli, di cui la Baronessa aveva potuto ottenere il grande appartamento vuoto al primo piano, era adattissimo al doppio programma. Nella gran sala era rimasto apparecchiato un palcoscenico. Finita la recita si poteva passare nella sala minore, amplissima anch' essa, ed ivi ballare. L' appartamento avea servito in altri tempi a feste memorabili, e v' era spazio da vendere. La Casa principesca che ne era proprietaria, concedendo l' appartamento alla Baronessa, le avea spontaneamente detto che per contribuire all' opera buona intendeva di pensar essa all' illuminazione ed ai fiori. Il comitato accolse quest' annunzio con un applauso, perchè l' impensato risparmio era un primo successo della promotrice.

La Contessa di Villanera per ingraziarsi il Duca Brancaleoni aveva fatto entrare nel Comitato Don Giulio suo figlio ventenne, giovinetto tutto zelo e compitezza, il quale essendo andato in società quell' anno per la prima volta, ripeteva in ogni salotto e in ogni occasione con voce lenta e nasale: « diciannove balli ho avuto: per uno che comincia non c' è male, mi pare, eh? »: la Villanera dunque disse sottovoce alla Monteroni:

— Ho piacere che si balli ancora una volta; così il mio protetto non potrà più dir diciannove; dovrà dir venti, e questo servirà per cambiare.

Il Conte Oleggi, grande organizzatore di feste, fu incaricato di presiedere a tutto ciò che riguardava l'appartamento, e le figure del *Cotillon,* ch' egli avrebbe poi diretto coll' aiuto di Don Giulio; il quale all' annunzio di quest' onore si fece rosso rosso e toccò il settimo cielo. De Bianchi avrebbe pensato alla stampa dei biglietti, dei programmi e alla pubblicità. Il prezzo fu fissato dapprima a lire quindici. Ma appena

Intelminelli fu incaricato di provvedere il *buffet* a pagamento, De Bianchi, profondo conoscitore del cuore umano, disse:

— Portiamo il prezzo a lire venti e diamo il trattamento gratis.

Si discusse un po', ma poi tutti riconobbero ch' egli aveva ragione, perchè gli uomini avrebbero dimenticato sulla soglia il maggior prezzo sborsato, pur di esercitare senza restrizioni e senza rimorsi gli istinti d' animale da preda, che si risvegliano nelle folle eleganti, quando, dopo aver pranzato bene in casa loro, si ritrovano d' improvviso dinanzi ad una tavola guernita. Così le venti lire furono fissate, accrescendosi ad Intelminelli la difficoltà di trovare fornitori che, a patti convenienti per il comitato, contentassero il palato di gente che non paga. De Rhodes rimase sovrano assoluto della recita. Esauriti gl' incarichi speciali, il comitato intero si propose di lavorare a tutt' uomo per fare la più larga distribuzione di biglietti.

Alle quattro del giovedì, cioè nell' ora in cui la Baronessa Agata avea notato dalla finestra il vivace movimento, in una sala della Baronessa madre si stavano provando le commedie; in un'altra, tutta ingombra per l'occasione di tavoli e di carte, signore ed uomini del comitato preparavano lettere, chiudevano pacchi, si distribuivano lavori e ridevano insieme; pronti tutti ad uscire di quando in quando, salire in carrozza e andare nei vari punti di Roma per sollecitare a voce la compra dei biglietti, e affidarne buon numero a distributori e distributrici di seconda mano. Ad un certo punto la Cerretani entrando con Don Giulio disse in aria di trionfo:

— Trentadue.

— Bene, bravi! esclamarono gli astanti all' udire che un tal numero di biglietti i due sopravvenienti avevano collocato, in una breve visita al *Grand Hôtel*. Poco dopo, la Vigri entrando con de Bianchi disse che venti ne aveva venduto all' *Albergo del Quirinale*. Siccome in quel momento il comitato era raccolto quasi per intero, vollero rifare il conto delle vendite che il solo lavoro d' un giorno aveva già fruttato. Sa-

liva a più di duecento biglietti. I calcoli approssimativi sul frutto delle altre quarantott' ore che rimanevano tuttavia, facevano sperare che si giungerebbe ad un uditorio di cinquecento persone paganti, ossia ad un incasso netto di circa sei mila lire. L'orfanotrofio avea bisogno di cinquemila; perciò l'affare andava a gonfie vele. Una mezz' ora di riposo gli alacri lavoratori l'avevano ben meritata. La padrona di casa la prescrisse; dicendo che il thè bisognava prenderlo in pace. Alcune signore s'affacciarono allora nella sala delle prove per sentire se anche gli attori erano disposti ad una breve vacanza. Ma De Rhodes saltò su come una furia a dire che se lo si disturbava ancora avrebbe piantato lì ogni cosa. Le signore ritornarono mogie mogie nell' altra sala, dicendo che il Nume aveva messo mano alle folgori e non era prudente toccarlo. Gli uomini si misero a ridere, insinuando che l'intrattabilità era la decorazione necessaria dei grandi artisti o di quelli che volevano farsi credere tali. La Baronessa dette loro sulla voce, e le tazze del thè cominciarono a girare tra il vocìo generale.

Ma all' improvviso si fece silenzio: tutti si volsero verso la porta, ed uscì da più bocche un *oh* di meraviglia o di festa. Tornabuoni era comparso sulla soglia. La sua nomina a membro del comitato, dopo le dispute del martedì sera era stata fatta; ma egli alla prima seduta non era comparso.

La Baronessa, accogliendolo, si disse lieta d'avere insistito per la sua nomina, poichè era certa fin da quella sera ch' egli avrebbe avuto modo di contribuire alla buona riuscita dell' opera. Da queste parole le altre signore dedussero che essa, mostrando d'aver preveduto l'atto di Canetoli, volesse fare intendere che da quest' ultimo non si poteva aspettare altro, e che perciò bisognasse condannarlo. Esse non chiesero altro, ed aggruppandosi intorno al nuovo arrivato lo sopraffecero colle loro voci, dicendogli: — Ancora vivo eh? — L'ha scampata bella! — Adesso Canetoli le dovrà presentare l'altra guancia. — Lei fa l'incredulo, ma vede che la religione degli altri le ha giovato! —

Solo la Cerretani tacque, con un silenzio che le altre notarono; gli uomini si avvicinarono anch'essi, con un comune sorriso di intesa con lui e di pietà pel nemico assente. Unico De Bianchi lo guardò con un'indifferenza, da cui trapelava il desiderio di cogliergli sulla bocca qualche vanteria offensiva, e di fargliela più tardi pagare. Ma Tornabuoni si contentò di dire con aria tranquilla:

— Ho aspettato in casa quant'era necessario per dichiararmi pronto a fare il mio dovere se mi fosse stato richiesto: non è venuto nessuno, ed ho rimesso la testa fuori. Ma ora bisogna che lavorando per due riguadagni il tempo che ho sottratto all'opera loro.

Questa uscita modesta aumentò il suo trionfo. La Cerretani ne lo ringraziò con uno sguardo. De Bianchi invece parve provarne una delusione dispettosa. Ma se Tornabuoni rifiutava di vantarsi, c'era chi voleva dargli modo di ritornare sopra il suo riserbo. La Vigri infatti disse:

— Poichè il comitato per qualche minuto riposa, io lo costituisco giury d'onore, e gli sottopongo un caso..... di coscienza. Credo loro sappiano che io perdetti una scommessa con Canetoli e che da questa scommessa nacque la vertenza così..... insolitamente risolta. Come devo regolarmi? È cosa delicata verso di lui, ed anche verso di me, il richiamargli alla mente quella vertenza pagando il mio debito? E se mai, con che genere di regalo possa farlo?

— Aspetta ancora qualche giorno, disse la Villanera, non ti conviene rimetterti in rapporto con lui prima che la società abbia preso un partito chiaro. La decisione del *club di Roma* non fa ancora luce abbastanza.

E Oleggi:

— Cioè fa luce quanto è necessario perchè una signora, tenendosi al largo non sbagli di sicuro.

— Gli mandi una bella copia delle *Massime Eterne* di S. Alfonso, esclamò Intelminelli, felicitandosi con una grande risata dell'inventiva che possedeva la sua impertinenza.

— Ma se è proprio il libro di cui ha meno bisogno — fece la Del Colle — mandagli piuttosto un manuale del perfetto duellante.

Don Giulio gradì la proposta e voleva aggiungere qualche cosa del suo, ma s'impappinò. Un sorriso amaro balenò negli occhi della Monteroni: evidentemente stava per portare anch'essa la sua pietra all'edifizio, quando un'occhiata terribile di De Bianchi le chiuse la bocca. La Cerretani, a cui gli sguardi si volgevano, interrogò il viso di Tornabuoni che la guardava severamente, e per non compromettersi disse:

— Quanto a me so una cosa sola, che la questione è molto difficile, e mi tocca confessare che non ho opinioni.

E aggiunse sorridendo:

— Capisco che se tutti i consiglieri facessero come me, i dubbiosi non ne avrebbero un grande aiuto. —

Ma la Baronessa madre, che s'aspettava d'essere interrogata a sua volta e non voleva dar per allora nessuna risposta, fu pronta a dire:

— Sentiamo l'opinione di Tornabuoni; molte voltè chi giudica in causa propria è il giudice migliore.

Questa proposta destò l'aspettativa generale. Tutti gli occhi si volsero a Tornabuoni: più intensi degli altri quelli di De Bianchi, il quale pareva dire:

— Stavolta un'insolenza contro Canetoli gli avrà pur da sfuggire.

E Tornabuoni, dopo aver acuita l'impazienza altrui tardando a rispondere quanto potè, si volse alla Vigri e con voce placida le disse:

— Contessa, prenda alcuni biglietti della nostra festa, li mandi a Canetoli e gli scriva che intende pagare il proprio debito col dargli modo di contribuire ad un'opera di carità.

E voltosi poi alla Baronessa conchiuse:

— Così tra le varie soluzioni ne prevarrà una, che almeno gioverà all'orfanotrofio.

La Baronessa apriva già la bocca ad un sorriso, in atto

di dire. « Ecco una proposta garbata » ma furono tanti i *come* e i *ma* dell' uditorio, che pensò bene di tener sospesa la sua approvazione. La Vigri disse:

— Quanto a me, sarebbe una buona maniera per cavarmene con poca spesa.

Ma la Villanera:

— E se Canetoli prendesse questa offerta di biglietti come un invito a venire alla festa?

— Eh! già — fece Oleggi — questa proposta non è un modo di cansare la difficoltà ma di caderci dentro, prevenendo quel giudizio della società che si voleva attendere o dandola vinta a Canetoli.

Tutti quanti aderirono a queste parole, salvo De Bianchi che alla proposta di Tornabuoni aveva detto tra sè: « quest' uomo è inafferrabile » e s' era messo a girare per la sala, ritornando poi al suo posto appena capì che Tornabuoni avrebbe certo replicato. Questi infatti dopo una breve pausa, prese un contegno risoluto e disse:

— E si dia pure vinta a Canetoli: che male c' è? Io non so che ne pensi la gente, nè lo voglio sapere; quanto a me penso questo, che l' atto suo non si può prendere leggermente. È troppo più facile alzare la mano come feci io, che astenersi dal chiedermene ragione come ha fatto lui.

De Bianchi credette di cader dalle nuvole: la Baronessa disse:

— Lei nella sua posizione non potrebbe dir meglio di così.

Ma Tornabuoni conservando il suo cipiglio severo indicò che aveva detto quelle parole non solo perchè convenivano a lui, ma perchè, piacesse o non piacesse, voleva che convenissero a tutti. E allora ci fu un mutamento nell' uditorio. Cominciò la Del Colle dicendo:

— Certo prima d' esser severi bisogna pensarci due volte.

E la Villanera:

— Del resto anch' io credo che se la società ci penserà bene, vedrà ch' egli ha agito per convinzione e non per paura.

E la Monteroni:

— Tutti in fatti dicevano ch' egli aveva sentimenti da vero gentiluomo.

Perfino la Cerretani, cui parve oramai di poter parlare con sicurezza, aggiunse:

— D' altra parte quando si può fare una cosa amabile ad alcuno, fa tanto piacere.

Oleggi e Don Giulio assentirono anch' essi con osservazioni analoghe, notando che l' affare era tanto più semplice inquantochè Canetoli non avrebbe avuto voglia d' intervenire alla rappresentazione. Tacquero soltanto Intelminelli e De Bianchi, il primo malcontento dell' indulgenza del suo maestro, il secondo rappacificato per forza con Tornabuoni, ma disgustato di vedere la volubilità di quella riunione, se pure Canetoli ne guadagnava.

Così la Vigri fra il consenso generale prese tre biglietti e scrisse la lettera che le era stata suggerita; mentre gli altri ritornavano al lavoro, e Tornabuoni ed Intelminelli chiedevano il permesso d' una breve assenza per una visita obbligatoria alla loro caserma. Quando i due furono per via, Intelminelli disse al compagno:

— Non m' hai mica reso un servizio proclamando così solennemente i meriti di Canetoli; dopo quel verbale che fu stampato ier sera!

— Eh! la mia autorità non farà testo contro di voi perchè io sono parte in causa, e, checchè ne abbia detto la Baronessa, chi giudica in un affare proprio è sempre il giudice peggiore.

— Ciò non toglie che la tua proposta sia stata accettata dalle signore.

— Bene, ma siccome i più seguiteranno a dar torto a Canetoli, se la sbrigheranno esse in qualche modo.

— E tu perchè hai posto tanto impegno a metterle su quella via?

— Perchè quando sono entrato, tutti quegli applausi non erano che un modo di farmi la corte; ed io ho voluto vedere se me l'avrebbero fatta fino al punto da dire tutto il rovescio di quel che avevano detto dapprincipio.

— Sei un bel tiranno tu !

— Che vuoi? Se le signore eleganti e giovani avessero convinzioni e sentimenti propri, io li rispetterei. Ma basta che noi uomini sappiamo montare a cavallo, dare una sciabolata a tempo, perdere qualche migliaio di lire in una sera, regalare un paio d' orecchini ad una strega, perchè ogni atto ed ogni idea nostra faccia autorità presso di loro. Tirano a indovinare le nostre opinioni per conformarsi ad esse anche prima che le abbiamo messe fuori. Capirai che a lungo andare questo annoia. Credi di parlar con persone e fai conversazioni con l' eco. Allora vien voglia di dire il contrario di quel che si è pensato, perchè l' eco faccia la figura d' aver preso un granchio e resti a bocca aperta.

— È un gusto che dura poco, perchè hai potuto vedere come l'eco è stata pronta a cambiar parere per restarti fedele.

— E sia ; ma se le opinioni nostre devono essere sempre inseguite da signore che cercano d'afferrarle, abbiano almeno, come le volpi, il piacere di far loro smarrire per qualche minuto la traccia.

— E non c' è nessuna signora alla quale tu usi un po' più d' indulgenza ? — gli disse Intelminelli con un' occhiata significativa. Ma Tornabuoni, posandogli una mano sulla spalla per far vedere che lo ripagava cogli stessi sottintesi, rispose :

— No : se facessi di queste eccezioni per riguardo mio, qualche amico avrebbe diritto d' esigere che ne facesse delle altre per riguardo suo.

E i due si sorrisero, per mostrarsi a vicenda quanto le reciproche allusioni riuscissero chiare, senza bisogno di far nomi. Senonchè Intelminelli disse :

— Siamo abbastanza indiscreti, mi pare.

— Trovami tu degli uomini che siano discreti, finchè certi assedii stanno ancora ai lavori d'approccio. Lo divengono più tardi, quando per compenso tutti comprendono che cosa significa l' improvviso riserbo. — Siccome in quel momento passavano sotto il *club di Roma*, Intelminelli domandò :

— Non vogliamo salire per cinque minuti a vedere che c'è di nuovo?

Tornabuoni stette un momento in forse: poi disse di no, perchè non bisognava tardar troppo a sbrigare le proprie faccende: il lavoro del Comitato urgeva. E fu fortuna, perchè in quel momento nelle sale del Club era entrato Canetoli.

Per quanto fosse sorretto da un proposito ostinato, con tutto ciò non è da credere che rivedesse quelle sale colla sicucurezza d'una volta. Se egli si fosse proposto d'irrompervi tumultuosamente, l'eccitazione gli avrebbe moltiplicato le forze, ma egli voleva riprendere il suo posto come se nulla fosse accaduto, ed imporre ai soci la sua presenza con una superiorità che vietandosi ogni sfuriata, si riservasse soltanto di scegliere secondo le circostanze tra l'indifferenza e lo sprezzo. Questa misura precisa gli suggerivano le esigenze dell'intimo orgoglio: ma altro era vedere chiaro che bisognava regolarsi così: altro era temprare il cuore in modo che si informasse alla maschera del viso.

Nella sala d'ingresso un usciere staccandosi dal gruppo dei suoi compagni accorse a togliergli di mano il bastone ed il cappello, con un'aria da far intender loro che compiuto il servizio sarebbe tornato a discutere l'opportunità di questo arrivo inaspettato. Canetoli se ne accorse e guardandoli con uno schifo misto a compassione, pensò:

— Il codice cavalleresco ha un bel dichiararli indegni d'attenersi alle sue norme: fra poco sentenzieranno anch'essi se io ne sono degno, o no. Ed è giusto che ci servano colle mani e colla lingua. La bella scuola di gentiluomini che frequentano, deve pure far fiorire qualche viziosa pianta nostra sul fimo delle loro opere servili.

Ei entrò nella sala di lettura. Le numerose poltrone nere ove si stava così comodi erano occupate da tre soli lettori. Ma egli ebbe a mala pena il tempo di riconoscerli, perchè al suo apparire essi alzarono i giornali fin sopra l'altezza del

viso e si nascosero. Erano soci attempati tutti e tre: il Marchese di Ripa che mal reggendosi in piedi si faceva trascinare lassù per starvi ore ed ore a rifarsi delle gambe intorpidite col menare la lingua speditissima, la quale spargendo il terrore ovunque ne faceva una delle colonne del circolo: il commendatore Sterbi vecchio ghiottone, che pranzando ogni giorno al circolo e non contentandosi mai, rendeva a tutti il servizio di far stare in riga il cuoco, ed acquistava per sè il titolo di benemerito: il Conte Genzani, che avendo perduto qualche anno prima tutto il suo giocando nelle sale attigue, provava un conforto a rivedere quotidianamente il luogo delle proprie speranze finite pur così male, e ad azzardare di quando in quando qualche decina delle lire superstiti. Oramai correggeva talvolta la fortuna, ma sapeva che i soci gli avrebbero permesso di ripigliare con modi sospetti qualche briciola del largo patrimonio, che in altri tempi aveva lasciato sul tavolo verde con impassibilità signorile.

Canetoli, visto che li aveva disturbati cogliendoli all'improvviso si trattenne apposta nella sala sfogliando giornali e fascicoli. Vedeva benissimo che i tre di tanto abbassavano un poco i loro fogli per guardarlo alla sfuggita, pronti a ritirarseli rapidamente sul viso appena incontrassero il suo sguardo. Sentiva anche che tossendo e strisciando i piedi si facevano segno tra loro, per studiare insieme un aspetto concorde da mostrare finalmente al nemico. Si poteva star sicuri che appena l'avessero trovato avrebbero alzato i loro siparii. Ma egli non dette loro tempo perchè aveva fretta d'andar di là. Si mosse verso la porta che metteva in una delle sale da bigliardo dove non c'era nessuno, e soffermandosi alquanto presso la soglia oltrepassata udì chiaramente che i tre avevano ripreso animo e parlavano di lui: Ripa diceva:

— Avete visto? Credevano d'avergli chiuse le porte col verdetto di iersera!

E Sterbi:

— Deve avere uno stomaco di struzzo costui per digerire di queste pillole.

E Genzani :

— Si meriterebbe davvero una lezione *inter presentes*. Andiamo di là a vedere. Chissà qualcuno non glie la dia.

Canetoli sentì infatti che tutti e tre s' alzavano, e che Ripa per fare quei pochi passi chiedeva l' appoggio dei due compagni. Povero invalido! ma bisognava pure che le gambe avessero pazienza se non volevano rubare materia preziosa a così valida lingua.

Andò innanzi fino ad una delle stanze da giuoco ove presso la finestra una diecina di soci discutevano vivamente le eventualità delle grandi corse che dovevano aver luogo la Domenica prossima alle Capannelle. Un moto di sorpresa, di fastidio e d' imbarazzo generale accolse l' entrata di Canetoli. Evidentemente i presenti, non meno dei tre vecchi, ignoravano ancora che viso collettivo gli dovessero fare.

Uno però di loro, che era venuto allora allora da Milano e che non sapeva di che si trattasse, chiamò a parte Pallotti, e gli domandò sottovoce che significasse quell' atteggiamento. Pallotti in modo da farsi sentire da tutti rispose :

— Vi sono delle presenze che si può esser così buoni da mettersi a rischio di doverle subire, ma che non c'è nessuna ragione di doverle gradire. —

Queste parole diedero ad ognuno la norma della propria condotta. Anche quelli che lasciati liberi avrebbero fatto buon viso a Canetoli, si trovarono pronti a piantargli in faccia certi occhi che dicevano : « avete sentito, è per voi »; ma egli fece finta di non aver inteso e presa una sedia vi si piantò a cavallo in mezzo alla riunione. Subito quello dei soci che gli sedeva a destra s' alzò ed andò ad affacciarsi alla finestra. L' altro che si trovava a sinistra titubò un poco, poi fece altrettanto. Canetoli li guardò appena, si tirò vicino una delle sedie abbandonate e appoggiò il gomito sulla spalliera tanto per far vedere che il vuoto fattogli attorno a qualche cosa gli giovava. E si fece silenzio. Senonchè un altro giovane forestiere, che essendo uscito un istante della sala non s' era accorto di nulla, ravviò il discorso dicendo :

— Io credo che la scuderia Modigliani conservi sempre delle grandi probabilità di vincere.

Canetoli tentò allora di far sentire la sua voce e disse:

— Sì, ma la malattia del suo fantino Franz le fa un gran danno.

Colui che aveva parlato stava per rispondergli, ma tante occhiate l'assalirono quasi per dirgli « si parla a noi e non a lui », ch'egli avvertito ed imbrogliato ripetè:

— Non credete dunque al valore della scuderia Modigliani?

E tutti furono pronti a rispondergli in un modo o in un altro, così da tagliar fuori Canetoli. Questi continuò ancora a far l'indifferente, tanto che accese in pace un grosso sigaro e si mise a mandare in aria grande boccate di fumo. Intanto i tre vecchi erano giunti e spiavano la scena facendo dei segni cogli occhi ai giovani che erano presso a Canetoli. Ed ecco che uno dei due affacciati alla finestra si volge al gruppo e dice:

— La carrozza del Re già ritorna da Villa Borghese.

E Canetoli:

— Non dev'essere mica tanto presto. A proposito ho l'orologio fermo: che ora è?

L'interrogazione era fatta a tutti, e tutti risposero guardando chi qua chi là, e come se nessuno avesse l'orologio. Solo Pallotti con gesto e con voce di persona che non ne può più, uscì a dire:

— Sarebbe ora che... che... — era come dire « che lei ci si levasse dai piedi. ».

Allora Canetoli alzandosi gli disse:

— Scusi Conte Pallotti, ho una parola da dirle.

— Padronissimo — rispose l'altro, e con aria svogliata e canzonatoria lo seguì nella sala vicina. I suoi compagni senza far mostra di nulla gli andarono appresso pian piano. Quando i due avversari furono di fronte, Canetoli a testa alta, mentre Pallotti guardava impaziente la punta delle proprie scarpe, disse:

— Crede lei che io sia uomo da tollerare in pace questi suoi modi?

E l'altro:

— Le era tanto facile cominciare col non tollerare in pace quelli di Tornabuoni.

— Ah! capisco: lei ne deduce che a trattarmi così non c'è più nesssun rischio, e gloriosamente ci specula sopra.

— Oh no! — rispose Palloti alzandogli finalmente gli occhi in viso e continuando nell'ironica tranquillità — il rischio c'è: ho saputo poco fa per un' indiscrezione, che quando lei riceve qualche torto manda il suo buon amico Geremei a farne le vendette.

A Canetoli si velarono gli occhi: le sue braccia incrociate si sciolsero e la destra si levò in aria.

Ma Pallotti arretrando alquanto battè l'aria più volte colla mano sua, e disse:

— Piano, piano: le stesse massime che le proibiscono l'uso della sciabola le proibiscono quello delle mani. —

Canetoli udì, rimase per un istante interdetto, finchè si passò sulla fronte la mano con cui aveva minacciato. Pallotti ne profittò per dirgli:

— Quando uno s'ha da far ragione da sè, o tutto o niente. Ma creda a me: chi vuol conservare il suo orgoglio fa meglio a cercarne i mezzi nel codice cavalleresco che nella Dottrina Cristiana. —

A questo sfogo di maligna sapienza Canetoli lo guardò; le mani gli ricaddero lungo la persona e non potè profferire parola. Pallotti girò sui tacchi e lo piantò lì: gli altri soci s'affacciarono a guardarlo un momento, poi fecero altrettanto. Le sale attigue rimasero sgombre. Canetoli non udì più che il passo strascicante di Ripa il quale si rifugiava a stento in una camera vicina. Quando il vecchio varcata la porta fu al sicuro, si udì che diceva forte ad un interlocutore ignoto:

— È rimasto padrone delle acque. —

(*Continua*) FILIPPO CRISPOLTI.

XX SETTEMBRE (*)

Signore e Signori,

Se gli egregi Giovani, che costituiscono questa Associazione politica, avessero voluto solennizzare il Venti Settembre con una di quelle efflorescenze di rettorica, di cui sono così fecondi il bel suolo ed il bel cielo d'Italia, non avrebbero certo invitato a parlare me, solingo, e a quelli, che passano per dogmi in certi circoli politici, assai poco devoto. Se hanno cercato me, — e a parte la povera persona mia, certo la cosa fa loro onore — vuol dire che volevano udire un uomo, che professasse liberamente il Vero, o quello ch'egli tiene per Vero. Ed io vengo in conseguenza qui, non a mendicare applausi, ma anzi forse ad affrontare il dissenso o il risentimento di molti, che pur non sono indifferenti all'animo mio; vengo a dire recisamente, secondo la mia coscienza, il Vero; di che mi corre il dovere comune agli uomini tutti, e quello peculiare, che con questi Giovani egregi ho contratto.

Tutti quelli di noi, che, purtroppo! non appartengono alla consociazione dei Giovani, ricordano i giorni, che, dal primo al Venti Settembre 1870 precedettero l'entrata delle milizie capitanate dal Generale Cadorna in Roma; ricordano la stupefazione dell'Europa al crollo inatteso di quello, che pareva invincibile, secondo Impero francese; ricordano le speranze e i timori eccitati nell'universale da quell'evento, che domina in effetto la Storia di tutta la seconda metà del nostro secolo; e ricordano insieme il grido universale, che da tutta Italia si levava allora: « A Roma, o adesso, o non mai! » Io ero allora, giovane, nel-

(*) Conferenza tenuta, per invito della Associazione fra la gioventù monarchica, in Firenze, il 20 Settembre 1898.

l' ultima Puglia, e udivo gli uomini richiamati in quel frangente sotto le armi, e accorrenti non pur da quelle Città Messapiche o Salentine, che di civiltà e gentilezza gareggiano colle toscane; ma dai campi, dalle borgate solitarie, dove di politica non si ha cura, nè si ragiona mai, avviarsi all' eventuale cimento esclamando il gran nome di Roma. Venivano a decine, su quelli che là chiamano *sciarabà* (chars à banc) e gridavano festosi: Andèmo a Roma! Era un entusiasmo superbo: e pareva che la tradizione, consacrata e ribadita in noi dagli studî classici, facesse sacro anco agli ignari ed ingenui quel nome.

Quali non furono le speranze, che osò allora concepire l' Italia! Pareva che, salendo il sacro clivo del Campidoglio, ascendendo all' alto Quirinale, gli Italiani dovessero attingere dal suolo stesso di Roma virtù rigeneratrice. I portenti operati, purtroppo, più che dall' universale concorso della Nazione conscia e deliberata, da una minoranza animosa, per darci l' indipendenza, e condurci un bel tratto innanzi sulla via dell' unità nazionale, pareva dovessero essere in breve superati. Che cosa non c' era da sperare dall' Italia condotta a Roma? Quale animo non dovevano spirarci in cuore quei colli, quei clivi, dove tutto pare che frema grandezza?

Una nuova Scienza, quasi il Galilei fosse allora rinato, doveva accamparsi dinanzi alla Scienza officiale di un passato che tramontava, ed il Sella (uomo superiore d' assai al mezzano) meditava quei suoi nuovi Lincei, che avrebbero, secondo lui, fronteggiato, radiosi di conquiste mirabili, i Lincei pontificî; il Sella medesimo faceva in Roma erigere il mastodontico palazzo delle Finanze, quasi quell'edificio dovesse, colla sua mole, attestare la saldezza e le audacie della nuova fortuna italica.

Sul mare, che cosa non saremmo noi divenuti? Io ricordo come un valentuomo che col Brin, col Saint-Bon, cogli altri creatori della nostra, ahi fugace! grandezza marittima, dorme ora in pace, l' Arminjion, nella *Rassegna Nazionale* affermasse necessario all' Italia, non pur tenere fra le Potenze marittime un luogo cospicuo, ma divenir padrona del Me-

diterraneo; ed i suoi dotti e vivaci articoli navali recavano il motto: *Imperium maris obtinendum.* Ed oggi quanto siamo noi lontani da quelle balde speranze! Ma allora tutto pareva dovesse grandeggiare; ed anche nelle relazioni internazionali noi ci affrettavamo ad assumere, con importuna sollecitudine, linguaggio ed atteggiamento di Grande Potenza; salvo a far dire pochi anni appresso ad uno dei migliori Ministri delle innumerevoli incarnazioni Depretis (e l' ho udito io stesso più volte!): Quanto meglio per noi se, fuori di tanti impicci inutili e pericolosi, fossimo rimasti in Europa il primo degli Stati di second' ordine, anzichè l' ultima delle Grandi Potenze!

Certo, come non mi piace cullarmi nella rettorica delle illusioni, non voglio affondarmi nei pantani del pessimismo. Io non dispero dell'avvenire della Patria; ed appunto parlo apertamente, urtando pregiudizî consacrati dalle consuetudini e segnati di stampo e bollo ufficiale, perchè confido nell'avvenire dell'Italia, e ad essa consacro, di meglio non potendo, la mia parola ed il mio pensiero. Ma, quali si sieno le effettive speranze, che ne rimangono tuttavia, dalla grandezza sognata in un'ora di radiose illusioni, dove siamo noi discesi? Come in certe giornate estive, che paiono vivide e luminose, pure si sente nell'aria qualche cosa di viscido e di pesante, che ci opprime e ci preoccupa; così nella vita italiana, anco ai dì delle sacre rimembranze, e delle ricorrenze solenni, sentiamo che qualche cosa ci pesa sul cuore, e vela d' una mal dissimulata melanconia le evocate imagini di un passato, che pure non è da noi troppo remoto. Noi non siamo quelli che volevamo essere; e lo sentiamo anche se non lo diciamo a noi stessi; noi non siamo quali ci auguravano i martiri, che, dalle mude dello Spielberg ai clivi di Mentana, per l' Italia affrontarono, fra i nembi delle battaglie, la morte; o sostennero tedî ed angoscie, peggio che di morte, nelle prigioni d' Ischia o di Iosephstadt; o, sotto i lividi spaldi di Mantova, ascesero serenamente il patibolo. Quanto minori del sogno, dell' augurio, del sangue prodigato pel nostro riscatto!

Mal destri, o mal fortunati nella nostra attività politica,

possiamo noi consolarcene enumerando le nostre recenti conquiste nel campo della Scienza? Certo una cotale Scienza non manca in Italia, e se dicessi: siamo un Popolo d' ignoranti, esagererei! So quanto nelle scuole i miei colleghi si affannino, e qual dura vita è la loro quando, oppressi di lavoro scarsamente fecondo ad essi e, per difetto di ordinamenti, poco fruttuoso a' loro discepoli, affrontano, affine di serbar qualche ora allo studio, difficoltà ed angustie per sè e per le loro famiglie.

E nelle scuole secondarie e nelle universitarie vi sono taluni in Italia, che attinsero, specie nelle discipline fisiche, una meritata riputazione. Ma possiamo noi dire che rifulgano numerosi gli Uomini, in cui s' incarni degnamente il nome italiano? Che degnamente continuino le migliori tradizioni italiane? E continuano esse forse più degnamente nel campo delle Lettere, ingombro d' Arcadi di vecchie maniere, di nuove, e di nuovissime; dei quali, chi affetta di credere che Vero sia solo il laido, l' osceno, il morboso; chi, rifuggendo dal Vero, scambia la visione dell' Ideale colle allucinazioni dell'alcoolismo e della nevrastenia; chi si proclama fedele alla tradizione, e confonde la fede alle buone tradizioni nazionali colla ripetizione stereotipa di frasi e di motivi decrepiti, e seguita a lavorare di commesso su vecchi disegni con materiali decrepiti?

Nuovità vera di forme artistiche, procedente da nuovità progressivamente evolutiva di contenuto, ce n' è poca davvero in Italia; dormiente il teatro; scarso il romanzo; muta, o quasi, la Lirica; sudata al lambicco la Melica. Dacchè tace, quasi stanca, la musa del Carducci, non sempre originale, ma spesso caldamente inspirato, chi è oggi in Italia che possa dirsi vero Poeta? Ed il Carducci, ch' è Poeta, e sente dalla meditazione del Vero, dal contatto dello spirito colle realtà della vita, sprigionarsi l' Idea, e dell' Idea meglio che delle realtà più massiccie vivere i Popoli, contemplando l' Italia dei dì nostri, si domanda egli pure:

Qual recò fra le genti
Pensier l' Italia? Sull' antica fronte
Qual astro ride all' avvenir d' amore?

Ma l' Italia idee proprie da comunicare alle genti, come suo contributo nel grande lavoro della umanità civile e cristiana alla ricerca ed alla esplicazione del Vero, non ne ha; perchè non ha, non sa, non può avere, nelle condizioni in cui s' è posta, una propria Filosofia, e quindi una propria funzione sociale ed umana. Tanto è lungi, ormai, dai fulgidi sogni del *Primato* questo povero Paese, che raccencia e rimette a nuovo per le sue Scuole quelli, che altre genti, disilluse e ravvisate, gettano da tempo come ciarpami.

Del che più si risente quella, che per la troppo venerata, ma non bene valutata tradizione romana, e pel genio nostro nazionale, equabilmente contemperato di speculativo e di pratico, pare sia la disciplina italica per eccellenza; la teoria, cioè, e la pratica del Diritto.

Io ho dovuto, a proposito dei maltrattamenti dei fanciulli, così spaventosamente frequenti fra noi, esaminare diverse Legislazioni, ed ho sentito le vampe del rossore nel vedere l' Italia, anco in questa parte del suo mal vantato Codice penale, inferiore non solo alla Francia, ma alla Russia: lo Czar è più paternamente amorevole verso i fanciulli de' suoi felicissimi Stati, che non questo Regno d' Italia vantato erede del Beccaria, del Filangieri, del Pagano, del Romagnosi. Quali progressi al Diritto internazionale ha fatto fare l' Italia, la patria di Alberico Gentili, e di P. Stanislao Mancini?

Ma, forse, tutte le attività nostre si sono rivolte, come ad unico intento presente, a ottener commercialmente e militarmente l' agognato imperio del Mare. Per questo avviene che nella marina noi siamo il quinto od il sesto fra gli Stati marittimi; e volevamo essere i primi! — Il quinto o il sesto se si noverano le navi, il loro tonnellaggio, le loro bocche da fuoco. Che se poi vogliamo vedere come stiamo, fatta ragione del numero di uomini preparati a valersi delle migliori navi rimasteci, dubito anche se resteremmo al sesto posto; e temo che il nome non pur di Lissa, ma di Cavite, abbia a stamparsi minaccioso nell' animo di chi mediti, nell' ora presente, l' arduo problema navale italiano.

Perchè questo discendere melanconico, senza neppure la gioia d' un conflitto, senza il tragico splendore delle grandi catastrofi? Signori, io so di toccare un punto, che farà fremere molti di indignazione. Taluni di voi mi diranno forse clericale; ma io non avrò da questo turbate le mie digestioni, come le avrei se la coscienza mi rinfacciasse di non aver detto, richiestone, tutta quanta la verità. Certo, non unica, ma una, ma precipua fra le ragioni della sua decadenza, od almeno della sua umiliante sterilità, incombe all' Italia, come nebbia malefica, la eterna e irresoluta Questione papale.

E notate bene, Signori, che io dico: *Questione papale;* non: *Questione romana;* perchè — se, come Italiano, io non sapessi che rendere Roma al Papa, con o senza appendici di suolo intorno alle sue mura, sarebbe molto probabilmente l'infausta irrimediabile rovina del Regno d' Italia, e non ne rifuggissi per questo; — come cattolico, ne rifuggirei; dacchè, io credo, non si potrebbe fare al Papato maggior danno del ripiombarlo nelle piccinerie, nelle miserie, nelle omai inestricabili contradizioni del dominio temporale. Io escludo dunque risolutamente la Questione territoriale, come italiano e come cattolico; e affronto serenamente la Questione papale.

Entrate le milizie italiane in Roma, il Bonghi, spirito bizzarro insieme e profondo, andò, per tastare il terreno, a far visita al suo vecchio amico (non ve ne stupite, erano amici per certe faccende di medaglie, di monete antiche, e d' altrettali erudite quisquilie), al suo vecchio amico il Card. Antonelli; e quello scettico Porporato, a cui l' Italia dovrebbe inalzare un monumento, perchè la sua cieca ed altezzosa cocciutaggine fu tra i coefficienti più ponderosi della nostra unificazione, lo ricevè, il giorno dopo la breccia di Porta Pia, come se nulla di nuovo fosse avvenuto da anni. Parlarono di medaglie e di monete; ma il Bonghi non voleva questo; e, vedendo che il Cardinale non se ne dava per inteso, affrontò egli pel primo l' ingrato tema, e domandò: Ebbene, Eminentissimo; ora come se n' esce? E l' Eminentissimo rispose: Non siamo noi, ma voi, che siete entrati, cui tocca ad uscirne. Il Cardi-

nale parlava di « uscirne » secondo il suo concetto angusto intellettualmente, e moralmente scettico. Egli pensava (tanto poco conosceva le condizioni d' Europa!) che gl' Italiani, entrati per la breccia, dovessero in capo ad un paio di settimane, un paio di mesi al più, uscire per un paio delle porte di Roma, e tornarsene via, lasciando dietro di sè le cose romane al sicut erat. La questione grave, invece, era di uscire dalle difficoltà, in cui l' Italia si era messa, e si è messa — di stare a Roma, donde non può e non deve venir via, e farvi restare il Papa in tal modo, ch' Egli vi sia, e che manifestamente vi appaia libero e indipendente. Questa difficoltà appariva al Bonghi, che a dir vero nella questione papale vedeva più avanti di molti altri; ed egli si seppellì per alcuni giorni in una stanza della Biblioteca del Parlamento a Firenze, e lì da una catasta di Opere di Canonisti e di Giuristi, e dalla sua mente fervida e pieghevole, traeva la Legge delle Guarentigie, accettata da' Ministri, e approvata, poi, dal Parlamento italiano. Ne usciremo così! — pensò; ma fu un errore. La Legge delle Guarentigie, in quanto sta a significare l' intendimento, ch' era negli Italiani, di riconoscere e rispettare la sovrana libertà del Papa, è in sè ben fatta; ma fosse ella dieci volte migliore di quello che essa è, il Papa — parlo come cattolico e come italiano — non poteva, non doveva accettarla. Perchè, per una parte, le relazioni fra il Papato e l' Italia devono essere da Sovrano a Sovrano, come quelle che intercedono fra il Papa e il Potere pubblico in tutti gli altri Stati cristiani, e l'Italia ha diritto di conformare ed esplicare il suo giure ecclesiastico interno secondo le proprie condizioni sociali e politiche; ha il dovere di difendersi contro le aggressioni clericali, tanto più temibili, quanto più si mascherano di innocue benigne parvenze. Ned io entrerò ora a divisare partitamente quale fra i varî sistemi, a cui può attenersi lo Stato, sarebbe da me preferito; pur sommariamente affermando ch' io, nelle condizioni presenti, starei per un sistema di piena reciproca libertà. Il Papa nomini i Vescovi e gli altri Dignitarî ecclesiastici come vuole, senza vincolo di regio *exequatur*, od altra limitazione; se non

fosse il richieder negli eletti una cotal guarentigia di studî fatti; essi stiano, quanto alla loro condotta civile e politica, nel limite delle Leggi; quando ne escono, si trattino a norma del Diritto comune, al pari di qualunque altro cittadino. Ma, dall' altro lato, perchè il Papa, nelle sue relazioni con tutti gli Stati cristiani, possa, a guarentire la libertà delle coscienze cattoliche, trattare da pari a pari, conviene ch' egli sia costituito in una condizione di piena, manifesta, guarentita indipendenza; e tale indipendenza manifesta e sovrana non è quella di chi vive, od ha anco semplicemente l'aria di vivere, sotto una Legge a cui non ha pienamente consentito. Il Papa doveva, dunque, per non menomare in faccia all' Italia ed alle altre Nazioni tutte la propria indipendenza, sino a quel punto bene o male (e a' dì nostri molto più male che bene) tutelata da una sovranità territoriale, rifiutare la Legge delle Guarentigie, fosse anche migliore di quella che è: doveva rifiutare quei 3 milioni annui, che pareva volessero fare di lui il primo veneratissimo cappellano del Re d' Italia.

A prendere il Papa in tutela nostra, a farci noi responsabili degli atti del sovrano suo Ministero, a divenir quasi partecipi dei conflitti, che da cotesti atti possono procedere, qual soma di responsabilità ci metteremmo; qual soma di responsabilità, già nelle condizioni attuali, ci siamo messi noi sulle spalle? Certe pagine del cultur-kampf ci avvertono che il Principe Bismarck, uomo senza scrupoli, e per cui le amicizie variavano tanto, che una volta prese in seria considerazione la proposta di lasciar ricuperare il Veneto all' Austria, si mordeva le dita perchè il Papa non avesse più un' ombra di Staterello, su cui far pesare la grave ira sua. E noi vorremmo essere i gerenti responsabili del Papato?! [1]

Che cosa ci resta allora da fare? Quale via ci resta per

---

[1] Cosa meditabile dall' Italia, che deve sentire tutto l' interesse del discaricarsi da certe responsabilità; ma non meno meditabile da coloro, che si dànno a credere, sobillati da' nemici nostri, segnatamente francesi, che un' ombra di Regno sia oggimai valida, o almeno ragionevole guarentigia di indipendenza alla Potestà spirituale del Papa.

risolvere il conflitto così che, lungi dal porsene a cimento, se ne confermi la unità della Patria? Io dico il mio pensiero in una sola parola: Internazionalità del Papato. Quella stessa Legge delle guarentigie, che il Papa non può e non deve accettare dal solo Regno d' Italia, può, riveduta e completata se occorre, diventare il Codice, che, riconosciuto da tutte le Potenze, regoli le relazioni del Papa con le Nazioni cristiane.

Bisogna mettersi sopra una via pratica; bisogna levarsi al di sopra d'ogni ingeneroso e puerile dispetto; bisogna farla finita con queste affermazioni perenni che « Roma è nostra, che Roma è intangibile ». Affermazioni oziose e pericolose: come se dubitassimo che Roma fosse per diritto nazionale veramente nostra. Bisogna, invece, affrontare netta, intera la difficoltà; bisogna sapersi giovare delle alleanze che la comunanza degli interessi ci ha procurato, o la necessità ci ha imposto, ed in cambio d'un possesso territoriale, ch'era guarentigia d'indipendenza ogni dì più dubitosa, fare accettabile al Papa la posizione di Sovrano internazionale, in guisa che le relazioni sue con tutte le Potenze cristiane nè abbiano ad essere, nè possano comecchessia parere dipendenti od intralciate da noi; e di qualunque conflitto, a cui nel sovrano esercizio del suo Magistero spirituale sia per commettersi il Papa, a noi non abbiasi a chiedere mai conto.

Sarebbe questa veramente opera grande, e feconda anco rispetto agl' interessi materiali della Nazione, che con questi interessi morali si legano così da vicino. Sarebbe opera dei Giovani, che, non legati al passato, si sentono, più che altri, liberi dal misero timore di disdirsi (come se il disdirsi francamente non fosse già opera di per sè meritoria), l'affrontare animosamente il gran problema, con altro intento che di infeconde recriminazioni e di infecondissime spavalderie, e colla salda persuasione che il risolverlo è di suprema importanza alla prosperità e grandezza vera della Nazione: il negligerne la soluzione, mancanza di giustizia morale, e d'accorgimento politico.

Perch'io non vi domando, quì, se siete o no cattolici; io, per me, sono; ma, qui, in una Associazione politica, faccio appello solo al vostro buon senso politico, in nome del quale vi chieggo che voi teniate conto dei fatti, e ne teniate conto in ragione della loro importanza. E il fatto è, che la Cattolica è la più numerosa delle confessioni religiose; che Cattolici, ai quali importa, ai quali deve importare la reale ed evidente indipendenza del loro Capo supremo, ve ne sono da per tutto; che alla condizione del Papato, o per ossequio ad una grande confessione cristiana, o per convenienze politiche, si interessano anco i Cristiani non Cattolici; ed io ricordo le fiere pugne, ch'ebbi una volta a combattere col Segretario protestante di quel Protestante, che la Prussia tenne lungamente incaricato d'affari presso il Vaticano, per dimostrargli che un possedimento territoriale, senza un guarentigia almeno europea, era al Papa mal fida guarentigia di indipendenza; e che, data la guarentigia universale o Europea, quella bastava, e toglieva gl' impacci, le miserie, i conflitti, che un possesso territoriale, restaurato colla forza contro il diritto italico, avrebbe tratto seco.

Il fatto è che di 32 milioni d' Italiani, trenta milioni almeno sono cattolici; o per meditato convincimento, come sono io; o per tradizione e per consuetudine; o per un confuso senso di quello, che importa la religiosità alla convivenza sociale; ma cattolici sono. Da anni si va dicendo che il Cattolicismo, almeno in Italia, è finito (salvo a prendersi poi paura delle riscosse clericali); ma ogniqualvolta io entro in chiesa, e mi sovviene di certe tali affermazioni, mi vien fatto anche di ripetere con Alessandro Manzoni: Non veggo, poi, che siamo i quattro gatti, che dicono! E il Manzoni non era davvero un partigiano del dominio temporale. Se l'abito, che di leggieri vi siete lasciato indurre, del considerare la Questione papale come risolta, vi fa velo all'intelletto, squarciatelo questo tenue velo; affissatevi, colla deliberata volontà di vederci chiaro, nel fondo dell'animo vostro; e dovrete dire a voi stessi, che quella

questione, non è secondo giustizia, e secondo buono accorgimento politico, veramente risolta; e sentirete in voi stessi quanto gravemente questo scindersi della coscienza religiosa dalla coscienza nazionale nuoccia all' Italia; vi ricorderete quanto è costato qualche volta a ciascuno di voi il dover fare tale atto, che paresse meno che riverente verso il Capo della vostra religione, o tale altro verso il decoro della Patria: poichè non sempre è dato in così gravi questioni procedere risolutamente, giusta i dettami di una sicura coscienza; e, in ogni modo, le energie usate in cotesti intimi dolorosi conflitti sono, agli effetti sociali e politici, forze perdute. E perchè, per una puerile cecità, metteremo contro di noi questa gran forza del Cattolicismo, che potrebbe e dovrebbe essere non contro, ma con noi, e che qualche intraprendente vicino sfrutta intanto ai danni nostri? Perchè turbiamo le coscienze, e rendiamo fiacco e invalido l'intelletto ed il braccio? Io credo che se *l' internazionalizzazione* del Papato facesse cessare questo conflitto, anche gli effetti economici se ne risentirebbero, e pronti. Dico economici, perchè io credo in tutto e per tutto alla verità del Vangelo; e il Vangelo dice: « Zelate la giustizia e il Regno di Dio, e il resto verrà da sè; » e so, come sapete voi, che agli animi travagliati da un dubbio, che rode costante come un tarlo e li accompagna dovunque, in tutti gli atti della loro vita morale, le forze vengono meno a tutte le manifestazioni del Bene; voi sapete, come so io, che nelle coscienze in cui non splende il lume di un' alta idealità, i germogli del Male finiscono coll' aduggiare ogni miglior fioritura.

E la storia delle nostre Repubbliche è là per dirci qual sia la forza, che la interna armonia delle coscienze spira ai cuori ed ai bracci. Esse non avrebbero lasciata invendicata Adua; perchè se, quando Venezia era Venezia e Genova era Genova, si fossero seminate di morti le piaggie africane, e si fosse atrocemente insultato ne' prigionieri il valore infelice, nessuno si sarebbe domandato il giorno dopo che cosa si doveva fare (*applausi fragorosi*). Nessuno avrebbe titubato!

Ma per conseguire le grandi riparazioni ci vogliono le grandi coscienze.

E non è solamente la soluzione della Questione papale la cambiale, che noi abbiamo firmato entrando in Roma, e che non abbiamo sinora pagato. A Roma non si va, l'ha detto anche il Bovio (bravo uomo, col quale naturalmente non vado d'accordo), per starci come si starebbe a Bruxelles o a Monaco; non ci si va per apparir mediocri, e tanto meno piccini. Gino Capponi, alla cui mente ed all'animo tanto deve il movimento unitario in Toscana; che tanta parte ebbe in quella sapientissima Relazione Andreucci sulla decadenza della Dinastia Lorenese votata dal Parlamento toscano; che (testimonianza d'animo religiosamente conscio a se stesso) volle confessarsi e comunicarsi il giorno, in cui andava a deporre, come Deputato, il suo voto per la unione della Toscana alla Monarchia di Savoja; Gino Capponi, quando si trattò di trasferire a Roma, recentemente occupata, la Capitale del Regno, vi si opponeva in Senato, manifestando i suoi timori: Che il nuovo Regno fosse per apparirvi piccino. E già gli sembrava che un po' piccoli paressimo, così giovinetti, anco a Firenze!

A Roma non può star degnamente se non chi sappia farne irradiare sul Mondo il lume di un'idea universale. Nessun'altra Città è assurta mai a una grandezza così nobile ed intera, non per la virtù delle sue armi, chè quella è la parte più dubitosa della sua grandezza — ...raptores orbis — ma pel sentimento, la scienza, la religione del Diritto.

Io non mi imagino, come certi Romanisti monocoli, che nella conoscenza del Diritto romano si compendi tutta la scienza del Giure, e che sia da rigettar tra le fole tutto quanto non rientra ne' cancelli, che il Diritto positivo di Roma segnerebbe, secondo essi, tuttavia alla potestà ed al senno pratico dei Legislatori; ma dico che, dati i tempi, e i progressi della coscienza etica e sociale prima del Cristianesimo, mai nessuna mole giuridica più maestosa, più completa, sorse a incarnare l'ideale della Giustizia; nessun Popolo mai si ado-

però più del Romano a far prevalere sulle forme meno progredite e perfette, le sue Leggi sapienti.

Ma, più splendida cosa, Roma, dopo aver creato il Diritto universale, creava l' Etica universale, e la incarnava nel più grande dei Sistemi religiosi, che potesse emanare da Mente umana, se umana vogliasi mai credere la Mente che lo creò. Or domando io : Di fronte a cotesti portenti di Sapienza, che cosa mai siamo noi andati a portare a Roma?

Oh, mio Dio, il Parlamento italiano!

Io sono monarchico costituzionale; e dicendo così, non intendo avventarmi ai Parlamenti in genere; sibbene al parlamentarismo quale, colle loro transazioni elettorali vergognose, colla abituale confusione dei poteri e degli ufficî, colla gratuità illusoria e irrisoria della Deputazione, lo hanno ridotto gli Italiani. Le eccezioni ci sono in questo Parlamento; ma i rari uomini di competente cultura e di intransigente saldezza e drittura, che vi si notano, servono appunto come, qualche volta, nella vastità di una sala l' accendere qua e là un lumicino, a fare meglio sensibile la intensità ed ampiezza del buio. E, in verità, di quali scene, qualche volta indegne, qualche altra miseramente facete, sia stato teatro, da taluni anni in poi il Parlamento italiano, noi tutti possiamo averlo presente.

Ed è tutto questo, quel che abbiamo portato noi a Roma, e da Roma, deve per noi irradiare, precetto ed esempio, sull'Orbe?! Ma è troppo poco davvero! Senza una sua funzione, senza una alta e ben determinata idealità, di cui segga custode, questo nostro Parlamento sta in Roma come una nocciuola in un sacco. Ben è vero che, secondo taluni, ci avremmo dovuto portare lo spirito, che chiamano *laico*, cioè l' aperto conflitto fra il novello Regno e il Papato.

Il conflitto col Papato?! Togliete al Papato il potere temporale, e gli avrete fatto, anche senza volerlo, del bene. Ma quando voi vi immaginate d' essere a Roma per combattere in campo chiuso il conflitto dello spirito *laico*, o negativo, col Papato, il Papato, sicuro di sè e della sua forza, vi guarda

dall'alto, come l' elefante guarderebbe il cagnuolo, e non ci pensa nemmeno.

Venti secoli di Storia; milioni e milioni di coscienze, invitte ai terrori, non meno che alle lusinghe; una meravigliosa adattabilità ad ogni maniera di tempi e di luoghi; il segreto d'avere un balsamo per ogni miseria, un freno per ogni ribellione, un degno ufficio da assegnare ad ogni attività fisica, intellettuale, morale; promesse che, quanto più pajono superare i desiderî e le native potenze dell'Uomo, tanto più le esaltano; idealità, che colla trascendenza medesima testificano la loro sovrumana derivazione, fanno della Chiesa cattolica tale una forza, che niuna potenza umana, mai, e sia ben altra che questo giovine Regno d'Italia, inferiore sin qui alle vere ragioni dell' esser suo, ed alle legittime speranze porte di sè, nascendo, alle genti, vi si urterà impunemente. *Mole suâ stat.*

E allora che cosa siamo andati noi a farci, a Roma? A toglierla a milizie straniere, a orde in gran parte mercenarie, che la indipendenza del Papa non guarentivano certo, e alla indipendenza d' Italia erano oltraggio, se non minaccia. Ma questo è il fatto momentaneo, fuggitivo... E poi? Una grande idea c' era; procedente da quell' intelletto di Dante, nel quale da secoli s' incarna, e per secoli si incarnerà il genio nazionale d' Italia. Quella Roma che, imperiale, aveva tradotto in Leggi e fatto universale il Diritto; quella Roma, che, Cristiana e jeratica, ha diffuso l' Etica universale, e ne custodisce con perenne ufficio gli eterni principî; doveva ora, sede della nuova Italia, elaborare, diffondere, codificare i Principî del Diritto internazionale, e le Leggi più manifestamente procedenti da essi. Non dalla poco disinteressata enciclica di uno Czar, ma dalla coscienza e dall' opera di un Popolo, assurto in nome del Diritto nazionale a destini migliori, e ravviato a' suoi veri fini, doveva diffondersi, sincero, tra le genti il Verbo della Pace, la dottrina dell'Arbitrato; da essa dovevano imporsi, se non l'abolizione assoluta della guerra, che nella vita terrestre dell'umanità rimarrà forse sempre una aspirazione inesaudita,

per lo meno freni alla frequenza delle guerre, e limiti alle loro conseguenze terribili.

Di tutto ciò che cosa ha fatto l'Italia? Quale l'opera sua al Congresso di Berlino? Quale in Armenia? quale a Creta? Ma questo è poco; indicibilmente poco!

Un disgraziato, che durante il Terrore s'era nascosto, uscito fuori dopo il Termidoro, e richiesto che cosa avesse mai fatto tutto quel tempo, rispose: Ho campato. Ma per 31 milioni di uomini l'avere, per quasi trent'anni, *campato*, è troppo poco. Bisogna fare; bisogna vivere; e l'Italia deve mettersi sopra una via di lavoro intellettuale, che abbia un fine pratico e generoso. Quando io ho visto durante più anni tanti miei colleghi sprofondarsi nelle grammatiche, e correre dietro ai suffissi, ai prefissi, ai temi ed ai radicali, con disperata energia, col cieco convincimento che in quelli studî fosse il secreto della nuova cultura, e il talismano della forza intellettuale, io, non ignaro di cotesti studî, ho sentito pietà. Anco questa è parte di Scienza ma non è la Scienza: come può esser parte e strumento di Scienza ogni analisi; ma Scienza vera è la sintesi, che svolge ed amplia non pure nel campo teorico, ma nel pratico, le grandi armonie della vita. Nella Filosofia, nei varî rami del Diritto, nella Economia pubblica, quali novelli lumi ha acceso l'Italia officiale?

La follia di plebi ubriacate, e le trepide, troppo trepide cure di Presuli sorpresi dagli eventi, e costretti a reprimere quando sarebbesi potuto pur prevedere e prevenire, hanno fatto di repente splendere come astro luminoso, nei poveri cieli della politica italiana, i Tribunali di guerra. Ho assistito a taluni giudizî di quei Tribunali, e ho ammirato la serenità di spirito con cui quei Magistrati hanno, in molti casi se non in tutti, proceduto e giudicato. Ma se si deve rendere onore a coloro che, posti in una situazione dolorosa e difficile, seppero, fatta qualche eccezione, trarsene fuori con encomiata equanimità, nessuno di voi crederà che l'astro, che deve rifulgere alle Genti sulla fronte turrita dell'Italia, siano i Tribunali militari. —

L' Italia ha ben altro cómpito, che d' inalzare a sistema le repressioni violente. Il giorno in cui si trattò di cacciare d' Italia lo straniero, non solo di sangue patrizio furono rigati i campi lombardi, ma ben vi concorsero le plebi, e fecero omaggio — tanto più coraggioso perchè tacito e non destinato agli splendori della Storia — del loro nobile sangue. Probabilmente, se avessimo avuto a fare mercantilmente i computi, in qualche provincia d' Italia all' umile popolo meritava, o poteva parere che meritasse il conto di restare sotto l' antico dominio ; ma nessuno li fece quei cómputi bottegai, nessuno ci pensò ; perchè non era giustizia, e giustizia si deve sempre fare, costi quello che costa. E perchè cacciammo lo straniero ? Perchè la riconquistata libertà doveva divenire istrumento degno a giustizie ed a progressi ulteriori. E conquistata l' indipendenza, condotta tant' oltre l'unificazione nazionale, per queste plebi che concorsero o consentirono alla grande opera, che cosa abbiamo noi fatto ? C' è stato bisogno che, mescolando le utopie collettiviste al sincero amore delle moltitudini, e alle proposte di razionali riforme, il Partito socialista c' incalzasse da tergo, per ricordarci che c'erano delle plebi che pativano, e a' cui bisogni era debito di giustizia, suggerimento di prudenza il provvedere.

Al Prete toccava, più che ad altri, a nudare, in cospetto de' Potenti e de' Ricchi le piaghe morali e materiali de' Poveri, e ricordar loro il debito sacro, che li stringe a' fratelli. Ma dei Preti, in Italia, troppi avevano altro che fare. Essi andavano pure ammaestrando le loro pecorelle come e qualmente una gran bella cosa fosse il Poter temporale dei Papi, e raccomandando alla accidia delle moltitudini la sediziosa formula : Nè eletti nè elettori.

Così, tra il gelido scetticismo borghese, e il colpevole abbandono fattone da una parte del Clero, l' ufficio di levar la voce in nome degli umili, degli oppressi, dei diseredati è rimasto sin qui al Partito socialista ; nel quale si noverano bene degli spiriti turbolenti e dei visionarî ; ma si contano anco dei nobili cuori, della cui amicizia mi onoro.

E chiunque sa quali sono sul latifondo e nella solfara siciliana, quali nelle risaie della Valle padana, quali sull' assetato Tavoliere di Puglia le miserie dell' Operajo e dell' Agricoltore, sente, se ha cuore, la necessità morale di accorrere, e sollecitamente, al riparo.

Il debito della novella Italia è, lasciate le alchimie ed i bizantinesimi parlamentari, prendere in mano con sincerità d' intenzione il programma (od i programmi) dei Socialisti; sfrondarne le depressive utopie collettiviste, studiarne a fondo le proposte, e tutte quelle attuabili (ve ne son tante nell' ordine economico e nel morale!) esplicarle evolutivamente, in quell' ordine e con quel metodo, che da un lato l' urgenza dei bisogni, dall' altro la reciproca dipendenza dell' una riforma dall' altra ricchieggono e consentono; e il giorno in cui si potrà dire che non v' è Governo, il quale curi più paternamente l' interesse materiale e morale delle moltitudini, che il Governo italiano, allora le Istituzioni, che a noi preme di consolidare, potrebbero dirsi, altrimenti che per officiosa metafora, fondate sopra basi granitiche; sopra basi di milioni di uomini, ai quali con amorosa sapienza assicurasi Pane e Giustizia. Allora davvero, nella ricomposta armonia delle coscienze, nel non imbelle e non inoperoso consentimento di tutti i suoi figli, l' Italia unificata sarebbe forte. Finchè Pane e Giustizia si negano dall' avara terra, e dalla insipienza o dalla incuria dei così detti Dirigenti, alle moltitudini, travagliate dai proprî dolori e dalle acuite speranze, le basi non sono sicure; esse sono minacciate e ci resta solo — triste rimedio — contro certe esorbitanze, la forza. Ma essa è buona per un momento. Capisco anch' io, che quando orde frenetiche correvano minacciose per le vie di Milano e di Firenze, bisognava a forza fermarle, e adattarsi, pur troppo, anco all' atroce necessità dell' uccidere. Ma quella può essere una transitoria necessità; non è un sistema politico. *(Vivi applausi).*

E vengo all' altro punto ch' è, secondo me, vitale per noi.

Imperium maris obtinendum, affermavamo un tempo baldanzosamente. Oggi, pel momento, mi terrò pago ad augurare che l' Italia non veda mai il suo territorio repentinamente tagliato in due, interrotte le comunicazioni, franta l' unità del comando, dall' irrompere d' un' Armata nemica — dell'Armata francese, o d'altra qualsiasi. —Certo che l' Italia non dovrebbe, per l' avvenire, essere armata soltanto a difesa delle proprie coste, che Porto-vecchio, Biserta e Tolone minacciano, ma benanco a tutela de' figli lontani e de' loro interessi. Ma, pel momento, io mi domando : Siamo noi in grado di difenderci? Ripeto, che il calcolo delle navi, del loro tonnellaggio, delle loro bocche da fuoco ci pone al sesto luogo fra gli Stati marittimi. Ma v' è un' altra cosa che ci manca : non l' animo, non la scienza negli Ufficiali che abbiamo; dacchè l' ufficialità dell'Armata, come quella dell' Esercito è in Italia mirabile pel sentimento del dovere, e per l' amore allo studio. *(Applausi)*. Ma questi Ufficiali di mare sono pochi, e bisogna che il numero loro sia proporzionato a quello delle navi, in guisa da supplire alle tremende necessità della guerra.

Le navi possono essere mirabili ordigni di guerra; ma a patto che vi sia chi sappia valersene. Nè ordigni sapienti senza sapienti Ufficiali ; nè Ufficiali, per quanto dotti e animosi, senza navi pari alle reali condizioni della odierna guerra marittima. Quelle sulle *navi di legno e i cuori di ferro*, ed altrettali, son ciancie vanagloriose, che recenti esperienze spaventosamente smentiscono. Profittiamo, con salutare terrore, della esperienza altrui.

Ed ora, per venire ad una conclusione pratica, io mi rivolgo a voi, Giovani, a cui i pregiudizî e gli errori del passato non fanno inciampo, nè velano gli occhi. Un Partito che avesse il coraggio di mandare al Parlamento Uomini, con una bandiera, su cui fosse scritto la pacificazione col Papato senza cessioni territoriali, ma sulla base d' una reale evidente guarentita e riconosciuta libertà del Papato medesimo; un Partito, che portasse al Parlamento come ideale remoto, ma da prepa-

rarsi collo studio e colla azione diplomatica, la codificazione progressiva del Diritto internazionale, l'Arbitrato e la Pace; un Partito, che scrivesse sulla sua bandiera la redenzione morale ed economica delle plebi, non con le utopie del collettivismo, ma con leggi organiche in sè e nella mutua loro rispondenza; un Partito, che si proponesse di dare all' Italia le navi e il numero di Ufficiali marittimi, di cui essa ha assoluto bisogno, spirerebbe nei nostri ordinamenti parlamentari anemici e cachettici un' energia nuova, giovane, e l' avvenire sarebbe per esso.

L' Italia ha bisogno di questo Partito giovane. Se esso si formerà, e romperà tutte le vecchie catene, e preferirà ai vecchi sogni la fresca realtà delle cose; esso potrà fare che, fra qualche anno, il 20 settembre abbia ad essere festeggiato non soltanto da noi, che da tempo lungo bramiamo consolidata l' unità nazionale — e la bramiamo compiuta, perchè ancora non è — ma anche da quelli che oggi o apertamente o nell'animo loro disdicono, fremono, imprecano. (*Applausi fragorosi e prolungati*).

Guido Falorsi.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — L'assassinio dell'Imperatrice Elisabetta e le dimostrazioni contro gli Italiani in Austria — La questione di Candia, l'Europa e l'Italia — Ancora la proposta dello Czar per la pace e il disarmo — Inghilterra e Francia nella valle del Nilo — Il protettorato dei Cattolici in Terrasanta — L'affare Dreyfus — Italia e Colombia — Politica interna — Il prestito per le costruzioni navali — Il solo programma politico possibile nel momento presente in Italia — La festa in Torino dell'Associazione nazionale pei Missionari cattolici italiani.

30 Settembre

L'impressione prodotta nel mondo civile dalla tragica fine dell'Imperatrice d'Austria non è ancora cessata. Da un lato, continuano nella stampa e fra i vari gabinetti le discussioni intorno ai doveri che la crescente audacia degli anarchici impone alla società ed ai Governi; dall'altro e nell'Austria-Ungheria e fuori proseguono le dimostrazioni di rimpianto, le attestazioni di affetto, le funzioni religiose per l'augusta vittima di Ginevra. Disgraziatamente, le prime sembrano ancora lontane dal condurre ad un risultato pratico, mentre i giornali di ogni paese, colla tacita connivenza delle autorità, fanno all'assassino Luccheni una *réclame* cinica e dannosa; dall'altro, le dimostrazioni d'affetto per la defunta Imperatrice trascendono, in parecchie città dell'Austria-Ungheria, in ignobili dimostrazioni di odio contro gli Italiani. Il Governo di Vienna, sia spontaneamente, sia per le amichevoli rimostranze del nostro ambasciatore, ha dato ordini severi per metter fine a questa agitazione, e giova sperare che tali ordini saranno rigorosamente eseguiti. Giova pure sperare che i promotori di queste eroiche imprese contro inoffensivi e laboriosi operai finiranno coll'intendere che esse recano ad un paese civile maggior disonore, che non l'aver dato i natali ad un malfattore.

Del resto, anche rispetto alla responsabilità morale che alcuni giornali pretenderebbero di affibbiare ad un' intera nazione per i delitti di un individuo, ci sembra che ben a ragione un giornale di Milano faccia notare che, trattandosi di delitti commessi all' estero, essa spetta, non tanto al paese di origine, quanto a quello dove codesti individui degenerati ricevono i perversi insegnamenti ed eccitamenti che li spingono al delitto.

Se le potenze non hanno ancora saputo mettersi d' accordo circa i mezzi di combattere l' anarchia, non vi sono riuscite neppure circa la questione di Candia. Il Governo italiano, a quanto si afferma, ha assunto intorno alla medesima una lodevole iniziativa, invitando le altre potenze a metter fine ai tentennamenti del passato biennio e a prendere finalmente un partito risolutivo, dichiarando in caso diverso, di voler ritirare le sue forze da Candia ; ma non sembra che questo passo, per quanto ragionevole, abbia ottenuto l' esito desiderato. Qualora le cose stiano realmente in questi termini, ci auguriamo che il Ministero mantenga fermo il proposito che gli viene attribuito di uscire dal così detto concerto europeo, parendoci strano sacrificare danari e forse anche uomini per uno scopo che, non solo non ci tocca molto da vicino, ma non si riesce a conseguire.

Del resto, il concerto europeo è oramai ridotto ad una vana parola. Basterebbe a dimostrarlo il risultato ottenuto dalla proposta fatta dallo Czar per la pace e il disarmo. Finora, non solo non si dice se e quando la Conferenza si adunerà, ma sembra che si vada a gara ad accumulare manifestazioni opposte al concetto che essa dovrebbe cercare di tradurre in atto. Da una parte la stampa inglese e la francese, che hanno tanta autorità sulla politica dei rispettivi paesi, o non parlano più della proposta, o la combattono più o meno scopertamente ; dall' altra, l' imperatore di Germania, in uno dei tanti discorsi che si compiace di pronunziare or nell' una ed or nell' altra città dell' Impero, non esitava testè a dichiarare che la miglior guarentigia della pace consiste sempre in un formidabile eser-

cito. A questa dichiarazione, lo stesso Czar parve rispondere indirettamente con un telegramma analogo, rivolto al comandante della squadra russa del Mar Nero. In conclusione, la mossa dell' imperatore Niccolò II non sembra neppur destinata a rendere più cordiali le relazioni internazionali.

Certo si è, che intanto tutti gli Stati continuano a correr dietro ai loro fini particolari, senza darsi il minimo pensiero di altro. Innanzi a tutti cammina, in questo momento, l' Inghilterra, la quale spinge i suoi soldati, vincitori a Ondurman, su su per la valle del Nilo, col gigantesco progetto di collegare fra di loro, con un seguito non interrotto di possedimenti britannici, l' Egitto e la colonia del Capo di Buona Speranza. Progetto gigantesco, diciamo, e del quale dovrebbero preoccuparsi tutti i Governi d' Europa; giacchè, quando fosse attuato, assicurerebbe all' Inghilterra il dominio esclusivo di quasi tutta la parte più fertile dell' immenso continente africano, verso il quale nel secolo venturo dovrà rivolgersi il soverchio della popolazione del mondo antico. Invece, vediamo soltanto la Francia darsi pensiero di questo fatto; le altre nazioni europee, distratte da cure diverse, non sembrano avvedersene, ed anzi, cosa singolare, dimostrano quasi maggior simpatia all' Inghilterra che alla Francia, la quale, in questo caso, rappresenta l' interesse di tutte. In tale stato di cose, non è probabile che quest' ultima possa arrestare per lungo tempo la sua rivale; tanto più che, oltre alla questione del Nilo, essa ne ha sulle braccia troppe altre.

Infatti, senza contare la questione dell' Alsazia-Lorena, sopita, ma non dimenticata mai, la Francia deve in questo momento pensare alla questione del protettorato dei Cattolici in Terrasanta e più ancora.... alla questione Dreyfus! Il protettorato dei Cattolici in Palestina, come veniva testè confermato dal Sommo Pontefice in un documento ufficiale, che appassiona in questi giorni la stampa francese e la tedesca, costituirebbe fuori di dubbio per la Francia una specie di diritto acquisito da secoli. E noi senza occuparcene oggi particolarmente, rimandiamo i lettori a quel bellissimo studio che

in questo Periodico, appunto or fanno otto anni, nel 1891, pubblicava l'illustre nostro amico, il Sen. Lampertico. Ma questo diritto della Francia, avanzo di una grandezza che, per la forza ineluttabile delle cose, va scomparendo, od almeno cambiando forma, è verosimilmente destinato a cessare dacchè le singole nazioni possono e vogliono esercitarlo da sè, ciascuna per quanto risguarda i proprii concittadini. Tuttavia la Francia difende a tutto potere il suo diritto, che vede minacciato dall'imperatore Guglielmo, sostenuto con entusiasmo da' suoi sudditi cattolici; e in questa lotta d'influenza, spreca una parte non piccola di quell'operosità che le occorrerebbe per tener testa all'Inghilterra in Africa.

Ma il maggiore spreco delle sue forze è indubbiamente quello che la Francia fa lottando contro sè stessa. L'agitazione per l'affare Dreyfus, invece di scemare, cresce col passare del tempo. Dopo la scoperta del falso commesso dal colonnello Henry e dopo il suicidio del reo, pareva che la revisione del processo dell'ex-capitano s'imponesse. Il colonnello era stato il principale manipolatore del processo; la sua confessione e la sua morte venivano a modificare profondamente lo stato di cose preesistente; era naturale che si procedesse ad un nuovo esame dell'intera causa, per vedere se e fino a qual punto la condanna del Dreyfus avesse ancora ragione di sussistere. A questa opinione si accostò, colla maggioranza della stampa francese, quella eziandio del Ministero; ma contro di essa non tardò a risorgere vivissima resistenza.

La revisione venne concessa, ma non senza che avvenissero due crisi parziali del Gabinetto e si dovessero mutare tre successivi ministri della Guerra, Cavaignac, Zurlinden e Chanoine; ed oggi pare disegnarsi un grave conflitto fra il Governo e il Generale Zurlinden, governatore di Parigi, convintosi, durante il suo breve passaggio al Governo, della reità del Dreyfus. Insomma, mentre in Africa, in Palestina, in Cina e altrove si agitavano questioni gravissime, nelle quali sono impegnati i grandi interessi politici della Francia, questa sem-

bra ad un pelo dalla guerra civile per una controversia bizantina.

In Italia non abbiamo neppure oggi grandi novità da segnalare. La controversia colla Colombia, rifattasi viva ad un tratto per il singolare contegno di quel Governo verso di noi, pare di nuovo sopita; e noi ce ne rallegriamo, perchè non ci pare il caso di mostrarci troppo fieri contro un paese che non ha veruna importanza politica e nel quale abbiamo così pochi interessi da tutelare. Quanto alla voce corsa, che il Governo colombiano, mostrandosi così avverso all'Italia, agisca dietro istigazioni del Vaticano, crediamo sia del tutto infondata, e troviamo che la stampa seria dovrebbe andare più a rilento nel raccoglierla.

All'interno poi, la vita politica seguita presso a poco a fare sciopero. Per verità, i giornali che vorrebbero parere informati, nell'assenza di fatti positivi, si appigliano alle congetture e cercano di penetrare fin d'ora le intenzioni e le probabili sorti del Ministero e del Parlamento, giovandosi degli scarsi indizi che possono raccogliere. Secondo questi giornali, il Gabinetto non sarebbe destinato a lunga vita, sia perchè minato da discordie interne, sia perchè inviso alla maggioranza della Camera. La causa principale di discordia fra i varii ministri sarebbe, in questo momento, la questione della marina militare. Secondo una certa scuola infatti, la nostra flotta, che pochi anni or sono occupava uno dei primi posti fra quelle di tutti gli stati europei, è ormai invecchiata così, che, se non si pensa a rinforzarla con nuove navi di tipo recentissimo, in caso di guerra non potrà adempiere alla sua missione, che è quella di difendere le coste d'Italia da ogni nemica offesa. Mosso da queste ragioni, l'on. Palumbo, da quanto si afferma, esige assolutamente sul suo bilancio un aumento considerevole, da destinarsi alla riproduzione del naviglio; e se tale aumento non può ottenersi coi mezzi ordinarii, chiede si ricorra agli straordinarii, quale sarebbe per esempio, un prestito speciale di 300 milioni.

Questa proposta, non nuova del resto, incontra, sempre secondo i giornali suddetti, una resistenza invincibile nei ministri delle Finanze e del Tesoro; ed il contrasto è sì vivo, che l' on. Palumbo minaccia di ritirarsi. Fra le assicurazioni degli uni e le smentite degli altri, non è facile discernere il vero; ma, se la questione sta nei termini sovra esposti, crediamo che il Gabinetto abbia lo stretto dovere di resistere alle esigenze del Ministro della Marina. Queste esigenze, considerate assolutamente, possono essere ragionevolissime; ma il Governo non può guardare un lato solo delle quistioni, deve guardarli tutti; non deve interessarsi soltanto dei bisogni della Marina, ma sì di quelli di tutti i servigi pubblici, o meglio dell' intera nazione. Ora, come si potrebbe facilmente dimostrare, nelle presenti condizioni politiche ed economiche dell' Italia, sarebbe poco meno che assurdo il dedicare alla Marina sola tutte le risorse del bilancio, od aggravare in suo favore le imposte, o peggio ancora ricorrere ad un prestito per costruire nuove navi. Quindi, o l' on. Palumbo, secondo noi, dimenticando di essere ammiraglio per ricordarsi che è ministro del Regno, dovrebbe rinunziare a pretensioni esagerate e cercare di raccogliere, mediante economie non impossibili nella sua stessa amministrazione, una parte dei milioni che gli occorrono, od i suoi colleghi dovranno fargli intendere che, se la Marina ha bisogni urgenti, altrettanto urgenti sono quelli dell' esercito e delle amministrazioni civili.

Se il Ministero mostrerà così di volere e di saper tutelare, insieme colla difesa dello Stato, anche gli interessi dei contribuenti, noi crediamo che potrà sfidare con minor pericolo che altri non pensi gli assalti de' suoi avversarii in Parlamento. Checchè se ne dica, la Camera — la quale dovrà certo esser convocata più presto del solito per la discussione dei bilanci — ci penserà due volte prima di iniziare i suoi lavori con una crisi; essa rifletterà che il paese è stanco di sterili agitazioni politiche e vuole ad ogni costo un Governo stabile e forte, il quale si occupi seriamente de' suoi affari. Il Ministero dal canto suo deve intendere che una crisi parla-

mentare, accarezzata soltanto da qualche ambizioso senza scrupoli, potrebbe soltanto riuscire dannosa al Governo ed al paese e che tutto gli consiglia di andare avanti colla Camera attuale, evitando quanto più sia possibile le discussioni politiche. Molti ed urgenti sono i bisogni della nazione; mostri il Ministero di volerli davvero soddisfare, e la Camera ed il paese lo seguiranno, abbandonando a sè stessi gli ambiziosi incorreggibili, che tutto pospongono al proprio innalzamento personale.

Mentre scriviamo, si chiudono le Assemblee dei Delegati dell'Associazione per i Missionari Cattolici Italiani tenutesi in Torino dal 27 al 30 settembre. Altri dirà in questo Periodico delle discussioni e deliberazioni prese in queste adunanze, specialmente sul tema così importante e urgente della emigrazione. A noi basta ora dir poche parole della solenne assemblea di chiusura tenutasi oggi 30 nella grande aula dell'Esposizione d' Arte Sacra. In mezzo ad una folla, dove con le eleganti signore erano confusi prelati, preti, frati, monache e giornalisti, assistevano le principali Autorità Torinesi, tra le quali l' Arcivescovo, il Sindaco e S. A. Reale la Duchessa Elena d' Aosta.

Le alunne delle diverse scuole cattoliche d'Oriente, diedero, come già durante i mesi passati, dei bellissimi ed applauditissimi saggi della loro istruzione nella lingua italiana, presentate prima, con eloquenti e commoventi parole d'introduzione, dal venerando Senatore Bruno che presiede l'attivissimo Comitato di Torino. Indi il Senatore Lampertico, presidente generale dell'Associazione parlò con quella sua eloquenza, che è insieme calda e per dir così matematica, tra l'attenzione più intensa dell'eletto uditorio.

Egli ricordò commosso il Senatore Rossi, che all' Associazione diede tanto dell' opera sua e dei suoi sussidî; parlò della necessità d' aiutare il solo istituto italiano che ancora ci resti in Tunisi; riferì brevemente sugli argomenti trattati in questi giorni dai Delegati; annunziò tra gli applausi più vivi la scuola di Beni-Suef, per la quale le Dame Torinesi

han fatto dono d'una magnifica bandiera tricolore, prenderà nome dal generale Robilant; ed accennò con opportune parole alle conferenze qui tenute dai due illustri prelati Scalabrini e Bonomelli, due Vescovi — disse — che non hanno da temere l'accusa di non conoscere i loro tempi. Ma l'entusiasmo e la commozione giunsero davvero al colmo, quando, sul finire, prese la parola il venerando Padre Michele da Carbonara. L'emozione dell'uditorio fu, lo possiamo affermare, febbrile; e le lacrime che scorrevano sui nostri volti dicevano con muta eloquenza quel che sentivano i nostri cuori in quel momento indimenticabile.

Il padre Michele, che grazie a Leone XIII è prelato italiano in terra italiana, toccò le dolorose rimembranze delle guerre passate e mandò un saluto e un ringraziamento riboccante d'affetto agli ufficiali italiani, che per lui e per i suoi frati erano stati sempre fratelli ed amici. Parlò, per recare un esempio, d'un ufficiale israelita che alla vigilia della guerra volle cedergli la sua tenda temendo per lui i rigori della stagione, e la notte, con affetto di madre, stava a spiare se il padre Michele riposava e se aveva bisogno d'un'altra coperta, l'unica che gli rimanesse. — Eravamo di religione diversa — disse il venerando cappuccino — ma ci sentimmo e ci abbracciammo fratelli. — E di lui e degli altri concluse dicendo che Dio avrà tenuto conto di tanta carità, di tante virtù, di tanto valore che era degno di men trista sorte. L'ovazione che coronò le parole del vero Missionario di Cristo è di quelle che non si descrivono. Fu insomma una gran festa per l'Associazione Nazionale; ed è perciò una gran festa per questa *Rassegna*, la quale nell'opera dell'Associazione stessa, ha veduto e vede svolgersi gli intenti principali del proprio programma.

X.

NOTIZIE.

— In occasione del 30° Congresso nazionale del Club alpino italiano, tenutosi non a guari in Biella, la Sezione del Club residente in quella città e presieduta dal Dott. D. Vallino, ha pubblicato un magnifico volume intitolato *Il Biellese*, nel quale l'industre e pittoresca regione è illustrata con gran copia di dati storici, topografici, scientifici, statistici ed economici, accompagnati da splendide foto-incisioni, eseguite dallo Stabilimento V. Turati di Milano. Al testo collaborarono numerosi e valenti scrittori — dal Giacosa, dal De-Amicis, dal Bersezio, dalla Negri al Faldella, al Ferrero, all'illustre astronomo Schiaparelli ecc. — quale descrivendo in prosa od in versi i punti più belli del paese delle vicine Alpi, il carattere e i costumi degli abitanti, quale dando notizie delle sue ricchezze naturali, delle sue industrie, de' suoi Santuari, de' suoi stabilimenti idroterapici e via via. Non mancano nel volume alcuni lavori storico-biografici diretti a ricordare i più illustri biellesi, e fra gli altri notiamo la commemorazione di Q. Sella, dettata dal senatore Finali, e la notizia sulla famiglia Lamarmora, scritta da Pietro Fea. Insomma, è una pubblicazione commendevole sotto ogni aspetto.

— Nell' Ospedale Civico di Schio il 21 Settembre u. s. veniva scoperto un bellissimo busto dell'illustre Senatore Alessandro Rossi, opera dello Scultore Rossetto. Il Presidente Cap. Melchiori pronunziò un affettuoso discorso e quindi le Orfanelle di quel Pio luogo intuonarono un coro di circostanza con accompagnamento di piano. In chiesa poi ebbero luogo le solenni espiazioni, dopo le quali fu cantata la messa da Mons. Arciprete con accompagnamento d' organo suonato maestrevolmente dal maestro Paolo Ronconi.

— Non possiamo tralasciare di notare un fatto che torna a lode dell' illustre vescovo di Cremona. Appena egli seppe della conferma della condanna di Don Albertario, pensò che nessun conforto maggiore avrebbe egli potuto avere oltre quello di poter celebrare la S. Messa. Infatti di sua spontanea iniziativa l' esimio vescovo scrisse una lettera a S. M. il Re pregandolo di voler interporre perchè tale grazia venisse concessa al recluso di Finalborgo, ottenendo dal generale Ponzio Vaglia una cortese risposta, nella quale si diceva che S. M. aveva trasmessa la domanda al Ministro che si affrettò a soddisfarvi.

— E a proposito di Mons. Bonomelli i giornali tutti hanno parole di lode per la bella conferenza che egli tenne a Torino il 22 settembre u. s. nella elegante sala delle conferenze alla Esposizione d' Arte Sacra. Il dotto prelato parlò della Emigrazione, fece gli elogi della benemerita Associazione di S. Raffaele che l' Italia ha costituito per la protezione degli emigranti; disse della Istituzione tanto salutare e benefica di Mons. Scalabrini, intitolata da Cristoforo Colombo; disse dei nostri missionari in genere, i soli che possono essere i veri padri delle schiere innumerevoli di emigranti italiani, e raccomandò caldamente che venissero soccorsi coll' obolo nostro. La conferenza fu ascoltata con somma attenzione e più volte l' applauso salutò l' illustre e dotto prelato.

— Il chiarissimo Padre Zahm, il noto autore dell'opera *Evoluzione e Dogma*, tradotta in Italiano e pubblicata a Siena nel 1896, con autorizzazione dell' Autorità Ecclesiastica, e della quale noi abbiamo parlato nel fascicolo del 1º Agosto u. s. pag. 620-21, è stato nominato provinciale, per gli Stati Uniti, della Congregazione della S. Croce; ciò dimostra quanta sia la stima che gli viene professata e quanto cammino facciano le idee di questo sacerdote. — In un' ultima intervista, il dotto Padre ha dichiarato di non essere, e di non esserlo mai stato Darwiniano, per quanto sia credente nell' evoluzione.

— È morto in Francia il Conte de La Vergue il primo che in Francia avesse applicato la solforazione ai vigneti. Egli presentò il 28 settembre 1852 la prima relazione del suo esperimento con buon resultato. Ed ogni anno pubblicò un opuscolo sullo stesso argomento. Ma non contento di scrivere nel 1857, cominciò il suo apostolato non chiedendo aiuti dal governo e percorrendo la Francia col tenere delle conferenze che egli chiamava le sue prediche.

— Nella *Riforma sociale* del 15 agosto, notiamo: L' imposta complementare sul patrimonio, di F. Flora; La necessità e il fatalismo nel Marxismo, di G. Sorel; Due aspetti della partecipazione ai benefizi, di E. Waxweiler; Le contribuzioni speciali pei lavori di miglioria, di F. Caronna.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* dell' Agosto conteneva scritti di G. Rossignoli sulla libertà politica; di A. Malvezzi Campeggi sul Senato e la Costituzione belga del 1893 e di E. Costanzi sul Cardinale Nicolò da Cusa.

-- Nel *Cosmopolis* del corrente mese notiamo la fine di un

accurato studio di E. Rod intorno agli uomini e alle cose della Sicilia, un articolo di S. Münz sul mondo del Vaticano e uno di E. Paris sulla letteratura nel Medio evo.

— La *Revue de Paris* del 15 Agosto e del 1º Settembre contiene un lavoro di D. Halévy intorno a Venezia e alla Toscana; quella del 15, il principio di uno studio di Ch. Andler su Bismarck e un articolo di E. Lavisse intorno alla pace armata e alla circolare Muravieff.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 Settembre contiene, fra le altre cose, la continuazione del lavoro di F. Masson sulla vita dell' imperatrice Giuseppina, moglie del primo Napoleone, due studii di R. G. Lévy e del senatore Dehérain intorno al debito pubblico inglese e all'insegnamento agricolo, e un interessantissimo articolo di Ch. Bénoist sui costumi elettorali, intitolato: « Come si fa una elezione nel 1898 ».

— Nella *Nouvelle Revue* del 15, il signor H. Montecorboli pubblica una bella commemorazione dell'on. Brin, e il signor E. Daudet uno studio storico sul Congresso di Aix-la-Chapelle.

— Nel fascicolo 16 settembre della *Quinzaine*, tra gli altri, notiamo i seguenti articoli: Livius Andronicus, di H. de la Ville de Mirmont; Coeur de Chrétienne, di C. de Rouvre; La protection internationale du travail et les catholiques, di R. Pinon; L'identité de l'Éducation et de la Vie, della Vicomtesse d' Ademar; L'air liquide, di B. Brunhes; Lettres à ma Cousine, di Gabriel Aubray.

— Nella *North American Review* del Settembre, sir Ch. Dilke tratta del problema delle Filippine; B. Foster, dell' annessione delle isole Haway agli Stati Uniti; M. V. Hazeltine, dell'avvenire di Cuba ed E. Castelar del principe di Bismarck.

— Nei due ultimi fascicoli dei *Preussische Jahrbücher* troviamo un articolo di P. H. Meyer sull' accordo giuridico internazionale nelle cose penali, uno di H. Delbrück intorno a Bismarck in relazione alla storia universale e uno di R. Scheffler sulle tariffe postali, telegrafiche e telefoniche.

— Nell' ultimo numero dei *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, il generale Baratieri pubblica un articolo in risposta alle censure che quell' autorevole periodico militare tedesco aveva mosso alle sue *Memorie d' Africa*.

— Notiamo ancora: nella *Revue britannique* dell' agosto, un lavoro di J. Seeley sull' imperialismo romano; nella *Revue générale*

del Settembre, uno di A. Nerincx sugli scandali della polizia di New York; nella *Revue internationale de l' Enseignement*, uno del signor Haguenin sull' università di Palermo; nella *Bibliothéque universelle.* uno di A. Schintz sulle Biblioteche pubbliche agli Stati Uniti; nella *Contemporary Review*, sempre del Settembre, uno della signora Crawford sulla donna inglese e l' agricoltura.

— Raccomandiamo ai nostri benevoli lettori l' acquisto dell' *Arpa liturgica*, ossia gli inni e le sequenze della Chiesa cattolica, tradotti in poesia italiana col testo a fronte, opera del Rev. Don Livio Carloni. Essa si vende a lire 3 presso l' Arciprete Sebastiano Fenati in Granarolo di Faenza a benefizio della Chiesa parrocchiale di quel luogo, la quale ricostruita quasi dalle fondamenta e con due nuove cappelle, l' una dedicata al SS. Cuore di Gesù, l' altra a Maria SS. del Rosario, non può aprirsi al culto del pubblico perchè mancano i mezzi per terminare i lavori necessari.

Rassegna Bibliografica

Prima e dopo dello Statuto. Versi di Giuseppe Bertoldi. — Firenze, Barbèra, 1898.

Nel breve proemio a questo volume, una delle cose migliori a cui abbia dato occasione la ricorrenza del 50° anniversario dello Statuto, il venerando Autore, dedicando l' opera al genero, senatore Giuseppe Garneri, illustre veterano delle guerre nazionali, dà egli stesso ragione del medesimo colle seguenti parole:

« I componimenti raccolti in queste pagine furono già tutti pubblicati separatamente. di mano in mano che i fatti, gli eventi e le persone ne porgevano il soggetto. Non tutti, anzi pochi sono distinti, se pur sono, di quei pregi che fanno della poesia un'opera d' arte. Ma la poesia era nel momento che, dopo lunga ed ansiosa aspettazione, avverava le prime speranze; era negli avvenimenti che si succedevano con incredibile rapidità, maravigliosi anche a coloro che li avevano preparati con gli scritti. Tutti la sentivano, quella poesia; e l' espressione, sebbene debole e imperfetta di tal sentimento, accompagnata dal canto a cui parecchi di questi versi erano destinati, si confondeva e si compiva nella piena degli affetti, onde il popolo commosso esultava..... Più meditati i canti che

vengono dopo, continuano il medesimo concetto dei primi, svolgendolo con maggiore larghezza e più serenamente; e tutt' insieme li ristampo in questi giorni in cui si celebra il cinquantesimo anniversario dello Statuto, che diede agli Italiani quanto l'uomo ha di più caro e di prezioso, la patria libera e indipendente ».

Il volume contiene ventidue poesie di vario metro; sedici delle quali dettate negli anni 1846-49, quattro nel 1860-62 e due nel 1884. Eppure, come giustamente afferma l' Autore, benchè scritte a così lunghi intervalli fra di loro, tutte sono animate dallo stesso spirito, tutte esprimono in varia forma lo stesso sentimento, tutte sono piene di un medesimo affetto: spirito, sentimento, affetto che si riassumono nel culto dell' Italia e della Casa di Savoia. Nè le prospere nè le tristi vicende valgono a mutare la fede del Poeta; nelle prospere, egli esulta, ma non tralascia di dare a' suoi concittadini saggi avvertimenti, affinchè si mostrino degni della loro fortuna e sappiano conservarla coll' esercizio delle virtù civili; nelle avverse, trova la nota virile per esortarli a mostrarsi forti e perseveranti, a non disperare delle sorti della patria. In tutte poi, egli dà loro l' esempio della fiducia in Dio, nel quale, al pari di tutti i maggiori cooperatori del glorioso risorgimento cui il suo canto è dedicato, si palesa fermo e coraggioso credente.

I versi del Bertoldi, come dice egli stesso nel citato passo del suo proemio, possono dividersi in due categorie. I primi, a cui appartengono quasi tutti quelli scritti nel periodo 1846-49, hanno per la maggior parte il carattere di poesie popolari, destinate ad essere facilmente intese e gustate dalle moltitudini, ad eccitare in esse i sentimenti che battono nel cuore del Poeta; e, naturalmente, vi predomina il metro che, piaccia o non piaccia a certi critici di corta vista, fu, è e sarà sempre il solo adatto a tal genere di poesia. Fra di esse v' ha un canto a Garibaldi, vincitore a Montevideo, nel quale egli divinò, fin dal 1846, uno dei maggiori campioni della nuova Italia; v' ha il famoso carme sulle riforme, che principia:

Coll' azzurra coccarda sul petto;

v' hanno tre canti dedicati a Carlo Alberto, due a Vincenzo Gioberti, uno alle Cinque Giornate di Milano, uno a Pio IX e via via.

Alla seconda categoria appartengono quasi tutti i versi successivi del Poeta; cioè due canzoni a Camillo Cavour, una scritta nel momento della sua maggior gloria, nell' Aprile 1861, e l' altra

tre soli mesi più tardi, dopo la sua inattesa morte; una diretta a Sebastiano Tecchio, in occasione della morte di un suo figlio, ufficiale: una a Vittorio Emanuele II Re d' Italia, ed una dedicata all' Esposizione italiana del 1884.

Queste seconde poesie dànno la giusta misura del valore del Poeta: splendide per la forma, ricche di pensieri elevati e di considerazioni profonde, esse vennero testè da un giudice competente avvicinate a quelle del Petrarca e del Leopardi. E noi, a dimostrare come questo ravvicinamento non pecchi di esagerazione, vorremmo darne ai nostri lettori copiosi brani; ma, più che la ristrettezza dello spazio assegnato al presente scritto, ce ne trattiene la difficoltà della scelta. Valgano per saggio i due seguenti, a cui i fatti danno anche oggi un alto pregio di opportunità. Dopo la morte di C. Cavour, il Poeta, rivolgendosi ai Rappresentanti della Nazione, li eccita a consolidare l' opera del grande Statista, a mostrarsi uniti e concordi per la salute della patria e della libertà:

« A lei l' affetto e mai
Sempre la fè serbate ed il consiglio
Col dir parco. Di sè vindici v' abbia,
Non nemici fra voi; chè fummo assai
Esercitati dalla dira scabbia.
Crescer la patria può, di danno e d' onta
Che affligga alcun de' suoi? Quand' ella pianga,
Che val, se questi cada e quel sormonta? »

Poco di poi, parlando all' amico Tecchio dei sacrifizi fatti per la libertà, esclama:

« O bella, o cara libertà, non t' ama
Chi del tesor patteggia
Che rechi in dote; e povera gli spiaci,
Ti ripudia nei danni o ti disama.
Nostro tesoro, e primo de' veraci
Beni sei tu. Nell' alma hai la tua reggia;
Premio tu stessa ai solitari affetti,
Quando soverchio amor, quando la viva
Luce che il ver disvela,
Subita, in molta notte, a pochi arriva.
Dei popoli o dei re sacra tutela,
O ti renda o t' acquisti, all' uom la prima
Sua dignità concilii: e chi ti rompe
Fede, nè sua t' estima,
Con qual nome si detta, ovunque annidi,
A sè ed alle genti un' infelice

Età prepara, e fughe e regi eccidi,
E düellanti in campo odii fraterni.
Chè tu sei giusta, e vuoi santi ed integri
I giuramenti; tu che non discerni
Dai bianchi volti i negri,
Magnanima, gentil riparatrice
Delle stirpi e d' Italia.

Questa è poesia, e poesia vera; e di tali strofe non è penuria nel volumetto che annunziamo. « Possa la gioventù italiana — diremo quindi col De Gubernatis — fuorviata per altri sentierioli della moderna poesia, leggendo queste calde e virtuose pagine, ritornare sopra la via regale dell' arte classica ed educatrice, della quale Giuseppe Bertoldi rimarrà sempre a noi maestro diletto e venerato. »

P. F.

SPAMERS *Illustrierte Weltgeschichte, Zweiter Band, Geschichte des Altertums*, II, *von Alexander dem Grossen bis zum Beginn der Völkerwanderung*, Dritte Auflage bearbeibet von Prof. FERD. RÖSIGER, und Prof. O. E. SCHMIDT, Leipizig 1896, Spamer, p. XIV-862 gr. 8. Mit. 418 Text-Abbildungen und 14 Beilagen und Karten.

Fra le varie storie universali che si pubblicano in Germania e in Francia merita speciale menzione quella dello Spamer, compilata da parecchi eruditi, e della quale annunciamo qui la seconda parte del secondo volume. Esso comprende: la storia di Alessandro Magno e dei suoi successori (dalla p. 3-52) scritta dal prof. O. E. Schmidt; la storia della cultura ellenica (dalla p. 53-274) scritta dal prof. Ferd. Rösiger; — finalmente la storia di Roma dalle sue origini fino a tutto il regno dell' imperatore Valente (dalla p. 275-862) scritta dal prof. Schmidt predetto.

Il volume che abbiamo dinanzi di 862 pagine di una stampa molto compatta non è di quelli che si possono analizzare punto per punto in una breve rassegna; a noi basti il dire che esso risponde pienamente al suo scopo che è quello di offrire una larga e compiuta sintesi della storia antica, la quale serva di guida, nell' intricato laberinto dei fatti antichi, non solo ai veri eruditi, ma anche a tutti coloro che non potendo attingere alle fonti e alle opere speciali della filologia moderna, desiderano peraltro formarsi un concetto chiaro e preciso del mondo antico. Le parti più notevoli

del volume mi paiono: quella relativa alla cultura ellenica, (scritta dal Rösiger) che dai tempi preomerici giunge fino ad Alessandro Magno e che pone sotto lo sguardo del lettore la vita del popolo ellenico nelle sue varie manifestazioni (letteratura, arte, esercito, marina, vita domestica, educazione, vita economica); e quella relativa alla storia di Roma, che occupa più della metà del volume. Lo Schmidt, di cui sono ben note nel mondo scientifico le numerose e importanti pubblicazioni intorno la vita e i tempi di Cicerone e che ne rendono il conoscitore più autorevole di quel periodo famoso, ci ha dato, della storia di Roma, una sintesi che a me pare una delle migliori che siano state scritte in questi ultimi tempi, poichè non solo egli vi condensa i risultati più certi della critica moderna, ma espone anche vedute sue personali in una forma semplice e chiara, sicchè la sua storia di Roma riuscirà a tutti utilissima.

Il testo è, come abbiamo detto, accompagnato da 418 illustrazioni e da 14 carte, che formano uno dei principali pregi dell'opera: nè si creda che si tratti di quelle illustrazioni, che, per dirlo con una sola parola, deturpano i libri. Nò: anzi esse sono meritevoli delle lodi più ampie per la loro verità e nitidezza. Statue antiche, monete, edificî, panorami, monumenti ricavati o dalle opere migliori, o da fotografie originali, son posti sotto gli occhi del lettore, e gli offrono una vera e nitida riproduzione della vita antica e dei luoghi che ne furono scena o teatro. Anche le carte e le illustrazioni fuori testo sono eccellenti. Citeremo fra queste: la veduta del foro romano come si trova presentemente, ricavata da fotografia originale; il fac-simile del *senatus Consultum de Bacchanalibus*, trascritto e tradotto, ricavato dai *mon. prisc. latin.* del Ritschl; il foro di Pompei, da fotografia originale.

In una parola, il volume del quale abbiamo dato un rapido cenno, splendidamente illustrato, è degno di essere raccomandato, coi più vivi elogi, agli eruditi di professione e alle persone colte che del mondo greco-romano vogliono acquistare cognizione chiara e compiuta.

LUIGI CANTARELLI.

FULVIA — *Bianca Monselice* — Milano, Cogliati, 1898.

Fra la sempre crescente moltitudine dei romanzi stranieri e (purtroppo) anche italiani, in cui le forme più svariate della paz-

zia, del cretinismo e di tutte le altre aberrazioni umane sono passate in rassegna, un racconto semplice, direi quasi ingenuo, scritto in uno stile facile e piano, ci appare ormai come una vera rarità. Sembrerebbe quasi che i nostri autori moderni, e specialmente i giovani, ispirandosi nei loro libri ad una morale, troppo antica per loro, e dipingendo caratteri e passioni che tutti siamo in grado di provare o di conoscere, temano di mostrarsi troppo normali e che un futuro antropologo non trovi nei loro libri quel tanto di degenerazione che basti a classificarli tra gli uomini di genio. O forse piuttosto, conoscendo la loro incapacità a descrivere gli episodi e le scene della vita comune, cercano di abbagliare colla stranezza delle situazioni e gli artifici dello stile, l'immaginazione dei troppo ingenui ammiratori. È quindi con un vero piacere che leggiamo quei rari romanzi in cui, come in questo, tutte le risorse dell' arte sono poste a servizio di un principio morale nobile ed elevato. L' argomento non è nuovo. Un giovane marito, buono per indole ma traviato da cattivi compagni ed imbevuto da pericolose e male digerite teorie, è ricondotto dalla moglie buona ed amorevole sulla via del dovere e della felicità. Questa tela così semplice l' A. ha saputo rivestirla di un contorno elegante ed aggraziato dove i personaggi e gli avvenimenti hanno un simpatico risalto. Non vogliamo con questo pretendere che il libro possa andare esente da qualsiasi critica. Forse troppo spesso l' A., nel suo giusto sdegno, si sostituisce in personaggi da lei rappresentati; forse non si comprende troppo bene quali siano le « dottrine dissolventi che tendono non solo alla soppressione d' ogni principio, ma delle prime leggi di natura » dalle quali è stato traviato il protagonista; nè troppo chiara ci appare la figura, alquanto trascurata, del commendatore; forse eccede anche qualche volta nella pittura dei caratteri come quando al protagonista, un medico, fa rifiutare di recarsi a curare un avversario politico, a cagione delle sue idee. In complesso però un libro che può far trascorrere qualche ora in una lettura piacevole ed interessante e che sopratutto deve essere lodato per essersi saputo liberare dalle idee che tenderebbero attualmente a predominare nella moderna letteratura e che, speriamo, non saranno quelle dell' avvenire.

R. V.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

ALESSANDRO MANZONI

E LE NUOVE DOTTRINE PSICHIATRICHE

Good reasons must, of course, give place to better
(SHAKESPEARE, *J. Caesar*, IV. 3).

Ci sono libri che fanno fortuna e meritano che se ne discorra per i loro meriti intrinseci; altri invece che, anche se mediocri e difettosi in sè stessi, presentano pure dell'importanza per l'argomento che in essi, in qualunque maniera, viene trattato, e per le discussioni a cui danno motivo. A questa classe credo poter affermare che appartenga un mio recente scrittarello manzoniano, del quale, con benevola schiettezza, ha dato il mese scorso notizia l'esimio prof. P. Stoppani a' lettori della *Rassegna*.

E nella *Rassegna* appunto io ho scelto di dire il mio pensiero: e perchè nelle sue pagine ebbi già più volte l' onore di scrivere, e perchè quella recensione è certo fra le migliori delle troppe che di quel mio scrittarello si fecero. Invero, di mezzo a molte riserve e restrizioni, vi si esprime chiaramente il sospetto di ciò che è la realtà: esser quelle pagine una parodia delle moderne teorie psichiatriche. Così appunto l'intesero — d'un tratto e senza ambagi — il Fogazzaro, il Graf, il Rossi, il Morando (ben noto ai lettori della *Rassegna*), ed altri valentuomini che si compiacquero di scrivermi in proposito. Ma altri critici non iscorsero « il velen dell'argomento », essi « miscontru 'd every thing », per dirla collo Shakespeare, (1) cioè, press'a poco, compreser tutto alla rovescia; e alcuni anzi colsero il destro per sciorinarmi in viso delle insolenze, che io perdonai senza fare, a dir il vero,

(1) *J. Caesar*, V, 3.

uno sforzo eroico di carità. A costoro non si può dare altro consiglio se non questo: che imitino il più possibile quelle oche di cui parla Eliano (V, 29), le quali, conoscendo la propria intempestiva loquacità, prima di attraversare il Monte Tauro si pigliavan nel becco de' sassolini, affine di non tradirsi col loro gracchiare alle aquile che s' aggiravano su quelle vette.

Ma se alle insolenze non si risponde, si ha il dovere di rispondere alle domande ragionevoli. E una è questa: quale fu, proprio, il vostro scopo nello scrivere quel libro? Ragionevole, dico, ma fino ad un certo punto, perchè ci avevo già risposto in anticipazione nell' *Avvertenza*. Lo scopo fu di denunciare le aberrazioni e le enormità d' una scuola che di di giorno in giorno va diventando più invadente e sfrenata, e che trova pure ammiratori e seguaci nella gran folla de' malaccorti e de' semidotti.

Ora questa campagna, perchè riuscisse efficace, doveva esser condotta in una maniera particolare. Il dire: « la teoria lombrosiana è fondamentalmente falsa », come pure s'avvisò di dire alcuno or non è molto (1), è come non dir nulla. L'additare alcune cantonate prese qua e colà da que' signori, è troppo poco; essi ci potrebbero rispondere, per bocca del loro capoccia: « non nego che moltissimi errori saran corsi nei particolari: e la colpa un poco è vostra, o letterati, che non avete mai voluto darci una mano!... Ahi! quante volte Macchiavelli sarà stato scritto senza i due *c* o fatto nascere un mese od un anno dopo il vero, senza che questo alteri la conclusione definitiva su quel grande! » (2). Anzi, ci accuseranno di « istinto misoneico », che ci vela lo sguardo a' nuovi orizzonti della scienza (come si sentì rispondere l'illustre Renier (3)), e tireranno avanti, lasciandoci col danno e con le beffe. Nè per nulla gioverà l' attaccare tutto in blocco il loro metodo,

---

(1) V. Reforgiato, *Le contraddizioni di G. Leopardi*, Catania 1898, p. 81.

(2) C. Lombroso, nella Prefazione a G. Antonini e L. Cognetti de Martiis, *Vittorio Alfieri*, Torino 1898, p. V.

(3) Lo stesso, *Scienza e degenerazione*, Milano 1897, p. 262.

e ci avverrà di sentirci ripetere ciò che lo stesso capoccia rispose al Valbert, il quale gli aveva appuntato l' abuso delle statistiche e degli aneddoti [1]: « in nome del cielo, di che cosa dovrò tener conto, se nè le cifre, nè i fatti storici hanno importanza per fondare una teoria? » [2]

Bisogna — pensai allora — battere un'altra via: rinunciare a prender di fronte il nemico, e al tempo stesso armarsi colle sue medesime armi, insediarsi nel suo proprio campo. Per uscir di metafora, diventare interinalmente dei suoi, apprendere il suo linguaggio, applicare i suoi metodi e le sue teorie, e star poi a vedere — o meglio, far vedere — dove si vada a finire facendo questo con un soggetto scelto a proposito. Mi fermai ben presto sopra Alessandro Manzoni, il tipo sano per eccellenza nella famiglia de' grandi, eppure tale che si prestava mirabilmente all'assunto, in parte per le caratteristiche di lui come uomo e come scrittore, ma molto più per le tante corbellerie, che sul suo conto furon messe fuori. Poichè è incontestato che più importante è uno scrittore, e maggiore è il numero delle inesattezze, degli errori, delle assurdità d'ogni maniera a cui egli dà occasione; se non altro per questo, che di lui si occupano moltissimi, e, ne' moltissimi, gli inetti e i tristi non sono mai pochi.

***

Ed ecco a un tempo il modo ch'io tenni nel compilare quel lavoro, e la chiave di esso — per non aver trovata la quale avvenne che tanti pusilli rimanessero scandolezzati: il mio lavoro è compilato sopra i libri più erronei, più inesatti, più menzogneri che mi fu fatto di scovare sulla persona e sull'opera di Alessandro Manzoni.

Degli autori che cito per la parte letteraria, più di 120 (60 circa sono quelli che reco per la parte scientifica), parec-

(1) M. G. Valbert, *M. Lombroso et sa théorie de l'homme de génie*, in *Revue des deux Mondes*, 2 giugno 1897.

(2) *Archivio di Psichiatria* 1897. fasc. V-VI, p. 647.

chi sono stranieri, e per di più scrittorelli di riviste popolari e giornaletti di provincia, compilatori di manuali scolastici di letteratura, di dizionari biografici, di enciclopedie economiche. Ora io stesso in più occasioni porsi larghi saggi degli spropositi appena credibili che scrittori d' oltralpe e d' oltremare sbalestrarono in vari tempi sul conto del Manzoni [1]; e appunto qui nella *Rassegna* pubblicai lo scorso anno uno studio di critica umoristica: *Di alcune opere sconosciute di A. Manzoni*, in cui, basandomi esclusivamente sopra autorità forestiere, venivo a stabilire colla più lampante evidenza che il Lombardo scrisse altri romanzi, drammi e inni sacri oltre a quelli che di lui si conoscono fra noi.

Un'altra classe di fonti per necessità non attendibili, ma che appunto perciò erano preziosi per me e a cui attinsi largamente, sono certe pappolate di clericali e temporalisti: articoli della *Civiltà Cattolica,* la triste « Vita » del Manzoni per cura d' un « sacerdote milanese » (dove, tra l' altro, si deplora che il governo austriaco « non era abbastanza cattolico per aver la forza di combattere vittoriosamente la rivoluzione »), ed altre scritture dello stesso conio, piene zeppe d' accuse infami e di madornali errori, di cui feci ragione pochi mesi or sono in quella *Serie politico-letteraria* che i lettori della *Rassegna* devono similmente conoscere.

Altre molte notizie io esumai da scritture del principio del secolo, quando così feroci ardevano le lotte di letteratura, che sottintendevano più profondi dissensi in religione e in politica; quando un uomo, pure per molti riguardi rispettabile e d'animo onesto, poteva scrivere: « alcuni sventati della setta romantica si sono proposti di darci un nuovo letterario giornale intitolato *Il Conciliatore:* per avventura veduto già ne avrete il pazzo programma » [2]. Qual fede, p. es., possiamo prestare a ciò che il Foscolo — in quella irosa lettera da me

---

(1) Si veda: *La pigrizia di A. Manzoni*, Milano 1897: *Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer*, Milano, 1895, p. 30 seg.

(2) *Lettere di illustri italiani a Mario Pieri pubblicate per cura di* D. Montuori, Firenze 1863, p. 292.

allegata — dice della « pazzia » di donna Giulia e della poca costanza di Alessandro nell'amicizia, quando ci volgiamo poi alla critica ch'egli fece del teatro manzoniano, critica in cui il malanimo e l'invidia trapelano da ogni riga? Quale autorità possono aver le notizie che ci dà del Manzoni (e che io adottai) quel Pieri, il quale vedeva nell'autore dei Promessi Sposi « il corifeo del falso gusto in Italia », e nella sua magistrale lettera sul romanticismo, un tessuto di fanatismi, di errori, d'assurdità (1), e a cui Benassù Montanari, pur suo caro amico, ebbe a scrivere: « sfogatevi pure, non solo contro il romanticismo in genere, ma anche contro il mio romanticismo particolare, se questo sfogo giova alla vostra salute... Quanto a me di certi sfoghi non abbisogno, perchè parmi più comodo per la vita non pigliarsi certe bili » ? (2)

La biografia a cui mi riporto più di frequente sono le *Reminiscenze* di C. Cantù (qualche paragrafo anzi, p. es. quello che riguarda il misoneismo, è fondato pressochè esclusivamente sopra notizie fornite da lui): ebbene, lo Stampa ha impiegato tutto il I volume della sua opera, 500 pagine, a rettificare le inesattezze e gli errori che vi si contengono. Eppure il Cantù ebbe lunga consuetudine col Manzoni ed è riputato non a torto uno de' biografi più autorevoli di lui; si pensi che cosa sarà degli altri! Il II volume dello Stampa contiene altre rettifiche ai tre scritti del De Gubernatis, pure da me citati a ogni passo, e ad altra mezza dozzina di lavori sul Manzoni. Son dunque in tutto un migliaio di pagine che il figliastro di lui, cioè colui che gli visse al fianco per alcune diecine di anni dovette vergare, per correggere gli errori, non già di tutti, ma di un ben esiguo numero de' biografi del grand'uomo. E quante migliaia occorrerebbero per rivedere le bucce alla intera immane congerie della bibliografia manzoniana?

Buona parte di ciò che dissi circa il pessimismo del Manzoni posa sopra due libri che io già ebbi a giudicare severa-

(1) Cfr. Sforza, *Epistolario di A. Manzoni*, I, 371.

(2) Lett. del 16 sett. 1844.

mente ([1]), come pure mi valsi di molte notizie che io stesso refutai già come affatto insussistenti ([2]) o che tali furono dichiarate essere da' biografi più degni di fede, come: che la Morale Cattolica fosse imposta al Manzoni da mons. Tosi, che avesse orrore a porre i piedi nel bagnato, ecc.

Senonchè l'avere ammassato cattivi materiali per il mio edificio era qualcosa, ma non era tutto; bisognava architettarli alla peggio, e così feci. Talvolta recai la stessa testimonianza in due luoghi, contraddicendo ad essa o accettandola secondo mi facesse comodo ([3]); tal'altra troncai addirittura il testo, recandolo monco di quel tanto che avrebbe potuto infirmarne o diminuirne il valore e l' effetto. Così, dopo aver ricordato che il Pieri trovava il Manzoni invaso dalla « romanticomania », mi guardo bene dall'aggiungere ciò che segue nel testo: « Ma egli forse direbbe di me: peccato ch'egli sia invaso dalla classicomania! Uomini!... » Nel dimostrare il Manzoni affetto da abulia, ebbi molto buon gioco nel notare che accettò la nomina a senatore, se non al patto d'esser lasciato a casa sua, quasi non fosse più al mondo; non rammentando però che la cosa avveniva nel 1860, quando cioè egli era un vecchio di 75 anni. E non rammentai — ciò che sarebbe stato fatale per la mia argomentazione — che nel giugno di quell' anno si recò a Torino a prestare il giuramento; che nel febbraio seguente vi ritornò per prender parte alla votazione con cui venne proclamato il regno d'Italia, e che vi fu per l' ultima volta nel dicembre del '64, allorchè « nè la grave età di ottant'anni, nè l'inclemenza della stagione, nè influenze contrarie, valsero a dissuadere il Manzoni da quell' ultimo suo viaggio, per dare il voto favorevole a quel trasporto della capitale, da Torino a Firenze, che altro non doveva signifi-

([1]) Reforgiato e Weddigen (Cfr. *Giornale stor. della letter. ital.* vol. XXX, fasc. 1-2, p. 119; XXI, 1, p. 122).

([2]) V. p. es. *Giorn. stor.* XXXI, 2-3, p. 288, n. 4; XXXII, 1-2, p. 231 e *Serie letterario-politica*.

([3]) V. p. es. a pp. 66, 185, dove cito un'opinione del Fogazzaro.

care, se non una breve sosta nel cammino verso la meta secolare dell'unità italiana ». [1]

Nel *dossier* da me elaborato per convincerlo di assenze, distrazioni e rilassamenti d'attenzione, onde poter poi gabellarlo come epilettico, misi l' aneddoto del *cinque* regalatogli dalla maestra per la famosa analisi logica da lui fatta per la nipotina; ma tenni per me il sospetto che la colpa sia stata della maestra anzichè dello scolaro; sospetto legittimo, quando si guardi a che razza di criteri ancora oggi s'informi in certe scuole l'operazione di quell'analisi che, « per bizzarria dell'accidente », si chiama « logica », e quando, ahimè! si ricordi un certo paragone di Alfredo di Musset:

Il faut être ignorant comme un maître d'école....

« *His fretus,* vale a dire su questi bei fondamenti », concludo vittoriosamente all' epilessia del Manzoni, sebbene lo Stampa, che da lui non si staccò mai per tanta parte di sua vita, la neghi risolutamente, e due soli fra tutti i biografi ne faccian parola, il Petrocchi e il De Leonardis, e l' uno e l'altro senza confortare la grave asserzione d'alcuna testimonianza. Allo stesso modo, dopo aver fatto rilevare nel c. X quanto tardo egli fosse agli studi ne' primi anni, e quanto lontano dal far presagire la sua futura grandezza, nel XVIII, a furia d'arzigogoli e filosofemi, vengo ad argomentare ch'egli ebbe anche lo stimmate della precocità.

Un altro stimmate ch'io gli affibbiai è l'irritabilità, che io allegramente dedussi da un emistichio del suo sonetto-ritratto, dove si chiama « all'ira presto »; e per ritenere che egli andava soggetto ad allucinazioni, mi bastò un'asserzione del De Gubernatis — formalmente smentita dallo Stampa — e quel passo dell' *Imbonati*, dove il giovine poeta dice, che tanto s' invaghì dei prischi sommi, che gli sembrava di vederseli davanti e ragionar con loro; passo che, come si vede, non è nulla più d'un luogo comune, fra i più triti e sfruttati dai poeti d'ogni tempo. Tra le sue fobie io registro con scien-

[1] L. Beltrami, *A. Manzoni*, Milano 1898, p. 125.

tifica gravità quella « idea indeterminata e terribile » ch'egli confessa d'avere « delle spese di posta in tutto ciò che oltrepassa un foglio ». Queste parole stanno in una lettera d'intonazione tutta scherzosa ad un amico: ma, così staccate, fanno il loro effetto. E uno scherzo ancora era il distico ch'egli ripeteva negli ultimi tempi, quando sentiva che non era più quello d' una volta: per me esso vale come documento irrefragabile che il grand' uomo era affetto da « delirio di negazione ». Così io reco sei brani di lettere dove si lagna del cattivo tempo, e ne conchiudo, manco a dirlo, ch'egli soffriva di « sensibilità meteorica ». Ebbene, a farlo apposta, quelle sono le uniche, tra le molte che si hanno di lui, in cui tocchi quell' argomento! Nè in molto maggior numero son quelle, pure da me tutte citate, dove si lamenta degli incomodi di salute, la quale del resto era tanto infelice, che gli permise di campare fino agli 88 anni.

***

Pure è tale il sistema normalmente seguito da quella scuola di cui volli fare la caricatura. « Nulla di meno scientifico — osservava or non è molto il Renier (¹) — che questa maniera di giudicare gli uomini per un solo fatto, o carattere, o accidente, talvolta attinto, Dio sa come, da dizionari biografici universali, da enciclopedie o da fonti ancor meno sicure ». E ancora recentemente A. Hamon, nel suo *Déterminisme et Responsabilité* (²), pure in buona parte ispirato alle teoriche del Lombroso: « Je pense qu' il manque souventes fois d'esprit critique... La masse des faits apportés est insuffisamment élaborée, digérée. Le plus souvent les faits signalés ne sont pas vérifiés. Et trop souvent il est arrivé qu'on a prouvé leur non existence ou leur inexactitude ». « L'école lombrosienne — osservava pochi mesi or sono il *Mercure de la France* (³) — habitue ses élèves à tirer des conclusions

(¹) *Giorn. stor.*, vol. XXVII, p. 451.
(²) Paris 1898, pp. II seg.
(³) Aprile 1898, p. 327.

extraordinaires de petits faits, souvent peu fondés, quelquefois tout à fait insignifiants ».

Questi appunti sono meritati; l'assenza di spirito critico, di *coscienza* critica in parecchi di costoro è addirittura inconcepibile, specialmente quando si consideri, da una parte l'innegabile valore di alcuni di essi, la pazienza di ricerca, la sottigliezza d'analisi che essi spiegano in ciò che spetta direttamente le loro discipline, e dall'altra la gravità delle conseguenze ch'essi traggono da aneddoti e particolari biografici senza averli vagliati, messi a controllo, pesati circa la loro autenticità o almeno verosimiglianza [1].

È, dico, sorprendente il veder notizie e fatti relativi a uomini illustri d'ogni tempo e d'ogni paese, infilzati l'un dietro all'altro senza che *mai* — fuorchè per eccezione — venga indicato, sia pure in modo vago e sommario, il fonte da cui furono tratti [2]. Qual meraviglia se la scuola storica letteraria, così guardinga per conto suo ad accettar nozioni senza esame, così coscienziosa nel rintracciarne l'origine e le vicende, così infaticabile nell'aprirsi dinanzi un cammino dove il suo piede batta sicuro — qual meraviglia, ripeto, che i nostri letterati più chiari insorgano indignati a protestare contro le scorrerie che una scienza così protervamente avventata vien facendo a ogni tratto nel loro proprio campo?

Bene osservava il Manzoni che « gli autori de' sistemi hanno fretta d'applicarli, vogliono una materia pronta » [3]; e gli psichiatri ne vanno in cerca valendosi d'una procedura — lo dirò con le parole del Graf — « un po' troppo sommaria e un po' troppo turbinosamente incalzata da presupposti ar-

(1) Si veda ciò che a questo riguardo scrisse recentemente A. Graf: *A proposito del Leopardi e di pessimismo* (estratto dalla *Nuova Antol.* 1 giugno, pag. 3).

(2) Persino fra loro hanno una maniera tutta propria di citare, che io raccomando ai collezionisti d'indovinelli. Reco il primo esempio che mi capita alle mani: « la sensibilità tattile è modificata (Tonnini-Gurrieri Sergi) come pure la sensibilità termica (Donath-Grasset-Herzen) e la sensibilità visiva (Clifford-Albutt-Ottolenghi) ». A. Niceforo, *Criminali e degenerati dell' Inferno dantesco*, Torino 1898, p. 91.

(3) *Opere ined.* IV, 288

rischiati e da ipotesi non verificabili ». Così il Sergi, da alcuni versi del *Pensiero dominante* del Leopardi deduce l'esistenza in lui di « ossessione monoide », non curandosi d' osservare che il pensiero dominante di cui ragiona il poeta è il pensiero d' amore, il quale è sempre di sua natura un pensier dominante (1).

Così Dante è diventato nelle loro mani poco meno che un precursore delle loro dottrine, sebbene queste si fondino sulla negazione del libero arbitrio, e la dottrina psicologica e penale di Dante si fondi appunto sull'affermazione di esso. Ma costoro non badano a tali quisquilie, come il pretore dell' antico adagio; e A. Niceforo ha potuto cavarne fuori un intero libro che riscosse il plauso, non pure de' suoi, ma anche di altri molti: ed è una sequela mal imbastita di spropositi, un documento d'ignoranza ingenua a un tempo e pretensiosa.

In base al verso: « E caddi come corpo morto cade », si affermò che Dante « certo in vita doveva soffrire accessi epilettici seguiti da incoscienza ». Così il Lombroso (2), facendosi forte della sentenza del dott. Durand Fardel, il quale invece aveva parlato solo di fenomeni isterici a proposito di Dante, e protestò poi formalmente (3). — « Ma ogni pruno fa siepe — osserva qui il D'Ancona (4) — e ogni rigagnolo serve a ingrossare il fiume ».

Che se si vuol rimanere al nostro Manzoni, ecco che subito nell' opera del Lombroso, dove pure il nome di lui figura pochissime volte, ci imbattiamo in errori di fatto, i quali si ripetono nelle varie edizioni. Da molto tempo lo Stampa ha recisamente smentito la storiella che il grand' uomo abborrisse dal mettere i piedi nel bagnato, cosicchè i suoi famigliari, per trattenerlo in casa, non avrebbero avuto che versar

(1) Cfr. Graf, op cit. p. 7.

(2) *Arch. di Psich.* XV, 126: *La nevrosi di Dante e Michelangelo.* Cfr. B. Chiara, *Dante e la psichiatria*, in *Gazzetta lett.* 1894, nr. XV, e *Giorn. Dantesco* 1895, II, 4, p. 156: *Dante Matto?!*

(3) Max. Durand Fardel, *La « Divine Comedie ». Traduction libre*, Paris 1895, p. XX.

(4) *Onoranze centenarie a G. Leopardi. Discorso*, Pisa, 1898, p. 11.

dell'acqua sulla soglia della porta. Il Lombroso non solo dà la cosa come indubitata, ma ci aggiunge di suo un altro particolare aggravante: che « temeva d'annegarsi ad ogni breve pozzetta d'acqua ». Ed è sopra di questo ch'io faccio posare la « misofobia » del Manzoni! Altrove, come feci osservare, il Lombroso afferma che il *Cinque Maggio* fu composto nel mese di maggio appunto, dimenticando che la notizia della morte di Napoleone non poteva allora arrivare per telegrafo. E la dissi una « spiegabilissima inavvertenza »; ma è pur certo dovuta all' abitudine del conchiudere meno ponderatamente che non si convenga. Il Manzoni scrive in una lettera, descrivendo la sua vita d'allora: « Je suis passablement quand je peux travailler; cela me fait passer quatre ou cinq heures de la matinée et me donne pour le reste de la journée une lassitude qui me dispense de penser »: l'autore di *Genio e e Follia* (p. 43), generalizzando, dice senz' altro che il Manzoni in un mese aveva solo « 5 o 6 giorni utili, ne' quali lavorava cinque ore, poi non poteva più pensare ». E dove mai trovò la gentile figliuola e collaboratrice dell'illustre uomo che nella famiglia materna del Manzoni « molti erano i matti, e tutti con equilibrio instabile », come asserisce?

Ah davvero che davanti a questi e altri troppi esempi di un « affermar così sicuro sul fondamento d'un credere così spensierato » (1) ricorrono alla mente i tempi in cui si giurava sull'esistenza dell'unica fenice, dei filtri magici e della pietra filosofale!

***

Che se alcuno ancora si pensasse ch'io abbia esagerato in quella mia parodia, gli dirò cosa che gli leverà di testa ogni dubbio. Appena pubblicato quel mio scherzo — posso dire? — erudito, e mentre appunto il Graf (« uno dei pochi letterati geniali d'Italia — per consenso del Lombroso (2) — che sentano i nuovi tempi ») lo salutava come una « canzonatura

(1) *Storia della Colonna Infame*, Milano 1869, p. 900.

(2) Prefazione cit. p. XII.

riuscitissima », il Lombroso stesso, prendendolo come un serio contributo alle sue dottrine, se ne rallegrava, assicurando che il lavoro non avrebbe potuto esser meglio fatto. Ora il professore torinese è certo uno degli intelletti più chiari che noi abbiamo: se non giunse a comprendere ciò che ad altri riuscì perspicuo, è appunto perchè il metodo della sua scuola era in quelle pagine troppo fedelmente riprodotto, per lasciar campo a sospetti. Questo era uno de' resultati ch'io m'ero ripromesso, ed ecco perchè evitai di lasciar scorgere troppo chiaramente l' intento satirico del libro, e m'attenni all'esposizione oggettiva e impersonale, a un mosaico di citazioni nude di commento, pure di fronte alle sentenze più assurde e irritanti, forte anche di quella frase di Carlo Cattaneo, che « il citare gli scrittori non è lo stesso che sottomettersi alla loro autorità » (1). Non lo tenni tuttavia tanto coperto, quell' intento, che, chi fosse libero da preoccupazione sistematica (2), non se ne potesse avvedere. Oltre il motto e l' *Avvertenza*, che parla chiaro, vi son certe espressioni che non dovevano lasciar dubbio, o mettere almeno sull'avviso e indurre un forte sospetto. Ricordo il luogo dove, dopo aver detto che lo Stampa nega recisamente la pretesa epilessia del Manzoni, tiro innanzi così: « Ma la scienza sorride di questi sicuri dinieghi, e li sfata col cumulo delle sue osservazioni sapienti e sottili distinzioni ». E altrove: « Era pazzo Alessandro Manzoni? Tra le preziose notizie fornite da biografi e

(1) *Opere*, vol. VII (Logica), p. 500 — Solo in qualche caso non potei a meno d'accennare alle rettifiche dello Stampa. Ma ebbi cura di farlo in un cantuccio delle note e con un: « cfr. però Stampa », o anche più brevemente: « cfr. Stampa ». Vedi pp. 30, n. 3; 61, n. 5; 68, n. 6; 150, n. 4; 158, n. 6; 159, n. 6; 170, n. 2; 174, n. 14; 181, n. 5; 182, n. 4; 186, n. 2; 214, n. 3; 222, n. 6; 225, n.n. 4 e 7; 240, n.n. 2 e 3; 243, n. 3; 244, n. 1.

(2) L'espressione non è mia, ma del Manzoni per l' appunto. (*Opere ined.* IV, 100) E vale la pena di ricordare come egli stesso, nel frammento sulla rivoluzione francese (Milano 1889, p. 222), abbia messo in evidenza, da par suo, « sino a qual segno una preoccupazione sistematica possa chiuder la strada, anche nelle menti non volgari, alle riflessioni più ovvie, e, direi quasi, inevitabili ». Nella *Storia della Col. Infame* (VI, 848) osserva: « tanto un intento sistematico può far travedere anche i più nobili ingegni ». E altrove (*Op. ined.*, IV, 266): « cosa non può lo spirito di sistema, anche in un uomo tutt'altro che privo di buon senso e di dottrina! »

critici di lui, e delle quali il presente lavoro può dirsi lo stillato, non ci avvenne pur troppo di trovare una risposta categoricamente affermativa. Ma la scienza si ride, come dei sicuri dinieghi — già lo vedemmo — e così delle pietose dissimulazioni ed eufemie, e ci apprende che, ecc. » Nell'ultimo capo reco una lunga filza di giudizi attestanti la sanità mentale e morale del Manzoni, e soggiungo: « Ahimè! tutti costoro si sono ingannati a gran partito ». E fra i « costoro » ci sono de' valentuomini, come il Cantù, il Graf, il Carducci, il D'Ancona, il D'Ovidio, il Negri, il De Marchi! La chiusa poi mi pareva avesse dovuto rompere il sonno nella testa anche a' più tardi: « una volta dimostrato che Alessandro Manzoni, il genio sano per eccellenza, come volgarmente si ritiene, fu per lo meno un degenerato, ci sembra pure intrinsecamente dimostrata, « al modo che si dimostra », la degenerazione di tutti gli altri uomini geniali, maggiori e minori, d'ogni classe, d'ogni tempo, d'ogni paese ».

E come pensare che chi si è occupato, se non altro, almeno con grande amore di Alessandro Manzoni, potesse scrivere sul serio quelle parole con cui s' apre il c. XIII: « Senza risolutamente affermare che il Manzoni presenti quella quasi completa mancanza d'affettività e di senso morale che, secondo il Lombroso, costituisce la follia morale, ecc. »? Poichè anche su questo io contavo: sopra la venerazione da me sempre dimostrata per il mio grande concittadino, del quale son venuto occupandomi negli ultimi anni in lavori che, qualunque sia il loro merito effettivo, sono altrettante prove di quel mio sentimento, e hanno fatto dire al più illustre continuatore delle tradizioni manzoniane che il Manzoni mi è « sacro » [1].

E veramente quante volte nel dettare quelle pagine, malgrado la coscienza de' miei buoni intendimenti, mi parve di commettere una profanazione! Ciò mi avvenne più che mai

[1] Il Fogazzaro in *Nuova Antol.* 1° sett. 1897. — Con questo intento io credetti bene di far stampare sulla copertina di quel mio libro l'elenco delle altre mie pubblicazioni manzoniane.

là appunto dove m'accinsi a dimostrare che il Manzoni scarseggiava di affettività e di senso morale. Ma mi sorresse il ricordo di quella solenne testimonianza che di lui diede il più grande e il più virtuoso fra i suoi amici, Antonio Rosmini, e che vale tutta intera un'apologia: « Che bontà, la quale ovunque trabocca da un cuore ricolmo! » (1) E doveva conoscerla il Monti quella bontà, se, dal suo letto di morte, a lui che pure gli era tanto e per tanti lati differente, diceva: « Sandro, ti raccomando il mio nome! » (2). E quanto alla freddezza per il padre, a' rapporti co' figli e ad altri intimi sentimenti, chi non sa che si tratta di punti tuttora oscuri assai, e sui quali del resto biografi autorevoli hanno detto più che basti per iscagionare il grand'uomo da ogni colpa o sospetto di colpa? (3)

A quelli poi i quali non sanno persuadersi che fosse sincera quella sua umiltà, davvero straordinaria, io chiederò se abbian mai bene compreso qual sia la natura e l'essenza dello spirito cristiano, a quale finezza e perfezione di virtù possa un tale spirito educare chi ne è tutto compreso, chi ha scritto la *Morale Cattolica* e gli *Inni Sacri*, chi aveva la fede del fanciullo e la sapienza del filosofo, di quella filosofia che non mendacemente e per nuovo artificio d'orgoglio come la pagana, ma per via naturale e come necessaria, apprende che il culmine del sapere umano è il riconoscere di nulla sapere. Sì, quella fu vera umiltà; e se parve prodigiosa, egli è perchè ripete il suo essere da quelle altezze dove i prodigi sono comuni: essa è sorella germana di quella che a Federigo Borromeo faceva temere e scansare con ogni studio dignità e onori. « Tali dimostrazioni, e chi nol sa? non sono nè difficili nè rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo di ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessan forse per questo d'esser l'espressione

(1) J. Bernardi, *Giovine età e lettere ad A. Paravia di A. Rosmini*, Italia 1860, p. 179.

(2) *Nuova Antol.* 1884, III, p. 65.

(3) Si veda, p. es. lo Stampa, II, 36 e *passim*; P. Petrocchi, *La giovinezza di A. Manzoni*, in *Rivista d'Italia*, p. 334.

naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole ch'esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gli impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrifizio ». [1]

Tale fu sempre il mio sentimento, che espressi anzi in questa *Rassegna* or fa qualche anno, quando dissi il Manzoni « semplice e modesto, si sarebbe tentato di dire, sino all'affettazione; se non sapessimo che alle parole egli faceva corrispondere — e come! — i portamenti e i fatti ». [2]

Ed è qui, in questo senso d' umiltà ond' era informato tutto l' animo suo, che sta la chiave dell'intera sua vita. È qui la spiegazione di quelle abitudini semplici, di quella ricerca del ritiro, di quella ritrosia da ogni pubblicità, di cui tanto si formalizzano i profani, i quali non ne comprendono l'origine prima! E forse è qui ancora la ragione perchè, in mezzo a tanto fiorire di studi letterari, anche per ciò che riguarda il Manzoni, non sorse peranco chi ci largisse una « vita » di lui. Occorre all' impresa, tale che abbia bevuto alle scaturigini a cui si pasceva quella grande anima, più grande ancora forse nella fede e nella virtù, che non nell'intelletto e nell'arte.

***

Ebbene — mi sento dire a questo punto — il vostro edificio l' avete smantellato, facendoci vedere di che razza di materiali fosse costrutto, che razza di puntelli lo sorreggessero. Avete fatto come quegli scrittori di cui parla il vostro autore, i quali, « volendo levar la forza a qualche errore pernicioso, e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità » [3]. Ma pure in quel vostro libro vi son pagine intere

(1) *Promessi Sposi*, c. XXI.
(2) 1° Settembre 1896, p. 26.
(3) *Storia della Col. Inf.* VII, 1022.

in cui si cita non già questo o quel critico più o meno sospetto, ma il Manzoni medesimo, le sue lettere, le sue opere, i giudizi da lui espressi direttamente.

Così è appunto; e se non credessi di far sorridere chi legge, direi che anche in quel povero libro, come in quello famoso di Goethe, c' è *Wahrheit und Dichtung* affastellate alla rinfusa. Badiamo però: le parole, quanto al loro senso, sono elastiche, o, per usare una metafora storica, orciuoli a due manici: e l'osservazione è di capitale importanza nel caso nostro. Ecco qua: il Manzoni e l'Alfieri, p. es., posson bene parlare di periodi d'imbecillità a cui andavan soggetti (1); ma quell'espressione, talvolta usata per ischerzo e in via d' iperbole in un discorso o in una lettera confidenziale, non ha nè può aver per loro quel significato particolare e specifico che gli attribuisce poi lo psichiatra. Così si dica di certe professioni che il Nostro fa di pigrizia nello scrivere e di certe passioncelle o idee fisse (2). Ora que' signori pare non si preoccupino di tali distinzioni — che non sono distinzioni di parole — ma fanno d'ogni erba fascio e, « per una serie d'equivoci », come loro ben disse il Renier (3), accozzano cose diverse sotto un nome stesso, una comune etichetta. Per stare appunto alle idee fisse, chi non vede che altro è il caso d'un pazzerello che s'è fitto in capo d' essere l' imperatore della China, e altro quello di Colombo o di Papin? (4). Idee fisse ne ebbe il Manzoni, alla buon'ora, ma per cose importantissime e che reclamano tutta la « fissazione » da parte d'un ingegno superiore, quali sono: la storia documentata del più grandioso avvenimento dell'evo moderno, e l'unificazione della lingua della sua patria. Ben

(1) L'Alfieri discorre de' suoi « accessi di furiosa imbecillità » (Vita, ediz. Sonzogno, p. 118).

(2) Gli scrittori paiono compiacersi di tali professioni, che devono essere intese *cum grano salis*. Anche il Parini dice in una lettera del 11 nov. 1795: « una invincibile mia pigrizia a scriver lettere ». (Opere, ed. Reina, vol. IV. p. 101).

(3) Giorn. stor. 1898, fasc. 2-3, p. 417.

(4) Il Joly, con eccezione degna d'encomio, accenna a tale distinzione nella sua *Psychologie des grands hommes*, Paris 1883, p. 181.

vengano tali fissazioni, le quali indicano per l'appunto il contrario di ciò di cui le loro omonime sono indizio, almeno secondo gli alienisti. Così, i mutamenti che ebber luogo nella carriera del Manzoni e con cui io, da buon allievo improvvisato della nuova scuola, m'affrettai a rimpolpare il capitolo sulle « contraddizioni », attestano lo sviluppo progressivo d'una mente che procede per via d'esame e di selezione, e conquista il vero grado per grado, non dubitosa di ritornar sui propri passi, quando s'avvede d'esser uscito dalla dritta via, conscia del suo potere, ma non meno vigile e guardinga contro le insidie dell'errore. Ma di contraddizioni — di quelle, voglio dire, che sono di competenza degli studi psichiatrici — io non vedo come si possa parlare a proposito del Manzoni, quando un testimonio non sospetto come il Cantù ci viene innanzi con quella così perentoria deposizione: « in 43 anni, dacchè io ne seguo i passi, non ho mai veduto le sue azioni discordar dalle sue parole » [1].

Ancora: c' è originalità e originalità, come c' è la fama di Erostrato e la fama di chi ha regalato alla civiltà un nuovo continente. Davide Lazzaretti che si crede un nuovo Messia, Tito Livio Cianchettini che predica il travaso delle idee, sono originali: ma che a vedere siffatta originalità con quella, poderosa e feconda, per cui il Manzoni abbatte pregiudizi ed errori secolari, e innalza sulle rovine una nuova scuola e spira il soffio vitale in una letteratura per lo innanzi ignota? Io ho registrato fra le esagerazioni manzoniane la guerra mossa alla mitologia e al romanzo storico; ma siamo pur sempre lì: alla confusione di più concetti per opera d'una stessa parola. Quella guerra fu indetta, e gloriosamente compiuta, in nome della verità; e la lotta per il vero non può mai essere eccessiva, fuorchè, s'intende, quando trascenda a mezzi non giusti. Dimostrata una volta la falsità intrinseca della mitologia e dei generi misti d'invenzione e di storia, perchè non avrebbe dovuto il Manzoni intraprendere contro di loro una campagna

(1) Lettera alle Accademie che lo incaricarono di rappresentarle ai funerali del Manzoni, Milano, 30 maggio 1873.

senza quartiere, per snidarli e sbandirli affatto dal campo delle lettere in cui s'erano intrusi, perseguitandoli con tutto l'accanimento da cui un animo retto e innamorato del vero deve esser compreso contro l'errore, qualunque esso sia? E da questo prepotente affetto al vero, che vuol dire da un intelletto sano per eccellezza, dipendono ancora i così detti dubbi manzoniani, che tutti si risolvono, se ben si guardi, in un forte desiderio e in un sentimento acuto di perfezione artistica e morale.

La stessa differenza o distinzione che io invoco è ancor più evidente per ciò che riguarda i paradossi. Vi sono paradossi falsi e paradossi veri: gli uni pullulano da una fantasia che si pasce dell'inverosimile e che si dà in braccio a un malsano vagheggiamento di novità; gli altri sono il frutto di mature riflessioni, di diuturna contemplazione delle cose, e sono privilegio esclusivo di intelletti straordinariamente penetrativi e robusti. Quelle vanno ad arricchire il contingente delle umane follie, questi diventano le verità dell'indomani e sono le dimostrazioni geniali che la storia dello scibile, che dico? del progresso e dell'umanità registra ne' suoi fasti a lettere d'oro. Ora chi non sa quanta parte delle teorie del Manzoni sulla lingua, quanta de' suoi criteri storici, che parvero sul principio ardimenti, venne man mano adottata, ed entrò nel patrimonio delle cognizioni comuni? Chi non sa che dalle teorie romantiche, di cui egli fu così audace banditore fra noi, derise e messe al bando dapprima, pullulò una fioritura di prosatori e di poeti, quale non aveva ancora visto nascere una letteratura pure gloriosa e cinque volte secolare?

E quanto a quelli ch'io m'avvisai d'ammannire come suoi « paradossi religiosi », è facile scorgere che io ricorsi qui a una nuova fallacia, di attribuire a lui quello che in realtà egli altro non fece che porre in rilievo. E veramente il Cristianesimo è di necessità paradossale, nella sua essenza e nella sua storia. « Qui l'a jamais compris! Que d'absurdités! — esclama uno che impiegò tutta la vita a studiarlo — Des pécheurs purifiés sans pénitence, des justes sanctifiés sans la grâce

de Jésus Christ, Dieu sans pouvoir sur la volonté des hommes, une prédestination sans mystère, un Rédempteur sans certitude! » [1] Per esso — se si vuole anche la parola di un poeta — si largisce all'uomo

La clarté dans la nuit, la vertu dans le vice,
Dans l'égoïsme étroit la soif du sacrifice,
Dans la lutte la paix, l'espoir dans la douleur,
Dans l'orgueil révolté, l'humilité du coeur,
Dans la haine l'amour, le pardon dans l'offense,
Et dans le repentir la seconde innocence [2]

Quale Religione, e qual Dio!

Una Religione che dobbiamo credere perchè, umanamente, impossibile [3], il cui capo ha per madre una vergine, ma che discende da una stirpe ripiena di fornicazioni, d'adulterî e di incesti; che ci impone di credere, colla certezza d'ottener ciò che per natura è impossibile [4]; che riceve da' suoi stessi nemici le più belle prove della sua verità [5], che si difende col morire [6], che predica insieme la grandezza e la miseria, la stima e il dispregio di noi medesimi, che ci ordina a un tempo di riconoscerci vili e di voler essere simili a Dio [7], che ci descrive questa vita come castigo d'un fallo che non abbiamo commesso nè potevano commettere [8], che ci comanda di te-

---

(1) Pascal, *Pensées*, II, 17.

(2) Lamartine, Hymne au Christ.

(3) « Certum est, quia impossibile est » (Tertull., De carne Christi, V)

(4) Luc., XVII, 6.

(5) Les preuves de la corruption de l'homme — osserva il Pascal (II, 17) — et de la rédemption de J. C., qui sont les deux principales vérités qu' établit le Christianisme, se tirent des impies qui vivent dans l'indifférence de la religion, et des Juifs qui en sont les ennemis irréconciliables.

(6) « Defendenda.... est religio moriendo non occidendo » (Lattant., Divin. Institut. V, 20).

(7) Le Christianisme est étrange! Il ordonne à l'homme de reconnaître qu' il est vil et même abominable, et il lui ordonne en même temps de vouloir être semblable a Dieu... Il fallait que la véritable Religion enseignât la grandeur et la misère, portât à l' estime et au mépris de soi; et à l'amour, et a la haine » (Pascal, II, 5 e 17).

(8) È ancora il Pascal che osserva (II, 5): « Il est sans doute qu'il n'y a rien qui choque plus notre raison que de dire que le premier homme ait rendu coupables ceux qui, étant si éloignés de cette source, semblent incapables d'y participer ».

mere la lode (1), di vivere secondo una legge che è opposta a quella del mondo (2), di subire con pazienza le offese, anzi di cercarle con giubilo (3), di amare i nostri nemici e di pregare per loro (4), d'umiliarci per esaltarci, di esser gli ultimi per riuscire i primi (5), di far getto d'ogni cosa più cara quaggiù (6), d'invocare anzi come dono il più prezioso sofferenze e dolori (7), persuasi che più gravi sono le tristezze terrene e più copiosi saranno i gaudi celesti! (8)

Un Dio che può ciò ch'è impossibile all'uomo (9) e per il quale mille anni trascorsi sono ieri (10), la cui sapienza è tanto sublime, che sembra stoltezza alla nostra sapienza (11), la quale è invece stoltezza di fronte a quella (12); un Dio a un tempo molteplice ed uno (13) e di cui è scritto che meglio

(1) Luc., VII, 26.

(2) Matt. VIII, 35. E il Pascal così commenta (II, 17): « Les conditions les plus aisées à vivre selon le monde, sont les plus difficiles à vivre selon Dieu; et au contraire, rien n'est si difficile selon le monde, que la vie religieuse ».

(3) Luc. VI, 22; 29; Act. Apost. V, 41.

(4) Matt. V. 44.

(5) Marc. IX, 34; Matt. XX, 16, 23, 27; XXXIII, 11.

(6) Luc. XIV, 26.

(7) S. Agostino chiede « gratiam lacrymarum... Ut lugeam die ac nocte nullam in praesenti vita recipiens consolationem, donec te.... merear videre » (Medit. XXXVII, 13). E il Pascal nota (II, 17): « La plus cruelle guerre que Dieu puisse faire aux hommes dans cette vie est de les laisser sans cette guerre qu' il est venu apporter... La maladie est l'état naturel des chrétiens, parce qu'on est par là, comme on devrait toujours être, dans la souffrance des maux ».

(8) Psalm. XCIII, 19; Joann. XVI, 20; Luc. VI, 21. Il Bourdaloue chiamò le beatitudini evangeliche « paradossali ».

(9) Luc. XXVIII, 27.

(10) Psalm. LXXXIX, 4.

(11) È la sentenza famosa di colui che fu detto ultimo Padre della Chiesa, il Bossuet: « La sagesse où l'on nous amène est si sublime, qu' elle parait folie à notre sagesse ».

(12) S. Paolo, Ad Cor. I, I, 25. « Tu in coelo, ego in terra, tu diligis alta, ego infima: tu coelestia, ego terrestria; et quando potuerunt haec contraria convenire? » (S. Agostino, Soliloquia, I, I).

(13) « Personarum pluralitate multiplex, numerabiliter et innumerabilis, ac idcirco mensurabiliter immensurabilis, et ponderabiliter imponderabilis » (S. Agost. Meditat. XXX, 1).

lo si conosce ignorandolo (1), sempre operante e sempre quieto, che tutto sostiene senza peso e tutto riempie senza inclusione (2); un Dio per il quale dobbiamo essere stolti (3) e sprezzare il mondo, e sprezzare nessuno, e sprezzare noi stessi, e sprezzare d'essere sprezzati (4); un Dio che ci ha creati perchè lo lodassimo, mentre non ha bisogno delle nostre lodi (5) e servire al quale è regnare (6), che colpisce il figlio innocente per amore dell'uomo colpevole, e perdona all'uomo colpevole per amore del figlio innocente (7), e di tanto solleva l'uomo per mezzo della sua stessa colpa, causa di tutti i suoi mali, che una tal colpa è detta felice! (8)

Ma non entriam di grazia in metafisica,
Che di passar per seccator si risica (9);

o piuttosto usciamone subito dopo averci fatto questo rapido tuffo, e torniamo alla scuola psichiatrica.

***

C'è un altro punto debole ch'essa presenta, e ch'io volli mettere in evidenza: l'indeterminatezza e generalità degli asserti e de' postulati ch'essa invoca. Essa va predicando che

(1) « Melius scitur Deus, nesciendo » (S. Agost. De ordine, II, 16).

(2) Semper agens, semper quietus, collegens et non egens; omnia portans sine onere, omnia implens sine conclusione, quaerens cum nihil desit tibi; amans nec aestuans, zelans securus es. Poenitet te et non dolet, irasceris et tranquillus es, opera mutas sed non consilium, recipis quod non invenis et nunquam amisisti, nunquam inops et gaudes lucris; nunquam avarus et usuras exigis; ecc. ». (S. Agost. Medit. XXIX, 2-6).

(3) S. Paolo, Ad Cor. IV, 10.

(4) È la massima di S. Bernardo: « spernere mundum, spernere neminem, spernere seipsum, spernere se sperni ».

(5) Ipse ad laudandum nos creavit qui nostris non indiget laudibus (S. Agost. Medit. XXVIII, 1).

(6) Deus cui servire regnare est (ivi, XXXII, 2).

(7) Cfr. Giustin., Epist. ad Diognet., nr. 9.

(8) « O felix culpa, quae talem ac tantum meruit Redemptorem! », canta la Chiesa.

(9) Casti, *Anim. parlanti*, I, 108.

l'eccitabilità e il nervosismo sono stimmati degenerativi. Ma in quale misura, di grazia? Perchè di ragione vi deve pur essere un punto dove questi fenomeni — che si riscontrano più o meno in tutti i lavoratori del pensiero — cominciano ad essere morbosi; un limite, al di là del quale soltanto si possano ritenere stati anormali. Altrettanto si dica della tendenza ai bisticci. Quanti, p. es., se ne devono contare in un autore, perchè si possa argomentare alla degenerazione di lui? Certo il Manzoni ne ha parecchi, ed io li ho raccolti tutti scrupolosamente dal primo all'ultimo; ma in questo egli seguiva il vezzo comune a' suoi amici, i quali si chiamavano, come dissi, gli abitanti dell'isola di *Giava*. Il Grossi, inviandogli la sua novella Ulrico e Lida, ci scriveva sopra:

Questa orrenda *novella* vi dò.

Quando, carico di famiglia, dovette disertare la poesia per attendere al suo studio di notaio, disse che lasciava la *lira* per le *lire*. Leggendo al Rossari la descrizione della presa di Gerusalemme nei suoi *Lombardi alla prima crociata*, afferrò le spalle dell'amico, il quale non mancò del resto di replicargli in buon meneghino: « Un merlo te sare ti! » (¹) Il D'Azeglio, giocando al bigliardo, si piaceva spesso di ripetere un giochetto di parole, parodiando un noto verso del Manzoni: « accanto alle sponde, rasente agli ometti » (²). Ora, si domanda, il Grossi e il D'Azeglio e gli altri della compagnia dovranno anch'essi venir condannati al grande nosocomio inaugurato dalla scuola psico-patologica?

Qui potrebbe qualcuno, non peranco iniziato ai misteri della nuova scienza, dubitare se il Grossi e il D'Azeglio possano poi veramente — rubo qui una frase al capo della stessa (³) — « entrare nella sublime cerchia dei genii ». Si rassicuri costui, che la porta è ampia parecchio. Quei due, con altri in-

(¹) Stampa, II, 415.

(²) Cantù, II, 139.

(³) *Archivio di psich.*, vol. X, p. 478.

finiti di fama ben più oscura, ne hanno da un pezzo varcato la soglia. Voglio dire che i loro nomi ricorrono più volte negli scritti degli psichiatri; ed anzi il Lombroso medesimo, a confortare la sua asserzione, che il genio sia spesso accompagnato da anomalie nell'organo stesso che è fonte della sua gloria, ricorda, insieme alla meningite del Donizetti e dello Schumann, anche quella dell' autore del Marco Visconti (gli esempi come si vede, sono al solito molto copiosi). Anzi, i sigg. S. Ottolenghi e M. Carrara, nella loro *Perioptometria e psicometria di uomini geniali* (1), hanno accolto, fra questi uomini geniali, alcuni italiani viventi (o viventi allora, nel 1892), di cui i più noti sono Galileo Ferraris, il Mosso, il Tabacchi e il d' Ovidio. C' è invece un altro italiano, pure vivente, a cui quella porta è inesorabilmente barrata: è il maestro di musica Giuseppe Verdi. La sentenza, inappellabile, fu pronunciata dal Lombroso in persona: « Se vi hanno celebrità bene studiate senza evidenti caratteri epilettici — così egli scriveva solo qualche mese fa — sono solamente quelle che io chiamo di grandi ingegni, come Verdi » (2). Sentenza del resto che egli aveva già annunciata poco prima nel suo *Genio e degenerazione* (3).

Lasciando ora che i lettori giudichino da sè codesta sorte di procedimento scientifico, e in attesa che que' signori ci dicano una volta alla stregua di quali criteri essi giudichino della genialità, io mi limito a chieder loro per il momento qual sia l'estremo o il quantitativo di malinconia e di pessimismo — indubbi segni d' anormalità, secondo loro — che si richiede per farne l' applicazione ne' singoli casi.

Perchè, se qualche istante di prostrazione e di sconforto, se qualche frase scoraggiante nella vita e negli scritti d' un uomo rispettivamente, bastasse all' uopo, io non so vedere quale di tutti i mortali, grandi e piccini, resterebbero fuori di quel

(1) Ivi, vol. XIII, pp. 381 segg.

(2) Nella Prefazione cit., p. XI.

(3) Milano 1897, p. 242.

nosocomio così fatto. Si guardi, p. es., ancora il Manzoni: egli ebbe giorni di tristezza, lasciò scritta più d'una sentenza punto allegra: ma che son mai in una vita di 88 anni, in un complesso di opere in cui la bonomia, la giocondità, l'arguzia mite e serena di giudizio hanno così grande parte, e formano, si può dire, il substrato, la nota fondamentale? E di che cosa sono indizio le tante sortite gaie e spiritose di cui s'adornava la sua conversazione, se non d'un animo abitualmente gioviale e per natura propenso a prendere uomini e cose dal loro aspetto migliore e più lieto?

Dei caratteri fisici che si voglion chiamare degenerativi non ve ne sono presso il Manzoni che una mezza dozzina; bastano — chiediamo ancora — per condannarlo? Io son d'avviso che no, visto che il numero di que' caratteri ammonta a qualche decina. E similmente: quanti devono essere, fra gli antenati d'un uomo, i soggetti anormali, per applicare a lui la legge dell'atavismo?

Ahimè! davanti a tali domande, che non già un oscuro letteratuzzo qual io mi sono, ma il comune e naturale buon senso rivolge loro, gli alienisti, quando voglian mettersi una mano alla coscienza, devono confessarsi imbarazzati, a un di presso come lo sarebbe stata la buona Agnese, se alcuno le avesse chiesto la dimostrazione di quella curiosa teoria da lui regalata alla figliuola: « I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto! » (1) La povera donna non avrebbe neppur saputo scapolarsela col citare al suo inquisitore i versi d'un poeta nato qualche secolo prima di lei, e ch'io voglio favorire a que' signori in via di consolazione, visto ch'essi fanno gran capitale di siffatte testimonianze:

Chi fu mai sì saggio e mai sì santo,
Che d'esser senza macchia di pazzia
O poca o molta dar si possa il vanto? (2)

---

(1) Prom. Sposi, C. X.

(2) *Ariosto*, Satira III.

Codesta scuola mi riesce talvolta come il Proteo della favola, il quale sdrucciolava dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza. Voi avrete un bel dire che il tale o tal altro genio era assolutamente sano; essa (quando pure non neghi addirittura trattarsi di genio, ma solo di « grande ingegno »), vi manderà con Dio dicendovi che la pazzìa può rivelarsi in età avanzata, molto avanzata! senza però aggiungere che cosa s'abbia ad intendere per « età avanzata ». E questo mi ricorda l'aneddoto che il Manzoni appunto raccontava a chi gli dava lode per esser stato saldo e costante nella fede d'una futura unità italiana. Bel merito! — rispondeva. Il padre di Torti, verso la fine d'ogni autunno, cominciava a dire a quanti incontrava: presto avremo la neve! E a chi protestava, andava replicando: v' assicuro che avremo presto la neve! Finalmente arrivava l'inverno, e nevicava per davvero. E il buon vecchio con aria trionfante gridava a' suoi contraddittori di qualche mese prima: ve lo dicevo io che avremmo avuto presto la neve! — Così posson dire quei signori: vedete un po' se vi contiamo fandonie! Ecco il Manzoni arrivato a « età avanzata (88 anni, una bagatella!) ed ecco che vi salta fuori la follìa! — E non istate mica a protestare, che potrebbe tornare in ballo l' « istinto misoneico »!

Del resto, non è per loro la longevità stessa un sintomo di degenerazione, nè più nè meno che le sofferenze somatiche e i malanni d'ogni maniera che concorrono ad accorciare la vita? — Si salvi chi può con codesta scienza obliqua e proteiforme!

Un'altra amenità è quella che riguarda la frequenza dei versi nella prosa. Anzitutto — siamo alla solita storia, ma « la monotonia dei fatti ci obbliga a una monotonia d'osservazioni » [1] — anzitutto, si chiede, qual è il quantitativo per unità? O, per dirla in lingua povera, quanti versi deve contenere una pagina, un'opera di prosa, perchè se ne possa tirare la conclusione voluta? Ma qui c'è anche di più: c'è

[1] *La rivoluzione francese*, ecc., p. 260.

che in tutte le scritture, di uomini geniali o no, dalla predica all'avviso di teatro, dall'articolo di codice a quello di giornale, si posson ripescare, pressochè nella stessa misura, versi d'ogni sorte e d'ogni lunghezza. Si faccia la prova e si vedrà. Ma, per dar pure qualche esempio, io non sono certo un uomo geniale: il farmi illusioni su questo punto sarebbe ancor più ridicolo che superbo; eppure delle parole di cui si compone la breve *avvertenza* promessa appunto a quel mio ultimo scrittarello — e sono 93 in tutto — ben 68 formano 18 versi; dei quali 1 quinario, 1 decasillabo, 2 endecasillabi, 4 ottonari, 5 senari e 5 settenari; e dei 15 capitoli (escludendo il VII, il X, l'XI e il XII che si aprono con una citazione), 12 cominciano con uno o più versi. Vedere per credere! Che se, per gli stessi motivi d'opportunità per cui fu negata a Giuseppe Verdi maestro di musica, mi si volesse conferire la patente di genio, io non mi darei affatto per vinto, ma chiederei — scegliendo un esempio fra i tanti che tengo nel cassetto: mi vorrete gabellare per genio anche l'autore dei *Reali di Francia?* Ebbene, prendete in mano quel volume che faceva le delizie del sarto di Vercurago, andate a cercare il libro V (dico il V, perchè è il piu breve di tutti, e so che il vostro tempo è prezioso), e sappiatemi dire se, dei 9 capitoli di cui si compone, 7 non cominciano con uno o più versi!

Che dir poi di quella sbalorditoia asserzione, che lo scrittore eccellente nel ritrarre tipi di degenerati non può essere egli medesimo che un degenerato? Ma di tal modo si condannano in fascio e con giudizio più che sommario tutti i grandi scrutatori del cuore umano, quelli appunto cioè tra i mortali in cui più sottile è lo spirito d'osservazione e l'intelletto più acuto, e penetrante, e sicuro! Analogamente, posti que' bei principî che le distrazioni sono assenze epilettiche e che l'ira è un eccesso epilettoide allo stato germinale, chi più si salva dalla taccia d'epilessia? Che se voi v'attentate a protestare, vi sentirete rispondere gravemente che v'ha « l'accesso psichico » o di « epilessia larvata » che tien luogo del vero ac-

cesso epilettico; se ancora non cedete le armi, vi si chiuderà per forza la bocca con dirvi che si può essere affetti d'epilessia per tutta la vita senza punto saperlo, senza che anima viva se ne accorga; e vi si ridurrà definitivamente al silenzio con quella così chiara, elegante e specificata definizione dell'epilessia: « tutto un complesso sintomatico fuso in uno, costituente l'assieme armonico del difettoso esercizio delle funzioni nervose ».

Le vedete le belle parole? O Mefistofele, che bocca di sapienza fu la tua, quando dicesti:

eben wo Begriffe fehlen
Da stellt ein Wort zur rechten Zeit sich ein;

« proprio là dove mancano concetti, viene a ficcarsi, al tempo giusto, una parola »! Avete l'udito molto fino? — iperacusia! Una leggera ottusità di qualche senso? — emianestesia incompleta! (1) Dimenticate il borsellino? — amnesia temporanea! (2)

Oh veramente che « non c'è abuso di parole che gli uomini non possano fare »! (3)

Quando io ero scolaretto, era in gran voga tra i ragazzi d'allora un gioco che non saprei dire se trovi ancora favore tra i ragazzi d'adesso; si chiamava nientemeno che « fare il duomo » e, devo dirlo, non era il più pulito de' giochi. Colla penna intinta il più possibile nell'inchiostro si tracciava su un foglio di carta una grossa linea che si aveva cura di render man mano più carica partendo dai due punti estremi a quello di mezzo. Poi, colla parte inferiore della palma, tenuta in posizione verticale secondo la sua lunghezza, ci si passava sopra facendo scorrere sulla carta l'inchiostro, fin dove arrivava. Ne riusciva uno sgorbio, largo alla base, frastagliato a' lati superiori e restringentesi gradatamente fino a terminare in

(1) *Rivista sperimentale*, ecc, vol. V, p. 128.
(2) *Archivio di psich.*, vol. VI, p. 30
(3) Manzoni, *Op. varie*, p. 160, nota.

punta; sgorbio, che alla fantasia de' nostri dieci anni, rappresentava nella maniera più evidente la grande cattedrale della nostra città. Così alcuno potrebbe dire che facciano parecchi di costoro. Tracciano la loro brava linea di principî e di postulati, poi le danno bravamente di frego, tirando in giù più che possono, e s'argomentano alla fine d'aver innalzato un bell'edificio.

Ahimè! quell'edificio costa meno d'un soldo, tra carta, inchiostro e mano d'opera!

***

Ed ora, prima di chiudere, mi si permetta di fare una dichiarazione. Cesare Lombroso non ha bisogno dell'attestazione del mio omaggio, ma io ci tengo a dir qui che nessuno più di me ammira l'attività davvero straordinaria, il raro accoppiamento dell'intuizione geniale e della disquisizione faticosa e pertinace, per cui egli diede vita e corpo a una disciplina, che già acquistò benemerenza presso gli studiosi, e ne verrà certo acquistando di nuovo per l'avvenire. Questo è il sentimento ch'io ebbi più volte ad esprimere e nella scuola e per iscritto. Quello ch'io ebbi di mira fu di illustrare praticamente le esagerazioni e intemperanze a cui i troppo baldanzosi e inesperti discepoli di lui sono trascorsi, e ch'egli — forse per troppo benigna indulgenza di maestro — mal seppe raffrenare e smentire; e insieme le lacune e i punti deboli delle teorie che da lui emanano direttamente e che passano sotto il suo nome illustre. Teorie che noi — parlo qui, ne sono sicuro, in nome di molti — vorremmo scorgere, sfrondate da ogni dannosa superfetazione e sgravate della zavorra che ancora le impacciano, condensarsi e appurarsi dallo stato di nebulosa in cui per troppa parte ancora si trovano. Allora soltanto, dopo essersi raffinate attraverso il processo d'una critica inesorabile e refrattaria a rimpianti, spogliata dalle ingombranti scorie e saggiando continuamente sè stessa — allora soltanto potrà reclamare e ottenere quella considerazione scevra d'ogni

men che rispettosa diffidenza o riserva, a cui la scienza ha sacro diritto.

Casargo, Agosto 1898.

PAOLO BELLEZZA.

Di ritorno dalla campagna, dove stesi queste pagine, trovo ora qui, all' atto di licenziare le bozze, altre recensioni gentilmente inviatemi dai rispettivi autori. Due sono specialmente notevoli.

Una è dell' illustre prof. A. D' Ancona (*Ras. bibliogr. della letter. ital.*), il quale mette bene in evidenza gli artifici di cui mi valsi per accozzare insieme quel libro, e conclude dicendo che « la parodia è atroce ». L' altra è di Cesare Lombroso (*Archivio di Psich.*). Egli, naturalmente, piglia tutto per oro di coppella, senza esprimere il minimo dubbio circa le notizie allegate e le conseguenze che se ne traggono. La degenerazione manzoniana rimane per lui dimostrata « con una preziosa ricchezza di documentazioni ». Solo — grazie sua! — fa qualche riserva circa l' imbecillità del Lombardo, la quale non gli sembra bastantemente provata.

Il fascicolo stesso dell' *Archivio* si apre con un lungo articolo (sotto cui, ahimè! si legge: *continua*), intitolato: I criminali in A. Manzoni. Di questo non dirò altro — almeno per ora — se non che è una enormità — e uso una parola ancor troppo mite. Ma non s' accorge l' illustre direttore che, accogliendo simili sproloqui, egli va screditando il suo Archivio insieme alle teoriche di cui esso è l' organo? Ma non ha fra i redattori uno che sia, non dirò letterato di professione, ma solo studente liceale o dilettante di lettere?

Milano, 24 settembre.

P. B.

UN GESUITA DEL SEC. XVIII

Il Padre Saverio Bettinelli.

L'Italia del secolo XVIII aveva vinto e scosso da sè l'influenza spagnuola che nel secolo antecedente da Napoli, dalla Sardegna, dalla Sicilia, da Milano, stringendola in funereo abbraccio, pareva minacciare di togliere ad essa fin anco il respiro. I vicerè di Napoli, i governatori di Milano, spediti da Madrid per ispremer danaro dalle provincie soggette, erano i padroni d' Italia. La sola Toscana resisteva a malapena; ma anche questa, oppressa dal *fiorentinismo*, secondo la bella espressione di Niccolò Tommasèo, non era più la rigogliosa Toscana d'un tempo: il governo dei Medici aveva spento la gloriosa Toscana dell'età media; un non so che di gretto, di piccino era succeduto agli animosi ardimenti medievali, per modo che la sua resistenza era debole, e piegava, sebbene a malincuore, agli influssi spagnuoli. Roma e Venezia, nonostante l'indipendenza loro, se non soggiacevano al dominio di Spagna, nelle arti, nella letteratura, nei costumi, nelle foggie dei vestimenti ne sentivano la malefica potenza. E diciamo pensatamente *malefica*, in quanto che se v' hanno popoli che le vicende della storia non avrebbero mai dovuto far incontrare, per la felicità dell' uno e dell' altro, sono senza alcun dubbio, l' italiano e lo spagnuolo. Questi è appassionato sino alla ferocia, credente, vanitoso, cavalleresco, amante dello splendore esterno senza preoccupazione per i bisogni reali della vita, come quell'*hidalgo* dei tempi di Carlo V, che non avendo di che sfamarsi, usciva in istrada, colle armi lucenti, e con un stuzzicadenti in bocca per far credere al suo scudiero di aver desinato; l'italiano invece è scettico anche nelle sue pas-

sioni, è mite, tollerante, alieno dal sangue quando non è invaso dalla collera, avventuroso fino al limite in cui l'avventura non vada disgiunta dall'utile, privo di vanità, di costumi semplici e alieno dalla pompa. Si pensi ora quanta dovette essere l' oppressione d' Italia, quando tutto quell' insieme di costumanze e di sentimenti che si suol chiamare *spagnolismo* fu infuso a viva forza nelle vene del popolo nostro.

Un bigottismo, spesso crudele, e che risentiva della sua origine gelosamente patriottica, essendosi svolto in Ispagna dopo la vittoria sui Mori, aveva preso il posto di quel Cristianesimo, schiettamente italiano, di cui s'era fatto banditore il poverello d' Assisi, ed al quale il nostro paese deve l' arte celestiale del B. Angelico, le dolci cattedrali dell'Umbria, il fiorire maraviglioso dei poeti francescani e che, sebbene offuscato dagli splendori pagani del Rinascimento durante il secolo XV, era rimasto sempre la fede viva del popolo. L'uggioso *sosiego*, un' etichetta sfarzosa e priva di gusto erano succeduti ai costumi semplici degli italiani :

Signor, dirò, non s'usa più fratello,

esclama l'Ariosto, in una terzina un po' troppo viva delle sue satire, che non oso riportar per intera, e attribuisce questo cangiamento *alla vile adulazion spagnuola* che aveva cacciato *la signoria* in ogni posto. L' inquisizione di Spagna ossia la vita privata, i sentimenti, il pensiero d'ogni cittadino sottoposti a una sorveglianza malevola, diffidente, continua, inceppante ogni movimento dell' anima, e che se fino a un certo punto poteva essere giustificata in Ispagna dov' era la espressione d' un patriotismo esclusivo e trionfante, essendo stata istituita per purgar il paese dai Mori e dagli Ebrei che ne minacciavano l' unità, imposta a Napoli, a Milano, nonostante le proteste dei pontefici, era tirannia feroce di stranieri dominatori. Le industrie languenti, il commercio inceppato da prescrizioni cervellotiche e ignoranti, le forze dei cittadini dissipate in puntigli, in questioni di preminenza, in duelli sanguinosi, in un lusso costoso, avevano fatto dell'Italia, se se ne

eccettua la Repubblica di Venezia dove le antiche tradizioni di sapienza politica non erano venute mai meno, un vero deserto, velato e ricoperto da falsi splendori, che simili alla striscia che lascia la chiocciola sembrano argento e non sono che bava, secondo la frase felice del Giusti:

Impura striscia
Che pare argento,

frase nella quale si potrebbero racchiudere tutti gli effetti del dominio Spagnuolo in Italia.

Chiunque possiede la più leggiera conoscenza della storia sa in quale stato di abjezione fosse caduta la letteratura nazionale, tutta bacata di spagnolismo, folleggiante in mille fronzoli, concettini, arzigogoli; cattiva imitazione della letteratura spagnuola nella quale gli arditi tropi, le immagini bizzarre e maravigliose, erano espressione di cosa viva perchè manifestavano il modo di sentire di quel popolo caldo e immaginoso, sul quale i secoli dell' araba dominazione avevano lasciato un luccichio d' immagini orientali che, trasportate in Italia, intisichirono in un ambiente per esse disadatto; ciò che in Ispagna era stato grido dell'anima, qui divenne trastullo di letterati, i quali come avviene negli imitatori, caricarono la dose e, scambiata la forma pel contenuto, si attennero soltanto alla prima, peggiorandola, e dieder vita così a quell'insieme di cattivo gusto che venne battezzato col nome di *secentismo* e che suona biasimo, e corruzione.

Il secento in Italia si può paragonare allo stato d'animo nel quale si deve trovare un uomo di vita regolare, di semplici costumi, buon padre di famiglia, che d'un tratto, per un ghiribizzo della mente, si voglia affibbiare la giornea di scapato, e ne voglia imitare i costumi. Per quanto faccia, non potrà cambiare la sua natura, i suoi movimenti saranno goffi impacciati, il falso libertino si riconoscerà a un miglio di distanza; tutte le sue azioni prenderanno il colore goffamente comico del collegiale che si vuol dare bel tempo. Così avvenne nei poeti italiani quando si dettero a folleggiare al

modo spagnuolo; divennero *caricature* di amanti, di cavalieri, e di santi spagnuoli; la calda e immaginosa fantasia di questo popolo stonava maledettamente in Italia, nel paese nel quale le linee classiche dell'architettura si svolgono come una pianta naturale del suolo, dove la fredda sapienza politica, incarnatasi nel Machiavelli, sorrideva della generosità obliosa dei cavalieri medievali, dove le sante erano state donne come Caterina da Siena, d' alto senno politico in mezzo alla bontà sua, che scriveva ai pontefici che ritornassero in Roma per sollevarne la maestà decaduta, dove per molto tempo la parola: *Virtù* avea lo stesso significato del latino, ossia forza, coraggio, per modo che lo stesso Cesare Borgia fu chiamato, *uomo di molta virtù*, dove le amanti erano la Lidia dell' Ariosto:

> Dal giudizio giustissimo d'Iddio
> Al fumo eternamente condannata

per non aver voluto cedere ai prieghi dell' amante suo. Le immagini orientali della Spagna, trapiantate nelle acute menti italiane, affinate ed esiccate dalla cultura del Rinascimento, dovevano doventare ridicole, e le divennero, e il seicento fu il mostro nato da questo innaturale connubio.

Solo in mezzo a tanta decadenza di arte, di lettere, d'uomini, e di caratteri, campeggia, come un oasi nel deserto, il culto delle scienze naturali, grandezza italiana, che per la natura sua dovette sfuggire all' influenza di Spagna, e nel quale il genio italiano, libero di sè, lasciò nella storia dell' universo quell' orma potente, che non solo non si è mai cancellata, ma che viceversa ha tracciato e traccierà sempre il cammino di ogni scienza futura.

Le scoperte del Galilei, gli esperimenti del Torricelli, tutta l' opera degli accademici del Cimento fanno dimenticare le follie del seicento, e lo pongono in un posto glorioso nella storia dello svolgimento dell' umana coscienza. Ma esso fu culto di pochi, stranieri quasi all'andazzo del secolo, invisi all'universale (e n'è testimonianza la condanna del Galileo approvata da tutti e poco men che da lui stesso che si sotto-

mise tranquillamente alle prescrizioni dell'Inquisizione, e che, dotato com'era di buon senso toscano, sarebbe stato sorpreso per il primo se gli fosse stato profetizzato che sarebbe stato preso a soggetto di drammi antireligiosi) fu culto, ripetiamo, che se seminò i buoni germi che fruttificarono nell'avvenire, non mutò di certo l'animo dei contemporanei, e l'oppressione politica e intellettuale d'Italia non ebbe fine che col principio del secolo XVIII quando fu definitivamente posto fine nel nostro paese al dominio dei governatori e dei vicerè che Madrid spediva, come corvi affamati, a pascersi delle carni italiane.

Per fortuna d'Italia il principio dell'*equilibrio europeo*, che era cominciato a divenir canone nella diplomazia, e di cui una delle manifestazioni più vive fu la celebre guerra di successione, dette un colpo mortale al dominio spagnuolo nel nostro paese.

La linea spagnuola degli Asburgo si spengeva miseramente nel suo ultimo rappresentante, l' ipocondriaco Carlo II che sembrava avere ereditato e condensato in sè tutte le tristezze che, lungo le generazioni, avevano tormentato la sua stirpe. Da Giovanna la Pazza che portava per la Spagna il cadavere imbalsamato del marito, dopo avere, obliosa degli oltraggi patiti, smarrito la ragione alla morte di lui; da Carlo V che, vivo, si fa celebrare i funerali e prima rinunzia, in un accesso di malinconia, all'impero del mondo, a quest' ultimo re di Spagna ch'erra, come uno spettro, tra le tombe dei suoi antenati all'Escuriale, ne fa sollevare le pesanti pietre, e rimane ginocchioni, intere giornate, innanzi al cadavere, ancora bello di Luigia d' Orleans sua prima moglie, e alla quale sembra chieder consiglio sul testamento che avrebbe deciso della sorte della Spagna, questa stirpe di re era stata sempre sotto il dominio della nostalgia della tomba; una profonda malinconia, resa più intensa dal cupo fanatismo spagnuolo, ne aveva limato la forza e l' energia: le gemme splendenti della corona di Carlo V non mandavano più che pallidi lampi, come ultimi raggi di sole morente sul capo dell'ultimo Asburgo spagnuolo che, debole, malato, si sentiva morire e sentiva, a un tempo,

che la sua morte avrebbe segnato la fine della grandezza della Spagna. Fino dal 1698 le potenze europee, senza riguardo alcuno per la lenta agonia di Carlo II, già se n' erano divise da padrone la monarchia col trattato di *Partizione*, quando l' eco del risentimento del popolo spagnuolo giunse fino agli orecchi del re, e parve, per un momento, destarlo dalla sua cupa malinconia. Essendo morto il principe ereditario di Baviera, al quale Carlo, per tagliare alla meglio il nodo gordiano della successione, avea lasciato in eredità il reame di Spagna egli vide, o meglio gli fu fatto vedere dal cardinale Correra, che l'unica ancora di salvezza per i suoi popoli era quella di aggiogarli al carro vittorioso di Luigi XIV. Fece, per conseguenza, un nuovo testamento col quale istituì erede delle sue ragioni Filippo d'Anjou, nipote del re di Francia.

Un salterello acceso, caduto in una polveriera, non avrebbe destato scoppio più violento di tutto lo sprigionamento di gelosie, d'ambizioni, di passioni di tutti i generi che produsse in Europa il nuovo testamento di Carlo II. La frase di Luigi XIV, pronunziata in questa circostanza: *Non ci sono più Pirenei* si rimandava ansiosamente di gabinetto in gabinetto: un gran pericolo sovrastava all'Europa, la smodata ambizione di Luigi XIV non avrà più limiti; Francia e Spagna, unite, rinnoveranno l'impero medievale; queste ed altre frasi di simil natura generarono la lega potente che mise in fiamme l'Europa.

L'Inghilterra, retta ora da Guglielmo d' Orange che non poteva perdonare a Luigi XIV l' appoggio dato al proscritto Giacomo II Stuart, che, regalmente ospitato a S. Germano, non ismetteva di lanciare dalla sicura terra francese i congiurati giacobiti nell' Inghilterra, Leopoldo I imperadore, che elevava pretese sulla Spagna in nome del figliuolo Carlo, come discendente del re Filippo III, lieto di trar profitto dalla gelosia destatasi in Inghilterra contro l' ingrandimento della casa di Borbone, gli Stati Generali d'Olanda, sempre alle vedette per seguire la fortuna di chiunque muovesse guerra al colosso francese, dal quale si sentivano pressochè schiacciati, spinti anche dai protestanti, che dopo la revoca dell'editto di Nantes ave-

vano trovato ospitalità nei loro domini, si strinsero in lega per impedire che Francia e Spagna divenissero un imperio solo. In Italia l'avvicinarsi dei pericoli della guerra parve ridestare, per un momento, la fiamma del sentimento d' indipendenza, che la lunga dominazione spagnuola non era pervenuta a soffocare interamente: Venezia, il Pontefice, il Duca di Savoia, il duca di Parma, il duca di Modena tentarono di porre le basi d'una lega italiana, sogno politico e generoso a un tempo che fu dissipato dal romore delle prime cannonate! La preoccupazione immediata di salvare gli stati, il sentimento di rassomigliare un pochino ai vasi di terra viaggianti in compagnia dei vasi di ferro i quali corrono, per conseguenza, gran rischio d'esser spezzati, rese i potentati italiani titubanti e ognuno pensò alla salvezza sua.

Primo tra gli altri il versatile duca di Savoia si staccò dalla lega. Egli, più vivamente minacciato, si strinse in alleanza dapprincipio colla Francia, poi coll' Austria studiandovi di trar profitto da tanta confusione.

Il primo beneficio ch' ebbe l'Italia dallo scoppiare della guerra di successione fu lo spezzamento della rete spagnuola nelle cui maglie si dibatteva, ormai non più riluttante, da circa un secolo. Milano cadde in potere degli Imperiali: le truppe Austriache (chi l' avrebbe detto che nel 1848 sarebbe stata la città delle *Cinque giornate!*) furono accolte come liberatrici. Napoli tentò, per suo conto, un sollevamento in favore della causa d'Austria nel 1701 prima che gli eserciti imperiali fossero entrati nel regno, che, soffocato nel sangue, seminò novi odi e novi rancori contro la corte di Madrid, per modo che quando gli Austriaci s' impadronirono di Napoli, furono ricevuti con gioja forsennata. Sui rozzi croati, sugli spaventosi panduri, nerbo degli eserciti dell' imperadore, piovvero fiori dai balconi: i lazzaroni impazziti dalla gioja, fecero in pezzi, tumultuando, la statua colossale del re Filippo V e ne gettarono in mare i frantumi.

Colla pace d' Utrecht nel 1713, che pose fine a questa guerra, i possedimenti italiani un tempo appartenenti alla Spa-

gna caddero nelle mani dell'imperadore, per modo che Napoli e Milano si trovarono soggette al dominio dell' Austria. Di certo questo mutamento non sarebbe stato di grande giovamento all'Italia la quale, in ultima analisi, non avrebbe fatto che cambiare di padroni se le guerre successive, ossia la guerra detta di D. Carlos, quella della successione austriaca, non avessero dato, dopo il 1745, al nostro paese l' assetto che conservò fino al principio della rivoluzione.

D. Carlos di Spagna, riconosciuto come re delle due Sicilie, divenne un re nazionale, e a questo modo il mezzogiorno d'Italia cessò di essere una fattoria spagnuola; il dominio austriaco diretto si restrinse alla sola Lombardia; nè Austria, nè Spagna dominavano più senza freno in Italia: le franchigie locali furono rispettate tanto dal governo austriaco come dal nuovo re delle due Sicilie; un equilibrio, fattore di lunga pace, ricordante i bei tempi del secolo XV, diè agio al nostro paese di svolgere le forze sue e creò, per conseguenza, quella che si è convenuto di chiamare « Italia del secolo XVIII » l' Itàlia del Pergolese, del Metastasio, del Goldoni, del Filangeri, del Beccaria, quell' Italia, alla quale se non fossero state tarpate le ali dall' invasione giacobina, avrebbe in Europa fatto il pajo colla gloriosa Inghilterra che, senza scotimenti rivoluzionari, è pervenuta al posto d' una delle prime nazioni del mondo.

II.

Nel 1773 il papa Clemente XIV soppresse colla celebre bolla « *Dominus ac redemptor* » la Compagnia di Gesù per cedere alle istanze delle corti borboniche che da circa un decennio ne domandavano la distruzione con insistenza altezzosa. Le cause che dettero origine alla congiura dei re contro i seguaci del Loyola onorano la Compagnia; in Portogallo i gesuiti erano creduti possessori d'immense ricchezze; in Ispagna destarono la gelosia di Carlo III per la facilità colla quale sedarono un tumulto popolare: in Francia non vollero piegarsi a lusingare la santocchieria voluttuosa di Luigi XV che pretendeva accostarsi ai sacramenti della Chiesa pur continuando

la tresca colla Pompadour; dalle corti poi e dai gabinetti erano odiati come difensori del dominio di Roma su tutti i popoli ed erano accusati di professare teorie contrarie alle onnipotenze reali.

Chi erano questi gesuiti che, in mezzo al torpore che aveva invaso l'Europa meridionale nel secolo XVI, circolarono vivi, come sangue novo, a traverso le vene della Spagna, della Francia, dell'Italia, spinsero il loro ardimento fino a tentare di riconquistare al Cattolicismo l'Inghilterra, penetrarono nel secolo XVII fin quasi in Isvezia, seminarono di martiri e di eroi le terre dell'Asia e dell'America, sempre sorridenti, sempre tranquilli, in mezzo alle persecuzioni e al martirio, devoti all'Ordine fino alla morte?

Il movimento gesuitico è figliuolo legittimo della Rinascenza cattolica, che di fronte all'irrompere dell'eresia luterana percorse, come fiamma viva, tutte le contrade dell' Europa meridionale, e non fu che il contrapposto di quel turbamento che nel Settentrione generò i Zwingli, i Luteri, i Calvini; turbamento ch'era la manifestazione d' un bisogno profondo di rinnovamento cristiano, che nel settentrione prese la forma razionalistica protestante, nel mezzogiorno fu uno stringersi violento al cattolicismo, che le pompe pagane del rinascimento avevano reso muto ai bisogni dell'anima. Al razionalismo luterano, invadente il cristianesimo, e che toglieva ad esso uno dei principali caratteri suoi, vale a dire quello di essere la Religione del cuore, era necessario che si contrapponesse qualcosa di vivo e di battagliero. Nella scettica Italia, immersa nelle orgie della Rinascenza, aliena dalle avventure, non poteva sorgere questo manipolo di combattenti per la fede avita, rinnovellante, nel campo religioso, la lotta nazionale della Spagna contro i Mori. Il rinascimento cattolico italiano fu più modesto: Gerolamo Savonarola, S. Girolamo Emiliani, S. Filippo Neri conservarono alla loro azione un carattere strettamente nazionale, per modo che, benefici per l'Italia, non trovarono, oltre i monti, l'eco potente che accolse i figliuoli di Ignazio. L' impero del mondo, che Ignazio una sera, contem-

plando dall'avìto castello il cielo purissimo e le stelle scintillanti d' una notte spagnuola, sognò confusamente, e alla cui realizzazione dette poscia forma creando la compagnia di Gesù, non sarebbe mai entrato nei cervelli italiani del secolo XVI. Al popolo spagnuolo, eternamente giovane, appassionato, vivente tra le splendide fantasie di tornei, di battaglie, e di amori, spettava creare la nuova milizia che trasfuse nelle vene dell'intorpidito mezzogiorno d'Europa gli entusiasmi guerreschi che avevan cacciato di Granata l'ultimo degli Abenceragi.

Ma il Loyola, se recò nell'opera sua i caratteri principali del popolo da cui traeva origine, era d'animo troppo grande e di mente elevata troppo perchè lo spirito ch'egli infuse nella Compagnia possa essere chiamato esclusivamente spagnuolo. I santi, gli eroi, i poeti non appartengono interamente ad una nazione; sono rigogliose fioriture nelle quali sembra che la Natura si compiaccia di condensare tutti i profumi e tutte le forze che appajono qua e là disseminate tra gli uomini: a questa stregua Cesare non può dirsi romano, nè Dante italiano, nè Beethoven tedesco, nè S. Ignazio spagnuolo; essi sono, a un tempo, figliuoli della lor patria, ma l'*universalità* delle anime loro (mi si perdoni l'espressione) toglie ai pregiudizi paesani ciò che contengono di gretto, per non ritenere di essi pregiudizi che la parte, la quale, diretta agli alti scopi ai quali tengono fissi gli sguardi, può essere considerata come una forza. Ciò avvenne dell' opera di S. Ignazio, figlia dell' ardore spagnuolo, dell'acutezza francese, del senno romano; essa, nonostante tutte le inimicizie destate e che desterà, ha in sè il germe per vincere i secoli, poichè rappresenta *uno stato d'animo* dei popoli cattolici che vivrà fino a che essi vivranno. L'indirizzo esclusivamente pratico che il Loyola diè alla sua istituzione, mescolandovi quel tanto di misticismo che avviva l'azione senza tarpare ad essa le ali, la fece vivere a traverso tempi e circostanze differentissime, non rimanendone da queste circostanze che alterata la superficie, mentre sempre in fondo all' animo dei membri della compagnia fiorì rigoglioso lo spirito dell'istitutore.

Noi vedremo col Bettinelli la Compagnia di Gesù divenire incipriata, leziosa, magari arcadica, non isfuggire il commercio degli increduli e dei filosofi, delle poetesse, e degli artisti, ma ciò nonostante, riconosceremo nello stesso Bettinelli l'uomo che in mezzo alle lettere a Lesbia Cidonia, alle visite al Nestore di Ferney, alle bizze letterarie, almeno una volta l'anno, secondo le regole, faceva gli esercizi di S. Ignazio!

III.

Saverio Bettinelli nacque in Mantova il 18 luglio 1718. Dal fatto che i suoi biografi non abbiano creduto di accennare nè allo splendore nè alla bassezza dei suoi natali, dobbiamo argomentare ch'egli uscisse da una di quelle famiglie del mezzo ceto che allora si chiamavano, specie nel Veneto, di condizione cittadina. Fece i primi studi nel collegio dei gesuiti in Mantova, poscia a Bologna, e nel 1736, nell' età di 18 anni, vestì l'abito religioso, entrando nel noviziato. Il Bettinelli, d'ingegno svegliato e che mostrò fino dalla fanciullezza un grande amore alle lettere, si sentì attratto, secondo la sua stessa testimonianza, verso la Compagnia di Gesù dallo splendore letterario che la circondava. Questa sua inclinazione dev' essere stata accarezzata parecchio nelle scuole, dove sembra che il Bettinelli godesse la fama di *fanciullo-miracolo*. I collegi dei gesuiti, specie in quel tempo, accoglievano il fiore delle famiglie d'Italia; maestri illustri, per i tempi che correvano, e, ciò che più monta, psicologi valenti nel penetrare a fondo l' animo dei discepoli, ne tenevano alta la fama. Il secolo era lezioso, amante della forma; chiunque si sollevasse alquanto dal commune non aspirava, come meta della sua vita, che a poter cangiare il suo nome in quello di un pastore d'Arcadia ch'era il battesimo di poeta; non v'erano tragedie nell'animo de' nostri bisnonni, e l' unico mezzo per scuoterne alquanto le fibre era quello di coltivarne i sentimenti artistici, che sono il primo gradino della scala che mette capo alla vita morale. I gesuiti, da abili educatori, sentirono questa verità, e non perdonarono nè a fatiche, nè a spese, per-

chè i loro collegi racchiudessero tutto ciò di cui il secolo era bramoso. Quindi edifici eleganti, splendide villeggiature, teatri, un' atmosfera d'affetto tra direttori e convittori per modo che nell' animo di questi ultimi rimaneva sempre una ricordanza grata e soave degli anni vissuti nel collegio, e ne fa testimonianza lo stesso Voltaire che, anche in mezzo agli scherni e ai dileggi dei quali coprì i padri della compagnia, non poteva dimenticare le cure affettuose dei suoi antichi maestri.

Il Bettinelli nella prefazione alle sue opere stampate nel 1780 esclama: *Me fortunato, che dovendo prender dei vincoli, che ad ogni uomo son necessari nella presente costituzion delle cose, presi i vincoli appunto che meglio si confacevano al mio naturale.... Non sarò mai tanto grato, quanto sento pur di dover esserlo per una felicità la più solida, la più costante, la più soave che nella lor compagnia d'incontrare mi fu concesso per dono del cielo.* Qual grado di cultura o di vita intellettuale racchiudesse una casa di gesuiti nel secolo XVIII è dipinto dal padre Roberti con queste parole: *Dieci o dodici ingegni legati tra loro in vincoli d'una carità e d'un'amicizia dolcissima s'irritavano ed elettrizzavano, dirò così, insieme e gittavano scintillamenti lumi e vezzi con bei motti e belle sentenze.* Compiuto il noviziato a Bologna il Bettinelli fu nominato maestro di rettorica al collegio di Brescia. Brescia, in questi tempi, come del rimanente ogni altra città italiana del secolo XVIII, annoverava parecchi letterati di grido e valenti scienziati, primo tra questi ultimi il cardinale Angelo Maria Querini, antico benedettino, e dotto solenne, mirabile singolarità in quell' epoca di cultura superficiale e leggiera: era corrispondente dell' Accademia d' Iscrizioni e di belle lettere di Parigi, onore non facilmente concesso a stranieri; il conte Duranti, strana mescolanza di letterato e cavalier errante, celebre per avere ucciso un uomo in un duello, e più celebre ancora per i suoi vertiginosi viaggi ch'egli intraprese per vincere un amore che giudicava indegno di sè: il dotto biografo conte Mazzucchelli, una specie di piccolo baron d' Holbach in miniatura, che riceveva e dava pranzi ai letterati italiani e

stranieri, e teneva al servizio di tutti la sua ricchissima biblioteva, e tanti altri minori. Il Bettinelli fu ricevuto a grande onore tra questa eletta d' ingegni. Nelle sale del conte Mazzuchelli ora si discuteva d'una iscrizione ritrovata, ora di una tragedia che aveva levato romore in Italia, ora delle ultime produzioni del teatro francese; ma non s'era critici soltanto a quel tempo... gli uomini del secolo XVIII la pretendevano tutti ad autore, e di certo ora il sonetto, ora le stanze, ora la canzone per nozze o per monaca devono essere stati recitati ad ogni convegno tra una discussione e l'altra. Il giovine maestro d'eloquenza del collegio dei gesuiti non poteva esser da meno degli altri. Chi sa quante volte si sarà dovuto sentir ripetere: *E lei, padre, non ci fa gustar nulla di suo?* Il Bettinelli, un bel giorno, recò le prime stanze d'un poema intitolato il *Viaggio alla Luna* che riscosse immensi applausi dall'adunanza. Questo *Viaggio alla Luna* giudicato alla stregua del nostro gusto attuale, è una povera cosa, freddino parecchio, e senza eleganza di stile, l' unico suo pregio consiste in certo tal qual sapore di lingua viva che il Bettinelli ebbe sempre a cuore, e di cui l'uso egli ha sempre raccomandato nei suoi scritti. Sventuratamente la lingua viva dei settecentisti non toscani è a sua volta una lingua letteraria senza i pregi della classica, lardellata qua e là di frasi tolte di peso dal francese; a ogni modo però, essendo lingua parlata, racchiude un senso di vita che invano cercheresti nei secentisti, e negli pseudo-classici della fine del secolo.

Gli anni passati a Brescia furono pel Bettinelli, come per ogni altro gesuita, un interruzione al corso di studi che doveva compiere per entrare nella compagnia. I gesuiti, stimando che l'arte dell'insegnare sia una grande preparazione ad imparare, sogliono far inframmezzare gli anni dello studio con qualche anno dedicato all' insegnamento. Il Bettinelli, come maestro aveva fatto ottima prova a Brescia; era dunque maturo per la teologia, e fu, per conseguenza, rimandato a Bologna per attendere a questo studio. Bologna, era in quel tempo, una delle città d'Italia più illustri per il numero e la qualità dei

dotti, degli artisti, degli studiosi che racchiudeva nelle sue mura. Il conte Algarotti, Eustachio Manfredi, dotto astronomo, poeta gentile, nelle cui canzoni vibrano note sconosciute ai suoi contemporanei, appassionato ad un tempo ed austero in un secolo arido ed effeminato, il fine critico Zanotti, l'altro Zanotti pittore e poeta, l'accademia Clementina, l' Istituto di scienze e lettere, l' Accademia delle scienze, la fama della sua Università giustificavano ad usura il vecchio motto municipale: *Bononia docet*, e gli occhi di tutta Europa continuavano a tenersi fissi su quest'antica maestra di scienza che, prima della Francia, della Germania e dell' Inghilterra, aveva spezzato cogli splendori della sua cultura le tenebre del Medio evo. L' astronomo Lalande nel suo *Viaggio in Italia* parla dell'accademia di Bologna come di una delle più celebri del Mondo: *On la regarde* - dice - *comme une des plus célebres academies des sciences, avec celles de Paris, de Londres, de Berlin de Petersbourg et de Stockolm* etc. Il Voltaire, di cui ogni lettera dava il battesimo di celebrità a colui a cui fosse indirizzata, teneva carteggio quasi con tutti i dotti e scienziati bolognesi, e vi convenivano studenti da ogni parte d'Europa.

Il giovine gesuita, preceduto dalla fama di valente poeta, trovò a Bologna le stesse accoglienze che avea trovato a Brescia, e, sebbene studente di teologia, non credè di tralasciare quello che allora si chiamava il culto delle Muse. Nel collegio dei gesuiti a Bologna solevano darsi, durante il carnevale, splendide rappresentazioni di tragedie scritte spesso dai padri e recitate da convittori. Al giovine poeta sarà stato di certo dimandata una sua composizione, e il Bettinelli scrisse per il teatro del collegio il *Gionata* al quale diede il nome di tragedia.

Dallo scherzoso autore del *Viaggio alla Luna* trasformato, per la circostanza, in autor tragico doveva uscire qualcosa d' informe e di goffo da rasentare fin quasi il ridicolo, e di fatto il *Gionata* per freddezza d' imaginazione, per locuzioni prosastiche, per mancanza di caratteri supera quasi il credibile. Ecco come parla Saul in uno degli episodi della trage-

dia che dovrebbe essere uno dei più commoventi, ossia quando egli si pente d'aver fatto una legge in forza della quale Gionata dev'esser messo a morte :

Volentieri ti scuso, e vorrei anche
Esser da questa tua cagion convinto,
Ma troppo me l'esperienza istrusse
A temer del Signor l'ira e lo sdegno.
O non avessi mai giurato! O mai
Cotal divieto non avessi imposto!

Ma del rimanente come potevano agitarsi passioni tragiche nel buon Bettinelli, resosi religioso a 18 anni, e che fino ad ora conosceva del mondo solo quel tanto che n'aveva letto sui libri? Come doveva esser per lui una tragedia? Una composizione in cinque atti, e si studiò di farla il meglio che potè. D'animo mite, alieno dalle carneficine, delizia delle tragedie del seicento, la fa terminare lietamente, come un dramma di Metastasio. Il Bettinelli, come autore di tragedie, fu peccatore impenitente; nè tentò altre, del valore tutte, ma presso a poco del Gionata, e ne tradusse fiaccamente una del Voltaire *Rome sauvée.* Siamo ancora al Bettinelli novizio, senza personalità; il Bettinelli uomo di mondo, critico ardito, d'inesauribile carità, d'ingegno svegliato e brillante, profondamente religioso in mezzo alla vita mondana, e che si farà perdonare questi *delicta juventutis* non tarderà a comparire.

Nel 1748, compiuti gli studi teologici, il Bettinelli ricevè ordine di recarsi a Venezia ove visse fino all'anno 1751. Anche in questa città la modesta camera del suo convento divenne il centro del movimento letterario della città; i dotti, gli artisti, gli scienziati vi convenivano a gara, attratti dal fascino della sua conversazione, e della estensione della sua cultura, della quale poi dette luminose prove nel *Risorgimento d' Italia*, opera che il Ginguené nella biografia del Bettinelli dice essere stata giudicata superficiale in Italia non sappiamo su quali argomenti, mentre tutti gli storici della letteratura del settecento la giudicano forse l'unica opera di polso uscita dalla sua penna. La storia vi è trattata con un fare spigliato,

con una certa tal qual intuizione geniale degli uomini e degli avvenimenti da ricordare *il secolo di Luigi XIV* del Voltaire. Non è certo da paragonarsi al Muratori, ma per la copia dell'erudizione, e per il caldo amor di patria che tutta la percorre, va annoverata per uno dei primi tentativi moderni di una storia d' Italia da non isfigurare tra le buone. Nel poemetto *il Parnaso Veneto* il Bettinelli cercò, per quanto da lui, d' immortalare gli antichi e i moderni illustri di Venezia, e in ispecie il doge Foscarini, intelligente mecenate delle arti e amoroso raccoglitore delle patrie memorie. In Venezia tentò anche di darsi alla predicazione, ma una malattia di petto che lo tormentò per tutta la vita lo distolse da questo proposito. Il Bettinelli sarebbe stato un predicatore adatto per i suoi tempi : da qualche panegirico ed elogio funebre stampato si dovrebbe concludere che nella predicazione avrebbe fatto opera proficua: il suo fare è schietto, semplice, alla buona, e ciò che più importa, parla la lingua ed ha i sentimenti del suo tempo, ed in ispecie nell'elogio del padre Granelli gesuita lo sviscerato amore ch'egli porta alla Compagnia, che è una delle note che vibrano sempre nell'animo suo, contrae quà e là in guizzi di vita la prosa smorta del secolo decimottavo.

Il Bettinelli da Venezia passò a Parma ove fu nominato Accademico del collegio dei nobili, allora fiorentissimo, ufficio che aveva per iscopo la direzione delle recite e delle accademie letterarie che i gesuiti, come si è detto di sopra, curavano con grande amore nei loro istituti. Il governo di Filippo di Borbone in Parma è considerato come un' epoca fortunata per le arti e per le lettere. Le relazioni strettissime che correvano tra Parma e Parigi a motivo del matrimonio del Duca con Luigia Elisabetta di Francia, figliuola di Luigi XV, ponevano la città in una condizione speciale per tutto ciò che avea rapporto colla cultura e col movimento intellettuale. Qualche eco lontano di Versailles risuonava di tratto in tratto nelle stanze del palazzo ducale ; la figliuola del re doveva di certo essere al corrente dei pettegolezzi, delle bizze, della vita letteraria e filosofica di Parigi ; alla corte del duca il Bettinelli

deve aver acquistato sempre conoscenza maggiore della letteratura francese, dell' enciclopedismo, e di tutto quell' insieme, in una parola, che si è chiamato: lo spirito del secolo decimottavo, e qui comincia un *momento* psicologico dell' animo suo che può essere considerato come la manifestazione del modo col quale i gesuiti del secolo XVIII si comportarono dinanzi all' irrompere del movimento anti-religioso.

IV.

Il movimento filosofico ed anti-religioso del secolo XVIII, al suo nascere, aveva un carattere interamente diverso da quello che poi rivestì nella seconda metà del secolo stesso. La prima epoca, rappresentata dal Voltaire, è essenzialmente aristocratica. I Ministri, gli uomini di stato videro con piacere sorgere un insieme di sentimenti e di idee che parvero ostiche ai prelati, e ai cardinali, e che portava scritto nella sua bandiera il ristringimento della potenza di Roma, sempre un bruscolo agli occhi dei potentati. D' altro lato il secolo era molle, voluttuoso, fiacco per modo che i filosofi che predicavano il comodo Deismo, la religione del cuore, l' odio alla così detta superstizione dovettero trovare orecchie disposte ad ascoltarli. In ultima analisi essi dimostravano che non c' era l' Inferno, creazione medioevale, liberavano gli uomini dalle *paure dell' orco;* i ricchi signori della corte, i pubblicani arricchiti nei lucrosi appalti, forti dei principi filosofici, non tremavano più, come i tiranni del medio evo, innanzi al fosco predicatore che facesse risuonare ai loro orecchi le parole dell' eterna giustizia; la filosofia aveva distrutto questa barbarie, ed era naturale che i rappresentanti di questo movimento fossero ricercati, festeggiati, come àncore di salvezza nei possibili turbamenti della coscienza. Oltre a ciò i filosofi predicavano l' amore degli uomini, la pace, la tolleranza, verità santissime scolpite nel cuore d' ogni uomo; come dunque non aprire le braccia ai profeti dell' avvenire che, mentre da un lato lusingavano tutte le umane passioni, dall' altro si facevano banditori di verità, ormai sentite da tutti, e che forse nel secolo XVIII le chiese

cristiane ebbero il torto di non proclamare con quella forza che dava ad esse il fatto che dette dottrine erano l'essenza istessa del Cristianesimo?

All'aurora del movimento filosofico i suoi rappresentanti si servono dell'incredulità come di un mezzo per ottenere l'ingresso nei salotti aristocratici. Il Voltaire, come si sa, è amico di Federigo II, è ospitato regalmente da Caterina di Russia: scrive a principi, a monarchi, e, sul finire della vita, questo uomo, il cui cadavere per decreto della Convenzione doveva ottenere pubblica sepoltura nel Panteon, copre d'insolenze il Marat, allora oscuro, perchè aveva osato elevare qualche dubbio sopra un' opinione scientifica da lui professata. Quando i suoi amici parlano un po' vivacemente di qualche signore li rimproverava con violenza; scrive al presidente De Brosse: *Les gens de lettres peuvent fort bien se jeter des pommes cuites au visage, mais il ne faut pas qu' ils en jettent aux Montmorency;* dichiara che è necessario salvare le apparenze; in una parola, secondo la sua stessa espressione, è un Socrate che non ha desiderio di bere la cicuta. Fino ad un certo tempo dunque il *filosofo* è un appendice della società elegante; non v' era salotto che, aspirando a salire in fama, non accogliesse qualcuno di questi *nemici della superstizione e del fanatismo.* Questo movimento intellettuale, era ancora incipriato, corretto, di buona società, aveva l'andatura cadenzata del minuetto, era classico in letteratura, aveva paura dello Shakespeare, era in ultima analisi, un figliuolo traviato della cultura gesuitica da cui tutti o quasi tutti i *filosofi* avevano ricevuto la prima educazione.

I gesuiti, per conseguenza, consideravano, dapprincipio, *i filosofi* come antichi discepoli ribelli, ma, a ogni modo sempre discepoli che avrebbero finito, prima o poi, per dare ascolto alla voce degli antichi maestri. Questa, secondo me, è la spiegazione delle relazioni non interrotte che corsero sempre, tra il Voltaire e i padri della compagnia, e ciò ci spiegherà come il Bettinelli gesuita fosse stato spedito, quale ambasciadore, dai suoi superiori al pontefice massimo dell'incredulità

in Isvizzera, e come durasse tra loro commercio epistolare fino a che i frizzi e le insolenze di cui il Voltaire copriva i gesuiti e la religione cattolica imposero al Bettinelli d'interromperlo.

La rottura vera tra i credenti e i filosofi ebbe luogo soltanto quando i discepoli del Voltaire da un lato, e dall'altro il Rousseau e la sua scuola, presero a combattere a viso aperto, non solo i dogmi religiosi, ma anche l'ordinamento sociale, che in un certo modo, sembrava essere collegato col dogma. L'opera intitolata *il Sistema della Natura* pubblicata sotto il nome del barone d'Holbach, ma in realtà scritta dal fior fiore degl'enciclopedisti, ognuno dei quali prese a trattare un soggetto, predicante l'ateismo, il materialismo, la rovina d'ogni morale, aperse il baratro profondo tra la filosofia e la Religione, e da quel giorno esse si divisero per non riunirsi più che ai principi del nostro secolo, sotto l'influenza delle geniali creazioni del Kant, dello Schopenhauer le quali imposero silenzio, e per sempre, ai superficiali sofismi che avevano fatto meravigliare tutto il secolo XVIII.

Lasciammo il Bettinelli a Parma, direttore degli esercizi accademici di quel collegio di nobili; in questo ufficio egli durò anni otto. Durante questo tempo, sia per curare la sua salute, sia per missione ricevuta dalla Compagnia intraprese parecchi viaggi tra i quali uno nel 1755 in Germania, ove ebbe occasione di conoscere il principe di Hoehenlohe, che gli affidò due suoi nepoti ch'egli condusse seco in Italia. Il Bettinelli doveva essere proprio l'uomo adatto per rivestire l'ufficio d'ajo intelligente e affettuoso presso questi giovani signori, perchè noi vediamo che, l'anno seguente, egli partì per la Francia insieme al minore degli Hohenlohe. Questa famiglia, la cui conversione al cattolicismo aveva menato tanto rumore in Germania, avrà fatto cadere la sua scelta per l'educazione dei suoi sull'uomo che, a giudizio di tutti, possedesse le qualità migliori atte a questo scopo, e l'aver gettato gli occhi sopra un italiano onora grandemente il Bettinelli.

Si recò a Parigi in compagnia dell'Hohenlohe e fu rice-

vuto con grandi onori al collegio Louis-le-Grand, fiorentissimo istituto, retto dai padri della Compagnia dal quale uscirono i migliori letterati della Francia, tra i quali è d' annoverare tra i primi il Voltaire. Il Bettinelli a Parigi divenne di moda, tanto ch' ebbe persino l' onore di fornir materia ad epigrammi che corsero per tutte le bocche e che allora potevano esser considerati come il battesimo della celebrità; forse quattro frizzi detti a proposito in qualche salotto allora in voga, qualche opinione letteraria un po' bizzarra sostenuta con spirito e brio, l' accenno alle sue poesie, alle sue tragedie, fatto a tempo e a luogo, in un paese celebre per ignorare la storia e la letteratura degli altri popoli l' avevano subito fatto considerare come l' *excellent critique et poéte italien*. Il Bettinelli, bel parlatore, sereno, polemista acuto, si dovette trovare a suo agio in quella caldaja intellettuale di Parigi nella quale bolliva tanto avvenire; egli si mantenne sempre gesuita nell' anima, e difendeva con tutte le forze i suoi compagni, allora specie in Francia, esposti a tutti gli insulti, e a tutte le calunnie, ma uomo del secolo XVIII, egli parlava il linguaggio dei suoi avversari; i filosofi e gli anti-gesuitanti discutevano con piacere con quest' italiano, fine, intelligente, *de bonne compagnie* come si diceva allora, con frase intraducibile in italiano. Fu in questo tempo che il Bettinelli tra una visita e l' altra gettò giù quelle *lettere Virgiliane* che commossero così profondamente l' Italia, ed alle quali egli dovette la non invidiabile nomea di bestemmiatore del divino poeta.

Molti giudizi, più o meno giusti, sono stati portati su queste lettere; esse stuzzicarono un vespajo; l' Algarotti fino allora amico del Bettinelli e che s' era visto da quest' ultimo porre tra i sommi poeti contemporanei, a lato del Frugoni nell' edizione fatta dal nostro sotto il titolo: *Versi di tre eccellenti autori* protestò altamente contro di lui, per modo che la loro amicizia ne rimase spezzata. Il candido Gozzi pubblicò quella Difesa di Dante che va annoverata tra le più belle prose italiane, e il campo tutto dei letterati e degli studiosi d' Italia si divise in due fazioni delle quali, secondo noi, come ai tem-

pi delle lotte tra gli Ariostisti e i Tassisti non si giunse mai al nocciolo della questione. A risico di sentirci gridare la voce addosso noi non esitiamo a dichiarare che i giudizi espressi dal Bettinelli sulla letteratura italiana in genere, e sullo stesso Dante, dal punto di vista dal quale egli si poneva, sono giustissimi, e va a lui tributata somma lode per il coraggio col quale la ruppe coi pregiudizi dominanti. E ci spieghiamo subito. Abbiamo detto che le opinioni del Bettinelli sono giuste dal suo punto di vista, ma non abbiamo detto che questo punto di vista fosse a sua volta giusto, o per dir meglio fosse giusto interamente; esse muovevano da un concetto esatto dell'Arte, ma erano errate in quanto consideravano Dante e gli altri poeti italiani esclusivamente dal punto di vista dell'Arte.

Qual è, in ultima analisi, il succo delle Lettere Virgiliane riguardo a Dante? Dante, secondo il Bettinelli, è grande poeta, grande ingegno, il suo poema contiene versi ed episodi che possono essere considerati come le più belle creazioni dell'ingegno umano, ma vicino a queste bellezze v'hanno oscurità, frasi volgari, disquisizioni teologiche e filosofiche, aride, secondo lui, e poco interessanti: le calme e divine figure della mitologia greca prendon a volte forme grottesche e ributtanti, in una parola, v'hanno in Dante vicino a somme bellezze artistiche, dei canti, dell'espressioni, delle descrizioni che sino a che l'Arte avrà il suo antico ed eterno significato, escono dalla provincia dell'Arte istessa e possono, da chi, come il Bettinelli, non vedeva nulla oltre l'Arte, essere tenuti come veri e propri difetti.

Del rimanente queste accuse non erano nuove; il Petrarca istesso si lamenta in un sonetto che Firenze non abbia un grande poeta, più tardi il Bembo non esita a porre il Petrarca sopra a Dante; il Castelvetro non sa come fare entrare il poema di Dante nelle regole di Aristotile. Belisario Bulgarini dice a un dipresso le stesse cose. La libera forma del poema dantesco, concezione ignota alla Grecia, urtava profondamente il gusto più o meno fine di coloro che avendo succhiato il latte del Rinascimento erano avvezzi all'euritmia se-

rena delle opere elleniche e non sapevano capacitarsi del come il mondo cristiano, più ricco del greco di sentimenti e di affetti, avesse spezzato certe forme che sono, in ultima analisi, essenza organica dell' Arte istessa. Essi da un lato avevano ragione. L' Arte è un fiore sbocciato, fiorito, e morto coll' antica Grecia; se si vuole essere *artisti* nel vero senso della parola, è d' uopo ritornare a quelle forme eterne del Bello alle quali il mondo ellenico diede forma e vita; la Grecia è una manifestazione di tutta bellezza, e il Bello non ha avuto nell' universo altro organo pel quale s' è manifestato agli uomini, che a traverso le creazioni delle menti elleniche.

Omero, Sofocle, e Pindaro sono insuperabili; a chi nacque dopo di essi, volendo rimanere artista, non rimane altra scelta che un' imitazione più o meno felice delle opere loro.

Ma sentiamo risponderci, non sarà possibile un altro Ideale artistico all' infuori del greco? Per quanto a noi moderni, avvezzi a sentire ben altre emozioni, la nostra risposta possa sembrare sofistica rispondiamo, senza ambagi, che no. Ci possono essere, e ci sono, grazie a Dio, altri Ideali come p. e. l' Ideale morale e religioso, ben più alti dell' Ideale artistico, ma questi Ideali se sono ad esso superiori, non hanno rapporto alcuno l' Arte. L' Arte è un campo limitato; esso non può contenere tutte le diverse manifestazioni dell' animo umano; essa non è che una certa tal quale euritmia di forma, fragile, delicata, che ogni scotimento un po' vivo spezza; è un campo dal quale i moderni escono senza avvedersene, e ne escono per necessità, perchè l' Arte è morta, e appena il suo pallido fantasma riesce a strappare alla mutabilità del tempo una parte delle creazioni moderne, vale a dire, quella parte che è esclusivamente artistica, e per conseguenza, per noi la meno interessante. Per conseguenza i poeti, e gli scrittori moderni sono più grandi, moralmente, degli antichi, ma essi sono meno artisti. Dante non è Omero, Shakespeare non è Sofocle, Manzoni non è Pindaro; tutto il Mondo morale che s' agita nei loro petti è più grande dell' Arte; c' è in loro qualcosa che non può essere contenuta nel campo limitato di questa.

Non v'ha dunque nulla di strano che il Bettinelli, intuendo, sebbene in modo confuso, questa verità, abbia espressa l'opinione che in Dante vanno notati gravi difetti artistici. Sua colpa, lo ripetiamo, è quella d'aver considerato uno scrittore non greco alla stregua limitata dell'Arte, e di non aver sentito tutta quella parte più grande assai dell'Arte che agita il petto dell'uomo moderno e che forma l'essenza delle letterature cristiane, ma sino che le parole avranno il loro significato eterno, va data somma lode al Bettinelli d'aver per il primo osato considerare un poema, circondato dalla venerazione dei secoli, colle regole severe dell'estetica, e di avere avuto, per conseguenza, un'idea molto più esatta dell'Arte di quella che ne abbiamo noi moderni che quando prendiamo a trattare questa questione finiamo sempre per non intenderci.

V.

Da Parigi egli si condusse in Lorena ove i gesuiti, protetti dal re di Polonia Stanislao Lesckinski che, in seguito alla guerra Polacca, avea ricevuto dalle potenze europee come indennizzo quel ducato, s'erano riparati dopo le sventure che li avevano colpiti in Francia. Stanislao, animo tutto francese, aveva fatto di Nancy una Versailles in miniatura; aveva fondato un'accademia ad immagine di quella di Parigi, e i filosofi e i letterati di Francia erano sempre ben ricevuti nella sua corte lillipuziana. Qui il Bettinelli trovò liete accoglienze in ispecie dal suo compagno in religione padre Menoux ch'era l'anima del movimento letterario lorenese. Circa questi tempi il Voltaire al quale pesava la specie d'esiglio dalla Francia che le sue troppo libere opinioni in fatto di religione gli avevano procacciato, non sapeva dove darsi il capo per vedere di farlo cessare. Luigi XV, voluttuoso e bigotto a un tempo, stimava che l'allontanamento dalla Francia del patriarca dell'incredulità fosse un pegno sufficiente dato a Dio dell'incrollabile sua fede; gli pareva che un re che aveva proibito al Voltaire di dimorare in Francia potesse poi darsi in braccio con tranquillità di coscienza a tutti i suoi vizi prediletti; ciò che fa-

ceva per la religione gli dava poi il diritto d'avere una o più favorite: e sperava che Dio sarebbe stato indulgente con chi aveva tanto a caro la purezza della Fede. Era necessario dunque vincere questa ripugnanza del re; il Voltaire lo sentiva; non c'era dunque altro di meglio che far mostra di voler ritornare all'ovile. E di fatti cominciò dallo scrivere al padre Menoux una lettera, tutta untuosa, nella quale descrive la grande malinconia che lo possedeva nella sua villa presso a Ginevra e l'attribuisce al dover vivere in mezzo ai calvinisti. Il Bettinelli dice d'aver letto questa lettera e ne trascrive il seguente periodo ch'egli copiò, tanto ne rimase meravigliato. *Mon âge et les sentiments de religion, qui n'abbandonnent jamais un homme élevé chez vous, me persuadent que je ne dois pas mourir sur les bords du lac de Genève.* Mentre da un lato recitava col padre Menoux la parte del diavolo fattosi eremita, dall'altro aveva scritto al buon re Stanislao d'un suo divisamento di rinvestire mezzo milione di franchi nell'acquisto d'una tenuta in Lorena, per morire, diceva, presso Marco Aurelio. Al re, che voleva attrarre ricchezze ed uomini culti in Lorena, nessuna notizia poteva essere più gradita di questa, ma, d'animo religiosissimo, avrebbe inorridito di annoverare tra i suoi sudditi il Voltaire miscredente; avrebbe desiderato un Voltaire convertito, ma convertito davvero, e la sua esperienza degli uomini e delle cose gli faceva nascer nell'animo forti dubbi sulla sincerità del proteiforme filosofo; temeva che il Voltaire facesse il santocchio per rientrare nelle grazie di Luigi XV.

Presso a diventar cieco, la compagnia dell'uomo più intelligente d'Europa gli sarebbe stata d'un grande conforto nella sua infermità; era dunque combattuto tra il desiderio di procacciarsi una buona conversazione per le sue ore d'ozio, e tra gli scrupoli religiosi che non gli permettevano di eleggersi a compagno il patriarca dell'incredulità europea. In questo senso egli s'aprì al padre Bettinelli. *Non mi fido* — gli disse — *di costui dopo averlo abbastanza provato, e veggo che vorrebbe aprirsi una strada per tornar in Francia, onde fa sin*

giuocare la religione con De Menoux. Ma se facesse giudizio, mi sarebbe carissimo. Allora gli venne l' idea di spedire il Bettinelli stesso, che per la sua mal ferma salute non reggeva al rigoroso clima del settentrione, come ambasciadore e come esploratore ad un tempo. — *Da Lione* dove voleva recarsi il Bettinelli, *voi* — gli disse — *potreste far una scappata a Ginevra e veder se Voltaire dice davvero. Ivi avreste Tronchin da consultare.*

Quest' illustre scienziato, la cui bontà e purezza di vita uguagliava la dottrina, era celebre quasi o quanto Voltaire. I monarchi d'Europa se lo disputavano a gara ; l' esser curati da Tronchin era uno dei tanti battesimi d' immortalità, un presso a poco come nella metà del nostro secolo, *mutatis mutandis*, l'essere stati amanti di Giorgio Sand. Però se la vanità traeva profitto dalla fama del Tronchin, egli rimase sempre modesto, caritatevole, amico dei poveri, e conoscitore profondo dell'animo umano per modo che egli fu sovente medico dell' anima e del corpo di coloro che ricorrevano alle sue cure. Al Bettinelli s' aprivano due grande strade per ribadire la fama d'illustre che s'era procacciata in Francia, quest' ambasceria al Voltaire, e il divenire un malato che il re di Polonia affidava alle cure del Tronchin !

Postosi in viaggio — *Giunsi* — dice — *dopo un giro per varie provincie alle* Delizie, *chiesi di Monsieur de Voltaire, e mi fu mostrato a dito nel suo giardino. Senza più mi appressai e dissi chi era e donde veniva. Oh, replicò subito, un Italiano, un Gesuita* (!), *un Bettinelli onorano troppo le mie capanne. Io sono un agricoltore come vedete (e mostravami il suo bastoncello che alle due estremità aveva una piccola ronca e una piccola zappa) con questo stromento pianto il frumento... onde ho miglior raccolta che da quanto ho seminato nei libri per il bene degli uomini. Fra questi epigrammi io ne gustava uno più curioso nella persona, rara figura e grottesca con un gran berrettone di velluto nero negli occhi sotto al quale una parrucca ben folta, che serravagli il volto, onde spuntavan fuori il naso e il mento più acuti assai che non son nei ritratti, il*

corpo era impellicciato da cima a fondo. Ma il guardo e il sorriso erano significanti.

Quanto alla commissione della quale il Bettinelli aveva ricevuto incarico, il Voltaire s'affrettò subito a dissipare tutte le speranze che i suoi salvatori potessero aver concepito su di lui. Nel frattempo il patriarca aveva mutato parere, e l' ambasciadore non ritrovò più nessuna traccia dei sentimenti, veri o falsi, che l'avevano indotto a scrivere al padre Menoux. Lo trovò anzi in uno di quegli accessi anti-religiosi, che di solito nel Voltaire seguivano le commedie della conversione, che lo posero in una posizione imbarazzante per l' abito che rivestiva. Non degnò neppure d'uno sguardo le lettere del re Stasnislao che il Bettinelli gli presentava, e ponendosele in tasca, *o mio caro*, disse, *restatevi qui con noi*: *qui respirasi un aria di libertà*, *d' immortalità*, *ho impiegata ora una gran somma nell' acquisto d' una signoria detta Ferney non lontana*, *per finir la mia vita lungi dai birbanti*, *e dai tiranni; e così*, dice il Bettinelli, *finì il nostro trattato colla Lorena*. Nonostante la cattiva riuscita della sua ambasceria, il Bettinelli rimase parecchi giorni alle *Delizie* col Voltaire, e nelle sue lettere a Lesbia Cidonia, sotto il cui nome arcadico si nascondeva la coltissima Donna Paolina Secco Suardi Gismondi, e dalle quali abbian tratto la maggior parte delle notizie di questa sua ambasceria, descrive con grande vivacità di stile il suo soggiorno colà.

Dopo le prime accoglienze il carattere sarcastico del Voltaire cominciò a manifestarsi. Era cosa così piacevole per lui avere tra le mani un gesuita, (che nella qualità di suo ospite era obbligato naturalmente a certi riguardi,) su cui sfogare tutto il suo mal animo, che non si fece fuggir l' occasione. Tutte le malignità, tutte le insolenze del vocabolario volteriano sui gesuiti e sulla religione cristiana piovvero sul capo del Bettinelli, in ispecie a desinare dove, per educazione, era costretto a mostrare viso ridente. Se la prese coll' inquisizione, coll'arresto del Giannone, colla superstizione, colla schiavitù che opprimeva gli ingegni italiani, col monachismo, colla

corruzione della corte di Roma; poi dando una girata al discorso lo fece cadere sopra Calvino, e i calvinisti, sopra i ministri protestanti che non trattò meglio dei preti cattolici e da ultimo pose in burletta il Tronchin, ridendosi delle sue cure e delle sue prescrizioni mediche. Il Bettinelli a tutti questi motteggi rispose sempre pacatamente ribattendo ad una ad una le accuse mosse dal Voltaire, e come a Parigi così anche alle *Delizie* non ebbe rispetti umani, e l'onore della compagnia trovò in lui uno strenuo difensore nella cittadella stessa dell'incredulità. Il Voltaire però non volle mandar via il Bettinelli colla bocca amara. Condottolo nella sua biblioteca gli fece vedere che teneva i suoi volumi vicini a quelli dei classici, e prima che partisse compose in suo onore quel celebre epigramma che deve aver fatto dimenticare al Bettinelli parecchie bizze del Voltaire:

Compatriote de Virgile
Et son secrétaire aujourdhui,
C' est à vous d' écrire sous lui
Vous avez son âme et son style.

Dalle *Delizie* il Bettinelli si condusse a Ginevra per consultare il Tronchin il quale si maravigliò molto che il Voltaire non l'avesse trattato peggio, e lo consigliò a non ritornarvi poichè, disse, *peu d' honnêtes gens peuvent se vanter d'un telle égalitè d'humeur Voltairienne.*

Ritornato in Italia il Bettinelli poco tempo dopo visitò Roma. La sua fama gli valse l' onore di comporre una cantata in onore di Giuseppe II ch' era venuto a veder da vicino qual piega prendessero le trattative per la soppressione dei gesuiti. Questo principe tutto pieno il capo d' idee di miglioramenti sociali, e che era tenuto fin' ad ora in freno dal buon senso casalingo di Maria Teresa, prima di commuovere il mondo colle sue riforme, aveva cominciato dal riformar sè stesso. Viaggiava quasi incognito, vestito modestamente, accompagnato da dotti che gli spiegavano le maraviglie dell' Italia e di Roma: nuovo Telemaco voleva vedere gli uomini e le cose per apprendere a ben governare; avea preso per modello Pie-

tro il grande di Russia, e, strana mescolanza di superbia feudale e d' avarizia piccina, dopo essere entrato nel conclave tenuto dopo la morte di Clemente XIII senza deporre la spada, come gli antichi imperadori tedeschi, si litigava ogni sera col suo maggiordomo per le spese incorse nella giornata. Il padre Ricci, generale dei gesuiti, che lo desiderava amico nella lotta terribile che sosteneva la Compagnia, volle che le sue lodi fossero cantate dal più illustre membro del sodalizio, e tale incarico fu dato al Bettinelli. L' imperadore fu prodigo di lodi al letterato, ma in quanto alla questione che più stava a cuore ai gesuiti, si mostrò recisamente avverso. In una visita fatta alla Casa madre al Gesù dimandò in modo asciutto al generale quando avrebbe deposto il suo abito, e, poscia, passando per la chiesa, osservato il capo d' argento circondato di pietre preziose della statua di S. Ignazio, chiese ironicamente allo stesso generale se quelle ricchezze non provenissero dalle Indie.

La malinconica Roma del secolo XVIII, circondata dalla desolata campagna, sparsa di rovine, colle vie al buio, senza lastricato, polverose, percorsa da frati d' ogni foggia e colore, da lindi abatini, e da popolani dall' aspetto feroce, non era fatta per piacere al Bettinelli che veniva da Venezia, città che poteva rassomigliarsi alla Nizza dei nostri giorni, tutta piena di feste, di giuoco, e d'allegrie. Le note sentimentali dello Chateubriand e del Byron non risuonavano ancora nell' animo umano; non era nata ancora la passione dei deserti, dei tramonti infocati in mezzo alla campagna solitaria, il culto del bove ruminante in mezzo ai ruderi di Campo-Vaccino. Per il calmo poeta del settecento Roma doveva sembrare brutta parecchio, e senza tante circonlocuzioni così si esprime nella lettera IX di Virgilio agli Arcadi, nella quale egli parla per bocca del poeta: *Gli avanzi del Panteon, dei teatri, degli acquedotti mi certificavano con mio dolore che io pur era in Roma. Ma il popolo Romano scemato di tanto, vestito come gli schiavi del mio tempo, marcito nell' ozio, e lentissimo nell' operare, i tesori d' Asia e d' Europa ridotti e cedole e carta, tutta Roma piena d' Auguri di Ita-*

liani in abiti vari e di figure e di forme infinite, e alcuni tra questi vestiti di sacco, e cinti di corda abitatori del Campidoglio: gli usi infine i costumi mi facevano credere che se quella era Roma fosse oggi abitata da cento diverse nazioni, nè più ricordarsi d' esserne stata dominatrice e signora.

Una cosa sola colpì il Bettinelli in Roma, e questa fu la bellezza delle dame romane, e di certo le calde parole colle quali egli celebra, a suo modo, i pregi e la maestà delle nostre bisnonne devono avere un certo valore, quando si pensa ch' esse venivano da chi aveva corso mezza Europa ed era stato ospite dei migliori salotti di Parigi, e senz' altro riportiamo le sue parole: *Mi ricreava* — dice — *il veder di continuo le matrone romane in cento cocchi lucenti più che quel di Giunone, e mezzo ascose dentro una nuvola ondeggiante e ricca che si muove con loro, tal m' offriva immagine di grandezza, che Augusto egli stesso dopo l' Aziaca vittoria non ne aveva trovata tanta nel carro del suo trionfo.*

Del rimanente è necessario riportarsi ai tempi; un gesuita dei nostri giorni in un suo libro di viaggi non avrebbe fatto osservazioni di simil natura, ma nel sereno ed ingenuo settecento prima che la rivoluzione avesse imposto agli ordini religiosi una più severa parsimonia di giudizi e di parole che potessero dare appiglio alle critiche dei nemici, i preti e i religiosi parlavano come gli altri uomini, e lo scandalo, che il nostro secolo turbato e corrotto trova in ogni parola, era interamente sconosciuto.

VI.

Ritornato a Parma il Bettinelli poco dopo fu mandato a Verona alla direzione degli esercizi spirituali di quella casa di gesuiti. Egli intramezzava l'istruzione religiosa dei giovani con piccole accademie letterarie alle quali correva in folla tutta la gioventù di Verona. Chiamare le anime a Dio per mezzo delle lettere era il metodo dei gesuiti del secolo XVIII, e il Bettinelli si mostrò valente nell'arte difficile di seminare di rose la strada della virtù. I benefici frutti della sua pre-

dicazione religioso-letteraria furono copiosi per modo che il Pindemonti ebbe a dire ch' egli convertiva le anime dei giovani a Dio nella Chiesa, e al buon gusto nella letteratura. Ivi rimase fino all'anno 1773, epoca della soppressione dei gesuiti.

Abbiam visto con quanto dolore egli dovè smettere quell'abito che il Cordara, gesuita come lui, chiamava *sua gloria*, e di cui il Bettinelli difese l' onore in Italia, in Francia in mezzo agli enciclopedisti, in Germania, dovunque infine gliene desse l'occasione. Dal 1773 al 1796 egli dimorò in Mantova, e in questi tempi la sua fama toccò l' apogeo: era considerato come una delle maraviglie della città, e i forestieri lo visitavano col medesimo interesse col quale visitavano i monumenti della città. Ivi pubblicò le opere sue più importanti, e diè gli ultimi tocchi a quella *Storia del Risorgimento d' Italia* della quale si è già parlato più sopra. Nel 1796 avea appena terminato di scrivere le briose lettere a Lesbia Cidonia quando il rumore del cannone francese venne ad interrompere quella che Virgilio chiama *Vatum secura quies*, tanto necessaria agli artisti e riparò a Verona ove strinse legami maggiori d' amicizia col Pindemonte. Terminata la guerra fece ritorno in Mantova ove nel 1799 diede cura all' edizione delle sue opere complete che poi pubblicò con aggiunte in un altra del 1802. Uomo del secolo XVIII assistè con maraviglia dolorosa alla caduta della Serenissima, ai baccanali cisalpini e alla riunione delle provincie venete al regno italico. Morì nell' età di 90 anni, coperto d' onori dai nuovi padroni della sua patria, serenamente, circondato dai discepoli, e dai tanti beneficati da lui nel 1808. Mantova pianse il Bettinelli come sua gloria, i poveri perdettero un benefattore, l' Italia uno degli ingegni più arditi, paradossastico a volte, ma che brilla a ogni modo in mezzo alla nebbia opaca delle lettere italiane della prima metà del settecento d' una luce sua propria.

Verso gli ultimi anni della sua vita, sempre guidato dal senso squisito dell'arte che, come critico, possedeva in grado

eminente: mosse guerra all' irrompere dell' ossianismo che, come disse il Monti in un' altra circostanza veniva a cangiare le molli aurette d' Italia:

In fosche nebbie del gelato Arturo,

e tentò invano d' opporsi alla corrente che straripava. Il chiamare il Bettinelli, che fu poeta gonfio e frugoniano e lirico mediocre, il chiamarlo, ripetiamo, uomo di gusto squisito, ci potrebbe esporre a critiche, se non ci venisse in taglio di citare il vecchio proverbio relativo al padre Zappata che predicava bene e razzolava male.

Nel Bettinelli il concetto dell' Arte era giustissimo, ma quando scriveva cedeva al cattivo gusto del tempo, e d'altro lato il suo non era ingegno creatore. L'importanza del Bettinelli per noi è ben altra. Questo difensore ingegnoso e brioso dei gesuiti, del cristianesimo, e, poco meno, dell' inquisizione, di tutto ciò infine che crollava sotto i colpi dell' Enciclopedia, l' uomo che s'era assunto il difficile incarico di ricondurre il Voltaire, se era possibile, al cristianesimo, e che sotto l' elegante vestito d' abate, tra i profumi dell' incipriata parrucca non cessava un istante di servire la causa alla quale aveva dedicato la vita, è il rappresentante perfetto della forte educazione dell'animo dei seguaci del Loyola, che, per mutare di tempi e di circostanze, non cessano di conservare l' antico ardimento che li aveva spinti nel cinquecento al tentativo di strappare alla riforma l' Europa.

L' abate Bettinelli, lezioso, scrittore di lettere a Lesbia Cidonia, poeta di sonetti per matrimoni o monacazioni, inviato dai suoi superiori nel Giappone e nella Corea avrebbe lasciato il capo sul patibolo, serenamente, come i suoi compagni di Fede.

DECIO CORTESI.

Una scorsa al libro primo
delle ISTORIE FIORENTINE del Machiavelli

Signore e Signori (1)

« ....se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, » e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; » non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il » fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano » più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è » creato dalla natura agli studi; nè l'uomo nasce a scrivere, » ma solo a fare. » In questa sentenza Giacomo Leopardi fa parlare il Parini; ma entrambi sono gloriosi non per aver fatto, bensì per avere scritto in guisa da eccitare altri a fare; onde hanno luogo notevolissimo nella storia del risorgimento italiano. Di vero le lettere ancora più che le armi, avendo mantenuto la continuità del pensiero civile, ebbero forza di ridestare l'Italia. Nulla di più sterile, o di più molle, o talvolta di più corruttore che le belle lettere che fanno di sè medesime un fine; nulla di più fecondo, di più vigoroso, di più santo che una letteratura che conservi, alimenti e di generazione in generazione tramandi l'idea nazionale. La storia ha veduto le armi domare i sollevamenti e le ribellioni, la tirannide autocratica o demagogica conculcare i diritti dell'uomo; ma non sappiamo che per forza d'armi o per dispotismo si sia fermato il pensiero, che, quasi acqua sorgente di vena o premuta dall'alto, s'insinua e dilaga, o irrompe e abbatte.

(1) Questo discorso è stato tenuto a Cento il 18 settembre 1898.

Finchè una nazione, sia pure divisa e oppressa, conserva la propria lingua, ha sempre speranza di risollevarsi. Quando la storia in Italia si liberò dalle artificiosità, ampollosità e falsità del seicento e, dopo il Muratori, si rifece sana e vera, quando la poesia non più cantò le Nici e le Filli, ma l' Italia, questa non tardò molto a risorgere. Onde giova tornare agli scritti dei grandi, ornamento e splendore di nostra gente, non per erudita vaghezza, ma a ristoro del sentimento e del pensiero civile. Con quanto frutto lo abbiano fatto gli animosi e saggi patrioti del secolo nostro, ognuno sa. Gli studi biografici e bibliografici hanno poscia prevalso, minuti, accurati, dotti, a vantaggio della critica storica e letteraria; ma ora che un' afa di scetticismo c' infiacchisce e quasi nebbia ci offusca, onde sembriamo dubitare di noi stessi e della patria, occorre attingere alle pure fonti italiane per ravvivare e ringagliardire il sentimento e il pensiero civile.

Invitato benignamente a parlarvi, o Signore e Signori, di un soggetto letterario o artistico (da che piace ai curatori della rinnovantesi biblioteca *Cesare Cremonino* apprestarvi quei trattenimenti intellettivi che ora molte città desiderano con vantaggio della generale coltura) ho prescelto invece un argomento grave, rispondente alle cose dette sopra e più conforme ai miei studi.

Il nome del Cremonino e la fama vostra m' incoraggiarono. Se fui debole nel cedere alla lusinghiera richiesta, non la presunzione mi accecò: sapevo di dare poco, perchè poco posso dare; ma davo volentieri dando a voi. Tra la Bologna dotta e l' epica Ferrara sta Cento, e fu come se i genii della scienza e dell' arte, passando a volo con alterna vece sulla vostra terra, avessero lasciato cadervi semi fecondi di fiori e di frutti. Lo studio del diritto da Bologna si allarga in Europa, ma il canto dell' epopea dal castello di Ferrara si espande ovunque; l' arte divina della pittura ora da Bologna passa a Ferrara, ora da questa a quella; l' una città all' altra insegna. Cento tiene di entrambe quasi minore sorella, pur serbando fisonomia propria, pregi e glorie proprie. Le quali non

enumererò, perchè le conoscete e le onorate. Onde consentitemi senz' altro alcune considerazioni intorno al primo libro delle *Istorie fiorentine* di Nicolò Machiavelli.

Non dunque dell' uomo che potrebbe chiamarsi, come il Boccaccio fa chiamare sè stesso Dante « Minerva oscura » e neppure di una delle sue opere immortali ardisco parlarvi, ma dell' esordio comprendente l' ottava parte di una sola di esse. E nondimeno il tema, pur così circoscritto, è tanto vasto da incutere trepidazione a trattarlo; giacchè il millennio narrato sotto brevità, come promette e mantiene il Machiavelli, fa meno arduo il discorso che non il pensiero dello storico elevantesi dalla descrizione delle cose seguite (spesse volte inesatta e manchevole) a quelle filosofiche cime dalle quali soltanto si può mirare la via percorsa dai popoli e scorgere quella che si apre loro nell' avvenire.

Se non che lo storico non è un' osservatore impassibile a guisa dell' astronomo che se antivede e misura le rivoluzioni celesti non ha virtù di dirigerle o correggerle; ma può dallo studio dei fatti trarre norme per guidare città e nazioni. La sua voce è sovente coperta dal frastuono di quelle dei contemporanei e non di rado, per essere ascoltata, ha d' uopo di alzarsi più religiosa e solenne dal tumulo; onde la vita grama di tanti grandi e i loro postumi onori; nella quale incuranza e tarda resipiscenza noi italiani avemmo, fino almeno a questo ultimo quarto di secolo, un vero primato. Così la fama del Machiavelli cresce, si spande, si leva a dismisura dopo la morte che lui povero e pieno di affanni non sbigottiva. Sorgono persino coronati oppugnatori del segretario fiorentino, da vivo tanto calpestato dalla sorte maligna, e dopo morto tanto esaltato in Santa Croce, luogo di gloria ove nessun elogio parve potesse uguagliare il nome suo. Gli stranieri chiamano machiavellismo la politica tortuosa e fraudolenta; ma la Toscana, ritornata nel 1859 agli ordini liberi, decreta la pubblicazione delle opere del Machiavelli: tanto è varia la fortuna di lui! In quello stesso anno Bettino Ricasoli al fratello, che militava nell' esercito piemontese, poteva scrivere così: « L' Ita-

» lia occorre sia una per essere forte, forte per potere stare » da sè, da sè per essere veramente indipendente e indipen- » dente per essere veramente nazione. » Nè erano siffatte proposizioni il voto di un pensatore appartato e solitario, ma « costituivano il programma della volontà popolare in Toscana », come notava l'uomo che, disceso dai feudatari, già così invisi al popolo di Firenze, era l'antesignano della volontà popolare. Quanto cammino dai giorni in che il Machiavelli, scrivendo le *Istorie*, enumerava, malinconico o sdegnoso, le occasioni perdute nel corso dei secoli per fare una l'Italia!

Perocchè mi sembra che del primo libro delle *Istorie fiorentine* si scorga chiaro il pensiero dominante, o meglio, per usare una felice espressione di Cesare Balbo, il filo conduttore che guida lo storico: la grandezza dell'Italia mercè la indipendenza dalle signorie straniere, conseguibile con le armi nazionali. Uguale il concetto del Ricasoli; ed è bello il trovarlo a oltre tre secoli di distanza nella mente di due grandi fiorentini, quasi frutto spontaneo della italianissima terra toscana.

Questa idea dell'Italia grande derivava al Machiavelli da Roma. Non inutilmente aveva egli meditato sopra Tito Livio, e dall'amore di questi per Roma aveva appreso come si dovesse amare l'Italia. Nessuno più di Nicolò era stato capace d'intendere gli antichi uomini; da' quali era amorevolmente ricevuto e coi quali conversava quando la sera, entrando nel suo studio, si spogliava della veste piena di fango e si metteva panni « reali e curiali » per parlar con loro, e non sentendo più alcuna noia e sdimenticando ogni affanno, si pasceva di quel cibo che era suo, per cui era nato. Questo è il cibo che ha fatto valido l'atleta; il quale ci apparisce gigante quando freddamente vibra i sicuri colpi che lasciano perenne impronta.

Giacchè la storia, come la scrive il Machiavelli, non è una narrazione per diletto e curiosità del lettore, ma un ragionamento mirante a effetti più utili e più alti. Egli stesso non nega di avere tolto assai cose da quelli che chiama eccellentissimi istorici, Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini,

e nemmeno potrebbe egli essere salutato innovatore rispetto ad un metodo più accurato, più scientifico nel vagliare e provare i fatti; ma l'originalità sua sta nell'avere uno de' primi introdotto e trattato la storia civile. Chè se la storia narrativa è arte e non scienza, la storia che classifica e spiega i fatti e ne scruta le cause è scienza; scienza che onora nel Machiavelli uno de' suoi creatori. Che egli poi la vedesse e la conoscesse tale e non l'avesse raggiunta a caso come quell'alpinista che non si fosse accorto di aver posto il piede sulla vetta del monte, molti passi delle *Istorie fiorentine* provano.

Egli chiama « trattato universale » il libro primo di essa opera; il quale nome ricorda il celebrato *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet, lavoro straordinariamente poderoso, cui la maestosa eloquenza salverà dal discredito in che sono cadute altre opere a somiglianti prestabilite massime teocratiche ispirate. E dalle carte ancora inedite del Leopardi che stanno per vedere la luce apprendiamo che quel grande univa nel pensiero il Machiavelli e il Bossuet, agitando nella mente chissà quali alti propositi.

Il segretario fiorentino e il vescovo francese che vissero vita così diversa e della vita si fecero idee così dissomiglianti ebbero nel modo di scrivere questa conformità, che con pochi tratti di mano maestra seppero disegnare quadri storici tanto vivi e veri che più non si cancellano dalla mente del riguardante. Nè l'uno, nè l'altro fu retore. Hanno di solito i retori mediocre ingegno e con la ricercatezza della parola o la gonfiezza del periodo male sanno coprire la vacuità del pensiero; onde paragonerei i loro scritti alle bolle di sapone, se non fossero queste così graziosamente luminose e leggere e quelli così pesanti e stucchevoli.

Al contrario il Machiavelli e il Bossuet usano uno stile reso nerboruto dalle aspre fatiche del pensiero; robusto perchè semplice e semplice perchè rispondente all'idea nitida. « Ciò che il Bossuet dice è chiaro, preciso, breve; ma d'im- » provviso il lettore è colpito, scosso; muta l'accento, il tono » si alza; le frasi si seguono ed incalzando esprimono il pen-

» siero in formole indimenticabili, ovvero il periodo si svolge » con meravigliosa sonorità. » Così il Lanson del Bossuet; potremmo noi dire diversamente del Machiavelli? Quel governo della Provvidenza per cui l' uno dimostra al suo regale discepolo che tutta l' antica storia è una preparazione all' avvento di Cristo, provata

Per Moisé, per profeti e per salmi,

quel sogno d' indipendenza della patria che arride all' altro, sono le idee che, fatte le debite proporzioni, alimentano e riscaldano il *Discours* e l' esordio delle *Istorie.*

E qui mi sovviene di altro discorso o trattato universale nomato *introduzione*, opera giovanile e calorosa dell' entusiastico Michelet, di cui la Francia celebrava nel luglio scorso il centenario.

Quanti tra noi, quanti tra i giovani hanno letto quel breve e smagliante scritto? Eppure vi avrebbero trovato, stavo per dire, vi avrebbero riconosciuto concetti, che tolti di là da illustri autori smarrirono nella insigne adozione la memoria della naturale paternità.

L' *Introduzione alla Storia Universale* del Michelet è una scintillante fantasmagoria d' idee ora profonde, ora ingegnose, ora paradossali, di riavvicinamenti e raffronti impreveduti, in cui i secoli sembrano anni e gli anni minuti: la storia del mondo è quella della lotta della libertà contro la fatalità; la Francia ora è il pilota del vascello dell' uman genere vertiginosamente vogante nell' uragano; ora è la testa di uno strano corpo, l' Europa, che protende le braccia all' Africa e tiene sotto i piedi l' Asia. Ma siamo nel 1830, quando in Francia al sole di luglio le più posate menti s' inebriarono d' ideali. Però qual stupore (se i genii si stupiscono) le divagazioni dello storico-poeta Michelet avrebbero recato alle menti sode ed equilibrate di un Machiavelli e di un Bossuet?

L' uno e l' altro avevano nello scrivere intendimenti pratici di grandezza e di felicità e reputavano la storia vera maestra della politica. Udite il Machiavelli che nel grave proemio

della sua ultima opera censurando Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini di avere o taciuto, o troppo brevemente descritte le civili discordie e le intrinseche inimicizie dei fiorentini e gli effetti nati da quelle, esce nella solenne sentenza che « se » niuna lezione è utile a' cittadini che governano le repub- » bliche è quella che dimostra la cagione degli odi e delle » divisioni della città, acciocchè possano, col pericolo d'altri » diventati savi, mantenersi uniti. »

Non dunque senza pro il Machiavelli imprendeva la storia della sua patria dopo avere scritto intorno ai più ardui argomenti. Di vero le *Istorie fiorentine*, l'ultima in ordine di tempo delle grandi opere del nostro autore, ci danno a gustare i più maturi frutti della sua esperienza e del suo sapere. Il misterioso trattato del *Principe*, i profondi *Discorsi* sopra Livio, la romanzesca vita di Castruccio e l'*Arte della guerra*, manuale pratico per attuare l'idea prediletta delle armi nazionali liberatrici d'Italia, erano già composte, quand'egli, per desiderio del mediceo Clemente VII, si mise a scrivere le cose fatte dal popolo fiorentino. Che dire poi dell'ufficio per tanti anni tenuto di segretario della repubblica in tempi difficilissimi e fortunosissimi e delle legazioni a' principi italiani e stranieri in una età che non cessa di attrarre e non potrà forse mai esaurire e compiutamente appagare le ricerche degli storici, dei politici, degli eruditi?

Di vero a chi solamente scorra le *Istorie fiorentine* l'autore si manifesta tosto più statista che storico. Nella partizione e specializzazione delle scienze storia e politica difficilmente vedranno allentarsi i loro legami, la prima apprestando alla seconda i fatti e le esperienze che il savio metodo sperimentale omai prevalente preferisce alle teoriche trascendentali. Anche in ciò il Machiavelli è, se così posso esprimermi, moderno, anzi vivo sempre, e dal suo forte quadro di un millennio di storia italiana che tento mostrarvi, o Signori, a guisa di proiezione fotografica, niuna verità meglio scaturisce che la utilità pratica dello studio di essa storia; verità meno trita

di quanto apparisca a prima vista. Se non che il darne ragione, sia pure sotto brevità, mi trarrebbe troppo fuori di strada e mi farebbe abusare del vostro tempo.

Il Machiavelli pertanto tra gli storici è soprattutto un politico, e come tale avendo nel considerare e descrivere le cose accadute un fine pratico, si studia di trarne « quella utilità » per la quale si deve ricercare la cognizione della storia. » Egli si maraviglia e si duole che mentre nelle cause civili o nelle malattie si ricorre alle sentenze date dagli antichi giureconsulti ridotte in ordine dai presenti, o alla medicina che è esperienza fatta dagli antichi medici sopra la quale fondano i medici presenti i loro giudizi, « nello ordinare le repub» bliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nel» l'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giu» dicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova » nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino che » agli esempi degli antichi ricorra. » Onde il Taine nel saggio sopra Tito Livio (lodata primizia di uno de' maggiori critici del secolo) potè dire, a proposito della più filosofica tra le opere del Machiavelli, che da lui si ricevono consigli pratici, mentre si chiede la filosofia della storia al Montesquieu; giudizio nel quale il Macaulay avrebbe consentito soltanto per la prima parte. Perocchè l'illustre scrittore inglese, a cui andiamo debitori di una eloquente e coraggiosa apologia del Machiavelli, (l'autore del *Principe* era tenuto dal volgo britannico una incarnazione del diavolo, e vi ha chi asserisce che il nomignolo di Nick dato al cornuto e caudato sire non sia che la prima sillaba del nome di Nicolò; o buona Marietta, che amavi il tuo sposo malgrado i suoi amorazzi, avresti mai creduto di abbracciare un demonio?), il Macaulay, dico, antepone al Montesquieu il Machiavelli, ma pure col Taine concorda nel notare in più luoghi con quel suo stile immaginoso e magniloquente « l'indole vivace e pratica » sono parole sue « delle speculazioni di lui che sì grandemente le distingue » dalle vaghe teorie della maggior parte dei filosofi politici. »

La serenità d'animo sgombro da ogni nuvola di passione, la fredda e indifferente imparzialità non sono le doti che cercheremo di preferenza in uno storico come il Machiavelli, che ha talvolta nell' interno più calore che nello stile. Ma dovremo credere lecito allo storico di esprimere, narrando i fatti, le proprie opinioni? Io non esito affermarlo; giacchè l'ammonticchiamento di materiali non è una fabbrica, e per fare un edifizio con linee architettoniche che lo distingua da un deposito di pietre e di legnami ci vuole un architetto, il che vale una idea, un pensiero, un concetto. L'erudizione apppresti dunque materiali solidi e legittimi allo storico che se ne serva ad utilità pubblica con fini civili. Così intendeva e lealmente confessava Cesare Balbo; il quale, proemiando al suo *Sommario,* usciva in questa sentenza: « Un compendio » destinato non agli eruditi, non ai letterati, ma a' semplici » colti, e così ai più numerosi e più pratici uomini di una » nazione, porge un ottima occasione a persuadere i compa» triotti, una di quelle occasioni che non si lasciano sfuggi» re da nessuno sinceramente convinto delle proprie opinio» ni, e caldo quindi a promuoverle. » E soggiungeva essere il « principio d'indipendenza » nucleo e substrato di tutte le sue opinioni storiche e politiche, ammonendo lettori, scrittori, critici e governi che le storie « o bisogna spegnerle del » tutto, o lasciarle ritrarre insieme e i tempi di che elle scri» vono, e quelli in cui elle furono scritte. » Se il Balbo abbia parlato, come voleva, alla mente e al cuore degl' italiani, udiamolo da un chiaro storico toscano: « Io mi ricordo come » se fosse ieri », scriveva Isidoro Del Lungo nel 1876, « di » quando sul tavolino d' un carissimo amico e compagno di » vita trovai e conobbi per la prima volta il *Sommario* del » Balbo, e nella guardia del libro lessi un motto che quel mio » amico v'aveva scritto di devozione e d'affetto; un verso di » Dante, mi pare. E dopo anni parecchi e tante e sì gravi » mutazioni, e ora che bene o male i miei umili studi mi » pongono in condizione di giudicare molte parti della nostra

» storia diversamente dal Balbo, sento pure che fu quel libro » che mi rivelò la patria; e se mi tornasse a mano, reliquia » di que' bellissimi tempi, cotesto esemplare, ci scriverei per » mio conto il grido di Acate e degli altri eneadi: *Italiam,* » *Italiam!* »

È il grido che si leva dal primo libro delle *Istorie* del Machiavelli; grido così forte e caloroso che copre la voce dei critici eruditi, quando di esso libro enumerano (e non occorre poi quintessenza di dottrina) e la sproporzione delle parti e gli errori di cronologia e le omissioni e le sovrabbondanze; difetti che anche uno scolaro vedrebbe. Perocchè nei trattati per le scuole secondarie abbiamo di molta critica; non è raro che prima ancora di avere narrato i fatti mostrandone la progressione, si voglia insieme alla descrizione dei medesimi sentenziare sulle cause e gli effetti; l' indigesto cibo filosofico grava le giovanette menti, ed è miracolo non apparisca loro tediosa la più dilettevole tra le scienze. Le leggende sono puerilità, fole di romanzo le imprese eroiche, le religioni tutte pressochè uguali; nel foro romano quella tal volta non erano più di cinquecento a combattere; la scaramuccia fu ingrandita da Livio, e non essendovi neppure spazio sufficiente per muoversi, a metri contati il fatto è piccolo. E Legnano fu una vera battaglia? Non si negherà che di Lepanto parlano poco gli storici ottomani! La critica, o Signori, è una mistura che logora e va usata con discernimento; può bensì levare la macchia dalla stoffa, ma può anche cancellare il colore e fare un buco. Per me scuserò di buon grado il giovane se non sa distinguermi umbri od etruschi, ovvero se non è versato nelle donazioni di Pipino, purchè creda ai fati della patria, nei quali sperarono il Machiavelli e il Balbo.

Paragoneremo noi il *Sommario* al libro primo delle *Istorie fiorentine?* Non so se il farlo potesse riuscire di qualche utilità. Resta invero al Machiavelli il merito di avere non senza novità e con molto acume ideato, tre secoli prima del Balbo, un secolo e mezzo prima del Bossuet, il grandioso preambolo

alla storia della sua città, che da municipale allargasi a nazionale; nel qual preambolo con comprensiva sintesi e grave sobrietà ben mille anni di vicende italiane ti si svolgono dinanzi. Il Balbo scrive assai più diffusamente, ma con minore forza; il suo *Sommario* ha il metodo, l'ampiezza, le proporzioni, l'andatura di una storia secondo l'uso moderno e quale il Machiavelli, a' suoi tempi, preoccupato dai modelli classici, non avrebbe non che saputo, potuto concepire. Ma il principio vivificatore delle disuguali opere del piemontese e del toscano è identico: la indipendenza d'Italia dalle signorie straniere. La quale non sembrava prossima quando l'uno e l'altro scrivevano; se non che l'uno doveva con le fatiche sue non trascurabilmente contribuire all' ottenimento di quella (rammentate ciò che Marco Minghetti nota dell'influenza del libro *Speranze d'Italia* sulla gioventù del 1846) e poteva, come il Gioberti e come poi Luigi Carlo Farini, da storico divenire ministro in quello stato d'Italia che con gli ordini liberi e le armi proprie, suggerite e invocate dal Machiavelli, preparava l'indipendenza nazionale; l'altro interrompeva i lavori letterari per improvvise e grandi complicazioni politiche che dovevano ricondurlo agli affari negli ultimi anni di sua vita, assai infelici per lui (dice il suo nominatissimo biografo Pasquale Villari) che vide la rovina della patria senza potere coi propri sforzi lenirne in modo alcuno i mali.

Ed ora passiamo a più speciale esame di quella parte delle *Istorie fiorentine* chiamata dal Villari introduzione generale e dal Machiavelli trattato universale. Degli otto libri ne' quali sono ripartite le *Istorie* che terminano al fatale 1492, anno della morte di Lorenzo de' Medici (ci restano anche i frammenti per un libro nono rimasto incompiuto), il primo si può risguardare come un lavoro da sè. Non dirò che il concetto fosse assolutamente nuovo e che il Machiavelli negli storici classici, de' quali era così appassionato, non avesse avuto ammirabili modelli di concettose e stringate sintesi; e anche negli storici detti eruditi e predecessori suoi non mancavano esempi

di storie generali, di cui, come ha provato il Villari, l'autor nostro aveva fatto suo pro. Ma il Machiavelli, pur avendo tolto non scarsamente da Flavio Biondo, si sollevava da pari suo dove questi non avrebbe saputo e nemmeno immaginato. Essendo pertanto la narrazione del Machiavelli quasi una dimostrazione dei suoi concetti politici, resta spesso inesatta, quà e là monca o errata ; ma dove lo storico non è imitabile, emerge il politico e il patriota.

Molti uomini della mia generazione, o Signori, che non videro l'Italia divisa o non potrebbero rammentarsene e non sentirono le battiture degli stranieri, ma furono nei giovani anni testimoni dello sconforto di coloro che, avendo dato per lei opera e sangue e sognato non so quali risurrezioni di romane grandezze, la vedevano diversa da quella ideata, provarono un certo tedio e disgusto della parola « patriotismo », che valeva troppo spesso come una specie di usucapione degli uffici pubblici, di patente e privativa di liberalismo, se pur non copriva avidità, ingordigie e meno rette azioni. Ma quando hanno potuto avvedersi che il concetto di patria si affievolisce (nè questo sarebbe il luogo in cui mi permettessi di dire per colpa di chi) con danno e pericolo della compagine nazionale e con tristi previsioni per l' avvenire, oh ! come vedrebbero volentieri riaccendersi i primi entusiasmi e fanno amenda onorevole dei propri dubbi e benedicono i grandi che coi loro scritti mantennero viva l' idea d' Italia, non espressione geografica, ma nazione pensante e volente, e di nessuno epiteto migliore li onorano che di quello di patrioti !

Come mai potrebbe uno storico non iscorgere o trascurare l'amor di patria che riscalda tante pagine del Machiavelli e quel suo costante invocare armi nazionali ? Lo ha compreso e valutato a dovere Guglielmo Ferrero, giudice non sospetto, il quale nel suo *Militarismo,* notato del grande uomo la « propaganda appassionata per persuadere gl' italiani » così si esprime « a creare un forte stato militare » seguita in questa sentenza : « Egli (il Machiavelli) aveva allora ragione di mo-

» strare agl'italiani l' esempio della Francia e della Spagna,
» perchè quella era l' età propizia per la formazione delle
» monarchie militari, e sarebbe stato bene se gl' italiani gli
» avessero dato ascolto. » Invece Luigi Pastor, il più recente, ch' io mi sappia, e molto autorevole storico dei papi, giudicando con animosità il Machiavelli, non ha una parola che dia a credere averne voluto comprendere, malgrado l' opera magistrale del Villari, i nobili moventi rispetto all' Italia. Era pur sembrato agl' imparziali lettori che il Villari ci avesse dato un ritratto vero del celebre fiorentino, mostrandone l'altezza dell'animo, la profondità del pensiero e insieme non celandone le debolezze; ma il Pastor par voglia vendicarsi di questi e lo descrive un mostro di nequizia in tanta corruttela di secolo. Sono i tempi di Alessandro VI « che con la vita scandalosa », traduco l' ortodosso Pastor, « disonora la
» sedia del principe degli apostoli. » Onde se esempi siffatti di scostumatezze e, diciamolo pure, d' incredulità venivano dall'alto, potremo stupirci che il rilasciamento nei costumi e lo scetticismo sulle cose sacre si fossero universalmente estesi? Giudicheremo equo chi tenga severo conto di lettere intime del Machiavelli, delle quali alcune riferite a frammenti non bene interpretati, e neppure accenni al suo perseverante proposito di risollevare la nazione? Ma il Pastor non perdona al Machiavelli di avere veduto e indicato con chiarezza e crudità il danno del potere temporale, cagione precipua della disunione d'Italia e delle armi straniere, senza mostrarsi presidio di quella religione, di cui il Machiavelli, da vero politico, riconosce la necessità per il governo degli stati e la grandezza dei popoli.

Il problema storico formidabile e insieme politico e morale che il nostro autore pone in parecchi passi delle sue opere e anche in quella parte di una delle medesime di cui c' intratteniamo, vive tuttora e scotta alimentato dalla esperienza di altri tre secoli, nè potrebb'essere non che studiato neppure proposto in un discorso a cui la discrezione del disserente impone brevità. L'errore del Machiavelli, anzi del suo tempo e,

almeno in Italia, in parte anche del nostro, fu di male distinguere tra cristianesimo e dominazione chiesastica; onde per i difetti di questa s'indebolì e oscurò la reverenza di quello. Nella introduzione storica pertanto che dalle invasioni barbariche ci conduce a mezzo il corso del secolo decimoquinto, molti avrebbero desiderato maggiore considerazione e studio dei capitali mutamenti derivati dal tramontare delle vecchie credenze e dal sorgere delle nuove. Pur nota il Machiavelli che i primi pontefici dopo san Pietro per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti e che gli esempi loro avevano ampliato la religione cristiana. Osservando poi non avere essi presa sino alla venuta dei longobardi altra autorità che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina, sembra si riporti col pensiero dolente a ciò che accadeva ai suoi giorni quando per avere i papi con le armi insieme mescolate le indulgenze da terribili e venerandi erano ridotti a discrezione d'altri. Ora il lettore in questa fine di secolo, in cui si adulano plebi e pontefici e manca il coraggio di dire intorno a certi argomenti ciò che si pensa, si deve stupire che verità siffatte, risguardanti la politica senza toccare menomamente il dogma, il Machiavelli esponesse in un' opera dedicata al papa e che questi la gradisse e onorevolmente ne parlasse. Vero è che Paolo IV, non apprezzando gli scritti di Nicolò Machiavelli nello stesso modo di Clemente VII, li mise all'*Indice*, ove avrebbero trovato grazia se, dopo opportune correzioni, il nome stesso dell' autore fosse stato cancellato o taciutò o sostituito: terreno davvero malfermo e sabbie moventi quelle della politica anche per l'istituzione più solida del mondo!

Essendochè la distruzione dell'impero romano d'occidente provenne dalle invasioni barbariche, con molta opportunità esordisce il Machiavelli indicando i motivi di queste. Comincia dal « popol senza legge » al quale Mario « aperse il fianco » e prosegue enumerando le tante genti che come onde incalzanti sommergevano le nostre terre che lasciavano nel riti-

rarsi guaste e spogliate. I tempi dunque che corrono tra quelli di Teodosio e quelli di Teodorico sono i più miserabili, e lo storico ci dipinge gli uomini che fra tante persecuzioni portano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro. Finalmente egli s'incontra in uno di quegli uomini che hanno potenza di risollevare un popolo e di fondare uno stato, e si ferma a darcene con tratti sobrii e sicuri un magnifico ritratto: di Teodorico cioè, non liberatore, secondo il Villari, ma barbaro conquistatore; meno barbaro degli altri, mi permetterei di obbiettare. Chè se egli avesse avuto degno erede, diverse e forse meno infelici sarebbero state le sorti d'Italia e meno disformi da quelle delle nazioni che, rifattosi il sangue con infusioni barbariche, videro fino da quei remoti tempi formarsi il nocciolo della loro unità. Onde il Muratori, non forse per uguali considerazioni, poteva dolersi, contrariamente al parere di Dante, che Giustiniano avesse « racconciato il freno » all'Italia, avvegnachè i popoli italiani siano stati peggio sotto i greci che sotto i goti.

Non è forse nuovo e bello lo spettacolo di un rude guerriero nato nelle foreste della Pannonia, che pregia la civiltà romana e si circonda di consiglieri italiani, che ascolta Cassiodoro e parla per bocca sua romana favella ed ammirando l' ancor fulgida magnificenza dell' urbe, malgrado i sofferti saccheggi, provvede a restaurarla? Ordina egli che la vendetta della legge percuota chi guasta l' antica bellezza con troncarne i membri: fanno le improbe mani nei monumenti pubblici ciò che esse dovrebbero patire. E nei decreti di Teodorico si leggono passi che avrebbero potuto fare arrossire quanti posteriormente, anche in età tanto più culte e civili, rubarono pietre e bronzi dai venerandi edifizi, e un Carlo V che tollerò il sacco di Roma, e un Napoleone I che volle ornata Parigi dalle spoglie di essa. I Goti, meglio degli altri barbari, parvero capaci di accostarsi alla vita romana e d'intenderla; la politica di Teodorico mirò a risollevare l' Italia dal basso stato in cui era caduta e a ripristinarne la dignità

e la potenza di fronte agli altri regni barbari e a Costantinopoli che la considerava come provincia propria. Ciò bastava perchè il Machiavelli di Teodorico parlasse con entusiasmo.

Alle guerre fra goti e greci così nefaste a Roma segue la invasione longobarda, e l'autore nostro s'indugia a raccontare la tragedia di Rosmunda, o perchè volesse descrivere gli efferati costumi dei nuovi invasori, o piuttosto perchè egli fosse disposto a vedere degli avvenimenti storici le cause che il Villari chiama individuali e personali. Avrebbe lo storico perdonato ai longobardi, se tutta Italia avessero occupato reintegrandone l' unità; ma essi non riuscirono o non vollero anche per la istituzione dei ducati, alla quale il Machiavelli attribuisce la discordia, la debolezza, la rovina di quelli. Sopravennero i franchi, chiamati dai pontefici; ma l'Italia che avrebbe potuto divenire tutta un regno longobardo, non avrebbe potuto farsi franca coi Carolingi o germanica con gli Ottoni senza perdere l' essere suo. La maestà del rinnovato impero non le giova e lascia freddo il Machiavelli, a cui peraltro non isfugge la straordinaria importanza, riconosciuta dai maggiori storici moderni, della incoronazione di Carlomagno, quando osserva che « dove il papa soleva essere raffermato dagli im-
» peradori, cominciò l'imperadore nella elezione ad aver bi-
» sogno del papa e veniva l' imperio a perdere i gradi suoi
» e la Chiesa ad acquistarli. »

Il regno d'Italia dei Berengari, i quali chiamano e soffrono anch'essi gli stranieri e commettono i delitti senz'avere la grandezza di animo del suo Principe, non poteva piacere al Machiavelli, che non nota che il disfacimento dell'impero dei Carli fu una eccellente occasione d'indipendenza perduta per la nazione italiana, la quale solo dopo quasi mille anni si liberò dalle « pellegrine spade ». L' impero invocato da Dante non sorrideva al Machiavelli che avevalo veduto più da vicino e n'aveva dinanzi alla mente una più lunga esperienza storica; ma le guerre intestine che laceravano l'Italia sono dall'uno come dall'altro abborrite; nè quella stessa della

Lega lombarda, che Cesare Balbo potè chiamare la più bella, e la sola santa e nazionale che si trovi nella storia moderna d'Italia, è compresa dal Machiavelli, nè lo fu da Dante. Gli avvenimenti storici sono variamente giudicati a seconda delle necessità presenti, ed è perciò che la storia di un popolo non può mai dirsi definitiva. Il Machiavelli non muove l' occhio dai papi in lotta col popolo di Roma riottoso e ribelle e con le potenti famiglie, avviluppati nel temporale reggimento quando più con le censure facevano tremare tutto il ponente. Lo storico politico distingue nei pontefici la potestà religiosa dalla politica; nè potrebbe essere tacciato di poca riverenza a quella dove chiama generosa impresa la prima crociata, o dove nota che quando l'arme virtuosamente adoperata per carità della fede si volse ai cristiani cominciò a non tagliare.

La dominazione dei normanni e le vicende del reame, e poi Milano e Venezia hanno nel libro primo delle *Istorie* un luogo speciale: l' una col prevalervi della casa viscontea forniva meditabile esempio ai politici delle ben riuscite arti per fondare uno stato nuovo e, dopo avere per le ambizioni di Giangaleazzo allargato le mire a tutta Italia, era divenuta, ai tempi dello scrittore, contrastato dominio di varii potentati e cagione permanente di guerra; l'altra già « terribile in mare e den- » tro in Italia veneranda » viveva, al dire del Machiavelli, » a discrezione d'altri come tutti gli altri principi italiani. » Ecco il sempre risorgente pensiero dominante dello storico che si manifesta anche dove narra di Cola di Rienzi, presto sprezzato, perchè s' invilisce sotto il peso della grandezza stessa che aveva voluto risuscitare.

L' attento lettore forse si sarebbe aspettato dal Machiavelli encomî alle compagnie di ventura nostrane, le quali, come egli stesso afferma, con virtù e disciplina in poco tempo tolsero la reputazione alle armi forestiere e la ridussero negli italiani; ma « l'arte del soldo » a lui non garba, giacchè il condottiero usa della milizia per sè e non per la patria, della qual cosa lo biasima. Concetto nobile, generoso e avveduto,

che nel trattato dell'*Arte della guerra* ha dimostrazione rigida ed eloquente. Ora sapete, o gentili ascoltatori, che il Machiavelli, parlando delle compagnie di ventura, menziona la vostra terra, quando pur omette il nome di città cospicue; menziona Lodovico da Cento, a cui attribuisce la formazione della Compagnia di San Giorgio. Ma che cosa si sa di cotesto vostro uomo di guerra? Se il Ricotti ne tace, se gli scrittori vostri ne fanno appena cenno, potrei toccarne io senza sussidio di ricerche e di documenti? Argomento erudito l' investigare donde il Machiavelli abbia tratto la notizia e vagliarla bene.

Dopo avere indicato meglio che le cose più notabili le idee care al Machiavelli rispetto alla storia italiana, siamo giunti alla conclusione del libro primo, ove egli riduce brevemente a memoria in quali termini e con quali principi l'Italia si trovasse nei tempi ai quali scrivendo era pervenuto. Tutti i maggiori potentati erano di proprie armi disarmati: il duca di Milano governava la guerra con commissari; la regina Giovanna faceva per necessità quello che altri per mala elezione aveva fatto; i veneziani si erano tratto di dosso quelle armi che in mare li avevano fatti gloriosi e, seguitando il costume degli altri italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti; i fiorentini ubbidivano alle medesime necessità; oziosi principi, vilissime armi, e non sarebbe sorto il capitano nel quale fosse ombra della antica virtù!

La chiusa è più malinconica che quella del *Principe* e quella dell'*Arte della guerra*, quando il Machiavelli invocava tuttora il redentore dell' Italia, o ammoniva che il principe che fosse entrato nelle vie indicategli per bocca di Fabrizio Colonna con esempi antichi ed esperienze moderne sarebbe divenuto prima che alcun altro signore d'Italia. Ma i tempi erano veramente infelicissimi, e soltanto dopo tre secoli gli alti ideali del Machiavelli sarebbero stati raggiunti. Se la visione delle cose future avesse potuto sollevare nell'ora estrema il suo grande spirito, egli si sarebbe consolato che la ma-

ligna fortuna lo avesse perseguitato vivo, quando a compenso dava alle sue opere vita, fama e virtù tanta da persuadere ai posteri quello che dai contemporanei non aveva potuto ottenere.

Non so invero s' io mi fossi più presuntuoso o più fatuo tessendo un'elogio di Nicolò Machiavelli; ma so bene di essere conscio delle necessità di questi tempi, raccomandando ai giovani di riscaldarsi alla eterna fiamma della carità di patria, a cui egli diè tant'esca.

Signore e Signori,

Io sono come colui che, salito sovra un colle donde si vegga la distesa di una vasta pianura, sosti e affisi le città e le ville e ripensi i prischi fondatori e abitatori di quelle e le invasioni e le conquiste e il sovrapporsi delle razze e il mutarsi delle credenze, dei costumi e delle leggi: che sarà di quel piano? quali nuovi ordinamenti, quali nuove civiltà o per naturale progresso o dopo distruzioni e catastrofi v'impereranno? Chè il mondo non si ferma, il mondo cammina; vano è dire al tempo: arrestati; passano le ore felici come si dilegua il dolore; alla morte la vita succede; « ~~novo~~ magnus *nascitur ordo* »; sola « dal flutto de le cose emerge » l'idea.

Ma in fantasie siffatte quanto sonomi indugiato? E voi, o cortesissimi, n'avrete sentito impazienza e noia. Pur forse in ciò m'inganno; perocchè questa vostra terra dolcemente malinconica e i vostri lunghi argini sembrano fatti per invitare e assuefare alla tranquilla meditazione.

Se non che il libro primo delle *Istorie* del Machiavelli è ancora più suggestivo della pianura immaginata testè; lo somiglierei alla veduta di Roma dalle alture di S. Onofrio o meglio da quelle di S. Pietro in Montorio. Da S. Onofrio mirate bensì la maestà dei sette colli e sullo sfondo i monti donde scende il Tevere; ma è luogo di mestizia. Torquato Tasso vi chiuse sconsolato la vita, quasi commiserando il secolo che

non lo aveva conosciuto, e il Leopardi vi pianse, non senza sollievo, pur disperando del secolo che lui ancora non conosceva. Rivedete una Italia, curva sotto i dominatori stranieri, che si avvia a dugent' anni di triste e umiliante storia ; di poi nel tricolore sventolante sulle nostre torri male ancora si distinguerà il verde dal blu francese, e il giovane poeta rimpiangerà il valore italiano consumato per altre terre e altra gente.

Ma sulla cima del Gianicolo, a piè della nuova statua del prode che dopo tante guerre sotto diversi cieli sembra riposarsi

Pensoso più d'altrui che di sè stesso,

pare ti si alzi davanti non l'Italia languente del Tasso o piangente del Leopardi, ma una Italia giovane e combattente. È l'Italia risorta che con armi proprie si difende dalle ultime strette degli stranieri ; soccomberà, non importa. Quelle armi proprie che Nicolò Machiavelli diceva necessarie innanzi a tutte le altre cose come vero fondamento di ogni impresa « per » potere con la virtù difendersi dagli esterni » brillano al nostro bel sole e si tingono di sangue. Il sublime voto con cui egli chiudeva il suo *Principe*, ripetendo i fatidici versi del Petrarca, sta per compiersi : dieci anni sono un' attimo nella vita di un popolo, e l'unità d'Italia, pensiero dominante, filo conduttore del libro primo delle *Istorie*, miracolosamente sarà raggiunta. Ecco, o Signore e Signori, la più solenne prova di ciò che vi dicevo in principio.

NERIO MALVEZZI

LE CRISI DELLA LIBERTÀ

A proposito d' una monografia su Taddeo Pepoli.

Do queste brevi note, un po' scucite, come m' è venuto di scriverle dopo aver letto un recente libro dal titolo « *Dal Comune alla Signoria,* saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna », del giovane dott. Niccolò Rodolico. [1]

La figura di Taddeo Pepoli, in mezzo alla complicazione d' uomini e cose del trecento italiano è stata finora lasciata nell' ombra e pressochè dimenticata. Eppure quel primo Pepoli per la sua origine, per la sua educazione, per le circostanze fra le quali si fece innanzi, e per l' indirizzo che s' adoperò a dare alla sua politica, è il tipo genuino dei nuovi signori, che in quel tempo s' innalzarono sulle rovine dei comuni. Bologna, come già nell' evoluzione comunale, così nel sorgere della signoria è, con Firenze, ma precedendo questa in ordine di tempo, la città modello delle altre italiane. E ciò si spiega: essa, centro d' ogni cultura, lo era specialmente della cultura giuridica; ed ogni movimento in quelle repubbliche era manovrato e guidato, o almeno sistemato, dai giuristi... simili ai nostri avvocati politicanti, ma forse anche un po' migliori.

La monografia del Rodolico, ricca di nuovi documenti, fedele ai cronisti locali, se non si può dire un lavoro pienamente esauriente, dà certo moltissima luce a questo importante soggetto, coprendo così, felicemente, una lacuna.

Quali ne sono, in breve, i risultati? Questi, mi pare che ne riescono confermati e chiariti di molto, con l' evidenza

[1] Bologna, 1898.

del fatto concreto, quelle ragioni e quelle cause della trasformazione politica d'allora, le quali si disegnano fin da un primo esame di essa. Il ricordarle, tenendo conto di questi risultati, mi sembra, più che esercizio di semplice erudizione, opera feconda di pratici ammaestramenti. Vi sono certe fasi critiche della vita dei popoli, nelle quali la società afferma in modo così energico e fatale l'imperiosità di questo o quel suo bisogno, che i fatti di quei momenti assumono per così dire un carattere d'universalità, e mandano una voce viva per qualunque tempo.

Il Signore, nella torbida vita cittadina, si presenta con la pacifica veste del mediatore, viene con la promessa d'operare la pace fra le famiglie, fra le classi, i partiti, esauriti tutti e sfiduciati dal succedersi di tante lotte, dal mutare così frequente delle forme democratiche, tentanti oramai vanamente di reggere ad unità civile il popolo. « Taddeo Pepoli » dice il Rodolico, « moriva compianto dal popolo tutto, che in lui aveva veramente trovato il *conservatore della pace e della giustizia* ».

Lasciando ad altri il decidere sul valore intrinseco di questo giudizio, certo è che quel titolo, più d'ogni altro ambito da quei primi signori, contiene l'indicazione chiara e precisa della forza che spingeva il popolo alla nuova forma politica, di ciò che esso chiedeva, di ciò che, più o meno sinceramente, gli si prometteva.

Pace nella giustizia: ecco la pienezza della vita civile, ecco il primo, se non l'intero debito del potere politico d'ogni tempo e d'ogni luogo. Si trasformi pure la società per il progredire dell'economie e della tecnica industriale, mutino le classi i loro rapporti e i loro nomi, non muta per questo la natura, la ragione, l'essenza dell'autorità e dello stato.

E la società italiana venuta allora fuori intera dal chaos della barbarie, ricostruiva questo presidio della sua esistenza. Ne aveva faticosamente preparati gli elementi, non l'aveva ancora restaurato nella sua integrità.

Uomini nuovi avevano annunziato questo rinnovamento

civile, avevano messo il lievito nella massa agitata. Una parola di pace era stata pronunciata per tutta Italia, da S. Francesco a S. Caterina da Siena, ripercossa dalle turbe, or nel gaudio dell' *alleluja*, or nel terrore dei flagellanti e del *miserere*, ripetuta dai poeti usciti dalla scuola, dai poeti usciti dal popolo, da Guittone sino a Dante e a Petrarca.

Ma perchè questo bisogno di un reggimento forte e pacificatore doveva appagarsi nella morte della democrazia? Perchè il governo a comune doveva dichiararsi impotente, ed abdicare nelle mani d' un signore?

Guizot nel 1849, guardando alla democrazia rivoluzionaria della sua Francia, che aveva empito il mondo di sè — non soltanto delle sue grandezze ardite, ma anche e più dei suoi errori incivili, — che s' era inchinata innanzi a tanti ideali fallaci, fino ad ammirarsi impersonata nel rapace genio giacobino di Napoleone, esclamava: « Le *chaos* se cache sous un mot: *Democratie*.... Idée fatale qui souléve et fomente incessamment la guerre au milieu de nous, la guerre sociale! C' est cette idée qu' il faut estirper. La paix sociale est à ce prix. Et avec la paix sociale la liberté, la securité, la prosperité, la dignité, tous les biens, moraux et matériels, qu'elle seule peut garantir ». Poco diverso linguaggio avrebbe tenuto il moderato ministro di Luigi Filippo, se avesse vestito la cappa severa di uno di quei giuristi dello studio di Bologna, del cui numero era il Pepoli, e dai quali questi prese certo consiglio nel formulare l' atto di sua elezione del 29 Agosto 1337.

Quest' atto, pubblicato dal Rodolico (pag. 217), contiene, come gli altri analoghi d' altre città, « una aperta confessione dell' inefficacia del Comune, confessione che fino ad allora era stata repressa da quel vivo sentimento di gelosia repubblicana il quale, d' innanzi ad un bisogno che appariva come una minaccia alle libertà repubblicane, più volte aveva cercato d' evitare che si pervenisse ad un accentramento di potere » (pag. 74). « Vi si legge apertamente, ritenersi solo e valido riparo

al disgregarsi della costituzione d'allora la nomina d'un signore, che in sè raccogliesse la somma dei poteri riconosciuti al Comune fino dalla pace di Costanza », che infrenasse sotto un' unica legge i cozzanti elementi della vita cittadina.

Era il pensiero di quasi tutti i giuristi; e i giuristi erano, come ho detto, gli uomini politici del tempo. Nè era un fatto nuovo; ricordava l'elezione d'Ottaviano Augusto. Questi atti con i quali le città eleggono i nuovi signori sono un ritorno storico della *lex romana de imperio*. È un voto del popolo, una dichiarazione della sua volontà che si vuole a fondamento dei diritti del principe. « Proprio in quel secolo XIV, in cui sorgono e s'affermano le signorie, il ricordo della *lex de imperio romana* era rievocato da cola di Rienzo a Roma, e dai giuristi, che ripetevano il principio di diritto romano, professato nel secolo XII e XIII dai glossatori, che l'autorità imperiale, ereditata dai Cesari romani, fosse poggiata sulla cessione un dì effettuata dal popolo » (pag. 75). E il ricordo di questa legge romana « si ripete in Milano nell'atto d'elezione di Francesco Sforza, che denominavasi *lex regia sive ducalis de ducato et dominio transferrendo* ».

La democrazia s'era corrotta nelle cupidigie politiche di tutti, dopo aver volubilmente, a giro di fortuna, accarezzate le passioni dei piccoli e dei grandi, dei nobili e dei popolani, dei ghibellini e dei guelfi, spingendo tutte le parti della città a guerra reciproca. Le consorterie nobilesche, le arti, i feudatari decaduti rimpannucciati alla borghese, i popolani arricchiti che s'erano pagati gli sproni d'oro, il clero coi legati della Curia, gli imperatori, e poi i re di Francia coi loro vicari, tutti avevano voluto strappare per sè qualche brandello di potere. E il potere fatto a pezzi, portati in giro al migliore offerente, o accaparrati dai più fortunati, dai più forti del momento, era andato perdendo ogni efficacia che non fosse da forza brutale: l'autorità senza sede stabile vagava per le fantasie dei poeti, pei cervelli dei giuristi, si rinchiudeva aspettando nei polverosi archivi del palazzo del Comune. Il governo di tutti per tutti era risoluto nel governo di ciascuno per sè.

In mezzo a questa dissoluzione s' erano fatti continui tentativi di riordinamento; le riforme s' erano succedute affannosamente. Non a Firenze soltanto ma a tutta la democrazia comunale Dante irrideva: « a mezzo Novembre non giunge quel che tu d' Ottobre fili ». Negli ultimi anni poi la sfiducia aveva generato la stanchezza, l' indifferenza crescente dei cittadini per la pubblica cosa, i quali ai consigli non intervenivano che in piccolo numero, lasciando che vi prevalessero i mestatori, i simoniaci della politica. E a questi mestatori da ultimo s' era fatto strumento il popolo minuto, la plebe non ascritta alle arti, non educata alla disciplina delle corporazioni: quella dei Ciompi. Questa in basso, il denaro in alto; qualche manata d' oro per le vie, e avanti alla scalata del Palazzo!

Gli idealisti intanto acclamavano in buona fede al liberatore, al pacificatore; e i poeti ne cantavano le virtù.

Novella Monarchia, giusto signore
Clemente padre, insigne e virtuoso
Per cui pace e riposo
Spera trovar la dolce vedovella.
(SAVIOZZO da Siena).

Dell' idea democratica questo si voleva, questo si sperava che rimanesse, che il signore reggesse non per sè, ma per il popolo: non più governo del popolo, ma governo per il popolo. « Tout pour le peuple, rien par le peuple ».

La differenza tra i vecchi signori, annientati dalla rivoluzione comunale, e i nuovi che il popolo traeva dal suo seno, ed investita dei diritti da lui fin lì esercitati, era appunto questa: i primi avevano rappresentato il diritto del vincitore sul vinto, non erano stati governanti soltanto, ma padroni, in nome d' un brutale privilegio di conquista; i nuovi signori invece volevasi fossero figli del popolo, scelti da questo dentro di sè, fra i suoi più ricchi e più saggi, per farli suoi rappresentanti e tutori: linguaggio, educazione, interessi pareva oramai dovessero essere comuni fra governanti e governati,

Noi possiamo dire con la facile sapienza del poi che quella fu la via d' un ritorno feudale; il popolo vi si abbandonava con ingenuità spensierata. Tanto è vero che in esso non il senso delle libertà politiche ma quello della conservazione della vita è innato ed indistruttibile, e che quelle libertà, affidate interamente a lui, sono di corta durata.

E giacchè ho tra mani il Guizot, e penso che certi ravvicinamenti di fatti e di giudizi devono parere non inopportuni al lettore, mi permetto di citare ancora questo tratto della « *Democratie en France* ». « Que les amis de la liberté ne l' oublient jamais: les peuples préfèrent le pauvoir absolu à l' anarchie. Car pour les sociétés, comme pour les gouvernements, comme pour les individus, le premier besoin, l' instinct souverain, c' est de vivre. La societé peut vivre sous le pouvoir absolu; l' anarchie, si elle dure, la tue. C' est un honteux spectacle que la facilité, je pourrais, dire l' empressement avec le quel les peuples jettent leurs libertés dans le gouffre de l' anarchie pour essayer de le combler. Je ne connais rien de plus triste que cet abandon soudain de tant de droits réclamés et exercés avec tant de bruit. Pour ne pas descsperer, à cette vue, de l' homme et de l' avenir, il faut se recueillir et retremper son âme à ces sources hautes où s' entretiennent les convictions profondes et les longues experances ».

Pur non negando le buone intenzioni pacificatrici di Taddeo Pepoli, pur ritenendo col Rodolico che egli abbia fatto quanto era da lui per metter d' accordo uomini e cose così contrastanti, è d' uopo riconoscere che dalla nuova forma politica il popolo bolognese non s' ebbe nemmen dapprincipio tutti quei benefici che se ne aspettava.

Un fatto intervenne ad oscurare la luna di miele di Taddeo e del suo popolo. Il 21 agosto 1337 era stato giurato il nuovo patto, e il 2 gennaio 1338 i fulmini di papa Benedetto XII desolarono la città.

Il dissidio politico, che aveva dilaniato l' Italia, nutrendo

la fiera divisione di guelfi e ghibellini, non poteva trovare la sua composizione nel governo signorile. Mutavano soltanto le forme della lotta col mutare della posizione delle parti. Finchè l' ordine feudale aveva dominato, la Curia pontificia s' era adoperata ad ottenere un riconoscimento di supremazia feudale sull' Italia e possibilmente su tutto l' Occidente; ora che si faceva innanzi l' idea classica dello stato sovrano, indipendente, autonomo, anche essa s' accingeva a preparare a sè il proprio principato, ed un principato non così piccolo che sottostasse alla altrui preponderanza, possibilmente tanto grande da assicurarsi la preponderanza nella penisola. E i titoli su cui fondare la nuova politica non mancavano alla Curia. Alle vecchie concessioni imperiali s' erano aggiunte le recenti della parte guelfa. Quel bisogno di pacificazione e di mediazione che spingeva ora i bolognesi a darsi in balia al Pepoli, aveva già spinto essi stessi, e come essi moltissime altre città, a dare arbitrato ai pontefici nelle loro contese. Dall' arbitrato all' ingerenza nel governo, dall' ingerenza al dominio la via era breve. Fin dal 1278 Bologna aveva fatto dedizione di sè al Papa: Lorenzo di Rudi v' era andato per far pace fra Geremei e Lambertazzi, e nell' arrengo s' era giurato di seguir la volontà del Papa in perpetuo, *salvi però i diritti del Comune*. Con questa clausola si era sperato di poter restare nei limiti d' una libera soggezione ad un' autorità tutrice.

« Certamente — osserva il Rodolico (pag. 111) — se allora i Pontefici, e soprattutto i legati pontefici, avessero saputo pacificare i turbolenti comuni, o almeno non avessero cercato, bramosi di potere, d'ingerirsi nell'interna amministrazione di essi, si che da paceri vollero convertirsi in signori, e spesso in tiranni, l' autorità pontificia, quale alto protettorato, avrebbe potuto far evitare alle città italiane molte sventure, ed accrescere splendore alla storia della Chiesa ». Il caso di Bologna, che è una delle tante violenze minori che prepararono quella grandissima dell' Albornoz, prova appunto che il vecchio spirito guelfo era tuttora spirito di sopraffazione e non di pace.

Sulla dedizione del 1278 erano passati molti anni e molto oblio: Bologna aveva più volte resistito alle manomissioni delle libertà municipali operate dai legati, e nel 1325 era riuscita a cacciare uno di questi, Bertrando dal Poggetto. La Curia avignonese, benchè di malanimo, aveva sopportato. Ma non poteva sopportare più a lungo ora, innanzi al pericolo di veder raccolto il governo della città da un uomo, da una famiglia, la cui azione si dimostrava tendente a costituire una signoria non di Bologna soltanto, ma della Romagna, e che entrava arditamente in quella politica d' accorte alleanze e di leghe opportunistiche, che noi conosciamo col nome di politica dell' equilibrio, la quale era tutta una combinazione d' allargamenti, d' arrotondamenti, di rafforzamenti dei piccoli stati in formazione. Bisognava che anche la Curia non rimanesse estranea a quel rimescolio diplomatico e militare. Così Bologna fu interdetta, e fu interdetto lo Studio. Era questo un colpo sotto cui ogni audacia tremava.

Incominciarono i negoziati d' un accomodamento. Furono lunghi. Le esigenze pontificie parvero eccessive, e violatrici d' ogni franchigia cittadina, per cui il popolo volle resistere, finchè non ne ottenne l' alleggerimento. Il risultato, ad ogni modo, fu che il governo del Pepoli si trasformò in un vicariato palliato e poco pesante per il momento, ma tale da sottomettere a Roma la città che nei suoi tempi migliori aveva aspirato all' egemonia sulla Romagna e l' Emilia.

Una notte di Luglio del 1340 il Nunzio Beltramino aveva voluto al capezzale del suo letto le chiavi delle porte della città; e quella notte il sonno gli riuscì molto placido.

D' altro canto il Pepoli, più per sè che per la sua città, per procurarsi cioè amicizie e per ambizione di vedere il suo nome ancor nuovo contare fra quelli dei signori d' Italia, aveva spinto i bolognesi, bisognosi più che mai non solo dell' interna ma anche dell' esterna pace, in parecchie guerre, fra le quali quella dei fiorentini e dei Veneziani contro i Veronesi prima, e dei fiorentini contro i pisani alleati dei Visconti per la con-

quista di Lucca piu tardi. Vantaggi durevoli non ne trasse, n' ebbe anzi da ultimo dolorose sconfitte, e finì col guastarsi un po' anche i fiorentini.

Queste guerre, dacchè i cittadini borghesi e commercianti non volevano più sapere di vita militare, si combattevano con mercenari; e fu appunto in quella di Lucca che si formò la gran compagnia di Guarnieri Duca d' Ursbinger, la quale portò la desolazione anche nel territorio bolognese cosicchè il Pepoli dovè sborsare denaro per salvarne la città. Queste semibrigantesche bande mercenarie, nelle quali metteva capo l' ultima corruzione degli ultimi resti della cavalleria feudale, furono uno degli elementi torbidi di cui seppero valersi i principi per fondare il dispotismo a presidio delle loro ambizioni dinastiche, sulle avidità dei cortigiani, sugli egoismi delle classi dominatrici.

Bologna da quel decennio di governo pepolesco conta sempre meno nella storia della penisola nostra, e non si riafferma che con la rivoluzione, quando il popolo, ridestatosi, richiamando alla memoria dei principi il fine e la giustificazione dei loro poteri, rinnovava i patti costituzionali.

Se non avessi temuto di sviare il benevolo lettore col dubbio che m' accingessi ad illustrare l' elementare verità con qualche nuovo fior di rettorica, avrei scritto in capo a queste poche pagine: *Historia magistra vitae*. Eppure chissà che presto non vi sia chi trovi necessario di darsi attorno per rimetterla in onore senza che la gente per bene si creda in diritto di riderne come d' uno il quale gridi l' allarme contro dei molini a vento! Per mio conto, ho già trovato chi mi ha fatto notare come in questo tempo, nel quale s' è applicato il metodo storico a tutte le scienze, dalla filosofia alla fisiologia, dal diritto alla critica d' arte, e la storia stessa, come scienza autonoma, è venuta sempre più perfezionando i suoi metodi ed allargando i suoi dominii, non sia precisamente la storia ciò che più è penetrato della coltura generale: il senso e il gusto della storia, quale elemento della cultura diffusa, non s' è ve-

nuto sviluppando proporzionatamente all' impiego crescente che della storia si fa dagli scienziati e dai filosofi. Anzi s'è verificata la tendenza contraria. E tra i libri ai quali capita la fortuna di non esser letti dagli specialisti soltanto, quelli di storia vera e propria, nei quali sieno lasciati parlare i fatti, sono visibilmente in discredito: se ne scrivono pochi nuovi, e non si leggono molto i vecchi. Sembrano al gran pubblico roba d'altri tempi. Questo, piuttostochè il fatto concreto su cui esercitare le sue frettolose facoltà pensanti, vuole il fatto bell'e meditato cioè, più precisamente inquadrato (ognuno sa con quanta fedeltà ed interezza per lo più) in uno di quei tanti sistemi, che ci permettono di spiegar l'universo con la massima economia di tempo e di forze. Ed è naturale che questo indirizzo, questa moda, reagisca sui giovani studiosi, i quali sollecitati in pari tempo dall'urgenza d'una carriera, eleggono la via più comoda e breve *pour faire le livre:* architettano grandi e brillanti teorie sulla base di quel minimo di fatti che basti per renderle accettabili dal leggitore. Così la società dell'edonismo applica il principio del minimo mezzo, come può, dappertutto.

E così ci si minaccia una generazione di cui il pensiero e la cultura, salva l'eccezione d'una parte eletta, sarà campata nell'aria, ciò che mi pare sia il segno della decadenza d'ogni pensiero e d'ogni cultura, — la qual cosa non era certo nelle intenzioni delle benemerite scuole storiche alle quali ho accennato più sopra. E se non mancano ancora dei giovani che si sottraggono all'influenza della moda lo dobbiamo alla scuola efficace di pochi *antichi*, la cui presenza fra noi ci rassicura della vitalità dal buon senso italiano, che i pedanti novatori dicono essere una creazione della nostra rettorica: così il Rodolico è stato indirizzato alla vecchia maniera da Pasquale Villari.

GIULIO VITALI.

Il mistero del torrente

ROMANZO.

I.

— Dunque addio, Sofia; bisogna finalmente dirci così!

— Non addio, Roberto, davvero non addio! Diciamo soltanto, alla peggio, a rivederci!

Erano insieme nel bel salottino della piazza Craven, Sofia Tremayne e Roberto Graham. Era terminata la prima stagione della ragazza in città, ed a lei non rincresceva di tornar all' Abbazia di Penwyverne, la sua antica casa nella Cornovaglia, che un pajo di mesi prima essa aveva lasciata con tanta letizia nell' animo e tanta espettazione di cose nuove. Adesso era stanca di Londra, stanca della gente che aveva conosciuta e dei divertimenti infiniti a cui avea preso parte in una maniera singolare e senza entusiasmo. Desiderava sentire nuovamente il fresco venticello dell' Atlantico, il suo frastuono musicale tra le fronde degli alberi, di rivedere nelle belle giornate d' autunno i boschi ed i tramonti nella terra del Re Arturo a cui era stata abituata in tutti i diciott'anni della sua vita. Un solo rincrescimento turbava la fanciulla in quella splendida mattinata di agosto, ed era quello di separarsi da Roberto Graham. Negli ultimi mesi i due giovani s' erano veduti spesso e in fondo al cuore Sofia sentiva per la prima volta in vita sua, un vivo affetto. S' era innamorata, perdutamente innamorata di quel bravo ragazzo scozzese, capitano di cavalleria, l' ufficiale preferito da tutti i suoi compagni d' arme, il giovane più simpatico che frequentasse la società.

A vederli lì insieme formavano un quadretto simpatico; perchè Graham era il più bell' uomo del suo reggimento, alto,

colle spalle larghe, coi capelli castagni, gli occhi bruni pieni di tenerezza e di fuoco. E Sofia era molto graziosa, colla fisomia dolce e seducente di una piccola fata, la figurina snella ed elegante. Era sempre vestita con un gusto squisito e tutto suo, non fidandosi essa mai delle sarte e delle modiste più brave quando si trattava di scegliere colori e modelli.

Sofia aveva gli occhi di un turchino cupo seducentissimo, la carnagione molto bianca. Il naso era piccolo e un po' aquilino; aveva il labbro inferiore leggermente prominente, mentre quello di sopra più sottile s' inarcava in un dolcissimo sorriso. Il suo bel vestitino bianco e color nocciola metteva in rilievo la sua testina fine, e mentre la ragazza discorreva si gingillava colle sue mani delicate con un cerchio Indiano, di oro scuro, che Roberto Graham avevale presentato nel separarsi da lei nella sera precedente nella sala d' ingresso di Lady Brancombe, nel suo bel palazzo in Belgravia.

— A rivederci, dicerto! — rispose Graham fissando i suoi grandi occhi bruni sulla faccia affettuosa della fanciulla. — Ma bisognerà che passi un mese intero prima che io possa avere libertà di recarmi a Plymonth.

— Ogni giorno ne passerà uno, — rispose Sofia con un leggero tremito nella sua vocina delicata. — E in fin dei conti che cosa è un mese? La Cornovaglia di settembre è anche più bella. Non avete mai veduto la nostra costiera di mezzogiorno, non è vero Roberto?

— Non posso dire di averla veduta bene; sono molti anni che fui da quelle parti; ma ne ho conservata una delle memorie più gradite. Nonostante, m'immagino, Sofia, che a Penwyverne dobbiate trovarvi molto isolate.

— È vero, Penwyverne è un luogo solitario, — disse la fanciulla; poi dopo una pausa soggiunse: — M' immagino che a chi piace la vita di città il tempo a Penwyverne debba parere terribilmente lungo. Ma in quanto a me, a casa mia, non mi pare mai d' esser sola.

— Ma avrete, s' intende, un gran numero di amici?

— Non molti, anzi pochissimi. I Clavering sono i nostri

amici più prossimi. Nina Clavering adesso è in Francia. Me ne avete sentito discorrere, non è vero?

— Nina Clavering? La figlia di Sir Enrico? Quella ragazza che scappò arrabbiata da casa sua perchè non le avevano permesso di cavalcare senza sella uno dei cavalli più fieri delle scuderie di suo padre? Mi ricordo, Sofia, che mi avete raccontato questa storiella.

— Sì, è lei precisamente. Ogni tanto ho notizie di Nina. È in Brettagna, in casa di amici suoi, ma tra poco ritornerà in Cornovaglia. Lei e Isolina Trevanion sono le mie più care compagne. Isolina è la figlia del medico e le sono molto affezionata.

A Roberto tutto questo non interessava affatto. Che importava a lui di quella nota di amiche di Sofia che non aveva mai conosciute, e appunto in quel momento in cui soffriva tanto? Il suo cuore era oppresso dall'idea di separarsi dalla giovanetta ed all'infuori di questo fatto doloroso nulla parevagli meritevole di alcuna considerazione.

— Sofia, — disse prendendo a un tratto tra le sue le mani della ragazza e guardandola con viva passione negli occhi turchini, — prima di separarci voglio farvi una domanda. Ve l'ho già fatta un'altra volta e voi mi avete risposto; ma ho bisogno di sentire nuovamente dalle vostre labbra quella risposta. Sofia, mi avete dato il vostro cuore in modo definitivo?

La fanciulla abbassò un istante gli occhi, poi li rialzò. Erano adesso pieni di lacrime e le sue labbra tremavano.

— Sì, Roberto, — rispose quindi con molta semplicità e in tuono serio, — il dono è definitivo. In questi ultimi mesi ho conosciuto molti giovani; ma ne amo uno solo e quello siete voi.

Mentre quelle parole tremavano sulle sue labbra si udì un rumore all'uscio ed un leggero colpo di tosse e Roberto, per quanto un po' stizzito, capì che quello era un indizio di pericolo molto educato e gentile; la signora Tremayne, una donna bionda e simpatica, cogli occhi turchini di Sofia e le sue manine seducenti, entrò nella stanza.

— Sono stata trattenuta più di quello che credevo, — disse la signora; perchè essa aveva ricevuto Graham mez-

z' ora prima, quando egli era venuto in casa e s' era quindi ritirata dal salotto colla scusa di finire i bagagli per la partenza di quella sera stessa dall' Inghilterra. — La partenza è una gran seccatura, e si portano in città tante cose delle quali a volte non si ha neppure bisogno!

La signora Tremayne chiacchierò a lungo, eppoi apparve chiaro che la sua bontà e la sua indulgenza erano esaurite. A Roberto non rimaneva da far altro che prender congedo, cosa che fece in aria molto addolorata, con un' espressione di rincrescimento nei begli occhi bruni, ed una tenerezza infinita nella voce bassa e virile.

— Non dimenticate la vostra promessa, Capitano Graham, — disse la signora Tremayne, stringendo cordialmente la mano al visitatore che partiva. — Speriamo di rivederci nel mese venturo, vale a dire se vi riuscirà scappare da Plymouth. Perchè Plymouth è un luogo molto allegro e Penwyverne è invece orribilmente nojoso.

Graham ebbe voglia di protestare, ma ripensandoci meglio risolvè di astenersene; aveva paura di dire troppo. Ancora egli non aveva parlato apertamente dell' amor suo per Sofia e della promessa che la fanciulla avevagli due settimane prima sussurrato all' orecchio. Per la signora Tremayne egli era dunque, o almeno lo supponeva, soltanto una conoscenza casuale della città. Se la bionda signora aveva dei sospetti in cuore, essa in ogni modo gli aveva tenuti per sè.

Sicchè finalmente Roberto Graham se n' andò non prima di aver guardato a lungo in aria appassionata la sua Sofia e con un dolore nell' animo che prima non aveva mai provato.

Sceso in strada cominciò a camminare velocemente, cogli occhi fissi dinanzi a sè, provando un senso di profondo isolamento che non riuscivagli di dominare. Londra era forse mutata? Non v' era per lui un volto familiare visto che egli si sentiva così solo e abbandonato? Poi ricordò gl' impegni presi per la prossima settimana, e cavando fuori da una tasca interna dell' uniforme un pacchetto di biglietti e di appunti ebbe la prova evidente che non era del tutto abbandonato.

Graham si aggirava in un cerchio di persone distinte ed i biglietti che adesso guardava con indifferenza erano quasi tutti blasonati ed indicavano che le case da lui frequentate erano tra le più notevoli della città. Ma i Graham di Inverlochy erano sicuri di un passaporto dappertutto ove rivolgessero il passo ed il figlio di Sir Archibaldo era sempre bene accolto e ricevuto in tutte le migliori case di Londra.

— Vorrei non aver accettato nessun invito, — pensò con impazienza, guardando i biglietti. — Quest' inviti mi sembrano adesso uno più stupido dell' altro. Se Dio vuole, è già suonato il gong che chiama tutti in riva al mare, o al Continente, o agli Highland, o....

Egli stava per chiudere le sue riflessioni con qualche sospetto poco caritatevole, ma in quel momento vennero interrotte a un tratto. Egli entrava nel Parco, dopo aver attraversato la via Kensington, quando vide tre figure, un uomo di circa ventisei anni e due ragazze che gli venivano incontro in mezzo alla folla. L' uomo ed una delle fanciulle si somigliavano moltissimo; erano alti, bruni, di un tipo di bellezza piuttosto raro. Ma fu sul volto della seconda ragazza che gli occhi di Roberto Graham si posarono con un' espressione di sorpresa e d' incredulità.

— Gran Dio! — esclamò sottovoce, mentre le tre persone si avvicinavano a lui. — Non ho sbagliato, è lei davvero. E a Londra anche, a farlo apposta!

La fanciulla, la cui comparsa nella folla aveva così sorpreso Graham, somigliava talmente a Sofia che qualcuno avrebbe potuto crederla sua sorella; ma quando la vide da vicino, Graham capì che la sua bellezza era assai minore di quella della signorina Tremayne. Era molto pallida, ed aveva sulla fisonomia un' espressione pensosa e precocemente stanca. Guardava indifferente gli uomini e le donne che cavalcavano ancora nel Parco, ed avvenne che essa non posò mai lo sguardo sul viso pallido di Roberto Graham, il quale peraltro le passò tanto vicino che avrebbe potuto toccarla col bastone.

— Hai visto come ti ha guardato quel giovane, Vera? —

disse a lei l' altra ragazza. — Ti ho dato un pizzicotto nel braccio ma tu parevi nelle nuvole.

— Chissà, forse ero nelle nuvole, Nina, — rispose Vera ritraendo lo sguardo dai cavalieri. — Che cosa hai detto? Qualcuno mi ha guardato? Benissimo, Nina; sai che non è facile sconcertarmi.

— M' immagino, signorina Carstairs, che voi abbiate il principio che un gatto può guardare un re, — disse il giovane alto che camminava accanto a Nina Clavering. — Credo che tutte le ragazze dovrebbero essere capaci di sostenere uno sguardo, almeno finchè questo non arriva ad essere impertinente.

— Oh, quello non era uno sguardo impertinente! — esclamò Nina. — Era piuttosto uno sguardo meravigliato; e quell' uomo aveva il viso pallidissimo.

— Come era, Nina, quell' uomo? — domandò Vera Carstairs mentre un' ombra di colore appariva sulle sue guancie e la fanciulla discorreva con una certa vivacità negli occhi chiari.

— Era un bel giovane, alto e tarchiato, ed aveva un paio d' occhi bruni molto espressivi.

Mentre Nina parlava, Vera Carstairs si guardò premurosa attorno; ma Roberto Graham non era più visibile. Vera sospirò profondamente seguitando a camminare silenziosa per qualche tempo.

— Amore a prima vista, m' immagino, — disse finalmente con un debole sorriso, — o forse qualche somiglianza. Sai, Nina cara, mi par mill' anni d' andarmene di qui e sento un gran desiderio della tua casa di Cornovaglia. Tu e tuo fratello me l' avete descritta tanto bene che mi pare già di conoscerla a meraviglia.

— La vedrai stasera o domani al più tardi, — rispose Nina. — I Tremayne, credo sieno ancora in città. Ebbi una lettera da Sofia qualche giorno addietro; forse verranno con noi in Cornovaglia. Bisognerebbe farci vedere in Piazza Craven; non ti pare, Luigi?

La fisonomia di Luigi Clavering erasi molto rallegrata negli ultimi momenti. Il suo volto si faceva rosso mentre rispondeva:

— Oh, dicerto! Il lasciare la città senza veder Sòfia sarebbe per parte nostra una vera scortesìa. Bisogna andare da Sofia, Nina, ed anche prenderla con noi.

— Desidero tanto di conoscere Sofia Tremayne, — disse la signorina Carstairs mentre seguitavano a camminare. Ne ho sentito tanto discorrere a te, Nina, e a tuo fratello.

— Non sarete delusa, signorina, — riprese a dire Luigi. — Sofia Tremayne è una delle più care ragazze che io abbia conosciute. Speriamo che la prima stagione in città non l'abbia guastata.

I Clavering erano venuti il giorno innanzi dalla Francia conducendo seco la signorina Carstairs, che Nina aveva conosciuta a Parigi. Vera aveva viaggiato, in qualità di damigella di compagnia, con Lady Charlston, una brutta vecchia, parente di Nina, e tra le due ragazze era sorta una viva simpatìa. Nina dopo pochi giorni aveva fatta a Vera una proposta.

— Io torno in Inghilterra, — aveva detto Nina. — Abbiamo in Cornovaglia un'antica villa e ci sono un paio di bambine, le mie sorelle, che hanno un gran bisogno di esser sorvegliate. Vieni Vera! Noi saremo amiche e credo di poterti assicurare che starai bene in casa nostra.

Vera acconsentì e Nina allora si rivolse a Lady Charlston. Sul principio la vecchia signora si mostrò contraria al nuovo progetto delle due ragazze; ma Nina Clavering, era troppo abituata a fare a modo suo, e dopo una breve lotta riuscì ad ottenere la ragazza.

Se però Vera Carstairs avesse potuto prevedere l'avvenire e capire quale sarebbe stato l'effetto dei suoi rapporti con Nina, sarebbe certamente rimasta sotto la protezione di Lady Charlston come se la burbera e vecchia vedova fosse stata l'angelo custode della sua giovanile esistenza.

Nina e Luigi si recarono nella piazza Craven ed ebbero

la fortuna di arrivare appunto mentre Sofia e sua madre stavano per recarsi alla stazione ferroviaria.

Sofia era molto pallida ed a Luigi parve che ne' suoi begli occhi turchini fossevi traccia di lacrime sparse da poco. Si rallegrò peraltro nel veder Nina; da molti mesi non si vedevano ed avevano tante cose da dirsi. In quel tempo Nina aveva vedute tante nuovità, mentre Sofia era stata sottoposta alla prova importante della prima stagione di Londra.

Luigi si trovò a dover conversare con la signora Tremayne. Egli era andato in Francia qualche settimana prima per riprendere sua sorella, a cui il padre aveva perdonata la scappata inconsulta. Sir Enrico Clavering aveva perdonato alla figlia fuggitiva, scrivendole una lunga ed affettuosa lettera. Luigi raccontò alla padrona di casa tutti questi particolari, parlando col tuono sommesso che eragli abituale e che aveva sempre adoperato nella speranza di richiamare l'attenzione della giovinetta Sofia che poco pareva disposta ad accettare la sua corte.

Quel giorno stesso partirono tutti per la Cornovaglia. Alla stazione, cinque minuti prima che partisse il treno, Vera Carstairs e Sofia Tremayne furono presentate l' una all' altra.

— Desideravo tanto conoscervi, signorina, — disse Vera mentre un rossore delicato le colorava il volto; — ho sentito tanto parlare di voi dalla signorina Clavering e da suo fratello.

— E in fin dei conti trovate una personcina molto insignificante, — rispose Sofia. — I nostri buoni amici sono sempre molto imprudenti lodandoci smisuratamente colle persone che non ci conoscono; le condannano ad avere delle amare delusioni e mettono noi in una brutta posizione.

— Se vi conoscessi meno di quello che vi conosco, Sofia, — disse Luigi Clavering, — direi che pescate i complimenti; ma so che non siete capace di queste cose, a meno che in questi ultimi mesi non si sia sviluppata in voi questa debolezza.

Era quasi giunto il momento della partenza del treno ed i vagoni si riempivano, quando un uomo alto e tarchiato, con un' espressione ansiosa negli occhi bruni, saltò giù da un le-

gno che s'era fermato fuori della stazione. In fretta si diresse al punto ove stavano ancora l'una accanto all' altra Vera Cartairs e Sofia.

— Sarò a tempo per l'appunto a rivederla, — pensava il giovane. — Uno sguardo d'addio sarà pure qualcosa.

Era giunto alla piattaforma e si dirigeva verso le carrozze di prima classe, quando a un tratto si soffermò e con una lieve esclamazione di sorpresa rimase per qualche secondo a guardare cogli occhi stralunati come se gli fosse riuscito difficile credere alla realtà.

In quel momento Sofia toccando il braccio di Vera Carstairs le diceva sorridendo:

— Sarà meglio prender posto, signorina. Se indugiamo non avremo più la fortuna di avere un vagone tutto per noi.

Roberto Graham allontanandosi dalla piattaforma, si recò nella sala d'aspetto, gettandosi sopra un divano.

— Gran Dio! — disse tra sè, — che significa tutto questo? Quelle due donne insieme? Quelle due?

Rimasto lì per un paio di minuti, s'alzò quindi con impeto. Cinque minuti dopo percorreva rapidamente la via Westbourne, colle mani in tasca e con un'espressione negli occhi che Sofia Tremayne non vi aveva certamente mai veduta.

II.

Solo quando udì il confuso rumore delle onde che si frangevano sulla costa detta Cornovaglia, Sofia Tremayne si rese conto che finalmente arrivava a casa sua. Quel fatto la rallegrò moltissimo. Dopo le fatiche, l'affollamento, le fugaci amicizie, le noiose adulazioni degli ultimi mesi da cui l'aveva sollevata il veder sorgere la stella della sua felicità, era lieta di ricominciare l'antica sua vita diletta, di ritrovarsi tra la gente e nei luoghi che fino da bambina avea tanto amati.

— Oh! Nina cara, sei contenta? — gridò Sofia colla voce strozzata e l'ombra delle lacrime nei begli occhi turchini. — Certo, in qualunque luogo si vada a cercare il divertimento, torniamo a casa più felici di prima!

Per qualche equivoco i Clavering non avevano trovato nessuno alla stazione di Penzance, e furono contentissimi di accettare l' offerta della signora Tremayne prendendo posto nella grande e antica carrozza di Peǹwyverne. Percorsero una delle più selvaggie e solitarie strade della Cornovaglia, con giganteschi pinnacoli appena visibili nella penombra ed il fragore misurato delle onde dell' Atlantico che di minuto in minuto si distinguevano più chiaramente.

— Confesso che anche a me piace di tornare a casa, — rispose Nina all' amica. — Sai, sono stata lontana quasi sei mesi. È lunga.

— Son sicura che anche a Willie il tempo sarà sembrato lungo, — disse ridendo Sofia. — Mi sorprende che non ci sia venuto incontro.

Willie era fratello di Sofia, ed era stato dietro a Nina seguendola come la sua ombra, in tutto l' anno che avea preceduto la sua fuga da casa. Come egli avesse sopportata l'improvvisa separazione, non lo sapeva che lui. In quanto alla signorina Clavering, non si dava pensiero del giovane.

— Oh, in quanto a Willie, — rispose in tuono leggero la ragazza, — egli s' è consolato da un pezzo con qualche scorrerìa nella società di Penzance; o forse Elisa Trevanion s' è messa nelle mie scarpe e mi ha fatto assolutamente dimenticare.

Aveva appena pronunziate quelle parole che all'orecchio suo giunse il rumore degli zoccoli di un cavallo sulla strada maestra. Sofia si scosse ed ascoltò attentamente.

— L' abbiamo chiamato, Nina, — disse finalmente, — riconosco il galoppo del suo cavallo. Il tuo prode cavaliere è vicino.

Un minuto dopo s' avvicinò davvero alla carrozza un cavaliere ed una voce allegra gridò:

— Fermi! — e con grandissima gioia di Sofia una bella testa giovanile si mostrò allo sportello.

— Ragazzaccio, perchè non sei venuto alla stazione? Non ti meriti neppure un bacio!

— Non ho potuto, Sofia, — rispose Willie Tremayne, —

sono stato tutta la giornata coi Trevanion. Hanno fatto un *pick-nick* con tanta gente stupida sulle alture di Tintagel. Appena sono tornato a casa ho montato il cavallo e sono scappato subito.

— Ecco, te lo dicevo Sofia, che Elisa Trevanion mi aveva supplantato, — gridò una voce di fondo alla carrozza. — Oh, mio bel cavaliere, vi siete tradito da voi stesso!

— Nina! — esclamò Willie Tremayne, diventando rosso rosso, — è possibile che voi siate tornata a casa? Perchè non vi siete fatta sentire prima?

Adesso si scambiavano strette di mano e Nina ebbe la sodisfazione di accorgersi che la voce del giovane tremava e le sue dita stringevano convulse le sue. I suoi occhi neri brillarono e le sue labbra si aprirono ad un sorriso. Non si curava affatto di Willie Tremayne, ma l'omaggio sincero arrecavale piacere. Durante il viaggio da Londra era stata piuttosto silenziosa e solo dacchè eran partiti da Penzance la lingua della fanciulla, generalmente molto vivace, erasi un po' sciolta. Un certo volto pallido, con un paio d'occhi profondi e bruni, avevale perseguitata parecchie ore, non avrebbe saputo dire perchè. Dopo aver veduto al cancello di Hyde Park quel bel giovane grande e tarchiato, aveva sempre pensato a lui. L'aver egli guardato fissa Vera Carstairs l'aveva sorpresa e niente altro. Però ogni tanto pensava che quello era l'uomo più simpatico ed avvenente che avesse mai veduto. La comparsa di Tremayne tolse un poco la sua mente da quella memoria ed essa fece al giovane lieta accoglienza.

Ora, mentre essa avanzava la persona sotto la luce dei lampioni della carrozza, Tremayne vide distintamente il suo volto olivastro, cogli occhi neri ed espressivi, le labbra rosee ed il colorito da zingara che al giovane piaceva tanto.

— Parlai con vostro padre, Nina, un paio di giorni addietro, — disse Willie, — ed egli mi sembrò non aspettarvi a casa che verso la fine di autunno.

— Sì, gli avevo scritto così, — saltò a dire Luigi Clavering, — perchè volevo che mia sorella Nina rimanesse a Pa-

rigi un pajo di mesi; ma lei non ha voluto rimanervi; desiderava tanto di far vedere alla signorina Carstairs tutte le meraviglie delle nostre coste di ponente. A proposito, Nina, non hai presentato Willie all'amica tua.

Nina sorrise riparando subito alla dimenticanza. Un leggero rossore colorò il visetto pallido di Vera Carstairs. S'inclinò sorridendo e stese la mano con franchezza a Tremayne che le fu simpatico perchè fratello di Sofia che aveva già appreso ad amare. Ripresero quindi la via e mezz'ora dopo giunsero alla villa Tremayne. I Clavering e Vera Carstairs risolvettero di rimanere a Penwyverne fino al giorno seguente.

Dieci minuti dopo che si erano ritirati tutti nelle loro stanze, Sofia stava sciogliendosi i lucidi capelli nella sua cameretta, quando sentì picchiare all'uscio e Nina Clavering entrò da lei senza tante cerimonie. Un bel fuoco ardeva nel camminetto e accanto vedevasi una poltroncina bassa. Nina guardò la poltroncina, poi si volse a Sofia.

— Sofia, mi crederai molto egoista; ma non ho sonno, e sono venuta a fare una chiacchieratina con te prima di andare a letto. Posso rimanere?

Sofia scotendo il capo coi capelli sciolti alzò gli occhi celesti verso l'amica.

— Ma dicerto, cara. Neppure io ho gran sonno. Vuoi restare a dormire con me?

— Forse sì, se lo desideri, — disse Nina, mentre il suo sguardo vagando per la stanza si posava sopra il tavolino da toelette ove era aperta una bella cassettina da gioje.

— Che bel medaglione, Sofia! Stà d'accordo col braccialetto Indiano che hai al braccio. Prima di andare in città non avevi questi oggetti. — Discorrendo prese in mano il medaglione, un gingillo d'oro fatto a cuore col nome di «Sofia» tracciato in brillanti ed ametiste in mezzo ad una ghirlanda di mirto. — Mi permetti di aprirlo, cara? — seguitò a dire osservando che un vivo rossore aveva colorato le guance dell'amica. — Si, me lo permetti; ora che l'ho in mano, l'apro.

— Nina, questo non lo devi fare, — gridò Sofia, affer-

rando la mano della ragazza, mentre il rossore aumentava sul suo volto. — Non devi aprirlo! Mi arrabbio con te se l'apri!

La protesta peraltro veniva tardi. Nina Clavering aveva già toccato la piccola molla e veduto il tesoro nascosto che Sofia aveva cercato di celare.

— Che bell' uomo?

Quelle parole erano appena sfuggite dalle labbra di Nina che un istantaneo cambiamento si operò sul suo volto. Arrossì mentre penosamente fissava intenti gli occhi sul piccolo ritratto che teneva in mano.

— Io.... io non l' avevo riconosciuto subito, — disse in tuono inintelligibile. — Ma sai, ho visto quest'uomo oggi, proprio oggi.... presso il cancello di Hyde Park. Sofia, dimmi la verità, — soggiunse, cercando adesso di discorrere in tuono indifferente, — è questo il tuo *prode cavaliere*, Roberto Graham?

Sofia non si curava punto di arrabbiarsi. Non aveva ancora osservato il mutamento di colore del volto di Nina, perchè anche lei non volendo mostrare il proprio rossore aveva voltata la faccia verso il fuoco.

— Si, Nina, sarà meglio che io ti confessi la verità. Hai indovinato benissimo; quello è il mio *prode cavaliere* Roberto Graham. Ma perchè, Nina, — disse alzando gli occhi al volto dell' amica, — anche tu arrossisci? E davvero, se devo credere ai miei occhi è uno scarlatto più vivo del mio!

Nina, cercando disperatamente di conservare l'indifferenza si lasciò cadere sulla seggiolina bassa accanto al fuoco, in modo da nascondere il viso. Da quel momento in poi peraltro la catena di amicizia che da tanti anni la legava a Sofia Tremayne, si sciolse anello per anello. Per quanto quella sera non lo confessasse neppure a sè stessa, la fanciulla considerava già Sofia come una rivale; e col carattere appassionato di Nina, la rivalità minacciava di diventare irosa gelosia, e la gelosia, col tempo voluto, odio implacabile.

. . . .

Le brillanti giornate d' agosto passarono e venne il settembre. Tra dieci giorni Roberto Graham sarebbe giunto in

quelle solitarie coste di ponente ove Sofia lo aspettava con un' ansietà febbrile che ogni giorno diventava più forte.

Quando fu diminuita l' impressione della novità di tornare a casa, la ragazza si accorse che la sua felicità era ben lungi dall' esser completa. La famiglia e la casa non bastavano più a sodisfare l' animo suo. Gli antichi divertimenti, le passeggiate, le cavalcate, le gite in alto mare, che un tempo erano sembrate a lei la perfezione della felicità, le parevano adesso uggiose, stupide e volgari.

Elisa Trevanion, la prediletta di Sofia tra tutte le fanciulle della sua età, non indugiò a mostrarsi sorpresa rispetto alla malinconìa e al malumore della signorina Tremayne; Elisa era sincera e siccome aveva voluto bene a Sofia fino da quando erano bambine insieme, riteneva che non fosse cosa strana l' esprimersi con franchezza a riguardo dell' amica.

— Davvero, Sofia, in quest' ultima settimana sei diventata molto pallida, — disse Elisa in una serata di settembre in cui le due fanciulle passeggiavano insieme lungo le splendide alture prossime all' Abbazia di Penwyverne — E a volte sentendoti sospirare così profondamente, si direbbe che tu avessi sulle spalle tutti i guaj di questo mondo.

Elisa Trevanion era una bella ragazza alta e bionda, con una fisonomia dolce, dagli occhi grigi e limpidi, e dalle maniere seducenti nella loro franchezza. Era l' unica figlia del dottore Trevanion, mèdico a Tarcombe, e che era stato in collegio col defunto signor Tremayne di Penwyverne, padre di Sofia. Sofia ed Elisa erano state sempre intimissime; Sofia aveva sempre considerata la signorina Trevanion come la sua confidente, come la persona da consultarsi in tutti i momenti difficili; mentre il consiglio di Nina Clavering era da lei ricercato soltanto in questioni di minore importanza, come per esempio, nell' infanzia, la rottura della gamba di una bambola o negli anni posteriori sulla miglior maniera di liberarsi da qualcuno che facesse una corte poco gradita.

Nina Clavering ed Elisa Trevanion erano due ragazze di carattere affatto dissimile; Nina era molto più brillante del-

l'altra ragazza, aveva più spirito, ma minore assennatezza, e certo faceva più figura in una società. Ma a Nina mancava la grazia tranquilla di Elisa, la sua sincerità e sopratutto la sua bontà d'animo, i suoi slanci generosi, la sua devozione simpatica. Così avvenne che Elisa prese un gran posto nel cuore di Sofia, mentre Nina ne occupò soltanto un cantuccino. Nonostante, quando le tre ragazze s'incontravano in società, sarebbe stato difficile distinguere fra loro la preferenza.

Adesso peraltro, mentre Sofia ed Elisa passeggiavano a braccetto, si capiva subito che nessuna affettazione di convenienza esisteva tra loro e che le due ragazze discorrevano soltanto come sorelle o amiche che si considerano come tali.

— Tu conosci le mie pene, Elisa, come le conosco io, — diceva Sofia in risposta alla sua compagna. — Tu sai tutto di Roberto Graham.

— Se fossi nei tuoi piedi, Sofia, non chiamerei una pena quell'affaretto lì; certo non lo è come stanno le cose. Vi amate reciprocamente; il capitano Graham verrà tra pochi giorni a trovarti. Se fossi te, Sofia, passerei quest'intervallo di tempo a ridere, a cantare ed a ballare, aspettando così il giorno della felicità.

Elisa Trevanion, dette quelle parole, sospirò. Sofia argomentò che pensasse al suo innamorato, ufficiale di marina, che era lontano nel mare azzurro, non sapeva precisamente dove, e che certo non dimenticava mai che un giorno o l'altro sarebbe tornato in Cornovaglia a chiedere in moglie la sua diletta Elisa.

— Quel sospiro è andato molte miglia lontano sulle acque turchine, Elisa, — disse Sofia. — Chissà se Carlo Marston potrà udirlo? Povero Carlo! Oh, cara Elisa, ti ricordi la promessa che ci siamo fatte tanto tempo addietro? Giurammo di maritarci il medesimo giorno, nella medesima chiesa; anzi, non capisco come nella nostra innocenza non giurammo di sposare il medesimo uomo. Chi sà che in fin dei conti non debba accadere quello che abbiamo giurato. Carlo potrebbe essere a quest'ora sulla via di casa.

Elisa sospirò nuovamente guardando il turchino Atlantico ove, nel lontano ponente, il sole tramontava gradatamente.

— Ho paura che siano cose troppo belle per verificarsi mai, cara Sofia, — rispose Elisa, dopo una breve pausa. — Ma in questo momento non desidero discorrere di Carlo. Dimmi, Sofia, parlami francamente, quanto tempo è che non hai notizie di Roberto Graham?

Sofia esitò un' istante, poi sorridendo si accostò maggiormente all' amica.

— Sai, cara, a te non posso nascondere nulla. Hai una seduzione che mi costringe a rivelarti tutti i segreti del mio cuore. La verità è che ho avuto stamani notizie di Roberto ed egli sarà qui anche prima di quel che credeva; quest' altro mercoledì lo vedremo arrivare a meno che qualcosa d'impreveduto non gl' impedisca di venire.

— Benissimo! E nonostante tu hai un'arietta preoccupata, e la bocca tutt' altro che sorridente.

Gli occhi sinceri di Elisa si volsero con rimprovero al-l' amica.

— Riderai di me, Elisa, ma bisogna che io ti confessi la verità, — disse Sofia, dopo un' istante di silenzio. — Ho un presentimento cattivo, di cui non so rendermi ragione, e nelle ultime notti ho fatto i sogni più strani; e tutti relativi a Roberto. Non riesco a scuotermi e mi sento molto nervosa e trista.

— Sogni! Sciocchezze, bambina mia! In te mi sorprendono davvero, — esclamò Elisa con forza. — Non mi ripetere più delle cose assurde. Credevo che la tua prima stagione in città ti avesse levato della testa le fanciullaggini di questo genere.

— Zitta, Elisa! Non mi fare rimproveri, o almeno non me li fare adesso. Guarda laggiù sul mare. Non è la barchetta dei Clavering? Si, è lei; riconosco il cappello rosso di Nina e mi pare che con loro ci sia Vera Carstairs.

Elisa seguendo la direzione degli occhi di Sofia riconobbe anch' essa la barchetta che veniva via allegramente sulle onde turchine del mare. Cinque minuti dopo Luigi saltò sul greto

colla fune in mano ed assicurò la barca prima che ne scendessero sua sorella e la signorina Carstairs.

Nina col suo vestitino bigio, con un vivace colorito sul volto avvenente, cogli occhi neri ed ardenti che il cappello rosso faceva risaltare a meraviglia, aveva bellissimo aspetto in quella splendida serata di settembre; ed anche Vera Carstairs era molto migliorata all' aria pura della Cornovaglia.

Nina e Vera erano diventate a quell' ora molto amiche, vale a dire che stavano sempre insieme. Ma, mentre Nina aveva grandissima fiducia nella signorina Carstairs e le raccontava i particolari di molte storielle che neppur Sofia conosceva, Vera mostravasi sempre molto circospetta sulla sua vita passata, e ad ogni interrogazione diretta dell' amica, trovava sempre la maniera di non rispondere o di chiudere cortesemente la domanda con parole che per quanto delicate corrispondevano al suo desiderio di nascondere tutto. Specialmente nell' argomento dell' incontro nel Parco, che aveva suscitato sull' animo di Nina Clavering un' interesse così straordinario dalla sera in cui nel medaglione di Sofia essa aveva riconosciuto il volto di Roberto, Vera Carstairs era singolarmente impenetrabile. La curiosità di Nina non era mai sodisfatta, con grandissimo rincrescimento della fanciulla.

— Ma quell' uomo diventò pallidissimo quando ti vide, Vera; e per l' appunto si è scoperto che era il capitano Graham. Credo che uno di questi giorni egli debba venire in paese.

Neppure questo discorso aveva prodotto schiarimenti di nessun genere. Fu pronunziato una sera che le due ragazze erano sedute insieme accanto al fuoco; ma l' improvviso pallore del volto di Vera e l' involontario riscuotersi di lei per la sorpresa, non furono osservati dall' amica. Quando finalmente risolvè di rispondere, dominò la commozione in modo che anche l' orecchio accorto di Nina rimase ingannato.

— Probabilmente il capitano Graham mi sbagliò per qualche altra donna, — disse Vera, — Non accade anche a noi a volte di trovare qualche somiglianza che ci tradisce?

Nina fu obbligata a contentarsi di questa spiegazione, e l'argomento fu abbandonato, almeno per quella sera.

Dal giorno in cui erano tornate in Cornovaglia Sofia Tremayne aveva veduto poco Nina Clavering; ed inoltre d'allora in poi, nelle poche occasioni in cui s' erano incontrate, la prima aveva osservato un mutamento nelle maniere della seconda verso di lei. Il suo sorriso d' accoglienza non era più stato sincero, ed a Sofia pareva che anche l' intonazione della sua voce fosse falsa. Quegli indizi erano anche più notevoli quella sera, mentre Nina venne incontro sulla spiaggia ad Elisa ed a Sofia, che erano discese per un viottolo dall' altura sulla quale stavano passeggiando.

— Siamo state in crociera sull' Atlantico per tutta la giornata — disse Nina dopo avere scambiati i soliti saluti; — mi rincresce tanto che vojaltre due ragazze non siate state con noi. Te l' avrei mandato a dire, Sofia.....

— Vorrei che tu l' avessi detto tre ore fa, Nina, -- saltò sù a dire Luigi in tuono di rimprovero. — Ti ho domandato se credevi che andassi a Penwyverne a prender Sofia per la gita in mare e tu mi hai detto che era inutile perchè era andata a Penzance con sua madre.

Nina arrossì leggermente mentre con una mano metteva in pezzi un filo d' alga che aveva preso in mare.

— Ti dissi soltanto quello che a me aveva detto Gwinny Lanyon, Luigi; sicchè non importa che tu mi guardi così corrucciato.

— In ogni modo non credo che sarei venuta, — disse Sofia. — Oggi non avevo voglia di far gite in mare. Vi siete divertita, signorina Carstairs?

— Il mare mi è sempre piaciuto, — rispose evasivamente Vera. — Lui ed io siamo vecchi amici.

— Siete stata spesso in mare; m' immagino, attraversando la Manica per andare in Francia, non è vero?

— Oh, quello per me non è un viaggio! — rispose sorridendo Vera. Lei e Sofia camminavano l' una accanto all'al-

tra, discorrendo sottovoce. — Ma sono stata nell' India, sicchè, come capite, ho una certa esperienza.

— Voi nell' India, signorina Carstairs? — esclamò Luigi Clavering. Il giovane erasi tenuto molto vicino a Sofia ed aveva udite le parole di Vera. — È la prima volta che lo sento dire.

— Nell' India? — ripetè Nina e un sospetto improvviso le balenò alla mente. — Quando, Vera?

Vera Carstairs era diventata un po' pallida e pentita delle parole che aveva pronunziate, ora che non era più in tempo a trattenerle. Dal momento che aveva incontrata per la prima volta Sofia aveva provato un desiderio istintivo di confidarsi a lei; ma con Nina Clavering e suo fratello era solita tenersi sempre in guardia e badare a quello che diceva.

— Oh, è tanto tempo! — rispose in tuono indifferente — Torneremo alle Torri passando dal Nido dell' Aquila?

Il cambiamento di discorso fu così istantaneo che Sofia, Nina e suo fratello ammutolirono per un momento. Vera Carstairs coi suoi modi tranquilli era capace di porre un termine alle interrogazioni nojose meglio di qualunque donna loquace ed ardita. Il silenzio fu interrotto da Elisa Trevanion, la quale disse:

— Sì, torniamo dal Nido dell' Aquila; è la via più corta, mi pare. Sono tanti mesi che non ho percorsa quella strada solitaria.

Camminarono sulla spiaggia finchè non giunsero all'apertura del Nido. Gli scogli giganteschi che erano in quel punto sembravano attaccati da cima a fondo, ma invece tra loro vedevasi un crepaccio di dove passava un torrente precipitandosi dai monti vicini ed andando finalmente a mescere le sue acque nell' Atlantico. Quà e là, sui fianchi dei precipizi qualche pino selvatico si ergeva stento dalla roccia, e il vento di settembre soffiava tra i suoi rami verdastri.

Quando la comitiva si avvicinò all' apertura del Nido, una civetta ne scappò fuori con un grido lungo e stridente.

Il sole era a quell'ora già tramontato, lasciando sull'Atlantico una larga striscia arancione, e sulle rocce che fiancheg-

giavano il torrente una luce rosea e trasparente che inondava i massi coperti di borraccina e gli esili pini ritorti.

Un viottolo conduceva dalla spiaggia in cima alla scogliera in mezzo alla quale trascorreva il torrente e lungo quella via tortuosa la brigatella procedeva adesso cautamente; giunta in cima continuò la passeggiata sul declivio del poggio arrivando sul limitare dei boschi di Penwyverne.

— Non passo mai da quel viottolo senza provare un brivido, — esclamò Elisa Trevanion. — È un luogo da streghe. Son lieta d'essere arrivata sotto l'amichevole rifugio degli alberi.

— Ecco qui le nostre strade che si dividono, — disse Luigi Clavering; — dunque, Sofia, lasciatevi persuadere a venir con noi alle Torri, voi ed Elisa; staremo allegri, stasera, ve lo garantisco.

Sofia peraltro trovò una scusa per non andare e prendendo di nuovo il braccio di Elisa, si voltò. Luigi esitò come se avesse voluto dir qualcosa, e nonostante temesse una nuova delusione.

— Mia sorella e Vera sono adesso vicine a casa, — disse finalmente, guardando Sofia in un modo che a lei riuscì increscioso; — mentre voialtre due dovete fare una lunga strada attraverso i boschi. Sicchè spero, Sofia, che mi permetterete di accompagnarvi fino a Penwyverne.

— Come se io mi sentissi mai sola in questi cari boschi! — ribattè subito Sofia. — Grazie, Luigi, ma possiamo benissimo non incomodarvi. Vieni, Elisa.

— Oh, come volete, — disse Luigi mordendosi il labbro. — Buona sera! Spero di trovarvi più gentile un'altra volta.

— Vera, non ti senti lusingata? — domandò Nina con un'ombra d'ironia e sottovoce all'amica. — Mio fratello accondiscende ad accompagnare noi, perchè i suoi cortesi servigi sono stati rifiutati dalla signorina Tremayne.

— Non dire sciocchezze, Nina, — esclamò Luigi mentre un vivo rossore colorava il suo bel volto. — Detesto più d'ogni altra cosa al mondo le donne sciocche!

Traduzione dall'inglese

(Continua) di Sofia Fortini-Santarelli

GIACINTO GALLINA [1]

(La vita e le opere)

« A sedici anni avevo già la smania di scrivere non so bene se il romanzo, il dramma o — Dio ci liberi — la tragedia; so che dopo varî tentativi stesi la tela di un gran dramma *Amore e onestà*, nel quale, si capisce, erano in lotta i più nobili affetti, le più ardenti passioni, contro l'egoismo del mondo la società perversa, il vizio dorato ecc. ecc. E cotesta lotta, esplicata con liriche baldanze, doveva poi finire col trionfo della virtù e col ravvedimento del vizioso, poichè pensavo, allora, come Renzo, che infine c'è giustizia a questo mondo ». Così nell' aprile dell' 87 scriveva G. Gallina nella prefazione al 7º vol. delle sue commedie pubblicate dal Sacchetto di Padova, e rileggendo queste parole ora che egli ci è stato tolto e la vita intera di lui ci appare alla mente, troviamo in esse l'uomo quale fu sempre, con il suo forzato scetticismo e quella naturale bontà gioviale che non a 16 anni soltanto ma ognora gli fece credere, e ispirò l'arte sua a cooperare al trionfo del bello e del buono.

L'anima sua era dotata di quella sensibilità fine, affettuosa e cara, che rende così grandi gli amici. Ingegno potente, trionfatore sempre, mai uscirono dalla sua bocca parole di disprezzo per gli altri o di superbia per sè; mai l'invidia amareggiò il suo animo, e le amicizie coltivò con fermo culto cordiale, e perdonò facilmente a chi gli avesse recata offesa, cercando egli stesso di scusarla.

---

(1) Conferenza tenuta alla Associazione della Stampa Periodica Italiana in Roma.

La sua bontà traluceva dal suo aspetto e dai suoi modi, e si palesava poi soprattutto nella adorazione che egli aveva per i vecchi e per i fanciulli, onde quelli lo riamavano affettuosamente, e questi istintivamente, conosciutolo, appena lo sentivano amico.

Visse sempre modestamente poichè mai mercanteggiò con l' arte che era l' idolo suo principale, e per essa non badò a guastarsi con chi per lucro abbassa il teatro, a solleticare gli istinti sciocchi e volgari. Ma nella modestia della vita, spesso travagliata duramente, mai si ritrasse, potendo, dal fare il bene, pago soltanto di aver alleviato una miseria, lieto del sacrifizio che questo poteva essergli costato.

Tale fu l' uomo attraverso gli studi, i lavori, e la gloria, modesto, buono, gentile sempre; tale si palesò fin negli ultimi giorni in mezzo ai dolori della fiera malattia che lo spense senza togliergli nè la lucidità perfetta della mente, che gli faceva sentire prepotente il bisogno di poter finire *Senza bussola,* nè la dolcezza del cuore, onde voleva adornata di fiori la sua stanza e si commoveva alle premure affettuose di coloro che lo assistevano e di coloro che si recavano a vederlo, e pensava che un amico potesse dubitare lui complice di una azione sleale, e voleva che Riccardo Selvatico da questo amico si recasse a far svanire, se mai c' era, fin l' ombra del dubbio, e al medico sapiente, divenuto affettuosissimo amico, domandava il conforto di poter dare un bacio che gli esprimesse tutta la sua gratitudine. Sì che quando, sfatto ormai, si avvicinò il momento della catastrofe, il suo pensiero ricorse a Venezia; e voleva essere ritrasportato a casa sua per dominar dalla finestra della sua stanza il Ponte di Rialto brulicante del suo popolo. E negli ultimi istanti baciò e salutò tutti i presenti, tutti gli amici lontani gli ripassarono davanti agli occhi della mente, mandò a tutti saluti e baci, ricordò ancora una volta il padre che egli aveva idolatrato, ed esalava l' ultimo respiro stringendo la mano alla moglie, ed esclamando, in delirio affettuoso: Papà, Papà! Datemi dei fiori!

Gentilissima fine di una vita gentilissima, chiusa a soli 46 anni già artisticamente immortale.

Giacinto Gallina ebbe modesti natali a Venezia nel 1852. Suo padre, conosciuto e amato da tutti, era però soltanto medico secondario nell' ufficio sanitario municipale, e ricco più di cuore che per patrimonio o per guadagni.

Giacinto percorse i primi studi con zelo non eccessivo nel Ginnasio, ma alla quinta classe si arrestò perchè i professori, ad onta del suo facile ed elegante scrivere italiano e delle sue appassionate letture romantiche, non lo trovarono degno del Liceo. Mentre non studiava il latino, si dava alla musica e suonava il pianoforte e il violoncello, e quindi il padre suo, disperando di far qualche cosa di buono di quel piccolo essere che fu tutt' altro che un *enfant prodige,* lo costrinse a guadagnarsi un pane suonando il violoncello nella orchestra dei teatri veneziani, nelle orchestrine dei teatri di prosa, si capisce, perchè agli onori delle orchestre massime non avrebbe potuto aspirare.

Fu appunto in quei teatri che si maturò in lui la passione per l' arte drammatica, e il contrasto fra le aspirazioni della mente e dell' anima, e la necessità del violoncello dipinse in un sonetto dalle andature eroicomiche, sintetizzandole nell' ultimo verso in cui diceva:

Talia mi sprona — Euterpe mi trattiene!

Talìa, però, finì per vincere, ed egli rivolse lo studio a quel primo dramma, intitolato *Amore ed onestà.* « Ma, la vastità della tela — così egli racconta — la coscienza della mia ignoranza e, fortunatamente, la mia pigrizia mi consigliarono a metterla pel momento da parte, e a scrivere una commedia tanto per impratichirmi della scena e far la mano a muovere i burattini. Dico soltanto per questo; poichè sentivo per la commedia, — per questo volgare e *borghese* componimento — tutto lo sdegnoso disprezzo del quale è capace un cuore ardente a sedici anni ».

Dopo molti stenti per trovare l' argomento, scrisse finalmente *Ipocrisia* (che poi chiamò più modestamente: *Uno zio ipocrita*) che egli assicura fosse da principio più lunga della Divina Commedia, ma poi tagliata e ritagliata per consiglio di Alamanno Morelli e di Giacinta Pezzana, fu rappresentata per la prima volta nell' ottobre del '70 all' « Apollo » di Venezia con un discreto, incoraggiante successo.

Fatto ardito, ripensò subito alla vasta tela del suo *Amore ed onestà*, ma « nei due anni — ricedo a lui la parola — in cui fu rimaneggiata *Ipocrisia* non avevo letto nè una scena di Goldoni nè una riga di Manzoni, ma imparavo a memoria, anzi imprimevo nel cuore i *Sepolcri*, qualche canto di Dante, qualche tragedia di Alfieri e declamavo, chiuso in camera come uno spiritato, qualche lettera di J. Ortis, qualche capitolo di Guerrazzi, fomentando così quella tendenza lirica che doveva poi stabilire un comico disaccordo colla mia indole, e dalla quale mi salvò più tardi il buon senso dell' avvocato veneziano ».

Amore e onestà cambiò anch' essa titolo, e divenne l' *Ambizione di un operaio;* ma alla prima rappresentazione fu un così completo e clamoroso fiasco, che il povero Giacinto si vide « condannato in orchestra a vita ».

Se non che Angelo Moro-Lin, avendo compreso da *Ipocrisia* delle speciali attitudini dell'autore alla commedia, incaricò il Gallina di scriverne una in veneziano per la sua compagnia. « Accettai — egli racconta — ma non sapevo dove pescare un soggetto. Commedie veneziane non ne conoscevo, avevo forse vista qualche scempiaggine del Goldoni, che so io! i *Rusteghi*, o le *Baruffe chiozzote*, ma non m' era rimasto nulla nella testa e nel cuore tranne che disgusto. Ad ogni modo ripigliai in mano a malincuore quel *prosaico* Goldoni, lessi, studiai, non so come mi si sviluppò il senso della realtà »... e scrisse *Le baruffe in famegia*.

Essa è imitata da *La famiglia dell' antiquario,* ma la differenza che c' è fra la commedia di Goldoni e quella del Gal-

lina accenna subito a quella che sarà la differenza fra i teatri dei due grandi autori veneziani.

Se la favola è fontalmente imitata, la commedia di Gallina è originale non solo nella sua naturale modernità delle forme esteriori, ma altresì e specialmente nei caratteri, nello stile, nella fedele riproduzione del vero acutamente studiato, nei mezzi onde la favola è svolta e portata a compimento, in tutti quei pregi, insomma, che veramente costituiscono l'originalità di un'opera drammatica.

Per ciò le *Baruffe in famegia* apparvero come una rivelazione foriera di futuri trionfi, e questi cominciarono subito in quello stesso anno 1872, che è l'alba sorridente del nostro Autore, con *Una famegia in rovina*, originale anche per la favola, mirabilmente commista di sentimento e di comicità, di cui i personaggi vivi e reali svolgono semplicemente l'azione e dipingono al vero un ambiente in cui la pazzia di *Zanze*, che non pensa che ai divertimenti e spera *façendo figurar* le figlie di accasarle convenientemente, la figlia uguale alla madre, il figlio asino e indolente e che fa la corte alla *Malgari frutariola* per scroccarle qualche chilogramma di pere, la vecchia serva affezionata che vuol soccorrere la famiglia, i personaggi tutti e gli incidenti concorrono a render quel povero *Gigi*, capo di casa senza padronanza, maestro senza scolari, sempre più venezianamente indolente, e cercante nei frequenti bicchierini fin l'oblio della forza perduta.

Nissun va al monte, e *Le serve al pozzo*, che seguono *Una famegia in rovina*, hanno poca importanza, specialmente la prima, essendo, la seconda, mirabile dipintura di vita popolare veneziana, di cicaleccio di *campielo*, attorno ad un pozzo.

Nel 1875 finalmente appare el *Moroso de la nona*, il lavoro prediletto dal Gallina e da tutti i pubblici italiani. In esso la favola è inventata e robustamente inventata, il dialogo sereno e vivace, prettamente veneziano non mai banale. La vecchia *Rosa* è una creazione perfetta, e la vita intera di lei appare attraverso le scene dell'intreccio che pur finge di durare solo due giorni. La proporzione fra le varie parti della

commedia è conservata splendidamente e senza sacrifizi, e il contrasto fra il carattere buono, mite, onesto di *Rosa* e quello furbo, volgare e senza troppi scrupoli di *Betina* è reso meravigliosamente senza sforzo e in modo che i due caratteri si illuminano a vicenda senza che *Rosa* arrivi mai ad essere eccessivamente sublime, come mai diventa artisticamente volgare la morale volgarità di *Betina*.

Momolo anch' esso è là vivo e reale ed è sempre lui — il comico si unisce al serio a non far trascendere questo nel leziosamente lirico, neanche all' incontro dei due vecchi che si amano ancora ad onta *de la nevegada che ga dà*.

Il dialetto è adoperato con la finezza maggiore onde la emozione cerca quasi di nascondersi nella modesta parola che la esprime, e arriva al sublime per verità e per sentimento in quella scena in cui *Rosa* vuol persuadere *Marieta* che è bene che essa vada all' *Ospealeto dei veci*, o giunge alla grandezza plastica e tocca la lirica nella descrizione della regata in cui si sente vivere e agitarsi con *Momolo*, tut'a Venezia nel giorno della sua grande festa popolare.

Col *Moroso de la nona*, che Marianna Moro-Lin porta di trionfo in trionfo, la fama del Gallina è ormai assicurata, ed egli continua nella fortunata produzione e appaiono *Zente refada*, potente per satira se non perfetta nei particolari, e cara per lo scopo sociale cui mira, *Tuti in campagna* piena di vita e di comicità, e la *Chitara del papà* ricca, forse anche troppo, di sentimento.

E appaiono ancora i *Teleri veci*, la prima commedia che ha intento psicologico e sociale, e accenna, con mezzi per ora modesti, a quella lotta fra le generazioni che si susseguono che è un fatto tutto moderno e vero, e che il Gallina svilupperà meglio più tardi nelle sue ultime commedie.

Nel '79 egli presenta due nuove commedie completamente differenti e ugualmente grandi, *Mia fia*, per la comicità che circonda quel povero padre illuso e raggiunge il colmo al II° atto nel momento del fiasco cioè della sua disperazione, e *I oci del cuor* per la mirabile e gentile verità onde è intessuta.

In questa la nota del sentimento raggiunge le maggiori altezze, le più vere, poichè è contemperata con quella leggera nota comica che nella vita umana è realtà anche nei momenti dei supremi dolori. Soave e cara commedia veneziana per il dialetto parlato dai personaggi, ma umana e per ciò universale, sì che potè diventare *Gli occhi del cuore* e *Les yeux du coeur*, e nelle nuove vesti mantenere inalterato il suo fascino.

Quando faceva parlare e agire il sentimento riusciva grande il Gallina, poichè era l' anima sua che si trasfondeva nelle sue commedie. Adoratore dei vecchi e dei bambini studiava gli uni e gli altri dal vero e li portava sulla scena vivi e li faceva parlare come nessun altro mai. *Teresa* e *Nardo* dei *Oci del cuor*, *Menego* dei *Teleri veci*, *Rosa* del *Moroso de la nona*, fin quella vecchissima, istupidita *Beta* del *Tuti in campagna* sono meravigliosamente veri e attorno ad essi aleggia quella poesia dei capelli bianchi che il Gallina profondamente sentiva.

E accanto a questi vecchi, egli fu il solo che in *Così va il mondo bimba mia!* scritta per la Gemma Cuniberti, riuscisse in una commedia vera e propria a far sentire, agire e parlare *Marietta*, completo e psicologicamente acuto carattere infantile, degno di star vicino ai migliori usciti dalla sua fantasia.

Ma la sentimentalità, pur troppo, prese la mano al Gallina. Dopo aver scritti tre giojelli: *Il primo passo*, *Gnente de novo* e *L'amor in paruca*, nel 1880 egli, l'autore del II° atto di *Mia fia*, da alle scene la *Mama no mor mai*, in cui il lirismo sentimentale, già, come dissi, esuberante nella *Chitara del papà*, diventa eccessivo, onde la commedia manca di verità e di vita.

Il cuore aveva preso in lui il sopravvento sul cervello, e accortosene egli stesso, avvenne nell'anima sua un profondo turbamento; il genio parve inaridirsi, e il Gallina sembrò colto dalla terribile malattia della penna; la sua produzione artistica si arrestò, ed ebbe un periodo di otto anni di sosta.

Sosta della produzione, ma rapido e fulgido cammino del suo genio.

Nel vedere come l'arte non avesse potuto vincere le sue tendenze sentimentali, e facendo opera vera concedergli un nuovo trionfo, dopo la *Mama no mor mai,* per quanto accolta lietamente dal pubblico, il Gallina comprese che egli stava indugiando in un sentiero chiuso ai tempi nuovi. Provò il senso di una decadenza intellettuale che contrastava con la vivacità del suo ingegno di cui pur aveva la coscienza fortissima. Gli parve di essersi arrestato mentre l'arte drammatica aveva fatto rapidi progressi, e questi trovò in conflitto con i suoi alti e saldi ideali. Ed ebbe sconforti ineffabili e dolori atroci, ebbe improvvise speranze e subite delusioni. Il suo ingegno, per la crescente coltura, si era ripiegato su sè stesso, era diventato autocritico, e voleva che la sua produzione potesse esser degna della severità del pubblico, che temeva ma desiderava.

Mentre egli così soffriva nella ricerca della nuova via aperta e soleggiata, la malignità si spandeva sul suo conto. Si diceva che egli non poteva produrre più niente perchè nelle sue commedie lo aveva aiutato Marianna Moro-Lin e questa era morta ormai. Chi lo credeva esaurito, chi soltanto pigro, chi infine, credendolo ignorante, trovava naturale che egli temesse di ripresentarsi al pubblico perchè incapace di comprendere e seguire gli indirizzi e le tendenze nuove del dramma di cui era divenuta più alta la forma, più denso il contenuto.

Ma Giacinto non era ignorante. Certo non aveva fatto un ordinato corso di studi ma lettore assiduo ed attento, aveva visto anche lui e seguito e intuito, per le meravigliose doti della sua mente, il cammino dell'arte. Gli indirizzi e le tendenze nuove aveva tutti studiati, ma egli aveva forte ed alto, come uomo e come artista, il sentimento dell'italianità, onde sopra tutti amava Dante e Manzoni e questo rileggeva continuamente e la Divina Commedia sapeva a memoria quasi tutta. Per questo sentimento, pur apprezzando le scuole straniere, prodotto naturale di paesi dal nostro differenti, egli sdegnava di imitarle: voleva anch'egli rendere più denso il contenuto e più alta la forma, ma contenuto e forma dovevano rimanere italiane.

Così per otto anni visse addolorato e affranto, combattuto fra il desiderio di produrre e il timore di non raggiungere quella perfezione che la sua coltura appunto gli faceva sentir necessaria. Questo contrasto e questi dolori egli sintetizzava, apparentemente scherzevole, dicendo agli amici: *Co gera un aseno gho scrito la Famegia in rovina, adesso che so tuto Dante a memoria no scrivo più un corno.* Ma nell'87, in quella prefazione al *Pare disgrazià* in cui ci racconta i suoi primi passi, diceva altresì: « se tutti gli imbecilli che credono ch' io passi il tempo senza studiare nè fare nè pensar nulla, se tutti i cretini o gli indifferenti che dietro le spalle ti dicono esaurito e per istrada ti domandano con ebete sorriso: « dunque, gavemio qualcossa in cantier? » se la schiera infinita dei dilettanti, di coloro che hanno sempre un tema, un soggetto, un titolo da offrirti, se tutti gli *uomini seri* pei quali il teatro è un passatempo serale, se tutta questa gente sapesse quanto costi voler essere degno della *severità*, si farebbe certo un concetto più adeguato all' arte rappresentativa e del mestiere di autore drammatico. »

Così modestamente rappresentava tutto quel periodo di dolori di ansie e di studi alla ricerca del suo nuovo ideale artistico che egli stesso più tardi, nel '94, così chiaramente definiva:

« Chiedere l'ispirazione alla verità, bella o brutta che sia » meditata negli uomini e nelle cose, coll' animo sgombro da » pessimismi e da ottimismi preconcetti; avvivare l' opera » d'arte con un senso umano di benevolenza per tutti; tra- » sfondervi quell'indefesso anelito che anima e affatica e in- » cuora tutti quelli che tendono col pensiero e coll' azione verso » un ideale di giustizia e d' amore scambievole; non far mai » tregua cogli istinti grossolani, nè per certezza di lucri, nè » per vanità d' applausi: ammirare ed amare, con ragione- » vole larghezza, le grandi opere degli stranieri, ma non sot- » tomettere mai l' arte propria a formule o indirizzi comandati » da una critica volubile; restare insomma italiano nel pen- » siero, nel sentimento, nel gusto: ecco il mio programma e

» la mia fede: ecco la promessa che un giorno ho fatta al » mio povero padre e che ora rinnovo, con pari commozione » e riverenza a' miei concittadini ».

Questo cercava Giacinto Gallina dall' 80 all' 88; e quando finalmente, trovata la nuova forma e raggiunto l' ideale, il genio potè approvare l' opera propria, allora l' esaurito, il pigro, l' aiutato dalla Moro-Lin, come trasfigurato dalle terribili angoscie trascorse, smentiva ogni maligna calunnia: e usciva *Esmeralda*.

***

Esmeralda fu rappresentata per la prima volta a Venezia e la novità della forma, non ancora perfetta, e inaspettata a quel pubblico abituato ad altri lavori del Gallina sostanzialmente differenti, l'esecuzione pessima la fecero miserabilmente cadere. Ma subito dopo, ritoccata, Adelaide Tessero e Virginia Marini la sollevarono alle altezze del trionfo.

In *Esmeralda* il Gallina annuncia in gran parte il suo nuovo vangelo artistico. Le *letture fantastiche* ti guastano la testa — dice *Clotilde* alla nuora — lascia le romantiche frasi, le idee strane: quelle che tu chiami ladre di mariti e che io chiamo.... *Esmeralde*, ci furono sempre a questo mondo, ma le mogli seppero trionfare su di esse. Conserviamo almeno noi donne il nostro buon senso italiano che è la nostra dote maggiore.

Ed *Esmeralda* è prettamente italiana nella forma, nella favola, nei caratteri vivi e completi. Il nuovo orizzonte più vasto e più fulgido, ormai chiaro e definito alla mente del Gallina, chiaro al pubblico appariva. Onde come *La Mama no mor mai* è l' ultima commedia della produzione più particolare, più veneziana del Gallina, *Esmeralda* è la prima della produzione nuova non pur italiana ma universale, ne è come la prefazione, e la introduzione a *Serenissima*.

Per questa tornò al dialetto, non già perchè lo scrivere in italiano gli riuscisse difficile, e in *Esmeralda* l'aveva dimostrato splendidamente, ma perchè non credeva che per scrivere una commedia italiana fosse necessario (o, peggio, sufficiente)

scrivere in italiano, e preferì, mettendo in scena personaggi veneziani in una azione veneziana, farli parlare quel dialetto mirabile che si presta ad ogni modulazione del sentimento e dell'idea, gentile nella canzone, forte nel linguaggio di stato, quel dialetto di cui egli conosceva tutte le profondità e le finezze e che in tutta Italia è facilmente compreso.

Ma se quei veneziani personaggi parlano in veneziano, *Serenissima* è artisticamente italiana, e psicologicamente mondiale. La questione dei *vaporetti* non è che l'incidente, il pretesto artistico con cui il Gallina rappresenta il cozzo fra due generazioni, l'una che scompare con tutti i suoi sentimenti e le sue idee determinate ma cadenti ormai, l'altra che si afferma con sentimenti e idee nuove non ancora definite e chiare, e ci dà questa lotta tutta moderna e universale che è propria del nostro secolo, in cui la vita morale come il vivere materiale corrono precipitosamente si che l'umanità potè rendersi cosciente del suo eterno progresso fattosi sollecito.

Questo sparire di vecchie tradizioni, di illusioni, di tendenze antiche, questo affacciarsi di idee, di ideali, di aspirazioni nuove, questa lotta fra una morale vecchia che resiste ed una nuova che cerca di sostituirvisi per mille vie, rifacendo spesso la strada incominciata, questa lotta dell'ora presente fra il nuovo che giunge quando il vecchio non è vecchio ancora, questa lotta aveva dato anche a lui, a Giacinto, nel campo della sua attività, otto anni di dubbi e di sconforti e di dolori e in *Serenissima* egli quasi rappresenta ciò che lo aveva fatto soffrire, pensare, rinnovarsi e ingigantire.

Questo il fenomeno psicologico-sociale che il Gallina presenta con una semplicità che rassomiglia alla sua costante modestia, con una verità degna del suo genio. Anche in *Serenissima* il comico si unisce mirabilmente al serio e al patetico. I personaggi sono veri caratteri coerenti, dal principio alla fine. *Serenissima* si annuncia barcajolo gentiluomo fin dal suo ingresso in scena, e il rifiuto delle 20 mila lire che sarebbero frutto del disonore, sarà la conseguenza naturale del suo essere, precisamente come sarà naturalissimo che *Giudita*,

ignorante e volgare, pensi che rifiutare *20 mila franchi, quaranta mile lire venete, la xe una imoralità bela e bona!* Lisa e Cecilia, due anime e due teste differenti si lumeggiano a vicenda, la *Americana* apparisce lucidamente dalle parole di *Vidal*, di questo caro e simpatico e immortale tipo che riempie di genialità buona tutta la commedia.

La favola si svolge pianamente, con la naturalezza della vita reale. Il dramma psicologico della fine del secolo passa semplice e grande davanti agli occhi del pubblico e finisce colla caduta di *Serenissima* cioè del mondo vecchio. « *Andè in arsenal,* — dice *Serenissima* a *Bapi* — *che barcarioi no ghe ne xe più!* »

Ma nella rovina dei vecchi ideali qualche cosa però resta e deve restare: « *barcariol o arsenaloto, vedarè che xe un gran conforto de sentirse la coscienza tranquila e de poder andar co la testa alta.* »

Altro prodotto di quegli otto anni di preparazione del Gallina, è quell' atto intitolato *Fora del mondo*, infelice, purtroppo, nella tecnica, ma bello per la dipintura di un' anima irrequieta che vuol modellare il reale sull'artistico e crede che i dolori sieno nel mondo circostante, e spera *fora del mondo* di non soffrirli più.

Ma se non è riuscito questo tentativo, il genio di Gallina si afferma potente un anno dopo con la *Famegia del Santolo.*

In essa l' evoluzione della sua mente è completa e matura. « La verità umana — nota giustamente il Fradeletto — colta con occhio penetrante, considerata con filosofia benevola, è stata tradotta in una azione teatrale svolgentesi spontaneamente, organicamente, per sola virtù dei suoi motivi interiori ».

L'intreccio è dei più semplici, i caratteri sono dei più perfetti. Certamente quel *Miciel* che riassume la sua filosofia in un *dopo tuto*, perchè egli pesa il pro e il contro e trova che *a sto mondo se xe come quei che bala su una corda, e el dopo tuto serve de contrapeso per non andar a tombolon*, è la creazione

più ardita della fantasia del Gallina e il pubblico che resta incerto se alle volte quel *dopo tuto* egli non lo applichi un po', scorrettamente, anche per le faccende di casa sua, quando, scoperto il vero, egli resta affranto, ma non trova per la moglie che un *vergognosa!* e non pensa a far scandali ma rifiuta gli aiuti del *santolo* e vuol trovare, con suo danno, il modo perchè *dopo tuto,* tutto sia finito, allora il pubblico vede intera la figura morale di lui e la riconosce profondamente vera.

Così sono completi e profondamente veri il vecchio goloso, libertino, egoista, volgare, *Sior Giacomo, el Santolo; Siora Amalia* abituata a viver con tutti e due; *Lisa* la figlia buona rassomigliante al padre; *Giacomina* senza sforzo resa evidentemente qualcosa più che *fiossa* (1) del *Santolo*, e *Giulio*, marito di *Giacomina*, che accetta e sollecita i benefici di *Sior Giacomo* ma avverte la moglie che: *santoli sì, ma compari no;* tutto vive della vita quotidiana e la verità è resa con arte insuperabile sulla scena popolata, animata, brillante.

La *Famegia del Santolo*, il capolavoro, indiscutibilmente, del Gallina lo pone ad un'altezza invidiabile ed egli è ovunque acclamato e ammirato, ma nei rinnovati trionfi, più forti, più saldi dei primi, egli non perde la primitiva modestia. *I me vol ben, vedistu, i xe boni, e per questo i sbate le man*, così ripete continuamente nei crocchi degli amici, fra i quali desidera di andare, seccato quasi se il pubblico lo vuol rivedere venti volte alla ribalta e gli ritarda di giungere a scherzare piacevolmente con quella sua aria che pareva dicesse: scusate se sono un grand'uomo.

E la mente sua irrobustita, pensa, intanto, e matura e produce nuove opere.

Nel 1894 usciva la *Base de tuto*, che fa seguito a *Serenissima*. Di essa è perno il *Nobilomo Vidal* il quale, per se stesso e per il modo come nacque, è la prova più evidente della lucidità con cui il Gallina creava e vedeva i suoi perso-

(1) Figlioccia.

naggi, del magistero altissimo con cui sapeva introdurli nell' azione e farli parlare nelle scene, nei dialoghi meravigliosi.

Infatti mentre nessuno può imaginare *Serenissima* senza il *Nobilomo Vidal*, è noto, invece, che nella prima edizione della commedia, rappresentata a Roma, *Vidal* non c' era. Fu dopo il mezzo insuccesso di Roma, dovuto alle allora troppo lunghe parlate dell' *Americana*, che riformando la commedia il Gallina lo introdusse, in modo che egli sembra indispensabile, non solo per lo svolgimento della favola, ma altresì per il suo intento e per il suo significato. E *Nobilomo Vidal*, disegnato magistralmente, lumeggiato con arte infinita, magnifico nell' interezza perfetta del suo carattere, uscito chiaro e preciso dalla mente del Gallina, vivente in *Serenissima*, continua a vivere artisticamente la sua particolare vita morale, sebbene ridiventato ricco, attraverso lo svolgersi semplice e reale della *Base de tuto*, tanto che, continuando ad esser lui, diventa *socialista*.

E per questo la *Base de tuto* procurò al Gallina anche il compianto dei socialisti, che avevano intravisto in lui un *compagno*. Niente di male, certo, se lo fosse stato, ma il crederlo è falsare quello che fu il suo ideale artistico e sociale.

Egli studiava il vero e quindi doveva rappresentare anche il male e fra questo anche l' accanita lotta per il denaro che fa prorompere Vidal, una volta, finalmente, senza esitazioni, in un *pezo de cussì no la podaria andar*. Ma il socialismo di Gallina fu di quello che può trovar posto anche in un discorso del Capo del Governo. È la parte più precisamente detta critica del socialismo che sgorga dall' animo suo nella sua produzione artistica, perchè, ripeto, egli studia e riproduce il vero con il suo bene e il suo male. Può essere che la *Base de tuto* gli sia stata suggerita dallo sdegno provato nel sentir da molti trovar non naturale l' artisticamente e moralmente naturalissimo rifiuto di *Serenissima*. Ma non può scambiarsi per professione di fede uno sfogo manifestato con una commedia mirabile contro la cattiveria e la disonestà del pubblico, contro la quale, del resto, tante altre volte si era ribellato, e i

giudizi del mondo avea sferzati anche nella *Famegia del Santolo*, specialmente nella scena in cui *Toni* spiega a *Gegia* e *Nina* che *Sior Miciel* ignorava i suoi guai coniugali.

Il socialismo buono della buonissima anima era una costante aspirazione al bene, l'aspirazione del *Nobilomo Vidal* che nell' ultima scena della *Base de tuto*, si pone fra *Bapi* e *Lisa*, i due operai saggi ed onesti, e dice loro: *unimose per çercar che chi xe ancora in cuna possa trovar co i sarà grandi un fià de giustizia e de carità*; *unimose coi fati per far el ben, e vegnarà forsi el zorno che megio de cussì non la podarà andar.*

E questo intento rivolto al bene è la nota costante di tutta la produzione Galliniana, per la quale egli si tenne fedele alla massima del suo Manzoni che la poesia, e la letteratura in genere deve proporsi l' utile per iscopo, il vero per soggetto, e l' interessante per mezzo.

Ed a questo suo ideale avrebbe uniformate le opere sue avvenire, quelle tre commedie che egli pur troppo portò con sè nel sepolcro. Una doveva intitolarsi: *Le tose al palo* (¹), l' altra il *Superuomo*, ma di queste non ha lasciato traccia alcuna.

Più matura, invece, era già *Senza bussola*. Ne aveva scritto il primo atto, abbozzato il secondo, e aveva in testa tutto il terzo, si che in quindici giorni sperava di poterla finire, in quei quindici giorni di tregua che avrebbe voluto aver dal male. Ma consegnando agli amici il primo atto aveva detto tristamente presago: *el primo e anca l' ultimo.*

La tela di *Senza bussola* è come sempre molto semplice: Una popolana, divenuta contessa, e rimasta vedova con due figliuole, si trova a capo della famiglia senz' avere nè l' ingegno, nè l' autorità, nè il criterio di comprendere la sua nuova posizione nel mondo e di saper farsi rispettare ed amare. È ignorante e orgogliosa. Sicchè parecchi tra furbi e bricconi le si mettono intorno per ridurla ai loro fini, per farle compiere azioni contro il suo vero interesse e, specialmente, per mari-

---

(¹) Le zitellone.

tare le due figliuole di lei secondo interessi estranei a quelli della loro felicità.

In questa commedia una grande novità doveva presentarsi al pubblico. In tutto il teatro galliniano il sentimento religioso è non infrequentemente toccato, ma un sacerdote non è entrato mai sulla scena e solo nella *Famegia del Santolo* una macchietta di prete è, con pochi tratti, resa evidente dalla parola di *Pierina*.

Di fronte a quel prete lasciato intendere furbacchione, in *Senza bussola*, nel secondo atto, doveva atteggiarsi fiera, a rappresentare, invertito, l' episodio di Don Abbondio e del Cardinal Federigo, la dolce figura di un umile sacerdote tutto penetrato dello spirito evangelico, sublime nella bontà, nella carità e nel sacrifizio, che alla parola di Cristo si ispira, e soltanto costretto si piega alla volontà di un vescovo astuto.

Pur troppo questo tipo l' abbiamo perduto e con esso il documento parlante dello spirito del Gallina. Il quale non fu mai, come si mostrò o si volle credere, irreligioso o miscredente ma conservò sempre la fede nell' ideale eterno, e se non fu cattolico osservante si professò e si mantenne cristiano.

Così cristiana è tutta la sua produzione drammatica intenta al bene, onde la domina un sentimento di bontà che la rende altamente educativa.

E fu per questo che il popolo lo amò come egli lo amava studiandolo, vivendo con esso e dipingendolo con evidente realtà.

Per ciò il suo nome fu fra i più popolari, e Venezia tutta partecipò alle sue ansie, ai suoi conforti, alle disillusioni e ai trionfi, ne sentì le preoccupazioni, ne divise gli affetti.

Il popolo veneziano è ancora fra quelli fortunati che conservano alto il sentimento e il culto dell' arte, di quella specialmente che ad esso rivolge il suo studio, ne rappresenta la vita, ne fa sentire i benefici.

Così quando morì, nel 1887, Giacomo Favretto che aveva documentata sulle tele immortali la odierna vita popo-

lare veneziana con quella bonomia che al Gallina in certi punti lo congiunge, Venezia si sentì profondamente commossa per la perdita dell' arte, per la scomparsa di chi la aveva amorosamente studiata e fedelmente ritratta.

E dieci anni dopo Venezia ugualmente si commosse all' annuncio che il Gallina era ammalato e si interessò alle vicende della malattia e parve quasi che la città volesse fare come uno sforzo collettivo per salvare il suo Giacinto. E quando tutto fu inutile e si seppe che Gallina era morto, parve che fosse scomparso un potente elemento della vita veneziana.

E il giorno dei funerali migliaja e migliaja di persone, attratte non dalla curiosità ma da un istintivo bisogno di dare un saluto estremo alle nobile salma, si affollavano lungo il percorso del corteo immenso.

E allorchè questo giunse in campo S. Bartolomeo, di fronte al ponte di Rialto, là ove più intensamente vive il popolo veneziano e dove il Gallina maggiormente lo studiò, mentre d' intorno aleggiava il dolore e piovevano fiori sulla bara, e questa fu tre volte alzata in segno di saluto davanti alla statua sorridente di Carlo Goldoni, tutta quella folla commossa e piangente pensò che quel saluto il Goldoni era degno di ricevere, e il Gallina degno di dare, sentì, come in un fremito, la perpetuità dell' anima popolare da due geni, a un secolo di distanza, studiata con uguale intelletto d' amore, riprodotta con uguale, altissima potenza.

In quel giorno, infatti, Antonio Fogazzaro telegrafava al Sindaco di Venezia che in Gallina era rivissuto il genio di Carlo Goldoni, ma con intendimenti più alti.

Sì: Carlo Goldoni, dotato di una meravigliosa facoltà produttiva, trovate sulle scene le scollacciate, insipide volgarità della commedia dell' arte, diede all' Italia un teatro.

Giacinto Gallina quel teatro trovò e seguì perchè teatro italiano, ma lo portò a maggiori altezze.

Se il Goldoni satireggiò i vizi e i difetti di quella molle società veneziana della fine del secolo scorso che nel tramonto

infiora il sorriso dell' arte, il Gallina portò sulla scena l'anima del popolo non pur veneziano o italiano ma di tutto il mondo, quale è in questa fine di secolo, in questo periodo di transizione cui non sorride l' arte, ma arride, in mezzo ai dolori, ai dubbi, alle paure, la speranza di tempi nuovi e migliori.

Carlo Goldoni dipinse una società, Giacinto Gallina rappresentò un mondo; maggiore il primo nella produzione brillante, più forte il secondo nel fermare sulla scena un momento psicologico dell' umanità. E del Goldoni fu discepolo in questo sopratutto, o soltanto, che « il buon senso dell' avvocato veneziano » lo consigliò a non ricorrere alle rappresentazioni di mali più veristi che veri, di casi patologici spesso troppo veri per esser verosimili, e lo fece rimanere italiano.

Lungi da me il pensiero di un vano e ridicolo disprezzo per forme o scuole artistiche già agli inizi gloriose, o per quell' arte che rivolga il suo studio al male, quando questo riproduca con altissimo magistero e possa con ciò divenire esemplarmente educativa.

Ma al mondo, è duopo ripeterlo, c' è il bene e il male e questa unione deve l' artista riprodurre, e se la sua natura buona e benevola lo fa propendere per la rappresentazione del bene l' opera sua riesce più cara, in essa si intravede l' anima dell' artista, la si sente, la si ama.

Per ciò fu acclamato ed amato ad un tempo Giacinto Gallina, e per ciò le generazioni venture, attraverso alle sue opere rinnovanti costantemente i trionfi, continueranno ancora ad ammirarlo e ad amarlo.

E come ben disse Riccardo Selvatico, invidieranno a noi la ineffabile dolcezza d' averlo conosciuto, d' essere vissuti al suo fianco.

GILBERTO SECRÉTANT.

Di una Società

per accrescere il numero dei « Touristes » in Italia

Milano, 23 Luglio 1898

Onor. sig. Direttore della *Rassegna Nazionale*

Firenze.

All' articolo *Sul Lavoro italiano*, che Ella ebbe la bontà di inserire nella *Rassegna* del 16 Luglio, mi ha fatto un giusto appunto. Mi disse essere troppo poco spiegata la parte che accenna all' industria dei forestieri. Per supplire alla eccessiva concisione di quelle poche righe, le mando ora uno scritto più dettagliato, che avevo già steso da tempo. Di esso faccia quell' uso che crede, anche un qualche estratto nella di lei reputata pubblicazione, a schiarimento del poco detto prima, in quella misura e forma, che crederà più opportuna.

Pregandola di aggradire le espressioni della mia maggiore stima ed amicizia mi segno

Devotissimo

Ing. GUIDO PARAVICINI.

Fra le fonti di attività e profitto del nostro paese va annoverata certamente la cosidetta *industria dei touristes*, da noi chiamati forestieri, la quale industria negli anni anteriori al 1860 era, si può dire, la principale risorsa di talune città, come Napoli, Roma, Firenze ed altre. Ora fortunatamente si sono aperte altre fonti di lavoro, però anche codesta non cessa di essere importante, e può accrescersi, favorita come è attualmente dalle comodità e facilitazioni offerte dalle ferrovie e dai piroscafi sempre di giorno in giorno perfezionati.

Se non che mentre per le altre industrie si formarono dei sodalizi, che ne promuovono e ne curano gli interessi, per questa in discorso nulla si è fatto.

L' efficacia di associazioni speciali peraltro è ormai indiscutibile, e basta considerare quanto seppe operare la società dei Viticultori ora aggregatasi a quella maggiore degli Agricoltori per convincersene. Essa non solo promosse tutti i miglioramenti suggeriti dalla scienza per la coltivazione della vite, fabbricazione e conservazione del vino; non solo indirizzò ed aiutò i produttori, a far conoscere i vini italiani nelle regioni adatte al loro smercio, aprendo nuovi sbocchi, e nuove piazze al commercio, ma seppe influire sul Governo così potentemente da ottenerne condizioni favorevoli all' esportazione nei trattati di commercio, negli abboni per i vini ricchi in alcool esportato, ed in quelli sulle tasse di distillazione. La sola attuazione del disposto di una clausola inserita nel trattato coll' Austria, ottenuta in conseguenza dell'azione persistente ed energica della Società sunnominata, aprì ai vini italiani uno sbocco di oltre un milione di ettolitri all'anno. Tutto ciò si operò da un sodalizio, che chiede ai socj il lieve contributo annuale di L. 24, ma che raggruppa una massa di mezzi morali ed economici, e quindi di influenze da arrivare a superare quella intricata matassa d'ostacoli, che sanno far sorgere gli interessi avversi, l'inerzia, la inettitudine, ed i pregiudizi di molti dei produttori, o commercianti, non che la ostilità a tutto quanto è utile dalla nostra funesta burocrazia.

Ostacoli, non identici ma simili, e forse maggiori, ritardano lo sviluppo dell'industria italiana dei *Touristes*. Per superare questi ostacoli, e rimuoverli non vi è che un mezzo; unire gl' interessati di tutte le plaghe e provincie ed allora collo sforzo concorde di tutti si arriverà ad abbattere ogni barriera più o meno artatamente sollevata.

Che poi sia necessaria l'azione di molti riuniti in società potente, si convincerà di leggeri, chi consideri l' importanza dell' industria, che rappresenta un movimento di parecchie centinaja di milioni all' anno, non che il molto da farsi per svilupparla quanto lasciano fondatamente sperare sia possibile le bellezze della natura italiana, e la splendida eredità di me-

morie storiche e di lavori d' arte tramandate a noi da tre periodi di rigogliose civiltà.

A dimostrazione di questo asserto enumererò brevemente i campi principali, nei quali dovrebbe esplicarsi l'azione della Società da me ora proposta.

La costituenda società dovrebbe avanti tutto preoccuparsi di una vasta preparazione dirò intellettuale, che spingesse a percorrere il nostro paese, avendo il desiderio di conoscerlo. Dico doversi premettere la preparazione intellettuale giacchè è questa la più efficace, quella che dà impulso a lasciare i comodi della casa per i disagi del viaggio, e rende questo aggradevole. I godimenti si moltiplicano per le persone istruite coi richiami infiniti dei luoghi, e dei monumenti ai fatti storici, agli ambienti e condizioni che diedero origine, o nelle quali sorsero le opere d' arte od alle narrazioni dei poeti e letterati, mentre invece scarso è l' interesse provato da chi percorre un paese senza la necessaria preparazione di una coltura storica ed artistica.

A questa preparazione gioverà la diffusione per parte della società in prima dei molti lavori storici e critici, che fortunatamente negli ultimi tempi si andarono moltiplicando e specialmente ebbero meta l'Italia anche se compiuti da autori stranieri. Sarà bene se ne aumentino le edizioni in formati diversi, anche di non troppo costo, richiamandó su di esse quanto è possibile la attenzione del pubblico. Sarà da curarsi molto che si moltiplichino le opere del genere, originali o tradotte, nelle principali lingue moderne. Nè ciò sarà difficile poichè ormai esiste una estesa e speciale letteratura in materia.

Utilità grande avranno pure giornali redatti con debita arte da persone veramente colte e possibilmente con illustrazioni. Come gioverà assai guadagnarsi il favore dei giornali in genere, specie se illustrati, già esistenti, perchè pubblichino tutto ciò che si va scoprendo di interessante, o ricordino quanto giace dimenticato, richiamando spesso l' attenzione del pubblico sopra gl' interessanti argomenti artistici.

Molte delle opere in ispecie riflettenti argomenti d'arte sono assai costose essendo indispensabile corredarle di incisioni, o disegni eseguiti a dovere. Perciò non sono accessibili alle borse di molti, oppure si brama spendere altrimenti il molto denaro necessario per acquistarle. A togliere tale difficoltà sarebbe utile poter mettere a disposizione dei Touristes degli esemplari che potessero facilmente consultare, e ciò anche per le grandi opere storiche, come per quelle municipali, o monografie, il cui interesse viene a scemare, una volta partiti dalla località da esser presa ad illustrare.

All'esposto intento si dovrebbe promuovere la formazione di casini, o clubs, o kursaals, che dir si vogliano, ove i viaggiatori avessero accesso con moderato diritto di entrata, e dove, s'intende, oltre ai libri sovraccennati, ed a giornali, essi trovassero quegli altri svaghi e comodità, offerte da stabilimenti consimili ormai esistenti all'estero ovunque, laddove si sa esservi una certa affluenza di visitatori.

Ai casini nei centri minori potrebbe supplire qualche sala speciale nelle biblioteche pubbliche che quasi ovunque esistono, o nei ritrovi sociali dei cittadini. Queste sale addobbate convenientemente, e tenute aperte in ore comode, se munite dei libri adatti e di qualche giornale ben scielto come sopra si disse, potrebbero offrire ai touristes il mezzo di far passare quelle ore di riposo, o della sera che generalmente in viaggio tornano un po' pesanti. Offrendo così il mezzo di conoscere meglio un paese colle sue illustrazioni speciali si invoglierebbe a soggiornarvi più a lungo per meglio conoscerlo.

Della efficacia della diffusione dei lavori letterarj, storici, e d'arte credo ognuno si persuaderà facilmente, ma all' evenienza basterà citare le opere di Lenormant, Gregorovius, Bourget, Yriarte, di Giovanni Morelli, P. Molmenti e tanti e tanti altri per convincere anche i più refrattarj.

Nè qui è da tacersi che fra i principali còmpiti della società costituenda nel campo preparatorio saranno i libri delle Guide, le quali pur troppo sono incomplete quasi tutte, molte

anche zeppe di errori grossolani, di giudizi affatto erronei, per cui se questa Società appena appena arrivasse a farle completare e correggere, compirebbe per ciò solo opera assai proficua.

Da questa azione preparatoria intellettuale deriverà poi altro effetto assai utile, quello di aumentare la coltura speciale nelle nostre città e borgate, e così indurre la generalità ad occuparsi della interessante materia, ed a favorire tutto che si collega all'importante argomento. Convinti delle molte bellezze proprie del nostro paese, e della loro pratica possibile utilizzazione, tutti cercheranno farle valere e conservarle con cura per attirarvi sempre più numerosi gli ammiratori.

Certamente questo del promuovere il culto per tutto che avvi di bello ed interessante per i visitatori, associandolo al concetto nell'utile generale che se ne potrebbe cavare, è còmpito grosso, e non facile. Sgraziatamente invece si vede spesso per piccole gelosie, od invidie locali, per ignoranza, ignavia od eccessiva avidità avversato quanto gioverebbe invece promuovere. Uopo sarebbe che tutti gli Italiani si persuadessero dell' accennato interesse generale, considerando quanto esso direttamente od indirettamente sia vantaggioso a tutti, per cui ognuno nella propria sfera fosse indotto a cooperarvi con pieno buon volere, od almeno a non mantenervisi ostile. Ed a ciò si dovrebbe arrivare se la Società costituenda potrà far entrare nel pubblico la convinzione, della più volte accennata utilità generale, all'uopo valendosi dell'esempio degli Svizzeri, i quali concorrono unanimi a procurare agevolezze e svaghi ai visitatori del loro bel paese. Imitando questi vedremo presto anche fra noi accresciuto il numero dei forestieri coi conseguenti beneficj finanziarj, che essi sogliono spargere.

Nè giova tacere che dai contatti più frequenti con persone di popoli più inciviliti del nostro, ancora in diverse classi meno educato degli esteri, ne verrà influenza benefica ed efficace sull' accrescimento dello sviluppo intellettuale e civile delle popolazioni nelle plaghe frequentate dai touristes, come già evidentemente si scorge, ove essi sogliono affluire.

Dopo quanto brevemente dissi rispetto all'opera che chiamerei preparatoria della Società in discorso, per entrare nei còmpiti più strettamente a lei spettanti accennerò in prima all'azione, che essa dovrebbe spiegare verso il Governo, poi presso le Amministrazioni Provinciali e Comunali, presso alle Società Ferroviarie, ed a quelle di Navigazione, di Tramvie, di Diligenze, Corriere e simili.

Rispetto al Governo devesi cominciare dall'ingresso dei *touristes* nello Stato, all'entrare nel quale gli ufficj doganali di visita dei bagagli spesso esercitano le loro mansioni in modo eccessivamente vessatorio, talvolta anche scortese. Qui sarà il caso di insistere perchè il personale destinato ai detti ufficj sia scielto con gran cura, onde sia intelligente, educato, e conosca molte lingue. Se tale, saprà facilmente schiarire gli equivoci facili a sorgere fra gente che non si comprende. Saprà pure discernere facilmente il semplice viaggiatore dal contrabbandiere, ed in conseguenza regolare la sua condotta. Sarà poi anche da mettersi in bilancia se convenga per evitare un lieve contrabbando scontentare ed assottigliare la corrente benefica dei viaggiatori in Italia.

Un altro punto, nel quale la società dovrebbe insistere presso al Governo onde provveda, è il servizio ferroviario. Questi ha treni discretamente celeri sulle grandi linee, ma con materiale non corrispondente ai progressi moderni. Di più questo materiale è quasi sempre ingombrato, causa qualche volta l'eccesso degli scompartimenti riservati, con grande malcontento del pubblico, e massime degli stranieri non assuefatti agli abusi intollerabili dei nostri uomini politici ed alti funzionarj. Rimedio a tutto ciò si potrebbe avere adottando le vetture a sistema americano cioè a carrelli che avrebbero anche il vantaggio di scemare le cause dei ritardi sempre assai lamentati sulle nostre ferrovie, agevolando ai viaggiatori la scielta delle piazze nelle vetture, scelta che può farsi in parte anche a convoglio già in moto.

L'abuso degli scompartimenti riservati accresce il peso dei treni, per cui spesso sarebbe necessaria la doppia trazione. Que-

sta naturalmente si cerca limitarla perchè costosa, e ne avviene che si lasciano partire treni, i quali poi non possono correre colla velocità richiesta per arrivare alle ore stabilite e mantenerne gli orarj.

Un buon servizio ferroviario per rispetto ai *touristes* in Italia reclama corse frequenti e celeri anche per i viaggi brevi in moltissime località. Giacchè ogni centro maggiore come Roma, Napoli, Firenze, Milano, Venezia ecc. è circondato da centri minori pure interessantissimi, sotto a varj aspetti. Si aumenterebbero pertanto d'assai le attrattive dei primi se si potesse farli punto di partenza di facili e comode gite ai secondi, gite da compiersi in una giornata, o meglio in poche ore. Per offrire però le agevolezze necessarie a compierle occorrono treni frequenti e celeri, inattuabili se non si ricorre ai sistemi d'esercizio economico per le linee di non grande traffico, ai treni leggeri, detti treni tramways, sulle ferrovie di forte movimento.

Le accennate innovazioni nel servizio ferroviario più che allo Stato si dovrebbe chiederle alle società ferroviarie, ma sgraziatamente queste sono così legate dalle note convenzioni, che senza il beneplacito del Governo nulla possono fare di veramente efficace.

Oltre a ciò però si dovrebbe chiedere al Governo che avesse a curare attentamente la sicurezza pubblica, limitare il molestissimo accattonaggio, piaga schifosa assai estesa, e far sorvegliare pure i vetturali, facchini e simili, che spesso molestano i viaggiatori con eccessive pretese ed anche li frodano.

Reclama poi la industria da me caldeggiata, come tutte, una forte immobilizzazione di capitali in alberghi, ristoratori, e simili. Sarebbe vantaggioso incoraggiare intraprese di questa natura, e se avessimo un Governo illuminato, lo farebbe di certo ; invece usa a mezzo del fisco opprimerle sotto a balzelli d' ogni specie. Sulla erroneità di una condotta di tal fatta sarebbe da richiamarsi seriamente l' attenzione del Governo stesso, invocando almeno la esenzione dalle tasse per

un determinato periodo susseguente al primo impianto, prossimo al quale vi è sempre il momento economicamente più difficile di tali intraprese.

Gioverà pure insistere perchè il governo, in quanto è di sua spettanza, invigili attentamente all' igiene dei punti più frequentati dai touristes per togliere, appena si manifestino epidemie, effetti malarici e simili, possibilmente anzi prevenendo onde non si abbiano a manifestare.

In ultimo, e non sarebbe nemmeno a dirsi, dovrebbe la Società vegliare affinchè lo Stato usi ogni diligenza nella conservazione dei monumenti ed oggetti d'arte, tesoro codesto che merita per mille ragioni le più attente cure, senza riguardo a' sacrifici.

L' ottenere dalla nostra tardigrada burocrazia tutto quanto qui sopra ho esposto sarà cosa tutt' altro che facile, nè raggiungibile in breve tempo, anche per una società potente per numero ed aderenze.

Passando alle Amministrazioni Provinciali il lavoro della costituenda società avrà raggiunto larga parte del suo scopo, quando arrivi a far entrare negli animi degli amministratori la persuasione dell' utilità generale dell' accrescimento dei *Touristes* più volte accennata. Ciò ottenuto egli è certo che sarà facile abbiano esse a curar meglio la viabilità, l' igiene e sopra tutto la conservazione dei monumenti. In quest'ultima bisogna l'opera loro per la presenza in luogo potrà essere spesso più efficace di quella del Governo; mentre potrà pure tornar più utile di quella dei piccoli Comuni per la potenzialità economica maggiore, e la più elevata cerchia di persone componenti le rappresentanze Provinciali.

Quanto ai Comuni l'interesse loro diretto è più che ovvio, però in taluni piccoli la ignoranza è ancora così grande che non risulterà certo oziosa l' opera della futura società. Il còmpito poi anche per i volenterosi e convinti non è lieve per cui gioveranno sempre ajuti morali e materiali quali potrebbero essere ad essi procurati da una società *ad hoc*. Infatti i comuni

dovrebbero migliorare le loro strade, ed i pubblici passeggi, rendere agevoli i viottoli e sentieri conducenti a monumenti, punti di vista, ricordi storici e simili, munendoli delle opportune indicazioni, che vi guidino facilmente senza obbligo di nojose inchieste indicative. È loro còmpito speciale pure l'igiene in tutti i suoi rami, quindi tanto quella delle vie, come dei mercati, degli spacci di commestibili, degli alberghi e ristoratori, e perfino delle case private laddove si usano locare.

Sarà poi in taluni casi a considerarsi se alla Società non sarebbe conveniente associarsi a qualche Comune per promuovere l'erezione di qualche albergo nelle località, ove si vedessero reclamati da sufficiente concorso.

Certo è poi che ai Comuni, come principali interessati spetta curare la conservazione dei monumenti, ma siccome pur troppo a tale grave còmpito male attendono, l' azione della Società avrà qui largo campo di espandersi, e crediamo non senza utilità. Alle vie della persuasione, qualora esperimentate inefficaci, potendo far seguire il biasimo pubblicamente inflitto a mezzo della stampa, ed anche i richiami all' Autorità superiore, si potranno conseguire effetti non disprezzabili.

Relativamente all'azione della società costituenda per promuovere innovazioni nel servizio ferroviario tenni già parola qui sopra, trattando di ciò che sarebbe a chiedersi al Governo, mi limiterò quindi alle cose minori.

Il punto più censurabile in Italia è il servizio bagagli, il quale è lentissimo nell' accettazione e riconsegna e dà luogo ad infiniti lamenti. Non è però qui il caso di entrare in suggerimenti particolareggiati; basterà ottenere si ammetta dover esso essere migliorato, e facilmente all' estero si troveranno esempj delle modalità da adattarsi.

Rispetto ai bagagli, piaga, quasi specialmente italiana, sono le manomissioni. Questa piaga vergognosissima è indispensabile pel decoro nazionale abbia a cessare, alluopo invocando anche speciali disposizioni legislative.

Le ferrovie dovrebbero pure adottare le facilitazioni ac-

cordate all'estero per la validità dei biglietti ordinarj, estesa a tutta una giornata ed anche a più a norma del percorso, per la facoltà di arresto lungo il percorso, e simili.

Sarebbe pure utile aumentare le facilitazioni per biglietti cumulativi valevoli sulle linee di navigazione, sulle tranvie, diligenze e simili, promovendo accordi quanto si possa intimi fra le società maggiori, ed i mezzi di trasporto minori onde il viaggiatore trovi ovunque semplificato e reso comodo il suo viaggio, e se ne accresca per lui il diletto.

Gioverà pure una maggior pulitezza nelle vetture, una maggior cortesia di modi ed una miglior tenuta del personale, che avrebbe bisogno di essere meglio disciplinato, onde si occupi esclusivamente del suo servizio, e non si perda in chiacchiere, o dispute anche sul modo di disimpegnare il servizio a ciascuno affidato, cause codeste alle volte perfino dei tanto lamentati ritardi nei treni.

Anche i *buffets* dovrebbero essere meglio sorvegliati onde ottenere vi si possano trovare vivande buone e sane, e servizio ben fatto. L'importanza di essi è tosto manifesta appena si consideri che la prima impressione che si riceve di un paese la si ha necessariamente dal servizio ferroviario e dai *buffets*.

L' azione poi della società, se davvero dovrà essere efficace non deve limitarsi al Governo, ed alle Amministrazioni sopra ricordate, ma deve estendersi al pubblico come già ho detto, giacchè quando sarà arrivata a far entrare nella convinzione generale il concetto della utilità per tutti di attivare quanto più si possa di *touristes* in Italia, tutti concorreranno a promuoverne l' affluenza. Nè ciò deve essere difficile a far entrare nelle menti appena si considerino i vantaggi, che un paese relativamente povero quale è il nostro, potrà cavare da una forte corrente di forestieri generalmente ricchi od almeno agiati. Abbonda qui la popolazione, che ha necessità assoluta di lavoro, e crescendo i *touristes*, se ne offre a tutti. Primi certo gli albergatori, caffettieri e personale da loro dipendenti, i vetturini, facchini, guide e simili ma poi anche i parruc-

chieri, sarti, calzolai, e negozianti al dettaglio di ogni genere. Questi dirò in via diretta, ma in via indiretta si può dire tutti. Abbondano infatti in Italia le derrate alimentari, e specialmente possono svilupparsi le colture dei frutti, dei fiori, cose tutte che nei forestieri troverebbero dei consumatori forti mentre sono in paese, dei clienti assai probabilmente quando siano ritornati alle case loro, consci della bontà di quanto si produce in Italia. Tornerà ciò specialmente utile per promuovere lo smercio del nostro vino, del quale ne abbiamo di veramente pregievole, e che ora si incomincia a fabbricare a dovere. Molte industrie nostre sono artistiche, i mobili, le ceramiche, i merletti, i coralli, quindi tutti articoli che trovano acquirenti nei *touristes*, e massimamente le opere di vera scoltura e di pittura. Tutti dunque si può dire ne guadagneremmo, e sopratutto le classi povere ; prova ne sia l'agiatezza, che si scorge evidente nelle località già attualmente frequentate presso di noi per non istituire confronti meno attendibili colla vicina Svizzera.

Alla accennata azione, che direi generale, la società potrebbe aggiungerne altra diretta, verso chi intendesse applicarsi all'industria degli Alberghi, Caffè e simili. Consisterebbe questa nella istituzione di un ufficio al quale potesse far capo il pubblico, così per informazioni ed istruzioni per impianti nuovi, come per miglioramenti in stabili già esistenti, non che per istruzioni e consigli nel modo di esercitarli. Ormai la costruzione, e le disposizioni degli alberghi è divenuta un ramo speciale dell'architettura e siccome ad un ben ideato progetto è in buona parte legato il successo di una intrapresa di tal genere, sarebbe assai importante avere nell'accennato ufficio facilmente sottomano tecnici veramente edotti della materia quale fonte di sicure informazioni. Sarebbe facile poi anche istituire ivi una sezione, che a richiesta potesse compilare un progetto di nuovo impianto o di riforma di stabilimento già esistente. I tecnici adibiti ad essa, specializzandosi nella materia, saprebbero evitare molti di quegli errori che, pur troppo frequenti fra noi, paralizzano ed im-

pediscono di prosperare intraprese chiamate invece altrimenti a prosperare dalle attrattive locali, o da altre condizioni estrinseche, ad esse favorevoli. Oltre la parte tecnica costruttiva vi è pure la tecnica speciale dell' esercizio degli alberghi e ristoratori, da noi assai deficiente, e che avrebbe bisogno di instradamenti e consigli. Per questo pure gioverebbe creare apposito ufficio presso la Società.

E qui torna opportuno far osservare come ad un sodalizio del genere indicato la gente debba rivolgersi con piena fiducia, giacchè sa di trovarsi si può dire in famiglia, cioè fra socj aventi interessi comuni. Avverrà quindi come succede alla Società degli Agricoltori, cioè che persone altrimenti difficili ad accogliere quanto da altri proviene, accettino di buon grado quanto emana in parte da loro, come da una organizzazione che fu da loro creata, o della quale almeno sono parte. Da ciò può derivare un gran progresso in materia, giacchè pur troppo moltissimi inconvenienti proprj dei nostri alberghi, e gravissimi agli occhi degli stranieri come deficienza di pulitezza nelle camere, nelle cucine, nelle latrine derivano in gran parte da idee erronee preconcette, potendosi rimediare ad essi con opere di lieve costo, e con un servizio più attento e diligente, ma assai di poco più costoso dell'attuale.

Qualora poi, come è da sperarsi, la costituenda Società prendesse la voluta estensione, e per conseguenza potesse disporre di mezzi con qualche larghezza, tornerà conveniente venga in ajuto ai proprietarj di piccoli alberghi di montagna con prestiti a miti interessi, a patti siano impiegati in miglioramenti dei loro esercizj. Potrà anche con premj e sussidi promuovare impianti nuovi laddove si vedessero deficienti, il che ancor si deplora per molte località.

Non ultimo còmpito della società da me proposta dovrebbe essere il miglioramento delle località di cura, stabilimenti cioè di bagni, di acque minerali, di idroterapia. Molti di questi non seguono indirizzo razionale per la cura, per il che vi è assai da imparare studiando quanto si pratica all'estero sotto

a tutti gli aspetti. Altri sono poco noti e, benchè efficacissimi per talune malattie, assai poco frequentati. Il periodo di cura vi è quasi ovunque limitato a qualche mese d'estate, mentre all' estero con climi, rigidissimi, non miti quali si hanno a Montecatini, alle Acque Albule ed in tanti altri posti da noi, tutto l'anno accorrono infermi.

Con queste poche parole sembrandomi aver accennate le ragioni, che militano per la formazione di una Società nazionale promotrice del movimento dei touristes, chiudo coll' augurarmi si sappia formarla nel più breve termine.

Dell' urgenza di agire nel senso indicato io vedo seria ragione nella nuova condizione di cose create dalla recente apertura all' esercizio della ferrovia da Eboli a Reggio e da Messina a Palermo.

Esse percorrono riviere in parte assai pittoresche, in parte apriche e ridenti, dove potrebbero sorgere ottime stazioni di soggiorno invernale, purchè vi si costruissero alberghi, e vi si apprestassero altre comodità. Basterà citare tra esse lo stretto di Messina, e la Conca d'oro di Palermo. Lo stretto è uno dei punti più belli del mondo, ed offre nella spiaggia da Messina a Siracusa una riviera assai più bella e di clima incomparabilmente più mite di quella di Nizza. Al clima aggiunge le attrattive di una natura svariatissima ed interessante, e quelle di monumenti e memorie di inestimabile pregio. Colà se si sapesse potrebbe essere trattenuta molta parte della corrente di viaggiatori, che ora mette capo al Cairo, ma che deve affrontare per giungervi parecchi giorni di navigazione invernale spesso non gradita.

Palermo e per posizione e per le attrattive di una grossa città potrebbe pure a molti riuscire soggiorno invernale graditissimo, il clima ivi pure essendo dolcissimo. È necessario però sia resa più nota, e se ne accresca la piacevolezza della dimora a gente ivi chiamata per scopi di salute, ma anche di comodità e di diletto.

Milano, 22 Luglio 1898 Ing. GUIDO PARAVICINI

UN DUELLO (*)

XIII.

Il giorno dopo, verso mezzodì, in una camera di casa Letarghi la moglie di Carlo Annibaldi pallida, affannata, cogli occhi sbarrati prendeva le mani della signora Letarghi supplicandola che per carità la lasciassero entrare nella stanza ove era Carlo ferito.

— Perchè, perchè farmi agonizzare così? Lo so, sarà una cosa leggiera. Egli stesso ha potuto scrivermi che fossi venuta qui. Ecco il suo biglietto. La scrittura è ferma. Ma che danno gli farei io se entrassi?

— Abbia pazienza ancora un momento, Marchesa mia — le diceva la buona signora. — Il chirurgo ha detto: appena finita la fasciatura la farò entrare. Sa come sono i medici, non vogliono essere disturbati.

— Ma lei l'ha veduto mio marito? Mi dica proprio la verità, come stava?

— Glielo ripeto: m'ha detto lui stesso che non era niente. Io non l'avevo veduto mai, ma doveva avere il viso solito. L'unica cosa che gli dava pensiero era la paura di darci incomodo. Si figuri! Tutto per gentilezza. Incomodo nessuno: anzi un onore per noi. Ma che ci vuol fare? Giovanotti: non pensano mai a noi povere donne. Non dico pel Marchese: dico per mio figlio, che anche lui mi fa passare certi quarti d'ora!

La Marchesa Clelia in preda all'orgasmo seguiva poco il suo discorso ed aveva lasciato le sue mani, ma la signora Letarghi gliele riprendeva dicendole:

(*) Contin. vedi fasc. preced., pag. 631.

— Senta come scotta. Lei si farà venire un malanno con questa angustia. Beva qualche cosa: un dito di vino, una goccia di caffè, un bicchierino di liquore. Le farà bene, vedrà. Maria va di là a prendere.....

— No, no: grazie, soltanto un bicchier d'acqua.

Maria, la figlia del vecchio Letarghi che se n'era stata in un canto senza togliere gli occhi un istante di dosso alla Marchesa e sentendosi venir meno allo spettacolo di quell'ansia, s'affrettò a correr di là, ma in vece sua tornò il fidanzato, Ercole Bellucci, il quale, recando un bicchiere sopra un piattino da caffè, l'offrì alla Marchesa, mentre la signora gli faceva un cenno severo, per chiedergli come mai non avesse preso un vassoio più decoroso di quello. La Marchesa bevve dicendo: « Grazie: avevo tanta sete! » e tornò muta, guardando penosamente la porta che non s'apriva ancora, e non dando ascolto alla signora che cercava calmarla con buone ed incessanti parole. Ercole tornando di là disse alla fidanzata:

— Tu devi star di qua: non sei fatta per quelle scene: ti fanno troppo male: ci vogliono dei petti come i nostri per sopportarle!

E lo disse per tenerla su, sicuro che a quel suo coraggio Maria non avrebbe creduto, e che uno scherzo le avrebbe giovato. Poi per distrarla meglio, si mise a simulare gli assalti e le difese d'un uomo che si batte, finchè al gesto d'orrore che faceva lei, corrispose con un gesto pari, aggiungendo:

— Come si faccia a stare impassibili davanti a quelle punte lo sapranno loro: io per me, front'indietro e via.

Ed eseguì la finta fuga con tanta comica naturalezza che essa ne rise e si rasserenò. Docile figliuolo, esattore di confraternite, mescolando il lavoro diligente e le candide facezie, era tutto casa e farmacia: coltivava i suoi malannucci con amor proprio tenace, parendogli che fosse degno d'un animo sensibile richiamar la sensibilità altrui sopra le sue frequenti emicranie, i suoi frequenti raffredori, e che in nessuna cosa potesse palesarsi un cuore tenero, come nell'aver paura. Non doveva essa trovare un attraente fraternità in questi suoi

spiriti femminili? Ma la fidanzata non sapeva neppur lei se le piacesse più così; o se l'avrebbe gradito più uomo. Nata timida, educata nell'ombra, cresciuta cagionevole, le avean detto che bisognava amar lui perchè era lo sposo che suo padre le avea prescelto, e avea collocato in lui tutto l'amore che in cuor suo era disponibile.

La porta della camera di Carlo finalmente si aperse. Il medico, asciugandosi ancora le mani, venne incontro alla Marchesa che era balzata in piedi, e le fece:

— S'accomodi pure; tutto in regola; febbre non c'è, e se anche venisse, con tre o quattro giorni di letto ce la caveremo.

Letarghi veniva appresso cercando di prendere il viso che potesse riuscire meno sgradito alla Marchesa. Essa che aveva avuto tanta fretta s'avviò a passi titubanti: ma udì subito la voce di Carlo che le diceva allegramente:

— Vieni, vieni, vedrai da te che sto benissimo.

Essa, vistolo seduto sul letto, con un braccio fasciato al collo ma col viso sereno, corse a lui ed abbraciatolo scoppiò in un gran pianto, pur dicendo tra i singhiozzi:

— No, non è niente; adesso che ti vedo son più tranquilla; è l'angustia di prima, non è niente.

E si sedette accanto a lui prendendogli l'altra mano e carezzandola. Poi gli domandò tutta tremante:

— In che punto è la ferita?

E il medico rispose per lui dicendo:

— Cosa leggerissima: ferita di taglio nella regione radiale, interessante soltanto i tegumenti.

Ed essa, che ne sapeva quanto prima:

— Ma come hai fatto a scrivermi col braccio ferito?

— Ti confesserò: — rispose Carlo: — avevo scritto prima parecchi biglietti secondo le varie eventualità, e a cose fatte ho mandato quello che era adatto.

— Quant'inganni! Dimmi la verità, la pace fatta, il viaggio a Sezze, tutto era bugia!

— Ma l'ho fatto per bene tuo, per diminuirti le ore d'angustia: adesso me lo perdoni non è vero?

— Anch' io debbo chiederle perdono, — fece Letarghi; — ho dovuto contribuire all' inganno per un riguardo verso di lei.

— E pensare, che io aveva fatto tanti elogi degli amici che accomodano le vertenze! — rispose essa con una punta d'amarezza.

— Ma, cessata l' apprensione che era troppo giusta, riconoscerà lei stessa che Carlo ha fatto bene. Poi sul terreno non poteva farsi più onore di così. Non voglio esagerare, ma è stato eroico. Geremei era pallido, lui niente; lui pareva disposto a scherzare come aveva fatto fin allora; come fosse stato una sala di scherma. Troppo temerario: ecco il solo difetto; ma un bel difetto, ne conviene? Ha incalzato tanto l'avversario da costringerlo a moltiplicare gli arresti in tempo; finchè questi, se non era più che pronto con una parata di quarta bassa, la passava bella. Un attimo di ritardo suo, e la vittoria era nostra. Forse al secondo assalto, l' ardire di Carlo è divenuto anche troppo spensierato. È stato nell' avanzarsi con una finta di punta, che egli si è scoperto un po', e Geremei saltando indietro l' ha toccato con un colpo di tempo al braccio.

Man mano che pronunziava queste parole un' apposita mimica le illustrava; nè egli si domandò quanto potessero tornar gradite ed intelligibili alla Marchesa, contento d' essersi empita la bocca di tutta questa nomenclatura. Essa non gli levò gli occhi di dosso, spaventata bensì del conflitto che la scena le rendeva palpabile, ma provando una certa riverenza per quelle parole tecniche, che potevano tanto sulla condotta e sull' onore degli uomini. D' altra parte Carlo stesso sembrava comandarle di star bene attenta, perchè potesse persuadersi che l' aver egli perduto valeva quanto una vittoria e più. Essa non domandava altro. Fino a quel giorno le era parso che la necessità di spiegar tanta scienza e tanta arte per ferirsi a vicenda, dovesse infligger poi un segno d' inferiorità, un' umiliazione in colui che fosse rimasto ferito. Già nel ricevere l' angosciosa notizia aveva immaginato le congratulazioni trionfali che sarebbero toccate a Geremei. Ora invece respirava: gli elogi di Letarghi, le conferme che il me-

dico ne faceva, le compiacenze di suo marito sarebbero state condivise dagli amici, e Carlo avrebbe avuto non minori congratulazioni del suo rivale.

— E vi siete riconciliati?

— Sì, — rispose Carlo, — ci siamo stretti cordialmente la mano. Anzi io volevo incaricarlo di spiegare a Canetoli che non avevo inteso d'offenderlo; mi pareva che dopo fatte le mie prove, un atto di spiegazione e magari di scusa non disdicesse; ma i miei amici mi hanno fatto segno di fermarmi.

La Marchesa guardò Letarghi con aria stupita. Ed egli volle giustificarsi, dicendo:

— Ho creduto, e s' intende, Teufelsberg con me, che non essendo stata concordata in precedenza la formola opportuna, potessero le parole di Carlo, in quel momento d' espansione, andare al di là del suo pensiero. Poi il pubblico, se le cose non gli fossero state riferite a puntino, poteva supporre che non si fosse voluto soltanto salvare Canetoli, ma rinnegare le idee in difesa delle quali era avvenuta la sfida.

In questo frattempo il medico se n' era andato dicendo che sarebbe tornato la sera, e la signora Letarghi aveva più volte traversato la stanza con aspetto affaccendato scusandosi ogni volta con gran premura, e dicendo che se non si stava sopra cogli occhi proprii alla gente di servizio, non c' era modo di ottenere che facesse l' obbligo suo: nè le era giovato che il figlio, per paura della sua umiltà indecorosa, le facesse segno che il malato non doveva essere disturbato con troppi discorsi. Finalmente, dopo parecchi andirivieni essa s' avvicinò alla Marchesa, e chiamatosi vicino per aiuto il figlio, le disse:

— Abbiamo pensato, se non è troppa confidenza, di preparare per lei la camera qui accanto, pel caso che in questi giorni lei voglia restare a dormire qui. Sa, bisogna che s'adatti alla meglio, noi non possiamo offrirle il lusso delle case loro, ma........

Il figlio l' interruppe bruscamente, aggiungendo:

— Davvero, Marchesa, la preghiamo di non far compli-

menti. Siamo sicuri che il non lasciar Carlo le farà piacere, e che anche lui non può desiderare altra compagnia che la sua.

— Ma vede, signora, diceva Carlo, quanti fastidii le diamo!

La moglie titubava; Letarghi stava per insistere, ma la madre, che sentendosi trattata con benevolenza dai due ospiti prendeva coraggio verso il figlio, volle riparlar lei e le disse:

— Quel poco che possiamo fare pel Marchese, lei non deve dubitarne: il cuore c'è; eppoi i riguardi dovuti li conosciamo bene; è come se fosse affidato a sua madre; ma si sa, come può essere gradita la sposa........

— Sì, Clelia, rispondeva il malato, sono tanto cordiali con noi, accetta; mi prendo questa libertà io: ma non so proprio come ringraziarla, signora mia, e te, Giacomo.

La Marchesa accettò; disse che sarebbe tornata un momento a casa per prendere qualche cosa in una valigia, salutò il marito e Letarghi, e si lasciava accompagnare nella stanza vicina dalla Signora, quando furono annunziati Teufelsberg e il Duca di Castelcelio.

— Ma non ha detto il medico, che bisognava lasciarlo un po' quieto? — chiese la signora, coll'assenso della Marchesa.

— No, — fece Letarghi, — purchè non si trattengano molto, ha detto che non c'era danno: anzi gli avrebbe servito di distrazione.

La Marchesa che aveva fretta non volle trattenersi alla visita; soltanto si raccomandò che fosse breve, e la signora conducendola di là le disse:

— Si sa, i discorsi miei lo potrebbero affaticare, che cosa posso dirgli io che lo interessi? Ma col Duca e con quel Barone Teu.... Teutel.... chi sa quante cose avranno da dirsi! I primi signori romani conosce mio figlio, e, per bontà loro, non per merito suo, gli usano tutti tante gentilezze.

Fortuna che Letarghi non poteva udire queste parole! Si sentiva che nella camera del malato i due visitatori erano entrati, e che fra i rallegramenti del Duca ricominciavano gli esercizi di nomenclatura, con più particolari di prima.

Ma che terribile sorpresa per la moglie di Carlo, quando nell' entrare in casa sua s' incontrò col suocero, che giungeva allora allora. Credette che le mancassero le forze. Egli baciandola in fronte le disse:

— Hai fatto le scale di corsa, che non puoi respirare? Io volevo trattenermi un altro paio di giorni, ma non si trova una quaglia a pagarla a peso d' oro. Avrò sparato in tutto questo tempo sei colpi. E così sono ritornato.

Evidentemente egli non sapeva nulla. Che fare? Nascondergli l' accaduto era impossibile: non era peggio se l' avesse appreso da estranei? Essa stette in forse per momenti che le parvero secoli, e finalmente si decise:

— Papà, vengo in camera sua, ho una cosa seria da dirle.

— Che c' è? — fece egli allarmato, e la precedette nella sua stanza.

— Ecco che succede; Carlo ha commesso uno sbaglio; lui sarà il primo a riconoscerlo: ma lei lo compatisca, lei non l' accusi, per carità. È leggermente ferito: non è niente. Una questione fra amici, ha dovuto battersi.

— Dovuto! E sei tu che lo dici? — interruppe il Marchese.

— C' è stato trascinato pei capelli, glie lo assicuro — insistè con bugia pietosa la giovane supplicante.

— Euh! — soggiunse con un' alzata di spalle il vecchio, mettendosi a girare per la sala, e non interrogando nè ascoltando più. Due sole parole gli uscirono di bocca durante questa affannosa peregrinazione « mio figlio! », e più volte si passò la mano angosciosamente sulla fronte. Solo dopo un bel tratto di tempo disse alla nuora: « raccontami tutto » e le ritornò dinanzi in piedi, senza batter palpebra, senza profferir motto, finchè l' altra non ebbe finito. Essa già taceva da alcuni istanti aspettando la sentenza, quand' egli disse:

— Se tu ritorni là, io vengo con te.

— Subito, appena dico alla cameriera che mi prepari e mi porti poi certa roba. Ma, mi raccomando Papà, non vorrà rimproverarlo proprio oggi, che è a letto, che potrebbe fare una malattia grave?

— Credi che non sappia come si deve trattare con un ferito?

E poco dopo dopo i due s' avviarono a casa Letarghi in vettura, senza più dirsi parola.

La moglie corse innanzi a prevenir Carlo, che si turbò un po'; ma essa gli disse e gli ripetè:

— Sta tranquillo; l' ha presa abbastanza bene. Anzi è stato proprio buono.

Intanto nella camera di fuori la signora e Letarghi zio s'avvicinavano al Marchese, e in silenzio, tra spaventati e compunti, giungevano le mani offrendogli di far cadere i suoi castighi sulla loro qualsiasi complicità.

— E che ne possono loro due? — rispondeva il Marchese. — Avrei ben voluto che mio figlio avesse potuto accettare le loro buone grazie in altra occasione, quando avessero potuto rallegrarsi d' averlo in casa; non ora che la sua presenza fa un torto a queste mura: così è un debito doppio che abbiamo.

— Che dice? — rispondeva la signora — quello che si può, quando non dispiaccia a Lei, signor Marchese.

Intanto dalla porta della stanza di Carlo uscì Teufelsberg, che conoscendo appena il Marchese, volle giustificar l' opera propria e consolarlo, dicendogli:

— È mancato un pelo che restasse invece ferito Geremei.

Il Marchese lo guardò senza stendergli la mano, e gli rispose:

— Se fosse stato così non l' avrei gradito niente affatto.

Letarghi nepote era prudentemente uscito da un' altra parte. Presso Carlo non restava che sua moglie. Questa si scostò alquanto dal letto per lasciar avvicinare il suocero: ma era in grande trepidazione perchè le dure parole dette a Teufelsberg le erano giunte.

Il Marchese, quando fu in vista del figlio spianò la fronte e fattoglisi accanto gli disse con pietosa e severa dolcezza:

— Come ti senti?

Commosso dall' intonazione di queste parole, il figlio si sporse per accostarglisi all' orecchio e rispose:

— Papà, le ho dato un gran dispiacere; lo so, e le chiedo sinceramente perdono.

— Sì, sì: adesso non ne parliamo; adesso pensa a guarire; il perdono lo chiederai non a me, ma a qualcuno che è sopra di me.

E strettagli la mano libera si scostò da lui, dicendo:

— Forse avrai bisogno di riposo: io ti lascio con Clelia.

Ma in quel momento Teufelsberg rientrò annunziando che Geremei in persona chiedeva di salutare il ferito. La Marchesa ad udir quel nome esclamò:

— Che ho da dire; provo una curiosità di conoscerlo così strana, come se vedessi un oggetto ripulsivo e non potessi levarne gli occhi; ritirarmi non mi va, ma ho paura di guardarlo in modo troppo ostile.

— Certo fa bene a dominarsi, se può — fece Teufelsberg poichè dopo un duello, lei lo sa, le leggi cavelleresche obbligano a dimenticare nella parte contraria ogni qualità d'avversario e di feritore.

— Oh! mia nuora, lo sa benissimo — disse il Marchese Annibaldi con un tono da non ammettere repliche — Lo ha letto nel Vangelo molto prima di leggerlo nelle leggi cavalleresche, e vedrete che si comporterà come deve. Quanto a me m'ero già avviato per andarmene, ma rimango: l'unica cosa buona che abbia il duello è di fare della rappacificazione un obbligo di galateo; a questa parte piace di contribuire anche a me.

Teufelsberg disorientato uscì per ritornare con Geremei. Quando questi entrò si volse al malato, che gli stendeva la mano, dicendogli:

— Ho veramente piacere che in pochi giorni lei possa essere ristabilito del tutto.

Poi inchinatosi al padre e alla moglie, ai quali Carlo lo presentava, disse:

— Son dispiacente che questo onore mi tocchi in un momento in cui la mia presenza può suscitare in loro delle impressioni penose.

La Marchesa gli fece un cenno di saluto senza profferir parola, ma il vecchio rispose:

— Il momento, in cui tutti possiamo assicurarla che in noi resta soltanto l'impressione gradita di questa sua visita, è il migliore per stringersi la mano.

Geremei ringraziò con visibile riverenza, e Carlo chiamatolo presso di se gli disse:

— Devo pregarla d'un piacere; d'assicurare il nostro comune amico Canetoli che se mi sfuggì una parola sopra di lui, fu in un istante di sbadataggine, e che non ebbi intenzione d'offenderlo.

— Bene, — disse il padre, — « bene » ripetè la moglie; e così anche Teufelsberg, poichè Letarghi non c'era.

Quanto a Geremei, rispose:

— Si figuri se porto volentieri questo messaggio, che le fa onore; ma devo chiederle un piacere a mia volta: m'autorizza a ripetere queste sue parole anche ad altri? Io pure, prendendo la cosa di punta feci danno a Canetoli, e l'unico modo di ripararlo è di poter io confessare che la mia difesa fu tutta fuori di luogo.

Carlo vide che gli occhi del padre gli suggerivano un *sì*, ed egli rispose di sì a Geremei.

Allora il Marchese si congedò chiamando fuori la nuora. Giunti nell'altra camera, un domestico consegnò loro due carte da visita di soci del *Club del Tevere*, ove era scritto: « felicitazioni pel valore ed augurii di guarigione ».

— Anche felicitazioni? — fece Annibaldi adirato — perfidi e stupidi! Senti, Clelia, tu mi rispondi dell'anima di tuo marito. Geremei lascialo entrare quanto vuole; ma questa gente che vuol venir qui per fare a Carlo degli elogi, rincalzargli nel cuore la convinzione che ha fatto bene, ed impedirgli così che sinceramente se ne penta davanti a Dio, questa gente che professa i nostri sentimenti per burla, bada bene di non farla entrare; dille che Carlo non può vedere nessuno. Fosse stato in casa mia; avresti visto se anche Letarghi e

Teufelsberg non li avrei confinati allà porta. Scommetto che qualcuno v' è già entrato a quest' ora.

— Castelcelio.

— E l' avrà adulato chi sa come! — Poi siccome la nuora faceva cenno di sì colla testa, egli soggiunse:

— Volevo ben dire che si lasciasse sfuggire un' occasione di sconfessare i principî, a cui è incatenato così mal volentieri!

La nuora fu sul punto di confessare che era stata un'adulatrice anche lei; ma sentì la voce di Letarghi che pian piano domandava alla madre: « se n' è andato il Marchese? », e salutò il suocero senza espandersi, nè compromettersi più.

Il Marchese era rientrato appena in casa e si stava cambiando d' abiti, quando gli annunziano la Duchessa Capizucchi che aveva invano cercato della figlia. Egli chiamò il signor Gustavo; lo incaricò di raccontarle l' accaduto, e di dirle che l' avrebbe raggiunta subito. Il signor Gustavo, preso l' aspetto più funebre e più officioso che potè, andò di là.

Quando il Marchese lo sostituì, la Duchessa aveva nel viso tutta l' amarezza che le poteva venire dal fatto, dall' inganno, e per dippiù dall' umiliazione d' aver scritto al Conte Amilcari che le era bastato l' animo d' accomodare in un attimo ogni cosa. Così, ricevette il padron di casa dicendogli:

— Caro Annibaldi, ci dà delle belle consolazioni vostro figlio, eh!

— Duchessa mia: io mi vado tormentando da un' ora per cercare la colpa che ci posso aver io, e lei pensa soltanto ad accusare!

— Già, state a vedere adesso che l' avete indotto a battersi voi.

— Ho fatto di peggio io: abbiamo fatto di peggio tanti di noi signori, e signore; che abbiamo educato i nostri figli in quel modo. Dovevamo accorgerci che i tempi cambiavano, e che bisognava abituar i giovani a lottare apertamente per i principî nostri, e a vivere fra gente che lottasse; non già te-

nerli in casa a far niente, e mandarli in salotti e in circoli dove per la buona causa non si facesse che divertirsi, e divertirsi poi a mezzo. Eccoli quà: sono cristiani per davvero? No. Sono per davvero mondani? Nemmeno. Non sono nè carne nè pesce, e se ne vergognano, e si buttano al mondo per essere finalmente qualche cosa d'intero e di chiaro. Duchessa mia, li abbiamo fatto ribelli perchè li abbiamo voluti deboli. La gloria d'obbedire non la capiscono che i forti.

— Sì, adesso facciamoci prendere da queste malinconie, e quando dovremo raddrizzare le teste altrui, ci sarà di grande aiuto l'esserci battuti il petto noi!

— Vedo che parliamo due lingue troppo diverse.

— Lo vedo anch'io; continueremo il dialogo quando la nostra torre di Babele sarà svanita.

E la Duchessa lo salutò. Ma Annibaldi s'affrettò a scrivere alla nuora.

« Cara Clelia

» Che Carlo non debba veder gente, fallo sapere anche
» a tua madre. Essa è severa; ed ha ragione, bada. Ma le
» sue prediche non danno sempre il frutto che vorrebbero.
» Scusami questo sfogo.

Tuo Papà.

(*Continua*) FILIPPO CRISPOLTI.

Il Quarto Congresso Nazionale delle Opere pie

e le Istituzioni di beneficenza di Torino

I.

Nei giorni 5-8 settembre si tenne a Torino il Quarto Congresso nazionale delle Opere pie, il cui nobile scopo ha dato a cotesta radunanza una solennità notevolissima, perchè non aveva per oggetto immediato il privato interesse nè l'incremento materiale o morale di una determinata classe di persone, ma era convocato nel nome e nell'interesse della carità. Perciò esso raccolse l'adesione e l'intervento dei personaggi più illuminati, che alle istituzioni di beneficenza dedicano l'opera loro. Iniziato sotto gli auspicii di un rappresentante della Casa di Savoia, il Congresso formulò dei voti che il Ministro Guardasigilli in nome del Governo dichiarò preventivamente di tenere in massimo conto, e che il potere legislativo dovrà prendere in esame e tradurre in disposizione di legge.

I congressisti furono oltre dugento, rappresentanti di altrettante Opere pie del Regno: tutte spiccate personalità, che esercitano caritatevoli offici. Presidente era il conte Cesare Valperga di Masino. Vi assisteva uno straniero, il signor Giulio Gaufrès, membro del Consiglio superiore dell'assistenza pubblica di Parigi.

Gli otto temi discussi furono proposti dal Comitato permanente di Bologna.

Del primo tema: « Indicazione delle riforme d'ordine amministrativo ed erogativo da introdursi nella legge 18 luglio 1890, n. 6972, » fu relatore il cav. Carlo Biancoli di Bologna, il cui ordine del giorno che riportiamo, venne approvato all'unanimità dopo lunga discussione:

« Il Congresso fa voti perchè, riformandosi la legge 17 luglio 1890, si tenga presente che essa deve provvedere solo a disciplinare genericamente la funzione regolatrice dello Stato in ordine alla beneficenza pubblica, lasciando a leggi speciali ed agli statuti particolari delle Opere pie il cómpito di determinare e indirizzare le varie forme di erogazione della beneficenza stessa, e i criteri di gestione interna;

» Perchè siano senza ritardo studiate, discusse ed applicate leggi speciali di carattere erogativo, rivolte a provvedere alle diverse forme di beneficenza;

» Perchè siano resi più pratici e positivi i sistemi di concentramenti, raggruppamenti e trasformazioni, affinchè, ispirandosi alle condizioni delle varie istituzioni e dei diversi ambienti, si costituisca con tali provvedimenti un vantaggio vero e reale per l'esercizio della beneficenza. »

Sul secondo tema: « Dei mezzi più acconci a proteggere i fanciulli abbandonati ed a porre le Congregazioni di carità in grado di conoscere sollecitamente i minorenni, i ciechi, i sordomuti poveri pei quali siano da adottarsi i provvedimenti previsti dall' art. 8 della legge 17 luglio 1890, » riferì il prof. Ugo Conti e furono votate all' unanimità le seguenti proposte, da lui presentate:

« Il Congresso, avuto presente lo svolgimento storico delle pratiche e delle leggi in riguardo ai minorenni abbandonati presso i diversi paesi;

» Avuto presente in particolare la legislazione italiana vigente e in progetto, e in attesa delle proposte della apposita Commissione governativa;

» Augurando anche per l' Italia una provvida legge speciale, ed intanto facendo voti almeno per l'applicazione effettiva e razionale delle diverse disposizioni legislative attuali attinenti al tema, delibera:

» Sotto il nome di minorenni abbandonati vanno compresi non soltanto i minorenni materialmente abbandonati (orfani, esposti, derelitti) ma anche i minorenni moralmente abbandonati, ossia i figli di genitori impotenti per qualsivoglia

causa alla funzione educativa, o indegni per crudeltà, per trascuratezza o per vizio, della funzione medesima.

» A far conoscere la esistenza di tali minorenni abbandonati deve concorrere l' opera degli ufficiali di Stato Civile e dell' autorità giudiziaria, dell' autorità di pubblica sicurezza e degli *istituti di beneficenza,* anche sotto sanzioni disciplinari e penali, per modo da formare presso la Congregazione di carità un registro preciso nominativo di essi minorenni.

» Ad assicurare poi la protezione dei minorenni abbandonati così conosciuti, la Congregazione di carità in ogni comune, direttamente od a mezzo di apposito Comitato, è tenuta ad assumerne innanzi tutto provvisoriamente la cura (vigilanza, sussidio o ricovero), e a dar luogo poscia a tante forme di assistenza quante sieno le diverse forme dell' abbandono, ricorrendo a tal fine ai corrispondenti istituti, e promovendo intanto, ognora che abbisogni, la immediata costituzione e la convocazione frequente dei consigli di famiglia o di tutela, e la condanna civile o penale, o la privazione della patria potestà, dei genitori indegni. »

L' on. Tullio Minelli, riferendo sul terzo tema, trattò dei « principii fondamentali e delle norme che dovrebbero regolare il servizio degli esposti, » e concluse facendo voti che con opportune disposizioni di legge si provveda:

« 1° A ravvicinare il più possibile la madre al figlio;

» 2° Ad agevolare in tutti i modi i riconoscimenti materni;

» 3° Ad incoraggiare le unioni legali susseguenti o concomitanti il riconoscimento dei figli illegittimi;

» 4° A localizzare il più possibile l' assistenza, comunque fatta, sia con vecchi metodi al figlio, sia con la vagheggiata riforma dei sussidi alla madre, poichè in questa guisa si eviteranno agli assistiti i viaggi a grandi distanze, sarà più facile e più spontaneo l' esercizio della sorveglianza e della tutela del neonato e non si avranno a lamentare gli abusi, gli scambi, le vere tratte di bianchi fatte dalle pie ricevitrici;

» 5° Ad aumentare, con opportune disposizioni, la respon-

sabilità di quei funzionari (sindaci, medici, levatrici), che coll'opera loro, colla noncuranza nelle informazioni d'indole igienica morale, colla mancata sorveglianza si rendono autori o complici delle sofferenze dell'infanzia abbandonata, o di vere esposizioni;

» 6° Ad istituire in ogni Comune del Regno Comitati appositi di signore, perchè prendano notizie dei bambini che sono assistiti, o che meritano di avere l'assistenza pubblica, e cooperino a lenire le sofferenze degli assistiti e a controllare la condotta di chi li custodisce;

» 7° Ad affidare ai medici provinciali l'ispezione generale sull'infanzia abbandonata e sulle istituzioni che se ne assumono la cura. »

Le proposte dell'on. Minelli furono approvate.

Sul tema quarto: « Disposizioni legislative da adottarsi anche in relazione all'art. 97 della legge 17 luglio 1890, per provvedere al ricovero degli ammalati nei casi d'urgenza e il rimborso delle spese di spedalità, » riferì il cav. P. Mariotti.

La legge sulle Opere pie ha creata con l'istituzione del domicilio di soccorso, una serie di imbarazzi non indifferenti per gli ospedali circa la riscossione delle spese di spedalità prestate a persone appartenenti a Comune diverso da quello ove esiste lo spedale curante. Questo argomento è soggetto, da parte delle amministrazioni comunali e spedaliere, a pratiche lunghe e interminabili, che talora pongono gli spedali nella condizione di dover piuttosto rinunziare a riscuotere i crediti delle spedalità anzichè iniziare una prolissa corrispondenza e impegnarsi in un dibattito ozioso, o, in altra ipotesi, illaquearsi in una lite giuridica o amministrativa. L'on. Mariotti dopo un'animata discussione ha concluso facendo voti « che sia presentata sollecitamente una legge, la quale regoli la materia della spedalità, uniformemente per tutto il Regno, abrogando ogni precedente disposizione; esprime l'opinione che essa legge debba essere informata al seguente principale concetto: nei casi di urgenza il ricovero debba essere ordinato o ratificato dal Sindaco del luogo dove l'ammalato si trova ed il

rimborso all'Amministrazione ospedaliera dovuto dal Comune del luogo stesso, al quale spetterà di rivalersi verso il Comune del luogo in cui il ricoverato ha il domicilio di soccorso e verso chiunque altro di diritto. »

La proposta Mariotti fu approvata.

La discussione del tema quinto, di cui fu relatore l'avv. Amar, circa l'opportunità « di provocare un provvedimento legislativo che dichiari esenti dall'imposta dei fabbricati gli edifici delle Istituzioni di beneficenza pubblica, in quanto sieno esclusivamente destinati all'esercizio della beneficenza, o almeno applichi loro un'aliquota minore, » assunse una notevole importanza.

Il relatore aveva presentato il seguente voto:

« Il Congresso, mentre manifesta il desiderio che sia posto ogni studio per diminuire gli aggravi che per le pubbliche imposte pesano sulle Istituzioni di beneficenza pubblica, fa voto che sia senza ritardo da provocarsi un provvedimento legislativo, che dichiari esenti dall'imposta sui fabbricati gli edifizi delle istituzioni stesse, in quanto siano esclusivamente destinati all'esercizio della beneficenza;

» Fa pure voto che non consideri quale vendita al minuto la distribuzione gratuita o no, di generi alimentari, fatta dalle amministrazioni degli ospedali ed altre case di ricovero ai loro ammalati o ricoverati, e che sia tradotto al più presto in legge l'art. 7 del progetto 16 giugno 1898;

» Che non siano colpiti dall'imposta di ricchezza mobile gli assegni che un'Opera pia riceve da un'altra Opera pia, o dal Comune, per soddisfare agli scopi dell'una e dell'altra;

» Che siano introdotte disposizioni fiscali più benigne riguardo ai banchi ed alle lotterie di beneficenza. »

La domanda per sè modesta, fu allargata da un ordine del giorno proposto dall'on. Piero Lucca, presidente dell'Ospedale maggiore di Vercelli, col quale si domandava l'esonero totale da ogni contributo sì diretto che indiretto del patrimonio della beneficenza, e in tal guisa si sarebbe venuti a far depen-

nare dal bilancio dello Stato circa 30 milioni a favore delle Opere pie del Regno.

Ora, l' on. Ferrero di Cambiano, pur trovandosi nel principio d' accordo con l' on. Lucca, rilevò la impossibilità, o almeno la grande difficoltà dell' attuazione di quel voto, nelle condizioni presenti del paese, e propose di approvare l' ordine del giorno dell' avv. Amar con la seguente premessa:

« Il Congresso, augurando prossimo il tempo in cui con atto di giustizia sociale le Istituzioni di beneficenza possano essere affrancate da ogni peso d' imposte, fa voti ec., ec. »

La proposta e la controproposta divise in due correnti gli adunati.

L' on. Lucca disse che il presente Congresso non deve occuparsi che delle Opere pie; affermò che se per logica di giustizia sono esonerate dal pagamento dei tributi le quote minime, deve essere esonerato il patrimonio della beneficenza il quale rappresenta la sintesi di quelle stesse quote, virtualmente assegnate a ciascuno dei poveri. Ed il Congresso fu concorde unanimemente in questo suo desiderio, ma non l' ha seguìto poi, quando l' on. Lucca volle dar forma al pensiero con un preciso e tassativo voto, poichè il Congresso vide nell' ordine del giorno dell' on. Lucca un principio santo da sostenere, ma inattuabile nel presente momento per la condizione della pubblica finanza; quindi la proposta del presidente dell'Ospedale di Vercelli fu respinta con una maggioranza di cinque voti.

Tale deliberato provocò una protesta che andò per le stampe, colla quale alcuni rappresentanti dichiararono « di trovare strano che mentre altri Congressi propugnanti interessi privati per quanto collettivi, pur riescirono ad un accordo per chiedere allo stato esenzione o diminuzione di imposte, solo il Congresso delle Opere pie, completamente estraneo ad interessi personali, abbia, quantunque a debolissima maggioranza, obbedito a simili preoccupazioni. »

E non solo questo, ma lo stesso on. Lucca mandò ai gior-

nali una esplicita dichiarazione, della quale non possiamo trattenerci dal pubblicare alla nostra volta, i brani seguenti:

« Come rappresentante di un'Opera pia della mia città ho creduto di compiere un dovere di giustizia col chiedere l'esonero dei tributi pel patrimonio della beneficenza; come uomo politico ho sempre pensato e penso che le classi dirigenti e coloro che le rappresentano nelle assemblee e nella stampa, apprezzando con benevolenza la mia proposta che ottenne oggi solo la minoranza dei congressisti, oltrechè opera di umanità e di giustizia, faranno, a mio avviso, atto di savia prudenza politica e di previdente pacificazione sociale.

» Ne sono tanto convinto, che pur rispettando il contrario voto della maggioranza, come presidente dell'Ospedale maggiore di Vercelli invocherò a favore della mia tesi il consiglio ed il concorso dei miei colleghi di tutti gli istituti ospitalieri d'Italia. »

Sul tema sesto: « Se convenga invocare un provvedimento legislativo che stabilisca una tassa sulle entrate a teatri e ad altri luoghi di spettacoli e divertimenti pubblici da destinarsi alla pubblica beneficenza del Comune » era relatore il presidente del Congresso, conte Cesare Valperga di Masino; egli proponeva di « sottoporre un'istanza al Governo del Re e ai due rami del Parlamento, perchè, abolita ogni tassa governativa sui teatri ed altri luoghi di spettacoli pubblici, si attribuisca il diritto e il dovere di imposta ai Comuni, perchè sul suo prodotto netto rimborsino le spese di spedalità e repartiscano il rimanente fra i ricoveri di mendicità e le Congregazioni di carità, a beneficio degli inabili al lavoro e dei fanciulli abbandonati. »

La proposta provocò un'animata discussione, e finalmente il Congresso approvò il seguente ordine del giorno, presentato dal relatore con un emendamento:

« Il Congresso fa voti perchè sia abolita ogni tassa governativa sui teatri, circoli ed altri luoghi pubblici di spettacoli, e sia questa erogata ai Comuni, affinchè la distribui-

scano a favore degli Istituti di beneficenza locali aventi carattere più lato. »

Sul tema settimo: « Se e come convenga restringere le incompatibilità stabilite dalla legge 17 luglio 1890 a partecipare alla amministrazione delle Congregazioni di carità e delle Istituzioni di pubblica beneficenza » stese una dotta relazione l'avv. Frisetti, e conchiuse ritenendo che la nuova legge sulle Opere pie dovesse: « 1° dichiarare gli stranieri idonei a far parte delle amministrazioni pubbliche di beneficenza; 2° eliminare l'esclusione degli ecclesiastici dal far parte di dette amministrazioni; 3° dichiarare esplicitamente che anche le donne possano far parte delle amministrazioni di beneficenza. »

L'avv. Gariboldo in un suo ordine del giorno propose che essendo l'esclusione dei ministri del culto sancita nella legge, non pareva del caso di apportarvi una riforma, potendosi tutto al più coordinare le discrepanze che in proposito sono stabilite dalla legge vigente; e sosteneva in secondo luogo la necessità di aggiungere all'art. 11 della legge 17 luglio 1890 una nuova causa di esclusione, quella cioè che non potessero far parte di una amministrazione di pubblica beneficenza coloro che rivestissero già tale qualità presso un'altra Opera pia esistente nel Comune. Ispirandosi al concetto di quel largo liberalismo che informa tutta la nostra legislazione, il prof. Mattirolo combattè la prima parte dell'ordine del giorno presentato dall'avv. Gariboldo; ma poi il Congresso votò contro la seconda parte, che tendeva ad evitare il pericoloso cumulo delle cariche pubbliche in una stessa persona.

Ed eccoci arrivati al tema ottavo ed ultimo: « Sull'abolizione dei così detti *ratizzi* a carico delle Opere pie delle provincie meridionali continentali. » Di questo fu relatore l'avv. F. Parlati, che presentò il seguente ordine del giorno, il quale venne approvato:

« Il Congresso fa voti che il Governo del Re provvegga secondo l'art. 99 della legge 17 luglio 1890, sulle Istituzioni pubbliche di beneficenza, proponendo al Parlamento gli op

portuni provvedimenti circa i *ratizzi* imposti alle Opere pie delle provincie meridionali, e tenendo presente la ragione di eguaglianza nel regime di tutte le Opere pie del Regno, compatibilmente con le condizioni di fatto nelle quali possono per avventura versare le amministrazioni di quegli stabilimenti d' interesse provinciale, circondariale e consortile, al cui mantenimento concorrono ora coi succennati *ratizzi* le cennate Opere pie. »

Il Congresso infine, dopo di aver provveduto alla costituzione del Comitato permanente che ha sede in Bologna, acclamò Venezia a sede del Quinto Congresso nazionale delle Opere pie, ed applaudì calorosamente al presidente conte Cesare Valperga di Masino, che con squisitezza di tatto e con invidiabile equanimità seppe dirigere le discussioni.

II.

E poichè siamo in Torino, restiamovi di grazia ancora un poco, e con la scorta di una relazione sulle Opere pie di quella città, coordinata dal cav. Testera, segretario capo del Municipio, visitiamone le principali Istituzioni di beneficenza. richiamando specialmente l' attenzione del lettore su quelle di data più recente, e che sussistono in virtù della privata carità che a Torino è inesauribile. Sorvoleremo perciò sullo Ospedale maggiore di San Giovan Battista che data dal secolo decimosesto, sul Manicomio del secolo decimottavo, il primo con oltre otto milioni di patrimonio, il secondo con un'entrata che oltrepassa le L. 750,000.

L' Ospedale mauriziano Umberto I fu fondato da Emanuele Filiberto nel 1753, fu ampliato da Carlo Alberto, e da Vittorio Emanuele II venne dotato di una infermeria femminile; nel 1885 dall' antica sua sede fu trasferito in un nuovo edificio nel viale di Stupinigi costruito secondo criteri moderni.

Sullo scorcio del secolo decimottavo fu fondata l' Opera pia di San Luigi Gonzaga, con lo scopo di soccorrere a do-

micilio gl' infermi poveri, ma l' opera a grado a grado si accrebbe tanto, che dal 1796 al 1869 la carità dei torinesi vi spese attorno la cifra di tre milioni, ed oggi ha fabbricato un grandioso spedale dove si curano i malati delle malattie di cancro, idrope cronica, marasmo e tisi: ha un patrimonio di L. 5,334,925,69.

La piccola casa della Divina provvidenza (Cottolengo), ricovero di tutte le umane miserie, si regge e progredisce da oltre 70 anni con le stesse norme stabilite dal suo venerabile fondatore; l' istituto comprende un gran numero di case, che nel suo complesso occupano una superficie di ettari 4,79,05; ha un ospedale aperto nel 1889 che contiene 750 letti. L' Istituto non ha rendite fisse: tutto quello che entra come oblazioni, sussidi, elemosine, lasciti, viene speso a misura del bisogno, ed i bisogni sono grandi; le rendite patrimoniali variano fra le 70 le 90 mila lire annue; le spese giornaliere superano le L. 4500; le entrate principali sono formate dalle elemosine più minute, che provengono dalla carità cittadina.

Nell' anno 1884 in seguito alle preoccupazioni manifestatesi per una minacciata invasione colerica, s' impose a Torino la necessità di fondare un ospedale per le malattie infettive. In breve tempo si raccolsero L. 540,000, fu costituito un comitato esecutivo, venne comprato un locale, fu iniziata la costruzione, e quindi istituito in ente morale sotto il nome di « Ospedale Amedeo di Savoia, » del quale il 13 febbraio 1898 fu approvato lo Statuto organico.

Il Sifilicomio è stato aperto al principio dell' anno 1866 col concorso dell' Ospizio di carità, della R. Università degli Studi e del Municipio. Questa istituzione provvede alla cura dei poveri affetti da malattie veneree e sifilitiche, ed ammette a ricovero gratuito i postulanti poveri a qualunque provincia del regno appartengano; ha un patrimonio di L. 184,700, e nell' anno 1897 ebbe un bilancio fra entrate e spese di Lire 41,836.59.

Anco l' Ospedale Maria Vittoria è di creazione recente:

l' idea di un ospedale ginecologico fu attuata per la protezione accordata dal compianto Duca d' Aosta al dottor Giuseppe Berruti, che ne ebbe per il primo l' idea. Scopo dell' opera è quello di provvedere alla cura delle malattie speciali e sanabili delle donne ed ai morbi acuti dei bambini, escluse le malattie infettive e contagiose. Il 10 ottobre 1887 il principe Amedeo inaugurava l' apertura delle sale, dotando lo spedale di quattro letti per i poveri.

L' Ospizio di maternità è un ricovero destinato a raccogliere le donne nate nella provincia di Torino prossime a divenir madri, sieno nubili o maritate, che a cagione di povertà non possono essere convenientemente assistite nel parto; riceve oltre 1100 ammalate l' anno; ha un' entrata patrimoniale di L. 107,608.60 e una spesa di L. 101,806.

L' Ospedaletto infantile Regina Margherita ha per iscopo la cura dell' infanzia povera di ambo i sessi. Istituto sul finire dell'anno 1883 dal prof. Secondo Laura, nei 13 anni da che è stato aperto ha ricoverato 40,324 bambini.

Nè è da tacersi l' Ospedale oftalmico, che iniziato con dispensario privato nel 1838, prese forma e corpo nel 1864 con un edificio che è costato 500,000 lire. Questo spedale è dedicato alla cura delle malattie oculari, accogliendo chi ne è affetto, senza distinzione di provincia, di nazionalità, di religione. Per l' anno in corso ha inscritto in bilancio un' entrata di L. 114,397 e una spesa di L. 108,869. Nel 1897 ha curato 2874 ammalati, dei quali 1243 a titolo gratuito e 1631 a pagamento.

E venendo ora alle minori opere ospedaliere, citeremo: lo spedale di San Salvario, che a cura delle Figlie della carità venne aperto nel 1840 e sussiste col prodotto di modiche pensioni; gl' infermi ivi ricoverati sono assistiti e provveduti caritatevolmente e convenientemente. Le Piccole Suore dei poveri impiantatesi a Torino nel 1881, danno ricetto nella loro casa a 100 vecchi e 80 vecchie; non hanno mezzi propri, e vivono esclusivamente di oblazioni, sussidi ed elemosine. La Piccola

casa della B. V. di campagna è un' istituzione parrocchiale, che ricovera e mantiene circa 50 individui fra ammalati e poveri. L'Ospizio dei convalescenti eretto nel borgo della Crocetta, la parte più salubre di Torino, riceve i convalescenti per 10 o 20 giorni secondo la natura della malattia; è amministrato dalla arciconfraternita della SS. Trinità, ed ha 24 letti, di cui 10 per le donne e 14 per gli uomini. Nell' Ospizio israelitico si raccolgono individui cronici ed anche sani, ma incapaci di lavorare ed ammalati, per i quali ha speso nel 1896 la cifra di L. 26,294.41. L' Ospedale valdese fondato dal pastore Amedeo Bert, allo scopo di ricoverare gli evangelici poveri ammalati residenti in Torino o di passaggio per quella città, ha una rendita annua di circa L. 4500, ed un sussidio dall' imperatore di Germania.

Uscendo dagli ospedali, entriamo nel R. Ospizio generale di carità fondata nel secolo decimosettimo, che accoglie tra maschi e femmine circa 900 ricoverati, ed è il più ricco istituto di beneficenza di Torino. Ha un patrimonio di oltre undici milioni di lire, quindi un reddito che supera le L. 500,000. Le più cospicue case di Torino hanno concorso a questa fondazione: il marchese Gustavo di Cavour, morto nel 1875, lasciava nell' Ospizio tutti i suoi beni di Leri, per un valore di oltre tre milioni!

L'Asilo notturno Umberto I, aperto nel 1888, si sostiene con azioni di cinque lire, offerte da soci annuali, con elargizioni di soci perpetui e con altri mezzi forniti dalla carità cittadina.

Questo asilo potè a poco a poco allargare il suo benefizio a coloro che batterono alla sua porta, domandando il soccorso di un pane e di un letto. Dai quadri statistici risulta che nei suoi primi dieci anni di vita furono 31,118 i meschini che chiesero ed ottennero ricovero e nutrimento.

Il 25 settembre scorso fu inaugurata una nuova sede di questo Asilo sul corso Dante, all' angolo di Via Ormea; ove meglio potrà svolgere la sua azione; nulla per entro vi manca:

un refettorio munito di solidi banchi e di umili ma pulitissimi vasellami; una sala munita di eleganti lavatoi; i dormitorii spaziosi, occupati da letti pulitissimi di ferro con materasse soffici e biancheria di bucato; una sala per la disinfezione degli abiti; v'è una piccola biblioteca per confortare lo spirito dei ricoverati nelle ore serali, e completano l'edificio altre sale compresa una cucina. L'Asilo ha una spesa ordinaria di circa L. 9000 l'anno.

***

La Congregazione di carità di Torino ha una storia che rimonta al re Vittorio Amedeo II, il quale nell'anno 1717 ordinò che in tutte le città del regno ove non avesse potuto stabilirsi un « Ospizio di carità » per accogliervi i poveri, vi fosse impiantato un « Ufficio di carità » mercè il quale si potessero soccorrere a domicilio gl' incapaci al lavoro; e con un editto del 1719 creò una Congregazione in ogni capoluogo di provincia e ne istituì una generalissima in Torino, alla quale dovevano render conto tutti gli ospizi e le congregazioni di carità del regno. Narrare le vicende di codesta istituzione da quell'epoca fino ad oggi ci è dallo spazio conteso; lo statuto vigente ricevette la sovrana sanzione il 20 marzo 1898, e contiene le norme fondamentali di amministrazione in conformità della legge e del regolamento sulle Opere pie.

Citiamo quindi altre istituzioni elemosiniere: prime fra tutte la Compagnia delle puerpere, la quale venne istituita dalla regina Polissena Cristina d' Assia, moglie del re Carlo Emanuele II, allo scopo di recare aiuto e di prestare assistenza alle donne povere in occasione del parto. La Compagnia è composta di circa 500 signore, che pagano un annuo contributo, raccolgono elemosine per formare un peculio e con esso recano un pronto sovvenimento alle partorienti che si trovano in miseria; nel 1897 furono distribuiti sussidi in oggetti e in denaro per L. 7520. L' Opera pia del baliatico viene in secondo, con lo scopo di sussidiare le madri povere di bambini legittimi lattanti; ha una rendita di L. 12,000 e un bilancio di

L. 14,540; l' eccedenza è costituita da entrate straordinarie e da elemosine. I sussidi di questa istituzione vengono distribuite dalla Compagnia delle puerpere, della quale è priora perpetua S. M. la Regina d' Italia.

Un aiuto potente ai Comitati di beneficenza della Congregazione di carità per le ricerche dei poveri e per la distribuzione dei sussidi viene offerto dalle Case della Misericordia che sono dieci, sparse in altrettanti distretti parrocchiali della città, e che riescono a forza di oblazioni a raccogliere e distribuire sussidi per 9 o 10 mila lire l' anno.

L' Opera pia della Misericordia, che aveva un tempo lo scopo di istruire e di aiutare i carcerati, di confortare i condannati all' estremo supplizio e di dar quindi sepoltura ai corpi di quegl' infelici, si limita oggi a distribuire le sue entrate che ascendono a circa L. 7000 l' anno in soccorsi ai carcerati ed in sussidi ai liberati dai luoghi di pena.

Un notevolissimo istituto, le Opere pie di S. Paolo, trae origine dal 1519, quando il Duca Carlo III il buono, fondò un Monte di pietà, nell' intento di far prestiti gratuiti di denaro per un anno ai poveri onde liberarli dagli strozzini. Al Monte di pietà fu nel 1595 aggiunto l' Ufficio pio. Oggi il Monte concede prestiti contro pegno su cose materiali per 6 o per 12 mesi, a seconda della natura degli oggetti impegnati, all' interesse del 5 % l' anno; fa prestiti sopra pegni di sete greggie o lavorate, fa anticipazioni in conto corrente, fa operazioni di riporto, fa il servizio di tesoreria per molte Opere pie cittadine, riceve denari in deposito, sconta buoni del tesoro, accetta titoli in custodia. Al 31 dicembre 1897 il Monte possedeva un capitale di L. 6,146,113.74 e nell' ultimo decennio ha speso in pubblica beneficenza L. 900,000 di utili. L' Ufficio pio di San Paolo distribuisce le sue beneficenze sotto le seguenti forme; sussidi ai poveri vergognosi; sussidi dotali; educativi; posti gratuiti in istituti pii di educazione; rinnovamento gratuito di pegni ai poveri. Nel decennio 1888-97 l' Ufficio pio ha distribuito in beneficenza L. 1,666,847.39.

***

Seguendo il cav. Testera, accenneremo ai principali ricoveri e collegi di istruzione e di educazione. L' Educatorio Duchessa Isabella è una emanazione delle Opere pie di San Paolo, inteso a favorire con ogni miglior mezzo lo sviluppo e il perfezionamento dell' educazione morale, intellettuale e fisica delle giovanette: la retta è di 500 lire annue, ma vi sono 35 posti gratuiti. La R. Opera della Provvidenza accoglie fanciulle povere ed ha 83 alunne, 50 delle quali fruiscono di posti gratuiti o semigratuiti. Dell' Istituto nazionale per le figlie dei militari è inutile tener discorso, perchè è conosciuto in tutta Italia; ha un attivo netto patrimoniale di oltre due milioni e mezzo di lire. L' Istituto di Santa Maria è stato fondato da suor Maria Clarac, delle Figlie della carità nel 1887, per provvedere all' istruzione ed alla educazione delle ragazze orfane, e di formarne abili istitutrici. L' Istituto delle Rosine, fondato nel secolo passato per le figlie orfane o abbandonate da Rosa Govone, ha quattro case filiali nel Piemonte. Il Conservatorio del Santo Rosario diretto dalle Terziarie domenicane per il ricovero di zittelle povere, oneste e pericolanti, all' oggetto di abituarle a procurarsi il vitto col proprio lavoro e renderle atte eziandio al servizio di cameriere.

L'Opera pia Barolo iniziata nell'anno 1823 riunisce in sè dieci istituzioni di beneficenza; enumeriamole: 1° Il *Rifugio*, il cui scopo è la rigenerazione morale della donna traviata: il numero delle ricoverate, provenienti da qualunque provincia dello Stato, non è mai inferiore a 200. 2° L' *Istituto delle Maddalene* o *figlie pentite*, le cui ascritte educano ed istruiscono povere figlie minori di 15 anni tolte al vizio, ricoverate in un 3° compartimento detto *Le Maddalenine* o *figlie traviate*: questi due compartimenti accolgono non meno di 100 fra donne e fanciulle. 4° Lo spedale per povere bambine rachitiche fra 2 e 12 anni, capace di 54 letti. 5° Un educatorio femminile che accoglie in media 80 educande, nel quale l'istru-

zione intellettuale ha la precedenza. 6° Un orfanotrofio che ricovera 36 fanciulle orfane dagli 8 ai 14 anni: 7° Un asilo infantile che accoglie in media 200 fanciulle il giorno. 8° Un ricovero di povere giovani operaie ove sono gratuitamente mantenute e vestite, ricevono un' istruzione intellettuale, e vanno quotidianamente ad apprendere il mestiere da esse prescelto in quei laboratorii in cui vengono applicate a cura della direzione. 9° Un ricreatorio festivo nel borgo di Vanchiglia per intrattenere con geniali istruzioni ed igienici divertimenti i giovani operai, allontanandoli dai pericoli del vizio. 10° Un collegio maschile che ha sede nell'antico castello dei marchesi di Barolo ove s' impartisce l' istruzione tecnica, ed ove cinque posti sono collazionati gratuitamente. Il nome della marchesa Giulia Falletti di Barolo che ha fondato queste istituzioni appartiene alla storia; la sua carità non solo era munifica, ma illuminata; le sue opere di beneficenza istituite in vita furono perpetuate con le disposizioni della sua ultima volontà.

L'Istituto Alfieri-Carrù fu fondato nell'anno 1844 da quattro nobili dame appartenenti alla Casa Alfieri di Sostegno, le quali, commosse dall' abbandono di molte ragazze che si recavano per sussidi all' Opera della Misericordia, deliberarono dapprima di accogliere alcune di esse, e cominciarono con l' impianto di sei letti. Le fondatrici gettarono il buon seme con mezzi pecuniari, con l'opera personale propria ed attiva, e trasmisero ai loro eredi e discendenti lo spirito di generosità con cui continuarono a beneficarlo, provvedendo ad importanti miglioramenti nel fabbricato ove ha sede l' Istituto. In siffatta guisa l'opera progredì mirabilmente, e in special modo quando la contessa Costanza Luserna di Rorà vedova Costa di Trinità volle affidarle il ritiro Carrù per ragazze dai 7 ai 12 anni da essa fondato. L'Istituto quindi trae la sua origine dalla fusione delle due opere, ed ha lo scopo di formare buone lavoratrici, buone madri di famiglia, buone maestre. Oggi le allieve interne sono oltre 160, e le allieve esterne circa 80. Le spese per l'Istituto ascendono a L. 75,000 l'anno.

L' Orfanotrofio femminile è destinato a dar ricovero, vitto ed educazione a quelle giovani che hanno perduto entrambi i genitori e sono in istato di povertà. Debbono essere di legittimi natali; appartenere alla diocesi di Torino, ed avere all'atto del loro ingresso, non meno di 8 anni nè più di 12. Vi sono quindi mantenute per tutta la vita, salvo che ne escano per andare a marito o per collocarsi presso qualche parente. I posti sono tutti gratuiti, e alle spese, che ascendono a L. 34,000 l' anno, si fa fronte con altrettanti redditi dell' Istituto. Per lasciti testamentari di pii benefattori, si conferiscono alcune doti. Le ricoverate sono attualmente 87.

L'Istituto della Concezione fondato nel 1854 dal teologo F. Giriodi ricovera gratuitamente o mediante una tenue offerta le giovanette dai 7 ai 13 anni preferibilmente orfane; possono ivi rimanere fino ai 21 anni: sono ammaestrate nella religione, negli studi elementari e nei lavori di cucito e di maglia.

L'Istituto di San Pietro accoglie ragazze discole o in pericolo di darsi alla vita vagabonda, per le quali la famiglia o qualche suo benefattore corrisponda una pensione in media di L. 15 al mese. Queste ragazze, che oggi sono in numero di 100, vengono istruite ed educate con cure amorevoli da insègnanti che sono esse stesse delle già ricoverate nelle medesime condizioni. Il prodotto dei lavori delle ragazze va a profitto dell'Istituto.

L'Istituto del Buon pastore fu aperto nell'anno 1843 ad emendazione delle giovani che caddero in fallo ed a preservazione di quelle che sono in grave rischio di cadere. Questo istituto è diviso in quattro sezioni: 1ª sezione: Educande; 2ª sezione: Corrigende, composta di ricoverate per decreto del presidente del tribunale su istanza de' genitori o del tutore e dell'autorità di pubblica sicurezza; 3ª sezione: Maddalene, giovani convertite che aspirano alla professione monastica; 4ª sezione: Donne alterate di mente, che hanno bisogno di speciali cure e di vita calma e ritirata. L'attivo dello stabi-

limento nel 1897 fu di L. 128,324.37 contro un passivo di L. 127,918.74.

Il Conservatorio del suffragio di Santa Zita nonchè la Pia Casa di preservazione sono due opere fondate dal cav. Francesco Faà di Bruno, morto nel 1888. L'uno e l'altro sono due belli esempi di carità privata, e il secondo dipende dal primo. Il Conservatorio non possiede patrimonio, ma vive del proprio lavoro e delle oblazioni del pubblico; nella Pia Casa le figlie ricoverate pagano una piccola pensione e la carità cittadina supplisce alla deficenza dei mezzi per mantenerle.

L'Opera dei laboratorii delle ragazze povere, sotto l'invocazione dei Santi Angeli custodi, sorse nel 1850 ed oggi conta nove stabilimenti sparsi nei diversi quartieri della città, ove si accolgono oltre 700 ragazze del popolo, che vengono ivi ammaestrate ed educate al lavoro ed istruite nei doveri religiosi e morali. Non ha reddito stabile quest'opera, che è posta sotto l'alto patronato di S. M. la Regina e delle RR. Principesse della Casa di Savoia, ma progredisce mercè la generosa carità cittadina. Le ragazze sono ammesse nei laboratorii all'età di 7 anni, e sono licenziate a 20; il provento del lavoro è devoluto a seconda del merito a ciascuna di esse, sotto deduzione delle pure spese, il che permette loro di rendersi utili alle proprie famiglie.

L'Opera pia Lotteri, fondata nel 1885, ha due scopi distinti: 1° è una casa di convalescenza per le donne povere, e principalmente per ragazze prive della famiglia, che uscenti dagli spedali possano colà per un mese rinfrancarsi in salute, prima di ricominciare la vita del lavoro; 2° è un ricovero per povere artigianelle, affine di ospitarle, mantenerle, educarle a principii civili, morali e religiosi, istruirle nei lavori femminili e negli studi elementari, avviandole a vita laboriosa, modesta e casalinga. L'Opera pia Lotteri spende circa 28,000 lire l'anno, senza avere nessuno reddito patrimoniale.

L'Opera pia Virelli, fondata nel 1873, ricovera ed educa cristianamente bambine povere di nascita illegittima, desti-

nate ad essere persone di servizio; attualmente le ricoverate sono 48. Ha un' entrata complessiva di L. 24,133.76.

L' Istituto del Santo Natale e l' Istituto della Consolata, fondati da due modesti sacerdoti, accolgono entrambi fanciulle orfane; il secondo ha oggi 30 fanciulle; l' uno e l' altro vivono di carità.

Il R. Istituto Albergo di Virtù è un' istituzione secolare, che ha un bilancio di L. 100,000 l'anno. Fu fondato nel 1580. Scopo della benefica istituzione è quello di ricoverare giovani poveri delle antiche provincie del Piemonte « senza distinzione di credenze religiose e senza riguardo alle legittimità della nascita » e di far loro apprendere un' arte utile, educandoli ed istruendoli convenientemente. L'Istituto ha un grande laboratorio di scultura in legno; uno stabilimento tipografico, una litografia, una sartoria, una calzoleria, una oreficeria, e uno stabilimento per la tessitura della seta. A compimento dell'istruzione professionale, vi s'impartisce altresì l'istruzione elementare della 2ª, 3ª, 4ª e 5ª elementare, si fa scuola di contabilità commerciale e di lingua francese, nè si trascura la educazione e lo sviluppo fisico degli allievi.

L' Oratorio di San Francesco di Sales (Don Bosco) è uno stabilimento mondiale. Torino può gloriarsi di esserne stata la culla e di possedere il centro di questa istituzione, la quale impartisce i suoi doni e le sue grazie fidando nella Provvidenza Divina ad oltre 400,000 giovani, nelle 300 case filiali sparse per tutto il mondo.

L'Istituto Bonafous raccoglie i giovani abbandonati, dediti al vagabondaggio o in pericolo di dedicarvisi. Fu istituito dal cav. Carlo Bonafous di Lione, con testamento aperto l'8 marzo 1869. Egli lasciava tutta la sua sostanza al Municipio di Torino a quello scopo. Per esservi ammessi i giovani debbono aver compiuti i 10 anni e vi rimangono fino a 21. Sono preferiti i ragazzi nati in Piemonte e gli orfani. I ricoverati sono divisi in famiglie e sono provveduti di quanto loro occorre, educati, curati ed istruiti. I giovani attendono special-

mente ai lavori agricoli sotto la direzione di un capo agronomo. Sono attivati alcuni mestieri che hanno diretto rapporto con l'azienda agricola. I ricoverati sono oggi 85. Il Patrimonio dell' Istituto ammonta a L. 1,480,833, ed ha un bilancio di L. 100,000.

Il Collegio degli artigianelli ha per oggetto di togliere dall'ozio, dal vizio e dalla fame, giovani poveri ed abbandonati; d'istruirli nei doveri religiosi, morali e civili, dar loro una buona educazione, ed insegnare un' arte utile per farne onesti e laboriosi operai. Fu iniziato nell' anno 1850, ed abbraccia al presente quattro case, che sono il Collegio degli artigianelli di Torino con 13 allievi, la Colonia agricola di Rivoli con 40 allievi, l'Istituto di S. Giuseppe in Volvera con 160 allievi, la Casa-famiglia operai e studenti, con 50 tra operai e studenti. Il patrimonio ascende a L. 600,000 circa; le entrate in bilancio figurano in L. 155,716 e le spese in L. 148,120.

L'Istituto artigianelli valdesi venne fondato nel 1856 dal rev. G. Meille, onde promuovere l'introduzione e lo sviluppo delle industrie domestiche in seno delle popolazioni delle valli valdesi e di procacciare ai fanciulli di famiglie evangeliche preferibilmente agli Orfani, unitamente al vantaggio di una professione onorata, quello di una educazione morale e religiosa attinta alla pura fede del Vangelo; attualmente ha ricoverati 20 alunni, ed una rendita di L. 4255 oltre i sussidi e le oblazioni volontarie e una quota parte del ricavato dei lavori degli alunni.

Anco gli israeliti hanno due ragguardevoli istituzioni per l'educazione e l'istruzione dei giovani. L'Opera pia Colonna e Finzi, e l' Opera pia Treves. La prima ha un patrimonio che nell'anno 1897 ammontava a L. 267,661, ed ha in mira l'istruzione morale e civile dei fanciulli d' ambo i sessi; e la seconda, che provvede all' istruzione delle fanciulle povere, aveva alla chiusura del conto dell' anno decorso un capitale di L. 72,836.

La Casa benefica pei derelitti d' ambo i sessi fu fondata nel 1889 dall' avv. Luigi Martini, preoccupato dal crescente

numero dei minorenni delinquenti, e impietosito dalla triste sorte di tanti giovani sventurati, vittime per lo più di colpe altrui e fatalmente destinati alla perdizione, per mancanza di aiuto a tempo opportuno. Lo scopo della Casa è quello di fornire pronto ricovero ai fanciulli ed alle fanciulle di età non minore degli anni 7 e non maggiore dei 15, che per qualsiasi motivo trovinsi abbandonati senza mezzi di sussistenza, e di procurare ad essi collocamento e lavoro educandoli ed istruendoli in modo appropriato alla lor condizione. I fanciulli vi sono ammessi a qualunque religione appartengano, e sono trattenuti nella Casa fino a che possano esser collocati stabilmente presso famiglie dabbene. Dal luglio 1889 al marzo 1898 vennero ivi raccolti 610 giovani, 370 ne uscirono, 240 vi rimangono. Finora non si ricevettero che maschi. Il bilancio del 1898 segna una spesa di L. 74,504 contro un' entrata di L. 47,402. Si fa calcolo che la deficienza venga coperta come per il passato, da sussidi, lasciti, ed elemosine.

La Società Reale di patrocinio dei minorenni corrigendi fu aperta nell'anno 1856 e fino dal 1865 è sovvenuta dal Ministero dell'interno. Nell' anno 1867 fu stabilita una sezione femminile. Si insegna ai ricoverati quanto è prescritto per le scuole elementari, la musica e il disegno, e si preparano anche per le scuole tecniche e per il ginnasio.

Torino è dotata inoltre di un Ospizio per l' infanzia abbandonata, di un Istituto di rachitici, di un Istituto pei ciechi, di un Istituto di sordomuti, di un Educatorio per le sordomute povere, di un Convitto delle vedove e nubili di civile condizione, oltre a una quantità di istituti di beneficenza professionale, regionali e confessionali, di Asili per i lattanti, di Asili infantili, di Ospizi Marini, di Colonie alpine e di Istituti di previdenza e di assistenza.

***

Ed ora che abbiamo fatta una non breve escursione in un campo interminato, ci sentiamo come sollevati : molte mi-

serie abbiamo vedute soccorse ed altre prevenute. Concluderemo con le parole non sospette di un uomo il quale rispondeva nel mondo al nome di Ruggero Bonghi, che rivolgeva nel 1885 a donna Giulia Marliani, dopo di aver letto un libro di Maxime Du Camp, intorno alla carità privata a Parigi, che quella gentildonna gli aveva mandato tradotto: « Lasciate libertà ed aria a quella carità industre, curiosa, che si piega a ogni sventura, a ogni dolore, ed ha un sorriso, un soccorso per ogni caduta; a quella carità che non cerca dove il male viene, ma che ha fede, di dovunque venga e dovunque stia, di sapervi mettere un riparo; che non conta i suoi mezzi di conforto e di consolazione, ma si sente sicura di averne infiniti; a quella carità che mantiene e conforta nella virtù delicate nature di uomini e di donne e ne rende alla virtù tante che se ne sono dipartite o ne hanno sentito in principio men forte la voce; a quella carità a cui hanno parte, quali coll'opera e colla persona, quali coll'elemosina, povere suore che vi dedicano la loro vita e ricche signore che vi spendono il denaro levato a' lor propri piaceri; quella carità che è una grande gioia nell'anima a chi vi partecipa o col farla o coll'averla, e solleva tutti coloro che ne sentono il fiato in un più spirabil aere. »

8 ottobre 1898.

G. Coen.

PENSIERI E FIGURE

Vita grama.

Non lo vedevi mai in biblioteca; e a casa sua doveva avere ben pochi libri, se un collega, che lo andava spesso a trovare, diceva d' averli visti tutti, e tutti in uno scaffalino, sgangherato assai. Oh alle ultime edizioni e ai nuovi commenti lui non ci teneva dietro davvero!

Mancava un minuto all'ora della lezione, quand'egli compariva puntualmente sulla porta del Liceo; nè c'era memoria, da tre anni che stava in quella città, che, una volta ch' è una volta, fosse mancato.

E appena finita la lezione, con passo svelto se ne ritornava verso casa: poi non lo vedevi quasi mai più solo, fino al giorno dopo, al Liceo. Lo trovavi, invece, sempre con due bambini per la mano, che o tornavan da scuola, o andavano a spasso con lui; e pareva, con quei bambini, più allegro e sorridente del solito.

Ne' giorni di vacanza, con una ragazzettuccia che aveva ancora l'abito montanino, lo s'incontrava facilmente in qualche bottega del mercato: lì sceglieva e contrattava; e accompagnava poi a casa la rozza servetta, che portava non grandi involti con sè.

Nella cittadina, dov'egli insegnava lettere latine e greche nel Liceo, era stimato e riverito: non conosciuto di persona da molti; di vista da quasi tutti per il *professore*.

Pochissimi però sapevano che quel buon padre, che era altresì un valentissimo e zelantissimo maestro, era un uomo dei più infelici che fosser mai!

Pochi quattrinelli (misera eredità paterna) aveva presto finito, per accontentare i capricci pazzi d'una moglie adorata:

una bella popolana del primo paese ov'egli era stato insegnante di Ginnasio, sposata da lui, pieno di speranze e d'amore. E poi la bella moglie se n'era ita un triste giorno con un ufficiale in ritiro, ed egli era rimasto con quei due bambini: solo. Di casa sua non aveva più nessuno...

Una volta, un ispettore che gli era stato maestro nell'Università, e che sapeva il suo ingegno e il suo valore, capitò al Liceo: e lodandolo del suo insegnamento gli chiese quando mai avrebbe finito per le stampe il vecchio lavoro di tesi, che era stato ammirato più che approvato dalla commissione di Laurea, sulle *Commedie d' Aristofane*.

Egli non seppe che rispondere; ma qualche collega scorse una lacrima, come cristallizzata, in quegli occhi profondi e soavi.

L' esperienza.

Quando saprai riguardare con animo pacato i falli altrui e, in generale, le umane passioni o miserie; quando una voce interna ti ammonirà, che *avresti saputo* fare o non fare quel che altri fanno malamente, o malamente non fanno; quando tu sentirai di avere la esperienza delle umane cose, allora, forse, tu sentirai insieme di non avere più il tempo di adoperarla: sulle spalle ti pesa già la inerte vecchiezza!

Poesia notturna.

In mezzo a un gruppo di giovinastri, che, sciamannati e scomposti, si movevano in frotta per una piazza (era una lucida notte estiva), uno ne vidi che, pur dimenandosi e sciorinandosi anche lui, guardava fisso nel cielo. Poi, tra' loro canti lunghi e rochi, distinsi una voce (la sua), così giovanilmente dolce, che egli mi parve volesse dire e quasi ammonire — in quell'atteggiamento suo quasi di trasognato, e con quelle note soavi —: pur nella volgarità della vita, cogliamo, noi giovani, l'ineffabile armonia che vibra nell'aria; sentiamo la nascosta poesia che leva in alto gli occhi e i cuori della pedestre razza umana.

L'imprevisto.

Quando si pensa come le sorti dei figliuoli di genitori sani e onesti sono, nel corso degli anni, così diverse da quelle che si sarebbero aspettate, e che dovrebbero essere; quando si vede scioperare in America un tal giovinetto che a 10 o 12 anni pareva prometter di sè un buon curato d'una delle nostre campagne, o un florido canonico d'una Collegiata spodestata; e tale, che la fortuna pareva destinare a vita borghesemente tranquilla e onorata, perder la testa appena la cacci fuori dalla vecchia casa paterna; si rafferma allora la fede nell'*Imprevisto* e la sfiducia in tutte le spiegazioni logiche de' destini umani.

Una madre, la madre di due figliuoli come quelli che ho detto, o perderà la sua fede in Dio, o non avrà che quella.

Egoismo.

Mentre si vede e si sa che ognuno è così geloso del proprio *io*, tanto che qualche filosofo ha addirittura fondato sull'egoismo tutto un sistema di morale (mal ravvicinando, secondo altri, *dissociabiles res*, non meno che si credessero già *libertatem et principatum*); vi son molti che fanno quanto possono per sembrare chi non sono, per parere *un altro*, con certi vestiti e discorsi, con certe arie e costumanze; speculando sulla buaggine del buon prossimo.

Potrebbe darsi però che una sottile analisi psicologica riuscisse a dimostrare, che questa bizzarra forma d'*altruismo*, è, in fondo in fondo, essa pure, una maniera d'*egoismo*: un ingrandimento o una contraffazione dell'*io* che a quegli scimmiottatori o affatturatori sembra troppo misero, piccino, comune.

Un contemporaneo.

Un signore (ora si chiaman tutti così), anzi un bel signore, uscendo con due amici da una modesta casa, camminava lieto e impettito, e con certi dondolamenti d'anche, da parere un uomo tanto soddisfatto di sè, e così contento dell'esser suo, e sicuro che la strada, l'aria, i lampioni, la città,

fossero stati fatti e costruiti proprio per lui; che io pensai, passandogli vicino (molto meno impettito e molto più triste): ecco un bel signore che ci fa l'onore di vivere nel tempo nostro!

Famiglie!

A una bambinetta spersonita, dagli stinchi secchi e nudi, un babbo, che mal reggeva la pancia sulle gambette arrembate, diceva (chi sa perchè?):

come si fa a andare avanti? Sei la disperazione del babbo e della mamma; siamo in tre...

e altre melanconiche parole le quali si persero con loro, che seguitavano a camminare per la strada fangosa!

Povera razza umana, che ti perpetui ancora, non stanca, sembra, di peggiorarti sempre; poveri accozzi di gente, della quale (se mangiasse e bevesse) si potrebbe dire *mangia e bee e dorme e veste panni*. E queste son chiamate famiglie!

La gioia.

Fu domandato — e forse non a torto —: la gioia, che ti trasparisce dalla pupilla viva, che ti trasforma e ti abbella, non sembra dipendere spesso dal fatto che tu restringi e chiudi, quasi, l'animo tuo; che tu senti con vivace piacere solo quello che tocca te, dimenticando, per un tempo più o meno lungo, le cose e gli uomini che ti circondano?

Sarebb'ella, dunque, o grande egoismo, o breve illusione?

Lo spazzaturaio e il suo ciuco.

Era venuto fuori un po' di sole scialbo dopo tante giornate di nebbia tediosa, di pioggiarella sottile e triste. Per una delle strade nuove, ai piedi della collina, uno spazzaturaio traeva a mano un misero ciuco che si trascicava dietro il carretto carico di spazzatura. Della nuova allegria che era per l'aria lieta di sole, godeva lo spazzaturaio che canticchiava, schiocchiando la frusta: e della sua contentezza pareva aver fatto parte al somarello, cui aveva messo sulla testa un gran pennachio di fiori secchi, raccattati certo fra le immondizie, i quali sfoggiavano gli sbiaditi colori ai raggi del sole. — Godi anche

tu, povero compagno delle fatiche mie, anzi prima fonte dei guadagni miei. Godi, sii bello, adorna la tua innocente testa di ciuco con questi fiori, che ti parranno forse belli, che paion belli anche a me, che vedo, tocco e so tante cose sudice e brutte! *Arri in là.* Così pareva pensare e dire lo spazzaturaio.

Fede.

Tanta è la fede che hanno certe anime buone e semplici nella Provvidenza divina, che domandano, anche quando non ci si aspetterebbe: perchè Dio permette questo? Nella qual domanda si vede che più s' appaga, spesso, il cuore umano d' interrogare, che di conoscere; di credere, che di spiegare. Infatti, molte cose, delle quali le anime buone e semplici dicono: perche Dio permette questo? si capiscono necessarie inevitabili conseguenze di cagioni tutte naturali, fisiche o fisiologiche che sieno.

Perchè, domandava una creatura soavemente buona, perchè Dio ha permesso che nascesse quel povero bambino, figlio del disonore d' una figlia unica, che i genitori adoravano, ma non educavano?

La domanda è di quelle che sopra dicevo, rese difficili dal bisogno di vedere in ogni cosa l' effetto e l' impronta della Volontà divina. Ma se nella domanda s' intenda anche: perchè si negano i figli a chi li desidera, a chi li sa e può educare? perchè sono sterili matrimonî di forte e onestissimo amore, e fecondi, invece, fugaci o male accozzati connubî? se si chiede questo e altro, che viene a indagare, insomma, la ragione suprema delle umane esistenze, oh la domanda non è più ingenua, ed è difficile davvero — e alle anime pie, e agli alti intelletti.

La Morte.

I colli opimi di folti oliveti (qua e là occhieggiavano rosee e azzurre villette) si protendevano, quasi braccia che cerchino l' amata, sul divino mare. Il mare, con piccola onda, lambiva i piedi di que' colli; e n' udivi l' ampio sospiro nel risucchio e ne' vedevi la candida spuma. Il sereno più puro

del cielo si confondeva e si rispecchiava nell' azzurro marino. Era poco altò il sole, onde le isole di fronte spiccavan nette, con nitidi profili; e la leggera brezza mandava ancora un alito refrigerante. A un filosofo che guardava questo spettacolo bello della campestre marina, pareva che dovesse esser felice, com' era splendidamente lieta, tutta quella ragione; e guardava e ammirava. Ma, a un tratto, quasi egli avesse sentito un lieve frullo d' ale d' invisibile sinistro augello che strisciasse sotto quel cielo ridente, gli sorsero improvvise dinanzi le immagini di creature lontane e vicine che tanta bellezza non valeva a consolare; sentì quasi risorgersi in petto mille obliate amarezze, e il clamore de' bambini che si tuffavano e rituffavano nel mare gli parvero strida o lamenti; e gli tornarono sulle labbra i versi del poeta (che in una notte lunare aveva sentita la morte trascorrer per l' aria tranquilla):

Morte che passi per il ciel profondo,
passi con ali molli come fiato,
con li occhi aperti sopra il triste mondo
addormentato
. . . .
e quando taci e par che tutto dorma
nel cipresseto, trema ancora il nido
d' ogni vivente: ancor, ne l' aria, l' orma
c' è del tuo grido.

Al Caffè-concerto.

Pareva un altro, ma a guardarlo bene, era sempre lui.

Solo, quasi per godersi tutto per sè lo spettacolo, si vedeva nei primi posti della sala del Caffè-concerto, seduto con molta gravità dinanzi a un tavolinuccio, nel quale un bicchierino ormai vuotato, sì da parer pulito, non lasciava più indovinare, se non per la forma, d' aver contenuto il gelato che sorbirono, subito e avidamente, le ghiotte e giovinette labbra. Nè si poteva dire che egli se ne fosse leccati i baffi, che non aveva! L' attenzione sua era grande, come grande poteva sembrare, a tutt' altri che agli esperti professori del Ginnasio superiore, quella che egli fingeva di prestar sempre alle lezioni. Accompagnate no (chè spesso il pianoforte scappava avanti, o

veniva dopo), ma perseguitate da uno strimpellar di pianoforte, le canzonette e le romanze, si perdevano, una dopo l'altra, in quell'aria graveolente.

Questi canti si seguono e si somigliano nei concerti di caffè con rapidità vertiginosa: quasi la folla degli assidui domandi di sempre godere e sempre più godere; o, altrimenti, perchè l'abitudine di quel rintontimento che dà la cattiva musica, non tolleri più le lunghe pause e gl'intermezzi, sacri già negli antichi spettacoli, ai colloquî amichevoli e amorosi. Ma chi conversa ormai, dove il cervello non ha più voglia di pensare, annebbiato dal fumo de' sigari di tutte le cattive qualità, intormentito dalla clamorosa manifestazione di quell'arte troppo spesso grottesca; travolto dalla futilità di sciocchezze o insulsaggini — dette o vociate?

Le sigarette si succedevano alle sigarette sui labbrucci del giovinetto (incapaci di aprirsi alla scuola), colla medesima nervosa volubilità della canzoni: fumava, ascoltava, guardava. E pareva un altro, tanto si animava e si riscaldava, quando, ai punti culminanti, o alla fine d'un pezzo, applaudiva, fino a farsi rosse le mani, e batteva sul legno del pavimento il fragile bastoncino.

Quella vocerellina (che egli risparmiava tanto nella scuola) ben si univa alle altre nel gridìo dei *bene* e dei *bravo* e dei *bis*.

E quell'attenzione durava da qualche ora, accompagnata da una strana vivacità di approvazioni; onde, in quei momenti, il giovinetto elegantissimo pareva proprio un altro.

Ma, a guardar bene come si rallegrasse e si compiacesse di volgarissime cantilene senza nessuna ispirazione d'arte; come ammirasse estasïato le procaci mosse di cantatrici brutte quanto scostumate; come consentisse di cuore col gusto e con la gioia di molti altri spettatori, che nella quotidiana frequenza a tali spettacoli hanno perso ogni puro e vivo nestimento della Bellezza; — a guardarlo bene — si vedeva che poteva parere un altro, ma era sempre lui!

ORAZIO BACCI.

Un eroe nella intimità famigliare (*)

Le mezze misure non piacevano a Sebastiano Veniero, il quale, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, trapassava qualche volta i termini di quella prudenza, che è pur necessaria al magistrato: troppe prove, ei diceva, richiedevansi per punire un reo; gl' indizi doveano essere *più chiari del sol, et tali che al reo non restasse luogo di potersi defender.* Se uno, sul quale pesavano gravissime accuse, provate anche da testimonianze, era posto alla tortura e non confessava il delitto, non si potea condannare, e così *tutti erano assolti e chi era morto suo danno.* Perchè la giustizia fosse efficace bisognava fosse pronta e terribile, e la temerità dei malvagi vigorosamente rintuzzata. Coi blandi espedienti seguitavano tanti omicidi, da potersi dire *esser più felice viver sotto il Turco, che sotto di noi, et de dì in dì sarà peggio.*

Questa sincerità soverchiante e ruvida rivela quanto fosse di austera gagliardia nell' animo di Sebastiano.

E per mostrare quanto egli pregiasse la franchezza anche immoderata della parola e dei giudizi, varrà questo aneddoto.

Nel 1550, predicava in Venezia frate Matteo da Bascio, del territorio d' Urbino. Spirito irrequieto e fanatico, correva egli di contrada in contrada piangendo sulle superbe miserie,

(*) Dall On. Pompeo Molmenti, riceviamo il gradito favore di poter pubblicare un brano del Volume che egli ha scritto intorno a Sebastiano Veniero, l' eroe di Lepanto, volume che verrà quanto prima pubblicato dalla Casa Barbèra. Sappiamo che in questo nuovo Volume del Molmenti troveranno posto parecchi documenti inediti che porteranno molta luce sulla battaglia di Lepanto, la quale, come tutti sanno, fu la più gloriosa pagina della Storia marinaresca d' Italia. *(N. d. D.)*

sui delitti e sui dolori della stirpe umana. Entrava anche spesso nel palazzo ducale, e mandando lugubri singulti esclamava: « All' inferno quelli che lasciano opprimere i poveri e gl' innocenti; all' inferno quelli che vendono i voti e i suffragi; all' inferno quelli che non vogliono patrocinare le cause dei poveri orfanelli e delle vedove. » Un dì si vide per le sale dei Tribunali, ove i nobili rendevano giustizia, passare frate Matteo con una lanterna in mano, come se cercasse qualche cosa smarrita. Interrogato che facesse, rispose: « Cerco la Giustizia. » Sentendo offesa la maestà del luogo da quei detti di contumelia, i magistrati mandarono il tristo corvo a predicare a Chioggia. Ma in capo a due anni il frate ritornò a Venezia, camminando sulle acque, come immaginò la fantasia della plebe, che lusingata nelle sue cupide passioni, accolse con grandi feste quel feroce riprenditore dei vizi e degli errori dei grandi. E il frate, come delirante, con parola irrefrenata, senza timore di esser nuovamente bandito continuava per le vie e per le piazze a inveire contro i magistrati ingiusti, contro i patrizi fradici di lussuria e di avarizia. Introdottosi un giorno furtivamente nell' ufficio della Quarantia Criminale, tonò con voce formidabile: « All' inferno i giudici! » Mentre i patrizi ordinavano ai guardiani traessero altrove quel forsennato, minacciandogli severo gastigo, ecco alzarsi Sebastiano Veniero a parlare fervorosamente in difesa di frate Matteo e tanto disse e con sì caldo accento, che i patrizi ne furono commossi e perdonarono al frate, a cui fu concesso di stare a predicare liberamente a Venezia. [1] Il che insieme con la interezza d'animo del Veniero prova la longanimità dei rettori della Repubblica. E di vero non riusciva increscioso ai maggiorenti che il Veniero parlasse chiara la verità, chè anzi il Governo mostrava tenerne gran conto e premiava l' austero uomo con le più ambite cariche, con le più difficili e stimate commissioni, coi titoli più insigni, con

[1] Gradenigo, *Casi memorabili veneziani* (Ms. Biblioteca Marciana, c. VII, Cod. CCCLXXXI).

gli onori più splendidi. Sebastiano fu successivamente nominato Avogadore di Comune, Savio grande, Provveditore generale sulle fortezze e, da ultimo, il 15 maggio 1570, decorato della dignità di Procuratore di San Marco, prima dopo la ducale.

Eppure tanta abbondanza di onori non abbagliò o insuperbì questo eroe senza strepito, che menò la vita privata in abitudini di silenzio e di discretezza, mostrando come, più d' ogni altra cosa, si piacesse della quiete domestica e delle familiari dolcezze. Dopo le agitazioni e le lotte, ei ricercava la famiglia come un rifugio di pace, venerabile esempio di nobiltà pura e legittima, sdegnosa d' ogni apparenza esteriore. Nè l' esser passato per mezzo a tanti alti offici e capitanati e podesterie, fra gente e paesi diversi, gli fece acquistar ricchezze o potè fargli mai dimenticare la più scrupolosa probità. L' umile mediocrità della sua fortuna è il meno dubitabile documento della sua rettitudine e mostra quanto fosse temperata quella vita, per grido di audaci fatti famosa. La sua casa, posta in contrada di Santa Maria Formosa, era lontana dai canali, senza approdo e ridotta in così cattivo stato, che difficilmente si sarebbe potuto trovare di affittarla ad altri, come lo stesso Sebastiano afferma nella *Condition* ai Savi alle Decime. Nè dopo la gran giornata di Lepanto, dove sì larga preda fu fatta dai vincitori, l' eroe veneziano, che tanta parte ebbe in quel trionfo, vide accompagnarsi alla gloria, se non la ricchezza, almeno l' agiatezza, a lui, come debito sacro, dovuta. Rivolgendosi al Doge, dopo la battaglia, Sebastiano scrive: « Di tanta vittoria ho guadagnato ducati cinquecentocinque, lire due, soldi sei, alcuni cortelli, una filza de coralli, et doi negri, non buoni a pena da vogare in mezzo di una gondola, et se quelli la Serenità Vostra li vuole, sono a sua richiesta, non havendo tanto di entrata che mi faccia dieci mesi et ho molto intaccato mio genero per questo capitaneato. »

Il glorioso capitano, dovendo ricorrere per denaro persino a suo genero Morosini, ne avea *intaccato*, dissestato il patrimonio!

Alcune curiose particolarità della sua nobile vita, faran-

no meglio manifesta quella semplicità, che è ornamento e compimento supremo della grandezza.

Benchè nel reggere i pubblici uffici ei si mostrasse non tardo distributore di pene, pure lasciava nelle città, da lui governate, un lungo e affettuoso desiderio di sè.

Eletto, nel settembre del 1562, Savio Grande, i Deputati del Comune di Brescia scrivevano al Veniero, significandogli come la notizia fosse stata appresa da tutti i cittadini con giocondità infinita *et per la reverentia* (così i Deputati) *che le portiamo et per il continuo desiderio che habbiamo che gli honori et degnità sue la conducono al supremo grado di quel Santissimo Dominio, sì come ricercano le molte et rare virtù et gran doni che in Lei si trovano.* [1]

Il qual desiderio, se dimostrava l' affetto riverente dei Bresciani pel Veniero, non dovea riuscir molto gradito al doge Girolamo Priuli, il quale certo bramava si pensasse al suo successore, il più tardi possibile.

Gli stessi Deputati di Brescia, il 20 dicembre 1562, per festeggiare le nozze della figliuola del Veniero, mandavano al loro amato ex-capitano *barili quattro di vernaza bona ; pesi 3, L. 1 di cervelado, et forme doi formazo duro et bono di pesi 4. L. 7 in tutto.* E i Deputati scrivevano al Nunzio di Brescia a Venezia, Lodovico Calini :

« Et usareti ogni vostro ingegno acciò accetti questo picciol dono in segno et memoria della servitù et affettione infinita che gli porta tutta questa Città : et in ciò usareti quella forma di parolle che vi pareranno convenienti, sì per l' allegrezza che havemo sentito tutti noi et questa Città insieme di questo sponsalicio, sì ancora per la grandissima osservantia et servitù che tenemo et teneremo sempre verso di Sua Sig.^{a} Cl.^{ma} sì come vi è ben noto per le operationi degne fatte sempre in servicio et beneficio di tutta questa Città, et humilmente ne fareti raccomandati a Sua S.^{a} Cl.^{ma} [2] ».

---

[1] Arch. di Stato di Brescia. Arch. del Comune, *Copialettere*, segn. A, 1-9 a carte 45.

[2] Ibid. ibid.

Il Calini, appena ricevuta la vernaccia, i formaggi e i salsicciotti, si recava a casa Veniero per parlar con la moglie di Sebastiano, Cecilia, e pregarla a fare in modo che il nuovo Savio Grande accettasse i modesti doni di Brescia. La buona patrizia, conoscendo l' indole dell' uomo, diede subito poca speranza al cortese offerente, ma non mancò di recarsi sul momento a far l' imbasciata al marito, che stava ritirato nel suo studio. Dopo lunga attesa, il Calini fu fatto entrare nella stanza di studio del Veniero, il quale con molte parole gentili e ringraziamenti disse di non volere *con accettar nè questo nè altro dar occasione a maligni di fargli perdere in un ponto quello che avea acquistato in molti anni.* E qui dal riportare ciò che scrive il Calini ai Deputati di Brescia nella sua semplice efficacia non so tenermi.

« Al che replicai assai, et fui aiutato assai dalla Cl.ma quanto sia per la vernazza et saladi ; ma non si potè ottener altro se non che egli in segno d' amor accettava doi saladi soli di più piccioli : et fatto portar de sopra la cesta, se ne tolseno fuora trei, che egli tolse il terzo con fatica. Io volsi farne tor almeno di più belli, ma egli non volse se non i primi che vennero alle mani. Io gli replicai che mi trovava il più malcontento che fussi mai per il discontento delle M. V. in questo caso nel quale S. S. Cl.ma non doveva usar questo rigore, ma non vi fu rimedio. In fine la Cl.ma propose questo partito che la Vernazza gli piace et piace al M.co sposo, et non valse neanche questo » (1).

Mirabile a vedere questo altissimo magistrato, contendere, umile e schivo, dinnanzi alla cesta dei salsicciotti per non volerne accettar se non due ; se poi alcuna cosa faccia pregiudizio alla patria e alla giustizia, non tenersi, e con volto e parole accese propugnare arditamente la verità in faccia agli uomini più potenti della terra. Non desta un sentimento particolare di reverenza nella semplicità casalinga delle sue consuetudini familiari, quest' uomo, ch' era stato Duca di Candia,

(1) Arch. di Stato di Brescia, loc. cit.

e un dì, con onori trionfali, sarà incontrato dal Doge e dalla Signoria sulla piazza di San Marco?

La pace e l'affetto regnavano in quella famiglia, non di altro ricca se non d'onore. La figlia Elena, *obedientissima et amorevole*, visse sempre nella casa paterna insieme col marito Morosini, *qual ho tolto per fiol et cusì lo amo*, diceva Sebastiano, aggiungendo che tutti stavano *in amor et carità, educando li figlioli nel timor d'Idio et vera fede catholica di Jesu Christo, nostro redemptor* (1). Dalla rigida parsimonia della vita privata traevano origine la fiera indipendenza di Sebastiano, quella sincera ed energica fiducia in sè, nel proprio pensiero, nella sua coscienza, quegl'impeti di concitazione, qualche volta intemperanti, arrischiati, inconsulti, ma che trovavano il loro fondamento nell'amor della patria, della giustizia, dell'onestà. E non è a dire fossero tempi vòlti alla austerità del viver civile.

La splendidezza esteriore della vita veneziana già nascondeva l'inizio della decadenza. Le aristocrazie reggitrici degli Stati incominciano di solito con la semplicità e finiscono con lo sfarzo, degenerando e perdendo la vigoria nei raffinamenti de' piaceri sensuali. Nel secolo XVI, Venezia, *triomphante cité*, al dire di Filippo de Commines, non avea paragoni nello splendor delle case, nell'abbondanza delle suppellettili d'oro e d'argento, dei gioielli e di tutto ciò che costituisce l'opulenza. Ingressi trionfali, incoronazioni di dogi e di dogaresse, processioni religiose e civili, pompe, spettacoli teatrali offrivano agli occhi le più fulgide armonie di colori. Sulla piazza di San Marco, *per sito et qualità el più belo spectaculo della città*, come è scritto in un decreto del Senato, passeggiavano le gentildonne con le vesti più magnifiche del mondo, i patrizi togati, i levantini dalle fogge pittoresche e bizzarre. Nelle acque del Canal Grande si riflettevano i palazzi coperti di marmi preziosi, o dorati, o dipinti dai più insigni maestri dell'arte.

Per Venezia tutto era diventato occasione di giocondità fastosa.

(1) *Testamento di Sebastiano Veniero del 22 giugno 1568.*

Ma la severa onestà del costume andava a mano a mano scemando. I patrizi aveano preso a schifo la parsimonia del vivere mercantesco, nè furono più veduti, come nei vecchi tempi, sedere in toga a Rialto a tener banco, nè si valsero più del privilegio di mandare i figli sulle galere dello Stato, per apprendere il doppio ufficio di negozianti e di capitani navali, nè mutarono più in ricchi fondachi i vasti magazzini dei loro palazzi. Nel 1535, il Senato si lamentava che i giovani nobili non si dessero più a negoziare nella città, nè alla navigazione, nè ad altra lodevole industria. Insieme con l'ozio e col lusso entravano nelle case patrizie la mollezza e la corruzione. Di fronte alle donne patrizie, che nei primi tempi della grandezza repubblicana, apparivano matronali e composte nelle feste della città, incominciava a comparire la cortigiana, la quale, se non ebbe alcuna azione sulle cose politiche, riscosse però singolari onoranze e fu la musa dell'arte. Essa non era inferiore alla gentildonna nella ricchezza delle vesti, nella eleganza delle acconciature, nelle raffinatezze della cultura.

Fervea gaia e licenziosa la vita fra la scurrile risata dell'Aretino e le eleganti lascivie di Veronica Franco. E l'arte si abbelliva di nuovi incanti e creava un popolo di figure ridenti e voluttuose. Pure nelle stanze di qualche casa patrizia giungeva, come il romor confuso di un lontano mare agitato, l'alto strepito mondano. In qualche vecchia casa, come in quella di Sebastiano Veniero:

Non era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

POMPEO MOLMENTI

Don AGOSTINO MOGLIA.

Il prevosto Don Agostino Moglia era nativo di Chiesola diocesi di Piacenza, provincia di Parma, prediligeva questo periodico, ed alcune volte scrisse in esso; colto da polmonite cessava di vivere in Piacenza il primo giorno di ottobre in età di anni 68. Fu sacerdote esemplare e di condotta intemerata, occupando tutto il suo tempo nella cura affidatagli e nello studio. La sorte lo favorì

di trovarsi da giovane in buone scuole sia di lettere che di scienze, e in mezzo a compagni ardenti d'imparare: nè mancavagli ingegno pronto ed accorto, volontà forte e perseverante per corrispondere a circostanze così propizie. Fece il ginnasio nel seminario di Bedonia, e il corso filosofico e teologico nel Collegio Alberoni, e in quegli anni in cui i sistemi filosofici del Gioberti e del Rosmini erano universalmente seguiti. Le discipline filosofiche furono il suo studio principale e vi attese finchè visse; occupò diversi impieghi, prima fece scuola di latino nel Collegio che i Fratelli delle Scuole Cristiane ebbero in Parma sotto la reggenza della duchessa Luisa Maria di Borbone; stette alcuni anni precettore in una famiglia; e poi lasciata quella carriera si diede alla cura delle anime, facendo prima da coadiutore e poi da parroco in campagna e in ultimo nella città di Piacenza, dove là durò in tale ufficio per ventitre anni.

Nel sacro ministero appariva la sua maggiore attività; infatti ei non lasciava mai di ammaestrare, e bene, il suo popolo, per lo più di poveri, aiutavali nei loro bisogni, singolarmente nelle malattie. All'insorgere di questioni e di dissidii pubblici, durante gli ultimi trentacinque anni, non fu mai peritoso di scendere in campo a combattere colla penna per la giustizia e per la verità, e sapeva a meraviglia colpire gli avversarii. Frutto dei suoi studi sono i seguenti lavori:

1. *Funerali del sistema passagliano*; 2. *La tirannia repressa dal Sillabo*; 3. *Favella e pensiero*; 4. *I parrochi senza terra alla coscienza dei liberali*; 5. *I Suareziani e l'abate Rosmini*; 6. *Spirito di contesa nei filosofi suareziani*; 7. *La filosofia di S. Tommaso nelle scuole italiane*; 8. *L'Aristotelismo e l' Enciclica di Leone XIII*; 9. *La sospensione di Cavanua esaminata*; 10. *L' essenza e l'origine dell'essere ideale nella filosofia di Rosmini*; 11. *La chiesa miragliana*.

Pubblicò inoltre articoli in diversi giornali e riviste, e per tacere di altri nella *Sapienza*, nella *Rassegna Nazionale*, come sopra ho accennato, e nel *Nuovo Risorgimento*, dove di recente scriveva *Le esigenze della Chiesa secondo un deputato conservatore*, confutando un discorso dell' onorevole Ambrosoli. Ed altri se ne potrebbero annoverare, ma basta questi che sono i principali.

Furongli amici persone illustri, fra cui, tacendo dei viventi, notiamo Giuseppe Buroni, Antonio Stoppani, Vincenzo De Vit e l'arciprete Tagliaferri di Campobasso, che ospitarono in sua casa. Fu detto di lui giustamente: « combattè a tutta oltranza l'errore e la ribellione e maneggiò terribilmente la sferza sull' ipocrisia e sul vizio ».

Da filosofo e da cristiano accolse la morte; accortosi della gravità del male egli stesso chiese i Sacramenti, e finì i suoi giorni compianto dal suo popolo e dai suoi colleghi nel clero, che grandemente amavanlo e stimavanlo. Le cose a lui più care, alla mano giorno e notte, i suoi libri, la parte principale quelli di scienza, legava al Seminario di Bedonia, i letterarii a due sue nipoti. — Ora noi speriamo che egli in ricompensa di una vita bene spesa nello studio e nel sacro ministero, vegga chiaramente in Cielo quella luce che illumina ogni uomo che viene al mondo, e della quale tanto s'era affaticato per coglierne in terra almeno il reverbero. [1]

A. G. Tononi.

[1] La *Rassegna Nazionale* pubblicherà quanto prima uno studio inedito del venerato amico Don A. Moglia (*N. d. D.*)

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — L'on. Canevaro e l'iniziativa dell'Italia rispetto alle quistioni di Candia e dell'anarchismo — Politica estera conveniente alle attuali nostre condizioni — Considerazioni suggerite dall'inaugurazione dell'emissario del Trasimeno — I recenti scandali di Livorno e l'educazione nazionale — L'on. Vacchelli e gli abusi nelle pubbliche amministrazioni — Notizie estere.

14 Ottobre

Il nostro ministro degli Affari esteri, non ostante la sua cagionevole salute, che porgeva non a guari a certi giornali argomento di sarcasmi di un gusto molto discutibile, dà prova di una operosità non comune. Pure occupandosi degli interessi italiani in America e procurando così di ottenere una soluzione dignitosa della vertenza non ancora finita con la Colombia, come di allontanare il pericolo di una guerra fra il Cili e l'Argentina, che recherebbe grave danno alle nostre numerose colonie in quelle regioni, egli non perde di vista le questioni che agitano il vecchio mondo, e non esita ad assumere in proposito iniziative che altri sfuggono. L'avvenire dirà se alla buona volontà corrisponda il buon successo, oppure se l'ammiraglio Canevaro, più avvezzo certamente alle manovre di una squadra corazzata che non a quelle, spesso tenebrose, della diplomazia, si sia arrischiato troppo; ma, fino a prova contraria, egli, a nostro avviso, ha diritto almeno ad una benevola aspettazione.

Ed invero, le due questioni di Creta e dell'anarchismo, rispetto alle quali l'on. Canevaro ha assunto presso le altre potenze l'iniziativa per un'azione comune, sono davvero di quelle che non dovrebbero suscitare nè dubbi, nè indugi presso veruna persona di buona fede. Quanto a Creta, i fatti parlano pur troppo di sè e dimostrano a tutti quali siano stati gli ef-

fetti dell' indifferenza onde le potenze europee, paghe di pavoneggiarsi colla vana mostra di flotte poderose, ma inutili allo scopo, diedero prova durante due lunghi anni per le sofferenze dell'isola e per il mantenimento delle proprie promesse. Quanto all' anarchismo, i misfatti frequenti, ora individuali ed ora collettivi dei settarii, che, uniti fra di loro da un comune sentimento di odio contro chi sta in alto, fanno senza distinzione teatro delle loro gesta la Francia e la Germania, la Russia e la Spagna, l' Italia e la Svizzera, dimostrano in modo evidente come sia indispensabile che, alla loro associazione internazionale, si opponga l' accordo pure internazionale dei Governi, affinchè un malvagio, perseguitato dalla polizia di uno Stato, non trovi sotto le ali di un altro la salvezza e quindi la facoltà di attendere sicuramente alla preparazione delle sue truci imprese. Ha dunque avuto piena ragione l' on. Canevaro chiamando su questi due argomenti importantissimi l' attenzione dei Governi stranieri ; e quando anche l' esito non coronasse i suoi sforzi, noi non vorremmo certamente biasimare la sua iniziativa.

Senza dubbio, le condizioni presenti della politica internazionale sono tali, da consigliare a tutti molta prudenza per non fare passi falsi. Giammai forse il contrasto degli interessi fu così vivo e l' intrecciarsi delle ambizioni così complicato come oggidì ; giammai fu così grande il pericolo che un'azione diplomatica iniziata per ottenere uno scopo, a causa di un improvviso mutamento di carte conduca ad un risultato diametralmente opposto. In tale stato di cose, la cautela non è mai troppa ; e se ciò non ostante abbiamo lodata l' iniziativa dell' on. Canevaro nelle quistioni dell' anarchismo e di Creta, gli è perchè crediamo che la prima non possa dar luogo a serie contestazioni, e che la seconda, per effetto dell' iniziativa medesima, possa finalmente entrare in una fase tale, da permetterci decorosamente di richiamare le nostre forze dall' isola. Del rimanente, poichè le condizioni interne dell' Italia non le permettono di esercitare nelle odierne questioni internazionali un' azione decisiva ; poichè nessuna di queste è per lei di tale

importanza, da doverla indurre a tutto arrischiare affinchè abbia piuttosto una soluzione che l'altra, la miglior cosa che esso abbia a fare è forse di starsene in disparte e di lasciare che le altre potenze se la vedano fra di loro, tenendosi paga di tutelare come meglio le torna i suoi interessi e i suoi diritti particolari laddove siano direttamente minacciati. Certo è doloroso doversene stare colle mani alla cintola mentre le altre nazioni si impadroniscono di estesissime contrade ed assicurano così fin d'ora copiosi sbocchi alla loro emigrazione e ai loro prodotti nel secolo venturo; certo è triste assistere impassibili al contrasto di influenze straniere in quelle regioni dell'Oriente, dove, ai tempi di Genova e di Venezia, noi esercitammo tanta autorità e tanto potere; ma più doloroso e più umiliante ancora sarebbe mettere avanti pretese che poi non volessimo o non potessimo sostenere fino all'estremo, e mettersi nel bivio di subire nuove umiliazioni, o di rischiare, per una questione che non lo meriti, l'esistenza stessa della nazione. Quindi noi confidiamo che l'on. Canevaro, il quale, da quel valente ufficiale che è, sa perfettamente fino a qual punto le nostre forze militari potrebbero all'occorrenza appoggiare le nostre eventuali pretese diplomatiche, non cadrà in simili errori; noi confidiamo che, ad esempio, egli non avrà mai sognato di dichiarare che l'Italia appoggia la politica inglese in Cina, come si leggeva testè in alcuni giornali. L'Inghilterra sa troppo bene fare da sè i proprii interessi anche senza l'appoggio di chichessia; e noi all'incontro mostreremmo di comprendere assai poco i nostri, sposando la causa dell'una o dell'altra fra le grandi potenze che si disputano il predominio in un paese, dove, almeno per ora, non possiamo nè vogliamo far loro concorrenza di sorta. Similmente speriamo che, pure accogliendo col massimo onore il nostro potente alleato, l'imperatore Guglielmo, nel suo passaggio in Italia, il conte Canevaro si sarà mantenuto nel massimo riserbo circa i fini politici che vengono attribuiti al viaggio del sovrano della Germania in Oriente. Il giorno di uscire da questa inazione, certo non lusinghiera per un paese che aspirava ad atteggiarsi a grande potenza, verrà

forse in avvenire; ma verrà quando l'Italia avrà messo in ordine le sue faccende interne, quando avrà rifatto le sue forze economiche, quando avrà consolidato la sua compagine nazionale in guisa, da poter affrontare i pericoli di una guerra senza mettere a repentaglio la sua unità. Questa è la bisogna dell'oggi: questo è lo scopo a cui deve tendere nel momento presente la patria nostra.

Giustizia vuole si dica che, per raggiungere tale scopo, si fanno già sin d'ora nobili sforzi. Il 2 corrente, per esempio, si inaugurava solennemente a Castiglione del Lago il nuovo emissario del Trasimeno, opera colossale dovuta in grandissima parte all'energia e alla perseveranza dell'on. Pompili, e destinata a regolare le acque di quel lago in guisa da assicurargli un livello costante, sottraendolo alle oscillazioni a cui finora andò soggetto a causa delle pioggie e delle piene, con grave danno dell'agricoltura e dell'igiene della regione circostante. Fu una cerimonia modesta, a cui non parteciparono i pezzi grossi della politica; ma appunto perciò e anche più apprezzabile da tutte le persone di buon senso, le quali ben sanno che il nostro paese attende la sua salute, non già dalle agitazioni di degneri partiti o dalle declamazioni tribunizie, ma bensì dall'operosità calma, tranquilla e feconda; non solo dall'opera del Governo, ma specialmente dalle forti iniziative private, nelle quali, come in questa del Trasimeno, l'audacia del concetto si accoppii alla prudenza della esecuzione. Se tutte le regioni, bandendo una sfiducia che si avvicina alla ignavia, imitassero questi esempi e si accingessero con intelligenza e perseveranza a quelle riforme, all'incremento di quelle istituzioni, di quelle arti o di quelle industrie onde ciascuna di esse può trarre maggior vita intellettuale o materiale, l'avvenire dell'Italia sarebbe in breve assicurato. Ma certo, più ancora che l'intelligenza e la perseveranza, è necessaria, anche in questa bisogna, l'integrità del carattere, senza la quale nessuna azione umana si può condurre a buon fine.

Anzi, la prima condizione perchè l'Italia possa un giorno diventare grande e potente, sta proprio nel migliorare l'edu-

cazione morale, nel rinvigorire, non solo nelle moltitudini, ma fors' anche più nelle classi superiori quei sentimenti di onestà, di giustizia e di rettitudine che troppo spesso vediamo dimenticati. Ed è con profondo dolore che dobbiamo riconoscere come le dure lezioni del passato siano state insufficienti ad estirpare la mala pianta della corruzione e dell'affarismo, che tanto danno morale e materiale ha già recato al paese, e di cui abbiamo avuto parecchi nuovi esempi negli scorsi giorni. Se i casi del Costella, del Monti e del Chiozza, se quello dei negozianti di vino di Castellamare, che si facevano testè chiudere l' accesso del porto di Fiume per aver tentato di frodare le dogane austro-ungheresi, dovessero continuamente riprodursi, bisognerebbe tristamente conchiudere che la presente decadenza dell' Italia non ha rimedio veruno. Urge porre un argine al gravissimo male; urge infondere nella vita pubblica e privata italiana un soffio di aria pura e limpida, la quale dissipi i miasmi che minacciano di soffocarla. A tal uopo, lo abbiamo riconosciuto più volte, non basta l' azione del Governo, se non è secondata da quella della Chiesa e di tutti i cittadini; ma il Governo, da cui dipendono l' istruzione, la giustizia e l'amministrazione, ha senza dubbio il modo di fare più di qualunque altro.

Leggevamo testè nei giornali che l' on. Vacchelii ha ordinato un' inchiesta per scoprire quanti e quali impiegati, violando le leggi in vigore, riscuotano sul bilancio dello Stato più di uno stipendio o di una pensione, e che è risoluto a reprimere severamente l'abuso. Noi facciamo largo plauso a questo atto dell' on. Vacchelli e ci auguriamo che egli non si arresti a mezza via. Gli abusi che avvengono nelle nostre amministrazioni pubbliche o semi-pubbliche sono pur troppo numerosi; e se il Ministro saprà mettere il ferro sulla piaga, avrà reso un gran servizio alla patria, avrà tolto agli agitatori socialisti una delle armi più poderose che essi abbiano per battere in breccia l' attuale ordinamento politico e sociale. Cerchi l' on. Vacchelli, cerchino i suoi colleghi quali abusi avvengano, per esempio, nell' amministrazione della Marina; quanti ammiragli

ed uffiziali superiori esistano in più dell' organico, quanti uffici si creino per collocarvi questo o quel personaggio, quante e quali indennità si paghino a chi non vi avrebbe ragionevolmente alcun diritto, quanto lusso si sfoggi in certi istituti che dovrebbero servire ad abituare i nostri giovani alla dura vita del mare, e troveranno la maniera di mettere insieme una somma non piccola, ottimo principio di quei milioni che si ritengono indispensabili ad aumentare il fondo per le costruzioni navali. Indaghino l'andamento dell' Istruzione pubblica, e vedranno quanti professori non facciano lezione, quante spese inutili si facciano per incominciare edifizi scolastici monumentali che poi non si sa come finire, quante commissioni di professori, mandate con gran dispendio ad esaminare gli alunni di certi istituti, siano più numerose degli alunni stessi. Insomma osservino, studino, esaminino tutte le branche delle pubbliche aziende e procurino di reintegrare in tutte quella parsimonia, quella regolarità, quella severità che vi si ammirava un tempo, ed avranno reso allo Stato due grandi servizi: l'uno, facendo risparmiare somme considerevoli al bilancio, l' altro contribuendo potentemente a migliorare la pubblica educazione.

Certo, per tradurre in atto un programma di questa natura, che dovrebbe poi andare di pari passo con un' energica ed imparziale amministrazione della giustizia, con riforme atte a rendere una buona volta più semplice e meno vessatorio il congegno amministrativo e fiscale dello Stato e con una vigorosa applicazione delle leggi, occorrono, insieme ad una profonda conoscenza delle amministrazioni, un coraggio non piccolo e l' appoggio del Parlamento. L' apertura delle Camere, che si dice fissata per il 14 Novembre, mostrerà ben presto se il Ministero Pelloux possegga l' uno e sappia assicurarsi l' altro.

Fuori d' Italia, continuano le dispute e le preoccupazioni che si avevano quindici giorni or sono. In Francia, la procedura relativa alla revisione del processo Dreyfus va lentamente avanti, ma l' agitazione prodotta da tale questione prosegue, aggravata dagli scioperi degli operai e dalle voci di pronunziamenti militari, e darà probabilmente occasione a scene

tumultuose nel Parlamento, convocato per il 25 corrente. In Austria, la Camera dei Deputati, radunatasi sul principio del mese, sembra finora animata da spiriti meno battaglieri che nel passato. L'estrema Sinistra ha bensì dichiarato di voler riprendere il sistema dell'ostruzionismo, ma le altre frazioni dell'Opposizione non sembrano disposte a seguirla; di guisa che la discussione generale del Compromesso coll'Ungheria si è potuta chiudere senza scandali. In Cina, all' agitarsi dei Governi europei per il predominio sull' impero, si è ora aggiunta una rivoluzione interna di palazzo, intorno alla quale regna tuttora molta oscurità ed incertezza. In Africa, la controversia tra la Francia e l' Inghilterra per il possesso dell' alto Nilo è ancora nello stadio acuto, benchè sia opinione generale che si finirà coi trovare un termine di accomodamento che, salvando l' amor proprio della prima, dia in realtà causa vinta alla seconda. Finalmente il dissidio tra la Francia e la Germania per la protezione dei Cristiani in Palestina prosegue, alimentato dal viaggio dell' imperatore Guglielmo in quei luoghi e dal richiamo dell' ambasciatore tedesco presso il Vaticano, che si attribuisce al malcontento prodotto a Berlino dalla condiscendenza del Papa verso la Francia. Tuttavia si crede generalmente che questo richiamo non equivalga punto ad una rottura; poichè da un lato si annunzia imminente la nomina di un nuovo rappresentante della Germania presso la Santa Sede, e dall'altro si afferma che il Cardinale Rampolla abbia dato al Governo tedesco spiegazioni soddisfacenti intorno alla portata del recente discorso rivolto dal Santo Padre, ai pellegrini francesi. E noi ci auguriamo che tali notizie si avverino, poichè la concordia fra le varie potenze e la Chiesa è certo la miglior guarentigia per la sicurezza dei Cristiani d'Oriente. Così pure ci auguriamo che sia da tutti meditata un'altra parte del citato discorso pontificio, che ha riscosso l'attenzione generale: quella cioè che contiene la definizione chiara e netta dell' espressione « democrazia cristiana », di cui si è fatto tanto abuso nelle polemiche della stampa italiana e straniera. Dopo le parole sapienti del Santo Padre, è sperabile che nes-

sun pubblicista cattolico ardirà più rinnovare il temerario tentativo di associare in qualsivoglia misura la democrazia cristiana col socialismo.

X.

NOTIZIE.

— Dal Discorso testè pronunziato da S. S. in risposta ai pellegrini francesi, crediamo opportuno stralciare il passo ormai celebre intorno alla democrazia cristiana: « Se la democrazia s'ispira agli insegnamenti della ragione rischiarata dalla fede; se, tenendosi in guardia contro fallaci e sovversive teorie, essa accetta con religiosa rassegnazione e come un fatto necessario, la diversità delle classi e delle condizioni; se, nella ricerca delle soluzioni possibili ai molti problemi sociali, che sorgono giornalmente, essa non perde di vista un solo istante le regole di quella carità sovrumana che Gesù Cristo ha dichiarato essere la nota caratteristica dei suoi; se, in una parola, la democrazia vuol essere cristiana, essa darà alla vostra patria un avvenire di pace, di prosperità e di felicità. Se, al contrario, essa si abbandona alla rivoluzione ed al socialismo: se, ingannata da folli illusioni, si dà in braccio a rivendicazioni che distruggono le leggi fondamentali sulle quali riposa tutto l'ordine civile, l'effetto immediato sarà per la stessa classe operaia, la schiavitù, la miseria e la rovina ».

— Abbiamo ricevuto il manifesto dell'opera *I miracoli di Gesù Cristo* del Cav. Sac. Luigi Arosio, la quale verrà pubblicata nel marzo 1899 dalla rinomata Ditta Editrice L. F. Cogliati di Milano. In questo nuovo studio evangelico l'illustre autore si propone di presentare il senso allegorico e morale dei miracoli, cioè « una spiegazione che discopra al lettore la grandezza e magnificenza de' misteri di Cristo: le ricchezze e le delizie de' precetti evangelici: le ineffabili armonie della grazia ».

— Il solerte Editore Renzo Streglio di Torino darà quanto prima alla luce un altro lavoro: *In Umbra*, del giovane poeta canavesano Giovanni Cena.

— Il fascicolo di Luglio e Agosto u. s. della *Rivista Italiana di filosofia*, ha i seguenti articoli: Evoluzione e Dogma (A. Velardita). — I principî fondamentali dell' Etica di R. Ardigò e le dottrine

della filosofia scientifica (A. Bartolomei). — Origine delle professioni secondo lo Spencer (F. Papafava). — Bibliografia-Bollettino pedagogico e filosofico delle opere più recenti. — Riviste straniere.

— Il fascicolo 1° Ottobre della *Rivista Politica e letteraria* contiene le materie seguenti: Il disarmo, l'accordo anglo-germanico e l'Italia (XXX.). — Il racconto dell'Imputato (E. Checchi). — Storia dei concorsi drammatici governativi (C. Lotti). — Il viaggio polare di Andrée (A. Faustini). — La letteratura russa nel medio evo. (D. Ciampoli). — Anglia docet (A. Bocchini). — Rivista economica e finanziaria. — Bibliografie.

— Segnaliamo agli studiosi di questioni coloniali la recente opera del signor J. Le Bourdais des Touches intitolata: *Étude critique sur le régime financier des colonies françaises.* (Paris, Rousseau, 1898).

— *Le régime économique de la Russie*, par Maxime Kovalewski, è il titolo di un volume testè pubblicato dalla Casa editrice Giard et Brière di Parigi. Esso fa parte della *Bibliothèque sociologique internationale* diretta dal prof. R. Worms.

— Da parecchi anni il Consiglio municipale di Parigi fa pubblicare, sotto il suo patronato, una collezione di documenti relativi alla storia di quella città durante la rivoluzione francese. L'ultimo volume di questa raccolta importante, or ora venuto in luce, risguarda *Paris pendant la réaction thermidorienne et sous le Directoire*, ed è compilato da A. Aulard.

— Il signor Gaston Brunet ha incominciato la stampa di un'opera giuridica sugli *Etrangers en France* (Paris, Giard et Brière), che è bene sia conosciuta anche presso di noi.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del Settembre contiene uno studio del prof. G. Toniolo sulle responsabilità sociali nell'odierno movimento popolare; del signor W. sopra lo sviluppo commerciale e l'odierno conflitto per le conquiste coloniali; di C. E. Agliardi sull'azione dei Cattolici tedeschi pel campo scientifico.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° Ottobre notiamo articoli del conte de Moüy su Giovanna la pazza, di R. de la Sizevanne sulla caricatura e di A. Desjardias sulla questione del disarmo.

— Il *Correspondant* del 10 corrente pubblica articoli di J. Delafosse sull'insuccesso della politica francese in Egitto; del visconte De Meaux sullo storico Pastor e sul suo giudizio intorno ad Ales-

sandro VI e a G. Savonarola; del marchese di Nadaillac sul negus Menelick; del signor Delorme su Montalembert, e del nostro collaboratore conte Grabinski sulle memorie del generale Della Rocca.

— La *Contemporary Review* di questo mese, oltre a due articoli sulla quistione del Sudan e ad uno sulla proposta dello Czar per il disarmo, ne contiene uno del canonico Rawnsley sui lavori intorno a San Francesco d'Assisi del Sobatier, uno di R. Hearth sulla Chiesa e la Democrazia sociale in Germania e uno di H. Vivian sui Francesi a Tunisi.

— Notiamo ancora: nell'ultimo numero della *Historische Zeitschrift*, uno scritto di K. Zeumer sulla storia dell'imposta imperiale nell'alto Medio evo; nella *Deutsche Rundschau* del Settembre, uno articolo di G. Gerland sugli studi moderni sui terremoti; nel fascicolo Settembre-Ottobre delle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, uno di H. Pascaud sui diritti della donna nell'associazione coniugale; nel *Cosmopolis* dell'Ottobre, uno di P. D. Fischer sulla Campagna romana.

Rassegna Bibliografica

Archéologie de la Passion de notre-Seigneur J. C. d'après J. FRIEDLIEB. Adapté en français, par FRANÇOIS MARTIN. — Paris, P. Lethielleux.

Le più belle e commoventi pagine degli Evangeli sono certamente quelle in cui si narrano gli ultimi momenti della vita del Salvatore. Non esiste in nessuna lingua un racconto che si possa paragonare a quello della Passione, semplice e sublime, umano e divino nello stesso tempo. Innumerevoli generazioni di cristiani l'hanno letto e riletto senza giammai stancarsi, e per tutti esso è stato di sollievo all'anima, di forza per combattere le prave passioni, d'incoraggiamento a sopportare con pazienza le pene della vita, d'eccitamento all'amore di Dio e dei nostri simili.

Ma i quattro testi evangelici, nei quali questo racconto ci è stato tramandato, fanno frequenti allusioni a costumanze ed istituzioni locali ed antiche, la conoscenza delle quali è indispensabile per la piena intelligenza della storia della Passione anche nelle sue più piccole particolarità. Al desiderio pertanto di molti di

avere un libro che loro facesse conoscere l'ambiente storico, nel quale si è svolto il dramma della Passione, ha risposto il Dott. Friedlieb professore nell' università di Bonn, con un'opera sostanziosa, ben divisa, sufficientemente completa, d'una erudizione sobria e sicura. E perchè una tale opera potesse essere accessibile anche a quelli che non conoscono il tedesco, l' abb. Martin ha avuto l' ottima idea di tradurla in francese con stile facile, chiaro e corretto. E poichè l' Archeologia del Dott. Friedlieb rimonta a qualche anno indietro, il traduttore ha nelle note raccolto il succo degli studi scientifici posteriori. Anzi egli ha fatto anche di più. Quasi la metà del volume si deve esclusivamente alla sua penna, giacchè esso ha trattato in dotte appendici molte questioni importanti, sopratutto relative alle reliquie della Passione, ed ha così felicemente completato l' opera del professore di Bonn.

Questo pertanto è un libro che farà del bene non solo al Clero, ma a quanti amano la Bibbia e sopratutto la storia evangelica. U. F.

Seguiamo la ragione — Mons. GEREMIA BONOMELLI — Vol. 2, Milano, Cogliati, 1898; di pag. 326 in 8°. (¹)

Vivamente desiderato da tutti i buoni, è uscito or ora il secondo volume dell' opera di Mons. Bonomelli: *Seguiamo la ragione*. Il primo, come i nostri lettori ricorderanno, avendolo noi presentato a loro nel fascicolo dell' 1 Agosto, parlava di Dio e della religione, in genere. Questo secondo parla di Gesù Cristo, e della religione che da Lui prende il nome. « Esso porta scritto in fronte » il titolo *Gesù Cristo, Dio-Uomo*. Argomento formidabile, perchè » tutto il Cristianesimo si riduce a questa semplicissima questione: » Gesù Cristo è Dio? È solamente uomo, un grande uomo, un sommo filosofo? — Se è solamente uomo, sia quanto si vuole grande, » sommo, il massimo degli uomini, il Cristianesimo è una creazione » umana, discutibile, destinata a perire come tutte le cose umane. » Se Gesù Cristo è Dio, divina è l' opera sua, divina la Chiesa, » indistruttibile; e a noi non resta che chinare la fronte e acco-

(¹) Per quanto la *Rassegna* abbia già pubblicato una bibliografia sul libro di Monsignor Bonomelli, il successo che esso ha ottenuto e l'autorità dello scrittore della presente recensione, ci fanno sicuri che essa sarà benissimo accolta dai lettori.

» gliere riverenti e con fermissima fede tutti i suoi insegnamenti. » Quando parla Dio, l' uomo tace, ed adora ». Son queste le parole colle quali il pio scrittore si volge sul bel principio ai suoi lettori, scongiurandoli a lasciare per un momento i consueti pensieri ed affari, per occuparsi un poco di questa grande questione, alla quale non s' intende come uno possa rimaner indifferente.

E il libro è proprio scritto per le persone che, occupate tutto il giorno di cose domestiche o professionali, voglion trovare nella lettura un riposo o una distrazione, e perciò non amano sottigliezze e profondità. Qui tutto è piano ed agevole, benchè sotto l' apparente semplicità si chiudano veri tesori di scienza. L' Autore ha, quanto a sè, lungamente meditato e studiato; ma le sue conclusioni giungono ai lettori naturalissime e quasi evidenti, onde le accolgono volentieri e senza sforzo. Oh se le nostre signore, che amano tenere sui tavolini de' loro salotti le ultime novità, cominciassero intanto, attratte dalla fama e dal nome dell' illustre Autore che certo le difenderebbe *a priori* dall' accusa di *codine* o di *clericali*, cominciassero, dico, a leggere e far leggere questo caro volume! È una pietà vedere in che letture perdono il tempo tante madri di famiglia, mentre avrebbero tante cose da imparare per il bene proprio e de' figli. E poi si lamentano che questi vengon su poco cristiani, e che esse non sanno come rimediarvi!

Il libro tratta della Divinità di Gesù Cristo, svolgendo in 22 capitoli il grande e classico argomento, che si riassume così: « Gesù » ha detto d' esser Figlio di Dio, Dio eguale al Padre. La santità » della sua vita prova ch' Egli non era un impostore. La grandezza » delle sue opere prova che non era un sognatore. La moltitudine » de' suoi miracoli prova che Dio Padre approvava i suoi inse» gnamenti. Dunque Egli è veramente quello che diceva d' essere, » cioè Dio ». Questa serrata argomentazione è antichissima, e non v' è certo da presumere di sostituirvene una moderna, per il gusto di novità. Ma se nel libro del Bonomelli è antichissima la sostanza, modernissima è la forma e la trattazione, tutta adattata ai nuovi tempi, alle nuove difficoltà, ai nuovi studi. Le obiezioni che vi si trovano ribattute sono veramente quelle che ogni giorno, più o meno, si senton ripetere da scrittori, da conferenzieri e, così non fosse, da maestri di scuola! Sono cioè obiezioni apparentemente fondate sulla ragione, e però anche, pur troppo, facilmente accessibili a tutti. A che pro perdersi ora colle interminabili obie-

zioni pescate dagli ariani e dagli antichi eretici nel gran mare della S. Scrittura? Le battaglie *a colpi di testi* sono finite, e la grand' arme d'offesa è ora la ragione malamente adoprata; onde anche l'arme di difesa dev' essere la ragione stessa, adoprata per bene. I più bei capitoli infatti del Bonomelli son quelli ove la così detta *Critica moderna* è messa risolutamente alle strette, e ridotta a comparire in tutta la sua impotenza e vacuità. Sfido qualunque persona di senno, non di partito preso, a leggere p. es. il Capitolo X, ove s' esamina il racconto evangelico della Risurrezione, e poi non rimanere addirittura conquisa dallo splendore della verità che irresistibilmente s' impone.

L' unico lato dal quale il libro può lasciar nel lettore qualche incertezza, è per l' appunto il meno importante; è il genere letterario. Non è facile infatti dire a qual genere di letteratura esso appartenga. Un libro di testo per le scuole superiori di religione, come pareva il 1º volume, non è dicerto; tutta l' orditura, per quanto logicamente e rigorosamente concatenata, è ben diversa da quella d'un trattato. Se dunque non son *Lezioni*, che cosa sono i suoi capitoli? L' Autore gli chiama *Conferenze*, e gli numera *Conferenza I, Conferenza II...*; ma, oltre che non credo siano state mai da lui recitate, la forma non ne è oratoria, ed egli vi parla continuamente di lettori, e non mai d' ascoltatori — Ma che importa sapere a qual genere letterario di libri questo appartenga? È un libro bello e buono, e ciò basta a farlo ricercare ed amare. Anzi, affinchè esso riuscisse ancor più ricercato ed amato, sarebbe stato bene che l' ottimo Editore lo avesse posto in vendita a un prezzo ancor più modesto di quello attuale (Lire 3), che pure non è davvero un prezzo eccessivo.

P. Giov. Giovannozzi.

Saverio Merlino — *L' Utopia Collettivista e la Crisi del Socialismo scientifico* — Fratelli Treves, editori, Milano.

« Il Socialismo è un complesso d' idee più o meno precise e » concordanti, che si vengono però sempre meglio determinando » ed amalgamando, le quali tendono a mutare l' attuale ordina» mento sociale e a far luogo ad un altro fondato sull' equa par» tecipazione di tutti gli uomini al lavoro ed agli agi della vita ».

Finalmente abbiamo una definizione del socialismo! Ce la dà

il Merlino nel suo libro « Pro e contro il Socialismo » del quale il libretto che abbiamo sott' occhio è il compimento, e ben venga questa definizione perchè in verità ne era urgente il bisogno, essendochè se dopo un così lungo dibattito si sono vedute così poche conversioni da conservatori a socialisti e da questi a quelli, ciò dipende, crediamo, dalla incertezza dei termini del problema.

» L' essenza del Socialismo, -- dice più oltre l' A. con chiarezza anche maggiore — sta nell' equità dei rapporti, nell' abolizione dell' usura, dei monopoli, delle speculazioni e delle frodi, non nell' interdizione di ogni concorrenza, nella soppressione del salariato come condizione permanente o stato, non nella proibizione di ogni lavoro per una ricompensa, nella cooperazione a condizioni approssimativamente e sostanzialmente eguali, non nell'abolizione dei cambi, della moneta e di ogni possesso individuale ». Esclusa la spoliazione degli abbienti ed il passaggio violento e tumultuario della ricchezza da cittadino a cittadino, non v' è chi possa ricusare la discussione del metodo evolutivo, nemmeno coloro che non ammettono *a priori* possibilità di trasformazione dell' ordinamento presente. Il campo è aperto e sono invitati alla giostra tutti coloro *che han cavallo ed armi.*

Ammesso il principio — e chi può non ammetterlo? — che l'ideale del Socialismo sia una più equa repartizione della ricchezza per mezzo di leggi evolutive, la discussione si circoscrive da sè all'esame delle forme di assetto sociale che meglio si prestino per il conseguimento del detto scopo. A ciò mira il « Pro e contro il Socialismo » che stuzzicò, pare, un tal vespajo nel mondo socialistico da indurre l'A. a rispondere col presente opuscolo non solo alle obiezioni, bensì all' accusa di tradimento lanciatagli da alcuni suoi correligionari, fra i quali sembra che i più inferociti di tutti debbano essere stati i collettivisti, se l' A. ha creduto d' intitolare la sua risposta : l' Utopia collettivista. Comunque sia, non si aspetti il lettore che noi facciamo qui una particolareggiata esposizione degli argomenti addotti dalle due parti, che il soggetto, troppo campato in aria, è senza attrattiva per coloro, e sono i più, che non hanno una cognizione speciale dalla materia. A noi basta additare l' opuscolo del Merlino come un segno dell' indirizzo più pratico verso il quale si avviano i filosofi socialisti. Essi scendono, finalmente, dalle regioni vaporose della teoria per distinguere l' effettuabile dal fantastico, tenendo conto di quello che è inerente ed

essenziale alla immutabile natura umana, e questo è veramente un passo notevole verso la soluzione del problema.

Ma quanto gioverebbe alla diffusione dei loro libri se gli scrittori socialisti avessero un po' più di cura della forma e un po'più di gusto nella scelta dei vocaboli!

Perchè dir *concezione* e non *concetto;* perchè coniar epiteti come *catastrofico* invece di esprimersi con una frase un po' più lunga forse ma meno ribelle al buon gusto; perchè non spargere a piene mani il brio e la vivacità che non sono più il segreto dei francesi, poichè se li sono appropriati anche il Richter tedesco ed il Bellamy americano?

G. DE' ROSSI

GILBERTO SECRÉTANT. *Paulo Fambri.* — Venezia, tip. F.lli Visentini, 1898.

Non è una biografia, ma una commemorazione promossa ed affidata al dottor Gilberto Secrétant dalla Presidenza dell'Associazione della Stampa di Roma, tra i fondatori della quale fu Paulo Fambri: ciò nonostante, non manca alcuna delle note caratteristiche della nobile figura, che ci appare dominata dal pensiero supremo della patria, cui si dedicò eroicamente prima con le armi, indi con gli studii e con gli scritti in mezzo alle agitazioni che precorsero il completamento dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. E per gli studii emerse il suo ingegno poderoso, multiforme, poichè, oltre quelli importanti della professione sua, la matematica pura ed applicata, va annoverata la produzione copiosissima di quelli militari, la serie di infinite pubblicazioni d'indole letteraria e drammatica. L'insaziabile brama di operosità di Paulo Fambri, che fu altresì facile oratore, è un esempio degno ed imitabile, specialmente nella vita pubblica, per la saldezza della coscienza e la bontà del cuore a servigio di alte e serene idealità.

E. MOZZONI.

EDGARDO CODAZZI E GUGLIELMO ANDREOLI. — *Manuale di armonia,* — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1898.

Ben di leggieri si può comprendere che non è qui il luogo di fare una minuta disamina di un manuale di armonia corredato da 763 esempi musicali con l'aggiunta di 210 esercizi pratici, intorno

al quale queste righe non possono pertanto che limitarsi a dare una idea del libro, che la qualità stessa di uno dei collaboratori, professore di armonia al R. Conservatorio di musica in Milano, indica ed addita di per sè a quanti dalle rudimentali nozioni di acustica intendono arrivare, per una via certamente lunga e faticosa, ai fondamenti dello attuale meraviglioso sviluppo dell'armonia. Proposito degli autori fu, infatti, di presentare una esposizione, desunta più che dalle opere dei teorici, dalla pratica dei grandi maestri, atta a spiegare come il materiale sonoro, dapprima diretto a un fine semplicemente melodico, fosse poi raggruppato armonicamente in accordi e quali leggi disciplinino l'impiego di questi aggruppamenti di suoni: il vocabolo armonia, che significa la concordanza di parecchi suoni affini fra di loro, perchè generati da un suono unico, e che possono essere impiegati simultaneamente, in senso più largo significa appunto quella parte dell'arte musicale, che studia la formazione degli accordi e delle leggi che ne reggono il giusto impiego. L'intreccio poi delle armonie, dipendente dal bisogno di evitare la monotonia che nascerebbe dal lasciare a un unico suono la funzione di tonica, per quanto ricco e vario sia il materiale armonico, di cui può disporre il compositore, genera quell'artificio così delicato che si chiama modulazione.

È con compiacimento che anche nella storia della armonia vediamo rifulgere la gloria dell'arte italiana, mercè la innovazione del Monteverde, che con l'impiego della settima di dominante senza preparazione diede alla musica moderna uno dei caratteri che maggiormente la distinguono dall'antica, e aprì un nuovo orizzonte luminoso con l'allargamento dell'orchestra.

Non posso chiudere questi brevi cenni senza segnalare la notevole e lodevole messe di studio, che gli autori offrono con una ricca e importante bibliografia che correda, quale appendice, il volume in esame, anche diligentemente impresso.

F. Mozzoni.

Rachele Botti Binda, *Verso il Cielo.* — Milano, Agnelli, 1898, pagine 71, prezzo: L. 1.

Della stessa, *Nella Vita e nel Sogno,* Versi. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, pag. 201, prezzo: L. 2.

La Musa gentile della mia concittadina che m'onorai altra volta presentare ai lettori della *Rassegna*, non è rimasta inerte nell'anno

corrente. Ed è naturale; perchè, se amore è vita, e vita è lavoro e gentilezza è amore, e questo

.... come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede; (*Par.* V.)

natura vuole, che non si stia neghittoso alla conoscenza degli esseri che sono, perchè son *bene*. Per questo l'amore, anche nei tristi momenti che attraversiamo, è ancora il farmaco migliore, e per questo gli arruffoni, non *sine quare*, seminano odio.

Ho fatta questa riflessione, perchè qualche grossolano ha fatto immeritato rimprovero alla Scrittrice, di non essersi Ella pure unita alla sciagurata masnada di coloro che tendono a guarire la piaga, non coi balsami rimarginatori, ma coi veleni che la fanno incancherire.

Al *Cielo* per prima cosa essa volge il suo sguardo, e colà vi trova il *nome del bel fiore*, che Dante invocava sempre e *mane e sera;* vi trova quel *Gesù* al cui trionfo Dante consacra quel *XXIII* che io reputo il Canto più sublime della Divina Commedia; vi trova i pensieri che destano in chi intende, le cerimonie della *Messa;* vi trova un *Voto* (pag. 55), vi trova la *Risurrezione* (pag. 67). Io consiglierei la lettura di questo libretto a tutti; perché tutti abbiamo bisogno di Dio e di pregare; ma lo consiglio specialmente alle anime pie che desiderano una forma elegante ai loro entusiasmi divini.

Se il secondo è meno elevato, non è meno lodevole per la forma, nè meno educativo per la sostanza. Ed è caro per chi vive del mondo interiore, perchè canta la vita, che è sentimento, nella sua interezza, nelle sue gioje e ne' suoi dolori, ne' suoi sconforti e nelle sue speranze. Per vivere bisogna *mangiare;* ma l' uomo né è tale perchè *mangia*, nè è solo *quello che mangia,* come pretende il Maestro supremo del Socialismo Scientifico.

A me poi è caro in modo speciale, perchè canta luoghi e costumi veduti e amati anche da me: ché io pure passeggiai e corsi e ricorsi le rive dell' Oglio; la dolcezza delle quali ricordanze *ancor dentro mi suona.*

Una Scuola che è già sul tramonto ed ora canta l' *idea*, non voleva nella poesia che il reale materiale, esterno; ma si ignorava, e da molti si ignora che il mondo per noi è come non fosse, se non entra nell' anima nostra, se la Cosmologia non è fasciata dalla

Psicologia. A questa esigenza ontologica ed estetica artistica rispondono anche le presenti Poesie della cremonese Rachele Botti Binda.

CARLO CALZI

LODOVICO BIAGI. — *Traduzioni poetiche dall'inglese.* — Firenze, R. Bemporad e figlio editori, 1898.

In tanta miseria dell' odierna nostra poesia originale, è un sollievo poter leggere di quando in quando una traduzione ben fatta delle migliori poesie straniere. Merita lode pertanto e gratitudine il prof. Lodovico Biagi, che con fine intelletto d' artista, ha saputo rendere in bei versi italiani alcuni dei canti più celebrati della moderna poesia inglese, raccogliendoli in elegante volume. Fra essi primeggia l' *Ellade* dramma lirico di P. B. Shelley, che occupa più di mezzo il volume. Di questo dramma che, come scrisse l'autore, non è che una serie di quadri lirici e del quale trasse la prima idea dai *Persiani* di Eschilo, è inutile intrattenere i lettori della *Rassegna Nazionale*, poichè il Biagi stesso lo fece loro conoscere alcuni anni or sono, pubblicando i primi saggi della sua versione insieme con uno studio sulla guerra greco-turca del 1821 e una notizia intorno alla morte dello Shelley. Diremo soltanto che la versione è fatta con molta cura e che il verso suona efficace, specialmente in alcune descrizioni; in quella, ad esempio, della sconfitta toccata ai Greci nella Valacchia, sconfitta che, per l'eroismo mostrato dai vinti, fu come ben dice lo Shelley nel *Proemio*, « più gloriosa d' una vittoria ». Gravi difficoltà ha superato il Biagi nella traduzione dei cori che abbondano in questo dramma e che ne sono la parte più poetica ed originale; egli li ha resi con grande varietà di metri e di strofe veramente musicali. All' *Ellade* tien dietro un mirabile poemetto del Tennyson, tratto da una novella del Boccaccio e intitolato *The golden supper* che il Biagi traduce liberamente *Nozze postume*. Chiude il volume uno scelto manipolo di componimenti poetici minori dello stesso Tennyson, di Alfredo Austin e del Longfellow. Tra quelli del Tennyson meritano essere ricordati, non perchè abbiano in sè nulla di straordinario, ma perchè sono pochissimo noti i versi *A Dante*, scritti a richiesta d'alcuni fiorentini, nel sesto centenario della nascita del poeta. Del Longfellow il Biagi ci dà fra le altre cose la notissima leggenda di *Padre*

Felice e l' altra non meno nota poesia *All' alba*, delle quali ha saputo, parmi, conservare nella traduzione la semplicità e la grazia squisita dell'originale. L' una e l' altra di queste poesie furono già tradotte da altri; ma il Biagi non rimane inferiore a nessuno de' suoi predecessori. Un' assoluta novità per noi italiani sono le traduzioni delle liriche dell' Austin, tratte dal suo volume *Lyrical poems* pubblicato nel 1891. L' Austin è ora il *poet laureate* succeduto nell' onorevole carica ad Alfredo Tennyson. Per dare un'idea a' lettori della lirica dell' Austin e nel medesimo tempo della valentia con la quale il Biagi sa rendere italiana la poesia inglese, chiuderò questo rapido cenno col riprodurre la bella versione della poesia *Go away death!* (Vattene, morte!).

Vattene, Morte! ancora
È troppo presto: è un' ora
Appena ch' io son desta
A questa gaia festa
Di luce e di colori.
Non vedi quanti fiori
Su cui non ancor tutta
La rugiada è rasciutta?
Va': torna a mezzogiorno.
Vattene, Morte! in cielo,
Il sole, senza velo
Splende or sui campi, ed io
Sento che il mondo è mio,
E godo alle carezze
Di queste fresche brezze.
Che bella primavera!
Vattene! Avrò stasera
Più grato il tuo ritorno.

Vattene, Morte: guarda
Che è giorno ancor; si tarda
Ora non è; nell' ombra
Che ormai la valle ingombra,
Trovo una pace tale
Che il dì non l'ebbe eguale.
Il mondo è muto e mesto,
Ma per lasciarlo è presto,
Che non è notte ancora.
Ecco, o Morte, il momento
Che più non ti pavento;
Urla lugubre e solo
Il gufo, e l' usignolo
Tace: in tenebra folta
Ogni cosa è ravvolta.
Vieni, se vuoi venire:
Sento che di partire,
Questa, sì questa è l' ora!

X.

GIOVANNI FALDELLA, Senatore del Regno. — *I Fratelli Ruffini.* — *Storia della Giovine Italia.* Libro quinto, sesto e settimo. — Editori, Roux Frassati e C° — Torino.

Già su questa *Rassegna* abbiamo preso ad esame i primi volumi della *Storia della Giovine Italia* del chiarissimo autore. Ora vogliamo brevemente intrattenere i cortesi lettori degli altri libri che sono venuti alla luce, in questo frattempo, per cura degli stessi Editori che ce ne fecero gradito omaggio ed ai quali questa nostra recensione ci porge il destro di porgere publicamente i nostri ringraziamenti.

Il Libro 5° (Martiri Borghesi) continua a narrare le gesta della *Giovine Italia* nel lugubre 1833, e ne sono principale argomento tre drammatici episodî riguardanti la fuga romanzesca di Giovanni Ruffini dall' Italia ed il suo difficile approdo in Francia; il suicidio di Iacopo Ruffini nella prigione detta *la Torre* di Genova; e la fucilazione di Andrea Vochieri, causidico, in Alessandria.

L' Iacopo Ruffini chiuso, com' è noto, in dura carcere, strappato ai suoi cari che adorava, e per il timore di cedere in un momento di debolezza, alle insistenze del fiero magistrato che anelava delazioni, dopo una tremenda lotta con sè medesimo, di un pezzetto di lamina fattosi un arma micidiale, si dà crudele morte. L' A. lo esalta, lo ingloria come un eroe della classica Roma; e certo, se cristianamente si deve abborrire il suicidio, siamo tratti, in questo caso eccezionale, ad ammirare l' infelice martire della patria.

L' Andrea Vochieri, tratto a morte, prima di lasciare la sua cella, scalfisce sulla muraglia della sua prigione le seguenti parole: « dopo di avere passato giorni cinquantatre tra l' orrore di questo carcere, se n' andò coraggioso a morire per la patria: spargi, o lettore, una lacrima sulla sua tomba ». È fatto transitare, per l' appunto, davanti alla sua casa dove egli sa che stanno piangenti la moglie e i figli che idolatrava. A così disumani atti si spingeva il famoso governatore di Alessandria Galateri che pure era stato valoroso soldato. L' A. con questi pietosi episodî, incatena il lettore.

Il Libro 6° intitolato: « Il pentimento di un re e di un regicida (qualche estratto di questo volume venne già riportato integralmente in uno dei passati numeri della *Rassegna Nazionale*), analizza specialmente la evoluzione psichica di Carlo Alberto che volgeva a più miti consigli, e poi si diffonde a narrare la congiura di Gallenga e di Mazzini per ispegnere quel re, a vendetta dei confratelli uccisi. L' A. nota che a produrre il repentino e salutare mutamento nell' animo del monarca cooperò principalmente il Cardinale Tadini, il mite Arcivescovo di Genova, vero ministro di carità, con l' aiuto di un altro santo pastore di anime, Mons. Losana, e dell' avv. Pinchia integro e umano magistrato. L' A. mentre è prodigo di lodi verso così degni prelati, ne stigmatizza, con giustizia, altri che si allontanavano dall'ideale cristiano e nota, con verità storica, che fino d' allora avea inizio or tacito ora aperto, quel funesto dualismo, così fecondo di mali alla patria unita, tra il clero illuminato e conciliante e quello intransigente e fanatico; onde il

celebre fondatore degli asili Infantili, l'angelico sacerdote Aporti, mentre era accolto a braccia aperte dal Vescovo Mons. Losana, veniva respinto, come intinto di liberalismo, con mal garbo, dall'Arcivescovo di Torino Mons. Fransoni.

La congiura del Mazzini e del Galienga contro la vita del Re Carlo Alberto è descritta dal nostro A. con qualche particolare inedito. È noto ai lettori cha la Divina Provvidenza, fortunatamente, deviò il colpo preparato contro il futuro martire dell'indipendenza Italiana. La storia non assolverà mai il Mazzini da questo tentato misfatto, per quanto grandi sieno le sue benemerenze per l'unità d'Italia. L'A. poi, cita una lettera scrittagli dal Gallenga stesso, poco tempo prima di morire, con la quale questi esecra il regicidio non accaduto, è mestieri dirlo, più per diretta volontà del mandatario che per forza di circostanze esteriori.

L'ultimo libro, il più voluminoso (è il settimo, si compone di 254 pagine ed ha per titolo: « Il tramonto dei processi e l'aurora di un'apostola »), passa a narrare gli ultimi processi politici, con risultati relativamente miti e prende a campo della sua narrazione non solo il Piemonte ma altresì le altre parti d'Italia dove la sètta, perseguitata da quei governi assoluti, avea apostoli e aderenti. Attira specialmente l'attenzione del lettore il racconto della cattura di Vincenzo Gioberti (i particolari già ne erano noti) di Cesare Cantù e di Gabriele Rosa. In ultimo l'A. parla di Giuditta Sidoli, la costante propugnatrice delle idee Mazziniane.

Con questi sette volumi il chiaro Senatore Faldella ha adunque narrato, come non s'era dianzi mai fatto, la Storia della *Giovine Italia*, Società segreta creata dal Mazzini, e che avea per iscopo (quello della forma di governo essendo secondario) la liberazione e l'unità d'Italia. Questa Società fu stigmatizzata dal contemporaneo Massimo D'Azeglio, che pure non era un reazionario; e se Carlo Alberto l'ha perseguitata con tanto accanimento — questo lo dice lo stesso A. ad attenuazione di colpa — lo fece per non dare un pretesto d'intervento agli stranieri. Ma qualunque sia il giudizio che si voglia dare di questa sètta, non partecipando all'opinione del chiaro A., è mestieri ammirare questi giovani che per il santo ideale della patria, impavidi e sorridenti andavano ad incontrare la morte, e sacrificavano le più grandi gioie della vita.

Certo avremmo amato che l'A. pur esaltando la *Giovane Italia*, quale germoglio di una grande idea, avesse speso qualche pa-

rola contro le attuali società segrete (osserviamo di volo che, in quei torbidi tempi, i settarî si fucilavano, ora l'essere settario è un titolo per salire ai fastigi del potere) che, ai tempi odierni, non hanno più ragione d'essere, sono dannose al vero progresso, alla vera libertà.

L'A. che non è ottimista, così descrive i mali della moderna Italia (pag. 478): « Tra i primi passi difficili della nazione ricreata, ripullulerà il fermento delle antiche passioni ribelli e delle antiche obbiezioni servili; aiuteranno codesto reo fermento spettacoli ributtanti, come a dire la laidezza dell'affarismo, la *Temi* qualche volta meretricia, che assolve i ladri di milioni e punisce i poverelli raccattatori di sermenti, la diserzione di ogni spiritualità, per parte di governanti e novatori...... » Crede l'ottimo Senatore che di questi mali sieno le sètte affatto innocenti? ....

Non ci vanno a genio nemmeno certe invettive anticlericali (vedi pag. 523 e pag. 847) siccome quelle che colpiscono, senza eccezioni, una rispettabile classe di persone.

Ci ricorda di avere letto di questa *Storia della Giovine Italia* un giudizio sfavorevole della *Nuova Antologia* (parte bibliografica). Nè vogliamo, atteso la nostra pochezza, confutare il giudizio di così autorevole scrittore. Solo ci permettiamo osservare rispettosamente che l'A., conforme ai canoni prefissi allo storico moderno, è molto accurato nelle sue indagini ed ha cura di notare sempre la fonte delle sue notizie che sono autentiche.

Del resto, quando un libro commuove ed interessa il lettore, mi pare che non sia caso di fargli il viso arcigno, vista la grande quantità di libri, anche di scrittori che vanno per la maggiore, che annoiano.

Della forma non possiamo che ripetere quello abbiamo già detto, esaminando, in questa *Rassegna*, altri libri del Sen. Faldella. L'A. ama sempre lo stile colorito, qualche volta fin troppo colorito a scapito della chiarezza e della semplicità.

Non vogliamo, concludendo queste nostre modeste osservazioni critiche, defraudare l'A. di una lode che merita certamente dalle anime che, malgrado le continue delusioni, hanno ancora un culto disinteressato per l'alto ideale della patria: ed è quello di dedicare le forze del suo ingegno a tener desto il sentimento patriottico nella gioventù insidiata dalle sirene del socialismo e dalle freddezze del positivismo.

Chiamateci pure anime illuse, o signori positivisti, ma noi non abbiamo ancora saputo rinunciare a quelli ideali di patria e di religione che ci paiono così essenziali alla prospera vita dei popoli.

CESARE MARCHINI.

La sainte Bible polyglotte par F. VIGOUROUX Ancien Testament. Tome I: Le Pentateuque. — Paris, A. Roger et F. Chernoviz.

Fino dai primi tempi dell' invenzione della stampa si comprese quale importante aiuto avrebbero potuto apportare agli studiosi della Bibbia le poliglotte, come dimostra quella di Alcalà, cominciata a stampare nel 1514, e seguita poi dalle altre sempre più ampie di Anversa, Parigi e Londra. Ma le poliglotte antiche presentano tutte questi inconvenienti, che da una parte a causa della loro mole a molti è difficile il procurarsele, ed a tutti è incomodo l' usarle, dall' altra poi il testo che contengono non è sempre corretto dal punto di vista critico. Da qui il bisogno per i tempi nostri di nuove poliglotte, che uniscano per quanto è possibile alla comodità del formato la correttezza e l' ampiezza dell' apparato critico in conformità ai resultati degli ultimi studi. Ma pure mentre poliglotte di questo genere non mancano ai protestanti di Germania ed Inghilterra, nessuna ancora era venuta alla luce presso i Cattolici. Pertanto l' Abb. Vigouroux, già noto per le sue molteplici opere di volgarizzazione degli studi biblici, e sopratutto per il grande *Dizionario della Bibbia* che viene pubblicando colla collaborazione dei migliori biblisti francesi, ha pensato di rimediare a questo nostro difetto, e già ha dato alla luce il primo fascicolo della sua poliglotta, contenente la Genesi.

L' opera è divisa in quattro colonne, che contengono il testo ebraico, il greco dei Settanta, la volgata latina, e la traduzione francese dell' Abb. Glaire. Il testo è accompagnato da un doppio ordine di note; nella pagina a sinistra esse riguardano la critica testuale, nella pagina a destra l'esegesi con delle figure che rappresentano i monumenti orientali aventi relazione colla Bibbia. Oltre che al chiarissimo autore va data lode anche all' editore il quale ha saputo darci un' edizione comoda ed elegante, e, cosa rara in questo genere di libri, veramente corretta.

Ma insieme ai pregi, è giusto che notiamo anche qualche difetto della nuova poliglotta. E 1° sarebbe stato desiderabile che agli antichi testi si fosse aggiunta una nuova traduzione fatta

sull'ebraico, invece di quella del Glaire, fatta sulla volgata; giacchè difficilmente avverrà che i lettori della poliglotta non intendano bene il latino, ma al contrario non tutti saranno di certo al caso d'intendere l' ebraico in tutti i passi. 2° Trattandosi di una edizione della Bibbia, questa avrebbe dovuto essere preceduta da prefazioni critiche, che trattassero dell'apparato critico e dei criteri seguiti nel compilare l'edizione stessa. Ora simili prefazioni mancano del tutto, e questa mancanza non è certo compensata da una introduzione, la quale tratta della composizione ed autenticità della Genesi ed altre simili questioni, le quali si trovano in qualsiasi manuale d'introduzione. 3° Non riusciamo a comprendere la posizione privilegiata fatta alla versione dei Settanta, alla quale si sottopone una raccolta di varianti lezioni, mentre altrettanto non si fa nè per l' ebraico, nè per il latino. 4° Nelle note critiche della pagina a sinistra comunemente non si fa altro che notare le differenze, le quali passano tra i diversi testi, cosa che ciascun lettore potrebbe fare da se stesso paragonando i testi tra di loro. Sarebbe stato infinitamente più utile l'indicare a quale delle differenti lezioni dei tre testi spetta la preferenza nei singoli casi.

Tutto ciò ci fa venire in sospetto che l'illustre autore non abbia avuto in mente di fare un'opera scientifica, come per l'indole del libro ci aspettavamo. Ma ad ogni modo anche così come è, la poliglotta del Vigouroux non mancherà di essere utile agli studiosi.

U. F.

Pubblicazioni della Casa Libreria editrice L. F. Cogliati di Milano, 1880-1898, con note biografiche degli Autori. — Milano, Via Pantano, 26.

È un Catalogo preziosissimo, poichè in diciotto anni di vita la Tipografia Cogliati si è fatta una riputazione di attiva e solida Casa editrice. A rendere più interessante il lavoro vi sono aggiunte brevi note biografiche dei diversi autori; note che soddisfano la curiosità dei lettori, e ci rivelano il nome dei diversi anonimi e pseudonimi come quello di *Delta* (il Commendatore Avvocato Innocente Decio), *Fulvia* (la Signora Rachele Saporiti), *Mercedes* (Fanny Speckel Testa), *Neera* (Anna Radius Zuccari), *Guido San Giuliano* (Diana Belinzaghi) e il nome delle due Signorine *X di X* Contessa Gina Roero di Settimo e Bianca Belinzaghi. — Non si può non fare sinceri rallegramenti alla gentile e colta persona che dirige la tipografia Cogliati, per la pubblicazione di un simile Catalogo, che è poi una prova evidentissima dell'importanza e del posto che tiene la Casa tra le diverse Ditte editrici. Ripetiamo adunque: felicitazioni ed auguri.

R. N.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° — 1° Settembre 1898.

Fascicolo 2° — 16 Settembre 1898.

Fascicolo 3° — 1° Ottobre 1898.

Fascicolo 4° — 16 Ottobre 1898.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile.*


U. C. BERKELEY LIBRARIES
C044148469

